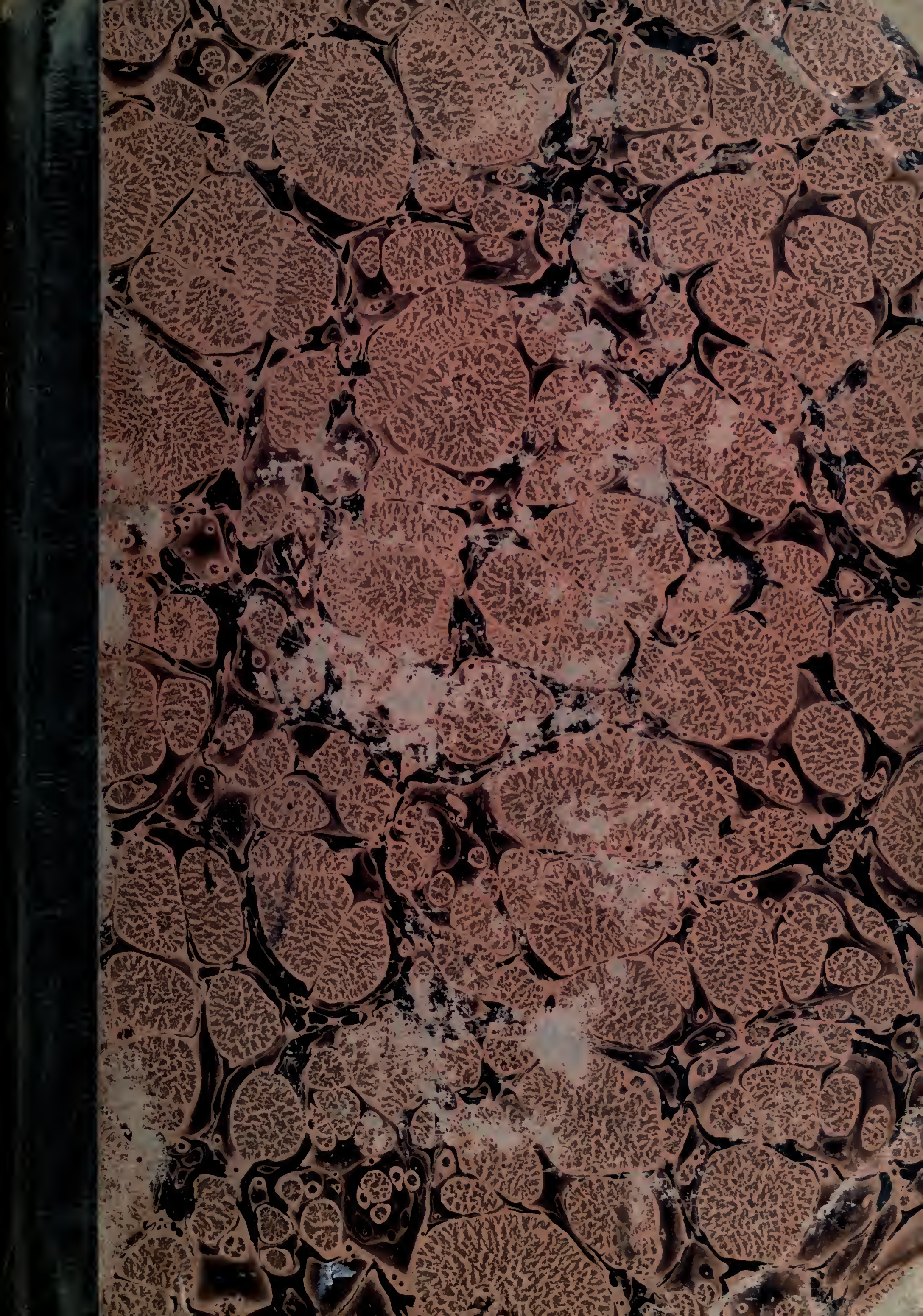


DIZIONARIO

BIOGRAFICO.

DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTU', ERRORI, DELITTI,
DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI.

VOL. VIII.

Edizione Economica.

VENEZIA
Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.
1834.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



NAAMA, Ammonita, moglie di Salomone e madre di Roboamo. Era questa principessa idolatra siccome gli Ammoniti, e quindi allevò il figliuol suo nelle stesse empietà.

NAAMANO, generale dell' esercito di Benadad, re della Siria, fu attaccato dalla lepra. Avendo il suo male resistito a tutti i rimedi, se ne andò a Samaria a presentare, per parte del signor suo, lettere di raccomandazione pel suo male al re Gioramo, che prendendo quest' ambasceria per un agguato, gli fece brusca accoglienza, crucciosamente addimandandolo, *se fosse poi un Dio per guarire i leprosi.* Naamano di tal fatta licenziato, perdeva ogni speranza di guarigione, quando istrutto Eliseo di quanto occorreva alla corte di Gioramo, dir fece a quel principe di mandargli Naamano: » Mi » venga a vedere, diss' egli, e sappia » esservi un profeta in Israelo », e Naamano prese cammino per girne al profeta verso l' anno 884 avanti G. C. Quando fu alla porta, volle Eliseo provar la sua fede, e gli mandò a dire da Giezi suo domestico, di andarsi sette volte a lavare nel Giordano, con che sarebbe guarito. Riguardando Naamano simil risposta qual contrassegno di dileggio, si ritirava con ira; pure alle ripetute istanze della sua gente obbedì, e la lepra scomparve. Ritornò allora all' uomo di Dio onde attestargli la sua riconoscenza, e passando fino all' anima la sua guarigione, rese omaggio al Dio che avevala operata. *Ved.* Eliseo.

NAAS, re degli Ammoniti, piantò l' assedio dinanzi a Jabe, capitale della provincia di Galaad. Ridotta la città all' ultimo, dimandò di capitolare, e Naas offerse agli abitanti di conservar loro la vita purchè cacciar si lasciassero l'occhio destro. Costernò tale risposta gl' Jabei; promisero di assoggettarsi ove tra sette giorni non ricevessero soccorso. Disprezzava troppo Naas gli Israeliti per ricusare la loro dimanda. Essi dunque mandarono deputati a Saul, che non era re che da un mese. Marcia Saul con tale prontezza contro

i loro nemici, che tutto l' esercito di Naas è tagliato a pezzi, e ciò verso l'anno 1095 avanti G. C. Credesi comunemente che Naas rimanesse ucciso nell' azione, ma ciò è sommamente dubbioso, mentre trovasi un Naas, re degli Ammoniti, presso cui ritirossi Davidde durante la persecuzione di Saul, e da cui fu bene accolto. Pretendono alcuni che questo Naas sia figliuolo di quello che perì dinanzi Jabe, ed altri pensano che sia lo stesso.

NABAL. *V.* Abigaïl.

NABIS, tiranno di Lacedemone, a cui Filippo, re di Macedonia, consegnò la città d' Argo quale deposito. Esercitò egli in Sparta le maggiori crudeltà. (Bandì i più illustri cittadini, s'impadronì dei loro tesori, richiamò i delinquenti esiliati, che per suo ordine, spogliavano i viaggiatori.) Per colmo d' iniquità, inventò una macchina in forma di statua, che somigliava a sua moglie, e la fece vestire di abiti magnifici, che nascondevano punte di ferro di cui aveva ispidi le braccia, le mani ed il seno. Quando alcuno gli ricusava danaro, ei gli diceva: „ Forse io non valgo a persuadervi; „ ma spero che Apega, mia moglie, vi „ persuaderà „. Subito compariva la statua, e prendendola il tiranno per mano, la conduceva a quel tale, che ella abbracciava, ed a cui faceva gittare acutissime grida. Avendo preso Nabis il partito di Filippo contro i Romani, Flaminio lo assediò in Sparta, l'obbligò a dimandare la pace, e gliela concesse. Appena fu il generale romano partito dalla Grecia, andò Nabis ad assediare Gizio, città degli Achei, che avevano per generale il celebre Filopemene. Questo eroe, inimitabile nelle pugne terrestri, ma che nessuna pratica aveva della marineria, fu totalmente disfatto in una battaglia navale. Questo sinistro, anzichè abbatterlo, rianimò il suo coraggio; insegnito il perfido Nabis, lo sorprende e lo batte vicino a Sparta. Fu ucciso il tiranno a tradimento mentre davasi alla fuga, verso l' anno 194 avanti G. C., lasciando un nome odioso al genere umano.

NABONASSARRE, re de' Caldei o Babilonesi, è celebre per la famosa era che porta il suo nome, e che comincia il 26 febbraio, l'anno 747 avanti G. C. Credesi sia una stessa cosa di Belesi o Baladan, di cui si parla nella Sacra Scrittura, e che fu padre di Merodaco, che mandò ambasciatori al re Ezechia; ma tal opinione e le altre tutte che si formano sopra questo principe, non sono che congbietture, non mai certezza.

NABONIDE; lo stesso che il Baldassare di Daniele; *V.* Baldassare.

NABOPOLASSARRE, principe di Babilonia, dichiarò la guerra a Saraco, re d' Assiria, e si unì ad Astiage per rovesciar quell' impero. Assediarono di concerto Saraco nella sua capitale, e presa la città, stabilirono sulle rovine dell' imperio Assirio due regni: quello dei Medi che pertenne ad Astiage, e quello dei Caldei, su cui fu stabilito Nabopolassarre, l' anno 626 avanti G. C. Geloso Nechao, re d' Egitto, di sua prosperità, marciò contro di lui, lo ruppe, e gli tolse Carchemide, piazza importante del suo impero. Estenuato Nabopolassarre dalla vecchiaia, non potè vendicare l' affronto, e morì dopo 21 anni di regno.

NABOTH, della città di Jezraele, aveva una vigna presso il palazzo di Acabbo. Volendo fare questo principe un giardino od orto, lo sollecitò a vendergli la vigna, oppure permutarla con una migliore; ma Naboth, fedelissimo osservator della legge, ricusò di vendere l'eredità de' suoi padri. Irritata Jezabele, moglie di Acabbo, per tal resistenza, scrisse ai magistrati della città dove dimorava Naboth, di suscitare falsi testimoni, che deponessero come avesse bestemmiato contro Dio e maledetto al re, e di condannarlo a

morte; il qual ordine fu eseguito. Deposero due testimoni contro Naboth, che fu lapidato lo stesso giorno. Avendo Jezabele ricevuta tal nuova, corse a portarla al re, che partì subitamente per prendere possesso della sua vigna, ma il profeta Elia venne a turbarne la gioia, gli rimproverò il suo delitto, e gli disse: » Sappi che nel luogo stesso » ove i cani leccarono il sangue di Na- » both, si disseteranno col tuo ». Fu l' anno 889 avanti G. C. La sentenza non meno giusta che terribile fu pochi anni dopo eseguita. (*V.* Jezabele). La *Vigna di Naboth* è divenuta una specie di proverbio per designare le possessioni dei poveri invase dai ricchi, che il Signore non tarda a punire come colpevoli di un peccato che grida vendetta al trono di sua giustizia.

NABUCCODONOSORRE I, re di Ninive e di Babilonia, di cui è parlato nel libro di Giuditta, chiamato *Arphaxad* nelle *Scritture,* salì al trono l'anno 646 avanti G. C., ruppe ed uccise Fraorte, re di Media, chiamato pure Arfassade. Vincitore dei Medi, mandò contro gl' Israeliti Oloferne, generale de' suoi eserciti, che fu ucciso da Giuditta. Pensano taluni che questo Nabuccodonosorre sia lo stesso che Nabopolasarre. È difficile asserir niente di positivo su que' tempi rimoti: ma ciò che dicemmo di Nabopolassarre non è favorevole a questa opinione. Da alcuni anni, degli autori cattolici, anche predicatori, dietro le assurde speculazioni degli ermeneuti moderni, cangiarono il nome di *Nabuccodonosorre* in quello di *Nebukednazar*, e gli altri nomi a proporzione degli assalti che una critica grammaticale non meno puerile che temeraria aveva lor dati, in conseguenza del sistema arbitrariamente adottato sulle vocali, o per attaccamento ai punti masoretici, più arbitrari ancora (*V.* Eleazaro, Goropio, Maclef): neologismo ridicolo ed infinitamente nocivo, che urta il rispetto dovuto alle antiche versioni, snatura le nozioni storiche, porge non so quale mobilità al racconto degli autori sacri, distorna l'attenzione e l' intelligenza del popolo, avvezzo ai nomi generalmente adottati da 18 secoli nella pubblica istruzione.

NABUCCODONOSORRE II, re degli Assirii e dei Babilonesi, soprannominato il *Grande*, succedette l' anno 623 avanti G. C. a suo padre Nabopolassarre, e si rese padrone di quasi tutta l' Asia. Prese Gerusalemme a Gioacchino re di Giuda (ch'erasi ribellato), nel momento in cui meno se l' aspettava, e lo condusse, carico dei tesori di quella città, schiavo in Babilonia, l'anno 600 avanti G. C. Gli rese in seguito la libertà e gli stati, ma a durissime condizioni. Di nuovo questo re ribellatosi tre anni dopo, fu preso ed ucciso in un combattimento. Geconia, suo figliuolo, gli succedette; il re di Babilonia fece una terza spedizione in Giudea, portossi ad assediare Geconia nella sua capitale, lo condusse prigione a Babilonia, con sua madre, sua moglie, e 10,000 uomini di Gerusalemme. Tolse Nabuccodonosorre tutt' i tesori del tempio, e stabilì, in luogo di Geconia, lo zio paterno di quel principe al quale diede il nome di *Sedecia.* Imitando questo nuovo re i suoi predecessori, strinse una lega co' re vicini contro quello a cui era debitore della corona. Il monarca babilonese di nuovo calò in Giudea con esercito poderoso. Ridotte le principali piazze del paese, piantò l'assedio dinanzi Gerusalemme. Disperando Sedecia di difendere quella città, se ne fuggì, ma preso per istrada, fu condotto a Nabuccodonosorre che era allora a Reblatha nella Siria. Dopo averne questo principe fatti sgozzare i figliuoli in di lui presenza, ordinò che gli si cavassero gli occhi e quindi tradurre il fece a Babilonia carico di catene. Entrò l' esercito dei Caldei in Gerusalemme, e vi esercitò inaudite

crudeltà; tutti furono scannati senza distinzione d' età o di sesso. Nabuzardan, incaricato di eseguire gli ordini del signor suo, fece appiccare il fuoco al tempio, al palazzo del re, alle case della città, ed a quelle poi tutte dei grandi. Smantellate furono le mura della città; caricaronsi di catene quanti rimaneano abitanti, dopo avere sugli occhi stessi di Nabuccodonosorre, immolati sessanta tra' primati del popolo. Di ritorno il vincitore nella sua capitale, fece ergere, nella pianura di Dura, la sua propria statua in oro, alta sessanta cubiti. Tutt' i suoi sudditi ebbero ordine, sotto pena di morte, di prosternarsi all' idolo ed adorarlo. I soli compagni di Daniele avendo ricusato ciò fare, il re adirato gettare li fece in una fornace ardente, ove furono miracolosamente preservati dalle fiamme dall' angelo del Signore. Colpito allora Nabucco dal prodigio, ne li fece ritrarre, ed emanò un editto in cui promulgava la grandezza del vero Dio. (*V.* Daniele). Due anni dopo la disfatta dei Giudei vinse Nabucco i Tirii, i Moabiti e parecchi altri popoli nemici e vicini dei Giudei. Andò in prima a piantare l' assedio davanti Tiro, città marittima, illustre pel suo commercio. Durò questo assedio 13 anni, e nell' intervallo l' esercito del re desolò la Siria, la Palestina, l' Idumea e la Arabia. Si arrese Tiro alla fine, e tale conquista fu seguita da quella dell' Egitto, e di una porzione della Persia. Applicossi quindi Nabucco ad abbellire la sua capitale, ed a farvi costruire superbi edifizi. Insuperbito de' suoi successi e delle sue ricchezze, gittava fieramente gli occhi dalla sommità del suo palazzo su tutta la città: » Non è » questa, ripeteva, la grande e magnifica città che ho fabbricata nella » grandezza di mia potenza e nel lustro della mia gloria, per farne la sede dello mio impero »? Non aveva finite appena queste parole che si fece intendere una voce del cielo, e gli disse: » Il tuo regno sta per passare in » altre mani; a momenti tu sarai » strappato dalla società degli uomini, » andrai cercando quella delle belve » nelle foreste, e ti alimenterai d' erba » e di fieno come le bestie da soma: in » questo stato vedrai sette giri del sole, fino a che riconoscerai che il Signore Iddio onnipossente esercita » un impero assoluto sui regni della » terra, e che li dà a chi più gli piace: » *Donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum et cuicumque voluerit, det illud* ». Questa predizione sul punto stesso si avverò; cadde malato e credette essere un bue; lo si lasciò correre tra le fiere nei boschi, ove soggiornò sette anni, in capo ai quali avendo fatto penitenza de' suoi peccati, risalì sul trono. Morì un anno dopo, l'anno 563 avanti G. C., il 43° del suo regno, in alti sentimenti di religione. Fu questo principe che vide in sogno, l' anno 2.° del suo regno, una grande statua che aveva la testa d'oro, il petto e le braccia d' argento, il ventre e le coscie di rame, le gambe di ferro ed i piedi d' argilla. Spiegò il profeta Daniele questo sogno misterioso, e dichiarò a quel principe che i quattro metalli di cui la statua era composta, gli annunziavano la successione dei quattro imperi, dei Babilonesi, de' Persi, d' Alessandro il Grande e dei suoi successori. Parecchi sono i pareri sulla metamorfosi di Nabuccodonosorre; il più generalmente accetto è quello che questo principe fermamente immaginasse di essere divenuto bestia, si pascesse d'erba, gli paresse percuotere delle corna, si lasciasse crescere i capelli, le unghie, ed imitasse nell' esterno tutte le azioni di una bestia. Questo cambiamento che probabilmente non avea luogo che nell'alterato suo cervello, o nell'esaltata sua immaginazione, era una specie di licantropia, stato in cui l' uomo crede essere can-

giato in lupo, in cane, od in qualsiasi altro animale. Ma qualunque ne fossero la causa, la natura e gl' immediati effetti di questa malattia, ell' era del tutto idonea a confondere l'orgoglio di questo principe superbo, a convincerlo di sua debolezza e del suo nulla, e ad indurlo a rendere il più luminoso omaggio al re dei re che dopo avergli manifestata la sua potenza con tale degradazione, che durò sett' anni, la faceva anche di più emergere ritraendolo da quello stato onde riporlo sul trono. Pretendono taluni che Amasi sia lo stesso che Nabucco, e che la storia del preteso re d' Egitto sia modellata su quella del monarca Assirio. Vi sono di fatto luminosissime rassomiglianze. (*V. Il Gior. Stor. e lett.*, 1 dicembre 1790, pag. 528). Puossi anche notare che la cronologia colloca il di loro regno nello stesso secolo.

NABUNAL (Elia), teologo dell' ordine di s. Francesco, appellato Nabunal dal luogo della sua nascita nel Perigord, divenne arcivescovo di Nicosia e patriarca di Gerusalemme, e fu nominato cardinale nel 1342 dal papa Clemente VI. Morì ad Avignone l' anno 1567. Produsse in latino: 1. *Commenti* sui IV libri delle Sentenze e sull' Apocalisse; 2. un *Trattato della Vita contemplativa;* 3. dei *Sermoni* sui Vangeli.

NACAURA (Giuliano), è uno dei quattro ambasciatori che i re del Giappone inviarono nel 1581 al papa Gregorio XIII. Alcun tempo dopo il suo ritorno nel proprio paese, si fece gesuita ed intieramente consecrossi alla salute dei suoi compatriotti, di cui convertì grandissimo numero. Dopo lunghe fatiche, e grandissimi patimenti, suggellò col martirio la fede che aveva predicata, essendo morto nel crudele supplizio della fossa a Nangasacki, l' anno 1634.

NACHOR, figlio di Sarug e padre di Tharè, morì l' anno 2008 avanti G. C., di 148 anni. — Non bisogna confonderlo con Nachor, figliuolo di Tharè, e fratello d' Abramo.

NACLANTO o NACCHIANTE (Giacomo), domenicano di Firenze, morto nel 1569, fu vescovo di Chioggia ed assistette al concilio di Trento. Si hanno da lui parecchie opere stampate in 2 vol. in fol.

NADABBO, re d' Israello, succedette a suo padre Geroboamo, l' anno 954 avanti G. C., e fu imitatore dei suoi sacrilegi e delle sue empietà. Lo uccise Basa, un suo generale, a tradimento l' anno 953, perir fece tutta la sua razza, e s'impadronì del trono. — Non bisogna confonderlo con NADABBO, figliuolo d' Aarone, che come suo fratello Abiu, fu divorato dal fuoco del cielo.

NADAL (Agostino), nato a Poitiers nel 1659, portossi di buon' ora a Parigi, ove gli acquistarono i suoi talenti dei protettori, ed il suo carattere socievole gli procacciò degli amici. Procurogli il duca d' Aumont, primo gentiluomo di camera e governatore della provincia del Boulonese, il secretariato di quella provincia, e nel 1706 un posto nell' accademia delle inscrizioni e belle lettere. Accompagnò Nadal nel 1712, in qualità di secretario, il duca d' Aumont, plenipotenziario presso la regina Anna per la pace d' Utrecht. Ricompensati furono i suoi servigi coll' abbazia di Dondeauville, nel 1716. Morì l' abb. Nadal nella sua patria l' anno 1741, nel suo 82.° Raccolte furono le sue opere nel 1738 a Parigi, in 3 vol. in 12. Offre il primo vol. delle *Dissertazioni*, dei *Trattati di morale*, delle *Riflessioni critiche*. Porgono la maggior parte un' idea vantaggiosa del sapere e dello spirito dell' autore, ma non già del suo buon gusto. Affettato è il suo stile e singolare. Trovansi nel 2.° vol. delle *Poesie diverse*, sacre e profane, per lo più debolissime, delle *Osservazio-*

ni sulla tragedia antica e moderna, e delle *Dissertazioni* sui progressi del genio poetico in Racine. Contiene infine il 3.° vol. cinque tragedie, fra cui una, il *Saul*, ebbe successo. Di sovente la versificazione, buona in alcuni luoghi, è imbarazzata ed oscura ; e vi sono degli squarci troppo ampollosi. Più forza e precisione in certi sentimenti ne avrebbon fatto risaltare le bellezze. Tal è il giudizio che ne porta l' abb. Desfontaines sull' opera intitolata *Mosè*, e puossi applicarlo alle altre produzioni dell' autore, poeta mediocre e lambiccato prosatore. Pubblicò pure l' abb. Nadal alcuni altri componimenti molto stimati contro i filosofi moderni. Notasi sopra tutti la sua lettera all' abb. di Pibrac, contro i deplorabili effetti dell' incredulità.

NADANYI (Giovanni), nobile ungherese, andò in Olanda per perfezionarsi nelle scienze, e vi pubblicò un trattato: *De jure belli*, Utrecht, e *Florus ungaricus*, Amsterdam, 1663 ; è un compendio della Storia d' Ungheria. Di ritorno nella sua patria, fu fatto professore di filosofia e di lingua ebraica nella Transilvania nel 1666. Le turbolenze onde fu quel paese agitato, l' obbligarono a ritirarsi in Ungheria, dove terminò i suoi giorni.

NADASI (Giovanni), nato a Tirnau nel 1614, entrò fra i gesuiti a Gratz nel 1633. Insegnata la rettorica e la controversia, fu fatto assistente del p. generale Nickel, ed ebbe lo stesso impiego sotto il p. Oliva. Quando fu di ritorno nella sua patria, l' imperatrice Eleonora, vedova dell' imperatore Ferdinando III, lo scelse a suo confessore. Morì nel 1679. Diede grandissimo numero di opere, per lo più ascettiche. Sono le principali : 1. *Annus hebdomadarum coelestium*, Praga, 1663, in 4 ; 2. *Reges Hungariae a sancto Stephano usque ad Ferdinandum III*, Presborgo, 1637, in fol.; 3. *Vita sancti Emerici*, Presborgo, 1644, in fol. ; 4. parecchie opere che concernono gli uomini della sua società, celebri per la pietà o pel zelo loro nella religione.

NADASTI (Tommaso, conte di), d' una delle più antiche famiglie di Ungheria, difese con valore nel 1531, la città di Buda contro Solimano II, imperatore dei Turchi, che guidava nel 1529 un esercito di 200 mila uomini. (Veniva Solimano a rivendicare i diritti di Giovanni Zapoli, che Ferdinando d' Austria aveva cacciato di Ungheria). Fu Nadasti incaricato del comando di Buda ; ma la guarnigione lo tradì, e lo consegnò, piedi e mani legati, al gran signore in uno colla città e col castello. Sdegnato questo principe di sì codardo tradimento, punì severamente i traditori in presenza di Nadasti, e il rimandò, dopo averlo colmato di elogi, sotto buona scorta, a Ferdinando re d' Ungheria. Servì in seguito Nadasti negli eserciti dell' imperatore Carlo V, con un corpo di ungheresi. Insegnò l' arte militare al celebre Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, che allora non aveva che 23 anni. Vide in quel giovine il germe di tutti i militari talenti, e predisse ciò che un giorno sarebbe per essere.

NADASTI (Francesco, conte di), presidente del supremo consiglio di Ungheria, era della famiglia stessa del precedente . Non avendo potuto ottenere dall' imperatore Leopoldo il ristabilimento degli antichi privilegi degli Ungheresi, e il titolo di palatino, come capo del consiglio supremo, cospirò contro di lui, nel 1665, coi conti di Serini, Frangipani e Tattenbach. Fece dapprima appiccare il fuoco al palazzo imperiale, onde approfittare della fuga dell' imperatore per dargli la morte ; ma il partito che ritrarre sperava dall' incendio, non gli riuscì. Credendo meglio consumare col veleno il suo disegno anzichè col ferro o col fuoco, fece avvelenare i pozzi di

cui presumeva si valessero nelle cucine dell' imperatore. Scoperte sì detestabili macchinazioni, fu condannato ad aver mozzo il pugno destro ed il capo. Tutti i suoi beni furono confiscati, e condannati i suoi figliuoli a lasciare il nome e le armi di loro famiglia. Fu la sentenza eseguita nel 1671. Gli ungheresi poco istrutti lo riguardarono siccome uno zelante patriotta, come un innocente sacrificato all'ambizione della corte di Vienna; ma niente più falso di questa idea, che ancora si risente dell' antica antipatìa di quella nazione contro i Tedeschi (1). Tiensi da questo ribelle un libro in folio, in latino, intitolato, *Mausoleo dei re e dei duchi del regno apostolico* (l' Ungheria), ornato di 58 ritratti, scritto in istile lapidario, da Kevé, primo duca d' Ungheria, fino all' imperatore Leopoldo I esclusivamente. Comparve in latino ed in tedesco a Norimberga, 1664, in fol.; ed in ungherese a Buda, 1771, in 4, per Alessio Horanyi, religioso delle scuole pie, autore delle Memorie letterarie d' Ungheria. Dicono alcuni autori che Nadasti non fece che prestare il suo nome a quest'opera, e ne fanno onore a Nicolò Lantzmar; altri l' attribuiscono a Giovanni Nadasi, gesuita; ma forti ragioni fanno credere che Francesco Nadasti ne sia veramente l'autore; la presentò egli stesso sotto suo nome agli Stati d' Ungheria, ed in una delle sue lettere dice che quest' opera gli costò un' infinità di ricerche. Gli si attribuisce ancora *Cynosura juristarum*, 1668. È un corpo di diritto d' Ungheria, compilato per ordine alfabetico. Presero i suoi figliuoli il nome di *Creutzemberg*, per lavar l' onta onde il padre loro avvilito aveva il primo lor nome.

(1) Pensiamo co' migliori storici, che il solo delitto di Nadasti sia di essere entrato nella lega dei nobili ungheresi contro l' imperatore. Infatti i tentativi di avvelenamento e di assassinio rimontano all' anno 1666 ed ei non fu arrestato che nel 1671, per delitto di ribellione, e non altri.

NAGAXIMA (Michiele), Giapponese, entrò nella società dei gesuiti, e intieramente dedicossi alla predicazione del Vangelo. È uno dei missionarii che soffrirono i più lunghi e raffinati tormenti. Stancato avendo i suoi carnefici l' anno 1626, fu lasciato un anno in prigione senza che si pensasse a lui; ma nel dicembre 1627, si ricominciò con nuovo furore, e il coraggioso Giapponese non morì che dopo parecchi giorni d' inauditi patimenti. Qualche tempo dopo, sua madre e suo fratello furono egualmente dati a morte per la fede.

NAGEREL (Giovanni), canonico ed arcidiacono di Roano, pubblicò, l' anno 1578 una *Descrizione del paese e ducato di Normandia*, ove tratta pure della sua origine. Trovasi quest' opera in continuazione della *Cronaca* di quella provincia, Roano, 1580 e 1610, in 8.

† NAGOT (Carlo Francesco), sacerdote della congregazione di s. Sulpizio, superiore e fondatore del seminario di Baltimora, nacque a Tours il 19 aprile 1734, e fece i suoi studi nel collegio di quella città diretto dai gesuiti. Destinandosi allo stato ecclesiastico, portossi a Parigi, ed entrò nel seminario dei Robertini per farvi il corso di teologia. Come lo ebbe finito, sollecitò il suo ingresso nella compagnia di s. Sulpizio, e vi fu ammesso. Lo si mandò a professar teologia al seminario di Nantes ed ei prese il grado di dottore nell' università di quella città. Richiamato a Parigi nel 1769, fu stabilito superiore della *comunità minore* che fiorì sotto il suo governo. Incoraggiò gli studi, mantenne la disciplina, formò una biblioteca, e migliorò il temporale di quella casa. Passò al piccolo seminario, di cui fu pur superiore per parecchi anni, e che governò colla stessa saggezza. Distrutti

avendo la rivoluzione tutti gli stabilimenti ecclesiastici, Nagot prese la risoluzione di lasciare la Francia e di passare in America, e si portò nel 1791 a Baltimora. Avevavi Pio VI stabilita una sede vescovile per tutto il territorio degli Stati Uniti; tutto era quindi da farsi in quella diocesi, nè le difficoltà spaventarono Nagot; comperò una casa di cui formò il seminario, e la fornì dell' occorrente. Vi unì ben presto un seminario minore, ed un grande collegio ch' ebbe il privilegio d' università. Si rimarrebbe maravigliati per tale improvvisa creazione, se non si sapesse ciò che possa uno zelo ardente ed illuminato, aiutato da' soccorsi della Provvidenza. Il seguito corrispose a' felici primordi. Prosperarono questi stabilimenti, e vi si formò una gioventù che rende oggigiorno utili servigi. In grembo a tai cure, fu Nagot raggiunto da un attacco di paralisi che lo obbligò ad interromperle. Prolungossi nondimeno la sua vita fino al 9 aprile 1816, in cui spirò di circa 82 anni, in alti sentimenti di pietà, e dopo avere tutti ricevuti i soccorsi della religione. Sono i principali suoi scritti: 1. una *Relazione* stampata *della conversione di alcuni protestanti*; 2. una *Vita di Olier*, recentemente pubblicata in 8; 3. la *Traduzione* del Saggio sui miracoli del dott. Hay; 4. la *Traduzione* delle feste mobili di Butler, in manoscritto; 5. le *Traduzioni* del Divoto cristiano del dott. Hay; del Cattolico istrutto di Chalonner; della Guida del cristiano, e di alcune altre opere pie in inglese.

† NAHL (Giovanni Augusto), celebre scultore tedesco, nacque a Berlino nel 1710, ricevette da suo padre le prime lezioni dell'arte sua, passò in Francia e quindi in Italia, ove perfezionossi tra i capo-lavori di cui abbonda questa seconda Grecia. Ritornò a Berlino nel 1741, ove il re incaricollo delle superbe decorazioni che adornano i giardini di Potsdam e di Carlottemborgo. Eseguì pure altri lavori che accrebbero la sua riputazione di già bene stabilita. Portatosi in Isvizzera, si stabilì ad Hindelbanck, ne' dintorni di Berna, ove fece conoscenza di certo Langhans, pastore di quel villaggio, col quale si strinse d' intima amicizia. La moglie di questo pastore, donna non meno celebre per la bellezza che commendevole per la virtù, essendo venuta a morte sul verde di sua gioventù, Nahl le innalzò una *Tomba*, capolavoro di scultura, e che è citata in quasi tutte le opere sulla Svizzera. Laborde, autore dell' eccellente *Itinerario di Spagna*, la descrisse nei suoi *Quadri pittoreschi*, al tomo I. Fu spesso riprodotta in incisione, e modellata in piccole proporzioni, in terra ed in gesso, serve di pezzo di studio ai giovani allievi, e fu celebrata dai versi de' famosi poeti Haller e Wieland. Terminato questo superbo monumento, che vedesi nella piccola chiesa di Hindelbanck, ove vanno i viaggiatori ad ammirarlo, Nahl ritornò in Germania, nel 1755. Si scelse a dimora Cassel, il cui sovrano lo nominò professore di scultura. Fra le opere notevoli ch' eseguì in quella città, citasi la bella *statua* del langravio Guglielmo, eretta sulla piazza della Spianata. E' Nahl uno degli scultori che più s' avvicinarono a Michelangelo; e se in generale è inferiore a quel grande inimitabile genio, tiene nondimeno quella robusta sua maniera, pronunziata ed energica, che anima il marmo, e sa imprimergli i diversi caratteri delle passioni. Morì questo artista nel 1785, di 75 anni. Incominciava a quest' epoca il celebre Canova a formare la sua riputazione, e tutti prometteva di superare i moderni scultori, con produzioni non meno svariate che numerose, e che il suo nome recarono oltre i confini d' Europa, ed ornano i palazzi e le capitali de' più potenti sovrani.

NAHUM, uno dei dodici profeti minori, viveva dopo la rovina delle dieci tribù di Salmanazarro, e prima della spedizione di Sennacheribbo contro la tribù di Giuda. Non si sa alcuna particolarità della vita di questo profeta; non si sa nemmeno se il suo nome sia quello della sua famiglia, del luogo della sua nascita, oppure una qualificazione; giacchè *Nahum* in ebraico significa *consolatore*. Si disputa pure sul tempo in cui vivesse; la più verosimile opinione è quella da noi seguita. La sua *Profezia* è composta di tre capitoli, che non formano che un solo discorso. Ei predice in modo patetico una seconda rovina di Ninive per opera di Nabopolassarre ed Astiage. Rinnova contro quell' improba città le minaccie che Giona avevale fatte novant'anni prima. Lo stile di questo profeta è sempre lo stesso; niente eguaglia la vivacità delle sue figure, la forza delle sue espressioni, e l'energia del suo pennello.

NAIADI. *V.* Ninfe.

† NAIGEON (Giacomo Andrea), letterato, filosofo, membro dell' istituto, nacque il 15 luglio 1738 a Digione, da un ricco fabbricator di mostarda di quella città. Vi fece i suoi studi, portossi ancor giovinissimo a stabilirsi a Parigi, ove bentosto collegossi al barone d'Holbach, quindi con Diderot. Attinse nel loro commercio i principii d' incredulità di cui divenne uno dei più ardenti apostoli. Facendola Naigeon come da eco di que' due filosofi, dichiarossi contro tutte le cose stabilite, e segnatamente contro tutte le religioni. Fu uno dei compilatori della prima *Enciclopedia*, e vi fornì fra gli altri l' articolo *Unitarii*. Pubblicò alcun tempo dopo il *Militare filosofo*, Parigi, 1768, che credesi composto sopra un manoscritto intitolato: *Difficoltà sulla religione, proposte al p. Malebranche*, il cui ultimo capitolo è attribuito al barone d' Holbach. Pubblicò inoltre Naigeon: *Raccolta filosofica o miscellanea di squarci contro la religione* 1770; *Trattato della tolleranza* di Crellio, che Naigeon ritoccò, 1769; *Elogio di Roux*, 1777. Era questo medico, come lui, intimo amico del barone d' Holbach. Consta anche che Naigeon aiutasse Raynal nella composizione della sua *Storia filosofica*. Fu editore di parecchie opere de' suoi confratelli filosofi, quali quelle intitolate: *Sistema della Natura*, stampato a Londra, ed a cui unì un discorso preliminare: la *Traduzione* di Seneca, di la Grange; *Saggio sulla vita di Seneca*, di Diderot; il *Conciliatore* di Turgot; *Elementi di morale*, del barone d' Holbach, 1790, ecc. Compilò la *Collezione dei moralisti antichi*, e vi aggiunse un discorso preliminare. Fece stampare nel 1790 un *Indirizzo alla assemblea nazionale sulla libertà delle opinioni e sopra quella della stampa.* » Ma ciò che eminentemente fa distinguere Naigeon (dice l'autore delle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del* XVIII *secolo*, tomo 4, pag. 468) (1), è il *Dizionario della filosofia antica e moderna*, che compilò per l' Enciclopedia metodica. Quest' opera che comparve ad un' epoca di vertigine e di delitti, ne porta la sciagurata impronta. Lo autore vi sfoggia l' immoralità, la inumanità e l' ateismo in tutta la loro turpitudine. Le sue espressioni sono analoghe a' suoi pensieri: se parla dei profeti, è solo per appellarli *pazzi*; i Padri della Chiesa erano per lui *ignorantissimi e di una stupida credulità*. . . *La superstizione è il cimorro degli uomini* ... *Bisogna porre la musoliera a' preti*; tale è il tuono compito di questo dolce predicatore della tolleranza. Nell' articolo *Accademico*, scusa i vizii

(1) Credemmo far cosa grata al nostro lettore trascrivendo il testo di questo autore non meno imparziale che illuminato.

» più vergognosi ; ma niente poi uguaglia il tuono che assume all' articolo » *Meslier :* cita il voto attribuito a » quel curato: *Vorrei che l' ultimo re » fosse strangolato colle budella dell' ultimo prete. Ecco*, dice Naigeon , » *il voto del vero filosofo , e che ben » conobbe l' unico mezzo di seccare » dovunque ed allo stesso punto , la » sorgente dei mali che da sì lungo » tempo affliggono l' umana schiatta.* » Si scriverà *dieci mila anni, ove si » voglia, su questo proposito, ma giammai non si produrrà un pensiero » così profondo , più profondamente » concetto, e la cui espressione abbia » più vivacità, precisione ed energia.* » Questo articolo è firmato dal *cittadino Naigeon*, con tutte le lettere , t. » 3 pag. 239. Aveva detto alla pagina » precedente che *il più eloquente predicatore di uno stato è il carnefice* . » Ben vedesi come il *cittadino* Naigeon » fosse all' altezza dell' epoca in cui » scriveva ; che se non figurò nel novero dei carnefici, sapeva fare l' apologia di tutti i loro bei fatti; e degno era discepolo di colui che aveva » detto :

> Et ses mains ourdiraient les entrailles
> du prêtre
> A défaut du cordon, pour étrangler
> les rois,

» È a credere che Naigeon avrebbe in » seguito voluto cancellare il suo nome dal fianco di tante infamie, ma » la *Filosofia antica e moderna* sta là » per accusare la sua memoria , ed in » lui si vedrà l'ammiratore ed il complice delle crudeltà del 1793 e del » 1794. Diede nel 1798 un' edizione » completa delle opere di Diderot , in » 16 vol.; nel 1801 una di Rousseau , » in 20 vol. , con Fayolle e Bancarel ; » e nel 1802 una di Montaigne ; sono » tutte accompagnate da avvertimenti » e da note compilate nello spirito stesso; ma è soprattutto in quelle di Diderot che Naigeon di più vestì il suo » carattere. A traverso a tutti gli elogi che prodigalizza al suo maestro , » gli trova nondimeno, tant'è difficile, » qualche momento di debolezza ; sarebbe consolato, ci sembra, se il suo » amico avesse colla testa pagato l' ardir suo, ed esclama : *Le linee tracciate col sangue del filosofo sono bene d' altra eloquenza* (Prefazione , » tomo 1). Altrove il petulante oratore » ci svela tutto intiero il suo secreto. » *Diderot*, dic' egli , *spesso testimone » dell' ira e dell' indignazione* , colle » quali parlai dei mali senza numero » che i preti, le religioni, e gli dei di » tutte le nazioni avevano fatto all'umana specie, e dei delitti d' ogni natura » di cui erano stati causa, diceva, dei » *voti ardenti che io formava* (pectore » ab imo) *per l' intiera distruzione » delle idee religiose , qualunque ne » fosse poi l' oggetto, che quest' era il » mio ghiribizzo, come quello di Voltaire, d' annientare l' infame* (tom. » 9, pag. 511, nota) . Almeno ciò non » è dissimulato, ed il tuono d' ira e di » indignazione onde Naigeon si esprime, aggiunge merito a tal confessione, ed è una luminosa testimonianza » dell' imparzialità e moderazione di » un tal uomo. Giudicherassi se tale » suffragio non sia più vergognoso di » quello che lusinghiero pel partito al » quale era addetto , e se la religione » non ha qualche motivo di consolarsi » d' aver avuto per avversario e per » inimico quegli ch' eralo pure della » umanità, che applaudì ai voti di Meslier , che il riguardava siccome il » solo mezzo *di estinguere i nostri » mali*, e che trovava sì ammirabile la » eloquenza *del carnefice* . Non abbiamo bisogno di dire che lo stesso uomo meritò di essere inserito nel *Dizionario degli Atei*, ove Marechal lo » cita come uno *de' più decisi spiriti » forti*. Nondimeno gli rimproverò di

» poi Lalande di non aver osato testificare ch' era ateo. Sembra che Naigeon avesse la pretesa di divenir senatore, e che temesse non fosse la riputazione d' ateo per tornargli dannosa; quindi cadeva in quella pusillanimità che amaramente rimproverava a Bayle, a Voltaire, a d' Alembert, ed allo stesso Diderot. Fornì Naigeon molte memorie all' autore del *Dizionario delle opere anonime*, sui veri autori delle opere filosofiche durante l' ultima metà del XVIII secolo. Parvero queste memorie sospette a ben molti, e credesi che Naigeon o fosse per zelo alla memoria del barone d' Holbach, o per qualunque altra ragione, gli facesse l' onore di attribuirgli degli scritti a' quali il barone d' Holbach non ebbe altra parte se non quella d' incoraggirli e pagarli. Parecchi de' suoi confratelli dell' istituto vedevano a pena Naigeon a sedere fra loro; Laharpe lo volse in ridicolo nella sua *Corrispondenza letteraria col granduca di Russia*, t. 2, pag. 235 e 302; ma cosa val mai il ridicolo in confronto dell' orribile dottrina che predicava Naigeon e degli atroci voti che osò consegnare nella sua *Filosofia antica e moderna* »? Tiensi pure da Naigeon un *Elogio di La Fontaine*, Buglione, 1775, in 8, ed una *Notizia sulla vita di Giovanni Racine*, 1784, in 4. È morto a Parigi, il 28 febbraio 1810.

NAILLAC (Filiberto di), trentesimo terzo gran maestro dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, che allora risiedeva a Rodi, uscito d' illustre famiglia del Berrì. Guidò soccorsi a Sigismondo re d' Ungheria, contro il sultano Bajazet, detto il *Lampo*. Combattè nel 1396 alla funesta giornata di Nicopoli, alla testa dei suoi cavalieri, la cui maggior parte fu tagliata a pezzi. Assistette al concilio di Pisa nel 1409, e morì a Rodi nel 1421, in riputazione di guerriero non men coraggioso che prudente.

NAILOR (Giacomo), impostore della diocesi d'York, dopo avere per qualche tempo servito in qualità di maresciallo d'alloggio nel reggimento del colonello Lambert, abbracciò la setta dei *Quaccheri* o tremoli. Entrò nel 1656 nella città di Bristol, salito sopra un cavallo di cui un uomo ed una donna tenevano le redini, e che gridavano, seguiti da folla di settatori: *Santo, santo, santo, il signor Iddio di Sabaoth*. S'impadronirono i magistrati di lui e lo mandarono al parlamento, dove fu condannato nel 1657, come *seduttore*, ad aver forata la lingua con un ferro rovente, e improntata la fronte colla lettera B, per significare *Bestemmiatore*. Fu in seguito ricondotto a Bristol, dove lo si fece entrare a cavallo, col volto verso la coda. Fu in seguito confinato in angusta prigione onde espiarvi i suoi sogni; ma non diventò che più fanatico. Liberato col tempo, non cessò di predicare fra quelli della sua setta, fino alla sua morte, accaduta nel 1660.

NAIN DI TILLEMONT (Luigi Sebastiano Le), nato nel 1637 a Parigi, da un referendario, consecrossi allo studio dell'ecclesiastica antichità. Sacy, suo amico e consigliero, l'indusse nel 1676 a ricevere il sacerdozio, e Busanval, vescovo di Beauvais, sperava di averlo per successore. Andò a dimorare a Porto Reale dei Campi. Il suo attaccamento al giansenismo gli procurò dei guai, e l'obbligò a lasciare la capitale; ritirossi a Tillemont, presso Vincennes, ove comunicava liberamente con quelli che bisogno avevano de' suoi lumi, e soppratutto con quelli ch'erano del partito. Non uscì Tillemont dal ritiro che per girne a vedere in Fiandra il famoso Arnauld, ed in Olanda il vescovo di Castoria. Di ritorno nella sua solitudine, continuò ad occuparsi di lavori utili e d'intrighi di setta, e morì

a Parigi dopo un languore di tre mesi, nel 1698, di 61 anni. Devesegli: 1. *Memorie per servire alla storia ecclesiastica dei primi sei secoli*, 16 vol. in 4; 2. la *Storia degl' imperatori* in 6 vol. in 8. Queste due opere tratte da autori originali, spesso tessute dei propri lor termini, esprimono il loro senso con fedeltà. Sono poi scritte con un ordine, un'aggiustatezza ed una precisione, il cui merito non si fa ben sentire che a quelli che di per sè stessi provarono quanto costino tal fatta di lavori. L'ultimo volume della sua *Storia degl' imperatori*, finisce col regno di Anastasio. Le sue *Memorie ecclesiastiche*, non contengono che una parte del VI secolo; e i dodici ultimi volumi non furono stampati che dopo la sua morte. Quantunque lo spirito di partito di cui era animato non si mostri in quest'opera alla scoperta, gli attenti lettori qua e colà ne scuoprono delle faville 3. una *Lettera* contro l' opinione del p. Lami, " che G. C. " non aveva fatta la Pasqua la vigilia " della sua morte ". Lo riguardava Nicole siccome un modello della maniera onde i cristiani dovevano disputare insieme. Trovansi alla fine del 2 vol. delle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica*. 4. Alcune opere manoscritte, la cui più ragguardevole è la *Storia dei re di Sicilia*, della casa d'Angiò. L'ab. Tronchai, canonico di Laval, scrisse la sua *Vita* in 12, 1711. Trovansi in continuazione di quest' opera delle pie *Riflessioni* e delle *Lettere edificanti*. Se, alle virtù di cui presenta il quadro, si potesse aggiungere la sommisione ai decreti della Chiesa, l' elogio di questo dotto sarebbe completo. Il suo zelo pel partito di cui sposati avea gli interessi, giungeva fino a derogare alle più dilicate considerazioni. Quando Rancè pensava a disfarsi de' suoi benefizi, e consecrarsi a Dio nella solitudine della Trappa, consigliollo Tillemont a conservarli *per distribuirne le rendite a quelli ch'erano sotto persecuzione*. Sollecitazione che non fece sullo spirito di Rancè un' impressione favorevole ai discepoli di Giansenio. " Non posso comprendere, diss' egli, che persone che volevano spacciarsi per intieramente staccate da tutte le cose mondane, fossero capaci di far trapelare un sentimento tanto come questo interessato ".

NAIN (Don Pietro Le), fratello del precedente, nato a Parigi nel 1640, fu allevato nella casa di suo avo. Vi ricevette santa educazione sotto gli occhi della signora di Bragelogne, sua avola, dama virtuosa, anticamente diretta da s. Francesco di Sales. Il desiderio di formare la sua salute lungi dal mondo lo fece entrare a s. Vittore a Parigi, e quindi alla Trappa, ove fu un esempio di penitenza, d'umiltà e di tutte infine le cristiane e monastiche virtù. Nominato sotto priore di quell'abbazia, tutti guadagnossi i cuori colla sua affabilità, e vi morì nel 1713 di 73 anni. Quantunque l'ab. di Rancè fosse inimico degli studii monastici, permise senza dubbio a Le Nain di studiare e di far parte al pubblico de' suoi studii. Diede infatti: 1. *Saggio della storia dell' ordine Cisterciense* in 9 vol. in 12. Semplice ne è lo stile e negletto, ma commovente. I fatti vi sono male scelti, nè la face della critica animò questa storia, che devesi riguardare piuttosto siccome un libro edificante, che come un' opera profonda; 2. *Omelie* sopra Geremia, 2 vol. in 8; 3. una *Traduzione* francese di s. Doroteo, padre della chiesa greca, in 8; 4. la *Vita di Rancè, abb. e riformatore della Trappa*, 2 vol. in 12. Questa *Vita* riveduta e corretta dal celebre Bossuet, non fu pubblicata quale Don Le Nain avevala fatta, e quale è uscita dalle mani del prelato revisore. Vi s'inserirono dei tratti satirici lontanissimi dal carattere dell'autore. 5. *Relazione della vita e della mor-*

te di parecchi religiosi della Trappa, 6 vol. in 12, opera piena di commoventi esempi, e le cui circostanze si sono nondimeno prestate alla critica: credettero taluni vedervi degli eccessi d'austerità ed una specie di derogazione alla legge che prescrive la conservazione di sè stesso. È ciò senza dubbio che portar fece qualche cambiamento al rigore della riforma, quale era ne' primi anni. 6. Due piccoli trattati, l' uno dello *stato del mondo dopo il giudizio finale*; e l'altro sullo *scandalo che può occorrere ne' monasteri anche meglio regolati*, ecc; 7. *Elevazione a Dio per apprestarsi alla morte;* spira quella tenera e patetica pietà che il bello spirito non saprebbe contraffare.

NAIRON (Fausto), dotto maronita e professore in lingua siriaca nel collegio della Sapienza a Roma, nato al monte Libano, nipote d'Abramo Ecchellensis per parte di madre, morto a Roma quasi ottuagenario, l'anno 1711, è autore di due opere intitolate, l'una *Eupolia fidei catholicae ex Syrorum monumentis adversus aevi nostri novatores*, 1694; l'altra *Dissertatio de origine, nomine ac religione Maronitarum*, Roma, 1679. Si sforza di provare in queste due opere che i maroniti conservarono la fede dal tempo degli Apostoli, e che il nome loro non viene già da Giovanni *Marone*, monotelita, morto nel 707; ma da s. *Marone*, celebre anacoreta, che viveva sulla fine del IV secolo. Non sembrarono perentorie le sue ragioni a tutti i dotti, ma fanno onore alla sua erudizione e sono appoggiate da una semplicissima riflessione, ma solida, cioè che se il nome di *Maroniti* era un nome di setta, l' avrebbero questi popoli lasciato nel momento in cui sono ritornati alla verità, e si unirono alla Chiesa romana, alla quale son fermamente stretti, almeno dal 1182. *V*. MARONE.

† NALIAN (Giacomo), patriarca Armeno a Costantinopoli, era nato a Zimara, villaggio dell' Armenia minore, presso l' Eufrate, e fioriva nell' ultimo secolo. Dotato di felice memoria e di rara penetrazione, fece nelle scienze prodigiosi progressi. Pervenuto col suo merito al patriarcato in tempi difficili, e fra le turbolenze da cui agitata era la sua nazione, usò di tanta prudenza e governò la sua Chiesa con tanta saviezza che vi mantenne la tranquillità. Era in corrispondenza col papa Clemente XIII, ed altri illustri personaggi, tanto d' Asia che d' Europa. Il suo merito, la sua modestia, la circospezione che poneva nella sua condotta, gli avevano conciliata la stima e la benevoglienza dei Sultani Osmano III e Mustafà III, e degli altri personaggi che godevano alla Porta il maggior credito e di considerazione. Nel 1764, risolvette deporsi dalla patriarcale dignità, o sia che più la sua età non gli permettesse d' accudirne ai doveri colla dovuta esattezza, ossia che, vivo egli ancora, volesse assicurare alla Chiesa un pastore di cui fosse sicuro, e con ciò prevenire gli intrighi che dopo la sua morte, avrebbero potuto influire sopra una scelta tanto imponente. Passar fece la sua dimissione al Gran Signore col mezzo del gran visir. Non l'accettò Mustafà che dopo essersi bene assicurato delle disposizioni di Nalian, ed allora nominò per rimpiazzarlo quello che Nalian gl'indicò. Sopravvisse appena Nalian due mesi alla sua dimissione. Morì a Costantinopoli il 18 luglio dell'anno stesso, pianto dal suo gregge, che lo amava, e da tutti quelli che l' avevano conosciuto. Lasciò parecchie opere in cui brillano i suoi talenti e la sua erudizione. Ecco le principali: 1. *Il Tesoro delle notizie*, Costantinopoli, 1758 1 vol. in 4; prova della varietà delle cognizioni di Nalian, che vi fece passare in rivista ciò che la morale ha di più istruttivo, la fisica di più curioso, la storia e la geografia del suo

paese di più interessante; 2. *L' arma spirituale,* opera mista di versi e di prosa turca ed armena; 3. il *Fondamento della fede,* 1 vol. in 4; 4. *Commento sopra Nareg,* libro celebre appo gli Armeni, e composto da uno dei loro più illustri dottori; 5. dei *Sette sacramenti della Chiesa,* rimasta manoscritta; 6. la *Dottrina cristiana* ad uso degli Armeni, Costantinopoli, 1757, 1 vol in 12; 7. *Raccolta di gran numero di lettere famigliari ed istruttive,* scritte in turco ed in armeno; 9. dei *Libri di preghiere,* ecc. Faceva Nalian molte limosine; e fece un fondo del provento di tutte le sue opere, di cui lasciò la rendita ai poveri, ai malati, ed agl' indigenti d' ogni specie del suo patriarcato.

NANCEL (Nicolò di.), così chiamato dal villaggio di Nancel, luogo di sua nascita, tra Noyon e Soissons, professò le umanità nell' università di Douai. Chiamato da' suoi amici a Parigi, fu professore al collegio di Presle ove di già aveva insegnato, e ricever fecesi dottore in medicina. Aveva questa scienza grandi attrattive per lui, ed andò a praticarla a Soissons, e quindi a Tours ove trovò vantaggioso stabilimento. Divenne in fine medico dell' abbazia di Fontevrault nel 1587, e vi morì nel 1610, di 71 anni, in riputazione d'uomo addottrinato, ma bizzarro. Tiensi di lui: 1. *Stichologia graeca latinaque, informanda et reformanda,* in 8, opera in cui vuole assoggettare la poesia francese alle regole della poesia greca e latina. Questo singolare progetto, di cui non era già l' autore (*V.* Mousset), coperse di ridicolo il suo apologista; 2. *Petri Rami vita,* in 8. Vi sono de' fatti curiosi ed aneddoti ricercati; ma Ramus v'è dipinto un po' troppo in bello. 3. *De Deo, De immortalitate animae, contra Galenum, De sede animae in corpore,* in 8, i quali tre trattati li diede pure in francese; 4. *Discorso della peste,* in 8; 5. *Declamazioni,* in 8. Sono arringhe che pronunciate aveva durante la sua reggenza.

NANGIS. V. Guglielmo di Nangis.

NANI (Giovanni Battista), nacque nel 1616. Suo padre, procuratore di s. Marco, ed ambasciatore di Venezia a Roma, allevollo con cura, e di buon ora formollo agli affari. Urbano VIII, giusto apprezzatore del merito, annunziò quello del giovine Nani. Fu ammesso nel collegio dei senatori nel 1641, e fu poco dopo nominato ambasciatore in Francia, ove segnalossi colla pieghevolezza del suo spirito. Ottenne considerevoli aiuti per la guerra di Candia contro i Turchi; divenne al suo ritorno a Venezia soprantendente degli affari della guerra e delle finanze, fu ambasciatore alla corte dell' Impero nel 1654, e rese alla sua republica tutti i servigi che poteva ella aspettarsi da un cittadino tanto zelante quanto illuminato. Ripassò in Francia nel 1660, dimandò nuovi aiuti per Candia, ed ottenne, al suo ritorno in patria, la carica di procuratore di s. Marco. Morì nel 1678 di 63 anni, onorato dalle lagrime de' suoi compatriotti. Avevalo incaricato il senato di scrivere la Storia della repubblica, e se ne disimpegnò con soddisfazione dei Veneziani; ma fu meno applaudito dagli stranieri, che non videro troppa fedeltà nei fatti, non purezza di dicitura, non semplicità nello stile; il suo racconto è imbarazzato da troppo spesse parentesi. Questa *Storia* che si estende dall' anno 1613 fino al 1671, fu stampata a Venezia nel 1662-1679, 2 vol. in 4, bella edizione. Abbiamo una debolissima traduzione francese del primo volume dell' ab. Tallemant, Colonia, 1682, 4 vol. in 12. La seconda parte fu tradotta da Masclari, Amsterdam, 1702, 2 vol. in 12.

NANNI (Pietro), *Nannius,* nato ad Alcmaër nel 1500, insegnò le umanità a Lovanio con riputazione per 18 anni,

ed ottenne in seguito un canonicato ad Arras, che conservò fino alla morte, accaduta nel 1557, di 57 anni. Ecco le sue opere: 1. delle *Arringhe*; 2. delle *Note* sopra alcuni autori classici, e sui trattati di alcuni padri; 3. *Miscellaneorum decas*, Lovanio, 1648, in 12, e nel *Thesaurus criticus* di Gruter. È un opera di critica in cui mostra degli errori che si trovano nelle edizioni di parecchi antichi, e nella quale tenta spiegare i passi oscuri; 4. cinque *Dialoghi delle eroine*, 1541, in 4, opera che passa pel suo capo-lavoro; fu recata in francese, 1550, in 8; 5. delle *Traduzioni* latine di una parte di Demostene, d'Eschine, di Sinesio, d'Apollonio, di Plutarco, di s. Basilio di s. Grisostomo, di Atenagora e di quasi tutte le opere di s. Atanasio: quest' ultima versione è infedele. 6. una *Traduzione* di quindici salmi in bei versi latini, nei *Psalmi* XL *versibus expressi* di Giacomo Latomo, Lovanio, 1558. Seppe l' autore accoppiare le grazie della poesia alla semplicità maestosa del sacro testo. 7. *In Cantica canticorum paraphrases et scholia*, Lovanio, 1554, in 4. Riunì l' autore nella sua parafrasi il senso letterale ed allegorico: è uno dei migliori commenti che si abbia sul Cantico de' cantici; può esser posto a petto di quello di Bossuet. (V. SALOMONE.) Nanni valente critico, buon grammatico, stimabile poeta, non era che oratore mediocre. Palesano le sue opere l'uomo versato in tutte le scienze, e gli valsero estesissima riputazione. Volle l' Italia rapirlo ai Paesi-Bassi, ma ei sacrificò tutte le speranze di fortuna all' amore di patria. Il suo carattere era poi moderato, dolci i di lui costumi tanto quanto piacevole erane lo spirito.

NANNI o NANNINI. *V.* REMIGIO.

NANNI. *V.* ANNIO di Viterbo.

† NANNONI (Angelo), celebre chirurgo, nacque a Firenze nel 1715, studiò di 16 anni la chirurgia e l' anatomia nello spedale di Santa Maria Nuova a Firenze. Passati gli esami, viaggiò in Italia, in Francia, visitò gli spedali di Bologna, di Milano, di Roma, di Mompellieri, di Roano e di Parigi, e credette di rilevare degli abusi sui medicamenti, ed una pratica troppo lunga e troppo dolorosa nelle operazioni. Di ritorno nella sua patria, stabilì un nuovo metodo pegli uni e per le altre, e diceva che l' arte di guarire principalmente consisteva in secondare la natura aiutandola talfiata, ed in ridurre la medicina a' suoi più semplici principii. Lasciò un gran numero di opere, di cui sono le principali: 1. *Trattato sui mali delle mammelle*, Firenze 1746; 2. *Sulla semplicità nell' arte di guarire*, Venezia, 1761-74-76, 3 vol. in 4. Immortalò quest'opera la memoria dell' autore. Nell' ultima sua edizione fu accresciuta ed arricchita d' eccellenti aforismi. 3. *Ricerche critiche sullo stato attuale della chirurgia, di Samuele Sharp*, recate in italiano ed illustrate da Nannoni, Siena, 1774; 4. *Memoria sull' aneurisma delle pieghe del gomito*, Firenze, 1784. Morì Nannoni a Fiorenza il 28 febbraio 1790. — Suo figliuolo Francesco, che ancora viveva nel 1818, seguì con onore le traccie del padre; è uno dei primi chirurghi di Firenze e di Italia, e si rese famoso in ostetricia e nelle operazioni della cateratta e della renella.

NANQUIER (Simone), detto *il Gallo*, aveva molto genio per la poesia latina, e l' ingegno che fa d' uopo onde riuscirvi, come lo si vede dai due poemetti che abbiamo da lui. Il primo, che è in versi elegiaci, tiene in titolo: *De lubrico temporis curriculo, deque hominis miseria*, pieno di buone moralità e di sana filosofia. Il secondo poema è in versi eroici e in forma di egloga, Parigi, 1605, in 8. Versa sulla morte di Carlo VIII re di Francia. Sono pure di Nanquier alcuni *Epi-*

grammi, stampati colle altre sue *Poesie*, in 4, senza data, al principio del XVI secolo; viveva questo poeta sulla fine del XV.

† NANSOUTY (Stefano Anton Maria, conte di), il cui vero nome di famiglia era Champion di Nans-sous-Thil, cangiato per corruzione in quello di Nansouty. Nacque nel mese di maggio 1768 a Bordò, ove suo padre, nato a Digione, era comandante del Castello Trompette. Nel 1780, Nansouty figlio entrò nella scuola militare, e di là passò nel 1783 al reggimento di Borgogna, cavalleria, in qualità di sotto luogotenente. Divenne successivamente, all' epoca della rivoluzione, luogotenente generale dei carabinieri, e colonello del reggimento d' Artois, cavalleria. Si fece distinguere nel 1806 a Wertingen, ove comandava il corpo dei corazzieri. Nella guerra contro i Prussiani nel 1807 aveva sotto i suoi ordini i corpi di carabinieri e corazzieri che si cuoprirono di gloria. Spiegò eguale intrepidezza a Eylau ed a Friedland. Fu nominato nel 1808 generale di divisione, e si trovò nel 1809 alle battaglie di Eckmüll, d' Essling e di Wagram. Nominato nel 1812 colonello generale dei dragoni, ottenne il gran cordone della Legion d'Onore, e servì nella disastrosa campagna di Russia. Rese importanti servigi nel 1813 e 1814 a Dresda, a Wachau, a Lipsia e ad Hanau; si ricoperse d' allori a Champ-Aubert, a Montmirail ed a Craone. Fu uno dei primi ad aderire alla decadenza di Buonaparte, e scrisse il 6 aprile 1814: » Ho l' onore d' informare il governo provvisorio della mia sommissione alla casa di Borbone ». Mandollo il re in qualità di commissario straordinario nella 18.ª divisione militare, lo nominò cavaliere di s. Luigi, quindi capitano luogotenente della 1 compagnia de' suoi moschettieri. Morì questo generale a Parigi il 12 febbraio 1815, di 47 anni.

NANTEUIL. *V.* Schomberg.

NANTEUIL (Roberto), incisore, nacque a Reims, nel 1630, da un povero mercadante, che tutta gli diede l' educazione che gli fu mai possibile. L' inclinazione che avea pel disegno, manifestossi fin di buon' ora; ne faceva il suo divertimento, e si trovò in istato di disegnare e d' incidere di per sè stesso la tesi che sostenne in filosofia. Applicossi Nanteuil pure al pastello, ma senz' abbandonare l' incisione ch' era la principale sua messe. Diegli Luigi XIV il posto di disegnatore e di incisore del suo gabinetto, con una pensione di mille lire. Non incise questo maestro che ritratti, ma con una precisione ed una purità di bulino che non si può troppo ammirare. La sua raccolta che è considerevolissima, ne prova l'estrema facilità. Guadagnò più di 50,000 scudi, che spese come li aveva acquistati. Morì a Parigi nel 1678, di 48 anni.

NANTIGNI (Luigi Chasot di), nato l'anno 1690 a Saulx-le-Duc, in Borgogna, venne di buon' ora a Parigi, ove fu successivamente incaricato della educazione di alcuni giovani signori. Nei suoi momenti di libertà, applicossi allo studio della storia, per la quale aveva un genio particolare. Diede alla luce nel 1736, 4 vol. in 4, sotto il titolo di *Genealogie storiche dei re, degli imperatori e di tutte le case sovrane*. Quest' opera, la migliore di quelle che uscirono dalla sua penna, doveva avere un' assai considerevole continuazione, e ne lasciò una parte in manoscritto. Abbiamo ancora da lui: 1. le *Tavolette geografiche*, in 12, Parigi, 1725; 2. *Tavolette storiche, genealogiche e cronologiche*, 9 vol. in 24, Parigi, 1748, ed anni seguenti; 3. *Tavolette di Temide*, in 24, 2 parti, Parigi, 1755. Fornì molti articoli genealogici pel *Supplemento di Moreri* del 1749. Era divenuto cieco sulla fine dell'anno 1752, e morì nel 1755.

NANTILLA, regina di Francia, sposossi al re Dagoberto I nel 632 e governò con abilità il regno durante la minorità di Clodoveo II, suo figliuolo. Morì ella nel 641, in riputazione di principessa non meno politica che virtuosa.

NAOGEORGE (Tommaso), teologo della religione pretesa riformata, nato a Straubing, in Baviera, nel 1511, si chiamava *Kirchmayer*, ma vestì il suo nome alla greca, giusta l' uso pedantesco di quel tempo. Si rese celebre nel suo partito con dei versi satirici contro la Chiesa cattolica. Il più famoso di questi *poemi* è quello che tiene in titolo: *Regnum papisticum*, stampato nel 1553 e 1559, in 8, senza nome di città nè di stampatore; non è poi comune. Tiensi pure da lui: *Pamachius*, *tragaedia*, 1538, in 8; 2. *Incendia*, *sive Pyropolynices, tragaedia*, 1538, in 8; 3. *Agricultura sacra*, 1558, in 8; 4. *Hieremias tragaedia*, 1551, in 8; 5. *Mercator, tragaedia*, 1560, in 8. Vi hanno due edizioni della traduzione francese del *Marcante convertito*, 1558, in 8, e 1561, in 12. Avvene una terza del 1591, in 12, ove trovasi la commedia del *Papa ammalato*, *di Beze*. 6. Un *Commento* sulle Epistole di s. Giovanni, ed alcune altre opere, nelle quali v' ha più fanatismo che discernimento e ragione. Morì quest'uomo esaltato nel 1578.

† NAPPER-TANDY (James), nato in Irlanda nel 1737, professò fin dalla più tenera sua gioventù dei principii d' indipendenza e di libertà. All' epoca della rivoluzione francese, si unì a tutti i malcontenti, e nel 1791, pubblicò una dichiarazione a nome degl' Irlandesi uniti, sulle riforme necessarie al governo. Fece Napper-Tandy tutt' i suoi sforzi per produrre una rivoluzione nel suo paese; ma divenuto sospetto al governo inglese, ebbe appena il tempo di fuggirsene in Francia. Stabilitosi a Parigi, accolse nella sua casa tutt' i rifuggiti che dividevano le sue opinioni. Presentossi al direttorio, e gli fece accettare il progetto di uno sbarco in Irlanda, ove, diceva, tutt' i suoi compatriotti attendevano con impazienza i Francesi per iscuotere il giogo della dominazione inglese. Gli concesse il direttorio delle truppe, e Napper-Tandy sbarcò, nell' agosto 1798 in Irlanda, sulla costa occidentale di Donegal. Pubblicò subitamente un proclama onde raccogliere gli *Irlandesi uniti*, che pronti erano a secondarlo con ogni lor possa; ma avvertite a tempo le autorità locali della trama che si ordiva, seppero mandar a vôto i progetti dei cospiratori. Costretto a fuggire sopra un brick francese, sbarcò ad Amborgo, ove fu arrestato col fratello di O-Connor, dietro dimanda di Crawford, ministro d' Inghilterra. Avendolo le due camere d' Irlanda eccettuato dal bill d' amnistia, malgrado i reclami del direttorio, fu trasferito a Dublino, assoggettato al giudizio nel 1800 e condannato a morte dalla corte del banco del re. Dilazionossi nondimeno all'esecuzione fino a che il signor Otto lo reclamasse a nome del governo francese. Fu scortata la sua carrozza da un distaccamento di cavalleria fino a Wiscou, dove imbarcossi per Bordò, nel marzo 1802. Approdò in quella città il 14 dello stesso mese, e celebrossi il suo arrivo con un banchetto civico in cui ei fece un *toast* ossia brindisi agli amici della libertà di tutt' i paesi. Morì a Bordò il 24 agosto 1803, di 66 anni.

† NARBONNE-LARA, o DE LARA (Il conte Luigi), nacque a Colorno, nel ducato di Parma, nell' agosto 1755. Fu dapprima ministro della guerra sotto Luigi XVI, quindi luogotenente generale al principio della rivoluzione, e finalmente aiutante di campo di Napoleone. Sembra che la sua famiglia, originaria di Spagna, si fosse stabilita in

Francia all' epoca delle guerre della successione di quella corona. Era suo padre, primo gentiluomo di camera, e sua madre, dama d' onore di madama Elisabetta, figlia di Luigi XV, accompagnò quella principessa a Parma, dove sposò l' infante don Filippo. Riferiscono le cronache spagnuole la funesta catastrofe di sette figli della famiglia di Lara; assassinati da un re di Castiglia, per annientare ogni pretendente al suo trono. Rimase nondimeno un rampollo di quella famiglia illustre, uno dei primi rami dei re di Castiglia, ed è appunto da questo rampollo che discendeva Luigi Narbonne di Lara. L' arme di questa famiglia portava per divisa: *Noi non discendiamo dai re, ma i re discendono da noi.* Luigi Salazar, istoriografo genealogista di Filippo IV e di Carlo II, scrisse la *Storia* di questa casa, in 4 vol. in fol. Non le contesta il diritto di portare questa divisa, ed aggiunge ancora che il viscontado di Narbona passò in quella famiglia avanti l' anno 1200, per un Lara, parente ed erede dell' ultima viscontessa. D'altro lato, e dietro voci segrete di corte, il conte Luigi passava per figliuolo di Luigi XV. Comunque sia, è certo che quando, giovinissimo ancora, portossi in Francia, fu perfettamente accolto alla corte; ch' era amato dalla famiglia reale; e che il delfino (padre di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X), si degnò dargli le prime lezioni di greco. Formò la prima sua educazione alla corte di Versaglies, dove sua madre, dopo la morte della principessa Elisabetta, era divenuta dama d' onore di madama Adelaide. Fatti con successo gli studi al collegio di Juilly, ricomparve alla corte. Univa alle grazie naturali una amabile conversazione e spiritosa, puro ed elegante linguaggio, arguzie piene di sale e nobili sentimenti. Il conte Narbonne abbracciò la carriera militare, e rapidissimo fu il suo avanzamento. Servì dapprima nell' artiglieria e fu successivamente capitano dei dragoni, alfiere della gendarmeria, colonnello del reggimento d' Angoumois, e quindi di quello di Piemonte. Contava allora trentatre anni, e comandava quel reggimento, quando scoppiò la rivoluzione. Non gl' impedirono i militari suoi doveri di dedicarsi allo studio. Durante il suo soggiorno a Strasborgo, assistette alle lezioni di storia e pubblico diritto, sotto il celebre professore Koch, ed imparò le principali lingue vive. Di ritorno a Parigi e nella speranza di ottenere un' ambasceria, lavorò negli uffici del ministro Vergennes. Amico de' più chiari letterati e delle più eminenti persone di quel secolo, frequentava parecchie società brillanti, quali quella della Necker, ove conobbe sua figlia, la signora di Staël. Non era però partigiano di Necker, nè lo dissimulava. Fu nondimeno in quella società, ove non si parlava che di politica, che prese gusto alle massime del giorno, e senza addottarle tutte, pareva desiderare qualche riforma che gli sembrava necessaria, dietro l' effervescenza in cui si trovavano gli spiriti. In una parola, il conte Narbonne, senza cessare di essere affezionato alla corona, voleva una costituzione, ed è dietro tale principio che esaminare si deve la sua vita politica fino al momento in cui terribili verità vennero a scancellare le troppo fatali illusioni. Dunque, tra' puri realisti, era considerato come *patriotta*, e passava presso i giacobini per moderato od anche per *aristocratico*. Trovavasi a Besanzone nel 1790, col suo reggimento, quando la sua fama di *patriottismo* lo fece nominare comandante di tutte le guardie nazionali del dipartimento del Doubs. Scoppiarono ben presto terribili rivolte, che la prudenza e la fermezza di Narbonne giunsero ad acquetare. Meritogli questa saggia condotta gl' insulti degli *Annali pa-*

triottici, compilati da Mercier e da Carra. Quando ritornò a Parigi, nel febbraio 1791, trovò madame di Francia sul punto di partire per Roma. Il conte, in qualità di gentiluomo di madama Adelaide, le accompagnò nel loro viaggio, e tornò ad esse utilissimo ad Arnai-le-Duc, dove madame, malgrado i loro passaporti, furono arrestate per ordine della comune. Riuscito a fuggire, Narbonne volò a Parigi, reclamò ed ottenne dall' assemblea un decreto che lor permetteva di continuare il viaggio. Com' ebbe condotte madame a Roma, ritornò in Francia. Poco dopo ebbe luogo lo sciaurato viaggio del re a Varennes, e nominato a quell' epoca il conte maresciallo di campo dall' assemblea, non accettò quel grado che quando Luigi XVI ebbe aderito alla costituzione. L'autorità del monarca era divenuta quasi nulla, mentre Narbonne guadagnava grande popolarità alla quale non pareva insensibile. Fu dunque il partito novatore che l' appellò al ministero della guerra il 6 dicembre 1791. Persuaso che non vi fosse salvezza pel re e per la Francia senza costituzione, fece gli sforzi tutti per mantenerla. Quindi quantunque pendesse pei membri del lato destro, cercò nondimeno di cattivarsi la benevoglienza del sinistro, onde arrivare più felicemente ad un esito avventuroso. Ma le seducenti sue maniere, la sua eloquenza alla tribuna, ove improvvisò parecchi notevoli discorsi, non poterono vincerla sui progetti di un partito che meno voleva una costituzione che un' anarchia onde meglio sfamare la sua cupidigia, le vendette sue, la sua ambizione. Al principio del suo ministero, andò a visitar le frontiere, e fu capace di far gradire alla più parte degli officiali dell'esercito la nuova costituzione, che ormai, a suo modo, doveva governare la Francia. Il rapporto di questo viaggio fu coperto d' applausi all' assemblea. Prodigiosa era la sua attività ed occupava egli solo l' assemblea più che tutt' insieme gli altri ministri. Uno dei suoi piani favoriti era di prepararsi alla guerra senza eccitarla. Formò dunque un esercito di cento cinquanta mila uomini, pronti a marciare ed a' quali si diedero pei capi Rochambaud, Luckner e La Fayette. Ottenne pei due primi il bastone di maresciallo di Francia, che lor consegnò alla testa dell' esercito. Le sue reiterate lagnanze sulle secrete manovre che tendevano a disorganizzarlo, irritarono i giacobini che di già si mostravano formidabili, e i girondini che l' avevano fino allora secondato, più non osarono difenderlo. Necessitando i bisogni dell' esercito pronti soccorsi, ne fece più volte la dimanda all' assemblea, che non era sempre di avviso di darli. Il 23 gennaio 1792 ripetè tali dimande con un' energia che cagionò tumulto, segnatamente nel lato sinistro; e mostrandosi allora disposto a lasciare il ministero, esclamò: . . . » Ricusandomi alla vergogna come ministro, andrò a cercare » la morte come soldato della costituzione, ed in quest' ultimo posto mi » sarà permesso di non più calcolare il » numero e la forza de' nostri nemici». Il partito destro applaudì a questo moto d' entusiasmo, ma non si ebbe meno a temere la defezione dello esercito ch' era una delle precipue mire de' giacobini. Credette Narbonne prevenire tale disastro dandogli un capo, la cui nascita e la militare riputazione potessero ispirare la confidenza ed il rispetto, e mantenere un' esatta disciplina: propose il duca di Brunswick. Il re vi acconsentì; l' assemblea in generale non si mostrò malcontenta della scelta, ma il duca ricusò, senza dubbio per effetto di arcane manovre. Intanto Narbonne provò un grande scacco all' assemblea. Una sera, ed in un discorso improvvisato, disse: » Me » ne appello a' più qualificati membri

" di quest' assemblea . . . " A queste parole la *Montagna* tutta intiera, cioè a dire la fazione dei giacobini, si sollevò contro di lui in furore. Chabot gridò spumante di rabbia " che il discorso era *aristocratico*, e che tutti i membri erano egualmente qualificati". Fin d' allora si vide imminente la disgrazia del conte, alla quale ebbe parte anche un' altra circostanza. L' infelice Luigi XVI aveva non solo a temere dei numerosi inimici ch' erano nell' assemblea, e del partito giacobino che inaspriva gli spiriti, ma dei ministri stessi, o per meglio dire della poca armonia che regnava fra loro. Narbonne e Molleville, allora ministro della marina, quantunque sinceramente affezionati all'augusto loro signore, lo servivano male colla divergenza di loro pareri, e spesso colla reciproca lor gelosia. Molleville, puro realista e costantemente opposto al primo, attirò al suo partito gli altri ministri. Il conte di Narbonne, amico della costituzione, vedendo che con simile opposizione tutt' i suoi progetti tornerebbero inutili, risolse di lasciare il portafoglio, e non nascose la sua risoluzione. Allora i tre generali in capo gli scrissero onde pregarlo di rinunziare a tale idea; conosciute le loro lettere, si attribuì questa pubblicità ad un' intrigo del ministro che fu destituito il 10 marzo 1792, dopo breve esercizio di tre mesi e tre giorni. Si pretese che parecchie delle misure che prese aveva durante il suo ministero, le dovesse all' influenza e soprattutto ai talenti della signora di Staël. Questo fatto è notoriamente falso, e tanto più che questa celebre dama, nella sua opera *sulla Rivoluzione*, non ne disse parola, nè era di carattere da omettere tutto quanto adulare potesse il suo amor proprio. Narbonne fu ben presto dimenticato; erasi portato all' esercito di dove il re bentosto lo richiamò. Giunse a Parigi il 7 agosto, e tre giorni dopo scoppiò la funesta insurrezione che diede il troppo indulgente Luigi XVI in potere a' suoi più crudi inimici. Decretato in istato di accusa e posto fuor della legge dall' assemblea, Narbonne pervenne a fuggirsene pei buoni uffici della signora di Staël. Riparò a Londra, ove poco dopo riseppe l' iniquo processo del re. Costantemente affezionato alla persona dello infelice monarca, tentò di dare la prova di una nobile devozione. Si sa che la costituzione, non meno che la *Carta* che venne poi, sottoponeva i ministri a tutta la responsabilità dei loro atti ministeriali. Credette il conte Luigi di poter salvare il re scaricandolo dalle accuse di cui tenevasi il monarca responsabile. Avendo tutti raccolti gli antichi ministri di Luigi XVI che si trovavano a Londra, loro propose " di dimandar di concerto alla convenzione nazionale un salvocondotto per essere ammessi alla sbarra e reclamarvi, nella durata del processo, la responsabilità che su loro pesava pegli atti del lor ministero". Faceva loro vedere con questa sublime devozione, una morte certa ma gloriosa . . . Ma Narbonne fu il solo ministro che paresse disposto a sfidarla. Dimandò in fatti un salvocondotto alla convenzione che gli fu ricusato malgrado le sue più vive istanze. Prese allora il partito d' indirizzare a quell' assemblea una *Memoria* giustificativa di Luigi XVI, e ne mandò una copia a Malesherbes, che gli retribuì per parte del re i più commoventi ringraziamenti . . . e i più dolorosi addio! Quando cominciarono le ostilità tra l' Inghilterra e la repubblica francese, ei si partì, passò in Isvizzera, quindi in Svevia, poi in Sassonia. Sul principio del 1800, alla creazione del consolato, ritornò in Francia, ove dimorò quasi ignorato fino al 1809. A tal epoca, il ministro della guerra Clarke rendere gli fece il suo grado di luogotenente generale. Nominato go-

vernatore di Raab, fino alla pace di Skoenbrunn, occupò poscia lo stesso posto a Trieste, dove ritrovò sua madre: la quale eravisi stabilita dopo la morte di madame di Francia. Portossi da Trieste a Monaco, in qualità di ministro plenipotenziario presso il re di Baviera, che il conosceva e particolarmente lo amava. Di ritorno a Parigi per congedo, le amabili sue maniere la sua conversazione piena di spirito, la allegria del suo carattere, piacquero a Napoleone che il nominò suo aiutante di campo. Aveva di fatti Narbonne quel tuono semplice e distinto dell'antica corte; i suoi bei motti erano dovunque ripetuti, e spesso Napoleone si divertiva colle ingegnose e finite sue scappate. Allora degli scandalosi dibattimenti di Buonaparte col papa Pio VII, disse quel primo dirigendosi a Narbonne: „ Sono tentato d'introdurre un' altra Chiesa per conto mio, „ ed il papa se la farà colla sua e coi „ suoi come l' intenderà. — Non ne „ farete niente, rispose con vivacità „ Narbonne; non vi è in questo momento tanta religione in Francia da „ farne due„. Questo scherzo, che non mancava di profondità, produsse il suo effetto, e più non fu parlato di nuova Chiesa. Nel suo impiego, il conte di Narbonne lungi dall' eccitare la gelosia, pervenne a farsi amare dagli officiali d'ogni grado, non meno che dai semplici soldati. Fece la disastrosa campagna di Russia, dopo la quale fu nominato ambasciatore a Vienna. Passò quindi a Praga per intavolare negoziazioni di pace, che però non erano nei disegni ambiziosi di Buonaparte. Avendolo un' altra importante missione condotto a Torgau, vi fece un' assai pericolosa caduta di cavallo, e le cure che non cessò di prodigalizzare agli ammalati, ch'erano a migliaia in quella piazza, gli fecero contrarre una malattia incurabile che lo spinse nella tomba il 17 novembre 1813, di 68 anni. Quantunque fosse per essere più glorioso per Narbonne, dopo mostratosi così affezionato al legittimo re, di non collocarsi sotto gli stendardi di Napoleone, e quantunque, prima di quest'epoca, si avesse potuto rimproverargli la sua troppa popolarità, non merita nondimeno i violenti attacchi datigli da Molleville nelle sue *Memorie* sulla rivoluzione. Malgrado l' ingiustizia di simili attacchi, Narbonne non ne trasse mai vendetta, e rese all' incontro mai sempre giustizia al carattere personale del suo avversario. Era intimamente persuaso che una costituzione potesse salvare la Francia, ma non s' accorgeva ch' ella non addiveniva che un pretesto per altre innumerevoli concessioni, che dovevano necessariamente annientare il potere legale, e condurre un' anarchia in cui regnassero i più odiosi tiranni. Il conte Luigi di Narbonne aveva sposata madamigella di Montbolon, da cui ebbe due figliuole. La maggiore è maritata al signore di Bramcampo, gentiluomo portoghese, e la minore al conte di Rambutau, antico prefetto. La duchessa di Narbonne sua madre, che gli sopravvisse, è morta nel 1821.

NARCE o NARSI, re di Persia, dopo Varenne, suo padre, salì al trono nel 294. S' impadronì egli della Mesopotamia e dell' Armenia. Massimiano Galero, contro di lui inviato da Diocleziano, fu dapprima battuto; ma in seguito ruppe i Persiani, obbligò il loro re a prendere la fuga, e gli mandò le sue donne e le sue figlie. Prese Narce il partito di fare la pace coi Romani, il che costogli cinque provincie sul Tigri; e morì nel 303 dopo un regno di sette anni. Non era uno di quei re che locano la loro gloria in difendere i proprî popoli, e la loro felicità nel renderli prosperosi. L' ambizione fu l' unico movente delle sue azioni, e quest' ambizione cagionò la sua perdita.

NARCISO, figlio di Cefiso e di Li-

riope, era si bello che tutte le ninfe lo amavano; ma egli non ne ascoltò nessuna. Non potendolo Eco toccare, ne intisichì di dolore. Predisse Tiresia ai parenti di questo giovane che vivrebbe tanto fino che non si vedesse. Ritornando un giorno dalla caccia, si guardò in una fontana, e divenne così di sè stesso superbo, che illanguidì e fu cambiato in fiore appellato *Narciso*.

NARCISO (s.), passava da lungo tempo per uno dei più virtuosi sacerdoti del clero di Gerusalemme; quando venuto a morte il vescovo, fu scelto per suo successore. Contava allora 80 anni, la grande sua età non gl'impedì di tutte esercitare le funzioni di pastore. Mancando un giorno l'olio della Chiesa, fece empire le lampane d' acqua, e come l' ebbe benedetta, si trovò cangiata in olio. Accusarono tre scellerati il santo prelato d'un enorme delitto, confermando la loro calunnia con orribile imprecazione. Perdonò loro generosamente Narciso la calunnia, che gli servì di pretesto per seguire il desiderio che da lungo tempo nodriva di vivere in un deserto. Morirono poco dopo quegli sciagurati della morte che si erano eglino stessi augurata. Fece Dio conoscere al santo veglio che doveva riprendere la cura della sua Chiesa e obbedì. Avendo supplicato il Signore ad indicargli il suo successore, onde sopra di lui scaricarsi nella sua caducità d'una parte del pastorale fardello, ebbe rivelazione che sarebbe questi s. Alessandro, vescovo di Flaviada. Giunse questi alla domane a caso a Gerusalemme, e fu sommamente maravigliato sentendosi a nominare coadiutore di s. Narciso, che prolungò ancora di quattro anni una vita che stata era una lezione continua di tutte le virtù. Fu rapito alle sue pecorelle verso l'anno 216, di 116 anni, dopo essersi venti anni prima trovato al concilio di Cesarea in Palestina, assembrato per decidere in qual giorno si dovesse celebrare la Pasqua. Un altro notabile avvenimento del suo episcopato, si è l'avere elevato un grand' uomo al sacerdozio nella persona di Origene.

NARCISO, liberto, poi segretario di Claudio, pervenne al più alto grado di potenza sotto questo imperatore. Aprofittando il vil cortigiano del suo favore, e della debolezza del suo imbecille signore, non se ne servì che per perdere quelli che nuocer potevano alla sua fortuna, e per arricchirsi delle loro spoglie. (Alla rivolta degli Scriboniani, assiso a fianco dell' imperatore, presiedette alla condanna degli accusati e si fece aggiudicare i lor beni). Le sue crudeli vessazioni lo resero ricco, dicesi, di 50 milioni di rendita. Non era men prodigo che avido di accumulare, e le sue spese non la cedevano a quelle dello stesso imperatore. Gelosa l' imperatrice Messalina di tanto eccesso d' autorità, volle rovesciare l' orgoglioso favorito; ma ella ne fu la vittima, e perì immolata alla sua vendetta. (Mentre Claudio trovavasi ad Ostia, occupato in un sacrifizio, Narciso vi si porta, gli rivela il vergognoso matrimonio di Messalina con Silio, il conduce alla casa di Silio dove questi celebrava un' orgia, e senza lasciare a Claudio il tempo di riconoscersi, dà l' ordine d'ucciderla, ad un centurione che fu poi ricompensato colla questura). Agrippina fu più fortunata. (Aveva tentato Narciso di escluderla dal trono, ma avendo Agrippina avvelenato Claudio e fatto imperatore Nerone, dichiarossi il liberto per Britannico, che fu pure avvelenato. Fece in seguito Agrippina esiliare Narciso nella Campania, ove lo sforzò a darsi la morte, l' anno 54 di G. C.). Quest' insolente e fastoso liberto fu pianto da Nerone, che in lui trovava un confidente benissimo assortito a' suoi vizi ancora nascosti: *Cujus abditis adhuc vitiis miro congruebat*, dice Tacito.

† NARI (Cornelio), prete cattoli-

co irlandese, nato nel 1660 nella contea di Kildare, fece le sue umanità a Naas, piccola città di quel contado, ricevette il sacerdozio nel 1684, nella città di Kilkenny e l'anno dopo partì per Parigi, e terminò i suoi studi in quella città al collegio irlandese, di cui divenne provveditore. Si fece nel 1694 dottore in diritto civile e canonico. Fu due anni dopo incaricato dell' educazione del conte d'Antrim, signore cattolico, educazione che di molto importava all' Irlanda a motivo del credito di quella famiglia. Viaggiò col suo allievo e perfettamente soddisfece a tutto quanto attendevasi da lui. Finita l'educazione, ritornò in Irlanda, e fu provveduto della cura di s. Michan nella città di Dublino. Continuò a godere nel nuovo posto della stima generale, anche per parte dei protestanti che rendevano giustizia al suo merito ed alla sua moderazione. Aveva pietà, zelo, talento, e tutte poi le ecclesiastiche virtù. È autore degli scritti seguenti: 1. *Stato modesto e fedele dei principali punti controversi fra i cattolici romani ed i protestanti*, Anversa e Londra, 1699, in 4; 2. delle *Preghiere* e delle *Meditazioni*, 1705, in 12; 3. una *Traduzione* del nuovo Testamento, in inglese; con note marginali, Londra 1705-1708, in 12; 4. *Regola e pie istruzioni composte per l' avanzamento spirituale di una vedova divota*, ecc. Dublino 1716, in 16; 5. *Risposta* ad un opuscolo intitolato: *Conferenza tra Clayton prebendario della chiesa di s. Michan a Dublino, ed il dott. Nari, prete romano*, Dublino 1722, in 4; 6. *Lettera a Milord Eduard, arcivescovo di Tuam, in risposta al suo Avviso caritatevole* a tutti quelli che sono della comunione della Chiesa di Roma, Dublino 1730, in 8; 7. *Storia compendiata del purgatorio di s. Patrizio e dei suoi pellegrinaggi*, in favore di quelli che sono curiosi di conoscere le particolarità di questo famoso luogo e pellegrinaggio, tanto celebri nell' antichità, Dublino 1710. Gli si attribuisce inoltre la *traduzione* delle opere di Papin convertito da Bossuet, Parigi, 1723, 3 vol. in 12, colla *Vita* dell' autore. Morì Nari il 3 marzo 1738. Era eccellente controversista.

† NARINO (Don Antonio), uno dei primi capi dell' indipendenza del regno di Granata (in America), ora Colombia, nacque a Santa-Fè-de-Bogota, verso il 1760, e mostrò, fin dalla prima gioventù, uno spirito inquieto e turbolento. Avendogli fatto nascere la rivoluzione francese l'idea di produrne una simile nel suo paese, formò una specie di *club*, di concerto con dei giovani della città, non meno di lui esaltati. Fu la trama scoperta nel 1794 dalle autorità spagnuole che di già stavano per arrestare Narino, quando s'involò ad ogni persecuzione imbarcandosi per Cadice. Passò da quella città a Madrid ove presentossi al governatore del consiglio, lusingandosi che tal atto di sommessione e le sue scuse preverrebbero le conseguenze delle informazioni che le autorità di Bogota scaglierebbero contro di lui; ma s' ingannò, chè il governo era di già informato. Riparò in Francia ove ancora potè alimentarsi delle massime rivoluzionarie. La guerra della Spagna contro l'Inghilterra lo determinò a portarsi in quest' ultimo paese, persuaso che Pitt potesse contribuire a far perdere alla Spagna le sue colonie. Dicesi che ricevesse a Londra delle istruzioni, dietro le quali ritornò alla Nuova Granata, per organizzarvi una rivolta. Quantunque vi arrivasse secretamente, non tardò ad essere scoperto, e questa volta poi si vide arrestato e rinchiuso in una prigione ove dimorò più anni. Non ricuperò la sua libertà che a condizione che non si allontanerebbe da Santa-Fè, e che sempre sarebbe sorvegliato da un soldato. I germi di insurrezione che seminati aveva Narino co-

minciarono a pullulare, e già altri menanti progredivano sulle sue traccie. Miranda, nato nel Perù, e che stato era aiutante di campo di Dumourier, vedutosi sforzato a lasciare la Francia, era ritornato nella sua patria, ed alzato aveva lo stendardo della ribellione a Carraca, nel 1811. La guerra contro le metropoli scoppiò alla fine nelle colonie; già stato era dato l'ordine di trasferire Narino a Cartagena, ma egli ne prevenne l'esecuzione, e si ritirò a Santa Marta, dove riconosciuto da uno Spagnuolo, fu di nuovo arrestato e posto nelle prigioni di Bocachica. Un'insurrezione ch'ebbe luogo in quella città, infranse i suoi ferri, e potè allora a suo bell'agio, con fatti e parole animare e diffondere la ribellione. Fu nominato segretario del *congresso* della Nuova Granata, il quale per meglio raggiungere il suo scopo fingeva di agire in nome ed in favore di Ferdinando VII, allora prigioniero di Buonaparte a Valencey. Trattavasi dapprima, in quel congresso, di formare delle diverse provincie una repubblica *federativa*, ma un discorso che Narino pronunziò prodotto avendo dell'effetto sui rappresentanti, fu deciso, nel novembre 1811, con un *atto federale* „ che le provincie conserverebbero l'intiera direzione dell'interna „ loro amministrazione ed abbandonerebbero al congresso la condotta de„ gli affari generali „. Ma Narino che detronizzare voleva il suo legittimo sovrano, ed essere re egli stesso, escluse il presidente Don Juan Lozano, dalla giunta formata nella provincia di Cundinamarca, sotto il nome di *collegio elettorale costituente*. Si pose in luogo di Lozano e cominciò a comandare con sovrana autorità. Propose allora nuovi piani e parve si opponesse alle decisioni del congresso generale. Nuovo Robespierre, Narino mirava a stabilire una repubblica *una ed indivisibile*, di cui farsi *dittatore*. Trovò nondimeno gran numero di nemici nei *federalisti* provinciali, e nel punto in cui stimavasi abbastanza forte per isfidare il *congresso*, uno dei corpi del suo esercito, sotto gli ordini del generale Baraya, si dichiarò pel congresso e s'impadronì della città di Tunjo, capitale della provincia di tal nome. Non tardò la guerra civile a scoppiare (nel gennaio 1812). Si pose Narino alla testa delle truppe che gli restavano, e diede battaglia a Baraya. Fu vinto a Paloblanco, e parecchie città abbandonarono la sua causa, dichiarandosi pel congresso. Vinto una seconda volta, si rinchiuse in Santa Fè dove aveva numerosi partigiani. Baraya portossi ad assediarvelo. Privato d'ogni mezzo di difesa, ed avendo la sua ambizione eccitato l'odio generale, credette Narino di farlo dimenticare, rappresentando la falsa parte d'eroe. Promise di dimettersi dalla presidenza, quindi propose di esibirsi da per sè stesso dalla Nuova Granata, purchè si rispettasse e vita e beni degli abitanti: nessuna di queste proposizioni fu accettata, ed i capi federalisti esigettero ch'egli e gli abitanti di Santa Fè si arrendessero a discrezione. Si diede l'assalto: animati gli assediati dalla disperazione, rispinsero gli assedianti, ed effettuata avendo una sortita, gli sconfissero completamente, in memoria del quale evento fu eretto un monumento a Santa Fè. Intanto un esercito spagnuolo, sotto gli ordini di Montufar, venne a por fine alle intestine discordie. Secondato questo generale da Montès, ruppe gl'indipendenti a Quito ed a Popajano e s'impadronì di quelle due città. Il congresso della Nuova Granata e le provincie dissidenti si riunirono nel comune pericolo e posero alla testa delle truppe loro Narino che pareva avesse rinunziato a' suoi ambiziosi progetti. Aveva sotto gli ordini suoi altri due capi, Cabal e Monsalvo. Ottenne qualche vantaggio sui realisti a Popajano, dove stabilì un

governo popolare e ad Aranda, di dove partì per Pastos, città situata dall' altra parte delle Ande, e che sperava sorprendere con un corpo dell' esercito spagnuolo che vi era accantonato. Marciava col suo avanguardo mentre il grosso dell' esercito lo seguiva a qualche distanza. Si sparse ben presto la nuova che questo corpo fu battuto dai realisti, ed essi attaccano quasi sul punto stesso l' avanguardo, lo sparpagliano, e fanno Narino prigioniero. È tradotto a Pastos, dove, a sua grande sorpresa, non ricevette la punizione dei ribelli; ma fu mandato a Quito, quindi a Lima e finalmente a Cadice, dove fu rinchiuso nella prigione stessa ove era morto Miranda, sei anni prima. Suo figlio, degno di miglior padre, ne volle dividere la sorte. Morì Narino in prigione d'intorno 63 anni. Si sa bene quali le conseguenze fossero della sua rivolta. Morillo, opposto a Bolivar (nel 1814), ottenne dapprima brillanti successi; ma quel generale ed il suo successore Torre, oppressi dal numero, dovettero cedere, dopo avere difeso fino all' ultimo estremo i diritti del loro sovrano. La Nuova-Granata, sotto nome di Colombia, proclamò la sua indipendenza nel 1823, e fu due anni dopo riconosciuta dall' Inghilterra. Propagatasi l'insurrezione in tutta l'America, i due Messici, il Perù, e tutte infine le colonie Spagnuole, eccetto Cuba, si sottrassero all'autorità del re di Spagna. Funesti esempi! che provano come mai troppe non sarebbero le sollecitudini per reprimere la ribellione e punirla.

NARSETE, eunùco persiano, ed uno de' migliori generali del suo secolo sotto l' imperator Giustiniano. Era d' oscura nascita; fin dalla sua gioventù coperse domestici impieghi presso l' imperatore, che ben tosto il notò e la carriera gli aperse degli onori. Sulle prime disimpegnò alcune ambascerie. (Caduto Belisario in disgrazia, comandò Narsete l' esercito romano contro i Goti, li ruppe nel 552 in due battaglie e diede la morte al re loro, Totila. Continuò Narsete a riportare vittorie, sommise le città tutte d' Italia e fu nominato esarca, dignità che conservò per 14 anni. Giustino, nipote e successore di Giustiniano, lo richiamò). Raccontasi che adirata l' imperatrice Sofia contro di lui, gli fece dire: » di » lasciare le armi, e di venirne a filar » colle donne » così rimproverandogli ch'era eunuco. Aggiungesi che il grand' uomo rispondesse: » ch' egli saprebbe ordire una tela ch' ella non » disfarebbe così facilmente » (Narsete ritirossi a Napoli, ma rientrati i Barbari in Italia, fu di bel nuovo proclamato generale. Poco godette della sua reintegrazione e morì a Roma in estrema vecchiaia.) » Quest' eunuco, dice » uno storico, univa a luminosi talenti » una fedeltà a tutta prova, e che non » cedette che alla più vituperevole di» sgrazia. Estremo amore della giusti» zia e della disciplina non sofferiva il » più lieve disordine nell' esercito suo. » Faceva in lui soprattutto ammirare » la sincera pietà, che stato essendo il » principio del suo primo affeziona» mento ai Romani, fu l'anima di tut» te le sue virtù. La sua confidenza in » Dio e la vivacità della sua fede erano » pervenute a quel grado che opera » prodigi; e tal fu, anche più del va» lor suo naturale, fosse pur esimio, » la causa de' maraviglosi suoi succes» si ». Pretende il cardinal Baronio che Narsete sia quello stesso che ribellatosi contro Foca, perì coll' ultimo supplizio, sulla fine del VI secolo, o sul principio del VII; il qual fatto però sembra del tutto inverosimile Avrebbe avuto allora l' eunuco persiano cento anni, mentre serviva nelle truppe dell' imperatore Giustiniano nel 528. D' altro lato, il Narsete che Foca fece ardere nel 604, era stato uno delle guardie di Commenziolo, generale del-

l'imperatore Maurizio; si può egli dare che Narsete, che tanta gloria erasi acquistata in Italia contro i Goti, fosse l'uomo stesso, e che ridotto fossesi alla semplice qualità di guardia di un governatore d'una provincia? *Vedi* le Memorie delle iscrizioni, in 4, tom. 10, pag. 191 e 192.

† NARUSZEWICS (Adamo Stanislao), storico celebre e poeta, vescovo di Smolensko, poscia di Luck, nacque in Lituania nel 1733. Fin dall'età sua giovinissima, diede a divedere le più felici disposizioni alle scienze, ed un notabile valore nella poesia. Ricevette e perfezionò la sua educazione in un collegio di gesuiti, di cui prese l'abito. All'epoca della soppressione dell'ordine, trasferissi a Varsavia; e meritò la benevoglienza dell'infelice Stanislao Augusto, che gli concesse parecchi benefizi, e successivamente inalzollo fino alla dignità di vescovo. Naruszewics accompagnò quel monarca nel suo viaggio nella Crimea, ov'ebbe un abboccamento con un'antica sua protettrice, Caterina II, che poco dopo il detronizzò. Morì questo prelato nella sua diocesi di Luck, il 6 luglio 1796, di 63 anni. Tiensi da lui: 1. *Storia di Polonia*, in 6 vol. in 8. Abbraccia i regni della famiglia de' *Piasti*, e termina all'anno 1386. Il primo volume che trattar doveva dei tempi favolosi e dell'origine dei Polacchi, restò fra i manoscritti dell'autore, con altri materiali preziosi raccolti per la continuazione di quest'opera. Nel 1780, comparve il secondo volume: incomincia all'epoca dello stabilimento del cristianesimo in Polonia, nel 965; il settimo volume fu pubblicato nel 1786. Tutta l'opera è arricchita di *Note*, ove sono citati gran numero di autori che avanti di lui avevano scritto sulla Polonia. Gley la tradusse in francese, ed il manoscritto esiste nella biblioteca dello istituto. 2. *Vita di Carlo Chodkiewics, Hetman* (gran generale) *di Lituania, vincitore degli Svedesi, dei Russi e dei Turchi*, Varsavia, 1805, 2 vol. in 8, 3. un'eccellente *Traduzione di Tacito*, 1772, 2 vol. in 4; 4. Descrizione della *Tauride*, o *Storia dei Tartari in Crimea*; 5. *Poesie diverse ed originali*, cioè: *Odi*, *Satire*, *Egloghe*, *Epistole*, ecc., ecc., ecc., 4 vol. in 8; 6. *Traduzione in versi di tutte le odi d'Orazio e d'Anacreonte*, giustamente stimata; 7. *Viaggio di Stanislao Augusto a Kaniu, nel* 1787, *al suo incontro coll'imperatrice Caterina II.* Trovasi in questa relazione interessanti nozioni sull'origine dei Cosacchi; 8. *Poesie amatorie*, il cui solo torto, ma troppo grave, è nella scelta del soggetto, poco degno della penna di un ministro degli altari e meno ancora di un prelato della chiesa cattolica. Inserite sono le sue *Opere* nella raccolta intitolata: *Scelta d'autori Polacchi* (Varsavia, 1803, 1805, 26 vol. in 8), di Motowski. Per quanta perizia abbia Naruszewics palesata, come storico, per la chiarezza, pel vigor dello stile, per la saggezza dei piani e l'ordine delle materie, è ancora più stimato come poeta. Parecchie delle sue composizioni hanno del tocco classico, come le *Odi*, le *Egloghe* e le *Satire*, in cui, in generale, combatte non l'individuo, ma il vizio ed il ridicolo. Nato gran poeta, sarebbe stato tale in Francia, in Italia, in Ispagna, perchè in sè riuniva le rare qualità che meritar ponno questo titolo: ricca immaginazione, estro, colorito, energia, pensieri sublimi, idee giuste ed originali, scelta di espressioni, e purezza di linguaggio. Tutte queste bellezze fanno dimenticare, in alcune delle sue produzioni, un po' d'ampollosità, e certe parole poco usitate che degenerano in neologismo. Lo riguardano del resto i Polacchi siccome il primo dei loro poeti, che sono più numerosi che noi non crediamo, perchè, circondati dalle ricchezze nostre letterarie, porgiamo

poca attenzione a quelle delle altre nazioni. Le cognizioni nostre in tale proposito appena varcarono i Pirenei, le Alpi, e lo stretto di Calè. È nondimeno colla conoscenza dei capolavori delle altre nazioni che si estendono i lumi, che si esercita la critica con giustizia ed utilità, che l' emulazione sprona il genio, e che questo ottiene la sua più bella ricompensa, quando una imparziale comparazione il colloca in un posto superiore. Naruszewics aveva riunito per ordine del re gran numero di materiali per la storia di Polonia, la qual collezione doveva formare 360 vol. in fol.

† NASREDDYN-HADJA, fabulista, soprannominato l' *Esopo turco*, nato verso il 1300 a Yenisbeir, nella Natolia, acquistossi colle sue favole alta riputazione. Come Esopo ed i suoi imitatori, passati aveva in rivista tutti gli animali, a' quali prestava un linguaggio, da cui ritraeva utili lezioni di morale. Ad uno spirito accorto e perspicace, accoppiava una savia e prudente condotta, che giammai non si smentì in verun' occasione. Riferisce lo storico Cantemir un fatto che viene in appoggio di tal asserzione e che salvò una parte della Natolia dal furore del sanguinario Tamerlano. Volevano gli abitanti di Yenisbeir armarsi e disputare il passo al conquistatore, ma Nasreddyn pervenne a dissuaderneli, improvvisando una favola che faceva loro conoscere, sotto il velo dell' allegoria, il pericolo cui si esporrebbero. Nominato da essi ambasciatore presso il principe tartaro, desiderava porre a' suoi piedi alcuni presenti, ed immaginò di offerirgli dei frutti. Dimandò consiglio a sua moglie, per deliberare se questo presente dovess' essere un paniere di cotogni o di fichi; si decise ella pei cotogni, e Nasreddyn vi si acconciò pel suo disegno. Si diresse verso il campo del principe tartaro, il quale venuto a notizia che il famoso Esopo turco venivane in ambasceria, l' ammise tostamente in sua presenza. Vedendo Tamerlano come il presente che portava non consistesse che in fichi, ordinò che si gittassero ad uno ad uno in testa di Nasreddyn, che ad ogni colpo, gridava con gioia: » Dio sia lodato!... » » — Perchè dunque, gli disse Tamer» lano corrucciato, ringrazi tu il Cie» lo? — Perchè m' ispirò, rispose il » fabulista con gravissimo contegno, » di non seguire il consiglio di mia » moglie; mentre ella voleva che in » luogo di fichi, ti portassi dei coto» gni, e certamente se questi fichi sta» ti fossero cotogni, avrei infranta la » testa; ho dunque buona ragione di » ringraziare il Cielo . . . » Il feroce Tamerlano sorrise, perdonò al presente ed a quello che lo recava, e Yenisbeir fu salva dal saccheggio de' suoi guerrieri. Non è la prima volta che la presenza di spirito, una generosa rassegnazione, un motto, abbiano appaciata la collera d'un vittorioso conquistatore.

NASSARO. *V.* MATTHIEU.

NASSAU (Engelberto di) governatore del Brabante, cavaliere del Toson d'Oro, segnalossi alla battaglia di Guinegate, rese grandi servigi all' imperatore Massimiliano, e morì a Breda nel 1504. Vedesi il suo mausoleo nella chiesa maggiore di quella città, monumento magnifico, che i calvinisti, al tempo della rivoluzione, rispettarono quantunque distruggessero tutti gli altri; e di fatti meritava quest'eccezione anche per parte del fanatismo il più distruttore. Le statue d' Engelberto e della sua sposa, Limburgia di Baden, sono di Michelangelo: espressione pittoresca della morte, e vero capolavoro in tal genere; delle quattro statue laterali, quelle di Regolo e di Giulio Cesare sono pure di questo maestro, il tutto in alabastro gessoso e trasparente: le tavole sono di pietra di paragone.

NASSAU (Maurizio di), principe di Orangia, figliuolo di Guglielmo, divenne capo dei ribelli dei Paesi Bassi, dopo la morte di suo padre, ucciso nel 1584 da Gerard. (*Vedi* quest' articolo e GUGLIELMO). Il giovine principe non contava allora che 18 anni. Nominato capitano generale delle Provincie-Unite, consolidò l' edifizio della repubblica, fondato da suo padre. Si rese padrone di Breda nel 1560, di Zutfen, di Deventer, di Hulst, di Nimega nel 1591, fece parecchie conquiste nel 1592, e s' impadronì di Gertrudemberga l' anno dopo. Maurizio, coperto di gloria, passò nei Paesi Bassi per la strada della Zelandia. Una furiosa tempesta conquassò più di 40 navi della sua flotta, sospingendole le une contro le altre, e non riuscì egli a salvarsi che a mala pena. Sopprimeremo noi qui la favolosa cospirazione riferita da certi lessicografi, con circostanze più favolose ancora. (*V.* ERNEIT). Ruppe Maurizio le truppe dell' arciduca Alberto nel 1597, e si rese padrone di tutta l' Olanda. Nel 1600 fu obbligato a levare l' assedio di Dunkerque; ma se ne vendicò sopra Alberto, che disfece vicino a Nieuport, ciò che non impedì che non fosse costretto a levare l'assedio di nuovo di quella città. Rhinberg, Grave, l' Ecluse a lui si arresero gli anni seguenti. Maurizio faticava più per lui che pe' suoi concittadini; ambiva alla sovranità dell' Olanda; ma il pensionario Barneveldt s' oppose a' suoi disegni. Lo zelo di questo republicano gli costò la vita. Maurizio, difensore di Gomar contro Arminio, approfittò dell' odio che seppe ispirare contro gli Arminiani, per perdere il suo nemico, partigiano di quella setta. Barneveldt ebbe mozza la testa nel 1619, e questa morte, effetto dell'ambizione del principe d' Orangia, lasciò una profonda piaga nel cuore degli Olandesi. La tregua conclusa cogli Spagnuoli essendo spirata, venne Spinola a piantare l' assedio dinanzi Breda nel 1624, e riuscì a prenderla in capo a sei mesi, a forza di genio, di spese e di sangue. Potuto non avendolo il principe Maurizio scacciare d'innanzi a quella piazza, ne morì di dolore nel 1625. Studiata aveva l' arte militare negli antichi, ed applicava a proposito le lezioni attinte in quelli. Non solo approfittò delle invenzioni degli altri, ma inventò egli pure. Fu nel suo esercito che si adoperarono per la prima volta i cannocchiali a lunga visuale, gallerie negli assedi, l' arte di chiudere le piazze forti, di condurre con più vigore ùn assedio, di meglio e più lungamente difendere una piazza assediata. Pose finalmente in uso parecchie pratiche utili, che gli diedero il primo posto nell' arte militare. Una donna qualificata dimandavagli un giorno, troppo indiscretamente, *qual fosse il primo capitano del secolo — Spinola,* rispos' egli, *è il secondo*; il che era a dire esser' egli il primo. Per paura d' essere sorpreso durante il sonno, aveva sempre alla notte due uomini che vegliavano a fianco del suo letto, e che avevano cura di destarlo al più lieve bisogno. La guerra tra l' Olanda e la Spagna non fu mai così viva quanto sotto la sua amministrazione. Era Maurizio violento, e non amava di essere contraddetto; si abbandonò alle donne, nè si fece onore co' suoi costumi. Ebbe a successore Federico Augusto, suo fratello.

NASSAU. *V.* GUGLIELMO.

NATALI (Martino), chierico regolare delle scuole pie, nacque nella diocesi d' Albenga, stato di Genova, nel 1730, e fece professione a Roma nel 1749. Incaricato d' insegnar teologia nel collegio Nazareno, vi si attirò dei sinistri, sotto Clemente XIII, con una tesi, in cui si credette notare riprensibili opinioni. Fu spogliato della sua cattedra, ma il motivo che ponevalo in disgrazia a Roma, diveniva un merito per lui a Pavia, ove cercavasi

d' introdurre un nuovo insegnamento; vi fu chiamato e provveduto di un posto di professore. Vi manifestò dei sentimenti che stato era a Roma costretto di dissimulare, e più non nascose la sua tendenza alla dottrina di Giansenio. Presentato il catechismo di Bellarmino alla sua approvazione nella qualità sua di censore, ricusò d' approvarlo a meno che non vi si portassero de' cangiamenti. Seppe sì poco contenersi, che il vescovo di Pavia lanciò sopra di lui sentenza di scomunica, in data del 5 maggio 1775. Invano dimandò il papa che fosse destituito dal suo posto di professore, chè il sistema dell' imperatore Giuseppe II prevaleva negli stati della casa d' Austria in Italia, ed era una ragione per cui fosse Natali sostenuto. Non solamente non lo si destituì, che anzi fu bandito un domenicano che avevalo attaccato. Morì a Pavia il 28 giugno 1791. Pubblicò: 1. *Sentimenti d' un cattolico sulla predestinazione*, 1782; 2. *Preghiere della chiesa per ottenere la grazia*, 1783; 3. *Complexiones Augustinianiae de gratia Dei*, 2 vol.; 4, *Trattato della esistenza e degli attributi di Dio, della Trinità, della creazione e della grazia*, 3. vol.; 5. *Lettera al p. Mamachi sul limbo*; 6. *Lettere contro la teologia morale di Collet*, ecc. *V.* MAMACHI.

NATALIS. *V.* HERVÈ il Bretone.

NATALIS COMES. *V.* COMÈS.

NATALIS (Girolamo), gesuita fiammingo, morto nel 1583, sol conosciuto per un' opera mediocrissima, ma ricercata a motivo delle figure di cui è ornata; porta in fronte: *Meditationes in Evangelia totius anni*, in fol. Anversa, 1591.

NATALIS (Michiele), incisore, nato a Liegi nel 1609, trovò sin dalla più verde età il maggiore divertimento nel disegno, e vi si rese valentissimo, a modo che di 11 anni già maneggiava il bulino. Suo padre, incisore delle zecche, fu suo primo maestro; ma onde perfezionarsi, si recò a Parigi e di là a Roma dove incise, sotto la direzione di Gioacchino Sandrart, una parte della galleria Giustinianea. Si hanno molte stampe da lui tratte da Tiziano, Rubens, il Pussino, Bertholet, Flemale e da' suoi propri disegni. Stimasi particolarmente un *s. Bruno ed il busto di s. Lamberto.* Assicurasi che al momento della sua morte, nel 1670, arrivasse un corriere a Liegi onde informarlo che Luigi XIV gli offeriva alloggio al Louvre ed una pensione.

NATAN, profeta che comparve in Israelo al tempo di Davidde, dichiarò a questo principe che non edificherebbe il tempio del Signore, il qual onore era riservato a suo figlio Salomone. Questo stesso profeta ebbe ordine da Dio, verso l' anno 1035 avanti G. C. di andarne a trovare Davidde, dopo l'omicidio d' Uria, onde rimproverargli quel delitto, e l' adulterio che vi avea dato luogo. Ricordogli Natan il suo peccato sotto immagine allegorica, raccontando a quel principe la storia finta » d' un uomo ricco, che avendo parecchie pecore, aveva a viva forza rapita quella di un pover' uomo che non ne aveva che una ». Avendo inteso Davidde il racconto di Natan, gli rispose: » L'uomo che commise questo mal fatto è degno di morte: restituirà la pecora al quadruplo.— Voi siete appunto quell' uomo (replicò Natan). Voi siete che rapiste la moglie ad Uria etéo; voi che l' avete presa per voi, voi che lo faceste anche perire per la spada de' figliuoli d' Ammone ». Queste parole furono un tratto di luce che penetrò Davidde della più viva compunzione; le sue lagrime gli meritarono il perdono del suo fallo.

NATAN, rabbino del XV secolo, si rese famoso colla sua *Concordanza ebraica*, nella quale lavorò per dieci anni. Questa concordanza fu tradotta

in latino, e quindi perfezionata da Buxtorf, e stampata a Basilea, 1632, in fol. E' certo che Natan compose la sua *Concordanza* dietro la latina di Adot, generale dei francescani. Questo rabbino è anche appellato *Isacco*, ed ora *Mardocheo*, secondo il costume degli ebrei di cambiar nome nelle estreme malattie; se giungono a guarigione, ritengono l' ultimo siccome un segno di penitenza e del cambiamento di lor costumi; uso che non sarebbe male introdurre anche fra i cristiani, che avvertirebbe di loro infedeltà o di loro ipocrisia tanti uomini codardi e falsi che in tempi di sofferenza e di angoscie, abiurano alle loro iniquità onde riprenderle al punto di loro convalescenza.

NATANIELO, discepolo di G. C.; della piccola città di Cana in Galilea: avendolo Filippo incontrato, gli significò come avesse trovato il Messia, ed il condusse a G. C. Vedendolo il salvatore, disse di lui ch' era un *vero Israelita senza travestimento e senza froda*. Avendogli Nataniel dimandato il come lo conoscesse, il Salvatore gli rispose che avevalo veduto sotto il fico prima che Filippo lo chiamasse. A queste parole Nataniel il riconobbe per maestro, per figliuolo di Dio, e per vero re d' Israello. Sostennero parecchi scrittori che s. Bartolameo non fosse che una cosa stessa con Nataniello; il p. Roberti, gesuita, nel *Nathanael Bartholomaeus*, Douai, 1619; Alfonso Tostat, Cornelio a Lapide, Enrico Hammond, Gavanto Fabricio Pignatelli, gesuita napolitano, in *De apostolatu B. Nathanaelis Bartholomaei*, Parigi, 1660, e il p. Stilting negli *Acta sanctorum*, agosto, tom. 5, adottarono tal sentimento. S. Giovanni non nomina mai s. Bartolameo fra gli apostoli; ma egualmente non trovasi il nome di Nataniel negli altri tre evangelisti. Questi uniscono costantemente insieme Filippo e Bartolomeo; e s. Giovanni dice che Filippo e Nataniel ne vennero insieme a trovare G. C. Vedesi pure come Nataniello fosse cogli apostoli quando il Salvatore loro comparve sulla spiaggia del mare di Galilea dopo la sua risurrezione, e se non fu del loro numero nel sacro collegio, e perchè non potrebbe essere stato chiamato per occupare il posto lasciato vacante dalla morte di Giuda?

NATIVELLE (Pietro), celebre architetto francese, da cui abbiamo un' *Architettura* con figure, stampata a Parigi, in 2 vol. in fol., 1729, opera stimatissima.

† NATIVITA' (Giovanna le Royer, detta la Suora della), nacque alla Chapelle - Sanson, vicino a Fougères il 24 gennaio 1732. Era figliuola d' un lavoratore, e di dieci otto anni entrò come domestica appresso delle religiose dell' ordine di s. Chiara, appellate *Urbaniste*, stabilite a Fougères. Quantunque povera, ottenne in seguito di essere accolta suora conversa, e fece grandi progressi nella virtù. La suora della Natività credette avere apparizioni e rivelazioni di cui fece parte a' successivi suoi confessori che cercarono illuminarla sopra punti dilicati. Nondimeno un nuovo ministro del convento, appellato l' abb. Genet, allontanandosi dalla via de' suoi predecessori, confermò la suora in sua pia credenza; ma la rivoluzione li separò. Costretta la suora a lasciare il suo convento, rifuggissi in casa di suo fratello, quindi presso un caritatevole abitante di Fougères, dove morì il 15 agosto 1798, di 66 anni. L' abb. Genet erasi ritirato in Inghilterra; possedendo un manoscritto dettato dalla suora della Natività, lo comunicò e ne diede pur delle copie. Conteneva questo manoscritto le visioni e le predizioni della sua penitente, alle quali però tutti non prestavano la stessa fede. Di ritorno in Francia, dopo la morte della suora,

raccolse altri numerosi manoscritti da lei dettati, ma venuto improvvisamente a morte nel 1817, questi manoscritti passarono ad un suo amico che li vendette ad un libraio. Questi li pubblicò in quell' anno stesso sotto il titolo di *Vita e Rivelazioni della suora della Natività*, 3 vol. in 12. Quest' opera è composta di un *Discorso preliminare* dell' abb. Genet, che tenta provare come la suora fosse ispirata; d' un *Compendio della Vita della suora*, dello stesso; d' una *Vita interiore* di detta suora, scitta o per meglio dire dettata da lei, e delle sue numerose e straordinarie *Rivelazioni*, con cui predice molte cose sulla Chiesa e la fine del mondo; contengono queste rivelazioni tratti sublimi di pietà e di elevazione, ed altri che potrebbono essere sommessi ad una critica severa. Trovasi nel terzo volume, una *Raccolta di autorità* in favore di queste stesse rivelazioni; delle *Osservazioni* dell' abb. Genet sullo stesso soggetto, ed una *Relazione* fatta da lui, *degli otto ultimi anni della suora*. Si fece una nuova edizione di quest' opera nel 1819, 4 vol. in 8 e in 12. Il quarto vol. supplementario fu dettato dalla suora a delle religiose che meritato avevano la sua confidenza. *L'Amico della Religione e del Re* diede un' analisi ed un estratto di quest' opera nel tom. 23, pag. 321-385, e nel tom. 24 pag. 193. Un anonimo gli rispose con un opuscolo intitolato: *Risposta di mio zio sulla* Censura delle Rivelazioni della Natività. Convengono nondimeno le persone illuminate, coll' *Amico della religione*, „ che non si „ debba prestar fede a tutte le rivela„ zioni della suora, come implicita„ mente vere „. *La Cronaca* religiosa pur ne parlò nel tomo 3.º, pag. 246. — Un' altra Giovanna della Natività, religiosa orsolina, è autrice del *Trionfo dell' amore divino nella vita della buona Armella*, Parigi, 1683, in 12.

† NATOIRE (Carlo), valente pittor francese direttore dell' accademia di Francia a Roma, nato a Nismes il 3 marzo 1700. Ebbe a maestro Lemoyne, che comunicogli quello stile *affettato* ch' era allora sommamente alla moda in Francia. Aveva già nondimeno acquistato della riputazione, quando uno de' suoi propri allievi, Vien, lo pose sulla strada che percorsa avevano con tanta gloria i gran maestri italiani, fiamminghi, spagnuoli. Vien parlavagli sempre di lavorare secondo la natura; ma Natoire non lo comprendeva. Si decise alla fine a seguire i consigli del suo allievo, e non ebbe che a lodarsene. Nominato direttore dell' accademia di Francia a Roma, ove era succeduto a Troy, vi dimorò quasi venti anni, e forse vi sarebbe rimasto fino alla fine della sua vita, se non fosse insorto un fatto che siamo per citare. Aveva Natoire grande attaccamento a' gesuiti. Al tempo delle persecuzioni del parlamento contro parecchi dei loro scrittori, erano questi venuti a cercare un asilo a Roma: aperse loro Natoire la sua casa, e rese loro importanti servigi. Naturalmente pio, si strinse più particolarmente col famoso padre di Caveirac, che divenne suo direttore spirituale. Tra i pensionari del re all' accademia, uno appellato Mouton, teneva riprensibilissima condotta. Tutti trascurava i suoi religiosi doveri, e per evitare lo scandalo che ne risultava, Natoire s' incaricò di espellerlo dall' accademia. Senza dubbio sarebbe stato più prudente lagnarsene prima coll' ambasciatore francese, ed attendere la sua decisione in proposito. Comunque siasi, vollesi attribuire l' espulsione dell' allievo ai consigli del p. Caveirac. Siccome questi era gesuita, non fu d' uopo d' altro perchè si prendesse il partito di Mouton, che si appellò al Castelletto contro una decisione che stimava arbitraria. Dopo lunghi dibattimenti,

che abbeverarono Natoire d' amarezze, già vecchio ed infermo, questi fu definitivamente condannato a 20,000 franchi d' indennizzo e interessi, e licenziato dall' accademia, dove il suo allievo Vien lo rimpiazzò. Ritirossi allora a Castelgandolfo, nel Bolognese, dove morì nell' agosto 1777, di 77 anni. Citansi siccome i migliori suoi lavori i quadri che adornano gli appartamenti del primo piano del castello di Versaglies; una *sala* dell' altare di Soubise; la *cappella* degli Esposti di Parigi; le pitture delle Assicelle alla biblioteca del re, tra le finestre del gabinetto delle medaglie e delle antichità; ma la più parte di queste produzioni furono ritoccate di poi, e molto perdettero del loro merito primo. Il quadro di un angelo che strappa una freccia dalla piaga di s. Sebastiano, passa pel suo capo-lavoro; fu anche paragonato alle migliori produzioni di Guido, e devesi nondimeno osservare che a quell' epoca la scuola veneziana incominciava a degenerare. Rimproverossegli un colorito debole e fosco, ma sempre lo si stimò per la correzione del disegno, la quale facevasi tuttavolta più notare sulla carta che sulla tela. Doveva nondimeno avere questo artista un merito reale, mentre valenti incisori quali Fessart, Aveline, G. G. Filipart, allievo di Lorenzo Cars, riprodussero i suoi migliori lavori, ed occupando egli un posto distinto tra' i migliori pittori francesi.

NATTA (Marc' Antonio), celebre giureconsulto del XVI secolo, nativo d' Asti in Italia, era magistrato a Genova ove si fece distinguere colle sue virtù e col suo amore allo studio. Gli offerse il senato di Pavia una cattedra di diritto canonico; ma egli non volle privar Genova de' suoi lumi. Si hanno da lui parecchie opere di teologia e di giurisprudenza. Il suo trattato *De Deo*, in quindici libri, stampati a Venezia nel 1559, è nel numero delle rarità tipografiche. Le altre sue opere sono: 1. *Conciliorum tomi tres*, Venezia, 1587, in fol.; 2. *De immortalitate animae libri* V; 3. *De passione Domini*, 1570, in fol.; 4. *De doctrina principum libri* IX, 1564, in fol.; 5. *De pulchro*, Venezia, 1553, in fol.

NATTA (Giacinto), figliuolo di Gabriele Ettore Natta, conte d' Alfiano, e di Polissena di Biandrate contessa di s. Giorgio, nacque a Casale, capitale del Monferrato, nel 1575. Passò dall' università di Pavia, in cui cominciati aveva i suoi studi, in quella di Salamanca e poi nell' altra di Bologna, dove prese il grado di dottore in diritto. Entrato di 15 anni nell' ordine de cappuccini, non tardò a farvisi un nome tra' più celebri predicatori: Roma, Milano, Napoli, Genova, Bologna, ecc. divennero successivamente il teatro di sua eloquenza. Predicava nel 1606 la quadragesima a Venezia, di dove fu esiliato perchè frammischiava a' suoi sermoni alcuni tratti relativi alla differenza che sussisteva tra il papa Paolo V e quella repubblica. Inviato poscia dalla corte di Roma a diversi principi, spiegò dovunque il p. Natta talenti superiori: riconciliò lo imperatore Rodolfo II e l' arciduca Mattia, divisi per interessi di famiglia, la cui discordia divenir poteva funesta allo stato; indusse quest' ultimo, come fu imperatore, a rivocare la permissione agli eretici concessa di fabbricar templi, e con tutte le sue forze si oppose alle loro manovre, che non tendevano niente meno che al completo annientamento della cattolica religione. Egli fu che disvelò alla Spagna i disegni del principe di Galles, il quale, sotto pretesto di negoziare il suo matrimonio colla principessa Maria, sorella a Filippo IV, non si era recato a Madrid col barone di Digby, se non per distorvi il re dagl' interessi degli altri principi cattolici. Ottenne a Brus-

selles dall' infanta Isabella, in favore dei padri dell' Oratorio, lo stabilimento che occupano in quella città; di là portossi a Parigi, dove parimenti impiegò a bene i contrassegni di considerazione e di confidenza che ricevette alla corte ed alla città. Ritornò verso l'anno 1624 a Roma, e dedicatosi fino alla sua morte alla predicazione, cessò di vivere nel 1627 a Casale di 53 anni. Si hanno da lui alquante opere pie, scritte tutte in italiano.

NATTIER (Giovanni Marco), ordinario pittore del re, e professore della sua accademia, nato a Parigi nel 1685, morì nel 1766. La celebrità di questo artista stata eragli predetta da Luigi XIV, che vedendo i suoi disegni della galleria del Lucemborgo, dopo avergli concessa la permissione di farli incidere da' più valenti maestri, gli disse: „ Continuate, Nattier, e diverrete „ un grand' uomo „. Proporre gli fece il czar Pietro di seguirlo in Russia. Piccato questo principe del rifiuto di Nattier, fece prendere il ritratto che fatto aveva questo artista dell' imperatrice Caterina, e che il czar aveva fatto portare in casa di un pittore in smalto, e partì senza dargli tempo di terminarlo. Possedeva Nattier un tocco leggero, soave colorito, e l' arte di abbellire gli oggetti generati dal suo pennello. I disegni della galleria del Lucemborgo comparvero incisi in 1 vol. in fol., 1710.

NATURA; figlia di Giove. Alcuni la fanno sua madre, altri sua moglie. Credevano alcuni antichi filosofi che la Natura altro non fosse che lo stesso Dio, e che Dio fosse il mondo, cioè tutto l' universo; miserabile opinione che ha ancora dei partigiani tra' pretesi dotti del secolo, come appresso quelli di tutti i secoli, che si locano in quel gregge che Orazio chiamava *Epicuri de grege porcos*. „ La natura (di„ ce saviamente un uomo che non è „ sospetto nemmeno a costoro), non è „ già una cosa, non è un essere. È il „ sistema delle leggi stabilite dal Crea„ tore per l' esistenza delle cose, e la „ successione degli esseri „. Buffon. *St. nat.*, tom. 12.

† NAUBERT (Benedetta), autrice famosa, nata a Lipsia, nel 1755. Era figliuola del professore Hebenztreit, sotto il quale studiò le belle lettere, ed imparò poscia le lingue moderne. Di 18 anni accoppiossi ad un negoziante di Nauborgo. Dotata di ricca immaginazione, pubblicò gran numero di romanzi, e divenne, in questo genere, il più fecondo scrittore della Germania: ciò poi che forma il suo elogio si è che, nelle sue opere, rispettò sempre la morale, e porse utili lezioni. Oltre questa assai rara qualità, aveva la modestia, più rara ancora, di pubblicare i suoi romanzi sotto il velo dell' anonimo, malgrado il successo che ottenevano, ciò che li faceva attribuire a' più famosi romanzieri, senza eccettuare Goëthe. Comparve la prima sua produzione nel 1785, e non fu che trenta due anni dopo, nel 1817, che si pervenne a scuoprire il nome della vera autrice degli scritti, che si leggevano con tanto trasporto. Parecchi furono voltati in francese, come: 1. l'*Ermanno d' Unna*; 2. *Elisabetta di Zoggenburg*; 3. *Walter di Monthbarry*; 4. *Tekla di Thurn*. I seguenti meritano pure di essere tradotti; 5. *Corradino di Svevia*; 6. *Emma figlia di Carlomagno*; 7. *Velleda*; 8. *Azaria*, ecc. Quest' è l' ultima, la migliore e la più morale delle sue opere. La signora Naubert è morta a Lipsia, il 12 gennaio 1819, di 64 anni.

NAUCLERO. *V.* Gabato.

NAUCLERO (Giovanni), celebre cronacista, nato verso il 1430, prevosto della Chiesa di Tubinga, e professore di diritto, nell'università di quella città, era di nobile famiglia della Svevia. Cangiò il suo nome che in tedesco significava *Nocchiero* in quella di

Nauclero che significa in greco la stessa cosa: viveva ancora nel 1501. Tiensi pure da lui una *Cronaca* latina da Adamo fino al 1500, continuata da Baselio fino al 1514, e da Surio fino al 1566. (*V.* SURIO). È più esatta di tutte le storiche compilazioni che fino allora erano comparse; ma non è che una compilazione. La si stima soprattutto pe' fatti che decorsero nel XV secolo. Fu stampata a Colonia, in fol., nel 1564-1579.

NAUDÈ (Gabriele), dotto di distinzione, nato a Parigi nel 1600, fece rapidi progressi nelle scienze, nella critica, nella conoscenza degli autori, e nell'intelligenza delle lingue. Enrico di Mesmes, presidente al parlamento di Parigi, lo fece suo bibliotecario. La sua inclinazione per la medicina l'indusse qualche tempo dopo a recarsi a Padova dove consecrossi allo studio di quell' arte, e vi fu laureato. Lo prescelse il cardinal Bagni per suo bibliotecario, e seco lui il condusse a Roma. Dopo la morte del cardinal Bagni, venne voglia di averlo presso di sè al cardinal Barberino. Era Naudè a Roma quando il generale dei benedettini di s. Mauro volle far stampare a Parigi *l'imitazione di G. C.* sotto il nome di *Giovanni Gersen*, *Gesen* o *Gessen*, religioso dell'ordine di s. Benedetto. Don Tarisse (era il nome del generale) lo porgeva pel vero autore di quell'opera, personaggio che secondo tutte le apparenze è un ente di ragione. Si fondava sull' autorità di quattro manoscritti ch' erano a Roma. Scrisse il cardinale di Richelieu a Roma a Naudè, onde li esaminasse. Parve all'esaminatore che fosse il nome di *Gesner* quello collocato in fronte ad alcuni di que' manoscritti stessi. Mandò le sue osservazioni ai dotti del Puy, che le comunicarono al p. Fronteau, canonico regolare di s. Genoveffa, sommamente maravigliato che si volesse involare l'opera dell' *Imitazione* al suo confratello Tommaso da Kempis, suo vero autore. Fece egli prontamente stampare quel libro sotto il titolo: *I IV libri dell' imitazione di G. C. di Tommaso da Kempis, colla convinzione della frode che attribuir fece questa opera a Giovanni Gersen, benedettino.* Non mancò l' editore Genoveffano di riferire la *Relazione* del signor Naudè, mandata a' signori del Puy, di *IV manoscritti che sono in Italia, sul libro dell' Imitazione di G. C., sotto il nome di Giovanni Gersen, ab. di Vercelli.* Tutta la congregazione di s. Mauro sollevossi contro l' autore di questa produzione. Il p. Giovanni Roberto Quatre-Maire, loro principal difensore, accusò Naudè d'avere falsificato i manoscritti e di averli venduti ai canonici regolari per un priorato del loro ordine. Questa favola ridicola sembrava rinforzare le ragioni di Naudè, e mostrare la debolezza di quelle che si pretendeva di opporgli. Il p. Francesco Valgrave, altro benedettino, venne in appoggio del suo confratello, e rimproverò egualmente a Naudè la poca fede nell' esaminare i manoscritti e nella sua Relazione. Una semplice differenza letteraria divenne allora processo criminale. Naudè fece produrre un'istanza al Castelletto, per far arrestare e sopprimere le copie dei libri di Quatre-Maire e di Valgrave. Elusero i benedettini la giurisdizione, e fecero rimandare l' istanza colle riferte del palazzo. Tostamente comparvero dall' una parte e dall' altra dei *factum*. Tutti i letterati s' interessarono per Naudè; i canonici regolari intervennero nella causa, che fu tratta in lungo. Finalmente, dopo essere stata materia di scherzo pegli avvocati, l' affare fu terminato il 12 febbraio 1652. Ordinossi che le parole ingiuriose usate da' due lati fossero soppresse, che si licenziassero gl'esemplari incettati del libro di Valgrave; che più non si lasciasse stampare il libro del-

l'*Imitazione di G. C.* sotto nome di *Giovanni Gersen*, ma sotto quello di *Tommaso da Kempis*... Il tempo, l' equità e la sana critica, decisero questa controversia in modo più perentorio di quello avesse potuto farlo un tribunale di giurisprudenza. La moltitudine di germanismi di cui è l' opera piena, forma sola una prova evidente e irrefragabile contro le pretensioni dei gersenisti. (*V.* Amort, Gersen, Kempis, Quatre-Maire; vane sottigliezze di don Chais, *Gior. stor. e lett.*, 15 agosto 1785, pag. 586.) Siccome Naudè godeva di una pensione alla corte di Francia, col titolo di medico di Luigi XIII, il cardinale di Richelieu il richiamò a Parigi, ove tornò nel 1642. Dopo la morte di questo ministro, il cardinal Mazarino se lo addisse in qualità di blibliotecario, e gli diede un canonicato di Verdun ed il priorato di Lartige nel Limosino. La biblioteca di sua eminenza crebbe sotto le sue mani di 40 mila volumi. La regina Cristina di Svezia, istrutta del suo merito, lo chiamò alla sua corte. Portovvisi Naudè, ma le testimonianze di stima e di amicizia di cui colmollo quella principessa non valsero a fargli amare un paese contrario alla sua salute e morì ritornandone, ad Abbeville, nel 1653 di 53 anni. Aveva Naudè grande spirito e molto sapere; ma i suoi giudizii non sono sempre veri nè ben motivati. Era sommamente vivace, e la sua vivacità lo gittava talfiata in pericolose singolarità. Parlava con una libertà che estendevasi sulle materie di religione, a cui fu nondimeno, a quanto assicurasi, di cuore affezionato e di spirito; inconseguenza che eragli comune con tanti pretesi saggi che sacrificano alla bell'aria filosofica rispettabili sentimenti, di cui non ignorano nè la solidità, nè il valore. Ecco le opere sue principali: 1. *Apologia dei gran personaggi falsamente sospetti di magìa*, Parigi, 1625, in 12, ristampata ad Amsterdam nel 1712. Vi sono delle buone osservazioni, ma pur ve ne hanno che in buona critica non sono ammissibili. Parecchi di tai *sospetti* vengono bene giustificati; e sono quelli che non avevano bisogno di esserlo; alcuni il sono malissimo e sempre restano impeciati; 2. *Avviso per formare una biblioteca*, 1644, in 8, buono pel suo tempo. 3. *Aggiunta alla vita di Luigi XI*, 1630, in 8, interessante; 4. *Bibliografia politica*, Leida, recata in francese da Chailline, Parigi, 1642, opera erudita, ma poco esatta; 5. *Syntagma de studio liberali*, 1632, in 4. Vi sono dei buoni precetti sulla maniera di studiare; 6. *Syntagma de studio militari*; Roma, 1637, in 4; opera poco conosciuta e che non merita d'esserlo; 7. *De antiquitate scholae medicae parisiensis*, Parigi, 1628, in 8; 8. *Epistolae, Carmina*, in 12, 1667; 9. le *Considerazioni politiche sui colpi di stato* (produzione mediocre, scritta in duro stile e scorretto), stampate furono a Parigi sotto nome di Roma, nel 1639, in 4. Quest' edizione è stimata. Luigi du May una ne diede nel 1673 sotto il titolo di *Scienza dei principi*, e vi aggiunse le sue riflessioni; 10. alcuni curiosi ricercano la sua *Istruzione alla Francia sulla verità della Storia dei fratelli della Rosa-Croce*, Parigi, 1623, in 8. Prova come Naudè conoscesse la società, e se la *Francia* ascoltata avesse quest'*istruzione*, se ne sarebbe trovata contenta. (*V.* Maïer, Ochin); 11. *Giudizio di tutto ciò che fu stampato contro il cardinal Mazarino*, 1650, in 4; questo libro divenne rarissimo, nondimeno ve ne ebbero due edizioni una di 492 pagine l'altra di 717; 12. *Avviso a' signori del parlamento*, *sulla vendita della biblioteca del cardinal Mazarino*, 1652, poco comune; 13. *Consegna della biblioteca nelle mani di Tuboeuf*, 1551, in 4, ancor più rara; 14. Il *Marforio*, o *Discorso contro i libelli*, Parigi, 1620,

in 8; opera sommamente rara. Il p. Jacob, carmelitano, diede una raccolta degli elogi che i dotti fecero di Naudè, nel catalogo delle sue opere, Parigi, 1659, in 4. Si raccolsero diversi tratti della vita e dei pensieri di Naudè, sotto il titolo di *Naudaeana*, Parigi, 1701, ed Amsterdam, 1703, in 12, con aggiunte.

NAUDÈ (Filippo), scrittor protestante, nato a Metz nel 1654, da poveri parenti, ritirossi a Berlino dopo la rivocazione dell' editto di Nantes. Fu accolto nella società delle scienze nel 1701, e addetto, nel 1704, all' accademia dei principi, come professore di matematiche. Diede una *Geometria*, in 4, in tedesco, e alcune brevi produzioni nelle *Miscellanea*, della società di Berlino. Lasciò pure molte opere di teologia, che sono piuttosto di un uomo trasportato dallo spirito di setta, che di un autore che intende a dilucidare le materie di religione; sono di più scritte con ripugnante aridezza, e con uno stile che non compensa per verun conto i difetti inerenti alla cosa. Morì a Berlino nel 1729. Diede delle *Memorie* nelle *Miscellanea berolinensia.*

† NAUDET (Tommaso Carlo) pittore paesista, nacque a Parigi nel 1774, da Carlo Naudet negoziante di stampe. Applicossi di buon' ora al disegno, ed esercitossi sopra buoni maestri quali Salvator Rosa, Herman, Perevelle, Pussino, ecc. Prese lezioni di pittura sotto Uberto Robert, pittore del re. Gli si devono i disegni della statistica del dipartimento d' Oise, pubblicata da Cambry, allora prefetto di quel dipartimento. Seguì Neergard, naturalista e gentiluomo danese, nelle sue corse in Italia, in Ispagna, in Germania ed in Isvizzera, ed il frutto de' suoi viaggi fu una superba collezione di 3,000 disegni incirca, rappresentanti bei punti di vista, monumenti antichi, ecc., eseguiti con non minor grazia che precisione, i quali, accompagnati da un testo, furono pubblicati da Neergard nel gennaio 1812. Morì Naudet a Parigi il 14 luglio 1810, appena di 36 anni.

NAUGERIUS. *V.* Navagero.

† NAUMANN (Giovanni Amadeo), celebre compositore di musica, nacque a Blazewitz, presso Dresda, nel 1745, da un povero lavoratore. Avendo in lui scoperto suo padre grande inclinazione alla musica, nè permettendogli le sue finanze di farne l' educazione, trovò nella città un cortese maestro, che si offerse di dare a suo figlio lezioni gratuite di clavicembalo. Andava ogni mattina il giovine Naumann alla città a prendere le sue lezioni, e fece ben rapidi progressi. Un cantante italiano, addetto alla corte di Svezia, passeggiando un giorno a diporto ne' contorni di Dresda, entrò a caso nella capanna del vecchio Naumann, e fattosi conoscere per *virtuoso*, allora Naumann padre presentogli suo figlio, e si stabilì fra loro reciproca amicizia. Non aveva allora quest' ultimo che 14 anni, e fu al colmo della gioia quando il virtuoso gli offerse di condurlo in Italia. Lo condusse a Padova, dove allor dimorava il celebre Tartini, che s' interessò per Naumann, il quale ben tosto divenne uno de' migliori suoi allievi. Questi, quantunque tedesco, seguì da quel momento la scuola italiana; mandò la migliore sua composizione a suo padre, che trovò modo di farla pervenire all' elettrice di Dresda, eccellente dilettante di musica. Riconoscendo tostamente la principessa nella composizione il gusto e lo stile italiano, si dolse altamente di ciò che prendeva per soperchieria e per plagio. Disingannata poi, rese giustizia a Naumann, facendogli ottenere il posto di maestro di cappella dell' elettore. Ma Naumann brillar voleva sui teatri, e siccome a quell' epoca non eravi opera a Dresda, gli concesse l' elettore, nel 1772, la permissione di ritornare in Italia, do-

ve lavorò pei teatri di Bologna, di Firenze, di Venezia, di Napoli, e sempre con pari successo. Era in Italia conosciuto sotto nome del *Sassone*, e la sua riputazione si estese dal mezzodì fino al nord dell' Europa. Vivamente sollecitato da Gustavo III, portossi a Stocolma, dove godette di un onore di cui mai compositore nissuno aveva goduto: un re fu suo poeta. Sua Maestà svedese scrisse per Naumann il poema lirico di *Gustavo Wasa*. Troveranno alcuni un po' stravagante che uno degl' illustri successori di questo eroe, lo abbia riprodotto sopra un teatro, e nella capitale (che aveva si validamente conquistata contro i Danesi), preludendo con recitativi e cantando ariette italiane. Ma si sa come l' opera acquistò poscia il diritto di far parlare i grand' uomini in note musicali, ed allo strepito degl' istrumenti. Da Stocolma, Naumann passò a Copenaghen, quindi a Berlino, a Vienna, e successivamente compose delle opere *serie e buffe*, in italiano, in isvedese, in danese, ed in tedesco. Di ritorno a Dresda, intieramente dedicossi alla musica sacra nella quale vinceva sè stesso, e segnatamente negli *oratorii*, quali la *Passione*, il *Giuseppe*, o *Giuseppe riconosciuto*, ed altre simili produzioni dell' immortal Metastasio. Fece due volte la musica pe' due precedenti oratorii; per il primo, l' una a Dresda e l' altra a Padova, e pel secondo la fece sopra parole italiane per Dresda, e per Parigi sulle parole francesi. Sarebbe difficile dare la nomenclatura delle numerose sue *opere*, de' suoi *oratorii*, *messe, mottetti, suonate* per clavicembalo, con e senza accompagnamento, ed anche per l' armonica ch' ei sonava a perfezione. Lo stile di Naumann è grazioso, facile, espressivo, ed è del breve numero dei maestri che particolarmente si dedicarono alla purezza e melodia del canto. Passeggiava nel parco del palazzo elettorale, quando fu colpito da fulminante apoplessia, e ne morì il 27 maggio 1801, di 56 anni.

NAUPLIO, re dell' Isola d'Eubea o Negroponte, e padre di Palamede. Andatone il figliuol suo all' assedio di Troia, vi fu lapidato in forza degli artifizi d' Ulisse. Sdegnatone Nauplio, dopo la presa di Troia, vedendo la flotta dei vincitori sbattuta da violenta tempesta, fece accendere dei fuochi durante la notte sulle coste del mare, rimpetto a' luoghi dov' erano i più pericolosi scogli, contro cui la più parte de' vascelli vennero ad urtare. Avendo inteso Nauplio che Ulisse e Diomede erano scappati, tanto ne provò dolore che disperato precipitossi nel mare.

NAUPLIO. *V*. Germano.

NAUSEA (Federico), soprannominato *Blancicampianus*, vescovo di Vienna nell' Austria, fu a quel posto innalzato nel 1541, dall' imperator Carlo Quinto, che ricompensar volle i suoi successi nel pergamo e nella controversia. Morì questo prelato a Trento mentre tenevasi il concilio, il 6 febbraio 1552. I suoi costumi erano una regola vivente pei vescovi e pel comune dei fedeli. Abbiamo da lui: 1. parecchie opere in latino, contro gli eretici, e fra le altre: *De missae sacrificio*, 2. alcuni *libri di morale*, fra' quali notasi il suo tratto della Risurrezione, sotto il titolo di: *De J. C. et omnium mortuorum resurrectione*, Vienna, 1551, in 4, opera singolare, curiosa e poco comune; 3. *Sette libri di cose maravigliose*, Colonia, 1532, in 4, fig. Vi parla l' autore dei mostri, dei prodigi, delle comete. Quest' opera è interessantissima; ma l' autore si mostra talfiata troppo credulo. 4. *Catechismus catholicus*; 5. *Consilia de puero litteris instituendo*; 6. *Libri quinque in concilia*. 7. *Compendio della vita del papa Pio* II, e di quella dell' *imperatore Federico* III; 8. delle debolissime *Poesie*. Stampossi a Basilea nel 1550 in fol., una *Raccolta* delle *lettere* scrit-

te a questo dotto sopra diverse materie. Racchiude eziandio questa raccolta un catalogo delle sue opere.

NAUSICA, figlia d'Alcinoo, re dei Feaci nell'isola di Corcira, accolse con onore e bontà Ulisse da un naufragio gittato sulla costa di quest' isola. Dar ella gli fece abiti, e lo servì presso del re suo padre. Tiene questa principessa un posto distinto nell' *Odissea* d'Omero.

NAVAEUS (Mattia), nativo di la Hesbaye nel principato di Liegi, fu licenziato in teologia, curato di s. Pietro a Douai, e quindi canonico della chiesa di Tournai e censore dei libri; la sua regolarità ed il suo sapere gli conciliarono generale considerazione. Morì sulla metà del XVII secolo. Ecco le principali sue opere: 1. dei sermoni sulle feste di alcuni santi, sotto il titolo di *Praelibatio theologica in festa sanctorum*, in 4; 2. *Annotationes in summae Theologiae et sacrae Scripturae praecipuas difficultates*, in 4; 3: *Orationes de signi crucis et orationis efficacia, et D. Thomae Aquinatis laudibus*, 1630, in 4. Pubblicò pure: *Chronicon apparitionum et gestorum sancti Michaelis archangeli*, opera di suo zio Michiele NAVAEUS, nato a Liegi, successivamente canonico ed officiale d'Arras, arcidiacono e vicario generale di Tournai, morto l'anno 1620 di 87 anni, com' è detto sul suo ritratto inciso.

NAVAEUS (Giuseppe), prete e canonico di s. Paolo di Liegi, nacque nel villaggio di Viesme, a cinque leghe da quella città, nel 1651, e fece i suoi primi studi con una distinzione notabile. Nè ebbe minor successo in filosofia ed in teologia. Professò per alcun tempo la poesia nel collegio della Trinità di Lovanio. Preso il grado di licenziato in teologia nell' università di quella città, fu chiamato a Liegi per insegnarvi al seminario la filosofia. Alcune delle tesi che sostenere vi fece sotto la sua presidenza furono stampate. Ebbe vivissime differenze co' gesuiti in proposito del seminario di cui que' pp. cercavano di avere la direzione. Prese nel 1699 la difesa di Denys, professore di teologia a Liegi, accusato d'insegnare proposizioni che non erano ortodosse; Denys era a Roma. Caduto Nivaeus infermo, si depose dal suo impiego di professore, e fu nominato ad un canonicato della cattedrale di s. Paolo. Conservò tal benefizio per quanto potè disimpegnarne i doveri, ma esacerbate le sue infermità, lo rassegnò. Morì a Liegi il 10 aprile 1705, non avendo che 54 anni. Produsse parecchie buone opere morali e teologiche, contribuì ai regolamenti dello spedale degl' incurabili di Liegi, ed allo stabilimento delle fanciulle pentite; gl' intimi suoi legami con Arnauld, Quesnel, Opstraët, ecc., mostrano abbastanza come ne dividesse i sentimenti. (*V*. CHOKIER-SURLET, GIO. ERNESTO).

NAVAGERO (Andrea), *Naugerius*, nobile e dotto veneziano, nacque nel 1483, estimare si fece per la sua eloquenza e per la erudizione, ed ancor più pegli importanti servigi che rese alla sua patria. (Fu allievo dei celebri Sabellico, Musuro e Pomponacio, e membro dell' accademia letteraria che il famoso Alviano fondò a Pordenone nel Friuli. Dopo la morte di Sabellico, il rimpiazzò nella direzione della biblioteca Marciana e divenne amico di Bembo e di Sadoleto). Fu dai Veneziani inviato in ambasceria all' imperator Carlo V, appresso il quale rimase dalla giornata di Pavia fino al 1528. Di ritorno nella sua patria, fu nominato ambasciatore a Francesco I, e morì a Blois nel 1529, nel suo 47.° anno. Accoppiava Navagero al solido discernimento ed alla bella letteratura le virtù del cittadino e del cristiano. Amava il ritiro; ed era quello uno de' suoi diletti d'andarsi a nascondere nelle sue campagne, lungi dagli uomini e dal

tumulto, coltivando ad una volta l'agricoltura, l'antichità e la filosofia. (Presiedette alle edizioni dei *Classici* latini date da Aldo Manuzio). Siccome passava per uomo d'inalterabile virtù e di profondo sapere, stato era incaricato di scrivere la storia della sua patria dal 1486, in poi; ma quest' opera la fece nell'ultima sua malattia incenerire, (come pure diede alle fiamme due stimatissimi poemi *De Venatione*, e un altro *De fine orbis*). Raccolti furono gli altri suoi scritti a Padova nel 1718, in 8, sotto questo titolo: *Andrae Navagerii, patricii veneti, oratoris et poetae clarissimi, opera omnia.* State erano pubblicate a Venezia nel 1530, in fol. trovanvisi delle poesie, delle arringhe, delle lettere. La più parte de' suoi versi latini respirano il gusto dell' antichità, e quantunque i versi italiani loro siano inferiori, non sono disprezzabili. — Bernardo NAVAGERO, vescovo di Verona, che assistette al concilio di Trento, e che morì nel 1585 di 58 anni, era della stessa famiglia, ed eziandio uomo di merito. Fu onorato della porpora ed incaricato di parecchie ambasciate, nelle quali brillar fece il suo spirito e la sua eloquenza. Diede delle *Arringhe*, e la vita del *Papa Paolo* IV.

MAVAILLES *V.* MONTAULT.

NAVARRO (Martino). *V.* AZPILCUETA.

NAVARRO (Pietro), gran capitano del XVI secolo, celebre soprattutto nell' arte di scavare e dirigere le mine, era Biscagliese e di bassa estrazione. Secondo Paolo Giovio, che dice tenere dalla stessa sua bocca questa particolarità, incominciò coll' essere marinaro. Spiacciutogli tal mestiere, venne a cercar fortuna in Italia, dove la povertà il costrinse a farsi cameriere del cardinal d' Aragona. Arruolossi nelle truppe dei Fiorentini, e dopo avervi servito alcun tempo, riprese il servigio di mare, e si diede a conoscere col suo coraggio. Pervenuta la riputazione del suo valore fino a Gonzalvo di Cordova, impiegollo questo generale nella guerra di Napoli, col titolo di capitano. Molto contribuì alla presa di Napoli, con una mina che fece giuocare a proposito. Lo ricompensò l' imperatore di questo servigio dandogli l' investitura della contea d' Alveto, situata in quel regno, di dove fu chiamato il conte Pedro di Navarra. Avendo comandata una spedizione navale contro i Mori in Africa, ebbe successi dovuti in gran parte al cardinal Ximenes, che era presente all'esercito; vinse Orano, Tripoli ed altre piazze, ma fallì all' isola di Gerbes, dove i gran calori e la cavalleria mora distrussero parte del suo esercito. Non fu più fortunato in Italia. Fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna nel 1512, si lasciò impegnare a portar l' armi contro la sua patria. Levò per Francesco I venti insegne pedestri, Guasconi, Biscaglini e montanari dei Pirenei, e n' ebbe il comando. Segnalossi con parecchie spedizioni fino al 1532. Mandato in soccorso di Genova, fu preso dagl' imperiali. Lo si condusse a Napoli dove per tre anni restò prigione nel castello dell' Uovo. Ne uscì pel trattato di Madrid, e servì all' assedio di Napoli sotto Lautrec nel 1528. Ma ripreso alla sciagurata ritirata d' Aversa, fu condotto una seconda volta nel castello dell' Uovo. Avendo il principe d' Orangia per ordine dell' imperatore, fatti in quella cittadella decapitare parecchi signori della fazione angioina, avrebbe egli subita la stessa sorte come fellone e traditor del suo principe, se vedendolo il governator pericolosamente ammalato, non gli avesse risparmiata l' onta dell'estremo supplizio lasciandolo morire. Pretendono altri che fosse strangolato nel proprio letto, essendo già in età avanzata. Paolo Giovio e Filippo Tommasini scrissero la sua *Vita*. Un duca di Sessa, nel XVII secolo, volendo

onorare la sua memoria e quella del maresciallo di Lautrec, fece a ciascheduno erigere una tomba nella chiesa di s. Maria Nuova a Napoli, dove stati erano sotterrati senza alcun monumento che ne decorasse la sepoltura.

NAVARRETTE (Ferdinando), domenicano spagnuolo, segnalossi nel suo ordine co' suoi talenti pel pergamo ed il suo zelo per la salute delle anime. Andò a portar la fede alla China, e vi ebbe delle differenze cogli altri missionari in proposito delle ceremonie chinesi. Dopo aver condannate quelle ceremonie, parve rinvenisse dal suo parere, circa uno scritto del p. Brancati, gesuita. Scrisse dunque in questi termini al p. Govea, vice-provinciale dei gesuiti della China, nel 1669. » In » quanto riguarda i morti, i cartelli, » e le ceremonie funebri, seguiamo al» la lettera, senza allontanarcene d'una » virgola, tutto cio che fu decretato » nell' assemblea dei vostri padri che » si tenne ad Hang-Ceu nell' aprile » 1642. In quanto à Confucio, per» mettiamo ciò che i vostri padri per» mettono di praticare togliendo le » due solenni ceremonie, che la com» pagnia egualmente non permet» te, ecc. » Esiliato e posto in prigione per la fede a Canton, scappò dal carcere e riparò a Macao. Il p. Grimaldi gesuita, prese il suo luogo nella prigione, per rendere il numero completo e perchè non si scoprisse l' evasione del p. Navarrette. Ritornò poscia al primo suo sentimento sulle ceremonie chinesi, ed attaccò con calore i gesuiti, in opere che forse non servirono che troppo bene ai nemici di quella società per calunniarla, quantunque, secondo alcuni scrittori che si accinsero a confutarle, la passione e la vivacità vi si mostrassero alla scoperta. Alcun tempo dopo il suo ritorno in Europa, il re di Spagna Carlo II lo innalzò all'arcivescovado di s. Domingo in America. Salito su quella sede, parve che rinvenisse dalle sue preoccupazioni. Morì questo prelato nel 1689 dopo avere edificata ed istruita la sua diocesi. Diede un *Trattato storico politico morale della monarchia della China*, di cui femmo menzione. Il 1.° vol. di questa opera comparve in folio a Madrid nel 1676 in ispagnuolo, nè l'altro vide mai la luce. — Non bisogna confonderlo col p. Baldassare Navarette, dell' ordine stesso, da cui si ha un' opera in 3 vol. in fol., intitolata: *Controversiae in D. Thomae ejusdemque scolae defensores* 1634; nè col p. Alfonso Navarette, pure domenicano, morto per la fede al Giappone, nel 1617.

NAVARRO (Pietro Paolo), nato a Laino, piccola città della Calabria, si fece gesuita, e partì giovanissimo pel Giappone, dove giunse nel 1585. Pieno dello spirito di s. Francesco Saverio, lavorò 36 anni in propagare, in quella lontana regione, la fede che il santo apostolo avevavi apportata. Obbligollo lungamente la persecuzione ad errare di provincia in provincia, e la semenza apostolica che vi sparse, sembrò crescere e moltiplicarsi in modo affatto particolare in quel tempo di sofferenza; ma nel 1621, fu arrestato a Ximabara, dove dopo un anno di prigione, fu bruciato vivo il 1° dicembre 1622, con gran dolore di Bugondono, principe di Ximabara, che non osò contrariare gli ordini dell' imperatore, e che dopo un trattenimento col missionario disse dinanzi a parecchie persone: » che non credeva che si potesse trova» re nè il riposo della mente, nè la sa» lute dell' anima, in alcuna setta del » Giappone. »

NAVIERES (Carlo di), poeta francese di Sedan, ora calvinista e gentiluomo di servigio del duca di Buglione, fu ucciso, secondo alcuni, a Parigi, nel 1572 nella strage del s. Bartolameo; ma Colletet crede che vi sopravvivesse ben 40 anni. Tiensi da lui fra le altre opere un poema della *Fama*, Pa-

rigi, 1571, in 8, ed una tragedia, intitolata *Filandro*.

† NAVILLE (Francesco Andrea), avvocato di Ginevra, dove nacque da onesta famiglia, il 25 febbraio 1752. Ricevuto avvocato nel 1775, i suoi oratorii talenti e la sua profonda conoscenza delle leggi lo fecero nominare, sul principio del 1782, procurator generale, uno dei posti più importanti della repubblica e dei più difficilmente concessi. Ebbe pochi mesi dopo, la presidenza della *Camera delle tutele*, stabilitasi con un editto, il 21 novembre dell'anno stesso. Il suo esempio, l'istancabile suo zelo, e l' ordine che pose nell' utile istituzione, la consolidarono per modo che quantunque decorsi più di cinquant'anni dalla sua prima creazione, ancora sussiste vigorosa, e spande gli stessi benefizi sulla vedova e sull'orfanello, sì poveri che ricchi. Contava appena la Camera tre anni di esistenza, quand'erasi già assicurato un fisso andamento per l' avvenire: ricchi e generosi particolari dotata l' avevano di una rendita cosiderevole per far insegnare un mestiere ai minori senza fortune, e di già regolati aveva i conti arretrati de' tutori. Allo spirare dei sei anni assegnati all' impiego di procurator generale, Naville fu nominato consigliere di stato, e nel 1790, pubblicò *Lo stato civile di Ginevra*, in 8 . . . " Offre quest' opera un " modello dell'applicazione del metodo analitico alla scienza legislativa. " Si è da' loro effetti che Naville giudica delle istituzioni e delle leggi " civili della sua patria. Accozzando le " sue ricerche con ciò che gli scritti " dei giureconsulti e dei pubblicisti " delle altre nazioni gli esibivano, " giunse ad istabilire che Ginevra, " conservate le debite proporzioni, era " probabilmente il paese d' Europa, " dove erano meno liti, quello dove " meno costava la giustizia. Da questi " effetti dimostrati della legislazione esistente, passò Naville all'esame delle " principali leggi cui gli attribuisce. " L' uomo di stato ed il giureconsulto " leggeranno mai sempre con frutto i " due capitoli *sulla subbasta degl' immobili*, e quello dove l' autore descrisse quell' uffizio di conciliazione " *volontario e gratuito*, che mai non " abbandona i peroranti, dal primo " giudice fino al tribunale supremo. " Accompagnata è quest' opera da *Note*, contenenti delle viste non meno nuove che profonde sui più difficili punti della giurisprudenza. Mallet - Dupan aveva tentato di far addottare in Francia un ufficio di *conciliazione*, quando, nel suo *Mercurio* del 28 agosto 1790, rese conto onorifico dell' opera di Naville, suo compatriotta. Discuteva allora l' assemblea costituente l' organizzazione giudiziaria. Avendo rovesciato la francese rivoluzione la costituzion ed il governo ginevrino, nel dicembre 1792, Naville s'allontanò dal foro, e condusse vita ritirata. Alcuni mesi dopo, nel luglio 1794, scoppiò a Ginevra una violenta insurrezione. Non ignoravano i menanti che i membri dell'antica magistratura non avevano approvato il nuovo ordine di cose; furono presi insieme a Naville, non meno che con parecchi altri cittadini, che tutti furono ammucchiati in una prigione, e giudicati o meglio condannati da un tribunale rivoluzionario. Le qualità personali di Naville, i servigi che resi aveva alla sua patria, la nobile eloquenza onde si difese dinanzi gl'illegali suoi giudici, nulla valse a salvarlo dalla rabbia dei suoi persecutori, ed intese pronunziare la sua condanna di morte colla maggioranza di un sol voto. Salì con coraggio il patibolo, e questo zelante ed integro magistrato perì, come infinite altre vittime, sotto la scure dell' anarchia, il 2 agosto 1794. Aveva 42 anni.

NAXERA (Emmanuele di), gesuita di Toledo, morto verso il 1680, di 75 anni, si fece nella società distinguere

per le sue cognizioni in teologia. Lasciò dei *Commenti* sopra Giosuè, i Giudici ed i Re; dei *Sermoni per la quadragesima*, in 4, ecc.

† NEAL (Daniele), teologo anglicano, nacque a Londra nel 1672 (1), e succhiò i principii del presbiteranismo in un' accademia di *dissenters*, ossia *dissenzienti*, diretta da Rowe. Alla fine della sua educazione recossi in Olanda, e soggiornò ad Utrecht ed a Leida. Fu eletto, nel 1706, pastore di una congregazione d' indipendenti, e morì nell' aprile 1743. Tiensi da lui: 1. una *Storia della Nuova Inghilterra*, 2 vol. in 8; 2. una *Storia dei puritani*, 4 vol. in 8. Maddox, poi vescovo di Worcester, attaccò questa storia con uno scritto intitolato: *Vindication of the church of England, against Neal' s history of the puritains*. Neal vi rispose. 3. dei *Sermoni*, parecchi de' quali contro la Chiesa romana, predicati ad Old-Jewry al tempo della fondazione fatta a tal effetto dai non conformisti nel 1735. La *Storia dei puritani* ebbe una seconda edizione, data da Toulmin. Imprende questo dottore a rispondervi non solo a Maddox, ma eziandio a Warburton ed a Gray, che avevano fatta la critica di detta storia.

NEANDER (Michiele), teologo protestante, rettore d' Ilfeldt in Germania, morto nel 1595 di 70 anni, fu autore di parecchie opere: 1. *Erotemata linguae graecae*, in 8; 2. *Grammatica ebraica*, in 8; 3. *Pindarica aristologia et aristologia Euripidis*, Basilea, 1556, in 8; 4. *Gnomologia e Stobeo confecta*, in 8; 5. delle *Edizioni* di parecchi autori greci, ecc. (Vedi il 30.° vol. di Niceron). Possedeva questo dotto molte lingue. — Non bisogna confonderlo con Giovanni NEANDER, medico di Brema, autore di un libro curioso, e poco comune, intitolato: *Tabacologia*, Leida, 1622, in 4; è una descrizione del tabacco, con riflessioni sull' uso che puossene fare in medicina. Tiensi pure da lui: 1. *Sassafrologia*, 1627; 2. *Sintagma in quo medicinae laudes, natalitia, sectae, ecc., depinguntur*, 1623. — E' d' uopo anche distinguere dai precedenti Michiele NEANDER, nato a Joachimsthal, in Boemia nel 1529, che fu successivamente professore di matematiche, di lingua greca e di medicina a Jena, dov' è morto nel 1581. Abbiamo da lui: il *Synopsis mensurarum et ponderum*, Basilea, 1553, in 4. Quest' opera è erudita.

NEARCO, uno dei capitani d' Alessandro il Grande, che il mandò a navigare sull' oceano dell' Indie, con Onesicrite. Costeggiando le spiaggie del mare, dall' imboccatura dell' Idaspe fino a quella dell' Indo, e di là fino all' Eufrate, pervenne fino ad Armusia, oggi Ormus. Non erane Alessandro che a cinque giornate; Nearco il raggiunse, e ne fu ricompensato in modo degno di sue fatiche. Diede la *Relazione* della sua navigazione, che è interessantissima. (I più dotti geografi moderni, quali Vincent, Gosselin, e Mamert, fanno l' elogio dell' esattezza geografica della sua relazione).

NEBRISSENSIS. *V.* ANTONIO.

NECESSITA' divinità allegorica, figlia della Fortuna, era adorata in tutta la terra. Tal era la sua potenza che lo stesso Giove era obbligato ad obbedirle. Nessuno aveva dritto di penetrare nel suo tempio in Corinto. La si rappresentava mai sempre colla Fortuna sua madre, con mani di bronzo, nelle quali teneva lunghe caviglie, grandi cunei di rame, ramponi, e piombo fuso. Orazio pittorescamente la descrive in que' versi:

(1) Watkin' s, *Bibliographical and historical Dictionnary*. Il *Dizionario storico universale* (Prudhomme) dice nel 1678.

Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena, nec severus
Uncus abest liquidumque plumbum.

NECHAO I, o meglio *Nechos*, non meno che il seguente, re d'Egitto, incominciò a regnare l'anno 691 avanti G. C., e fu ott'anni dopo ucciso da Sabacone, re etiope. Psammitico, suo figliuolo, gli succedette, e questi poi fu padre di Nechao II, di cui passiamo ora a trattare.

NECHAO II, re d'Egitto, appellato *Faraone Nechao* nella Scrittura, era figliuolo di Psammitico al quale succedette sul trono d'Egitto, l'anno 616 avanti G. C. Questo principe, fin dal principio del suo regno, imprese ad aprire un canale dal Nilo fino al Golfo arabico, ma fu costretto ad abbandonare l'impresa, a motivo del prodigioso numero d'uomini (cento venti mila) che vi erano periti. Equipaggiò alcune flotte che mandò ad iscoprire le spiaggie del mar Rosso e del mar Mediterraneo. Dicesi corressero le sue navi il mar Australe, e spinte fino allo stretto detto di Gibilterra, entrassero nel Mediterraneo, e ritornassero in Egitto tre anni dopo la loro partenza. Si dura veramente fatica a credere che siasi osato in quel tempo tentar viaggi sì lunghi e sì pericolose navigazioni; ma ove si consideri che questi osservatori non fecero che costeggiare, e che spesero tre anni a far ritorno in Africa, la storia di questo viaggio, riferita da Erodoto, divien verosimile. Geloso Nechao della gloria di Nabucco, che invaso aveva l'impero di Assiria, avanzossi ver l'Eufrate per combatterlo. Come passava sulle terre di Giuda, il pio Giosia, tributario del re di Babilonia, venne col suo esercito a disputargli il passaggio. Nechao che niente aveva a fare col re di Giuda, gli mandò a dire essere suo disegno di andarne dal lato dell'Eufrate, e che lo pregava di non lo forzare a combatterlo: ma Giosia riguardo alcuno non ebbe alle rimostranze di Nechao. Gli diede battaglia a Mageddo, sulle frontiere della tribù di Manasse, e la perdette colla vita. Il re d'Egitto, continuato il suo cammino, felicemente mandò a termine l'impresa sua contro gli Assirj; ma fu vinto alla sua volta da Nabucco, che lo respinse negli antichi suoi limiti. Morì l'anno 600 avanti G. C.

NECKAN, Nequam o Nekam (Alessandro), teologo inglese, studiò a Parigi, e volle entrare nell'abbazia di s. Albano; ma essendosi disgustato coll'abbate, si fece canonico regolare, e fu nominato all'abbazia d'Excester. Vi morì nel 1217. Tiensi da lui in latino: 1. dei *Commenti* sui Salmi, sui Proverbi, sull'Ecclesiaste, sul Cantico dei Cantici, e sui Vangeli; 2. un trattato: *De nominibus utensilium*; un altro delle *Virtù*; 3. uno *De natûris rerum*.

† NECKER (Carlo Federico di Cuttrin), nato verso il 1700, fu professore di diritto in Germania, portossi a stabilirsi a Ginevra, dove esercitò lo stesso impiego nell'accademia di quella città, che gli concesse i diritti di cittadinanza nel 1724; vi morì nel 1760. Pubblicò: 1. *Lettere sulla disciplina ecclesiastica* (in numero di quattro), Utrecht, 1740, in 12; 2. *Descrizione del governo presente del corpo germanico*, Ginevra, 1742, in 8, nel *Tempe helvetica*, tom. 6; 3. *Responsio ad quaestionem, Quis sit verus sensus commatis; Salus populi suprema lex esto.*

† NECKER (Luigi), figlio maggiore del precedente, nacque a Ginevra nel 1730, e portossi ancora giovine a Parigi, dove fece gli studi ed imparò le matematiche sotto il famoso d'Alembert. Nel 1757, era professore di questa scienza a Ginevra; ritornato a Parigi, si dedicò al commercio, sotto

il nome di Germany, in società coi banchieri Girardot ed Haller; passò a Marsiglia nel 1762, e nove anni dopo, ritornò a Ginevra, dov' è morto verso il 1795. Diede : *Theses de electricitate*, 1747, in 4. Compilò per l' Enciclopedia gli articoli *forze e sfregamenti*, e trovasi pure di lui, nel tom. 4.° delle *Memorie dei dotti stranieri*, una erudita soluzione di un problema di algebra.

† NECKER (Giacomo), ministro di Luigi XVI, e fratello del precedente, nacque a Ginevra nel 1732. Dopo essersi stato per alcuni anni presso un negoziante svizzero, portossi a Parigi a cercarvi impiego, ed aiutato da suo fratello Luigi, entrò appresso il banchiere Thelusson. Senza un felice evento che fu il primo mobile di sua fortuna, avrebbe forse languito nell' oscurità. Rimpiazzò un giorno il primo agente di Thelusson, incaricato di negoziazioni alla Borsa. Trattavasi di un' operazione rilevante, e Necker la terminò sì felicemente, che anche allontanandosi dalle istruzioni che avute aveva dal banchiere, gli procurò un benefizio di 500,000 lire. Ricevette egli in ricompensa 12,000 lire. Ottenne a poco a poco tutta la confidenza di Thelusson, che se lo associò. Avanzò rapidamente la fortuna di Necker, ed in meno di 15 mesi possessore si vide di un capitale di sei milioni. L' ammassò secondo gli uni con destre speculazioni ; lo dovette secondo gli altri, a dei trattati frodolenti colla compagnia delle Indie, e soprattutto a delle negoziazioni sui fondi inglesi al momento della pace del 1763, di cui Favier, impiegato agli affari esteri, l' avvertì anticipatamente. Divenuto ricco, cercò di sollevarsi, ed a fine di farsi un poco vantaggiosamente conoscere, pubblicò nel 1769, sulla *Compagnia dell' Indie*, un' opera in cui difendeva la compagnia, e ricordava gl' importanti servigi da quella resi allo stato. Era in ciò in opposizione coll' abb. Morellet e con Lawetelle, che attaccavano i privilegi esclusivi della compagnia, e richiamavansi alla libertà del commercio. Per quanto fossero analoghi questi principii collo Spirito del giorno, il sistema di Necker gli fece numerosi partigiani. Nondimeno il suo scritto, pieno di jattanza, non offre che cognizioni superficiali. A quest'opera un' altra ne succedette dello stesso autore, intitolata : *Legislazione dei grani*, che ha il merito stesso della prima, e il cui solo scopo era di attrarre l' attenzione delle persone d' alta sfera. A traverso le scorrezioni e la pretesa dello stile, notavisi un tuono filosofico e di *filantropismo*, che la rese bene accetta al volgo de' lettori. Così Necker, popolarizzando le sue idee, avvezzò le classi meno istruite a parlare di finanze, come i Voltaire, i Diderot, ecc., avvezzate le avevano a parlar di filosofia. Aveva pubblicato, nel 1773, un *Elogio di Colbert*, che avevagli acquistata certa riputazione letteraria. Fu impiegato siccome primo agente delle finanze sotto Turgot e sotto Clugny. Caduto il primo in disgrazia, seppe Necker approfittare della dissipatezza in cui viveva il secondo, rimettendo a Maurepas delle *Memorie* nelle quali esagerava le risorse fino allora ignote alla Francia. La rapida fortuna di Necker pareva comprovare il valor suo negli affari. Aveva in suo favore interessato il marchese di Pezay, che senza occupare verun posto, esercitava grande influenza sopra tutti i ministeri, ed alla fine del 1776, dopo la morte di Clugny, fu aggiunto a Taboureau-des-Réaux, controllor generale. Carico il ministro Maurepas d' anni, e di natura incurante, non volendo nondimeno rinunciare al potere cui s' atteneva per la lunga abitudine, credette formarsi una sommessa creatura e riconoscente in Necker ; favorì quindi la sua elevazione. Taboureau, in capo ad

otto mesi. Fu costretto a cedere il suo posto all' accorto Ginevrino, il 10 luglio 1777. È a confessare che fu messo alla testa delle finanze nell' epoca più difficile; ma questa medesima osservazione prova la prosuntuosa ambizione di Necker. Stata era sempre precipua sua cura di rendersi popolare, e per non perdere la sua popolarità, non osava, nelle nuove spese che esigeva la guerra d' America, ricorrere alle imposte. Tentò supplirvi cogl' imprestiti o colle riforme, senza pensare che non vivendo la classe indigente che delle ricchezze dei particolari, adottando tali misure finirebbe col rovinare lo stato, e coll' opprimere quel popolo stesso che intendeva blandire. Le novazioni del nuovo controllore furono severamente censurate, e segnatamente da Turgot. » Rimproveravasi » a Necker, dice uno scrittore, somma » predilezione per la cassa di sconto; » rappresentavasi la soppressione dei » ricevitori generali, siccome un perfido mezzo di porre il monarca sotto » la tutela dei finanzieri; la soppressione dei tesorieri come il rinnovamento di un concetto dello scozzese Law, la cui memoria collegavasi ai » più funesti disastri; la riforma della » casa del re come l' attentato di uno » spirito repubblicano contro la maestà » del trono; gl' imprestiti siccome il » vero espediente di rovinare lo stato, creandogli risorse illusorie e passeggere e che imporrebbe pesi perpetui alle future generazioni, o ridurrebbe il monarca alla spaventevole necessità d' un fallimento ». E tutti questi espedienti facevano presagire delle disgrazie, fatalmente verificate dalla più cruda esperienza. Nel 1781, fece Necker comparire il *Rendiconto* della sua amministrazione, che molto giudiziosamente chiamossi il *conto turchino*, in allusione al colore della carta di cui era il conto coperto. Rinnovò in pari tempo, come Turgot, il progetto delle assemblee provinciali, che allarmava i partigiani della monarchia. Ma Necker era *spirito forte*, e se aveva potenti nemici, non mancava di zelanti difensori tra le persone irreligiose che riguardarono la sua elevazione siccome una conquista della filosofia ». Innebriato de' suoi successi, si sforzò di entrare nel consiglio. Obbiettossegli la sua religione; ma, credendosi uomo necessario allo stato, fece nuove istanze accompagnate dalla minaccia di dare la sua dimissione; questa volta fu vittima di sua vanità, e lo si lasciò partire; la sua dimissione fu accettata il 25 maggio 1781. Ritirossi in Isvizzera e vi comperò la baronia di Copet. Pubblicò dopo la sua opera sull' *amministrazione delle finanze*, 3 vol. in 8, in cui trovasi non meno che nell' altre sue produzioni, la stessa ampollosità di stile, lo stesso orgoglio e la stessa ciarlataneria. Non fece questo scritto che inasprire i nemici già fattigli dal suo *Rendiconto*, ed allora fu dipinto qual meritava, cioè » come un ambizioso che voleva attirarsi la generale osservazione, che comperava la popolarità a prezzo di riconoscenza, che minava le fondamenta della monarchia disvelando i secreti dell' amministrazione, e che, sostituendo la parte di tribuno a quella di consigliere d' un principe, pareva che si appellasse al popolo contro il monarca ». Per disgrazia, in pari tempo che Calonne l' accusava del *deficit* che pesava sulla Francia, gli sbagli di questo ministro fecero rivivere l' antica riputazione del suo avversario, quantunque non fossero gli sbagli di Calonne, in gran parte, che conseguenza di quelli di Necker. Portossi questi a Parigi nel 1787, e scrisse contro il suo avversario, che l' aveva pubblicamente attaccato. Fu conseguenza di questo diverbio l' esilio di Necker, ed alcuni mesi dopo, Calonne fu rimandato, e Brienne lo rimpiazzò. La fermentazio-

ne che eccitò contro di lui il nuovo ministro, allarmò la corte che credendo calmarla, si decise a richiamare Necker, il quale, gonfio del suo trionfo, non riprese il posto di controllor generale che a condizione di non lavorare col principale ministro. Si ebbe la debolezza di concederglielo. » Siamo per vedere, scriveva allora Mirabeau, questo ciarlatano di Necker, questo re della canaglia; s' egli comandasse, finirebbela ella collo strangolar tutti sotto la sua direzione» . Mirabeau avevalo ben giudicato; ma erasi poi egli bene giudicato da sè, quando nell' *assemblea* si prefisse d' imbaldanzire quella canaglia attaccando l'autorità del re? Collocato Necker tra il sovrano ed il popolo, si ripromise di tutto signoreggiare facendo intravedere al primo un aumento di potenza ed al popolo una prossima democrazia, abbassando i primi ordini ed i parlamenti. Pervenne a determinare alla fine Luigi XVI a convocere gli stati generali, ed il rapporto che fece al consiglio, il 27 dicembre 1788 sulla formazione di quegli stati, fu » come la prima scintilla che accese le materie combustibili già da gran tempo apparecchiate » . Nondimeno Necker non parve mai fisso ad alcun piano; errò costantemente di progetto in progetto, e con tutto il suo voler deprimere i primi ordini, non perdette mai la speranza di governare dispoticamente e la Francia e il monarca. Al principio del 1789, sparse mal fondati timori sulla carestia dei grani; si pretese allora che di 39 milioni impiegati all' acquisto dei grani, 28 fossero rientrati colla vendita di quegli stessi grani, di cui non aveva reso alcun conto; e sembra non lo rendesse più mai. Pronunciò il 5 maggio un discorso alla apertura degli stati generali, in cui dopo essersi esteso in lodi le più ambigue sul re e sulla nazione, proponeva un piano di lavoro per quell'assemblea. Il suo amor proprio l' accecava a tale da fargli credere che perverrebbe a governarla, e che così regger potrebbe i destini della Francia. Per quanto incerta sembrar potesse la sua condotta, lo si vedeva tutto giorno appoggiare ciò che poteva sostenere gl' interessi del popolo contro quelli del sovrano. La sua popolarità, che andava crescendo, diede infine giusta ombra alla corte; e difatti era divenuto come la sentinella delle fazioni nel seno stesso del consiglio del re. L' 11 luglio gli venne intimato di dimettersi; ed egli ritornò in Isvizzera; ma i faziosi che lo stimavano necessario a' lor disegni, fecero vedere tutto il loro malcontento. Camillo Desmoulins fu il primo a dare il segnale; pose in moto il 12 luglio tutti i gruppi del Palazzo Reale, sospesi furono gli spettacoli, e si condusse per tutte le vie di Parigi il busto di Necker a lato a quello del duca d' Orleans. Il 16 l'assemblea, come per provare il suo assentimento o la sua connivenza a quel popolare ammutinamento, scrisse a Necker onde attestargli il suo rammarico pel di lui ritiro, e per annunziargli d'aver ottenuto che fosse richiamato. Nell' effervescenza in cui erano gli spiriti, il re credette di dover secondare la dimanda. Il 27, fu letta all' assemblea la lettera di ringraziamento che Necker le scrisse. Il suo ritorno da Basilea fino a Parigi, ebbe il sembiante d' un prolungato trionfo. Il giorno stesso del suo arrivo fu sollecito ad andare ad attestare la sua riconoscenza al palazzo municipale, e alla dimane, all'assemblea, dove fu ricevuto fra gli applausi più ingiuriosi al monarca. Si pose alla porta del suo palazzo quest' iscrizione: *Al ministro adorato*; ma il ministero di Necker non fu di lunga durata. Quantunque seguisse il suo antico sistema, non si sapendo far meglio, presentò per tutto il resto dell' anno nuove *Memorie* sulle risorse delle finanze, che non potevano convenire nè al partito che voleva di-

struggere, nè a quello che di già cominciava ad abbandonarlo. Scrisse nel mese di settembre sulla sanzione regale, e dichiarossi pel *veto sospensivo*. Dichiarò più positivamente ancora la caduta del credito pubblico, dimandando un imprestito di 80,000,000. Mirabeau, onde lasciargli una responsabilità che perdere lo doveva, contribuì a fargli concedere l' imprestito di confidenza. Il *libro rosso* che comparve in aprile, finì di *spopolarlo*. Accompagnò Camus la pubblicazione di quel registro, con riflessioni che infinitamente urtarono il controllor generale, ed egli osò, nella sua risposta, chiamare i membri del comitato delle pensioni, *uomini nuovi negli affari, ed ancora scolari delle pubbliche virtù*. Il popolo, e soprattutto i capi dei faziosi, che mai non l'avevano amato, nè serviti si erano del suo nome che per cagionar turbolenze, l'abbandonarono intieramente quando loro divenne inutile. Ingannato ne' suoi calcoli, ne fremette, e lo si vide ad opporsi, nel luglio, contro i suoi principii ben noti, che Luigi XVI sanzionasse il decreto portante l'abolizione della nobiltà, e pubblicò delle *Osservazioni* in proposito. Diresse il 27 agosto all'assemblea una *Memoria* in cui dimandò che i decreti sulle pensioni fossero modificati, osservando che il corpo legislativo non doveva avere la disposizione delle grazie, e così indebolire il governo. Odiato e disprezzato in pari tempo dall'assemblea che stimato avea governare, dal popolo di cui stato era l' idolo, e dalla corte che tratta avea nell'abisso, risolvette d' involarsi a conseguenze ancor più funeste. Prima di lasciare la Francia, vide strappare dal suo palagio, in mezzo alle maledizioni, l' iscrizione (*al ministro adorato*), erettagli dal popolo; e lasciò in pegno di sua amministrazione 2,400,000 lire che aveva investite sul tesoro regio, una casa di campagna e il suo palazzo di Parigi. Perseguitato dall' animadversione e dalle ingiurie di tutti i partiti, ebbe a soffrire mille disgusti durante il suo viaggio. Arrestato ad Arcis-sur-Aube, non ottenne la sua libertà che al favore di un decreto dell' assemblea nazionale. A Vesoul, la plebaglia stessa che non ha guari trascinata aveva la sua carrozza, vomitò contro di lui mille imprecazioni, e poco mancò non trucidasse i suoi camerieri. È così che il popolo si vendica dell' incenso di cui si fa prodigo all' idolo che la vanità, la ammirazione o il timore gli fanno adorare. Nel 1792, pubblicò un' opera intitolata: *Del potere esecutivo ne' grandi stati*. Alla fine di quell' anno stesso invitò gli amici di Luigi XVI a difenderlo alla sbarra della convenzione. Montjoie, compilatore dell' *Amico del re e della Religione*, gli rispose allora onde indurlo „ a non s' ingerir d' av„ vantaggio negli affari di un monarca „ che i suoi consigli avevano condotto „ al mal passo in cui si trovava, e „ presso il quale la sua presenza stata „ era il segnale della disgrazia „. Continuò Necker a vivere nella sua terra di Copet non senza inquietudine. Il titolo di barone con cui lusingato aveva il proprio orgoglio, divenne contro di lui nuovo motivo d'odio e di persecuzione. Non si potendo risolvere a dimenticare la passata sua gloria, tentava di farla rivivere co' numerosi *scritti*, pubblicati in gran parte da sua figlia, nel 1802. Quello stesso desiderio che porta il viaggiatore a cercare le rovine di un monumento già famoso, condusse Buonaparte, nel 1800, a fare una visita a Necker. Credette questi vedere in tal passo *un omaggio reso al grand'uomo dall'eroe*; ma la poca ammirazione dell' *eroe* pel *grand'uomo*, e l' obblio in cui lo lasciò, dissiparono la lusinghiera illusione. È da quest' epoca che conta la sua data l' odio della signora Staël contro Napoleone, odio nondimeno che poteva meritare sotto qualunque altro

rapporto. Necker dal suo lato se ne vendicò alla sua guisa, facendo nel 1802 comparire una nuova opera contro il governo consolare, nella quale si trovano a cozzo idee repubblicane e principii monarchici. Fece una sensazion momentanea; ma non influì e non poteva influire per niente sulla sorte della Francia. Dicesi che Necker fosse invitato a prender parte negli affari della Svizzera, e ch' ei ricusasse per ragioni di salute; ma Necker non voleva brillare che nelle prime parti, ogni altro impiego sembrandogli indegno de' suoi talenti. Morì a Ginevra il 9 aprile 1804. Non si saprebbe conoscere il vero merito nè i torti di questo ministro nelle opere di sua moglie e di sua figlia, non essendo queste che esagerati panegirici contro cui si sollevano lunghe e funeste rimembranze. Concedendo anche che i torti di Necker fossero, in certo modo, delle circostanze, non si può nondimeno negare che il suo nome non si colleghi troppo sciauratamente alla storia dei disastri della Francia. » Questo ministro, dice uno scrittor giudizioso ed » imparziale, questo ministro più sollecito di far la corte alla moltitudine » che al principe che investito avevalo » di sua confidenza; quest' uomo più » avido di popolarità che di stima, » sembrò che non rientrasse nel ministero che per facilitare gli estremi » colpi che stavansi per menare al trono. Egli fu che fece addottare i regolamenti per la convocazione degli » stati generali, e che procurò al terzo » stato tanta preponderanza. Lo si accusa eziandio d'avere sparso nel tempo degli scritti per eccitare il popolo » contro il clero e la nobiltà. Saillier, » ne' suoi *Annali*, cita gran numero » di fatti che tendono a far vedere in » Necker il motore dell' effervescenza » popolare ». Tiensi da lui, oltre le opere citate, e quelle da sua figliuola pubblicate: 1. *Rispósta alla Memoria di Morellet sulla compagnia dell' Indie*, 1669; 2. *Memoria sulle amministrazioni provinciali*, 1781; 3. *Risposta di Necker al Discorso pronunciato da Calonne all'assemblea dei notabili*, 1787; 4. *Nuovi dilucidamenti sui rendiconti*, 1788; 5. *Dell'importanza delle opinioni religiose*, 1788, 1. vol. in 8 ed in 12; 6. *Osservazioni sul discorso preliminare del libro rosso*, 1790; 7. *Sull'amministrazione di Necker, di lui medesimo*, 1791; 8. *Della rivoluzione francese*, 1797; 9. delle *Memorie*, ecc., ecc. Tutti questi scritti possono dar luogo alle stesse critiche di quelli che si annunziarono nel corso di questo articolo. Continue scorrezioni, passione, molto vuoto nelle idee, una falsa sensibilità, un amor proprio ed un ciarlatanismo imperturbabili.

† NECKER (Susanna), moglie del precedente, nacque verso il 1746 a Ginevra, da Naas, ministro protestante, povero, ma che dar fece a sua figlia un' accurata educazione. Acquistò madamigella Naas gran numero di cognizioni, s' incaricò dell'educazione di una giovinetta di Ginevra, che lasciò per isposare Necker, quando non era che semplice agente, e seguì costantemente la fortuna del suo sposo. La signora Necker era di carattere affabile, benefico, e giusta la pubblica opinione, non si servì del suo potere che per fare del bene; diede somma cura al miglioramento del regime interno degli spedali, ed istabilì a sue spese, vicino a Parigi, un ospizio, che diresse ella stessa. La signora Necker aveva le debolezze che hanno la più parte delle donne istrutte; pretese allo spirito; ma aveva nondimeno la moderazione di non abbattere le opinioni degli altri; sposa di un ministro ed amica delle lettere, non si saprebbe accusarla nè d' orgoglio nè di pedanteria. Aveva un'altra qualità rara fra le persone del suo sesso che ricevettero una brillante educazione; non umiliava l' amor pro-

prio delle altre donne con quel tuono di superiorità che palesa le piccolezze della vanità; nondimeno il desiderio di pur rappresentare una parte, ne accrebbe la rinomanza, diminuendone la felicità. La signora Necker ebbe molti amici fra i letterati, e singolarmente fu in corrispondenza con Thomas e con Buffon. Appellava il primo, e con somma aggiustatezza, l' *uomo del secolo*, ed il secondo, l' *uomo dei secoli*. Le diresse Thomas dei versi, e nel *Saggio sulle donne*, fece indirettamente il suo elogio. Accompagnò suo marito nel suo ritiro di Copet dov' è morta nel 1796. Devesele: 1. *Delle precipitate sepolture*, 1798; 2. *Memorie sullo stabilimento degli ospizi*, in 8; 3. *Riflessioni sul Divorzio*., 1798, in 8. Quantunque nata in una religione che permette il divorzio, non difende ella meno l' indissolubilità del matrimonio, e sostiene la sua opinione con altrettanta forza che sensibilità; 4. *Miscellanee estratte dei manoscritti della signora Necker*, 1798, 3 vol in 8, che si pubblicarono dopo la morte dell'autrice. Trovasi in questi scritti, in mezzo ad alcuni difetti, delle idee giuste, bei quadri ed eziandio saggi consigli.

NECKER (. . .) *V.* Staël.

† NECKER (Natale Giuseppe), nacque in Fiandra nel 1729, e si rese celebre colla varietà delle sue cognizioni. Fu dottore in medicina dell' università di Donai, botanico dell' elettor palatino, biografo del Palatinato, dei ducati di Berg e di Juliers, aggregato onorario del collegio di Medicina di Nancy. Parecchie dotte accademie il ricevettero nel loro seno, quali quelle d' Olanda, del Brabante, di Baviera, di Manheim, di Roano, di Châlon, ecc. Viaggiò in Francia ed in Germania e pubblicò le opere seguenti: 1. *Deliciae gallo-belgicae silvestres, seu Tractatus generalis plantarum gallo-belgicarum ad genera relatarum cum differentiis nominibus trivialibus*, ecc., Strasborgo, 1768, 2 vol. in 12. Questa opera, che è la *Flora* dei Paesi Bassi, è disposta secondo il sistema di Linneo, e contiene i caratteri che distinguono ogni genere, ed ogni specie di piante, i nomi loro comuni e farmaceutici, i luoghi dove allignano spontaneamente le virtù loro mediche, con osservazioni dietro le leggi della chimica. 2. *Methodus muscorum per classes, ordines, genera ac species, cum synonymis nominibus trivialibus, observationibus digestorum, aenesque figuris illustratorum*, Manheim, 1775, in 8. L' autore che fatto aveva uno studio profondo dei muschi, non ne ammette che una sola classe o dinastia, che divide in tre ordini, i cui caratteri distintivi sono tolti dalla germinazione. Riguardare debbonsi tutt' i muschi siccome perenni, ma la germinazione loro non è sempre la stessa; negli uni è fogliata, in altri plumacea, ed in altri a semplici polloni. Questo metodo fu adottato in Germania. La opera fu stampata a Ratisbona ed in Inghilterra di nuovo; 3. *Physiologia muscorum per examen analyticum de corporibus variis naturalibus inter se collatis continuitatem proximamve animalis cum vegetabili concatenationem indicantibus*, Manheim, in 8; recato in francese sotto il titolo di *Fisiologia de' corpi organici*, od *Esame analitico degli animali e dei vegetabili paragonati insieme, onde dimostrare la catena di continuità che unisce i diversi regni della natura*, Buglione, 1775. in 8; 4. *Dilucidamenti sulla propagazione delle felci in generale*, Manheim, 1775, in 4; 5. *Storia naturale della tossilaggine e della petasite, per servire alla fitologia del Palatinato del Reno e dei ducati di Juliers e di Berg*, ivi, 1779, in 8. Stampossi questa Dissertazione nel tomo 4 delle *Memorie* dell' accademia di Manheim. 6. *Trattato sulla micitologia o Discorso sui funghi in generale*, Manheim,

1783, in 8; 7. *Elementa botanica, genera gemina, species naturales omnium vegetabilium delectorum, eorumque characteres diagnosticos, ac peculiares exhibentia secundum systema omologium, seu naturale, evulgata cum tabulis separatis*, Neuwied sul Reno, 1790, 3 vol. in 8. È un trattato elementare, frutto di dieci anni di ricerche e di meditazioni. Necker è morto a Manheim il 10 dicembre 1793, di 64 anni.

NEEDHAM (Giovanni Turberville), canonico di Soignies, nato a Londra di famiglia inglese (e non Irlandese e gesuita, come disse Voltaire), morto nel 1781 a Brusselles, dov' era rettore dell' accademia delle scienze e belle lettere, acquistossi chiaro nome colle sue cognizioni non meno estese che svariate, soprattutto nella fisica e nella storia naturale. Osservazioni penosissime sopra oggetti quasi impercettibili agli occhi come all' umana intelligenza, il fecero riguardare siccome uno dei più laboriosi cooperatori di Buffon, e prepararono il *sistema sulla generazione degli esseri viventi*, pubblicato dal Plinio francese, e di cui si trovano le principali traccie in due opere molto più antiche (Vedi *l'esame imparziale dell' epoche della natura*, p. 175, ediz. del 1780. — N.° 140, ediz. del 1792.) Quantunque le sue esperienze sugli animali microscopici non abbiano avuto il successo in esse supposto, e l' ab. Spallanzani le abbia meglio apprezzate di Buffon, non meritano però il disprezzo che ne ostentò Voltaire, e meno ancora le ingiurie che quel malignissimo proto-papà della filosofia prodigalizzò a questo dotto qualificato. Needham, malgrado l' abuso che gli uomini superficiali fare potrebbero di talune delle sue ipotesi, era però fermissimo nei sani principii; caldo era e sincero il suo attaccamento al cristianesimo. Aveva più scienza di quello sia modi di farla spiccare. Fosse modestia, fosse naturale avversione allo strepito e al fasto, così cari alla mediocrità, fosse difficoltà d' esprimersi in una lingua straniera, o non so quale opposizione che sempre esiste tra il tumulto e la precision delle idee, lo stimabile accademico, parlando o scrivendo, pareva quasi sempre inferiore a ciò ch' era di fatto. Tiensi da lui 1. alcune *Osservazioni* inserite nella storia naturale di Buffon; 2. *Nuove ricerche sulle scoperte microscopiche e sulla generazione dei corpi organici, con note, ricerche fisiche e metafisiche sulla natura e la religione, ed una nuova teoria della terra;* sotto nome di Londra, Parigi, 1769, 2 vol. in 8; 3. un breve scritto pubblicato nel 1773, sotto il titolo di *Veduta generale*, in cui sembra dilucidare, modificare, anche ritrattare, ma in modo oscuro ed imbarazzato, alcune asserzioni contenute nell' opera precedente; 4. parecchie *Dissertazioni*, nelle *Memorie*, dell' accademia di Brusselles.

NEEL (Luigi Baldassare), nato a Roano, morto nel 1754, è autore di: 1. *Viaggio da Parigi a Saint-Cloud per mare e per terra*, 1751, in 12; 2. *Storia del maresciallo di Sassonia*, 1752, 3 vol. in 12; 3. *Storia di Luigi duca d' Orleans*, morto nel 1752; 4. e di parecchie *produzioni* in versi sopra diversi argomenti. Il suo stile è talfiata stiracchiato, e debole la sua poesia; nondimeno incontravisi qualche bel verso.

NEELS (Nicolò), *Neelsius*, domenicano, nato a Campenhout nel Brabante, dottore in teologia, insegnò questa scienza con riputazione nella università di Douai, e fu provinciale del suo ordine. Tengonsi da lui, in latino, dei *Commenti* sulla Genesi, sul Cantico de' Cantici, sulle Epistole di s. Paolo, e sull' Apocalisse. È morto il 29 gennaio 1600 di 60 anni, a Gand, dove conservansi le sue opere in manoscritto.

NEEMIA, pio e dotto ebreo, acquistossi la buona grazia d' Artaserse Lungamano, re di Persia, del quale era coppiere, ed ottenne da questo principe la permissione di riedificar Gerusalemme. I nemici degli Ebrei tutto adoperarono per opporvisi (*V.* SEMEIA), che portaronsi fino in arme onde sorprenderli sul lavoro; ma fatto avendo Neemia uscire parte della sua gente, la schierò a modo di truppa dietro le mura, sì che fabbricavano con una mano e coll'altra si difendevano; nè gli sforzi tutti dei nemici di Neemia valsero a rallentare l' ardore del generoso capo. Finalmente, dopo assiduo lavoro di 52 giorni, le mura di Gerusalemme furono compite, l' anno 454 avanti G. C. Prepararonsi a farne la dedica con solennità. Separò Neemia i sacerdoti, i leviti ed i principi del popolo in due bande. Camminava l' una ver mezzodì, l' altra ver settentrione sulle mura, fino a che poi s'incontrarono nel tempio dove s'immolarono gran vittime con trasporti di gioia. Stabilì quindi un ordine per la difesa e custodia della città. Volle che i principali della nazione, e la decima parte del popolo di Giuda vi fissassero i lor focolari. Quindi intese a correggere gli abusi ch'erano insorti nel governo, e riuscì soprattutto a far rompere i matrimoni contratti con donne idolatre. Ristabilito così il buon ordine, volle perpetuarlo, impegnando i magnati della nazione a rinnovare solennemente l' alleanza col Signore. Se ne fece la ceremonia nel tempio; compilossene un atto, che fu firmato da' principali del popolo e dal sacerdozio; e tutto il rimanente attestò con giuramento che rigidamente l' osserverebbe. Ritornò alla fine Neemia alla corte d' Artaserse, dove dimorato alcuni anni, ottenne, con reiterate preghiere, di farne ritorno a Gerusalemme. Trovò al suo arrivo che durante la sua assenza s' erano generati degl' abusi, ch' egli imprese a correggere. Dopo avere per circa 30 anni governato il popolo ebreo, morissene in pace verso il 430 prima di G. C. Passa Neemia per autore del secondo libro di Esdra che principia così: *Ecco le parole di Neemia*, il qual libro è canonico. Vi parla l' autore quasi sempre in prima persona. Nondimeno leggendolo con riflessione, notanvisi alcune cose che non possono essere state scritte da Neemia. Fu al tempo di Neemia che si riprodusse il fuoco sacro che i sacerdoti, prima della cattività di Babilonia, averano ascoso in un pozzo secco. Quelli che mandò il sant' uomo per farne ricerca, non ne riportarono che un' acqua assai densa, che fece spargere sull' altare. Il legno che stato erane asperso si accese subito che il sole spuntò, il che empiè di maraviglia tutti i presenti. Venuto questo miracolo a notizia del re di Persia, questo principe fece chiudere di mura il luogo dov' era stato il fuoco nascosto, e concesse ai sacerdoti sommi privilegi.

NEERCASSEL (Giovanni di), vescovo di Castoria, nato a Gorcum nel 1623, entrò nella congregazione dell' oratorio a Parigi. Dopo avere con successo professata la teologia nel seminario vescovile di Malines, l' anno 1652, e nel collegio dei ss. Willibrod e Bonifazio a Colonia, ch' era il seminario della missione olandese, divenne protovicario apostolico. Nominollo Alessandro VII, nel 1662 coadiutore di Baldovino Catz, arcivescovo di Philippes, vicario apostolico in Olanda, al quale succedette nell' anno 1663, sotto titolo di *vescovo di Castoria*. Portossi nel 1670 a Roma per render conto a Clemente X dello stato della religione cattolica in Olanda. Fu bene accolto dal pontefice, e firmò solennemente e con giuramento il Formulario d' Alessandro VII. Non si arrestò più oltre a Roma, e fece ritorno in Olanda, dove si ebbe campo d' accorgersi, pe' suoi legami coi capi del partito, che la sua

adesione stata non era sincera. Morì a Zurol nel 1686, ed ebbe a successore Pietro Cadde. (*V.* questo nome). Si hanno da lui tre trattati latini, il primo *sul culto de' santi e della vergine*, Utrecht, 1675, recato in francese, Parigi, 1679, in 8; il secondo *sulla lettura della sacra Scrittura*, ed il terzo intitolato l' *Amor penitente*, che è un trattato dell' amor di Dio nel sacramento della penitenza. La miglior edizione dell' *Amor poenitens de recto usu clavium*, è quella del 1684, 2 vol. in 12. Comparve in francese nel 1740, in 3 vol. in 12. Lo scopo di quest' opera è di stabilire la neccessità dell' amor di Dio nel sacramento della penitenza, contro i teologhi che sostengono bastar l' attrizione. Bene si sa come i due sentimenti basino sopra ragioni imponenti.

NEESEN (Lorenzo), nato a Saint Tron, nel principiato di Liegi nel 1611, canonico e teologale della cattedrale di Malines, fu presidente del seminario di quella città. Accrebbe ragguardevolmente le rendite di quello stabilimento, a condizione che non vi si nominassero per professori dei chierici secolari. Morì nel 1679, lasciando una *Teologia*, Lilla, 1693, 2 vol. in fol. Le materie di dogma non vi sono che sfiorate; il trovano parecchi troppo severo sopra alcuni punti di morale.

NEFTALI, sesto figliuolo di Giacobbe, ch' ebbe da Balà, serva di Rachele. Non sappiamo alcuna particolarità sulla vita di Neftali: ebbe quattro figliuoli, Jazuele, Guni, Iezer, Sallem, e morì in Egitto di 132 anni. La benedizione che gli diede Giacobbe morendo è diversamente interpretata: *Nephtali, cervus emissus, et dans eloquia, pulchritudinis.* (Gen. 119) I migliori interpreti, e fra gli altri Giansenio nella sua spiegazione del Pentateuco, riferiscono queste parole alla storia di Barac, sorto dalla tribù di Neftali, giudice e liberatore del popolo ebreo. Timido dapprima come il cervo, e spaventato all' avvicinarsi dell' inimico, ebbe bisogno d' essere animato da una donna; quindi vittorioso, con lei compose quel bel cantico, in cui dotti letterati scopersero il germe dell' Iliade (*Iudi.* 4) *V.* Debora ed Omero.

NEGRI (Giulio), gesuita, nato a Ferrara nel 1648, si fece, ancor giovine, gesuita, e distinguer fecesi colla sua pietà, col suo amore al lavoro e la sua erudizione. Tiensi da esso lui; *Storia degli scrittori fiorentini la quale abbraccia intorno a due mile autori; colla nota delle loro opere sì stampate che manoscritte*, Ferrara, 1722, in fol.; opera stimabile, ma ch' è zeppa d' orrori tipografici, non avendone potuto l' autore, sorpreso dalla morte, vigilare la stampa, nè correggerne le prove. Pagato aveva il p. Negri il suo tributo alla natura il 21 settembre 1720, nel suo 72.° anno. Sarebbe stato a bramarsi che qualche mano perita fossesi impadronita del suo lavoro, sia rifondendolo, oppure almeno correggendo gl' errori che vi s' incontrano. Offre buoni materiali per la storia della fiorentina letteratura.

NEGRO o Negri Bassanese (Francesco), così soprannominato da Bassano sua patria, piccola città degli stati Veneti, nel Vicentino, morì a Chiavenna, fra' Grigioni dov' era maestro di scuola. (Entrò dapprima nell' ordine di s. Benedetto, che lasciò per abbracciare nel 1525) gl' errori dei riformatori. Portossi in Germania dove collegossi a Zuinglio, che accompagnò alle conferenze di Marborgo. Assistette quindi alla dieta d' Augusta, e ritirossi infine a Chiavenna). Diede una tragedia allegorica in prosa, intitolata: *Il libero arbitrio*, stampata nel 1546, in 4 e nel 1550, in 8. L' autore che pretendesi fosse discepolo del vecchio Socino, vi combatte parecchi dogmi della Chiesa romana, e si scaglia con invettive contro i suoi ministri. Giovanni

dalla Casa, che nella sua qualità di Nunzio a Venezia, aveva istituito il processo di Paolo Vergerio, vescovo di Capo d' Istria; Stella, che aveva rimpiazzato questo vescovo apostata e Girolamo Muzio, che scriveva contro di lui, vi sono moltissimo maltrattati. È ciò che fece credere a taluni che Vergerio stesso potesse esser benissimo l' autore di questa produzione. I curiosi che stimano ciò ch'è raro, per quanto poi sia cattivo, ricercano l' edizione del 1550, egualmente che la traduzione francese stampata a Ginevra, nel 1558, in 8, sotto il titolo di *Tragedia del re Franco-Arbitrio*. Tiensi pure da Negro: *De Fanni Faventini ac Domini Bassanensis morte*, in 8, 1550.

NEIPPERG (Guglielmo Renato conte di), feld-maresciallo austriaco, di nobile famiglia della Svevia, nato nel 1684, si fece distinguere nella carriera delle armi, e servì la casa d'Austria con sommo zelo e fedeltà. (Si fece notare a Temeswar ed a Belgrado, e fu aio del duca di Lorena Francesco, poscia imperatore. Nel 1734, sbloccò la Mirandola; segnalossi nel 1738 al combattimento di Kotnea contro i Turchi). Egli fu che concluse rapidamente e secretamente il trattato che nel 1739, ripose Belgrado in mano dei Turchi, per liberare il granduca Francesco, poscia imperatore, ch' era stato preso durante una partita di caccia. (*V.* Carlo VI.) Si fece sembiante di punirnelo colla prigione, ma non fu meno ratificato il trattato; e il generale, colmo di favori, fu posto in seguito alla testa dell' esercito che Maria Teresa oppose al re di Prussia. All' epoca della guerra per la succession di Baviera (nel 1741), fu di bel nuovo posto a capo di un esercito). Ma rimase rotto a Molwitz, e ritirossi qualche tempo dopo a Lucemborgo, di cui era stato nominato governatore fino dal 1730. Vi rimase fino al 1753, amato e rispettato dagli abitanti di quella provincia. Per viste d' umanità concertate col maresciallo di Belle-Isle, governatore di Metz, seppe, nel cuor della guerra, preservare il paese alle sue cure confidato da quelle distruttive devastazioni, tanto contrarie alla gloria dei sovrani che ordinano la guerra, come agl' interessi del misero popolo che ne sopporta i danni e le spese. Era uomo d' austeri costumi e di somma probità. Stato era allevato nell' eresia luterana; abbandonolla però con piena conoscenza di causa, per abbracciare la religione cattolica, di cui praticò i doveri con esattezza ed edificazione.

NEKAM. *V*. Neckam.

NELDLIO (Giovanni), filosofo peripatetico di Glogau nella Slesia, professò la logica e la morale a Lipsia, dove morì nel 1612, di 58 anni. Lasciò: *Institutio de usu organi Aristotelici in disciplinis omnibus*, in 8, che ottenne gran successo nel tempo in cui la filosofia d' Aristotele era normale nelle scuole.

† NELIS (Cornelio Francesco di), vescovo d' Anversa, nacque a Malines il 5 giugno 1736, d' onesta famiglia, che i suoi servigi avevano fatta nobilitare dall' imperatrice Maria Teresa. Fece i suoi studi all' università di Lovanio, dove riportò il primo premio. Destinato allo stato ecclesiastico, imparò la teologia ed ottenne il grado di dottore con sì buon successo che l' università in quello stesso giorno il nominò direttore della sua biblioteca. Presto si fece conoscere vantaggiosamente come scrittore, pubblicando parecchie *Dissertazioni* sopra varii punti di storia e di morale. Furono i suoi talenti ricompensati; chè il governo austriaco gli diede un canonicato nella cattedrale di Tournai, del cui vescovo fu vicario generale; poi divenne membro dell' accademia delle scienze e belle lettere stabilita a Brusselles; quindi, soppressi i gesuiti, ebbe la di-

rezione degli studi, col titolo di commissario regio; e fu, nel 1785, scelto ad accompagnare l'arciduca Massimiliano, nella sua visita alle provincie belgie, questo principe poi molto contribuì a procurargli il vescovato d'Anversa. Quantunque tutto dovesse alla casa d' Austria, si oppose, col gesuita Van-Espen, alle novazioni di Giuseppe II; ed in appresso mostrossi uno de' più ardenti nemici della rivoluzione francese; sicchè costretto, per l' avvicinarsi dei francesi eserciti, a lasciare la sua diocesi, nel 1794, ritirossi a Parma nel convento dei Camaldolesi, dove morì il 24 agosto 1798, in età di 62 anni. Oltre alle citate *Dissertazioni*, lasciò varie altre opere, in francese ed in latino, nelle quali due lingue scriveva con pari talento, e fra esse è da ricordare: Il *Cieco della Montagna* ossia *Trattenimenti filosofici*, stampato a Parma, Bodoni, 1795, e seconda edizione, Roma, 1796.

NELLER (Giorgio Cristoforo), nato ad Aubeganerbial, paese di Wurtzborgo, nella Franconia nel 1709, compì i suoi primi studi e la filosofia con successo. Voleva entrare tra i gesuiti, poi fra' certosini, e non fece nè l' uno nè l' altro. Si decise di 16 anni per la vita chericale, ed applicossi allo studio dei canoni ed alla teologia, di maniera che, di 28 anni, sostenne tesi sopra tutte queste scienze, con un successo che il fece ammettere a ricevere il grado di dottore di teologia, senza uopo d'altra prova. Finiti i suoi studi, particolarmente intese al diritto naturale, civile, ecclesiastico, ed al jus delle genti, a Wurtzborgo, sotto la direzione di valenti professori, tra' quali era il celebre Barthels, recentemente ritornato da Roma, dove avea presa la laurea. Aiutò Neller questo dotto nella *Collezione* degli estratti di Van-Espen, di Cristiano Lupo, e di Natale Alessandro, le cui opere erano allora in gran corso a Wurtzborgo. Ordinato sacerdote, rimase alcun tempo nel ministero, quindi preposto all' educazione di un giovine signore. Istrutto dalle pubbliche notizie che Doria, nunzio del papa a Francoforte, per l' elezione di Carlo VII, cercava un aio per la giovine nobiltà che lo accompagnava; presentossi per questo impiego e fu accettato. Provveduto di un canonicato a Spira, e finito avendo il suo servigio presso il principe Doria, andonne a prendere possesso, ma poco dopo se ne disfece, ed applicossi a porre in ordine l' archivio dell' illustre casa di Schoenborn. Finalmente nel 1748, venuta a vacare la cattedra di diritto canonico nell' università di Treviri, Neller ne fu provveduto, ed occupolla con somma riputazione, fino al 1780, che passò a suo nipote. Ebbe allora Neller quella di pubblico diritto, e la tenne fin verso la fine del 1783, in cui morì dopo aver pubblicato gran numero di Dissertazioni sopra materie d' erudizione e di critica, e fra le altre: 1. *Dissertatio de Decretis basileensibus*; 2. *De primato sanctae Ecclesiae trevirensis*; 3. *Hermenia inauguralis in magni Balduini trevirensis documentum anedoctum.* Sostiene in queste due Dissertazioni che la primazia di Germania appartiene alla Chiesa di Treviri; 4. *De genuina idea et signis parochianitatis primitivae, ejusque principio in corporatione, ex chartis trevirensibus confecta*, 1752; 5. *De juribus parochi primitivi*, 1752; 6. *De sacro electionis processu*, 1756; 7. *Dissertatio de varietate residentiarum canonicalium*, 1759; 8. *De statu resignantium ad favorem apud Germanos*, 1765; 9. *Exercitium juridicum historico-chronologicum de sancto Henrico imperatore, bambergensis episcopatus fundatore*, 1771, che fu seguita da due apologie nel 1772 e 1773; 10. *Collectio methodica sanctorum canonum*; 11. parecchie *Dissertazioni* sulle monete: *De solido*

ficto, 1759; *De solido speciei argenteae*, 1759; *De moneta rotata*, 1760; *De grosso turonensi et trevirensi*, 1760, ecc. Trovasi una delle sue *Dissertazioni* sopra Giovanni XII, papa, all' *Indice* di Roma, 25 maggio 1767. Non puossi dissimulare che quest' uomo dotto non abbia avuto qualche tendenza alle idee sistematiche e paradossali. Gli si attribuì per qualche tempo l' informe compilazione che comparve sotto il nome immaginario di *Giustino Febronio*, ma è ora palese come fosse calunnia. Erasi incominciato nel 1787 a dare una *Collezione* delle sue opere; ma non ne comparve finora che il 1.° tomo, in 4, ed un supplemento per completare questo primo tomo.

† NELSON (Roberto), gentiluomo inglese, commendevole pel carattere, pel sapere e per la beneficenza, nato a Londra nel 1656, fece i suoi studi al collegio della Trinità, nell' università di Cambridge. Fu eletto nel 1680, membro della reale società, e partì l' anno stesso pe' suoi viaggi col dottore Hallay. Erano insieme a Roma, quando Nelson vide lady Teofila Lucy, vedova di sir Kings Mill Lucy, che egli sposò. Dopo la rivoluzione, ricusò di prestar giuramento a Guglielmo, e si unì ai cattolici, de' quali abbracciò il culto. Ciò non alterò nondimeno l' amicizia che stringevalo a Tillotson, quantunque questi professasse sentimenti contrari. Rientrò nel 1709 nella comunione della chiesa anglicana, e morì a Kensington il 16 gennaio 1714 Lady Teofila, sua moglie, era cattolica, e stata convertita da Bossuet, ma non ne aveva informato il nuovo suo sposo che dopo il matrimonio. Rientrato nel seno della chiesa anglicana, Nelson tentò, ma per sole vie di persuasione, di farla ritornare a quella comunione Nè le sue istanze, nè l' eloquenza di Tillotson valsero a smuoverla, ed ella restò cattolica. Godeva Nelson di grandi facoltà; ne impiegò la più parte a far del bene, ed era in tutte le benefiche società stabilite in Inghilterra, tanto per la propagazione del Vangelo, e la costruzione di edifizi di pubblica utilità, come per la riforma dei costumi, per la fondazione delle scuole, ecc Quest' ultima opera particolarmente attraeva la sua attenzione, e fece alla sua morte copiosi legati onde provvedervi. Si hanno da lui parecchie opere, cioè: 1. *Pratica della vera divozione*, 1708, in 8; 2. *Vita del dott. Giorgio Bull*, *vescovo di s. Davidde*, posta alla testa dei sermoni di questo prelato, 1713, in 8, ecc. — Un altro Nelson (Valentino), nato nel 1671 a Malton, nella contea d' York, ed allevato al collegio di s. Giovanni nell' università di Cambridge, ove ricevuti aveva i gradi, abbracciato aveva lo stato ecclesiastico. Lo fecero i suoi talenti conoscere all' arcivescovo d' York, che nominollo ad una prebenda della collegiale di Rippon, ed alla cura di san Martino, nella stessa contea. Vi morì nel 1724 dopo avere pubblicato un vol. di *Sermoni*.

† NELSON (Samuele), patriotta e giornalista Irlandese, nacque nel 1759, nella contea di Down, e fece buonissimi studi. I suoi parenti che il destinavano al commercio, il collocarono presso suo fratello, negoziante a Belfast, città che sempre fecesi notare pel suo amore alla libertà politica e per la sua avversione al governo inglese. Il giovine Nelson, con ardente immaginazione, fece bentosto suoi i principii che continuamente intendeva proclamare. Concepì allora l' idea pericolosa di essere il riformatore del suo paese. Di recente erasi dichiarata l' indipenza americana (1776), e stimò egli il momento favorevole all' adempimento de' suoi disegni, e pubblicò il foglio intitolato l' *Astro del nord*, il cui scopo era di eccitare i suoi compatriotti a scuotere il giogo inglese, loro esiben-

do l'esempio degli Americani. Si sparse questo foglio per tutta l' Irlanda, e la nazione parve si scuotesse un istante, ma ben presto soggiogata dalle truppe inglesi, pagò ben troppo caro quel fatto non meno mal ponderato quanto si era mal combinato il disegno. Seppe Nelson colla fuga evitare la punizione del governo; ma all' epoca della rivoluzione francese, intavolò una corrispondenza coi patriotti di Parigi, e d' accordo con essi tentò di nuovo di porre l' Irlanda in sommossa. Dopo le disastrose spedizioni di Napper-Tandy e di Hoche (*vedili*), fu inseguito, arrestato, e gittato nel 1796 in una secreta, di dove fu trasferito al forte Giorgio, nell' interno delle montagne della Scozia. Alla pace coll' Inghilterra, il governo francese s' interessò in suo favore; ottenne Nelson la sua libertà, e riparò a Nuova - York. Cacciatone dalla peste, andossi a stabilire sulle sponde della baja d' Hudson, dove morì verso il 1808.

† NELSON (Orazio), celebre ammiraglio inglese, nacque il 29 settembre 1758 a Burnham-Thorpe, nella contea di Norfolk, dov' era suo padre ministro. Era il più giovane de' suoi fratelli, ed appena toccato ebbe il 12.° anno, che locollo suo padre presso uno zio materno, Suckling, capitano del vascello intitolato il *Ragionevole*. Vi servì per tre anni Nelson siccome volontario, e s'imbarcò quindi sotto il commodoro Phipps, incaricato di scoperte verso il polo boreale. Distinguer fecesi il giovine Nelson in questa spedisione colla sua intelligenza e col suo coraggio, che meritarongli nel 1777 il grado di luogotenente. Fu in tale qualità che l'anno stesso venne inviato alla Giammaica; fu due anni dopo nominato capitano, e nel suo viaggio alle isole sotto vento comandava la fregata *la Borea* ed ebbe l' onore di avere sotto i suoi ordini S. A. R. il duca di Chiarenza. Scoppiata la guerra colla Francia, fu incaricato del comando *dell' Agamennone* di 64 cannoni, con cui crociò nel Mediterraneo, e contribuì alla presa di Tolone, di Bastia e di Calvi, nel qual ultimo attacco ebbe a perdere un occhio. Gli si concesse nel 1796 il grado di commodoro; passò sulla *Minerva*, e in agosto tentò un assalto contro le Canarie, di dove fu rispinto con perdita sensibile. L' alleanza della Francia colla Spagna, cagionò a quest' ultima le più crudeli disgrazie, e tra l' altre la perdita della sua marineria; chè la sua flotta comandata da Cordova fu disfatta all' altura di s. Vincenzo dall' ammiraglio Jervis. Ebbe Nelson gran parte a questa vittoria. Attaccò *la Santa Trinidad*, di 130 cannoni, ma perduta molta gente, andò ad attaccare il *s. Nicolò*, di 72 cannoni che prese all' arrambaggio, e forzò ad ammainare il *s. Giuseppe*, di 100 cannoni. Non si volendo arrendere il comandante spagnuolo che a lui, entrò il primo, colla spada alla mano, sul vascello nemico, ed ebbe ogni modo di riguardi pei vinti. Questi importanti servigi furono degnamente ricompensati coi titoli di contrammiraglio e di cavaliere del Bagno. La città di Londra mandogli lettere di cittadinanza in una scatola d'oro del peso di 100 ghinee. Tanti successi furono nondimeno seguiti da molti rovesci; nel 1798 fu posto alla testa di una squadra che venne a bloccare Cadice, ma dopo un bombardamento di più giorni, armarono i negozianti di questa piazza gran numero di barche cannoniere, montate da sperimentati marinari, che andarono ad attaccare la squadra inglese, e videsi costretto il cavalier Nelson a ritirarsi, dopo toccata una perdita considerevole. Fu ancora più disgraziato alcuni mesi dopo, quando volle impadronirsi per sorpresa dell' isola di Teneriffa; chè trovò dal canto degli Spagnuoli la più virile resistenza. Vi perdette i suoi migliori officiali, e tra gli

altri il capitano Bowen ed egli stesso ebbe il braccio destro amputato da una cannonata: volò il capitano Nesbit in suo aiuto e il ricondusse in Inghilterra. Gli concesse la corte una pensione di 1000 lire di sterlini. Era ancora convalescente quando dimandò di raggiungere l' ammiraglio conte di Saint-Vincent, che crociava dinanzi Cadice; avendolo quest' officiale incaricato di osservare e combatere la flotta che portava in Egitto l'esercito comandato da Buonaparte, partì Nelson il 2 maggio con tre vascelli e parecchie fregate per riconoscere il porto di Tolone. Un colpo di vento ne lo allontanò, ed il 19 la squadra francese uscì da quel porto mentre l' inglese stanziava in Sardegna. Rimise alla vela il 26, ed ignorando la partenza della flotta nemica, dopo avere il 10 giugno operata la sua riunione cogli undici navigli che completare dovevano la sua squadra, venne di nuovo a crociare dinanzi a Tolone. Accortosi alla fine del suo errore, corse verso Messina, stanziò a Napoli, dove attendevalo un inimico pericoloso per la sua gloria. Quando comandava l' *Agamennone* e che crociava dinanzi il Mediterraneo, aveva dato fondo a Napoli ed incontrata avevavi la conoscenza della troppo famosa lady Hamilton (*V.* questo nome). Fu appunto mentre anneghittiva ne' lacci di quella nuova sirena, che intese il 19 come già fosse Malta in potere di Buonaparte, che ripartito erane lo stesso giorno. Raggiunse la sua flotta a Messina, e fece vela subitamente per l'Egitto; trovavansi in quel momento le due flotte l' una al nord, l'altra al sud della Sicilia, cioè a dire nella situazione istessa ove si erano trovate quindici giorni prima, lambendo le coste della Sardegna, ma per due strade opposte. Dopo toccato ad Alessandretta e quindi ad Alessandria, senza mai incontrare la squadra francese, Nelson che la aveva preceduta, si pose di bel nuovo in mare, ma la perdette da capo, e dopo una crociera infruttuosa, che durava da circa due mesi, lasciò il 9 luglio le acque di Candia, giunse il 19 in Sicilia, rinfrescò le provvigioni e ne ripartì il 24. Qui si presentano due osservazioni difficili da decifrarsi; mentre se un abile marinaro siccome Nelson avea potuto fino allora ignorare la strada tenuta da una squadra così numerosa, è ancora più sorprendente che non l'avesse potuta attendere ad Alessandria, mandandone alcuni navigli alla scoperta. Ritornò sulle coste di Egitto, e trovò, il primo agosto, nella baia d' Abukir, quella flotta sì lungamente e sì inutilmente cercata. Consisteva in tredici vascelli, tre fregate ed un avviso; l' ammiraglio Brueys, che la comandava, lasciato aveva fra lui e la terra troppo grande spazio. Seppe Nelson prevalersi di quel fallo, ed a tre ore dopo mezzodì, passar fece sei suoi vascelli tra la riva ed i sei primi vascelli francesi, mentre sette altri vascelli gli attaccavano di fronte. Ebbe in pari tempo la previdenza di separarli dalla loro linea, col mezzo di un bastimento destinato a quest' ardita manovra. Impegnossi il più sanguinoso combattimento, che si prolungò per tutta la notte: alla dimane più non erano i vascelli che a tiro di pistola; l' ammiraglio Brueys, di già ferito, è spento da una palla di cannone; s' appicca il fuoco al suo vascello che vola in ischeggie. Cessa il combattimento un istante: lo si ricomincia ben tosto con più accanimento, e dura fino alle 4; i comandanti francesi sono quasi tutti uccisi o feriti; ed i bastimenti, posti tra due fuochi, non s' arrendono che dopo intieramente rasati o disalberati. L' equipaggio del *Timoleone* discende a terra e brucia il naviglio. Due soli vascelli e due fregate, giunsero ad involarsi a quella disastrosa disfatta; tutto il resto, preso od arso. Non pervennero gl' Inglesi a condurre seco che

sei dei nove vascelli di cui si erano impadroniti. Entrò Nelson nel porto di Napoli, conducendovi que' vascelli prigionieri, il cui avvicinarsi aveva non ha guari spaventato il regno delle Due Sicilie. Lo stesso re andò al porto incontro all' ammiraglio inglese. Lady Hamilton avevalo preceduto, e collocata a fianco di Nelson, sulla capitana, ricordava Cleopatra conducente Marc' Antonio. Fu Nelson ricevuto tra le acclamazioni di un popolo immenso, e per così dire innebriato di feste e di onori. A Londra, la gioia e l' entusiasmo non furono meno vivi; fu creato barone del Nilo; l' ammiragliato comperò i vascelli che presi aveva ai Francesi; d' altro lato il re di Napoli nominollo duca di Bitonto, in Sicilia; onorollo il senato di Messina del titolo di cittadino, e il gran signore mandogli un fermaglio ricco di diamanti. Infrattanto l' irruzione dei Francesi in Italia venne a porre un limite alla gioia de' Napolitani; le truppe repubblicane erano alle porte della loro città: affrettossi Nelson a ricevere nel suo vascello ammiraglio la famiglia reale onde trasportarla in Sicilia. Alla fine del dicembre 1798, la ricondusse a Napoli, quando i Francesi cacciati ne furono dagli Austriaci e dai Russi. Non fu veramente che a malincuore (1), che nella severa giustizia dalla corte di Napoli esercitata sopra alcuni individui, firmò Nelson la sentenza di morte del vecchio principe Caraccioli (*V.* lady Hamilton) Era Nelson come inseparabile da lady Hamilton, e quando il governo britannico richiamò il suo ministro, lord Hamilton, Nelson rassegnò il suo comando. Di ritorno a Londra con quel lord e la sua sposa, ognuno si dolse del suo fatale accecamento per una donna intrigante, oggetto del pubblico disprezzo. Fu nondimeno ricevuto con tutti gli onori meritati da' suoi servigi. Disimpegnò una missione presso alcune potenze del Nord, e fu quindi nominato alla camera dei pari. L'anno dopo (1802) pronunciossi contro la pace colla Francia; nel 1803 fu incaricato di andarne a bombardare Algeri; dopo di che tentò, ma invano, d'incendiare la flotta di Boulogne. Stabilì nel 1804 una crociera nel Mediterraneo, ma non potè impedire la riunione delle due squadre francese e spagnuola; indarno le inseguì (nel giugno 1804) quando si portarono alle Antille. Nell'anno stesso fu nominato comandante della squadra dinanzi Cadice, dove unite trovavansi le flotte spagnuola e francese al lor ritorno dall' America. Postesi queste alla vela il 19 novembre 1805, durante il tempo più burrascoso, incontrarono al 21 la squadra inglese, presso il capo Trafalgar. Attaccolle Nelson dopo il mezzogiorno, e malgrado la più ostinata resistenza, le vinse completamente. La squadra francese era comandata dall' ammiraglio Villeneuve, e la spagnuola dall' ammiraglio duca di Gravina, (*V.* Gravina, il duca di). Nelson, che montava *il Victory*, si diede a combattere *la Santa Trinidad*, antica sua antagonista, ma non giunse ad impadronirsene. Le squadre combinate erano in piena rotta, quando una palla di moschetto, partita dalle gabbie della *Santa Trinidad* (2), il colpì nella parte superiore del braccio sinistro; morì due ore dopo in seno alla più brillante vittoria. Prima di spirare, colmò di elogi l' ammiraglio Collingwood, e il designò per succedergli nel comando. L' ammiraglio Villeneuve fu fatto prigioniero quasi sul principio del combattimento (*V.* Villeneuve);

(1) Non a malincuore, ma per vile gelosia di gloria, infamia eterna dell' inglese ammiraglio.

(2) E non dal *Bucintoro*, come fu preteso, essendo già questo vascello in potere degl' Inglesi, non meno che l' ammiraglio Villeneuve.

l' ammiraglio Gravina, gravemente ferito in un braccio, morì due giorni dopo dalle conseguenze dell'amputazione. Malgrado l'eroico coraggio che spiegarono in quest' occasione i Francesi e gli Spagnuoli, diciasette de' loro navigli presi furono o distrutti; l'ammiraglio Dumanoir potè salvare quattro vascelli, che poco dopo furono presi da sir Riccardo Strachan alla vista di Rochefort, sei altri rientrarono in Cadice nel più miserando stato. La morte di Nelson tutta empiè di duolo l' Inghilterra; trasportossene la salma a bordo del suo vascello, dopo averla collocata in un feretro che seguivalo in tutti i suoi viaggi. Era questo feretro costrutto col tronco dell' albero maestro di uno dei vascelli di cui erasi impadronito nelle prime sue spedizioni. Esposte furono le sue spoglie per alcuni giorni a' pubblici sguardi sopra letto di parata, nello spedale di Greenwich, e sotterrate poi con gran pompa nella cattedrale di s. Paolo, ove gli si eresse un monumento. Aveva Nelson nel 1779 sposata la vedova del dottor Nesbit, medico dell' isola di Nevis, e figlia di Guglielmo Woodward, scudiere, da cui non ebbe figliuoli. Lasciò gran parte de' suoi beni ad una figliuola ch' ebbe da lady Hamilton, e che porta il nome di suo padre. Suo fratello fu erede dell' altra porzione, non meno che della più parte de' suoi titoli, e fu ammesso alla camera dei pari il 21 giugno 1806.

NEMEA figlia di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una contrada dell' Elide, dov' eravi una foresta, famosa pel terribile lione che Ercole soffocò in favore di Molorco. Vi si celebravano giuochi in onore di questo semidio.

NEMESIANO (s.), e suoi colleghi, vescovi, confessori e martiri in Africa durante le persecuzioni di Valeriano, l' anno 257 di G. C. Fa s. Cipriano grande elogio delle virtù e della costanza di questi martiri illustri.

NEMESIANO, cattivo poeta latino nel III secolo, da cui ci rimangono dei frammenti di un poema intitolato: *Isseutico*, o della *caccia col vischio*, nei *Poetae rei venaticae*, Leida, 1728, in 4; e nei *Poetae latini minores*, Leida, 1731, 2. vol in 4.

NEMESIANO (Aurelio Olimpio Nemesiano), poeta latino, nativo di Cartagine, viveva verso l'anno 281, e fioriva sotto l' impero di Caro, di Carino e di Numeriano, che volle entrare in concorrenza con lui pel premio di poesia. Non si sa niente di particolare sulla sua vita, se non che aveva le qualità del cuore unite a quelle dello spirito. Ci rimangono dei frammenti di un poema intitolato: *Cynegitica, sive de Venatione*, dedicato a Carino ed a Numeriano, dopo la morte del loro padre Caro. (Aveva scritto altri *due poemi* sulla pesca (*stalieutica*) e sulla navigazione (*nautica*). Ma è più conosciuto per quattro *Egloghe*, che non sono da disprezzarsi. Il disegno ne è molto regolare, fine le idee, ed i versi non mancano di pienezza nè di sublimità. Al tempo di Carlo-magno erano nel novero delle opere classiche. Ne abbiamo una traduzione francese di Mairault, la cui fedeltà, l'esattezza, la precisione e l'eleganza meritarono gli elogi delle persone di buon gusto. Comparve nel 1744, in 12, arricchita di note che offrono tratti di storia, di mitologia, svariata erudizione e molta critica. (Ne comparve un' altra traduzione a Parigi nel 1799). Stampati furono gli scritti di Nemesiano con quelli di Calpurnio e di Grazio nei *Poetae rei venaticae*, Leida, 1728, in 4.

NEMESI o ADRASTEA, dea della vendetta, figlia di Giove e della Necessità, castigava i perversi e quelli che abusavano dei presenti della fortuna. Viene sempre rappresentata colle ali, armata

di faci e serpenti, e con sul capo una corona guernita d' un corno di cervo. Aveva a Roma un tempio sul Campidoglio, ed un altro celebratissimo a Ramno, di dove vienle il nome di *Ramnusia*.

NEMESIO, filosofo cristiano d'Emesa nella Siria, e secondo alcuni vescovo di quella città, viveva sulla fine del IV secolo, od al principio del V. Rimanci da lui un libro *della natura dell' uomo*, che trovasi in greco ed in latino nella biblioteca dei Padri, edizion di Lione, tom. VIII. Vi combatte Nemesio con forza la fatalità degli stoici, e gli errori dei manichei; ma vi sostiene l' opinione della preesistenza delle anime, non alla maniera dei metempsicosisti, ma in virtù d'una creazione simultanea, quale Leibnizio ed altri l'ammisero di poi. (*V.* la fine dell' art. Wolfio). Gli si attribuiscono (nell' edizione del suo libro fatta ad Oxford, 1691, in 8) delle scoperte considerevoli sulle qualità e l' uso della bile. Dicevisi anche che conoscesse la circolazione del sangue. Onoravano i suoi costumi la filosofia e la religione. *V.* Ellebodio.

NEMETI (Samuele), protestante, nato a Zatmar nel 1658, fece i primi studi a Coloswar, e li terminò in Olanda. Reduce nella sua patria, fu professore a Coloswar per 34 anni, e morì nel 1717. Tiensi da lui: 1. *Moses explicatus*, Coloswar, 1696, in 8. È una spiegazione delle leggi e ceremonie stabilite da Mosè; 2. dei *Commenti* sulla Epistola di s. Paolo agli Ebrei, Franeker, 1695, in 8; 3. . . . . sopra Zaccaria, ivi, 1694; 4. una *Metafisica*, ecc.

NEMIO o NEMIUS (Giovanni), nato a Blois-le-Duc verso il 1530, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu successivamente principale del collegio degli Apostoli di Nimega e di quello d'Amsterdam. Morì verso il 1600 e lasciò: 1. *De imperio et servitute ludi magistri*, Nimega 1551, in 4. Questo libro è in versi con note. 2. *Ortographiae ratio et pronuntiandi modus*, Anversa, 1572, in 8; 3. *Annotationes in Syntaxin Erasmi*, Anversa, 1574, in 8; 4. *Tyli saxonis historia, sive humanae stultitiae triumphus*, in versi jambici; 5. *Parens et noverca*, poema, Anversa, 1553. 6. *Epitome de conscribendis epistolis*; Anversa, 1552, in 8, ecc.

NEMORARIO (Giordano), matematico del XIII secolo. Tiensi da lui: 1. un' *Aritmetica* in dieci libri, commentata da Giacomo Le Febvre d'Etaples, e pubblicata a Pasigi nel 1496; 2. *De ponderibus propositiones* XIII, Norimberga 1533; 3. tre libri di *Geometria*, manoscritti al Vaticano: *De natura speculorum*, ecc.

NEMOURS (Giacomo d' Armagnac duca di), nipote di Bernardo d' Armagnac, contestabile di Francia incominciò a servire in un tempo in cui il regno era lacerato dalle fazioni. (Liberò il castello di Perpignano dall' assedio piantàtovi da quei del Rossiglione ribellati, e ristabilì la calma in quella provincia. Fu colmato di benefizi da Luigi XI, che il nominò duca e pari, e gli diede il ducato di Nemours). Avendo cooperato alla lega detta *del pubblico bene*, si lasciò condurre nelle congiure che il duca di Guienna ed il conte di Armagnac tramarono contro Luigi XI. Perito il primo col veleno, e trucidato l'altro, non ne divenne più saggio. I duchi di Bretagna e di Borgogna che cercavano di perpetuare le turbolenze dello stato chiamando in Francia gl' Inglesi, l' impegnarono nel lor partito. Istrutto Luigi della trama di Nemours, diede ordine di prenderlo. Fu arrestato a Carlat, tradotto a Parigi, ov' ebbe mozza la testa nel 1477. (I suoi giovani figli, vestiti di bianco, colla testa ignuda e le man giunte, furono collocati sotto il patibolo, e il sangue

del padre scorreva loro addosso. Dopo la sua morte, furono ricondotti alla Bastiglia, e rinchiusi in secrete fatte a modo di gerle, dove provarono mille tormenti, e non ne uscirono che dopo la morte del loro tiranno).

NEMOURS (Giacomo di SAVOJA, duca di), figliuolo di Filippo di Savoja, duca di Nemours, e di Carlotta di Orleans-Longueville, nato all' abazia di Vauluisant in Sciampagna l'anno 1531, segnalò il suo coraggio sotto Enrico II. Dopo avere con lustro servito nel Piemonte ed in Italia, fu fatto colonnello generale di cavalleria. Ridusse il Delfinato, ruppe due volte il barone di Adrets, lo ricondusse nel partito del re, contribuì a salvar Carlo IX a Meaux, dov' erano i ribelli sul punto d' investirlo, trovossi alla battaglia di s. Dionigi, s' oppose al duca di Due-Ponti nel 1569, e morì ad Annecy nel 1585. Era questo principe tanto commendevole per le qualità del cuore e per la sua generosità che pel suo spirito e pel suo sapere. La sua posterità mascolina si estinse in Enrico di Nemours, morto nel 1659.

NEMOURS. *V.* GASTONE (duca di).

NEMOURS (Enrico DI SAVOJA duca di), assunse questo titolo dopo Carlo Amadeo suo fratello maggiore, ucciso in duello l'anno 1652 dal duca di Beaufort, di cui sposata aveva la sorella, Elisabetta di Vendôme. Rinomato questi pel suo attaccamento al partito dei principi, durante la guerra della *Fionda*, aveva lasciate due figliuole, una maritata al duca di Savoja, e l'altra al re di Portogallo. Il duca Enrico fu men fortunato; non ebbe figliuoli, e morì nel 1659. — La sua vedova, Maria d'Orleans di Longueville, gli sopravvisse lungamente, e lasciò delle *Memorie* scritte con fedeltà e di leggerissimo stile. Aveavi fatto dei ritratti, pieni di finezza, di verità e di spirito, dei principali autori delle turbolenze della *Fionda*, di cui ella scrisse la storia. Era nata nel 1625 e morì nel 1707. Stampate furono queste *Memorie* separatamente a Parigi, in 12. Furono poscia unite a quelle di Joly, in una edizione d' Amsterdam.

NEMROD, figlio di Cus nipote di Cam, fu il primo principe potente sulla terra (*Ipse coepit esse potens in terra*). Diessi dapprima alla caccia delle fiere, con una truppa d' ardentissimi giovani, che indurì alla fatica, e che avvezzò a maneggiare destramente le armi. Fondò egli l' impero di Babilonia, e fabbricò la città di tal nome, a lato alla famosa torre di Babele. A misura che estendeva le sue conquiste, fabbricò altre città, o piuttosto delle borgate. Il suo regno fu di 65 anni. Fu più dolce che la sua ambizione non sembrasse promettere. Gli eressero i suoi sudditi altari dopo la sua morte. Girardo Mercatore e Langio confondono Nemrod con Asmer, che la Scrittura distingue chiarissimamente; lo prendono altri pel Belo od il Nino degli Assiri. È difficile asserir cosa alcuna sulla cronologia di que' tempi remoti. Non presenta la storia profana a quell' epoca niente che dirigere possa le ricerche, nè supplire al silenzio della Scrittura, e meno ancora spiegare i passi oscuri.

NENIA, divinità de' funerali. Davasi anche questo nome ai canti funebri, di cui s' attribuisce l' invenzione a Lino. Siccome erano questi canti ordinariamente vuoti di senso, se ne trasse occasione di chiamar *Nenie* i versi cattivi, e le vane canzoni e puerili.

NEPTOLEMO o NETTOLEMO, *V.* PIRRO.

NEPERO o NAPIER (Giovanni), gentiluomo scozzese, e barone di Merchison, nacque nel 1550, si rese valentissimo nelle matematiche, ed inventò i *logaritmi*. Si hanno da lui parecchie opere stimate, fra cui: 1. *Arithmetica logarithmetica*, 1628, in

fol. ; opera rara ed importante; 2. *Logarithmorum descriptio*, in 4. (Aveva anche studiata la teologia, e pubblicò un' opera intitolata : *Chiara spiegazione della rivelazione di s. Giovanni*, in cui non si risparmiano i papi ; quest' opera fu *tradotta* in francese da un protestante, La Roccella, 1602, in 4.)

NEPOMUCENO o di NEPOMUCK (s. Giovanni,) canonico di Praga, nacque a Nepomuck in Boemia verso il 1320. Entrò nella carriera ecclesiastica, e potuto avrebbe ottenerne i gradi più eminenti, se la grande idea che aveva del vescovado non gli avesse fatto ricusare sino a tre sedie. Occupò solo un canonicato di Praga, e il posto di confessore della regina Giovanna, moglie di Venceslao. Accusarono alcuni cortigiani questa principessa d' illecito commercio con un signor della corte. Il troppo credulo Venceslao, fatto venire a sè Nepomuceno, volle obbligarlo a rivelargli la confessione della regina. Il rifiuto lo adirò; gittar fece il santo in una prigione coi ceppi ai piedi. Ritornato Venceslao in sè stesso, restituì il santo alle sue funzioni ; ma riaccesosi il suo furore, nè avendo potuto strappare a Nepomuceno i suoi inviolabili secreti, gittar fecelo nella Moldava a Praga, l'anno 1383. Ne lo si ritrasse onde seppellirlo orrevolmente. Apertasi la sua tomba il 14 aprile 1719, trovossene il corpo spoglio di carni ma la lingua era così fresca e ben conservata, che sarebbesi detto il santo allor allora spirato. Vien custodita con gran venerazione nella cattedrale di Praga, dove un viaggiatore che bene osserva, la vide ancora nel 1769, interissima, ma cominciante a prendere qualche apparenza d'alterazione e di muffa. Stato era questo santo onorato siccome martire in Boemia dopo la sua morte; ma per rendere il suo culto più autentico e più universale, l'imperatore Carlo VI sollecitò la sua canonizzazione, e l' ottenne l' anno 1729. Istituì una *Confraternita* sotto il suo nome, *per ottenere il retto uso della lingua*. Lo si riguardava siccome il patrono della riputazione e dell' onore; e reclamasi la sua intercessione contro i calunniatori ed i detrattori. Gli stessi protestanti resero omaggio alle sue virtù. „ s. Giovanni Nepomuceno (scriveva „ nel 1687 Martino Boreeq) era confes„ sore della regina Giovanna. Non l'au„ torità di Venceslao, nè le minaccie, „ nè la prigione, poterono indurlo a „ rivelare i secreti della confessione.„ Scritta fu la sua *Vita* in latino dal p. Balbin, gesuita, e pubblicata con annotazioni dal p. Papebrock ; il p. de Marne, gesuita, la pubblicò in francese, il p. Wielens, il p. Le Chapelain, scrissero pure la storia di questo Santo. Nel 1784, il p. Nicolò Herman, diede un compendio o sommario di questi diversi scritti, in tedesco, Lucemborgo, 1784, in 12.

NEPOTE (Cornelio), storico latino, nativo di Ostiglia, presso Verona, fioriva al tempo dell' imperatore Augusto. Era amico di Cicerone e d' Attico, che in lui amavano lo spirito delicato ed il carattere disinvolto. Di tutte le opere onde arricchita aveva la letteratura, non ci rimangono che le *Vite dei più illustri capitani romani e greci*. Furono lungamente attribuite ad Emilio Probo, che dicesi le pubblicasse sotto suo nome, onde insinuarsi nella buona grazia di Teodosio. Quest' opera è scritta con precisione ed eleganza. Tutto vi è disposto in chiaro ordine e netto. Predigalizzate non vi sono le riflessioni ; ma quelle che vi si trovano sono vivaci, brillanti, nuove, e spirano la virtù. Abbiamo in francese una *traduzione* un po' fredda di Cornelio Nepote, del p. le Gras, dell' Oratorio, arricchita di utili note ; ed un' altra più graziosa, ma meno esatta, dell' abb. Valart ; quella dell' abb. Paul è lor preferibile, in 1 vol. in 12, 1781. Le migliori edizioni di

questo storico sono quelle: *ad usum delphini*, Parigi, 1674 in 4; e la detta *variorum*, in 8, Leida, 1734. Ne pubblicò Coustelier un' edizione nel 1745, in 12, decorata delle teste dei capitani, incise sopra le medaglie e gli antichi monumenti.

NEPOTE (Flavio Giulio), imperator d' Occidente, nato in Dalmazia, dal general Nepoziano, e da una sorella del patrizio Marcellino, era degno di regnare. L' imperator Leone I che fatta avevagli sposare una nipote di sua moglie, lo nominò imperatore, nel 474, in luogo di Glicerio. (*Vedi* questo nome). Marciò con un esercito contro Roma, ed assicurossi lo scettro col suo valore. Avendogli Eurico, re dei Visigoti, dichiarata la guerra, gli cedette l' Alvernia nel 475, per concludere la pace, e per lasciar respirare i suoi popoli gravati da una lunga sequela di guerre e di disastri. La rivolta del general Oreste venne a turbar questa pace. Obbligò questo tiranno l' imperatore Nepote a lasciare Ravenna dove fissata aveva la stanza e fatta sede del suo impero. (Scrisse Nepote a Zenone, imperatore d' Oriente, per dimandargli aiuti, ma Zenone non potè ottenerne nè dal popolo, nè dal senato, e gli stessi Romani ricusarono di marciare sotto gli ordini di Nepote). Questo imperatore, buono sì ma debole, ritirossi in una delle sue case, presso Salona in Dalmazia, e dopo avervi per quasi quattr' anni languito, assassinato vi fu nel 480 da due cortigiani, da Glicerio, dicesi, subornati. Possedeva Giulio Nepote delle virtù, dell' umanità, e potuto avrebbe ristabilire l' impero d' Occidente: ma la Provvidenza scritta avevane la decadenza, e la pagina su cui era questa vergata, già era prossima a svolgersi nel gran volume de' secoli.

NEPOZIANO (Flavio Popilio), figliuolo d' Eutropia, sorella dell' imperator Costantino, pretese all' impero dopo la morte dell' imperator Costante, suo cugino. Incoronar fecesi a Roma il 3 giugno 350, mentre Magnenzio usurpava nelle Gallie l' imperiale podestà. Non impugnò Nepoziano lo scettro che per incirca un mese. Aniceto, prefetto del pretorio di Magnenzio, gli tolse colla vita il trono. Sua madre e quelli che favorito avevano il suo partito, furono messi a morte. Ricevuto non aveva Nepoziano dalla natura un genio atto a secondare la sua ambizione: era crudele e disumano ed in vece di guadagnarsi il cuor dei Romani co' benefizii, gl' irritò con proscrizioni ed omicidii.

NEPOZIANO, prete italiano, amico di s. Girolamo, fu allevato da suo zio Eliodoro, vescovo d' Altino, che gli conferì gli ordini sacri. Gli scrisse s. Girolamo una lettera *sui doveri dei cherici*, che Nepoziano praticava con uno zelo ed un' esattezza maravigliosa. Morì sul finire del IV secolo. Consecrogli il santo e dotto suo amico un Elogio, che abbiamo sotto il titolo di *Epitaphium Nepotiani*: trovasi tra le Epistole del santo dottore, ed è uno de' più felici suoi scritti. Le lodi del defunto vanno frammiste di grandi è forti pensieri, che nell' argomento tetro e luttuoso fanno un' impressione affatto particolare. Ivi è che trovasi la frase tanto in Persio ammirata: *Fugit hora, hoc quod loquor, inde est*, espressa in modo veramente meno laconico, ma più commovente e pieno d' immagini. *Hoc ipsum quod dico, quod scribo, quod emendo, de mea vita tollitur. Quot puncta notavi, tot meorum damna sunt temporum. Scribimus, atque rescribimus transeunt maria epistolae, et scindente sulcum carina, per fluctus singulos aetatis nostra momenta minuntur.*

NEPVEU (Francesco), nato a San Malò, nel 1639, abbracciò l' istituto dei gesuiti nel 1654. Professò per sei anni le umanità e la rettorica, e per

altri 8 la filosofia. Era alla testa del collegio di Rennes, quando morì nel 1708. Tutte le opere del p. Nepveu hanno la pietà e la morale per oggetto; tali sono: 1. *Della conoscenza dell' amore del signor Nostro Gesù Cristo*, Nantes, 1631, in 12, più volte ristampata; 2. *Metodo d' Orazione*, in 12, Parigi, 1691, 1698. Il p. Segneri tradusse quest' opera in italiano, ecc. ecc. (La lista completa delle opere di questo autore, di cui le due che citammo bastano a dare un' idea, trovasi nel dizionario di Moreri, edizione del 1756).

† NERCIAT (Andrea Roberto di), nacque a Digione nel 1739. Suo padre, tesoriere al parlamento, era oriundo di Napoli. Entrò Nerciat in una compagnia di gendarmi, dove ottenne il grado di luogotenente colonnello, quindi ritirossi e viaggiò l' Europa. Aveva svariate cognizioni e somma attività. Dimorò alcun tempo in Germania, dove occupò diversi impieghi, presso parecchi principi. Dal 1780 al 1782, fu consigliere e sotto bibliotecario a Cassel, direttore delle fabbriche del principe d' Assia - Rotemborgo. Ritornò in Francia, e fu con altri officiali mandato in Olanda per sostenere gl' insorgenti contro lo statolder. Ottenne al suo ritorno (nel 1788), la croce di s. Luigi. Al tempo della rivoluzione francese emigrò, e recatosi a Napoli s'introdusse in quella corte, e seppe guadagnarsi la confidenza della regina Maria Carolina (*V.* questo nome) che gli assegnò una pensione: inviollo questa principessa nel 1796 a Roma, con secreta missione, nel punto in cui quella città era caduta in poter dei Francesi. Considerato siccome sospetto, fu rinchiuso nel castello s. Angelo, dove rimase alcuni mesi anche dopo la partenza delle truppe repubblicane, nel 1800. Ritornò Nerciat a Napoli; ma contratta una malattia nella sua prigione, vi soccombette nell' anno stesso, di 60 anni. Lasciò parecchie opere in cui sembra aver assunto ad impegno di dichiarare la guerra a' buoni costumi. Ecco le più conosciute: 1. *Nuovi racconti*, Liegi, 1777, in 8; 2. *Felicia o le mie frascherie*, 1778, 2 volumi in 12. Puossi giudicare della moralità dell' autore, da ciò che disse di sè stesso nella 2.ª parte del suo romanzo; era scrivendolo sua intenzione » d' indur» re le donne a non essere sì timide » ed a troncare le difficoltà; i mariti » a non si scandalizzare poi così facil» mente, ed a saper prendere il loro » partito; i giovani a non farne ridi» colosamente i Celadoni; e gli eccle» siastici ad amare le donne malgrado » il loro abito, ed a farsela con esse » senza compromettersi nell' animo » delle persone dabbene. » Con tali massime reca maraviglia che Nerciat lasciato non abbia l' onorifico uniforme che portava per farsi direttore di una bisca; 3. *Monrose o continuazione di Felicia*, 2 vol. in 8; 4. *Costanza a la temerità fortunata*, 1780, in 8; 5. *L' Urna di Zoroastro o la chiave della scienza dei Maghi*, in 8; 6. *Le galanterie del giovine cavaliere di Faublas o le Follie parigine*, 1783, 4 vol., spesso ristampate in più formati, e tradotte in ispagnuolo da Llorente (*V.* questo nome), secondo il catalogo del libraio Rosa. Questo romanzo che sciauratamente ottenne gran successo, precisamente all' epoca in cui preparavasi la rivoluzione francese, è il compagno di Felicia. Pretese l'autore dipingere i costumi depravati dell'alta società; ma lo fece col pennello di uno sporcaccino. Fu detto che *stette ad ispiare alle porte*; ma ciò non fu certamente che a quelle delle anticamere delle donne, più dissolute, alle quali pareva che il suo stile meglio si addattasse. Qualunque poi fosse la dissolutezza che attribuivasi al suo tempo alla nobiltà della corte, aveva nondimeno modi, abitu-

dini, convenienze che Nerciat ignora, o finge ignorare. Una donna d' alto lignaggio, avvezza alla pompa, al rispetto, avrà sempre tanta alterezza da non cadere fino ad addottare i modi liberi, impudenti della cameriera più depravata; di rado veggonsi quegli uomini che appartengono ad illustre famiglia, volere, abbandonandosi al vizio, imitare il più vile lacchè. Tra le oscenità e le stravaganze senza numero, trovasi nondimeno nel romanzo di Faublas un' episodio interessante, bene scritto ed in cui sono rispettati i costumi. *Lodoïska* prova che Nerciat potuto avrebbe egualmente ottenere successo senza disonorare il suo talento. Un' altra opera che oltrepassa tutte le precedenti in turpitudini, è quella intitolata: 6. *Il Diavolo nel corpo*, ristampato nel 1803, 6 vol. in 18. Scrisse pure Nerciat una commedia *Dorimondo o il Marchese di Cavilles*, in cinque atti ed in in prosa.

NEREO (Nereus), dio marino, figliuolo dell' Oceano e di Teti, sposò sua sorella Dori, da cui ebbe cinque figliuole appellate Nereidi o Ninfe del mare. — Non bisogna confondere questo dio colla ninfa *Nerea*, amata dal Sole, e da cui ebbe due figlie.

NERI (s. Filippo), fondatore della congregazione dei preti dell' Oratorio in Italia, nacque a Firenze nel 1515, di nobile famiglia. Allevato nella pietà e nelle lettere, si fece distinguere colla sua scienza e colla sua virtù. Di 19 anni, andò a Roma, dove ornò il suo spirito, servì gl' ammalati, e diede esempi di mortificazione e di umiltà. Innalzato Filippo al sacerdozio all' età di 36 anni, fondò nel 1550 una celebre confraternita nella Chiesa di s. Salvatore del Campo a sollievo dei poveri stranieri, dei pellegrini, dei convalescenti che mancavano d' asilo. Fu questa confraternita siccome la culla della congregazione dell' Oratorio. Avendo il santo istitutore guadagnato a Dio Salviati, fratello del cardinale dello stesso nome, Tarugio, poi cardinale, il celebre Baronio e più altri eccellenti soggetti, incominciarono a formare un corpo nel 1564. Stati erano trasferiti gli esercizii spirituali da s. Girolamo della Carità, che Filippo non lasciò che nel 1574, per girne a dimorare a s. Giovanni dei Fiorentini. Approvò il papa Gregorio XIII la sua congregazione l' anno dipoi. Il padre di questa nuova milizia staccò alcuni de' suoi figliuoli, che spandessero l' ordine in tutta l' Italia. Non si fa voto in questa congregazione, non vi si resta uniti che pel legame della carità; il generale non vi governa che per tre anni. Morì il Santo fondatore a Roma nel 1595 di 80 anni. Erasi tre anni prima deposto dal generalato in favore di Baronio, che per suo consiglio lavorava negli Annali Ecclesiastici. Le *Costituzioni* che lasciate aveva alla sua congregazione, stampate non furono che nel 1612. Dovunque sostennesi la sua congregazione, e si mantiene tuttora con edificazione, ove si eccettui la Francia, in cui sugli stessi primordii, parve che accogliesse alcune idee estranee allo spirito del Santo fondatore (*V.* BERULLE); ma fu durante la rivoluzione del 1789, che si vide come se ne fosse allontanata. » I padri dell' Oratorio, (disse nel 1792 l' autore » dei *Limiti tra le due potenze*) mostrano da qualche tempo, e segnatamente nelle attuali circostanze, un » gran zelo per l' irreligione. Lasciando i santi canonizzati, produssero » Quesnel; ma eziandio produssero un » Malebranche, un Thommasin, un » Massillon, una folla d' altri personaggi commendevoli per la scienza » loro e pei loro talenti; di modo che » è sommamente a dolersi che una » congregazione, il cui piano nuovo e » ben concetto prometteva tanti vantaggi alla Chiesa di Francia, sia così » profondamente guastata. » Filippo

fu canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. Pochi ebbero più ardente e tenera pietà di lui: la sua orazione era una specie di rapimento. Per lo spazio di dieci anni dimorò quasi di continuo nelle catacombe di Callisto, onde pregarvi nel silenzio e nell' oscurità, due cose che rendono sì vivo il pensiero di Dio e sì sensibile la sua presenza. S' incise sul luogo ov' era solito stare, i versi seguenti:

Profunda noctis umbra, et horrendum specus
Ubi astra fugiens, solis exosus jubar,
Latens Philippus inter has tenebras diu,
Inter cavernas, inter haec silentia,
Quem deperibat, quem flagrabat repperit
Qui dormit et requiescit in meridie.

Diede Antonio Galenio la sua *Vita* in latino, Roma e Magonza, 1602, in 8. Pietro Giacomo Baccio ne diede una altra in italiano ed in latino che fu recata in francese, Roma, 1645, in 4.— Vi ebbe un dotto del nome di Neri (Antonio), della famiglia stessa, parimenti nato a Firenze, morto a Perugia nel 1584, da cui abbiamo un libro interessante, stampato a Firenze nel 1612, in 4 sotto questo titolo: *Dell' arte vetraria*, libri VII; un domenicano chiamato Tommaso Neri che consacrò la sua penna alla difesa del famoso Savonarola, suo confratello; — ed un gesuita Emmanuele Neri italiano, che finì i suoi giorni a Klagenfurt, coll' onore del martirio.

NERICAULT Destouches. *V.* questo ultimo nome.

† NERINI (Don Felice Maria), celebre e dotto ab. generale dell' ordine di s. Girolamo, nacque a Milano nel 1705. Entrato tra i geronimiti, distinguer fecesi co' suoi talenti e col suo amore a' buoni studi. Era pure versato nelle lettere divine e nella profana erudizione, non meno elegante letterato che profondo teologo. Possedeva rare cognizioni in matematiche, in fisica ed in istoria naturale. Aveva arricchito di un gran numero di libri e di manoscritti preziosi la biblioteca del monastero di s. Alessio, sul monte Aventino, che molto teneva a cuore. Aveavi formato un bel gabinetto di fisica ed un museo. Curioso delle diverse produzioni della natura, insinuar voleva a' suoi religiosi il gusto di queste diverse scienze, ed aveva giudiziosamente pensato niente essere più atto a loro ispirarlo che la vista di quelle ricche collezioni. Le belle qualità dell' abb. Nerini, il suo sapere, l' ardore onde intendeva al progresso delle umane cognizioni, l' avevano reso caro ai dotti, e collegato ai più illustri personaggi. Manteneva corrispondenza con essi sopra oggetti scientifici, e particolarmente col celebre cardinal Quirini; consultore della sacra congregazione del santo officio, stato era lungamente procurator generale del suo ordine. Morì questo illustre religioso a Roma, nel suo monastero di s. Alessio, il 17 gennaio 1787, dopo lunga e dolorosa malattia. Pubblicò 1. *Hieronymianae familiae vetera monumenta, ad amplissimum dominum Ang. Mariam Quirinum, S. R. E. cardinalem,* Piacenza, 1754, in 4. È sua mente in quest' opera provare con autentici monumenti, l' antichità dell' ordine di s. Girolamo, contro quelli che gli assegnano un' origine più moderna. Un' antica cronaca scoperta dal p. Luigi Galletti, benedettino del Monte Cassino, in un monastero della sua congregazione a Fiorenza, comunicata al Cardinal Quirini e da lui mandata al Nerini, sommamente lo servì nel suo lavoro. 2. *De suscepto itinere subalpino epistolae tres, ad amplissimum cardinalem Angelum Mariam Quirinum*, Milano, 1753, in 4. Accompagnate son queste lettere da erudite note. 3. *Responsio ad epistolam Brixioni* φιλοπατριδος, Milano,

1753; 4. *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii, historica monumenta*, Roma, 1752, in 4, dedicata al cardinal Quirini. Trovasene un buon estratto nella *Storia letteraria d' Italia*, tom. 6, pag. 569; 5. *Theologia hieronymiana*. È una compilazione che fatta aveva Nerini nel tempo de' suoi studi, a suo uso particolare, e in difesa della quale aveva composto un' altra opera intitolata: *Vindiciae hieronymianae*, rimasta inedita 6. *Tre lettere in difesa delle religiose turchine sull' Esquilie, contro le oblate filippine*, sotto il nome anagrammatico dell'abb. Celidonio Nenfer, dirette al cardinal Quirini. L'abb. Bassano Mancini pubblicò un elogio di Nerini, pieno di eleganza e di erudizione. La storia e l' analisi delle sue opere, e ciò che loro diede occasione, formano la maggior parte di questo scritto.

† NERLI (Filippo), storico di Firenze, nato in detta città nel 1485, di nobile famiglia. Nominollo il granduca Cosimo I Senatore, e il destinò nel 1550, a Giulio III, per complimentare quel pontefice sulla sua esaltazione. Morì Nerlì nel 1556, lasciando in manoscritto: *Commenti dei fatti civili che ebbero luogo nella città di Firenze*, dal 1215 *fino al* 1357, opera stimatissima che gli storici italiani sovente citano e consultano, ma che restò per due secoli obbliata, e non fu stampata che nel 1728, in fol. Rimonta questa storia fino all' origine delle fazioni guelfa e ghibellina, che cagionò tante guerre in Italia. Nei tre primi libri, porge l' autore un compendio della storia generale d' Italia, fino al 1494, e negli ultimi nove racconta ciò che avvenne sotto i suoi occhi a Firenze. Cade talvolta Nerlì nel difetto di tutti gli storici contemporanei; manca di sincerità, per paura d' urtare il potere. Del resto elegante è il suo stile corretto, ma un po' diffuso. È collocato nel primo grado tra gli storici d' Italia.

† NERO (Andalone), celebre astronomo del XIV secolo, nato a Genova nel 1306, percorse quasi tutte le parti del mondo allor conosciuto, onde perfezionare le sue cognizioni. È morto verso il 1370, e lasciò: *De compositione astrolabii*, Ferrara, 1475. Conserva la real biblioteca di questo astronomo gli scritti seguenti, *Tractactus de sphera*; *Theoria planetarum*; *Expositio in canones profani Judaei de equationibus planetarum*; *Introductio ad judicia astrologica*. Nero è spesso citato da Boccaccio nella sua *Genealogia degli Dei*, dove lo chiama suo rispettabil maestro.

NERONE (Lucio Domizio Claudio), imperatore romano, figliuolo di Cajo Domizio Enobarbo e d' Agrippina, figlia di Germanico, nacque ad Anzio il 13 dicembre, l' anno 37 di G. C. Maritatasi sua madre a Claudio, fu da quest' imperatore adottato l' anno 50 di G. C. e gli succedette nel 54. I primordi del regno di Nerone furono come la fine di quello d' Augusto. Tentato avevano Burro e Seneca d' inspirargli della saggezza, e sembrò per cinque anni che vi fossero riusciti. Lo riguardavano i Romani siccome un presente del cielo. Mostravasi giusto, liberale, gentile, affabile, compiacente, e di un cuore sensibile alla pietà. Un giorno che gli si presentava da firmare una sentenza di morte: *Oh! quanto bramerei*, esclamò, *non sapere scrivere*. La modestia dava spicco alle sue qualità: avendolo lodato il senato sulla saggezza di suo governo, rispose: *Attendete a lodarmi che lo mi sia meritato*. Non continuò Nerone come aveva cominciato: le lezioni della filosofia che formata avevano la base di sua educazione, essendo senza sanzione e senza guarentigia, non potorono impedire lo sviluppo della malefica sua indole, nè l' effetto delle pessime compagnie cui si abbandonò. Pretendesi ancora che lo spirito filosofico fos-

se quello che quel carattere gli desse d' ipocrisia e di viltà di cui più d' un tratto veduto aveva ne' suoi maestri, e che quando è unito alla potenza, inevitabilmente produce i più alti misfatti. Scosse il giogo d' Agrippina sua madre, e dimenticò che le doveva la nascita e l' impero. Temendo che non fosse ella per torgli il trono, onde darlo a Britannico, figliuolo di Claudio, cui perteneva, perir fece questo principe col veleno. Un delitto guida ad un altro: in preda Nerone alla corruzione del suo cuore, dimenticò fino le convenienze, che anche gli scellerati rispettano ne' loro eccessi. Passava le notti per le vie, nelle taverne e nei luoghi di prostituzione, seguito da sfrenata gioventù, con cui percuoteva, rubava, uccideva. Una notte tra l' altre, incontrò, all' uscire dalla taverna, il senator Montano con sua moglie, a cui volle fare violenza. Non lo conoscendo il marito, lo battè con grande impeto, e credette averlo ucciso. Sentendo alcuni giorni dopo Montano che l' imperatore era quello che aveva malconcio, e pensatosi di scrivergli per fargliene mille scuse, Nerone disse: *Come, costui mi ha percosso, e respira!* e sul punto stesso gli mandò ordine di darsi la morte. Il suo cuore ognor più assuefacevasi all' omicidio. (Cedendo alle ispirazioni di Poppea, che amava, e la quale salir voleva sul trono, risolvette la morte d' Agrippina). Onde farla perire in un modo che sembrasse naturale, la fece imbarcare in una galea, a bella posta costrutta, così che la sommità ne cadesse di per sè, e in pari tempo il fondo si aprisse. Non essendogli questo stratagemma riuscito, e ritratta sua madre dal fondo delle acque, mandò il suo liberto Aniceto a trafiggerla a Baia dov' erasi salvata (*V.* Agrippina). Non potè il barbaro soffocare i rimorsi di tanto delitto; credeva veder sempre Agrippina intrisa di sangue, e spirante sotto i colpi dei ministri di sue vendette. Tentò nondimeno di giustificarsi presso il senato, imputando a sua madre ogni modo di delitti. *Non le aveva tolta la vita,* così egli, *che per salvare la sua.* Il senato, non men codardo di lui, approvò tanta infamia; il popolo non meno corrotto dei magistrati, andogli incontro con essi, quando fece il suo ingresso a Roma. Fu ricevuto con tanta solennità come se fosse ritornato da una vittoria, nè il filosofo Seneca fu l' ultimo ad applaudire. Tale fu sempre, ed è pur ora, la bassezza degli uomini: la misura de' lor timori e delle loro speranze è pur quella de' loro elogi: l' adulazione, quella vergognosa e vituperevole schiavitù, come dice Tacito (*foedum crimen servitutis*), marciò costantemente a fianco dei tiranni: i mostri viventi e possenti sempre furono uomini grandi. Vedendosi in trono Nerone tanti schiavi quanti noverava sudditi, non consultò più che il disordine della scorretta sua mente. Si vide quindi un imperator commediante, che pubblicamente recitava sui teatri come un buffone: credeva anzi di essere notevole in quest' arte. Il canto poi formava la sua gran passione; era sì geloso della bellezza della sua voce, che nondimeno non era nè bella, nè forte, che per tema d' infievolirla, astenevasi dal mangiare e purgavasi di frequente. Compariva spesso sulla scena colla lira in mano, seguito da Burro e da Seneca, che battevano le mani; debolezza ordinaria ai filosofi di tutti i tempi, la cui fredda morale non sa resistere ai regali voleri. Quando doveva cantare in pubblico, erano guardie qua e colà distribuite, il cui officio era di punire quelli che mostrati abbastanza sensibili non si fossero alle grazie della sua voce. Quest' imperatore istrione disputava con ardore contro i musici e gli attori. Fece il viaggio della Grecia,

per entrare in lizza ai giuochi olimpici. Per quanti sforzi facesse onde ottenere il premio, non l' ottenne che per favore, essendo stato rovesciato in mezzo alla corsa. Non omise nondimeno, reduce da tante gesta, di entrare in Roma trionfante, sul carro d'Augusto, cinto da musici e commedianti dei paesi tutti del mondo. Veramente si credeva che non potesse altro immaginare oltre tutto ciò che veduto erasi di lui: ma era fatto per commettere delitti fin là ignorati. Si avvisò di vestirsi da donna e maritarsi in cerimonia coll' infame Pitagora; e poi in seconde nozze della stessa specie con Doriforo, un suo liberto. Tornato al primo suo sesso, divenne sposo d' un certo giovine detto *Sporo*, che fece mutilare per dargli più sembiante donnesco. Vestì lo stravagante Nerone la singolare sua sposa cogli ornamenti d'imperatrice, e così mostrossi al pubblico col suo eunuco. Tale è la progressione della lussuria; non dissimile dall' avarizia sente crescere la sua sete a misura che l' appaga; come la ghiottoneria si diletta fino ad appetire le vivande contro natura. La sua ferocia vincevala ancora sui suoi disordini. La crudeltà seguì mai sempre le sue orme, di pari passo colla lussuria. » L' uomo degradato da tante grosso- » lane sensazioni, dice un fisiologo, » cadè nel più brutale egoismo, non » riguarda i suoi simili che come i- » strumenti del suo piacere, zimbello » di sue passioni, vittime dell' odio » suo, de' suoi capricci, di sue fanta- » sie. » (*V.* Arrachione, Barbarossa, Laval, Maometto II, Mitridate, Turoczi). Ottavia sua moglie, Burro, Seneca, Lucano, Petronio, Poppea, sua amante, furono sacrificati al suo furore. (*V.* questi nomi). Questi omicidii seguiti furono da tanti altri, che non lo si riguardava più che come una belva avida di sangue. (Dopo la morte dei due suoi precettori, abbandonossi interamente al sanguinario suo istinto, ed in Tigellio si scelse un ministro in tutto degno di Nerone). Gloriavasi questo scellerato di avere sfiorati tutt' i vizi. » I miei predecessori, diceva » egli, non conobbero come me i di- » ritti del potere assoluto... Amo me- » glio, aggiungeva, essere odiato, di » quello sia essere amato, mentre non » dipende da me solo l' essere amato, » e da me solo dipende l' essere odia- » to. » Sentendo un giorno taluno servirsi di quel modo proverbiale di dire: » Incenerisca pure tutto il mondo, » quand'io sarò morto: » replicò. » Ed » io dico, che incenerisca pure, e che » io lo vegga. » Allora fu che dopo un banchetto non meno straordinario che abbominevole fece appiccare il fuoco a' quattro canti di Roma per farsi un' immagine dell' incendio di Troia. Durò l' incendio 9 giorni: ed i più bei monumenti dell' antichità furono preda delle fiamme: dieci quartieri della città andarono in cenere. Tanto lacrimevole spettacolo fu una festa per lui, chè salì sopra torre elevata onde a suo bell' aio goderne. Più non mancava a questo misfatto che scaricarlo sull' innocenza, ed egli accusò i cristiani del delitto, e fin d'allora furono l' oggetto di sua crudeltà. » Nerone, » dice Tacito, punì dapprima quelli » che si confessavano cristiani, e dalla » lor confessione se ne scoperse gran » numero che furono men convinti » d' aver dato fuoco a Roma che d'es- » sere odiati dal genere umano (1). —

(1) Quando riflettasi che quest'odio sì gratuito e sì mal fondato in riguardo alla sola religione salutare, e ragionevole è sì fortemente e decisamente annunziato nell'Evangelo, non si può a meno non solo di riguardarlo siccome un carattere, ma come una prova della verità del cristianesimo. *V.* l'articolo Gesu' Cristo, ed il *Gior. stor. e lett.* primo febbraio 1789, pag. 180. — primo dicembre 1790, pag. 539.

» Si fece un giuoco, dice lo stesso autore, della lor morte; coperti gli uni di pelli di fiere, furono divorati dai cani, gli altri legati a pali, furono arsi per servir di faci la notte. » Prestò Nerone i suoi giardini a tale spettacolo; vi comparve egli stesso vestito da cocchiere, e salito sopra un carro, come ai giuochi del circo. » Nè fu solo con tale persecuzione che cercò Nerone scolparsi dell' incendio di Roma, ma eziandio per la cura ch'ebbe d' abbellirla. Fece riedificare quant' era stato arso, rese le vie più larghe e diritte, ampliò le piazze, e circondò i quartieri di superbi porticati. Un magnifico palagio tutto d'oro rifulgente e d'argento, di marmi d'alabastro, di diaspro e di pietre preziose, da lui si eresse con una magnificenza veramente regale. Se fu prodigo nell' interno e nell' esterno di questo edifizio, nol fu meno nel resto. Andava alla pesca? Erano le reti di filo d' oro e le corde di seta. Imprendeva egli un viaggio? occorrevano mille carri solo per il suo corredo. Giammai non gli fu visto due volte lo stesso vestito. Assicura Svetonio che nel solo sotterramento della sua scimmia, impiegò tutte le ricchezze del più ricco usuraio del suo tempo. Le sue liberalità verso il popolo romano tutte sorpassarono quelle de' suoi predecessori. Seminò su questo l' oro e l' argento, e fino le pietre preziose, e quando i suoi presenti non erano di natura da subito distribuirsi, faceva gettare viglietti che ne esprimevano il valore. Questa prodigalità sì vantaggiosa alla città di Roma, fu poi funesta alle provincie. Galba, governatore della Gallia Tarragonese, uomo illustre per nascita e merito, disapprovò altamente le sue vessazioni. Istrutto Nerone di tanto ardire, manda l' ordine di darlo a morte; ma evita Galba il supplizio facendosi proclamar imperatore. Fu spinto a tal passo da Vindice che gli scriveva, *avesse pietà del genere umano, di cui il loro detestabil signore era il flagello.* Subitamente tutto l' impero lo riconobbe. Il senato dichiara Nerone pubblico nemico, ed il condanna ad essere precipitato dalla Rocca Tarpeia, dopo essere stato dovunque trascinato ignudo pubblicamente e frustato fino alla morte. (Avendo inteso il gastigo che l' attendeva, si diresse alla casa di Faone, un suo liberto, e si tenne nascosto durante la notte in una palude folta di canne. Come lo si ebbe introdotto nella casa gli si offerse un pezzo di pane bigio, ch' ei ricusò, e solo bevette una tazza d' acqua calda. Avendolo Faone avvertito con un viglietto che lo si cercava da tutte le parti, fecesi scavare una fossa, gridando a più riprese e tutto in lagrime: » Dunque è duopo » che un tanto musico perisca »! . . . Sentendo alla fine calpestio di cavalli, si conficcò un pugnale nella gola, aiutato dal suo secretario Epafrodito. Le sue statue furono trascinate nel loto, e trucidati parecchi dei suoi ministri. Si deposero nondimeno le sue spoglie nelle tombe dei Domizi, e gli si fecero magnifici funerali). Si uccise Nerone l' anno 68 di G. C., nel suo 31.º anno; aveva regnato 14 anni; invano implorava ne'suoi ultimi momenti che alcun gli desse la morte; nessuno volle rendergli il pericoloso servigio: » Come, gridava egli nella sua disperazione, ed è possibile ch' io non mi abbia un amico che mi conservi la vita, » nè un nemico che voglia tormela »? Sarebbe difficile esprimere la gioia dei Romani quando intesero la sua morte. Innalberossi pubblicamente il vessillo della libertà, ed il popolo si coperse il capo con un cappello simile a quello che mettevansi gli schiavi dopo il riscatto. Il senato non vi fu meno sensibile: aveva Nerone in animo d' abolirlo, dopo aver fatto morire tutt' i senatori. Quando gli giunsero le prime

nuove della ribellione, formò il progetto di far trucidare tutt' i governatori delle provincie e tutt' i generali dell' esercito, come nemici della repubblica; e di far perire tutti gli esiliati, di scannare tutti i Galli ch'erano a Roma, d' abbandonare le Gallie al saccheggio del suo esercito, d' avvelenare l' intiero senato in un pranzo, d' ardere Roma una seconda volta, e sciorre in pari tempo per le strade le belve riservate agli spettacoli, onde impedire al popolo di spegnere il fuoco. Non ebbe però tempo di commettere tante atrocità, la cui esecuzione sembra essere stata riservata al nostro secolo; mentre la più parte si realizzarono nella rivoluzione di Francia, e parecchie anche spinte vennero più lungi. Era il sistema di torre dal mondo tutti i nobili, i sacerdoti, i prigionieri, gli Svizzeri, i generali e soldati regi o sospetti, tutti gli autori e stampatori cristiani, ecc. Se tutti non perirono, si è perchè poterono nascondersi o fuggire, o perchè la tema di una giusta vendetta, arrestò gli assassini (1).

NERON (Pietro), giureconsulto francese, da cui abbiamo una collezione di editti. La miglior edizione è quella di Parigi, 1720, sotto questo titolo: *Raccolta di editti ed ordinanze di Pietro Neron, e di Stefano Girard, colle note d' Eusebio di Lauriere*, 2 vol. in fol.

NERVA (Coccejo), imperatore romano, succedette a Domiziano, l'anno 96 di G. C. È il primo imperatore che non fosse Romano o Italiano d' origine: mentre, quantunque nato (verso l' anno 32 di G. C.) a Narni, città dell' Umbria, i suoi parenti erano originari di Creta. Suo avo Marco Coccejo Nerva, stato era consolo sotto Tiberio, ed avuto avea sempre molto credito appresso quell' imperatore, che seco lui il condusse nell' isola di Caprea, dove si lasciò morir di fame, non volendo più essere testimone dei delitti di quel principe; maniera daddovvero piacevole di correggere i perversi, o di consolarsi del dolore di essere con essi. Era suo padre quel dotto giureconsulto che Vespasiano colmò d' onori e di benefizii. Il figliuolo degno fu di lui, per la saggezza, l' affabilità, insieme alla generosità, all' attività, alla vigilanza. (Coltivò in sua gioventù la poesia elegiaca, e fu paragonato a Tibullo. Passò alcuni anni nel ritiro, dato allo studio delle leggi, quando fu nominato consolo con Vespasiano e con Domiziano. Geloso quest' imperatore del merito di Nerva, volle farlo assassinare; ma Nerva per salvare la sua vita, costretto si vide ad entrare in una cospirazione di pretoriani, in forza della quale Domiziano fu ucciso e Nerva proclamato imperatore. Aveva allora più di 60 anni). Fu sua prima cura di richiamare i cristiani esiliati, e di loro permettere l'esercizio della propria religione. I pagani che avuta avevano la sorte dei cristiani esiliati, tornarono pure dal loro esilio. Non meno liberale che giusto, abolì tutte le nuove imposte, ed esaurite avendo le sue rendite a forza di largizioni, vi rimediò colla vendita della più ricca sua suppellettile. Volle che si allevassero a sue spese i figli maschi delle famiglie indigenti. Una delle più belle leggi quella si fu che vietava *d'abusare dell'età puerile de' giovani per farli eunuchi*. La sua modestia eguagliavane l' equità, nè tollerò giammai che si erigesse pure una statua a suo onore, e convertì in moneta tutte

(1) Volendo anche lasciar correre, pel piano adottato dal Feller ne' suoi articoli, queste esagerazioni, ci sembrano un poco troppo eccessive, e se molti riguardi nol vietassero, vorremmo soggiungergli che la cosa andò quasi in perfetta opposizione: mentre qui il tiranno voleva annientar tutto, e nella fine del passato secolo fu tutto edificato.

le statue d' oro e d' argento che fatte erasi erigere Domiziano, e dal senato conservate dopo di averle abbattute. La sua clemenza poi dava il maggior fregio a tutte l' altre sue virtù. Aveva solennemente giurato che fin tanto vivesse, nessun senatore sarebbe dato a morte. E fu così ligio alla sua parola, che in luogo di punirne due che cospirato avevano contro la sua vita, si contentò di far loro conoscere che non ignorava niente del loro progetto. Li condusse quindi al teatro, se li collocò al fianco, e loro mostrando le spade che gli si presentavano secondo il costume, disse loro: *Provatele su di me se sono buone*. Per quanto fosse dolce il suo governo, non fu esente il suo regno da quelle trame che non ponno a meno di nascere tra un popolo altiero e incostante. I pretoriani si ribellarono l' anno decimo del suo impero. Andarono essi al palazzo e forzarono l' imperatore, coll' armi alla mano, a prestarsi a tutto quanto fossero eglino per esigere. Nerva troppo debole, o troppo vecchio per opporre una diga ai ribelli e sostenere il peso del trono egli solo, addottò Trajano. Morì l' anno dopo, il 98 di G. C. Commendevole era questo principe par tutte le qualità di un buon sovrano, e soprattutto per la sua moderazione nell' apice della fortuna; ma la sua dolcezza o piuttosto la sua debolezza ebbe i più funesti effetti. I governatori delle provincie commisero mille ingiustizie, ed i piccoli furono tiranneggiati, perchè quello ch' era alla testa dei grandi non seppe tenerli in freno. Quindi Giulio Frontone, uno dei principali signori di Roma, disse un giorno pubblicamente: » Ell' è di» sgrazia grande quella di vivere sot» to un principe che tutto proibisce; » ma, per Iddio, è maggiore ancora » vivere sotto quello che tutto per» mette » . . .

NERVET (Michiele), medico nato ad Evreux, morto nel 1729, di 66 anni, esercitò in patria l' arte sua con distinzione. Lo studio delle lingue greca ed ebraica occupò gl' istanti liberi lasciatigli dalla cura de' suoi ammalati, e facilitogli così il modo di lavorare con successo all' interpretazione della sacra Scrittura. Lasciò un gran numero di *Note*, in manoscritto, sui libri sacri. Tengonsi da lui IV *Spiegazioni*, sopra altrettanti capi del nuovo Testamento, nelle memorie del p. Desmolets, tom. 3.°, parte 1.ª, pagina 162.

NESLE (N. di), dato a Meaux, coltivò dapprima la poesia e fece molti versi mediocri. Il suo poema di *Sansonnet* imitazione di *Vert-Vert*, è ciò che fece di più passabile in simil genere; vi si trovano delle piacevoli particolarità. Lasciati avendo i versi per la prosa, diede: 1. L' *Aristippo moderno*, 1738, in 12; pieno di cose comuni, e scritto senz' energia; 2. I *Pregiudizii del pubblico*, 1747, 2 vol. in 12. 3. I *Pregiudizii degli antichi e de' nuovi filosofi sull' anima umana*, Parigi, 1765, 2 vol. in 12. Quest'opera, migliore della precedente, è una raccolta dei più forti argomenti che si abbiano da opporre ai materialisti. 4. I *Pregiudizii del pubblico sull' onore*, Parigi, 1766, 3 vol. in 12. Quantunque questo libro, non meno che gli altri dello stesso autore, sia scritto con debole istile, lo si stima, perchè l' onestà dei costumi dello scrittore passò ne' suoi scritti. Morì povero a Parigi, nel 1767, in età avanzata, dopo avere con fermezza sostenuta l' indigenza. Era un vero filosofo.

NESMOND (Enrico di), di un' illustre famiglia dell' Angulemmese, si fece fin di buon' ora distinguere colla sua eloquenza. Fu innalzato al vescovado di Montauban, quindi all' arcivescovado d' Albi, e finalmente a quel di Tolosa. Associosselo l' accademia francese nel 1710. Teneva Luigi XIV

questo prelato in conto particolare. Un giorno che arringava quel principe, venne a mancargli la memoria: » Godo (gli disse il re con bontà) che mi » lasciate il tempo di gustare le belle » cose che mi dite ». Morì nel 1727. Si ha una raccolta de' suoi *Discorsi*, *Sermoni*, ecc., stampati a Parigi, 1734, in 12. Il suo stile è semplice, sostenuto, energico, ma manca spesso di calore. Questo prelato era nipote del virtuoso Francesco di Nesmond, vescovo di Bajeux, la cui memoria è in gran venerazione in quella diocesi per tutti i benefizii che vi sparse, e che morì nel 1715, decano dei vescovi di Francia.

NESSO, centauro, figliuol d'Issione e della Nube, offerse i suoi servigi ad Ercole per portare Dejanira oltre il fiume Eveno. Come l' ebbe passato, volle rapirla; ma Ercole l' uccise con una freccia: diede morendo il centauro la sua camicia tinta di sangue a Dejanira, assicurandola che avrebbe la virtù di richiamar Ercole quando mai fosse per darsi ad altra amante. Era un veleno che perder fece la vita all' eroe.

NESTORE, re di Pilo, figliuolo di Neleo e di Clori, fu preservato dalla sorte di suo padre e dei suoi fratelli (*V.* Neleo). Combattè contro i centauri, che volevano rapire Ippodamia, ed acquistossi alta riputazione all' assedio di Troia colla sua sapienza e colla eloquenza sua. Apollo lo fece vivere 300 anni.

NESTORE o Letopis Nesterova, primo storico russo, nato nel 1056, entrò di 17 anni nel monastero di Peczerich a Kiow, dove morì in età avanzatissima, verso l'anno 1116. Lasciò una *Cronaca di Russia*, che va fino al 1115. Fu continuata da Silvestro, monaco di Kiow, e quindi vescovo di Perejaslaw, ed altri che sono sconosciuti. Finisce coll' anno 1206. Questa cronaca fu pubblicata a Pietroburgo, in 4, 1767, dietro un manoscritto trovato a Koenigsberga, e che fu dai critici riconosciuto siccome il più fedele di tutti quelli che si conoscevano. La semplicità e la naturalezza formano il carattere di questa cronaca stimata dai Russi e che è il più antico monumento della loro storia.

NESTORIO, famoso eresiarca, nato a Germanicia nella Siria, abbracciò la vita monastica presso Antiochia, e consecrossi alla predicazione. Era il camino delle dignità ed aveva tutti i talenti onde riuscirvi » I suoi gravi costumi, » o piuttosto tetri e selvaggi, dice » l' abb. Berault, l' affettata semplici- » tà o la indecenza delle sue vesti, il » suo volto pallido e scarnato, una » superficiale tintura delle arti e delle » scienze, una bella voce sonora, che » facilmente vestiva il tuono della com- » punzione e del patetico, un' eloquen- » za abbagliante, meno occupata del- » l' edificazione delle anime solida- » mente cristiane, che avida degli ap- » plausi di un popolo leggiero e capric- » cioso, l' amarezza del suo zelo e » delle sue perpetue declamazioni con- » tro gli eretici, il suo rispetto infine » per s. Grisostomo sparsero le preoc- » cupazioni più vantaggiose in suo fa- » vore. » Nascondeva sotto queste qualità una profonda ipocrisia, un orgoglio insoportabile, uno spirito falso e pertinace nelle proprie sue idee, che preferiva alla dottrina degl' antichi padri. Dopo la morte di Sininnio, nel 428, innalzollo Teodosio il Giovane sulla sede di Costantinopoli. Stabilito il suo credito con editti rigorosi che ottenne dall' imperatore contro gli ariani, credette giunto il momento di dare una nuova forma al cristianesimo. Un prete chiamato Anastasio, predicò per ordine suo che non dovevasi la Vergine appellare *madre di Dio*, e Nestorio salì bentosto sul pergamo per sostenere questa dottrina. Bisogna, secondo lui, riconoscere in G. C. due persone

del pari che due nature, il Dio e l'uomo; e dire che il Verbo non si è unito ipostaticamente all' umana natura; di modo che non si doveva chiamar Maria *madre di Dio*, ma *madre di Cristo*. Annientava quest'errore il mistero dell' incarnazione, che consiste nell' unione delle due nature divina ed umana nella persona del Verbo, da cui risulta un Uomo Dio, appellato *Gesù Cristo* i cui meriti infiniti riscattarono il genere umano. Come mai dopo ciò si potè pretendere che non si trattasse fra Nestorio ed i cattolici, che d'un affare di parole, mentre è evidente che trattavasi della fede? (*V.* Eutichio, Ario). Le novità di Nestorio eccitarono general indignazione. I sacerdoti ligi alla sana dottrina, fra cui s. Procolo ed Eusebio, poi vescovo di Dorilea, reclamarono in favore dell' antica fede. Il popolo sollevossi; si ebbe ricorso a s. Cirillo, patriarca d'Antiochia, che, lette le Omelie di Nestorio, trovò l'eresiarca colpevole di tutti gli errori di cui lo s' imputava. Gli scrisse per tentare di ricondurlo alla verità colle vie della dolcezza; ma il patriarca di Costantinopoli che non amava di essere contraddetto, si chiamò offeso da questa lettera, e vi rispose con asprezza. Bentosto i due patriarchi informarono tutta la Chiesa di loro contestazioni. Acacio di Berea e Giovanni di Antiochia approvarono la dottrina di s. Cirillo, e condannarono quella di Nestorio; ma consigliarono il primo ad usare qualche riserva, ed a combattere l'errore collo zelo e la dolcezza insieme. Portato questo affare a Roma, il papa Celestino convocò un concilio nel 430. Dopo maturo esame tutti i padri esclamarono che Nestorio era eresiarca e contro di lui pronunziossi una sentenza di scomunica e di deposizione, che fu spedita a s. Cirillo incaricandolo di farla eseguire se nello spazio di dieci giorni, a contare da quello della significazione, pubblicamente non ritrattasse Nestorio i suoi errori. Il patriarca di Alessandria, incaricato di estendere una formula di ritrattazione con una professione di fede lontana da ogni equivoco, adunò i vescovi di sua dipendenza, ed a nome del concilio d'Alessandria comparve l' atto celebre ch' è conosciuto sotto il titolo dei *dodici Anatemi*: racchiudeva quest' atto dodici proposizioni, ch' erano i dodici capi dell' eresia nestoriana. Il concilio di Alessandria, per non lasciare appicco di sorta, voleva che Nestorio gli anatematizzasse ciascuno in particolare, se voleva essere riconosciuto per ortodosso; ma ei ricusò d' obbedire. La sua ostinazione diede luogo alla convocazione del terzo concilio generale la cui apertura si fece ad Efeso nel 431; s. Cirillo vi presiedette a nome del papa Celestino. Ricusò Nestorio di comparire quantunque fosse nella città. La sua dottrina vi fu condannata; e dopo tre giuridiche citazioni, pronunziossi contro di lui sentenza di deposizione. Giunse ad Efeso alcuni giorni dopo Giovanni d' Antiochia con 14 vescovi d' Oriente, e pronunciò sentenza di deposizione contro s. Cirillo; ma poi si ritrattò. (*Vedi* Giovanni di Antiochia). Reclamossi dalle due parti la protezione dell'imperatore, che diede ordine di arrestare s. Cirillo (*vedi* il suo articolo) e Nestorio. L' arrivo dei vescovi Arcade e Projetto, e del prete Filippo, legati del papa s. Celestino, fece assumere alle cose un andamento più equo. Disapprovarono tutto ciò ch' era stato fatto contro s. Cirillo, e confermarono la condanna di Nestorio. Convintosi Teodosio, in una udienza data all' eresiarca, che ciò che aveva stimato zelo e fermezza non era che l' effetto di un carattere violento e superbo, passò dalla stima e dall' amicizia al disprezzo ed all' avversione. » Che più non mi si parli di » Nestorio, diceva egli, basta che una

„ volta siasi fatto vedere qual è." Quest' eresiarca divenne odioso a tutta la corte; il solo suo nome eccitava l' indignazione dei cortigiani, e si trattarono di sediziosi quelli che osarono agire per lui. Ritirossi Nestorio nel monastero dov' era stato allevato. Dal fondo del suo ritiro eccitò cabale e fazioni. Informato l' imperatore de' suoi raggiri, lo relegò l' anno 432 nella Tebaide, dove morì nell' obbrobrio e nella miseria. Non fu la sua fine quella dell' eresia: passò essa dall' impero romano in Persia, dove fece rapidi progressi; si sparse di là all' estremo dell' Asia, e vi è anche tuttora professata dai Caldei o Nestoriani di Siria. Aveva Nestorio composto dei *Sermoni* ed altre opere di cui ci rimangono dei frammenti. *Vedi la storia del Nestorianismo* del gesuita Doucin, 1698, in 4.

NETHENUS (Mattia), teologo della religione pretesa riformata, nato nel 1618 a Reza, nel paese di Cleves, fu professore di teologia ad Utrecht nel 1654; scacciato dal magistrato di quella città, perchè inveiva contro la pubblica autorità, divenne pastore e professore di teologia ad Herborn, dove morì nel 1686. Tengonsi da lui parecchi libri di teologia e di controversia, per la difesa degli errori della sua setta. Ecco i più conosciuti: *De interpretatione scripturae,* Herborn, 1675, in 4; e quello *De transubstantiatione*, 1666.

NETSCHER (Gaspare), pittore, nato a Praga nel 1639, era figliuolo di un ingegnere, e morì al servigio del re di Polonia. Sua madre che professava la religione cattolica; fu obbligata dai settari divenuti padroni ad uscire di Praga. Ritirossi ella co' suoi tre figliuoli in un castello assediato, dove ne vide a perire due di fame. Minacciavala la stessa sorte, quando salvossi una notte, tenendo Gaspare fra le braccia, e portossi ad Arnheim, dove un medico chiamato *Tulkens*, le diede soccorso, e prese cura del fanciullo. Destinavalo alla sua professione, ma la natura avevalo destinato altrimenti. Convenne dargli un maestro di disegno. Un vetraio, il solo uomo che sapesse alcun che di pittura ad Arnheim, gli mostrò gli elementi dell' arte; ma ben presto l' allievo superò il maestro. Portossi a Deventer appresso Terburg, celebre pittore e borgomastro di quella città, onde perfezionarsi. Netscher faceva tutto secondo natura; era poi valentissimo nel dipingere le stoffe e le biancherie. Dei mercadanti di quadri occuparono lungamente il suo pennello, comperando a bassissimo prezzo ciò che poi vendevano carissimo. Gaspare se ne accorse e risolvette di andare a Roma; arrestossi a Bordò, vi si ammogliò, ritornò in Olanda, e vi si fece una mediocre fortuna. Morì all' Aja nel 1687. Fino è il suo tocco, dilicato e pastoso; buoni sono i suoi colori locali; aveva grande intelligenza del chiaroscuro. Era suo costume distendere sui quadri una vernice, prima di portarvi l' ultima mano; rianimava quindi i colori, li legava e li fondeva insieme. (Il museo del Louvre possiede di questo maestro due quadri; *Una giovinetta che riceve lezione di canto*; ed un' *altra che suona il basso della viola*.

NETTARIO, nativo di Tarso, d' illustre casa, fu posto in luogo di s. Gregorio Nazianzeno sulla sede di Costantinopoli dai padri raccolti in quella città nel 381: non era allora che catecumeno, per cui fu vescovo prima d' essere cristiano. Avendo l' imperatore Teodosio per esso lui dimandata la sede vescovile, non ci fu verso di negargliela. Sotto il suo vescovado fu soppressa la dignità di penitenziere nella Chiesa di Costantinopoli, ed eccone il motivo. Accusatasi pubblicamente una donna di qualità, per imprudentissimo ordine del penitenziere, d' una colpa

segreta che fu soggetto di scandolo al popolo, Nettario lasciò ad ognuno la libertà di partecipare ai sacri misteri, giusta l'impulso di sua coscienza; ciò che devesi intendere relativamente alla pubblica penitenza, ed ai peccati la cui natura pareva dimandasse una tale espiazione; mentre risulta dalla serie delle storie, egualmente che dalla testimonianza di Sozomeno, che la soppressione del sacerdote penitenziere non influì nè sulla confessione secreta, e nemmeno sulla pubblica penitenza, praticata sì lungamente ancora dopo questo fatto, nella stessa Chiesa di Costantinopoli, con questa differenza solo, che non era più mansione del penitenziere formalmente a tal uopo nominato. La più parte delle Chiese di Oriente seguirono l'esempio della Chiesa di Costantinopoli, e ognuno fu libero di scegliersi un confessore. Morì Nettario nel 397. Era uomo qualificato ed aveva molta perizia negli affari: ma limitatissimo era il saper suo, nè aveva la sua virtù quel grado di superiorità che si può esigere da un vescovo. (Gli si attribuisce un *Sermone* sulla limosina e sul digiuno, stampato in greco, Parigi, 1554, in 4; ed in latino, con sei omelie di s. Giovanni Grisostomo, *ivi*, in 8).

NETTER (Tommaso), teologo deldell' ordine dei carmelitani, più conosciuto sotto il nome di *Tommaso Waldense* o di *Walden*, villaggio d'Inghilterra nella provincia d'Essex, ove ebbe nascimento, fu da' suoi sovrani impiegato in parecchi affari importanti. Mostrossi con lustro al concilio di Pisa, l'anno 1409, e fu da Enrico V deputato, al re di Costanza l'anno 1415, dove atterrò gli ussiti ed i wiclefiti. Fu in qualità d'ambasciatore mandato a Ladislao re di Polonia; durante la quale ambascieria convertì alla fede Vitoldo, duca di Lituania che non erasi fin allora fatto distinguere che per le sue tirannie; estese le stesse cure sopra tutta la nazione e con eguale successo. Dar fece a quel duca il titolo di re dal papa e dall'imperatore; eresse in quelle provincie parecchie case del suo ordine, onde i religiosi impedissero co' loro sermoni i progressi degli ussiti. Portossi quindi in Francia, dove accolse gli estremi respiri di Enrico V, suo sovrano, che morì a Vincennes nel 1422. (Stato era questo monarca proclamato re di Francia, dopo la morte di Carlo VI, e pegl' intrighi d'Isabella di Baviera, che voluto aveva detronizzare suo figliuolo il delfino, poi Carlo VII). Aveva costantemente Enrico V palesata molta confidenza in Netter, che morì il 3 novembre 1430 a Roma, dopo essere stato innalzato alle prime cariche del suo ordine. Tiensi da lui un trattato intitolato: *Doctrinale antiquitatum fidei Ecclesiae catholicae*, Venezia, 1571, 3 vol. in fol. Quest' edizione che è rara, è pure la più stimata. Meritogli quest'opera un breve particolare dal papa Martino V; vi confuta con somma forza le eresie del suo secolo. E' autore di altre opere piene d'erudizione, che si conoservano nelle biblioteche d'Inghilterra. Ve ne sono parecchie nella biblioteca boldejana.

NETTUNO, figliuolo di Saturno e di Rea. Quando divise co' suoi fratelli, Giove e Plutone, l'eredità di Saturno, gli toccò l'impero delle onde, e fu eletto Iddio del mare. Salvato avevalo Rea dal furor di suo padre, come avevane Giove preservato, e dato per allevarlo in cura de' pastori. Sposò Nettuno Anfitrite, ebbe parecchie concubine, e fu dal cielo cacciato con Apollo, per aver contro Giove cospirato. Andarono di concerto ad ajutare Laomedonte nel rialzare le mura di Troia, ed avendogli questo re ricusato i suoi compensi, ne lo punì suscitando un mostro marino che desolava tutta la spiaggia. Indarno disputò a Minerva chi dareb-

be un nome ad Atene. Lo si rappresenta per solito sopra un carro in forma di conchiglia, tirato da cavalli marini, e con in mano un tridente.

NEU (Giovanni Cristiano), professore di storia, d' eloquenza e di poesia a Tubinga, dove morì nel 1720, è autore d' alcune opere storiche, nelle quali notasi il sapere, della critica e delle preoccupazioni.

NEUBAUER (Ernesto Federico), teologo protestante, nato a Magdeborgo nel 1705, fu professore d' antichità e di lingue, quindi di teologia a Giessen, dove morì nel 1748. Tiensi da lui: 1. Delle *Dissertazioni accademiche*; 2. delle felici *Spiegazioni* di diversi testi della sacra Scrittura; 5. dei *Sermoni*; 4. delle *Raccolte* di piccoli trattati dei dotti d' Assia; 5. le *Vite* dei professori in teologia di Giessen. Queste diverse opere, per l' erudizione che vi regna, gli acquistarono un nome fra i dotti.

NEUBRIDGE. *V.* Litle.

NEUFGERMAIN (Luigi di), poeta francese sotto il regno di Luigi XIII, avvisossi di far versi le cui rime si componevano delle sillabe che formavano i nomi di quelli che pretendeva lodare. Volse Voiture in ridicolo questa mania pedantesca. Neufgermain volle rispondergli; ma era a pecora che si battea col leone. Qualificavasi quest' uomo singolare di *Poeta eteroclito di Monsieur, unico fratello di sua maestà.* Stampate furono le sue poesie nel 1630 e 1637, 2 vol. in 4; ma più non si trovano, se non fosse qualche brano dagli speziali.

NEUFVILLE (Nicolò di), signore di Villeroi, ecc., consigliere e secretario di stato, gran tesoriere degli ordini del re, sposò la figliuola di l' Aubespine, secretario di stato, e fu impiegato dalla regina Caterina de' Medici ne' più importanti affari. Fin dall' età di 18 anni era riguardato siccome un uomo di merito consumato, ed esercitò la carica di secretario di stato nel 1567, di 24 anni, sotto il re Carlo IX. Continuò ad esercitare lo stesso impiego sotto i re Enrico III, Enrico IV, e Luigi XIII, a' quali rese i più importanti servigi. Ebbe nondimeno questo ministro molti nemici e gelosi, che il fecero lungamente passare per partitante della lega, e per avere, dopo la pace, conservati legami colla Spagna. L' Hoste, agente, creatura e figlioccio di Villeroi, fu convinto di tradire lo stato, e di mandare a Madrid un doppio di tutto quanto passava per le sue sue mani; annegossi fuggendo. (*Vedi* Hoste). I nemici del suo padrone rinnovarono a quest' occasione le loro accuse contro quest' ultimo. Ma le persone disinteressate che andarono al fondo dell' affare credettero non vi entrasse punto nè poco. Morì a Roano di 74 anni nel 1617, mentre tenevasi un' assemblea di Notabili. Si hanno delle *Memorie* stampate sotto il suo nome, in 4 vol. in 12, ristampate a Treviri in 7, compresavi la continuazione. Contengono meno delle particolarità curiose ed interessanti, che un' apologia della sua condotta, e delle lezioni pei ministri e pei popoli. Lo stile ne è leggero, ma il fondo ne è solido e giudizioso. Trovanvisi alcuni squarci importanti sugli affari che vennero trattati dal 1567 fino al 1604. Ciò che soprattutto le rende commendevoli si è l' idea vantaggiosa che porgono di Villeroi. Abile politico, applicato ministro, umano, nemico dell' adulazione e degli adulatori, protettore delle persone dabbene e dei letterati, amico fedele, buon padre, buon marito, padrone generoso, fu il modello dei buoni cittadini.

NEUFVILLE (Carlo di), signore di Villeroi, figliuolo del precedente, governatore del Lionese, ed ambasciatore a Roma, morì nel 1642, di 70 anni. — Suo figliuolo Nicolò fu aio di Luigi XIV, nel 1646. Il fece questo principe duca di Villeroi, pari e ma-

resciallo di Francia, capo del consiglio reale delle finanze, ecc., Morì questo duca nel 1685 di 88 anni, in riputazione di cortigiano dabbene.

NEUFVILLE (Francesco di), figliuolo di quest' ultimo, duca di Villeroi, pari e maresciallo di Francia, ecc. Comandò in Lombardia, dove fu battuto a Chiari nel 1701 e fatto prigioniero a Cremona, il 1.° febbraio 1702. Ebbe pur la sciagura di perdere la battaglia di Ramilies in Fiandra, il 23 maggio 1706. Era la perdita ad un dipresso eguale e da una parte e dall' altra, quando le truppe francesi si sbandarono per fuggire più presto. Avvertito il nemico di questo disordine, staccò la sua cavalleria dietro i fuggiaschi; ne fu preso gran numero coll' artiglieria, i bagagli ed i cassoni che si trovarono abbandonati. Sfortunato alla guerra, fu più avventuroso nel gabinetto. Divenne ministro di stato, capo del consiglio delle finanze ed aio di Luigi XV, posto dilicatissimo, ove ebbe a provare dei disgusti per parte del duca d' Orleans, che lo fece un giorno arrestare in modo brusco e violento, per essersi opposto ad un secreto colloquio che avere voleva col giovine re. Morì a Parigi nel 1730, di 87 anni, riguardato siccome uomo dabbene e fedele all' amicizia, generoso e benefico. Queste qualità reso l' avevano il favorito di Luigi XIV, ed il suffragio di un sì gran re non può che preoccupare potentemente in suo favore. Bisogna bene guardarsi dal giudicarlo secondo le romanzeche e calunniose *Memorie* di Saint-Simon. Si sa che il giudizio di quest' uomo è l' effetto della passione o del capriccio. » Se il duca di Saint-Simon, dice » un editore delle sue *Memorie*, non » rende al maresciallo di Villeroi tut- » ta la giustizia che potevagli essere » dovuta, si è ch'era nell' intimità del » reggente, e che franco, brusco e du- » ro com' era, tutti quelli che si di- » chiaravano nemici di sua altezza di- » venivano i suoi. »

NEUHOFF (Teodoro di), re effimero della Corsica. Era figliuolo del barone di Neuhoff, gentiluomo tedesco della contea di la Marck in Westfalia. (Avendo contratto un matrimonio ineguale, riparò in Francia dove la duchessa d' Orleans gli ottenne un picciolo governo nel Messin.) Nacque Teodoro a Metz, verso il 1690. Dopo avere viaggiato e cercato fortuna in tutta l'Europa, trovossi a Livorno nel 1736. Ebbe corrispondenze co' malcontenti di Corsica, e loro offerse i suoi servigi. Imbarcossi per Tunisi, vi negoziò per parte loro, e ne riportò armi, munizioni, danaro, col qual soccorso entrò in Corsica, e finalmente si fece proclamar re. Fu incoronato con corona di alloro, e riconosciuto nell' isola, dove si mantenne colla guerra. Il senato di Genova pose taglia sulla sua testa; ma non avendolo potuto far perire, nè sommettere i ribelli, si ebbe ricorso alla Francia, che mandò successivamente generali e truppe. Neuhoff fu scacciato; l'isola sommessa; tutto pacificato, almeno per qualche tempo. (Il re dei Corsi andonne a cercar aiuti a Londra, ma i suoi creditori porre lo fecero in prigione, di dove non uscì che dopo sette anni. Orazio Walpole aperse in suo favore una soscrizione che assicurogli mezzi di sussistenza fino alla sua morte accaduta l' 11 dicembre 1755). Visse nell' obblio, riguardato siccome un avventuriero sfortunato e temerario. Sommisero di bel nuovo i Francesi la Corsica nel 1769, ed i Genovesi loro ne abbandonarono la sovranità.

NEUMANN (Gaspare), teologo tedesco, morì nel 1715 a Breslavia, dove era pastore ed ispettore delle chiese e delle scuole. Tiensi da lui: 1. una Grammatica ebraica sotto il titolo di *Clavis domus Heber*; 2. *De punctis Hebraeorum litterariis*; 3. *De dispen-*

satione circa legem naturale; 4. *Epistola de scientia litterarum hieroglyphica*; 5. *Biga difficultatum physico-sacrarum*; 6. *Genesis linguae sanctae*. Vi sono in quest'opera molte cose avventurate. Era Neumann uomo di vivace immaginazione, ma bizzarro. Scriveva meglio in tedesco che in latino.

NEUMANN (Giovanni Giorgio), nato nel 1661, fu professore di poesia e di teologia, e bibliotecario dell'università di Wittemberga, dove morì nel 1709. Tengonsi da lui delle *Dissertazioni* sulle materie di controversia e di teologia. Sono per lo più prolisse, e non ponno interessare che quelli della comunione dell'autore.

NEUMAYR (Francesco), nato a Monaco nel 1697, si fece gesuita nel 1712. Insegnate le belle lettere e la teologia, e dopo avere con grande successo inteso alla salute delle anime, dirigendo la congregazione latina della Madonna a Monaco, divenne predicatore della cattedrale d'Augusta, funzione cui per dieci anni sostenne con istraordinaria riputazione, dandosi soprattutto a confutare gli errori del tempo e scrivendo ad una volta sopra ogni sorte di oggetti che interessano la religione, con una forza ed una eloquenza di ragione che convinceva fino i suoi avversarii. Le sue opere scritte ora in tedesco, ora in latino, furono sparse in tutta la Germania, e le ultime il furono in tutta la Europa cattolica. Notasi fra queste: 1. *Gratia vocationis sacerdotis*; 2. *Theatrum asceticum*; 3. *Theatrum politicum*; 4. *Correctio fraterna*; 5. *Exterminium acediae*; 6. *Remedium melancholiae*; 7. *Virtutes theologicae*. La più ragguardevole delle sue opere scritta in tedesco è intitolata: *Sermoni di controversia*, 3 vol. in 4; sono di tale solidità che li pose al salvo da ogni attacco. Morì egli ad Augusta il 1 maggio 1765, ed ebbe a successore nel pergamo d'Augusta stessa il p. Alvise Merz. (*Vedilo*).

NEURE (Matturino di), valente matematico del XVII secolo, nativo di Chinon, fu precettore dei figli di Champigni, intendente della giustizia ad Aix, pel credito di Gassendi, di cui fu per tutta la sua vita zelante difensore. Fu poi incaricato dell'educazione dei principi di Longueville, che l'onorarono di loro stima e di lor benefizi. Ecco le sue opere: 1. due *Lettere* in francese, in favore di Gassendi, contro Morin, Parigi, 1650, in 4; 2. un'altra *Lettera* lunghissima in latino, allo stesso filosofo, che trovasi nell'ultima edizione delle sue opere; 3. una *Scritto* pure in latino di 61 pagine in 4, sopra alcuni ridicoli costumi e superstiziosi dei Provenzali. Coltivava pure Neurè con successo le muse latine, ma il suo gusto non era troppo puro.

NEUSTAIN. *V*. ALESSANDRINI.

NEUVILLE (Carlo Frey di), gesuita, nato nel 1693 a Coutances di nobile famiglia stabilita in Bretagna, fece echeggiare i pergami della corte e della capitale dell'eloquente sua voce per oltre a trent'anni. Non fu che nel 1736 che predicò per la prima volta; ma operò fin d'allora una sensazion singolare. Dopo la distruzione della sua società in Francia, ritirossi a s. Germano in Laye, dov'ebbe permesso di dimorare, quantunque adempiuta non avesse la condizione esatta dal parlamento di Parigi dai gesuiti che volevano restare nella sua giurisdizione, cioè a dire l'abiura del loro istituto. La superiorità de' suoi talenti, abbelliti da grandi virtù, avevagli meritato alla corte illustri protettori, che ottennero da Luigi XV che potesse vivere tranquillamente nella solitudine ch'erasi scelta. È morto nel 1774, atterrito dal colpo con cui Clemente XIV aveva l'anno prima oppressa la società. Giudicherassi facilmente dell'impressione che

fece questo colpo sopra di lui, da una lettera che scrisse ad uno degli antichi suoi confratelli, in data del 3 settembre 1773. Pubblicati furono i suoi *Sermoni* in 8 vol. in 12, Parigi, 1776. Si noteranno nella folla degli scritti di un tal genere, per la bellezza dei piani, la vivacità delle idee, la singolare abbondanza di uno stile pittoresco ed originale, il calore del sentimento. Ammirossi in Bordaloue la forza e la maestà della ragione, in Massillon l' eleganza ed il sentimento, nel p. Neuville le ricchezze e gli ornamenti dello spirito. Crederebbesi egli mai che un abile e giudizioso letterato (l'abb. Trublet) abbia creduto di poter paragonare quest'oratore a Voltaire? Il parallello è veramente singolare; e l' osservazione sola che fa l' autore (Trublet) che cioè considera i talenti in sè stessi e non nell' uso che ne fu fatto, giustifica pienamente il paragone, essendo veramente eguale lo zelo che l'uno pro, l' altro contro impiegarono per la religione di G. C. Nè vorremo qui tacere il fedelissimo pronostico che il p. Neuville fece della rivoluzione francese, appunto nel panegirico di s. Agostino. Che dovremo quindi pensare di una religione che trenta e quarant' anni prima dell' avvenimento vi fa vedere sì maravigliosi risultati e sì incredibili, enunciati in modo sì circostanziato e sì preciso? di una religione la cui prevista caduta fa prevedere infinite altre cose?

NEUVILLE (Pietro Claudio Frey di), fratello maggiore del precedente, egualmente gesuita, nato a Granville nel 1692, fu due volte provinciale e due volte superiore della casa professa di Parigi. Morì a Rennes nel 1773. Erasi egualmente fatto distinguere nella carriera della predicazione. Stampati furono i suoi *Sermoni* a Roano nel 1778, 2 vol. in 12. Ove se ne eccettuino alcuni, più finiti e posti in netto da lui medesimo, non sono per lo più che un leggero sbozzo, quale alla presta gittavalo uno spirito facile e costantemente nodrito dalle più solide riflessioni sulla religione e sui costumi.

NEUVILLE. *V.* Poncy.

NEVERS (Luigi di Gonzaga, duca di), generale distinto, era il terzo figliuolo di Federico II, duca di Mantova. Fu allevato alla corte di Enrico III, e fatto prigioniero alla battaglia di s. Quintino, fu tradotto dinanzi suo zio Ferdinando, che invano cercò di guadagnarlo al suo partito, affezionandolo alla Spagna. Divenne nel 1565 duca di Nevers per sua moglie Enrichetta di Cleves. Servì con distinzione in Francia, dov'erasi ritirato, ed ottenne il governo della Sciampagna. (Dopo avere alcun tempo esitato, riconobbe Enrico IV e si portò a trovarlo ad Ivry. Ebbe vivissime discussioni con Sully, che sempre dolevasi della sua lentezza nell' esecuzione dei militari suoi piani). Morì nell' ottobre 1595, di 56 anni. Le sue *Memorie*, pubblicate da Gombervile, 1965, 2 vol. in fol., racchiudono cose curiose. Si estendono dal 1574 fino al 1595. Vi si unirono molti pezzi interessanti, alcuni de'quali giungono fino al 1610 anno della morte di Enrico IV. Luigi di Gonzaga era figliuolo di Federico II, duca di Gonzaga. *V.* Gonzaga.

NEVERS (L'abb. Filippo Giuliano Mazarino Mancini, duca di), cavaliere degli ordini del re, era nipote del cardinal Mazarino. Nacque a Roma e dalla natura ricevette le più belle disposizioni alle belle lettere. Morì nel 1707, dopo avere pubblicato alcune poetiche produzioni di un gusto singolare, e che non mancano nè di spirito, nè d'immaginazione. Si conoscono i suoi versi contro Rancé, il riformatore della Trappa, che aveva scritto contro l'arcivescovo Fenelon:

Cet abbé qu'on croyait pétri de sainteté,
Vieilli dans la retraite et dans l' humilité,
Orgueilleux de ses croix, bouffi de sa souffrance,
Rompt ses sacrés statuts en rompant le silence ;
Et contre un saint prélat s' animant aujourd' hui,
Du fond de ses déserts déclame contre lui ;
Et moins humble de coeur que fier de sa doctrine,
Il ose décider ce que Rome examine.

NEVISANO (Giovanni), giureconsulto italiano, nativo d'Asti, morto nel 1540, studiò il diritto a Padova e l'insegnò quindi a Turino. L' opera sua principale è intitolata : *Sylvae nuptialis libri sex in quibus materia matrimonii, dotium, filiationis, adulterii, discutitur*, Lione, 1521, in 8, libro curioso che sollevò le donne contro di lui.

NEWCASTEL. *V.* Cavendisch.

† NEWCOME (Villiam), arcivescovo anglicano d'Armagh in Irlanda, nato nel 1729, fece i suoi studi all' università d' Oxford. Ammesso in casa del conte d' Hereford, lord luogotenente d'Irlanda, in qualità di cappellano, comportovvisi così bene, e diede tante prove di merito e di sapere, che questo signore si compiacque avanzarlo. Lo presentò nel 1766 al vescovado di Dromore, di dove fu successivamente trasferito ad Ossori, a Waterford, e finalmente all' arcivescovado d' Armagh nel 1795. Non era Newcome inferiore a tai posti ; aveva grande erudizione ecclesiastica, e ne diede prove nelle numerose sue opere. Tiensi da lui : 1. un' *Armonia dei Vangeli*, 1778. Vi fece grand' uso del Testamento greco di Westein, e vi sostiene l' opinione comune, che il ministero del Salvatore durò almeno tre anni. (*V.* Westein Giu. Giacomo). Trattò nel 1780 *ex professo* questo punto di critica contro Priestley, che nella sua *Armonia greca*, riduceva ad un anno il tempo della predicazione di G. C. Priestley rispose : vi ebbero degli scritti da una parte e dall'altra; e siccome avviene di sovente, nessuno dei contendenti si cambiò d' opinione. 2. *Osservazioni sulla condotta di N. S., come istitutore divino, e sull' eccellenza del suo carattere morale*, 1782; 3. *Saggio sopra una versione perfezionata, sopra una metrica disposizione, e sopra una spiegazione dei 12 profeti minori*, 1785 ; 4. *Saggio* dello stesso genere *sopra Ezechielo*, 1788 ; 5. *Esame delle principali difficoltà della storia dell' Evangelio, relativamente alla risurrezione*, 1792; 6. *Esame storico delle traduzioni della Bibbia in inglese, l' utilità di riveder simili traduzioni, ed i mezzi di operare tal revisione.* 1792 ; 7. *Saggio sopra una rivista delle traduzioni inglesi della scrittura greca* con note. Quantunque l' autore avesse fatta stampare l'opera sua vita durante, non la pubblicò e non comparve che dopo la sua morte. Il *Saggio sopra una rivista* aveva dato luogo a tante critiche, eseguite da tanti controversisti, che volle senza dubbio risparmiarsi quella che attirata gli avrebbe l'opera stessa. Fatto aveva simil lavoro sulle *Scritture ebraiche*; erasi del resto formato sull' interpretazione della Sacra Scrittura un sistema a parte, e che lasciava gran campo agli autori delle versioni. Credeva non si dovesse avere riguardo alle opinioni delle diverse comunioni, ma solo al senso critico ; fu combattuto da Horsley (1). L'arcivescovo Newcome morì l' 11 gennaio 1800.

(1) Horsley (Samuele), vescovo anglicano di Saint-Asaph, era nato nel 1738, fatti aveva i suoi studi a Cambridge, e stato era cappellano del dotto Louth, vescovo di Londra ; e poi divenuto arcidiacono di

† NEWLAND (Pietro), scrittore olandese, nato a Dimmermëer, presso Amsterdam, nel 1764. Era figliuolo di un falegname che dar fece al giovine Newland un' accurata educazione. Ne approfittò sì bene che di dieci anni aveva di già composto dei *Versi* che furono degni della stampa, e che trovò egli stesso la soluzione di parecchi problemi matematici. Fu professore di questa scienza ad Utrecht, quindi ad Amsterdam e finalmente a Leida, ed il batavo governo lo nominò fra i dotti incaricati di stabilire le longitudini. Si hanno da lui parecchie opere di cui sono le più conosciute: 1. *Poesie olandesi*; 2. *Dei mezzi d' illuminare il popolo*; 3. *Utilità generale delle matematiche*; 4. *Del sistema di Lavoisier*; 5. *Della figura del globo*; 6. *Del corso delle comete e dell' incertezza del loro ritorno*, 1790; 7. *Del metodo per le latitudini in mare*; 8. *Trattato di navigazione*, ecc. Amsterdam, 1793. Morì nel 1794, appena di 31 anni Applicossi Newland a tutte le scienze con successo; sapeva il greco, il latino e parecchie lingue moderne. Tradusse in versi olandesi tutto ciò che i poeti greci e latini dissero dell' anima dopo la morte.

Saint-Alban. Fu nel 1788 vescovo di San David, e nel 1802 trasferito a Saint-Asaph: era eruditissimo. Ebbe con Priestley lunghe e vive discussioni a motivo della *Storia delle corruzioni del cristianesimo* di questo che attaccava i principali dogmi della rivoluzione. Se non persuase Priestley ebbe almeno la soddisfazione di avere dalla sua tutti gli uomini religiosi, ed eziandio la più parte degli amici del suo avversario. Gli orrori commessi durante la francese rivoluzione fatta avevano sopra di lui sì profonda impressione, che non se gli potea nominare senza che in lui eccitasse il più intenso sentimento d' indignazione. Nel sermone predicato dinanzi la camera dei pari il 30 gennaio 1793, parlò con dignità ed eloquenza dell' avvenimento del 21 precedente sì analogo all'oggetto del suo discorso, Tiensi da lui: 1. *Ricerca critica sul 18,mo capo d' Isaia*, 1799. 2. *Traduzione d' Osea*, 1801. È venuto egli a morte il 4 di ottobre dell' anno 1806. Gli si attribuisce l' *Apologia per la liturgia ed il clero della Chiesa anglicana*, attaccata da Gilberto Wakefield.

† NEWTON (Giovanni), matematico inglese, nacque nella contea di Northampton nel 1622, e lasciò le opere seguenti: 1. *Astronomia britannica*, 1656, in 4, 5 parti. 2. *Trigonometria britannica*, 1658, 2 vol. in fol. 3. *Chiliades centum logarithmorum*, che sono in seguito alla *Trigonometria geometrica*, 1659, in 8; 4. *L'arte della stazatura pratica*, 1663; 5. *Elementi di matematiche*, 1660, in 3 parti; 6. *Aritmetica naturale in numeri interi, frazioni ordinarie e decimali*, 1671, in 8; 7. una *Cosmografia*, 1674; 8. *Introduzione all'astronomia*; 9. *Introduzione alla geografia* 1678, in 8. È morto a Londra verso il 1690.

NEWTON (Isacco), creatore della filosofia naturale, nato nel 1642, di nobile famiglia a Volstrop nella provincia di Lincoln, dedicossi di buon' ora alla geometria ed alle matematiche. Cartesio e Keplero furono gli autori in cui ne attinse la prima cognizione. Credette che bandirsi dovessero dalla filosofia le conghietture e le ipotesi, e sommettere questa scienza all' esperienze ed alla geometria. Progetto eccellente se potuto avesse eseguirlo senza frammischiare alla sua teoria molte cose ipotetiche. Diverse esperienze di Keplero sul peso de' corpi, e forse anche l' idea dell' attrazione generale, stabilita nel *Mundus Magnes* del p. Kircher, fornirono al filosofo inglese delle conghietture sulla forza che ritiene i pianeti nelle orbite loro. Nel 1687 pubblicò ciò che in proposito egli pensava. I suoi *Principia mathematica philosophiae naturalis*, recati in francese da madama du Châtelet, opera in cui la geometria è di base alla fisica, comparvero in detto anno in lati-

no, in 4 e ristampati furono nel 1726. Vi avanza quest'asserzione: non avervi forse un pollice di materia in tutto lo universo. Nel tempo stesso in cui lavorava in questo libro, avevane un altro tra mano, la sua *Ottica* o *Trattato della luce e dei colori*; vide questo la luce per la prima volta nel 1704; fu recato in latino da Clarke, Londra 1719, in 4, in francese da Coste, Parigi, 1722, in 4, e da Marat, d'odiosa memoria, riveduto da Beauzée, Parigi, 1787, 2 vol. in 8. Quest'ultima traduzione è poco fedele, ma ripara i difetti dell' originale, dove i pensieri sono talfiata espressi in termini oscuri, annegati sovente in perifrasi, e confusi da vane ripetizioni. Partendo dalla scoperta del p. di Chales, ed addottando alcune idee del p. Grimaldi (*vedi* questi due nomi), credette Newton poter fare conoscere perfettamente la natura della luce, decomponendola ed anatomizzandone i raggi; parecchi dei suoi esperimenti sono veramente curiosi e degni dell' attenzione dei fisici. Sembrò a molti la sua teoria una specie di dimostrazione; ma in questi ultimi anni perdette molto di quel credito che godeva. Si vide Marat (*Scoperte sulla luce*, ecc., Parigi, 1782, e 1788), ridurre a tre i sette colori primitivi, negare la diversa rifrangibilità dei raggi, asserire non essere già il nero una semplice privazione di luce, ecc.; Palmer (*Teoria dei colori e della visione*, tradotta dall' originale, Parigi, 1777) assicurare che ogni raggio è composto d'altri tre, che la luce non comporta alcun colore, ecc.; il celebre Eulero *Lettere ad una principessa di Germania*, Berna, 1775) far consistere i colori, siccome i suoni, nelle vibrazioni più o meno decise, più o meno moltiplicate, ecc.; Questa disparità d'opinioni sulla natura della luce e dei colori non impedì che Newton non rendesse all'ottica preziosi servigi. Perfezionò i telescopi, inventò, ove si addotti l' opinione comune, quello che mostra gli oggetti per riflessione; ma Nollet attribuisce l' invenzione di questo telescopio a Giacomo Gregory la cui *Optica promota*, comparve quando aveva appena Newton 20 anni. Forse l' uno o l' altro, od amendue, presero l'idea di questo telescopio dalla *Cattotrica* del p. Chales, lib. 3 prop. 54, dove pareva chiaramente enunciato. Comunque siane, è certo che Newton approfittò di molto della *Ottica* di Gregory, siccome ritrasse per la sua geometria gran lumi da Gregorio di Saint-Vincent (*V.* questo nome). Uno dei principali titoli della sua gloria era il *Calcolo differenziale*. Leibnizio gliene contestò la scoperta; il filosofo alemanno fu condannato dai commisarii della reale società di Londra che giudicarono in favore del loro concittadino (*V.* Leibnizio). Nel 1696 il re Guglielmo creò Newton custode della Zecca. Rese il filosofo importanti servigi in quel posto, all'occasione della grande rifabbricazione che allor ebbe luogo. Tre anni dopo, fu maestro della Zecca, impiego di una rendita ragguardevole. Diessegli nel 1703 il posto di presidente della reale società, che fino alla sua morte conservò, per ben 13 anni. Lo fece la regina Anna cavaliere nel 1705. Fu più che mai conosciuto alla corte sotto il re Giorgio. La principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra, diceva spesso che *tenevasi avventurata di vivere al suo tempo*. Come l' accademia delle scienze di Parigi potè aggregare socii stranieri, non mancò d' ornare la sua lista del nome di Newton. Dal momento in cui fu impiegato alla Zecca, non s' impegnò più in veruna intrapresa ragguardevole di matematiche, nè di fisica. Possedette fino all' età di 80 anni salute costante; incominciò allora ad essere incomodato dalla pietra, e divenuto il male incurabile, spenselo nel 1727 di 85 anni. Subito che la corte di Londra ebbene

intesa la morte, ordinò che il suo corpo, dopo essere stato esposto sopra un letto di parata, come i personaggi più qualificati, fosse trasferito nell'abbazia di Westminster. Il feretro fu sorretto dal gran cancelliere e da tre pari d'Inghilterra. Gli si eresse magnifico monumento, sul quale sta inciso un epitafio di gusto orientale, in cui felicatisi il genere umano d'essere fratello uterino di questo gran calcolatore:

Sibi gratulentur mortales
Tale tantumque extitisse
Humani generis decus.

Newton non prese moglie: il tranquillo e semplice suo carattere, affabile, punto non si smentì nel corso di sua lunga carriera. Agitavalo talfiata la vanità, ma la riflessione gli faceva combattere questa nimica del riposo, che appellava con ragione una cosa sostanzialissima: *Sero demum animadverti quod vanam gloriolam captans, perdidi quietem meam, rem prorsus substantialem.* Aveva grande rispetto per la Divinità; le sole cause finali gli sembravano un argomento per annientar l'ateismo. Era lontano dal credere che la sua attrazione ed i suoi calcoli potessero spiegare lo stato del cielo senza ricorrere in ultima analisi alla volontà diretta ed all'azione immediata di Dio. » I dieci pianeti principalmente, dic' egli, descrivono intorno » al sole dei circoli, di cui quello è il » centro, e sopra un piano ad un dipresso costante. Tutti questi moti » regolari non provengono certamente » da cause meccaniche, mentre le comete seguono un piano diverso. Ed » il magnifico sistema del sole, dei pianeti, e delle comete non può essere » a bel principio stato generato che da » una onnipossente intelligenza ». *Phil. nat. prin. math.*, p. 482, Cambridge, 1713. Era in ciò perfettamente d'accordo con Leibnizio, che disse nella sua *Teodicea* n.° 345. » I fisici hanno » un bello spiegare, ed i geometri un » bel fare i lor calcoli; è mestieri riconoscere gran quantità di cose che » non sono niente meno che un risultamento di fisica o di geometria ». Quantunque Newton sembrasse devoto alla chiesa anglicana, aveva nondimeno abbracciata la dottrina di Socino. Credesi che l'abitudine più che altro condotto lo avesse in simil errore: tre che non fanno che uno, gli pareva un argomento aritmetico perfettamente insolubile. Nondimeno per una inconseguenza meno conciliabile colla logica che coll'algebra, era fermamente persuaso della rivelazione, ed una prova di questa persuasione si è che commentò l'*Apocalisse*. Vi trova chiaramente che il papa è l'Anticristo, e le altre chimere che vi scopersero i protestanti contro la Chiesa romana. Volle apparentemente colle sue illusioni, dice un uomo di spirito, *consolare l'umana razza della superiorità che aveva sopra di lei*, o provare che non l'era al punto che si stimava. Tiensi da lui, oltre i suoi *Principi* e la sua *Ottica*: 1. un *Compendio di Cronologia*, tradotto in francese da Granet, 1728, in 4, in cui vi sono dei sentimenti ed un sistema affatto diverso dagli altri cronologi. Attaccò Freret questo sistema, e Newton gli rispose con vivacità, nel 1726. Sollevossi pure il p. Souciet, gesuita, contro la *Cronologia* di Newton, in parecchie *Dissertazioni*. Rimproverossi in Inghilterra ai due dotti francesi, di non avere troppo bene intesa la parte astronomica di questo sistema, ma si confessa al presente che le critiche loro son giuste; l'entusiasmo nazionale che si comunicò anche ai dotti stranieri, non permise allora d'apprezzare le cose con aggiustatezza. 2. un'*Aritmetica universale*, in latino, Amsterdam, 1761, 2 vol. in 4, con *Commenti* di Castillon; 3. *Analysis*

per quantitatum series fluxiones et differentias, 1716, in 4, tradotta in francese da Buffon, Parigi 1740, in 4; 4. parecchie *Lettere* nel *Commercium epistolicum*. Rese certamente Newton grandi servigi alla fisica unendola alla geometria; ma bisogna confessare che spinse quest' unione sì lungi, che sembrò degenerare in abuso, e che la scienza della natura non sia quasi addivenuta che un' arida combinazione di numeri e di misure. In simile stato scarnato ed ischeletrito, non presentò la fisica alla gioventù che un aspetto ributtante. L' influenza di uno studio puramente algebraico sulle belle lettere, non fu certo favorevole al loro progresso; reprimendo le molle dell' immaginazione, diminuì le risorse del genio; degli sforzi penosi e calcolati rimpiazzarono quell' entusiasmo che produce le bellezze naturali e commoventi. Quanto al fondo stesso dei sistemi a' quali il filosofo inglese fece servire una sì profonda geometria, vi ebbe un tempo in cui permesso non era rivocarli in dubbio. Le accademie ed i collegi ne avevano fatto una specie di dogma, cui non potevasi contraddire senza nota d' eresia. Portò il tempo qualche addolcimento a tanto rigore. Nel 1772 comparire si videro delle *Osservazioni* (ristampate a Parigi nel 1778, a Liegi nel 1788) in cui si osava esaminare i titoli del regno esclusivo che esercitava la nuova fisica; vi si dimostrava che il falso poteva essere quanto il vero calcolato; e fin d'allora la gran base dell' edifizio newtoniano trovossi altamente scossa. Si riflettè particolarmente sull' inconseguenza che presenta la teoria dell' elisse secondo la quale i pianeti si allontanano di bel nuovo dal sole, nel mentre appunto che l' attrazione li ridusse al punto di doversi precipitare in quell' astro. Il cavaliere di Forbin (*Elementi delle forze centrali*) fece poscia su questo articolo vittoriose osservazioni, alle quali l' accademia delle scienze nulla trovò da opporre ragionevolmente, mentre credette non vi poter rispondere che per via d' autorità, con una specie d'*autos ephê*, quel grand' argomento dei peripatetici, che il filosofo inglese ebbe per alcun tempo la gloria di vedere in suo favore risorto. Cangiarono i discepoli di Newton, modificarono, spiegarono i suoi sistemi in cento guise diverse; secondo credettero vedere più facilità in soddisfare alle difficoltà, abbandonarono parecchie delle sue asserzioni, per meglio difendere le altre; di maniera che oggi lo stesso maestro penerebbe grandemente a riconoscere la sua propria opera. Nondimeno, ove crediamo ad un dotto moderno, che immaginò egli stesso brillanti e speciosi sistemi (il barone di Marivetz), tutte queste precauzioni non impediranno che la teoria dell'attrazione non sia un giorno, e forse presto, relegata con quelle degli antiperistasi ed altre qualità occulte; tutta l' autorità dei dotti che ancor là difendono e che si sforzano di mantenerla nella prerogativa d' una verità riconosciuta e dimostrata, non la salverà dal pericolo che la minaccia. »Non » iscriviamo qui, dic' egli nella sua » *Lettera a Bailly*, la lista numero» sissima dei dotti che non piegarono » il ginocchio dinanzi all' idolo appel» lato *attrazione*, e che non posarono » i loro pensieri sopra questa nube » leggera. Le autorità devono cedere » alla ragione. Ciò dorrà forse a quel» li che s' impadronirono dell' autori» tà; per consolarsi, signore, che guar» dino dietro di loro, che considerino » la sorte dei loro predecessori; subi» scono la legge generale ed invariabi» le. Nell' impero delle scienze lo scet» tro del dispotismo, sempre usurpa» to, passò sempre di mano in mano » a titolo egualmente illegittimo. Que» sta sorte è riservata alle leghe usur» patrici come ai particolari usurpato-

„ ri. È appunto sopra così moltiplici „ esempi che si stabilisce la speranza „ di quelli ch' entrano nella carriera „ con nuove idee. Tal è la sorgente „ delle consolazioni che sostengono il „ loro coraggio tra le contrarietà che gli „ attendono. L' impero delle idee do„ minanti in un tempo si distrugge, „ altre se ne formano un nuovo, a „ grande stento per verità e con len„ tezza. L' opinione ricevuta combatte „ lungamente, ma si veggono i suoi „ sforzi indebolirsi gradatamente; si „ presagisse, si calcola l' epoca di sua „ disfatta, prevedesi l' istante in cui „ svanirà la sua potenza. La sua cadu„ ta, conseguenza dei successivi svilup„ pi dell' intelligenza è spessissimo „ meno l'effetto di un impulso potente „ che quello d' una lenta degradazione. „ In mancanza del fulmine del genio „ che potevala in un istante atterrare, „ la sorda lima delle meditazioni, le „ scosse reiterate che le danno le „ moltiplici osservazioni continuate, la „ smuovono; precipita quindi, senza „ che nessuno possa onorarsi di sua „ caduta. Allora il vasto edifizio copre „ de' suoi frantumi il terreno che ave„ va compresso. Quelli in cui dominio „ cadde quel terreno, sono anche a „ lungo occupati dello sgombramento „ dei rottami, che ritardano la costru„ zione di nuovo edifizio, mentre altri „ architetti meditano già stabilirne „ uno di nuovo sulle sue rovine „. (Termineremo questo articolo aggiungendo alcuni nuovi fatti sopra questo uomo celebre giustamente. Fin dalla più tenera infanzia, erasi fatto notare per la sua attitudine alle invenzioni fisiche e meccaniche. Munitosi di utensili proporzionati alla sua età, fabbricò piccole macchine di varia specie, ed anche degli orologi che camminavano coll' andamento dell'acqua, ed un mulino a vento d' affatto nuova invenzione; aveva imparato di per sè stesso il disegno. Mostrasi tuttora a Wolstrop, un piccolo quadrante solare, che costrusse sul muro della casa che abitava. Le prime opere che percorse nella prima sua gioventù furono Euclide, la *Logica* di Saunderson e l' *Ottica* di Kleppero. Raccontasi che studiando un giorno assiso sotto un melo, un frutto gli cadesse dinanzi, il che lo indusse a riflettere sulla *natura del potere che porta e precipita i corpi al centro della terra con una forza continuamente accelerata* e stabilì il suo sistema dell' *attrazione*. Diede all'ottica delle idee più chiare e più estese, e le dimostrò dapprima nell' università di Cambridge. Fu l' inventore del sistema delle *flussioni*. Era nato il 25 dicembre, l' anno stesso in cui morì Galileo).

† NEWTON (Tommaso), dotto vescovo anglicano, nacque a Litchfield, nella contea di Stafford nel 1703. Dopo i primi studi, fatti nella sua città natalizia alla scuola di Westminster, andò a Cambridge al collegio della Trinità, a cui fu aggregato. Presi gli ordini, esercitò il ministero in diverse Chiese di Londra fino al 1745 in cui prese il grado di dottore. Maritossi nel 1747 e sposò la figliuola del dott. Trebeck. Divenuto cappellano del re nel 1756, fu subito dopo provveduto di una prebenda a Westminster e della vice-cantoria d' Yorck. Fu finalmente nominato nel 1761 al vescovado di Bristol, al quale riunì due anni dopo il decanato di s. Paolo. Morì il 14 febbraio 1782, nel suo decanato, di 79 anni. Produsse: 1. un *Edizione* del paradiso perduto di Milton, con note *variorum*, di cui sono alcune sue proprie, 1749; 2. *Dissertazioni sulle profezie*, 2 vol. in 12; vi rinnova le diatribe d' alcuni protestanti contro la Chiesa romana. 3. *Memorie* scritte da lui medesimo; 4. *Opere miste*. Dicesi che ricusasse la primazia d' Irlanda, che stata eragli offerta. Era un esatto prelato e caritatevole. Quanto alla sua

teologia non è ortodossa, nè cattolicamente, nè seguendo la riforma anglicana. Combatte l' eternità delle pene, e crede nel ristabilimento finale della armonia e della generale felicità. Stampate furono le sue *Opere complete* in tre volumi colla sua *vita* scritta da lui medesimo.

† NEY (Michiele), duca d' Elchingen, principe della Moscowa, maresciallo e pari di Francia, gran cordone della Legion d' Onore ecc., nacque a Sarrelouis, dipartimento della Mosella, il 10 gennaio 1769. Abbracciò giovanissimo la carriera militare, entrò in un reggimento d' ussari, ed era sotto luogotenente all' epoca della rivoluzione. Seguì l' esempio della più parte delle truppe, e si collocò dalle parti opposte alla corte. Era nel 1794 capitano ed ottenne la protezione di Kleber che il fece nominar aiutante generale, capo squadrone, se lo tenne dappresso, e lo incaricò di parecchie missioni che disimpegnò con successo. Aveva Ney dell' istruzione, dell' intelligenza, del valore; quindi il suo avanzamento fu rapidissimo. Nominato general di brigata nel 1796, contribuì sommamente alla vittoria di Newied, e distinguer fecesi a Diernsdorf dove fu fatto prigioniero. Fece la campagna del 1799, all' esercito del Reno; dopo essere stato promosso al grado di general di divisione, Ney continuò a segnalarsi in quella campagna. Aderì alla rivoluzione del 18 brumale, e nel 1802 fu inviato siccome ministro plenipotenziario nella Svizzera, che sommise dietro le istruzioni che ricevute aveva dal governo francese. Lasciò l' anno dodo quel paese per andare a comandare il campo di Montreuil, e subito dopo fu nominato maresciallo dell' impero, ed ottenne il gran cordone della Legion d' Onore. Ricominciate le ostilità contro l' Austria nel 1805, passò il Reno alla testa d' un corpo d' esercito, ed ebbe gran parte alla vittoria di Elchingen, di cui portò il nome col titolo di duca; vittoria che contribuì ai successi di quella campagna. Le sue dotte manovre condussero la capitolazione d' Ulma; entrò nel Tirolo, se ne impadronì, e si portò sulla Carinzia: la pace di Presborgo pose fine a questa campagna. In quella di Prussia del 1806, mostrò la stessa intrepidezza ed i talenti stessi a Jena, presso a Magdeborgo che forzò a capitolare, non meno che ad Eylau, e Friedland, di cui si rese padrone. Passò in Ispagna nel 1809, e in quella guerra, ingiusta e funesta a Napoleone, Ney diede nuove prove di coraggio e capacità. Nondimeno a quest' epoca appunto concepì Buonaparte alcuni sospetti sulla fedeltà di codesto generale, e fu richiamato in Francia, ove lo si riguardò come caduto in disgrazia. Fu non pure impiegato nella campagna di Russia, dove tutti sviluppò i suoi militari talenti, e soppratutto alla battaglia della Moscowa, dove il suo capo diegli il nome di *bravo dei bravi*, ed il titolo di principe. Nei disastri che a provar ebbe nella sua ritirata l' esercito francese, contribuì a serbarne gli avanzi, col retroguardo che comandava, sostenendo i combattimenti che davagli l' inimico, e sormontando gli ostacoli che incontrò durante un lungo e difficile cammino. Giunto ad Hanau, vi organizzò in poco tempo quell' esercito stesso che dopo inauditi disastri, riportò le vittorie di Lutzen e di Bautzen. Nè dismentì il valor suo e la sua intelligenza ordinaria, il 26 ed il 27 agosto dinanzi Dresda; ma il 6 settembre seguente fu battuto da Bulow, che l' obbligò a ritirarsi sopra Torgau. Marciò nondimeno alcuni giorni dopo sopra Dessau, e scacciò gli Svedesi, si fece distingnere a Lipsia e facilitò la ritirata dell' esercito sopra Lindenau ed Hanau. Ripassato il Reno, disputò a piede a piede il terreno, contro un esercito innumerevole che l' Europa intiera, sicura omai del

suo annientamento, mandava per arrestare l' ambizione di Napoleone, che le singole potenze non avevano fatto che aizzare. Si coperse ancora di gloria Ney a Brienne, a Montmirail, a Craonne ed a Châlons su Marna. Ma la sorte della Francia era decisa. Le truppe degli alleati erano entrate in Parigi: l'aprile 1814 fu pronunziata la decadenza di Napoleone, e lo stesso Ney, vedendo la sua ripugnanza in soscrivere al voto del consiglio e dell' Europa, l'obbligò per così dire ad abdicare al trono, e subitamente locossi dalla parte dei Borboni. Ricevette da Luigi XVIII la più favorevole accoglienza. Colmollo questo monarca di benefizii, e doveva almeno contare sulla sua riconoscenza. Ney, dopo essere stato nominato comandante in capo del corpo reale dei corazzieri, dragoni, cacciatori, e cavalleggeri lancieri, ottenne il 2 giugno il titolo e la dignità di pari di Francia colla croce di s. Luigi. Si avevano tutte la ragioni di crederlo affezionato alla causa del re che onoravalo di sua benevoglienza ed il cui regno pacifico gli avrebbe fatto godere del frutto di sue fatiche, mentre la sua ambizione aveva tutto il campo d'essere soddisfatta. Ma il ritorno di Buonaparte in Francia, venne a porre la sua fedeltà ad una prova a cui l' uom dabbene non è mai che soccomba. Quando s' intese lo sbarco di Napoleone, nel marzo 1815, presentossi a Luigi XVIII e promise ricondurre il fuggitivo dell' isola dell' Elba *chiuso in una gabbia di ferro*. Partì in fatti ad incontrarlo con ragguardevole numero di truppe, ma non fu che per subornarle e disporle sotto gli stendardi di lui che promesso avera di perseguitare. Dopo tanto nera perfidia, ebbe ancora l' audacia di presentarsi al re, la cui accoglienza doveva essere un rimbrotto pella sua ingratitudine e pel suo tradimento. Avrebbe sul fatto meritata esemplar punizione; ma la giustizia del monarca volle ancor temporeggiare. Ritornò subitamente Ney a Buonaparte ch'entrò a Parigi il 20 marzo. Parve che Ney di bel nuovo si affezionasse sinceramente agli interessi del suo signore antico; ma diede nuovi sospetti sulla sua fedeltà. Credesi anche fosse intimamente collegato a quel resto di repubblicani che persistevano in sognare una *libertà* che si vuole ad ogni costo chimerica. Quindi, ossia a Fleurus, dove comandava l' ala sinistra dell' esercito, ossia a Waterloo, la sua condotta parve sommamente equivoca e non fece niente di notabile; ciocchè dovette necessariamente sorprendere, dietro la riputazione acquistatagli dalle sue gesta, in un momento in cui il suo valore ed i suoi talenti erano necessari più che mai a quello pel quale traditi aveva i suoi giuri. Dopo gli avvenimenti di quella giornata, Ney fu uno dei primi a recarsi a Parigi, e non parve nemmeno un istante pensare a raccorre un esercito che si sbandava per mancanza d' ordine e di capi. Confermò questo fatto parecchi nell' opinione che Ney fosse nel secreto dei raggiri d' una fazione che aveva di già crudamente abusato di un' autorità che potuto non avea mantenersi; fazione che voleva la rovina dei Borboni, e quella di Napoleone e di suo figliuolo. Il 22 giugno, Ney attaccò senza riguardo di sorta, nella camera dei pari, il rapporto di Davoust, ministro della guerra, che tra l' altre cose annuziava l' arrivo di sessanta mila uomini sotto le mura di Guise, e dichiarava altamente *che tutto era perduto senza più speme*. Ma la fazione alla quale lo si diceva addetto, ed egli stesso, rimaser delusi nell' assurda e vana loro speranza. Fu Buonaparte costretto a fuggire, e cadde in poter degl' Inglesi. Risalì allora Luigi XVIII sul trono, ed in un sol atto di giustizia punì la doppia perfidia di Ney. Compreso nell' ordinanza del 24 luglio, pervenne sulle

prime ad involarsi alle procedure contro lui dirette; ma arrestato nell'ottobre, fu tradotto il 9 del mese seguente dinanzi al consiglio di guerra, che dichiarò la sua incompetenza per giudicarlo, e fu rimandato alla camera dei pari. Assicurasi che in quel tempo sua moglie tutti adoperasse i mezzi possibili onde facilitare la sua evasione. Tutto era pronto onde effettuarla; coll'ajuto di alcune corde, dovea valicare una finestra della camera di sua prigione all'Abbazia. Attendevanlo degli amici officiosi sulla via, ed era pronta una carrozza per uscire dalle barriere; ma sul punto dell'esecuzione, la figlia del carceriere si avvide di tutti i preparativi e diè l' allarme. Ney fu custodito più strettamente e condannato a morte il 6 dicembre dalla camera dei pari. Intese la sua condanna con una specie d'impassibilità. Accompagnollo un sacerdote negli ultimi suoi momenti. Notossi che Ney aveva per lui ogni modo di riguardi, e con lui conversava con espansione e confidenza. Giunto all'estremità australe del giardino del Lucemborgo, lo ringraziò dei suoi buoni uffici, senza mai perdere la sua serenità. Fu fucilato il 7 dicembre 1815 alle 9 del mattino. Intrepido guerriero, eccellente generale, il grave error d' un istante offuscò più di vent'anni di gloria. Morì di 46 anni.

NEYRA (Alvarez Mendana di), celebre navigatore spagnuolo, e, dopo Magellano, quello a cui si debbano più scoperte nel mare del Sud od oceano Pacifico. Nacque nel 1541 e fece il primo dei suoi viaggi nel 1568 e l' ultimo nel 1595; fu ucciso in una delle isole Salomone, sulla posizione delle quali oggi non si va d' accordo. (*Vedi* Isabella nel *Diz. geogr.*) I navigatori moderni, per dare più importanza ai loro viaggi, si sollecitarono nel dar nuovi nomi alle isole ed alle coste scoperte da Mendana; e dai marinai portoghesi e spagnuoli. Quest' egoismo rese tristissimo ufficio alla geografia ed apportò gran confusione nelle nozioni dell' idrogea. Dutens, in un eruditissimo trattato, fece l' enumerazione delle *Scoperte degli antichi attribuite ai moderni*; la geografia può fornire un lungo articolo a quest' opera. (Mendana era nipote di don Pedro di Castro, governatore di Lim, che lo chiamò presso di lui, e gli fornì i necessari aiuti onde imprendere la prima sua navigazione. Oltre l' isola *Isabella*, tanto grande quanto la Spagna, quelle scoperse di Guadalcanal e di s. Cristoforo. Gli abitanti dell' isola Isabella sembrava che appartenessero a più razze, gli uni bronzati, bianchi gli altri, e gli altri neri; tutti belligeri, subir fecero agli Spagnuoli delle perdite ricusando loro i viveri).

NICAISE e NICASIO (S.), vescovo di Reims nel V secolo, martorizzato dai Vandali. — Non bisogna confonderlo con s. Nicasio martire del Vessino, che contasi qual primo arcivescovo di Roano, alla metà del III secolo.

NICAISE (Claudio), antiquario di Digione, dov' era suo fratello procurator generale della camera dei conti; nacque nel 1623, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed interamente abbandonossi allo studio ed alla ricerca dei monumenti antichi. Prendere gli fece questo studio la risoluzione d' andare a Roma, e in tal disegno si disfece di un canonicato che aveva alla Santa Capella a Digione. Dimorò alcuni anni nella patria delle arti, godendo della stima e dell' amicizia di buon numero di dotti e di personaggi qualificati. Di ritorno in Francia coltivò le lettere fino alla sua morte, accaduta al villaggio di Velley nel 1701, di 78 anni. Si hanno da lui alcuni scritti sopra materie d' erudizione, e fra gli altri, la *Spiegazione di un antico monumento trovato nella Guienna*, Pa-

rigi, in 4; ed un *Discorso sulle sirene*, Parigi, 1691, in 4. Vi pretende che fossero uccelli, e non pesci, o mostri marini; opinione che sembra sommamente plausibile, quantunque consti d' altro lato esservi dei pesci antropomorfi cioè che somigliano in alcuni punti alla parte corporea dell' uomo, ma ai quali non si può certamente attribuire ciò che appellasi il *canto delle sirene*. L' abb. Nicaise è principalmente conosciuto per le sue relazioni con gran parte dei dotti di Europa. Giammai non si scrissero, nè furono ricevute tante lettere. I cardinali Barbarigo e Noris, il papa Clemente XI prima della sua esaltazione al pontificato, intertenevano con lui regolare corrispondenza. Amavano in lui la purità dei costumi, la dolcezza del suo generoso carattere ed obbligante, il suo zelo e la sua costanza nell' amicizia. La Monnoje gli fece questo singolare epitafio:

Ci-gît l' illustre abbé Nicaise,
Qui la plume en main, dans sa chaise,
Mettait lui seul en mouvement
Toscan, Français, Belge, Allemand,
Non par discordes mutuelles,
Mais par lettres continuelles,
La plupart d' érudition
A gens de réputation.
De tous cotés à son adresse
Avis, journaux, venaient sans cesse,
Gazettes, livres frais éclos,
Soit en paquets, soit en ballots ...
Faillait il écrire au bureau
Sur un phénomène nouveau;
Annoncer l' heureuse trouvaille
D' un manuscrit, d' une médaille;
S' ériger en solliciteur
De louanges pour un auteur;
D' Arnault mort avertir la Trappe;
Féliciter un nouveau pape:
L' habile et fidèle écrivain
N' avait pas la goutte à la main.
C' était le facteur du Parnasse.
Or gît-il, et cette disgrâce,
Fait perdre aux Huets, aux Noris,
Aux Toinards, Cupens et Leibnitz;
A Basnage le journaliste,
A Bayle le vocabuliste,
Aux commentateurs Graevius,
Kuhnius, Périzonius,
Mainte curieuse riposte ...
Mais nul ni perd tant que la poste.

NICANDRO, grammatico, poeta e medico greco, nell'Ionia, viveva, giusta la più comune opinione, verso l'anno 140 avanti G. C. Non ci rimangono da lui che due poemi intitolati: *Theriaca* ed *Alexipharmaca*, greco e latino, nel *Corpus poet. graecor.*, Ginevra, 1606 e 1614, 2 vol. in fol. e separatamente da Gorris, Parigi, 1557, in 4, e Firenze, 1764, in 8; recati in francese da Grevin, Anversa, 1576, in 4. Li citano spesso gli antichi con elogio, ma i moderni trovano poche cose a raccorvi.

NICANORE, generale degli eserciti del re di Siria, e grande nemico degli Ebrei, venne dapprima in Giudea per ordine di Lisia, reggente del regno durante l' assenza di Antioco, per combattere gli Ebrei. Invitò prima del combattimento i mercadanti a venirne a comperar gli schiavi che stava per fare; ma vintolo Giuda Macabeo in un primo combattimento, quantunque non avesse che 7,000 uomini, Nicanore se ne fuggì travestito, e si ritirò a Babilonia, fece rapporto ad Antioco di sua disfatta, e confessò la potenza del Dio che adoravano gli Ebrei. Ad imitazione di tutti i sacrileghi devastatori, che adorano la mano di Dio nel punto che li colpisce, e niente cangiano perciò nelle disposini dei loro cuori, Nicanore ricominciò la guerra e fu di nuovo battuto. Allora fu che pieno d' ammirazione e di rispetto per Giuda Macabeo, dimandò un colloquio e fece tregua con lui. Alcimo, ebreo apostata, l' accusò falsamente appresso il re d' intendersela con Giuda Macabeo onde tradirlo. Prestando fede il re a tale rapporto, scrisse a Nicanore, che trovava malissimo fatta la tregua da lui con

clusa con Macabeo, e gli ordinò di farlo prendere vivo, e mandarlo, piedi e mani legate, ad Antiochia. Fu Nicanore sorpreso ed afflitto per ordine tale; ma non impiegò meno l' artifizio e la perfidia onde eseguirlo. Approfittando della sicurezza che inspirava la tregua al generale degli Ebrei, cercò l' occasione d' impadronirsi di lui. Ma diffidando questi di sue mire perverse, ritirossi con poche truppe, colle quali disfece Nicanore, che lo aveva inseguito. Disperato questo generale per vedersi fuggire di mano la preda, portossi al tempio, e levando la mano contro il luogo sacro, giurò con giuramento che distruggerebbe il tempio sino alle fondamenta, e che uno ne erigerebbe in onore di Bacco, se non gli si rimettesse Giuda tra le mani. Avendo inteso poscia com' era sulle terre di Samaria, risolvette di attaccarlo con tutte le sue forze in giorno di sabato. Marciò come a sicura vittoria, al suono delle trombe, contro Giuda che non fidando che in Dio, gli diede battaglia e gli uccise 35,000 uomini. Lo stesso Nicanore perdette la vita in quella battaglia, e riconosciuto il suo cadavere, Giuda gli fece tagliar la testa e la mano destra e portare a Gerusalemme. Giuntovi, egli stesso raccolse nell' atrio del tempio i sacerdoti e gran popolo, e loro mostò la testa di Nicanore e quella mano detestabile che insolentemente aveva levata contro la casa dell' Onnipossente. Avendo poscia fatta tagliare in minuti pezzi la lingua dell' empio, la diede a mangiare agli uccelli. Fu la mano attaccata di rimpetto al tempio, e la testa mostrata a tutti, come un segno visibile dell' aiuto di Dio, l' anno 162 avanti G. Cristo. » Esempio terribile » della divina giustizia, dice uno stori» co, e tanto più idoneo a reprimere » il sacrilegio e la bestemmia, che ri» petuto in tutti i secoli e da ogni sor» ta di empi, non può essere riguar» dato come una di quelle rare puni» zioni che colpiscono il delitto nelle » circostanze straordinarie. » *Vedi* Spelman.

NICANORE, nativo dell' Isola di Cipro, fu uno dei sette diaconi scelti dagli apostoli. Dicesi che predicasse nel suo paese, e che vi avesse il martirio.

NICANORE. *Vedi* Seleuco e Demetrio.

NICEARCO, uno dei più valenti pittori dell' antichità. Ammiravasi soprattutto: 1. una *Venere fra le tre grazie*; 2. un *Cupido*, 3. un *Ercole vinto d' Amore*. Gli autori antichi parlano di questi tre quadri come di capo-lavori; ma abbiamo di già osservato che il loro suffragio era in tal genere di molto debole autorità. *Vedi* Apelle, Protogene.

NICEFORO (S.), martire d' Antiochia, sotto l' imperator Valeriano, verso l' anno 260, era semplice laico. Un' amicizia non meno tenera che cristiana, unito avevalo al prete Sapricio. Ebbero la disgrazia di disgustarsi, ed accesasi la persecuzione nel tempo di lor disunione, Sapricio fu condannato ad aver mozza la testa. Il suo nemico fece quanto potè per riconciliarsi con lui, ma Sapricio non volle perdonargli, e rinunziò alla religione cristiana che ordina un sincero perdono di tutte le ingiurie. Niceforo più sensibile a questa vergognosa apostasia che al risentimento di Sapricio, dichiarò che era cristiano e che giammai non sarebbe per sacrificare agl' idoli. Condannato ad aver tronca la testa in luogo di Sapricio, ricevette la corona del martirio, di cui l' irreconciliabile suo nemico reso erasi indegno.

NICEFORO (S.), patriarca di Costantinopoli, nacque verso l' anno 750, e succedette a Tarasio nell' 806. Difese con zelo il culto delle sacre immagini, contro l' imperatore Leone l' Armeno, che lo esiliò nell' 815. Ritirossi

nel monastero di s. Teodora, che aveva fondato, e vi morì santamente nell' 828, di 70 anni. Tiensi da lui: 1. *Chronologia tripartita*, tradotta in latino da Anastasio bibliotecario. E' una cronologia dalla creazione del mondo fino al tempo in cui viveva il santo. Vi si fecero alcune aggiunte nei secoli posteriori. Il p. Goar, domenicano, la pubblicò a Parigi nel 1236, ponendovi in seguito delle note di Giorgio Sincello. La si trova nella biblioteca dei padri, e nella Storia bizantina, Venezia, 1729; 2. *Historiae breviarium*, pubblicata dal p. Petavio, nel 1616, in 8, e tradotta dal presidente Cousin. Questo Compendio storico, scritto in modo troppo secco e troppo succinto, ma esatto, si estende dalla morte dell' imperatore Maurizio fino a Leone IV; fu al Louvre, nel 1648, ristampato, in fol., e forma parte della Bizantina; 3. la *Sticometria*, cioè l' enumerazione dei libri sacri; è ordinariamente unita alla *Cronologia*. Non puossi contrastare quest' opera a Niceforo (*Vedi* Cellier tom. 18 p. 475). 4. Le *Antirretiche*, o scritti contro gl' iconoclasti alcuni dei quali si trovano nella Biblioteca dei padri. La presenza reale vi è stabilita nel modo più chiaro e più preciso. (*V.* Leone Allazio, *De conf. Eccles. occ. et or.* lib. 3, cap. 13 pag. 1225). 5. *Diecisette Canoni*, inseriti nella collezione dei Concilii, ecc. D. Anselmo Banduri, formato aveva il progetto di dare una edizione di tutte le opere di Niceforo, ma la morte ne lo impedì. Il *Prospetus* che pubblicato avevane nel 1705 fu tutto intiero inserito nella Biblioteca greca di Fabricio, tom. 6, pag. 640. Quest'opere sono monumenti della sana critica e dell' erudizione di Niceforo ch' era tanto grande quanto giudizioso scrittore. — Non è a confonderlo con Niceforo Calisto da cui abbiamo una *Storia ecclesiastica*, in greco, che arriva fino al 610, Parigi, 1630, 2 vol. in fol. Viveva questi nel XIV secolo. Riferisce molte cose che tutte hanno le apparenze delle favole.

NICEFORO, figliuolo d' Artabasde e di Anna, sorella di Costantino Copronimo, ricevette il titolo d' imperatore, quando il senato ed il popolo di Costantinopoli lo diedero a suo padre nel 742. Venne Costantino Copronimo ad attaccarli, li vinse e fece loro cavare gli occhi. Aveva Niceforo molto merito, ed erasi segnalato col suo coraggio. — Non bisogna confonderlo con Niceforo secondo figliuolo di Costantino Copronimo, onorato del titolo di Cesare da suo padre nel 769. Costantino VI, suo nipote, geloso del credito che i suoi talenti e le sue virtù gli davano a Costantinopoli, gli fece cavare gli occhi nel 792; e come se avesse avuto ancora a temere di lui in questo stato, l' imperatrice Irene lo fece morire 5 anni dopo ad Atene, dov' era stato esiliato.

NICEFORO I, imperatore d'Oriente, soprannominato *Logotete*, prima soprantendente alle finanze e cancelliere dell' impero, s' impadronì del trono nell' 802 togliendolo all' imperatrice Irene sua benefattrice, che relegò nel' isola di Metelino; favorì gl' iconoclasti e mostrò grande odio contro la Chiesa romana. Inviò ambasciatori a Carlomagno, e fece un trattato con quel principe onde regolare i confini de' loro imperi. Fu una delle prime sue cure quella di stabilire una camera di giustizia contro quelli che avevano saccheggiato il popolo; ma in vece di rendere a' poveri ciò che loro erasi tolto, egli se l' appropriò. Onde assodarsi sul trono e perpetuare lo scettro nella sua famiglia, dichiarò Augusto suo figliuolo Staurazio, l' anno 802. Tale precauzione lungi dall' arrestar le rivolte, non fece che eccitare i malcontenti. Parecchi perirono nell' esilio col veleno o coll' ultimo

supplizio. Queste crudeltà accesero l' odio generale. Le truppe d'Asia proclamarono imperatore Bardane, soprannominato *Il Turco*, patrizio e generale d' Oriente. Disperando il nuovo imperatore di far entrare Costantinopoli nella rivolta, propose a Niceforo di spogliarsi della porpora imperiale, se volesse concedergli il suo perdono. Assumendo l' imperatore la maschera della clemenza, accetta la proposizione e si limita a confinarlo in un monastero; ma poco dopo lo priva degli occhi e fa procedere contro i suoi complici. Affari d' importanza interruppero tali esecuzioni. I Saraceni, comandati dal famoso Califfo Aarun al Rascild, devastano la Cappadocia, prendono Tiane; marcia Niceforo contro di essi, è battuto e ne ottiene la pace nell'804, mediante un annuo tributo di 33 mila pezze d' oro. Libero dal flagello della guerra, desola i suoi popoli durante la pace. Si stabilisce un' imposta su tutte le derrate e sui capi tutti di famiglia. Il diritto del fuoco è tassato, e poco manca che i suoi sudditi non abbiano a pagar l' aria che respirano. Un assassino travestito da monaco s' introdusse nel suo palazzo, per liberare la terra da tanto flagello; ma fu scoperto e condannato a prigione in vita. Intanto i Bulgari devastavano la Tracia. Niceforo prende le armi, e tutto pone a ferro e a sangue nella Bulgaria. Crumne, re di quei popoli, chiude i passi che servir gli potevan d' asilo, l'insegue, taglia a pezzi il suo esercito, e lo uccide il 5 luglio 811. Spinse la vendetta fino a fare alla maniera degli Sciti, una tazza del suo cranio, onde servirsene nei banchetti di parata. Non si hanno termini ad esprimere l' orrore che il nome di Niceforo desta allo spirito. » Fiero, avaro, vendicativo all' ecces» so, non temette più nulla, dice l'abb. » Guyon, quando credette avere acqui» stato il diritto di tutto osare. Igno» rasi ciò che amasse di più se l' oro, » o il sangue de' suoi popoli. » Schiavo di sue passioni, non conobbe nè l'umanità, nè la religione, e fu un mostro sul trono. Mentre partiva da Costantinopoli per marciare contro i Bulgari, Niceta che lo accompagnava, e ch' era un dei signori che più gli erano fedeli, gli disse: *Signore, tutti gridano contro di noi; se ci accade un rovescio, che non abbiamo a temere!* Il furioso rispose: *Dio m' ha indurito il cuore come a Faraone: non t' aspettar nulla di buono da Niceforo.* (Aveva battuti i Bulgari, ai quali ricusava la pace, quando fu assassinato nella sua tenda il 28 luglio dell' anno 803. Esclusero i soldati suo figliuolo Staurace dal trono, ed elessero Michiele, gran maestro del palazzo).

NICEFORO II (Foca), nato nel 912, da una delle più antiche famiglie di Costantinopoli, segnalossi fin dalla più tenera gioventù colle sue gesta. Terrore dei nemici, idolo dei suoi soldati, rispettato da' popoli, fu dalle truppe innalzato all' impero; e l' imperatrice Teofanone, vedova di Romano il Giovine, gli diede la sua mano nel 963. Formò il progetto di riunire tutti i membri dell' impero romano. Attaccò i Saraceni, ch' erano il primo ostacolo a' suoi divisamenti; prese loro parecchie piazze, e li scacciò dalla Cilicia, da Antiochia e da una parte dell' Asia. Il suo zelo per la disciplina contribuì molto alle sue conquiste; riteneva il soldato nel dovere meno col castigo che col suo esempio: evitando le donne, sopportando i rigori delle stagioni, e dormendo sulla nuda terra. Se Niceforo fu il terrore dei nemici, fu il flagello dei cittadini. Aumentò le imposte, confiscò i beni dei privati, alterò le monete, e passar fece nel campo le ricchezze dello stato. I suoi sudditi stanchi d' avere un tiranno alla testa, e sua moglie non meno stanca di avere in isposo l' uomo

il più brutto ed il più crudele dell'impero, cospirarono contro di lui. Giovanni Zimisce è introdotto in una corba con altri cinque congiurati, nella camera dell' imperatore mentre dormiva. Il principe è svegliato al romor de' pugnali e dato a morte nel 969 dopo 6 anni di regno ed alcuni mesi. (Dovuto aveva in gran parte il trono al patriarca ed al clero di Costantinopoli, che aveva ingannati con mendace divozione. Divenuto imperatore, gittò la maschera, e la Chiesa stessa ebbe a provare le sue vessazioni).

NICEFORO III, Botoniate, passava, non si sa abbastanza a qual titolo, per discendente dei Fabi dell' antica Roma. Mostrò militari talenti, ed ottenne successi prima di salire sul trono, ma come vi fu giunto, nel 1077, per opera dell' esercito che comandava in Oriente, non più in lui si vide che un vecchio debole ed imprudente. Niceforo Bryenne, nominato imperatore in Occidente dalle sue truppe, avendo ricusato di riconoscere Niceforo Botoniate, questi mandò contro il suo rivale Alessio Comneno che lo fece prigioniero. Botoniate ebbe la crudeltà di fargli cavare gli occhi. Un altro ribelle, vinto da Alessio, subì lo stesso trattamento. Formossi in Asia una terza congiura; mandò di nuovo Niceforo Alessio onde dissiparla, ma i soldati di questo avendolo proclamato imperatore nel 1081, tolse lo scettro a Botoniate, e lo relegò in un convento dove poco dopo morì. Niceforo che amata aveva appassionatamente la porpora, la lasciò con indifferenza. (Le sue vittorie in Asia acquistato gli avevano numerosi amici a Costantinopoli; questi al suo avvicinarsi relegarono in un chiostro Michiele Ducas. Ebbe Foca l' audacia di sposare Maria, moglie di Michiele che ancora viveva, dopo avere ripudiata la prima sua sposa Verdina).

NICEFORO Cartofilace, cioè a dire *custode degli archivi*, autor greco, fioriva sul principio del IX secolo. Ci rimangono da lui alcune opere, nella Biblioteca dei padri, e nella Raccolta del diritto greco romano.

NICEFORO Blemmida, erudito abate greco del Monte Atos, ricusò il patriarcato di Costantinopoli nel 1255, e fu favorevole ai latini. Si hanno da lui due *Trattati della processione dello Spirito Santo*, stampati con altri teologi greci, a Roma, 1652, e 1659, 2 vol. in 4.

NICEFORO Gregoras, bibliotecario della Chiesa di Costantinopoli nel XIV secolo, ebbe gran parte agli affari del suo tempo. Tiensi da lui una *Storia degl' imperatori greci*, sparsa d' inesattezze e scritta con uno stile barbaro, dal 1204 fino al 1341. La miglior edizione di quest' opera è quella del Louvre, greco e latino, in 2 vol. in fol. 1702.

NICEFORO. *V.* Bryenne.

NICERON (Giovanni Francesco), religioso minimo, nativo di Parigi, e morto ad Aix nel 1646 di 33 anni, applicossi all' ottica e fu amico del celebre Cartesio. Questo giovine autore porgeva di sè le più alte speranze, quando dalla falce avara di morte fu mietuto sul bel fiore dell' età. In grembo alle occupazioni ed ai viaggi che dovevano distrarlo, seppe trarre profitto dai più brevi momenti per consecrarli allo studio. Diede: 1. *Interpretazione delle cifre*, o *Regola per ben intendere e spiegare solidamente ogni sorta di cifre semplici*, tratta dall'italiano di Antonio Maria Cospi, in 8, 1641; 2. *La Prospettiva curiosa o magia artificiale degli effetti maravigliosi dell' ottica*, colla *Cattotrica* del p. Mersenne, Parigi, 1652, in fol.; 3. *Thaumaturgus opticus*, in fol., 1646. L' opera precedente non è che un saggio, che molto è in questa sviluppato.

NICERON (Giovanni Pietro), pa-

rente del precedente, nato come lui a Parigi, nel 1685, entrò nella congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, conosciuta sotto nome di *Barnabiti*. Professate l'umanità, la filosofia e la teologia nel suo ordine, consecrossi al pergamo, alla direzione delle coscienze ed al gabinetto. Le lingue vive e le morte gli divennero familiari. Diessi soprattutto con successo alla bibliografia, ed alla storia letteraria. Morì a Parigi nel 1738, di 53 anni. Il piansero i letterati tanto per le sue cognizioni quanto pel dolce suo obbligante carattere. Ecco le sue opere: 1. *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere*, con un *Catalogo ragionato delle loro opere*, Parigi, in 12; il 1.° vol. di questa compilazione comparve nel 1727: dati furono gli altri successivamente fino al 39.° che comparve nel 1738. Il 40.° comparve nel 1739. Dieronsi poscia altri tre volumi ne' quali vi sono parecchi articoli che non sono del paper Nicèron. Quantunque il suo stile sia negletto, nè dimostri con sufficiente finezza i caratteri dei diversi suoi personaggi, le sue ricerche in generale son utili e di sovente interessanti. Non promette l'autore nel suo titolo che le *Vite degli Uomini illustri*; ma vi fa entrare gran moltitudine d' autori, tra cui non sono parecchi che mediocri o disprezzabili. Gli si rimprovera di avere talfiata criticato oltre misura degli scrittori cattolici, di avere troppo esaltato alcuni nemici della Chiesa romana, come lo si può tra gli altri vedere all' articolo Giovanni Sleidan; e di avere lodato senza riserva degli scrittori nemici d'ogni religione, quali Bayle, ecc. Puossi credere che ciò provenga dalla docilità onde copiò i giornalisti e bibliografi, senza di per sè stesso conoscere gli autori e le opere di cui parla. Forma la sua Raccolta 44 vol., perchè il 10.° volume ha due parti che si legano separatamente; 2. *Il gran Febrifugo, dove si fa vedere che l' acqua comune è il miglior rimedio per le febbri, e verosimilmente per la peste*, tradotto dall' inglese di Giovanni Hanckock, in 12. Questo libro ottenne gran corso; la miglior edizione ne è quella di Parigi, 1730, sotto il titolo di *Trattato dell' acqua comune* in 2 vol. in 12. 3. La *Conversione dell' Inghilterra al cristianesimo, paragonata alla sua pretesa riforma*, dall' inglese, in 8; 4. *Traduzione* delle Risposte di Woadward al dott. Camerario sulla Geografia fisica, o Storia naturale della terra, in 4; 5. *Viaggi di Giovanni Owington*, 1725. Trovasi il suo *Elogio* dell' abb. Goujet nel tomo 40 delle sue Memorie per la Storia degli uomini illustri.

NICETA (S.) di Cesarea in Bitinia, grandemente ebbe a sofferire sotto lo impero di Leone l' armeno, che in lui perseguitò le virtù ed il suo zelo per la fede e pel culto delle sacre immagini. Fu abbate degli Acemeti, nel monastero di Medicione sul Monte Olimpo, dalla parte della città di Prusa in Bitinia, e morì nell' 824.

NICETA Serrone, diacono della Chiesa di Costantinopoli nell' XI secolo, poi vescovo d' Eraclea è conosciuto per parecchie opere; gli si attribuisce: 1. una *Catena* dei padri greci sul libro di Giobbe, Londra, 1637, in fol., in greco ed in latino; 2. un' altra sui *Salmi*; 3. una terza sulla *Cantica dei Cantici*; 4. dei *Commenti* sopra una parte delle opere di s. Gregorio Nazianzeno. Raccolse in queste diverse compilazioni i passi dei più dotti scrittori della Chiesa greca.

NICETA Acominate, storico greco, soprannominato *Coniate*, perchè era di Cona, città della Frigia, esercitò impieghi eminenti alla corte d' Andronico, d' Isacco Langelo e di Murzuflo imperatori di Costantinopoli. (Servì nella guerra contro i Latini, ma non potè impedir loro di sommettere Fili-

popoli. Alla presa di quella città fattasi dai Francesi, nel 1204, dovette la vita ad un mercante veneziano. Fu il suo palazzo incendiato, e non ebbe che il tempo di portar seco un sacco di robe e fuggire con sua moglie, che morì per istrada. Ritirossi a Nicea dove morì nel 1206. Tiensi da lui: 1. una *Storia* dal 1118 fino al 1205. È una continuazione di quella di Zonara; quella di Niceta fu continuata da Acropolito e Niceforo Gregora. Quest' opera recata in latino da Girolamo Wolff, ed in francese dal presidente Cousin, è più gradita in tali copie che nell' originale. Lo stile di Niceta è enfatico, oscuro, imbarazzato; ma vi è somma esattezza nei fatti. La si trova nel Corpo della Storia bizantina, pubblicato al Louvre, dove stampossi nel 1657, in fol.; 2. *Tesoro o Trattato della fede ortodossa*, in 27 libri. Pietro Morel diede alla luce i cinque primi, Parigi, 1580.

NICETO (Flavio), uno dei più eloquenti oratori e giureconsulti delle Gallie, usciva di senatoria famiglia. Alla ceremonia del consolato d'Astero, fatta a Lione nel 449, arringò il popolo e lo incantò colle grazie di sua eloquenza. Sidonio Apollinare era stretto d' amicizia con quest' uomo illustre, e in lui trovava un consiglio nei più spinosi eventi, ed un incoraggimento al lavoro. I suoi talenti erano sostenuti dalle qualità del cuore, e soprattutto da una grande modestia. Ignorasi l'anno della sua morte; è però certo che ancora viveva nell' andare del 477.

NICEZIO (S.), vescovo di Treviri nel VI secolo, acquistossi la stima di Tierrí, re d' Austrasia colla sua pietà e colla santa libertà onde osato aveva rimproverargli i suoi delitti. Illustrò la sua sede colla pratica delle più chiare virtù, e soprattutto con uno zelo veramente pastorale, che fece vedere in parecchi concili tenuti nelle Gallie pel mantenimento della disciplina. La severità di cui usò ver Teodeberto, successore di Tierrí, operò la conversione di questo re, che datosi era in braccio a tutti gli eccessi di stravizzo e di crudeltà. Non fu però così fortunato con Clotario che succedette a Teodeberto, e che tornò ancora a' suoi eccessi; fu Nicezio cacciato in esilio, da cui non tornò che dopo la morte del principe incestuoso. Governò la chiesa di Treviri sino al 566. S. Gregorio di Tours riferisce alcuni miracoli che il santo vescovo operò durante la sua vita, ed assicura che se ne operassero molti sulla sua tomba, che vedesi nella chiesa della celebre abbazia di s. Massimino, vicino a Treviri.

NICHOLS (William), teologo inglese, nato nel 1664 a Donington, nella contea di Buckingam, fece i suoi studi all' università d' Oxford. Aggregato quindi al collegio di Merton, vi fu ricevuto dottore nel 1695, e poco dopo ottenne il rettorato di Selsey, nella contea di Sussex. Pubblicò diverse opere stimabili cioè: 1. *Trattenimenti con un deista*, in 8, in 5 parti, 1703. Vi ebbero parecchie edizioni; comparve la 3.ª nel 1723, con aggiunte, in 2 vol. in 8; 2. *Defensio Ecclesiae anglicanae* 1707, in 12. Ne comparve una traduzione in inglese; 3. *Commento sul Book of common prayers* (libro delle comuni preghiere o Parrocchiano), in 8, ristampato nel 1705; 4. *Saggio pratico sul disprezzo del mondo*, 1694, in 8, ristampato nel 1704; 5. *Traduzione* dell' introduzione alla vita divota di s. Francesco di Sales, vescovo e principe di Ginevra. Nichols morì verso il 1712. Era uomo istrutto e virtuoso.

NICIA, capitano ateniese, elevossi col proprio suo merito alle prime dignità della sua patria. Segnalossi nella guerra del Peloponneso, ch' ebbe la gloria di terminare. Risoluto avendo la repubblica d'armare contro la Sici-

lia, egli fu nominato generale con Eurimedonte e Demostene. Formarono questi tre generali l'assedio di Siracusa, che si difese per più di due anni senz'arrendersi. S'impadronì la costernazione degli assedianti. Risolti a levare l'assedio ed a ritirarsi, in vano tentarono un combattimento sul mare onde forzare i passi che il nemico teneva chiusi. Sono obbligati a salvarsi per terra. Esausto l'esercito dalle fatiche, è caricato dai Siculi. Demostene e Nicia si arrendono col resto di loro truppe, a condizione che lor si lasci la vita, e che non si possa tenerli in prigione in vita. Ciò si promette loro, ma son dati a morte l'anno 413 avanti G. C.

NICKEL (Goswino), nato a Juliers il 1 maggio 1582, si fece gesuita nel 1604, insegnò la filosofia a Colonia, e dopo avere occupati alcuni impieghi, fu eletto generale del suo ordine nel 1652. Fu in somma considerazione appo il papa Alessandro VII, ed ebbe la consolazione di vedere pegli sforzi di questo pontefice, rientrare la società negli stati della repubblica di Venezia, da cui stata era esiliata sotto il pontificato di Paolo V. Morì dopo lunga malattia, il 31 luglio, giorno di s. Ignazio, 1644.

NICOCLE, figliuolo e successore di Evagora, re di Cipro e di Salamina, l'anno 374 avanti G. C. era un principe magnifico e voluttuoso. A lui dedicò Isocrate i suoi due discorsi che sono intitolati *Nicocli*.

NICODEMO, uomo qualificato tra gli Ebrei per le sue cognizioni e la qualità sua di senatore, fu colpito dalla dottrina e dai miracoli di G. C. Non osando dichiararsi pubblicamente, andò a trovarlo di notte e gli disse: » Non » possiamo dubitare che tu non sia lo » inviato di Dio, mentre nessuno far » può i prodigi che tu operi, se Dio » non sia con lui ». Vedendo G. C. la sincerità del suo cuore, l'istruì con un sublime e commovente discorso, dove per annientare l'orgoglio del mondo nello spirito del nuovo discepolo, gli parlò della rigenerazione del battesimo, della morte ignominiosa che subire doveva il figliuolo di Dio per la salute degli uomini, dell'acciecamento e dell'ostinazione dei figli del secolo. Fin d'allora Nicodemo si unì a lui, e divenne uno dei più zelanti discepoli, ma in secreto. Dichiarossi apertamente quando portossi con Giuseppe d'Arimatea onde prestare gli estremi offici a G. C. crocefisso. Imbalsamarono il suo corpo e lo sotterrarono. La Scrittura altro non ne dice di Nicodemo. Aggiunge la tradizione che avendo ricevuto il battesimo, prima o dopo la passione di G. C., fu deposto dagli ebrei, scomunicato e cacciato dalla sua dignità di senatore di Gerusalemme. Volevano anche farlo morire; ma in considerazione a Gamalielo, suo parente, si contentarono di caricarlo di percosse, e di saccheggiarne gli averi; rimase allora fino alla sua morte in casa di Gamalielo che sotterrare lo fece presso s. Stefano. I loro corpi, al detto di s. Agostino e di Fozio, trovati furono nel 415, con quello di Gamalielo. Vi è un Vangelio sotto nome di Nicodemo, pieno d'errori e di falsità, che fu composto dai manichei.

NICOLAI (Nicolò di) gentiluomo delfinese, nato nel 1517, morto a Parigi nel 1583, geografo ordinario di Carlo IX, pubblicò nel 1567 a Lione, presso Rouille, le sue *Navigazioni e peregrinazioni*, in fol., con figure incise in rame dietro i suoi propri disegni, come lo dic' egli stesso nella sua prefazione. Fu Guillaume che incidere li fece in legno, ridotti in piccolo, nelle edizioni francesi e italiane che diede di quest' opera ad Anversa appunto nel corso dell'anno 1477, in 4.

NICOLAI (Filippo), luterano di testa calda, nato nel langraviato d'Assia nel 1556, morto nel 1604, non è cono-

sciuto che per due satire della più abbietta bassezza contro il romano pontefice, intitolate l'una *De duobus Anti-Christis, Mahumete, et pontifice romano*, Marpurgo 1590, in 8; l'altra *De Anti-Christo romano, perditionis filio, conflictus*, Rostock 1609, in 8. L'esattezza onde gli amici della pubblica onestà soppressero questi due libelli, li rese rari, e soprattutto il primo.

NICOLAI (Giovanni), domenicano, nativo di Monza nella diocesi di Verdun, nel 1594, laureossi in Sorbona nel 1632. Pei vent'anni che professò la teologia a Parigi, del paro distinguer fecesi co' lumi suoi e colle virtù. Terminò di vivere di 78 anni, nel 1673, nel convento di s. Giacomo di cui stato era priore. Si conosce da lui: 1. un'eccellente *Edizione* della Somma di s. Tommaso, con note, e di tutte le opere del santo dottore, Lione 1660 ed anni seguenti, 19 vol. in fol. Avea passato gran parte della sua vita in conciliare i principii di questo padre con quelli dei teologi che non sono della sua scuola. 2. Cinque *Dissertazioni* piene d'erudizione, sopra alcuni punti di ecclesiastica disciplina, in 12, contro Launoy, ch' ebbe la brutalità di dire, parlando di questo dotto e rispettabile avversario, che temeva men la sua penna di quello sia il suo temperino: *Fratris Nicolai scalpellum longe magis quam calamum reformido*. 3. *Judicium seu censorium suffragium de propositione Antonii Arnaldi: defuit gratia Petro*, ecc., in 4. Il p. Nicolai pubblicò questo scritto anche in francese sotto il titolo d'*Avis deliberatif*, e vi porge i motivi del suo suffragio che portò contro Arnauld in in Sorbona, e la dottrina vi combatte di Giansenio; 4. *Ludovici Justi* XIII *triumphalia monumenta*. E'un poemetto latino di Carlo Beys, che Nicolai tradusse in francese. Quest'opera sparsa di emblemi, di figure e di versi latini e francesi, fruttò all'autore una pensione di 600 lire. 5. Delle *Tesi* sulla grazia; furono attaccate da Nicole che le pubblicò sotto questo titolo: *Theses molinisticae J. Nicolai, thomisticis notis expunctae*. E' ben facile rilevare come queste note non siano troppo ortodosse, e che il sistema di Giansenio non vi rimanga estraneo; ed è appunto uso degli scrittori di quella setta trattare di molinisti quelli che combattono i loro errori. (*V.* MOLINA) — Si trovano anche Filippo e Michiele NICOLAI, professori di teologia, da' quali si hanno alcune opere. Morì il primo nel 1608, nel 1656 il secondo a Tubinga, ed un NICOLAI da cui si ha una cattiva dissertazione *sui Templari*. La francese magistratura ebbe parecchi uomini illustri di questo nome.

† NICOLAI (Alfonso), celebre gesuita italiano, nacque a Lucca il 31 dicembre 1706, ad entrò nella società a Roma, il 15 febbraio 1723. Vi si obbligò coi quattro voti, il 15 agosto 1740. Lo si può riguardare siccome uno di quelli che, negli ultimi tempi, meglio onorarono questo istituto, colla bellezza dello spirito, la varietà di sue cognizioni e il suo profondo sapere. Nessuno studiato aveva la letteratura con più successo, nessuno meglio conosceva le delicatezze della lingua toscana, nè la parlava o la scriveva con più eleganza del p. Nicolai. Era versato egualmente nelle lettere sacre. Fu per alcuni anni incaricato d'interpretare a Firenze la sacra Scrittura, e mostrò tanta erudizione in questo impiego, che l'imperatore Francesco I gli conferì il titolo onorifico di suo *teologo*. Sopravvisse alla soppressione del suo ordine. Avvezzo al ritiro ed alla vita claustrale, entrò in quello dei Cisterciensi, e vi continuò le dotte sue occupazioni. Morì nel 1784, in un monastero di quel ordine, di 78 anni. Tiensi da lui: 1. *Memorie storiche di s. Biagio, vescovo*

e martire, protettore della repubblica di Ragusa, Roma, 1752, in 4; 2. *Panegirici, Orazioni e Prose toscane*, Roma, 1753, in 4, e Venezia, 1757. Trovavisi l' eloquenza unita alla grazia e all' eleganza dello stile. 3. *Dissertazioni e lezioni di sacra Scrittura*; sono le lezioni che dava quando professava la sacra Scrittura. Formano 13 vol. in 4, Fiorenza, dal 1756 fino al 1765, e Venezia 1766-1783. I libri sacri che vi esamina l' autore sono: la *Genesi*, *l' Esodo*, *Daniele*, *Ester*, *Giuditta e Tobia*. Sono ricche di cose attinte in ogni genere di erudizione antica o moderna, sacra e profana, nè trascurata vi è alcuna occasione di combattere l' irreligione e l' incredulità; 4. *Ragionamenti sopra la religione*, Ginevra, 1769, in 12 vol. in 8 e Venezia, 1771, opera che puossi riguardare siccome un ricco magazzino di prove in favore della religione, e dal quale la maggior parte di quelli che fecero poscia la sua apologia, trassero quelle di cui si valsero per difenderlo; 5. *Prose toscane*, *oratorie*, *scientifiche, storiche*, ecc., Firenze, 1772, 3 vol in 4, ecc. Tiensi pure dal p. Nicolai delle *Poesie latine*, stampate con quelle del p. Carlo Rotti, gesuita fiorentino, Padova, 1756; alcune negli *Arcadum carmina, pars altera*, Roma, 1767; altre infine nei *Selecta pp. societatis Jesu carmina*, Genova, 1747, Venezia, 1751, Pavia, 1779. Trovasi nelle *Novelle letterarie di Firenze*, anno 1784, un *Elogio* di questo illustre religioso. — Aveva un fratello maggiore, Giovanni Battista Nicolai, egualmente gesuita, uomo versato nelle scienze ecclesiastiche. Professò per quarant' anni la teologia ad Arezzo, ed era esaminatore del clero pel granduca di Toscana.

† NICOLAI (Cristoforo Federico), libraio e dotto qualificato di Germania nacque a Berlino il 18 marzo 1743. Occupato fin dalla prima gioventù in far prosperare il commercio librario che esercitava suo padre, non dovette, a così dire, che alle felici sue disposizioni ed alla sua applicazione allo studio le vaste sue cognizioni che acquistò in poco giro d' anni. Perduti suo padre e suo fratello, diresse egli solo il vasto stabilimento di cui era erede non perciò abbandonando le scienze e le lettere. Esistevano a quell' epoca grandi differenze letterarie tra la scuola di Gotsched ed i discepoli di Breitinger e di Bodmer; mentre i sistemi di Wolf, di Kant e di altri *ideologi*, empivano la Germania di dispute diverse, Nicolai dal suo canto si univa all' israelita Mendelshon ed al celebre Lessing (*Vedilo*); formarono essi una specie di triumvirato che pervenne a dare una saggia direzione alla letteratura tedesca, pubblicando di concerto la *Biblioteca di belle lettere*. Incominciò questa opera periodica nel 1757, finì nel 1760 e formò 24 vol. in 8. Il prodigioso successo di questo libro diede ben presto il nascimento ad un altro, quello scritto *sulla moderna letteratura*, il cui scopo era lo stesso che la *Biblioteca*, e nel quale ebbe Nicolai a collaboratori, oltre quelli che di già abbiam nominati, Apt, Resewitz e Grillo. Sopportar non potendo la pedanteria ed il pessimo gusto, li attaccava dovunque li incontrava, con una veemenza che gli fece parecchi nemici. Siccome non rendeva sempre giustizia al merito reale, per poco che vi vedesse alcuna cosa a riprendere, ebbe frequenti disgusti con Goëthe, Herder, Kant, Lavater, ecc., che alla volta loro conoscer fecero al pubblico parecchi errori nei quali caduto era il rigido censor di Berlino. Divenne Nicolai membro della reale accademia di quella città, di quelle di Monaco e di Pietroburgo, di cui impreso aveva il viaggio nel 1782. Visitò la Svizzera, quasi tutta la Germania, e le osservazioni che raccolse in queste diverse parti d' Europa, le pro-

dusse quindi in un opera non meno interessante che bene scritta. Fu attaccato nel 1771 da malattia nervosa, che lo ridusse ad uno stato di delirio, da cui non rinvenne che per provare nuove disgrazie. Perdette l' anno seguente l' occhio destro, ma non interruppe perciò i suoi studi, nè le abituali sue occupazioni. Vide col più vivo dolore i disastri della sua patria, interamente occupata dagli eserciti francesi. La perdita della battaglia di Jena parve portasse l' ultimo colpo alla sua già indebolita salute, e morì l' 8 gennaio 1811 di 89 anni. Tiensi da lui: 1. *Lettere sullo stato attuale della letteratura*, 1753, in 8. Dava torto, in queste lettere, insieme al grammatico Gottched ed al poeta Bodmer, le cui dispute dividevano la Germania. 2. *Lettere concernenti la letteratura moderna* dal 1761 fino al 1766, 24 parti; 3. *Biblioteca tedesca universale*, dal 1765 al 1792, 109 vol. in 8. Mostrò in quest'opera, che tutte abbracciava le scienze, delle opinioni poco ortodosse, come dice un autore: » senz' attaccare di » fronte il cristianesimo, minava sor» damente. » 4. *Nuova biblioteca*, Kiel dal 1793 al 1805, in cui termina questa impresa; 5. *Descrizione di Berlino e di Potsdam*, Berlino e Stettino, 1769; terza edizione accresciuta, 1786, 4 vol. in 8. Ne diede un compendio sotto il titolo di *Guida di Berlino*, 1. vol. Queste due opere tradotte furono in francese; 5. *Vita ed opinioni di Sebaldo Nothanker, maestro di scuola*, ivi, 1773, quarta ediz. 1799, 3 vol. in 8, con fig. E' un romanzo filosofico, pieno di ardite opinioni ed in cui l'autore volge in ridicolo ciò che chiama la *Sensibilità* del suo tempo. Vicendevolmente attaccato ed applaudito, questo romanzo fu tradotto in francese, in olandese, in danese, in isvedese 7. *L' Almanacchetto delle graziose canzoni cantate da Vanderlich*, Berlino e Stettino, 1777 e 78, in 12 E' una raccolta d' antiche canzoni popolari colle quali voleva Nicolai far rivivere le antiche poesie dimenticate. Pose alla testa una curiosissima *Dissertazione* sulla canzon popolare; 8. *Osservazioni ed opinioni di Giovanni Bunkel, colla vita di alcune donne distinte*, traduzione dall' inglese, 1778. Quest' opera è un romanzo filosofico pieno di stanchevolissimi sermoni, di cui Wieland fece giustizia nel *Mercurio tedesco* 9. *Saggio sulle accuse poste in campo contro l' ordine dei Templari, con un supplimento sull' origine della Framassoneria*, ivi, 1782, 83. In questo libro, che fu tradotto in francese da Saint-Renfuer, (Amsterdam, 1784, in. 12), l' autore tenta di provare che le accuse contro quest' ordine erano giuste, e combatte gli scritti d' Auton e di Sterder, che assunta ne avevano la difesa. 10. *Relazione di un viaggio fatto in Germania ed in Isvizzera l' anno* 1781, *con riflessioni sullo stato delle scienze, dell' industria, della religione e dei costumi*, ivi, 1785; terza edizione, 1788-96, 12 vol. in 8. La sola descrizione di Vienna occupa quattro volumi. Per meglio verificare le distanze, Nicolai collocar fece nella sua carrozza un solometro di nuova invenzione. Quest' opera in cui attaccò per la prima volta il sistema di Kant, quantunque fatta con cura, non è punto divertente; notavisi quell' arditezza d' opinioni che caratterizza quasi tutti gli scritti di questo autore. Ebbe a soffrire i mordaci sarcasmi del poeta Blumauer; questo, in rivalsa, divertì il pubblicò a spese di Nicolai, che altra volta non avevalo risparmiato, non più di Goethe, di cui cercò porre in ridicolo il famoso romanzo delle *Pene di Werter*. Pubblicò con tal intenzione una parodia intitolata: 11. *Gioje di Werther*, nella quale tirandosi l' eroe un colpo di pistola, trova che l' arma in luogo di polvere contiene sangue di pollo; 12. *Aneddoti caratte-*

ristici del re Federico II, ivi, 1788-92, 6 quaderni, in cui notasi una predilezione spinta per l'incoronato filosofo. Si mostra non meno evidenza nell'opera seguente: 13. *Franche riflessioni sui dubbi del cavaliere di Zimermann relativi a Federico il Grande*, Berlino, 1788, in 8; 14. *Pubblica Dichiarazione di Nicolai sui secreti suoi legami coll' ordine degl' Illuminati*, Berlino, 1788, in 8. La sua dichiarazione urtò due ministri protestanti, Lavater, e Stark predicator della corte. Questi rispose e Nicolai replicò con questo scritto: 15. *Ultima dichiarazione sulle nuove ingiustizie commesse nella disputa concernente il predicator Stark*, ivi, 1794, 2 vol. in 8; 16. *Storia di un uomo grosso*, ivi, 1794, 2 vol. in 8, con fig. Questa Storia è un romanzo, o meglio una satira contro tutti i suoi avversari; 17. *Vita ed opinioni di Sempronio Gundibert, filosofo tedesco*, Berlino e Stettino, 1798; altro romanzo satirico diretto particolarmente contro l'oscura teoria di Kant, e che il suo discepolo Fichte (*V.* questo nome) difese con uno scritto intitolato *La vita e le opinioni singolari di Nicolai*, opera polemica (stampata a Tubinga nel 1801.) Vi rispose Nicolai coll'opera seguente, in cui fa la sua apologia: 18. *Della scientifica mia educazione, delle mie cognizioni relative alla filosofia critica, de' miei scritti che le concernono, e dei signori Kant, Erhard e Fichte*, ivi, 1799; 19. *Ricerche storiche sull' uso dei capelli posticci e delle parrucche nei tempi antichi e moderni*, Berlino, 1801, con 17 tavole contenenti 66 figure, tradotte in francese (da Jansen), Parigi, 1803, in 8. 20. *Dissertazioni filosofiche*, Berlino e Stettino, 1808. Non formano queste dissertazioni che un vol., che non ebbe continuazione e ch' era in una raccolta di *Memorie* che lette aveva all'Accademia di Berlino sull'origine delle carte da giuoco, della stampa in Berlino, sopra parecchi ordini secreti, ecc. Compose eziandio delle *Notizie biografiche*, fu editore delle miscellanee d' Abtt e delle opere di Lessing, il cui ultimo volume racchiude la sua corrispondenza con quel letterato. Scrisse Nicolai le sue *Memorie*, che pubblicò il suo amico Gocking, sotto il titolo di *Vita ed opere postume di Federico Nicolai*, Berlino, 1820, in 8. Aveva questo autore grandi cognizioni ma un po' confuse, uno spirito estremamente caustico, irascibile, e quasi nissuna religione.

NICOLAS (Agostino), avvocato di Besanzone, divenne consigliere di stato del duca Carlo di Lorena, di cui sollecitata aveva la liberazione presso il re di Spagna, e fu provveduto di una carica di referendario al parlamento di Dole, a sollecitazione di don Luigi di Haro. Morì a Besanzone nel 1695. Scriveva facilmente in versi ed in prosa. Tiensi da lui: 1. delle *poesie* ristampate a Besanzone nel 1693, ma in presente dimenticate; 2. una *Relazione dell' ultima rivoluzione di Napoli*, Amsterdam, 1660, in 8, ed un' altra *della campagna* del 1664 *in Ungheria*, con alcuni squarci istorici; 3. *Dissertazione morale e giuridica, cioè se la tortura sia un mezzo sicuro di verificare i delitti secreti?* Amsterdam, 1682, in 12. Vi sono delle cose vere ed altre false o mal presentate.

NICOLAS (Gabriele). *V.* Reinie.

NICOLE (Claudio), poeta francese, consigliere del re, e presidente della elezione di Chartres, sua patria, coltivò le muse fino alla sua morte, accaduta nel 1686, nel suo 75.° anno. Tiensi da lui una *Raccolta di versi*, in 2 vol. in 12, ristampata a Parigi nel 1693. Debole e languido ne è lo stile. Vi si trovano delle traduzioni ed imitazioni di alcuni pezzi di Virgilio, di Orazio, d' Ovidio, di Giovenale, di Persio. (Contiene pure delle *Poesie cristiane*, delle *Parafrasi dei Salmi* e

la *Traduzione* del poema latino di Santeuil, intitolato *Bibliotheca Thuano Menassiana carmen*. (*Vedi il Giorn. dei dotti*, del 1680, pag. 268).

NICOLE (Pietro), famoso giansenista, nipote del precedente, nacque a Chartres nel 1625. Suo padre, sotto gli occhi del quale fatte aveva le sue umanità, il mandò a Parigi per farvi il suo corso di filosofia e di teologia. Fu appunto durante quel suo corso che conobbe i cenobiti di Porto Reale. Trovarono in lui ciò che cercavano con tanta sollecitudine, lo spirito e la docilità. Diede Nicole parte del suo tempo all'istruzione della gioventù che allevavasi in quella solitudine. Dopo gli ordinari suoi tre anni di teologia, preparavasi ad entrare in licenza; ma i suoi sentimenti non essendo quelli della facoltà di Parigi, nè d'alcuna cattolica università, determinossi a contentarsi del baccellierato, che ricevette nel 1649. Divenuto allora più libero, i suoi legami con Porto Reale si fecero più regolari e più stretti; frequentò quella casa, vi fece anche lunga dimora, e lavorò con Arnauld in parecchi scritti in difesa di Giansenio e della sua dottrina. Nel 1664, portossi con lui a Châtillon, presso Parigi, ed impiegovvi il suo tempo a scrivere contro i calvinisti ed i casuisti di larga mano. Uscì di tempo in tempo da quel ritiro per girne ora a Porto Reale, ora a Parigi. Al principio del 1676, sollecitato ad entrare negli ordini sacri, consultò Pavillon, vescovo d'Aleth; e dopo un esame di tre settimane, la conclusione fu che rimarrebbe in semplice tonsura. Una *Lettera* che scrisse nel 1677, pei vescovi di Saint-Pons e d'Arras, al papa Innocenzo XI, attirogli una tempesta che l'obbligò a lasciare la capitale. La morte della duchessa di Longueville, la più ardente proteggitrice del giansenismo, accaduta nel 1679, e più ancora la tema delle conseguenze che potevano avere gl'imprudenti e faziosi suoi passi, il consigliarono a ritirarsi ne' Paesi Bassi. Ritornò in Francia nel 1683, e vi si tenne per qualche tempo nascosto. Entrò sulla fine dei suoi giorni in due celebri dispute; quella degli studi monastici e quella del *quietismo*. Difese i sentimenti di Mabillon nella prima, e quelli di Bossuet nella seconda. I due ultimi anni del viver suo furono languidissimi, ed alla fine morì nel 1695, di 70 anni. Raccontansi di lui alcuni aneddoti. Venuta erane una signorina a consultarlo sopra un caso di coscienza. Sul più bello del colloquio, giunse il p. Foucquet dell'oratorio; appena Nicole il vede di lontano, che gli grida: *Ecco signora, alcuno che deciderà della cosa*, e sul punto gli narra la storia di quella tale che ne arrossisce. Si fecero rimproveri a Nicole per tale imprudenza; ed egli se ne scusò accampando che quell' oratoriano era il suo confessore: *Poichè*, diss' egli, *io non mi ho nulla di nascosto per questo padre, la signora non deve essere con esso lui riserbata*. Questo tratto, ben maturato, porge di questo autore celebre un' idea almen singolare. Alloggiò lungamente nel sobborgo s. Marcello. Quando gliene venia chiesta la ragione, *si è*, rispondeva, *che i nemici che tutto devastano in Fiandra, e minacciano Parigi, entreranno per la porta s. Martino prima di venire a casa mia*. » Quando camminava sulle strade, dice la contessa di la Riviere, » aveva sempre timore che qualche » frantume di casa gli piombasse sulla » testa. Se si poneva in viaggio sul» l' acqua, sempre temeva di rimaner» vi annegato ». (*Lettere di M. L. C. di la R.*., Parigi, 1776). Notò un autor giudizioso che questo terrore aveva grande analogia col fantasima che turbava Pascal. Si direbbe che questi capi di partito non avevano l'animo bene tranquillo e affatto sereno alla vista delle agitazioni che preparavano alla

Chiesa. Nicole fu il primo fondatore di quel deposito sì vantaggioso agli affari del giansenismo, comunemente appellato *la boite à Perrette*, il cui annuo prodotto era, nel 1780, di 40,000 lire, come lo rileviamo dal presidente Rolland, in una *Memoria* stampata nel 1781, memoria, in cui lagnandosi dei gran legati fatti da suo zio allo stesso fine, aggiunge, pag. 35, queste notabili parole: » Molto aveva speso prima della morte del signor di Fontferniеres, e il solo affare dei gesuiti costavami del mio particolare più di 60,000 lire. Ed in vero, i lavori che io feci, e soprattutto relativamente ai gesuiti, che non sarebbero stati estinti, se io consecrato non avessi il mio tempo a quest' opera, la mia salute, il mio danaro, non dovevano poi fruttarmi una diseredazione per parte di mio zio ». Le numerose opere uscite dalla penna di Nicole sono: 1. *Saggi di morale*, in 25 vol. in 12, Parigi, 1741, o 1744. Regna in questa opera un ordine che piace, ed una solidità di riflessione che convince; ma l' autore non parla che alla mente; è secco e freddo. Il suo trattato dei *Mezzi di conservare la pace in società*, merita di essere notato. » Ma questa pace, dice Voltaire, è forse tanto difficile da stabilirsi quanto quella dell' abb. di Saint-Pierre. I *Saggi di morale* si compongono delle opere seguenti: 1. Alcuni *Trattati di morale*, 6 vol; 2. *Riflessioni morali sulle Epistole e sui Vangeli dell' anno*, in 5 vol. in 12; 3. *Istruzioni teologiche sui sacramenti*, 2 vol.; 4. Sul *Simbolo*, 2 vol; 5. Sul *Pater*, 1 vol.; 6. Sul *Decalogo* 2 vol.; 7. *Trattato della preghiera*, 2 vol.; 8. *Lettere diverse*, 3 vol.; 9. *Vita di Nicole*, di Goni, 1 vol.; 10. *Spirito di Nicole*, di Cerveau, 1 vol.: in tutto 25 vol. in 12 o in 18. 2.° *Trattato della fede umana*, composto con Arnauld, 1664, in 4. Lione, 1693, in 12; pieno di viste solide e veritiere; 3.° *La perpetuità della fede della Chiesa cattolica rispetto alla Eucaristia*, Parigi, 1670, 1672 e 1674, 3 vol. in 4. (I tomi 4 e 5 pubblicati nel 1711 e 1713 sono dell'abb. Renaudot). Arnauld vi ebbe parte, ciocchè nondimeno alcuni autori gli contrastano; quanto havvi di sicuro, si è che non fece difficoltà di riceverne i complimenti; avendo lo stesso Nicole acconsentito che la gloria del capo partito, al quale volevasi ad ogni costo affibbiare il nome di *Grande*, fosse afforzata da tale attribuzione. 4.° I *Pregiudizi legittimi*, contro i calvinisti; 5.° *Trattato dell' unità della Chiesa*, contro il ministro Jurieu; 6.° I *pretesi riformatori convinti di scisma*, o alcune opere di controversia, tutte infinitamente stimabili per la profondità e la solidità; 7.° delle *Lettere immaginarie e visionarie*, 2 vol. in 12, 1667, contro des Marest di Saint Sorlin, che aveva detto troppo male dei giansenisti per non attirarsi l' indignazione di Nicole; 8.° un grandissimo numero di opere in difesa di Giansenio e d' Arnauld; 9.° parecchi *scritti* contro la morale dei casuisti troppo andanti; 10.° alcuni sulla *grazia generale*, raccolti in 4 vol. in 12, cogli scritti d'Arnauld, di Quesnel, e di altri teologi che combatterono questo sistema. Avvene un' edizione del 1715, in 2 vol. in 12, con una prefazione dell' editore. Scorgevisi come Nicole interamente non addotti il sistema di Giansenio e di Arnauld, e se ne allontani in molti punti; osservammo altrove che Arnauld stesso rigettava la dottrina fondamentale di Giansenio (*vedi* questo nome). In che modo conciliare con ciò quanto scrissero questi signori, fecero, patirono per questa causa? 11.° Una scelta d' *Epigrammi* latini, intitolati: *Epigrammatum delectus*, 1659, in 12; 12.° *Traduzione latina* delle lettere provinciali, con note peggiori del testo, ecc. Una delicatezza, che

non era senza fondamento, lo indusse a celarsi sotto il nome di *Wendrock*. Comparve la prima edizione nel 1658; la quarta, molto più ampia, è dell' anno 1665. Pascal (*vedilo*) rivide questa versione. » Quanto alle qualità letterarie, dice l'abb. Berault, è una delle » migliori produzioni di Porto Reale, » eccetto nondimeno alcuni solecismi » che sfuggirono, nè in questo solo incontro, alla valentigia dell' autore. » Qualunque sia d' altra parte la bellezza dello stile, non varrà mai a » cuoprire lo scandalo prodotto dalle » cose ». Puossi consultare la storia della *Vita e delle Opere di Nicole*, 1733, in 12, dell' abb. Goujet; ma bisogna ricordarsi che lo storico è spesso panegirista, e che i suoi elogi sono effetto dell' entusiasmo che ispiravagli tutto quanto perteneva al partito. Tiensi un' altra *Vita di Nicole*, di Besoigne, nella *Storia di Porto Reale*, t. 4 e di Saverien, nel tom. 1 delle *Vite dei filosofi moderni*.

NICOLE (Francesco), nato a Parigi nel 1683, mostrò gran genio per le matematiche. Diede nel 1706 all' accademia delle scienze, un *Saggio sulla teoria delle girelle*, che il fece l' anno dopo ricevere in quella società. Incominciò nel 1717 un *Trattato del calcolo delle differenze finite*, sul quale pubblicò poscia molte *Memorie*. Presentò nel 1729 all' accademia un *Trattato delle linee di terz' ordine*, più completo di quello di Newton. Nel 1727 gli si destinò e concesse alla Cà di Dio di Lione un premio di 3000 lire, che Mathulon aveva disposte per chi dimostrasse la fallacia d'una quadratura del circolo che credeva avere trovata. Mancò questo valente accademico nel 1758 da una resipola, di 75 anni.

NICOLLE DE LA CROIX (Luigi Antonio), morto nel 1760 il 14 settembre, a Parigi, suo paese natalizio, di 56 anni. » Non ricevette, dice Drouet, » che gli ordini minori: ostacoli che » gli furono comuni co' migliori soggetti, l'allontanarono dal sacerdozio ». Conoscesi da lui: 1. *Metodo di studiare, tratto dalle opere di s. Agostino*, traduzione dall' italiano di Ballerini, 1760, in 12; 2. *Geografia moderna*, 1756; ristampata con aggiunte considerevoli nel 1773, 2 vol. in 12. Ottenne quest' opera grande successo, quantunque siavi un gran numero di errori, parecchi de' quali era facile evitare: la ragione di tanta voga, si è il favore del partito giansenista, che l' autore aveva ben meritato; mentre puossi dire che sia la geografia della sua setta, la topografia della nascita e della morte dei santi del suo partito, e d' altro canto, una raccolta di nere calunnie contro i cattolici. (*V.* GIAPPONE, nel Diz. geogr.); 3. *Compendio di Geografia ad uso della gioventù*, piccolo vol. in 12. È un estratto della sua Geografia moderna.

NICOLO' proselito d' Antioco, che di pagano erasi fatto Giudeo, abbracciò quindi la religione cristiana e fu scelto per uno dei primi sette diaconi dalla Chiesa di Gerusalemme. La memoria di questo diacono è oscurata dall' accusa intentata contro di lui, di essere l' autore dei NICOLAITI o almeno d'avervi dato occasione. Quelli che lo fanno colpevole, pretendono che biasimato dagli Apostoli perchè ripresa avesse sua moglie, da cui erasi separato per osservare la continenza, si facesse principii opposti alla verità ed alla purità, e si abbandonasse agli ultimi eccessi. Altri sostengono che non cadde mai in simili abbominazioni; ma alcuni libertini, abusando di certe espressioni equivoche sfuggite a Nicolò, aveano dato luogo ad un' eresia che chiamarono col suo nome onde accreditarla. Avevano questi settari dei sentimenti stravaganti sulla divinità e sulla creazione; ammettevano la comunion delle donne, e tutte praticavano l' empietà del paganesimo. I primi fedeli

avevano grande avversione per questa setta, che sapevano essere particolarmente odiosa a Dio. *Odisti facta Nicolaitarum, quae et ego odi.* Apoc. 2.

NICOLO' (S.), vescovo di Mira nella Licia, era onorato di pubblico culto fino dal VI secolo, appo i greci, ed appo i latini; ma nulla eravi di ben certo sulle circostanze della sua vita e della sua morte. Trovasi una buona *Dissertazione* sopra s. Nicolò, nelle Memorie di letteratura e storia del p. Desmolets, t. 1, p. 106. È provato, contro Tillemont e Baillet, che il santo vescovo di Mira viveva sotto Costantino il Grande, e che assistette al primo concilio generale di Nicea. Falconio, arcivescovo di s. Severino, stampar fece a Napoli nel 1751, parecchi atti della vita di s. Nicolò di Mira, con quelli della vita di s. Nicolò di Pinara, e di questi due santi non ne forma che uno. Putignani, canonico di Bari, il confutò nelle sue *Vindiciae sancti Nioolai*. Napoli 1763. Trovasi una confutazione ancora più solida in Gius. Assemanni, *in Calendarium univers.*, tom. 5, pag. 415, e tom. 6 pag. 226 ed 822.

NICOLO' I, detto *il Grande*, era figliuolo di Teodora, e diacono della chiesa di Roma, sua patria. Fu eletto papa dopo Benedetto III, il 24 aprile 858, e consagrato lo stesso giorno nella chiesa di s. Pietro, in presenza dell' imperatore Luigi II. Mandò legati a Costantinopoli nell' 860, onde esaminare l' affare di s. Ignazio, e colpì di anatema, nell'863, Fozio, uomo superbo e violento, primo autore dello scisma deplorabile che sussiste tra la chiesa greca e la latina. Obbligò Nicolò Lottario a lasciare Valdrada, sua concubina, e cassò i decreti dei concili di Metz e Aquisgrana, che approvato avevano il divorzio fatto da quel principe con Tietberga sua moglie. Le cure prese dal papa per la propagazione della fede produssero la conversione di Bogori, re dei Bulgari; il quale abbracciò la religione cristiana con parte di sua nazione, nell' 865; e mandò l'anno dopo suo figliuolo a Roma, accompagnato da parecchi signori, incaricati di dimandare vescovi e sacerdoti, e di consultare il papa sopra parecchi punti di religione. Fece Nicolò un' ampia risposta alla loro consulta, e loro concesse tutto quanto dimandarono. Inviò in pari tempo tre legati a Costantinopoli; ma arrestati e maltrattati sulle frontiere dell' impero, furono obbligati a ricalcare i loro passi. Adunò Fozio un concilio, nel quale pronunziò una sentenza di deposizione contro Nicolò, e di scomunica contro quelli che comunicassero con lui. Pretendeva ridicolosamente questo scismatico che *quando gl' imperatori erano passati di Roma a Costantinopoli, anche la primazia della chiesa romana ed i suoi privilegi fossero passati alla chiesa di Costantinopoli.* Scrisse il papa ai vescovi di Francia, adunati a Troyes nell'867, onde informarli delle stravaganti pretensioni, delle calunnie che i Greci vomitavano contro la chiesa di Roma, e degl' ingiusti rimproveri che le facevano. » Prima, (disse il papa) che mandassimo i nostri legati, ci colmavano di » elogi, e portavano anzi l' autorità » della santa sede; ma come ne condannavamo gli eccessi, parlarono linguaggio affatto contrario, e ci caricarono d' ingiurie; e non avendo, » grazie a Dio, trovato niente di personale da rimproverarci; si avvisarono d' attaccare le tradizioni dei » padri nostri, che giammai i lor maggiori non osarono riprendere ». Morì il 13 novembre 867, riguardato siccome uno dei più grandi pontefici. Il suo zelo, la sua fermezza, la sua carità, gli meritarono il nome di *Grande*. Tiensi da lui buon numero di Lettere sopra diversi punti di morale e di disciplina, che si raccolsero a Roma, 1542, in fol.

NICOLO' II (Girardo di Borgogna), era nato in quella provincia. I suoi talenti e le virtù lo fecero innalzare al vescovato di Firenze, e quindi alla sede di Roma, dove fu collocato nel 1058, ed incoronato il 18 gennaio 1059. È il primo papa di cui la storia fissasse l' incoronazione. Gli oppose una fazione Giovanni, vescovo di Velletri, conosciuto sotto il nome di *Benedetto X*; lo fece deporre dai vescovi di Toscana e di Lombardia, raccolti a Sutri. Un secondo concilio, convocato a Roma, regolò che alla morte del papa, i vescovi cardinali tratterebbero insieme i primi dell' elezione, che in seguito vi chiamerebbero i chierici cardinali, e che in fine il resto del clero e del popolo vi darebbe il suo assenso. Passò Nicolò nella Puglia, ad istanza dei Normanni, che gli restituirono i dominii della Chiesa romana, di cui si erano impadroniti. Il papa vi fece un trattato con essi, dopo avere levato l' anatema in cui erano incorsi. Riccardo, un loro capo, fu confermato nel principato di Capua, che conquistato aveva contro i Lombardi. Roberto Guiscardo, altro capo di quei conquistatori, fu confermato nel ducato della Puglia e della Calabria, e nelle sue pretensioni sulla Sicilia, che toglieva ai Saraceni. Promise al papa un annuo compenso e si rese suo vassallo: tal è l' origine del regno di Napoli secondo Fleury. Impresero quindi i Normanni a liberar Roma dai signori che la tiranneggiavano da sì lungo tempo, ed a spianare le fortezze che avevano nei contorni. Morì Nicolò poco dopo, nel 1061, in riputazione di buonissimo politico. Conservò la sede di Firenze durante il suo pontificato. Tengonsi da lui nove *Lettere* sugli affari di Francia.

NICOLO' III (Giovanni Gaetano), dell' illustre famiglia degli Orsini, ottenne la tiara nel 1277, dopo Giovanni XXI. Lavorò con zelo alla conversione degli scismatici e dei pagani. Mandò legati a Michiele Paleologo, imperatore d' Oriente, e missionari in Samaria, ma le sue cure produssero poco frutto. Emanò una bolla che attribuiva alla Chiesa romana la proprietà delle cose, di cui i fratelli minori non credevano poter avere che l' usufrutto. (*V.* Occam). Morì questo pontefice a Suriano, presso Viterbo, il 22 agosto 1280, da un attacco d' apoplessia. Possedeva eminenti qualità, ma il soverchio suo affetto a' parenti, e le ingiustizie che commise onde arricchirli, offuscarono il lustro di sue virtù. Obbligò Carlo d' Angiò, re di Sicilia, a deporsi dalle sue cariche di vicario dell' impero e di governatore di Roma. Fabbricò a canto alla chiesa di s. Pietro un superbo palazzo, e lo ornò di un vasto giardino che fece cingere di solide mura. Amava questo pontefice la virtù e le lettere, e le ricompensava in quelli che le coltivavano. Gli si attribuisce un trattato *De electione dignitatum*.

NICOLO' IV, papa, generale dei frati minori, sotto il nome di *Fra Girolamo*, nato ad Ascoli nella Marca d' Ancona; fu innalzato alla sede pontificale nel 1288 dopo Onorio IV. Rinunziò due volte alla sua elezione, e non vi acconsentì che a grande stento. Il principio del suo governo fu segnalato da un'ambasceria d' Argone, Kan dei Tartari: dimandava questo principe il battesimo, e prometteva di fare la conquista di Gerusalemme pei cristiani: ma tali progetti ne andarono a vuoto. Era allora la Palestina in preda al furore dei Mussulmani. Acri fu presa e saccheggiata; i cristiani di Tiro abbandonarono senza difender la loro città; infine perdettero i Latini tutto ciò che loro in quel paese rimaneva. A tali nuove, raddoppiò Nicolò i suoi sforzi ond' eccitare lo zelo dei principi cristiani; emanò bolle per una nuova crociata: fece adunare con-

cilii; ma la sua morte accaduta nel 1292, dopo quattro anni di regno, rese inutili tutte le sue previdenze. Univa questo pontefice a pure intenzioni i talenti necessari per cuoprire il suo posto. Era valente filosofo, buon teologo ed era stato impiegato dai papi suoi predecessori ne' più importanti affari. Governò maturamente la Chiesa, pacificò le dissensioni che si erano sollevate a Roma e nello stato ecclesiastico, pose la pace tra diversi principi cristiani, soprattutto fra i re di Sicilia e d' Aragona. Eresse nel 1289 l' università di Mompellieri, e compose parecchie opere: 1. dei *Commenti* sulla Scrittura; 2. sul Maestro delle Sentenze; 3. parecchie *Bolle* in favore dei francescani suoi confratelli. Stamposi a Pisa nel 1761: *Vita Nicolai Papae IV, ab Hyeronimo Rubeo composita, nunc primum ex manuscripto Vaticano edita, adnotationibus novisque accessionibus illustrata a p. Antonio Felice Matthejo*, 1 vol. in 8.

NICOLO' V, (Tomaso di Sarzana), cardinale vescovo di Bologna, nato in un borgo presso Luni, fu eletto papa suo malgrado, nel 1447. Fu sua prima cura, come fu assiso sulla sede pontificale, di formare la pace della Chiesa e d' Italia; e vi riuscì a maraviglia. Lo riconobbero i Tedeschi, e rinunziarono ad ogni comunicazione coll' antipapa Felice V. *(Vedi* Amadeo VIII.) Approvò Carlo VII, re di Francia, questa elezione, a mandò a prestare obbedienza al nuovo papa magnifica ambasceria, che Mezerai crede aver dato luogo alla pompa ed alla spesa di quelle grandi ambasciate di obbedienza, che i re mandavano ad ogni mutazion di pontefice. Prestossi l' antipapa Felice alla pace, e fu generosamente trattato da Nicolò, che il nominò decano dei cardinali. Questa moderazione gli acquistò la stima e l' amicizia dei grandi. Vergognarono i principi d' Italia d' essere in guerra mentre Dio dava la pace alla sua Chiesa, dopo uno scisma non meno lungo che deplorabile. L' anno 1450 fu celebrato coll' apertura del giubileo. Attrasse questa solennità tanta gente a Roma, che parecchie persone rimasero soffocate nelle chiese ed altrove. Aveva fino allora Nicolò governato con grande fortuna, ma la congiura contro di lui ordita e contro i cardinali da Stefano Porcario, e la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453, avvelenarono la sua felicità. Aveva lungamente esortato i princinpi ed i popoli a soccorrere i Greci; ma il suo zelo non fece frutto. Le didisgrazie dei cristiani orientali gli cagionarono sì vivo dolore, che ne morì nel 1455, dopo avere tenuta la santa sede per 8 anni. Le belle lettere per alquanti secoli sepolte sotto la gotica barbarie, risursero con lustro. Coltivolle Nicolò, e sparse i suoi benefizii sopra quelli che vi si consecravano. Arricchita fu la sua biblioteca de' più bei manoscritti latini e greci, raccolti per suo ordine ne' luoghi tutti del mondo. Fece tradurre le opere greche, e magnificamente ricompensò quelli cui confidava le traduzioni e la ricerca dei libri. Pretendesi che promettesse 5000 zecchini a chi gli portasse il vangelo di s. Matteo in ebraico. Pubblici stabilimenti eretti a Roma ed altrove, palagi, chiese, ponti, fortificazioni, i Greci rifuggiti ed i poveri gentiluomini soccorsi con generosità, le fanciulle maritate orrevolmente, i benefizii e cariche conferite al solo merito, tutto depone in favore dell' inclinazione di questo pontefice, per l' onore delle lettere e per la gloria della religione. I buoni cittadini che volessero conoscere più particolarmente Nicolò V, devono consultare la sua *Vita* pubblicata nel 1742, a Roma, in 4, in latino, dell' abb. Gargi, cappellano di Benedetto XIV. Quest' opera interessan-

te, composta sui più autentici monumenti, fa onore all' eroe ed al panegirista.

NICOLO' di Damasco, filosofo, poeta e storico del tempo d' Augusto, nato in detta città verso il 74.° avanti G. C., divenne uno degli uomini più eruditi del suo secolo. I frammenti che ci rimangono delle sue opere furono pubblicati da Enrico di Valois, Parigi, 1634, in 4. Trovanvisi avvenimenti della più alta antichità, consegnati nella sacra Scrittura, quali il diluvio, l'arca di Noè, ecc. Dice semplicemente che l' arca arrestossi sopra una montagna dell' Armenia, dove lungamente se ne conservarono gli avanzi. Composte aveva in sua gioventù delle *Tragedie*, una delle quali col titolo *Susanna*, e che rappresentate furono sul teatro di Damasco. Fu protetto da Erode che lo mandò a Roma onde riconciliarsi con Augusto, e Nicolò disimpegnò con successo la sua missione. Dopo la morte d' Erode contribuì alla divisione del regno fra Archelao ed Antippa. Ci rimangono dei frammenti della sua *Storia universale.* Gli altri suoi scritti, quali un *Trattato dell' anima*, un *libro dei principii*, un altro *dei doveri*, una *Storia d' Assiria*, ecc., andarono perduti).

NICOLO' di metone, così chiamato perchè era vescovo di quella città, che regolò secondo i canoni, e che edificò colle sue virtù, nell' XI secolo; l' illuminò eziandio colla sua scienza. Trovasi nell' *Anticamera* della biblioteca dei padri, un *Trattato* di questo genere *sulla verità del corpo e del sangue di G. C. nell' Eucaristia*; ed in Allazio, un *Trattato della processione dello Spirito santo.*

NICOLO' di Clairvaux, fu discepolo e secretario di s. Bernardo. Ritirossi quindi nel monastero di Montieramey, dove morì verso il 1180. Tiensi da lui 1 vol. di *Lettere*, che sono utili per la conoscenza degli affari del suo tempo. Si trovano nella biblioteca dei padri.

NICOLO' *il Grammatico*, patriarca di Costantinopoli nel 1804, impiegossi fortemente coll' imperatore Alessio Comneno, per dissipare una setta, specie di manichei, ch' erasi formata da parecchi secoli. Morì nel 1111. Tengonsi da lui dei *Decreti* ed un' *Epistola sinodale*, nelle *Basiliche* di Fabrot. — Bisogna distinguerlo dal patriarca Nicolò, che Leone VI imperatore di Costantinopoli, fece deporre, perchè aveva scomunicato quel principe, che passava a quarte nozze.

NICOLO' o NICOLA di Tolentino (S.), nato a Tolentino nel 1239, canonico di quella città, entrò nell' ordine degli Agostiniani, ed acquistossi una grande riputazione colle sue austerità. Morì a Tolentino il 10 settembre 1308, e fu inscritto nel ruolo dei santi nel 1446, da Eugenio IV.

NICOLO' di Pisa, architetto e scultore, fioriva sulla metà del XIII secolo. Egli fu che costrusse a Bologna la Chiesa e convento dei fratelli predicatori, dopo avere finita una tomba di marmo per seppellirvi il corpo di san Domenico, institutore di quest' ordine; fu pure grandemente impiegato a Pisa, ed in parecchie altre celebri città d' Italia.

NICOLO' di Lyre, così chiamato dal suo luogo di nascita, piccola città di Normandia nella diocesi d'Evreux, era nato ebreo, e cominciato aveva ad istudiare sotto i rabbini; ma avendo la grazia toccato il suo cuore, prese l' abito dei fratelli minori, l' anno 1291. Portossi a Parigi, dove fu ricevuto dottore e lungamente spiegò la sacra Scrittura nel gran convento del suo ordine. I suoi talenti gli conciliarono la stima della regina Giovanna, contessa di Borgogna, moglie del re Filippo V, *detto il Lungo*. Nominollo

questa principessa uno degli esecutori del suo testamento fatto l' anno 1325. Morì a Parigi nel 1340, dopo essere stato provinciale del suo ordine. Tiensi da lui: 1. delle *Postille*, o brevi *Commenti* sopra tutta la Bibbia, poi accresciute da Paolo di Burgos; furono altra volta consultatissimi, e riguardati siccome opera essenziale all' interpretazione dei libri sacri, di dove venne il proverbio: *Si Lyra non lyrasset, Ecclesia Dei non saltasset.* La più rara edizione è di Roma, 1472, in 7 tom. in fol., e la migliore d' Anversa, 1634, 6 vol. in fol. Questi commenti sono rifusi nella *Biblia maxima*, Parigi, 1660, 19 vol. in fol. Avvene una traduzione francese, Parigi, 1511 e 1512, 5 vol. in fol. 2. Una *Disputa contro gli Ebrei*; 3. un *Trattato contro un rabbino*, che servivasi del nuovo Testamento per combattere la religione cristiana; ed altre opere d' erudizione e di teologia. Possedeva benissimo quest' autore la lingua ebraica.

NICOLO' Eymerick, domenicano, nato a Girona in Catalogna, è morto in detta città il 4 gennaio 1369, inquisitor generale sotto i papi Innocenzo VI e Gregorio XI, fu eziandio cappellano di quest' ultimo. L' opera sua principale è intitolata: *Il Direttorio degl' inquisitori*, corretto e commentato da Penna, stampato a Roma, 1587, in fol.; ed a Venezia, 1607. Stabilisce l' autore il potere dell' inquisizione sugli eretici e sui fautori d' eresia, e spiega la forma di procedere contro essi. Un abate di Morlais (*V.* Labboureux), ne diede nel 1762, in 12, un Compendio con riflessioni che Nicolò Eymerick non avrebbe certamente riguardate siccome assortite alla sua opera. Se il domenicano parla con troppa enfasi dei diritti e dei frutti dell' inquisizione, parla l' abb. di questo tribunale con troppa preoccupazione ed ingiustizia; se avesse paragonati i rigori esercitati contro i settarii in Ispagna, co' fiumi di sangue che l' eresia scorrer fece in Francia, non avrebbe perduto il suo tempo a compilare una satira inutile e che andò a vuoto. Non è già secondo un' immaginazione stravolta da racconti esagerati ed appassionati, ma dietro fatti comprovati, dietro il tranquillo lume della storia, che bisogna parlare dell' inquisizione, come di tanti altri oggetti che apprezzare si vogliono con aggiustatezza. » All' inquisizione (diceva il giudizio» so e *benefico* Stanislao, re di Polo» nia), deve la Spagna la tranquillità » di cui ha costantemente goduto, » mentre le nuove sette minavano le » fondamenta della religione e del go» governo nel rimanente d' Europa. » (*Vedi* Isabella di Castiglia, Limborch, Turchemada e Llorente.)

NICOLO' di Cusa, cardinale, nato nel 1401 a Cusa, villaggio situato sulla Mosella, nella diocesi di Treviri, era figlinolo d' un pescatore. Presolo il conte di Mandercheidt al suo servigio fino dall' infanzia, trovò in lui felici disposizioni, ed il mandò a Deventer onde farlovi studiare. Nicolò di Cusa fece dei progressi. Frequentò le più celebri università di Germania, e d' Italia, prese a Padova la laurea in diritto canonico, di 22 anni, e si rese valente non solo nelle lingue ma eziandio nelle scienze. Appassionossi soprattutto per la scolastica e per la metafisica antica, che domina un po' troppo nelle sue opere. Questo difetto le rende oscure ed astratte; quantunque siano scritte con istile nitido e facile, senz' affettazione e senza vani ornamenti. Sembra indubitato che non facesse professione in alcun ordine religioso. Divenne curato di s. Fiorentino a Gobletz, quindi arcidiacono di Liegi. Assistette in tal qualità, l' anno 1341, al concilio di Basilea, di cui fu uno dei maggiori difensori. Istrutto Eugenio IV del suo merito, il chiamò a sè, e mandollo in qualità di legato a

Costantinopoli, in Germania ed in Francia. Dopo la morte di quel papa, ritirossi Cusa nel suo arcidiaconato di Liegi. Nicolò V, zelante protettore dei letterati, il ritrasse dal ritiro per onorarlo della porpora nel 1448, e diegli il vescovado di Brixen nel Tirolo. Assistette il nuovo cardinale all' apertura del giubileo nel 1458, e fu mandato in legazione *a latere* ai principi di Germania, onde indurli a far tra loro la pace, ed a rivolgere l' armi contro Maometto II, che minacciava la cristianità. Pubblicar fece le indulgenze del giubileo, e comportossi sulla sua legazione con non minore prudenza che virtù e disinteressamento, a tale che meritò la stima e la venerazione dei popoli. Niente più semplice del suo equipaggio: cavalcava una mula, con servitù pochissimo numerosa, nè composta era la sua corte d'adulatori, bensì di letterati. I principi ed i prelati gli si presentavano con moltitudine di popolo e Cusa non era nondimeno che vieppiù modesto. Ricusò i presenti che gli furono offerti, e volle che quelli del suo seguito l' imitassero nel suo disinteressamento. Nè ammirollo men la Germania, quando vi fu di nuovo mandato in legazione, dai papi Callisto II e Pio II. Quest' ultimo pontefice fece tutto il possibile per rappattumare Cusa coll' arciduca Sigismondo, ch' era disgustato con lui, circa un monastero nel quale il cardinale aveva voluto introdur la riforma ritornandone a Roma a Calisto III. Fece Sigismondo le più belle promesse, ma appena ebbe il cardinal di Cusa riposto il piede fuori della sua diocesi, fu preso ed arrestato per ordine dell' arciduca. Da quel momento si cessò dall' ufficio divino in quasi tutta la sua diocesi. Il papa scomunicò Sigismondo e questi alla fine ripose il cardinale in libertà, ad ingiuste e durissime condizioni. Restituito questo prelato al suo gregge, morì alcun tempo dopo a Todi, nel 1454, di 53 anni. Le sue opere sono stampate a Basilea, nel 1565, in 3 tom. in fol. Trovasi nel 1.° vol.: 1. *Trattati teologici sui misteri*; 2. 3 libri *della dotta ignoranza*, in cui tenta di dare idee dell'essenza di Dio, della Trinità, dei misteri della religione tratte da principii di metafisica e di matematica; 3. uno scritto sulla *filiazione di Dio*; 4. dei *Dialoghi* sulla Genesi e sulla Sapienza ... Il 2.° vol. comprende: 1. delle erudite *Esercitazioni*; 2. la *Concordanza Cattolica*, in 3 libri; 3 l' *Alcorano cribrato*, offerendo, sotto un titolo curioso, cose interessanti e giudiziose: Reland ne fece una critica sollecita e mal fondata (*vedi* il suo articolo); 4. *Conghietture sugli ultimi tempi*, recato in francese, 1700, in 8. Pone l' autore la disfatta dell' Anticristo e la gloriosa risurrezione della Chiesa prima dell'anno 1734; il loro titolo modesto di *Conghietture* può scusare il suo errore ... Il 3.° vol. racchiude delle opere di *matematiche*, di *geometria*, d' *astronomia*. Si sa come il cardinale di Cusa tentasse di risuscitare il moto della terra dimenticato fin dal tempo di Pitagora; ma i suoi sforzi ebbero poco successo; Copernico e Galileo furono più fortunati, e portarono questo sistema ad un punto d' evidenza e di fisica certezza che non vi può essere che qualche imbecille che possa rifiutarsi dal crederlo. Era un uomo dotto e pio, posseduto da quella bramosità di sapere che fa tutto abbracciare; ma si lasciava dominare da sregolata immaginazione. Fu singolare ne' suoi sentimenti, sottile fino a rendersi inintelligibile, nemico del naturale e del semplice, amante dell' allegoria fino al più ridicolo eccesso. La sua *Vita* fu stampata a Treviri nel 1730, dal p. Gaspare Hartzheim, gesuita: è in latino, scritta in modo giudizioso ed interessante.

NICOLO' di Munster, autore di una setta che chiamavasi *Famiglia o Casa d' Amore*, si pretese ispirato, e si spacciò poscia per uomo deificato. Vantavasi di essere più Grande di Gesu' Cristo *che*, diceva egli, *non aveva che il suo tipo o la sua immagine*. Verso l' anno 1540 tentò di pervertire Teodoro Volkars Kornheert. Le loro dispute furono non meno frequenti che inutili; mentre allora che Nicolò più non avea che rispondere a Teodoro, usava ricorrere allo Spirito, *che gli ordinava*, così egli, *di tacere*. Non ommise questo fanatico di farsi molti discepoli che come lui si credevano uomini deificati. Fece Nicolò alcuni libri; tali furono: *l' Evangelio del regno*, *la Terra di pace*, ecc. La setta della famiglia d' Amore ricomparve in Inghilterra sul principio del XVII secolo, nel 1604. Presentò al re Giacomo I una confessione di fede, nella quale dichiara d' essere separata dai brownisti. Nulla meglio comprova il volere della infallibile autorità della Chiesa cattolica, che quella serie di sette nate le une dalle altre, dal punto in cui si contestarono i diritti di questo grande ed antico tribunale.

NICOLO' il Calabrese. *V*. Gonzalvo Martino.

NICOLO' di Palermo. *V*. Tudeschi.

NICOLO' dell' Abate, pittore, nato a Modena nel 1512. Diessegli il soprannome *dell' abate*, perchè era allievo del Primaticcio, abb. di s. Martino. Avendo il Primaticcio conosciuto il merito di Nicolò, seco in Francia il condusse l' anno 1552, e lo impiegò in dipingere a fresco sui suoi disegni, nel castello di Fontanablò. Emergeva soprattutto Nicolò nel colorito; i suoi disegni fatti d' un tratto di penna, e lavati a fuligine, sono per lo più terminati. Il suo gusto di disegno si avvicina a quello di Giulio Romano e del Parmigiano.

† NICOLO' (Nicola Isouard, detto), celebre compositore di Musica, nacque a Malta nel 1774, dove suo padre, originario di Francia, era negoziante. Il commendatore Costante di Champion che aveva stretta amicizia col giovine Nicolò, lo condusse a Parigi e gli diede per maestro Berthaud, celebre pegli allievi che formò e che distinguer fecesi nei corpi dell' artiglieria e del genio. Nicolò imparò il disegno, il latino, le matematiche e la musica che preferiva a tutto il resto. Di ritorno a Malta e destinato al commercio, fu impiegato in qualità d' agente a Palermo, quindi a Napoli. Ottenuta da suo padre la permissione di consecrarsi alla musica, studiò il contrappunto a Napoli, sotto il celebre Sala, maestro di Paesiello e di Cimarosa. Diede ben tosto a Firenze il suo *Artaserse*, che ottenne grande successo. La riputazione che acquistossi in Italia lo fece richiamare a Malta dal gran maestro di Rohan, che il decorò della croce di Donat; e dopo la morte di Aufossi e di San-Martino fu nominato organista e maestro di cappella dell' Ordine. Impadronitisi i Francesi dell' isola di Malta (nel giugno 1798), il generale Vaubois, che n' ebbe il comando, prese Nicolò per suo secretario, e seco lui il condusse in Francia, dove strinse amicizia co' signori Etienne, Hoffmann, Dupaty, ecc. che lo eccitarono a comporre pei teatri della capitale dove fu sommamente applaudito. Nicolò, oltre il suo talento nella composizione, era eccellente organista e suonator di pianoforte, e sonava l' armonica in modo inimitabile. E' morto a Parigi il 23 marzo 1818, di 44 anni. Indipendentemente da alcune messe stimatissime, composte per la cappella di Malta, lasciò gran numero d' opere scritte in Italia, come *Avviso ai maritati*, *Artaserse*, *Rinaldo d' Asti*, *il Barbiere di Siviglia*, *l' Improvvisato in campagna*, *Il Bottaio*, *I due Avari*, *Il Barone d' Alba Chiara*, ecc. Compose in

Francia *il Bottaio*, 1804; *la Donna Avara*, 1804; *Le confidenze*, 1803; *Il Medico Turco*; *Leonzio*; *L' inganno inutile*, 1805; *Idala*, in 3 atti, 1806; *Il Convegno cittadinesco*; *i Creditori*, in 3 atti; *Un giorno a Parigi*, in 3 atti, 1806; *Cimarosa*, 1808; *L' intrigo al serraglio*, in 3 atti; *La Cenerentola*; *Il Paggetto*; *Flaminio*; *La Vittima delle arti*. La parte cantabile di queste opere è armoniosissima; L' accompagnamento produce grande effetto, ma pare che Nicolò si permettesse delle licenze che le rigide regole dell' arte non permettevano.

NICOLO' FRANCO *V.* FRANCHI.

NICOLOSIO (Giovanni Battista), Siciliano, morto a Roma nel 1670, era versatissimo nelle matematiche e nella geografia, e meritò la stima di Alessansandro VII. Tiensi da lui: 1. *Hercules siculus sive studium geographicum*; 2. *Guida allo studio Geografico*; 3. la *Teoria del Globo terrestre*; 4. *Orbis descriptio*, in 10 carte; 5. una *Descrizione dello stato della Chiesa*; 6. un' *altra* del regno di Napoli; 7. delle *Carte* con note per la storia d' Alessandro, di Quinto Curzio, ecc.

NICOLSON (Guglielmo), dotto bibliografo e vescovo anglicano, nato nel 1655, possedette alcuni benefizi in Inghilterra, fu fatto arcidiacono di Carlisle nel 1682, vescovo della stessa città nel 1714, poi di Londonderri in Irlanda nel 1718, e finalmente arcivescovo di Cassel nel febbraio 1727, e morì pochi giorni dopo. Tiensi da lui 1. *Biblioteca storica d' Inghilterra*, Londra, 1696 - 1699, 3 vol. in 8. Contiene quest' opera un catalogo degli storici d' Inghilterra, tanto stampati che manoscritti, con giudizii ed osservazioni; 2. *Biblioteca storica di Scozia*, Londra 1702, in 8. 3. *Biblioteca storica d' Irlanda*, 1724, in 8. Si riunirono queste tre *Biblioteche* in un vol. in fol. Londra 1736, in fol.; e questa edizione è la migliore; 4. Dei *Sermoni*. (Diede inoltre una *Dissertatio de jure feudali veterum saxonum — sulle medaglie di Scozia*; — *Leges marchiarum*, ecc.

NICOMEDE I, re di Bitinia, figlio di Zipoete, fondatore di quella monarchia, salì al trono dopo suo padre l' anno 278 avanti G. C. Trattò i suoi fratelli colla crudeltà di un tiranno. (Li fece tutti trucidare: un solo, Ziboa, sfuggito alla carnificina, si pone in istato di rivolta, ma è vinto e costretto a nascondersi. Temendo la potenza d' Antioco, re di Siria, collegossi ai Galli, allora signori della Lisimachia e del Chersoneso. E da quest' epoca conta la data l' ingresso dei Galli nell' Asia Minore, in cui occuparono il paese che dal loro nome porta quello di Galazia. Grazie a quest' alleanza, Antioco fu pregato ad accettare la pace. Morì Nicomede l' anno 249 avanti G. C.). Pretendesi ch' egli fabbricasse la città di Nicomedia, imponendole il suo nome.

NICOMEDE II, soprannominato per derisione *Filopatore*, nipote del precedente, fu allevato a Roma sotto la protezione del senato. Tolse lo scettro a Prusia, suo padre, che fece assassinare in un tempio dov' erasi rifuggito, l' anno 148 avanti G. C. Regnò quindi in pace. La fine della sua vita fu agitata dal timore della potenza di Mitridate, di cui sposata aveva la sorella, vedova d'Ariarate. I Romani, per mortificare i due re rivali, tolsero la Cappadocia a Mitridate e la Paflagonia a Nicomede, che morì l' anno 90 avanti G. C. Conciliossi questo monarca l' amore dei suoi sudditi colla dolcezza del suo carattere, e colle qualità che formano il buon re; ma la sua gloria fu macchiata dall' uccisione di suo padre e dalla sua ambizione. (Fornì la vita di Nicomede al gran Corneille il soggetto di una delle sue *tragedie*).

NICOMEDE III, figliuolo del precedente e suo successore, fu detronizza-

to da suo fratello maggiore chiamato Socrate, quindi da Mitridate; ma i Romani lo ristabilirono. Morì senza figliuoli l'anno 75 avanti G.C., lasciando i Romani eredi del suo regno di Bitinia che fu ridotto in provincia.

NICOMEDE, geometra, passa per inventore della curva appellata *concoide*, che serve egualmente alla risoluzione dei due problemi della duplicazione del cubo e della trisezione dell' angolo. Non vanno i dotti d'accordo sul tempo in cui viveva. Il collocano alcuni due secoli avanti G. C., altri quattro o cinque secoli dopo. Le ragioni allegate per provare l'una o l' altra di queste date, non sono decisive. Se è vero che un certo Gemino parlò della concoide due secoli prima di G. C. ne seguirebbe spontaneamente che Nicomede non la potesse inventare, ma non che fosse vissuto avanti Gemino.

NICONE (S.), monaco del monastero appellato *Pietra d' Oro*, all' estremità dell' Armenia, fu soprannominato *Metanoite*, cioè *fate penitenza*, perchè cominciava ordinariamente i suoi sermoni con questa parola; faticò con non minore zelo che frutto alla conversione degli Armeni e dei Greci che mostravano tendenza al maomettismo. Fu l' apostolo dell'isola di Creta, dove predicò per vent' anni, e di tutta la Grecia. Lasciò un *Trattato* sulla religione degli Armeni, che Cotelier diede in greco ed in latino, con note nei Monumenti dei padri apostolici. Conservansi nella biblioteca dei re di Francia due esemplari delle *Pandette di cose sacre*, che racchiudono parecchi sermoni di s. Nicone. Morì il 26 novembre 998 a Corinto.

NICONE. *V.* Nikon.

NICOT (Giovanni), nato a Nimes nel 1530, da un notaio di questa città, lasciò di buon'ora la sua patria e s' introdusse alla corte, dove il suo merito procurogli le buone grazie di Enrico II e di Francesco II. Fu nominato ambasciatore in Portogallo: riportò in Francia al suo ritorno la pianta *petun* che chiamasi *nicoziana* dal suo nome. Questa pianta, or conosciuta sotto il nome di *tabacco*, che si stimò allora nociva alla memoria, alla testa ed agli occhi dell' uomo, fu presentata alla regina Caterina de' Medici, da cui le venne il nome d' *Erba della regina* (*V.* Gohorri). Morì Nicot a Parigi nel 1600, lasciando parecchie opere manoscritte: 1. un *Trattato di marineria*, in cui raccolse tutti i termini del marinaio; 2. *Tesoro della lingua francese tanto antica che moderna*. Questo dizionario che non comparve se non dopo la morte dell' autore, nel 1606, in fol. non è più d' uso veruno a motivo delle rivoluzioni che subì dipoi la lingua francese, e che non cessa di provare.

NIDER (Giovanni), domenicano che assistette al concilio di Basilea, e che morì verso l' anno 1440, è conosciuto pel suo *Formicarium*, in cui sono molte cose sui sortilegi: abbiamo pure da lui: *De reformatione religiosorum* Anversa 1611, in 8; *Proeceptorium*, *seu de decem praeceptis tractatus*, Colonia, 1472; edizione ricercatissima, perchè è il libro più antico, con data, che abbia segnature.

NIDHARD o Nithard (Giovanni Everardo), cardinale, nato al castello di Falkenstein, nell' Austria nel 1607, entrò nella società dei gesuiti nel 1631. Chiamato alla corte dell' imperatore Ferdinando III, fu confessore dell' arciduchessa Maria, che seguì in Ispagna, quand' ella sposò Filippo IV. Concepì questo monarca tanta stima ed amicizia per lui, che volle farlo decorare della porpora romana. Dopo la morte di Filippo, diegli la regina madre la carica d'inquisitor generale, e lo pose alla testa del suo consiglio. Dopo il ministero del duca di Lerma, la Spagna era caduta in uno stato di debolezza da cui non poteva rimettersi. Trovò

Nidhard il tesoro vuoto, le piazze della monarchia in rovina, i porti senza vascelli, gli eserciti senza disciplina e senza capo, mal condotti, e mancò di genio o di mezzi per rimediare a tanti mali. D. Juan formò contro di lui un partito, e malgrado la protezione della regina, fu d'uopo che il suo confessore cedesse alla procella; ma gli affari dello stato non migliorarono. Il ministro disgraziato ritirossi a Roma, dove fu ambasciatore di Spagna presso il papa. Lo elesse Clemente X al cardinalato nel 1672, e diegli l'arcivescovado d'Edessa. Il cardinale Nidhard morì nel 1681, di 73 anni. Si hanno da lui alcune opere sull' *Immacolata concezione della Vergine*, stampate a Parigi, 1677, 2 vol. in fol. Stampossi a Colonia una *Relazione delle differenze insorte in Spagna fra D. Giovanni d' Austria ed il cardinale Nidhard*, 1677, 2 vol. in 12.

NIEREMBERG (Giovanni Eusebio di), gesuita, tedesco d'origine, nacque a Madrid nel 1590 e vi morì nel 1658, di 68 anni. Era uomo penitente, austero e laboriosissimo. Scrisse molto e la più parte delle sue opere pie, composte tanto in spagnuolo che in latino, furono tradotte in parecchie lingue, ed alcune in francese. Il Trattato del *Discernimento del tempo e dell' eternità*, o la *Differenza del tempo e della eternità*, non solo fu recato in francese dal p. Brignon, ma eziandio in arabo dal p. Fromage della stessa società.

NIEUHOFF (Giovanni di), autore olandese, nato sul principio del XVII secolo, a cui dobbiamo una stimata relazione della sua *Ambascieria per parte della compagnia orientale delle Provincie-Unite all' imperator della China*. Questa curiosa relazione è in olandese. Giovanni de Charpentier ne diede una buona traduzione in francese, Leida, 1665, in fol.; quest'edizione è rara, ed il libro ricercato.

NIEUWENTYT (Bernardo), dotto olandese, nato a Westgraafdysk, nel Nord-Olanda, l' anno 1654, mostrò sin dalla prima sua gioventù inclinazione alle scienze; ma nel desiderio di tutto sapere, ebbe il giudizio di limitarsi. Diessi prima all' arte del giusto ragionare, penetrò quindi in ciò che hanno le matematiche di più profondo. Passò alla medicina ed al diritto, ed i suoi progressi in queste due scienze non furono meno rapidi. Divenne colla continua sua applicazione, e secondando l' estensione del suo genio, buon filosofo, gran matematico, medico celebre, valente ed equo magistrato. Più attento a coltivare le scienze, che avido degli onori del governo, contentossi di meritarli. Fu nondimeno consigliere e borgomastro della città di Purmerende, dove dimorava, senza sollecitare impieghi che lo avrebbono distratto dal suo gabinetto. Morì questo dotto nel 1718 di 63 anni. Sono le principali sue opere: 1. un *Trattato* in olandese, tradotto in francese da Nougues, sotto questo titolo: L'*esistenza di Dio dimostrata colle maraviglie della natura*, Parigi, 1740, in 4. Quest' opera eccellente nel suo genere, se fosse meno diffusa, e se l' autore talfiata non si ingannasse nella determinazione di alcune cause finali particolari, è divisa in tre parti, nelle quali tratta della struttura del corpo umano, degli elementi, degli astri, e dei loro diversi effetti. È una specie di fisica nella quale questo saggio scrittore volge tutto alla gloria dell' Essere supremo e di sue fatture. Confutavi in pari tempo le vane difficoltà che dei ragionatori superficiali obbiettano contro alcuni articoli della fede cristiana, in particolare contro la risurrezione dei morti. 2. Una *Confutazione di Spinosa*, in 4, in olandese; 3. *Analysis infinitorum*, Amsterdam, 1695, in 4; 4. *Considerationes secundae circa calculi differentialis principia*, Amsterdam, 1696, in 4.

NIFÒ (Agostino), nato a Napoli nella Calabria, verso il 1473, fece la più parte dei suoi studi a Tropea. Toltigli il padre e la madre, entrò in casa di un cittadino di Sessa, qual precettore dei suoi figliuoli. Seguì i suoi discepoli a Padova, dove applicossi alla filosofia sotto Nicolò Vernia. Di ritorno a Sessa, risolvette di stabilirvisi, e vi sposò una virtuosa fanciulla appellata *Angelella*, da cui ebbe parecchi figliuoli. Diessegli qualche tempo dopo una cattedra di filosofia a Napoli. Appena vi fu giunto, che compose un trattato *De intellectu et daemonibus*, nel quale sosteneva che non vi aveva che un solo intendimento. Sollevò tostamente questo scritto tutti contro Nifo. Pietro Barocci, vescovo di Padova, l'indusse a pubblicare il suo Trattato con correzioni. Comparve nel 1492, in fol. e fu ristampato nel 1503 e nel 1527. Diede poscia Nifo al pubblico un seguito d'altre opere che gli acquistarono alta riputazione. Le più celebri università di Italia gli offerirono cattedre con ragguardevoli onorari. E' indubitato che aveva 1000 scudi d'oro d'appuntamenti, quando professava a Pisa verso il 1520. (Occupò in ultimo luogo una cattedra di filosofia a Salerno, dove il principe di questo nome, il cui padre stato era protettore di Nifo, lo chiamò nel 1525). Il papa Leone X lo creò conte palatino, gli permise d'unire alle sue armi quelle della casa de' Medici, e gli diede il potere di creare maestri nelle arti, baccellieri, licenziati e dottori in teologia ed in diritto civile e canonico; di legittimare bastardi, e di nobilitar tre persone. Le lettere patenti di questi singolari privilegi sono del 15 giugno 1521. (Questo autore, in un viaggio che fece a Sessa, vi morì di febbre infiammatoria il 18 giugno 1538, d'oltre a 75 anni. Era un filosofo di cattivissimo aspetto; ma parlava con grazia. Possedeva il talento di divertire co' suoi racconti e co' suoi motti; i suoi discorsi ne palesavano l'estrema vanità. Pretendesi che in un accesso d'egoismo, dicesse a Carlo V: *Io sono imperatore delle lettere, come voi lo siete de' soldati.* Avendogli questo re dimandato come i principi possan ben governare gli stati: *Ciò sarà*, rispose, *servendosi de' miei simili* (i filosofi). Vedesi come in tutti i secoli l'orgoglio di questa razza d'uomini sia sempre stato lo stesso. Tiensi da lui: 1. Dei *Commenti* latini sopra Aristotele e sopra Averroe, 14 vol. in fol. 2. *Opuscoli di morale e di politica*, Parigi, 1645, in 4; 3. delle *Epistole*; 4. un *Trattato dell' immortalità dell'anima* contro Pomponazio, ecc., 1518, in fol. 5. *De amore, de pulchro*, Leida, 1641, in 16; 6. un Rarissimo Trattato: *De falsa diluvii prognosticatione, quae ex conventu omnium planetarum qui in piscibus continget, anno 1524, divulgata est*, Roma, 1521, in 4. Tutte queste opere sono scritte in latino, con istile diffuso e scorretto.

NIGER-PERATE, fu uno de' più valenti uomini del suo tempo fra gli Ebrei. Comandava nella provincia dell'Idumea, al principio della guerra di quel popolo coi Romani, e segnalossi in parecchi incontri, principalmente contro Cestio Gallo, a Gabao e ad Ascalona. Avendo Giovanni e Simone usurpata tutta l'autorità in Gerusalemme, Niger, i cui talenti eccitavano la lor gelosia, fu uno dei primi che accusarono d'intelligenza coi Romani. Gli fecero mille oltraggi, ed infine il trascinarono fuori delle mura di Gerusalemme, dove il fecero caricare di sassate, senza volergli permettere di giustificarsi dei delitti di cui era accusato.

NIGER o NEGRO (C. Pescennio Giusto), imperatore d'Oriente, governatore di Siria, segnalossi col suo valore e colla sua prudenza. Le legioni romane il salutarono imperatore ad Antiochia sulla fine dell' aprile 193, alla nuova della morte di Pertinace. Voluto aven-

do un oratore celebrare il suo avvenimento all' impero con un panegirico: » Componete piuttosto, gli disse Negro, l'elogio di qualche famoso capitano che sia morto, e schierate a' nostri occhi le sue belle qualità ed azioni per servirci di modello. E' veramente una derisione incensare i vivi, soprattutto i principi, da cui vi è sempre qualche cosa a temere od a sperare ». (*V.* Nerone). Non godette Negro del comando che per intorno ad un anno; perdette parecchie battaglie contra Severo, e finalmente la vita coll' impero, ne' primi mesi dell'anno 195 di G. C.

NIGIDIO Figulo (Pubblio), buon umanista, valente filosofo e grande astrologo, passò pel più dotto dei Romani dopo Varrone. Procurarongli i suoi talenti le cariche di pretore e di senatore. Fu utile a Cicerone per dissipare la congiura di Catilina; ma preso avendo il partito di Pompeo contro Cesare, fu esiliato e morì in esilio, l'anno 45 avanti G. C. Cicerone che fa di lui il maggiore elogio, gli scrisse una bella lettera di consolazione. Dice s. Agostino che fu soprannominato *Figulo*, cioè a dire *vasajo*, perchè si valse di un esempio tratto dalla ruota del vasajo, per rispondere a quella dimanda che gli si faceva contro l'astrologia: *Perchè la fortuna di due fanciulli gemelli non sia la stessa?* Non ci rimangono delle sue opere che dei frammenti raccolti da Rutgersio. Scriveva in modo così astratto, che i suoi contemporanei lo trascurarono.

NIGRISOLI (Girolamo), dotto medico, nato a Ferrara nel 1621, morto nella sua patria nel 1689, di 68 anni, stampar fece a Guastalla, 1665, *Progymnasmata medica*. Praticò la sua arte con successo.

NIGRISOLI (Francesco Maria), morto a Ferrara nel 1727, di 79 anni, era figliuolo del precedente e non si rese men abile di suo padre nella medicina: Lasciò parecchie opere di cui la più parte furono bene accolte e tra l'altre: 1. *Trattato della chinachina*, in latino, Ferrara, 1700, in 4; 2. *Pharmacopaea ferrariensis*; 3. *Consigli medici*, Ferrara, 1726, 2 vol. in 4.

NIHUSIO (Bartoldo), nato l'anno 1584 a Wolpe, negli stati di Brunswick, da famiglia luterana, abbracciò a Colonia la religione cattolica verso l'anno 1622. Dopo avere avuto per primo impiego la direzione del collegio dei proseliti, divenne abbate d' Ilfeld nel 1629, poi suffraganeo dell' arcivescovo di Magonza, sotto il titolo di vescovo di Misia. Morì al principio del marzo 1657. Tiensi da lui: *Annotationes de communione orientalium sub specie unica*, in 4, Colonia, 1648; *Tractatus chorographicus de non nullis Asiae provinciis ad Tigrim, Euphratem*, ecc., 1658, in 8; e d' altre opere di letteratura, di teologia, di controversia e di storia.

NIKON, nato nel 1613 di oscura famiglia, nel governo di Nowogorod in Russia, abbracciò lo stato monastico, divenne successivamente archimandrita, metropolitano di Nowogorod, e finalmente patriarca di Russia nel 1652. Il czar Alexiowitz gli concesse tutta la sua confidenza. Introdusse nella chiesa russa il canto ad esempio della chiesa greca, e raccolse una specie di concilio per la restituzione del Testo sacro. Aveva notato negli esemplari di cui si servivano molti passi alterati, poco conformi alla versione dei settanta. Si raccolsero le antiche versioni slave, alcune delle quali avevano almeno cinque secoli d' antichità. I monaci del monte Atos, ed i Greci d'Oriente, fornirono molte copie di libri sacri. Vi fu pronunziato che l' antica versione slava era fedele, e che non vi si erano frammisti errori che per la moltiplicità delle copie. Se ne fece una nuova edizione a Mosca, che Nikon firmò. Questi cangiamenti eccitarono una di-

visione in quella Chiesa; quelli che si attenevano agli antichi usi, furono appellati *Raskolniki.* Non è questo scisma ancora finito. Il favore di cui godeva Nikon appresso del principe, fu seguito da una disgrazia che gli diede agio di raccorre alcune cronache, di confrontarle, e di correggerle l'una coll'altra, e forse di alterarle; ne compose una *Storia* che condusse fino al tempo del regno del czar Alexiowitz, Pietroburgo, 1767, 2 vol. in 4.

NILO (S.), discepolo di s. Giovanni Grisostomo, aveva grande riputazione di pietà fin dal principio del V secolo. Dicesi che fosse di Costantinopoli e della prima nobiltà. Sposò una donna degna di lui e n'ebbe due figliuoli. Innalzollo l'imperatore Arcadio alla dignità di prefetto o governatore di Costantinopoli; ma i vizi che regnavano alla corte di quel principe, avendo allarmata la dilicata coscienza di Nilo, il determinarono a ritirarsi nel deserto del Sinai con suo figliuolo Teodulo. Acconsentì sua moglie al suo ritiro, e ritirossi ella stessa con sua figliuola in un monastero di donzelle in Egitto. Visse lungamente s. Nilo con monaci d'esemplare santità. Dimoravano in caverne ovvero sia in celle che si fabbricavano di per loro, lontane le une dalle altre. Non mangiavano pane per la maggior parte, ma solo frutti salvatici, ed erbe crude; alcuni non cibavansi che una volta alla settimana. Avevano un prete, e si univano la festa nella Chiesa onde ricevere la comunione, e per intertenersi delle sacre verità della religione. I Saraceni attaccarono i solitari del Sinai, ne uccisero parecchi, altri ne menarono cattivi, e diedero ad alcuni, ch'erano i più vecchi, la libertà di ritirarsi. S. Nilo fu di questi ultimi; ma suo figlio Teodulo fu condotto in servaggio. Lo si espose in vendita, e nessuno volendone dare ciò che i Saraceni ne dimandavano, que' barbari dar il volevano a morte. A forza di lacrime ottenne che lo si comperasse. Fu rivenduto al vescovo d'Eleusi, che avendone riconosciuto il merito, lo innalzò al chericato. Andò s. Nilo a cercare il caro figliuolo in casa del vescovo d'Eleusi, che non usò della sua autorità di signore, che per la specie di violenza che fece al padre ed al figlio di loro imporre le mani per l'ordine sacro del sacerdozio. La storia non parla più di s. Nilo; ma è verosimile che ancora scrivesse verso l'anno 450, tempo in cui ponesi ordinariamente la sua morte. Tra le sue opere stimansi principalmente le sue *Epistole*, il *Trattato della vita monastica* e il libro *della preghiera*. Nella sua lettera 61.ª del 4.º libro, vuole che non si rappresenti che la croce nel santuario, ed esorta a collocare intorno alle chiese pitture delle storie del nuovo ed antico Testamento. Gl'iconoclasti falsificarono questo passo. Giuseppe Maria Suarez, che si depose dal vescovado di Vaison per girne a dimorare a Roma, vi diede un'edizione delle *opere* di s. Nilo, nel 1673, ad eccezione delle sue *Lettere*. Il p. Pietro Poussines, gesuita, pubblicò 335 *Lettere* di questo santo, Parigi, 1657, in 4. Leone Allazio stampar ne fece un numero assai più ragguardevole a Roma, 1668, in fol. greco-latino. Trovansi le opere complete di s. Nilo nella *Bibl. max. patrum.*

NILO, arcivescovo di Tessalonica nel XIV secolo, scrisse contro la primazia del papa. Barlaam, dopo avere scritto in favore della sede di Roma, addottò l'errore di Nilo, e lo sostenne in un Trattato, simile, in quanto al fondo, a quello dello scismatico, fallo che in seguito corresse. (*Vedi Barlaam*). Questi due trattati riuniti furono da Saumaise, in un vol. in 4, stampato presso Elzevir nel 1645. Vi aggiunse questo commentatore delle note ed alcuni altri Trattati. Data avevane nel 1608 una edizione in 8, meno ampia di quella che ora citammo.

NILO, soprannominato Dossopatrio, *archimandrita* (cioè abbate di un monastero greco), compose per ordine di Ruggero, re di Sicilia, sulla fine dell' XI secolo, un *Trattato de' cinque patriarcati* di Roma, d' Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme e di Costantinopoli. Stefano Le Moine ne diede un' edizione in greco ed in latino, Leida, 1685, in 4.

NINFE, divinità, figliuole dell' Oceano e di Teti o di Nereo e di Doride; le une appellate oceanitidi o nereidi, soggiornavano nel mare; le altre dette najadi, abitavano i fiumi, le fontane e le riviere; quelle poi delle foreste, driadi dette venivano ed amadriadi, e non avevano che un solo albero per ciascheduna sotto particolar protezione; regnavano le napee nei boschetti e nelle praterie, e le oreadi sulle montagne.

NINIA o Nino il Giovine, figlio di Nino e di Semiramide, salì verso l'anno 2080 avanti G. C. sul trono d' Assiria dopo sua madre, che abdicato aveva all' impero, o che, secondo alcuni autori, aveva fatta morire, perchè sollecitato avevalo al delitto. Comunque siane, non fu appena sicuro sul trono, che ne abbandonò il pondo a' ministri, ed ei confinossi tra le donne del suo palazzo, dove menò la vita più voluttuosa, non si facendo che ben di rado vedere di pubblico. Gli si danno 38 anni di regno. I suoi successori non seguirono che troppo il funesto suo esempio di codardia ed accidia; quindi appena se ne conoscono i nomi fino a Sardanapalo. *V.* Nino.

NINO, re degli Assirii, dicesi fosse figliuolo di Belo; fece la conquista di più paesi dall' Egitto sino all' India, si rese padrone di gran numero di città, e singolarmente di Battri (oggi Balk) capitale del paese. Dovette in parte la presa di quella piazza forte a Semiramide, moglie di uno de'suoi primi officiali. Concepì Nino forte passione per quest' eroina, e la sposò dopo la morte di suo marito, che erasi ucciso onde prevenir le minaccie del suo potente rivale. Lasciò il re morendo il governo del suo regno a Semiramide, verso l' anno 2122 avanti G. C. dopo un regno di 52 anni. (*V.* Ninia e Semiramide). Il principio di questi antichi imperi e la storia dei primitivi loro signori van coperti di tenebre, sparsi di favole, e formano un caos che la critica più sottile non saprebbe svolgere con successo decisivo. (Passa Nino pel fondatore di *Ninive*, città che sorgeva sulle sponde del Tigri. Aveva 18 leghe di circuito, la sua lunghezza era di 150 stadi e di 90 la larghezza. Avevano le mura 100 piedi greci di altezza, fiancheggiate da 1,500 torri).

NIOBE figlia di Tantalo e moglie di Amfione, re di Tebe, osò preferirsi a Latona. Irritò talmente cotale vanità quella dea, che uccider fece da Apollo e Diana i suoi sette figliuoli, e cinque delle sue figlie. Ne provò tanto dolore, che fu cambiata in rupe.

† NIQUILLE (N.), nato a Basilea verso il 1750, portossi in Francia all' epoca della rivoluzione, e fu vicendevolmente agente dei realisti, dei giacobini, e il più di sovente dell' uno e dell' altro partito ad una volta. I suoi principii dovevano farlo aderire ai giacobini, e sembra che sostenesse una parte molto attiva nella giornata del 10 agosto. Nel novembre 1792, la comune di Parigi lo nominò suo agente per il sequestro dei mobili degli emigrati. Addetto alla polizia in qualità di ispettor generale, vicendevolmente cacciato e richiamato, fu dopo il 18 brumale, rinchiuso alla *Conciergerie* per render conto, dicesi, delle opinioni e dei progetti degli altri giacobini. Gloriandosi di trovarsi in tutte le cospirazioni, fu compreso in quella della esplosione del 3 nevoso. Condannato al bando, morì a Sinnamari nel 1804.

NISO, re di Megara nell' Acaja, tra

i bianchi suoi capelli, uno ne avea color di porpora in cima della testa, da cui dipendeva, secondo l'oracolo, la conservazione del suo regno. Avendo Scilla, sua figlia, concepito amore per Minosse, che assediava Megara, recise destramente il fatal capello di suo padre, e diede così la patria sua ai nemici. Ne morì Niso di dolore, e fu, secondo la favola, cangiato in Sparviero. Vedendosi la perfida Scilla disprezzata da Minosse, morì egualmente di disperazione, e fu mutata in allodola. Potrebbe benissimo questa favola, come tante altre, tratta dalla Scrittura, essere tolta dalla storia di Sansone, al quale Dalila mozzò i capegli, in cui stavane la forza dell' eroe.

NISO, eroe troiano, che seguì Enea in Italia. Voluto avendo vendicare la morte del suo amico Eurialo, ucciso dai Rutili, fu vittima dell' amicizia e del suo coraggio. La morte di questi due fedeli amici e valorosi è riferita nel IX libro dell' *Eneide*, coi tratti più vivi e più commoventi.

NITARD. *V.* Nidhard.

NITARDO o meglio Nitare, abb. di St. Riquier. (Era figliuolo del celebre Angilberto e di Berta, figlia di Carlomagno, alla corte del quale fu allevato). Si unì poi a Carlo il Calvo, che stimava il suo sapere e le sue virtù. (Nitardo, dopo ch' ebbe suo padre rinunziato al mondo, lo rimpiazzò nella dignità di duca della costa marittima, e servì negli eserciti di Carlomagno. Fu da Carlo il Calvo mandato a Lottario, e poi a Luigi, re di Germania; ma non potè impedire la guerra fra i tre re ambiziosi. Andatone a combattere i Normanni, che devastavano la Neustria, ricevette una ferita nel capo da cui morì verso l'anno 858). Abbiamo da lui nella Raccolta di Duchesne una storia delle guerre tra i tre figli di Luigi il Benigno. È utile per conoscere gli avvenimenti del suo secolo.

NITOCRI, regina di Babilonia, ruppe il corso dell' Eufrate, e fabbricar fece un ponte sopra quel fiume. Si fece ergere una tomba sopra una delle parti più notabili della città, con queste parole: „ Se alcuno de' miei successori ha bisogno di danaro, apra „ il mio sepolcro, e se ne prenda quanto vorrà; ma nol faccia senza estrema necessità, altrimenti la sua fatica sarà perduta. „ La tomba restò chiusa fino al tempo di Dario, figlio d' Istaspe, che fatta avendola aprire verso l' anno 516 avanti G. C. in luogo degl' immensi tesori che si lusingava di trovarvi, non rinvenne che un cadavere e questa iscrizione: „ Se „ tu non fossi insaziabile di danaro e „ dominato da bassa avarizia, non avresti violato il soggiorno dei morti. „

NIVELLE (Giovanni di Montmorency, signore di), figlio maggiore di Giovanni di Montmorency, gran ciambellano di Francia, sotto Carlo VII, abbracciò con Luigi suo fratello il partito del conte di Carolais, contro il re Luigi XI, nella guerra del *pubblico bene.* Fu suo padre così indignato per tal ribellione, che dopo averlo fatto chiamare a suono di tromba, di rientrare nel suo dovere, senza che comparisse, lo trattò da cane, di dove venne quel proverbio in moda tuttora:

> Somiglia al cane di Giovan Nivella
> Che fugge a gambe quand' alcun l'appella.

Morì questo signore nel 1477, di 55 anni. Era bisavolo del conte Filippo di Hornes, e del barone di Montigny che il duca d' Alba fece decapitare nel 1568 e 1570, col conte d' Egmont, durante la guerra dei Peesi Bassi.

NIVELLE di la Chaussee (Pietro Claudio), nacque a Parigi nel 1692, da ricca famiglia, e si dedicò a coltivare la poesia. Quando La Mothe pubblicò il suo sistema di questa in prosa, La

Chaussèe si dichiarò contro di lui, locchè impegnò una disputa, in cui comparir fece l'*Epistola a Clio*, opera piena di savia critica, ma fredda e senza energia. Lavorò pel teatro, ma ove si eccettuino quattro produzioni di drammi lacrimosi, in lui non si veggono che opere mediocrissime ove regna un cattivo gusto di romanzo. Il suo stile è fiacco, diffuso, strisciante, e spesso freddo. Morì nel 1754, dopo essere stato ricevuto nell' accademia di Francia. Le sue *Opere teatrali* furono stampate a Parigi, 1763, in 5 piccoli vol. in 12.

NIVELLE (Gabriele Nicolò), sacerdote, priore commendatario di s. Gerone, diocesi di Nantes, nato a Parigi, morto il 7 gennaio 1761 di 74 anni. Erasi ritirato al seminario di Saint - Maglorio, di dove fu costretto ad uscire nel 1723. La sua opposizone alla bolla *Unigenitus* lo fece per quattro mesi rinchiudere alla Bastiglia, nel 1730. Pubblicò: 1. le *Relazioni di ciò che avvenne nella facoltà di teologia di Parigi, in proposito alla costituzione* Unigenitus, 7 vol. in 12; 2. Il *Grido della fede*, 3 vol. in 12; 3. La *Costituzione* Unigenitus *deferita alla Chiesa universale*, o *Raccolta generale degli atti d'appello*, 1757, 4 vol. in 12. La storia romana è meno voluminosa di questa compilazione, frutto dello spirito di parte, al quale l' autore ebbe l' imprudenza di sacrificare il suo riposo ed i suoi talenti.

† NIVERNOIS (Luigi Giulio Mancini, duca di), letterato e ministro di stato di Luigi XV, nacque a Parigi il 16 dicembre 1716. Era nipote del duca di Nevers, nipote del cardinal Mazarino, che si fece notare non meno pel suo spirito che per l' odio suo contro Racine. Il duca di Nivernois abbracciò la carriera militare, e fu inviato siccome ambasciatore a Roma, a Berlino ed a Londra, dove negoziò la pace del 1763, missione che disimpegnò con onore. Di ritorno a Parigi, consecrossi intieramente alle lettere, e pubblicò, tanto in prosa che in versi, un gran numero di opere che attestano la sua istruzione, la sua facilità, il suo buon gusto, e che gli meritarono di essere ricevuto membro dell' accademia francese e di quella di belle lettere di Parigi. Fu legato cogli uomini più eminenti del suo tempo, quali Voltaire, G. G. Rousseau, e soprattutto coll' abb. Barthelemy. Fu posto in prigione sotto il regno del terrore, e non ottenne la sua libertà che dopo il 9 termidoro 1796. Qualche tempo dopo fu nominato presidente dell'assemblea elettorale della Senna, da cui fu allontanato dopo il 13 vendemmiale. Morì il 25 febbraio 1798, di 80 anni. Lasciò: 1. *Lettere sull' uso dello spirito nella società, lo studio e gli affari*; 2. *Dialogo dei morti*, in numero di quattro; 3. *Riflessioni sul genio d' Orazio, di Despréaux e di G. B. Rousseau*, in 12, opera piena di saggia imparzialità, e di una critica illuminata; 4. Traduzione del *Saggio* dell' arte dei giardini moderni, di Orazio Walpole, 1785, in 4; 5. *Riflessioni sopra Alessandro e Carlo XII*; 6. la *Vita di Agricola*, tradotta da Tacito; 7. *Saggio dell' uomo*, tradotto dall' inglese di Pope; 8. *Ritratto di Federico il Grande*; 9. *Adone*, tradotto dall' italiano, dal cavalier Marini; 10. *Ricciardetto*, tradotto, idem, di Fortiguerra; 11. *Vita dell' abb. Barthelemy*, 1795; 12. *Raccolta di favole*; furono raccolte nel 1796, e non sono inferiori a quelle di La Mothe, di cui divide le bellezze ed i difetti; 13. delle *Canzoni* e delle *Poesie leggere*; 14. delle *Imitazioni* di Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, dell'Ariosto e di Milton; il tutto pubblicato sotto il titolo d' *Opere di Nivernois*, Parigi, 1796, 8 vol. in 8, ai quali Francesco di Neufchâteau aggiunse altri due vol. delle *Opere postume di*

Nivernois, che, oltre il suo *Elogio*, contengono delle *Lettere*, dei *Discorsi accademici*, la sua *Corrispondenza diplomatica col duca di Choiseul*, ed il suo *Teatro di dilettanti*.

† NIZA (Marco di), francescano e viaggiatore spagnuolo, nato nel 1697. Portossi al Messico col vice-rè don Antonio di Mendoza, che lo incaricò di andare a riconoscere il paese al nord. Partì il p. Niza, il 7 marzo 1539, da Culiacan, accompagnato da un altro religioso, da un negro e da alcuni Indiani a' quali data erasi la libertà, onde gli servissero di guida. Visitò alcune popolazioni che il ricevettero benissimo, ed attraversò un deserto di 40 leghe d' estensione, in capo al quale, giusta il racconto dello stesso p. Niza, scoperse la città di Cibola o Cibora, capitale d' una provincia dello stesso nome, che conteneva sette popolatissime e ricchissime città. Informato dell' avversione che avevano gli abitanti di Cibola pegli Spagnuoli, il p. Niza, dopo una corsa di tre mesi, ricalcò le proprie orme, arrestossi a Compostella, di dove spedì al vice-rè la relazione del suo viaggio. Questa relazione in cui pingeva la bellezza del paese, al nord del golfo di California, l' immensa popolazione, le ricchezze della città di Cibola, e la civiltà dei suoi abitanti, eccitarono in Cortes ed in Mendoza la brama di girne alla conquista di quel paese. Mandò Mendoza Vasco Cornado per riconoscerlo; quando ritornò, ne raccontò le stesse maraviglie del p. Niza, e poco dopo gli Spagnuoli se ne impadronirono. La *relazione* del viaggio del primo trovasi nell' opera di Ramusio, al tomo 3.° Senza dubbio in questi racconti v' ha un po' d' esagerazione, ma non è men vero che la città e la provincia di Cibola, non meno che l' immensa città di Quivira, si trovano nei libri di moderna geografia ed in parecchie carte del XVI secolo, a 37 gradi di latitudine. Conghietturasi che le rovine di *Casas Grandes* (Gran case) che si scuoprirono sulle rive del Jila, provengano dall' antica Cibola; si riconobbe che la civiltà degl' Indiani che abitano la contrada che questo fiume irriga, è più avanzata di quella delle popolazioni che sono più al sud: è la patria dei primi Messicani, come lo indicano i monumenti *Aztechi*. Accresciuta la loro popolazione, si estesero progressivamente nelle parti conosciute sotto il nome di vecchio e nuovo Messico; i quali paesi dichiararono fin dal 1825, la loro indipendenza, non meno che le altre colonie americane, dopo essere rimasti quasi tre secoli sotto la dominazione spagnuola.

NIZOLIO (Mario), grammatico italiano di Brescello nel Modenese, contribuì alla ristaurazione delle lettere nel XVI secolo, col suo spirito e colla sua erudizione. Tiensi da lui: 1. *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos libri IV*, Parma, 1553, in 4. Vi attacca vivamente gli scolastici, non solo sulla barbarie dei loro termini, ma eziandio sulle loro opinioni in alcuni punti. Ne diede il celebre Leibnizio una nuova edizione nel 1670, in 4. Bisogna nondimeno confessare che fra questi termini barbari, molti ve n' erano che presentavano delle idee astratte con una precisione che non puossi imitare senza ancora impiegarli, come fanno buonissimi scrittori; e quanto alle opinioni, se ne trovano fra gli autori moderni di più vane, di più false, e soprattutto di più dannose. 2. *Thesaurus ciceronianus, vel apparatus linguae e scriptis Tulii Ciceronis collectus*, in fol. E' un buon dizionario latino, composto delle parole e delle espressioni di Cicerone, per ordine alfabetico. Nizolio è uno dei primi che abbiano composto tal fatta di dizionario degli scritti di Cicerone. Quantunque non sia quest' opera che una com-

pilazione, l'autore aveva un genio di molto superiore a quello dei semplici compilatori. 3. *Observationes in Ciceronem*, Basilea, 1548, in fol. Queste filologiche riflessioni sono utili, e gli editori del romano oratore ne approfittarono.

NOADIA. *V.* Semeia.

NOAILLES (Antonio di), cavaliere dell' ordine del re di Francia, gentiluomo ordinario della sua camera, governatore di Bordò, di un' illustre ed antica casa del Limosino, che da tempo immemorabile possiede la terra e castello di Noailles, situata nelle vicinanze di Brives, nacque nel 1504. Innalzollo il suo merito ai posti d' ambasciatore d' Inghilterra, e ciambellano de' figli di Francia, ed ammiraglio di Gujenna, poi di Francia nel 1543. Maneggiò durante la sua ambasceria, d' Inghilterra, la tregua fatta a Vaucelles tra Enrico II e Filippo II, re di Francia e di Spagna. Scacciò al suo ritorno gli ugonotti dalla città di Bordò, di cui s' erano impadroniti, e morì nel 1562, di 58 anni. — Suo fratello, Francesco di Noailles, vescovo di Dax, fu ambasciatore in Inghilterra, a Roma, a Venezia ed a Costantinopoli, dove prestò grandi servigi alla cristianità. Morì a Bajonna, nel 1585 di 66 anni. Enrico III e Caterina dei Medici lo consultavano negli affari più spinosi. Le sue *Ambascerie* in Inghilterra, e quella di suo fratello stampate furono a Parigi nel 1763, 3 vol. in 12.

NOAILLES (Anna Giulio di), duca e pari, e maresciallo di Francia, ecc., era figliuolo di Anna di Noailles in favore del quale la contea di Ayen fu eretta in ducato col titolo di pari, nel 1663. Nacque egli nel 1650, fu fatto primo capitano delle guardie del corpo in sopravvivenza di suo padre, ebbe il comando della casa del re in Fiandra l'anno 1680, comandò in capo nel Rossiglione e nella Catalogna nel 1689, e fu fatto maresciallo di Francia nel mese di marzo 1693. Guadagnò la battaglia del Ther il 27 maggio dell' anno seguente, prese le città di Palamos e di Girona, e morì a Versaglies il 20 ottobre 1708 di 59 anni. Era questo signore non men commendevole pell' amor suo alla religione, che per l' ardente suo zelo al bene dello stato.

NOAILLES (Luigi Antonio di), cardinale, fratello d' Anna Giulio, nacque nel 1651; fu allevato alla pietà ed alle lettere. Ottenuta con distinzione la sua licenza in Sorbona, prese la laurea nel 1676. Nominollo il re al vescovado di Cahors nel 1679. Fu trasferito a Châlons-sur-Marne l'anno dopo, e venuto a vacare l' arcivescovado di Parigi nel 1695, gittò Luigi XIV gli occhi sopra di lui per occupare quella sede importante. Parve Noailles esitasse ad accettarla; ma alcun tempo dopo, non contento di aderire alla sua nomina, dimandò ed ottenne suo fratello ancora per successore alla sede di Châlons. L' arcivescovo di Parigi fece regolamenti pel governo della sua diocesi e per la riforma del suo clero; ma non risparmiò troppo i gesuiti, non volle essere lor servidore, giusta le sue espressioni; e questi dal canto loro credetter aver motivo di lagnarsi del prelato. Dato aveva Noailles nel 1685, non essendo ancora che vescovo di Châlons, un'autentica approvazione alle *Riflessioni morali* del p. Quesnel, o piuttosto ne aveva continuata l' approvazione; mentre il suo predecessore Felice Vialart, aveala concessa per la sua diocesi. Divenuto arcivescovo di Parigi, condannò, nel 1696, il libro dell' abb. di Barcos, intitolato: *Esposizione della fede cattolica circa la grazia.* Videsi a comparire in tal occasione il famoso *Problema ecclesiastico,* attribuito al p. Doucin, ma che il p. Gerberon credette con più verosimiglianza essere di uno scrittore del

partito di Giansenio, don Tierri di Viaixnes, giansenista dei più spinti, dice d' Aguessau. Esamina in quel *Problema* : » A chi si dovesse credere, se » a Noailles arcivescovo di Parigi *con-* » *dannante l' Esposizione della fede* ; » o a Noailles vescovo di Châlons, *ap-* » *provante le Riflessioni morali ?* ». È facile immaginare come l' arcivescovo se ne chiamasse offeso, e come non dubitava essere quell' opera d' un gesuita, animossi contro quei religiosi. Nell' assemblea del 1700, alla quale presiedette, fece condannare 127 proposizioni tratte da diversi casusisti, trai quali parecchi erano gesuiti, ma che non avevano fatto che seguire e ripetere i più antichi. (*V.* Moya.) L' anno stesso fu nominato cardinale. Si propose nel 1701 un problema teologico, che appellossi il *Caso di Coscienza per eccellenza.* » Potrebbonsi dare i Sa- » cramenti ad un uomo che avesse fir- » mato il Formulario, credendo nel » fondo del suo cuore che il papa ed » anche la Chiesa si possano inganna- » re sui fatti ? » Quaranta dottori firmarono che si potrebbe dare l' assoluzione a quest' uomo. Il cardinale di Noailles ordinò che si credesse il diritto di fede divina, ed il fatto di fede umana. Gli altri vescovi esigettero la fede divina pel fatto, dicendo che essendo il fatto il senso d' un libro, era neccessario che la Chiesa potesse giudicarne con certezza ; che i fatti dottrinali non possono cessare di pertinenza della fede, senza che il dogma siavi in sè stesso sottratto. Credette Clemente XI terminare la differenza emanando nel 1705 la bolla *Vineam Domini*, colla quale ordinò di credere il fatto, senza spiegare se fosse di fede divina od umana. L' assemblea del clero dell' anno stesso ricevette quella bolla, ma colla clausola che i *vescovi l' accettavano in via di giudizio.* Questa clausola suggerita dal cardinal di Noailles, indispose Clemente XI contro di lui. Intanto, il cardinale volle far firmare la bolla dalle religiose di Porto Reale ai Campi. Firmarono elleno ma aggiungendo che » il facevano sen- » za derogare a ciò che fatto erasi a » loro riguardo alla pace di Clemente IX ». Questa dichiarazione fu male interpretata. Dimandò il re una bolla al papa per la soppressione di quel monastero, e nel 1709 fu demolito da capo a fondo. Il cardinale di Noailles che detto aveva più volte che Porto Reale era il *soggiorno dell' innocenza*, si prestò alla sua distruzione, perchè in seguito gli parve che fosse quello dell' ostinazione. L' anno prima (1708), Clemente XI emanato aveva un decreto contro le *Riflessioni morali* ; ma avendovi il parlamento di Parigi trovato delle nullità, non fu in Francia ricevuto. I fulmini lanciati contro Quesnel non produssero il loro effetto che nel 1713, anno in cui vide la luce la bolla *Unigenitus*. Rivocò il cardinale di Noailles, il 28 settembre 1713, l' approvazione che data aveva, essendo vescovo di Châlons, al libro di Quesnel. Numerosa assemblea di vescovi fu convocata a Parigi ; tutti accettarono la bolla ; gli uni puramente e semplicemente, gli altri mediante qualche spiegazione ; eccetto sette che non vollero nè la bolla nè i commenti. Il cardinal di Noailles si pose alla testa di questi ultimi, e proibì, con un mandato del 25 febbraio, di ricevere la costituzione *Unigenitus*. Irritato Luigi XIV, gli proibì di comparire alla corte e rimandò i vescovi suoi aderenti nelle loro diocesi. La bolla fu registrata dalla Sorbona e dal parlamento. Ma dopo la morte di Luigi XIV, nel 1715, tutto mutò di faccia. Il duca d' Orleans, reggente del regno, pose il cardinale di Noailles alla testa del consiglio di coscienza. Bene accolto questo prelato alla corte del reggente, i vescovi opposti alla bolla appellarono e riappellarono ad un futuro concilio, non si doves-

se pur mai tenere. Noailles appellò quindi nel 1717, con un pubblico atto, che fu soppresso con decreto del parlamento, il 1.° dicembre dell' anno stesso. Rinnovò l' arcivescovo il suo appello nel 1718, ed il 14 gennaio 1719, diede un' *istruzione pastorale* che fu condannata a Roma il 3 agosto seguente, con decreto del papa. Confondendo il reggente l' errore colla verità, ordinò il silenzio ai due partiti. Questa legge di silenzio, mai sempre commendata e sempre violata, non fece che incoraggire gli opponenti. Insegna l' esperienza di tutti i secoli che è sempre all' ombra del silenzio che i settari si fortificano: risolutissimi di non mantenerlo, guardano come un trionfo l' ordine che lo impone ai loro avversari; e veramente è trionfo dell'errore il vedere la verità in ceppi. Nondimeno il momento del Signore venne anche pel cardinale. Riconobbe tutto ad un tratto, com' ei lo spiegò altamente, di essere stato indotto in un partito di faziosi. I rimorsi che da lungo tempo provava, uniti ad ottant' anni d' età che il minacciavano di morte vicina, lo determinarono a scrivere al papa Benedetto XIII, in termini edificantissimi per trovarli fuor di proposito in qualunque luogo si riferiscano. Dopo aver detto che l' antica sua età non gli permetteva di contare sopra una vita più lunga, e che l' avvicinarsi dell' eternità dimandava da lui che si arrendesse alla fine ai desiderii del capo della Chiesa » sotto tal vista, v'attesto, proseguiva, in presenza di G. C., che sinceramente mi sottometto alla bolla *Unigenitus*, che condanno il libro delle » *Riflessioni morali*, e le 101 proposizioni che ne furono estratte, del pari come condannate sono dalla costituzione; e che revoco la mia *Istruzion pastorale*, con tutto ciò che sotto il mio nome comparve contro » questa bolla. Prometto a vostra santità, continua egli, di pubblicare al » più presto un Mandato onde farla » osservare nella mia diocesi. Debbo » ancor confessarle, che dopo che, per » la grazia del Signore, ho presa questa risoluzione, mi trovo sommamente sollevato; che divennero i giorni » più sereni per me; che l'anima mia » gode di una pace e di una tranquillità che da gran tempo io non gustava. » Tutte queste promesse furono puntualmente adempiute. Il cardinale arcivescovo prestossi a tutto, ritrattò il suo appello, e il suo mandato di ritrattazione fu affisso l' 11 ottobre 1728. Morì egli nel 1729 di 78 anni. Immense erano le sue carità; venduti i suoi mobili, e pagate tutte l'altre spese, non lasciò più di 500 lire. Amava il bene e lo faceva. Dolce, piacevole in società, anche brillante in conversazione, sensibile all' amicizia, pieno di candore e di franchezza, s' affezionava il cuore e lo spirto. Se talfiata lasciossi preoccupare, si è perchè giudicava degli altri dalla sublimità dell' anima sua, e quest' anima era incapace d' ingannare. Credettero in lui di vedere i suoi avversari un misto di grandezza e di debolezza, di coraggio e d' irresoluzione. Pieno di buona fede, sosteneva persone accusate di mancarne. Quantunque lottasse contro il papa e contro tutti i vescovi del mondo cattolico, eccetto qualche appellante, si era giunti a persuaderlo che non aveva per avversari che i gesuiti; ciocchè parrebbe incredibile, se non si vedesse questa singolare persuasione consegnata nelle sue proprie lettere ed in quelle dei suoi corrispondenti. » Non v' ha contro voi che un » sospetto (gli scriveva la signora di » Maintenon, rispondendo ad una sua » lettera); è poi impossibile cancellarlo? Tutto ciò che si dice contro di » voi, riducesi alla protezione secreta » che concedete al partito giansenista. » Nessuno al mondo vi accusa d' altro; e vorrete voi più a lungo essere il capo od il martire di un corpo

» di cui arrossireste d'essere membro? » Non mai i gesuiti furono più deboli d' ora. Veggo ben io la forza che » voi avreste se questa nube giansenistica dileguar si potesse. Corre » voce che abbiate commerci diretti » ed indiretti a Roma, con persone che » furono le più accanite per Giansenio e contro il re. Credetelo, Monsignore, che tutto gli consta, e ch'ei » non ha alcun torto se di voi sospetta. Non è già sui discorsi del vostro » padre di la Chaise, ecc. » — Gastone Giovanni Battista Luigi di Noailles, suo fratello, gli succedette nel vescovado di Châlons, palesò la stessa opposizione alla bolla *Unigenitus*, nè imitò suo fratello nella riunione al corpo dei pastori. E' morto nel 1720, di 52 anni.

NOAILLES (Adriano Maurizio, duca di), figliuolo d' Anna Giulio, di cui parlammo, vide la luce nel 1678. Nato con marziali disposizioni, servì fin di buon' ora, e trovossi a tutti gli assedii condotti da suo padre nella Catalogna nel 1693 e 1694. Segnalossi quindi sotto il duca di Vendôme nella stessa provincia, passò in Fiandra nel 1696, e continuò a mostrarvi il suo valore e la sua prudenza. Sceglier lo fecero queste due qualità nel 1700, onde accompagnare il re di Spagna fino a Madrid. Nessuno ignora i distinti servigi che rese in Catalogna durante la guerra della successione di Spagna. Generale degli eserciti del re nel Rossiglione, vi riportò nel 1702 e 1709 parecchi vantaggi sui nemici. (Nel mezzo di tai successi, il duca di Noailles ebbe ad adempiere ad un' acerba missione. Vedendo Luigi XIV ch' era attorniato di nemici e la Francia illanguidita, lo incaricò di sollecitare suo nipote Filippo V a rinunziare alla corona, mediante un debole appannaggio: il duca fece vedere in nube a Filippo che l' avolo poteva essere costretto a combattere il nipote per dar la pace alla Francia. Filippo si mostrò inesorabile, ottenne nuove vittorie, e fu la sua fermezza che conservò alla dinastia dei Borboni il regno di Spagna). Alla fine del 1710, e nel cuor dell' inverno il duca di Noailles si rese padrone di Girona una delle più importanti piazze di Catalogna. Questo segnalato servigio fu ricompensato nel 1711 da Filippo V, col titolo di Grande di Spagna di prima classe. Luigi XIV, non meno sensibile di suo nipote al di lui merito, fatto avevalo brigadiere nel 1702, maresciallo di campo nel 1704, luogotenente generale nel 1706, e stato era ricevuto duca e pari nel 1708. Riunendo in sè il doppio merito d'uomo di stato e d'uomo di guerra, fu nominato presidente del consiglio delle finanze nel 1715, consigliere al consiglio di reggenza nel 1718, e cavaliere degli ordini del re nel 1724. Nella guerra del 1733, servì all' assedio di Filisborgo, durante il quale fu onorato del bastone di maresciallo di Francia. Ebbe il comando delle truppe durante l'inverno del 1734, e riprese Worms agl' Imperiali. Nominato, nel 1735, generale in capo delle truppe francesi in Italia, venne a cogliervi nuovi allori. Ma non ottenne lo stesso successo nella guerra del 1741, e perdette la battaglia di Dettingen nel 1743. Morì a Parigi il 24 giugno 1766, di circa 88 anni. Univa a rari lumi ed a molta facilità di spirito, cognizioni d'ogni specie. I veri intendenti ammirarono sempre il suo talento pei piani di campagna; ma gli rimproverarono d' aver mancato di vigore nell' esecuzione. Indeciso talfiata a forza di previdenza, tal altra troppo vivamente agitato dalle contraddizioni o da giusti motivi d' inquietudine, potè perdere in certe congiunture favorevoli momenti. Potè anche sembrar debole, quando non era che prudente. Aveva sposata nel 1698, Francesca d' Aubigné, unica figliuola del conte d' Aubi-

gné, fratello di madama di Maintenon. Pubblicò l' abb. Millot le sue *Memorie* nel 1777, in 6 vol. in 12. Sarebbono più interessanti e più stimate, se l'editore non avesse lor dato quella tinta di filosofismo, che notasi nei suoi *Elementi di storia* ed in ciò tutto che uscì dalle sue mani.

† NOAILLES (Luigi, visconte di), nacque a Parigi nel 1764. Al principio della rivoluzione era gran baglivo di spada, colonnello dei cacciatori d'Alsazia. Fu uno di quelli che dimenticarono quanto alla propria nascita dovevano ed alla corte, da cui Noailles e la sua famiglia non avevano ricevuto che onori e benefizi. Nominato dalla nobiltà del baliaggio di Nemours deputato agli stati generali del 1789, fin dalla loro apertura dichiarossi per la riunione degli ordini, ed egli fu che al 14 luglio annunziò a quell' assemblea la sollevazione di Parigi, la presa della Bastiglia, e la morte di de Launay. Intimamente legato co' più demagoghi, fu il primo ad invitare il 4 agosto, la nobiltà ed il clero a rinunziare ai lor privilegi, e provocò la soppressione dei diritti feudali, attribuendo i disordini delle campagne, „ al ritardo che ponevasi in questa misura sì lungamente attesa dal popolo oppresso „. Il 18 settembre presentò un rapporto sull' organizzazione dell' esercito; il 5 giugno 1790, fece, al club dei giacobini, la mozione, che fu decretata, di proibire a tutti i membri di portare stoffe straniere. Il 19 dello stesso mese, ebbe gran parte al decreto relativo alla soppressione dei titoli e qualità, non meno che della livrea. In conseguenza di un alterco con Barnavė, si battè con questo alla pistola, e dopo aver veduto il fuoco dell' avversario, sparò in aria: quindi si rappattumarono. Due mesi dopo, nel settembre, fece un nuovo rapporto sullo stato e la organizzazione dell'esercito. Parlò nell' agosto dei progetti, veri od immaginari, delle potenze estere, dei mezzi che lor s'avevano ad opporre, concludendone che la Francia sarebbe invincibile sino a che rimanesse unita. Denunziò nel settembre le manovre dei contro rivoluzionari per agitare le guardie svizzere, e fece in pari tempo proibire ad ogni associazione di comunicare o corrispondere coi reggimenti francesi e stranieri. Il 22 fece decretare la organizzazione della gendarmeria nazionale. Fu eletto presidente il 26 febbraio 1791, e mandato in missione in Alsazia. Al suo ritorno, comparve, il 6 aprile, alla tribuna del club dei giacobini, per darvi conto di sua missione e per tranquillizzare gli spiriti sulla politica situazione di quella provincia. Gli ostili movimenti delle potenze vicine gli servirono, il 19, di motivo o di pretesto per accusarne il ministro degli affari esteri, e disse fra l' altre cose: „ A che servono gli agenti, gli „ spioni, gli ambasciatori, se non è „ per sapere ciò che avviene sotto i loro occhi? „ Il 28, votò l'ammissione di tutti indistintamente i cittadini nella guardia nazionale; ed il 29 sostenne le comunicazioni dei militari coi club, siccome atte ad ispirar loro dell' amore pel nuovo ordine di cose. Lesse il 5 maggio all' assemblea, un lungo discorso tendente a far dichiarare la ammissione degli assegnati di cinque libri. Mandato a Colmar, alla testa del suo reggimento, il 29 dello stesso mese, vi soffocò un' insurrezione allora scoppiatavi. Giunse a Parigi il dì dopo della fuga di Luigi XVI, e corse subito all' assemblea a prestare il suo giuramento di fedeltà. Pronunciò il 5 settembre un discorso molto energico sulla situazione della Francia, impegnò l' assemblea a prendere più efficaci misure contro ogni attacco istantaneo delle potenze estere, ed indicò un piano per assicurare la difesa dello stato, e ricondurre l' interna confidenza, „ arma, diceva egli, la più si-

cura per mandare a vuoto tutti i progetti dei nemici ». Alla fine delle sessioni, portossi agli eserciti, e scrisse da Sedan, in novembre, una lettera molto saggia e moderata sul rifiuto di Luigi XVI di sanzionare il decreto contro gli emigrati, lettera che non andò a' versi dei giacobini; credettero essi d' indovinare che Noailles facesse un passo retrogrado nei principii che aveva professati. Fu nondimeno nominato, nel maggio 1792, comandante della catena degli avamposti del campo di Valenciennes. Ma dopo l'arresto di Luigi XVI e della sua famiglia, la persecuzione contro i nobili avendo ricominciato con più vigore, Noailles, malgrado i suoi servigi ancora recenti, non si credette più sicuro in Francia. Dimandò la sua dimissione, e ritirossi in Germania. Durante la sua assenza, sua moglie, accusata di complicità nella cospirazione supposta delle prigioni del Lucemborgo; dov' era detenuta, perì sul patibolo il 22 luglio 1794. Non aveva ella divisi i sentimenti del suo sposo, che in momenti più tranquilli, ritornò in Francia, riprese servigio nelle truppe repubblicane, e passò in America col grado di general di brigata. Nella sua traversata dell' isola di Cuba, all' evacuazione di s. Domingo, fu ucciso in un combattimento navale che sostenne contro gl' Inglesi nel 1803. Aveva mostrato molto valore, e fu compianto da tutti i soldati. Noailles aveva dell' istruzione, dell' eloquenza, ed una grande attitudine agli affari. E' a dolersi che non abbia impiegati questi talenti per miglior causa.

† NOAILLES-MOUCHY (Pietro, duca di), maresciallo di Francia, nacque a Parigi nel 1715, ed entrò al servizio sin dalla più tenera gioventù. Fece la guerra dei sette anni, e diede in ogni occasione prove d' intelligenza e valore. Ricompensati furono i suoi servigi col governo delle case reali di Versaglies e di Marly, e col bastone di maresciallo di Francia, che ottenne nel 1775. Fece parte dell' assemblea dei notabili nel 1787, e dopo la sessione ritirossi in sua casa, e più non si frammise per nulla negli affari politici. Non potè nondimeno questa moderazione salvarlo dalla persecuzione dei terroristi. Questi in lui trovavano riprensibile il nome, la nascita, ed eziandiò lo abbigliamento dell' antica corte che il duca compiacevasi di conservare. Arrestato nel 1793 colla sua sposa, rinchiusi nelle prigioni del Lucemborgo, furono alcun tempo dopo tradotti davanti al tribunale rivoluzionario, » come nemici del popolo, complici del » traditore Capeto, e distributori delle » somme che impiegava il tiranno a » sostenere i fanatici »; furono condannati a morte, e giustiziati il 27 giugno 1794. Il maresciallo allora contava settantanove anni, e la duchessa sessanta.

NOBILIO. *V.* FLAMINIO.

NOBLE (Eustachio Le), barone di s. Giorgio e di Teneliere, nato a Troyes, nel 1643, di qualificata famiglia, innalzossi col proprio spirito alla carica di procurator generale del parlamento di Metz. Godeva di brillante riputazione e di vantaggiosa fortuna, che dissipò in breve, quando fu accusato di aver fatti atti falsi a suo profitto. Fu posto in prigione al Castelletto, e condannato a fare ammenda onorevole, e ad un bando di nove anni. Appellossi Le Noble di tale sentenza, che non era che troppo giusta, e fu trasferito alla *Conciergerie*. Gabriella Perreau, conosciuta sotto il nome della *Bella Droghiera*, era allora in quella prigione, dove fatta avevala porre suo marito per la di lei mala condotta. Le Noble la conobbe, l' amò, e s' incaricò di essere suo avvocato. Dopo molte avventure poco onorevoli all' uno e all' altra, Le Noble fu di bel nuovo bandito per nove anni; ma qualche tempo dopo ottenne la permissione di

ritornare in Francia, a condizione di non esercitare impieghi giudiciari: durante quel tempo era vissuto colla Perreau. Le disgrazie di Le Noble non l'avevano punto corretto. (Nei suoi ultimi anni, visse coi sussidii del signor d'Argenson, poi guardasigilli, che gli mandava un luigi ogni settimana). Fu dissipatore e sregolato in tutta la sua vita, che terminò nella miseria nel 1711 di 68 anni. Fu mestieri che la carità della parrocchia di s. Severino facesse tumulare quest'uomo, che aveva fatti guadagnare più di 100 mila scudi a' suoi stampatori. Tiensi da lui gran numero di opere raccolte in 19 vol. in 12, da Brunet, stampatore di Parigi. Si ponno dividere in tre classi: collocheremo nella prima le opere serie, nella seconda le romantiche, e nella terza le opere poetiche. Si trovano nel primo genere: 1. la *Storia dello stabilimento della repubblica di Olanda*. E' un estratto fatto con troppa precipitazione e parzialità della Storia di Grozio, in 2 vol. in 12, Parigi, 1689 e 1690. Quest'opera fu proscritta dagli Olandesi; 2. *Relazione dello stato di Genova*, Parigi, 1686, in 12, opera superficiale; 3. *Trattato della monetazione di Metz*, in 12. Vi porge l'autore una Tariffa di sua riduzione con quella di Francia; 4. *Dissertazione cronologica dell' anno della nascita di G. C.*; Parigi, 1693, in 12; 5. *lo scudo della Francia, o i sentimenti di Gerson o dei canonisti sulle differenze dei papi coi re di Francia*: quest'opera comparve eziandio sotto il titolo dello *spirito di Gerson*. Tutti questi scudi tanto di poi moltiplicati non sono che spauracchi da fanciulli; come se la Chiesa non avesse più sofferto, e più non avesse a temere le imprese della potenza secolare che non questa le altre della Chiesa. Se alcuni pontefici errarono estendendo il loro potere oltre i suoi limiti, se ne è presa smoderata vendetta, e per mantenere qualche prerogativa dell' autorità civile, si cercò di rovesciare tutto l'edifizio della potenza spirituale. »Dacchè Roma, dice il conte d'Albon, » volle esigere più di quello che le si » doveva, le si ricusò anche ciò che le » era dovuto; quando cadde negli abusi, la si minacciò di privarla dell'uso » del potere; quando all' autorità unì » le pretese, le si fecero temere violenti ingiustizie. Il sacerdozio non » lottò mai contro l'impero, senza » che l'impero non abbia tutte impiegate le sue forze per calpestare il sacerdozio; ed al primo moto che parve i pontefici facessero per istendere » la mano allo scettro dei Cesari, i Cesari si sforzarono per sollevarsi fino » al trono dei pontefici ». (*Ved.* SENKEMBERG). 6. Una *Traduzione dei Salmi* in prosa ed in versi, con riflessioni ed il testo latino a fronte, ciò che forma un vol. in 8, a tre colonne; 7. *Trattenimenti politici sugli affari del tempo*, opera periodica piena di sale e insieme di bassi motteggi. Tiensi da lui nel secondo genere: 1. *Storia segreta della congiura dei Pazzi contro i Medici*; 2. *la Falsa Contessa d' Isambert*; 3. *Milord Courtenai*; 4. *Epicari*; 5. *Idegerta, regina di Norvegia*; 6. *Zalima*; 7. *Memorie del cavalier Baltassare*; 8. *Avventure provinciali*; 9. le *Passeggiate*; 10. *Novelle africane*; 11. *Il salariato toccato*; 12. La *Scuola del mondo*, opera che racchiude molta buona morale, ma scritta colla leggerezza propria ad una frivola produzione; 13. *Storia della detronizzazione di Maometto* IV. Queste diverse opere sono metà romanzesche e metà storiche. Trovanvisi di tratto in tratto dei pezzi interessanti, ma il totale generalmente non vale nulla. Conoscesi nel terzo genere da lui: 1. delle insipide *Traduzioni*, in versi delle *Satire di Persio*, e di alcune *Odi d' Orazio*; 2. delle *Novelle* e delle *Favole*, in 2 vol. in 12. Quest' opera più

volte ristampata, non meritava tanta premura. Regnavi una fredda prolissità, un basso tuono familiare, stile languido. 3. Un *Poema* sulla *distrazione del tempio di Charenton*; 4. . . . sulla *distruzione dell' eresia*, distribuito in quattro libri; 5. delle *Commedie*, che più non si rappresentano; la buona comica meno vi domina della buffoneria; 6. delle *Epistole*, delle *Stanze* e dei *Sonetti* che non si sollevano punto dal mediocre. Tradusse ancora Le Noble i curiosi viaggi di Gemelli Carreri, Parigi, 1727, 6 vol. in 12.

NOBLE (Pietro Le), sostituto del procurator generale del parlamento di Roano, morto nel 1720, diede una *Raccolta di perorazioni* sopra útili soggetti curiosi.

NOBUNANGA, imperator del Giappone, distinguer fecesi col suo valore e colle sue vittorie, riconobbe le virtù dei cristiani e la eccellenza di loro legge. Fiorì la religion loro sotto il suo impero, ma offuscò le sue buone qualità coll' orgoglio, che spinse fino a farsi adorare qual dio. Non tardò a essere punito. I suoi sudditi ribellati lo attaccarono, e vivo il bruciarono nel suo palagio col maggiore di lui figliuolo, il 20 giugno 1582. Una cosa notabile nella sacrilega sua apoteosi, che si fece in un gran tempio nuovamente eretto con incredibile solennità, si è, che accorsovi tutto l' impero, dietro ordini severi e minacciosi, e non vi si essendo trovato un solo cristiano, egli non ne dimostrò contro essi alcun malcontento. Termina uno storico di tal fatta la narrazione della tragica sua fine. » Tal fu la fine del fiero Nobu- » nanga. La sua sorte stata era fino al- » lora simile a quella del superbo Na- » bucco. Conquistator come lui, come » lui protettor della nuova religione, » voluto aveva come lui eguagliarsi a » Dio; ma non ebbe come lui gastigo di » grazia, e non si ravvide. »

NUCETI (Carlo), gesuita, nato a Pontremoli, nel Genovese, insegnò la teologia al collegio romano, fu dato per coadiutore al padre Turacco, penitenziere di san Pietro, e fu uno degli esaminatori dei vescovi. Morì a Roma nel 1759. Tiensi da lui: *Veritas vindicata*, in 2 vol. È una critica della *Theologia christiana* del p. Concina, che fece grande romore; vi vendica con forza i suoi confratelli, attaccati dal domenicano, che pareva avere ecceduto in critica ed in censura con uno zelo talvolta più vivo che riflessivo. Noceti era buon poeta, come lo si rileva dalle sue *Egloghe*, e da' suoi *Poemi* sull' *arco baleno* e e sull' *aurora boreale*. In queste poesie trovò il celebre Boscowick l' esortazione da cui fu colpito, ed alla quale fu così docile. *V.* il suo articolo. (Le poesie latine di Noceti si trovano nella *Raccolta degli Arcadi*).

NODOT (Francesco), autore che non è conosciuto, che per dei *Frammenti di Petronio*, che pretese di avere trovati a Belgrado nel 1688, e che pubblicò a Parigi nel 1694. Difficilissimo è persuadersi che il latino di questi frammenti sia quello del secolo di Petronio. *V.* questo uome.

NOÈ, figlio di Lameth, nato l' anno 2978 avanti G. C., fu giusto e trovò grazia appresso il Signore, che vedendo la malizia degli uomini e la generale depravazione, che cuopriva d' abbominazioni la terra, risolvette d' abolire i delinquenti con un diluvio universale. Ordinò a Noè di fabbricare un' arca onde salvarsi dal diluvio, egli e tutta la sua famiglia, con animali ed uccelli d' ogni specie tanto maschi che femmine. Fissò egli stesso la forma, le misure e le proporzioni del grande naviglio; doveva avere la figura di un coffano, lungo 300 cubiti, largo 50, ed alto 30; intonacato di bitume, e distribuito in tre compartimenti, ciascuno dei quali aver doveva più stanze. Credette Noè alla parola di

Dio, ed eseguì ciò che gli aveva comandato. Dopo che fatte ebbe portare nell' arca tutte le cose necessarie alla vita degli uomini e degli animali, sette giorni prima del diluvio, Dio gli ordinò di entrarvi con sua moglie ed i i tre suoi figliuoli colle donne loro, ed animali di ogni specie. Li contenne il grande naviglio a bell' agio, e trovossi perfettamente proporzionato al gran numero di creature che doveva ricettare (*V.* Borel, Pellettier, Wilkins). Contava allora Noè 600 anni. Sonata era l' ora di vendetta, straripò il mare da tutte le parti, e cadde una pioggia dirotta per 40 giorni ed altrettante notti. La terra fu inondata, e tutto perì eccetto ciò che era nell' arca (1). Come ebbero le acque coperta la superficie della terra per 150 giorni, Dio fece soffiare un vento gagliardo, che cominciò a far diminuire le acque. Sette mesi dopo il principio del diluvio, riposossi l' arca sul monte Ararat, presso la città d'Erivan. Il decimo giorno del decimo mese, vennero a scoprirsi le sommità delle montagne, e passati 40 giorni dopo che si ebbe incominciato a vederle, Noè aperse la finestra dell' arca, e lasciò uscire un corvo che più non tornò. Mandò poi la colomba che trovato non avendo dove posare il piede, ritornò all' arca; sette giorni dopo la mandò di bel nuovo, e ritornò portando nel becco un ramoscello d' olivo, che in quel caos generale aveva conservata la verzura delle sue foglie. Determinato Noè a lasciar l' arca, ne uscì un anno dopo ch' eravi entrato. È facile immaginare la sua maraviglia quando vide la faccia della nuova terra, devastata e degradata per modo di renderla irreconoscibile, e che col suo aspetto verificava l' oracolo del Signore, che annunziato aveva come sarebbe distrutta cogli uomini. (*Dispergam eos cum terra*, Gen. 8.) L' urto di tanti mari che *andavano e venivano*, giusta l' espressione della Scrittura, con un impeto ed una violenza inconcepibili, e ciò pel decorso di un anno intero, distruggere dovette e produrre cose senza fine e senza numero. Vediamo solo l' effetto di una grande marea, di quella, per esempio, che nell' 860, trasportò il Reno nel letto della Mosa, e riformò tutta la supeficie dell' Olanda; » l' effetto d' un semplice uragano » che (a quanto riferisce Buffon) scavò una fossa enorme, e tutto coperse un villaggio colla terra volata fuor » di quella fossa, di modo che il luogo » di dove stata era tolta la terra sembrava un abisso profondo, ed il villaggio fu intieramente sommerso da » quell' asportazione. » E cos'è ella mai una marea, cos' è una corrente d' aria al paraggio di tutta la massa dell'Oceano, tutto ad un tratto spinta dall' Abisso che le serviva di letto, ingrossata da quant' acqua l' aria e la terra accoglieva, e sparsa sul globo intiero con tutta la violenza che la mano di Dio può imprimere al più leggero elemento e veloce? — Fu prima cura di Noè d' ergere un altare al Signore, e di offerirgli in olocausto uno di tutti gli animali puri ch' erano nell' arca. Fece Dio eterno patto con lui, e volle l' Arco baleno ne fosse il segnale; ossia che questa meteora non esistesse avanti il diluvio, come pretendono al-

(1) Pretesero alcuni imperiti fisici che non vi fossero acque bastanti nella natura per formare tale inondazione, ma fu il contrario più di una volta dimostrato. È noto che Buffon, senza ricorrere ad alcun agente soprannaturale, credette trovarne abbastanza da cuoprire per secoli la superficie del globo; se la sua ipotesi non fu accolta dai dotti, non fu ciò a motivo della mancanza di acqua. Puossi vedere tutto quanto riguarda il diluvio, i suoi effetti, ed i suoi monumenti, ecc., nel *Catech. filos.* n. 271, nell' *Esam. impar. dell' Epoche della Nat.* n. 48, e nel *Gior. stor. lett.* 1780, marzo.

cuni autori, ossia che non apparisse che ne' tempi piovosi, fu più atto di qualunque altro segnale ad assicurare Noè da nuova inondazione ed a richiamargli la fatta promessa. Questa grande catastrofe nel globo descritta nelle sacre pagine con tutto il carattere della verità, improntata a così dire di tutti i caratteri che formano il quadro della natura attuale, conservossi nella memoria di tutte le nazioni. » Nessuna verità storica, dice un » critico moderno, è meglio provata » di quella del diluvio. Beroso Caldeo » ci parla dell' arca che soffermossi » alla fine del diluvio sopra una montagna d' Armenia. Nicolò Damasceno nel 96.º libro delle sue Storie, dice che al tempo del diluvio ebbevi » un uomo, che giungendo con un naviglio sopra un' alta montagna d'Armenia involossi a quell' universale » flagello, e che i resti di quell' arca si » conservarono a lungo sopra la montagna istessa. Abideno, autore di una » storia dei Caldei e degli Assiri, porge di questo diluvio una quantità di » circostanze simili a quelle che ne » diede Mosè. Leggasi il trattato di » Luciano sulla dea siria, e tutte troveranvisi le circostanze di questo » terribile avvenimento, così chiaramente ed energicamente espresse » come nel libro della Genesi, ciò che » non può essere che l' effetto della » tradizione generale allora stabilita » fra gli Orientali. Vedransi le stesse » cose nel primo libro delle Metamorfosi d' Ovidio. Parla Varrone del » tempo trascorso da Adamo fino al » diluvio, *ab hominum principio ad* » *cataclismum*. Dicono i Chinesi che » un certo Puen-Cuus solo sfuggì colla sua famiglia al diluvio universale. » Giovanni di Laët e Lescarbot riferiscono la tradizione costante del diluvio fra gli Indiani dell' America. » Conviene Boulanger che la maggior » parte degli usi dell' antichità sono » altrettanti monumenti della rivoluzione sul nostro globo accaduta col » diluvio. I diversi diluvi, di cui gli » storici ed i mitologi fanno menzione, non sono in ultima analisi che » quello di Noè, sfigurati da tratti che » però non impediscono che lo si riconosca distintissimamente, come » puossi rilevare dall' erudita dissertazione dal Walsch pubblicata sopra » tale proposito. » Dopo il diluvio, diessi Noè a coltivare la terra, e piantò la vite. Era benissimo pria d' allor conosciuta; ma egli fu il primo che con ordine la piantasse, e che l' uso scuoprisse che potevasene fare spremendo il succo del grappolo. Avendo dunque fatto del vino, ne bevve, e siccome ancora sperimentata non ne aveva la forza, s' ubbriacò ed addormentossi nella sua tenda. Avendolo Cam, suo figliuolo, trovato scoperto in modo indecente, ne prese beffe, e dienne avviso a' fratelli, che camminando a ritroso, copersero con un mantello la nudità del padre loro. Risvegliatosi Noè e rilevando l' accaduto, maladisse Canaan figliuolo di Cam (*Vedi* questi nomi), i cui discendenti furono poi sterminati dagl' Israeliti, e benedisse Sem e Iafet. Visse ancora il sant' Uomo 350 anni dopo il diluvio e morì l' anno 2029 avanti G. C. in età di 950 anni. La vita dei suoi discendenti rimase molto al di sotto di questo termine, tanto per una conseguenza naturale delle alterazioni sofferte dalla terra in tutte le sue produzioni, che per diretta volontà del Signore, che ristrinse i limiti d' una vita di cui aveva l' uomo sì stranamente abusato. *V.* Menes.

† NOÈ (Marc' Antonio di), vescovo di Lescar, uscito d' antica famiglia di Guascogna, nacque al castello della Grimaudière, presso la Roccella nel 1724. Facendo i suoi studi a Parigi, ebbe a maestro il celebre Le Beau, e fu uno de' suoi più qualificati discepoli. Destinandosi alla chiesa, fece la

teologia in Sorbona. All' uscire in licenza, divenne vicario generale di Roano, e fu eletto deputato all' assemblea del clero nel 1762. Poco dopo nominollo il re vescovo di Lescar, nella qual qualità fu consacrato nel 1763. Era a questo titolo presidente degli stati di Bearn. Seppe unire allo zelo, alla dolcezza, alla carità di un pontefice, i talenti d' un amministratore. Un' epizoogia spaventosa manifestossi nella sua diocesi, egli sollecita soccorsi appresso il trono e gli ottiene. Offre egli stesso somme ragguardevoli, e sollecita quelli dei suoi diocesani che sono in istato di dare, e le case religiose. Pronti e generosi soccorsi secondano i generosi suoi sforzi. All' epoca della rivoluzione fu nominato deputato agli stati generali dagli stati particolari del Bearn. S' avvide ben presto dello spirito che stava per regnarvi. Protestò contro la riunione dei tre ordini, e fedele al suo mandato, ritirossi nella sua diocesi, come credette compromesse le istruzioni che ricevute aveva da'suoi committenti. Bentosto la sua sede fu soppressa. Un benedettino chiamato Sanadon, professore di rettorica a Pau, fu nominato vescovo del dipartimento dei Bassi Pirenei, al quale è aggregato Lescar, e la sede fu trasferita ad Oleron. Questa soppressione fu significata a Noè. Volevano resistere i suoi diocesani all' esecuzione del decreto; egli li arresta, pubblica un mandato contro quell' intrusione, ed obbedisce. Sforzato avendo la guerra ad uscire dalla Spagna dov' erasi dapprima ritirato, passò in Inghilterra. Nel 1801 diede la dimissione dalla sua sede, onde facilitare l' esecuzione del concordato. Ritornò in Francia, e fu nell' aprile 1802 nominato vescovo di Troyes. Appena ebbe il tempo di prendere possesso di quel vescovado che morte lo svelse il 22 settembre dell'anno stesso dai meno, nel bel momento, dicesi, in cui stava per essere promosso ad una delle più eminenti dignità della Chiesa. Quantunque fatto non abbia che mostrarsi nella diocesi di Troyes, vi fu vivamente compianto. Era d' amabile carattere, ed accoppiava alle grandi virtù, ai rari talenti, una modestia ancor più grande e più rara. Amava le lettere e le aveva coltivate con frutto. Sapeva il greco e l' ebraico, aveva a fondo studiati i gran modelli dell' antichità, e loro doveva quell' eleganza di stile, quella purezza che forma il bello delle poche opere che lasciò. Eccole: 1. *Discorso sul giubileo del* 1775. E' saggiamente scritto: ignorasi se sia stato pronunciato, o solo distribuito com' istruzion pastorale. 2. *Discorso pronunciato ad Auch per la distribuzione degli stendardi del reggimento del re*, 1781. E' il capo lavoro dell' autore. Nobili e giusti ne sono i pensieri, grave ed elegante lo stile, il fondo eminentemente religioso. Respiravi il patriottismo, ma è quello fondato sull' amore dell' ordine e sulla sommissione alle leggi. 3. *Discorso sullo stato futuro della Chiesa.* Era stato composto per essere pronunziato dinanzi all' assemblea del clero del 1785. Si seppe che conteneva idee singolari, e che vi era parlato di una *rinnovazione*, della *defezione della gentilità*, di un *nuovo regno di Gesù Cristo*. Questa dottrina, rivestita d' altro canto di seducenti colori, presentata sotto l' apparato di una grata eloquenza troppo ricordavasi del *millenarismo*, per poter essere sofferta. Invitossi Noè a non profferire il suo discorso. Dipoi fu stampato seguito da una *Raccolta di passi* sull' intermediario avvenimento di G. C., con *Annotazioni*. Il p. Lambert, ardente difensore dello stesso sistema, forniti aveva i passi e le annotazioni al cavalier di Noè, fratello del vescovo di Lescar, editor del discorso. *Vedi* il Diz. degli Anonimi, n.° 9446, e *Lambert*). 4. *Lettera pastorale sull' epizoozia*, ecc.

La scrisse in proposito di quel flagello, del quale fu più sopra parlato. È piena d' unzione: è il cuore, ed un cuore ardente di carità che vi parla; si vide già il suo felice risultato. 5. *Discorso per la confermazione*, pronunciato a Londra nel 1799. Produsse grande effetto, e possede il merito stesso dei precedenti. 6. *Traduzione* di un Discorso di Pericle, conservato da Tucidide, inserito nella traduzione d' Isocrate dell' abb. Auger. 7. Dei *Mandati*, tra' quali è da distinguere quello del 10 maggio 1791, in proposito dell' elezione del vescovo costituzionale che gli succedeva. Vi premunì il suo gregge contro i pericoli dell' intrusione e delle novazioni; vi spiega le regole della Chiesa. Ciò tutto è accompagnato dalle più tenere esortazioni e le più paterne. Vi predisse, a sì dire, i mali da cui fu dipoi afflitta. Le memorie che aveva lasciate Noè a Troyes, indussero l' accademia del dipartimento dell' Aube, a fare del di lui elogio il soggetto d' uno de' concorsi. Il premio fu riportato da Lucio di Lancival, che a lui era unito, ed il suo discorso venne stampato. Si riunirono le opere di questo prelato in un' edizione data a Londra, 1801, in 12. Se ne fece una nuova a Parigi, con questo titolo: *Opere di Noè, antico vescovo di Lescar, morto vescovo di Troyes, contenenti i suoi discorsi, mandati e traduzioni, precedute da una notizia sulla vita e gli scritti di questo prelato*, con un *fac simile* di sua scrittura, 1818, 1 vol. in 8. Noè, mentr'era sulla sede di Lascar, stato era uno dei quattro vescovi che non aderirono agli atti del clero del 1765, concernenti la bolla *Unigenitus*; ma non si vide dal canto suo alcun passo notorio in favore del partito che ricusò di riconoscerla.

† NOEL DE LA MORINIERE (Simone Bartolomeo Giuseppe), viaggiatore, naturalista ed ittiografo, nacque a Dieppe, il 16 giugno 1765. Fatti buoni studi, occupossi Noel di statistica e d' antichità, ma particolarmente diessi alla storia naturale dei pesci ed alla pratica teoria della pesca. Viaggiò in tutti i porti d' Europa, in America, e visitò le coste dell' Africa. Parlava parecchie lingue straniere, che gli facilitavano comunicazioni coi diversi popoli appresso i quali il conducevano le sue ricerche. Fatto avendolo i suoi scritti ben tosto conoscere vantaggiosamente, parecchie dotte accademie lo ricevettero nel loro seno, come quella di Roano, di Turino, di Parigi, di Pietroburgo, di Nuova-York, di Filadelfia, ecc., ecc. ecc. Fu inoltre nominato ispettor generale delle pesche. Mandatolo il governo francese al Capo Nord per osservare le grandi pescagioni sulla costa settentrionale della Norvegia, morì a Drontheim, il 22 febbraio 1822, di 56 anni. S'inserì una notizia sopra Noel negli *Annali marittimi e coloniali*, di Bajot, 1822, n.° 4, 2.ª parte, pag. 373 - 83. Tiensi da lui: 1. *Prospetto di Storia Naturale dell' aringa e della sua pesca.* Roano, 1789, in 4. 2. *Storia naturale dell' Eperlano della Senna - Inferiore*; 3. *Primo saggio sul Dipartimento della Senna - Inferiore*, opera topografica, storica e pittoresca, Roano, 1795, in 8; 4. *Secondo saggio sul Dipartimento della Senna - Inferiore*, 1797, in 8; 5. *Esame comparativo del potere delle Parche scandinave e greche sopra Odino e Giove*; 6. *Quadro storico della pesca della balena*, Parigi, 1808, in 8; 7. *Lettere sui vantaggi che vi sarebbero in trasportare e naturare ne' fiumi, laghi e stagni, quei pesci che non si trovano che negli uni o negli altri*, Roano, 1801, in 8; 8. *Memoria sul canale di Dieppe* (progetto indicato nella *Francia letteraria* di Ersch, 2.° Supp.); 9. *Quadro statistico della navigazione della Senna, dal mare fino a Roano*, con-

tenente le imboccature antiche e moderne, 1803, in 8; 10. *Storia generale delle pesche antiche e moderne nei mari e nei fiumi dei due continenti*, Parigi, stamperia reale, 1815, 1 vol. in 2 tomi in 4. La morte impedì all' autore di continuare quest' opera interessante. Il volume che comparve contiene tre periodi che abbracciano più di ventun secoli, e relativi alla pesca *antica* (greca e romana), pesca del *medio evo* e pesca *moderna*. Tutta l' opera doveva essere portata a dieci volumi. Il 1.° ed il 2.° non dovevano essere che un' introduzione; il 3.° avrebbe contenuta la storia delle *foche*, delle *vacche marine*, dei *lamantini* e loro pesca; il 4.° quella dei *cetacei*; il 5.° quella dei pesci *cartilaginosi*; il 6.°, 7.°, 8.° e 9.° avrebber contenuto le viste e riflessioni dell' autore sullo stato presente e futuro delle pesche. Sarebbe a bramare che qualche uomo illuminato s' incaricasse di terminare un' opera tanto importante per uno dei rami più estesi del commercio e della pubblica utilità.

NOEMA, figlia di Lamech e di Sella, seconda sua moglie, passa per inventrice del modo di filare la lana e di fare la tela. Credettero alcuni che avesse sposato Noè, ed altri che fosse la stessa che Minerva dei Greci, chiamata eziandio *Nemanoun*.

NOEMI, moglie di Elimelecco, della tribù di Beniamino, obbligata a seguire suo marito nel paese dei Moabiti, ve lo perdette, e maritò i due suoi figliuoli Chelione e Mahalon, ad Orfa ed a Ruth, fanciulle Moabite. Morti questi due giovani sposi senza lasciare figliuoli, Noemi risolvette di ritornare in Giudea. Non volle Rut lasciarla, ed insieme giunsero a Beteleme, mentre si cominciava a tagliare l'orzo. Andò Rut a spigolare nel campo di Booz, uomo ricchissimo, e prossimo parente d' Elimelecco, che la invitò a seguire i suoi mietitori, e mangiare colle sue genti. Di ritorno Rut a casa, avendo manifestato a Noemi l' avvenuto, questa l' avvertì essere Booz suo prossimo parente, e le insegnò un espediente per determinarlo a sposarla. Seguì Rut il consiglio di sua suocera, e venne a capo di maritarsi a Booz, da cui ebbe un figliuolo appellato *Obed*, che fu uno degli antenati di G. C. *V.* Rut.

NOETO, *eresiarca* del III secolo, fu maestro di Sabellio. Insegnò che G. C. non era diverso dal Padre, che non eravi in Dio che una sola persona, che ora prendeva il nome di Padre ed ora quel di Figliuolo, ch' erasi incarnato, che nato era dalla Vergine, ed aveva sulla croce sofferto. Citato dinanzi ai sacerdoti, negò dapprima i suoi errori. Non cangiò nondimeno di sentimento, e trovato il modo di far addottare le sue visioni da una dozzina di persone, prese il nome di Mosè, e diede il nome di *Arone* al suo confratello. Appellaronsi i suoi aderenti *Noeziani*. I loro errori erano gli stessi di quelli di Prassea e di Sabellio.

NOGARET. *V.* Valette.

NOGARET (Guglielmo di), cancelliere di Filippo il Bello, che incaricollo d'andarne a significare al papa Bonifazio VIII l' appello, al futuro concilio, delle bolle di cui lagnavasi il re. Disimpegnò la sua missione con grande alterigia e durezza (*V.* Bonifazio VIII), e in un modo capace di far dimenticare i torti del papa, quantunque per un' ingiustizia divenuta generale, si voglia ostinarsi a declamare contro gli errori dei pontefici, e si affetti di tacere quelli dei re. Le esorbitanti pretese degli uni sono dunque più criminose delle violenze degli altri? (*V.* Gelasio II, Luigi V, imperatore, Le Noble). (Nogaret, accompagnato da Sciarra-Colonna, e da trecento cavalli erasi portato ad Anagni, dove aveva Bonifazio riparato, onde torlo di là e condurlo al concilio di Lione per esservi giudicato; voleva

pubblicar questo papa una bolla, che disobbligasse i sudditi di Filippo dal giuramento di fedeltà. Gli abitanti d' Anagni difesero il pontefice, e rispinsero la truppa di Nogaret). Ritornò questi in Francia dov' ebbe i sigilli nel 1307, ed il posto di cancelliere l' anno seguente. Sollecitò l' assoluzione per le violenze che aveva commesse contro il papa; non l' ottenne che a condizione di passare in Terrasanta, e di non più ritornarne, ma morì pria di partire, mancato improvvisamente, e come credesi, citato al tribunale divino fra otto giorni da alcuni che andavano alla morte per colpa sua.

NOGAROLA (Isotta), erudita giovine di Verona che viveva nel XV secolo, possedeva le lingue, la filosofia la teologia, ed eziandio i padri della Chiesa. Il cardinal Bessarione fece espressamente il viaggio di Verona per intertenervisi con lei. Era Isotta in relazione colla più parte dei dotti del suo tempo. Le sue lettere li allettava colla profondità del sapere e colle grazie dello stile. Morì ella nel 1468 di 36 anni; dicono altri nel 1466, e taluni nel 1446. Lasciò un *Dialogo* sulla quistione: „ se Adamo od Eva avesse più gravemente peccato mangiando del frutto proibito ? „ Ella prese il partito della prima donna, contro Luigi Foscara, che vivamente difese il primo uomo, e che avrebbe potuto meglio impiegare il suo tempo. (La reale biblioteca di Parigi, possiede una *Raccolta* di lettere di questa donna distinta. Non volle ella mai maritarsi. Paolo Maffei, suo confessore, le dedicò un Trattato *della virginità*. Scipione Maffei, della famiglia stessa del precedente, ed autore della Merope, cita Isotta con elogio nella sua *Verona illustrata.*)

NOGAROLA (Luigi) Veronese, d' un illustre famiglia, valentissimo si rese nella lingua greca, ed acquistossi alta riputazione colle sue traduzioni di parecchi libri greci, in latino. Con lustro mostrossi al concilio di Trento, ebbe orrevoli impieghi nella sua patria, e morì a Verona nel 1559, d' intorno 50 anni. Scipione Maffei colloca la sua morte nel 1554. Tengonsi da lui parecchie opere, e fra l' altre: 1. *De Nili incremento dialogus*; 2. *De viris illustribus, genere italis, qui graece scripserunt*; 3. *Disputatio super reginae Britannorum divortio*; 4. una *Traduzione* in latino del libro dell' *Universo* d' Ocello Lucano; 5. *Apostolicae institutiones*, ecc.

† NOGHERA (Giovanni Battista) dotto gesuita, nacque a Berbeno, nella Valtellina, il 9 maggio 1719. Fece i primi studi a Como, e portossi a continuarli a Monza, sotto la direzione dei gesuiti de' quali abbracciò l' istituto, il 14 ottobre 1735, di soli 16 anni. Grandi e rapidi furono i suoi progressi sotto questi valenti maestri, che ben tosto uguagliò. Fatto aveva uno studio particolare dell' eloquenza. Lo si scelse per darne lezioni a Milano, a' giovani gesuiti, e parecchi di quelli ch' ebbe per discepoli si acquistarono in seguito una riputazione nelle lettere. Il lustro del suo merito e la sua rinomanza si sparsero ben lungi; fu chiamato a Vienna, dove confidossegli una cattedra di sacra eloquenza. Sciaguratamente era destinato a vedere la soppressione d' una società alla quale non era men affezionato per inclinazione che per dovere. Di già era minacciata ed obbligata a difendersi. Noghera fu uno di quelli incaricati dai superiori dell' ardua missione. Se ne disimpegnò, se non con successo (chè il soggetto nol potea comportare), almeno con coraggio e talento. Ciò che scrisse per questa causa è sostenuto da una logica nerboruta, da solide ragioni, e da tratti di luminosa eloquenza. Dopo la bolla di soluzione di Clemente XIV, ritirossi il p. Noghera a Berbeno, sua patria, e continuò a scrivervi in favore

della religione e della Chiesa, stabilendone i veri principii e combattendo le nuove dottrine e la falsa filosofia. Diede: 1. *Riflessioni sulla filosofia del bello spirito,* Bassano, 1778; 2. *sulla natura umana e sulla religione naturale,* Bassano, 1730, 2. vol. in 8; 3. *sulla religione rivelata, e particolarmente sul cristianesimo*, Bassano, 1773; 4. *Sui caratteri divini del cristianesimo e del suo autore,* Bassano, 1779, 5. *Riflessioni per discernere la vera Chiesa cristiana, fra tutte le sette che ne assumono il nome,* Bassano, 1782; 6. *Sull' infallibilità della vera Chiesa cristiana, nel suo magistero,* Bassano, 1775; 7. *Sull'infallibilita del papa nel suo magistero dogmatico,* Bassano, 1776, 8. *Sulla podestà della vera Chiesa cristiana,* Bassano, 1778; 9. *Sugli spiriti d'antichità e di novità,* Bassano, 1779; 10. *Sui consigli evangelici e sui lor professori,* Bassano, 1780; 11. *Pratiche della vera Chiesa cristiana,* Bassano, 1783, 3 vol. in 12; 12. *Risposta alla protesta : Cos' è il papa ?*, con altra *appendice al soggetto relativa,* ecc. ecc. Tutte queste opere ed altre sulle lettere e sulla religione, stampate separatamente, furono riunite in 17 vol. in 8, Bassano, 1790. In quelle che la religione concernono notasi uno spirito d' ordine, una chiarezza ed una moderazione ammirabili; non una sola parola offensiva contro gli autori che il p. Noghera combatte, ma nessun riguardo all' errore. Diede anche questo autore delle *Miscellanee*, e *poesie italiane e latine*. Morì Noghera nel novembre 1784, di 65 anni. Possedeva al sommo di perfezione le lingue italiana, greca e latina. Teologo profondo, distintissimo letterato, laborioso scrittore, fu benemerito della religione e delle lettere. Trovasi il suo *Elogio* fra quelli degli *uomini illustri della diocesi di Como,* del conte Giovio.

NOIR (Giovanni Le), famoso canonico e teologale di Sees, era figliuolo di un consigliere al presidiale d' Alanzone. Predicò a Parigi ed in provincia con riputazione. Potuto avrebbe continuare ad impiegar utilmente i suoi talenti, se un' opposizione affatto irragionevole alle decisioni della Chiesa non l' avesse disgustato del suo vescovo, che dato aveva un mandato per la pubblicazione del Formulario. Ebbe l' audacia d' accusarlo di parecchi errori in pubblici scritti. I suoi eccessi indignarono le persone dabbene. Nominaronsi commissarii per giudicarlo, e sulla rappresentazione dei suoi libelli, fu condannato, il 24 aprile 1684, a far ammenda onorevole dinanzi la chiesa metropolitana di Parigi, ed alle galere in vita. Alcuni giorni dopo questo giudizio, i giansenisti che l' avevano a tal punto traviato, fecero correre una lamentazione latina, nella quale dicevasi, » che era *nero* di nome » ma *bianco* di virtù e di carattere. » Commutata intanto la pena delle galere, fu condotto a San Malò, quindi nelle prigioni di Brest, e finalmente in quelle di Nantes, dove morì nel 1692. Tengonsi da lui parecchie opere piene d' ingiurie e di esaltazioni, la cui enumerazione disonorerebbe questo Dizionario, come l' apoteosi di questo fanatico disonorò quello dell' abb. di Barral.

NOLDIUS (Cristiano), nato ad Hoybia nella Scania, l' anno 1626, fu nominato nel 1650, rettore del collegio di Landscroon, carica che occupò per 4 anni. Viaggiò quindi la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia, e ritornò nella sua patria nel 1657. Ottenne tre anni la direzione dei figliuoli del Signore di Gerstorff, gran maestro della corte di Danimarca. Divenne Noldius nel 1664 ministro e professore di teologia a Copenaghen, dove morì nel 1683. Tengonsi da lui alcune opere; ecco le principali: 1. *Concordantiae particularum hebreo-*

chaldaicarum, opera stimata, la cui miglior edizione è quella d'Jena, del 1734, in 4. 2. *Historia Idumeae*, *seu de vita et gestis Herodum diatribe*; 3. *Sacrarum historiarum et antiquitatum synopsis*; 4. *Logica*; 5. una nuova *Edizione* dello storico Joseffo, ecc. Era Noldius in commercio di letteratura col celebre Dorschaeus, e con gran numero di altri dotti. E' uno dei primi che abbiano sostenuto che *i diavoli fare non ponno alcun prodigio per introdurre od autorizzare il vizio*, ciò che è vero nel solo caso, che non vi fosse modo di dissipar l'illusione, e di riconoscere nelle sue operazioni il padre della menzogna. Poichè la scrittura c'insegna che i maghi di Faraone fecero maraviglie soprannaturali per contraddire agli ordini che Mosè portava a Faraone per parte di Dio. *Vedi* il Catechismo filosofico, p. 357, o n.° 312.

NOLIN (Dionigi), avvocato al parlamento di Parigi, lasciò il foro per applicarsi allo studio della sacra Scrittura. Tiensi da lui: 1. *Lettere di N. Indès*, *teologo di Salamanca*, *in cui proponesi la maniera di correggere la versione greca dei Settanta, con dilucidamenti sopra alcune difficoltà*, Parigi, 1708, in 12; 2. Due *Dissertazioni*, l'una sulle bibbie francesi fino all'anno 1541, e l'altra sul *Dilucidamento* e fenomeno letterario e lettera critica della Dissertazione anonima e delle lettere di Riccardo Simon, circa le antichità dei Caldei e degli Egiziani, in 12. Morì Nolin nel 1710, dopo avere menata una vita occupata ed edificante. La sua biblioteca accuratamente scelta, fu dopo la sua morte il partaggio dei poveri della sua parrocchia, di cui stato era consolatore e padre.

NOLLET (Giovanni Antonio), celebre fisico, diacono, licenziato in teologia, maestro di fisica e di storia naturale de' figli di Francia, regio professore di fisica al collegio di Navarra, nacque a Pimbrè, diocesi di Noyon, il 17 novembre 1700, da onesti parenti, ma poco accomodati di beni di fortuna. Abbracciata la carriera ecclesiastica, si pose in dovere d'adempierne le funzioni, ed appena ebbe ricevuto il diaconato, che sollecitò ed ottenne una dispensa per predicare; ma non era questo il genere di occupazioni a cui il suo genio il portava. L'amor delle scienze la vinse, e con ardore si diede allo studio della fisica, e fu ricevuto nella società delle arti, stabilita a Parigi sotto la protezione del conte di Clermont. Fece nel 1734 un viaggio a Londra co' signori di Fay, du Hamel e di Jussieu. Il suo merito lo fece aggregare alla reale società senza che avesse brigato tal onore. Passò due anni dopo in Olanda, dove intimamente collegossi a s' Gravesande e Musschenbroëck. Di ritorno a Parigi, riprese il corso di fisica sperimentale che aveva aperto nel 1735, e che continuò fino al 1760. Sono i suoi corsi di fisica che nascer fecero l'idea dei corsi particolari e d'altri generi, quali quelli di chimica, d'anatomia, di storia naturale, ecc. Nel 1738, il conte di Maurepas, avendo fatto aggradire al cardinal di Fleury lo stabilimento di una cattedra pubblica di fisica sperimentale a Parigi, l'abb. Nollet ne fu nominato il primo professore. Sul principio del 1736, fu ricevuto alla regia accademia delle scienze, e nel seguente mese di aprile, volendo il re di Sardegna stabilire una cattedra di fisica a Torino, chiamò l'abb. Nollet ne' suoi stati. Nel 1744, fu appellato a Versaglies, per dare al delfino lezioni di fisica sperimentale, alle quali il re e la famiglia regia assistettero di sovente. Le qualità del suo cuore e quelle del suo spirito gli meritarono la confidenza di quel principe, che non cessò, fino alla sua morte, di dar prove all'ingegnoso fisico della più distinta benevoglienza.

Nel mese d' aprile 1749, fu mandato in Italia per farvi osservazioni sullo stato delle scienze in questa bella contrada, la più fertile in tale proposito e la più abbondante di musei e d' ingegni sublimi ed unici. Insegnò quindi la fisica sperimentale, nel regio collegio di Navarra, alla Fère ed a Mézières. Questo celebre fisico ed instancabile, che alla fisica rese i più importanti servigi, colle nuove viste onde arricchì la scienza insieme la più utile ed amena, cessò di vivere a Parigi il 25 aprile 1770. Fu compianto dal colto pubblico, e da' suoi amici, dal sen de' quali involavasi secretamente per portare i suoi soccorsi ad una non ricca famiglia. Le sue opere sono: 1. parecchie *Memorie*, inserite in quelle dell' accademia delle scienze; una se ne nota sullo *udito dei pesci*, che è stimatissima; 2. *Lezioni di fisica sperimentale*, 6 vol. in 12; libro ben fatto, e non meno piacevole che utile; 3. *Raccolta di lettere sull' elettricità*, 1753, 3 vol. in 12; 4. *Saggio sull' elittricità dei corpi*, 1 vol. in 12; 5. *Ricerche sulle cause particolari dei fenomeni elettrici*, 1 vol. in 12; 6. *L' arte dell' esperienze*, 3 vol. in 12, con fig. 1770. *V.* Morin Giovanni, nativo di Meung.

† NOMSZ (Giovanni), poeta olandese, nacque ad Amsterdam nel 1738. Destinato al commercio, lo lasciò per darsi alla drammatica letteratura, per cui sentivasi un vero genio deciso. Diede al teatro d' Amsterdam più di quaranta produzioni tanto originali che tradotte, che tutte ottennero il più brillante successo. Ebbe Nomsz a soffrire più rovesci di fortuna, che non seppe sopportare colla costanza di un nobile carattere, e si abbassò fino a contrarre delle abitudini indegne di sua riputazione letteraria. Allo scoppiare della francese rivoluzione, sembrò ne addottasse con calore i principii, ma nel seguito se ne mostrò nimico; e se fu sulle prime ammiratore di Buonaparte, non mancò poi di prenderne fino il nome in avversione. La quale incostanza, unita alla depravata condotta, ed allo spirito caustico e mordace, gli fruttò molti inimici, nemici che non ebbe la prudenza di risparmiare: lo perchè in quello stesso mentre ch' era sulle scene applaudito, fuggito vedevasi, fin per le vie, pei pubblici luoghi, e la finì in somma col perdere ogni fatta di considerazione. Languivane egli quindi nella miseria, nè l' amministrazione del teatro d'Amsterdam, per cui stato era strumento di molta utilità, sognava nemmeno di aiutarlo e soccorrerlo. Caduto ammalato, senza ombra di fortuna, fu costretto ne' suoi anni canuti, persin mancando d' asilo, di riparare nello spedale, dove sciauratamente finì di vivere nel 1803, nel 65.° suo anno. Produsse la sua penna: 1. *Guglielmo I, fondatore della libertà olandese*, Amsterdam, 1779, in 4; poema epico che rifulge di rare bellezze, che stendono anche un velo sui suoi difetti; 2. *Miscellanee*, ivi, 1782, in 4. Racchiudono dell' *Epistole, Satire, Novelle*, di uno stile volante, piccante e pieno d'estro; 3. dodici *Eroidi patriottiche*, ivi, 1785, in 8 in due parti. 4. *Tragedie*, che comparvero in prima separatamente, a misura che vennero rappresentate, e tra cui son quelle che più meritan riflesso: *Fernando Cortez*, *Zoroastro, Antonio Hambrock*, *Kora* od *I Peruviani*, *Bartolameo Las-Casas, Olden-Barnevelt*, *Maria di Leling*, ecc., ecc. Se a rigore osservate non sono le regole in queste produzioni, tale mancanza trovasi però con usura compensata dall' animato dialogo e naturale, dalle situazioni d' effetto, dal grande interesse che vi regna e dai bei pensieri. 5. *Tragedie* tradotte dal francese: *Solimano II*, *Il conte di Warwick*, *L' Orfanello della China*, *Gabriella di Vergy*; *Zaira*, *Atalia*, ecc.; 6. *Commedie*, quali: *I Furiosi*,

Amore ed Amicizia contro la Moda, *Alcuno e Nissuno*, *L' Uomo di confidenza*, *L' abito vecchio*, *Il Tartuffo* (traduzione dal francese); 7. parecchie versioni in versi, e tra l' altre quella delle favole di la Fontaine, 4 vol. in 8. Quanto alle opere in prose citiamo: 8. *Monografia di Carlo V*, *di Filippo II*, del *Duca d' Alba*, ecc., ecc., 9. *Novelle morali*; che vennero meritamente bene accolte; 10. *Mie ricreazioni*; 11. *Principii per l' attore drammatico e per lo spettatore*; 12. *Abdallah*, novella sul genere di *Zadig*, inserita in una successione di numeri del foglio periodico intitolato *Il Filosofo*. Cooperò eziandio quest' instancabile scrittore a parecchi fogli settimanali olandesi, che ottennero molto successo. Per maggiori schiarimenti e particolarità in proposito di Nomsz, rimandiamo all'eccellente *Storia della poesia olandese*, di Vries, tom. 11, pag. 292-297.

NOMPAR di Caumont. *V.* Force.

NONIO MARCELLO, grammatico e filosofo peripatetico di Trivoli, fioriva nel III secolo di G. C. ed uno fu degli uomini che più illustrarono il suo tempo. Da lui un Trattato conosciamo sulla proprietà delle parole latine, sotto questo titolo: *De proprietate sermonum*, le di cui edizioni del 1471 e 1476 sono rarissime. Stimato è questo grammatico, perchè riferisce alcuni frammenti d'antichi autori, che indarno si cercherebbero altrove. Ristampato fu il suo trattato a Parigi, nel 1614, in 8, con note piene d' erudizione.

NONIO (Ferdinando). *V.* Nunez.

NONNIO o Nonio (Pietro), che in ispagnuolo suona *Nunez*, medico e matematico portoghese, nativo di Alençardo-Sal, fu precettore di don Enrico, figliuolo del re Emmanuele. Insegnò le matematiche nell' università di Coimbra, con riputazione non ordinaria. Diede: 1. due libri *De arte navigandi*, Coimbra, 1573, in fol., che ottennero la più lusinghiera accoglienza alla corte del re di Portogallo, perchè favorivano i vasti disegni di quel principe d'estendere le marittime sue spedizioni fino in Oriente; 2. *De crepusculis*, in 4; 3. *Opera mathematica*, Basilea, 1592, in fol., tra cui notasi un trattato d' algebra ch'ei teneva in molto concetto e che dedicò, nel 1564, al suo antico discepolo, il principe Enrico, cardinale infante, ecc. Morì Nonnio nel 1577 di 80 anni, in riputazione d' uno de' più valentuomini del suo tempo. Possedeva le scienze profonde; sapeva le lingue, e ciò che ancora è più commendevole, non insuperbì mai pel corredo di sue cognizioni.

NONNIO (Luigi), medico d' Anversa, nel XVII secolo, segnalossi col valor suo nella propria arte, e colla poco comune erudizione che possedeva. Conoscesi da lui: 1. un eccellente trattato intitolato: *Diaeteticon, sive De re cibaria*, Anversa, 1645, in 4. Molte cose in codest' opera s' incontrano che grandemente contribuiscono alla intelligenza dei poeti latini, e vi parla dei manicaretti che formavano lo sfarzo delle tavole di lusso degli antichi. 2. *Ichthyophagia, sive de piscium esu commentarius*, Anversa, 1616, in 8; opera utile nel tempo stesso e dilettevole. Vi dimostra come sia il pesce salutarissimo alimento a que' che menano vita sedentaria, ai vecchi, agli ammalati, ed agli individui cachetici, e ciò perchè quest' alimento produce un sangue di media spessezza, ed adattato al loro temperamento. Un commentatore della sacra Scrittura stimò fortificare le sue osservazioni colla seguente riflessione: *Solis piscibus et pane pavit bis populum prodigialiter Christus, et ipse a resurrectione semel pastus, non nisi pisce.* 3. un estesissimo *Commento* in 1 vol. in fol., 1620, sulle medaglie della Grecia, sopra quelle di Giulio Cesare, d'Augusto e di Tiberio. Contiene le due opere di Goltzius, sullo stesso soggetto. 4. *Hi-*

spania, sive populorum, urbium, accuratior descriptio, Anversa 1607, in 8; descrizione necessaria per conoscere l' antica Spagna; 5. un *Commento* sulla Grecia, sulle Isole, ecc., di Goltzius, opera eruditissima; 6. delle debolissime *Poesie.* Alcuni squarci eziandio si ripetono da questo medico nel libro *De calculo* di Beverwyck, Leida, 1638, in 12.

NONNO, poeta greco del V secolo, di Panopla in Egitto, è autore: 1. di un *Poema* in versi eroici, in 48 libri, intitolato: *Dionysiaca*, greco e latino, *ex versione Lubini*, Hanau, 1605, in 8; Leida 1610, in 8; la 1.ª edizione, fatta ad Anversa, presso Plantin, 1569, in 8, è sommamente rara; 2. di una *Parafrasi*, in versi, sul Vangelo di s. Giovanni, 1677, in 8, e nella Biblioteca dei Padri, la qual parafrasi può benissimo servir di commento; se però è molto chiara, manca quasi affatto del poetico.

† NONOTTE (Claudio Francesco), gesuita celebre per le lunghe sue dispute con Voltaire, e per l'ardente suo zelo in difendere, pel corso di ben vent'anni, contro di quel filosofo la cattolica religione, sortì i natali a Besanzone nel 1711, da antica e proba famiglia. Era fratel cadetto di Donato Nonotte, pittore di Luigi XV. Vestito l' abito della Compagnia di Gesù e finiti con distinzione gli studi, tutto consecrossi all' evangelico pergamo, e predicò con tale edificazion de' fedeli ad Amiens, a Parigi, a Versaglies, che il re di Sardegna ebbe a chiamarló a Torino, dove, alla corte, tuonar fece il veridico accento con non minore successo, e da Carlo Emmanuele III ricevette le più lusinghiere testimonianze di stima. Nel 1762 ebbe principio la polemica sua discussione col filosofo di Ferney, mediante la pubblicazione del libro intitolato: *Errori di Voltaire*, che è un accurato esame del *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni* dal primo pubblicato. Nè solo vi fa vedere l' abb. Nonotte gl' irreligiosi principii, ma le false citazioni eziandio ed i fatti apocrifi. Giudicare potevasi del grado d' importanza che affibbiava il filosofo alle critiche de' suoi avversarii, dal maggior o minor impeto del suo carattere, di natura irascibile; e queglino che l' onore riportarono di più eccitare la bile di lui, si furono il giornalista Fréron, i compilatori del Giornale di Trevoux, l' abb. Guenée e l' abb. Nonotte. Rispose a quest'ultimo con una *Lettera* faceta, e quindi con dei *Dilucidamenti istorici, all'occasione d' un libello calunnioso contro il Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni, di Damilaville*: era il nome d' uno de' suoi amici. Inseriti furono dapprima questi *Dilucidamenti nel Saggio della Storia generale*, al tomo 8, ediz. del 1761-1763; e poi nell' *Esito d' un Cristiano contro sei ebrei.* Non risparmiò, al suo consueto, in tale risposta nè i più triviali epiteti, nè i più ingiuriosi sarcasmi. Raccontasi un singolarissimo fatto che precedette la pubblicazione dell' opera dell' abb. Nonotte, che fu stampata ad Avignone, presso Fez: eccolo. Pria di porla in vendita questo libraio, dicesi scrivesse a Voltaire, il 30 aprile, offerendogli la soppressione dell'edizione, mediante una somma di mille scudi; ma Voltaire, che trovava in tal circostanza un' occasione di motteggiare il libro e l' autore, ricusò l'offerta, amando meglio impiegare il fiele della sua penna, distillandolo a coobazione. Pure a dispetto delle sue diatribe, l' opera dell' abb. Nonotte si ebbe alquante edizioni, e fu anche tradotta in tedesco ed in italiano. Replicò a sua volta l'autore con una *Lettera di un amico ad un amico, sulle convenienze letterarie*, e con una *Risposta ai Dilucidamenti storici*, che di bel nuovo suscitarono la bile dell'autore del *Candido*, e l' odio ne accrebbero contro il cri-

stianesimo, e particolarmente contro i gesuiti. Dopo la soppressione di quell'ordine, ritirossi l' abb. Nonotte a Besanzone, dove fu aggregato all' accademia della città, e continuò la difesa della sua religione con uno zelo, con un valore che gli fruttarono un breve da Clemente XIII, del 7 aprile 1708, nel quale, prodigalizzando il pontefice le dovute lodi a' suoi plausibili sforzi, lo esortava a continuare la confutazione del *Dizionario filosofico* di Voltaire; al che si arrese di tutto buon grado l' abb. Nonotte, anzi raddoppiando di ardore. Era quest' uomo a fondo versato sì nella sacra storia che nella profana, parlava con facilità l' italiano, era di amabile e spiritosa conversazione, e tanto rendeasi accetto per le svariate cognizioni quanto per le grazie e la fioritura dello spirito. Mancò nel 3 di settembre 1773, giunto all' 82.º anno, lasciando oltre le tre opere ch'ebbimo occasione di menzionare nel decorso di quest' articolo: 1. *Dizionario antifilosofico, per servire di commento e di correttivo al Dizionario filosofico ed altri libri che a' dì nostri comparvero contro il cristianesimo*, 1768, in 8. Ebbe quest' opera parecchie edizioni, tra cui una se ne cita avente in fronte L' *Anti-Dizionario filosofico*, del 1780; 2. *Dizionario filosofico della religione, in cui tutti si stabiliscono i punti della dottrina attaccati dagli increduli, ed in cui si risponde ad ogni lor obbiezione*, 1774, 4 vol. in 12. Per qualunque siasi il merito di codest' opera, ebbe a soffrire molte critiche, e segnatamente da un prete appellante, Bon-Francesco Rivière, conosciuto sotto nome dell' abb. Pelvect, che pubblicò nel 1776 delle *Lettere di un teologo a M.***, in cui si tratta d' esaminare la dottrina d' alcuni moderni scrittori contro gl' increduli*. (Erano questi scrittori quattro ex gesuiti, la Mare, Horis, Paulian e Nonotte). Trova a rinfacciar loro degli errori *sul peccato originale, sulle opere e la salute degl' infedeli, sulla libertà e la grazia, sulla morale*, ecc., ecc., cioè a dire sui punti in cui le sue opinioni, come appellante, differivano dalle loro. 3. *I filosofi dei tre primi secoli della Chiesa, o Ritratto storico dei filosofi pagani che, abbracciato il cristianesimo, ne divennero i difensori coi loro scritti*, Parigi, 1789, in 12. Può quest' opera servire di quadro comparativo tra i filosofi antichi ed i filosofi moderni. Eziandio gli si attribuisce: 4. *Principii di critica sulla epoca dello stabilimento della religione cristiana nelle Gallie*, Avignone, 1789, in 12. Tutte queste opere unite insieme furono pubblicate sotto il titolo di *Opere dell' abb. Nonotte*, Besanzone, 1818, 7 vol. in 8, e in 12, col ritratto dell' autore, che stato era inciso da suo fratello Donato Nonotte (morto nel 1785), decano dell' accademia di pittura. Dall' iscrizione appunto scolpita a piedi di questo ritratto si venne a giorno dell' errore in cui incorsero i compilatori della *Francia Letteraria*, e Chaudon e Delandine, nel loro *Dizionario storico* (7.ª ediz.), e che chiamano l' abb. Nonotte Claudio Adriano, anzichè *Claudio Francesco*, che n' erano i veri nomi.

NOODT (Girardo), professore di diritto a Nimega, dove trasse il natale, quindi a Francker, ad Utrecht, e per ultimo a Leida; quivi finì di vivere il 15 agosto 1715, di 68 anni. Produsse dei *Trattati* in materia di giurisprudenza, di cui diede una Raccolta a Leida, nel 1724, in fol. Nitido è bensì il suo stile ma di soverchio conciso. Tradusse Barbeirac in francese e commentò i *Trattati* di Noodt *sul potere dei sovrani*, e sulla *libertà di coscienza*, Amsterdam, 1715, in 12. Discorre Noodt nel primo dell' autorità dei re da risoluto repubblicano; predica nel secondo un' assoluta tolleranza, tanto ecclesiastica che civile, nè vuole si ab-

biano quelli a molestare che cercano introdurre in uno stato nuove religioni, non eccettuando nemmeno la patente idolatria.

NORADINO, sultano celebre di Siria e d'Egitto, figliuolo di Sanguin (od altramente Emaldeddin), soldano di Aleppo e di Nitiva da'suoi eunuchi trafitto all' assedio di Calgembar nel 1145, divise gli stati di suo padre col maggior suo fratello Seiffedin. Caduta era la sovranità d' Aleppo in partaggio a Noradino; ampliolla egli coll' armi sue ed uno divenne de' più potenti principi d' Asia. Era allora il tempo delle crociate; e Noradino segnalò il suo coraggio contro i difensori della croce, rompendo Giosselino, conte di Edessa, impadronendosi de' suoi stati e il facendo prigione, dopo avere già vinto Baldovino III, re di Gerusalemme, e Raimondo, prence d' Antiochia, in una battaglia che fu letto di morte a quest' ultimo. (Ma alla sua volta anche Noradino s'ebbe la peggio con Baldovino, quantunque si ricattasse sugli altri principi crociati. Coalizzatisi alla fine questi ultimi, imposero a Noradino una tregua che fu spesso rotta e da una parte e dall' altra). Rivolse quindi questo conquistatore l'armi sue contro il sultano d' Icona, che restò vinto. Detronizzato quello d' Egitto da Margau, ed avendo chiamato in aiuto Noradino, l' occasione venne così a porgergli egli stesso di dispogliarlo; locchè veramente non suona tanto d' accordo colla generosità che si vuol lodare in Noradino; ma ne fu ben presto punito, chè Giracone, generale degli eserciti suoi, proclamar fecesi poco dopo soldano di Egitto in pregiudizio di Noradino signor suo. Morì il nuovo soldano nel 1170, lasciandosi a successore Saladino, e Noradino pagò l' inevitabil tributo nel 1174.

NORBERTO (S.), nato l'anno 1082 a Santen nel ducato di Cléves, da una delle più illustri famiglie di Germania, passò alla corte dell' imperator Enrico V suo congiunto, brillandovi colle grazie dello spirito unite a quelle del personale, e piacendovi assai colla dolcezza e disinvoltura del carattere. Operò sui suoi costumi la corte l' effetto cui doveva aspettarsi, cioè a dire gli ammollì e li corruppe. Ma tocco il cuor di Norberto dalla facella della grazia, involossi da quel baratro di corruzione, e spogliandosi delle rendite di cui godeva, vendette il suo patrimonio distribuendone a' poveri tutto il provento. Libero così e sciolto dai vincoli tutti che al mondo l' avviticchiavano, ne corse di città in città predicando altamente il regno di Dio; e fattagli Bartolomeo, vescovo di Laon; concessione di romita valletta che appellavasi *Premonstrata*, riparovvi nel 1120, fondandovi l' ordine dei canonici regolari che mantiene il nome di quel deserto. I sermoni suoi, che appoggiava al più solido argomento, quello del proprio esempio, attirarongli molto numero di discepoli a' quali diede la regola di s. Agostino, l'abito bianco che quello erasi de' cherici, ma tutto di lana e senza filo. Osservava questa nuova ecclesiastica milizia un perpetuo silenzio, nè permettevasi che un solo e frugalissimo pasto al giorno. La conferma d'Onorio II, nel 1126, venne dopo sei anni a consolidare quest' ordine che oltre la Premonstrata, già annoverava la fondazione di otto abbazie. In pari tempo chiamato venne il santo istitutore ad Anversa a combattere l' eretico Tanchelin. E venutone a vacare l' arcivescovado di Maddeborgo, sì il clero che il popolo lui scelsero per occuparlo; nè mancò egli di chiamare i canonici in quella città, la cui vita austera edificò grandemente quegli abitanti. Il disegno di riforma di che occupavasi il santo pastore a taluni ispirò odio violento contro di lui, e a tale che più volte attentarono a' giorni suoi. Il concilio di Reims del 1131 lo richiamò in

Francia per qualche tempo, e colla dolce consolazione di vedere 500 religiosi nella Premonstratense sua congregazione, n' andò tranquillo a finire i suoi giorni nella città episcopale, nel 1134. Portollo Gregorio XIII nel 1582 nel Catalogo dei santi. Ugo, suo primo discepolo, ne scrisse con somma fedeltà la *Vita*, di cui Carlo Luigi Hugo, abb. d' Estival, produsse un' edizione ricca di erudite note, Lucemborgo 1704 (*vedi* Hugo). Un' altra se n' ha di Giovanni Grisostomo van der Sterre, abbate di s. Michiele ad Anversa, 1656, in 8 (1). Quantunque anche in questo ordine siansi affievoliti i rigori della primitiva istituzione, è nondimeno di quelli uno che più onorarono e meglio servirono la chiesa cattolica, dove però alcune case se n' eccettuino, in cui erasi in questi ultimi anni introdotto lo spirito del secolo; ma in generale, la regolarità, l' applicazione allo studio, puri costumi, ed uno zelo attivo ed illuminato ancora qualificano i figli di s. Norberto.

NORBERTO (Il padre), cappuccino, il di cui vero nome erasi Pietro Parisot, vide la luce a Bar-le-Duc, l' anno 1697, da un tessitore, a quanto almeno dice Chevrier. Fece la sua professione appresso i cappuccini di s. Michiele, nel 1716. Andandone il provinciale a Roma per assistere all' elezione di un generale nel 1734, seco in qualità di secretario condusse il p. Norberto. Il cappuccino di Lorena, di pesante aspetto ma del più intrigante carattere, seppe usurparsi la benevoglienza dei cardinali, che il posto gli procacciarono di procurator generale delle missioni estere. Trovavasi nel 1736 a Pondicherì, bene accolto dal governatore Dupleix, che ne lo nominò curato. (Credette col valido appoggio di questa protezione di poter dare uno sfogo all' odio contro i gesuiti, facendoli escludere da tutti i francesi stabilimenti). L' irrequieto suo carattere e turbolento non andò guari che destituire lo fece dal suo impiego dietro le rappresentazioni del vescovo di Saint-Thomè, e del p. Tommaso di Poitiers, superiore generale dei cappuccini di Madras e di Pondicherì, che qualificollo d'*imbroglione, di genio malefico, d' orgoglioso*, ecc. Erasi costui lasciato andare sino al punto di fabbricare un' approvazione episcopale per uno de' suoi libelli, firmandola col nome del vescovo. Passò quindi di là alle isole d' America, dalle quali, soggiornatovi due o tre anni, fece nel 1744 ritorno a Roma, ma lunga non vi fece dimora, chè gli fu forza ritirarsi a Lucca, dove comparir fece l' opera sua sul proposito dei riti malabarici, in 2 vol. in 4, col titolo di *Memorie storiche sulle missioni dell' Indie*, che Benedetto XIV condannò con decreto del 1.° aprile 1745, e di cui Belsunce, vescovo di Marsiglia, disvelò in parte le imposture in due *Istruzioni pastorali* l' una del 22, del 29 l' altra di gennaio 1745. Maravigliato l' abb. des Fontaines di vedere un cappuccino, il cui ordine generalmente stimavasi affezionato ai gesuiti, levar contro di loro la mano, applicogli quelle ben conosciute parole: *Et tu quoque Brute*, che malignamente così interpretò: *Ed anche tu, Bruto*. I confratelli del p. Norberto altamente ne disapprovarono e la condotta e gli scritti; e o lo cogliesse tema di claustrali penitenze, o forse anche incostanza, oppure alcun che di più, si determinò a disertare

(1) L' abb. Lécuy, ultimo abbate generale Premonstratense, che fornì buoni articoli al nostro dizionario, pubblicò, non ha guari, una *Notizia* sopra s. Norberto, nella quale dà interessanti schiarimenti sull' attuale stato di quest' ordine, ed alla fine un brano incontrasi di versi, sotto titolo di *Planctus Norbertinus*, in cui esala il rispettabile veglio i sospiri del dolor suo sulla ruina di un' istituzione tanto cara al suo cuore.

dall' ordine, e riparato presso i protestanti, soggiornò alcun tempo in Olanda ed in Inghilterra. (Vi eresse una fabbrica di candele, quindi un'altra di tappezzerie che punto però non prosperarono, malgrado la protezione di cui stato eragli largo il duca di Cumberland, dal quale ottenne lettere di raccomandazione). Passò in Prussia dove assunse il nome di Cuvel, e quindi nel ducato di Brunswick. Nella speranza Clemente XIII di pur ricondurlo ad una strada più diretta di quella di perdizione in che ingolfato erasi, permissione gli diede nel 1759 di vestir l' abito di sacerdote secolare: ed allora assunse il nome di *Platel*, fece ritorno in Francia, e di nuovo poscia varcò la Manica, e quindi dall' Inghilterra portossi in Portogallo, dove i suoi scritti contro i gesuiti gli ottennero una pensione dal marchese di Pombal. (*V*. Malagrida). Tornò per ultimo in Francia, a farvi ristampare le sue opere in 6 vol. in 4, 1768, e chiuse gli occhi per sempre ne' dintorni di Commercì, il 3 luglio 1769. Assicurano queglino che lo conobbero negli estremi anni del viver suo come accendessesi la sua bile quando intendeva parlare dei gesuiti, lo perchè non poteva in quiete sentirne profferire il nome: era una specie di mania, che pareva a più riguardi tenesse dell'indemoniato. Quelli che bramassero vedere interessanti non meno che singolari particolarità sulla vita di questo errabondo religioso, consultar ponno il Mandato del vescovo di Sisteron, del 24 aprile 1745, e la lettera di Benedetto XIV all' arcivescovo di Cesarea, nunzio a Brusseles, l' 11 novembre 1747, in cui porge il pontefice un luminoso sunto e interessante delle furberie tutte e malfatta del perverso cenobita. Trovasi per disteso nel *Giorn. stor. e lett.*, 1° luglio 1787, p. 540. È noto quell' epigramma composto da un uomo che veramente non possiamo annoverare nel ruolo degli amici del cappuccino:

Enfant de l' ordre séraphique,
Le destin me fit anglican,
Pour la seconde fois je deviens catholique,
Encore une disgrâce, et je prends le turban.

Produsse Chevier la sua *Vita* nel 1762, in 12.

NORDEN (Federico Luigi), capitano di vascello, andò in Egitto, dove eseguì i disegni dei monumenti dell' antica Tebe. Percorsa l' Inghilterra, si recò a Parigi, dove morì nel 1742. Stampate furono le *Memorie* di questo qualificato viaggiatore a Copenaghen nel 1755, 2 vol. in fol., in francese. Sono del massimo interesse ed importanza, per quelli in ispecialità che amano l'antichità; ed i disegni veggonvisi dei Monumenti ch'esistono nella Tebaide.

† NORDENFLEICHT (La Signora di), autrice, nata a Stocolma nel 1749, da illustri parenti, che preser cura onde perfetta riuscissene l'educazione, parlava parecchie lingue moderne, ed il francese di preferenza, di cui a fondo conosceva la letteratura. I talenti, la bellezza, le grazie e la virtù, il soprannome fruttaronle lusinghiero di *Gioiello del Nord*. Scrisse ella buon numero di *poesie*, che si fanno notare per la pura dicitura, l'espressione, l' estro, ed un' originalità di genere d' idee molto sentito. Morì questa dama nella sua patria il 29 giugno 1793, di 44 anni. Fra le opere di lei, si citano con particolare elogio due poemi, cioè: Il *passaggio delle Belle*, che sono due piccoli stretti del mar Baltico, ed in cui celebra l' autrice l' ardito passaggio sui ghiacci, eseguito in quel luogo da Carlo Gustavo, nel 1758, quand' ei portavasi a combattere l' armata danese. 2. *Apologia delle donne*, ed è una

risposta all' opera di G. G. Rousseau che s' intitola *Lettere sugli spettacoli*, ove il filosofo ha preteso „ che le donne mancano di talento e di forza „ per emergere nelle scienze, e che „ ancora meno ne hanno per governare i popoli „. Quantunque noi amassimo vedere le donne intente alle occupazioni più dicevoli al loro sesso, anzichè a quelle che sembrano esser loro straniere, non possiamo a meno di qui notare, che mentre Rousseau avanzava tal opinione, due imperatrici regnavano con gloria (Maria Teresa e Caterina II), l' una sulla Germania, sul trono di Russia l' altra. Comunque però stia la bisogna, la signora di Nordenfleicht combattè con calore ed insieme con acume ciò ch' ella credette un' ingiuria fatta al suo sesso.

† NORDIN (Carlo Gustavo, antiquario e vescovo svedese, vide la luce a Stocolma nel 1749. Studiò all' università d' Upsal, dove sostenne una tesi *de Usu juris naturalis, ut vita civili*, 1771, che il grado gli fruttò di *magister*. L' anno dopo, e sotto la presidenza del celebre Ihre, una di più importante ne sostenne e pubblicò, il cui soggetto era: *Monumenta Picogothica vetustioris aevi falso meritoque suspecta*. Si fa Nordin in questa tesi ad esaminare la supposta autenticità del runico manoscritto intitolato: *Saga de Hialmar et Ramer*. Lascia sperare nella sua dissertazione di dilucidare altri punti non meno curiosi e discussi, quali il *Breve* di papa Gregorio IV, in proposito alla canonica istituzione di Ascario in qualità d' arcivescovo; il *privilegio* da Luigi il Benigno concesso al medesimo s. Ascario; la *Bolla* di papa Agapito II, e *quella* di Silvestro II, vertenti sulla proibizione di valersi dei runi ed altri atti poco autografi relativi al Nord, ecc. Ma una tale continuazione, a dire il vero di grande momento, non più vide la luce, senza dubbio a motivo de' nuovi studi ed occupazioni di Nordin; chè gli studi suoi fin d' allora assunsero tutt' inverso cammino, scuoprendo la verità in seno ad apocrifi monumenti. Adottò adunque in seguito fatti apocrifi malgrado i lumi della verità. Occupavalo l' esame dei classici latini, nella speranza d' avervi ad incontrare circostanze al Nord relative: trovovvi delle interpolazioni del medio evo, e concluse col persuadersi che Virgilio, Orazio, ed altri autori latini stati erano nei conventi falsificati, e per fino stati fabbricati dai monaci; ma questo errore, in cui ebbe egualmente a cadere il p. Hardouin, completamente fu e a piena vittoria combattuto; lo che a noi toglie la briga di farlo. Ma almeno Nordin si ebbe il riguardo di non palesare nelle sue opere simile opinione, limitandosi a farne la confidenza ad alcuni intimi amici. Torna facile l' indovinare i motivi di tal silenzio, ma non così poi perchè si tacesse le rilevanti scoperte che fatte aveva sulla Storia di Svezia. Nominato nel 1775 lettore al ginnasio d' Hernosand, diessi con ardore alle scienze ecclesiastiche; e per porgere un' idea di sue cognizioni in teologia, pubblicò, nel 1781, una dissertazione sotto il titolo: *Lineamenta doctrinae de illuminatione hominis irregeniti*. Aveva in pari tempo Nordin immaginato un piano per un *Corpus diplomaticum* di Svezia. Risaputolo il governo lo appellò a Stocolma onde comporvi la grand' opera, radunando i materiali sparsi per le biblioteche. Ebbe occasione, durante il suo soggiorno a Stocolma, di conoscere il re che l'accolse benignamente; e nel 1786 fu nominato membro dell' Accademia svedese, e di quella di belle lettere, nella quale pronunciò un discorso sulle *Variazioni del linguaggio svedese, da' più rimoti tempi fino al re Carlo* XI. Era persuaso essere i Lapponi gli abitatori più antichi della Svezia, e provò trovarsi

nel linguaggio svedese molte traccie del lappone, massime nelle locali denominazioni. Ihre, nella prefazione del *Dizionario lappone*, intieramente mostrossi dello stesso sentimento di Nordin, il quale ne suoi manoscritti lasciò prove quasi evidenti di tale affinità, non meno che erudite comparazioni fra il lappone ed il latino. Pastore dapprima a Skellefta nella diocesi ei Hernosand, prevosto quindi di quel vescovado, fu dalla diocesi inviato, in qualità di suo rappresentante, alla dieta di Stocolma, dove sostenne le disposizioni del governo circa le ecclesiastiche proposizioni; del qual zelo fu ricompensa il brevetto d' istoriografo dell' ordine del Serafino; e nelle diete seguenti divenne membro di parecchi comitati, e tra gli altri di quello per la revisione degli affari della banca. Dicesi che non secondasse il potere che nel suo proprio interesse; sospetto ch' ebbesi a confermare, allora quando, procurandosi di circoscrivere la reale autorità, egli se ne mostrò zelante difensore. Pare nondimeno che non vedesse miglior guarintigia pel pubblico riposo fuorchè in un potere supremo indivisibile; e tanto più tenace manteneva quell' opinione, inquanto stato era testimonio oculare dell' invasione del senato sulla regale autorità, e del modo tutto dispotico e di vessazione onde governava il senato stesso la nazione. Aveva egli grande influenza sullo spirito del re Gustavo, che nel 1792, nominollo suo consigliere; ma assassinato poco dopo questo principe, Nordin fece ritorno alla sua prevostea e di nuovo riprese le sue funzioni di lettore. Quantunque perduto avesse ogni credito alla corte, la sua riputazione di dotto mantenevasi sempre la stessa, ed essa appunto gli valse la cura di Nora nell' Angermania: sedette nel 1800 alla dieta di Norckoeping, ed addottorossi poi in teologia. Fu di bel nuovo, nel 1803, del comitato assembrato per la revisione della banca; dopo il qual tempo si diede a propagare il vangelo trai Lapponi, e gran parte si ebbe nella erezione di alcune cappelle nelle parrocchie lontane. Quando nel 1808 fu nominato al vescovado d' Hernosand, terminar fece la traduzione, in lingua lappona, della Bibbia; stato era di già il *Nuovo Testamento* tradotto e pubblicato nel 1755, e per fare prontamente comparire quest' opera, fondò una stamperia ad Hernosand, città la più settentrionale della Svezia e la men lontana dal polo. Formavasi nel frattempo una secreta cospirazione alla corte di Stocolma che scoppiò difatti nel 1809, onde cacciar dal trono il figliuolo di Gustavo III, e porne invece suo zio, che nominò a suo successore il general francese Bernadotte, quantunque esistesse un figliuolo del re detronizzato. Ebbe luogo tale usurpazione quasi nel punto stesso in cui ristabilivasi nell' Europa il sistema della *legittimità*, e Nordin in tale occasione di nuovo assistette all' assemblea dei rappresentanti del regno, e cooperò alla nuova costituzione, sicchè il re Carlo XIII lo decorò dell' ordine della Stella polare. Com' ebbero gli stati terminate le loro mansioni, fece Nordin ritorno alla sua diocesi, dove occupossi nell' ordinare la ricca sua biblioteca, nella quale raccolti aveva immensi materiali per la storia di Svezia: annali, cronache stampate e manoscritte, carte, genealogie, necrologie, atti pubblici, in somma tutti i documenti che gli era stato dato di raccorre negli archivi e nelle librerie del regno, di cui fatti aveva degli estratti. Erano tra questi materiali, manoscritti originali e rarissimi, quali il libello del conte Torstenson contro Carlo XI intitolato *Il Pomo d' oro*; le *Corrispondenze* del regno di Federico, di Woltemar d' Amiens; *Aneddoti storici*, ecc., ecc., oltre le *Memorie* che Nordin fatte ave-

va per l' accademia di belle lettere, e contenenti molte indagini sulla storia del Nord, dietro Tacito, Giovanni di Brema, Rimbert, e Saxo. Questa collezione composta di 2400 pezzi, fu comperata dal principe reale (Bernadotte) poi Carlo XIV, re di Svezia, che ne fece presente all' università di Upsal, dopo la morte di Nordin, accaduta il 14 marzo 1814, in cui contava 65 anni. Trovasi una *Notizia* sopra questo dotto, scritta dal barone d' Alderbeth.

NORES (Giasone di), letterato, poeta e filosofo, nato a Nicosia nell' isola di Cipro, fu dai Turchi spogliato dei suoi beni, impadronitisi costoro della patria sua nel 1570; lo perchè ritirossi egli a Padova, ed inseguovvi la morale filosofia con ampia riputazione. Comparve il *Pastor Fido* di Guarini, allora che le pastorali erano le letture moda, in tutt' Italia; ma Nores che non sapeva gustare quella fatta di produzioni, delle quali, volendo fare loro il minor torto, si dirà che hanno pari la licenza al bel genio, attaccò quella del Guarini, il qual gli rispose con una satira stampata a Ferrara nel 1588. Replicò Nores nel 1590, e di già preparavagli il poeta una risposta anche più violenta, quando Nores mancò a' vivi nel 1590, pel dolore cagionatogli dall' esilio dell' unico suo figliuolo, cacciato in bando per avere in rissa ucciso un Veneziano. Gran numero di opere si conoscono da lui, in italiano le une, le altre in latino. Ecco le principali italiane: 1. la *Poetica*, Padova, 1588, in 4: rara è quest' edizione; 2. un *Trattato della repubblica*, 1578, in 4; che formò sul modello di quella dei Veneziani, suoi sovrani; 3. un *Trattato del mondo e delle sue parti*, Venezia 1571, in 8; 4. *Introduzione ai tre libri della Rettorica d' Aristotele*, Venezia, 1584, in 4, stimata; 5. *Trattato di ciò che la commedia, la tragedia e il poema eroico guadagnar ponno dalla morale filosofia*, ecc. Tra quelli che pubblicò in latino citeremo: 1. *Institutio in philosophiam Ciceronis*, Padova, 1576, in 8; 2. *Brevis et distincta summa praeceptorum de arte-dicendi, ex libris Ciceronis collecta*, Venezia, 1553, in 8: opera buona; 3. *De constitutione partium humanae et civilis philosophiae*, in 4; 4. *Interpretatio in artem poeticam Horatii*, ecc. Il metodo, la chiarezza, l' erudizione profonda, il bel frasario, lo stile sostenuto, ma tal fiata enfatico, ecco le qualità di dette opere. — Pietro di Nores, suo figliuolo, secretario successivamente di parecchi cardinali, letterato ed uom d' affari, parecchie opere lasciò manoscritte, e fra le altre la *Vita* del papa Paolo IV, in italiano.

NORFOLCK (Il duca di). *V.* Elisabetta, régina d' Inghilterra.

† NORFOLCK (Carlo, duca di), conte di Surrey e d' Arundel - Castée, ecc., vide il giorno il 15 marzo 1746, e fu allevato in grembo alla cattolica religione, per la quale mostrò mai sempre grande interesse. Suo padre che non era che semplice gentiluomo, ereditò, nel declinare di sua carriera, i titoli e le rendite della casa dei duchi di Norfolck, ed affinchè potesse il figliuol suo godere dei diritti parlamentarii, egualmente che della carica di conte maresciallo, ereditaria nella sua famiglia, l'obbligò ad abiurare ciò che chiamavano gli anglicani *gli errori della Chiesa di Roma*. Vestì lord Carlo nel 1777 il titolo di conte di Surrey, e l' anno vegnente nominollo il conte di Carlisle membro della camera dei comuni, dove maisempre sedette dal lato dell' opposizione, ed uno mostrovvisi de' più ardenti avversari di lord North, che contribuì a far espellere dal ministero. Cadutone North in disgrazia, fu sotto il ministero del marchese di Buckingham nominato colonnello d' un reggimento di milizia, e lord luogotenente del Yorkshire. Al-

la nuova opposizione, di cui mostravasi il celebre Fox alla testa, costantemente votò in quel partito, e contro il ministro Shelburne. Come entrò lord Portland nel ministero, lord Norfolk, che da gran tempo teneva con quello legami d' amicizia, accettò, nel 1783, il posto di commissario del tesoro. Alla fine poi di quest' anno stesso fu Pitt nominato cancellier e primo lord del tesoro: ed allora fu che il conte di Surrey di bel nuovo si pose dal lato dell'opposizione, vivamente appoggiando la proposta di Dunning, relativa ad una riforma parlamentaria. Il qual cambiamento di partito perdere gli fece il suo impiego al tesoro; ma venuto a morte il suo genitore, fu, siccome erede dei titoli suoi e de' suoi diritti, ammesso nel 1786 nella Camera alta, esercitando insieme la carica di conte maresciallo. Opposto del continuo ai progetti dei ministri, allo scoppiare della francese rivoluzione, ebbe vivamente a combattere Pitt nei suoi piani *di mantenere la coalizione europea fino al soggiogamento della Francia.* All'occasione del famoso processo di Hastings, governator generale di Bengala, accusato delle turbolenze sanguinose nell' India accadute, il nuovo duca di Norfolck dichiarossegli contro; ma appena intravide come i suoi colleghi assolver volevano Hastings, cessò dal seder nella camera, e da capo aprissi pel partito popolare. Frequentava egli il club dei Whigs, di cui divenne presidente, quando, avendo in una di quelle riunioni intuonato (nel 1798) un toast o brindisi *alla maestà del popolo*, fu destituito dalle sue cariche di colonnello e di lord luogotenente. Rientrò di lì a non molto Fox nel ministero, e buon fu per lui che gliene tornarono le sue cariche. Anche nel 1804 e nel 1805 veder fecesi opposto alla guerra contro la Francia; nondimeno, quand' ebbe Pitt dalla sua la maggiorità dei voti della camera contro Napoleone, votò Norfolck per le misure proposte a tale proposito dal perito ministro. Spiegò quindi vasta e maschia eloquenza nel discorso sull' emancipazione dei cattolici irlandesi; emancipazione tante volte dibattuta, ed a favore della quale ei dichiarossi. Intavolò nuovamente la stessa quistione nel 1814, ed in un bel discorso improvvisato, disse che l'emancipazione dei cattolici irlandesi era » non solo un atto di giustizia, ma » pure un oggetto di sicurezza per lo » stato. » Due anni dopo, com' è noto, fu rinnovata tale proposizione ma anche allora senza il minimo successo. Sul cadere della sua vita e l' ultima volta che sedette al parlamento, (il 10 maggio 1815), il duca di Norfolck abbandonò definitivamente l' opposizione, parlò conformemente allo spirito del governo, provò la necessità della guerra contro Buonaparte (reduce a Parigi dall' isola d' Elba dopo la prima sua abdicazione) e votò per la gravosa imposta sulla tassa delle proprietà. Pochi mesi dopo fu attaccato da grave malattia, che lo spinse alla tomba, il 16 dicembre 1815, di sessanta nove anni.

NORIS (il cardinale Enrico), nato a Verona nel 1631, da una famiglia originaria d' Irlanda, mostrò fin dall' infanzia molto spirito ed applicazione allo studio. Il suo genio per le opere di s. Agostino lo condusse a vestir l' abito degli eremiti che portano il nome di quel padre della Chiesa, ed il generale dei quali, istrutto del suo merito, lo chiamò a Roma. Fattolo scegliere i suoi talenti per professare in parecchie case del suo ordine, se ne disimpegnò con successo tale che il granduca di Toscana se lo prese a teologo, confidandogli la cattedra di storia ecclesiastica nell' università di Pisa. La prima opera che diede al pubblico si fu la sua *Storia pelagiana*, stampata a Firenze nel 1673, in fol.,

e che fece grande romore. Lanciossi una selva di scritti contro di lui, ed ei rispose, a tale che riscaldatasi la contesa, fu portata al tribunale dell'inquisizione, che assoggettò l' opera al crogiuolo, di dove uscì senza taccia. Ma molto dopo, il grand'inquisitore di Spagna la passò nel 1747 all' indice dei libri proscritti, sul che Benedetto XIV ebbe a dolersi nel 1748 in una lettera all'inquisitore, senza che però questi vi avesse riguardo; ma il suo successore annullò il decreto nel 1750. Nominò Clemente XIII Noris qualificatore del sant' ufficio, ed Innocenzo XIII, bibliotecario del Vaticano, facendolo consultore dell' inquisizione, e non guari dopo, cardinale, nel 1695. Due anni appresso fu incaricato di cooperare alla riforma del calendario, ma non vi potè a lungo intendere, chè quello non era il genere a lui adattato ed anzi mancava della conveniente capacità. Cominciava di già a sentire gl' incomodi d' un' incurabile idropisia, quando la morte venne a metterlo dal campo delle lettere al suo 73.º anno, nel 1704. Raccolte furono le sue opere a Verona dal 1729 fino al 1732, in 5 vol. in fol. Citeremo le principali, ed eccole: 1. *Historiae pelagianae libri duo*; 2. *Dissertatio historica de synodo quinta aecumenica*; 3. *Vindiciae augustinianae*; 4. *Dissertatio de uno ex Trinitate in carne passo*; 5. *Apologia monachorum Scythiae, ab anonymi scrupulis vindicata*; 6. *Anonymi scrupuli circa veteres semi-pelagianorum sectatores, evulsi ac eradicati*; 7. *Responsio ad Appendicem auctoris scrupulorum*; 8. *Responsiones tres ad anonymum qui Norisio jansenismum imputarat*; 9. *Somnia Francisci Macedo de annis Augustini*, ecc.; 10. *Epochae Syro-Macedonum*, separatamente stampato, in fol., ed in 4. Coll' aiuto delle medaglie viene a capo l' autore di decifrare le epoche dei Siri-Macedoni. 11. *De duobus Nummis Diocletiani et Licinii, dissertatio duplex*, produzione degna della precedente; 12. *Paraenesis ad patrem Harduinum*. Aveva il cardinal Noris in parecchi scritti notate le stravaganze di quel gesuita; in questo poi s' accinge a farlo in modo tutto particolare, nè è già il solo uomo contro cui abbia scritto; chè, amico delle guerre di penna, e sensibile tanto alla critica che alle lodi, si permetteva contro i suoi avversari, fossero quanto si volesse commendevoli, motteggi ed ingiurie che in vero non onoravano il suo sapere. Quindi chiama l' illustre Petau un *gridatore* (clamantem), il dotto Sirmond un *buon vecchio* (bonum senem). Non è certamente a negare che non avesse tendenza alle opinioni esagerate, e che la veemenza onde le difendeva non l' abbia indotto a molte cose che sfuggite non gli sarebbero in momenti più ponderati. Le risposte ai suoi critici sono deboli in quanto alle argomentazioni, altrettanto però dure, aspre e disdicevoli ne' modi; nè difficile quindi riesce il conoscere come l' educazion gli mancasse, e come nel chiostro non si pensasse a riparare tanto difetto. 13. *Caenotaphia pisana Caii et Lucii Caesarum*, in fol. Trovasi un' edizione della *Storia pelagiana* di Lovanio, 1702, alla quale si unirono cinque storiche dissertazioni, cogli scritti che menzionammo alla numerazione 2.ª e 3.ª Si ha la sua *Vita* dei Ballerini, fratelli. (Un' altra pure se n' ha di Bianchini nelle *Vite degli Arcadi*, di cui diede Niceron un' analisi nel tomo 3.º delle sue *Memorie*).

NORMANT (Alessio), celebre avvocato al parlamento di Parigi, era figliuolo di un procuratore allo stesso parlamento. Sortita fin dal nascere grande elevatezza di spirito, sicuro discernimento e sincero amore del vero, univa a questi preziosi doni della natura quello della parola, una maschia

eloquenza, una voce sonora e grata, e tutte le grazie del gesto. Prima d' addossarsi una causa, imparzialmente l'esaminava da giudice severo, e come ne sentiva l' ingiustizia, autorità non eravi al mondo che impegnarlo potesse a difenderla. Divenne il consigliere delle case più illustri, e le maggiori differenze lui chiamavano ad arbitro, chè emergeva nella bell' arte della conciliazione, e portava il disinteressamento al grado più eminente. Morì nel 1745, di 58 anni.

† NORTH (Federico, conte di Guilford, lord), uomo di stato d' Inghilterra, nacque il 13 aprile 1732. Discendeva da Dudley, quarto lord North, scrittore e qualificato uomo di stato, padre di Francesco North, custode del gran sigillo sotto Carlo II e Giacomo II. Fece il giovine lord i suoi studi con grande successo all' università d' Oxford, e nel 1758 fu accolto alla camera dei comuni; l'anno dopo, in cui contava il suo 27.° d' età, venne nominato fra i lordi del tesoro, poscia cancelliere dello scacchiere nel 1767, e tre anni dipoi, diventò primo lord del tesoro. Sotto il lungo suo ministero quel gran fatto si svolse così all' Inghilterra funesto, la perdita cioè delle sue americane colonie, perdita di cui lo si accusò per in gran parte autore. Debbonsi per amor di giustizia concedere a lord North vaste cognizioni nelle pubbliche bisogna, e soprattutto in fatto di finanze; ma eziandio ebbesi più volte a rinfacciargli un carattere debole ed irresoluto in quelle circostanze che dal ministro ripetono ferma ed immovibile volontà. Nondimeno, prima delle turbolenze d' America, fissato aveva lord North un saggio piano di condotta ed utilissimo al suo paese; e se per intiero nol mandò ad effetto, fu ciò meno per sua mancanza di quello sia per un effetto di circostanze indipendenti dal suo volere. Ecco le precipue basi di questo piano: estinguere a poco a poco il pubblico debito, applicare imposte sul lusso, e diminuire le tasse che pesavano sulla povera classe e lavoratrice; tal era il lodevole piano, ma la guerra d' America venne a frapporre insormontabili ostacoli alle sue mire. Già da qualche tempo si lamentavano gli Americani, in grembo all' opulenza, delle imposte a cui l' Inghilterra andavali assoggettando, e fin dal marzo 1770 il mal contento a tale pronunciossi, che risvegliò l' attenzione del governo britannico. Lusingandosi lord North di contenere tutti i partiti, propose un *bill* portante la rivocazione di tutte le imposte pesanti sulle mercatanzie importate in America, eccetto il tè; qual *bill*, adottato dalla maggiorità delle camere, parve sulle prime che producesse il più salutare effetto in Inghilterra, e massime in America. Regnò per due anni la tranquillità fra i coloni, prosperava il commercio in Inghilterra, scemava il pubblico debito, e lord North era l' oggetto della stima e general riconoscenza, quando uno sciaurato accidente venne a troncare il filo di tai ridenti prosperità. Parecchi abusi sdrucciolati nel governo dell' Indie, indussero lord North a far accettare misure capaci di sopprimerli; ed autorizzò la compagnia con un *bill* ad esportare i tè in America, franchi d' ogni spesa. Ma il grave error del ministro si fu, prima di proporre il *bill* di non aver cercato di conoscere lo spirito e gl' interessi d' ogni provincia d' America, onde avervi riflesso. Quindi fu che mentre il resto dei coloni ricevette il *bill* senza mormorare, quelli di Massachusset se ne dolsero altamente. A questi primi indizi di ribellione, unissi il rapporto del famoso Francklin che si rese pubblico, ed in cui venia disvelando le vessatorie misure che il governatore della provincia dichiarato aveva di voler impiegare. Infrattanto,

e per ritrarne vendetta, il popolo di Boston s' impadronì di alcune balle di tè che si volevano sbarcare, e le gittò in mare; ed ecco qui pure nuovo errore del ministro di non usare, in tanto dilicata circostanza, di misure conciliatrici insieme e capaci di contener tutto nell' ordine: ne prese anzi di tanto rigorose, che stimandosi gli abitanti di Massachusset trattati da schiavi, si posero in piena rivolta, chiamando in lor aiuto i propri concittadini. Avrebber fatto meglio al certo ricorrendo alla giustizia di un re naturalmente buono, quale Giorgio III, anzichè porsi a disfidarne l' autorità; lo perchè se commise lord North un' imprudenza volendo punire, con troppa severità, in tutti i coloni di Massachusset il fallo della ciurmaglia di Boston, non perciò cessava d' essere un delitto la ribellione dei coloni. Senza decidere in ciò, si tennero in America assemblee provinciali, che approvarono la condotta di Massachusset, ed in un congresso ch' ebbe luogo a Filadelfia, dichiarossi, che violatesi dall' Inghilterra le loro libertà, arrogandosi il diritto d' aggravarle di tasse, tutte le provincie farebbon causa comune, ed omai ecco la ribellion generale. Erano quindi le Indie orientali che portata aveano nelle occidentali la guerra, siccome quelle che avevano provocato il *bill*, causa e principio di quella guerra; di modo che nel mentre che il generale Hastings scorrer faceva rivi di sangue al Bengala, a Benarès, nell'Indostan, ecc., ecc.; mentr' erano le pianure cangiate in ampii cimiteri in conseguenza delle battaglie date da Clive e Smith all' indomabile Hyder-Aly, e ciò per ampliare ed accrescere l' inglese dovizia ed estenderne l' impero, appunto nel decorrere di tali vicende, quella potenza era alla vigilia di perdere le sue colonie, quasi se la Provvidenza, quando l' uomo orgoglioso si stima all' apice d' ogni umana grandezza, suo diletto ponesse nell' annientarlo d' un soffio. Giunta la nuova dell' americana sommossa a notizia del ministero inglese, indusse questi il parlamento, malgrado l' energica opposizione del conte di Chatam, ed eziandio contro il secreto parere di lord North, a decretare che impiegherebbesi la forza dell' armi per soggiogare gli Americani. Assicurano istrutte persone che tal misura fosse già anticipatamente stata addottata nel gabinetto secreto conosciuto sotto il nome degli *Amici del re*, dove figuravano nelle prime file il conte Butte e Jeckinson, dipoi conte di Liverpool. Comunque però sia, Giorgio III cedette alle insinuazioni di quel consiglio, che il regolava, e lord North obbedì a' voleri del re. La guerra contro l' America divenuta era nazionale, per la ragione che il commercio inglese ed i suoi subordinati, le colonie riguardavano qual ricca miniera che esclusivamente scavavano ed a grado loro; lo che veniva a finire, se gli Americani persistevano ad opporre ostacoli alle misure del governo, il quale, in vista dei suoi propri interessi, quelli dovea proteggere al commercio inglese, per quanto poi tornassero pesanti agli abitatori delle colonie. Ceduto avendo lord North al generale impulso, già prevedendo l' esito della guerra, se una volta iscoppiasse in America, propose, di proprio suo moto, un bill conciliantissimo, in cui faceva importanti concessioni ai coloni. Sorprese questo bill l' opposizione, indusse a mormorare gli altri ministri, e segnatamente il *consiglio secreto* del re; laonde tanti rattoppamenti vi si fecero e tante restrizioni, che più non essendo il bill lo stesso, accrebbe il malcontento degli Americani, che lo riguardarono qual pomo di discordia, e capace di introdurre fra i loro concittadini la guerra civile. Dovuto avrebbe lord North prevederselo, e poichè il bill

non passava come avevalo concepito e presentato, doveane ritirar la proposta, lo che avrebbe risparmiati nuovi infortunii. Rimandiamo i leggitori nostri all' articolo Washington, per conoscere il principio, i progressi e la fine di questa guerra, in cui prese la Francia sì attiva parte, contribuendo allo stabilimento dell' americana indipendenza. La disfatta di lord Burgoyne a Saratoga fece che lord North proponesse ancora un nuovo piano di conciliazione; ma era troppo tardi; chè gli Americani vincitori la facevano a buon diritto da padroni, ed il loro congresso rigettò ogni proposizione, dichiarando che non discenderebbe a trattative coll' Inghilterra, se non dopo ch' ella avesse riconosciuta l' indipendenza delle colonie. Ciò nel 1779; e avendo la Gran Brettagna a sostenere successivamente la guerra contro la Francia, la Spagna, l' Olanda e l'America, trovavasi in seno al più crudele imbarazzo, nè si sapevano i ministri qual partito adottare. La quale perplessità toccò poi al colmo quando rilevossi, nel 1781, che lord Cornwallis stato era obbligato ad arrendersi alle truppe americane con 8,000 uomini. L' opposizione, che dopo i disastri di America erasi prodigiosamente accresciuta, se ne sfogò sui ministri, proponendone il cambiamento; quindi i membri suoi principali fecero la proposizione di un indirizzo al re per dimandare la pace coll' America, che fu accettata, e si credette che oppressi da tal colpo, fossero i ministri per ritirarsi. Ed in fatti aveva lord North annunziato in parecchie occasioni che ogni qual volta la maggiorità del parlamento cessasse di sanzionare i suoi atti, si ritirerebbe dal ministero; ma dichiarò questa volta che non vedevasi evidentemente contro la detta maggiorità, e continuò nelle sue funzioni. Intanto la opposizione divenne sempre più decisa, nel 1782, e lord Cavendish dimandò positivamente l' 8 marzo, che si licenziassero i ministri. Nè lord North si tenne anco questa volta battuto, ed in pari tempo i membri moderati tentarono una fusione tra' partiti; ma i loro sforzi tornarono vani. Già il conte di Surrey stava per riprodurre la proposta di Cavendish per la dimissione dei ministri, quando lord North l' interruppe, ed annunziò » che non eravi » più amministrazione ... » Avendo ottenuta una dilazione per decretare nuove misure, prese, dopo tal termine, congedo dai comuni, come ministro, e li ringraziò del braccio che così a lungo avevano concesso alla sua amministrazione. Più che ingiusto tornerebbe fuori di dubbio l' ascrivere a lord North tutti i disastri, che durante il suo ministero, afflissero la Gran Brettagna. Nelle difficili circostanze in cui s' ebbe a trovare, solo lottar doveva contro tutti gli altri ministri, contro il consiglio secreto del re, contro l'opinion nazionale, contro lo stesso re, che giusta irrevocabili principii, credette di dover punire la ribellione de' sudditi contro il legittimo principe loro, qualunque poi il pretesto fosse od il motivo di cotal ribellione. Forse che lord North sarebbe ancor rimasto al suo posto, se prima della sua dimissione, potuta fossesi penetrare l' importante vittoria che lord Rodney aveva il 12 aprile 1782 riportata sul conte di Grasse; mentre avrebbesi, e con ragione, potuto riguardarla in gran parte, quale un risultamento dell' amministrazione di lord North. Alla fine, nel 1783, l' indipendenza d' America fu riconosciuta; ed in allora lord North sedeva sulle panche dell' opposizione, di cui era uno dei capi, egualmente che Fox, quantunque nondimeno fossero questi due uomini di sentimento opposto, se non in quanto alla sostanza, almeno quanto alla procedura degli affari. Ma e l' uno e l' altro costantemente votavano contro il marchese di

Buckingham e contro il lord Shelburne, ch' erano alla testa dell' amministrazione. Essendo i partigiani di lord North e di Fox riusciti a porli d' accordo, di pari accordo rovesciarono il ministero, e vi si collocarono eglino stessi, avendosi Fox il dipartimento degli affari esteri, e lord North quello dell' interno. Definitivamente istallati il 20 aprile 1783, diessi al nuovo ministero il nome di *ministero della coalizione*; in sè riuniva esso gli uomini più illuminati d' Inghilterra; ma non però si sostenne più di otto mesi, essendo stato rovesciato dal famoso bill di Fox. Questo bill, relativo al governo ed all' amministrazione dell' India, fu adottato dalla camera dei comuni, malgrado l' energica opposizione di Pitt, e rigettato da quella dei Pari. Voci vaghe circolarono in quest' occasione, e dicesi anzi che il re avesse fatto conoscere ai pari, coll' organo di lord Temple, che aveva grand' influenza sopra di loro, la disapprovazione del bill. Resone consapevole Fox, declamò altamente contro quelle sorde manovre, che designò col titolo di *clandestine*: il re ne sembrò offeso, e pochi giorni dopo, il 18 dicembre 1783, dir fece ai ministri di dimettersi dal loro impiego. È credenza che non avesse Pitt l' ultima parte in questa risoluzione, e l' opinione passò al grado di evidenza quando lo si vide dal re collocato alla testa degli affari. Divenuto improvvisamente cieco, non potè lord North assistere regolarmente alle sedute del parlamento; portovvisi con maggiore assiduità nel 1787, quando trattosi della rivocazione dell'atto del *Test*, in favore dei dissidenti. Allievo delle scuole di Oxford, dichiarossi contro Beaufoi, autor della proposizione, e difese con ardore le libertà della Chiesa anglicana, che riguardava siccome un baloardo della britannica costituzione; fu la proposta eziandio combattuta da Pitt, ma con tutt' altra vista. Fu rigettata e lord North non figurò più al parlamento che nel 1789, quando l'alienazione mentale del re diè luogo a Pitt di proporre una reggenza in favore del principe di Galles (poi Giorgio IV). Lord North, quantunque fosse cieco e gravato da altre infermità, mostrò in quell' occasione una forza di carattere ed una perizia veramente notabili. In un discorso improvvisato esclamò . . . » Non si sgomenta il ministro in delegare le supreme funzioni del potere esecutivo, e vacilla di tema quando si tratta de' più piccoli impieghi. Disponete, così egli, del potere civile e politico, de' militari impieghi, ma statene lungi dalla corte: capitanate gli eserciti di terra e di mare, ma non toccate le truppe del re. Abbiansi insieme le camere del parlamento il potere esecutivo ed il potere legislativo; atterrate le barriere della costituzione, mutilate il sovrano potere: tutto è in vostra mano; ma guai se toccate i paggi, i camerieri del guardaroba, i gentiluomini d' ultimo grado, i lordi della camera, ecc. . . . Oh come ciò mi richiama al pensiero (proseguì North) le istorie che una vecchia nutrice mi narrava sulle gesta delle streghe, che potevano aleggiare per aria, turbare gli elementi, sollevare da'reconditi loro recessi le tempeste, disporre della pioggia, de' lampi, del tuono: e tutto questo farlo potevano senza la minima difficoltà; ma una festuca opponeva alla loro potenza uno scoglio più duro del porfido ». Tutti però i suoi sforzi con quelli degli altri membri dell' opposizione tornarono pienamente inutili; chè l' eloquenza ammaliatrice di Pitt fece adottare la sua proposizione, ed il principe di Galles fu dichiarato reggente. In seguito, e quantunque avesse ereditato il grado di pari (nel 1790), in forza della morte del padre suo, il conte di Guilfort, lord North più non occupossi dei

pubblici affari. Morì il 5 agosto 1792, d' intorno 60 anni. Possedeva lord North un' eloquenza persuasiva, dolci erano ed amabili i suoi modi, fino e penetrante il suo spirito, ed aveva quella saporita giocondità che gl' inglesi dicono *wit humour*, o spiritosa giovialità. Se nelle turbolenze d' America, cedette a volontà superiori, e si lasciò andare al torrente dell' opinione, pervenne per due anni a far sostare quel trambusto, cercò di più di ultimarlo con un bill veramente di pace, ed infine poi non è a metter dubbio che non migliorasse d' assai il sistema delle finanze. Contemporaneo e collega di Pitt e di Fox, se non raggiunse que' due grand' uomini, fece tutto il bene che gli si permise, ed il suo cuore meno agognava alla gloria di dominare le camere, di quello siasi a volere la prosperità del suo paese. Maritatosi lord North a lady Anna Speke, erede dei Dillington, n' ebbe: — Federico North, conte di Guilfort e pari d' Inghilterra, che coltivò con successo le lettere; la maggior sua figliuola sposò lord Glenbervic, pari d' Irlanda, dell'illustre ed antica casa dei Douglas.

NORTHOFF (Levoldla), nato nella contea di la Marck il 21 gennaio 1278, divenne canonico della chiesa di Liegi, ed abbate secolare di Visé nel 1322. Presiedette all'educazione d'Engelberto, figliuolo del conte di la Marck, accompagnollo ne' suoi viaggi in Italia, ottenne a Roma benefizi, e passò il rimanente della sua vita al servigio dei conti di la Marcke, ancora vivendo nel 1360. Produsse: *Origines marckanas, sive Chronicon comitum de Marcka et Altena.* Quest' opera, in barbaro stile, fu corretta, tradotta in buon latino ed arricchita d'erudite annotazioni da Enrico Meibomio, Annover, 1613, in fol. quindi inserita negli *Scriptores rerum germanicarum*, tom. 1, ediz. del 1688. La diede Dithmare negli *Scriptores rerum westphalicarum*, colle varianti. Tiensi pure da Northoff *Catalogus archiepiscoporum coloniensium*, pubblicato nel 2 tomo dei *Rerum germanicarum scriptores*.

NORTHUMBERLAND. *Ved.* GRAY (Giovanna).

NOSTRADAMO (Michiele), famoso astrologo, nato a Saint-Remy in Provenza, l' anno 1503, da famiglia già ebrea, che pretendeva essere della tribù d' Issacarre, per esser detto nei Paralipomeni: *De filiis quoque Issachar viri eruditi, qui noverant omnia tempora.* Creato dottore in medicina dalla università di Mompellieri, percorse la Francia, ammogliossi ad Agen, e rimasto vedovo, fece ritorno in Provenza dove ottenne una pensione dalla città d' Aix, di cui reso erasi benemerito per le sue cure in un contagio. Si stabilì poscia a Salon, dove si maritò una seconda volta, e l'ozio in cui lasciavalo il nuovo asilo, gl' ispirò l' amor dello studio, e massime di quello dell'astronomia. Gli venne poi il ghiribizzo di far predizioni, le quali consegnò in alcune *Quartine* rimate, divise in centurie, di cui la prima edizione, stampata a Lione nel 1555, in 8, non ne contiene che sette. La loro oscurità, il tuono profetico che vi assume il vaticinatore, la sicurezza onde vi parla, unitamente alla sua riputazione, ne fanno fare ricerca. Imbaldanzito dai propri successi, ne pubblicò di nuove, e diede alla luce nel 1568 le ottava, nona e decima *Centurie*, che dedicò al re Enricò II. Vollero esso principe e la regina Caterina de' Medici vedere l' autore e lo ricompensarono. Lo si mandò poi a Blois per trarre l' oroscopo dei giovani principi, la qual difficile commissione Nortradamo procurò di condurre il meglio che per lui si potesse; ma ciò che dicesse, s' ignora. Reduce a Salon carico d' onori e di regali, ricevette la visita d' Emmanuelle, duca di Savoia, della principessa Margherita sua moglie, ed alcun tempo dopo quella di

Carlo IX. Diegli questo monarca un presente di 200 scudi d'oro, con un brevetto di medico ordinario del re, assegnandogli appartamenti. Morì Nostradamo 16 mesi dopo, nel 1566, riguardato dal popolo di Salon siccome uomo che leggeva nelle pagine dell'avvenire. Oltre le dodici sue *centurie*, stampate in Olanda, 1688, in 12, e più volte ristampate colla *Vita* dell'autore, tengonsi pure da lui altre opere di medicina. Pubblicossi nel 1656, in 12: *Schiarimento delle vere quartine di maestro Michiele Nostradamo*, colla sua apologia, e col suo ritratto, sotto del quale si leggono questi versi:

Vera loquor, nec falsa loquor, sed, munere coeli,
Qui loquitur Deus est, non ego Nostradamus.

Avevane Jodelle giudicato affatto diversamente, quando compose quell' epigramma:

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi Nostra damus.

L'epitaffio che leggevasi sulla sua tomba, nella chiesa dei francescani, tornagli ben più favorevole; eccone la traduzione: „ Quivi l' ossa dormono di „ Michiele Nostradamo illustre, l' uni- „ co degno, al giudizio universale, di „ decifrare, colla sua penna quasi di- „ vina, a tenore delle posizioni degli „ astri, tutti gli arcani fatti che sulla „ terra s' avvicendano. Per 62 anni e „ 10 giorni il possedette la terra, ed a „ Salon fece passaggio dalle tenebre „ alla luce. Posterità, non invidiargli „ il suo riposo „. Sul principio del 1792 molto parlossi di una delle sue profezie in questi termini concepita: „ Persecuzione maggiore avverrà che „ provi la Chiesa cristiana, di quella „ che in Africa (sotto Genserico ed „ Unnerico) ebbe a patire, e durerà „ questa fino all' anno secondo dopo il „ millesimo settecentisimo novantesi- „ mo secondo, in cui verrà immagina- „ ta una rinnovazione del secolo. Dopo „ comincerà il popolo a raddrizzarsi, „ comincerà a diradare le fitte tene- „ bre, ricevendo alcun poco di sua pri- „ stina luce, non però senza gran divi- „ sioni e cangiamenti continui „. Leggesi questo passo in una lettera di Nostradamo ad Enrico II, colla data di Salon, 27 giugno 1558, inserita nelle *profezie* dell' autore, stampate a Lione, appo Pietro Rigaud. L' esemplare di questa edizione fu per otto giorni esposto in un luogo pubblicamente indicato, e tutt' i curiosi ebbero l' invito d' andarlo a vedere. *V. il Gior. stor. e lett.*, 1 febb. 1792, p. 233. (Era Nostradamo intimo amico dello Scaligero, e dovette la maggior sua riputazione ad una *Quartina* in cui supponesi che predicesse la tragica fine di Enrico II, allora scrivendola, quando, per ordine di Caterina de' Medici, trasse l'Oroscopo di quel principe. Incontrasi quest' oroscopo nella 35.ª quartina della prima *centuria*, dove parla così:

Le lion jeune le vieux surmontera;
En champ bellique par singulier duel,
Dans cage d' or les yeux lui crevera.
Deux plaies une, puis mourir; sort cruel!

È già noto come in un torneo Montgommerrì cacciò gli occhi colla sua lancia al re Enrico II. L' opera migliore di Nostradamo, almeno pel tempo in cui scriveva, è il *Rimedio utilissimo contro la peste ed ogni sorta di febbri pestilenziali*, Parigi, 1561, in 8. Diede eziandio una *Parafrasi di Galleno*, ecc., e lasciò delle *Memorie* dall' anno 1080 fino al 1494.

NOSTRADAMO (Giovanni), fratello cadetto del precedente, lungamente e con onore tenne la carica di procuratore al parlamento di Proven-

za. Coltivava le muse provenzali, e componeva canzoni ben poco delicate, ma che nondimeno piacevano in quel tempo grossolano. Morì egli nel 1590, lasciando le *Vite degl'antichi poeti provenzali*, Lione, 1575, in 8. Giovanni Giudice le tradusse l' anno stesso in italiano, e queste *Vite*, che sono in numero di 70, sparger ponno qualche luce sulla storia dell' antica letteratura. Approfittò l' abb. Millot di questa opera per dare la sua *Storia letteraria dei trovatori*, Parigi 1774, 3 vol. in 12.

NOSTRADAMO (Cesare), figlio maggiore di Michiele, nato a Salon nel 1555 e morto nel 1629, intese a poetizzare, e la raccolta delle sue produzioni in questo genere comparve a Tolosa nel 1606 e 1608, 2 vol. in 12. Lasciò pure una *storia e cronaca di Provenza*, Lione 1614, in fol. E' una compilazione malissimo scritta, nè stimabile che per le indagini che in sè racchiude.

NOSTRADAMO (Michiele), appellato il *Giovine*, fratello del precedente, diessi all' astrologia del paro che suo padre. Stampar fece le sue *Profezie* in un almanacco, nell' anno 1568; ma i suoi oracoli ebbero a costargli ben cari. Trovandosi all' assedio del Poussin, nel 1574, d' Espinay-Saint-Luc gliene dimandò la riuscita; e Nostradamo rispose che la città sarebbe incendiata, e perchè si avverasse la sua predizione egli stesso vi appiccava il fuoco; al che fare veduto-lo Saint-Luc, ne provò tale indignazione, che passar gli fece il suo cavallo sul ventre e lo spense. Faceva passabilmente versi provenzali.

NOSTRE o NOTRE (Andrea Le), nato a Parigi nel 1613, e morto nella città stessa nel 1700, succedette a suo padre nell' impiego d'intendente dei giardini delle Tuglierie. Scelto da Foucquet per decorare i giardini del castello di Vaux-le-Vicomte, ne fece un soggiorno incantato, la mercè degli ornamenti nuovi e tutti magnificenza che vi prodigalizzò a tale che il re, testimone del fatto, diegli la direzione di tutti i suoi parchi. Abbellì coll'arte sua Versaglies, Trianon, e fece a s. Germano quel famoso terrazzo che più si vede e sempre desta maggior ammirazione. I giardini di Clagny, di Chantilly, di Saint-Cloud, di Meudon, di Sceaux, il parterre del Tevere, i canali che ornano quel luogo campestre a Fontanablò, sono eziandio sua produzione. Dimandò di fare il viaggio d' Italia colla speranza di farvi corredo di nuove cognizioni, ed a Roma appunto conobbe il cavaliere Bernin, che aveva allora una pensione di 2000, scudi per lavorare nella statua equestre di Luigi XIV. Indusse questo principe a far passare in Francia un tal lavoro, malgrado la pubblica voce che l' inviliva. Istrutto il papa Innocenzo XI del suo merito, il volle vedere, e diegli lunghissima udienza, sul finir della quale Le Nostre esclamò, volgendosi al papa: » Ho veduto gli uomini più grandi del mondo: Vostra » Santità ed il re mio signore. — O ci » passa una bella differenza, disse il » papa; il re è un principe vittorioso, » mentre non mi son io che un povero » prete, servo dei servi di Dio ». Rapito Le Nostre da tal risposta, gittossi al collo del papa e lo abbracciò. Era del resto suo costume tutti quelli abbracciare pe' quali sentivasi ammirazione, nè accadeva di raro che abbracciasse lo stesso re tutte le volte che tornava il principe dalle sue campagne. Concedutegli Luigi XIV, nel 1675, lettere di nobiltà e la croce di s. Michiele, volle dargli dell'armi; ma egli rispose che di già aveva le sue, ch' erano tre lumache, incoronate da una testa di cavolo. » Sire, aggiungeva, e come » potrei dimenticare la mia vanga? » Quanto non devemi essere cara, se » per lei appunto godo le grazie di cui

„ la Maestà Vostra per tanto mi „ onora ? „

NOTGER, d' un illustre famiglia sveva, abbracciò la vita claustrale a San-Gallo, e cotalmente distiuguere coll' erudizion sua vi si fece, che fu appellato nel celebre monastero di Stavelo, onde insegnarvi le scienze. Fu di poi innalzato sulla sede vescovile di Liegi l' anno 971, e tutte le virtù, di cui fregiasi l' episcopato, adornarono il suo pastorale carattere. L' educazione della gioventù fu la cosa che più si tenne a cuore, nè stimò d' avvilirsi consecrando ogni tempo lasciatogli dalle sue funzioni ad ammaestrare quei giovani in cui trovava disposizione per le lettere. Riguardar puossi qual secondo fondatore della città di Liegi, cui cinse di mura ed ornò di superbi edifizi. Le collegiate di s. Gio. Evangelista, di s. Croce, di s. Dionigi a Liegi; la chiesa di Malines, quella d' Aquisgrana, ecc., il noverano fra' lor fondatori. Morì egli nel 1007. Crede Aubert Le Mire che componesse la *Storia dei vescovi di Liegi*; ma è più che verosimile che Herigere solo la componesse, a sollecitazione di Notger: è inserita nelle *Gesta pontificum leodiensium* di Chapeauville.

NOTKER (s.), *Il Balbo*, monaco di San-Gallo, morto il 6 aprile 912, è autore d' un *Martirologio* pubblicato nelle *Antiquae lectiones* d'Enrico Canisio, ma non per intero. Conservansi alcuni manoscritti di s. Notker nella Biblioteca di San-Gallo: 1. le *Vite* dei santi Gallo e Fridolino; 2. *Parafrasi* in lingua teutonica dei *Salmi*. Per darne Lambecio un' idea, inserì la parafrasi del primo salmo nel suo *Commento della Biblioteca di Vienna* lib. 2. cap. 5. Trovansi parecchie opere di questo santo nel *Novus Thesaurus monumentorum* di don Pez, Augusta, 1721 e 1729, 5 vol. in fol. Sigeberto ed Onorato confondono Notker con Notger, vescovo di Liegi.

NOTTE, divinità delle tenebre, figliuola del Cielo e della Terra, sposò l'Erebo, fiume degl' inferni, da cui ebbe molti figliuoli. La si rappresenta ordinariamente in nere vestimenta, seminate di stelle, con uno scettro di piombo in mano, e tirata in carro d' ebano, da due cavalli che portano ali simili a quelle dei pipistrelli.

NOUE (Francesco di la), soprannominato *Braccio di Ferro*, gentiluomo bretone, nacque nel 1531 d' antico casato, e portate l' armi fin dalla infanzia, segnalossi dapprima in Italia. Reduce in Francia, abbracciò il partito bei calvinisti, tolse Orleans ai cattolici nel 1567, condusse il retroguardo alla battaglia di Jarnac nel 1569, e si rese padrone di Fontenai, d' Oleron, di Marennes, di Soubise e di Brouage. Riportò, alla presa di Fontenai, un colpo tale nel braccio sinistro che gli fratturò l'osso sì che fu forza tagliarglielo alla Roccella, un altro facendogliene di ferro, di cui si serviva benissimo per maneggiare la briglia del cavallo. Mandato nei Paesi Bassi nel 1571, vi sorprese Valenciennes, ed al suo ritorno nominollo il re generale delle truppe mandate all' assedio della Roccella: ebbe la perfidia e l' ingratitudine di servirsi della confidenza del suo sovrano, per fortificare il partito dei ribelli. Passò nel 1578 al servigio degli stati generali nei Paesi Bassi, fece prigioniero il conte d'Egmont alla presa di Ninove, ma restò preso egli stesso nel 1580, nè ricovrò che cinque anni dopo la libertà. Guerreggiò, al suo tornare in Francia, contro i cattolici, e perì all' assedio di Lamballe nel 1591. Era un buon guerriero, ma che di rado fece buon uso del suo valore, avendo quasi sempre combattuto a pro di coloro che alzarono l' armi contro la religione ed il sovrano, ed inoltre era crudele, e segnalava il suo fanatismo colle più nere atrocità di cui rendea vittime i catto-

lici. Lasciò dei *Discorsi Politici e militari*, 1587, in 4, che compose durante la sua prigionia, e racchiudono molte cose contrarie alle verità rivelate. (Disvelonne Pietro Coret gli errori ed i paralogismi, egualmente che il p. Possevin. La Noue stato era fatto prigioniero alle giornate di s. Quintino, di Jarnac, di Montereau ed ai Paesi Bassi. Senza pretender di scusarlo sulla mano che porse agli Ugonotti, lo vediamo nondimeno citato da tutti gli storici del tempo suo qual uomo non meno valoroso che franco e generoso).

NOUE (Odet di la), figlio maggiore del precedente, fu con distinzione impiegato al servigio d' Enrico IV, e morì verso il 1618. E' autore d' alcune *Poesie cristiane*, Ginevra, 1574, in 8, in cui manca il genio del pari che l' ortodossia.

NOUE (Giovanni Sauvè di la), nato a Meaux nel 1701, fece il commediante e lavorò pel teatro, dando tra l' altre produzioni quella bella tragedia di *Maometto II*, di cui fu Voltaire sì geloso, e la commedia intitolata *La civetta ravveduta*. Pubblicate furono le sue opere a Parigi, nel 1765, in 12. E' morto nel 1761.

† NOUET (Giacomo), gesuita, nato al Mans, nel 1605, entrò di diciotto anni nella compagnia, professò le umanità e consecrossi in seguito tutto alla predicazione. A tenore di quanto Dupin, autore della *Storia ecclesiastica del* XVII *secolo*, riferisce, attaccò il p. Nouet ne' suoi sermoni il libro *della frequente Comunione* del famoso Arnauld; ma che approvato già dai vescovi, questi, sostenuto da altri prelati, fece comparire il p. Nouet in una assemblea che tennero a Parigi, ed ove fu costretto a disdirsi di quanto avanzato aveva contro l' opera d' Arnauld. Dopo tale infortunio, divenne rettore dei collegi d'Alençon e d'Arras, posto che per venticinque anni continuò ad occupare. Secondo il già citato Dupin, dal quale tutti questi fatti noi ricaviamo, il p. Nouet fu tra' più caldi avversari di Lenoir, contro del quale pubblicò quest' opera: 1. *Ringraziamenti del concistoro di N. ai teologi d' Alencon, discepoli di s. Agostino.* Diresse eziandio contro Pascal quest' altro scritto; 2. *Risposta alle Provinciali.* Altri libri ascettici pure dalla sua penna uscirono, che comparvero dal 1674 al 1678, e che tuttora si leggono con frutto, quali: 3. *Meditazioni sull' umile vita, sofferente e gloriosa di G. C.*, 7 vol. in 12; 4. la *Vita di G. C. nei santi*, 2. vol.; 5. *L' Uomo d' orazione*, 5. vol. ristampati nel 1767. 6. *Divozione a G. C.*, 3 vol. in 4. Morì il p. Nouet a Parigi, nel 1680, di 77 anni.

† NOUET (Nicolò Antonio), astronomo, nacque in Lorena, il 30 agosto 1740, ed entrò nell'ordine de' Cistercensi rimanendovi fino al tempo della rivoluzione, in cui tutte si soppressero le comunità religiose, che a dir il vero moltiplicate si erano a segno da non rendere inutile tale misura. Fu per qualche anno conosciuto sotto il nome di *don Nouet*, e quale astronomo studioso. Portatosi nel 1780 a Parigi, vi studiò sotto l'immortale Cassini aiutandolo ne'suoi lavori con altri due allievi, e segnatamente nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, in cui diede il calcolo della prima elittica del pianeta *Urano*. Fu inviato nel 1784 a s. Dominigo per formarvi la carta degli sbocchi e della costa francese di quell'isola. Reduce l'anno dopo a Parigi, pubblicò nella *Connaissance des temps* (1786) le longitudini e latitudini delle città di Francia, secondo la sferoide stiacciata, a tenore dei calcoli trigonometrici di Cassini. Dopo la riorganizzazione dell'amministrazione dell' Osservatorio, ordinata dalla Convenzione nazionale, Cassini ed i suoi tre allievi rimasero semplici professori. Ricusò il primo ogni funzione; ma

Nouet fu impiegato al deposito della guerra, nel 1795, dove continuò nelle astronomiche sue occupazioni, e legò con grandi triangoli i dipartimenti del Reno alla Francia. Pari operazioni eseguì in Savoia, dove portossi nel 1795, e tre anni dopo fu della spedizione d' Egitto; i suoi lavori in quella contrada sono consegnati in una memoria sotto il titolo di *Esposizione dei risultamenti delle operazioni astronomiche fatte in Egitto dal 1.° luglio 1798 fino al 28 agosto 1800*. Questa esposizione è stampata nel tomo 1.° della *Descrizione dell' Egitto*. Contiene il 2.° tomo un' altra memoria postuma relativa ad osservazioni termometriche ed igrometriche, e queste sono le sole opere di Nouet. Diede però inoltre alcune congetture sui monumenti d'Esne e di Dendera, non meno che sull' astronomia egiziana e sue antichità; ma un orizzonte continuamente fosco gli tolse d' osservare il levar eliaco di *Sirio* che agli antichi Egizi annunciava lo straripamento del Nilo. Ritornò a Parigi nel 1802, e preferì di rimanerne nel posto d' ingegnere all' ufficio della guerra, anzichè quello accettare d' astronomo aggiunto all' ufficio delle longitudini. Poco dopo di bel nuovo recossi in Savoia, come direttore delle operazioni topografiche delle carte del Monte Bianco, e vi terminò i suoi giorni il 23 aprile 1811 di 71 anni. Diede Delambre una *Notizia* sopra Nouet, al quale, poco pria della sua morte, conferitosi era il titolo di colonnello.

† NOUGARET (Pietro Giovanni Battista), letterato o meglio instancabile compilatore, nativo della Roccella dove vide la luce il 16 dicembre 1742, credesi non facesse corso alcuno di studi, ma con grande lettura, e dotato di somma immaginazione, divenisse, come parecchi *genii* di questi giorni, letterato nell' ignoranza delle lettere, e facesse versi senza saper di poetica. Di 18 anni rappresentar fece sul teatro di Tolosa una commedia di un atto solo in versi, imitata dall' Irresoluto di Destouches, e che ottenne qualche successo. Venuto a notizia con un' eroide che pubblicata aveva sopra *Calas* e nella quale non misurava gli elogi a Voltaire, trovato aveva grazia appresso di questo, fece il viaggio di Ferney, e ricevette dal filosofo, grande amico dell' adulazione, la più compita accoglienza, ed a lui anzi dovette una tal qual riputazione, che in seguito gli servì per vivere del provento dell' opera sua. Passando di lì a non molto Nougaret per Lione, appunto nel mentre che vi si stampava la *Dunciade*, avvisossi di farvi una critica appendice intitolata il *Basso*, *quarto canto*, che promosse le più giuste lagnanze per parte di Palissot. Trasferissi nel 1763 a Parigi, dove l' incolse vaghezza di pubblicare una *Continuazione* o *supplemento della Pulcella* di Voltaire, che si sforzò vincere nelle turpitudini onde quel poema trabocca. Quest' opera rinchiuder lo fece per alcuni mesi alla Bastiglia, disgrazia che gli diede un certo credito, e lo fece ricercare da' librai, agli stipendi dei quali fu per tutta la sua vita. Tiensi da lui una farragine di compilazioni sotto titolo di *Compendi*, di *Bellezze storiche* di quasi tutte le nazioni dell' Europa, e d' altre opere di suo conio, in cui tratta ora argomenti di morale ed ora offre le più oscene pitture. Dopo avere lodate le virtù d' un principe della legittima dinastia, faceva l' encomio della rivoluzione, e calunniava i ministri dell' altare, quasi nel punto in cui pubblicava le Bellezze della storia ecclesiastica. Non si sa veramente che cosa concludere di queste contraddizioni, se non fosse che vendeva ai librai la *mercanzia* letteraria che gli si dimandava Quando le turbolenze rivoluzionarie vennero a por l' Europa a soqquadro incominciando

dalla Francia, egli trovò impiego in parecchie amministrazioni; e dopo la prigionia di Luigi XVI (10 agosto 1792), fu nominato agente nei dipartimenti, dal *Comitato di sicurezza generale*, per la ricerca delle *trame realiste*. Dicesi, e amiamo crederlo, che in vece di perseguitare gl' infelici *sospetti*, loro rendesse importanti servigi; sembra anzi che in seguito si rendesse egli stesso sospetto, mentre, divenuto capo dell' ufficio di sorveglianza alla comune, fu licenziato dietro denunzie di Pache e Chaumette. Com' erasi acquistato degli amici, ottenne per loro mezzo una pensione di 2000 lire, allora quando il decreto della convenzione nazionale (il 4 settembre 1795) concedeva ricompense a parecchi letterati. E' morto Nougaret nel giugno 1823 di 82 anni. Più di *cento* opere citare si potrebbono pubblicate da Nougaret; ma noi ci limiteremo alle seguenti, senza arrestarci alla nomenclatura di due dozzine di commedie, di cantilene, ecc., ecc., cadute in piena dimenticanza sotto gli occhi stessi dell' autore. 1. *L' arte del teatro in generale*, 1765, 2 vol. in 12; 2. *Mille ed una follie, novelle francesi*, 1771, 4 vol. in 12; ebbero queste novelle parecchie edizioni, e tradotte furono in inglese; 3. *L' Omaggio dell' infanzia dedicato al re ed alla regina, da Carlotta Eleonora Nougaret, d' anni* 6, 1774, in 8; 4. *Aneddoti del regno di Luigi XV*, 1776, in 12, ristampata in 6 vol. in 12; 5. *Le Astuzie di Parigi, aneddoti parigini*, 1776, 2 parti in 12, ristampate sotto sei titoli differenti, e più conosciute sotto quello di *Parigi o la Cortina alzata*, ecc., tradotto in tedesco ed in inglese. 6. *La Contadina pervertita od i costumi delle grandi città*, 1777, 4 vol. in 12; 7. *Occhiata d' un arabo sulla francese letteratura*, ossia *il Barbiere di Bagdad che fa la barba al Barbier di Siviglia*, 1786, in 8; 8. *Leopoldo di Brunswick*, poema, 1787, 2 vol. in 12; 9. *Inni per le feste tutte nazionali*, preceduti da *Riflessioni sul culto esclusivo e sui sacerdoti*, estratte da *Elvezio, da una preghiera all' essere supremo, seguiti da stanze patriottiche, destinate alle diverse feste della repubblica, e da poesie relative alla nostra rivoluzione*, 1796, in 12; 10. *Storia delle prigioni di Parigi e dei dipartimenti*, 1797, 4 vol. in 12; 11. *I peccatucci d' una modista*, 1797, in 12; 12. *Parallelo della rivoluzione d' Inghilterra nel* 1642, *e di quella di Francia del* 1789, *seguito da poesie storiche, relative alla francese rivoluzione, da epigrammi e da novelle*, 1801, in 8; 13. *Quali sono i mezzi più atti ad estirpare l' indigenza dal suolo della repubblica*, 1802, in 8; 14. *I destini della Francia sotto la quarta dinastia*, 1806, in 8; 15. *Storia della torre di Vincennes*, 1807, 3 vol. in 8; 16. *Aneddoti militari antichi e moderni di tutti i popoli*, 1808, 4 vol. in 8. Fra le Bellezze ed i Compendi pubblicati da Nougaret, citeremo: 17. *Bellezze della Storia del regno dei Borboni, e sentimenti di virtù e di beneficenza di quell' augusta famiglia, co' principali fatti concernenti tutti i re che occuparono il trono di Francia. Opera destinata a formare il cuore e lo spirito della gioventù*, Parigi, Lerouge, 1822, in 12; 18. *Bellezze della Storia d' Egitto, antica e moderna*, ecc., Parigi, Crettè, 1823, in 12. Malgrado le numerose sue opere, e quantunque non mancasse di certo spirito, Nougaret fu mediocre scrittore e privo d' istruzione.

NOULLEAU (Giovani Battista), nato a Saint-Brieux nel 1604, da parenti distinti nella magistratura, entrò nella congregazione dell' Oratorio, e divenne arcidiacono di Saint-Brieux nel 1669, poi teologale nel 1640. Predicò con applauso a San Malò, a Pari-

gi ed in parecchie altre città. Condottolo il suo zelo pel partito giansenistico in passi erronei, La Barde, suo vescovo, gl' interdisse nella sua diocesi ogni funzione ecclesiastica. Compose allora Noulleau in sua difesa parecchi scritti e allegazioni; ma non riuscendo in verun modo a far levare il suo interdetto, fece per tre anni sette leghe al giorno, onde recarsi a Saint-Quel, nella diocesi di Dol, per celebrarvi la messa a dispetto del suo vescovo: morì verso il 1672, lasciando: 1. *Politica cristiana ed ecclesiastica, per ciascuno di tutti i signori dell'assemblea generale del clero*, nel 1665 e 1666, in 12; libro dimenticato; 2. lo *Spirito del cristianesimo nel sacrifizio della santa messa*, in 12; 3. *Trattato dell' estinzione dei processi*, in 12; 4. *Dell' uso canonico della Chiesa*, in 12, ecc.

NOURRY (Don Nicolò Le), nato a Dieppe nel 1649, benedettino della congregazione di san Mauro fin dal 1665, intese con successo allo studio dell'antichità ecclesiastica. Questo dotto religioso, tanto pei costumi che per le cognizioni commendevole, morì a Parigi nel 1724, di 77 anni. Alla tenera pietà che l' animava, un carattere accoppiava buono ed officioso. L' edizione delle opere di Cassiodoro è il frutto del suo lavoro e di quello di don Garet, suo confratello; lavorò inoltre insieme a don Giovanni Duchesne e a don Giuliano Bellaise, all' edizione delle opere di s. Ambrogio, che continuò con don Giacomo Friches.

NOVARIMO (Luigi), religioso teatino di Verona, morto nella sua patria il 14 gennaio 1750, di 56 anni, occupò i primi impieghi del suo ordine, era valentissimo nell' ebraico e nelle altre lingue orientali, ed amare si fece dai principi e dai dotti del suo tempo. Compilò buon numero di opere, ma senza buona scelta e senza discernimento. Eccone le principali: 2. dei *Commenti sui IV Vangeli e sugli Atti degli Apostoli*, 4 vol. in fol. 1. *Electa sacra*, 6 vol. in fol.; 3. *Adagia sanctorum patrum*, ecc., 2 vol. in fol.; 4. *Calamita de' cuori*, Verona, 1647, in 16; sotto il qual titolo singolare scrisse la *Vita* di G. C nel seno della Vergine; 5. *Paradiso di Betelemme*, Verona, 1646, in 16; è la vita di G. C. nel presepio. Queste due ultime sono ricercate per la loro singolarità.

NOVATO, sacerdote della chiesa di Cartagine nel III secolo era uom perfido, arrogante, divorato dalla più vile avarizia, e che sfrontatamente saccheggiava i beni della Chiesa, de' pupilli e dei poveri. Credette evitare la punizione che i suoi delitti gridavano, separandosi dal suo vescovo. Arrogossi di più il diritto d' ordinar diacono Felicissimo, uomo che a maraviglia il rassomigliava, unissi con lui contro s. Cipriano, e pretese che ricevere si dovessero i recidivi alla comunione, senza penitenza di sorta. Portatosi Novato a Roma nel 251, si collegò a Novaziano, ed abbracciò l' errore di questo, diametralmente opposto a quello che sostenuto aveva in Africa; la qual unione non solo cagionò uno scisma, ma nascer fece un' eresia. *V.* l' articolo che segue.

NOVAZIANO, antipapa nel 251. Era dapprima filosofo pagano, e caduto gravemente ammalato, chiese il battesimo, che conferito gli fu nel suo letto. Ricuperato da quella malattia, fu poco dopo ordinato prete, contro le regole canoniche, e contro il sentimento del suo vescovo. Valsegli la sua eloquenza molta riputazione e di già portava quell' ambizioso le sue mire sulla sede di Roma, e si chiamò tanto offeso nel vedersi preferito Cornelio, dopo la morte di papa Fabiano, che pubblicò le più atroci calunnie contro il nuovo eletto. Unitosi a Novato, fece-

ro essi venire tre vescovi semplici o meglio ignoranti, ed avendoli fatti ben bere, gli obbligarono ad ordinare Novaziano vescovo di Roma. Questa irregolare ordinazione produsse uno scisma funesto, che degenerò in eresia; mentre Novaziano sostenne che la Chiesa non aveva facoltà di ricevere alla comunione quelli che caduti erano nell' idolatria, e separossi da Cornelio. I suoi primi discepoli non estesero più oltre la severità di lor disciplina; ma in seguito esclusero per sempre quelli che avevano commesso dei peccati pei quali erano stati assoggettati a penitenza, quali l' adulterio, la fornicazione; poi condannarono le seconde nozze. Esistevano ancora in Africa dei novaziani al tempo di s. Leone, ed in Occidente fino all' VIII secolo. I novaziani presero il nome di *Catari*, cioè *puri*; tenevano in gran disprezzo i cattolici e quando alcun d' essi abbracciava il lor sentimento, lo ribattezzavano. Non faceva però Novaziano che tornare in luce l' errore dei montanisti (*V.* MONTANO), ed univa al grande orgoglio un carattere duro ed austero. Gli si attribuisce il *Trattato della Trinità*, il *libro delle vivande ebree*, che sono fra le *Opere di Tertulliano*, ed una *Lettera* che incontrasi fra quelle di s. Cipriano. Egli fu e non già Novato che diede il nome agli eretici appellati *Novaziani*. Jackson pubblicò a Londra nel 1728, in 4, un' edizione di tutte le opere di Novaziano.

† NOVERRE (Giovanni Giorgio), celebre coreografo, nacque a s. Germano in Laye nel 1727, e viene riguardato quale creatore dell' arte sua. Percorse quasi tutti i teatri d' Europa, dove i suoi balli incontrarono i più decisi successi, sì ch' ei meritò pensioni da Federico II re di Prussia, da Maria Teresa, da don Pedro re di Portogallo, il quale colmollo di beneficii e di distinzione, e ciò ch' è ancor più, decorollo della croce dell' ordine del Cristo. Si fanno ammontare ad oltre 140 i balli di questo fecondo compositore, che lasciò molti allievi in Francia ed in Italia. Certo che un valente ministro od un provetto generale non potrebbero ambire onori maggiori di quelli che Noverre ottenne in parecchie corti dell' Europa. E' morto egli nella sua patria il 19 ottobre 1810, d' 83 anni, lasciando delle *Lettere sulle arti imitatrici, e specialmente sulla danza*, Parigi, 1807, 2 vol. in 8, e gran copia di materiali che non tornarono inutili a Despréaux nel suo *Poema della danza*.

NOVES (Laura di), matrona e non zitella, come dicono tutti i dizionari seguendo il p. Niceron, è più conosciuta sotto il nome della *Bella Laura*. Sortì ella ad Avignone i natali od in un vicino villaggio, nel 1308, d' Audifredo di Noves, e fu maritata ad Ugo di Sade, signor di Saumane. Lo spirito, la virtù, la bellezza, le grazie tutti le rendevano tributarii i cuori, ed il famoso Petrarca, la cui famiglia stata era durante le guerre civili esiliata di Toscana, ritiratosi ad Avignone, non restò freddo a tante attrattive, che anzi concepì per Laura sì violenta passione che l' amò vent' anni in sua vita, e dieci anni le conservò lo stesso amore dopo morta. Consecrolle questo poeta la sua musa, e 318 *sonetti* ed 88 *canzoni* a sua lode, sono il titolo della di lei celebrità. (Aveala egli per la prima volta veduta il lunedì santo, ed era il 6 aprile 1327, nella chiesa di s. Chiara, e la vide per l' ultima fiata il 27 settembre 1347). Dicesi che fosse la Laura nel novero delle dame che componevano la *Corte d' Amore*, la qual corte era un' assemblea di donne di qualificate famiglie, che non trattavano che di materie di galanteria, decidendo gravemente di cotai bagatelle, ma sempre con decenza ed onestà. Mancò ella ad Avignone, mietuta, nel 1348, dalla peste, di 40 anni, e fu sotterrata

ai Francescani. Spacciaronsi molte favole sopra quest' illustre donna, e Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, racconta che il papa Benedetto XII volle indurre il Petrarca ad isposare la Laura, promettendogli una dispensa per conservare i suoi benefizi; ma che avendo il poeta ricusata l' offerta, sotto il frivolo pretesto che non potrebbe più cantarla, Laura si maritò ad un altro. Villaret, continuatore della *Storia di Francia*, che addottò questa favola, fa dire a Petrarca che non voleva saperne di matrimonio, per tema che l' imeneo non avesse ad estinguere il suo ardore poetico. „ Non prestate fe„ de, dice il *Viaggiator francese*, t. „ 30, pag. 370, a quanto riferiscono „ Fleury e Villaret, circa questi due „ personaggi, mentre non è che una „ favola attinta in autori poco istrutti „ od anche mal intenzionati. Pria della „ pretesà offerta di Benedetto XII, „ aveva di già Laura sposato Ugo di „ Sade, signore di Saumane, a cui „ diede parecchi figliuoli „. Era quest' illustre dama non men virtuosa che bella. Qualche sguardi graziosi e qualche dolci parole erano i soli sproni di cui valevasi ella per animare l' estro del poeta, quando il vedeva languire, e l' amor del poeta era piuttosto amore cavalleresco e d' entusiasmo, che di passione e di brame. Laura fu madre di undici figliuoli, ciocchè l' indebolì per modo, che di 35 anni perduta aveva ogni traccia di sua bellezza. Passando Francesco I per Avignone, ordinò che si ristabilisse la tomba di Laura; ma quest' ordine non fu eseguito. Veggansi le *Memorie di Petrarca*, pubblicate ad Avignone dall' abb. di Sade, in 3 vol. in 4, 1764 ed anni seguenti. (Raccontasi che notata avendo il duca di Lucemborgo (poscia imperatore Carlo IV) in una festa che davagli la città d' Avignone, la bella Laura, le baciasse gli occhi e la fronte, orrevole contrassegno di rispetto in un sovrano, ed ammesso allora in cavalleria).

NOVIOMAGO (Giovanni), il cui nome di famiglia era *Bronchorst*, nato a Nimega verso l' anno 1494, insegnò la filosofia a Colonia, fu creato rettore della scuola di Deventer, dove mostrò grande tendenza pei nuovi errori, e morì a Colonia l' anno 1570. Tiensi da lui: 1. *Sancti Dionysii Areopagitae martyrium latine versum*. È la versione di un pezzo apocrifo. 2. *Bedae presbyteri opuscula*, Colonia, 1537, in fol. E' una raccolta di tutte le opere del venerabile Beda sulla fisica, sul calendario e sulla cronologia, continuata fino al 1531; la qual edizione fu tratta da un antico manoscritto: le note che l' accompagnano sono stimate. 3. *De numeris libri duo, quorum prior logisticen et veterum numerandi consuetudinem, posterior theoremata numerorum complectitur*, Parigi, 1539; 4. una *Versione latina* della *Geografia* di Tolomeo, Colonia, 1540.

NOYER (Anna Margherita Petit, moglie del sig. di), nacque a Nimes verso il 1663, ed apparteneva, per parte di madre, alla famiglia del p. Cotton, confessore di Enrico IV. Dopo avere abiurato agli errori dei protestanti, nei quali era nata, sposossi a Noyer, gentiluomo di grande spirito e di qualificata famiglia; ma ritornata poscia ai suoi errori, se ne fuggì, onde professarli liberamente, in Olanda, insieme alle due sue figliuole. Le tornò la sua penna unico mezzo in quel paese di libertà, o se si voglia di licenza. Scrisse delle *Lettere storiche di una dama di Parigi ad una dama di provincia*, in 5 vol. in 12. L' ultima edizione è in 12 vol. in 18, perchè vi si aggiunsero le *Memorie* della signora di Noyer ed una continuazione alle sue lettere. Univa ella le scioccherie di provincia, che venivano accettate ne' paesi esteri quali nuove della corte. Morì questa dama

nel 1720, in riputazione di donna bizzarra. Mostrata erasi alla corte, ma vi si coperse di ridicolo colla sua alterigia, e vissuta era lunga pezza in provincia, dove fu accolta a risate per il tuono di corte che si dava. Le sue *Memorie*, stampate separatamente in un vol. in 12, non porgono grande idea della solidità sua di carattere, quantunque le avesse scritte in parte per formare la propria apologia. Stampossi una satira contro di lei intitolata: *Il Matrimonio precipitato*, commedia in tre atti ed in prosa, Utrecht, 1713, in 12.

NOYERS (Ugo di), vescovo d'Auxerre nel 1183, informato d'alcuni disordini di Pietro di Courtenai conte d'Auxerre, l'obbligarono a scomunicarlo, ed il conte, per trarne vendetta, scacciò tutt' i sacerdoti dalla cattedrale. Levata fu infine la scomunica che peraltro durò lungamente, a condizione che il conte facesse disotterrare un fanciullo che aveva fatto seppellire in una sala del vescovado, e il portasse a piè scalzi ed in semplice camicia fino al cimitero, locchè fu eseguito alla vista del popolo tutto. Queste costumanze, sacrosante in tempi che noi epitetiamo di *barbari*, e che ora sembrerebbon ridicole, davano il prezioso effetto di punire e contenere la violenza degli uomini scellerati e potenti. Ugo cessò di vivere nel 1206.

NOYERS (Miles di), pronipote del precedente, fu creato maresciallo di Francia nel 1302 da Filippo il Bello, al quale rese importanti servigi; ma in seguito rinunziò a tal dignità per essere fatto porta-oriflamma, nella qual qualità trovossi l' anno 1328 alla battaglia di Cassel. Il consiglio che molto a proposito die', pria dell'azione, a Filippo di Valois, sul punto di restar preso dai Fiamminghi, fu causa della salute del principe e della vittoria. Combattè eziandio alla battaglia di Creci nel 1336; aveva consigliato il re a rimettere il combattimento per la dimane, il qual consiglio fu bene accolto, ma non seguito, e gl' Inglesi rimasero vincitori. Fu nominato esecutore testamentario di Luigi l'Hutino e morì nel 1350.

NOYERS (des). *V.* Sublet.

NUENARIO, o Neuenar o De Nova Aquila (Ermanno), conte del sacro romano imperio, nato nel 1491 nel ducato di Juliers, è citato siccome uno degli illuminati protettori delle lettere. Prevosto della chiesa metropolitana di Colonia e della collegiale d'Aquisgrana, fu Nuenario spedito da Carlo I di Austria re di Spagna, per sollecitare l' imperiale corona appo i principi di Germania, per la quale conservò quel principe il nome di Carlo V, e morì nel 1530 di 39 anni alla dieta d'Augusta, raccolta per ordine dello stesso imperatore. Tiensi da lui: 1. *De origine et sedibus priscorum Francorum*, Basilea, 1532, nei *Sermoni conviviali* di Peutinger, edizione di Iena, ed in *Divoeus*, edizione di Lovanio, 1757; 2. *De Gallia belgica commentariolus*, Anversa, 1584. Vi sono curiose annotazioni, che alcuni critici trattarono troppo spensieratamente; 3. *Annotationes aliquot herbarum*, nell' erbario di Ottone Bronsfeld, Basilea, 1540; 4. *Vita Caroli Magni per Eginhardum scripta*, Colonia, 1521: è il primo editore di quest' opera. 5. *Carmina aliquot, quibus historia mortis Jesu in septem horas distributa est*, Lipsia, 1392, cogl' *Inni* di Giorgio Fabricio. Lo si accusò di essere autore delle *Litterae obscurorum virorum*. (*Ved.* Grazio, Reuchlin ed Hutten). Aveavi dato luogo; ingannato dalla ipocrisia di Lutero, erasene dichiarato protettore ed amico; ma scoperta in seguito la furberia di quell' eresiarca, fu uno dei più zelanti avversari di lui.

NUMA POMPILIO, legislatore di

Roma, nato a Cure nella Sabinia; fu dal romano senato eletto per succedere a Romolo, l' anno 714 avanti G. C. Ritirato da lungo tempo in campagna, non intendeva che allo studio delle leggi e del culto religioso. Il matrimonio che contratto aveva con Tazia, figlia di Tazio, re dei Sabini, ed il quale con Romolo divideva il supremo potere, potuto non aveva ritrarlo dal fondo del suo ritiro, per girne a godere degli onori che a Roma l'attendevano. Fu mestieri per indurlo ad accettare lo scettro, che i suoi congiunti ed i compatriotti unissero le loro istanze a quelle de' romani ambasciatori. Feroci erano naturalmente i Romani ed indomiti; fu mestieri lor imporre un freno: Numa fu quello che ad essi l' impose, coll' ispirar loro l'amore delle leggi ed il rispetto pegli dei. Persuaso di questa verità sì importante e cotanto feconda di conseguenze, di cui un filosofo (Plutarco) fece poscia la sua massima favorita: che *più facilmente costruirebbesi una casa in aria*, *di quello sia fondare una repubblica senza religione*, tutti concentrò i suoi pensieri a tale oggetto; ma smarrito egli stesso, non poteva che far traviare anche gli altri. Convinto della necessità della cosa, non pervenne a ben distinguerne la natura, ed a sciogliersla dagli errori in cui l' ignoranza e la corruzione l'avevano avviluppata. (Soppresse i *celeri* o le 300 guardie di cui Romolo erasi cinto, ed occupossi a formare una milizia sacerdotale come i Salii, il collegio dei pontefici, le Vestali. Consecrò il culto del dio *Termine* ed ai sanguinosi sacrifizi sostituì le offerte di frutti e le libazioni di vino. Eresse un Tempio alla *Buona fede*, ed il giuramento pronunziato sopra questa nuova divinità era il più sacro di tutti. Stabilì Numa i *feciali* o ministri del diritto delle genti, creò nuove leggi pel matrimonio, ed in onore di Giano ricondusse il principio dell' anno al mese di gennaio, che sotto Romolo cominciava nel mese di marzo; mentre l' anno non ne aveva che dieci; Numa ve ne aggiunse altri due. Cinse di mura la città di Roma, ne ampliò i termini, comprendendovi il monte Quirinale. Avendo che fare con un popolo ignorante, ed onde meglio rassodare le riforme, ebbe ricorso ai prodigi, e finse eziandio d' avere colloqui con una ninfa Egeria). Per affezionare ognor più i Romani alla coltivazion della terra, li distribuì in borgate, lor assegnando ispettori e sorveglianti. Visitava spesso da per lui i lavori delle campagne, e sollevava alle dignità quelli che scuopria laboriosi, applicati ed industriosi. Amar fecesi da' suoi sudditi, pubblicando gran numero di leggi che spirano la saviezza. Cessò di vivere l' anno 672 avanti G. C., dopo un regno di 42 anni. Pensarono alcuni autori che pervenisse questo principe a riconoscere l' esistenza d' un solo Dio; che ne facesse menzione ne' suoi libri; che proibisse di rappresentare la divinità sotto alcun aspetto o forma corporea, e che in conseguenza non avessero i Romani per più d' un secolo e mezzo alcuna statua nei loro templi; ma tutto quanto rileviamo sul culto religioso di questo popolo serve a tutt' altro che a confermare quest' opinione, e l' idea dalla storia lasciataci di Numa Pompilio, apertamente la contraddice. Quasi tutte le sue istituzioni si risentono degli errori del paganesimo; ma per quanto siano difettose, per quanto anche possano essere superstiziose, superano infinitamente il codice dell' irreligiosa filosofia. » Tal è, dice Voltaire, la debolez-» za del genere umano, e tale la perver-» sità sua, che val meglio senza dubbio » per lui essere soggiogato da tutte le » possibili superstizioni, purchè non » siano micidiali, anzichè vivere sen-» za religione. L' uomo ebbe maisem-» pre d' uopo di freno, e quantunque

» fosse ridicola cosa il sacrificare ai » Silvani, alle Najadi, era ben più uti» le adorare quelle fantastiche imma» gini della divinità, di quello sia ab» bandonarsi all' ateismo. »

NUMENIO, filosofo greco del II secolo, nativo d' Apamea, città della Siria, seguiva le opinioni di Pitagora e di Platone, che tentava di conciliare insieme. Pretendeva che Platone avesse tratto da Mosè ciocchè dice di Dio e della creazione del mondo. *Cos' è mai Platone,* diceva egli, *se non Mosè che parla ateniese?* Numenio poteva anche dir vero, e non resta luogo a dubitare, leggendo alcuni passi di Platone, che non conoscesse di già i libri sacri; ma nulla impedisce di credere che la tradizione primitiva, ancor sussistesse in alcune delle sue parti, potesse istruire i filosofi della creazione e del Dio creatore, supposto che la ragione, abbandonata a sè stessa, non possa pervenire a tal cognizione. (*Vedi* PLATONE, LAVAUR, OFIONEO, ecc). Non rimangonci di Numenio che dei frammenti che si trovano in Origene, Eusebio, ecc. Questo filosofo era un modello di saviezza.

NUMERIANO (Marco Aurelio) imperatore romano, figliuol di Caro, seguì suo padre in Oriente, essendo già Cesare, e gli succedette, col suo fratello Carino, nel mese di gennaio 282. Fu ucciso per la perfidia d'Ario Apro, suo suocero, nel seguente settembre. Possedeva questo imperatore tutte le qualità del cuore e dello spirito; gli affari di stato formavano l' unica sua occupazione, e le scienze l' unico suo divertimento. (*V.* NEMESIANO). Facevasi grandemente amare da' suoi sudditi ed ammirar altrettanto dai dotti, che il fecero passare pel più valente del suo tempo. (Trafisse Apro Numeriano nella propria sua lettiga che poscia fece rinchiudere, e l'accompagnava come se il principe ancora vivesse, colla speranza di trovare favorevole occasione di farsi proclamar imperatore; ma la puzza del cadavere tradì il suo delitto, e ne subì sul fatto la pena (*V.* APRO).

NUMERIO, governatore della Gallia narbonese. *V.* DELFIDIO.

NUMITORE, era figliuol di Procace, re d' Alba e fratello d' Amulio, il qual Procace, morendo nel 795 avanti G.C., il dichiarò erede della sua corona con Amulio stesso, a condizione però che regnassero vicendevolmente un anno per uno; ma Amulio s' impadronì del trono escludendone Numitore, di cui morir fece il figliuolo appellato Lauso. Obbligò poscia Rea Silvia, unica figliuola di Numitore, ad entrare fra le vestali. Divenuta incinta questa principessa malgrado ogni precauzione, spacciò esserlo del dio Marte, e partorì Romolo e Remo, che, ucciso Amulio, ristabilirono Numitore sul trono, l' anno 754 avanti G. C. Questi primordi della storia romana, come quelli di quasi tutte le storie, sono ingombri di tenebre, e di fatti sfigurati ed incerti.

NUNEZ o NONIO (Ferdinando) critico spagnuolo, conosciuto eziandio sotto il nome di *Pinciano* perchè era di Pincia, presso Vagliadolid, fioriva nel XV, e fu il primo che nelle Spagne introducesse l' amor dello studio della lingua greca. Modestissimo era questo dotto, e quantunque fosse dell' illustre casa di Guzman, non istimò disonorarsi professando le belle lettere ad Alcala ed a Salamanca. Morì nel 1552, in età avanzatissima, portando seco alla tomba le più vive lagrime e sincere. Stimansi soprattutto i suoi *Commenti* sopra Plinio, sopra Pomponio Mela, e sopra Seneca. Devesegli eziandio in parte la *versione* latina dei settanta stampata nella Poliglotta di Ximenes. Il re Ferdinando il Cattolico il pose alla direzione delle sue finanze. (Scrisse pure Pinciano alcune opere spagnuole. Trovansi degli ar-

ticoli sopra Nunez negli *Elogi degli uomini dotti*, di Teissier, e nel *Dizionario* di Chantepie).

NUNEZ. *V.* Nonnio.

NUSCIRVAN, re di Persia, che dicesi morisse nel 579, dopo aversi acquistati molti diritti alla pubblica stima colle sue virtù e colla sua amministrazione. Riferisce di lui Saade parecchi tratti ammirabili, e soprattutto alcune saggie istituzioni a suo figliuolo, che l' abb. Fourmont ci diede tradotte da un manoscritto turco; ma sembra quasi indubitato che non sia poi che una morale posta in azione, ed il modello d' un re quale lo si bramerebbe. " Trovandosi alla caccia, e stimolato " dalla fame, fece apparecchiare una " vivanda colla selvaggina che aveva " uccisa; ma mancava di sale; ne " mandò a cercare al più prossimo " villaggio, ordinando però di non " prenderlo senza pagarlo. Qual male " mai ne riuscirebbe, disse uno dei " cortigiani, se anche non si pagasse " un pizzico di sale? Se il sovrano, " risponde Nuscirvan, raccoglie un " sol pomo nel giardino d' un suo sud" dito, vedrai come alla dimane i cor" tigiani spoglieranno l' albero, e for" tuna anche se taluno non lo svelga " per valersi delle radici. "

Nuzzi - *V.* Mario.

NYMANNUS (Gregorio), professore d' anotomia e botanica a Wittemberga sua patria, morì l' 8 ottobre 1638, di 45 anni, essendo nato il 14 gennaio 1594. Tiensi da lui: 1. un *Trattato* latino *dell' apoplessia*, Wittemberga, 1629 e 1670, in 4, stimato; 2. una *Dissertazione* ricercata ed interessante *sulla vita del feto*, ivi, 1628, in 4; Leida 1664, in 12. Provavi questo dottore che un bambino vive in sen della madre di vita propria; e che venendo a morire sua madre, puossi di sovente ritrarlo dal suo seno ancor vivo ed illeso; lo che non è contrario ai fatti che stabiliscono come in certi casi il *feto* non si sviluppi che per una specie di vegetazione e di movimento animale prodotto dalla madre. *V.* il Catechismo filosofico, n.° 167.

NYNAUD (Giovanni di), autor poco conosciuto, dal qual tenghiamo un libro interessante, pieno di cose singolari, ma al giorno d' oggi divenuto assai raro, sotto il titolo: *Della licantropia, trasformazione ed estasi degli stregoni*, Parigi 1615, in 8.

† NYON (Giovanni Luca), il maggiore, libraio di Parigi, nato ver il 1730, acquistossi un grado di distinzione colle bibliografiche sue cognizioni. Deonsegli parecchi utili *Cataloghi* quali son quelli della *Biblioteca di Courtanaux*, 1782, in 8; della *Biblioteca della Valliere*, 2.ª parte, 1788. 6 vol. in 8, che nondimeno manca d' un indice degli autori; della *Biblioteca di Malesherbes*, 1796, in 8. Nyon è morto nel 1799 a Parigi.

† NYSTEN (Pietro Uberto), dottore in medicina, e medico dell' ospizio degli Esposti, nato a Liegi nel 1771, da famiglia di mercatura, studiò nella città sua natalizia, e fu destinato al foro; ma le sue inclinazioni l' attraevano verso le mediche discipline. Non erano i suoi parenti ricchi, anzi al contrario; aveva però uno zio canonico di Liegi, e che di molto l' amava, il quale gli formò i mezzi di recarsi a Parigi. Vi giunse nel momento in cui si riorganizzavano le scuole di Salute (nel 1794), e l' applicazione sua allo studio distinguer lo fece da' suoi maestri, per cui ottenne il posto d' allievo di prima classe nella *Scuola pratica*, di dove passò nel 1798 a quella d' anotomia della *Facoltà di medicina*. Allor allora avevano Volta e Galvani fatta la scoperta del *Galvanismo*, che si fissò l' attenzione del giovine nostro medico, ed ei vi studiò i varii gradi di *contrattilità* degli organi muscolari. Fece parte nel 1802 della commissio-

ne che spediva il governo nella Spagna, per farvi osservazioni sulla febbre gialla, ed al suo ritorno fu incaricato di esaminare le malattie epidemiche che si manifestavano in Francia, una delle quali malattie distruggeva ne' dipartimenti meridionali quasi tutti i bachi da seta, con sommo danno delle manifatture, e quindi con decremento sommo del commercio. Il governò incaricò pure Nysten di portarsi sui luoghi e di studiarvi le cause di quell' epidemia, e le sue osservazioni accolte vennero favorevolmente; ma non gli tornando questi lavori di grande profitto, interamente si volse alla cura delle malattie. Allievo d' Hallè, potè colla sua protezione essere ammesso in qualità di medico dell' Ospizio degli *Esposti*, ma a lungo non godette di quest' impiego che i mezzi procacciavagli di onesta e comoda sussistenza; chè colpito d' apoplessia, morì il 3 marzo 1818, di 47 anni, colle lagrime di quelli tutti che l' avevano conosciuto. Lasciò questo dotto pratico: 1. *Nuove esperienze fatte sugli organi muscolari dell' uomo e degli animali a sangue rosso*, Parigi Levrault, 1803, in 8; 2. *Ricerche sulle malattie dei bachi da seta*, Parigi, 1808, in 8; 3. *Nuovo Dizionario di medicina, chirurgia, chimica, botanica, veterinaria*, ecc., coll' etimologia, seguita da due vocabolari (latino e greco), di Capuron, 2.ª edizione intieramente rifusa da Nysten ed autore della prima, Parigi, 1810, in 8; 4. *Dizionario di medicina e delle scienze ausiliarie alla medicina*, Parigi, 1814, in 8, fatto di concerto con Capuron; 5. *Trattato di materia medica*, di Schwilguè, 2.ª edizione, 1809, 2 vol. in 8; 6. *Ricerche di fisiologia e chimica patologica*. È una continuazione di quelle di Bichat *sulla vita e sulla morte*, Parigi, 1811, in 8; 7. *Manuale medico*, 1814, 2.ª ediz. 1816, in 8; 8. un gran numero di buone memorie, e segnatamente gli articoli *Elettricità*, *Galvanismo*, nel *Dizionario delle scienze mediche*, di cui era collaboratore, ecc., ecc., ecc.

O

O (Francesco d'), signore di Frênes, nato verso il 1535, da un' illustre famiglia di Normandia, fu da Enrico III nominato soprantendente delle finanze, la qual amministrazione non poteva a meno di essere odiosa, mentre di continuo apparivano nuovi editti borsali, e quest' angustia della pubblica bisogna stranamente si opponeva allo smodato suo lusso. Avendo aperte Parigi le sue porte ad Enrico IV, questo principe ingannato dai numerosi partigiani d' O, che le sue liberalità gli avevano procacciati, gli diede il governo della città. Morì d' O nel 1594; Sully parla di lui con grande svantaggio.

OANNES od Oanes od Oen, una delle divinità de' Sirii, che veniva rappresentata sotto le forme di mostro a due teste, con mani e piedi d'uomo, il corpo e la coda di pesce. Credesi uscisse dal mar Rosso, ed insegnasse agli uomini le arti, l' agricoltura, le leggi, ecc. È da ciò fuori di dubbio che Maillet, lungamente vicino a quel mare, prese il suo sistema dei pesci trasformati in uomini, ossia di uomini originariamente pesci.

OATES (Tito), inglese, nato nel 1619, figliuolo d' un tessitore, ebbe successivamente due specie d'ufficio, o di cura, di cui fu spogliato per delitto di falsa testimonianza. Fuggì allor di Inghilterra, e fingendo d' essere cattolico, fu ricevuto al seminario inglese a Vagliadolid, ma non andò guari che ne fu espulso, la qual identica sorte incontrò al seminario di Saint-Omer, dove rimase per otto mesi. Reduce in Inghilterra, formò con due scellerati Tong e Digbey, un esecrando progetto: accusò nientemeno i cattolici inglesi giuridicamente di aver cospirato contro la vita del re Carlo II e dei protestanti inglesi, di concerto col papa, coi gesuiti, coi Francesi e cogli Spagnuoli, onde istabilire coll' orribile attentato in Inghilterra la sola religione cattolica. Malgrado l' assurdità dell'accusa, le prove dimostrative dell' impostura, le contraddizioni dei testimoni, milord Stafford, altri personaggi di merito ed alcuni gesuiti dati furono a morte, siccome convinti del delitto di alto tradimento, e si concesse una pensione allo scellerato Oates. Giudizio che ci mostra a pien meriggio cosa abbiamo a pensare di parecchi altri emanati nello stesso paese, per motivi e procedure del tutto simili. Sotto il regno di Giacomo II la memoria dei giustiziati fu ristabilita, ed Oates condannato siccome spergiuro al carcere in vita, ad essere frustato quattro volte all' anno per mano del carnefice, e in quei giorni stessi ad essere esposto alla berlina. Venne questo gastigo eseguito fino al 1689, in cui impadronitosi il principe d' Orange della corona d' Inghilterra, uscir lo fece di prigione e gli restituì la pensione di cui godeva. Morì a Londra questo miserabile il 23 luglio 1705. Gli scritti che gli si attribuirono sono di Tong e di Digbey, suoi complici, mentr' egli era assolu-

tamente incapace di nulla comporre. Fu all' occasione di quest'orribile e ridicola accusa che il ministro Jurieu pubblicò il suo libro della *Politica del clero*, al quale Arnauld rispose colla sua *Apologia dei cattolici.* Vi giustifica i cattolici e particolarmente l'arcivescovo di Parigi, il padre della Chaise, e gli altri gesuiti; la qual Apologia deve essere tanto meno sospetta in quanto che tendeva a mondare quelli che Arnauld riguardava siccome i suoi maggiori inimici.

OBED, figliuol di Booz e di Rut, padre d' Isaia ed avolo di Davidde, nacque verso l'anno 1275, avanti G. C.

OBEDEDOM, Ebreo chiaro per le virtù, della tribù di Levi, verso l'anno 1045 avanti l' era cristiana, in casa del quale fece Davidde deporre l' arca dell' alleanza, quando la faceva trasportare a Gerusalemme. Colpito Davidde e spaventato dalla punizione di Oza, nè stimandosi degno di riceverla in casa sua, la fece portare appo Obededom, dove non restò che tre mesi; ma Davidde si rassicurò, rianimò la sua fidanza nel Signore, ed accorgendosi che la famiglia di Obededom era colma di benedizioni, trasferir fece il sacro deposito a Gerusalemme. Obededom è nelle Scritture appellato getico, non che fosse di Geth, ch'era città dei Filistei, ma perchè eravi dimorato con Davidde.

† OBERHAUSER (Don Benedetto), benedettino tedesco, nacque a Weiscenkirch, nell'Austria, il 27 gennaio 1719, e fece parte de' suoi studi a Salisborgo, e parte a Vienna. Abbracciò la regola di s. Benedetto nel 1740, all' abbazia di Lambach. Era buon teologo, dotto canonista, ed attissimo ad insegnare, per cui professò dapprima la filosofia a Salisborgo, e quindi il diritto a Gurk ed a Fulda. Cominciavano allora nuove opinioni a prevalere nelle scuole di Germania; già Hontheim aveva cominciato a dichiararne il segnale col suo *Febronio;* si sparsero quindi nei dominii della casa d' Austria. L' imperatore Giuseppe II le favoriva, ed alcuni vescovi avevano la compiacenza di secondar le sue mire: già Oberhauser le aveva adottate. Mostrava le prerogative e l' autorità dei principi temporali, in pregiudizio dei diritti e dell' autorità della Chiesa. Insegnava questa dottrina nelle sue lezioni, la consolidava nelle sue opere, e la facea sostenere in pubbliche tesi. Alcuni di questi scritti pervennero fino a Roma, e posti vi furono all' *Indice*, e Clemente XIII informato di simili novazioni, diresse al principe vescovo di Fulda un breve con cui gl' ingiungeva di destituire Oberhäuser dalla sua cattedra. Invitò il prelato il professore a lasciar Fulda; Oberhauser obbedì, e ritirossi a Lambach nella sua casa di professione. Scrisse di là contro il p. Peck, benedettino del monastero di Schwarzak in Franconia, che succeduto eragli nella sua cattedra di Fulda, e che v' insegnava una dottrina opposta alla sua. Il principe vescovo di Salisborgo, ch'era partigiano delle opinioni di Oberhauser, il nominò suo consigliere. Morì il 20 aprile 1786. Tiensi da lui: 1. *Praelectiones catholicae,* ecc. Vi attacca l' infallibilità del papa, la sua superiorità sui concili, le sue pretese sul temporale dei principi, ecc.; 2. *Apologia historico-critica divisarum potestatum,* Francoforte sul Meno, 1771, in 8, ristampata a Vienna nella collezione canonica d' Eybel; 3. *Manuale selectorum conciliorum*, 1776, 1 vol. in 4; 4. *Specimen cultioris jurisprudentiae*, Lipsia 1777. Fu quest' opera attaccata dal p. Schimdt, gesuita d'Eidelberga, e dal p. Hoestadt, cappuccino di Magonza. Il p. Oberhauser loro rispose con un opuscolo intitolato: *Pagellae volantes;* 5. un *Compendio di van Espen*, Salisborgo, 1785, 5 vol. in 8; 6. *De dignitate utriusque cleri,* Saliborgo, in 8. Non

ne comparve che per la prima parte; la seconda era pronta alla stampa quando l' autore morì; 7. Un *Compendio di Thomasin*, ecc. V' insegna che i soli principi hanno in sè stessi il diritto d' imporre impedimenti dirimenti al matrimonio, e che se la Chiesa ne frappone, è solo per loro concessione. Eruditi sono i suoi scritti; ma disputa acremente e con durezza.

† OBERHAUSER (Don Bernardo), benedettino, nato negli stati del principe vescovo di Salisborgo, aveva fatto professione nell' abbazia d' Estal in Baviera, insegnò quindi la filosofia a Salisborgo ed a Frisinga. Venuta a vacare l' abbazia d' Estal, ei ne fu eletto abbate. Tiensi da lui un corso di filosofia sotto questo titolo: *Biennium philosophiae thomisticae*, 1725, 4 vol. in 8. Ne comparve un supplemento, 1729, in 4.

† OBERLIN (Geremia Giacomo), valente letterato, nacque a Strasborgo il 7 agosto 1735, ed istudiò in questa università la filosofia, la teologia, nella quale s' appigliò alle parti filologiche ed archeologiche, ed era profondamente versato nelle lingue antiche e moderne, nelle antichità e nella diplomazia. Sostenne pubblicamente di 22 anni sulla sotterrazione de' morti una tesi che teneva il titolo: *Dissertatio philologica de veterum ritu condiendi mortuos*, Argentorati, 1757. Fatte avendo per tutta Europa raccorre il dotto Kenniot le varianti del testo ebreo della Bibbia, Oberlin fu incaricato di collazionare i quattro manoscritti conservati nella biblioteca di Strasborgo, e poco dopo pubblicò nelle sue *Miscellanea argentoratia*, una *Descrizione* dei saggi delle varianti che state erangli fornite. Fu professore e bibliotecario dell' accademia di Strasborgo, e corrispondente dell' istituto di Francia, ecc. Morì a Strasborgo il 10 ottobre 1806. Ecco le opere sue principali: 1. *P. Ovidii Nasonis Tristium libri* V; *ex Ponto libri*, IV, *et Ibis; lectionis varietatem, eruditorum conjecturas, et clavem adjecit J. J. Oberlinus*, Argentorati, 1776, 1778; 2. *Vivius Sequester, de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas mentio fit*, con diverse lezioni e commenti, Argentorati, 1778, in 8; 3. *Quinti Horatii Flacci carmina, curavit J. J. Oberlinus*; 4. *C. Cornelii Taciti opera, ex recensione, Jos.-Aug. Ernesti, denuo curavit Oberlinus*; Lipsia 1801, 2 vol. in 8; 5. *Orbis antiqui monumentis suis illustrati prodromus*, Argentorati, 1772, in 4. 6. *Rituum romanorum tabulae*, ivi, 1784, in 8; 7. *Artis diplomaticae primae lineae*, ivi, 1788, in 8; 8. *Litterarum omnis aevi fata, tabulis synopticis exposita*, ivi, 1789, in 8; 9. *Esposizione d' una scoperta fatta al Foro di Roma, dal cavaliere di Fredenheim*, 1789, in 8, con fig.; 10. *Saggio d' Annali della vita di Giovanni Guttemberg, inventore della tipografia*, Strasborgo, 1802. Diede eziandio parecchie altre opere sulla lingua tedesca del medio evo; un *Sunto*, il primo che sia comparso, della statistica della fu Alsazia, col mezzo dell'*Almanacco d'Alsazia*, che pubblicò dal 1782 fino al 1792. Devesegli eziandio L'*Alsatia litterata*, le cui due prime parti pubblicate furono nel 1782 e 1786. Trovansi nel Magazzino enciclopedico molti articoli interessanti di questo dotto istancabile.

OBITECZKI (Giovanni), gesuita, nato a Podiebrad in Boemia, l' anno 1618, morto a Giczin nel 1679, si fece col suo zelo distinguere e colle sue cognizioni. Lasciò un' opera intitolata: *Annus dominicae passionis*, Praga, 1670, un vol. in 12, ristampato, ivi, 1674.

OBIZZI (Lucrezia degli Orologi, moglie d' Enea, marchese d') nel Padovano, non meno degna si rese nel

XVII secolo di celebrità per pudicizia che l'antica Lucrezia; anzi deve a più riguardi esserle preferita, avendo mostrato ben maggiore fermezza e virtù, e disdegnati avendo i tardi pentimenti di quella romana bellezza. Verso l'anno 1645, mentre trovavasi il marchese Obizzi alla campagna, un gentiluomo della città, perdutamente della marchesa innamorato, entrò nella di lei camera, dov'era ella ancora in letto col figliuol suo Ferdinando, fanciullino di cinque anni. Ebbe il gentiluomo la precauzione di trasportare il fanciullo in una stanza vicina, e sollecitò quindi la madre ad accondiscendere alle sue brame; ma inutili affatto tornategli e le carezze e le minacce, ei la trafisse. Arrestar fecesi l'omicida, che negò sempre il suo delitto, e fu forza limitarsi a tenerlo per quindici anni in carcere, in capo ai quali ne uscì. Ma pochi mesi dopo, il marchesino d'Obizzi vendicò la morte della madre sua stendendo al suolo esanime l'assassino con una pistolettata. Passò quindi al servigio dell'imperatore che il fece successivamente marchese del Sacro Imperio, comandante di Vienna, consigliere di stato e maresciallo generale di campo. Morì in quest'ultima città nel 1710, dopo 50 anni di servizio.

OBRECHT (Ulrico), valente professor di diritto a Strasborgo, nato nel 1646, era nipote di Giorgio Obrecht, parimenti professor di diritto, morto nel 1612, di 66 anni, dopo avere dato parecchie opere alla luce. Era il luteranesimo la religione della sua famiglia, ma Ulrico si fece cattolico a Parigi, nelle mani di Bossuet, e com'ebber i Francesi presa Strasborgo, Luigi XIV il fece procurator generale di quella città nel 1685. Le lingue greca, latina, ebraica, le antichità, la storia, la giurisprudenza, ciò tutto era a lui familiare. Dicesi parlasse di tutti i personaggi della storia, come se stato fosse loro contemporaneo, di tutti i paesi come se fosse vissuto in que' luoghi, e delle leggi varie qual s'egli stabilite le avesse; il gran Bossuet, dopo avere inteso l'autore, il chiamò *Compendio* di tutte le scienze: *Epitome omnium scientiarum et homo omnium populorum*. Diede: 1. *Prodromus rerum alsaticarum*, in 4, 1681, libro interessante per la storia d'Alsazia e di Strasborgo; 2. *Excerpta historica de natura successionis in monarchia Hispaniae*, in tre parti in 4. Vi prova come la corona di Spagna sia ereditaria, e, cosa ben molto più incerta, che apparteneva di diritto a Filippo V; 3. *Memoria* concernente la pubblica sicurezza dell'Impero; 4. un'*Edizione* di Quintiliano, con annotazioni, 2 vol. in 4; 5. *Versione della Vita* di Pitagora, di Jamblico. Morì questo dotto nel 1701, consumato dall'ostinato lavoro che a poco a poco indebolite aveane le forze.

OBREGON (Bernardino), institutore dei *Fratelli infermieri minimi*, che hanno cura degli ammalati, negli spedali di Spagna, nacque a Las Huelgas, presso Burgos, nel 1540, d'antica famiglia. Visse dapprima Bernardino in quel baratro di vizi a cui trascina d'ordinario la carriera dell'armi, che aveva abbracciata, ma un esempio di virtù in un uomo abbietto del popolo, che il ringraziò di uno schiaffo, commosse il suo cuore nel 1568. Rinunziò allora al mondo e formò la sua congregazione, che tanto istruì col suo esempio quanto co' suoi discorsi. Morì il sant'uomo in uno spedale generale di Madrid, il 6 agosto 1599. Il popolo chiamò *Obregoni* i religiosi fondati da quest'uomo virtuoso.

O'BRYEN (Taddeo), irlandese e sacerdote cattolico, nacque nella contea di Corck, e portossi in Francia dopo la capitolazione di Limmerick, onde compirvi i suoi studi, finiti i quali, ricevette gli ordini, e divenne superiore del collegio degl'Irlandesi a Tolosa.

Reduce in patria, vi fu provveduto della cura di Castelyons. Era un virtuoso ecclesiastico ed illuminato. Diede una buona *Confutazione* d' un' opera di Davis, dottore protestante, contro il cattolicismo, 1716. Riprese lo stesso argomento nel 1720, e scrisse eziandio *sul giubileo* del 1725. Morì nel 1747.

OCCAM, Occham od Ockan (Guglielmo), teologo scolastico, dell' ordine dei francescani, nacque sulla fine del XIII secolo, a Surry in Inghilterra, e fu discepolo di Scot; ma sollevossi poi contro le opinioni del suo maestro e divenne capo dei *Nominali*, come chiamavansi quelli che principalmente spiegavano le cose mediante la proprietà dei termini, e sostenevano che le parole e non le cose erano l' oggetto della dialettica. Tanta acquistossi riputazione che gliene venne il soprannome di *Dottore invincibile*; immaginò egli nuove sottigliezze per mettere alle prese nuovi campioni della scuola, e fu uno dei più ardenti difensori dell'universale *a parte rei*. Bisogna nondimeno confessare come tali sottigliezze tornarono molto utili al progresso della fina logica, e ad impartire una certa tal qual nitidezza e precisione alle idee (*V.* Duns). Il gran torto sta in questo di volgere in ridicolo quelle antiche dispute, mentre i nostri dotti più eminenti non intendono che a speculazioni ad un dipresso simili, e che non hanno scopo più reale. » Agitossi, » dice un autore moderno, fra i » newtoniani una quistione famosa, » cioè se la forza centrifuga sia identi- » ca alla centripeta ed alla tangenziale » *a parte rei*, e soltanto distinta *per* » *conceptum praecisivum*, o se real- » mente sia distinta dalle altre due. » In riguardo ai diversi personaggi che » si fecero a sostenere queste due for- » ze, si è resa la quistione come inevi- » tabile, e si vide in certo modo a ri- » produrre l' araba quistione: *Utrum* » *relatio sit forma modalis, realiter*, » *modaliter distincta a fundamento*, » *termino et ratione fundandi*. Il ge- » suita Boscowich è per l' identità *a* » *parte rei*, lor tutt' al più conceden- » do una lieve distinzione *sub conce-* » *ptu*. I newtoniani del genio di Scot » difendono la distinzione pura e sem- » plice *a parte rei*. *Vedi la physica* » *generalis* di Leopoldo Bivald, Gratz, » 1767, pag. 82 ». Ma se non è Occam riprensibile per essersi occupato in queste quistioni di scuola, lo è ben molto di più per aver obbliato lo spirito del suo stato, non lo curando fino al punto d' assumere con un certo furore le parti di Luigi di Baviera contro il papa. Scrisse da fanatico per quel principe ed il suo antipapa Pietro di Corbario, contro Giovanni XXII che lo scomunicò. Aveva Occan l' impudenza di dire a Luigi di Baviera: » Signore, prestatemi la vostra spada » onde difendermi, e la mia penna » sarà dalla punta al pennacchio a' vo- » stri servigi ». E di fatti sarebbe stata bella cosa, una battaglia per far adottare le idee di *Nominali*. Occam fu accusato d' aver con Cesena insegnato che G. C. ed i suoi apostoli non avevano niente posseduto, nè in comunione nè in particolare: asserzione evidentemente falsa: mentre quantunque non fossero ricchi e possedessero pochissima cosa, il poco che avevano, lor perteneva: e di là venne la famosa quistione che fu detta il *Pane dei Francescani*. Trattavasi sapere se il dominio delle cose che si consumano per l' uso giornaliero, come il pane ed il vino, loro appartenessero, o se ne avessero il solo uso senza dominio, la loro regola non permettendo d' aver cosa alcuna di proprio. Aveva Nicolò III decretato che non avrebbero che l' usofrutto dei beni che loro fossero dati, e che la proprietà ne sarebbe della Chiesa romana, nè la decisione poteva essere più consentanea alla ca-

rità verso la chiesa; ma Giovanni XXII rivocò la bolla di Nicolò III, di cui abusavano alcuni per pretendere che gli apostoli niente avevano posseduto in proprietà, e trattò contro i refrettarii con maggior rigore di quello che la cosa comportasse. Morì Occam a Monaco nel 1247, assolto, a quanto credesi, dall' ecclesiastiche censure. Lasciò dei *Commenti* sul Maestro delle sentenze, un *Trattato del sacramento dell' altare*, ed altre opere, Parigi 1476, 2 vol. in fol. che provano uno spirito sottile ma bizzarro.

OCCASIONE, divinità allegorica che presiede al momento più favorevole per riuscire in una data impresa. Viene rappresentata come una donna ignuda, oppure in figura di un giovinotto calvo di dietro, con un piede per aria e l' altro sopra una ruota, con un rasoio in una mano ed un velo nell' altra, e talfiata camminando sul taglio d' un rasoio senza ferirsi.

OCCHIALI *V*. LOUCHALI.

OCEANO, dio marino figlio del Cielo e di Vesta, padre dei fiumi e delle fonti, sposò Teti da cui ebbe parecchi figliuoli. Chiamavanlo gli antichi pagani padre di tutte cose, perchè credevano ne fossero generate, locchè è conforme al sentimento di Talete che stabiliva l' acqua per principio primo: sistema che Francesco van Helmont rinnovò nell' ultimo secolo, seguendo il solito destino delle umane opinioni, che si è quel di perire per poi rinascere, e di rinascere per poi di nuovo perire.

OCELLO, antico filosofo greco della scuola di Pitagora, era nativo di Lucania, ciocchè dar fecegli il nome di *Lucano*. Discendeva da un antica famiglia di Troia nella Frigia, e vivea gran tempo pria di Platone. Compose un *Trattato dei re e del regno*, di cui non ci rimangono che pochi frammenti; ma il libro *dell' Universo* o *Achille* che gli si attribuisce, tutto intiero pervenne fino a noi, e ve ne hanno parecchie edizioni in greco ed in latino, fra cui sono le migliori quelle che si trovano nell' *Opera mitologica*, Cambridge, 1670, in 8, o Amsterdam, 1688, in 8, e separatamente, Amsterdam, 1661, in 8; ne diede Boschio una traduzione latina, Lovanio 1554. Valerio Andrea e Foppens riguardarono, per un errore veramente particolare, questa traduzione come quella d' un opera di Luciano *Ocellus Luciani*, De universi orbis natura, *latinum fecit*. Si sforza in vano di provarvi l' eternità del mondo. Il marchese d' Argens tradusse in francese, e commentò quest' opera nel 1762, in 12. Nè solo è sua mente d' illustrare il testo, ma eziandio di spargere maggior luce sugli antichi sistemi. Bramerebbesi un po' più di correzione nello stile, più saviezza e profondità nel modo di pensare. L' abb. Batteux tradusse dipoi l' opera d' Ocello, nella sua Storia delle *Cause prime*, in 8; la sua versione vien riguardata siccome più esatta di quella del marchese d' Argens.

OCHINO (Bernardino) monaco ambizioso ed apostata, in latino appellato *Ochinus*, nato a Siena nel 1487, entrò ancor giovine fra i religiosi dell' osservanza di s. Francesco; ma non andò guari che li lasciò ed intese allo studio della medicina. Commosso, o almeno in apparenza, da nuova brama di far penitenza, rientrò nell' ordine che aveva abbandonato, e distinguer fecevisi col suo zelo, la pietà ed i talenti. Approvata era allor allora la riforma dei cappuccini (*V*. BASCHI); ei l' abbracciò nel 1534, di molto contribuì al progresso di quell' ordine nascente, sì che ne fu generale. Regolare apparia la sua vita, edificante la sua condotta. Le austerità cui si condannava, quell' abito grossolano, quella lunga barba che scendeagli fin sotto il petto, il pallido e scarnato suo volto

una certa apparenza d' infermità e di debolezza affettata con grand'arte, e l'idea che tutto il mondo portava di sua santità, ciò tutto riguardare il faceva qual uomo maraviglioso. Nè solo era il popolo che quest' avviso portasse, chè i più qualificati signori e principi e sovrani riverivanlo qual santo. Quand' ei introducevasi ne' lor palagi, gli si portavano incontro, rendendogli sommo onore, che accompagnavano coi più distinti contrassegni d' affetto e di confidenza; nè mancava quest' ipocrita di ricorrere ad ogni modo d' artifizii per fermare l' opinion vantaggiosa che di lui erasi concetta. Andava sempre nei suoi viaggi a piedi, e quando obbligavanlo i principi ad albergar in casa loro, la magnificenza dei palagi, la sontuosità degli abiti, e tutta la pompa del secolo pareva non avessero il più lieve influsso sul suo amore alla povertà ed alla mortificazione. Non parlavasi che di sua virtù per tutt' Italia, e questa riputazione facilitava i progressi del nuovo ordine. Era dotto quantunque non sapesse molto di latino; e quando parlava la lingua sua naturale, si annunziava con tanta grazia e facilità, che i suoi discorsi rapivano gli uditori. Allorchè predicar in qualche luogo doveva, il popolo vi si adunava in folla, le intere città correvano ad ascoltarlo. E quale non recò maraviglia quando si vide quest'uomo di cotanta rinomea, lasciare ad un tratto il generalato dei cappuccini, abbracciare l'eresia di Lutero, andarne a Ginevra, sposarvi una fanciulla di Lucca, che aveva sedotta passando per quella città! l' orgoglio precipitato avealo in tanto abisso. Non potè resistere al dispetto di non aver ottenuto il cappello cardinalizio, che stato era maisempre l' oggetto di sua ambizione: divenne apostata e forsennato nemico del cristianesimo. Assistette alla famosa conferenza dei deisti od atei, adunati a Vicenza nel 1546, dove si fissarono i mezzi di distruggere la religione di G.C., formando una società, che a forza di progressivi successi, condusse sulla fine del XVIII secolo un' apostasia quasi generale (*V.* le Opere intitolate *Il Velo alzato*, la *Congiura contro la Chiesa cattolica*, e il *Gior. stor. e lett.*, 1.° giugno 1792, pag. 171). Quando informata, fu la repubblica di Venezia di tale congiura, fece prendere Giulio Trevisan e Francesco di Rugo, che furono soffocati, Ochino salvossi cogli altri: la società così dispersa, divenne ancora più pericolosa, ed è quella che ora conoscesi sotto il nome d' *Illuminati*, come lo prova l' autore delle opere che testè citammo. (*V.* Majer Michiele). Fu Ochino uno di quelli che più si segnalarono nell' esecuzione dello stabilito divisamento. Versò rivi di bile su quelli tutti che l' attaccarono, come puossene giudicare da uno scritto di Catarino contro di lui, e dalla risposta. Ecco il titolo dell' uno e dell' altra: *Rimedio alla pestilente dottrina di Ber. Ochino per Ambrogio Catarino*, Roma, 1544, in 8. *Risposta di Ochino alle bestemmie d' Ambr. Catarino*, 1546, in 8. Passò in seguito questo seduttore in Inghilterra, dove ispirò ai giovani il germe de' nuovi errori, e il disprezzo per le antiche pratiche della Chiesa. Rientrata in quel regno la religion cattolica colla regina Maria, fu obbligato a ritirarsi a Strasborgo, e di là, nel 1555, a Zurigo, dove fu ministro della chiesa italiana. I suoi Dialoghi in favore della poligamia perder gli fecero il posto, e dopo avere errato di paese in paese, ritirossi in Polonia, donde fu scacciato nel 1564. Cercò un asilo a Llaucow nella Moravia, e non trovovvi che miseria ed obbrobrio. Vi morì l' anno stesso dalla peste, di 77 anni, egualmente odiato dai protestanti che dai cattolici. Un anno prima della sua morte aveva pubblicato trenta *Dialo-*

ghi, recati in latino da Castalion, Basilea, 1563, 2 vol. in 8, ne' quali parla fortemente in favore della poligamia, la qual opinione sostenuta da un vegliardo più che settuagenario sembra cosa singolare. Tiensi da lui gran numero d' opere, di cui non è necessario dare il catalogo: diremo le principali: 1. dei *Sermoni italiani*, in 5 vol. in 8, Basilea, 1562, rarissimi e curiosissimi; 2. *Commenti* sulle epistole di s. Paolo; 3. *Dialogo del Purgatorio*, 1556, in 8. E' recato in francese ed in latino; ma l' edizione italiana è più ricercata; 4. *Disputa intorno alla presenza di G. C. col suo corpo nel sacramento della cena*, Basilea, 1561, in 8; la stessa in latino, con un *Trattato del libero arbitrio*, in 8; 5. *Sincerae et verae doctrinae de coena Domini defensio*, Zurigo, 1556, in 8; 6. Il *Catechismo*, 1561, in 8; 7. *Liber adversus papam*, 1549, in 4; 8. altre *Satire* sanguinose contro i dogmi cattolici. Tutte le opere di questo apostata sono poco comuni, e puossene vedere una lista più estesa nel *Dizionario tipografico*.

OCKAM. *V.* Occam.

OCKLEY (Simone), ecclesiastico ed orientalista inglese, nato ad Excester nel 1678, vicario di Swaresay nella contea di Cambridge, e nel 1711 professore di lingua araba a Cambridge, pubblicò nel 1706: *Introductio ad linguas orientales*. Diede eziandio una *Storia dei Saraceni*, con un *Ristretto sugli Arabi, sopra Maometto e la sua setta*, 1718, in inglese, tradotta da Jault in francese, 1748, 2 vol. in 12. *Descrizione della Barbaria*, Londra, 1713, in 8, in inglese. Delle note sopra alcuni autori e parecchie versioni: ma i suoi talenti non poterono torlo dalla povetà, nè esentarlo dall'essere per debiti rinchiuso in prigione, dove verosimilmente pare morisse verso il 1720. (Citasi ancora d' Ockley una *Storia dello stato presente degli ebrei*, dispersi sul globo, tradotta dall' italiano di Modena, rabbino veneziano).

OCO, *Vedi* Dario Noto ed Artaserse.

† O' CONNOR (N.), nacque a Dublino verso il 1760, divise i principii stessi di Nepper-Tandy e Samuele Nelson, suoi compatriotti, nell' intenzione di sollevare il suo paese contro l'inglese dominazione; fu uno dei capi dei *defenders* ch' empirono l' Irlanda tutta di torbidi. Teneva O' Connor intelligenze secrete coi patriotti francesi; da essi avvertito che i repubblicani stavano per tentare una calata in Irlanda, ei levò uomini per favorirla; ma venuto ad essere scoperto, fu arrestato e condannato a morte il 31 agosto 1795.

OCOSIA, figliuolo e successore d'Acabbo, re d' Israello, fu empio quanto suo padre. Cominciò a regnare l' anno 898 avanti G. C., e il secondo anno del suo regno, caduto da una finestra, tutto fracassossi il corpo. Mandò a consultar Belzebù, divinità degli abitanti d' Accaron, onde sapere se risanerebbe da quella malattia. Portossi Elia per ordine del Signore incontro delle sue genti, e le incaricò di dire al padrone e signor loro, che dappoichè meglio amato aveva consultar il dìo d' Accarone anzi che quel d' Israelo, non uscirebbe del suo letto e di certissimo vi morrebbe. Tornarono le genti d' Ocosia su' propri passi, e quanto era loro occorso a quel prence narrarono; nè difficile tornando al re rilevare come fosse Elia quello che aveva loro parlato, mandò un capitano con 50 uomini per arrestarlo. Empio quest' officiale e degno del suo padrone, avendo al profeta in tuon beffardo e minaccioso parlato, il sant' uomo acceso del più ardente zelo per l' onore d' Iddio, nella sua persona così vilipeso, dimandogli che menasse decisa vendetta sui nemici suoi, e fu sul pun-

to esaudito; che un fuoco che piovve dal cielo, il capitano si divorò colla sua masnada. E lo stesso ad un secondo accadde, che la disgrazia del primo reso non aveva più saggio; il terzo poi che fu mandato, prosternossi alle ginocchia di Elia, il pregò di conservargli la vita, e l'angelo del Signore disse al profeta che girne liberamente poteva con quel capitano senza nulla temere. E di fatto andonne ad Ocosia, al qual annunziò l'imminente sua morte, in punizione di sua empietà. Morì l'anno 896 avanti G. C. Gioramo suo fratello gli succedette.

OCOSIA, re di Giuda, ultimo figliuolo di Gioramo e d'Atalia, contava 22 anni quando cominciò a regnare. Camminò sull'orme della casa di Acabbo, da cui discendeva per parte di madre ch'era figliuola di quell'empio re. Andò a Ramot di Galaad con Gioramo re d'Israello onde combattere contro Azaelo re di Siria; e rimasto Gioramo nel combattimento ferito, ritornò a Jezraele per farsi di sue ferite curare. Distaccossi Ocosia dall'esercito per andargli a far visita. Ma Jeu, generale delle truppe di Gioramo, che sollevato contro il suo signore si era, corse per sorprenderlo a Jezraele, senza nemmeno dargli il tempo di riconoscersi. Gioramo ed Ocosia che ne ignoravano il disegno, gli si portarono incontro; ed ucciso il primo da una freccia, Ocosia si diede alla fuga; il fece Jeu inseguire, e le sue genti il raggiunsero alla salita di Gauer, vicino a Jebblaan, e mortalmente il ferirono. Ebbe però ancor forza d'andarne a Mageddo, dove trovato, fu condotto a Jeu, che lo fece morire l'anno 884 avanti G. C.

ODAZZI (Giovanni), pittore ed incisore, nato a Roma nel 1663, morto nella città stessa nel 1721, imparò dapprima ad incidere da Cornelio Bloëmaërt, dalla quale scuola in quelle passò di Cito-Ferri e del Bacini. Ricever fecelo il suo merito all'accademia di s. Luca, ed il papa l'ordine gli diede del Cristo. Era instancabile questo pittore nel lavoro, e dipingeva con singolare rapidità. Corretto è il suo disegno, e le sue pitture a fresco sono soprattutto stimatissime. La più parte de' suoi dipinti si veggono a Roma, e principalmente lavorò per le chiese: la cupola del duomo di Velletri, eseguita di mano di questo maestro, è lavoro che il loca fra gli artisti di distinzione.

ODDI (Giacomo degli), cardinale, di nobile famiglia di Perugia, nacque in quella città verso il 1690, ed occupò parecchi impieghi importanti, ove diè prove di capacità e di valore nel maneggio degli affari. Nel 1745, al ritorno suo di Portogallo, dov'era stato spedito in qualità di nunzio a quella corte, fu da Benedetto XV sollevato al grado di cardinale. Quindi fu legato a Ravenna dove operò molto bene, protesse le lettere e la stima conciliossi generale colla sua virtù, colla liberalità e collo spirito di giustizia che portava nell'amministrazione. Nominato vescovo di Viterbo, mostrossi nel nuovo posto non men zelante pastore che illuminato, sollevò i poverelli, mantenne nel suo clero la disciplina, nulla omettendo di tutto quanto contribuire poteva ad edificazione e vantaggio del suo gregge. Questo pio e stimabile prelato morì a Viterbo nel 1770, di 80 anni, e compianto da quelli tutti che l'avevano conosciuto. Lasciò le opere seguenti: 1. *Constitutiones editae in dioecesana synodo habita in cathedrali ecclesia sancti Laurentii viterbiensis*, anno 1682, Viterbo, 1763. in 4. 2. *Viterbiensis synodi vindicatio*, ivi, 1764, in 4.

ODDI (Nicolò degli), cardinale e nipote del precedente, uomo di merito distinto, di grande saviezza e prudenza, e di peregrini talenti, fu man-

dato alla dieta di Francoforte dopo la morte dell' imperatore Francesco I, ed in modo comportovvisi da ottenere e meritare i più grandi elogi. Morì egli nel 1767 ad Arezzo, nel collegio dei gesuiti, in un tempo ed in un' età in cui poteva ancora prestare altri servigi alla Chiesa, che su di lui fondava giuste speranze.

ODED, profeta, che trovatosi a Samaria nel tempo in cui Facea, re d' Israele, ritornava in quella città con 200 mila prigionieri che fatti avevano gl' Israeliti nel regno di Giuda, portossi incontro ai vittoriosi, rimproverò loro l' inumanità ed il furore contro i loro fratelli che Dio dati aveva in lor mano. I soldati si lasciarono commuovere dalle parole del profeta; la compassione ed il disinteressamento presero tutto ad un tratto ne' loro cuori il posto della crudeltà e dell' avarizia sì che resero ai prigioni la libertà, ed abbandonarono il ricco bottino che avevano fatto.

ODENATO, principe arabo, re dei Palmireni, nacque a Palmira; era uscito di regale famiglia, divenne sposo della famosa Zenobia, e fu quindi imperatore. Erasi Odenato esercitato fin dall' infanzia a combattere i leoni, i leopardi e gli orsi. Dopo quella famosa giornata in cui fu preso l'imperator Valeriano e trattato con tanta ignominia, da Sapore re di Persia, l' anno 260, costernato l' Oriente, tentò di ammollire quest' insolente vincitore. Mandogli Odenato deputati incaricati di presenti, con una lettera nella quale gli protestava che non aveva giammai prese l' armi contro di lui. Sdegnato Sapore che un principe sì da nulla osato avesse scrivere a lui, e non fosse in persona venuto a rendergli omaggio, lacerò il foglio, gittar fece i presenti nel fiume, e giurò che ben presto tutto ruinerebbe il suo paese, e che il farebbe perire lui con tutta la sua famiglia, se non venisse a gittarsegli a' piedi colle mani legate dietro la schiena. Indignato alla sua volta Odenato, prese il partito dei Romani, e fece la guerra a Sapore, con tanto buon successo che la moglie gli tolse ed i suoi tesori. Ruinò il partito di Quieto, figlio di Marciano, e rimase fedele ai Romani, pel quale segnalato servigio, l'imperatore Gallieno credette non poter meglio ricompensare le sue prestazioni, che associandolo all' impero. Nel 264, diegli i titoli di Cesare e d' imperatore, e quello d' Augusta alla regina Zenobia sua moglie ed a' loro figliuoli. Fece Odenato morire Baliste ch' erasi ribellato, prese la città di Ctesifonte, e preparavasi a marciare contro i Goti, che devastavano l' Asia, quando fu assassinato, l' anno 267, in un banchetto, con Erodiano suo figliuolo, ad Eraclea nel Ponto. Governò Zenobia dopo di lui, sotto il titolo di regina d' Oriente.

† ODENIO (Gaspare Luigi), celebre antiquario, nato a Genova nel 1725, si fece di 18 anni gesuita, ed ottenne una cattedra di teologia a Roma, dove gli fu dato di tutto abbandonarsi al suo genio per le antichità. Ritirossi, alla soppressione del suo ordine a Genova, sua patria, vi fu nominato bibliotecario dell' università, e vi morì il 18 dicembre 1810. Lasciò: 1. *Dissertazione sopra un' antica iscrizione novellamente scoperta*, Roma, 1756. L' iscrizione che forma il soggetto di questa dissertazione, è relativa a Kamenio, pretore trionfale del tempo di Costantino, e settenviro del collegio degli Epuloni: il qual Kamenio era della famiglia Cesonia. 2. *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata*, ecc., Roma, 1765. E' una raccolta d' iscrizioni latine ch' erano sfuggite all' esame di Grutler, Reinesio, Gudi, Fabretti, Muratori, Maffei, ecc.

ODESDUN di la Meschiniere (Luigi), sacerdote di Chinon in Turena, dopo essere stato impiegato dal clero di Francia, ne raccolse le Memorie, di cui diede 2 vol. in fol. nel 1646; ma altre collezioni, più ampie e meglio seguite, ecclissarono la sua. Fece comparir pure l' anno stesso una collezione dei *Concilii di Francia* tenuti dopo quello di Trento, in fol., che serve di continuazione a quelli del p. Sirmond, 3 vol. in fol. Ignoriamo il tempo della sua morte.

ODETO di Coligni *V.* Coligni.

ODILLONE (S.), 5.° abate di Cluny, figliuolo di Beraldo il Grande, signore di Mercocur, nacque in Alvernia l'anno 962. Fece fin dall' infanzia rapidi progressi nelle lettere e nelle virtù. Pel desiderio di menare vita più perfetta, ritirossi a Cluny. S. Mayeul gittò gli occhi sopra di lui per succedergli, ed Odillone fu il solo che disapprovasse la scelta. La riputazione che gli acquistarono le sue virtù, giunse fino all' imperatore s. Enrico, che il pregò d' accompagnarlo nel viaggio che fece a Roma onde farvisi incoronare, e di poi più volte godette di sua pia conversazione. Sì alta era la sua umiltà, che ricusò l'arcivescovado di Lione ed il pallio di cui Giovanni XIX onorarlo voleva. Morì questo santo abb. a Souvignì nel 1049, di 87 anni, dopo avere sparso il suo ordine in Italia, in Ispagna ed in Inghilterra. Il dominante suo carattere era l' estrema bontà, che appellare lo fece il *Benigno*. Immortale è il nome suo nella Chiesa per l' istituzione della *Commemorazione generale dei trapassati*. Passò questa pratica dai monasteri di Cluny in altre Chiese, e fu alla fine adottata dalla Chiesa universale. Diversamente raccontasi la rivelazione che dicesi vi desse luogo: nel dubbio è più prudente attribuire quest' istituzione alla pietà dell' abb. di Cluny, che ad incerte visioni. Tiensi da lui nella raccolta intitolata *Bibliotheca cluniacensis*, 1614, in fol.; 1. *la Vita di s. Mayeul*; 2. quella di *s. Adelaide*, imperatrice; 3. dei *Sermoni*, che mostrano gran cognizione della sacra scrittura; 4. delle *Lettere*; 5. delle *Poesie*. Trovansi ancora alcune sue *Lettere* nello *Spicilegio* di D. d' Achery. Quanto fu accurato questo scrittore in coltivare sè stesso co' buoni studi, altrettanto il fu in favorire ed eccitare i talenti nel suo ordine. Pietro Damiano scrisse la sua *Vita*. Non bisogna confonderlo con Odilone monaco di s. Medardo di Soissons, da cui tiensi un *Trattato sulle traslazioni delle reliquie dei santi, negli acta benedictinorum* di Mabillon. Viveva questo incirca al tempo stesso del precedente.

ODOACRE, re degli Eruli, fu allevato in Italia. (Era figliuol d' Edebono, ministro d' Attila e capo della tribù degli Sciri, che fu distrutta dopo la morte di quel tiranno. Riuscì a ragunare alcuni compagni d' armi co' quali entrò in Italia, passò fra le guardie imperiali e vi avanzò rapidamente. Questa guardia e l' esercito romano allora non componevansi che di stranieri). Vanatggioso personale, e molto ardire e coraggio, gli acquistarono un nome; già l' imperio romano toccava il suo occaso. Gli Eruli ed altri barbari lo presero per loro capo; ma parte dell' esescito romano, malcontenta della tirannia d' Oreste e di suo figliuolo Augustolo, la finì pure col porsi sotto gl' ordini d' Odoacre. Salvossi Oreste a questa nuova in Pavia, città forte; ma Odoacre ve lo inseguì, prese la città, la saccheggiò, incendiolla, e dar fece a morte il suo nemico. Passò di là il vincitore a Roma, ove proclamar fecesi re d' Italia, e quindi a Ravenna dove trovò Augustolo. Esiliato fu questo principe nella Campania, dopo essere stato spogliato dei distintivi della imperiale dignità. Questa sorprendente rivoluzione che

pose fine all'imperio romano, accade nel 476. La terra allor mutava di faccia: la Spagna era abitata dai Goti; gli Anglo-Sassoni passavano nella Bretagna; si stabilivano i Francesi nelle Gallie; i Tedeschi s' impadronivano della Germania; gli Eruli ed i Lombardi restavano padroni dell' Italia, di questa terra:

Che natura dall'altre ha divisa
E ricinta coll' Alpe e col mar
. . . .
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve
E li conta con gioia crudel
. . . .
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai
Fatal terra gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue mense insultando s' asside
Degli stolti le spoglie divide
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Così il Manzoni nostro nel coro dell' impareggiabile suo Carmagnola. Così dunque le barbare nazioni, ma sobrie e caste, (effetto del lungo loro distare dalla civiltà), distrussero la potenza dei Romani, divenuti un popolo molle e codardo, e i cui delitti avevano da lungo tempo preparata la rovina. (Ma e perchè non potrebbesi dire che se questi delitti la preparavano era perchè serviano di mezzo di compire la vicenda inevitabile di che ha principio; nascere, perfezionare morire?) (Puossi vedere in proposito l' eccellente Trattato di Salviano: *De Providentia*, lib. 7 n.° 224). Padrone Odoacre d' Italia, ebbe a combattere Teodorico; fu tre volte battuto ed assediato in Ravenna nel 490, nè la pace gli fu dato ottenere che a condizione che dividerebbe col vincitore l' autorità sua. Promesso aveagli, e con giuramento, Teodorico di non rapirgli nè corona, nè vita, ma avendolo pochi giorni appresso invitato ad un banchetto, di propria mano l'uccise, e tutti perir fece i suoi officiali e propinqui, nel 493. Era Odoacre principe magnifico e dolce, e quantunque ariano, non maltrattò i cattolici. Seppe modestamente usare di sua fortuna, e null'altro ebbe di barbaro che il nome, e se stabilì delle imposte onerose, ciò fu per ricompensare coloro a' quali lo scettro doveva.

ODONE (S.), nato nell' 879, fu canonico di s. Martino di Tours, sua patria, nell' 899, monaco a Baume nella Franca Contea nel 909, e secondo abbate di Cluny nel 927, sul qual ordine sparsero la santità sua e le sue cognizioni gran lustro. Era arbitro il santo abbate dei principi secolari e de' principi della Chiesa. Il suo zelo per la monastica disciplina appellare lo fece nei monasteri d' Aurillac in Alvernia, di Sarlat nel Perigord, di Tulles nel Limosino, di s. Pietro-le-Vif a Sens, di s. Giuliano a Tours, ed in altri ancora che sommise alla più severa riforma. Chiamato quindi in Italia, lo spettacolo vi offerse di sue virtù, e formò parecchie numerose comunità. Morì il santo abbate nel 942, presso la tomba di s. Martino, lasciando: 1. un *Compendio delle morali di s. Gregorio sopra Giobbe*; 2. degli *Inni in onore di s. Martino*; 3. tre libri del *Sacerdozio*; 4. la *vita di s. Gerardo*, conte d' Aurillac; 5. diversi *Sermoni*, ecc. La *Biblioteca di Cluny*, collezione pubblicata da don Marrier, 1614, Parigi, in fol., racchiude le diverse opere di s. Odone. Trovasi nella stessa Raccolta la *Vita* del pio abbate, scritta da uno dei suoi discepoli appellato *Giovanni*.

ODONE (S.), nato in Inghilterra da parenti idolatri, Danese d' origine, mostrò fin dall' infanzia inclinazione al cristianesimo, locchè cagionogli persecuzioni da quelli da cui ripeteva la luce. Il duca d' Athelm, uno dei prin-

cipali signori d' Inghilterra, il sollevò con ogni modo di benefizi; fu battezzato, quindi ricevuto negli ordini sacri, e godette della confidenza di parecchi re. Fu collocato sulla sede vescovile di Wilton, e quindi sopra quella di Cantorbery nel 492, dopo avere ricevuto l' abito dell' ordine di s. Benedetto, mentr' era costume di non porre alla testa di quella gran diocesi se non uomini che avevano professato vita monastica. (*V.* s. Norberto). Con ripugnanza assentito aveva alla prima sua promozione, ed a lungo si oppose alla seconda. Morì il 4 luglio 961. Diede delle *Costituzioni ecclesiastiche* nella Collezione dei Concili. Viene riguardato siccome uno dei principali autori delle leggi pubblicate da Edmondo e da Edgardo, re d' Inghilterra.

ODONE, figliuolo d' Erluino di Conteville, fu nominato l' anno 1049 al vescovado di Bayeux, da Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia. Non aveva che 14 anni circa; ma le buone qualità che in lui si vedevano germinare, e l' autorità del duca suo fratello uterino che avevalo nominato, fecero sorpassare le regole dai canoni fissate. Avendo nel 1066 Guglielmo risoluto di conquistare coll' armi il regno di Inghilterra, di cui erasi Aroldo a suo pregiudizio impadronito, il vescovo di Bayeux fece a sue spese equipaggiare 100 navi, e volle accompagnarlo nell'ardua impresa. Lo fece il conquistatore suo luogotenente per governare in sua assenza quel regno; ma abbagliato e sedotto dal lustro dell' eminente potestà, diede in una prodigalità ed in tanto smisurate spese, che per fornire al lusso della sua tavola e de' suoi equipaggi, gravò i popoli di eccessive imposte, lo che finalmente gl' indusse alla rivolta. Anzichè raddolcire lo sdegno del re in favor loro, il consigliò a spogliarli di loro terre, che divise furono fra i Normanni, ed egli ebbe in parte fino a 254 feudi in parecchi cantoni, oltre il castello di Douvres e la contea di Kent, di cui era già stato gratificato. Fu alla fine arrestato per ordine del re indignato di sue concussioni, e condotto a Roano ove restò cattivo fino alla morte di quel principe. Come fu libero, si pose alla testa di grosso partito onde strappare lo scettro a Guglielmo il Rosso per darlo a suo fratello Roberto; ma non riuscì che a perdere tutti i beni che aveva in Inghilterra, e ad essere con disprezzo rimandato in Normandia. Il duca Roberto pel quale aveva tutto sacrificato, il prese a suo principale ministro, nè far poteva scelta peggiore. Quest' ambizioso prelato coperse di turbolenze colle sue cabale lo stato, e poco mancò che nol capovolgesse; ma non è vero, come avanzarono alcuni storici, che a segno tale dimenticasse il suo stato da dare la nuziale benedizione a Filippo re di Francia ed a Bertrada, che aveva quel principe involata al proprio marito, Folco, conte d' Angiò. Lacerato infine dai rimorsi e sperando riparare a' suoi falli con coraggiosi atti ed utili, arruolossi Odone nella prima crociata, e partito l' anno 1096 col duca Roberto per Terra Santa, morì per via l' anno dopo a Palermo nella Sicilia.

ODONE o Odardo, vescovo di Cambrai, nato ad Orléans, morì nel 1113. Tiensi da lui una *Spiegazione del canone della messa*, Parigi, 1640, in 4, e di altri trattati stampati nella biblioteca dei padri. Fu la sua vita occupata dal lavoro e dalle opere buone e dalla pratica delle virtù.

OECOLAMPADE (Giovanni), nacque nel villaggio di Reinsberg, nella Franconia. Imparò egualmente bene il greco e l' ebraico ed acquistossi molte cognizioni. L' amor del ritiro e dello studio lo indusse a farsi religioso di s. Brigitta nel monastero di s. Lorenzo, presso Augusta; ma non perseverò lun-

gamente nella sua vocazione; lasciò il chiostro e ritirossi a Basilea. Cominciava a manifestarsi la nuova riforma. Oecolampade ne adottò i principii, e preferì il sentimento di Zuinglio a quel di Lutero sull' eucaristia. Fu fatto ministro a Basilea, e pubblicò un Trattato intitolato: *Della natural sposizione di quelle parole del Signore*, QUEST' È IL MIO CORPO, cioè a dire secondo lui, il *segno*, la *figura*, il *tipo*, il *simbolo*. Gli risposero i luterani con un libro intitolato: *Syngramma* ossia *scritto comune*, composto a quanto credesi da Brenzio. Pubbliconne Oecolampade un secondo intitolato: *Anti-Syngramma*, che fu seguito da diversi Trattati contro il *libero arbitrio*, *l' invocazione dei santi*, ecc. Ad esempio di Lutero, Oecolampade si maritò, quantunque sacerdote, ad una fanciulla, la cui bellezza avealo toccato al vivo. Ecco come Erasmo il deride sul suo matrimonio: » Oecolampade » (dice), testè sposò una vaghissima » fanciulla; sembra che voglia così » mortificar la sua carne. Si ha un bel » dire che il luteranesimo è cosa tra» gica; in quanto a me, son persuaso » che nulla siavi di più comico, men» tre lo scioglimento dell' azione va » sempre in matrimonio, e tutto fini» sce maritandosi come nelle comme» die ». Erasmo aveva molto amato Oecolampade pria che abbracciasse la riforma, e gli dolse che, dopo entrato quest' amico in un partito, e lasciata colla Chiesa la sua tenera divozione per abbracciare l'acre e secca riforma, nol conosceva più; e che in luogo del candore di cui facea professione mentre agiva per sè stesso, non più in lui che dissimulazione trovava ed artifizio. Ebbe Oecolampade buona parte alla rovina della vera religione, in parecchi cantoni della Svizzera. Morì a Basilea nel 1531. Leggesi fra l' altre cose nel suo epitafio nell' antica cattedrale:

... Auctor evangelicae doctrinae
in hac urbe primus et templi hujus
verus episcopus.

Espressioni ben degne dell' orgoglioso riformatore, ma di gran lunga inferiori all' evangelica semplicità. La parola *auctor*, del resto, mirabilmente esprimeva la novità di sua dottrina. Tengonsi da lui dei *Commenti* sopra parecchi libri della Bibbia, in fol. e di altre opere, frutto del fanatismo di setta.

OELHAF (Nicolò Girolamo), teologo di Norimberga, nato nel 1637, studiò in parecchie università di Germania, e in quelle di Strasborgo e di Utrecht; divenne nel suo 38.° anno pastore a Lauffen, dove morì nel 1675. Scrisse sul *diritto naturale* e sulla *predestinazione*. Fece eziandio una *Confutazione* del *Trattato dello stato delle anime dopo la morte*, ecc. Le sue opere rimasero nel suo paese.

OELHAF (Tobia), giureconsulto, nato a Norimberga, fu vice cancelliere dell' Accademia d' Altorf, dove morì nel 1666, di 65 anni. Tengonsi da lui degli scritti sulle *monete*, sulle *forme* e sulle *specie di repubbliche*, sulle *donazioni*, i *magistrati*, i *principii del diritto*, sugli *appelli*, dove seminò grande erudizione.

OELHAF (Nicolò), medico, scrisse in latino sulle *piante* dei dintorni di Danzica, 1643, 1656, in 4. V' ebbero altri dotti di questo nome.

OFFA, re dei Merciani in Inghilterra, succedette ad Etelbaldo suo zio, l' anno 757 di G. C. (La Mercia era il più ragguardevole regno tra quelli che componevano l'*Ettarchia inglese*. Fece Offa una guerra ostinata agli altri sei re, affinchè gli avessero a dare la signoria. Vinse i Galli e li respinse fin oltre la Saverna). Assassinò Etelberto, re degl' Inglesi orientali, che aveva attirato in sua casa, sotto pretesto di fargli sposare la sua figliuola. Ebbe diffe-

renze con Carlomagno; ma Alcuino, dotto monaco e saggio politico, li riconciliò. Scavar fece Offa un' ampia fossa, in difesa d' una parte de' suoi stati, e dopo parecchie conquiste, tornò a Dio con sincera penitenza, ed infine rimise il trono ad Egfrido, suo figliuolo. Morì poco dopo l' anno 796. Questo principe in un viaggio che fece a Roma, accrebbe il tributo stabilito da Ina pel mantenimento del collegio inglese; ma fu poscia abolito da Enrico VIII, quando separossi dalla comunione di Roma.

OFIONEO, capo dei demoni che si ribellarono contro Giove, al rapporto di Ferecide, Sciriano (di Sciro); è uno di que' passi che prova come gli antichi pagani avessero qualche oscura nozione della sacra scrittura. Descrivendo Omero nella sua *Iliade* il castigo d' Ate, che Giove scacciò dal cielo, rappresenta qualche cosa di somigliante alla caduta di Lucifero che Dio precipitò nelle bolge d' inferno. Aveva Platone rilevato dagli Egiziani che Giove aveva scacciati dal cielo i demoni impuri, e che questi demoni tentavano di attirare gli uomini nell' abbisso in cui erano. Lo stesso giudizio devesi portar di Ferecide, quando dice che Ofioneo guidava una truppa di demoni contro Giove ribellati, con che fa conoscere come alcuna cosa avesse rilevata della ribellion di Lucifero, designato sotto il nome di Ofioneo, che significa *Serpentino*.

OFNI e Fines, figliuoli del gran sacerdote Eli, tanto empi costoro e codardi furono, quanto saggio e virtuoso stato era il padre loro. Facevano violenza alle donne e fanciulle che ne andavano al tempio, si appropriavano le offerte, ed esigevano contribuzioni per far giustizia o meglio ingiustizia. Li chiama la scrittura *Figliuoli di Belial*. Ma Iddio arrestò tutti questi delitti e li vendicò coll' armi de' Filistei nella sanguinosa battaglia d'Afec, dove Ofni e Fines, quantunque portata avessero l'arca, sperando colla sua presenza assicurare agli Ebrei la vittoria, furono uccisi pugnando in difesa dell' arca stessa, la quale eziandio cadde in poter dei nemici.

OG, era re di Basan, cioè di quella parte della Terra Promessa che giace oltre il Giordano, tra il fiume e le montagne di Galaad. Volendo entrare gl' Israeliti nella Terra Promessa, Og, onde opporvisi, si parò loro dinanzi con tutt' i suoi sudditi fino ad Edrai. Lo vinse Mosè e l' uccise, passò a fil di spada tutt' i suoi figliuoli e tutto il suo popolo senza che ne rimanesse un solo, conformemente agli ordini di Dio, il quale voleva distruggere quelle abbominevoli nazioni, i cui delitti giustificano la punizione, anche secondo i lumi naturali (*V.* Giosuè ed un passo di Grozio nell' articolo Montezuma). Si posero gl' Israeliti in possesso del suo paese, rovinarono sessanta città, e tutti ne sterminarono gli abitanti. Og era solo restato della razza di Rafaimo. Puossi giudicare della statura di questo gigante dall'ampiezza del suo letto, che lungamente conservossi nella città di Rabbath, capitale degli Ammoniti. Era di 9 cubiti di lunghezza e di 4 di larghezza; cioè lungo 15 piedi e 4 pollici sopra 6 piedi e 10 pollici di larghezza. Ma siccome questo re gigante stava senza dubbio coricato a suo bell'agio, e che gli antichi guerrieri amavano esagerare la lor grandezza con quella dei loro letti (*vedi* Quinto Curzio, libro 9, cap. 3), puossi credere che Og non fosse più grande di Golia, che aveva intorno a 9 piedi di statura. *V.* Goropio, Sloane.

† OGE, mulazzo di s. Domingo, trovavasi a Parigi all' epoca della rivoluzione, e fece parte del club conosciuto sotto il nome degli *Amici dei neri*, che dicesi lo incaricasse d' andare ad operare una rivoluzione fra quelli di colore a s. Domingo. Fu munito di secrete istruzioni, e di una gran somma

di danaro. Aveva Oge buona dose d'intelligenza e d'audacia; arrivato alla sua destinazione, sul principio dell'autunno del 1790, pubblicò un proclama, preparato dapprima a Parigi, nel quale invitava i neri a porsi in istato di rivolta. Costoro che non v'erano che di già troppo disposti, si portarono in folla presso d'Oge, che si pose alla loro testa, devastò parecchi stabilimenti, ed ottenne dapprima dei successi; ma il governatore Blanchelande, avendo mandate delle truppe contro di lui, le sue genti l'abbandonarono, e si nascosero nei boschi. Rifuggisi Oge sul territorio spagnuolo, ma a dimanda del governatore francese, gli fu dato con parecchi dei suoi camerati; e tutti furono giustiziati. Oge però non si sconcertò, e come intese la sua sentenza di morte, prese un pizzico di semi neri, li pose sulla palma della mano, e li coperse di semi bianchi. Dopo avere scosso il tutto, ed essendo i grani neri risaliti al di sopra, ei li mostrò a' suoi giudici, e disse lor sorridendo: » Dove » sono adunque i bianchi? » Col qual tratto di spartano laconismo, Oge fece chiaramente conoscere lo stato in cui sapeva essere la rivolta dei neri, che ben presto divenne generale, e che in grazia d'una filantropia almeno troppo precipitata, costò tanto sangue, e la perdita di un ricco possedimento in America.

OGERO il *Danese*, chiamato anche *Oger* ed *Auctaire*, rese importanti servigi a Carlomagno, e fu tanto amato che stimato da quel principe e dalla sua corte. Avendogli aperto il cielo gli occhi su' prestigi del mondo, si fece religioso nell'abbazia di s. Farone di Meaux, dove attirò uno dei suoi amici appellato Benedetto. Morirono entrambi nel IX secolo, in alti sentimenti di pietà.

OGIER (Carlo), letterato e poeta latino, nacque a Parigi nel 1595, da un procuratore al parlamento. Disgustato della professione d'avvocato che abbracciata aveva dapprima, seguì il conte d'Avaux, ambasciatore, in Svezia, in Danimarca e in Polonia. Reduce in Francia, intese a diverse opere e morì a Parigi nel 1654 di 59 anni. Tiensi da lui una *Relazione* de' suoi viaggi sotto questo titolo: *Ephemerides sive iter danicum, suecicum, polonicum*, Parigi, 1656, in 8; offre molte cose interessanti sui paesi che aveva percorsi, sugli usi loro, lor costumi e sugli uomini celebri che aveva visitati. Queste effemeridi sono miste di versi, e se ne trovano anche dello stesso autore alla fine del volume.

OGIER (Francesco), fratello del precedente, abbracciò lo stato ecclesiastico, e seguì il conte d'Avaux, quando andò a firmare la pace di Munster nel 1648. Erasi l'abb. Ogier segnalato in una disputa di Balzac col p. Goulu, dove prese il partito del primo; quindi disgustossi col suo protetto. Annoiato delle dispute, intese alla predicazione, ma non vi ottenne che successi momentanei. Morì questo scrittore a Parigi nel 1670. Tiensi da lui: 1. *Giudizio e censura della dottrina curiosa di Francesco Garasse gesuita*, 1623, in 8; 2. *Pubbliche azioni*, 2 vol in 4; sono cattivi sermoni, applauditi al suo tempo; 3. delle *Poesie* sparse in diverse raccolte.

OGIER (Gio.) *V.* Gombaud.

OGIGE figliuol di Nettuno e d'Alistra, regnò nella Grecia, dove fondò parecchie città. Sommerse al suo tempo tutta l'Attica e l'Acaia tutta, uno spaventoso diluvio del quale locasi l'epoca comunemente all'anno 248 prima del diluvio di Daucalione. Ma tutti questi diluvi della mitologia non sono che il solo diluvio universale, sfigurato dai poeti e dagli storici dei tempi favolosi, che particolarizzarono questa catastrofe del mondo, applicandole le circostanze di qualche locale inondazione. *V.* Deucalione.

OGILBI (Giovanni), uscito di nobil famiglia scozzese, si fece gesuita nel 1597, di 17 anni. Distinguer fecesi in patria collo zelo per la religion de' suoi padri, e fu dato a morte a Glascow nel 1615, per averla difesa contro lo scisma e l' eresia. Le risposte che diede a' suoi giudici sono piene di quella forza e di quella cristiana dignità che contrassegnarono i primi martiri. Il p. Mattia Tanner nella sua *Societas Jesu usque ad sanguinem militans*, racconta le circostanze della morte di quest' uomo veramente apostolico, in un modo pien d' eleganza, d' interesse e d' energia. Puossi anche consultare *Relatio incarcerationis et martyrii Joannis Ogilbei*, a Douai e quindi ad Ingolstadt, 1616, in 16.

OGILBI (Giovanni), in latino *Ogilvius*, letterato e stampatore, nato ad Edimburgo nel 1600, applicossi alla geografia ed alla letteratura tanto sacra che profana. (Stato era in prima maestro di ballo, nella qual qualità impiegollo il conte di Stafford nella sua casa, e contribuì alla sua fortuna. Divenne quindi poeta, e trovandosi a Dublino, vi eresse un teatro che prosperò. Reduce a Londra, pubblicò parecchie opere che lo posero in istato di fabbricarsi una casa, e stabilirvi una stamperia). Ecco le opere sue principali 1. *Biblia regia anglica*, Cambridge, 1660, grande in fol. Questa magnifica edizione è ornata di bellissime incisioni, ed accompagnata dal libro delle *Preci* ed *offizii* inglesi. I curiosi la ricercano per la sua bellezza e la rarità, 2. un' *edizione* di Virgilio, con note e belle tavole, che la rendono cara, Londra, 1663, in fol; 3. un *Atlante*, che il titolo meritogli di cosmografo del re d' Inghilterra; 4. Parecchie *versioni* in inglese d' autori antichi; 5. due poemi, la *Mátrona d' Efeso* e lo *Schiavo Romanó*. Morì il 4 settembre 1676.

OGLETORPE (Giacomo), generale inglese, nacque a Westminster nel 1688. Entrò di 14 anni in servigio, fece la guerra fin dal 1710, in qualità di semplice alfiere, e fattovisi distinguere divenne secretario del principe Eugenio. Nominato membro del parlamento nel 1724, vi propose alcuni saggi regolamenti per incoraggimento del commercio, e per la riforma delle prigioni. Nel 1732, fu inviato in America onde terminarvi gli affari della colonia inglese della Nuova Giorgia, dove edificar fece la città di Savanna. Fece un secondo viaggio in quel paese, e tentò d' impadronirsi del forte s. Agostino, onde penetrare nella Florida appartenente agli Spagnuoli; ma fu vigorosamente rispinto. Innalzato al grado di maggior generale nel 1745, andò contro i ribelli al primo muoversi dell' America settentrionale, e morì alcuni mesi dopo, nel 1775, di 87 anni.

OGNA SANCHA, contessa di Castiglia, viveva verso l' anno 990. Rimasta vedova, inamorossi al sommo d'un principe moro, ed affine di sposarlo, formò divisamento d' avvelenar suo figliuolo, Sancha Garzia, conte di Castiglia, che potevasi opporre al suo matrimonio, Garzia ne fu istrutto. Era a tavola quando gli fu presentato del vino avvelenato per ordine della principessa. Egli dissimulò ciò che sapeva, e per civiltà la pregò di bere ella prima. Vedendo Ogna il suo delitto scoperto, e disperando d' ottenerne il perdono, bevette il vino fatale, e morì poco dopo. Dicesi che da ciò venga l' uso di Castiglia di dar a bere pria alle donne, ciocchè osservasi tuttora in parecchi luoghi di Spagna.

OIHENART (Arnoldo), avvocato al parlamento di Navarra nel XVII secolo, era nativo di Mauleon. Diede *Notitia utriusque Vasconiae*, Parigi, 1638, o 1656, in 4; è la stessa edizione di quel libro eruditissimo e che

non ebbe tanto successo quanto ne meritava.

OISEAU *V.* Loysbau.

OISEAU (Giacomo), nato a Danzica nel 1631, da famiglia originaria di Francia, divenne professore di diritto pubblico e di diritto delle genti, nell' università di Groninga. Legò stretta amicizia con Puffendorfio, raccolse una bella biblioteca, e mantenne un commercio di letteratura e d' amicizia con parecchi dotti. Tengonsi da lui varie opere che dinotano molta erudizione: 1. delle *Correzioni e delle note* sopra diversi autori; 2. un Trattato intitolato: *Thesaurus selectorum numismatum antiquorum, aere expressorum*, Amsterdam, 1677, in 4, interessante, istruttivo e poco comune. 3. *Catalogo della sua biblioteca*, stampato nel 1689, anno della sua morte.

OISEL (Antonio L'), V. Loisel.

OKAM. *V.* Occam.

OKIN. *V.* Ochino.

OKOLSKI (Simone), domenicano polacco del XVII secolo, autore d'una storia di sua nazione, sotto questo titolo: *Orbis polonus*, Cracovia, 1641, 3 vol. in fol. Quest' opera, ora sì rara, è piena di erudite ricerche sull' origine dei Sarmati, e su quella delle più antiche famiglie polacche che presero quasi tutta l' edizione. Okolski divenne provinciale del suo ordine in Polonia l' anno 1649, e morì verso il 1651.

OKSKI (Stanislao), *Orichovius*, gentiluomo polacco, nato nella diocesi di Premislaw, studiò a Wittemberga, sotto Lutero e sotto Melantone quindi a Venezia sotto Egnazio. Entrò, al suo redire in patria, nel clero e divenne canonico di Premislaw, dove la sua eloquenza il fece soprannominare il *Demostene polacco*. Ma il suo attaccamento agli errori di Lutero, cagionò al clero gran mali. Fu dal suo vescovo scomunicato, ma non ne divenne che più furioso. Rientrò finalmente nella cattolica Chiesa al sinodo tenutosi a Varsavia nel 1591, e stampar fece la sua *Professione di fede*. Sollevossi d'allora con zelo contro il protestantismo, e pubblicò gran numero di libri di controversia. Stamparonsi i suoi *Opuscoli* nel 1563, in 8. Debbonsegli eziandio gli *Annali del regno di Sigismondo Augusto*, in 12, in latino, ed *Institutio principis*. Il vero suo nome era *Orzecowsky*, ma si sa che nella lingua polacca, ed in generale nella schiavona madre di tante altre, alcune lettere sembra che scompaiano nella pronunzia, quantunque gl' indigeni pretendano di farle sentire.

OLAF od OLAO, *Olavus* re, di Norvegia sulla fine del X secolo, assecondò lo zelo di Leif figliuolo d' Enrico il Rosso per la conversione dei Groelandesi, e mandò in quel paese degli ecclesiastici che vi formarono una florida cristianità. *V.* Groenland nel nostro *Diz. Geog.*, 1791). Olaf od Olao aveva eseguite parecchie marittime spedizioni sulle coste della Francia, di Scozia e d'Inghilterra. Visitò Costantinopoli e di ritorno in Norvegia, prese parte ad una sollevazione eccitata contro Haquin, tiranno di quel paese, il pose a morte, e rientrò in possesso del retaggio de' suoi maggiori, come pronipote di Eraldo I).

OLAHUS od OLAO (Nicolò), nato ad Hermanstadt nel 1493 da una famiglia che discendeva dai principi della Moldavia, applicossi, senza quasi soccorso di maestri allo studio delle belle lettere e vi fece grandi progressi. Fu successivamente provveduto di canonicati nella chiesa di Cinque-Chiese e in quella di Strigonia. Le sue virtù e la sua prudenza negli affari gli dieder loco nel consiglio di Luigi II, re di Ungheria. Dopo la battaglia di Mohatz, dove quel principe perdette la vita, fu fatto governatore d' Alba Reale. Avendo Carlo V. nominata Maria, regina usufruttuaria d' Ungheria, vedova di Luigi, al governo dei Paesi Bassi, scel-

se questa principessa Olao per suo ministro. Rimasto per ott' anni in tal qualità a Brusselles, fu da Ferdinando, fratello di Carlo V. e re d' Ungheria, nominato vescovo di Zagrab, e cancelliere del regno d' Ungheria, e quindi collocato sulla sede d' Agria nel 1548. Tutto dispiegovvi il suo zelo per ripararne ai mali che l' eresia fatti aveva in quella vasta diocesi, ed ebbe la soddisfazione di veder arridere a' suoi voti il più brillante successo. Durante il famoso assedio della città nel 1552, animò i generali ed i soldati a difenderla coraggiosamente contro il nemico del nome cristiano, e dir puossi che le sue liberalità ed i suoi discorsi poco non contribuirono a farne senz' altro levare l' assedio. Nominollo Ferdinando all' arcivescovado di Strigonia nel 1553, la qual sede occupò per quindici anni, ed applicossi senza posa a far rifiorire nella sua diocesi la religione colle virtù tutte ch' ella produce. A tal effetto tenne due concilii nazionali a Tyrnau, i cui atti furono stampati a Vienna nel 1560, in 4. Fu per sua magnificenza a quella insieme dell' imperatore, che formossi il collegio dei gesuiti di Tyrnau, il primo che fosse stabilito in Ungheria, in preda allora alle nuove eresie e ad ogni foggia di seduzioni; fondando eziandio nella stessa città un seminario pei giovani cherici. Nel 1562 fu fatto palatino del regno, e dopo avere incoronato Massimiliano re d' Ungheria, morì a Tyrnau l' anno 1568. Tiensi da questo dotto e pio ecclesiastico: 1. una *Cronaca del suo tempo*, Presborgo 1538; 2. *una Storia d' Attila*, ivi; 3. una *Storia d' Ungheria*, ivi. Trovasi la sua *vita* circostanziatissima nella *Storia dei Palatini d' Ungheria*, vita che fu compilata e pubblicata per le cure del p. Muszka, gesuita, Tyrnau, 1752, in fol.

OLAO. *V.* Olaf.

OLAO. *V.* Olahus.

OLAO MAGNO *V.* Magno.

OLAO RUDBECK. *V.* Rudbeck.

† OLAVIDES (Don Pablo), letterato spagnuolo, nacque a Lima, capitale del Perù, nel 1740, portossi in sua gioventù nella Spagna, e perfezionò i suoi studi ad Alcala di Henares ed a Madrid. Le sue cognizioni, la vivacità e le grazie dello spirito che fan distinguere i Peruviani, che potrebbonsi giustamente appellare gli Andalusi dell' America, gli acquistarono validi protettori. Occupò posti importanti, seguì il conte d' Aranda nella sua ambasceria in Francia, in qualità di secretario di legazione, e lo servì con zelo e successo. Al suo ritorno in Ispagna, d' Aranda lo raccomandò a Carlo III, che creò Olavides conte, e gli concesse l' intendenza di Siviglia. Pochi uomini vi ebbero così fecondi in progetti come Olavides. Avuto aveva nel 1778, quello di riformarne la declamazione teatrale in Ispagna, e stabilire regolamenti pegli autori e pei commedianti. Cominciata aveva egli stesso tale riforma, ma non avendo ricevuto incoraggimenti, abbandonò il suo progetto. Un altro nè presentò che fu adottato, quello di dissodare la Sierra-Morena, arida montagna, sui confini della Castiglia, dell' Estramadura e dell' Andalusia, la quale aveva circa 30 leghe d' estensione sopra cinque o sei di larghezza. Chiamovvi Olavides coloni di tutte le nazioni, e soprattutto francesi e tedeschi. Le roccie che vietavano avvicinarvisi, le paludi che ingombravano le vallate, tutto scomparve sotto l' attive cure dell' intendente. Strade, osterie, alberghi, casali, città stesse sorsero in un paese dove non ha guari tutt' era incolto e quasi inabitabile. Vi stabilì Olavides manifatture utili e parecchie ad imitazione di quelle di Lione, dalla qual città chiamò fabbricatori e disegnatori. Tutto cominciava a prosperare, le vicine provincie già si risentivano di quei benefizi, quando dei male-

voli ed invidi allarmarono il re sulle spese enormi che quello stabilimento esigeva, senza porre in vista l'utile che ne ridondava. Non potendo impedire i progressi dello stabilimento, cercarono quest' intriganti d' annientarlo, lo che non fu loro difficile. Era Olavides uno *spirito forte*, cioè che aveva la debolezza di nulla credere in materia di religione: già il santo ufficio gli aveva fatte in proposito delle rimostranze; ma contando sull'appoggio della corte, ei le aveva disprezzate. Rinnovarono i suoi nemici tali accuse, le quali pervennero all'orecchio del re, ch'era sommamente pio. Presentò l' inquisizione le sue accuse, ed Olavides fu arrestato e confinato nelle prigioni di quel tribunale. Incominciò il suo stabilimento a deperire; credendosi parecchi coloni abbandonati, ottennero soccorsi dalla corte per riedere nel loro paese, e riusciti a meglio di quelli che aveva Caterina II attirati in Siberia, non furono almeno abbandonati, nè lasciati alla disperazione. Aveva Olavides potenti amici che pervennero a farlo scappare di prigione, ed ebbe modo di ritirarsi a Venezia dove compose la sua opera dell' *Evangelio in trionfo*, *Trionfo del Vangelo* o *Memorie d' un filosofo convertito*. Ebbe questo libro in men di due anni più di otto edizioni, fu recato in italiano ed in francese da Buynand des-Echelles, Lione, 1805, 4 vol. in 8. Quest' opera scritta con forza, è piena di sentimenti cristiani e racchiude supreme bellezze. Nondimeno ha il grande difetto che potrebbesi rinfacciare ad altre opere celebri in materie religiose, che comparvero a nostri giorni: svariatissimo n' è il colorito, le immagini decise, sublimi i pensieri, ma in tutto è presentato in istile poetico, ed anche spesso da romanzo: mentre argomenti per tal fatta seriosi non dovrebber vergarsi che con quella nobile semplicità, quell' eloquenza nata dallo stesso soggetto, e non dalla troppo brillante immaginazion dell' autore. Ciò che abbaglia non commove, e tra una moltitudine di quadri diversi, di tropi e di figure, trovasi di rado la morale che persuada e la vera unzione. Comunque stane, il *Trionfo del Vangelo* ottenne ad Olavides la permissione di ritornare in Ispagna, dove visse nell' obblio in una piccola città dell' Andalusia; divenne la sua condotta esemplare, e morì nel 1803, di 63 anni. Diretto aveva al re Carlo III ed al suo successore parecchie *Memorie* perchè il suo stabilimento di Sierra-Morena, non fosse intieramente negletto. Questi monarchi ebbero in parte riguardo alla sua dimanda; nel 1808, eranvi ancora alcuni coloni, e il viaggiatore vi trova strade tali che, eccetto quelle che conducono a Madrid, sono le meglio praticabili di tutta la Spagna.

OLBERTO o Alberto, nato a Lerne, presso Thuin, nel paese di Liegi sulla fine del X secolo, abbracciò la vita monastica a Lobbes, fu inviato nel monastero di s. Germana dei Prati a Parigi, quindi a Troyes, e finalmente a Chartres, dove perfezionossi nelle scienze divine sotto Fulberto, vescovo di quella città. Olberto fu fatto abbate di Gemblours, quindi appellato ad essere il primo abbate del monastero di s. Giacomo, allora eretto a Liegi, dove morì l' anno 1048. Tiensi da lui: 1. una *Raccolta di canoni*, che fece con Burchard, vescovo di Worms; 2. *Vita di s. Verone*, pubblicata da Giorgio Galopin. È eziandio autore di parecchie altre opere che non furono pubblicate.

OLDA moglie di Sellum, profetessa a Gerusalemme, fu dal re Giosia consultata sul Libro della Legge trovato nel tesoro del Tempio, lavorando alla riparazione di quell' edifizio. Annunziò la profetessa agl' inviati del re tutt' i mali che lo sdegno di Dio stava per diffondere sul popolo; ma aggiunse

che poichè erasi Giosia umiliato dinanzi al Signore, quei mali non cadrebbero punto sotto il suo regno.

OLDECORN (Odoardo), più conosciuto in Inghilterra sotto il nome di *Hall*, nato nel 1561, nella provincia di York, fece i suoi studi a Reims ed a Roma, dove ricevette il sacerdozio. Ammesso nella compagnia di Gesù, ed inviato come missionario in Inghilterra nel 1588, ne disimpegnò con sommo zelo le funzioni e successo per 17 anni nella provincia di Worcester. La congiura della polvere diè motivo d'arrestarlo; cinque volte fu assoggettato alla tortura, ma non si venne a rilevare nè per sua confessione, nè per valevoli testimonianze, che fosse stato a giorno della congiura. Protestò sempre che non aveva conosciuta quella trama prima che fosse pubblica, che non aveva mai approvata nè presa la difesa dei colpevoli; ma ciò non tolse che condannato non fosse al supplizio dei traditori, a Worcester, il 7 aprile 1606. Ebbe la consolazione di riconciliare colla Chiesa uno dei delinquenti che patì con lui la morte, e che morì in alti sentimenti di fede e di penitenza. Un certo *Littleton* dimandò pubblicamente perdono a Dio ed al p. Oldecorn d'averlo ingiustamente accusato della congiura. Prendemmo queste circostanze nelle *Memorie* di Challoner, vicario apostolico a Londra, stampate nel 1741. *V.* Giacomo VI re di Scozia e Garnet.

OLDENBURG (Enrico), valente fisico e gentiluomo tedesco, nativo del ducato di Brema, era console a Londra per la città di Brema, nel tempo del lungo parlamento di Cromwell. Studiò nell'università d'Oxford nel 1656, e fu quindi precettore del lord Guglielmo Cavendish. Quando fu stabilita la reale società di Londra, ei ne fu socio e segretario. Il suo genio per le alte scienze l'unì d'intima amicizia con Roberto Boyle, di cui tradusse in latino parecchie opere, e quest' amicizia fu costante. Morì finalmente a Charlton nella provincia di Kent, nel 1678. Egli fu che pubblicò le *Transazioni filosofiche* dei quattro primi anni, in 4 tomi: cioè dal n.° 1, 1664, fino al n.° 136, 1667. (Notasi tra i diversi pezzi che costituiscono questa raccolta, la *Relazione cronologica delle eruzioni del Vesuvio; Diversi esempi della proprietà della natura negli uomini e nei bruti.* Tradusse inoltre, una *Spiegazione dell' Apocalisse*, *la Vita della duchessa di Mazarino*, ecc.).

OLDENBURGER (Filippo Andrea), pubblicista tedesco, insegnò il diritto e la storia a Ginevra con riputazione. Tiensi da lui immenso numero di opere pubblicate sotto diversi nomi, e fra le altre: 1. *Thesaurus rerum publicarum totius orbis*, 1675, in 4 vol. in 8; libro che quantunque imperfetto, è utile e curioso per la conoscenza delle repubbliche e dei loro interessi; 2. *Limnaeus enucleatus*, in fol., stimato e necessario per lo studio del diritto pubblico dell' Impero; 3. *Notitia Imperii, sive Discursus ad instrumenta pacis, Osnabrugo Monasteriensis*, in 4 sotto il nome di *Philippus Andreas burgoldensis;* 4. un Trattato dei mezzi di procurare alle repubbliche uno stato tranquillo, sotto questo titolo: *Tractatus de rebus publicis turbidis in tranquillum statum reducendis.* Tutte queste opere furono gustate da quelli che amano l'erudizione e gli studi politici. Morì l'autore a Ginevra nel 1678.

OLDENDORP (Giovanni), nativo d'Amborgo, insegnò il diritto a Colonia, quindi a Marpurgo, dove morì il 3 giugno 1567. Era nipote del celebre Alberto Krants; ma non ebbe lo stesso attaccamento alla religione cattolica, che lasciò per abbracciare i nuovi errori. Tengonsi da Oldendorp alcuni scritti di giurisprudenza, poco conosciuti.

OLDHAM (Giovanni), inglese, figliuolo d'un ministro non-conformista, si fece distinguere con alcune *Traduzioni*, delle *Satire* contro i gesuiti, ed altre poesie, e morì nel 1583, di 30 anni, dal vaiuolo. Dryden suo amico, consecrogli un poemetto funebre.

OLEARIO (Adamo), nato da un sarte nel 1603 ad Aschersleben, piccola città del principato d'Anhalt, professò alcun tempo a Lipsia con grande successo, e lasciò quindi le sue funzioni per passare nell' Holstein, dove il principe Federico nominollo secretario dell' ambasceria che mandava allo czar ed al re di Persia. Durò questa corsa circa 6 anni, dal 1633 fino al 1639. Di ritorno Oleario a Gottorp, fu fatto, nel 1650, bibliotecario, antiquario e matematico del duca, il qual posto occupò con applauso fino alla sua morte, accaduta nel 1671 di 68 anni. Univa questo dotto alla conoscenza delle matematiche quella delle lingue orientali e della persiana segnatamente. Egualmente idoneo alle cose utili ed alle arti di diletto, possedeva la musica e sonava parecchi istrumenti. Devesegli: 1. una *Relazione* del suo viaggio di Moscovia, di Tartaria e di Persia, in tedesco, Sleswick, 1663, in fol. non meno esatta che bene particolarizzata. Se ne ha una versione francese di Wiquefort, la cui migliore edizione è quella del 1727, in 2 vol. in fol.; una traduzione in inglese di Giovanni Davies, Londra, 1666, in fol.; ed un compendio in italiano, Viterbo, 1658, in 4; 2. una *Cronaca compendiata* dell' Holstein, in 4; 3. la *Val delle Rose di Persia*; è una raccolta di storie piacevoli, di bei motti e di massime, tratte dai libri persiani; 4. *Pinacotheca rerum naturalium gottorpiensis*, Sleswick, in fol.

OLEARIO (Goffredo), dottore in teologia, e soprantendente di Hall, morto nel 1687, d' 81 anni, è autore d' un *corpo di Teologia ad uso dei luterani*. — Giovanni OLEARIO suo figliuolo, professore di rettorica, poi di teologia a Lipsia, fu uno dei primi autori dei giornali di quella città sotto il titolo d'*Acta eruditorum*; era nato ad Hall, in Sassonia, nel 1639, e morì a Lipsia nel 1713, di 74 anni, dopo avere esercitati i più eminenti impieghi dell' università. Lasciò: 1. un' *Introduzione alla teologia*; 2. una *Teologia positiva*, *polemica*, *esegetica e morale*, ecc., ecc., tutte opere infette de' nuovi errori. — Goffredo OLEARIO, figliuolo di Giovanni, nacque a Lipsia nel 1672, fu professore di lingua greca e latina a Lipsia stessa, poi di teologia, ottenne un canonicato, ebbe la direzione degli studenti, e la carica di assessore nel concistoro elettorale e ducale. Morì di tisi nel 1715, nel suo 43.° anno. Tiensi da lui: 1. *Dissertatio de Adoratione Patris per Jesum Christum*, in 4, 1709. Confutavi uno dei principali errori dei sociniani, che negavano a G. Cristo il titolo e le funzioni di mediatore fra Dio e gli uomini. 2. una buona *edizione* di *Filostrato*, in greco ed in latino, in fol., Lipsia, 1709; 3. la *Traduzione* latina della *Storia* della filosofia di Tommaso Stanley, in 4, Lipsia, 1721; 4. *Storia Romana e di Germania*, Lipsia, 1599, in 8; non è che un compendio.

† O'LEARY (Arturo), cappuccino irlandese, nato a Corck, seppe rendersi commendevole col suo zelo, col savio spirito e conciliatore, e co' suoi scritti. Fece gli studi al collegio di s. Malò in Bretagna, abbracciò l' ordine di s. Francesco, secondo l' istituto dei cappuccini, e dopo avere pronunziati i suoi voti e ricevuti gli ordini, entrò in qualità di limosiniere in un reggimento irlandese al servigio di Francia. Annoiatosi di quel posto, ritornò in Irlanda, ed aperse a Cork, sua patria, una cappella cattolica che officiava. Quando addolcì il parlamento Irlandese le leggi penali contro i cattolici,

pubblicò uno scritto intitolato: *La lealtà provata e il giuramento difeso*. Fu effetto di questo scritto quello di rassicurare le coscienze delle persone ch' esitavano sul giuramento da prestarsi, e di determinarle a proferirlo. Tenne eguale condotta durante la guerra d'America, quando le flotte francesi minacciavano l' Irlanda. Richiamò allora, in una *Memoria*, a' suoi compatriotti cattolici ch' erano sudditi del re d'Inghilterra, e che nulla potrebbe dispensarli dal rimaner fedeli al loro governo. Fece altrettanto nel 1784 al tempo delle turbolenze e del saccheggio ch' ebbero luogo nella contea di Cork, della qual maniera d' agire si seppe buon grado al p. d' O' leary. Attirogli infatti la stima delle persone dabbene, gli meritò degli amici tra' protestanti, ed eziandio nel parlamento. Portossi a stabilire a Londra, si ascrisse alla cappella cattolica di Soho-Square, dove pronunziò l' *orazione in funere* di Pio VI, nel 1800, dinanzi un numeroso uditorio composto di cattolici e di protestanti d' ogni condizione. Morì egli a Londra l' 8 gennaio 1802, lasciando: 1. *Difesa della divinità di G. C. e dell' immortalità dell' anima*, Cork, 1776, in risposta ad un' opera di un medico scozzese intitolata: *Pensieri sulla natura e sulla religione*, dove ogni specie di religione era attaccata; 2. *Difesa della sua condotta* (d'O'leary), *e de' suoi scritti*, contro Woodward, vescovo anglicano di Cloyne, 1782; 3. *Riflessioni sulla difesa dell'associazione protestante di Weslay*; 4. *Difesa della sua condotta nell' insurrezione di Munster nel* 1787; 5. *Esame della controversia fra il dottor Carroll e i Signori Warthon e Hopkins*; 6. un *Essay on toleration*, ecc.; 7. dei *Sermoni* e delle *Miscellanee*.

OLEASTER (Girolamo), valente domenicano portoghese, nativo del borgo di Azambuja, che significa *Olivo*, assistette al concilio di Trento in qualità di teologo di Giovanni III, re di Portogallo. Ricusò al suo ritorno un vescovado, fu inquisitor della fede, ed esercitò le principali cariche del suo ordine nella provincia. Si hanno da lui dei *Commenti sul Pentateuco*; la buona edizione della qual opera erudita, stampata a Lisbona, 1556, 1558, 5 par. in un vol. in fol., è ricercata.

OLENO poeta greco, che dicesi più antico d' Orfeo, era di Xanto città della Licia. Compose alcuni *Inni* che si cantavano nell' isola di Delo ne' giorni solenni. Dicesi che fosse Oleno uno dei fondatori dell' oracolo di Delfo, che primo esercitasse le funzioni di sacerdote d' Apollo, e che desse oracoli in versi; ma tutti questi fatti sono incertissimi.

OLESNIKI (Sbigneo) uno de' più grand' uomini che producesse la Polonia, uscito di nobile ed antica famiglia, fu secretario del re Ladislao Jagellone, nella qual qualità servì quel monarca nelle militari sue spedizioni, ed ebbe la ventura di salvargli la vita abbattendo con un troncone di lancia un cavaliere che veniane difilato a quel principe. Abbracciò quindi lo stato ecclesiastico, e ottenne il vescovado di Cracovia ed il cappello cardinalizio. Impiegollo Ladislao nelle ambascerie e negli affari più delicati. Lasciogli questo principe morendo, in attestato di sua benevoglienza, l' anello che aveva altra volta ricevuto dalla regina Edvige, sua prima moglie, siccome il più sincero e prezioso contrassegno di amicizia. Olesniki spiegò la sua riconoscenza facendo eleggere a Posnania nel 1434 il giovine Ladislao, suo figliuolo maggiore, che fu poi re d'Ungheria, e sgraziatamente perì nella battaglia di Varna nel 1444. Il cardinale vescovo di Cracovia, fece poi eleggere Casimiro, fratello del giovine Ladislao, e cassò l' elezione dove gia alcuni Polacchi avevano eletto Boleslao, duca di Moscovia. Terminò quest' illustre prelato

tranquillamente i suoi giorni a Sandomir, il 1 aprile 1455, di 66 anni. Una esemplare regolarità ed un' inflessibile fermezza, che non aveva in vista che gl' interessi e la gloria della religione, del re e della sua patria, formavano il suo carattere. Lasciò tutt' i suoi beni ai poveri, de' quali stato era padre amoroso in tutto il decorrere della sua vita.

OLGIATI. *V.* Lampugnani.

OLIBRIO (Anicio), imperatore dell'antica ed illustre famiglia degli Anici, sposò Placidia sorella dell' imperator Valentiniano III, che nominollo console l' anno 464, e lo mandò in Italia alla testa di un esercito, dove il general Ricimero erasi ribellato allo imperadore Antemio. Il ribelle, in vece di combattere Olibrio, lo fece proclamar imperatore sul principio dell' aprile 472, detronizzato così Antemio. Rimase Olibrio pacifico posseditore dell' impero d'Occidente, ma non ebbe tempo d' effettuare alcun che di memorabile. Morì il 23 ottobre dopo brevissimo regno. Commendevole questo principe pel coraggio, lo era pure pei costumi, la pietà ed il patriottismo. Lasciò una figliuola detta *Giuliana* che sposò il parricida Ariobindo, il quale ricusò l' impero d' Oriente, che voleva fargli accettare il popolo di Costantinopoli, malcontento della condotta dell' imperatore Anastasio.

OLIER (Giovanni Giacomo), istitutore, fondatore e primo superiore della comunità dei religiosi e del seminario di s. Sulpizio a Parigi, era cadetto di Giovanni Olier referendario e nacque a Parigi nel 1608. Fatti gli studi in Sorbona, fece un viaggio alla Madonna di Loreto, e di ritorno a Parigi collegossi intimamente a Vincenzo di Paola, istitutore dei Lazaristi. La sua unione con quel santo ispirogli l' idea di fare missioni per l' Alvernia, dov' era posta la sua abbazia di Pebrac. Il suo zelo vi produsse gran frutto, ed alcun tempo di poi il cardinale di Richelieu gli offerse il vescovado di Châlons-sur-Marne, ch' ei ricusò. Progettava di fondare un seminario per disporre alle funzioni ecclesiastiche i giovani che fossero per dedicarsi al sacerdozio, quando gli si propose la cura di s. Sulpizio. Dimessosi dalla sua abbazia, accettò questa cura, siccome mezzo il più acconcio ad effettuare i suoi divisamenti, e ne prese possesso nel 1642. Serviva allora la parrocchia di s. Sulpizio di ritiro a tutti quelli che vivevano nel disordine. Di concerto cogli ecclesiastici che aveva seco condotti da Vaugirard, dov' erano alcun tempo vissuti in comunione, imprese la riforma dei costumi con non minore successo che zelo. Divenne la sua parrocchia la più regolare di Parigi. Si sa come fossero allora frequenti i duelli, ed egli venne a capo d' arrestarne la manìa, ed indusse parecchi signori a fare pubblicamente nella sua Chiesa, nel dì della Pentecoste, una protesta che firmarono, di non dare nè accettare cartello, lo che a puntino eseguirono. Il qual esempio fu da altri signori seguito, prima anche che l' autorità del re avesse reciso il corso a tutto il disordine. Tra tante occupazioni non abbandonò il progetto di fondare un seminario. Siccome il numero dei preti della sua comunità erasi grandemente moltiplicato, credette trovare favorevole occasione, e cominciò a dividerli; parte destinandone alla direzione del seminario, per la fondazione del quale ottenne lettere patenti nel 1645; continuando l' altra parte ad aiutarlo nelle funzioni del sacro ministero. Quantunque divisi per oggetti diversi, questi ecclesiastici giammai non formarono che un corpo solo. Ciocchè v' è di più notabile in ciò, si è che dal suo principio, non si mancò mai di soggetti malgrado il gran numero che ne esige l' estensio-

ne della parrocchia, il seminario di Parigi e quelli della provincia, e quantunque attratti non vi siano da verun interesse, nè ritenuti da impegno di sorta. Nel 1646, fece cominciare la costruzione della chiesa di s. Sulpizio; ma non essendo il vaso di quella chiesa ampio abbastanza pel numero dei parrocchiani, ci fece, di concerto col suo successore, gittar le fondamenta del nuovo nel 1555, per la chiesa che vedesi attualmente. Depostosi questo pio fondatore dalla sua cura nel 1652, ritirossi nel suo seminario, e imprese a formare di simili stabilimenti in alcune diocesi, e a piantar la fede a Monte-Reale in America, co' missionari che vi mandò. Segnalatosi in questi diversi stabilimenti, morì santamente nel 1657 di 49 anni. Era Olier uomo d' ardente carità e di tenera pietà, e godeva di massima riputazione di scienza e di virtù: lo chiama Bossuet *virum praestantissimum ac sanctitatis odore florentem*. Tengonsi da lui alcune opere spirituali, e tra l' altre delle *Lettere*, pubblicate a Parigi, 1674, in 12, piene d'unzione, ma nelle quali bramerebbesi una divozione tal fiata meno minuziosa e più illuminata. Un *trattato degli ordini sacri*, 1676, ristampato nel 1817; un *Catechismo cristiano per la vita interiore*, una *Giornata cristiana*, ecc. Il p. Gyri diede un breve Compendio della sua *Vita* in un piccolo vol. in 12 dietro memorie che state erangli comunicate da Leschassier, uno dei successori d' Olier, nel posto di superiore del seminario. (Una vita più recente d' Olier fu pubblicata nel 1818, ed è di Nagot di s. Sulpizio, eccetto alcuni cambiamenti, che si devono all' illustre autore della vita di Bossuet).

†OLIER DE NOINTEL, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, nato verso il 1630. Avendo impreso un viaggio nell' Arcipelago, ne riportò alcune pietre che tenevano delle iscrizioni. Dopo la sua morte accaduta nel 1700, questi monumenti preziosi per la storia, passarono in potere di Thevenot, custode della biblioteca del re, che li trasportò nella sua casa di campagna, al villaggio d'Issy. Li vendettero i suoi eredi a Baudelot di Dairval, membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, che li collocò nelle due case dove dimorò successivamente, situate in sobborgo s. Marcello e sobborgo s. Germano. Le lasciò in tastamento nel 1722 all' accademia di cui era membro, e si vedevano nel deposito della via di Petits-Augustins.

OLIMPIA, sorella d' Alessandro, re degli Epiroti, moglie di Filippo re di Macedonia, e madre d' Alessandro il Grande, è non meno per lo spirito conosciuta che per l' ambizione. Avendola lo sposo suo sospetta d' infedeltà, la ripudiò ond' isposare Cleopatra, nipote d' Attalo; e tanto più mostrossi Olimpia sensibile alla sua caduta, in quanto che magnifiche furon le ceremonie del matrimonio della sua rivale. Ebbe Attalo l' imprudenza di dire, in un banchetto che fu dato nel corso di quelle feste brillanti, „ che più „ non restavagli se non a pregar dagli „ dei un legittimo successore al re Fi„ lippo. „ Offeso Alessandro figliuol di Filippo del duplice insulto fatto a sè ed alla madre: *Miserabile*, gli tuonò, *mi prendi tu forse per un bastardo?* e gli scagliò la tazza nella testa. Dopo la morte di Filippo, della quale venne anche Olimpia in sospetto, accorse ella dall'Epiro ov' erasi rifuggita appresso il re suo fratello, e portossi a far insorgere la Macedonia. Ricordando con indignazione l' oltraggio che le si era fatto, raccolse le sparte membra di Pausania, una delle guardie ed uccisore di suo marito, gli pose una corona d' oro in fronte, e dopo avergli fatti prestare gli estremi uffici, locò l' urna che le sue ceneri accoglieva, a fianco a quella del re di Macedonia.

Tutte le sue cure si volsero allora a dirigere il figliuol suo, che però non amava di esserlo, ed anzi ella più di una fata il riprese di sua vanità. (Gli onori che resi avera Olimpia alle ossa dell' omicida di Filippo, scemarono grandemente la tenerezza d' Alessandro per lei, e quand' ei partì per la conquista dell' Asia, le tolse ogni autorità, lasciando Antipatro governatore del regno). Avendo assunto Alessandro il titolo di *Figliuol di Giove*, in una lettera che scriveva a sua madre, ella gli rispose : » E cosa fec' io che mi » vogliate porre in mal' occhio di Giu- » none »? Morto il macedone conquistatore, tentò sua madre di raccorre una porzione del suo impero. Filippo Arideo e sua moglie Euridice eccitarono turbolenze in Macedonia, ed Olimpia li fece entrambi morire barbaramente. Ordinò eziandiò il supplizio di Nicanore, fratello di Cassandra, e di cento principali macedoni affezionati al suo partito ; ma Cassandra irritata da tanta crudeltà, venne a piantar l' assedio dinanzi a Pidne ov' erasi la principessa riparata. La città s' arrese ed Olimpia fu condannata a morte l'anno 316 avanti G. C., ed i parenti di quelli che fatti aveva perire, ne furono i carnefici.

OLIMPIODORO , monaco greco, che, giusta la più comune opinione, scriva verso l' anno 990. Tiensi da lui un *Commento* sull' Ecclesiaste, pubblicato in greco ed in latino, dal padre Frontone du Duc, nell' aggiunta alla Biblioteca dei padri, 1624. Breve è questo Commento, ma erudito e bene scritto. Mal a sproposito si attribuisce all' autore una Catena di Commenti sopra Giobbe, che in vece è di Nicolò Serron. Credono parecchi che Olimpiodoro fosse diacono della chiesa d' Alessandria o di Costantinopoli, e che sia autore dei *Commenti* sul libro delle Meteore d' Aristotele, 1551, in fol., e sui libri *Gorgia*, *Alcibiade* e *Fedone* di Platone, e d' una *Vita* di quel filosofo, dove sono molte cose che non si trovano che in Diogene Laerzio. Tradusse Giacomo Windet questa *Vita* in latino, e la arricchì di note erudite. — Non bisogna poi confonderlo con Olimpiodoro di Tebe in Egitto, pagano che scrisse una *Storia* dal 407 fino al 425, dedicata a Teodosio il Giovine, del quale vien parlato da Fozio nella sua Biblioteca.

OLIMPO (Baldassare), poeta italiano del XVI secolo, dal quale si ha: *Pegasea, in stanze amorose*, Venezia, 1525 , in 8 ; *La gloria d' Amore*, 1530, in 8. La raccolta delle sue *Opere* colle due precedenti produzioni, 1538, 1539 è di otto parti in 2 vol. in 8. Insieme poi sono pochissima e tenue cosa.

OLIVA. *V.* Gabrieli.

OLIVA (Alessandro), generale dell' ordine di sant' Agostino, e celebre cardinale, nato a Sassoferrato, da poveri parenti, predicò con riputazione nelle prime città d' Italia. Il suo sapere, la sua virtù, e soprattutto una modestia estrema in mezzo agli applausi, gli meritarono l' amicizia e la stima di Pio II, che onorollo della porpora, ed il nominò all' arcivescovado di Camerino. Impiegollo questo pontefice in parecchie negoziazioni importanti , ed ebbe a lodarsi sì di sua destrezza che di sua prudenza . Morì questo virtuoso cardinale a Tivoli nel 1465 di 55 anni. Diede : 1. *De Christi ortu sermones centum* ; 2. *De coena cum apostolis facta* ; 3. *De peccato in spiritum sanctum*. Sono queste opere monumenti di sua erudizione e di sua pietà. Dolcissimo era il suo carattere, e tanto era grato vivere con lui, quanto piaceva nel leggerlo.

OLIVA (il p. Ferdinando Perez), dotto letterato spagnuolo , nacque a Cordova nel 1497, abbracciò lo stato religioso, fu ligio al papa Leone X ed ad Adriano VI, divenne rettore dell' u-

niversità di Salamanca, e quindi precettore di Filippo II. Distinguer fecesi colle sue cognizioni nelle lingue antiche, tradusse parecchie tragedie dal greco, tra cui citasi *La vendetta d'Agamennone*, ed *Ecuba afflitta*, che si trovano nel *Parnaso spagnuolo*. Compose pur due *Tragedie*, delle prime che in Ispagna comparissero, e tre altre opere in forma di dialoghi, cioè sulla *diguità dell' uomo, sull' uso delle ricchezze e sulla castità*. E' morto nel 1533 di 36 anni. (La più celebre fra le opere del p. Oliva è il suo *Dialogo sulla dignità dell' uomo*).

OLIVA (Giovanni Paolo), gesuita, nato a Genova nel 1600, d' illustre famiglia, che diede due dogi a quella repubblica, predicò con gran lustro e successo nelle precipue città d' Italia, e dinanzi i papi Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X. Fu eletto generale del suo ordine nel 1664, e morì a Roma nel 1681, d' 82 anni. Lasciò: 1. una *Raccolta di Lettere* stimate; 2. dei *Sermoni*, che sono un monumento di sua eloquenza; 3. dei *Commenti* sopra parecchi libri della Scrittura. Il suo *Commento* sul 7.° cap. del 1.° lib. d' Esdra mostra fino a dove portar debbasi il rispetto e la sommissione ver quelli che ci diede Iddio a signori, quali possano pur essere.

OLIVA (Giovanni), nato nel 1689 a Rovigo negli stati veneti, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu innalzato al sacerdozio nel 1711. Il suo genio ed i suoi talenti decisi per la letteratura il fecero nominare al posto di professore d' umanità ad Asolo che occupò per 8 anni. Andò a Roma nel 1715 dove fu bene accolto da Clemente XI, dopo la morte del quale ebbe il posto di segretario del conclave, posto ch' ebbegli a procacciare la conoscenza del cardinal di Rohan che se lo affezionò, il condusse a Parigi e lo fece suo bibliotecario nel 1722, nè il cardinale ebbe che a lodarsi della sua scelta. Divenne la sua biblioteca il centro dell' erudizione e l' asilo dei dotti stranieri. Trentasei anni di continue ricerche prodigiosamente arricchirono il deposito confidato all' instancabile abbate Oliva, cui conservò fino alla sua morte, che il colpì a Parigi il 19 marzo 1757. Devesi all'erudita e laboriosa sua penna: 1. un *Discorso* latino, che pronunciò nel collegio d' Asolo *Sulla necessità di unire lo studio delle medaglie antiche a quello dei fatti*; 2. una *Dissertazione* sulla maniera onde s' introdussero gli studi appresso i Romani, e sulle cause del decadimento delle lettere loro; 3. un' altra *Dissertazione* sopra un monumento della dea Iside: queste tre opere furono pubblicate a Parigi, in 8, 1758, presso Martin, sotto il titolo di *Opere diverse dell' abb. Oliva*; 4. un' *Edizione* di un manoscritto di Silvestri sopra un antico manoscritto di Castore e Polluce, colla *Vita* dell' autore, in 8; 5. di parecchie *Lettere* del Poggio che non aveano per anche veduta la luce; 6. un *Catalogo* manoscritto della *Biblioteca del cardinale di Rohan*, in 25 vol. in fol.; 7. *Traduzione* in latino del trattato sulla scelta ed il metodo degli studi dell' abb. Fleury.

OLIVARES (Gaspare di Guzman, conte d'), di un' illustre casa di Spagna, acquistò gran favore appresso Filippo IV. Dopo essere stato suo favorito, ne divenne primo ministro in luogo del duca d' Uzeda, e godette di una autorità quasi assoluta per 22 anni; ma il suo ministero non fu avventurato. Trovavasi estenuata la Spagna dalle guerre che colle vicine potenze l'era forza sostenere, ed i Catalani, eccitati da emissari francesi, approfittarono della congiuntura per ribellarsi; e lo stesso fecero i Portoghesi con più saldo successo, e riconobbero per re, l' anno 1649, il duca di Braganza. Battuti gli Spagnuoli da' Francesi per

terra, sul mare dagli Olandesi, e dovunque non incontrando che rovesci, se la presero colla negligenza del ministro, e le lagnanze loro trovarono adito fino al trono. Fu forza licenziare, l' anno 1643, il ministro, nel bel momento in cui liberato dal formidabile suo rivale (il cardinale di Richelieu), avrebbe potuto ristabilire gli affari del governo. Stava Olivares per essere richiamato se non avesse, dice Henault, precipitate le sue speranze: „ Mentre „ giustificarsi volendo con uno scritto „ che pubblicò, offese parecchi poten- „ ti il cui risentimento fu tale, che il „ re giudicò a proposito d' allontanar- „ lo anche di più, confinandolo a Toro, „ dove ben presto il dispetto l' ucci- „ se. „ (Il conte d' Olivares fu che indusse Filippo IV, ancor giovine, a darsi il titolo di *Grande*, che la posterità giustamente ha smentito. Voleva Olivares annunziare con un tal titolo la gloria che preparava alla Spagna, e in quella vece alla sua amministrazione si dovette la decadenza del regno. Volle sostenere ad una volta tre guerre disastrose, in Italia, in Olanda e in Germania. Gli Spagnuoli ebbero qualche successo contro gli Alemanni, e quelli dal famoso Spinosa riportati nei Paesi Bassi, distrutti furono dalla presa del Brasile che fecero gli Olandesi. Indarno tentò di riconquistare il Portogallo; gli eserciti che vi mandò furon tagliati a pezzi. Abbandonando il ministero, lasciò a successore D. Luigi di Haro, suo nipote. Morì nel 1643. Scrisse il conte della Rocca la *Storia del ministero d'Olivares. — La relazione della sua disgrazia*, di Guidi, fu tradotta in francese da A. Felibien, Parigi, 1950, in 8).

OLIVE (Pier Giovanni), francescano di Serignan nella diocesi di Bezières, era zelante partigiano della povertà e delle disappropriazione de' beni. I religiosi del suo ordine, nemici del giogo che voleva loro imporre, cercarono errori nel suo *Trattato della povertà* e nel suo *Commento* sull' Apocalisse. Credettero di averne trovati parecchi, che fecero censurare dietro loro denunzia. Spiegò Olive la sua dottrina nel capitolo generale tenuto a Parigi nel 1292, e confusi furono i suoi accusatori. Morì a Narbona l' anno 1297, in odore di santità.

OLIVET (Giuseppe Thoulier d'), nato a Salins nel 1682, fu allevato da suo padre poi consigliere al parlamento di Besanzone. Si fece di buon' ora gesuita, nel qual ordine aveva uno zio chiaro per sapere; e dopo avervi cimentati i suoi talenti in vari generi, come poeta, come predicatore, come umanista, lasciò la celebre compagnia di 33 anni. Qualche tempo pria di lasciare i gesuiti, vollesi confidargli l' educazione del principe delle Asturie; ma amò meglio andarne a Parigi, e vivere in seno alle lettere. Acquistossi in pochi anni tale riputazione, che mentre intendeva a rendere gli estremi uffici al moribondo suo padre, l' accademia francese lo scelse nel 1723, quantunque assente, in solo riguardo al suo merito. Lo studio della lingua francese divenne il suo favorito, ma non per questo trascurò le lingue antiche. Si diede massime a Cicerone, pel quale concepì un' ammirazione che teneva dell' entusiasmo. Gli propose la corte d' Inghilterra di fare una magnifica edizione delle opere di quell' oratore, e mostrate egli avendo al cardinale di Fleury le lettere che a tal uopo gli si spedivano, e trascurando le ricche profferte dell' estero, consecrò all' educazione del delfino il lavoro che avrebbe offerto al duca di Cumberland. Quest' opera lunga e difficile comparve in 9 vol. in 4, nel 1740, a Parigi, con *Commenti* scelti, scritti con erudizione e puramente. L' abb. d' Olivet avuti aveva fin dalla gioventù i più estesi ed illustri legami letterari; annoverò fra suoi amici il vescovo di Soissons e

tutta la casa di Sillery, il dotto Huet, il p. Hardouin, il p. di Tournemine, Despréaux, Rousseau, il presidente Bouhier, ecc. Newton e Pope il trattarono a Londra, come Clemente XI a Roma, con distinzione cioè che presupponeva alta estimazione. Era di casa del cardinal di Fleury, e il vescovo di Mirepoix l' ascoltava con confidenza. Morì il 6 ottobre 1768. Era l' abate d' Olivet critico eccellente, consumato grammatico; dotto senza pedanteria e senza fasto, non aveva men gusto che sapere. Ecco le sue opere: 1. *Trattenimenti di Cicerone sulla natura degli Dei*, recati in francese 1765, 2 vol. in 12. Il presidente Bouhier ebbe parte a questa versione, le di cui note sono erudite; 2. la *Traduzione* delle Filippiche di Demostene e delle Catilinarie di Cicerone, elegante e fedele, insieme al presidente Bouhier, 1765, in 12; 3. *Storia dell' accademia francese* per servire di continuazione a quella di Pelisson, in 12; opera stimabile per le ricerche. Semplice ne è lo stile, nè difficile torna ad accorgersi che l' autore pensa più ad istruire che a brillare. Uomo di carattere e di gusto austerissimo, zelante partigiano degli antichi, non fu più prodigo d' ornamenti di Pelisson. Pensarono entrambi che una nobile semplicità fosse l' abbigliamento che meglio convenisse a tal genere d' opere; 4. *Tuscolane* di Cicerone, tre delle quali tradotte dall' abate d' Olivet, e le altre due dal presidente Bouhier; 5. *Riflessioni sopra Racine*, in 12 (*V.* l' articolo di quel poeta e quello dell' abb. des Fontaines). 6. *Pensieri di Cicerone per servire all' educazione della gioventù*, in 12. Tutte le traduzioni del' abb. d' Olivet godono d' una stima generale. 7. *Prosodia francese*, di somma utilità agli stranieri ed ai nazionali. (Quantunque d'Olivet fosse intimamante legato al cardinale di Fleury ed al vescovo di Mirepoix, dispensiere delle grazie, non dimandò mai nulla, e non possedette che un lieve benefizio nella provincia).

OLIVETANO (Roberto), parente del famoso Calvino, stampar fece a Neufchâtel, nel 1535, in fol; una *Traduzione* francese della Bibbia, la prima che si eseguisse sull' ebraico e sul greco. Scritta in istile barbaro e duro, non è nemmeno fedele. Il carattere della stampa è gotico, non meno della dicitura, e l' essere rara forma l' unico suo merito. Corre opinione che Calvino si avesse la maggior parte a questa traduzione. Poco sopravvisse Olivetano alla sua pubblicazione, e morì l' anno dopo, 1536. Alcuni fanatici del suo partito spacciarono che fu avvelenato a Roma, ma è una favoletta senza fondamento. Ristampossi la Bibbia d' Olivetano a Ginevra, 1540, in 4, riveduta da Giovanni Calvino e da Malingre. Quest' edizione è ancor più rara della prima. La si chiama la *Bibbia della spada*, tal essendo l' insegna dello stampatore.

OLIVIER di Malmesbury, dotto benedettino inglese nell' XI secolo, applicatosi alla meccanica, imitar volle Dedalo e viaggiare sull' aria. Slanciossi dal comignolo d' una torre, ma l'ali di cui munito si era le braccia ed i piedi, non l' avendo potuto condurre che a 120 passi dalla torre, si fracassò cadendo le gambe e morì a Malmesbury nel 1060. Quest' esperienza, quantunque sfortunata, prova come sia all'uomo possibile di librarsi nell' aria per alcun tempo: ed è noto come gli sforzi del celebre Dante, di Bacville, di Paolo Guidotti, d' un gesuita di Padova, d' un teatino di Parigi, ecc., ottenessero buon esito; e come nel 1782 il meccanico Blanchard pervenisse a sollevarsi ad una certa altezza. Non è nondimeno a concluderne che un giorno possiam noi volteggiare sull' aria come le aquile delle Alpi; quasi tutti i volatori che menzionammo perirono

di caduta, e la scoperta non produsse alcun vantaggio. Mongez, canonico regolare della congregazione di Francia, in una *Memoria sull' imitazione del volo degli uccelli*, letta all' accademia di Lione nel 1773, dimostrò vittoriosamente che gli sforzi dell' uomo non arriveranno giammai a quella pericolosa imitazione, che porterebbe la più distruttiva confusione in tutti gli affari di questo basso mondo. Il signor di La Lande, in una *Lettera diretta* (nel 1782) *agli autori del Giornale dei dotti*, provò la stessa cosa : *Pennis non homini datis*. Hor. *V*. DANTE Giovanni Battista.

OLIVIER (Francesco), presidente a mortajo al parlamento di Parigi, fu inviato in qualità d' ambasciatore alle diete di Spira nel 1542 e 1544. Diegli Francesco I, nel 1545 il posto di cancelliere di Francia ; ma la duchessa di Valentinois torre gli fece i suggelli sotto Enrico II. Richiamato alla corte da Francesco II nel 1559, trovovvisi quando l' imperatore Ferdinando I mandò l' arcivescovo di Trento in Francia, per dimandarvi la restituzione di Metz, Toul e Verdun. Giusta era la dimanda, e l' ambasciatore di Ferdinando aveane fatto convenire il più dei membri del parlamento ; ma il cancelliere che vi presiedeva sconcertò le misure, proponendo di mozzare la testa a quello che opinasse per la restituzione. Morì questo magistrato ad Amboise nel 1560.

OLIVIER (Giovanni), zio del cancelliere di Francia, di cui testè si è parlato, fu vescovo d' Angres nel 1532. Divenuto di semplice religioso grande elemosiniere nel monastero di s. Dionigi, e quindi abb. di s. Crispino e di s. Medardo di Soissons, permutò questa ultima abbazia col vescovado d' Angers dove divise il suo tempo fra le funzioni pastorali e le lettere. Tiensi da lui un poema latino intitolato : *Jani Olivarii Pandora*, Parigi, 1542, in 12 ; e Reims, 1618, in 8, recato in francese da Gabriele Michel di Tours, in 12. Governò questo prelato la sua diocesi con non minor zelo che lume, ed operò il bene senza fasto od ostentazione ; è morto il 12 aprile 1540. — Non bisogna confonderlo con un altro Giovanni OLIVIER od OLIVARIUS di Gand, professore d' eloquenza e di lingua greca a Douai, morto a Cambrai verso l' anno 1624, che ei lasciò parecchi poemi stimati, ed una buona edizione di s. Prospero, arricchita di varianti, più ampia e più corretta di quelle che comparse erano fino allora, Douai, 1577, e più volte dipoi ristampata.

OLIVIER (Serafino), nativo di Lione, studiò a Bologna il diritto civile e canonico, e portatosi a Roma vi fu conosciuto da Pio IV, divenne auditore di rota, impiego ch' esercitò per 40 anni. Gregorio XIII e Sisto V l'impiegarono in parecchie nunziature. Diegli Clemente VIII nel 1604 il cappello cardinalizio, dietro raccomandazione del re Enrico IV, e dopo la morte del cardinale d' Ossat fu vescovo di Rennes. Lasciò *Decisiones rotae romanae*, in 2 vol. in fol., Roma 1614, e Francoforte, con aggiunte e con note, 1615. Morì Olivier nel 1609, di 71 anni.

OLIVIER (Claudio Matteo), avvocato al parlamento d' Aix, nato a Marsiglia nel 1701, molto contribuì allo stabilimento dell'accademia di Marsiglia, di cui fu uno dei primi membri. Incostante ed esagerato in tutte le sue cose, dopo aver dati 15 giorni ad istudiare il Codice ed il Digesto, od a empirsi delle bellezze degli oratori antichi e moderni, ne abbandonava altri 15 e spesso il doppio, ad una vita frivola o scioperata. Morì nel 1736 di 35 anni dopo aver pubblicato : 1. la *Storia di Filippo re di Macedonia e padre d' Alessandro il Grande*, 2. vol. in 12. Lo stile n' è generalmente secco, ed in tuono di dissertazione: nondimeno t' abbatti in passi pieni di fuoco e

in tutto originali. 2. *Memorie sugli aiuti dati a' Romani da' Marsigliesi durante la 2.ª guerra punica*; 3. *Memorie sugli aiuti dati a' Romani dai Marsigliesi, durante la guerra contro i Galli.*

† OLIVIER (Il barone), generale francese, nacque nel 1740. Entrò soldato nel reggimento d' Aquitania, si gittò nel partito rivoluzionario, servì con distinzione nelle prime guerre della repubblica, e nel 1793 era general di brigata, nella qual qualità fece la campagna invernale nel Palatinato. Nel suo soggiorno a Due-Ponti, venne accusato di concussioni, arrestato e condotto a Metz, e dopo una prigionia di alquanti mesi, pervenuto a giustificarsi, fu impiegato all' esercito della Mosella, e quindi in quel di Sambra-e-Mosa, dove notar fecesi in parecchi incontri importanti. Difese la testa del ponte di Neuwied, contribuì alla presa dei ridotti e del villaggio di Bendorff, ed il 21 aprile 1797 s' impadronì di Wetzlar. Ottenne l'anno dopo il grado di generale di divisione, e fu mandato all' esercito di Napoli contro gl' insorgenti della Calabria; ed alla battaglia della Trebbia, dove la sua divisione sosteneva la manca della linea di battaglia, operò prodigi di valore; ma sul più bello che già trionfandone caricava il nemico, una palla venne a troncargli una gamba. Fu trasportato a Piacenza: vi fu fatto prigioniero dagli austriaci, che gli resero la libertà sulla parola. Nominato fu nel 1800 ispettor generale alle riviste, e grand' officiale della Legion d' Onore. Creollo Buonaparte cavaliere della Corona di Ferro, ed il comando gli diede della sedicesima divisione, a Lilla. Dopo aver molto contribuito, nel 1809, all' organizzazione delle guardie nazionali di quella città, con esse difese il famoso cantiere d' Anversa e le coste del Belgio. Morì il 24 settembre 1813, pianto da' soldati che amava, ed eziandio dagli abitanti con cui si era comportato moderatamente.

† OLIVIER (N.), celebre naturalista, nato nel 1756, ebbe parte nel 1792 ad un giornale consecrato ai progressi delle scienze naturali, che il diede vantaggiosamente a conoscere. Imprese nel 1792, per ordine del governo, un viaggio in Asia, di dove recò preziose collezioni. Ritornò in Francia nel 1798 e di lì a poco succedette a Bruguière nella lezione di zoologia dell' istituto. Lasciò una stimatissima *Storia degl' insetti*, che contiene le specifiche differenze, la descrizione, la sinonimia, e la figura miniata di tutti gl' insetti conosciuti. Cessò Olivier di vivere nel 1814.

† OLIVIER d'Avignone, nato verso il 1760, segnalossi col suo coraggio, la causa perorando del legittimo suo sovrano, al tempo delle mosse turbolenti del Venosino, cagionate da Jourdan *Taglia Testa*, ed altri masnadieri che inviati aveanvi i giacobini, onde quel paese sommettere e desolare. Fu Olivier nel 1790 nominato deputato straordinario di quel contado presso l' assemblea nazionale, e vi tracciò un quadro commovente ed energico delle disgrazie che gravavano sulla miserabil sua patria, dimandando a nome dei concittadini suoi che lor si permettesse di restarne sotto la dominazione del papa. Non videro i faziosi in questa missione, che andò vuota di successo, che una secreta insinuazione della corte di Roma, e d' avvantaggio persistettero nel lor divisamento d' impadronirsi d' Avignone, nè tardarono a riuscire; laonde ad altro non servì la missione d' Olivier che ad aizzare la vendetta loro, e raddoppiare la crudeltà nel loro agente. Per una perfidia non inaudita a que' tempi di sovversione, Jourdan adunò le vittime che immolate voleva, nel palazzo detto della *Ghiacciaja*; ed Olivier era del numero, e fu ammazzato a colpi di maciulla con altre sessanta

persone che vi si trovavano. (*V.* JOURDAN TAGLIA TESTA).

OLLENIX. *V.* MONTREUX.

OLOFERNE, re di Cappadocia. *V.* ARIARATE I.

OLOFERNE, generale degli eserciti di Nabuccodonossore I, re d'Assiria, avanzò con un esercito di 120,000 fanti e 12,000 cavalli, contro gl' Israeliti, gl' Ismaeliti, i Madianiti, e gli altri popoli circonvicini. Soggettatili col terrore del suo nome e colla forza delle armi, si dispose ad attaccare Betulia, verso l' anno 634 avanti G. C. La vantaggiosa situazione di quella città non gli permise di piantarvi l' assedio, e si volle obbligarla ad arrendersi intercettando l'acquidoccio che l'acqua agli abitanti forniva. Erano gli assediati ridotti all' ultimo estremo, quando Iddio suscitò una giovine vedova ricchissima, bellissima e virtuosissima per liberarli (*V.* GIUDITTA). Seguita da una sola schiava ed acconciata del meglio del suo guardarobà, passò ella nel campo d' Oloferne, che preso alla di lei bellezza ed allo spirito di lei, la ricevette con trasporto, e le permise di fare tutto quanto vorrebbe. Diede quattro giorni dopo il generale assirio un gran banchetto, e v' invitò Giuditta, e ritiratisi tutti gli officiali, sola trovandosi Giuditta con Oloferne in braccio al più profondo sonno in cui il vin bevuto avevalo immerso, ella gli recise il capo, e ritornò a Betulia alle cui mura fu questo sospeso. Approfittarono gli assediati del terrore dal fatto gittato nel campo degli assedianti, gl' inseguirono, li tagliarono a pezzi, e si arricchirono delle spoglie loro. Il Gran sacerdote di Gerusalemme volle veder Giuditta: la benedisse e le diede le spoglie di Oloferne. Celebrò questa santa vedova la sua vittoria con un *Cantico*. (*V.* l' articolo citato più sopra, per le obbiezioni che la storia di Giuditta potrebbe incontrare).

OLYMPO. *V.* OLIMPO.

OMAR I, secondo califfo de' Mussulmani dopo Maometto suo genero, ruppe Alì che aveva Maometto designato a suo successore, e succedette ad Abubeker l' anno 634 di G. C. (Stato era dapprima uno de' più ardenti suoi persecutori sì che poco mancò non trafigesse la propria sorella perchè trovata avevala a leggere il Corano. Avendolo egli stesso percorso, ne adottò le dottrine e ne divenne così entusiasta, che sostenne come Maometto non fosse stato mortale, anche quando il cadavere del falso profeta cadeva in putrefazione). Fu Omar uno dei più rapidi conquistatori che desolassero la terra. Rivolse l' armi sue contro i cristiani nel 635, impadronissi di Damasco, capitale della Siria, e soggiogò la Fenicia dove le sue truppe commisero inaudite violenze onde stabilirvi il maomettismo, altro non essendo il genere di predicazione a cui quella setta dovette la sua propagazione. Avanzavano in pari tempo i suoi luogotenenti in Persia, e rompevano in giusta battaglia il re Isdegerdo; la qual vittoria fu seguita dalla presa di Moedain capitale dell'impero di Persia. Ruppe Amru, uno fra suoi luogotenenti, le truppe dello imperatore Eraclio. Memfi ed Alessandria s' arresero; l' intero Egitto e parte della Libia furono conquistate, e in questa guerra appunto fu abbruciata la vasta biblioteca d' Alessandria, monumento dello scibile umano, incominciata da Tolomeo Filadelfo, ed accresciuta da tanti re; ma i barbari ed ignoranti vincitori altra scienza non volevano che quella del Corano. Marciò Omar verso Gerusalemme; entrovvi vittorioso nel 638, dopo un assedio di due anni. Fu sotto il califfato di Omar tentata da un governator d' Egitto l' impresa di rinnovare in quella provincia l' antico canale aperto dai re, quindi ristabilito da Trajano, e così unire il Nilo al Mar Rosso; ma con poco successo. Nulla resisteva agli eserci-

ti dei Mussulmanni: spinsero le loro conquiste molto innanzi nell' Africa, ed anche, secondo alcuni, fino all' Indie: era un torrente straripato che tutto devastava, un flagello del cielo, come le orde d' Attila, mandato per castigare i cristiani. Limitavasi Omar nella sua tavola e nelle vestimenta al puro necessario, non si alimentando che di pan d' orzo, non bevendo che acqua, e tutte praticando le austerità dell' *Alcorano*. Fu assassinato a Gerusalemme da uno schiavo persiano l'anno 644. Egli fu ch' edificò il Gran Cairo: tengono i Persiani la sua memoria in esecrazione perchè usurpò il califfato ad Alì.

OMAR II, 13.° califfo della razza degli Ommiadi (*V.* OMMIACH.) Succedette al cugino suo Solimano, l' anno 717 di G. C., attaccò Costantinopoli con tutte le macchine e le astuzie immaginabili; ma gli fu poi forza levare l'assedio; e sommersa la sua flotta da orribile tempesta, vendicossene crudamente sui cristiani del suo impero. Sanguinario era ed atroce il suo fanatismo per l' *Alcorano:* e siccome parve volesse riaprire la via del trono ai discendenti d' Alì, fu dalla sua famiglia avvelenato presso Emesa, città di Siria, l' anno 720 di G.C., dopo un regno di due anni e cinque mesi.

OMEIS (Magno Daniele), nato a Norimberga nel 1646, ottenne col suo sapere il posto di professor d' eloquenza, di morale e di poesia ad Altorf, dove morì nel 1708. Diede: 1. *Ethica pythagorica*; 2. *Ethica platonica cui accessit speculum virtutum quotidie consulendum*; 3. *Theatrum virtutum et vitiorum ab Aristotele omissorum*; 4. *Juvenci Historia evangelica cum notis.*

OMER (S.), ODOMARO, nato nella valle di Goldenthal, presso Costanza, sull' alto Reno, di nobile e ricca famiglia, ritirossi in sua gioventù in un monastero di Luxeuil, e fu eletto vescovo di Terouane ad istanza del re Dagoberto nel 636. Imprese con zelo a far fiorire nella sua diocesi la religione, ed eresse il monastero di Sizio, al qual s. Bertino, che ne fu secondo abbate, diede il suo nome. Santa fu la sua morte qual la sua vita, ed accadde il 9 settembre 670, data sulla quale non si va nondimeno d' accordo.

OMERO, padre della poesia greca, il più grande dei poeti e forse il men conosciuto. Dopo tanti secoli tutte le circostanze della sua vita sono ancora incerte, e sette città si disputarono l'onore d' avergli data la luce: Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Scio, Argo ed Atene:

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamis,
Chios, Argos, Athenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua.

La più comune opinione si è quella che divenuto Omero cieco errasse nelle sette città, recitando le sue opere, e trovando con questo mezzo di che sussistere. Fu paragonato ai trovatori, poeti dei secoli d' ignoranza, ed agli ambulanti canzonieri dei nostri giorni. La esattezza onde descrive tutto quanto concerne l'arte della guerra, i costumi e le usanze dei popoli stranieri, le leggi e la religione delle diverse contrade della Grecia, la posizione delle città e dei paesi, provano come avesse molto viaggiato. Quantunque nulla sia costante sulla storia d' Omero, alcuni de' dotti ne riferiscono le seguenti circostanze. Gli danno per madre Criteide, e per maestro Femio o Pronapide, che a Smirne insegnava le belle lettere e la musica. Rapito Femio della buona condotta di Criteide, la sposò ed adottonne il figliuolo. Dopo la morte di Femio e di Criteide, Omero ereditò le facoltà e la scuola di suo padre. Un padrone di bastimento, per nome *Mente*, che andato erane a Smirne pel suo traffico, incantato d' Omero, gli pro-

pose di abbandonar la sua scuola e nei suoi viaggi seguirlo. Omero che di già pensava alla sua *Iliade*, imbarcossi con lui. Sembra che tutta percorresse la Grecia, l' Asia minore, il mare Mediterraneo, l' Egitto e più altri paesi. Dopo diverse corse, ritirossi a Cuma, dove accolto venne con vero trasporto. Approfittò egli di tale entusiasmo per dimandare d' essere alimentato a spese del pubblico tesoro, ma ciò ricusatosegli, ne uscì per andare a Focea, imprecando che: *Non sia mai per nascere a Cuma poeta che la celebri!* Errò quindi in più luoghi ed arrestossi a Chio. Avendo poco dopo aggiunti molti versi ai suoi poemi in lode delle città greche, d'Atene soprattutto e d' Argo, andò a Samo a passarvi l' inverno. Da Samo giunse ad Io oggi Scio, una delle Sporadi, coll' animo di continuare il suo viaggio per Atene; ma vi si ammalò, e morivvi verso il 900, e secondo altri verso il 600 avanti G. C. I diversi punti della sua vita meglio non sono provati del luogo della sua nascita e della data di questa e della sua morte. Gli fu eretta una tomba senza iscrizione; ma il tempo fè breccia sopra il monumento, e senza fondamento di sorta un officiale olandese al servigio della Russia, sbarcato a Scio, e avendone fatti torre alcuni marmi, aveva voluto dar a credere d' avervi trovata la tomba d' Omero; mentre le sole circostanze di questa pretesa scoperta e la descrizizione che ne diede, bastano a confutarla. Pretendono alcuni dotti che sul cader di sua vita, aprisse una scuola a Scio, e che ancora si veggano, a quattro miglia dalla città, i sedili degli alunni e la cattedra del maestro scavati nella viva roccia; aggiungono che vi si maritasse, e quivi componesse la sua *Odissea*; poema epico in cui canta i viaggi e le avventure di Ulisse dopo la caduta di Troja. Aveva in prima composta l' *Iliade*, o la presa di Troja, che ha per oggetto l' ira d' Achille, sì perniciosa ai Greci, che diedero a fuoco quella città. Sono questi due poemi la prima e più antica storia dei greci, ed il più veridico quadro degli antichi costumi. Riconoscente la Grecia al poeta che avevala immortalata, gli eresse statue e templi siccome agli dei ed agli eroi. Uno avevane a Smirne, un altro ad Alessandria, e gli antichi stimavano avere ottimamente provata una cosa qualunque, quand'era lor dato di citare qualsivoglia lieve passo di questo autore in sostegno di lor opinione o per risolvere i loro dubbi. Parecchi moderni scrittori non ispinsero men lungi l' entusiasmo per Omero. (*V.* DACIER). » Io » più non sono padrone della mia ammirazione dice l' *Autore del viaggio* » *d' Anacarsi*, quando veggio quell'altiero genio a poggiare, per così dire, » sull' universo, lanciando d' ogni lato » gli ardenti suoi sguardi, raccogliendo il fuoco ed i colori onde gli oggetti sfavillano alla sua vista; assistere al consiglio degl' iddii; scrutando » nelle più recondite vie del cuore » umano, e ricco ben presto di sue » scoperte, ebbro delle bellezze della » natura, nè più sopportare potendo » l'ardore che lo divora, spargerlo con » profusion ne' suoi quadri e nelle sue » espressioni, mettere alle prese il cielo colla terra, e le passioni con seco » stesse; abbagliarci con que' tratti di » luce, che non appartengono che ai » talenti superiori; ammaliarci con » que' lampi di sentimento che sono il » vero sublime, e lasciar mai sempre » nell' animo nostro un' impressione » profonda che sembra la estenda ed » ingradisca; imperocchè quello che » soprattutto fa distinguere Omero, si » è d' animar tutto, e continuamente » compenetrarci di que' moti che lo » agitavano; è di tutto subordinare » alla passion principale, seguirla negli » impeti suoi, ne' suoi traviamenti, » nelle proprie incoerenze, spingerla

» fino alle nubi; e di là farla a tempo » piombare, colla forza del sentimento » e della virtù, come la fiamma del» l'Etna che il vento rispinge in fondo » dell'abisso; si è d'aver colto im» mensi caratteri, d'avere differenzia» ta la potenza, il valore ed altre qua» lità de' suoi personaggi, non con » fredde e tediose descrizioni, ma con » rapidi tratti di pennello e vigorosi, » o mediante del tutto nuove finzioni e » quasi a caso seminate nelle sue ope» re ». Non puossi veramente negare che Omero non fosse un gran genio; ma si terrebbe sugli occhi una benda assai fitta chi non vedesse nell' *Iliade*, e massime nell' *Odissea*, arringhe di un sublime noioso, descrizioni troppo caricate, epiteti fuori di luogo, comparazioni troppo uniformi, lungagini, luoghi debolissimi. I suoi dei sono stravaganti, grossolani i suoi eroi fino alla rusticità. » Omero e l' Ariosto, dice » un uomo di spirito, hanno eguale di» fetto, l'intemperanza dell'immagi» nazione, e l'inverosimile romanze» sco ». Secondo un altro: » Se » Omero ebbe templi, si trovarono » molti infedeli che si presero a gab» bo la sua divinità ». Occuparonsi parecchi autori a fare il parallelo di Omero e di Virgilio. Ammassò l'abb. Trublet a tale proposito antitesi d'ogni specie, fino alla più raffinata sottigliezza: da tutto ciò che venne scritto sopra tale materia risulta che il genio del poeta greco era più vivace, più ardito, più originale, ma in pari tempo più incolto, più esagerato, più gigantesco di quello del poeta latino. Approfittò Virgilio senza dubbio delle opere d' Omero, ma come un valente architetto che fa servire ad una nuova fabbrica i rottami d'una vecchia. (*Vedi* Virgilio). Formavasi Alessandro una delizia della lettura del poeta greco, ed era solito porselo sotto il capezzale colla sua spada. Chiuse l'Iliade nella preziosa cassetta di Dario, » affine, » disse esso principe a' suoi cortigiani, » che l'opera più perfetta dell'uma» no spirito fosse rinchiusa nella più » preziosa scatola del mondo. » Chiamava Omero le sue provvisioni dell'arte militare, e vedendo un giorno la tomba d'Achille in Sigea, » O fortu» nato eroe, esclamò, fortunato sì che » un Omero cantò le tue vittorie »!... Oltre l'*Iliade* e l'*Odissea*, viene attribuito eziandio ad Omero un poema burlesco intitolato: *la Batracomiomachia*, che parecchi dei nostri poeti, e fra gl'altri Boivin, recarono in versi francesi. Abbiamo poi delle belle edizioni di Omero sì in greco che in latino, e diremo prima di quella di Firenze, 1488, 2 vol. in fol., di quella di Roma, 1542 e 1550, coi Commenti d'Eustazio, 4 vol. in fol.; 3. quella di Glascow, 1756, 2 vol. in fol. Le belle edizioni greche e latine sono: 1. quella di Schrevelio, 1656, 2 vol. in 4; 2. quella di Barnes, 1711, 2 vol. in 4; 3. quella di Clarcke, 1726, 2 vol. in 4. Ne diede la signora Dacier una traduzione francese, 1711 e 1716, Parigi, Rigaud, 6 vol. in 12. Si ornano talfiata delle figure di Picart, che si fecero per l'edizione d'Olanda: avvene un'edizione posteriore di Parigi, in 8 vol. Produsse Bitaubè una traduzione o meglio un'imitazione dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, in 18 ed in 12, in prosa. Una di nuova ne comparve nel 1777, 3 vol. in 8 od in 12. Houdard di la Motte e Rochefort tradussero in versi l' *Iliade*; quella dell'ultimo, che è in 3 vol. in 8, 1772, fece interamente dimenticar l'altra. (*V.* Houdard). Tradusse Rochefort eziandio in versi l' *Odissea* (*vedi* il suo articolo). Un autore moderno, forse il più dotto, ed ove vogliasi, il più straordinario critico del secolo, Guerino du Rocher, pretese che il *Cantico* di Debora, e la storia dei Gabaoniti, ai 19 e 20 cap. del lib. dei *Giudici* producessero, per un legame

che l' immaginazione dei Greci ebbe il talento d' amalgamare, il germe dell' *Iliade*. Avendo, secondo lui, i Greci immaginato i loro tempi eroici a tenore dei libri sacri, ne presero que' nomi illustrati dai due maggiori poeti ch' esistessero giammai. I nomi d' Ajace, di Enea, di Diomede, d' Agamennone, di Menelao, non sono tutti che traduzioni di quelli dei figliuoli di Giacobbe, Ruben, Simeone, Giuda, Dan, Issaccarre, Zabulone, ecc., che i Greci portarono in lor linguaggio, ora con litterale esattezza, ora con goffe alterazioni. » Siccome le tribù, dic' egli, portano i nomi dei figli di » Giacobbe, e che vi è detto in nume- » ro singolare, parlando di ciascuna » d' esse, che Ruben, Simeone, Levi, » Giuda, Dan, Issaccare, Zabulone, » ecc., fecero tal o tal altra cosa, i » i Greci, traducendo questi nomi nel- » la lor lingua, alcuni bene e mala- » mente altri, vennero ad attribuire ai » due Ajace, ad Enea, a Diomede, ad » Agamennone, a Menelao ecc., come » ad altrettanti eroi, i fatti dei pa- » triarchi di quelle tribù, e quelli e- » ziandio della tribù intera che si tro- » vano tanto nel *Testamento* di Gia- » cobbe, che nel *Cantico* di Debora. » Scoperta ella fu tanto singolare, che anzi sembra incredibile paradosso; ma bensì feconda, se ne rivela un mistero che fin' ora l' umano spirito non aveva nemmeno sospettato. Ed in fatti, quale delle nazioni tutte non sarà la sorpresa, delle nazioni intendo dal bel sole riscaldate del buon gusto e della bella letteratura, quando per una catena di ragionamenti sui nomi degli eroi della Grecia, copiati da' nomi dei capi delle dodici tribù d' Israele, avrà loro Guerino du Rocher persuaso che la guerra di Troja, quella guerra il cui rombo risuonò fino a' termini dell' universo; quella guerra la cui celebrità d' età in età propagata, e di bocca in bocca perpetuata da tanti secoli, collocar fece questo memorabile fatto tra le epoche primarie della storia, quella guerra di Troja da un Omero cantata e da un Virgilio, non è alla fin fine che la guerra delle undici tribù d' Israelo contro quella di Beniamino, per vendicare la donna di un levita, vittima dell' incontinenza degli abitanti della città di Gabaa, che fu presa dall' altre tribù confederate, mercè un' astuzia guerresca e che alla fine fu data da' vittoriosi in preda alle fiamme. Puossi eziandio notare che in ebreo la parola *Gabaa*, che vuol dire luogo elevato, ha il significato stesso che *Pergama* in greco, nome che eziandio davasi a Troja. (V. la *Storia* dei tempi favolosi, tom. 3 pag. 342 e seg.) Quantunque s' incontrino tali relazioni, è certo che per nulla nuocono esse alle riputazione d' Omero; anzi un dotto di primo ordine, dopo di avere applaudito ed aggiunte nuove prove a' risultamenti delle anzidette ricerche, si esprime così: » O voi, » ammiratori d' Omero! non temete, » per tanto per la sua gloria! Certo » questa scoperta non appassirà i ver- » deggianti allori che germogliano sul » capo del gran poeta. Quando, in leg- » gendo i suoi versi immortali vi ab- » bandonavate a quel sentimento, frut- » to di dilicato gusto, chè la poesia è » figlia del cielo, rendevate omaggio » ad una gran verità, di cui non pote- » vate indovinare il principio. Appara- » telo adesso; sì, è fuor di dubbio la » poesia una produzione del cielo, poi- » chè lo schizzo del primo capo-lavoro » dell' epopea discese dal soggiorno » dell' Immortale insieme colle sacre » nostre Scritture. Fin qui non fu O- » mero per voi che ammirabile e su- » blime, ora potete deferirgli ardita- » mente il titolo di poeta celeste e di- » vino; mentre un' oda sacra a Debo- » ra dettata dallo Spirito Santo, ger- » mogliar fece in testa ad Omero il » più bel poema che si producesse lo

» spirito umano. » *V.* Lavaur, Ortionzo, Erodoto. (Tradotti furono i due poemi d' Omero in quasi tutte le lingue: le migliori versioni dell' *Iliade* sono, quella di Pope in inglese, e quella in italiano di Cesarotti, traduttore dell'*Ossian*, prima però che venisse ad ecclissarla quella del Monti. Dicesi che Licurgo raccogliesse nella Ionia gli sparsi frammenti delle poesie d' Omero: li dispose Pisistrato nell' ordine in cui ci pervennero, e li portò ad Atene, e suo figliuolo Ipparco ordinò si recitassero ogn' anno alla festa delle Panatenee. Li rivide finalmente Aristotele per ordine d' Alessandro.

OMMIACH o meglio Omayah, principe arabo, ceppo della dinastia degli Ommiadi, che lungamente regnò sui Turchi. Non si va generalmente d' accordo sul numero di sultani che produsse, nè sull' epoca precisa in cui andò estinta; ma la maggior sua durata essere non può portata che dal 652 fino al 749. (I califfi Ommiadi formarono due rami, uno in Siria per Moawyah, e l' altro in Ispagna, l' anno 756, per Abdel Rahma, che fu detronizzata dagli Abbassidi, usciti da Abbas, zio di Maometto).

OMODEI (Signorello), famoso giureconsulto, nato a Milano, sul principio del XIV secolo, è autore d' un' opera al tempo suo stimata, intitolata *Repetitiones juris civilis*, Lione, 1553, in fol. Due cardinali, e Luigi Omodei nipoti di questo, morto nel 1706, illustrarono questa famiglia.

† O-MORAN (Giuseppe), generale repubblicano, nato nel Delfinato in Irlanda verso il 1750 di qualificata famiglia. Portossi giovine in Francia, ed entrò nel reggimento irlandese di Dillon. Abbracciati i principii rivoluzionarii, divenne colonnello, e fu quindi nominato maresciallo di campo sotto Dumouriez, facendosi distinguere nella guerra del Belgio, e nel 1792 fu innalzato al grado di generale di divisione. Comandò a Condè ed a Tournai, e ricevette elogi dalla convenzione; ma a Cassel ebbe la peggio, e quella convenzione istessa accusollo d'inettezza, cioè, giusta i principii dei tiranni di Francia, di non essere riuscito a bene, ciocchè era allora delitto di *lesa maestà.* Arrestato il 16 agosto 1793 e condotto in ferri a Parigi, fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario, il 6 marzo 1794. Un generale doveva vincere o morire sul campo di battaglia; purchè avesse riportato vantaggi, la convenzione poi non s' interessava sul numero dei morti; quindi col prodigalizzato sangue dei suoi soldati e con quello delle pacifiche vittime che tutto dì sgozzava, consolidava la sua anarchia ed il poter suo.

OMPHALIUS (Giacomo), nativo d' Andernach, nell' elettorato di Colonia, fu abile giureconsulto, consigliere del duca di Cleves, ed insegnò il diritto a Colonia. E' morto nel 1570. Si hanno da lui parecchie opere in latino, che contengono gran fondo di letteratura e tra le altre: 1. *De officio et potestate principis*, Basilea, 1550; 2. *De elocutionis imitatione et apparatu liber*, Parigi, 1562; 3. *De usurpatione legum*; 4. *De civili politia.*

ONAN figliuol di Giuda e nipote di Giacobbe. Data Giuda Tamar in moglie ad Er, suo figliuolo maggiore, e morto questi senza prole, allora Giuda sposar fece Tamar ad Onan, suo secondogenito, affinchè rivivere facesse il nome di suo fratello. Ma Onan impedì con un' azione detestabile che Tamar divenisse madre, ed il Signore il colpì di morte; di là il nome di *onanismo* dato alla masturbazione. Veder fece Tissot, in un' eccellente Trattato sull' *onanismo* (Losanna 1765), i mali fisici che questo vizio produce. Prima di lui un dotto inglese aveva mostrata la stessa cosa in un' opera di cui il medico svizzero approfittò.

ONESIFERO, discepolo di s. Pao-

lo, sofferse il martirio con s. Porfirio, e fu tratto alla coda di un cavallo. Ciò è almeno quanto ne riferiscono gli agiografi greci dietro le antiche tradizioni. E' più certo che fu caro a s. Paolo, e che gli rendette alti servigi non meno che a tutta la sua famiglia.

ONESIMO, Frigio, schiavo di Filemone, amico di s. Paolo, fece un furto considerevole al suo padrone, e fuggitosi, incontrò a Roma s. Paolo, che il convertì e diegli una lettera per Filemone. Nulla di più commovente e meglio esposto di questa lettera, che è collocata nel canone dei libri sacri; riguardavala Erasmo qual capo lavoro nel genere epistolare. Rapito Filemone alla gioia di vedere il suo schiavo cristiano, il colmò di benefizii e ponendolo in libertà, lo rimandò a s. Paolo al quale fu affezionatissimo. Lo fece ancora l' apostolo portatore con s. Tichico, della lettera che scrisse ai Colossiani, dove il chiama suo carissimo e fedelissimo fratello (*cum Onesimo carissimo et fideli fratre*), l'impiegò nel ministero del Vangelo, ed ordinollo, al riferire di s. Girolamo (*Ep.* 62, c. 2), vescovo di Berea in Macedonia, dove finì la sua vita colla corona del martirio. — Pare che non sia a confonderlo con s. Onesimo, terzo vescovo d' Efeso, di cui trovasi l'*Elogio* nella lettera che s. Ignazio scrisse agli Efesii. Nondimeno supponendo che Onesimo sopravvivesse quarant'anni a s. Paolo, nulla toglie, in quanto alla cronologia, di adottare questo sentimento, che è quello di Baronio e di altri dotti. E' vero che collocano i Greci il suo martirio sotto Domiziano, l' anno 95, ma nulla concorre a confermare fuor di dubbio l' esattezza di questa data.

ONFALE, regina di Lidia. Concepì Ercole per lei così violenta passione, che per piacerle, mutò la clava in conocchia, la sua pelle di leone in farsetto donnesco, e prese piacere a filarle a canto. O come un amore insensato gli uomini degrada, e li pone grandemente al di sotto delle pecore!

ONGOSCHIO. *V.* Fideri.

ONESTI (Pietro d') che alcuni autori male a proposito confusero col cardinale Pietro di Damiano, era abb. di s. Maria del Porto, presso Ravenna. Scrisse le *Regole* di quell' abbazia, e morì nel 1119, riguardato siccome uomo non meno pio che dotto.

ONIA I, successore di Ieddoa o Ioaddo, ottenne il sommo pontificato l' anno 324 avanti G. C. Durante il suo governo, Tolomeo, soprannominato *Sotero*, figliuol di Lago, prese Gerusalemme a tradimento in giorno di sabbato, in cui gli Ebrei lo avevano ricevuto da amico nella città.

ONIA II, gran sacerdote, l' anno 242 avanti G. C., era uomo di poco spirito e di sordida avarizia. Ricusò di pagare il tributo di 20 talenti d' argento che i suoi predecessori avevano sempre pagato ai re d' Egitto, siccome un omaggio che facevano a quella corona. Tolomeo Evergete, che allor regnava, mandò un suo cortigiano a Gerusalemme, per dimandar gli arretrati, che ammontavano ad assai: minacciando la città, in caso di ripulsa, d' abbandonare la Giudea a' suoi soldati, e di mandarvi altri abitanti in vece degli Ebrei. Sparsero queste minaccie l' allarme in Gerusalemme; Onia fu il solo che non se ne spaventasse, e di già stavano gli Ebrei per soccombere alle estreme sciagure se Giuseppe, nipote del gran sacerdote, non avesse bonacciata la procella colla sua prudenza. Si fece ei deputare alla corte d' Egitto; e sì bene seppe guadagnare l' animo del re e della regina, che dar si fece l' impresa dei tributi del re nelle provincie di Celesiria e di Palestina; il qual impiego lo pose in istato di pagare le somme dovute da suo zio, e fu salvezza della nazione. Ebbe Onia a successore Simone II, suo figliuolo.

ONIA III, figliuolo di Simone, e nipote d' Onia II, fu stabilito nella grande sacrificatura dopo la morte di suo padre, verso l' anno 200 avanti G. C. Era uomo giusto di cui vedesi il più bell' elogio nel libro dell' *Ecclesiastico* cap. 50. La sua pietà e la sua fermezza facevano osservare le leggi di Dio in Gerusalemme, ed ispiravano agli stessi re ed ai principi idolatri grande rispetto pel tempio del Signore; sotto di lui avvenne la storia d' Eliodoro. Offeso un' ebreo chiamato *Simone* della resistenza che metteva Onia alle ingiuste sue imprese, dir fece a Seleuco, re di Siria, che vi erano nel tesoro del tempio ingenti somme, che facilmente poteva far passare nel suo. Il re, dietro questo avviso, mandò a Gerusalemme Eliodoro (*vedi* questo nome). Il perfido Simone, sempre più animato contro Onia, non ometteva di farlo credere autore delle turbolenze che eccitava egli medesimo. Temendo Onia le conseguenze di simili accuse, si determinò di andare ad Antiochia onde giustificarsi appresso il re Seleuco, che morì infrattanto. Succedutogli Antioco Epifane, suo fratello, Giasone fratello d' Onia, che con ardore bramava salire alla suprema sacrificatura, la comprò dal re a danaro sonante, e ne spogliò suo fratello che ritirossi nell' asilo del bosco di Dafne; ma il sant' uomo non vi fu in sicurezza, chè Menelao, il quale usurpata aveva a Giasone la somma sacrificatura, e saccheggiato il vasellame d' oro del tempio, stanco dei rimproveri che gliene faceva Onia, assassinar lo fece da Andronico, governator del paese, il quale omicidio indispettì tutto il mondo; e lo stesso re sensibile alla morte di tant' uomo, non potè frenare le lagrime, e il vendicò sull' autore, che uccider fece nel luogo stesso dove commessa aveva l' empietà. Lasciò Onia un figliuolo che vedendosi escluso dalla dignità di suo padre per l' ambizione di Giasone e di Menelao, suoi zii, e per l' ingiustizia dei re di Siria, riparò in Egitto appresso il re Tolomeo Filometore; il qual principe gli concesse di far erigere un tempio al vero Dio nella prefettura d' Eliopoli. Chiamossi questo tempio *Onione*, ed il costrusse sul modello di quello di Gerusalemm. Vi stabilì sacerdoti e leviti che facevano lo stesso servigio e che praticavano ceremonie in tutto simili a quelle del vero tempio. Assegnogli il re molto terreno e pingui rendite pel mantenimento dei sacerdoti e per l'occorente del tempio. Dopo la rovina di Gerusalemme, temendo Vespasiano che gli Ebrei non si ritirassero in Egitto, e non continuassero a fare gli esercizi di lor religione nel tempio d'Eliopoli, il fece spogliare di tutti i suoi ornamenti ed ordinò di chiuderne le porte.

ONIAL, ebreo d' eminente virtù ottenne da Dio, verso l' anno 70 avanti G. C., colle sue preci, la fine di una crudele carestia che affliggeva i suoi compatriotti; ma non si rese obbligati che degl' ingrati. Vedendo accesa la guerra pel pontificato fra Ircano ed Aristobulo, ritirossi in una caverna, per non aver parte in quegli orrori, essendo e l' uno partito e l' altro d' Ebrei; fu nondimeno accusato d' essere di quello d' Ircano, e siccome si volle obbligarlo a maledire Aristobulo, ed i sacrificatori del tempio, il santo uomo innalzò questa preghiera: » Grande Iddio, dacchè è questo il popolo tuo e quelli i tuoi sacrificatori, io ti scongiuro di non esaudire » nè l' uno nè gli altri. » Il popolo furioso subitamente lo lapidò, il qual misfatto fu poco dopo punito collo stesso flagello, da cui Dio, a di lui riguardo, avevali liberati. (Flavio Gioseffo, *Storia degli Ebrei*, libro 14, cap. 3.)

ONKELOS, sopraunominato il *Proselito*, famoso rabbino del I secolo, è autore della prima *Parafrasi caldai-*

ca sul *Pentateuco*, che intitolò *Targum*. Leggesi nel *Talmud*, come facesse i funerali di Gamalielo, maestro di s. Paolo, e che per renderli più magnifici, vi abbruciò mobiglie del valore d' oltre a 20,000 lire: era costume degli Ebrei d' abbruciare il letto e le altre suppellettili dei re dopo la loro morte. Osservavansi le stesse ceremonie ai funerali dei presidenti della sinagoga, qual era Gamalielo. (Il *Targum* fu stampato per la prima volta a Bologna nel 1481; ed eziandio trovasi in tutte le *Poliglotte*).

ONOMACRITO, poeta greco, che stimasi autore del poema degli *Argonauti*, attribuito ad Orfeo, viveva verso l' anno 517 avanti G. C. Fu scacciato d' Atene da Ipparco, uno dei figliuoli di Pisistrato.

ONORATO (S.), terzo vescovo di Arles, e fondatore del monastero di Lerins, d' un' illustre famiglia delle Gallie, senza che precisamente sappiasi di qual paese, nacque poco dopo la metà del IV secolo. Era suo padre pagano, e volle al figliuol suo ispirare l' amore del mondo, ma non vi fu verso che vi riuscisse. Abbracciò Onorato il cristianesimo, e passò nella Grecia dove consecrossi alla solitudine ed alle opere buone. S. Venanzio suo fratello, compagno del suo viaggio e del suo ritiro, essendone venuto a morte a Metone (ora Modone nella Morea), ritornò Onorato in Francia, e scelse l' isola di Lerins per vivervi lungi dalle creature ed unicamente inteso al creatore. Le sue virtù non poterono restar a lungo celate; chè infinite persone andarono a porsi sotto la sua direzione. Egli fece lor ergere un monastero verso il 410, gli edificò, gl' istruì, e li lasciò loro malgrado, per occupare la sede d' Arles nel 426. Non meno distinguer fecevisi colle veramente sue apostoliche virtù ed episcopali, che pel corredo di cognizioni, e vi finì la vita nel 429. Aveva scritte parecchie *Lettere*, di cui deve dolere assai la perdita, dopo l' elogio che ne fa s. Ilario d' Arles, suo discepolo.

ONORATO, settimo vescovo di Marsiglia, nato verso l' anno 420 o 425, era discepolo di s. Ilario d' Arles; scrisse la vita di questo prelato, che trovasi nel s. Leone del p. Quesnel, col s. Prospero, stampato a Roma 1752, in 8. Aveva eziandio composto delle *Omelie* e parecchie *Vite di santi*, che non pervennero fino a noi.

ONORATO, il *Solitario* o *d'Autun*, perchè era teologale della chiesa d'Autun, si rese celebre colle sue opere, sotto il regno dell' imperator Enrico V, verso l' anno 1120. Abbiamo da lui: 1. *De praedestinatione et gratia*, la cui più esatta edizione è quella del 1621; 2. *De luminaribus Ecclesiae*. È una raccolta di scrittori ecclesiastici; 3. un Trattato dell' officio e delle ceremonie della messa, intitolato: *De gemma animae*; 4. *Libellus de heresibus*; 5. *Series romanorum pontificum, usque ad Innocentium II*; 6. *Sinopsis mundi*, altravolta attribuita a s. Anselmo. Stampate furono per la più parte separatamente e talune se ne trovano nella biblioteca dei padri.

ONORATO di Cannes, piccola città di Provenza, vicino ad Antibo, cappuccino del XVII secolo, predicò con buon successo alla corte ed alla città; la sua eloquenza quella era di un apostolo, senza vani ornamenti, e senza tutto quel fardello sotto il quale parecchi predicatori soffocano l' Evangelio. Il p. Bourdaloue, era nel novero dei suoi ammiratori.

ONORATO DI SANTA MARIA (Biagio), più conosciuto sotto il nome di *Pietro Vauzelle*, nato a Limoges nel 1651, prese l' abito di carmelitano scalzo nel 1671, e morì a Lilla nel 1729, occupati i posti tutti del suo ordine. Questo religioso, virtuoso non

men che dotto, pubblicò parecchi, scritti, di cui ecco qui i principali: 1. *Riflessioni sulle regole e sull' uso della critica, circa la storia della Chiesa, le opere dei sacerdoti, gli atti degli antichi martiri, la vita dei santi*, ecc., con *Note storiche cronologiche*, Lione, 1712 e 1720, in 3 vol. in 4, tradotte in Latino, Venezia, 1768, in fol. Piena è quest' opera di ricerche e d' interessanti dissertazioni, erudite e per lo più sopra punti interessanti; ma l' autore manca egli stesso talfiata di critica, quantunque porga buone regole sopra quella, principalmente nel suo primo volume che è il più stimato. 2. la *Tradizione dei padri e degli autori ecclesiastici sulla contemplazione*, con un trattato sui motivi e sulla pratica dell' amor divino, 3 vol. in 12. Fu quest' opera tradotta in italiano ed in ispagnuolo. 3. un *Trattato delle indulgenze del giubileo*, in 12; 4. delle *Dissertazioni storiche critiche degli ordini militari*, Parigi, 1718, in 4; 5. un' *Apologia della Costituzione Unigenitus*; ed altre opere molte.

ONORIA (Giusta Grata), figliuola di Costanzo di Nizza che fu da Onorio associata all' impero, e di Placidia sorella di quel principe stesso, nacque a Ravenna nel 417. Allevolla sua madre con grande accuratezza, e di 16 anni ricevette il titolo d' *Augusta*, dignità che poco dopo disonorò, abbandonandosi ad Eugenio, ciambellano dell' imperatore, del quale divenne gravida. Scacciata dalle soglie imperiali, fu mandata a Costantinopoli, ed ivi gelosamente custodita; per lo che stimandosi ella condannata a perpetua schiavitù, consegnar fece al feroce Attila un anello qual pegno di sua fede, e lo invitò a reclamarla siccome sposa. Scoperta la sua corrispondenza col re degli Unni, fu costei maritata ad oscuro plebeo, e relegata in fondo all' Italia, dove terminò i giorni suoi. Conosciuta non è l' epoca della sua morte, ma non la si deve locar prima dell' anno 453.

ONORIO, imperatore d' Occidente, secondo figliuolo di Teodosio il Grande, nato a Costantinopoli nel 384, divise l' impero, dopo la morte di suo padre nel 395, con Arcadio suo fratello, che fu imperatore d' Oriente. (Fecero a più riprese i barbari sotto il suo regno irruzioni nelle Gallie e fino nell' Italia; Stilicone a cui aveva Teodosio confidata la reggenza, li rispinse sulle prime più volte, ma quindi vedendo che l' imperatore ascoltava altri consigli diversi dai suoi, formò il disegno di detronizzarlo). Vinto Radagaiso, ch' entrato era in Italia con 40,000 uomini, risolvette di valersi dei Barbari, e dei Goti segnatamente, condotti da Alarico, per eseguire un tale progetto. Informato l' imperatore dei tradimenti di Stilicone, lo fece uccidere da Eracliano nel 408 (*V.* Stilicone, Eraclio). Fin da quell' anno stesso Alarico, generale dei Goti, piantò l' assedio dinanzi a Roma, che quindi levò nella speranza d' un accomodamento; ma non avendo la negoziazione sortito l' esito che s' aspettava, ritornò Alarico ad assediarla l' anno dopo, ed obbligò gli abitanti di quella città a ricevere Attalo, prefetto di Roma, per imperadore. Mentre così venia l' impero devastato, Onorio se ne stave tranquillo a Ravenna, ed o mancando di coraggio, o di forze per opporsi a quei barbari, languiva in un ozio deplorabile. Nè fu questo l' unico rovescio; chè parecchi tiranni sursero nell' impero, di cui Onorio si disfece per mezzo de' suoi capitani (mentre egli era incapace di agire). Morì d' idrope a Ravenna, nel 423 di 38 anni, senza aver avuti figliuoli, quantunque due volte stato fosse maritato a Maria ed a Termanzia figliuole di Stilicone. Fu principe timido che non osò imprendere cosa

veruna e che vedendo il pericolo con ispavento, cercò mai sempre evitarlo; quindi si lasciò condurre, e, condotto, ingannare; quindi non comandò mai a' suoi popoli che per obbedire ai propri ministri; egli che giammai formar non seppe disegno, nè comprenderne od eseguirne alcuno. Dal suo regno conta sua data la decadenza del romano potere: attaccato l' impero da ogni banda dai barbari, vide impotenti le sue barriere a difenderlo ed a contenerli. Commendevole si rese nondimeno colle leggi che fece in favore della Chiesa, e se i talenti gli mancarono del gran politico, ebbe le virtù di un principe religioso, che tuttavia non bastano per la felice condotta d' uno stato. L' errore essenziale che commise fu d' emanare un editto di tolleranza, che ponendo a così dire in problema la cattolica religione (forza principale dell'impero sotto suo padre Teodosio), distsusse in certo modo l' insieme de' vasti suoi stati, disunendo gli animi ed i cuori. Egli è almeno a questa legge di tolleranza, che uno storico giudizioso non meno che eloquente, riferisce la causa istantanea ed imprevveduta del pericolo in cui trovossi la corona del figlio, dopo il regno costantemente glorioso del padre. Ebbe Onorio a successore Valentiniano III.

ONORIO I, nato nella Campagna di Roma, papa dopo Bonifazio V, nel 625, morto nel 637, cessar fece lo scisma dei vescovi d' Istria, impegnati alla difesa dei *tre capitoli* da oltre a 70 anni. (V. San Vigilio). Assunse particolar cura delle Chiese d' Inghilterra e di Scozia, e governò la Chiesa universale con non minor zelo che prudenza, e stata sarebbe la gloria sua senza macchia se non si fosse lasciato sorprendere dall' artificioso Sergio, patriarca di Costantinopoli, capo del monotelismo. Gli scrisse questo eretico una lettera piena d' impostura, nella quale gli diceva ch' erasi convenuto d' osservare il silenzio sulla disputa delle due operazioni in G. C.; insinuandogli in pari tempo che alcuni padri avevano insegnata una sola operazione. Non diffidando Onorio di tali artifizii, gli scrisse una lettera in cui diceva così: » Confessiamo una sola » volontà in G. C. perchè la Divinità » prese, non il nostro peccato, ma la » nostra natura, qual fu creata prima » che il peccato la corrompesse ». E più basso: » Dobbiam rigettare quelle » nuove voci che scandalizzano le » Chiese, per paura che i semplici, ur» tati e delusi dall' espressione delle » due operazioni, non ci credano ne» storiani od eutichiani, se non rico» nosciamo in G. C. che una sola ope» razione ». Questa lettera che mirabilmente assecondava le viste di Sergio, non è diretta a tutti i fedeli, come lo sono per lo più le lettere dommatiche dei papi, ma unicamente a quel patriarca di Costantinopoli. Non ne segue nondimeno che quantunque Onorio sia colpevole di negligenza e di precipizio, possa venir riguardato siccome partigiano del monotelismo. Puossi su questo proposito vedere la dissertazione profondissima del padre Merlin, che il giustifica vittoriosamente con solide ragioni e rispettabili autorità. Bellarmino e Baronio giustificarono il senso personale d'Onorio, e non il senso naturale e grammaticale di sua asserzione; da cui nulla nè consegue contro l' infallibilità della Chiesa nei fatti dommatici, come il provò Havelange, nella sua dotta opera ed ortodossa: *Ecclesiae infallibilitas in factis dogmaticis*. (*V.* il Gior. stor. e lett. 1.° aprile 1790, p. 530). Trovasi il nome d' Onorio alla fine del sesto concilio generale, fra quelli degli eretici che vi furono condannati; ma Francesco Marchesio, sacerdote dell' Oratorio, nella sua opera intitolata *Clypeus fortium*, 1680, provò in modo grandemente vittorioso, che il

nome d'Onorio vi fu aggiunto da un conciliabolo di Greci, dopo che già gli atti del concilio stati erano approvati dal papa Agatone. Si hanno da Onorio delle *Lettere* nei Concili del p. Labbe, ed un *Epigramma* nella biblioteca dei padri.

ONORIO II, di Bologna, prima chiamato il *cardinal Lamberto*, vescovo d'Ostia, fu creato papa il 21 dicembre 1124 in un modo veramente straordinario. Dopo la morte di Calisto II, elessero i cardinali Tibaldo, cardinale del titolo di s. Anastasio, che assunse il nome di *Celestino*; ma mentre cantavasi il *Te Deum* in azione di grazia di quell' elezione, Lamberto fu proclamato dal partito di Roberto Frangipani, ch' era al sommo potente. Onde risparmiare uno scisma alla Chiesa, rinunziò volontariamente al pontificato. Conosceva Onorio l'irregolarità di sua elezione, volle sette giorni dopo deporsi; ma i cardinali ed i prelati romani lo confermarono. Confermò egli a sua volta l'elezione di Lottario all' impero, e condannò gli abati di Cluny e del monte Cassino, accusati di parecchi falli ed errori. Morì nel monastero di s. Andrea il 14 febbraio 1130. Tengonsi da lui parecchie *Lettere* che non contengono nulla di notabile. Innocenzo II gli succedette.

ONORIO III (Censio Savelli), Romano di nascita, fu papa dopo Innocenzo III nel 1216. Confermò l'ordine di s. Domenico, ed indarno predicar fece crociate per ricuperare la Terra Santa. Questo papa, morto nel 1227, era abbastanza dotto pel suo secolo: lasciò parecchie opere, ed è il primo pontefice che concedesse indulgenze nella canonizzazione dei santi. Egli fu eziandio che verso l'anno 1220 proibì d'insegnare il diritto civile a Parigi, proibizione che sussistette fino al 1679, in cui vi fu fondata una cattedra per quella facoltà. Pubblicossi sotto suo nome: *Coniurationes adversus principem tenebrarum et angelos ejus*, Roma, 1629, in 8; poco comune. Ebbe questo pontefice a successore Gregorio IX.

ONORIO IV (Giacomo Savelli), Romano, salì al trono pontificale il 2 aprile 1285, succedendo a Martino IV, e morì nel 1287, dopo avere purgato lo stato della chiesa de' ladri che l'infestavano. Segnalossi col suo zelo pei diritti della Chiesa romana e per il ricupero della Terra Santa. Concepì l'idea di alcuni stabilimenti utili per accelerare il progresso delle lettere, trascuratissime nel suo secolo. Aveva voluto fondar a Parigi un collegio, dove si potessero apparare le lingue orientali; ma tal fondazione non ebbe poi luogo. Quantunque fosse grandemente incomodato dalla gotta, non pure governò con fermezza, ed era solito dire *che quantunque fossero le sue membra malate, il suo spirito era però sano*. Nicolò IV gli succedette.

ONORIO, antipapa. *V.* Caladous.

ONOSANDRO, filosofo platoniano di cui rimanci un *Trattato sul dovere e le virtù di un uomo d'armi*, che Rigault pubblicò nel 1600, in 4, in greco, con una buona traduzione latina. Biagio di Vigenere lo tradusse in francese in 4, e la sua versione è molto rara. Comparve a Parigi nel 1605. Il barone di Zurlanden ne diede una più recente, ma non migliore, nella sua *Biblioteca militare*, 1760, 3 vol. in 12. Avvene un' edizione greca e francese a Norimberga, 1762, in fol., la quale viene stimata.

ONSEMBRAY. *V.* Pajot.

OPILIO (Aurelio), valente grammatico, autore d'un' opera intitolata: *Libri Musarum*, fioriva l'anno 94 avanti G. C., ma la sua raccolta non pervenne fino a noi.

OPIZIO, in tedesco Opitz (Martino), nato nel 1597 a Boleslavia, nella Slesia, acquistossi celebre nome colle sue poesie latine e più ancora colle sue

poesie tedesche. Tengonsi da lui in latino delle *Selve*, degli *Epigrammi*, un *Poema del Vesuvio*, i *Distici di Catone*, ecc. I versi suoi tedeschi sono egualmente naturali e brillanti. Raccolti furono ad Amsterdam nel 1698, mentre i latini già lo erano stati nel 1640 e 1681, in 8. Morì l'autore dalla peste a Danzica, il 13 agosto 1639, riguardato siccome il Malherbe della Germania. (Citasi eziandio di questo letterato un' opera stimabile intitolata: *Aristarchus, sive de Contemptu linguae teutonicae*, in 4.

OPIZIO (Enrico), teologo luterano, nato ad Altemburgo nella Misnia, l'anno 1642, fu professore di lingue orientali e di teologia a Kiel, dove morì nel 1712. Tiensi da lui gran numero di opere sulle antichità ebraiche; offuscò nondimeno la sua riputazione nel voler istabilire il rapporto della lingua greca colle lingue orientali, giusta il metodo da Wasmuth seguito, onde mostrare il legame che tutti hanno fra loro i dialetti d'Oriente. Questa bizzarra voglia di assoggettare la lingua greca alle regole stesse dell' ebraica, lo condusse a pubblicare alcuni libri ridicoli. Non viene del suo ricercato che la *Biblia hebraica*, Kiel, 1719, in 4, 2 vol.

OPMEER (Pietro), nato ad Amsterdam nel 1526, si fece distinguere colla sua erudizione, e col suo zelo per la difesa della cattolica religione. Conoscesi da lui in latino: 1. un *Trattato dell' ufficio della messa*; 2. la *Storia dei martiri di Gorcum e dell' Olanda*, Leida, 2 vol. in 8, insieme recati in fiammingo, 1708. È la storia dei più zelanti cattolici, di cui gli Olandesi versarono il sangue; 3. una *Cronaca dal principio del mondo fino al* 1569, con supplementi di Lorenzo Beyerlinck fino al 1611, Anversa, 1611, 2 vol. in fol. con figure. Quest' opera è una delle migliori che si abbiano in cotal genere; nitido ne è lo stile e chiarissimo. Opmeer per lo più attinse alle sorgenti; tutte le sue opere sono scritte in latino. Morì questo scrittore a Delft nel 1595, di 69 anni.

OPORIN (Giovanni), stampatore di Basilea, nato nel 1507, arricchì la repubblica delle lettere di parecchie opere stampate con iscrupolosa esattezza, ed ornate d' amplissime *Tavole*. Morì nel 1568 di 61 anni. Tiensi da lui: 1. degli eruditi *Scoli*, sopra diverse opere di Cicerone; 2. delle *Note* piene di erudizione sopra alcuni luoghi di Demostene; 3. l' *Edizione* di 38 poeti bucolici.

OPPEDE (Giovanni Meynier, barone d'), primo presidente al parlamento d' Aix, dove nacque nel 1495, è celebre nella storia pel suo zelo veemente contro i settari. Ordinò nel 1540 il parlamento di Provenza, con solenne decreto, che tutte le case di Merindol, occupate dagli eretici appellati *Valdesi*, fossero demolite del pari che i castelli e forti che lor pertenevano. Diecinove de' capi primarii di quella borgata furono condannati al fuoco. Spaventati i Valdesi, deputarono al cardinale Sadolet, vescovo di Carpentras, prelato non meno dotto che virtuoso, che gli accolse con bontà; ed intercedette per essi. Commosso Francesco I dalle loro rappresentazioni, lor perdonò sotto condizione che farebbero abiura di loro errori; ma essi non vollero far cosa alcuna. Animati all' incontro dalla sospensione dell'editto, correvano in armi il paese, profanando le chiese, ardendo le immagini, rovesciando le consacrate mense. D'Oppede ne porse avviso alla corte, ed assicurò che quei ribelli, già grossi di 16 mila, meditavano di sorprendere Marsiglia, ed in conseguenza pregava gli si permettesse l' esecuzione dell' editto. Nè il re stette a bilanciare; chè somministrò truppe al presidente, lor ordinando di in tutto obbedirgli. D' Oppede, il barone di la Garde, e l' avvocato generale

Guerin piombarono sopra Cabrières e Merindol, ammazzando quanti incontravano ed incendiando, a tenore del decreto parlamentario, tutto quanto servia di covile a que' settatori; ed il poco che ne sfuggì, salvossi in Piemonte. Il re, con lettere patenti del mese d' agosto 1543, approvò tutto quanto erasi fatto; ma pretendesi che poscia il principe si pentisse di sua condiscendenza, ed ordinasse morendo al figliuol suo di prendere l' affare in serio esame. E' indubitato che nel 1551 il re Enrico II delegò il parlamento di Parigi per giudicarne. Giammai non fuvvi causa più solennemente perorata; essa tenne cinquanta udienze consecutive, in cui il presidente d'Oppede parlò con tanta forza che fu rimandato pienamente assolto, massime tutti commovendo colla sua arringa che cominciava con queste parole: *Judica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta*. Cercò di provarvi come non avesse fatto ch' eseguire gli ordini di Francesco I, contro i settarii, e che il re aveva ordinato che nel caso ricusassero di abiurare all' eresia, si sterminassero, come aveva Dio ordinato a Saule di sterminare gli Amaleciti: si estese sui mali che cagiona l' eresia allo stato, nel tempo stesso in cui annienta la religione, e dipinse con vivi e forti colori quella dei Valdesi, una delle più odiose che comparissero nel mondo. Era uom probo e d'incorruttibile integrità, ed occupò il suo posto con grande onore sino alla sua morte che accadde nel 1558. (Quantunque da questa più che sanguinaria esecuzione non si abbia da concepire la più bella idea della umanità sua). Gli scrittori protestanti, e dietro essi il presidente di Thou e Dupleix, dicono che la divina giustizia il punì di sua crudeltà, facendolo morire tra orribili dolori. Dice Maimbourg „ che la vera causa „ dei suoi dolori fu il tradimento di „ un operaio protestante, che lo aveva „ scandagliato con una tenta avvelena„ ta onde vendicare la sua setta (1) „. Tiensi da lui una *Traduzione* francese dei *VI trionfi* del Petrarca.

OPPENORT (Gilles Maria), architetto, nato a Parigi nel 1672, e morto nella stessa città nel 1730, è riguardato dagl' intendenti siccome un genio del prim' ordine nell' arte che professò. Il duca d'Orleans, reggente del regno, diegli il posto di direttor generale delle sue fabbriche e giardini. Lasciò Oppenort dei disegni di cui Huquier, artista conoscitore, incise con somma eleganza ed intelligenza, una considerevole collezione.

OPPIANO, poeta greco, nativo di Anazarbe, città di Cilicia, fioriva nel II secolo, sotto il regno dell' imperatore Caracalla. Compose questo poeta parecchie opere, in cui notasi molta erudizione, abbellita dalle grazie e dalla delicatezza di sua versificazione. Abbiamo da lui cinque libri *della pesca* e quattro *della caccia*. Dare gli fece Caracalla uno scudo d' oro per ogni verso del *Cynegeticon* o *Trattato della caccia*. E' da ciò, dicesi, che i versi di Oppiano furono appellati *versi dorati*. Questo poeta fu dalla peste mietuto nella sua patria, sul principio del III secolo, in età di 30 anni. La migliore edizione de' suoi *Poemi*, stampati fin dal 1478, in 4, è quella di Leida, 1597, in 8, in greco ed in latino, con note di Rittershuys, piene d' erudizione. Si ha una traduzione in cattivi versi francesi di Fiorente Chretien, del poema *della Caccia*, 1575, in 4, ed in prosa, da Fermat, Parigi, 1690, in 12.

OPPIO (Cajo), è autore, secondo alcuni, dei *Commentari* sulle guerre di

(1) Nè sappiamo con quanta giustizia, se non per solo amore di veder tutto ad ogni costo a suo modo, l' abb. Feller si decida, come il fa vedere, a dar più peso all'asserzione di un solo, che può essere ben più sospetta di quella di molti.

Alessandria, d'Africa e di Spagna, attribuite ad Irzio; nondimeno quasi tutti gli esemplari portano il nome di Irzio, e, ciò che certamente è un errore, di *Hirtius Pansa;* e l' opera viene sempre citata sotto tal nome. *Ved.* Irzio.

OPPORTUNA (S.), abbadessa di Montreuil, nella diocesi di Séez, e sorella di Godegrando, vescovo di quella sede. E' morta il 22 aprile 770, dopo avere passata la sua vita negli esercizii di penitenza, e fu sotterrata presso suo fratello. La sua Vita, scritta da Adelmo, trovasi negli *Act. sanct.*, aprile, t. 3, ne diede Nicolò Gosset un' altra in francese, 1655.

OPS. *V.* Cibele.

OPSOPEO (Vincenzo), tedesco, scriveva nel XVI secolo, e da lui abbiamo in latino un poema bacchico, intolato: *De arte bibendi*, Francoforte, 1578, in 8, che piacque a quelli di sua nazione.

OPSOPEO (Giovanni), nato a Bretten nel Palatinato, nel 1556, fu correttore della stamperia di Wechel che seguì a Parigi, ed al quale fu utilissimo per le sue cognizioni. Il suo attaccamento ai nuovi eretici lo fece porre due volte in prigione. Consecrossi alla medicina, e vi fece sì grandi progressi ch' essendo di ritorno in Germania, diessegli una cattedra di professore in quella scienza ad Heidelberga. Tengonsi da lui parecchi *Trattati* d' Ippocrate, con traduzioni latine, corrette, e delle annotazioni tratte da diversi manoscritti, Francoforte, 1587. Devesegli eziandio la raccolta degli *Oracoli delle Sibille*, Parigi, nel 1607, in 8. — Suo fratello, Giovanni Opsopeo, nato nel 1576, e morto nel 1619, si dedicò alla anatomia e alla chirurgia, e si fece grande riputazione con una pratica illuminata e felice.

OPSTRAET (Giovanni), nato a Beringhen, nel paese di Liegi, nel 1651, professò dapprima la teologia nel collegio d' Adriano VI, a Lovanio, quindi nel seminario di Malines. Umberto di Precipiano, arcivescovo di quella città, istrutto del suo attaccamento a Giansenio ed a Quesnel, lo licenziò nel 1690, come uomo pericoloso. Di ritorno a Lovanio, entrò nelle dispute eccitate dai nuovi errori, e fu bandito con lettere officiali, nel 1704, da tutti gli stati di Filippo V. Ritornato due anni dopo a Lovanio, quando fu la città sotto la dominazione dell' imperatore, fu fatto principale del collegio di Faucon, nel qual impiego morì, dopo avere ricevuti i sacramenti, mediante una dichiarazione di sommissione alla Chiesa; nondimeno parecchi collegi e corpi dell' università ricusarono d' assistere al suo sotterramento. Aveva questo dotto molto spirito, molta lettura, e scriveva assai bene, quando volevalo, in latino, eziandio in versi, com' è palese in alcune satire contro i gesuiti. Numerosissimi sono i parti della sua penna, fra cui citeremo: 1. *Theses theologicae*, 1706; 2. *Dissertazione teologica sulla maniera di amministrare il sacramento della penitenza*, contro Steyaërt, in 12; 3. *La vera dottrina concernente il battesimo laborioso;* 4. Il *Buon Pastore*; 5. il *Teologo cristiano*, ecc., ecc.

ORANG-ZEB. *V.* Aureng-Zeb.

ORANGIA (Filiberto di Châlons, principe d'), nato nel 1502, lasciò il servigio di Francesco I, nel 1520, punto, dicesi, che a Fontanablò il maresciallo d' alloggio della corte, per ordine del re, l' avesse sloggiato per dar luogo ad un ambasciatore di Polonia. (A questo motivo di disgusto un altro se ne aggiunse ancor più potente: pretese Francesco I al diritto di sovranità sul principato d' Orangia, e Filiberto aveva indarno reclamato contro quel diritto. Passò al servigio dell' imperatore). Perdette con tal cambiamento il suo principato d'Orangia, che il re fece sequestrare, non meno che il gover-

no di Bretagna, che avuto aveva fin dalla culla. Ne lo indennizzò l'imperatore dandogli il principato di Melfi, il ducato di Gravina, parecchie terre in Italia ed in Fiandra, e l'ordine del Toson d'Oro. Portò l'armi per la prima volta alla ripresa di Tournai ai Francesi nel 1521, e comandò l'infanteria spagnuola all'assedio di Fontarabia nel 1522. S'imbarcò l'anno dopo per passare in Italia; il suo naviglio, per l'imperizia del capitano, fu fatto prigioniero dalla flotta di Doria. Mandato alla torre di Bourges, vi rimase fino al trattato di Madrid, dopo la battaglia di Pavia, col qual trattato l'imperatore render fecegli il suo principato. Fu generale dell'esercito imperiale nel 1527, dopo la morte del contestabile di Borbone, e perdette la vita il 3 agosto 1530, in un combattimento in Toscana, presso Pistoja, dove comandava le truppe dell'imperatore contro i Fiorentini, allora in guerra col papa. Non aveva ancora toccato il suo 28.° anno, e non lasciò che una figliuola la quale portò i suoi titoli ed i suoi beni nella casa di Nassau.

† ORANGIA (Federico, principe d') secondogenito dello statolder, nato nel 1768, spiegò fin di buon' ora militari talenti, che gli meritarono gli elogi dei generali più sperimentati. Nella guerra contro la Francia, comandava un corpo sotto gli ordini del principe ereditario e restò ferito il 13 settembre 1793. Pien di coraggio e d'intelligenza, continuò a farsi distinguere nella campagna del 1794, e due anni dopo passò al servigio dell'Austria in qualità di general maggiore, e segnalossi alla battaglia di Wurtzburgo data il 3 settembre 1795: rispinse all'assedio di Kehl, l'8 ottobre, l'inimico nella piazza, dopo avergli cagionata una perdita considerevole. Il 22 novembre, tutti erano in rotta i posti austriaci quand'egli arrivò alla testa d'una compagnia ungherese. Si slancia il principe d'Orangia sull'inimico, che stimando fosse il debole rinforzo che conduceva il principe, la testa di una colonna, arrestossi d'improvviso, e diede così alla riserva il tempo di giungere. Attaccò questa vigorosamente i Francesi, inseguendoli poi sin ne' loro trinceramenti; ed il principe Federico fu eziandio quegli che condusse il 2 dicembre il primo attacco contro le freccie di Kehl, le prese d'assalto e conquistò dodici pezzi di cannone. Nuovi successi ottenne nel 1797, sì che confidossegli nell'aprile il comando d'un campo che dovea cuoprir Vienna. Passò dopo alcuni mesi in Italia, e morì quasi improvvisamente sul principio della campagna del 1799. Pianta fu generalmente la sua perdita dall'esercito austriaco, da cui era amato e stimato non meno pe' suoi talenti che per la bontà e dolcezza del suo carattere.

ORANGIA *V.* Nassau e Guglielmo.

ORANTES (Francesco), francescano spagnuolo, morto nel 1584, assistette in qualità di teologo al concilio di Trento, dove pronunciò un erudito discorso nel 1562; fu poi confessore di Don Giovanni d'Austria, quindi vescovo d'Oviedo nel 1581. Diede in latino un *libro contro le istituzioni di Calvino*, ecc.

ORAZII (Gli): è il nome di tre fratelli romani, che pugnarono contro i tre Curiazi, Albani, sotto il regno di Tullo Ostilio l'anno 669 avanti G. C. Due degli Orazii rimaser sul campo; il superstite, accoppiando l'accortezza al valore, assicurò il vantaggio ai Romani. Difatti, siccome le ferite che avevano i Curiazii ricevute li ponevano in disparità di forze tra loro, ei si diede a fuggire; e separatili quindi con tale artifizio, ripiombò sopra di loro, e gli atterrò l'un dopo l'altro. Rientrando l'Orazio in Roma, uccise sua sorella, che pareva afflitta della morte di uno dei Curiazii al quale

stata era fidanzata. Condannato a morte dai due commissari che aveva Tullo nominati per giudicarlo, egli se ne appellò al popolo, che commutò la sua pena. Fu condannato a passar sotto il giogo (cioè sotto una porta composta di due forche che ne sostenevano una terza; vi si faceano per ignominia passare i prigioni di guerra); ma in pari tempo gli fu eretto un trofeo, e vi si sospesero le spoglie dei tre Curiazii. Trovasi nella storia greca un fatto così simile a questo che venne supposto che i Romani od i Greci fossero gelosi di ornare la storia loro con un tratto che apparteneva a quella d' un altro popolo (*Ved.* Critolao). Credettero alcuni storici che i Romani facessero questa specie di plagio nella storia dei Greci; altri pensarono che i Greci, ancora più esageratori e più amici del maraviglioso dei Romani, avessero ne' loro Annali inserito un tratto della Storia di questi. Comunque siane di ciò, sia che i Romani ovvero i Greci non facessero che adottare l' avvenimento, non prova esso meno fin dove spingessero il fanatismo della gloria, e di quali spaventevoli gesta quel fanatismo fosse capace: d' onde que' due versi sì conosciuti d' un tragico:

> Rendez grâces aux dieux de n'etre pas Romain;
> Pour conserver encor quelque chose d' humain.

(Ci venga poi qui permessa un' osservazion semplicissima, ed è che, con buona pace dell' abb. Feller, non vediamo come ripugni alla ragione ed alla natura delle cose la somiglianza di due tratti della storia di due popoli egualmente proclivi alla gloria ed alle gesta romorose. Le quante volte non vediamo insorgere contesa fra due autori che si accusano a vicenda di plagio, e forse un unico pensiero gli occupò contemporaneamente. Chi ci assicura che mentre Leibnizio inventava il calcolo integrale, non l' inventasse anche Newton? A che pro dunque istituire vane contese in tale proposito, quando niente depone in favore o disfavore dell' uno o dell' altro: e sarà ella ragion sufficiente l' agitare di simili dispute, che non ridondano che in pregiudizio od almeno in disutile della cosa, solo perchè non si sa acquietare l'animo a ciò, che una stessa idea possa essere caduta nel tempo stesso in mente a due esseri diversi bensì, ma ch' entrambi hanno una mutua analogia e rapporto? Non già: via questo pregiudizio dannoso, che fatalmente ingenerò dispute infinite, e se si dimandasse a qual pro? Nessuno).

ORAZIO, soprannominato *Coclite* (il guercio) perchè perduto aveva un occhio in un combattimento, discendeva da uno di quei tre guerrieri (*vedi gli* Orazii) che si batterono contro i Curiazj. Avendo Porsenna piantato l' assedio dinanzi a Roma l' anno 507 avanti G. C., scacciò i Romani dal Gianicolo, e gl' inseguì fino ad un ponte di legno la cui presa conduceva pure a quella della città. Non era questo ponte difeso che da tre uomini, Orazio Coclite, F. Erminio, e Sp. Largio. Come previdero che il numero li soverchierebbe, Orazio consigliò a' suoi compagni di rompergli di dietro il ponte, mentr' egli difenderebbe l' ingresso. Seguirono il consiglio, a malgrado del pericolo a cui s' esponevano, ed Orazio dal canto suo eseguì la promessa: conservando tutta la presenza di spirito nel più arduo frangente, come sentì rotto il ponte, slanciossi tutt' armato nel fiume. Una ferita di picca che nel combattere avealo raggiunto, ed il peso delle sue armature, non gli tolsero di afferrare l' opposta ripa del Tevere. Publicola innalzar fece a codesto eroe una statua nel tempio di Vulcano.

ORAZIO (Quinto Orazio Flacco),

nacque a Venosa nell' Apuglia, l' 8 dicembre dell' anno di Roma 688, giusta la cronologia di Varrone, 66 anni avanti G. C. Suo padre, semplice liberto, in lui discoprì molto talento, e quantunque di limitate fortune, non omise, per quanto era da lui, di coltivarlo; lo mandò quindi a Roma dove il suo spirito ed i suoi successi l' unirono colla gioventù qualificata. Di 22 anni portossi ad istudiare filosofia ad Atene, per dove passando Bruto, uno degli uccisori di Cesare, seco il condusse, ed un posto gli diede di tribuno dei soldati nell' esercito suo. Trovatosi poco dopo il giovine filosofo alla battaglia di Filippi, si diede alla fuga, e giurò, gittato lo scudo, di non più mai trattar l'armi. Le Lettere quindi l' occuparono per intiero. Virgilio e Vario, rapiti dalle opere di questo poeta nascente, ne mostrarono alcune a Mecenate, il qual protettore ed amico delle lettere, veder volle Orazio, lo prese a ben volere, il presentò ad Augusto, che lo colmò di benefizii e carezze. Questo scrittore insieme misantropo, cortigiano, epicureo, morì il 27 novembre dell'anno di Roma 745, in età di 57 anni. Le opere che da lui ci rimangono sono: 1. delle *Odi*. Pare che Orazio siasi fatto un genere suo particolare, composto di quelli di Pindaro e d' Anacreonte. Non puossi negare che non uguagli ed eziandio non superi quest' ultimo colla voluttà del suo pennello; ma si riconobbe egli stesso di lunga mano inferiore al primo. Puossi dir nondimeno che va di pari passo con Pindaro, in quell' ode stessa in cui si pone al di sotto di lui. Ivi è che il paragona ad impetuoso torrente, che dalle pioggie rigonfio, soverchia le sponde, e con furor straripando, precipita le immense sue acque e profonde. Per lui, ei vuole rassomigliare all' ape che volteggia sui fiori; dice quasi come la Fontaine: *io son cosa leggera* (*operosa parvus carmina fingo*). Si fa distinguere colla studiata facilità, e con quell' arte di passare senz' ombra di stento da un subbietto, da un tuono all' altro: morale, energico, voluttuoso, fiero, tenero, disinvolto, satirico, è quello fra tutti i poeti che rappresenta maggiori situazioni d' animo; quindi è quello che ha più lettori. » Compiangerei » meno quelli che ignorano il latino, » disse un uomo di buon gusto, se non » pensassi che sono privi della lettura » d' Orazio; mentre è necessario leg- » gerlo assolutamente nella sua lin- » gua, come la Fontaine nella propria. » Ma proverci molta pena sentendo » talun letterato a confessare di non » sapere molti versi d' Orazio a me- » moria. Hanno essi il bel dono d' im- » primersi nella mente, dono a pochi » versi riservato, e per dirlo ad un di » presso sul tenore d' Orazio, a quelli » che Apollo *profumò con un poco del* » *suo nettare* (*quinta parte sui ne-* » *ctaris imbuit*) ». 2. Delle *Satire* e *e delle Epistole*. Non hanno niente al primo incontro che ferisca il lettore; i versi ne sono negletti e privi di tutto il lustro e di tutta la dolcezza della poetica armonia. Direbbesi che sono prosa; ma è però una prosa dotata di quella finitezza d' espressione, di quel fiore di scherzo, di quell' amabile negligenza che piace più di tutti gli ornamenti. Bramerebbesi solo che l' autore si fosse attaccato ai veridici quadri e commoventi che traccia nelle sue Epistole, della virtù e della giustizia, dell' amicizia e della moderazione, in luogo di volgere il suo acume contro quella turba di versificatori, che pone in ridicolo ed insulta colle sue satire. 3. *L' Arte poetica*: è la scuola del buon gusto. Fece Orazio pei Romani ciò che Aristotele aveva fatto pei Greci, e ciò che Boileau fece poscia per la Francia. Compendiò i precetti del buon gusto, e li pose alla portata dei gran signori di Roma, che allora ave-

vano il ticchio di compor versi. Trovansi nell' opera sua i principii fondamentali dell' arte di scrivere e dell'arte di versificare. Duole che l' ordine e la connessione delle idee non vi si facciano sentire d' avvantaggio ; chè anzi manca assolutamente di metodo. Devesi meglio riguardarla come un' epistola leggera che come un poema didattico. — Orazio e Virgilio spesso mangiavano alla tavola d' Augusto, collocati a' suoi fianchi ; aveva il primo una fistola lacrimale, e l' altro pativa mancanza di respiro. Augusto, scherzando sopra di ciò , diceva tal fiata : *Ego sum inter suspiria et lacrimas* (Eccomi tra i sospiri e le lagrime). Era Orazio sommamente magro e macilento, quantunque Svetonio inferisca da quelle parole : *Io sono un porco del gregge d' Epicuro* , che fosse grasso. Dipingono piuttosto queste espressioni i suoi costumi che la sua figura ; mentre sembra che quelli d' Orazio non fossero i più regolati. Le sue poesie sono piene d' immagini che offendono il pudore, e che velare non si poterono che intieramente scancellandole. Se le massime di saggio e profondo filosofo il fecero appellare il *Poeta della ragione*, è in più di un luogo quello della follia e del libertinaggio. Quantunque la sua metafisica spesso non valesse meglio della sua morale, condannò la facilità ond' erasi lasciato andare all' empietà epicurea , e confessò non potere resistere all' impressione della divinità :

> Parcus deorum cultor et infrequens,
> Insanientis dum sapientiae ,
> Consultus erro: nunc retrorsum
> Vela dare, atque iterare cursus
> Cogor relictos.

E per lo stesso ritorno alla ragione condanna la voluttà, e conviene della tristezza e delle lagrime che ne sono il frutto.

> Sperne voluptatem , nocet empta dolore voluptas.

(Dopo l' empito primo di gioventù, amò Orazio la tranquillità ed il ritiro. Passava gl' interi mesi nella bella terra dei contorni di Tibur ora Tivoli, di cui fatto avevagli presente Mecenate, e non ne usciva che per compiacenza al suo benefattore od alle istanze d' Augusto. Aveva degli amici nelle più eminenti persone di Roma, tra cui son da citare Cicerone, Agrippa, Pollione, Virgilio, Vario, Tibullo, ecc. Tardò molto prima di prodigalizzar ne' suoi versi elogi ad Augusto, sì che l' imperatore se ne dolse egli stesso col poeta, che dopo la morte di Bruto e di Sesto Pompeo, si sommise cogli altri alla fortuna d' Ottavio, e non fu più avaro di lodi. Le sue Opere sono come segue divise : le *Odi* quattro libri ; — un libro d' *Epodi*, — il poema *Secolare*, scritto per ordine d' Augusto ; — le *Satire*, due libri ; — *Epistole*, due libri ; — l' *Arte poetica* vien noverata fra le Epistole. Le più belle edizioni di questo poeta sono quella di Bodoni, Parma, 1791, in fol. ; e quella di Didot il maggiore a Parigi , 1799, in fol.) (Se ne fecero delle edizioni col mutilamento dei pezzi più liberi, nel che fare se fu reso servigio ai collegi che le adoperano, non si sa quanto utile ne tornasse al poeta).

ORATI (Carlo), religioso osservantino, missionario alla China dal 1698 fino al 1733, è conosciuto per le opere seguenti 1. una *Relazione dei suoi viaggi*, Roma, 1759, in italiano stimata ; 2. *Grammatica e Dizionario della lingua chinese*, con una *Relazione dei costumi e delle ceremonie chinesi*; 3. *Spiegazione della filosofia e dei libri sacri dei Chinesi*, Roma, 1759, Quest' ultima opera offre molta erudizione ; puossi anche dire che sia alcune volte prodigalizzata, nello spiegar

cose che non meritavano poi l' impiego di tanta scienza.

ORBELLIS (Nicolò d'), francescano, nativo d' Angers, morto nel 1545, lasciò un *Compendio di teologia giusta la dottrina di Scot*, in 8.

ORBIO (Giovanni Enrico), nativo di Colmar in Alsazia, fu creato ministro ad Amborgo nel 1685. Caduto nelle visioni di Bourignon e di Poiret, fu scacciato d' Amborgo nel 1693, e morì presso quella città il 26 gennaio 1695, dopo avere pubblicato: *Historia origeniana*, dei *Sermoni*, ecc.

ORCAN *V.* ORKAN.

ORDRIC - VITAL, originario d' Orleans, nato in Inghilterra nel 1075 fu di 10 anni condotto in Normandia, ed allevato nell' abbazia d' Ouche (Saint-Evroult), dopo che suo padre, che era vedovo e sacerdote, ebbe preso l' abito monastico, ch' egli stesso assunse di 11 anni; e quantunque di 16 ricevesse il sotto diaconato, non fu al sacerdozio innalzato che nel suo 33.° anno. Tutta passò la sua vita nello stato di semplice religioso, non essendo occupato che ne' suoi doveri e nello studio. Morì dopo il 1143. Gli dobbiamo una *Storia ecclesiastica* in 13 libri, che Duchesne fece stampare negli *Historiae Normanorum scriptores*, Parigi, 1619, in fol. Contiene quest' Opera molti interessantissimi fatti che invano si cercherebbono altrove, tanto rapporto alla Normandia ed all' Inghilterra, che riguardo alla Francia.

OREGIO od OREGI (Agostino, il Cardinale), filosofo e teologo, nato a Santa Sofia, borgo della Toscana, nel 1577, da poveri parenti, andò a Roma per istudiarvi; fu alloggiato in una piccola casa cittadinesca dove provò le stesse sollecitazioni che il patriarca Giuseppe, nè fu meno fedele al proprio dovere. Fuggì dalla casa della sua albergatrice, ed ebbe il coraggio di passare una notte d' inverno sulla strada, spoglio intieramente. Istrutto il cardinal Bellarmino di sua virtù lo fece allevare in un collegio di pensionati di prima qualità, a Roma. Fu Oregio incaricato dal cardinal Barberino, di esaminare qual fosse il sentimento d' Aristotele sull' immortalità dell' anima, sul quale soggetto pubblicò il suo libro intitolato: *Aristotelis vera de rationalis animae immortalitate sententia*, in 4, dove tenta provare come quel filosofo credesse a quella sì importante verità, appoggiata alle più valide ragioni, come sui più consolanti motivi: è nondimeno a confessare che l' ondeggiante metafisica di quel greco filosofo nulla lasciocci di abbastanza chiaro sull' argomento, e nemmeno che possa bene dimostrare il sentimento suo. Divenuto papa il cardinal Barberino sotto il nome di *Urbano* VIII, onorò Oregio della porpora nel 1634, e diegli l' arcivescovado di Benevento, dove morì nel 1635 di 58 anni. Tengonsi dalla sua penna i *Trattati*: *De Deo*, *De Trinitate*, *De angelis*, *De opere sex dierum*, ed altre opere stampate a Roma nel 1637 e nel 1642, in fol. per le cure di Nicolò Oregio suo nipote. Chiamavalo il cardinal Bellarmino il suo *teologo*, ed il papa Urbano VIII l' appellava suo *dottore*.

ORELLANA (Francesco), nato a Truxillo nell' Arragona è, come corre fama, il primo Europeo che scoprisse il fiume delle Amazzoni. Imbarcatosi il 1539, molto vicino a Quito sul Coca, che più abbasso prende il nome di Napo, cadde da questo in altro più grande, ed allora lasciando ogni cura di guidarlo alla corrente, giunse al capo Nord, sulla costa di Guiana, dopo lunga navigazione. Perì Orellana 18 anni dopo, con tre navigli che stati erangli dalla Spagna affidati, senza aver potuto trovare l' imboccatura del suo fiume. L' incontro che vi fece, discendendone, d' alcune donne armate, di cui un generale indiano l' avvisò

non si fidasse, lo fece nominare fiume delle *Amazzoni*.

ORESME (Nicolò), vescovo di Lisieux, uno dei primi scrittori del XIV secolo, nativo di Caen, divenne dottore di Sorbona e gran maestro del collegio di Navarra dall' anno 1356 fino al 1361, decano della chiesa di Roano, tesoriere della cappella del re, e fu precettore di Carlo V che diegli nel 1377 il vescovado di Lisieux. Lo si era deputato ad Avignone nel 1363 al papa Urbano V, cui persuase di ritornare a Roma. Morì Oresme a Lisieux nel 1382. Ecco le più conosciute sue opere: 1. un *Discorso* contro le sregolatezze della corte di Roma, che pronunziò in presenza d' Urbano V, nel 1363. Francowitz ebbe cura d' accrescerne il suo *Catalogo dei testimoni della verità;* infame collezione di tutto quanto si potè trovar ingiurioso alla santa fede. 2. Un bel trattato: *De communicatione idiomatum*; 3. un *Discorso* contro il cambiamento della moneta, nella Biblioteca dei padri.; 4. un Trattato *De antichristo*, stampato nel tomo 9.° dell' *Amplissima collectio* del p. Martenne, ed è pieno di giudiziose riflessioni; 5. La sua *Traduzione francese* della Morale e della Politica d' Aristotele che imprese, non meno che la seguente, per ordine di Carlo V; 6. quella del Trattato del Petrarca, sui *Rimedi dell' una e dell' altra fortuna*. Lo si fa autore d'una versione della Bibbia che altri, a maggiore verosimiglianza, attribuiscono a Des Moulins Guyard. *V.* questo nome.

ORESTE, re di Micene, figliuolo d'Agamenone e di Clitennestra, vendicò la morte di suo padre per consiglio di sua sorella Eletra, nè risparmiò nemmeno la propria sua madre, che partecipato aveva all' omicidio. Portossi alcun tempo dopo nell' Epiro, vi trafisse Pirro al piede dell' altare dove andavane ad isposare Ermione, e rapir volle quella principessa; ma agitato ognor dalle furie dopo il suo parricidio, ordinogli l' oracolo di andar nella Tauride, onde purificarsi de' suoi delitti; e di fatti si partì accompagnato da Pilade, intimo amico suo, che giammai nol volle lasciare, e come vi giunsero, furono arrestati per ordine di Toante re di quella contrada, onde essere sacrificati. Designato Oreste pel primo, inutilmente volle Pilade prolungare la vita del suo amico, accorrendo in sua vece; ma nel punto in cui stava Oreste per ricevere il colpo fatale, sua sorella Ifigenia, sacerdotessa di Diana, lo riconobbe: uccisero essi Toante e presero la fuga. Pilade sposò Ifigenia, ed Oreste Ermione di cui governò gli stati. Morì egli del morso di una vipera, verso l' anno 1144 avanti G. C.

ORESTE, prefetto d' Alessandria. *V.* Ipazia.

ORESTE, generale romano. *V.* Nepote e Glicerio.

ORESTE, tiranno di Roma, *V.* Augustolo e Odoacre.

ORFANEL (Giacinto), domenicano spagnuolo, nato a Valenza nel 1578, fu arso vivo nella sua missione del Giappone, nel 1622. E' autore di una *Storia della predicazione dell' Evangelo al Giappone*, dal 1602 fino al 1621, Madrid, 1633, in 4.

ORFEO, figlio d' Apollo e di Calliope, sonava così bene la lira, che alberi e scogli lasciavano il loro posto, sospendevano i fiumi il corso, e le belve si attruppavano intorno a lui per ascoltarlo. Morta Euridice sua moglie dal morso di una serpe, il giorno stesso delle sue nozze, fuggendo alle persecuzioni d' Aristeo, egli discese agl' Inferni per ripeterla, e cotalmente commosse Plutone, Proserpina e tutte le infernali deità, coi concenti della sua lira, ch' essi gliela resero, a condizione però che mai non guardasse indietro finchè uscito non fosse dall' infer-

no. Non potendo però comandare alla sua impazienza, si volse per vedere se la cara sua Euridice lo seguisse ; ma ella immediatamente disparve, dopo la qual sciagura rinunziò alle donne. La sua indifferenza irritò così fortemente le Baccanti, che congiurarono contro di lui, il posero a brani e ne gittarono la testa nell' Ebro. Raccolser le Muse le sperperate sue membra, rendendo loro gli onori funebri. Fu da suo padre cambiato in cigno, ed il suo istrumento fu collocato nel novero delle costellazioni. Nulla più bello e più commovente della storia d' Orfeo nel 4.° libro delle *Georgiche ;* è il capolavoro di Virgilio. Rappresentasi d'ordinario Orfeo colla lira o col liuto in mano. Gli attribuiscono gli antichi lo incivilimento di alcune nazioni selvagge, cioè divenute feroci e rozzamente viziose; mentre la natura dell' uomo non comporta lo stato selvaggio propriamente detto, come lo ha Buffon dimostrato, ed è ridicola falsità dire co' moderni filosofi, che gli uomini furono originalmente selvaggi. Stimarono alcuni dotti vedere in Orfeo dei tratti sfigurati d' alcuni uomini illustri dell' antico Testamento; altri credettero che la storia d' Orfeo fosse un miscuglio di parecchie azioni dovute a parecchi uomini diversi. Comunque siane, attribuendo ad Orfeo il valore d' incivilire le nazioni, osservavano i pagani non vi poter essere che i mezzi religiosi capaci di tal effetto, che Orfeo non parlò che come *sacerdote ed interprete della Divinità*, e che non fu che dando alle lezioni morali una soprannaturale sanzione, che riuscì ad ispogliare di loro ferocia uomini riguardati siccome tigri e leoni.

Sylvestres homines sacer interpresque deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ab hoc lenire tigres rabidosque leones.

HOR. *Art poet.*

S. Teofilo, nel terzo suo *libro*, dedicato ad Autolico, riferisce che avendo Orfeo per qualche tempo riconosciuta una gran moltitudine di dei, non ne riconobbe che uno solo alla morte e di cui si fece a cantare le grandezze con quei versi che dal p. Petavio vengono così tradotti.

Unicus est per se existens, qui cuncta creavit,
Inque his ipse extat ; nulli e mortalibus unquam
Lumine conspectus, mortales conspicit omnes . . .
Magnum adeo praeter regem, non alter habetur . . .
In cunctis Deus unus.

Abbiamo sotto suo nome degl' *Inni*, ed altre poesie la cui prima edizione è di Firenze 1500, in 4 ; ma si riguardano comunemente come supposti. Il suo *Poema degli Argonauti* è, secondo alcuni, di Onomacrite, che viveva al tempo di Pisistrato, e secondo altri di Museo. Parla Platone degl' Inni d' Orfeo, nell' 8.° libro delle *Leggi*. Siccome la storia d'Orfeo appartiene in parte alla mitologia, è difficile dire in qual tempo vivesse ; sembra però indubitato che fosse anteriore ad Omero, nè può reggere l'opinione che fosse Orfeo personaggio ideale.

ORGAGNA (Andrea di Ciccione), pittore, scultore ed architetto, nativo di Firenze nel 1329, morì nel 1389 di 60 anni. È soprattutto come pittore commendevole si rese possedendo un genio felice, ed i suoi talenti meglio avrebbero spiccato, se questo maestro avesse avute dinanzi agli occhi produzioni più belle di quelle che al tempo suo esistevano. A Pisa è dove lavorò di più : vi dipinse un *Giudizio universale*, in cui affettò di rappresentare i

suoi amici nella gloria del paradiso, ed i suoi nemici nelle fiamme dell' inferno.

ORGEVILLE *V.* MORAINVILLIERS.

ORIBASIO DI PERGAMO, nato a Pergamo, discepolo di Zenone di Cipro, e medico di Giuliano l' apostata che il fece questore di Costantinopoli; fu esiliato sotto i successivi imperatori, e poscia richiamato. Morì sul principio del V secolo. Grandissimo numero d'opere tiensi da esso lui, stampate a Basilea nel 1557, in 3 vol. in fol. e nei *Artis medicae principes* di Stefano. La più stimata è il suo libro delle *Collezioni*, impreso ad istanza di Giuliano. L' autore, per formare questa raccolta, aveva attinto in Galeno e ne' medici antichi. Era in 72 libri, di cui non ce ne rimangono che 17. Comparve la sua *Anatomia* a Leida nel 1735, in 4.

ORICELLARIO. *V.* RUCCELLAI.

ORICOVIO. *V.* OKSKI.

ORIENZIO, scrittore ecclesiastico, e vescovo d' Elvira nella Spagna, nel VI secolo, coltivò la morale e la poesia. Nella biblioteca dei Padri e nel Tesoro del p. Martenne, trovansi dei suoi *Avvertimenti ai fedeli*, in versi, la cui debole poesia è compensata dall' eccellenza dei precetti che vi porge.

ORIGENE, nacque ad Alessandria l' anno 185 di G. C. e fu soprannominato *Adamantius*, a motivo dell'istancabile sua assiduità al lavoro. Lo allevò suo padre Leonida con somma cura nella religione cristiana e nelle scienze, e di buon'ora insegnogli la sacra Scrittura. Diede prove della grandezza del suo genio fin dalla più tenera gioventù, e fu discepolo di Clemente Alessandrino. Denunziato suo padre quale cristiano e trattenuto nelle prigioni, lo esortò a sopportare il martirio anzichè fare rinunzia al cristianesimo. Già di 18 anni addossata videsi la bisogna d' istruire i fedeli ad Alessandria, e tanto uomini che donne in folla accorrevano alla sua scuola. Potevalo la calunnia attaccare: credette otturarle la bocca facendosi eunuco, immaginandosi essere a tal barbarie autorizzato da un passo del Vangelo preso *secondo la lettera che uccide*, come si esprime s. Paolo, in luogo di prenderlo *secondo lo spirito che vivifica*. Dopo la morte di Settimio Severo, uno de' più ardenti persecutori del cristianesimo, accaduta nel 211, Origene portossi a Roma, dove degli ammiratori acquistossi e degli amici. Reduce ad Alessandria, riprese le sue lezioni, ad istanza di Demetrio, ch'erane vescovo. Una sedizione che scoppiò in quella città, lo fece in secreto ritirare nella Palestina; il quale ritiro al risentimento lo espose del suo vescovo. Indusserlo i prelati della provincia, a forza d' istanze, ad ispiegare in pubblico le divine Scritture. Trovò Demetrio così inconveniente che tanto importante funzione fosse stata confidata ad un uomo che sacerdote non era, che non potè a meno di scriverne ai vescovi di Palestina come d'inaudita novità. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, e Teocristo di Cesarea, altamente giustificarono la loro condotta. Allegarono essere antico uso e generale, vedere i vescovi ed indifferentemente valersi di quelli che avevano talento e pietà, e ch'era una specie d' ingiustizia chiudere la bocca a queglino cui aveva Dio concesso il dono della parola. Insensibile Demetrio alle ragioni loro, richiamò Origene che continuò a far maravigliare i fedeli co' suoi lumi, colle sue virtù, colle sue vigilie, zelo e digiuni. Trovandosi afflitta l' Acaja da più eresie, vi fu poco dopo chiamato, e vi si portò con lettere di raccomandazione del vescovo suo. Passando a Cesarea di Palestina, fu da Teocristo ordinato sacerdote, vescovo di quella città, colla approvazione di s. Alessandro di Gerusalemme e di altri parecchi prelati della provincia; la quale ordinazione cagionò grandi romori. Depose Demetrio

Origene in due concili, e lo scomunicò; allegando, 1.° che Origene erasi fatto eunuco; 2.° che stato era ordinato senza l' assenso del proprio suo vescovo; 3.° che aveva insegnati parecchi errori, e tra l' altre cose che il Demonio sarebbe alla fine salvato, e liberato dalle pene dell' inferno, ecc. Si dolse Origene co' suoi amici delle accuse che formavansi a danno suo, negò gli errori che gli s' imputavano, e ritirossi nel 231 a Cesarea in Palestina. Lo ricevette Teocristo qual suo maestro, e confidogli la cura d' interpretare le Scritture. Venuto a morte Demetrio nel 231, Origene godette riposo. Gregorio Taumaturgo ed Atenodoro suo fratello si portarono appo di lui, e ne impararono le scienze umane e le sacre verità. Accesasi una sanguinosa persecuzione sotto Massimino contro i cristiani, e contro i prelati particolarmente ed i dottori della Chiesa, Origene restò per due anni nascosto. Resa fu la pace alla Chiesa da Gordiano, l' anno 237, ed Origene ne approfittò per fare un viaggio nella Grecia. Dimorò alcun tempo ad Atene, e dopo essere ritornato a Cesarea, andò in Arabia ad istanza dei vescovi di quella provincia. Era il loro motivo quello di ritrarre dallo errore il vescovo di Bostra, appellato *Berillo*, che negava » ogni esistenza in » G. C. prima dell' incarnazione, volendo che non avesse cominciato ad » esser Dio che al suo nascere dalla » Vergine ». Parlò Origene tanto eloquentemente a Berillo, che ritrattò il suo errore ed ebbe poscia a ringraziarne Origene. Chiamaronlo i vescovi di Arabia ad un concilio che tenevano contro certi eretici i quali assicuravano » essere la morte tanto dell' anima » che del corpo »; ed Origene vi assistette, e trattò la causa con tanta forza, che ricondusse al sentiero della verità quelli che n' erano smarriti. La qual deferenza dei vescovi per Origene, sopra un punto che stimavasi anzi il capitale error suo, pare ne lo giustifichi amplamente. Succeduto Decio, l' anno 249, all' imperatore Filippo, accese nuova persecuzione. Ecco di bel nuovo catturato Origene, eccolo carico di catene, eccolo attaccato ad una gogna di ferro co' ceppi ai piedi: già soffre nuovi tormenti, nè gli si risparmia replicata la minaccia del fuoco; ma non lo si fa morire colla speranza di abbatterne parecchi colla sua caduta. Finalmente fu liberato e morì a Tiro, poco dopo, l' anno 254, nel suo 69.°. Pochi autori lavorarono più di lui; pochi uomini tanto furono ammirati e così universalmente stimati com' ei lo fu così a lungo, e insieme nessuno fu più vivamente attaccato, perseguitato con più fuoco di lui, in vita e dopo morte. Nè bastò attaccare la sua dottrina, che eziandio attaccossi la sua condotta. Si credette che per uscire di prigione facesse sembiante d' offerire incenso all' idolo Serapi ad Alessandria; ma puossi credere che sia questa un' impostura inventata dai suoi nemici, e troppo leggermente riferita da s. Epifanio. Le sue opere sono: 1. un' *Esortazione al martirio*, che compose per animare quelli che erano in ferri con lui; 2. dei *Commenti* sulla sacra Scrittura. È forse il primo che l'abbia intieramente spiegata. Sembra nondimeno che si possa dubitare se la *Esposizione sull' Epistola ai Romani* sia propriamente sua, mentre sembra di un autore latino, com' è chiaro da quel passo: *Sciendum primo est, ubi* NOS HABEMUS, *omnibus qui sunt inter vos*, IN GRAECO HABETUR *omni qui est inter vos.* Le spiegazioni erano di tre sorta: *Note* compendiate sui luoghi difficili; *Commenti* estesi in cui lasciava il campo al suo genio, ed *Omelie* al popolo, dove limitavasi alle morali spiegazioni, onde accomodarsi alla portata de' suoi uditori. Rimanci una gran parte dei *Commenti* d' Origene, ma per lo più non sono che liberissime

traduzioni. Regna dovunque un gran fondo di dottrina e pietà. Lavorò in un' edizione della Scrittura a sei colonne, cui intitolò *Esapli.* Conteneva la prima il testo ebraico in lettere ebraiche, quindi venia lo stesso testo in lettere greche, in favore di quelli che intendevano l' ebraico senza però saperlo leggere; racchiudeva la terza la versione d' *Aquila*; la quarta quella di *Simmaco*; la quinta quella dei *Settanta*, e la colonna sesta quella di *Teodozione.* Riguardava la version dei Settanta siccome la più autentica, e quella su cui doveansi le altre correggere. Le *Ottapli* di più contenevano due versioni greche più di recente scoperte, senza che se ne conoscessero gli autori. Lavorò quindi Origene a ridurre quella dei *Settanta* a modo di poter bastare per coloro che non potevano provvedersi l' altra a sei colonne. 3. Eransi raccolti più di mille suoi *Sermoni*, che ci rimangono in gran parte: sono discorsi familiari che improvvisava, e che de' notai scrivevano nel mentre ch' ei parlava, con l' arte delle note che andò perduta. Aveva ordinariamente sette secretarii, unicamente occupati ad iscrivere ciò che diceva; 4. il suo libro dei *Principii* che di tal fatta intitolò perchè pretendeva stabilirvi dei principii ai quali attenersi in argomento di religione, e che servire dovevano d' introduzione alla teologia. Non l' abbiamo noi che per la traduzione di Rufino ch' egli stesso dichiara avervi aggiunto ciò che gli piacque, ed averne tolto ciò tutto che gli pareva contrario alla dottrina della Chiesa, principalmente circa alla Trinità; nè per questo vi mancano de' principii perniciosi. Credesi scuoprirvi un sistema tutto fondato sulla filosofia di Platone, ed il cui principio fondamentale si è che *tutte le pene sono medicinali.* Fu accusato di aver fatto Dio materiale; ma confuta così bene questo errore, ch' è ragionevole dare un senso ortodosso ad alcune espressioni poco esatte. Dice che » Dio non è nè un corpo, nè in un corpo; che è sostanza » semplice, intelligente, scevra da ogni » composizione; che sotto qualsivoglia » rapporto la si miri, non è che una » anima e la sorgente di tutte le intel» ligenze. Se Dio, dic' egli, fosse un » corpo, siccome ogni corpo consta di » materia, bisognerebbe pure che Iddio materiale si fosse; ma essendo la » materia essenzialmente corruttibile, » ne conseguirebbe pure esser Dio cor» ruttibile ». 5. Il *Trattato* contro Celso. Aveva questo inimico della cristiana religione contro lei pubblicato il suo *Discorso di verità*, pieno d' ingiurie e di calunnie. Nessuno degli scritti d' Origene dimostra come questo là cristiana insieme e profana sua scienza, nè tante prove così forti e solide aduna: per cui a buon diritto lo si riguarda siccome la più finita e meglio scritta apologia del cristianesimo che per noi si abbia nell' antichità. Bello ne è lo stile, vivace e stringente; molto seguiti i ragionamenti e convincenti; e se tal fiata per avventura le cose stesse ripete, si è perchè le obbiezioni di Celso ve lo obbligavano, e che alcuna lasciare non ne voleva senza abbatterla da capo a fondo. E' degno di riflessione, che queste obbiezioni quelle sono quasi tutte che i pretesi filosofi di questi secoli hanno ammassate; miserabili scimmie cui manca perfino il funesto merito dell' invenzione negli errori e nelle bestemmie, e che addobbandosi di sì triste gloria, sono forzati ad avere ricorso a sofismi già polverosi da 15 secoli. Appena fu Origene morto, che le dispute sulla di lui ortodossia parvero fortificarsi. Servironsi nel IV secolo gli ariani della sua autorità, onde provare i loro errori. S. Atanasio, s. Basilio, e s. Gregorio Nazianzeno il difesero, come quello che parlato aveva con ortodossia sulla divinità del Figliuolo. S. Ilario, Tito di Bostri, Didimo,

s. Ambrogio, Eusebio di Vercelli e s. Gregorio di Nissa, citarono le sue opere con elogio; ma Teodoro di Mopsueste, Appollinare e Cesario non se gli mostrarono favorevoli, anzi s. Basilio espressamente dice (*de Spiritu sancto*, cap. 20) » che non pensò sanamente » sulla Divinità dello Spirito Santo ». Fu condannato nel quinto concilio generale, ed il papa Vigilio di nuovo lo condannò. S. Epifanio, Anastasio il Sinaita, s. Giovanni Climaco, Leonzio di Bisanzio, Sofronio patriarca di Gerusalemme, Antipatro, vescovo di Bostri, con vigore parlarono contro la sua dottrina; ed il papa Pelagio II dice che gli eresiarchi nulla insegnarono di più pernicioso d' Origene. Trovasi negli atti del sesto concilio un editto di Costantino Pogonato, ed una lettera di Papa Leone II, dov' è contato con Didimo e con Evagrio fra i *teomachi*, o nimici di Dio. Il papa s. Martino I il colpì d' anatema nel primo concilio Lateranense nel 649. Veggasi sopra tali bisogna: 1. la *Vita di Tertulliano* e d' *Origene*, del signor di la Mothe, Parigi, 1675; 2. le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica* di Tillemont, t. 3, dove giustifica per quanto mai può Origene; 3. Du Pin nella sua *Biblioteca degli autori ecclesiastici*; 4. Cellier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiastici*, tom. 2 e 3, articolo *Pamfilio*, ecc. Tiensi un' edizione completa delle Opere d' Origene, in 4 vol. in fol., edizione cominciata dal p. Carlo di la Rue, benedettino morto nel 1739, e continuata da don Carlo-Vincenzo di la Rue, suo nipote, che diede il 4.° ed ultimo volume a Parigi nel 1759.

ORIGENE, detto l' *impuro*, era Egiziano. Insegnò verso l' anno 290 essere *il matrimonio d' invenzione del Demonio*; ch' era permesso seguire tutto quanto dettar potesse la passione di più infame, onde s' impedisce la generazione per qualunque via si potesse inventare; eziandio co' più esecrabili mezzi. Ebbe l' impuro dei seguaci che rigettati furono da tutte le Chiese. Si perpetuarono nondimeno fino al V secolo.

ORIGENE, filosofo platonico, discepolo ed amico di Porfirio, studiò la filosofia sotto Ammonio. Fatto aveva un panegirico dell' imperatore Galeno, che più non abbiamo, ma non serve che a provare la codardia filosofica ognora parata ad incensare qualunque tiranno.

ORIGNY (Pietro Adamo d'), morto il 29 settembre 1774, a Reims sua patria, entrò fin di buon' ora in militare servigio. Una ferita che riportò all' attacco delle linee di Weissemborgo, in Germania, lo costrinse a lasciarlo dopo avere ottenuta una pensione e la croce di s. Luigi. Dedicossi allo studio della storia, e pubblicò l' *Egitto antico* e la *Cronologia degli Egiziani*, l' una nel 1762, e l' altra nel 1765, cadauna in 2. vol. in 12. Trovanvisi laboriose ricerche; ma siccome tenta di far valere un sistema particolare, avanza molte false congetture e delle idee erronee. Lo ha Paw talfiata confutato nelle sue *Ricerche sugli Egiziani*, che pur esse offrono più d' un argomento di confutazione. L'abb. Guerino du Rocher sparse dipoi gran luce sopra tale cronologia nella sua *Storia veridica de' tempi favolosi*. (Morì D'Origny prima d' aver dato fine alle sue opere sull' Egitto: contava 67 anni).

ORIOL (Pietro), nativo di Verberie-sur-Oise, in Piccardia, canonico regolare di Val-des-Ecoliers a Royallieu, nella foresta di Cuyse, a tre leghe da Compiegne, priore del suo ordine a Troyes, insegnò la teologia a Parigi con tanta riputazione che fu soprannominato il *Dottore eloquente*. Diede de' sottilissimi *Commenti* sul Maestro delle Sentenze, Roma 1595 e 1605, 2 vol. in fol. ed un compendio della Bibbia, intitolato *Breviarium Biblio-*

rum, Parigi, 1508 e 1685, in 8. Quelli che il fanno francescano, arcivescovo d' Aix e cardinale, s'ingannano a partito. Ignorasi l' anno di sua morte: viveva ancora nel 1345.

ORIOL. *V*. Auriol.

ORIONE od Urione, era, secondo la favola, figliuolo di Giove, di Nettuno e di Mercurio, che andatine ad albergare in casa del povero Ireo (*vedilo*) ne furono bene accetti malgrado l' estrema sua indigenza. Divenne Orione gran cacciatore; e Diana che aveva egli sfidata a chi prenderebbe più fiere, fece nascere uno scorpione che il morsicò e lo spense; ma Giove lo cambiò in costellazione, che conduce le pioggie e le burrasche. È facile distinguerla dalle stelle che brillano sul suo balteo.

ORITE, figliuola d' Eretteo e regina delle Ammazzoni, fu da Borea rapita, ed ebbe con lui Zete e Calaide. Ebbevi un' altra Orite, regina delle Ammazzoni, celebre per valore e virtù. Vendicar volle le sue sorelle, che state erano insultate da Ercole e da Teseo, ma il successo non corrispose al coraggio.

ORKAN, figliuolo d' Ottomano I, imperatore dei Turchi; succedette a suo padre nel 1326. Estese ragguardevolmente i confini del potente impero che suo padre aveva fondato. Aperse a' suoi successori l' Europa, colla presa di Gallipoli e di parecchie città dei Greci, e coll' alleanza che fece coll' imperatore Giovanni Cantacuzeno, che diegli sua figliuola Teodora in matrimonio. Quest' imprudente passo di Giovanni servì di pretesto ad Orkan onde impadronirsi di tutto quanto ancor possedevano i Greci nell' Asia, ed eziandio di parecchie piazze d'Europa, ciocchè fu in pari tempo riguardato siccome una punizione del cielo, offeso d' un unione contraria alle leggi ed allo spirito del cristianesimo. Lungo fu il regno d' Orkan e glorioso. (Debbono i Turchi ad Orkan i primi lor regolamenti civili e politici, nella quale bisogna fu aiutato dal minore suo fratello Ala-Addyn Pascià. Stabilì distinzioni fra cittadini e soldati, ed ordinò che questi portassero il turbante bianco. Nel 1340, formò la famosa milizia dei *Giannizzeri* sì utile insieme e sì funesta agl' imperatori ottomani. Le dissensioni che regnavano fra l' imperatore Andronico III, ed i principi feudatari del greco impero, aprirono ad Orkan le porte di quella bella contrada. Allora fu che i Greci addottrinati si ripararono in Italia, e per tutta Europa seminarono il gusto delle scienze e delle lettere, che i barbari avevano annientate. I due suoi figliuoli, Solimano e Murad, ebbero gran parte alle sue conquiste; e portarono la desolazione nella Tracia e nella Grecia. Essendo morto il primo di malattia, dopo la presa di Adrianopoli, Orkan soccombette al suo dolore nel 1360, di 80 anni).

ORLANDO LASSO. *V*. Lasso.

ORLANDINO (Nicolò), gesuita, nato a Firenze nel 1556, fu rettore del collegio di Nola, e morì a Roma il 17 maggio 1606. Compose in latino la *Storia della compagnia di Gesù*, stampata a Colonia nel 1615, ed a Roma nel 1620, in 2 vol. in fol. Per completare questa opera è mestieri aggiungervi i 4 vol. del p. Sacchini, il vol. del p. Jouvency, 1710, in fol. ed il vol. del p. Cordara, 1750, in fol. Puro è il latino d'Orlandino ed elegantissimo, ricco il suo stile e assai pieno, non che di molta dignità e gradita cadenza. Siccome l' autore, uomo di probità e di spirito retto, non lavorò che sopra Memorie fornite da persone istrutte, ed ordinariamente da testimoni oculari, la sua narrazione così non deve per certo sembrare sospetta.

ORLEANS (La Pulcella d') *V*. Giovanna d' arco.

ORLEANS (Duchi d'): ecco i principi che tal nome portarono: Filippo II, figlio di Filippo VI, detto di

Valois, morto senza posterità nel 1383. Luigi, figliuolo di Carlo V, assassinato nel 1407, ebbe questo titolo (*V. Luigi* di Francia, duca d' Orleans); ebbe un figliuolo, nominato CARLO (*V.* qui sotto). Il titolo di *Duca d' Orleans,* passò successivamente a due figliuoli di Francesco I, de' quali fu il secondo Enrico II . . . ; a Gastone, 3.° figliuolo di Enrico IV (*V.* GASTONE di Francia); e finalmente ad un figliuolo di Luigi XIII, appellato *Filippo*, morto nel 1701 ch' ebbe Filippo. (*V.* i due FILIPPO d' Orleans). L' ultimo fu padre di Luigi, *V.* Luigi d' Orleans, avolo di Luigi Filippo, uno dei gran motori della francese rivoluzione, e che cangiò il nome d' Orleans in quello d' *Eguaglianza.*

ORLEANS (Carlo duca d') figliuolo di Luigi di Francia, duca d' Orleans, e di Valentina di Milano, portò il titolo di *duca d' Angoulême* durante la vita di suo padre, che perì vittima del tradimento del duca di Borgogna. Trovossi Carlo alla sciagurata battaglia d' Azincourt nel 1415, dove fu fatto prigioniero. Reduce in Francia dopo essere stato per ben 25 anni trattenuto in Inghilterra, imprese la conquista del ducato di Milano, che credevasi pertenergli per parte della madre; ma non potè impadronirsi che della contea d' Astì. (*V.* SFORZA Francesco). Amò questo principe le lettere e le coltivò con buon successo. Tiensi da lui, nella biblioteca del re, una raccolta di poesie manoscritte nella quale si scuopre un vero talento. Morì ad Amboise nel 1465. Da Maria di Cleves, terza sua moglie, ebbe, tra gli altri figliuoli, Luigi, che fu il re LUIGI XII.

† ORLEANS (Luigi Filippo Giuseppe, duca d'), primo principe del sangue, nato il 13 aprile 1747 a Saint Cloud, da Filippo d' Orleans e da Luigia Enrichetta di Borbone, ebbe a precettore il conte di Pont-s.-Maurice, che pose tutta la cura in formargli lo spirito ed il cuore. Parve dapprima ne approfittasse, e si mostrasse sensibile e benefico, e quantunque non avesse che sfiorate le scienze, aveva dello spirito naturale, e fece vedere grande agilità negli esercizi tutti del corpo. Superiore era la sua statura alla mediocre, piacevoli i lineamenti, e ben composto nel personale. Appenna uscito dalle mani del suo precettore, dimenticò le saggie sue lezioni, e si vide circondato da una folla di giovani signori, che spesso acquistano le buone grazie dei principi a spese di loro morale e dell' onor loro. Due cose, una più dell' altra biasimevoli, segnalarono la prima gioventù di questo principe. Un disprezzo assoluto per tutto quanto facevasi nel suo paese, ed una eccesiva inclinazione ai piaceri ed al lusso. Nominato duca di Chartres, sposò poco dopo Luigia-Maria-Adelaide di Borbone, figliuola del duca di Penthièvre, i cui dolci sentimenti e virtuosi formavano una viva antitesi co' vizi del suo sposo. Non contento di darvisi in preda egli stesso, vi strascinò suo cognato principe di Lamballe, che di poco solida salute soccombette ben presto allo stravizzo. Nè si mancò d' accusare il duca di Chartres d' averlo spinto all' eccesso, onde disfarsene e divenire l' unico erede della casa di Penthièvre. Sembra incontrastato che il principe morisse di languore, e dalle conseguenze di vergognosa malattia contratta nei luoghi di prostituzione dove guidavalo il suo amico cognato. L' anglomania, il fasto, ed i piaceri gittarono il duca di Chartres in rovinose prodigalità; il libertinaggio cambiò le sue maniere, gli fece assumere un' aria più grossolana, e gli coprì il volto di rosse pustole e virulenti. Siccome doveva succedere al grande ammiragliato che possedeva suo suocero, per meglio meritarlo far volle una campagna navale. Erasi allora in guerra coll' Inghilterra

per l' indipendenza dell'America settentrionale. Imbarcossi sullo *Spirito Santo*, vascello di 84 cannoni, e comandò il retroguardo al combattimento d' Ouessant, nel 1778. Un improvvisa manovra collocò questa divisione in faccia all' inimico. Il conte d' Orvilliers, ammiraglio, gli diede il segnale di tenere il vento onde impedire agli Inglesi di passare. Ossia che il segnale fosse mal inteso, ossia che i comandanti, perdere volendo il conte d'Orvilliers, fingessero di non l'intendere, il retroguardo inglese salvossi quando doveva cader in mano dei Francesi. Si sparse la voce che il duca di Chartres, fin dal principio del combattimento, si fosse tenuto ascoso in fondo della nave; ma altri smentirono tal asserzione non essendosi mai trovato il vascello del duca in periglio, anzi nemmeno a portata del cannone: nondimeno la prima opinione prevalse alla corte; e quando il duca di Chartres vi comparve, fu caricato d'epigrammi, e per colmo d'umiliazione, in vece d' ottenere il grand' ammiragliato, fu fatto colonnello degli usseri. Per quanta indignazione un monarca savio e pio quale Luigi XVI, concepire dovesse alla condotta disordinata di un principe del sangue, era nondimeno troppo giusto per fargli un' ingiuria non meritata. Bisogna confessare o che Luigi si lasciò troppo facilmente guidare dai nemici del duca, o che questi era veramente colpevole di codardia. Comunque siane, da quest'epoca conta la data l'odio suo contro Luigi XVI, odio che cagionò forse tutti i mali della Francia, la caduta del trono ed il sacrifizio di quattro vittime auguste. L' avversione poi del duca di Chartres per la regina, rimonta ad origine diversa: dicesi che si fosse veduto quasi forzato a cedere Saint-Cloud a quella principessa. Poco accetto alla corte, cercò sempre di popolarizzarsi. Alla morte di suo padre, nel 1785, prese il titolo di duca d' Orleans. Lo si vide allora salire sopra un pallone, ed esibirsi in ispettacolo alla plebaglia. Forse con questo tratto di temerario coraggio, volea provare come non meritasse il nome di vile che gli si dava. Alcuni anni prima erasi calato nelle miniere. Pretendesi che avendo mostrato nell' una e nell' altra occasione una specie di timore, avesse voluto rendere tutti gli elementi testimoni di sua viltà. Intanto il duca d' Orleans non attendeva che il momento favorevole onde assicurare la sua vendetta contro la corte, nè quest' occasione tardò a presentarsi. Alla prima resistenza dei parlamenti agli ordini del ministro di Brienne, assistette a tutte le sedute di quel corpo relative all' imposta del bollo ed all' imposta territoriale. Onde formarsi numeroso partito, fatto erasi il duca, dopo la morte del duca di Clermont, grande maestro della framassoneria; dispensava a piene mani l' oro fra il popolo, e fin dal principiare dei torbidi, il suo palagio era divenuto il ricettacolo delle trame e delle insurrezioni. Non sarà qui inutile riferire un fatto atto a convincere come esistesse una fazione orleanista ben prima della convocazione degli stati generali. Nel 1787, ed all' epoca stessa delle discussioni dei parlamenti colla corte, dei giovanotti della *basòche* (tribunale dei curiali), misti col popolo, e situati sul Ponte Nuovo, obbligavano tutti i passeggeri così a piedi che in carrozza, a piegare il ginocchio davanti la statua equestre di Enrico IV. Notossi ben distintamente il duca d' Orleans, solo nella sua carrozza a due cavalli, passare dieci a dodici volte sullo stesso ponte, senza che mai lo si facesse discendere, e nel frattempo, quando v' era di fronte, affacciava la testa alla portiera, ed ogni volta cantava l' aria sì conosciuta: *Viva Enrico IV, viva quel re valoroso*, che la moltitudine non gli lasciava terminare, gridando a

più riprese: *Viva d' Orleans, viva il successore d' Enrico!* La corte non pensò a punire gli autori di tali grida sediziose. Erasi il parlamento dichiarato *forzato* a registrare l' imposta del bollo e la territoriale, decisione poi rivocata con editto del re 19 ottobre 1787. Indicò in pari tempo Luigi XVI una seduta pel 19 novembre, in cui Sua Maestà registrar fece il nuovo editto concernente gl' imprestiti graduali pegli anni 1788 e seguenti. Pronunciossi il duca d' Orleans contro il registro, ed indusse i parlamenti ad aggiungervi queste parole: „ Per espresso co- „ mando di S. M. „ Il giorno dopo fu esiliato nel suo castello di Rincy; la qual punizione, d' altro lato giustissima, non servì che ad ognor più popolarizzarlo, ed a fargli proseliti tra' giovani parlamentarii. Comperò in pari tempo i giornalisti, ed immaginò il funesto progetto di produrre una simulata carestia, al quale effetto accaparrò tutte le granaglie, ed ognor pronto a rendersi caro al popolo, fece dispensar nuove somme, e durante la rigida invernata del 1788 al 1789, accendere fuochi ed imbandire tavole pei poveri della capitale. Dicesi che fosse sul punto di rinunziare a' suoi progetti, colla speranza di maritare la sua figliuola al duca d' Angulemma, e suo figliuolo ad una figlia del re di Napoli; ma l' odio suo e l' ambizione la vinsero. Mentre secreti agenti tenevano in moto il popolo di Parigi, altri ponevano in opera mille manovre con quello delle provincie. Così venne ad influire sulle elezioni degli stati generali, che stavano per aprirsi il 29 maggio 1789. Vi si fece ei nominare dal baliaggio di Crepy, nel Valois. Dichiarossi fin dalle prime sedute contro i decreti della camera, si unì a quella del terzo stato, seco conducendo i nobili decisi a seguire la sua fortuna. Durante un discorso che aveva tentato di pronunziare il 17 giugno, per indurre la nobiltà a riunirsi al terzo stato, il calore fu sì eccessivo che si svenne. Allora fu che, sbottonandolo per fargli prendere aria, si scoperse una piastra di cui andava coperto per timore di essere assassinato. Poteva nondimeno questa precauzione non tornargli inutile, trovandosi quasi sempre in seno alle rivolte. Lo si credette motore di quella del sobborgo S. Antonio, li 27 e 28 aprile, allora dell'incendio della fabbrica delle carte dipinte di Reveillon, dove perirono trentasei individui. Riconobbe la polizia tra le figure sinistre miste al popolo, parecchi paesani di Villers-Cotterets, dove il duca d' Orleans aveva un ricco dominio. Devesi notare che nel bel caldo del tumulto passò la famiglia del duca, ed in luogo di farle nessun insulto, la si festeggiò, e si fece arrestare la gondola dove trovavasi la duchessa (che certamente non era iniziata nei progetti di suo marito), onde salutarla ed applaudirla. Pareva infatti che il duca d' Orleans si avvicinasse alla sua meta. Fino dai primi giorni di giugno, il recinto del suo palazzo e del suo giardino rimbombavano del suo nome, ne' quali recinti teneva i suoi conciliaboli, che poi trasportò a Passy. All' apertura delle sedute dell' assemblea nazionale, erasegli offerta la sedia di presidente; ei la ricusò, ma era assiduissimo alle sedute. Il licenziamento di Necker aveva esaltate tutte le teste. (*V.* Necker). Il 12 luglio i faziosi raccolti al Palazzo Reale, chiamavano ad alte grida il duca d' Orleans: questi discese tra la folla, e dopo aver detto: „ Ebbene! „ amici, non resta che un mezzo, ed è „ di prendere le armi, „ ritirossi subito ne' suoi appartamenti. Intanto quello stesso giorno fu condotto per le strade tutte di Parigi il busto suo a fianco di quello di Necker, coperti d' un velo nero, e seguiti da immenso popolo che gridava: *Viva monsignor duca d' Orleans!* Il giorno dopo si fecero

dispensare nuovi libelli contro la regina, ed era l'arma di cui da più mesi valevasi il duca per rendere odiosa la principessa. Ed eziandio fu dal Palazzo Reale che si partì il 14 luglio il grido d'andarne ad attaccare la Bastiglia. Le spaventevoli giornate del 5 e 6 ottobre furono un effetto delle manovre del duca d'Orleans, anzi Malouet affermò dinanzi ai tribunali d'avervelo egli stesso veduto. E' certo che vi si notarono parecchi dei suoi agenti, e segnatamente il suo secretario, che non era il meno attivo dei faziosi. A quest'accusa che portossi dinanzi al Castelletto, quella si unì che aveva voluto far interdire il re, ed assoggettare a giudizio la regina. Il Castelletto lo condannò; ma l'assemblea nazionale fu presta ad assolverlo. Intimogli La Fayette per ordine del re di ritirarsi in Inghilterra; ed invano impiegò Mirabeau le preghiere, le promesse e ancor le minaccie per indurlo a restare. Ei partì per Londra, e dopo un'assenza di otto mesi, osò ritornare a Parigi: fu dai giacobini ricevuto con trasporti di gioia. Si portò all'assemblea, e prestò il giuramento di fedeltà alla *nazione, alla legge ed al re.* Pubblicò alcun tempo dopo un' *Esposizione della sua condotta durante la rivoluzione.* Aveva di già fatto comparire un altro *scritto* in favore del divorzio, che non mancò di essere applaudito da' novatori. Per una di quelle inconseguenze che dipingono il suo vero carattere, scrisse all'assemblea, dopo l'evasione del re, il 20 giugno 1791, una lettera nella quale rinunziava alla reggenza, in caso che la se gli volesse deferire. Questa continua irresoluzione nell'atto di consumare il suo delitto, e che pareva un effetto di sua timidezza o de' suoi rimorsi, gli allontanò tutti i partigiani; e Barnave soprattutto che distaccò dal suo fianco parecchi membri del lato sinistro. Nel mese d'agosto 1791, insistette perchè i principi della famiglia reale non fossero privati dei diritti dei cittadini, dichiarando che rinunzierebbe piuttosto ai suoi diritti di principe del sangue anzi che a quelli di cittadino francese; al quale *patriottico* amore molto plaudirono le tribune. Poco dopo l'istallazione della nuova legislatura, mandò Petion e Voidel a Londra, per nuovi accaparramenti di grani; ma fallita questa speculazione, ne fece un'altra sui zuccheri, che diede ancora occasione a parecchi ammutinamenti. Circa quel tempo, volendo Thèvenard, ministro della marineria, avvicinare il duca d'Orleans a Luigi XVI, nominò il primo grand'ammiraglio. Portossi egli a rassegnare la sua riconoscenza al signore di Molleville, successore di Thèvenard, dinanzi al quale protestò la sua innocenza negli orrori che commessi si erano in suo nome: Molleville gli credette, e facilitogli un colloquio col re, che fu lungo e parve terminarsi con soddisfazione d'ambe le parti. Lo stesso Luigi XVI disse che credeva il principe disposto a riparare ai suoi torti ed al male che aveva fatto, „ *al quale pure*, aggiunse S. M., è „ *possibile che non avesse poi tanta* „ *parte quanta credemmo.* „ Forse questa riconciliazione fu sincera per parte del duca d'Orleans, nel punto in cui otteneva un posto il cui rifiuto stato era il principal motivo della sua nimistà con Luigi XVI. Comunque siane, le persone della corte si credettero autorizzate ad impedire le felici conseguenze di tale riconciliazione. Forse ch'essi l'ignoravano, ma certo era a lor cognizione che il duca era stato nominato grand'ammiraglio, ciocchè era pure un segno di riconciliazione per parte del re in riguardo al suo cugino. Presentossi questi pochi giorni dopo (una domenica del gennaio 1792) all'alzarsi del monarca; i cortigiani, che in quel giorno erano in grandissimo numero al castello, „ gli

» prodigalizzarono, dice uno scrittore, » le più umilianti ingiurie.... fu spinto, urtato co' gomiti; gli si camminò » sui piedi, fu rispinto verso la porta. » Disceso dalla regina dov' eransi già » posti i coperti, si gridò al vederlo: » *Signori*, abbiate *d' occhio i piatti*, » come se volesse avvelenarli; e quando in fine discese la scala, gli sputi gli piovettero addosso, e ne ricevette sulla testa, sugli abiti » ... Uscì dal castello spumante di furore; ed in luogo di dolersi col re e colla regina, amò meglio crederli complici degli oltraggi che aveva sofferti. L' odio suo contr' essi inasprì di più in più, e divenne irreconciliabile, e fin d' allora più fortemente unissi al partito rivoluzionario. Onde conciliarsi l'amore delle truppe, dimandò di servire nell' esercito di Luckner; ma la corte penetrò i suoi disegni, e vi si ricusò. Ei se ne dolse all' assemblea ed i suoi partigiani agitaronsi in suo favore, e d' avvantaggio operarono nella giornata del 20 giugno ed in quella del 10 agosto 1792, ma non osò consumare il suo delitto: avrebbesi detto che non voleva ritrarre dalle sue manovre che il solo piacere di fare del male. Danton e Manuel l' impegnarono a cangiare il suo nome in quello di *Filippo Eguaglianza*, nome che fu registrato alla comune, di cui Manuel era procuratore. Dopo questo nuovo tratto di patriottica devozione, i giacobini lo nominarono, nel settembre, deputato alla convenzione nazionale, con Marat, Danton, i due Robespierre, Collot d' Herbois, Camillo Desmoulins, Manuel, Freron, ecc., e fu del pari ch' essi in preda alle denunzie dei girondini, che credettero, o meglio fecero sembiante di credere, che la deputazione e la municipalità di Parigi volessero collocare sul trono il duca d' Orleans, e quindi alla dimanda che la *Montagna* fece di assoggettare Luigi XVI a giudizio, opposero quella dell' espulsione di Filippo e di tutti i Borboni. In quello stesso mese di settembre ebbero luogo le stragi in cui perì la principessa di Lamballe, e di nuovo cadde sospetto sul duca d' Orleans di questo assassinio che venivalo a liberare dall'annuo gravame di 600,000 franchi che pagava alla principessa la casa di Penthièvre di cui essere doveva egli erede. Perseguitato dalla Gironda, consultò Danton, Fabre d' Eglantine, ed altri giacobini sulla condotta che tenere doveva nel processo di Luigi XVI, e tutti opinarono che votare dovesse *per la morte*, lo che fece con fievole voce e mal fermo contegno. Pochi giorni prima, adunati aveva in un solenne banchetto i *maratisti*, e parecchi deputati che si stimavano vacillanti. E per dare il suggello a' suoi torti, fu sfrontato a tale da mostrarsi in *cabriolet*, sulla piazza di Luigi XV, il 21 gennaio 1793 ed assistere al supplizio del suo monarca e parente; poco dopo, la sua sposa si divise da lui. Morto, il 4 marzo, suo suocero, corse a Vernon onde raccorre ciò che potè della ricca sua facoltà, di cui Camillo Desmoulins, Danton, Merlin di Thionville ed altri giacobini dilapidarono buona parte; offerendo in pretesto che volevano operare in suo favore un movimento popolare, che nondimeno non ebbe luogo, spargendo poi voce che sul bel punto decisivo non aveva osato mostrarsi al palazzo municipale. Dopo avere esaurito i suoi tesori, dopo che lo ebbero associato a' loro delitti, e coperto di vergogna e di disonore, i giacobini lo abbandonarono e gli rimproverarono d' avere votata la morte di Luigi XVI, quand' eglino stessi ne lo avevano consigliato, consiglio ch'egli ebbe la barbarie d' eseguire. Invano tentò di ricattivarsi i suoi antichi partigiani, e invano giurò il 4 aprile dinanzi la convenzione che » se suo figliuolo, fuggito con Dumouriez, fos- » se colpevole, l' immagine di Bruto

» che trovavasi sotto i suoi occhi, gli » ricorderebbe i propri doveri. » Lo fece il mese stesso Robespierre cassare dalla lista dei giacobini, ed egli allora trovossi in tutta preda del furore dei suoi nemici, o meglio, dei complici suoi. Tutte le fazioni si accusarono reciprocamente di aver avuto legami con Filippo Eguaglianza, mentre avevano tutte adulata la sua ambizione e divise le sue ricchezze. Piovettero le denunzie contro di lui; ed infine fu pronunciato il decreto del suo arresto il 7 aprile 1793. Indarno scrisse all'assemblea convenzionale, onde ricordarle i servigi che resi aveva alla rivoluzione; fu con tutta la sua famiglia e col principe di Conti trasferito nelle prigioni di Marsiglia; il tribunale di quella città lo assolse, ma il comitato di pubblica salute inibì di dargli la libertà. Durante la sua detenzione, per modo tale abbandonossi al libertinaggio, che il principe di Conti diresse una lettera alla convenzione, onde lo si separasse da lui: » Preferisco la » morte, scriveva il principe, al sup» plizio di più rimaner con tale uo» mo. » Tradotto a Parigi dinanzi al tribunale rivoluzionario, rispose con sommo sangue freddo, ed intese la sua sentenza di morte con una costanza di cui nol si credeva capace, e che lo accompagnò fino al patibolo. Sentendo il popolo che lo fischiava e lo malediceva, si strinse nelle spalle, e disse: *Eppure mi applaudirono.* Pria di salire sul palco, s' intertenne lungamente col suo confessore: fu giustiziato il 6 novembre 1793. Tale fu la fine di un principe a cui le adulazioni ed i vizi schiusero la via del delitto. Quantunque non lo si voglia riguardare siccome il principal autore della rivoluzione, è nondimeno fuor di dubbio che vi figurò tra' primi col suo odio contro Luigi XVI, co' suoi libelli contro la regina, colle sue largizioni che il popolo sollecitavano alla rivolta, rendendosi, fin dal principio delle turbolenze, protettore di tutte le novazioni, appoggio ed asilo di tutti i faziosi. Onde disimpegnare l' obbligazione di fedeli storici aggiungeremo, a norma di quanto ne scrive Montjoie, che fu affabile e buono co' servitori, gittossi nell' acqua per salvarne uno vicino a perire; ed i suoi stessi avversari smentirono gli atti di poltroneria che gli avevano attribuiti. Ebbe dalla sua sposa tre figli ed una figliuola.

† ORLEANS (Luigia Maria Adelaide di Borbone Penthiévre duchessa d'), nacque il 13 marzo 1753 dal virtuoso duca di Penthiévre, e da Maria Teresa Felicita d' Este, figliuola di Francesco Maria d' Este, duca di Modena. Fu la principessa Maria Luigia allevata nel convento delle Benedettine della via Montmartre, e non ne uscì che per passare di 16 anni alle nozze (il 5 aprile 1763) col duca d' Orleans, allora duca di Chartres, e padre dell'altro duca d' Orleans, ora re de' Francesi. Giammai Imene legò due esseri più disparati nel carattere e nel sentimento. Dolce nondimeno, compiacente quanto virtuosa, la giovine principessa fece tutto il possibile onde rendersi accetta al marito ed acconsentì eziandio per piacergli, ad essere il 18 febbraio 1776, ricevuta ne' framassoni della Loggia della *Follia-Titone.* Ma ella poco frequentava le clandestine riunioni di quel sedicente *Ordine*, di cui era il duca di Orleans gran maestro. Mostrossi la duchessa con vantaggio alla corte, ed ogni volta che vi si portava, Luigi XVI sempre le palesava amicizia e riguardi. Accompagnò ella il suo sposo nei diversi viaggi d'Olanda, nel mezzodì della Francia, a Napoli, ed in parecchie altre capitali d' Italia. Tra le dame della sua corte eravi la celebre madama di Genlis, che diede nelle sue *Memorie storiche*, alcune particolarità sopra questi viaggi. Poco dopo al suo ritorno a Parigi, la morte di suo fratello, il

principe di Lamballe, la lasciò erede di un' immensa facoltà che passò nella casa d' Orleans. Fin allora aveva avuto molto a sofferire dall' incostanza del suo sposo, la cui vita dissipata erale di grande rammarico; ma allevata in principii cristiani, ed avendo per modelli le virtù di suo padre, ella sopportava con rassegnazione. Intanto scoppiò la rivoluzione, ed i demagoghi del giorno, avidi delle ricchezze del duca di Orleans, avendolo condotto in funestissimi errori e che espiò in modo ben compassionevole, la principessa ebbe bisogno di gran coraggio, coraggio che attingeva nella religione. In seno alle più difficili circostanze, seppe la duchessa d' Orleans condursi con tanta prudenza, che la calunnia non arrivò mai fino a lei; ed abbenchè fosse notorio come non partecipava alle opinioni del suo sposo, rispettarono i rivoluzionarii nei tempi più disastrosi, i beni di sua famiglia, la sua persona ed i suoi figliuoli. Divenuta la sua casa il convegno dei capi dei faziosi, ritirossi ella, il 10 febbraio 1791, nel castello d'Eu, appo suo padre, dove videsi con esso lui arrestata, all' epoca dell' infausto viaggio di Luigi XVI a Varennes. Ricovrata quindici giorni dopo la libertà, il duca di Penthiévre e la duchessa portaronsi ad abitare Radepont, vicino ad Anet, e finalmente, nel giugno 1792, si trasferirono nel loro castello di Bizzy presso Vernon. Nulla poteva far meglio l' elogio del padre e della figliuola che il rispetto e l' affezione costante che mai sempre ad essi mostrarono i loro vassalli, e ciò quando i nobili erano oppressi, perseguitato il sacerdozio, ogn' ordine capovolto, e quando l' odio per la reale famiglia era come nell' *ordine del giorno*. Ed in quei momenti di demagogia quasi universale, gli abitanti di Vernon, quantunque sedotti dalle idee d' *indipendenza*, che allor dominavano, piantarono il più bell' albero della foresta sulla porta del castello, e sul quale posero alcuni emblemi della libertà coll' iscrizione: *Omaggio alla virtù.* (*V.* Penthiévre). La tragica morte di Luigi XVI (21 gennaio 1793) aveva così vivamente accuorato il duca di Penthiévre, che non sopravvisse al suo augusto parente che 42 giorni, e morì il 4 marzo dell'anno stesso. Tiranneggiava il feroce Robespierre la Francia, ed avendo la convenzion nazionale decretato, il 6 ottobre, l' espulsione di tutt' i membri della famiglia di Borbone che non erano sotto giudicatura, il comitato detto di *sicurezza generale* mandò gendarmi per arrestare la duchessa d' Orleans che ancor dimorava nel castello di Bizzy. Tutti gli abitanti di Vernon si unirono spontaneamente davanti la porta del castello, pronti a difendere la principessa, dichiarando che se la *cittadina Eguaglianza* era sospetta, essi assicuravano di ben custodirla, ma che giammai non soffrirebbero fosse detenuta in altro luogo che nella propria sua casa. Ritiraronsi i gendarmi, ma ritornarono bentosto in maggior numero, e non avendo voluto la duchessa permettere che si opponesse la più lieve resistenza, fu condotta, con una sola cameriera, a Parigi, e rinchiusa nella prigione del Lucemborgo. Il maresciallo di Mouchy e la sua sposa vi erano pur detenuti, e fu loro permesso di tener compagnia alla principessa: ma a lungo non godette di questo lenitivo di sua schiavitù, ed ebbe il dolore di vederli passare al patibolo. Rimase sola la duchessa d' Orleans ed attendevasi la stessa sorte; ma fu dai tiranni dimenticata, e così restonne fino al 9 termidoro, giorno della caduta di Robespierre. Infrattanto la principessa fece conoscenza con Rouzet, deputato alla convenzione, che stato era gittato nelle prigioni del Lucemborgo qual segnatario della *protesta* contro la giornata del 31 maggio, in cui i deputati della *Gironda* proscritti furono da

quelli della *Montagna*. Il duca di Nivernais fu che le diede per consigliere Rouzet; che riuscì poscia utilissimo alla principessa. Richiamato fu questo deputato alla convenzione nel dicembre 1784 (17 firmale anno 3). Erasi di molto alterata la salute della duchessa, che sofferiva di grave malattia che non le lasciava lena di camminare, e la necessità di starne sempre coricata sopra una sedia lunga, spesso mancando dei più essenziali soccorsi. Vaulland, membro del comitato di sicurezza generale, venne ad assicurarsi dello stato della principessa, e non si volendo prendere il disturbo di salire da lei, ordinò colla durezza degna d' un giacobino che la si conducesse in sua presenza. Aiutata da quattro prigionieri che la sostenevano tra le braccia, discese ella dal carceriere. La vide Vaulland, e diede ordine che fosse trasportata in una casa salubre detta di Bel-homme. Vi rimase ella tre anni, dal 14 settembre 1794, fino al 12 dello stesso mese 1797, avendole il suo stato di salute impedito di lasciar pria d'allora quella casa. Nel mese di settembre 1795, epoca in cui i deputati Marec e Rouzet avevano ottenuto dal comitato di pubblica salute la liberazione della duchessa, ella portossi ai bagni di Charonne onde ristabilirvi la sua salute ognor vacillante. Operava in questo intervallo Rouzet attivamente in favore della principessa, ed un decreto del corpo legislativo, addotato ad unanimità dai due consigli, ordinò fosse levato il sequestro apposto ai suoi beni, ch' ella ricovrò il 24 giugno 1797. Ma un mese dopo, avendo la giornata del 18 fruttidoro (*V.* AUGEREAU) dato luogo a parecchie proscrizioni e ad altre violenti misure, il direttorio decretò l'espulsione dalla Francia della famiglia dei Borboni, e la duchessa di Borbone, il principe di Conti, e la duchessa d'Orleans furono obbligati ad espatriare. Concesse nondimeno il direttorio a quest' ultima 100,000 franchi di pensione, in cambio dei suoi beni nuovamente confiscati. Rouzet (*Ved.* questo nome), quantunque membro della convenzione nazionale, non aveva votata la morte di Luigi XVI, che anzi avea cercato di salvare, per il chè la duchessa d' Orleans, a cui questo deputato aveva d' altro canto resi importanti servigi, tutta gli concesse la sua confidenza, e il pose quindi alla testa de' suoi affari. Accompagnò egli a Barcellona la principessa, che stabilì il suo domicilio nel ridente villaggio di Sarria, ad una mezza lega dalla città, composto di gran numero di case di villeggiature. Ma siccome nella bella stagione questo luogo era frequentatissimo, scelse la duchessa per dimora un altro villaggio, quello detto di *Gesù*, non meno ameno, ma più solitario e dov' ella aveva per vicino il principe di Conti. Lasciò nel 1801 i contorni di Barcellona, e si portò a Figuiéres, dove l'anno dopo, madamigella d'Orleans, sua figliuola, venne a raggiungerla. Scacciata la regina d' Etruria dal suo trono, e reduce nelle Spagne, nel 1807, onde cercarvi asilo alla corte di suo padre, fu ricevuta a Figuiéres dalla duchessa d' Orleans. Ammutinatosi il popolo di quella città, il 12 giugno 1808, contro i Francesi che invasa avevano la penisola e impadroniti si erano di tutte le piazze forti, lanciarono questi ultimi delle bombe sulla città, e fu precisamente nella casa della duchessa d' Orleans che venne la prima a scoppiare. Dopo avere passati due giorni nella terribile situazione, la principessa e madamigella d'Orleans pervennero ad uscire da Figuiéres, durante la notte, errarono alcun tempo nei Pirenei, fino a che Rouzet, che le accompagnava, ebbe loro trovato in que' luoghi dirupati una casa più sicura. Venuta a cognizione del duca d' Orleans la difficile posizione in cui si trovavano sua madre e sua sorella, mandò loro

un uomo di confidenza per farle uscire di Spagna dove una guerra crudele era scoppiata tra gli abitanti ed i Francesi. Madamigella d'Orleans andò presso suo fratello, ma la duchessa preferì di ritirarsi a Maone nell' isola di Minorica, dove sbarcò nel 1.° gennaio 1809, e vi restò fino all' ottobre, in cui il duca d'Orleans venne a prenderla per condurla a Palermo, dove assistette al matrimonio di quel principe colla principessa Amelia figliuola di Ferdinando IV, re delle due Sicilie. Dimorò la duchessa alcuni mesi a Palermo, e ritornò a Maone il 21 gennaio 1811. Nel 1814, al tempo della ristaurazione, lasciò ella quella città per far ritorno in Francia, sbarcò a Marsiglia il 2 luglio e seguì la sua strada per Parigi. Avendo avuta la sciagura di fratturarsi una gamba, fu costretta al letto. Rientrò ella in possesso de' suoi beni non venduti, ch' erano ancora ragguardevolissimi, e Luigi XVIII le diede argenteria e suppelletili della corona pel servigio della sua casa. Al ritorno di Buonaparte dall' Isola d' Elba, trovavasi ella ancora ammalata ed impossibilitata a lasciare Parigi. Assegnolle Buonaparte, una pensione di 300,000 franchi, le lasciò le suppellettili della corona, ma ripetè l' argenteria, che fu d' uopo cedergli. Dopo la seconda ristaurazione, passava la duchessa una parte dell' anno nella bella sua casa di campagna d' Ivri-su-Senna, e divideva il suo tempo fra gli esercizii di pietà e gli atti di beneficenza. Riportato accidentalmente la principessa un forte colpo nel seno, questo colpo le cagionò una grave malattia che terminò i suoi giorni il 23 giugno 1821, nel suo 68.° anno. Il duca d' Orleans, la duchessa e madamigella d' Orleans ricevettero gli estremi suoi respiri. Poche persone nate in alto grado ottennero tanti omaggi come questa principessa, e ciò in tutte le classi ed in tutt' i partiti; mentre rispettavasi e accoglievasi in lei non solo una figlia di re, ma la bontà, la carità, tutte le virtù insieme riunite. I poveri e gl' infelici la piansero siccome la migliore lor benefattrice che la morte ad essi involava. Dopo essere stata la salma sua imbalsamata, fu trasportata a Dreux, e deposta nella tomba che la principessa aveva fatta costruire pel duca di Penthièvre e per la sua famiglia. La Fare, arcivescovo di Sens, presiedette a questa ceremonia, e pronunciò tre discorsi che furono stampati *a Dreux,* presso Guillot. La sua *Orazione funebre* fu recitata nella Chiesa metropolitana di Parigi, il 7 agosto 1821, dall' abb. Feutrier, vicario generale della grande limosineria, e stampata a Parigi, Leclerc, 1821, 2.ª ediz. in 4 ed in 8 (3 fogli). Incise Merou il ritratto della principessa, sopra un quadro dipinto da Dumerai, la qual incisione fu poi posta in litografia. Pubblicossi in oltre un *Giornale della vita di S. A. la duchessa d' Orleans, vedova, di Delille, intimo suo secretario*, ornato del ritratto di S. A. e del *fac simile* di sua scrittura, Parigi, G. G. Blaise, 1822, in 8, di 288 pag. Trovanvisi tutte le circostanze sulla vita di questa principessa, e degli estratti del suo testamento, tra' quali notasi una pensione di 1,000 franchi pel cameriere che fu la causa innocente dell' accidente che condusse la principessa alla tomba: » Potrebbesi un giorno sapere, diceva » ella, che N*** è la causa del mio accidente, e quantunque ciò sia stato innocentemente, potrebbe forse tornargliene male; io voglio che abbia almeno di che porsi al sicuro dalla » miseria . . . » Il ritratto che accompagna l' opera precedente fu disegnato ed inciso da Dien; e notavisi, non meno che negli altri ritratti della principessa, una piena somiglianza colla fisionomia di Luigi XIV, suo bisavolo. Sembrerà ciò molto naturale, ove si consideri non esservi che due genera-

zioni fra la duchessa d' Orleans e Luigi XIV, cioè il conte di Tolosa, figlio legittimato di quel monarca, e il duca di Penthièvre, figliuolo del conte di Tolosa. Ebbe la duchessa, dal suo matrimonio con Luigi Filippo d' Orleans, il duca di Montpensier, il conte di Beaujolais, che più non esistono; il duca di Orleans ora re de' Francesi, due figlie gemelle, madamigella di Chartres morta, e Luigia Maria Adelaide Eugenia, madamigella d' Orleans.

ORLEANS, meglio DORLEANS (Luigi), avvocato al parlamento di Parigi dov' era nato nel 1542, segnalossi pel suo zelo a prò della lega cattolica contro la protestante, e contro i cattolici che uniti a questa si erano. Fu scelto per avvocato della prima, che il deputò agli stati, dove parlò con veemenza. Scrisse quindi contro Enrico IV, allontanossi dalla sua patria e non vi tornò che dopo nove anni, per esservi posto in prigione; ma Enrico IV, che dato avevagli un passaporto, ne lo fece uscire. Fece Orleans stampare nel 1604 un *Ringraziamento al re*, nel quale gli parla da suddito riconoscente e fedele. Morì a Parigi nel 1629 di 87 anni. Prospero Marchand gli attribuisce la *Risposta del vero cattolico francese all' avvertimento dei cattolici inglesi, di Luigi Orleans, per l' esclusione del re di Navarra dalla corona di Francia*, 1588, in 8: opera che suppone avere tradotta dal latino. Avanza tra l' altre cose l' autore un fatto assai straordinario contro Luigi di Borbone, principe di Condè, capo dei calvinisti in Francia, che accusa di aver fatto coniare una moneta in cui prendeva il nome di Luigi XIII, re di Francia. Ma è mestieri che questa medaglia sia stata poco divulgata, o soppressa accuratamente, giacchè non trovasi nemmeno nei gabinetti: la cosa era del resto conforme allo spirito ed alle imprese degli ugonotti di quel tempo. Tiensi pure da lui: 1. *Difesa dei cattolici uniti contro i cattolici associati ai riformati*, 1586, in 8; 2. *Primo e secondo avvertimento dei cattolici inglesi*, 1590, in 8; 3. *Banchetto del conte d' Arète*, 1594, in 8: satira contro Enrico IV; 4. *Discorso sulle aperture del parlamento*, in numero di 29; 5. dei *Commenti* sopra Tacito e Seneca.

ORLEANS (Pietro Giuseppe d'), gesuita, nato a Bourges nel 1641. Professate le belle lettere fu destinato al ministero del pergamo, e consecratosi quindi alla Storia, lavorò in questo genere fino alla morte, accaduta a Parigi il 31 marzo 1698. Ecco l' opere sue principali: 1. *Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra*, la cui migliore edizione è quella di Parigi, 1693, 3 vol. in 4, e 4 vol. in 12. Aveva il p. d' Orleans un' immaginazione vivace, nobile e sublime, che palesavasi nelle sue opere non meno stimate per l' esattezza che per la maniera dell' autore; 2. *Storia delle rivoluzioni di Spagna*, Parigi, 1734, 3 vol. in 4; storia degna della precedente. Puro ne è lo stile, eleganti, brillanti e corretti i ritratti; 3. una *Storia* interessante *di due conquistatori* Tartari, Chunchi e Can-hi che soggiogarono la China; 4. la *Vita del padre Cotton*, gesuita, ecc., ecc.

ORLEANS DI LA MOTTE (Luigi Francesco Gabriele d'), uno dei più virtuosi vescovi del XVIII secolo nacque a Carpentras, l' anno 1683, di nobile famiglia. Successivamente canonico teologale della chiesa di quella città, vicario generale d' Arles, amministratore della diocesi di Senez, fu nominato l' anno 1733 vescovo d' Amiens. Nè dovette tal dignità che alle personali qualità sue; non mai in fatti erasi approssimato alla corte, e la capitale (cosa forse unica in questi secoli) veduto non avevalo una sol volta. Si manifestarono con nuovo lustro le sue virtù dopo la sua promozione. La principale poi fu la sua umiltà. » Gli uomini

» diceva egli ci lodano per la metà che » facciamo del nostro dovere, e dobbiamo tremare per l' altra metà che » non facciamo. » Vivendo senza fasto e come un semplice sacerdote, appena aveva le masserizie a' suoi bisogni indispensabili. Non era che depositario delle sue rendite, di cui erano i poveri gli usufruttuarii per la maggior parte. Nelle più rigide stagioni, ei rigettava ogni morbidezza. » Il rigore delle » stagioni (secondo lui) è una specie di » pubblica penitenza che Dio impone » agli uomini, e non v' ha che un' an» ticristiana disposizione che sola pos» sa evitarne i rigori. » Le sue visite pastorali nelle campagne erano per lui una continua missione. Prendeva piacere ad intertenersi colla classe laboriosa, che, giusta l' espressione di un autore moderno, espia le colpe dei grandi. Nel tempo degli affari dei gesuiti, si fece molto notare in favore di quei religiosi. Gravato il degno ministro dal peso degli anni e dalle infermità, morì di 91 anni, l' 11 giugno 1774. Come un nuovo Francesco di Sales, univa all' amenità del carattere la vivacità dello spirito il più amabile; benefico, caritatevole come lui, il piacere di sollevare gl' infelici era per esso un bisogno; siccome lui infine, uomo senza pregiudizii, prelato senz' ambizione, Orleans di la Motte fu insieme modello dei pastori, esempio del suo clero, l' apostolo della sua diocesi e la delizia delle persone dabbene. La gravità pastorale e l' austerità cristiana non avevano in lui soffocato il discreto scherzare, ed eziandio pungente, che l'occasione faceva brillare per un momento, come rapido lampo, dall' ingenua sua bocca. Tra le vive arguzie che si riferiscono di lui, citeremo le seguenti. Alcune persone che frequentavano la sua casa, avevano presa l' abitudine di volgersi col deretano al cammino, dopo avere sollevati i lembi degli abiti onde scaldarsi a maggiore agio. Questa abitudine tanto adottata dai nostri milordini, parve indecente al prelato: sape» va bene (disse loro, ridente al solito » nell'aspetto) che i Piccardi avevano » la testa calda, ma ignorava come a» vessero freddo il deretano » — . Il cardinale di Fleury, al quale la Motte faceva una visita passando per Versaglies, dimandavagli se venia di lontano: » senza fare lunga strada (rispo» se), vidi in due giorni i due capi » del mondo la Trappa e la corte ».— Avendogli dimandato Gresset a cosa mai attribuire dovesse lo spirito irreligioso degli scrittori del secolo: *è il cuore* diss' egli, *che fa loro male alla testa.* — Dimandava un giorno ad un predicatore se faceva i suoi sermoni, il quale sorpreso ed in certo modo offeso che il prelato venisse in sospetto che predicasse i sermoni altrui: » veggo » bene, mio caro abate (gli disse allora » il signor di la Motte), che non entra» te nel mio pensiero; vi dimando se » fate ciò che dite. Ecco ciò che chia» mo fare i suoi sermoni » . — Il santo vescovo aveva nella sua vecchiaia la testa molto calva, ed un giorno in cui desinava in casa d' un maresciallo di Francia, questo signore scherzando così all' amichevole, il consigliava a vestire parrucca: » Vorrei prima (rispose la Motte) sapere ciò che ne pensa la marescialla » . Rispose la dama che a suo parere la più brillante parrucca gli starebbe ben peggio de' suoi pochi capelli. » Se si trattasse di qualche mili» tare disposizione (riprese allora il » prelato) non vorrei prendere consi» glio che dal signor maresciallo; ma » in fatto di toeletta, credo dovermi » attenere al consiglio della signo» ra » . — Esponevagli una dama le sue inquietudini cagionate dalle diverse decisioni dei casuisti che aveva consultati sull' uso del belletto. » V' inten» do, signora, risposele il santo vescovo. » Gli uni ve lo interdicono assoluta» mente e questi vi sembrano severi,

» e lo credo : gli altri ve lo permetto» no senza difficoltà e voi li trovate » troppo corrivi, ed è giusto; quanto » a me che amo in tutte le cose conser» vare la bella via di mezzo, vi permet» to di applicarvelo da una sola parte ». — Le sue *Lettere spirituali* stampate furono a Parigi 1777, 1 vol. in 12. Racchiudono il doppio vantaggio dell'istruzione e del diletto; tutto vi respira candore, rettitudine, bramosia del bene, e soprattutto quella nobile semplicità che caratterizza questo vescovo illustre. Quelli che bramassero maggiori particolarità sulla vita di questo rispettabile prelato, devono leggere l'*Elogio* che ne fece Luigi Carlo di Machault, suo successore nel vescovado d'Amiens, Mons, 1774 in 4, non meno che le *Memorie per servire alla sua vita*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12, e la sua *Vita* dell' abb. Proyart, Parigi, 1788, 1 vol. in 12.

ORLEANS (il p. d') *V.* Cherubino.

† ORLOFF (Gregorio), favorito di Caterina II, imperatrice di Russia, nato verso il 1730, era figliuolo d'uno di quegli Sterlizzi, truppa ribellatasi a Mosca, e che Pietro I si compiacque giustiziar di sua mano. Il padre di Gregorio mostrò un sangue freddo così straordinario al punto di ricevere il colpo mortale, che il czar ne fu sorpreso, e gli fece grazia. Aveva cinque figliuoli, Iwan, Alessio, Gregorio, Volodimir e Teodoro. Serviva Gregorio Orloff, come semplice soldato, nell'artiglieria, sulla fine del regno dell' imperatrice Elisabetta, e due suoi fratelli erano egualmente soldati nel reggimento delle guardie. L'elevata sua persona, i bei lineamenti, la marziale fisonomia, essendo piaciuta al principe Schouvaloff, gran maestro dell' artiglieria, il nominò suo aiutante di campo; ed ebbe ben presto a pentirsi della sua scelta, mentre la principessa di Kourakin, sua amica, avuta avendo occasione di vedere Orloff, gli diede la preferenza. Sorpresi insieme da Schouvaloff, scacciò questi il suo rivale, lo destituì e stava per esiliarlo in Siberia, quando lo strepito dell' avventura resa pubblica da imprudente gelosia, pervenne fino all' orecchie di Caterina, granduchessa, e che vivea nel ritiro. Il favorevole ritratto che le si fece del giovine Orloff, e la sua disgrazia, vivamente la interessarono in suo favore. Si vide Orloff salvare da una mano invisibile, ed uno sconosciuto lo condusse dalla principessa, alla quale ispirò violenta passione. Non aveva Orloff ricevuta quasi educazione di sorta; ma era di spirito sottile, e soprattutto molto audace ed ambizioso. Vide dunque in lui Caterina l'uomo che le bisognava per consumare il grande progetto che da lungo tempo meditava, di detronizzare il suo sposo, che regnava dopo la morte d'Elisabetta, sotto nome di Pietro III (*Vedilo*). Concertossi Orloff co' suoi quattro fratelli che avevano le stesse speranze e lo stesso carattere suo, ed insieme operarono, sotto gli ordini di Gregorio, la famosa rivoluzione del 1762 (*V.* Caterina II), in conseguenza della quale Pietro III fu scacciato dal suo trono, inseguito, e confinato in una prigione dove fu strangolato da Alessio Orloff (*V.* l' articolo seguente), mentre Caterina sola impugnò le redini del governo. Tutti gli Orloff, d' oscuri e poveri soldati che si erano, divennero allora ricchi e potenti signori, pei favori di cui colmolli la nuova imperatrice. Caterina II, sovrana degli stati che doveva ad orrendo misfatto, non si curò di nascondere gl' intimi suoi legami con Gregorio Orloff. Nominollo ella subitamente gran maestro dell'artiglieria, fece per lui erigere un marmoreo palagio, ed incidere sul frontispizio

PER L' AMICIZIA RICONOSCENTE.

Nondimeno sazia non era l'ambizione

d' Orloff: voleva dividere il trono di Caterina, ma questa, gelosa all'ultimo del suo potere, non volle associarvi nessuno per tema di darsi un imperioso signore. Prima di conoscere Orloff, avuti aveva Caterina de' legami con Stanislao Poniatowski (*Vedilo*); e quando fu ella sul trono, gli mantenne la promessa di dargli quello di Polonia, la quale circostanza eccitò la gelosia d' Orloff, che altamente si lagnò della condotta dell' imperatrice, e tenne anche indiscreti discorsi che ferirono l' amor proprio di Caterina, la quale mai amata non aveva che per ambizione. Cinta Caterina da cospirazioni, temendo o amando ancora Orloff, nascose il suo corruccio, ma lo dissimulava male tutte le volte che intendeva le infedeltà del suo favorito. Guadagnato in fine da quest' ultimo, il cancelliere Bestucheff consigliò Caterina ad isposare Orloff; ma questa, mal contenta del favorito, rigettò il suo consiglio. Nè tale rifiuto disanimò Orloff, che voleva ad ogni costo avere, almeno come Stanislao, un regno. Portò dapprima i suoi sguardi sopra quello d' Astracan, quindi sulla Grecia, ed ossia ch'ella approvasse il divisamento, ossia per politica, parve Caterina determinata a privare i Turchi di quell'antica ed illustre contrada. A quell' epoca la peste e la rivolta esercitavano in pari tempo le loro stragi a Mosca. Mandovvi l' imperatrice Orloff nel (1771), e la sua missione fu incoronata da pieno successo. Seppe arrestare gli effetti dell' epidemia e disarmare i ribelli. Al suo ritorno a Pietroburgo, fu colmato di nuovi onori; l' imperatrice gli eresse un arco trionfale decorato della seguente iscrizione:

Mosca
liberata dal contagio da Orloff

fece coniare una medaglia in suo onore, e gli fece presente di un medaglione ricco dei più bei diamanti, col ritratto dell'imperatrice. Portavalo ognora il favorito al collo, e divenne per ordine di Caterina ereditario nella famiglia degli Orloff. Amavalo ella sempre colla stessa passione, e giunse sino a proporgli un matrimonio secreto, che l'orgoglioso favorito ebbe l'imprudenza di ricusare. Quest' offesa che una donna difficilmente perdona, e meno ancor una sovrana, irritò vivamente Caterina. Il credito d'Orloff cominciò a diminuire; ottenne nondimeno di andare a negoziare la pace coi Turchi, ma la sua assenza diè campo a' suoi inimici di perderlo nell'animo di Caterina, che scelse un altro favorito del nome di Wassiltschikoff. Pervenne questa novella ad Orloff, a Jokzani, nel momento in cui terminava la sua missione. Portossi subitamente a Pietroburgo, nella certezza che la sua sola presenza farebbe allontanare il suo rivale ed imporrebbe ai suoi nemici; ma restò ingannato. Giunto alle porte della città, fu arrestato e condotto nella sua casa di campagna. La dimane l' imperatrice dimandare gli fece la dimissione da tutti i suoi posti, ed ostinatamente egli il negò. Non volendo usar Caterina la forza con un uomo che aveva amato, entrò a negoziare con lui, e gli concesse 100,000 rubli, il brevetto di una pensione di 150,000, un magnifico utensile, una terra di sei mila contadini, il titolo di principe dell' impero, a condizion però che viaggiasse. Esultarono i suoi nimici per tale assenza. Ricomparve cinque mesi dopo alla corte, ma non potè penetrare fino all' imperatrice, che significar fecegli l' ordine di portarsi a Reval; e per addolcire tale esilio, gli mandò ricchi presenti, e colmò di nuovi favori gli amici ed i parenti d' Orloff, meno per benevoglienza che per timore di nuove cospirazioni. Non potendo vivere lungi dalla corte e da quel trono che non cessava di sospirare, ri-

tornò a Pietroburgo, e questa volta fu ammesso alla presenza dell'imperatrice, che il ricevette con grande amicizia, e tutti gli rese i suoi titoli. Quella corte ch' era per lui come un bisogno di abitudine, e tante memorie gli richiamava e folli speranze, divenne allora il suo supplizio. Non potendo sofferire di vedersi a succedere appo Caterina dei rivali fortunati e giubilanti che vicendevolmente tenevano quel gran credito di cui era tanto geloso, e che stato era altravolta l' esclusivo suo partaggio, maritossi egli a sua cugina, madamigella Zucowieff, e imprese nuovi viaggi. Percorse la Germania, la Francia, l' Italia, la Svizzera, dovunque sfoggiando un fasto, una grandezza che solo un sovrano avrebbe potuto eguagliare. Perdette a Losanna la sua sposa che amava teneramente; per la qual perdita ebbe a provare il più amaro dolore, dolore che di cento doppi si aumentò, quando, di ritorno a Pietroburgo, vide colmo d'onori il principe e generale Potenkim, nuovo favorito di Caterina, ed a tale che gli si esaltarono le potenze intellettuali e cadde in demenza. Trasportato a Mosca, vi morì poco dopo, nel 1783, d'intorno 50 anni. Tale fu la fine di quest'ambizioso ed orgoglioso uomo da nulla, al quale il vizio ed un orrendo assassinio sul legittimo suo sovrano la via appianarono alle grandezze, e che trovò nei tormenti di un' ambizione non mai soddisfatta la punizione de' suoi errori e del suo delitto. Corse voce in quel tempo che Potenkin l'avesse fatto avvelenare, ma non è credibile che lordarsi volesse di inutile misfatto, chè non era già per lui Orloff un rivale da temersi. L'unico figliuolo che lasciò (Brolenski), lo ebbe da Caterina che allevare il fece con somma accuratezza; ma pare che Brolenski non sapesse approfittarne e nel seguito meglio non fosse d' un ingrato.

† ORLOFF (Alessio), fratello del precedente, soprannominato *lo Sfregiato*, a motivo d' una ferita nel volto che aveva riportata in una rissa con altri soldati, nacque verso il 1734. Intraprendente ed audace qual suo fratello, aveva inoltre gigantesche le membre e straordinaria la forza. Secondò validamente Gregorio (*V.* l' articolo precedente) nel progetto di rovesciare Pietro III e di collocare Caterina sul trono. Dotato d' un'eloquenza da caserma, egli fu che più di tutti gli altri suoi fratelli pervenne a sollevare la soldatesca e ad operare la rivoluzione del 1762, che tutti già prevedevano in Pietroburgo, eccetto l' infelice Pietro, che non l' intese se non quando trasferendosi al suo esercito di Pomerania, vennesi a dirgli che la propria sua sposa marciava contro di lui alla testa di 20,000 uomini. Caduto in suo potere, viene trasferito al suo palazzo di Pietroburgo, gli si strappano gli ordini, e, spogliato delle vesti, lo si riduce quasi nudo e lo si forza a firmare la sua abdicazione. Alessio Orloff e due de' suoi fratelli presiedevano a questa audace infamia. Fu quindi l'imperatore trascinato in angusto carcere oscuro. Nondimeno il popolo e i soldati stavano inquieti e pareva che taluni deplorassero la sorte di lui; lo perchè, temendo Caterina una controrivoluzione che la cacciasse dal trono testè usurpato, Alessio Orloff le si offerse di strangolare il misero monarca. La proposta fu accettata, ma cangiò egli un momento di parere quanto al punto dell' esecuzione. Giunto alla prigione con due de' suoi fratelli ed altri cinque congiurati, presentò all' imperatore una pozione avvelenata; la bevette Pietro senz' ombra di diffidenza, ma non mostrando in volto alcun cambiamento, gli si offerse una seconda bibita che ricusò. Allora Alessio non bilanciò più e, scagliatosi sulla sua vittima, la strangolò colle proprie mani, ma non vi riuscì però senza stento; giacchè lo

imperatore, avendo come il suo assassino una gran forza muscolare, lottò lungamente; ma venuti gli altri congiurati a secondare gli sforzi d'Orloff, Pietro dovette soccombere sotto i concertati loro sforzi. L'imperatrice intese l'assassinio tosto che fu commesso, e il giorno dopo fece annunziare ufficialmente che l'imperatore era morto di *colica emorroidale*. Il suo corpo fu trasportato a Pietroburgo, e non si tardò a dargli sepoltura. Ricevette Alessio magnifica ricompensa dalla imperatrice, che il nominò, del pari che gli altri suoi tre fratelli, luogotenente colonnello. Continuò egli a servire l'imperatrice con zelo, ma non avendo meno ambizione di suo fratello Gregorio, che divenuto era gran maestro dell'artiglieria, sollecitò e ottenne il comando d'una squadra inviata nel Mediterraneo contro i Turchi. Non aveva mai Alessio servito sul mare, ignorava quindi fino gli elementi primi della manovra, pur nondimeno fu creato ammiraglio. Ora, mentre il suo più giovine fratello Fedorò conduceva con successo la spedizione del Peloponneso, Alessio, aiutato dai consigli dell'Inglese Elphinston, si diresse colla sua squadra e con dei brulotti, ver la piccola baja di Cesmè, dove trovavansi dieci vascelli di linea turchi, e pervenne ad incendiarli. La quale vittoria che doveva all'esperienza d'Elphinston, gli valse da Caterina ricchi presenti, e il nome di *Cesminski*. Fecegli ella al suo ritorno la più graziosa accoglienza, e il decorò del gran cordone di s. Michiele. Baldo per tante distinzioni, dimandò e ottenne il comando d'una nuova squadra, colla quale vantavasi di superare i Dardanelli, e di portare lo spavento e la rovina nel seno stesso del turco impero. In attesa di ciò, fu incaricato d'altra missione, di cui era degno l'omicida di Pietro. Esisteva ancora una principessa del sangue dei czari, e che dava ombra alla nuova Semiramide del Norte; era questa la principessa Tarakanoff, figliuola dell'imperatrice Elisabetta, che il principe Radzivill, dopo averla liberata dalle persecuzioni dei suoi nemici, aveva fatta condurre in Italia. Fece Orloff questo viaggio per terra, e pervenne a scuoprire la principessa che dimorava a Roma. S'introdusse egli in sua casa, finse di compiangere la sua sorte, le ispirò dell'amore, e le propose di sposarla, facendole sperare che la guiderebbe sul trono. Giovine, senz'esperienza, senza amici, senza protettori, e quasi ridotta alla miseria, la principessa incappò nella rete che tendevale un perfido seduttore, e a lui si unì con un matrimonio secreto. Condotta a Livorno, dove un bastimento russo attendeva gli ordini d'Alessio Orloff, questi condusse l'innocente sua vittima nel naviglio, sotto pretesto di farla riconoscere dall'equipaggio, che le renderebbe, dicevale, gli onori al suo grado dovuti. Giunta a bordo del vascello, conobbe tutto l'orrore della sua situazione. La principessa vi fu ritenuta prigioniera; e trasportata in Russia, quivi perì in una prigione, sul fiore dell'età, vittima di un potere geloso e della più nera perfidia: era un nuovo fasto da aggiungere agli altri del regno di Caterina. Tal fu il risultamento della seconda campagna di Alessio Orloff. Malgrado la disgrazia di suo fratello Gregorio, godette egli di tutto il favore della czarina. Morto Gregorio, volle ella che portasse Alessio alla bottoniera il suo ritratto, come avevalo fatto l'antico suo favorito. Quand'ebbe l'imperatrice finita la sua carriera (nel 1797), dopo un regno di 35 anni, Alessio cadde in completa disgrazia. Paolo I, figliuolo e successore di Caterina, fece disotterrare gli avanzi di Pietro III, suo padre, onde rendere loro gli onori di cui aveali privati un'odiosa politica; esigette che i suoi assassini, due dei quali an-

cor erano in vita, Baratinski e Alessio Orloff, tenessero il drappo mortuario. La ceremonia durò tre ore, e per tutto quel tempo, gli sguardi tutti degli spettatori, il cui numero era immenso, si tennero immobili sui due omicidi, quasi a ricordar loro il delitto che avevano altra volta commesso. Oggetti dell' esecrazion generale, e che più non comprimeva il terrore, i colpevoli erano pallidi, tremanti, e senza dubbio credevano vedersi dinanzi lo spento e lacero cadavere di Paolo III, e l'immagine dell' ambiziosa Caterina. Tale fu la vendetta di Paolo I sugli assassini di suo padre, che per 35 anni avevano goduto, fra gli onori, di una esecranda impunità. Il nuovo czar, dopo questa punizione, limitossi ad esiliare da' suoi stati Baratinski e Alessio. Raccontasi che questi, prima di lasciare la Russia, fosse dall' imperatore chiamato, e gli dicesse: » Durante la ceremonia, » certo che i rimorsi non vi devono » aver lasciato pace? — Sire, rispose » Orloff, se non avessi agito come feci, » voi ora non mi parlereste da sovrano, » mentre non potete ignorare che Pie» tro III aveva emanato un' ukase, con » cui dichiarava che voi non eravate » suo figliuolo ». Il dimane, si partì Alessio per la Germania e fissò dimora a Lipsia. Dopo la tragica morte di Paolo I (nel 1801), gli fu permesso di dimorare a Mosca, dov' è morto nel gennaio 1808, d'intorno a 74 anni. — Fedoro, il più giovine degli Orloff, più istrutto e meglio allevato de' suoi fratelli, fu posto alla testa della spedizione contro i Turchi, nel Peloponneso, nel punto in cui suo fratello Gregorio voleva divenire re della Grecia. Eccitati alla rivolta da vane e pompose promesse, gli sciaurati Greci furono ben tosto abbandonati, e lasciati alla scure degl' infedeli, barbari loro oppressori. — Ivan il maggiore di tutti, soprannominato *il Filosofo*, aveva lo spirito coltivato ed era meno intraprendente e meno ambizioso degli altri. Fu nominato senatore dopo la morte di Pietro III. — Volodimiro divenne colonnello delle guardie, e l' unica sua figliuola sposò il figliuolo del generale Panin.

† ORLOFF (Gregorio), conte, senatore, consigliere e ciambellano di Alessandro imperatore delle Russie, nato a Pietroburgo, nel 1777, pubblicò: 1. *Memorie storiche, politiche e letterarie sul regno di Napoli*; 2. *Storia delle arti in Italia*; 3. un *Viaggio in Francia*, Parigi, 1823, 3 vol. in 8. Tutte queste opere ottennero meritato successo. Il conte Orloff era membro dell' accademia delle scienze di Pietroborgo, dell' università di Mosca, dell' accademia delle Scienze di Napoli: ecc. ecc. E' morto a Parigi nel luglio 1826.

†. ORME (Roberto), storico inglese, nacque a Bombay nel 1728, e passò all' Indie in qualità di secretario di quella società. Nominato capitano, si unì a lord Clive col quale ritornò in quel paese, dove dimorò parecchi anni. Andò a Madras nel 1755, e fu nominato quarto membro del consiglio e commissario generale. Arricchitosi, ritornò in Inghilterra, e pubblicò la sua *Storia militare delle transazioni della Gran Bretagna nelle Indie*, il di cui primo volume comparve nel 1763, il secondo nel 1769, ed il terzo, che compie l' opera, nel 1779. La corte dei direttori nominollo istoriografo della compagnia. Tengonsi pure da questo autore dei *Frammenti storici dell' impero del Mogol sotto il regno d' Aureng-Zeb*. Morì nel 1781.

† ORMESSON (Luigi-Francesco-di-Paola Lefebvre d'), d' un' illustre famiglia di magistrati, congiunta a quella di Francesco di Paola, pel matrimonio d' Oliviero Lefebvre con Anna Olesto, morta nel 1579, pronipote di san Francesco di Paola; alla qual origine devesi ascrivere il bruno colore che adottò questa famiglia nelle sue livree,

come il colore che il detto santo aveva dato ai minimi, di cui fu fondatore. Luigi Francesco d' Ormesson, nacque a Parigi il 7 maggio 1712: il cancellierere d' Aguesseau suo zio, presiedette a' suoi studi, ch' egli percorse con distinzione, e fu nominato avvocato generale al Castelletto; occupò nel 1738 lo stesso impiego al gran consiglio, e quindi al parlamento nell' anno medesimo 1741. Eletto presidente a mortajo il 19 maggio 1755, e decano dei presidenti nel 1780, divenne infine primo presidente il 12 novembre 1788. Tanto illuminato quant' era giusto e conciliante, servì spesso di mediatore fra la corte ed i parlamenti. Aveva il monarca tanta stima per lui, che gli scrisse una volta onde raccomandargli la bisogna di un signore della sua corte, che nondimeno, malgrado sì valide raccomandazioni, perdette la causa. Avendo il re avuto occasione di vedere d' Ormesson: » Signore, gli disse, dunque faceste perdere la causa al mio protetto? — Sire, era insostenibile sotto tutti i rapporti. — Io ne era venuto in dubbio, aggiunse il monarca; certo che non mi avrebbero interessato se la causa fosse stata buona: voi però non corrispondeste alle mie sollecitazioni, ma bensì alla mia aspettativa, e quindi vi stimo ognor più. » Quando furono esiliati i parlamenti, egli attendevasi d' essere mandato assai lontano, e lo s' insinuò anche al re, che disse: » Non voglio che il mio vicino sia da me allontanato. » D' Ormesson dimorava ad Orly vicino a Choisy-le-Roi. Morì il 2 febbraio 1789. Questo saggio magistrato disimpegnò tutti i doveri di figlio, di sposo, di padre; puri ne furono i costumi, e mostrò sempre un cuore caritatevole e buono.

† ORMESSON DI NOYSEAU (Amato-Luigi Francesco - di - Paola Lefebvre d'), figliuolo del precedente nacque il 27 febbraio 1753. Fu ricevuto consigliere al parlamento il 6 settembre 1770, ed ottenne il 15 marzo 1779, la sopravvivenza della carica di presidente a mortaio, che occupava quando fu suo padre eletto primo presidente, avendo il suo merito fatto derogare alla legge che non permette che padre e figlio siano insieme presidenti; quasi in pari tempo lo scelse il re per suo bibliotecario. Il signore di Noyseau, come non meno suo cugino, diedero una prova luminosa di probità e di disinteressamento; un lontanissimo parente, il marchese di Rosmadec, aveva loro lasciata una ricca eredità, ed essi punto non esitarono di cederla ai legittimi eredi. Ognuno ne fece le maraviglie, eccetto il primo presidente, che stimava non meritasse l' azione di suo figlio e di suo nipote elogio di sorta, » non essendo, diceva, che un atto » di giustizia. » Nominato deputato agli stati generali nel 1789, dal dipartimento di Parigi, il signore di Noyseau mostrossi nemico di tutte le novazioni, e nell' assemblea nazionale sedette costantemente dal *lato destro*, sempre si oppose alle misure arbitrarie e firmò le proteste dei 12 e 13 settembre 1791, contro le politiche operazioni e religiose di quell' assemblea; la qual savia condotta avealo reso sospetto ai giacobini; e fu appunto in tal occasione che venne arrestato nel 1793, e dopo essere stato alcuni mesi detenuto, fu abbandonato al tribunale rivoluzionario che il condannò a morte col suo rispettabile capo, il signor di Saron, ed altri parlamentari. Perì con essi il 20 aprile 1794, di 45 anni.

† ORMESSON (Enrico-Francesco-di-Paola Lefebvre, d'), controllore generale delle finanze, cugino del precedente, nacque l' 8 maggio 1751. Fu successivamente consigliere al parlamento, referendario, intendente delle finanze, consigliere ordinario nel 1774, e consigliere di stato nel 1778. Succedette a suo padre nell' amministrazio-

ne di s. Ciro, la qual carica il poneva a portata di lavorare immediatamente con Luigi XVI, di cui cattivossi la stima e la benevoglienza. Quando diede il signor di Fleury, nel 1783, la sua dimissione dal posto di controllor generale, il signor di Vergennes propose al re, per rimpiazzarlo, i signori Lefebvre d' Aurecourt, Calon e Foulon; ma Luigi XVI trascelse il signor d'Ormesson, dicendo: " Sta bene, non verrà detto che questi sia scelto dalla cabala. " Godendo di cento mila lire di rendita, volle il signor d' Ormesson rinunziare agli emolumenti al suo posto spettanti; ma fatto avendogli i suoi amici osservare che quel disinteressamento poteva agli occhi altrui sentire d' orgoglio, acconsentì ad accettarli. Ebbevi sotto la sua amministrazione alcuni ritardi nel pagamento della cassa di sconto, ciocchè il determinò a dimandare la sua dimissione l' anno stesso 1783. Rientrò allora nelle sue funzioni di consigliere di stato, ed al principio della rivoluzione, fu nominato membro del consiglio delle finanze, quindi comandante della guardia nazionale di Parigi, e finalmente amministratore di quel dipartimento. Fu eletto *maire* nel novembre 1792; ma ei ricusossi al posto pericoloso, e gli riuscì di sfuggire alle rivoluzionarie persecuzioni. Spogliato Despagne di tutti i suoi beni, divenuti nazionali, gli offerse generosamente d' Ormeson, nel 1796, un asilo nella propria sua casa. Ebbe alcuni impieghi municipali sotto il governo consolare, e morì a Parigi nel 1811. Era suo figliuolo, nel 1816, referendario, in *servigio straordinario* a Lione.

† ORMESSON (Oliviero Lefebvre d'), nacque nel 1525 d' antica famiglia, conosciuta prima del regno di Francesco I, e che diede in seguito e senza interruzione, illustri magistrati fino a' giorni nostri. Avendolo il cancelliere l' Hopital fatto nominare membro del consiglio di Carlo IX, accompagnò quel monarca nella visita che fece colla sua corte nelle provincie. Giusta la semplicità di quei tempi, d' Ormesson seguiva il principe a cavallo, con sua moglie in groppa. Aveva Carlo IX sì alta opinione della capacità e della probità del suo consigliere, che volle confidargli il dipartimento delle sue finanze; ma erano allora le circostanze difficilissime, e d' Ormesson si rifiutò dall' accettare quel posto, lo che dir fece al re: " Tengo cattiva opinione de' miei affari, poichè i galantuomini non vogliono prendervi parte "... Alcuni anni dopo, di bel nuovo sollecitato dal re, accettò alla fine l' intendenza e la controlleria generale delle finanze, che lasciò nel 1557 dopo la morte del guarda sigilli. Nominato presidente della camera dei conti sotto Enrico III, dichiarò, alla morte di quel principe, dinanzi tutti i suoi colleghi assembrati, ch' ei riconosceva Enrico di Borbone per solo ed unico erede legittimo della corona, ed in pari tempo espresse il suo voto che abbracciasse la cattolica religione. Quando fu Enrico IV salito sul trono, dimostrò ad Ormesson molta stima ed affetto. Aveva questo magistrato sposata Anna d' Alesso, nipote di Giovanni di Morvilliers, guarda sigilli e pronipote di s. Francesco di Paola, che fondò l' ordine dei minimi, di cui divennero i d' Ormesson i più zelanti protettori. Sulla fine di sua carriera, visse nel ritiro fin alla sua morte, accaduta nel 1600, contando 75 anni.

† ORMESSON (Andrea Lefebvre d') secondogenito del precedente, nacque nel 1576. Fu consigliere al parlamento di Parigi, quindi consigliere di stato, ed egualmente si rese commendevole per la sua integrità e pe' suoi lumi. Divenne decano della sua società, e morì il 2 marzo 1665 d' 89 anni. Le Nanteuil incise il suo ritratto in fol.

† ORMESSON (Oliviero Leféyre d'), figliuolo d'Andrea d'Ormesson, nacque a Parigi, verso il 1600, seguì le traccie di suo padre e dell'avolo suo, e dopo avere esercitato parecchie cariche nella magistratura, fu nominato consigliere di stato. Scelto come referendario nel processo di Fouquet, malgrado la promessa che gli si fece di un posto non meno qualificato che lucroso, oppose ferma resistenza a Colbert ed a' suoi agenti, che volevano la morte del soprantendente. Attirogli un tal nobile coraggio vive persecuzioni, che alla fine cessarono a motivo della stima particolare in cui tenevalo Luigi XIV. Le *ordinanze* di questo monarca, che anche tuttora formano il primo elemento del codice francese, furono in gran parte composte da d'Ormesson. Aveva egli sposata Maria di Fourcy, appartenente ad onestissima famiglia e benemerita nell'antica magistratura, e che godeva della generale considerazione. Ciocchè stiamo per riferire torna in appoggio della nostra asserzione. Il nipote d'Oliviero Lefèvre, presentato, secondo il costume, a Luigi XIV, al punto d'essere ammesso al parlamento, il principe gli disse: » Non potete fare di meglio che assu» mere a modello il referendario di » Fouquet ». Morì il 4 novembre 1686, d'intorno 85 anni.

† ORMESSON (Andrea Lefevre d'), figliuolo del precedente, nacque nel 1644, e mostrò quella capacità e quella probità ch'erano a certo modo ereditarie nella sua famiglia. Avuto aveva a precettore il dotto abb. Fleury, che prese gran cura di sua educazione, e per lui compose parecchie delle sue opere, quali la *Storia del diritto francese*, ecc. Andrea d'Ormesson sostenne diversi impieghi importanti, e tra gli altri quello d'intendente di Lione, dove morì nel 1684, di 40 anni.

† ORMESSON (Luigi-Francesco di-Paola Lefevre d'), figliuolo del precedente e d'Eleonora Lemaitre, nacque nel 1681, e fu il primo degli Ormesson che aggiungesse al suo nome quello di Paola, dietro la parentela della sua famiglia con quella di san Francesco di Paola. (*V.* Oliviero Lefevre d'Ormesson.) Il duca d'Orleans, reggente del regno durante la minorità di Luigi XV, il chiamò nel suo consiglio e confidogli parecchie missioni. Aveva sposata la sorella del celebre cancelliere d'Aguesseau, e quando fu questi dal reggente esiliato, per non aver voluto aderire ad un'ingiustizia, d'Ormesson non cessò per questo di essere in corrispondenza con suo cognato, del che non fece nemmeno mistero al reggente; ed avendo questi detto in presenza della sua corte, nel punto in cui trattavasi d'assai difficil bisogna: » Mi sarebbe dolcissimo avere » il consiglio del signor d'Aguesseau. » — Ebbene, signore, rispose d'Or» messon, io m'incarico di dimandar» lo al cancelliere, stante che debbo » partire per Fresnes all'uscir del con» siglio ». Dichiarava così come interrotti non avesse i legami con uomo caduto in disgrazia, e di cui mostrava, così agendo, di approvare la coraggiosa condotta. Questa franchezza di d'Ormesson, anzichè spiacere al reggente, fece ch'ei lo stimasse ancor d'avvantaggio. Fu poco dopo nominato intendente delle finanze, e morì il 26 marzo 1756, di 77 anni.

ORMISDA IV, 22.° re di Persia, salì al trono l'anno 579. Era figliuolo del gran Cosroe I, così spesso vincitor dei Romani, che regnavano allora a Costantinopoli. Lasciogli suo padre un vasto impero, che comprendeva buona parte dell'Asia, e vedevansi alla sua corte di Madain o Ctesifonte ambasciatori turchi, unni, kazari, tibetani, indiani, etiopi e romani. Doveva Cosroe la sua potenza meno alle vittorie che ai gran mezzi ed alla profonda sapien-

za del suo ministro Buzurj-Mihir, celebre per tutto l'Oriente. Il coraggio ed i talenti che possedeva Ormisda, l'avevano fatto preferire agli altri suoi maggiori fratelli, e credevasi che fosse per seguire le gloriose traccie di suo padre; ma deluse le belle speranze colla sua crudeltà e col suo orgoglio. Prima di morire, aveva Cosroe acconsentito a vendere ai Romani la fortezza di Dara, nella Mesopotamia, e l'imperatore Tiberio cedevagli in cambio la Grande Armenia, l'Albania, l'Iberia e l'Arzamene. Mancò Ormisda al trattato, e dimandò ai Romani una somma ingente che si erano impegnati a pagare, come sussidio, per 50 anni, e di cui non avevano pagato che sette. Per tutta risposta, fece Tiberio partire per la Mesopotamia un esercito sotto il comando di Maurizio e di Narsete, Armeni e d'antica famiglia regia di Persia. Ormisda dal canto suo mandò loro incontro numeroso esercito sotto gli ordini d'Adarmano. Quantunque tradito da Mondar, principe degli Arabi ed ausiliario dei Romani, Maurizio andò incontro ad Adarmano, e lo ruppe completamente. Adonta di questa vittoria, voleva Tiberio far la pace col re di Persia, ed a tal fine mandogli un ambasciatore; ma Ormisda, durante le negoziazioni, formò un nuovo esercito, che confidò a Tamcosroe, uno dei più illustri generali di suo padre. Quest' esercito fu pur battuto da Maurizio, ed il generale persiano trovò nella mischia la morte. Reduce a Costantinopoli, ottenne Maurizio in ricompensa la figlia di Tiberio, al quale l'anno stesso succedette (582). Intanto il tirannico carattere d'Ormisda avevagli attirato l'odio dei suoi popoli, ed ei non conosceva più alcun freno dopo la morte del suo saggio ministro Buzurj-Mihir. Superbo di suo sapere e tutto arbitrariamente volendo giudicare a suo modo, sospese i tribunali; tra i grandi della sua corte, emanava le sentenze in abiti regali e con la corona in testa, ciò che lo fece appellare *Tadj-Dar* (o Porta-Corona). Erasegli predetto in gioventù che perderebbe l'impero col ribellarsi de' suoi sudditi, il quale superstizioso timore vieppiù rendevalo crudele. Non osava mostrarsi in pubblico, e diffidava di quelli tutti che l'avvicinavano o che cuoprivano posti eminenti. Tutto quanto restava dei consiglieri di suo padre, i generali, i nobili più qualificati, i letterati, di cui era geloso, furono, dopo lunghi supplizi, condannati a morte. Il tristo castello dell' *Obblio* era pieno di prigionieri, e le acque del Tigri furono coperte di cadaveri. Lo stesso capo dei sacerdoti non fu rispettato, e perì sotto la scure del carnefice. Parve infine volesse oltrepassare in crudeltà i Neroni, i Caligola, i Commodo ed altri mostri, flagelli del genere umano. Intere province si ribellarono contro il tiranno; i Romani il balestravano da tutte le parti, ed il suo impero, già così florido, divenne un vasto sepolcro che si aspergeva di lacrime. Dopo parecchi rovesci, per lo più cagionati dal tradimento, i Romani condotti dal generale Eraclio, padre dell' imperator di tal nome, ruppero i Persiani e tornarono a Costantinopoli carichi di ricco bottino. Aveva ancora Ormisda a sostenere una guerra sanguinosa contro i Turchi; ed avendo i Kazari varcato il Caucaso, invasa avevano l'Armenia e minacciavano la Media, mentre l'imperatore di Costantinopoli mandava un altro esercito contro i Persiani, guidato da Bahram. Furono questi cacciati in rotta da Romano, governator della Colchide. Furibondo per tanti rovesci, Ormisda destituì Bahram, ed avendo facilmente ascoltati i nemici di quel generale, gli mandò un abito di donna ed una conocchia. Presentatosi Bahram nell'umile acconciatura ai suoi soldati che l'adoravano, si ribellarono e proclamarono

Cosroe, figliuolo d'Ormisda. E tanto erano più sdegnati in quanto che di fresco avevano con lui divisi i trionfi contro i Turchi, il cui esercito era forte di 400,000 uomini. Bahram ucciso aveva di sua mano uno dei loro capi, a più riprese battuto il figliuolo del kan di quella nazione, ognor barbara, e presa la città d'Avisel, dove lo fece prigioniero. Sicuro dell'affetto dei suoi soldati, e conoscendo l'orrore che ispirava Ormisda a tutti i suoi sudditi, fece Bahram coniar moneta in nome di Cosroe; nel qual passo audace non aveva altra mira che di armare il padre contra il figliuolo; nè le sue speranze andarono a vuoto. Ormisda, dalle medaglie coniate, dalla ribellione di Bahram, e dal general malcontento, non dubitò più che suo figliuolo non cospirasse contro di lui, e volle farlo arrestare; ma Cosroe, avvertito a tempo, il prevenne e rifuggissi ad Artebil nell'Atropatene. Fece il tiranno cader la sua collera sui due zii materni di Cosroe, e sulle persone a quel principe devote, e le caricò di ceppi. Bahram, alla testa dei suoi soldati e dei ribelli d'Armenia e di Mesopotamia avanzavasi dalla parte d'Ecbatana, capitale della Media. Mandò il re contro di lui un esercito; ma il generale che lo comandava fu assassinato da alquanti officiali, che con gran parte delle truppe andarono ad unirsi a Bahram. Ragunati in fretta i pochi soldati che gli rimanevano, Ormisda lasciò Ecbatana, dove stabilita aveva la sua corte, ed andò a rinchiudersi in Ctesifonte. Il popolo, vedendolo quasi senza difesa, ribellossi interamente, e trascinati nella ribellione i soldati, tutti insieme spezzarono le porte delle prigioni, liberarono i zii di Cosroe, che si posero alla testa degl'insorti, e li condussero al palazzo di Ormisda. Il quale monarca, non potendo più illudersi intorno alla sorte che l'attendeva, mostrò nondimeno un coraggio che non sempre assiste i tiranni. Vestito di tutti i distintivi della suprema dignità, sedette sul suo trono, e circondato dalle guardie e dai cortigiani, attese gli ammutinati. Il più furibondo di tutti era Binduich, uno de' zii di Cosroe. Quando il re lo vide: » Con qual ordine, chiese, uscisti tu di prigione? Donde tanta audacia? Che significa quella truppa colla quale ardisci di comparirmi dinanzi? » Non si ebbe per risposta che oltraggi, immobili essendo rimasti e guardie e cortigiani. Binduich slanciatosi sopra Ormisda, gli strappa la corona, e fattolo trascinare in prigione, grida re Cosroe. Il detronizzato fece pregare i grandi di adunarsi per giudicarlo, e comparve loro dinanzi incatenato. Poca impressione facendo lo scaltro suo discorso, consente a scendere del trono, ma propone a succedergli il più giovane suo figliuolo. Ma Binduich risuscita il furore de' grandi e del popolo, ed Ormisda, già sì potente e superbo, viene battnto, calpestato da' più vili suoi sudditi, e per raffinamento di barbarie, gli si trascinano pei capelli dinanzi il figlio che avea designato a succedergli e la madre di questo, quello scannando sotto i suoi occhi, questa segando a mezzo il corpo; e per compire l'orribile tragedia, ad Ormisda stesso si cavano gli occhi con un ferro infocato. Intanto giunge Cosroe, biasima apertamente l'atroce condotta degli zii e dei grandi, ed andato a visitare il padre, lo libera e gli dà un appartamento al suo vicino. Ma Bahram avea gettata la maschera: padrone qual era di quasi tutto l'impero, dir fece a Cosroe che non poteva essere considerato qual re, pel modo ond'erasi impadronito del trono; che se consentiva a discenderne e cedergli l'imperio, gli darebbe il governo d'una provincia; ma se osasse resistere, soffrirebbe la sorte di Ormisda. Ragunò Cosroe un esercito assai inferiore di numero a quello di Bahram;

e tenuto con questo infruttuoso congresso, impegnossi la pugna: Bahram, potentemente secondato da sua sorella Gardych, specie d' Amazzone di raro valore, pose in rotta i regi e per dieci ore ne fece orribile carnificina. Ebbe Cosroe appena tempo di riparare a Ctesifonte, dove, resistere non potendo a sì formidabile nemico, il padre gli consigliò d' andarne ad impetrare dall' imperatore Maurizio i modi di ricuperare la corona. Cosroe, con breve numero di sudditi fedeli e co' suoi due zii, recossi segretamente a Circesio, prima città romana e vi si fece conoscere pel re de' Persi. Ma i suoi zii, che pur sempre temevano Ormisda, tornati a Ctesifonte, s' introdussero segretamente nella sua prigione, lo spensero e ritiraronsi in Armenia. Così questo monarca trovò l' ultima punizione delle sue colpe ed il fine de' suoi patimenti. Cosroe, ottenuto l'aiuto dei Romani, risalì sul trono, diè a morte Bahram e regnò glorioso. (*Ved.* Cosroe II).

ORNANO (Alfonso d'), maresciallo di Francia e colonnello generale dei Corsi che servivano in Francia, era Corso egli pure. Era figliuolo del famoso San-Pietro, Bastelica (*V.* questo nome), e stato allevato come paggio d' onore alla corte d' Enrico II. Malgrado la riputazione ch' erasi questi acquistata colle sue gesta, il nome di *Bastelica*, dopo la morte di sua moglie, divenne così odioso, che Alfonso suo figliuolo fu costretto a lasciarlo, per assumere quello d' *Ornano*, nome della famiglia di sua madre. (Aveva combattuto sotto suo padre nelle guerre contro i Genovesi. Dopo la morte di Bastelica, fu proclamato generale dei Corsi, a' quali stata era concessa un' amnistia, ed Ornano portossi in Francia con 800 compagni d' armi che si unirono alla sua fortuna. Fecegli Carlo IX buona cera e l' impiegò negli eserciti suoi; Ornano poi si fè devoto ad Enrico III). Fu mandato a Lione dopo l' omicidio del duca di Guisa, onde impadronirsi del ducato di Mayenne; commissione che un uomo più delicato non avrebbe accettata; fallì nel colpo, e mentre egli entrava per una porta, il duca se ne fuggiva per un' altra. Nel 1594 indusse Grenoble, Valenza e le altre città del Delfinato, a separarsi dalla Lega, alla quale aveva fatta la guerra con Ledisguières. Sopravvennero poscia così grandi differenze tra' due guerrieri, che fu di mestieri che Enrico IV li separasse. Rimase d' Ornano luogotenente del re nel Delfinato; Lesdiguières il fu in Provenza, dopo di avere, nel 1595, ricevuto il bastone di maresciallo di Francia. — Suo figliuolo Giovanni Battista d' Ornano, ajo di Gastone, unico fratello di Luigi XIII, fu fatto maresciallo di Francia ad istanza del suo allievo, si rese pericoloso con sordi maneggi e raggiri, e morì in prigione a Vincennes, il 9 novembre 1626, mentre lavoravasi nel suo processo.

ORNANO (Vanina d'), *V.* San-Pietro.

ORO APOLLO, grammatico, professò le lettere ad Alessandria ed a Costantinopoli sotto Teodosio il Grande. Abbiamo di lui una *Spiegazione dei geroglifici*, pubblicata in greco ed in latino nel 1727, in 4, con Note, da Gian-Cornelio di Paw.

OROBIO (Isacco di Castro), famoso Ebreo spagnuolo nato al principio del XVIII secolo, fu allevato nella religione giudaica da suo padre e da sua madre, quantunque facessero esterior professione della religione cattolica. Studiò la filosofia scolastica, e vi fece sì rapidi progressi che fu scelto a lettore in matematiche nell' università di Salamanca. Applicossi Orobio alla medicina, e l' esercitò con successo; ma accusato di giudaismo, fu posto nelle prigioni dell' inquisizione, dove restò per 3 anni senza niente confessare. Resagli la

libertà, passò in Francia, e dimorò alcun tempo a Tolosa, esercitando la medicina, e professando esteriormente la religione cattolica. Stanco Orobio di portare la maschera, ritirossi ad Amsterdam, lasciò il nome di don Baldassare, che aveva fino allora portato, assunse quello d' Isacco, ricevette la circoncisione e morì nel 1687 nell' indifferenza di tutte le religioni. I tre brevi scritti che compose in latino, in occasione della famosa conferenza ch' ebbe con Filippo di Limborch sulla religione cristiana, sono stampati nell' opera di quest' ultimo, intitolata: *De veritate religionis christianae amica collatio, cum erudito Judaeo*, Goude, 1687, in 4. (*V.* LIMBORCH). Tiensi da Orobio. *Certamen philosophicum adversus Spinosam*, Amsterdam, 1684, in 4; *Prevenciones divinas contra la vana idolatria de las gentes* (contro il sistema di Spinosa) ed altre opere in manoscritto.

ORODE, re dei Parti, succedette a suo fratello Mitridate, al quale tolse il trono e la vita. Avendogli i Romani dichiarata la guerra, ei vinse Crasso, l' anno 53 avanti G. C., prese le insegne dei Romani, e fece grandissimo numero di prigioni. Aggiungesi che facesse fondere dell' oro in bocca a quel romano generale, onde rimproverargli l' insaziabile avarizia, che avevagli fatto commettere tante ingiustizie e sacrilegi. Vendicaronsi i Romani della disfatta di Crasso sopra Pacore, figliuolo d' Orode, che poco mancò non ne perdesse il giudizio. Siccome il monarca parto era allor vecchio ed idropico, trenta figliuoli che avuti aveva da parecchie donne, il sollecitarono per succedergli. Fraate ch' era il maggiore, la spuntò sugli altri; ma era costui un mostro. Non appena ebbe in capo la corona che volle avvelenare quello che avevagliela data; ma il veleno anzichè tornargli mortale, gli fece evacuare, dicono, la sua idropisia; ed allora l'indegno Fraate lo strangolò colle proprie sue mani, l'anno 35 avanti G. C. Così morì Orode, dopo 50 anni di regno, principe illustre pel coraggio, se macchiata non avesse la sua gloria coll'ambizione e colla crudeltà.

OROMAZE, il principio od il dio del bene, secondo Zoroastro, che ammetteva un altro principio od autore del male, chiamato *Arimane*. Rappresentava questo legislatore il buon principio cinto di fuoco, lo perchè volle in suo onore si mantenesse un fuoco perpetuo, e che si rendesse un culto religioso al sole. Ben vedesi come questa parte della dottrina di Zoroastro non fosse che una specie di manicheismo; ma tutto quanto raccontasi della persona e delle opinioni di Zoroastro è incertissimo. *V.* il suo articolo.

OROSIO (Paolo) prete di Tarragona, in Catalogna, fu da due vescovi spagnuoli mandato l'anno 414 a s. Agostino. Un anno dimorò col santo dottore, e fece presso di lui maravigliosi progressi nella scienza delle scritture. Portossi per parte sua a Gerusalemme, onde consultare Girolamo sull' origine dell' anima. Compose al suo ritorno, per consiglio dell' illustre vescovo di Ippona, la sua *Storia* in 7 libri dal principio del mondo fino al 316 di G. C. Chiaro n' è lo stile e facile, e soprattutto si accinge a provare contro i pagani, che le afflizioni che pesavano sul mondo non provenivano punto dal disprezzo delle antiche superstizioni idolatre; ma l'autore non è abbastanza guardingo contro le favole e le voci popolari. La prima edizione è del 1471, in fol. Le migliori sono quelle del 1615, in 12, Magonza, del p. Andrea Schott, colle note di Lorenzo Lanzio e di Francesco Fabricio (*vedi* quest' ultimo), del 1738, pubblicata a Leida per Havercamp, e del 1767, in 4. Tiensi pure da lui: 1. Un' *Apologia*

del libero arbitrio contro Pelagio; 2. una *Lettera a s. Agostino* sugli errori dei priscillianisti e degli origenisti.

† OROSIO, capo di una tribù d'Indiani, appellata Penobscot', dal nome del fiume sul cui margine abita questa tribù, che da parecchi anni segue la religione cattolica ed ha una chiesa di tal culto. Governò lungamente Orosio il suo popolo con una saviezza e con una moderazione degne degli elogi delle più gentili nazioni. Alla guerra della Indipendenza, nel 1776, fece col governo americano un trattato che osservò scrupolosamente. E' morto ad Old-town, isola del fiume di Penobscot, nel 1802 nell' avanzata età di 131 anni, essendo vissuto in tre secoli. Fino all' ultimo istante del viver suo conservò le facoltà sue intellettuali, nè giammai interruppe i suoi ordinari esercizi. E' morta sua moglie di 115 anni, sulla fine del 1809.

ORRERY. *V.* BOYLE.

ORSATO (Il conte Sertorio), *Ursatus*, letterato ed antiquario, nato a Padova nel 1617, di una delle prime famiglie di quella città, a diveder diede fin di buon' ora le più felici disposizioni alle scienze ed alle lettere. Fu per lui la poesia un divertimento, e la ricerca delle antichità e delle antiche iscrizioni una seria occupazione; ciò appunto imprendere gli fece parecchi viaggi in diverse contrade d' Italia. Sulla fine de' suoi giorni fu incaricato d' insegnare la fisica nell' università di Padova, ed ei lo fece con grande successo. Il doge ed il senato di Venezia aggradirono l' omaggio della sua *Storia di Padova*, e nel presentare che fece loro quest'opera, tenne un lungo discorso, durante il quale lo prese un naturale bisogno che trattenne, e che gli cagionò una retenzione d' orina da cui morì nel 1678. Tiensi da lui grandissimo numero d' opere stimate, le une in latino, in italiano le altre. Ecco le principali delle latine: 1. *Sertum philosophicum, ex variis scientiae naturalis floribus consertum*, 1635, in 4; 2. *Monumenta patavina*, 1652, in fol.; 3. *Commentarius de notis Romanorum*, opera utile e rarissima prima che la si stampasse a Parigi nel 1723, in 12. La si trova eziandio nel tom. 11.° di Grevio; 4. *Praenomina, cognomina et agnomina antiquorum romanorum*; 5. *Deorum dearumque nomina et attributa*; 6. *Lucubrationes in quatuor libros meteororum Aristotelis*; 7. *Orationes et carmina*. Ecco le principali fra quelle che compose in italiano: 1. *Storia di Padova*, in 2 parti, 1678, in fol.; 2. *Marmi eruditi*, Padova 1662 e 1719, in 4, opera interessante, egualmente in 2 parti; 3. delle *Poesie liriche*, 1637 in 12; 4. delle *Commedie* ed altre poesie, ecc.; 5. *Cronologia dei reggimenti di Padova*, con note, nel 1666, in 4.

ORSATO (Giovanni Battista), valente medico ed antiquario, nato a Padova nel 1673, e morto nel 1720, coltivò le belle lettere e la medicina con eguale successo. Tiensi da lui: 1. *Dissertatio epistolaris de lucernis antiquis*; 2. un breve trattato *De sternis veterum*; 3. *Dissertatio de patera antiquorum*. Regna in queste opere una profonda erudizione.

ORSI (Giovanni Giuseppe), filosofo e poeta, nato a Bologna nel 1652 da Mario Orsi patrizio di detta città, studiò accuratamente le belle lettere, la filosofia, il diritto e le matematiche, ed applicossi pur alla poesia. Aveva soprattutto genio per la morale. Era la sua casa una specie d' accademia, dove parecchi letterati si accoglievano regolarmente. Andossi nel 1712 a stabilire a Modena, e continuovvi gli accademici suoi esercizi. Segnalossi soprattutto nei sonetti italiani, di cui la nitidezza, la leggerezza, l'armonia e l'unione delle frasi formavano il carattere primo.

Morì nel 1733 di 81 anni. Nutriva sentimenti di religione che avevano moderato il suo temperamento bilioso naturalmente ed esaltato. Tiensi da lui: 1. degl' ingegnosi *Sonetti*, delle *Pastorali* e parecchie altre poesie; 2. *Considerazioni sulla maniera di ben pensare del p. Bouhours*, Modena, 1735, 2 vol. in 4; 3. delle *Lettere*; 4. la *Traduzione* della *Vita* del conte Luigi di Sale, scritta in francese dal p. Buffier.

ORSI (Giovanni Agostino), cardinale, nato a Firenze nel 1692, prese l'abito di s. Domenico, ed approfittò delle lezioni e degli esempi degli uomini pii ed eruditi che quell' ordine accoglieva. Professata la teologia e lo impiego occupato di maestro del sacro palazzo, fu onorato della porpora romana da Clemente XIII, nel 1759. Nulla cangiò il suo innalzamento nel carattere dell' anima sua semplice e modesta nè in quello del suo spirito unicamente occupato nello studio e nel suo zelo per la gloria della Chiesa. È principalmente conosciuto per una *Storia ecclesiastica*, in 20 vol. in 4 ed in 8, un po'prolissa, ma benissimo scritta in italiano. Il 20.º volume di questa opera erudita fu pubblicato nel 1761, anno della morte di questo illustre cardinale. Contiene la fine del VI secolo, dall'anno 587 fino all' anno 600. Vedesi quale sarebbe stata l'estensione di questo libro se l' autore l' avesse spinto fino a' dì nostri. E' questa storia continuata dal p. Filippo Angelo Becchetti, dello stesso ordine. Il tomo 21.º di questa continuazione comparve a Roma nel 1779, in 4, e racchiude la storia della Chiesa fino all' anno 1179. Tiensi pure da lui: *Infallibilitas romani pontificis*, 1741, 3 vol. in 4. (Diede inoltre parecchie *Dissertazioni erudite* sopra materie di religione e di controversia).

ORSINI. *V.* FULVIO.

† ORTEGA (Don Casimiro Gomez di), celebre botanico spagnuolo, nato a Madrid nel 1730, di 16 anni fu mandato al collegio di sua nazione, stabilito a Bologna dal cardinal d' Albornos. Studiò in quella università le umanità, la filosofia, le matematiche, le lingue dotte, la chimica e la botanica, ed ebbe a maestri i chiarissimi Monti, Benasi, Aldobrandi, Laghi, Bassi, ecc. Si fece distinguere colla rapidità dei suoi progressi in tutte queste scienze, e colla sua valentigia in far versi greci e latini. Reduce a Madrid, suo zio, Giuseppe Ortega, lo presentò a Carlo III, che il nominò professore e direttore del Giardino delle piante di *Buen-Retiro*. Le accademie di storia e di medicina di Madrid l' ammisero nel loro seno, e fu eziandio membro dell' accademia delle scienze di Parigi, di quelle di Londra, di Berlino, ecc. Morì a Madrid nel novembre 1810, lasciando: 1. *Elegia in greco ed in latino, in occasione della morte di Ferdinando* VI, *re di Spagna*, Bologna, 1758; 2. *Tentamen poeticum, seu de laudibus Caroli* III *Hispaniae regis carmen*, Bologna, 1758; 3. *Commentarius de cicuta*, Madrid, 1769, che servì molto a Vincenti, primo medico del re di Napoli; ne fa egli stesso la confessione nell' opera che pubblicò sopra questo soggetto; 4. *De nova quadam stirpe, seu cotyledonis, muzizoni, et pistormiae descriptio, cum earum iconibus*, Madrid, 1773, in 4; 5. *Tabulae botanicae in usum praelectionum botanicorum*, ivi, 1778, in 4; 6. *Metodo facile per acclimatare piante esotiche con poca spesa*, pubblicata per ordine del re, ivi, 1779; 7. *Storia naturale della malaguatte* (piper jamaycense), ivi, 1781; 8. *Tavole botaniche, colla spiegazione delle piante di cui fa menzione Tournefort nelle sue Istituzioni*, Madrid, 1783, in 8, 9. *Corsi elementari di botanica teorica e pratica, ad uso del giardino reale di botanica di Madrid nel Buen-*

Retiro, di concerto con Casimiro Ortega, Antonio Palau, e Verdera, e pubblicati per ordine del re, ivi, 1785, 2 vol. in 8. Fra le sue traduzioni in ispagnuolo, notasi; 10. *Viaggio del commodoro Byron intorno al mondo, ricco di note e di una carta dello stretto* di *Magellano*, tradotto dall'inglese, Madrid, 1759, in 4; 11. *Opere di Duhamel du Monceau*, arricchite di note, ivi, 1772-1773-1774; 12. *Elementi di Storia naturale e di chimica d'Adolfo di Guillemborg e del suo maestro G. Gotschalt Valerio*, tradotti dall' inglese, ivi, 1775, in 8; 13. *Esperienze sull' alcali volatile nella guarigione delle asfissie*, di Sage, ivi, 1776, in 8; 14. *Traduzione* delle opere di Janin, signore di Comble-Blanche, ivi, 1782, ecc.

ORTELIO od ORTELL (Abramo), celebre geografo, nato ad Anversa, nel 1527, si rese valente nelle lingue e nelle matematiche, e soprattutto nella geografia. Fu soprannominato il *Tolomeo del suo tempo*. Un atlante che pubblicò meritogli di essere nominato geografo di Filippo II, re di Spagna). Orteil che non aveva ambizione, prese per divisa un globo con queste parole: *Contemno et orno mente, manu.* Giusto Lipsio e la maggior parte dei grand' uomini del XVI secolo ebbero legami di letteratura e d' amicizia con questo dotto. Morì ad Anversa nel 1598, di 72 anni, senza essersi ammogliato. Tengonsi da lui eccellenti opere di geografia: 1. *Theatrum orbis terrarum*, più volte stampato, ed aumentato da Giovanni Battista Vrienzio, che il pubblicò in latino, in ispagnuolo ed in italiano; Michiele Coigneto ne diede un Compendio. (Fu quest' opera la base di tutte le altre pubblicate di poi sulla scienza stessa). 2. *Synonima geographica*, 1578, in 4; fu prodotta quest' opera con aggiunte sotto il titolo di *Thesaurus geographicus*, 1578 e 1596, in fol. (È un dizionario che consultasi pur giornalmente e con profitto). *Aurei seculi immago*, 1598, in 4; è una descrizione dei costumi e della religione dei Germani, con fig. 4. *Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes*, di Ortelio e Giovanni Viviane, 1588, Jena, 1684, cogli Opuscoli di Corrado Peutinger; 5. *Syntagma herbarum encomiasticum*, Anversa, 1614, in 4. Giusto Lipsio fece ad Ortelio quest' epitafio, che porge un' idea assai vantaggiosa di codesto uomo erudito:

Brevis terra eum capit,
Qui ipse orbem terrarum cepit,
Stilo et tabulis illustravit,
Sed mente contempsit
Qua coelum et altum suspexit;
Constans adversum spes aut metus;
Amicitiae cultor, candore, fide, officiis;
Quietis cultor, sine lite, uxore, prole;
Vitam habuit quale alius votum.
Ut nunc quoque aeterna ei quies sit
Votis fave lector.

ORTENSIO (Lamberto), nato a Montfort, nella Signoria d'Utrecht, l'anno 1500, fu così chiamato perchè era figliuolo d'un giardiniere: fu prefetto del collegio di Naerdem in Olanda. Poco mancò non perisse nella presa della città nel 1572, e si vide sotto gli occhi sgozzare il figliuol suo naturale. Morì nel 1573, ondeggiando fra il luteranesimo e la religione cattolica. Tengonsi da lui delle *Satire, degli Epitalami*, ed altre opere in latino di cui sono le più conosciute: 1. sette libri *De bello germanico*, sotto Carlo V. Basilea, 1540, in 4; 2. *De tumultu anabaptistarum*, 1548, in 4; 3. *De seccessionibus Ultrajectinis*, 1642, in fol; 4. dei *Commenti* sui sei primi libri dell'Eneide di Virgilio e sulla Farsalia di Lucano; 5. delle *Note* sopra quattro commedie d'Aristofane.

ORTENSIO (Martino), nato a Delft nel 1605, famoso astronomo, amico e cooperatore di Lansberg, morì nel

1639 sul verde dell'età. Puossi vedere nelle *Lettere* di Gassendi la stima che questi faceva di Ortensio. Tiensi da lui una *Dissertazione de Mercurio sub Sole viso et Venere invisa*, e due aringhe: *De utilitate et dignitate matheseos*, e *De oculo ejusque praestantia*.

ORTIS (Alfonso), nato a Toledo, alla metà del XV secolo, morto verso il 1530, applicossi allo studio delle materie ecclesiastiche. La sua scienza ed il suo merito gli procurarono un canonicato nella metropoli della sua patria. Onorollo il cardinale Ximenes di sua confidenza, e lo incaricò di compilare l' *Officio mozarabico*: Ortiz se ne disimpegnò con intelligenza. Stato era dapprima il rito romano introdotto nella Spagna; sostituirono i Goti alla liturgia di Roma quella che Urfila aveva composta secondo le liturgie orientali. Ne fece s. Leandro una di nuova secondo le due prime e secondo quella dei Galli; fu perfezionata da s. Isidoro suo fratello; passata in seguito la Spagna sotto la dominazione dei Saraceni od Arabi, diessi il nome di *Mozarabica* a questa liturgia; cesse il luogo a quella di Roma nei XI e XIII secolo. Perpetuare volendo il cardinale Ximenes la memoria di questo rito particolare, ch' era quasi piombato nell' obblio, e che, come tutte le antiche liturgie, è una prova senza replica della credenza e degli statuti di quei secoli remoti, fece stampare a Toledo nel 1500 il *Messale mozarabico*, e nel 1502 il *Breviario*; sono due brevi volumi in fol., rarissimi. Ne diresse Ortiz l' edizione, ed ornò ognuna di queste opere di una prefazione non meno erudita che interessante; devesi aggiungere alla perfetta conoscenza di quest' ufficio: 1. la *Storia del rito mozarabico*, in ispagnuolo, sotto il titolo: *Breve suma y relacion de l' officio gotico mozarabe*, Toledo 1603, in 4 di 23 foglietti. È sommamente raro. 2. *Joannis Pinii liturgia mozarabica*, Roma 1746, 2 vol in fol. Il p. Lesley, gesuita scozzese, avevane data un' edizione a Roma nel 1740, in fol.

ORTIS (Biagio), parente e contemporaneo del precedente, canonico come lui di Toledo, fu non meno di lui in considerazione pe' suoi lumi. Si rese celebre con un' opera curiosisima e poco comune, di cui ecco il titolo: *Descriptio summi templi Toletani*, Toledo, 1549, in 8. Trovasi in questa descrizione un'interessante specificazione di tutto quanto concerne la magnificenza, gli ornamenti, i riti e gli usi di quella chiesa famosa.

† ORTON (Giobbe), teologo inglese, non conformista, nacque a Schrewsbury nel 1717. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ed esercitò le funzioni pastorali per alcuni anni, in due congregazioni, dopo di che rinunziò al ministero. E' autore di molte opere di cui sono le principali: 1. *Vita del dottore Doddridge* 2. *Sermone pei vecchi*, in 12; 3. *Discorso sui doveri del cristiano*, in 12; 4. *Discorso sopra parecchi soggetti di pratica*, in 8; 5. *Meditazioni sui sacramenti*, in 12; 6. *Pratica esposizione dell' antico Testamento*, 6 vol. in 8. Non fu quest' opera pubblicata che dopo la morte del suo autore; 7. *Lettere ad edificazione dei fedeli*. Morì Orton nel 1783.

ORVAL (Gilles d'), nato a Liegi, fu così appellato perchè si fece religioso ad Orval, celebre monastero dell'ordine cisterciense riformato, nel ducato di Lucemburgo, fioriva sul XIII secolo. Abbiamo da lui una *Storia* dei vescovi di Tongres e di Liegi, da s. Materno fino all' anno 1256. Forma parte della collezione degli storici di Liegi che diede Chapeauville nel 1622.

ORVILLE (Giacomo Filippo d'), nacque ad Amsterdam nel 1696, da una famiglia originaria di Francia. Il suo genio per le belle lèttere perfezionossi in diversi viaggi, e nella conoscenza che fece dei dotti in Inghilterra, in

Italia, in Germania ed in Francia. Reduce nella sua patria, ottenne nel 1730 la cattedra di storia, di eloquenza e di lingua greca ad Amsterdam. Se ne depose nel 1742 per lavorare a più bell'agio nelle diverse opere che aveva cominciate. Morì nel 1751 di 55 anni. Tiensi da lui: 1. *Observationes miscellaneae novae.* Queste osservazioni erano state incominciate dagl' Inglesi; furono continuate da Burman e da d'Orville. Ne pubblicò questi dieci volumi col suo collega, ed altri quattro dopo che la morte glielo ebbe involato. Trovansi in questa raccolta alcune opere che sue non sono, fra cui si notano: 1. la sua *Dissertazione sull' antichità dell' isola di Delo*, e le sue *Riflessioni sul romanzo greco di Caritone d'Afrodisia*; 2. *Criticae Vannus in inanes Joannis Cornelii Pavonis paleas* ecc. E' un opera non meno dotta che satirica contro Paw, letterato d'Utrecht. (D'Orville prese parte alle *edizioni* di parecchi classici greci e latini, che arricchì di *Note* e di *Varianti*). — Suo fratello Pietro d'Orville, morto nel 1739, erasi fatto conoscere con parrecchie *poesie*.

OSBORN (Francesco), scrittore inglese, morto nel 1657, prese il partito del parlamento durante le guerre civili, ed ebbe parecchi impieghi sotto Cromwel. Tengonsi da lui degli *Avvisi a suo figlio* e altre opere in inglese.

OSEA, figliuol di Beeri, uno dei dodici profeti minori, ed il più antico di quelli che profetizzarono sotto Geroboamo II, re d' Israelo, e sotto Ozia, Gioatano, Acaz ed Ezechia, re di Giuda, l' anno 900 avanti G. C. Fu da Dio trascelto per annunziare i suoi decreti alle dieci tribù d' Israele, e lo fece con parole ed azioni profetiche. Quando il Signore cominciò a parlare ad Osea, gli comandò prendesse a moglie una prostituta; ed era ciò per figurare l' infedel casa d' Israele, che abbandonato aveva il vero Dio per prostituirsi al culto degl' idoli. Il linguaggio tipico era allora in uso presso gli Ebrei ed altre nazioni, e faceva tutt' altra impressione che semplici parole. (*V.* Ezechiele). Sposò dunque Osea Gomer figliuola di Debelaïm, da cui ebbe tre figliuoli, ai quali diede dei nomi che significavano ciò che doveva accadere al regno d' Israele. Il comando fatto ad Osea parve così straordinario a parecchi interpreti che credettero non fosse che una parabola, e che quest' ordine si fosse passato in visione. Nondimeno s. Agostino lo spiega come un matrimonio reale con una donna che aveva dapprima menata vita disordinata, ma che poi erasi ritirata da ogni reo commercio. La *profezia d' Osea* è divisa in quattordici capitoli. Vi rappresenta la sinagoga ripudiata, predisse la sua rovina e la vocazione dei gentili; parla fortemente contro i disordini che allora regnavano nel regno delle dieci tribù. Si erge pure contro le sregolatezze di Giuda, ed annunzia la venuta di Sennacheribbo e la schiavitù del popolo. Finì col tracciare mirabilmente i caratteri della falsa e della vera conversione. Patetico è lo stile di questo profeta e pieno di sentenze brevi e vibrate; eloquentissimo in parecchi luoghi, talvolta oscuri per l' ignoranza in cui siamo della storia del suo tempo.

OSEA, figliuolo d' Ela, avendo cospirato contro Facea, re d' Israele, lo uccise e s' impadronì del suo regno; ma non ne godette pienamente che 9 anni dopo l' assassinio di quel principe, Salmanassare, re d' Assiria, di cui era Osea tributario, avendo rilevato come pensava a ribellarsi, e che per disonerarsi del tributo, aveva stretta alleanza con Sua, re d' Egitto, venne a piombare sopra Israele, devastando tutto il paese ch' empì di carneficina, di desolazione e di lacrime. Rinchiusesi Osea in Samaria; ma vi fu ben tosto assediato dal monarca assirio,

che dopo tre anni d' un assedio, in cui la carestia e la mortalità si fecero crudelmente sentire, prese la città, tutti trucidò gli abitanti, e la ridusse ad un mucchio di pietre. Osea restò preso, carico di catene, e fu mandato in prigione. Trasferiti furono gl' Israeliti in Assiria, ad Hala e ad Habor, città del paese dei Medi, presso il fiume Gozan, dove furono dispersi tra barbare ed idolatre nazioni, senza speranza di riunione. Così finì il regno d'Israele, l'anno 721, avanti G. C., 250 dopo la sua separazione da quello di Giuda.

OSIANDER (Andrea), nato in Baviera od in Franconia l' anno 1498, imparò le lingue e la teologia a Witemberga ed a Norimberga, e fu uno dei primi discepoli di Lutero. Divenne quindi professore e ministro dell' univesità di Koenisberga, e segnalossi fra i luterani con una nuova opinione sulla *Giustificazione*. Non voleva, come gli altri protestanti, che si facesse coll' imputazione della giustizia di G. C., ma coll' intima unione della giustizia sostanziale di Dio alle anime nostre. Fondavasi sopra quelle parole spesso ripetute in Isaia ed in Geremia: *Il Signore è la vostra giustizia*, mentre tal è la conseguenza naturale delle arbitrarie spiegazioni della sacra Scrittura e dello spirito privato che le detta, che vedevisi tutto ciò che s' immagina. Secondo Osiander, nel mentre che noi viviamo per la vita sustanziale di Dio, e che amiamo per l' amor essenziale ch' egli ha per sè stesso, siamo giusti per la giustizia essenziale che ci è comunicata, e per la sostanza del Verbo incarnato che è in noi per la fede, per la parola e pei sacramenti. Fin dal tempo in cui si estese la confessione d' Augusta, fatti aveva gli estremi sforzi per far abbracciare questa dottrina da tutto il partito, e la sostenne in faccia a Lutero, nell' assemblea di Smalkalda. Recò maraviglia l' ardir suo (come se un settario non avesse tutto il diritto d' opporre le sue opinioni a quelle d' un altro settario) ; ma siccome temevasi di far iscoppiare nuove discordie nel partito, dove teneva un posto considerevole pel suo sapere, lo si tollerò. Aveva particolare abilità per divertire Lutero. Faceva il buffone a tavola, e vi diceva delle barzelette spesso indecentissime ed empie eziandio. Dice Calvino che tutte le volte che trovava il vino buono, ne faceva l' elogio applicandogli quelle parole che diceva Dio di sè stesso: *Io sono quello che sono*, Ego sum qui sum, o quelle altre: *Ecco il figlio del Dio vivente*. Appena fu in Prussia che pose in fuoco l' università di Konigsberga, colla sua nuova dottrina sulla giustificazione. Quest' uomo turbolento, che Calvino rappresenta siccome un ateo, morì nel 1552, di 54 anni. Il suo carattere esaltato somigliava a quello di Lutero, al quale molto piaceva. Trattava d' *asini* tutt' i teologi che non erano del suo parere, ed orgogliosamente diceva che *non erano degni nemmen di portare le sue ciabatte*: ecco i fondatori del nuovo Vangelo. Sono l' opere sue principali: 1. *Harmonia evangelica*, in fol.; 2. *Epistola ad Zwinglium de Eucharistia*; 3. *Dissertationes duae, de Lege et Evangelo et Justificatione*; 4. *Liber de imagine Dei, quid sit*. È inutile dare un' idea di queste opere, dopo avere offerta quella dell' autore.

OSIANDER (Luca), figliuolo del precedente, nato nel 1524, fu come lui ministro luterano, e fu erede del suo sapere e del suo orgoglio. Ecco le opere sue principali: 1. dei *Commenti* sulla Bibbia, in latino; 2. delle *Istituzioni della religione cristiana*; 3. un *Compendio* in latino dei Centuriatori di Maddeborgo, 1592 e 1604, in 4. (*V.* Judex.) 4. *Enchiridia controversiarum religionis cum pontificiis calvinianis et anabaptistis*, a Tubinga, 1605, in 8. È morto nel 1604.

— E' mestieri distinguerlo da Luca Osiander, cancelliere dell' università di Tubinga, morto nel 1638 di 68 anni. È autore di un gran numero d' opere e tra l' altre: 1. *Jusia defensio de quatuor quaestionibus quoad omnipraesentiam humanae* Christi *naturae.* E' una difesa dell' *Ubiquismo*, uno dei più stravaganti errori dei luterani; 2 *Disputatio de omni praesentia* Christi *hominis*, opera che tiene pari l' oggetto; 3. delle *Orazioni funebri* in latino; 4. *De baptismo*; 5. *De regimine ecclesiastico*; 6. *De viribus liberi arbitrii*, ecc.

OSIANDER (Andrea), nipote del discepolo di Lutero, fu ministro e professore di teologia a Vittemberga. Tiensi da lui: 1. un' *Edizione* della Bibbia con osservazioni che sentono dello spirito di setta; 2. *Assertiones de conciliis*; 3. *Disputat. in lib. concordiae*; 4. *Papa non papa, seu papae at papicolarum lutherana confessio*, Tubinga, 1599, in 8; 5. *Responsa ad Analysin Gregorii de Valentia, de Ecclesia*, ecc. Tristi frutti del fanatismo che agitava allora le teste in Germania. Morì egli nel 1617, nell'età di 54 anni.

OSIANDER (Giovanni Adamo), teologo di Tubinga, morto nel 1697, tenne la penna con una mano instancabile. Tiensi da lui: 1. delle *Osservazioni* latine sul libro di Grozio, *De jure belli et pacis*; 2. *Commentaria in Pentateuchum, Josue, Judices, Ruth, et duos libros Samuelis*, 3 vol. in fol.; 3. *De jubilaeo Hebraeorum, gentilium et christianorum*, nel tomo 6 del Tesoro di Gronovio; 5. *Specimen Jansenismi*; 6. *Theologia casualis de magia*, Tubinga, 1687, in 4, ecc.

OSIMANDIA. *V.* Osymandyas.

OSIO, vescovo di Cordova nel 295, era nato nelle Spagne, l'anno 257. Ebbe la gloria di confessar G. C. durante la persecuzione dell' imperator Massimiano Ercole, che lo trovò irremovibile. La purità dei suoi costumi e di sua fede conciliogli la stima e la confidenza del gran Costantino, che il consultò in tutti gli affari ecclesiastici. Approfittò Osio del suo credito appresso quel principe per impegnarlo a convocare, (l' anno 325) il concilio di Nicea, al quale presiedette, e di cui compilò il *Simbolo*. Nè rispettò l' imperatore Costanzo meno di suo padre l' illustre confessore: ed a sua istanza convocò il concilio di Sardica nel 347. Ma lasciatosi esso principe preoccupare dagli ariani e dai donatisti, divenne dichiarato nemico di quello di cui stato era fin allora ammiratore. Il fece andare a Milano, dove risiedeva, per pur costringerlo a favorir l'arianismo. Rimproverò Osio con forza all' imperatore il suo tendere a quella setta, ed ottenne il permesso di tornare nella sua Chiesa. Ne portarono gli ariani lagnanze a Costanzo, che iscrisse a quel prelato lettere minacciose, per indurlo a condannare s. Atanasio. Gli rispose Osio con una lettera, capo-lavoro dell' episcopale magnanimità: » Confessai, vi dice, G. C. nella persecuzione che Massimiano, avolo vostro, eccitò contro la Chiesa; se volete rinovarla, mi troverete presto a tutto soffrire, anzichè tradire la verità, e ad acconsentire alla condanna di un' innocente. Nè le vostre lettere mi sgomentano, nè meno le vostre minaccie .... Non v' ingerite, aggiunge, in faccende ecclesiastiche; non comandate sopra queste materie, ma imparate piuttosto da noi ciò che dovete sapere. Iddio confidovvi lo impero, e a noi Iddio confidò la chiesa. Siccome colui che portasse la mano sul vostro governo violerebbe la legge divina, così alla vostra volta paventate voi pure che arrogandovi le cognizioni degli affari della Chiesa, non ve ne incolga delitto. Sta scritto: *Rendi a Cesare quello ch' è di Cesare, e a Dio il di Dio.* Se a noi non lice usurpare l' im-

„ pero della terra, non a voi, o signo-„ re, l'attribuirvi alcun potere sulle co-se sante. „ L' imperatore entro il cui cuore punto non giunsero questi parlari, il fece andar di nuovo a Sirmico, dove per un anno lo tenne a modo d'esilio, senza riguardo all' età sua ch'era di 100 anni. Nulla operando su lui le preghiere, si ebbe ricorso alle minaccie e dalle minaccie si venne a' fatti. Schiacciato l' illustre veglio dal pondo dell' età e dei tormenti, firmò la confessione di *fede ariana*, compilata da Potamio, Orsacio e Valente, al secondo concilio di Sirmico, l' anno 357. Esempio ancor meno sorprendente che spaventevole dell' umana fragilità, contro la quale i più lunghi trionfi non devono mai rassicurarci. Com' ebbe accondisceso a quanto voleasi da lui, gli fu permesso di tornare nella Spagna, dove morì ben presto, ma da penitente e nella comunion della chiesa, come s. Agostino e s. Atanasio cel rivelano. In articolo di morte, protestò in modo autentico e in forma di testamento, contro la violenza che avevalo abbattuto, anatematizzò l' arianismo col maggior calore, ed esortò ogni uomo a concepirne lo stesso orrore. Fu detto di lui, e fino alla sua caduta, nulla di più vero:

Religionis Atlas, vox et manus altera
Pauli.

Il p. Michiele Macedo, gesuita, tentò di giustificar Osio, e provare la falsità della debolezza che gli si ascrive, in un discorso intitolato: *Osius vere innocens et sanctus*, Bologna, 1790, in 4. Questa dissertazione è bene scritta e piena di ricerche, ma ben rilevasi come sia difficile combattere un fatto sì lungamente confessato e riconosciuto, senza che rimangano dubbi nello spirito dei lettori anche più docili. (Accusasi Osio d' avere firmata la condanna di s. Atanasio, ma quest' ultimo lo giustifica sopra tal fatto, quantunque sia s. Ilario d' opposto sentimento; nondimeno la lontananza a cui trovavasi s. Ilario, ci porterebbe ad adottare l' opinione di s. Atanasio, ocular testimonio ed interessato nel fatto stesso. Chiamavasi Osio *il padre dei vescovi*, il presidente dei concilii, tal era la sua riputazione di sapere e virtù).

OSIO (Felice), nato a Milano nel 1587, erudito nelle lingue e nelle belle lettere, si fece distinguere colla sua eloquenza; fu lungamente professore di rettorica a Padova, dove morì nel 1631. Tengonsi da lui parecchie opere in versi ed in prosa. Ecco le principali: 1. *Romano-Graecia*; 2. *Tractatus de sepulchris et epitaphiis ethnicorum et christianorum*; 3. *Elegia scriptorum illustrium*; 4. *Orationes*; 5. *Epistolarum libri duo*; 6. delle *Riflessioni* sulla Storia dell' imperator Enrico VII di Mussoti; 7. una *Raccolta degli scrittori della storia di Padova*; 8. delle *Annotazioni* sulla storia del tempo di Federico Barbarossa, nel tom. 3.° delle Antichità d' Italia di Burman. — Teodato Osio, suo fratello è pur autore di parecchi *trattati*. Produsse la loro famiglia parecchi altri uomini qualificati, e pretendeva essa d'essere stata considerevole fin dal tempo di s. Ambrogio. Di questo ramo era uscito, secondo il dir loro, il cardinale Stanislao Osio, o meglio Hosio. (*Vedilo*).

OSIRIDE, figliuolo di Giove e di Niobe, regnò sugli Argivi, e ceduto quindi il suo regno a suo fratello Egialeo, viaggiò in Egitto di cui si rese padrone; sposando poi Io od Iside. Stabilirono eccellenti leggi fra gli Egiziani, e v' introdussero l' arti più utili. Riguarda Tibullo Osiride siccome l'inventore dell' aratro:

Primus aratra manu solerti fuit O-
siris
Et teneram ferro sollicitavit humum.

Adoravanlo gli Egiziani, sotto diversi nomi, come *Api, Serapi*, e sotto i nomi di tutti gli altri dei. I simboli o le insegne onde designavasi Osiride, sono una mitra o berretto acuminato, ed una frusta in mano. Talfiata, in luogo del berretto, gli si poneva sulla testa un globo, od una proboscide d'elefante e grandi fogliami. Di sovente, in vece di una testa d' uomo, gli si dava una testa di sparviero, con una croce od una T attaccata alla mano mediante un anello. I Fenici ed i Sirii gli dierono il nome d' Adone che significa Signore; sotto il qual nome adottarono i Greci questa divinità, caricandola di nuovi tratti favolosi, e riducendola meglio allo spirito della particolare loro e strana mitologia.

OSMA. *V.* Pietro d' Osma.

OSMANO od Ottomano, imperatore dei Turchi, figliuolo d' Achmet I; succedette a Mustafà suo zio che, stato era deposto nel 1618, di 12 anni. (Mandò Osmano un' ambasceria a Luigi XIII onde riparare l' insulto che Mustafà I aveva fatto al barone di Sacy ambasciatore in Francia. Andò quindi a combattere i Persiani, concesse aiuti agli Ungheresi ribellati a Ferdinando I, e mandò flotte a punire i Cosacchi, di cui dichiararonsi i Polacchi protettori). Marciò nel 1621 contro i Polacchi, con formidabile esercito; ma perduti più di 80 mila uomini e 100 mila cavalli in diversi combattimenti, fu obbligato a fare la pace a condizioni svantaggiose. Il qual triste successo attribuì ai Giannizzeri, e risolvette di cassarli, onde sostituir loro una milizia di Arabi. Divulgatasi questa notizia, eglino si ribellarono, si portarono in numero di 30 mila sulla piazza dell'Ippodromo, e rovesciarono Osmano dal trono nel 1622; fu ristabilito Mustafà, che strangolar fece il giovine imperatore il giorno dopo, nè sono che troppo spessi gli esempi di tal delitto fra i Turchi. Tale è il destino dei loro re: dal trono passano al patibolo od alla prigione. » Mentre i principi maomettani, dice Montesquieu, danno continuamente la morte e la ricevono, la religione rende fra i cristiani i principi meno timidi, e per conseguenza meno crudeli. Il principe conta sopra i suoi sudditi, ed i sudditi, sul principe ».

OSMANO II, imperatore dei Turchi, pervenne al trono, dopo la morte di suo fratello Maometto V, nel 1754, di 56 anni. Il suo regno, poco fertile di avvenimenti, fu terminato colla sua morte, accaduta il 20 novembre 1757. Rinnovò sotto gravi pene, la probizione a' suoi sudditi di bever vino.

OSMANO, lungamente conosciuto sotto il nome di *Padre Ottomano*, era primogenito d' Ibraim, imperatore dei Turchi, e di Zafira, una delle donne del suo serraglio. Attiratosi suo padre col pessimo suo governo l' odio di Riosem sua madre, e del mufti, cospirarono essi contro di lui, e accolsero il pretesto del voto che aveva fatto di consecrare a Maometto il primo figliuolo che gli nascerebbe, e di mandarlo a circoncidere alla Mecca, onde sottrarre Osmano alla sua crudeltà. Riusciti a far equipaggiare a tale oggetto la *Gran Sultana*, montata da 120 cannoni, e scortata da nove vascelli da guerra, Osmano e Zafira si imbarcarono e felicemente pervennero a Rodi sulla metà del settembre 1644. Ma avendo riposto in mare, incontrarono sette vascelli di Malta, comandati dal cavaliere da Bois-Bondran, che dopo un combattimento di cinque ore, si rese padrone della flotta turca e di tutto l'equipaggio. Il rispetto che dimostravano i Turchi a Zafira e ad Osmano, le ricchezze che seco loro portavano, ed il gran numero di schiavi che gli accompagnava, non lasciarono dubbi sulla eminente qualità dei loro prigionieri, e ben presto la confessione di alcuni indiscreti officiali terminò di provare

la vera condizione d'Osmano e di sua madre. Morta questa il 6 gennaio 1646, Ibraim divenne furioso e dichiarò la guerra ai Maltesi; la Canea fu presa ai Veneziani, sotto pretesto che dato erasi asilo a quei di Malta dopo la presa d'Osmano; ma ben tosto Ibraim fu preso e dato a morte dai congiurati. Allevato Osmano nei principii del cristianesimo dai padri domenicani, fu battezzato il 23 ottobre 1656, ricevette nel 1658 il sacramento della confermazione, abbracciò l'anno stesso l'istituto di quei religiosi, e prese il nome di *Domenico di s. Tommaso*. Dopo parecchi viaggi in Francia ed in Italia, dove fu ricevuto cogli onori tutti dovuti al figliuolo d'un turco imperatore, e dopo avere meditato contro gl' infedeli, in favore dei principi cristiani, grandi progetti che non ebbero esito, morì a Malta il 25 ottobre 1675, nell' impiego di vicario generale di tutt' i conventi del suo ordine che sono nell' isola. Il p. Domenico fu zelante cattolico, buon religioso, sacerdote esemplare. Il p. Ottaviano Bulgarino sotto il titolo della *Vita del p. M. T. Domenico di s. Tommaso*, diede la vita sua, alcune circostanze della quale sono da alcuni autori rivocate in dubbio, ma crediamo però che non si possa contrastare quanto testè dicemmo.

OSMANO. *V.* OTTOMANO.

OSMONDO (S.), nato in Normandia, di nobile famiglia, unì ad alta cognizion delle lettere, molta prudenza e le guerresche qualità. Dopo la morte di suo padre, ch' era conte di Seez, distribuì alle chiese ed ai poveri la maggior parte delle sue rendite; seguì l'anno 1066 Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra. Ricompensò questo principe Osmondo facendolo conte di Dorset, quindi suo cancelliere, e poi vescovo di Salisbury. Ebbe Osmondo la debolezza di entrare nel partito di quelli, che per compiacere al re, si erano dichiarati contro s. Anselmo; ma ben presto aperse gli occhi, e penetrato di sincero pentimento, ricever volle l' assoluzione dallo stesso s. Anselmo. Corresse la liturgia della sua diocesi, la purgò di parecchi termini barbari e grossolani, fissò i riti ch' erano incerti, supplì a ciò che mancava, e tutto pose in ordine conveniente. Questa liturgia così corretta divenne in seguito quella di quasi tutto il regno d' Inghilterra. Questo prelato egualmente commendevole per le sue cognizioni e pel suo zelo, morì nel dicembre 1099, e fu canonizzato 350 anni dopo dal papa Calisto III.

OSORIO (Girolamo), dotto Portoghese, nacque a Lisbona nel 1506. Imparò le lingue e le scienze a Parigi, a Salamanca ed a Bologna, e divenne arcidiacono d' Evora, quindi vescovo di Silves e degli Algarvi. L' infante don Luigi che confidata avevagli l' educazione di suo figliuolo, lo ricompensò di sue cure procurandogli tali dignità. Esprimevasi questo dotto con tanta facilità ed eloquenza, che fu soprannominato il *Cicerone del Portogallo*. Morì a Tavila, nella sua diocesi, il 20 agosto 1580 di 74 anni, andando ad acquietare una sedizione ch' eravisi sollevata. I suoi costumi e la sua erudizione giustificarono la stima di cui lo onorarono i re di Portogallo. Manteneva nel suo palazzo parecchi uomini eruditi e virtuosi; si faceva sempre leggere a tavola, e dopo il pranzo raccoglieva i sentimenti dei convitati sopra quanto erasi letto. Tiensi da lui: 1. delle *Parafrasi* e dei *Commenti* sopra parecchi libri della Scrittura Sacra; 2. *De nobilitate civili*; 3. *De nobilitate christiana*; 4. *De gloria*. Pretese di Alembert che fosse un latrocinio fatto a Cicerone, e che il *Trattato de Gloria* di questo oratore, che più non abbiamo, fosse quello da Orosio pubblicato; aggiunge che *parecchi tratti*, di questo trattato, *parevano superiori allo stile ordinario del vescovo*, ma ciò

precisamente prova come d' Alembert se ne intendesse di stile, e con qual leggerezza calunniasse gli uomini celebri, infinitamente lontani da quei piccoli mezzi che formavano la politica di quell' accademico. 5. *De regis institutione*; 6. *De rebus Emmanuelis, Lusitaniae regis, virtute et auspicio gestis, libri* XII, 1575, in fol., Lisbona, recato in francese da Simone Goulard, sotto il titolo di *Storia di Portogallo*, 1581, 1587, in fol. ed in 8; 7. *De justitia coelesti*; 8. *De sapientia*, ecc. Tutte queste opere che leggere si ponno con frutto, raccolte vennero e stampate a Roma nel 1592, in 4 tomi in fol.; quest' edizione è rarissima; Girolamo Osorio, suo nipote e canonico d' Evora, scrisse la sua *Vita*.

OSSAT (Arnaudo d'), cardinale, nato nel 1536 a Laroque-en-Magnoac, piccolo villaggio presso di Auch, da poveri parenti, trovossi senza padre, senza madre, e spoglio d' ogni ben di fortuna fin dai nove anni; e non dovette quindi il suo innalzamento che a sè stesso. Posto al servigio di un giovine signore del suo paese, chiamato *Castelnau di Magnoac*, della casa di Marca, ch' era pure orfano, fece i suoi studi con lui; ma il superò ben presto e divenne suo maestro. Mandati furono nel 1559 a Parigi, e vi si unirono altri due giovanetti, cugini germani del giovine signore. Allevolli d' Ossat con accuratezza fino al mese di maggio 1562, in cui, ultimata l' educazion loro, li rimandò in Guascogna. Terminò egli d' istruirsi nelle belle lettere, imparò le matematiche, e fece a Bourges un corso di diritto sotto Cujaccio. Di ritorno a Parigi, seguì il foro e vi si fece ammirare con un' eloquenza piena di forza. Acquistarongli i suoi talenti dei protettori, e tra gli altri Paolo di Foix, allora consigliere al parlamento di Parigi, col credito dei quali ottenne una carica di consigliere al presidiale di Melun; ed allora fu che incominciò a gittare le fondamenta di sua fortuna. Divenuto Paolo di Foix arcivescovo di Tolosa, e nominato ambasciatore a Roma da Enrico III, seco condusse d' Ossat in qualità di segretario d' ambasciata. Dopo la morte di quel prelato, accaduta nel 1584, Villeroi secretario di stato, istrutto del suo merito e della sua integrità, lo incaricò degli affari della corte di Francia. Il cardinal d' Este, protettore della nazione francese, il fu pure di d' Ossat. (Lasciogli alla sua morte un legato di 12,000 franchi, la qual somma gli fu allora utilissima, atteso che tutta la sua facoltà riducevasi a due tenui benefizii. Una lettera che aveva scritta contro l' amministrazione di Sully avevagli fatta da quel ministro sospendere la pensione di cui godeva; infrattanto però i due avversarii si rappatumarono). Fecegli il re offerire una carica di secretario di stato, che ei ricusò con non minore modestia che sincerità. Dovette Enrico IV alle sue premure la sua riconciliazione colla santa sede, e l' assoluzione che ottenne dal papa Clemente VIII. Ricompensati furono i suoi servigi col vescovato di Rennes, col cappello cardinalizio nel 1598, e finalmente col vescovado di Bayeux nel 1601. Dopo avere servita la sua patria da suddito zelante e da magnanimo cittadino, morì a Roma nel 1604, di 67 anni. Era il cardinale d'Ossat un uomo di prodigiosa penetrazione. Seppe unire in grado eminente la politica alla probità, i grandi impieghi alla modestia, le dignità al disinteressamento. Abbiamo da lui gran numero di *Lettere*, che passano con ragione per capolavoro di politica. Vedevisi l' uomo saggio, profondo, misurato, deciso ne' principii e nel linguaggio. La migliore edizione è quella d' Amelot di la Houssaye, a Parigi, nel 1698, in 4, 2 vol., ed in 12,5 vol. Il cardinale d' Ossat, discepolo di Ramus, compose in sua gioventù, a

difesa del suo maestro, un' opera sotto questo titolo: *Expositio Arnaldi Ossati in disputationem Jacobi Carpentarii de methodo*, 1564, in 8. All' epoca di questa composizione non conosceva d' Ossat ancora tutta la malvagità di Ramus, che non prese l'armi della ribellione che tre anni dopo l' impressione di quest' operetta, che d' altra parte non riguardava in ultima analisi che delle dispute grammaticali.

† OSSELIN (C. N.), legale, e deputato alla convenzione nazionale, nacque a Parigi nel 1753. Fu d'assai dissipata gioventù, ed alcuni scritti licenziosi che pubblicò gl'impedirono di essere ammesso nella società dei notaj di Parigi. Perorò contro essi; ma perdette la causa. Seguì i principii rivoluzionari, e di sovente trovossi in contraddizione con sè stesso. Nel 1789 fu nominato membro della muncipalità, il qual posto ancora occupava il 10 agosto 1792, anzi fu generalmente creduto uno dei direttori di quella giornata. Nel mese di luglio aveva presa la difesa di Manuel e di Petion, che si erano successivamente destituiti. Fece parte in seguito del tribunal criminale incaricato di processare le vittime del 10 agosto, che si accusavano autrici delle stragi. Mostrossi uno dei giudici più moderati di quel tribunale, e nondimeno, quando fu nominato alla convenzione, si unì ai nemici di Luigi XVI, e votò per la morte del monarca. Dichiarossi Osselin contro i girondini, ed entrato nel comitato di sicurezza generale, denunziò, il 24 maggio 1793, la commissione dei dodici, che arrestava i progetti dei giacobini, ai quali fu denunziato per essersi mostrato troppo favorevole ad alcuni individui sospetti di cospirazione, quali Bonne-Carriere ed altri. Fece quindi decretare che i giurati del tribunale rivoluzionario potrebbero abbreviare i dibattimenti, dichiarandosi istrutti, e fu il compilatore della più parte delle leggi contro gli emigrati. Salvò nondimeno una donna emigrata, la signora di Charry, che trasse dalle prigioni e nascose in casa di suo fratello, curato di Versaglies. Denunziato per tal fatto e gittato in prigione, il tribunale rivoluzionario il condannò all'esilio, suo fratello in pari tempo condannato alle galere. Deposto Osselin a Bicetre in attesa di sua partenza, fu accusato come complice della cospirazione delle prigioni. Com' ebbe intesa tal nuova, strappò un chiodo da una muraglia della prigione e se lo confisse nel fianco; ma sopravvissuto alla ferita, fu sopra un calesse tradotto moribondo al tribunale rivoluzionario, dove intese la sua sentenza di morte, e fu decapitato nel mese di giugno 1794, in età di 40 anni.

OSSEQUENTE (Giulio), scrittor latino che congbietturasi vivesse poco pria dell' impero d' Onorio, verso l'anno 395 di G. C., compose un libro *De prodigiis*, che non è che una lista di quelli che inserì Tito Livio nella sua storia; nè avviene di raro che Ossequente usi delle identiche frasi di questo autore senza però correggerne gli errori. Non rimanci che una parte di quest' opera, alla quale Corrado Lycosthenes fece delle aggiunte per supplire alle lacune dell' originale. Le migliori edizioni di Giulio Ossequente sono quelle in cui le aggiunte citate sono bene distinte dal vero testo, sul qual piano appunto diresse Schoeffer quella d' Amsterdam del 1679, che fu ristampata a Leida nel 1720, in 8, e unita agli autori *cum notis variorum*.

OSSIAN, bardo o druido scozzese nel III secolo, prese dapprima il partito dell' armi. Dopo di avere seguito suo padre Fingal nelle sue spedizioni principalmente in Irlanda, gli succedette nel comando. Divenuto infermo e cieco, ritirossi dal servigio, e per distrarsi dalla sua noia, cantò le gesta

degli altri guerrieri, e particolarmente quelle di suo figliuolo Oscar, che stato era ucciso a tradimento. Malvina, vedova di questo figlio, rimasta presso il suocero, imparava i suoi versi a memoria, e li trasmetteva ad altri. Queste poesie e quelle degli altri bardi a tal modo conservate per 1400 anni, Macpherson le raccolse nel viaggio che fece nel nord della Scozia e nelle isole vicine, e le fece stampare colla versione inglese a Londra nel 1765, in 2 vol. in fol. L'abb. Melchior Cesarotti ne pubblicò una versione italiana a Padova, 1772, 4 vol. in 8. Furono di poi tradotte in francese dal signor Le Tourneur; 1777, 2 vol in 8, con note che al pari della traduzione furono ben accolte dal pubblico. Dobbiamo pure a Baour-Lormian delle felici imitazioni d'Ossian. Se le poesie dei trovatori parvero all'abb. Millot degne di vedere la luce in un secolo in cui tanto parlasi di buon gusto e di critica, puossi assicurare che sarebbesi fatta ingiuria a quelle dei bardi ricusando loro la stessa gloria; i trovatori, poeti licenziosi e dispregevoli, non cantavano che amori romazeschi, e per lo più al vizio consecrvano i parti d'una musa bizzarra e barbara; i bardi, più saggi e più nobili, celebravano in quella vece le gesta de' lor guerrieri. *V.* MACPHERSON.

OSSONE. *V* GIRONE.

OSSUN *V.* AUSSUN.

OSTERVALD (Giovanni Federico), nato nel 1663 a Neufchâtel, da un'antica famiglia, fu fatto pastore nella sua patria nel 1699. Formò stretta amicizia con Giovanni Alfonso Turretin di Ginevra, e due anni dopo con Samuele Werenfels di Basilea; e l'unione di questi tre teologi, che appellossi il *triumvirato dei teologi della Svizzera*, durò fino alla morte; nè era Ostervald dei tre quello che meno valesse. I suoi talenti, le sue virtù, ed il suo zelo in formare i discepoli, ed in ristabilire la disciplina ecclesiastica quanto potevasi uniformare alla setta di Calvino, il resero il modello dei pastori calvinisti. Morì nel 1747, e la sua morte spremette le lagrime a' buoni. Diede gran numero d'opere, ed ecco le principali: 1. *Trattato delle sorgenti della corruttela*, in 12, buon trattato di morale; 2. *Catechismo, od istruzione nella religione cristiana*, in 8. Questo catechismo, benissimo fatto nel suo genere, ove se ne eccettuino le materie relative agli errori dell'autore, fu recato in tedesco, in olandese ed in inglese; lo si attribuì sovente a Turretin, e citato sotto il suo nome; e sembra che effettivamente vi avesse parte. Il *Compendio della Storia sacra* che vi è in fronte, fu tradotto e stampato in Arabo. 3. *Trattato dell'impurità*, in 12, scritto con molta sapienza, e nel quale non insegna il vizio volendolo correggere come fanno tanti indiscreti moralisti. 4. Un'*Edizione* della Bibbia francese di Ginevra, con *Argomenti e Riflessioni*, in fol.; 5. una *Raccolta di Sermoni*, in 8. — Giovanni Rodolfo OSTERVALD, suo figliuolo maggiore, pastore della chiesa francese a Basilea, diede al pubblico un trattato intitolato *I Doveri dei comunicanti*, in 12, stimato dai protestanti.

OSTIENSE. *V.* ENRICO di Susa.

OSTILIO, poeta latino, compose degli *Annali* in versi. Citane uno Prisciano, ed eccolo, ma colla sua durezza non dispone al certo in favor del cronologo poeta:

Saepe greges pecudum ex hybernis partibus pulsi.

E' forse quest' Ostilio quello stesso di cui parla Tertulliano, nel suo *Apologetico*, così: » Quando vedete rappre» sentare le buffonate di Lentulo e di » Ostilio, ditemi se sono i vostri giulla» ri o i vostri dei quelli che vi ecci» tano alle risate. » *Apolog.* 15.

OSTILIO MANCINO, generale dell'esercito romano, piantò l'assedio davanti Numanzia; ma operatasi una sortita dagli assediati, gli presero il campo, e l'obbligarono ad una pace vergognosa, che i Romani non vollero ratificare. Il mandarono di nuovo a Numanzia colle mani legate dietro la schiena.

OSVALDO (S.), re di Northumberland in Inghilterra, fu costretto dopo la morte di Etelfrido suo padre a riparare fra i Pitti, e quindi in Irlanda, perchè Edwino, a lui zio, impadronito erasi del suo regno. Si fece egli cristiano durante quel ritiro, ritornò quindi nel suo paese, e ruppe in una gran battaglia Cada-Wello, re degli antichi Bretoni, che vi perdette la vita. Aveva Osvaldo prima della battaglia fatto fare una gran croce di legno che piantò colle proprie sue mani; poi gridò a' suoi militi di prostrarsi davanti a quella croce, e di pregare il Dio degli eserciti per ottener la vittoria. Il luogo dove rizzata erasi quella croce fu detto *Hevenfelth*, *o Campo del Cielo*, e fu il primo trofeo che quelle contrade vedessero della fede cristiana. Celeberrima divenne col seguito questa croce, al dire di Beda e di Alcuino. Per più anni, il suggello dell'abbazia di Durham teneva una croce da un lato, e dal rovescio la testa di s. Osvaldo. Il santo re, vincitore de' suoi nimici, rese grazie a Dio, intese a fermare il buon ordine, a far fiorire la religione di G. C. ne' suoi stati, e diede l'esempio di tutte le virtù di un principe cristiano. Avendogli Penda re di Mercia dichiarata la guerra, armò Osvaldo per rispingerlo; ma restò ucciso nella battaglia di Marsefelth, nel 642.

OSVALDO (Erasmo), professore di ebraico e di matematiche a Tubinga e a Friborgo, morto nel 1576 di 68 anni, pubblicò una *Traduzione* del nuovo testamento in ebraico, e di altre opere eziandio.

OSYMANDYAS, famoso re d'Egitto, fu secondo alcuni autori il primo monarca che raccogliesse gran numero di libri per farne una biblioteca, che se il fatto sussiste, stata sarebbe la più antica del mondo. Diede a questa curiosa collezione il titolo di *Farmacia dell' anima*; e pretendesi che fra tutti i monumenti dei re di Tebe, quello d'Osymandyas fosse uno de' più superbi, chè in un colla biblioteca di cui testè dicemmo, erano portici, templi, vasti cortili, tombe regali ed altri edifizi che lo componevano. Non puossi leggere senza sorprendere ciò che Diodoro racconta della magnificenza di questo monumento, e delle immense somme ch' era costato; ma puossi credere che siavi nel suo racconto, come nella descrizione di tutte le maraviglie antiche, molta esagerazione. Puossene giudicare dalle novelle che si fecero su questa città di Tebe, cui ridicolosamente applicossi parte della storia dell'arca di Noè. (*V.* TEBE nel Diz. geogr. del Feller). Ignorasi per fino quando questo Osymandyas vivesse, e tutto quanto Diodoro ne dice riducesi a questo che fu uno dei principi che regnarono tra Menete e Miride; ora egli sembra fuori d'ogni dubbio non essere poi Menete altra cosa che lo stesso Noè. *V.* MENETE.

OTACILIA (Marzia Severa), moglie dell'imperatore Filippo, verso l'anno 237, era cristiana e rese il suo consorte favorevole ai cristiani. Regolari erano i di lei lineamenti, modesta la fisionomia, e tanto più regolati ne furono costumi, in quanto che aveva abbracciata una religione che tutte ispira le virtù. Non potè nondimeno guarirla il cristianesimo dall' ambizione; era entrata nelle viste di Filippo, che pervenne al trono coll' uccisione di Gordiano. Questa via di giungere al

potere supremo sì comune erasi fatta ai Romani, che pareva perduto avesse l'orrore che doveva ispirare agli uomini più selvaggi. Ucciso suo marito, stimò ella di porre il figlio in sicuro nel campo dei pretoriani (che, frattanto, avevano proclamato Decio). Ma si ebbe il dolore di vederlo trafiggere fra le sue braccia. Terminò i suoi giorni nel ritiro. (Questa principessa era contemporanea d' Origene e di s. Ippolito; e ricevette lettera da ciascuno d' essi).

OTELIO (Marc' Antonio), *Othelius*, nativo d' Udine, insegnò con successo il diritto a Padova, fino all' età di 80 anni. Davangli ordinariamente i suoi scolari il nome di *Padre*, che meritava coll' estrema sua dolcezza. Morì nel 1628, lasciando: 1. *Consilia*; 2. *De jure dotium*, 3. *De pactis*; 4. *Dei Commenti sul diritto civile e canonico.*

OTHMAN od Osmano, terzo califfo dei Musulmani dopo Maometto, salì al trono poi d' Omar, l' anno 644 di G. C., nel suo 70.° anno. Fece grandi conquiste, col mezzo di Moavia (*vedi* questo nome), generale de' suoi eserciti, e fu ucciso in una sedizione l' anno 656. Attento alla conservazione della fede musulmana, soppresse alcune copie difettose del *Corano*, e pubblicar fece esso libro dietro l' originale che Abubeker aveva posto in deposito presso Aysha, una delle vedove del profeta. Alì, capo dei ribelli, gli succedette.

OTONIELO figliuolo di Cenez, e parente di Caleb, avendo presa Dabir, altrimenti Cariath-Sefer, sposò Axa, figliuola di Caleb, che aveva questi promessa in matrimonio a qualunque prendesse quella città dei Cananei. Tenuti da ott' anni in servaggio gl' Israeliti da Chusam Rasathaim re di Mesopotamia, Otonielo, da Dio suscitato, vinse quel principe, e dopo avere liberati gl' Israeliti, ne fu giudice e per quarant' anni li governò in pace, sì che la sua morte, che fu l' anno 1344 avanti G. C., spremette le lagrime di tutti.

OTROKOTSI FORIS (Francesco), ungherese, fece i suoi studi ad Utrecht, e fu ministro nella sua patria. Dopo molte disgrazie, cagionate dal suo attaccamento all' errore, abbracciò la religione cattolica, insegnò il diritto a Tyrnau, pose in ordine gli archivi della chiesa di Strigonia, e morì a Tyrnau l' anno 1718. Tiensi da lui: 1. parecchie opere polemiche stampate in Olanda di cui ebbe poscia ad arrossire, e che confutò egli stesso; 2. *Origines hungaricae*, Franeker, 1693, 2 vol. in 8, opera piena d' indagini. Bisogna aggiungervi: *Antiqua religio Hungarorum, vere christiana et catholica*, Tyrnau, 1706, in 8, che lo stesso autore compose quando fu rinvenuto da' suoi errori; 3. *Examen reformationis Lutheri*, 1696; 4. *Roma civitas Dei sancta*; 5. *Theologia prophetica seu Clavis prophetiarum*, Tyrnau, 1705, in 4.

OTT (Giovanni Enrico), *Ottius*, nato a Zurigo nel 1617 di qualificata famiglia, fu professore d' eloquenza, di lingua ebraica e di storia ecclesiastica a Zurigo, dove morì nel 1682. Tengonsi da lui parecchie opere di teologia e di letteratura. — Suo figliuolo Giovanni Batt. Ott, nato nel 1661, si rese valente nelle lingue orientali e nell' antichità, e professò l' ebraico a Zurigo. Si hanno pure da lui alcune opere poco conosciute.

OTTATO (S.), vescovo di Mileve, città della Numidia in Africa, sotto l' impero di Valentiniano e di Valente, ha un nome celebre nella Chiesa, quantunque punto non vi sia conosciuto per le sue opere. Morì verso il 384. S. Agostino, s. Girolamo e s. Fulgenzio, lo citano con elogio. » Ottato (di-

» ce il primo) esser potrebbe una pro» va della verità della Chiesa cattolica, » se si appoggiasse ella sulla virtù dei » suoi ministri ». Non abbiamo da Ottato che VII *Libri dello scisma dei donatisti*, contro un' opera di Parmeniano, vescovo donatista di Cartagine, la qual opera di s. Ottato è una prova della sua erudizione e della purità del suo spirito. Nobile è il suo stile, veemente e conciso. La miglior edizione di questo libro è quella del dottore du Pin, Parigi, 1700, in fol.; Anversa, 1702. L'editore l' ha arricchita di brevi note a piè delle pagine, con una raccolta degli atti dei concili, delle lettere dei vescovi, degli editti degl' imperatori, e degli atti dei martiri che hanno rapporto colla storia dei donatisti, disposti per ordine cronologico sino al tempo di Gregorio il Grande. Trovasi alla testa un' erudita prefazione e benissimo scritta, sulla vita, le opere e le diverse edizioni d' *Ottato*. Prima di quella di du Pin, stimavasi l' edizione che data avevane Gabriele Aubespine, con note, Parigi, 1631, e quella di Le Prieur, 1679.

OTTAVIA, nipote di Giulio Cesare, e sorella d' Augusto, fu maritata in prime nozze a Claudio Marcello, ed in seconde a Marc' Antonio, matrimonio che fu pegno di pace fra il triumviro ed Augusto. Era donna costei di rara bellezza e di merito ancor più raro. Lungi Marc' Antonio dall' esservi sensibile, si portò in Egitto presso Cleopatra della qual era pazzamente innamorato. Volle Ottavia strappare il suo sposo da quella passione andandolo a trovare ad Atene, ma ne ricevette la peggiore accoglienza ed un ordine di ritornarsene a Roma. Offeso Augusto per tale affronto, risolvette di torne vendetta; ma la generosa Ottavia procurò di scusare il suo sposo, colla speranza di rinnovare qualche negoziazione fra lui e suo fratello; ma tutte le sue cure furono indarno. Dopo l' intiera rotta di Marc' Antonio, ella visse presso Augusto, con tutti gli onori dovuti al suo grado ed al suo merito. Suo figlio Marcello, che avuto aveva dal primo marito (giovine che porgeva alte speranze, e che siguardato era siccome erede presuntivo dell' impero), sposò Giulia, figliuola d' Augusto; ma morì sul fiore dell' età. Immersa Ottavia nel più accerbo dolore, vi soccombette 11 anni prima di G. C., e la sua perdita fu pubblico lutto. Pronunciò Augusto un *Discorso* funebre, che fu l' elogio di sue virtù. I generi d'Ottavia ne portarono eglino stessi il feretro ed il popolo romano, sempre estremo nell' odio e nell' amore, e che univa la superstizione a tutte le passioni, avrebbe resi divini onori alla sua memoria, se Augusto, più saggio in tal proposito di Marc' Aurelio, l'avesse voluto permettere. Avuta aveva, da Marc' Antonio, Antonia, la maggiore, che sposò Domizio Anobarbo; ed Antonia, la giovine, moglie di Druso, che era fratello di Tiberio.

OTTAVIA, figlia dell' imperator Claudio e di Messalina, fu fidanzata a Lucio Silano, nipote d'Augusto; ma rotto fu il maritaggio dai raggiri di Agrippina, che le fece sposare Nerone in età di 16 anni; il qual principe di lì a poco la ripudiò, sotto pretesto di sterilità. Poppea, ch' egli dipoi menò in moglie, accusò Ottavia di vituperoso commercio con uno de' suoi schiavi, pel che furono esaminate tutte le genti di servigio della principessa. Non poterono alcuni resistere alla violenza dei tormenti, e la gravarono quindi del delitto che falsamente le s'imputava; ma la più parte ebber la forza di dichiararla innocente. Nondimeno Ottavia fu nella Campania cacciata ad esilio; se non che le mormorazioni del popolo obbligarono Nerone a richiamarla. Le parole non varrebbero a dire della gioia di Roma per tale richiamo, nè degli onori che il popolo tributò alla princi-

pessa. (Lo stesso Nerone ne fece rialzar le statue, le inghirlandò di fiori, ne menò l'immagine in trionfo, ed ordinò s'infrangessero le statue dell'indegna sua amante). Poppea stimossi bella e perduta, se Ottavia non periva, e gittatasi a' piè di Nerone, ne ottenne sotto vani pretesti la morte. Fu Ottavia relegata in un'isola, dove la costrinse a farsi aprire le vene, in età di 20 anni, recisole poi il capo che fu recato, nefando presente, alla sua indegna rivale.

OTTAVIANO, antipapa, della famiglia dei conti di Frascati, si fece eleggere nel 1159 da due cardinali, dopo la morte di Adriano IV, e assunse il nome di *Vittore* IV. Fu sostenuto dallo imperator Federico I, e covocò un concilio nel 1160 a Pavia, dove Alessandro III fu deposto. Costretto esso papa a riparare in Francia, lasciò il trono pontificale all'usurpatore, che morì a Lucca nel 1164 odiato insieme e disprezzato.

OTTAVIO. *V.* Augusto.

OTTER (Giovanni), nato nel 1707, a Christianstadt, città della Svezia, da una famiglia commerciante, immersa negli errori del luteranesimo, formò di buon'ora delle lingue il principale suo studio. Imparò da prima quelle del Nord, la cui conoscenza unì a quella delle umanità. Resa dalla pace di Nustadt, nel 1724, la calma alla Svezia, andò egli a studiare nell'università di Lunden, dove consecrò due anni alla fisica ed alla teologia. Allora fu che cominciò a sentire dei dubbi sulla religione che professava, e passò in Francia dove l'abiurò. L'accolse il cardinale di Fleury con distinzione, gli diede un impiego nelle poste, ed il mandò nel 1734 in levante, di dove non ritornò che in capo a 10 anni. Il frutto che ritrasse dalle sue corse fu una profonda cognizione delle lingue turca, araba, persiana, della geografia, della storia e politica degli stati che aveva percorsi. Erasi pur dato accuratamente ad altro oggetto di sua missione, ed era di ristabilire il commercio dei Francesi nella Persia; nè tardò la corte di Francia a ricompensare il suo zelo e le sue fatiche. Oltre una pensione che gli fu dapprima concessa, fu addetto alla real biblioteca in qualità d'interprete per le lingue orientali. Fu nominato, nel gennaio 1746, ad una cattedra di professore regio di lingua araba, e nel 1748, ammesso all'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Estenuato dai viaggi e dalla continua applicazione, morì l'anno stesso, suo 41.° Aveva allor allora pubblicato il suo *Viaggio in Turchia ed in Persia*, con una *Relazione delle spedizioni di Tamas Kuli-Kan*, in 2 vol. in 12, ricco di gran numero di note interessanti, ma scritte in tuono secco. Aveva letto nell'accademia di belle lettere una prima *Memoria sulla conquista dell'Africa fattasi dagli Arabi*, e lasciò avanzatissima la seconda.

OTTFRIDO od Otfrido, monaco tedesco, nella metà del IX secolo, passò la maggior parte della sua vita nel monastero di Weissemborgo, nella Bassa Alsazia, e fece grandi progressi nella sacra e profana letteratura. Appurò la lingua tedesca che allora chiamavasi: *teodischa* o *tudescha*, colla qual vista compose anche una grammatica, o a meglio dire perfezionò quella da Carlomagno incominciata. Per far cadere le canzoni profane, pose in versi tudeschi rimati i più bei passi dell'Evangelo, e siccome cotali versi eran cantabili, così si divulgarono sommamente, e l'effetto produssero ch'ei ne attendeva: furono pubblicati nel 1571, in 8, a Basilea, da Francowitz. Conservansi nella biblioteca imperiale a Vienna parecchie opere tedesche di Ottfrido, manoscritte, una Parafrasi in prosa dei salmi, i Cantici dell'officio divino, ed alcune Omelie sui Van-

geli. Era discepolo di Raban-Maur. *V.* Le Antichità teutoniche di Schilter.

OTTIERI (Francesco Maria, conte e poi marchese), nacque a Firenze nel 1663, fu paggio alla corte di Cosimo III, e membro della celebre accademia della Crusca. Percorse tutta l'Europa, e di ritorno in Italia, pubblicò la sua *Storia delle guerre ch' ebbero luogo in Europa e particolarmente in Italia, per la successione della monarchia spagnuola, dall' anno* 1696 *fino al* 1725, Roma, 1762, 9 vol. in 4. Il primo volume fu posto all' indice; ma sembra che l'autore si ritrattasse d'alcune poco proprie espressioni e relative alla corte di Roma, poichè continuò a pubblicarvi la sua storia, e se ne permise la ristampa.

OTTO GUERICK. *V.* Guerick.

OTTOBONI (Pietro). *Vedi* Alessandro VIII.

OTTOCARE II, detto *il Vittorioso*, re di Boemia, ottenne l' Austria e la Stiria dal suo matrimonio con Margherita d' Austria, ad esculsione di Federico di Baden, figliuolo della maggiore sorella di Margherita, ed acquistò a danaro sonante la Carintia, la Carniosa e l' Istria nel 1262. (Segnalò il valor suo nelle guerre ch' ebbe a sostenere suo padre contro Federico d' Austria. Baldo per le ricchezze sue e pel potere, portò la guerra in Prussia, e sforzò i Prussiani ad abbracciare il cristianesimo, gittò le fondamenta della città di Koenigsberga, penetrò quindi in Ungheria, e ottenne qualche vantaggio primi i suoi nemici). Essendo Rodolfo, conte d'Absburgo, stato eletto imperatore nel 1273, lo citò a rendere omaggio pei feudi ch' erano di sua dipendenza; al che essendosi ricusato, citollo il principe alla dieta dell'impero, per dar ragione delle ingiuste sue acquisizioni; ma non comparve nè in persona nè per altri. Il quale disprezzo a tale irritò i principi imperiali, che fu fermato rompergli guerra. Marciò adunque l' imperatore sull' Austria; ed Ottocaro, non si fidando del successo di una battaglia, e temendo de' passi di Federico di Baden, dimandò la pace, acconsentì alla cessione dell' Austria, e prestò omaggio in ginocchio per la Boemia e per l'altre terre che possedeva (*V.* Rodolfo I). Ma avendogli la regina sua sposa ed alcuni spiriti turbolenti rimproverato passo sì vile, egli ruppe la pace, e s' impadronì dell'Austria con esercito poderoso. Si pose lo imperatore in campagna per combatterlo con tutte le sue truppe tedesche ed ungheresi. Diessi la battaglia a Marckfeldt, presso Vienna, l' anno 1278, ed Ottocaro la perdette in un colla vita, dopo 25 anni di regno. (Ebbe a successore al suo trono di Boemia il figliuolo Venceslao, fidanzato a Giuditta, figlia dell' imperatore Rodolfo).

OTTOMAIO (Giovanni Battista dell'), poeta italiano, morto l' anno 1527, è autore di 51 *Canzoni*, che inserite furono senza sua saputa nell'edizione che Grazzini diede a Firenze nel 1555 del 2.° libro del Berni intitolato: *Di tutt' i trionfi, carri, mascherate* ecc. Paolo dell'Ottomaio fratello di Giovanni Battista, se ne lagnò altamente, ed ottenne dalla sovrana autorità che le 100 pagine contenenti le Canzoni fossero lacerate da tutte le copie, lo che fu in parte eseguito. Ne diede poi una nuova edizione a Firenze nel 1560, in 8, accresciuta di quattro nuove canzoni. Nondimeno, malgrado tal supplemento, si preferisce l' edizione della raccolta di Grazzini, a motivo dei cambiamenti che portò Ottomaio nella sua per ridurla differente dalla prima: i curiosi però le uniscono tutte e due.

OTTOMANO od Othman, primo imperatore dei Turchi, era un degli emiri o generali d' Aladino, ultimo sultano d' Iconio. Venuto questo sovrano a morte senza eredi, Ottomano divise cogli altri generali i suoi stati, come altra volta fecero i capitani d'Ales-

sandro il Grande. Toccogli parte della Bitinia e della Cappadocia, i quali possedimenti seppe conservarsi con nuove conquiste che fece contro i Greci dalla parte della Licia e della Caria; quindi assumendo la qualità di sultano nel 1299 o 1300. Fece la città di Prusa capitale del nascente suo impero, e morì nel 1326. La bontà di questo sultano emerse segnatamente in una lunga sequela di despoti violenti e sanguinari, e passò per tradizione fra i Turchi come una maraviglia. Quando i loro imperatori salgono al trono fra le acclamazioni, non si manca mai d'augurar loro fra le virtù degne d'un sovrano, la bontà d'Ottomano.

OTTOMANO (Il padre.). *V.* Osmano, figliuolo d'Ibraim.

OTTONE (Marco Salvio) imperatore romano, nacque a Roma l'anno 32 di G. C. da una famiglia che discendeva dagli antichi re di Toscana. Nerone, di cui stato era favorito e compagno di depravazione, lo innalzò alle primarie dignità dell'impero. Dopo la morte di Nerone, l'anno 68 di G. C., si unì a Galba presso il quale strisciò, vil cortigiano. Stimava Ottone che già l'imperatore l'adotterebbe; ma preferitogli Pisone, risolvette d'ottenere il trono colla violenza. L'odio suo per Galba e la gelosia per Pisone non furono i soli motivi del suo disegno. Era pieno di debiti, contratti per i suoi vizi, e riguardava il possesso dell'impero siccome l'unico mezzo di sgravarsene. Disse anche pubblicamente: » Che se » prontamente non diveniva imperato- » re, era rovinato senza remissione, e » che in fine poi tanto per lui faceva » morire in battaglia per mano d'un » nemico, o per quella de' suoi credi- » tori pronti a perseguitarlo in giusti- » zia ». Guadagnò dunque i militi, fece trucidare Galba e Pisone, e fu in luogo loro posto sul trono l'anno 69. Il senato lo riconobbe, e quasi tutt' i generali delle provincie gli prestarono giuramento di fedeltà. Durante i cambiamenti operatisi in Roma, le legioni della bassa Germania aveano conferito lo scettro imperiale a Vitellio. Indarno gli propose Ottone ingenti somme perchè rinunziasse all'impero: tutto fu vano. Vedendo Ottone inflessibile il suo rivale, marciò contro di lui e lo vinse in tre diversi scontri; ma disfatto intieramente il suo esercito in generale battaglia, combattuta fra Cremona e Mantova, ei si diede la morte l'anno 69 di G. C. nel suo 37.° Collegato intimamente a Nerone, avuto avea parte a' suoi delitti del pari che a' suoi piaceri, e le sue compiacenze per quel mostro di crudeltà, e le orribili vie onde pervenne all'impero, pensar fecero ad alcuni storici come sarebbe stato tiranno anzichè buono imperatore. (Bisogna confessar nondimeno che nel suo breve governo avea dato prove di giustizia e di moderazione. Condannò a morte l'infame Tigellino, e con distinzione accolse gli amici di Galba; odiava le guerre civili, e detronizzò quell'imperatore perchè era sicuro di non cagionarne. Nè dopo avuta la peggio con Vitellio erano ite le sue speranze: tutt' i soldati dare volevano il secondo combattimento, ed i generali gli assicuravano in pugno la vittoria; ma egli previde la guerra civile ed intestina, e per ischivarla in un co' suoi lunghi mali, preferì di darsi la morte).

OTTONE I, imperatore di Germania, detto il *Grande,* figliuol maggiore d'Enrico l'Uccellatore, nacque nel 912 e fu incoronato ad Aquisgrana nel 936. Non fu il nuovo imperatore tranquillo sul trono, che dopo avere incontrate molte contraddizioni per parte di sua madre Matilde. Sforzavasi questa principessa di collocarvi suo figliuolo minore Enrico, sotto il pretesto che al tempo della nascita d'Ottone, Enrico l'Uccellatore ancor non era che duca di Sassonia, mentre il giovine Enrico era figliuolo di Enrico l'Uccellatore

re di Germania. Salito Ottone sul trono, l'obbligò a ritirarsi in Westfalia; la fece quindi ritornare alla corte, onorolla siccome madre, ed utilmente si valse de' suoi consigli. Divenuta per così dir la corona ereditaria nei duchi di Sassonia, questo popolo ne fu sommamente fiero. Imprese Eberardo duca di Franconia ad umiliarlo colla forza dell' armi; ma Ottone umiliò lui stesso. Fu condannato ad un'ammenda di cento talenti, e i suoi aderenti alla pena dell' *harnescar*; quelli dell' alta nobiltà che a questa pena si condannavano, erano obbligati ad accavallarsi un cane sulle spalle, e sovente portarlo fino alla distanza di due leghe. La minor nobiltà portava una sella, gli ecclesiastici un gran messale, ed i cittadini un aratro. Nè solo seppe Ottone farsi rispettare al di fuori, chè ristabilì nell' interno una parte dell' impero di Carlomagno, e, come lui, la religione cristiana estese colle vittorie in Germania. I Barbari una volta soggiogati, istrutti venivano nella fede, e con riconoscenza ricevevano una religione che formava la loro felicità. I Danesi, popolo indomito, che devastata aveva la Francia e la Germania, ricevettero le sue leggi. Soggiogò la Boemia nel 950, dopo una guerra ostinata, e da lui in poi fu quel regno riguardato siccome provincia dell' impero. Resosi così Ottone il monarca più potente dell' Occidente, fu l' arbitro dei principi. Luigi d' Oltre-Mare, re di Francia, implorò il suo aiuto contro alcuni signori francesi, che si erigevano in sovrani e tirannelli. Vessata l' Italia da Berengario II, usurpatore del titolo di imperatore, chiamò Ottone contro il tiranno. Comparso Ottone, Berengario si pose la via fra le gambe, ma l' imperatore non lasciò di valersi dell'occasione onde ristabilire in Italia la sua autorità. Marcia sopra Roma; gli si aprono le porte, e Giovanni XII lo incorona imperatore nel 962. Assunse Ottone il nome di *Cesare* e d' *Augusto* e volle che il papa gli prestasse giuramento di fedeltà. Confermò in pari tempo Ottone le donazioni di Pipino, di Carlomagno, e di Luigi il Benigno: ciò ch'era alquanto contradditorio, mentre simili donazioni rendevano il papa sovrano temporale ed indipendente; ma ciò puossi benissimo intendere d' una fedeltà di alleanza e d'amore. Era Giovanni XII nel caso di far prendere tale precauzione. Collegossi egli contro l' imperatore collo stesso Berengario, rifuggito presso i Maomettani, che si erano trincerati sulle coste della Provenza. Venir fece Adalberto figliuolo di quel Berengario a Roma, mentre Ottone era a Pavia, tutto il che rese Giovanni XII estremamente odioso. Ottone passò a Roma, depor fece il pontefice, ed eleggere Leone VIII in sua vece nel 963. È a credere, in vista della religione e della sincera pietà di Ottone, che stimasse tale deposizione permessa e valida, a motivo dei vizii di Giovanni e delle virtù di Leone (*V.* questi due articoli). Il nuovo papa, il senato, i primati del popolo, il clero di Roma, solennemente adunati in s. Giovanni di Laterano, furono costretti a concedere ad Ottone ed a tutti i suoi successori il diritto di nominare alla santa sede, non meno che a tutti gli arcivescovadi e vescovadi de' suoi regni. Emanossi in pari tempo un *Decreto* portante che, » gl' imperatori avrebbero il diritto di eleggersi quei successori che stimassero a proposito ». Ciocchè sembra provare che in tanto conflitto di pretese, gl' imperatori si reputavano dipendenti da Roma, mentr' esserne volevano padroni. Appena era Ottone ritornato in Germania, che i Romani imprigionarono Leone, e presero l'armi contro l' imperatore. Il prefetto di Roma, i tribuni, il senato vollero far rivivere le antiche leggi; ma ciò che in un tempo è materia di gloria, diviene in altri sorgente di disgra-

zie. Rivola Ottone in Italia, prende Roma nel 964, fa impiccare porzion del senato; il prefetto di Roma è frustato per le strade, condotto nudo sopra di un asino, e gittato in una secreta dove si morì di fame, e Benedetto V, successore di Giovanni XII, mandato prigioniero in Germania. Gli ultimi anni di Ottone furono spesi in una guerra contro gl' imperatori d' Oriente. Mandati aveva ambasciatori per condurne in Germania la figliuola del greco imperatore, fidanzata a suo figliuolo Ottone II; ma il traditore Niceforo II assassinar fece gli ambasciadori, e s' impadronì dei presenti di cui erano incaricati. Ottone, alla testa di un esercito, gittossi sulla Puglia e sulla Calabria che ancora pertenevano ai Greci: l' armata di Niceforo restò disfatta, ed i prigionieri rimandati a Costantinopoli col naso reciso. Giovanni Zimisce, successore di Niceforo, fece la pace con Ottone, e maritò sua nipote Teofania al giovine Ottone II. Morì l' imperator di Germania poco dopo, nel 973, colla gloria d'avere ristabilito l' impero di Carlomagno in Italia; ma Carlo fu il vendicatore di Roma, mentre ne fu Ottone vincitore ed oppressore, nè ebbe il suo impero così solide fondamenta come quello di Carlomagno. (Incivilì egli la Germania e l' Italia, dove stabilì il governo municipale. Suo figliuolo Ludolfo, contro di lui ribellato perchè erasi rimaritato, introdusse gli Ungheresi in Germania, di dove scacciolli Ottone dopo dieci anni di ostinatissima guerra, e perdonò a suo figliuolo). Era d' altro canto dotato Ottone d' eminenti qualità, grande coraggio, fervida pietà, somma rettitudine, ed un ardente amore per la giustizia; l' ira e l'ambizione spesso derogavano alle sue qualità; ma ne faceva ritorno tosto che l'animo suo riprendeva la natural sua situazione. A lui va principalmente debitore il clero di Germania di sue ricchezze e potenza; conferigli ducati ed intiere contee, colla stessa autorità che vi esercitavano i principi secolari. Lo abb. Schmidt, nella sua *Storia dei Tedeschi*, opera piena d' inesattezze, di pregiudizii, di predilezioni e di odi, imprese ad esaltar questo principe in ciò che fece di male, e a quasi fargli delitto del quanto fece di bene, a travolgere le sue azioni ed intenzioni, ed a mutare l' idea che ce ne diedero gli autori del tempo, ed in particolare Wittikindo, monaco di Corbia in Sassonia, autor equo, imparziale, perfettamente istrutto dei fatti che riferisce, contemporaneo e compatriotta d' Ottone. A chi prestar fede? Forse a degli Scrittori del XVIII secolo che *ragionano la storia* onde farla ai fini loro servire, oppure ad uomini senza pretesa, che semplicissimamente scrissero i fatti di cui furono testimoni, o che riferiscono secondo la pubblica cognizione generale, incontrastata, che se ne aveva al lor tempo? (*V. la Storia dei Tedeschi sotto Ottone il Grande* di T. G. Voigtel, Halle, 1802, e la *Storia della rep. Ital.* di Sismondi, t. 1).

OTTONE II, soprannominato il *Sanguinario*, succedette ad Ottone I, suo padre, di 18 anni, nel 973. Approfittò sua madre Adelaide della di lui giovinezza onde impadronirsi delle redini dello stato; ma stanco Ottone della dipendenza in cui ella tenevalo, la obbligò a lasciare la corte. Ma non sì tosto fu scomparsa che ecco la guerra civile: il partito d' Adelaide fa incoronare il giovine Enrico duca di Baviera. Aroldo re di Danimarca e Boleslao duca di Boemia, approfittano di simili turbolenze: Ottone è solo contro tutti; assoggetta i nemici e gastiga i ribelli. I limiti della Germania e della Francia erano allora incertissimi. Credette Lottario, re di Francia, di avere delle pretese sulla Lorena e le fece rivivere. Raccolse Ottone verso a 60 mila uomini, desolò tutta la Sciam-

pagna ed andò fino a Parigi: nè sapevasi allora fortificare le frontiere, non far la guerra in pianura; le spedizioni militari non erano che stragi. Fu Ottone al suo ritorno battuto, al passaggio dell' Aisne, e Goffredo conte d' Angiò lo inseguì senza tregua nella foresta delle Ardenne, e gli propose, giusta le regole della cavalleria, di decidere l' affare con un duello. Ricusò Ottone la sfida, credendo avvilire la sua dignità combattendo con Goffredo. Finalmente l' imperatore ed il re di Francia strinsero la pace nel 980, in virtù della quale Carlo, fratello di Lottario, ricevette la bassa Lorena ed alcuna parte dell' alta. Mentre Ottone si rassodava in Germania, i Greci collegati ai Saraceni devastavano l' Italia ed inquietavano il papa. Ebbe ricorso Benedetto VII ad Ottone che ripassò le Alpi, e tutto piegò sulle prime a lui dinanzi; ma dopo alcuni fortunati combattimenti, fu disfatto pel tradimento degl' Italiani che servivano nel suo esercito nel 982, fatto prigioniero, comperato da un mercadante di schiavi, e riscattato dall' imperatrice Teofania sua moglie, prima di essere stato riconosciuto. Toccava il momento di una grande rivoluzione; ma i Greci e gli Arabi erano disuniti, e quindi ebbe Ottone tutto l' agio di raccorre gli avanzi del suo esercito, e di far dichiarare imperatore a Vienna suo figliuolo Ottone che non aveva ancora tre anni. Ritorna quindi a Roma e vi muore nel 983, giusta gli uni da una freccia avvelenata, e secondo gli altri per disgusto, e finalmente, secondo altri ancora, da un veleno che prendere gli fece sua moglie. Questo principe, il cui regno non fu che di dieci anni, non eguagliava suo padre, aveva men grandi qualità, e il poco che ne possedeva, venia offuscato dal suo crudele e perfido carattere. Pretendesi che quando giunse a Roma, invitasse a pranzo alcuni senatori partigiani di Crescenzio (*Vedilo*), e li facesse tutti scannare sul più bello del banchetto. Bisogna confessare che se questo tratto è reale, poteva essere in certo modo di necessità, pei tradimenti e le atrocità sempre rinascenti in quella fazione.

OTTONE III, unico figliuolo del precedente, soprannominato il *Rosso*, nato nel 980, era appena giunto ai tre anni quando suo padre morì. Prevedendo gli stati di Germania le turbolenze che in fatti alcun tempo dopo si verificarono, furono solleciti a farlo consecrare ad Aquisgrana nel 983. Enrico, duca di Baviera, ribelle sotto Ottone II, lo fu sotto Ottone III. S' impadronì della persona del giovine imperatore, usurpò la reggenza durante la sua minorità; se non che gli stati gliela tolsero, e la dierono alla madre di esso principe. L' Italia fu di bel nuovo lacerata dalle fazioni sotto il suo regno. Crescenzio empì Roma di torbidi e di disordini; per lo che, chiamato Ottone in Italia dal papa Giovanni XV, scaccia i ribelli, ed è consacrato da Gregorio V, successore di Giovanni XV che allora era mancato. Appena fu di ritorno in Germania, Crescenzio scacciò da Roma il papa Gregorio V, ponendone in vece l' antipapa Giovanni XVI. Di concerto questi col ribelle, progettava di ristabilire gl' imperatori greci in Italia. Obbligato Ottone a ripassare le Alpi, assedia Roma, la prende, depone l' antipapa ed il fa mutilare. Attirato Crescenzio fuor dal castello s. Angelo dalla speranza di un accomodamento, ebbe mozza la testa, nel 998, con dodici dei suoi. Gregorio V, dall' imperatore ristabilito, morì nel 999. Ottone III fece allora eleggere a succedergli Gerberto, suo precettore, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di *Silvestro* II, e fu appunto ad istanza di questo pontefice che donò esso imperatore, in quel medesimo anno, alla chiesa di Vercelli la città stessa di Ver-

celli con tutta la pubblica potestà. Di ritorno Ottone in Germania, passò in Polonia e diede al duca Boleslao il titolo di re. Di bel nuovo portossi in Italia e nel 1001 poco mancò non perisse a Roma, volendo dissipare una truppa di sediziosi: si trovò obbligato a fuggire, e ritornò poi con truppe a vendicare l' affronto ricevuto. Morì nel castello di Patermo, nella Campania, riprendendo la via di Germania l'anno 1002, di 22 anni, dopo un regno di 19. Aveva sposata Maria d' Aragona. (*Vedila*).

OTTONE IV, detto il *Superbo*, figliuolo d' Enrico il Leone, duca di Baviera, e di Matilde, sorella di Riccardo *Cuor di Leone*, re d' Inghilterra, fu allevato alla corte di suo zio, che gli assegnò parecchi dominii, in cambio de' quali ottenne la contea di Poitiers e l' Aquitania. Aveva Ottone molti partigiani in Germania, e dopo la morte di Enrico IV, parte degli elettori il proclamò imperatore, mentre l' altra parte scelse Filippo, duca di Svevia, protetto da Filippo Augusto. Sostiene Riccardo i diritti di suo nipote: l' Italia e la Germania si dividono allora fra i due pretendenti, e la guerra civile desola i due paesi. Assassinato alla fine Filippo dal duca di Baviera, Ottone sposa Beatrice, figlia del morto imperatore, e così calma tutte le dissensioni. Quindi eletto nel 1197 imperatore, non fu dalla Germania tutta riconosciuto che nel 1208. Onde poi consolidarsi sul trono, venne a ricevere in Italia l' imperiale corona, che il papa Innocenzo III gli conferì, dopo avergli fatto giurare che gli cederebbe quanto la contessa Matilde aveva alla santa sede lasciato, e segnatamente la Marca d' Ancona e il ducato di Spoleti. Malgrado tal giuramento, unì Ottone al suo dominio le terre di Matilde, per cui minacciollo il papa di scomunica; ma l' imperatore alla testa di un esercito s' impadronì della Puglia. Allora Innocenzo lanciò i suoi fulmini, e l' arcivescovo di Magonza, cui diresse la scomunica, la pubblicò in Germania, ed invitò i principi a procedere ad una nuova elezione in favore di Federico, re di Sicilia, figliuolo d' Enrico VI. Vola Ottone in Germania per sedare i torbidi, convoca la dieta di Norimberga, e dopo aver molto declamato contro la santa sede, si sommette al giudizio dei principi e lor abbandona l' Impero. Sostenuto Federico da Innocenzo III e dal re di Francia Filippo-Augusto, si fece incoronare a Magonza, e tutta la Germania a lui si congiunse. Troppo debole Ottone IV per potergli resistere, quantunque aiutato dall' Inghilterra, ritirossi nelle sue terre di Brunswick. La speranza di abbattere il principale appoggio di Federico II, entrar lo fece nella lega del conte di Fiandra contro il re di Francia; ma il suo esercito fu completamente disfatto alla battaglia di Bouvines nel 1214, perdita che rovinò i suoi affari, e più non gli permise di curare quelli dell' impero. Si rinchiuse nel castello di Hantzborgo, dove menò vita privata fino alla sua morte accaduta nel 1218. Fu più felice nel ritiro che sul trono, sul quale avuto non aveva, nè abbastanza coraggio, nè abbastanza prudenza.

OTTONE od ATTONE, arcivescovo di Magonza, è celebre per una storia che incontrasi in quasi tutti gli annalisti tedeschi. Pretendesi che in una carestia facesse imprigionare alquanti poveri che, spinti dalla fame, gli dimandavano limosina, e li facesse bruciar vivi, appellandoli i suoi *ratti* ed i *suoi sorci*. Punì Iddio la sua crudeltà; mentre i sorci ed i ratti per tal modo lo molestarono, che fu obbligato a riparare in una torre che edificar fece in mezzo al Reno, e che tuttora appellasi *Mausthurnt* (torre dei sorci). Ma inutile tornò tal precauzione, chè i sor-

ci ve lo perseguitarono. Il p. Serario, in una sua opera *De Rebus onoguntinis*, tentò di provare la falsità di questa storia; ma fu vivamente attaccato in un' erudita Dissertazione che comparve nel Giornale di Verdun. Lenglet du Fresnoi collocò la stessa storia nelle sue *Tavolette cronologiche*; il famoso Misson, che non era certamente troppo portato a credere ai miracoli, assicura non potersi combattere con solide ragioni. (*Viaggio d' Italia*, t. 1, pag. 58). Per distruggere l' argomento tratto dall' inverosimiglianza, porta ei l' esempio di Popiel II, re di Polonia, e parecchie storie da Plinio riferite e da Varrone. Finalmente poi se Dio potè empire di rane il palazzo d' un re superbo ed ostinato (*Edidit terra illorum ranas in penetralibus regum ipsorum*. Salm. 104), non è ridicola cosa credere che punisse un principe crudele ed avaro coi sorci. La città di Cosa che non era molto distante da Montalto in Italia, fu talmente dai sorci devastata, che i suoi abitanti furono obbligati ad intieramente abbandonarla, come troviam riferito da Rutilio Nomaziano Gallo, il quale su di ciò di questa fatta si esprime:

Dicuntur cives quondam migrare coacti
Muribus infestas deseruisse domos.

Le isole Bermude furono parimente infestate dai ratti che comparvero e disparvero senza che si sapesse di dove erano venuti, nè ciò che ne fosse addivenuto. *Vedi* Bermude nel Dizionario Geografico.

OTTONE (S.), vescovo di Bamberga ed apostolo della Pomerania, nacque nella Svevia verso il 1069, divenne cappellano e cancelliere dell' imperatore Enrico IV, quindi vescovo di Bamberga nel 1100. Convertì egli Uratislao, duca di Pomerania, con gran parte de' suoi sudditi e morì a Bamberga nel 1139. Le sue virtù, il suo zelo, i suoi lumi, furono l' ammirazione della Germania. Tiensi da lui una *Lettera* a Pasquale II. *Vedi* la sua *Vita* scritta da D. Anselmo Meiller, abb. d' Ensdorf, nell' Alto-Palatinato, sotto questo titolo: *Mundi Miraculum, sancto Otho*, ecc. Bamberga, anno 1739, in 4.

OTTONE di Frisinga, così chiamato perchè vescovo di quella città nel XII secolo, era figliuolo di s. Leopoldo, marchese d' Austria, e d' Agnese, figliuola dell' imperatore Enrico IV. Fu dapprima prevosto di Neuborgo in Austria, andò quindi in Francia a fare gli studi nell'università di Parigi, e vi si fece distinguere. L' amore della solitudine entrare lo fece nel monastero di Morimond, di cui divenne abbate. Nominato vescovo di Frisinga nel 1138, accompagnò l' imperatore Corrado in Terra Santa, senza lasciar l'abito religioso. Poco dopo il suo ritorno abdicò al vescovado nel 1156, e ritornò all' antica sua solitudine di Morimond in Borgogna dove morì il 21 settembre 1158. Tiensi da lui una *Cronaca* in 7 libri, dal principio del mondo fino al 1146. Quest' opera che può essere di qualche utilità malgrado le favole di cui va piena, fu continuata fino al 1210 da Ottone di s. Biagio. Trovasi nelle Raccolte di Pistorio e di Muratori, non meno che altre due produzioni del prelato tedesco: la prima è un *Trattato della fine del mondo e dell' Anticristo*, e la seconda una *Vita dell'imperatore Federico Barbarossa*, in 2 libri. Queste opere di Ottone pubblicate furono a Francoforte per le cure di Cristiano Urstizio, 1585 in fol.

OTWAY (Tommaso), celebre poeta inglese, nato nel 1651 a Trottin, nel Sussex, fu allevato a Winchester ed a Oxford, quindi a Londra dove tutto intiero dedicossi al teatro, essendo in pari tempo autore ed attore. Le

sue tragedie sono più stimate dell' altre sue produzioni, ma i soggetti sono male scelti, nè si accordano colle nozioni della storia; sono d' altra parte sfigurate da irregolarità e da buffonerie. Il suo stile è di troppo figurato e pieno dell' asiatica ampollosità. Morì questo poeta nel 1685 di 34 anni. Raccolte vennero le sue opere a Londra, 1736, 2 vol. in 12. (Le tragedie d' Otway, sono *Alcibiade*, *Don Carlos*, argomenti prodotti da Schiller; *Berenice*, imitata da Racine; *Cajo Mario*; *l' Orfanello*, e *Venezia salvata*, suo capo - lavoro, e che fornì a Lafosse il soggetto pel suo Manlio).

† OUBACHE, che altri dicono UBACIO, kan dei Tartari Turguti, divenuti famosi per la loro emigrazione dall' impero russo. Comandava Oubache un' orda di seicento mila Tartari (i più quieti e i più ospitali di quei popoli) che occupavano le pianure innaffiate dal Volga, fra Astracan e Casan. Era pervenuto ad altissima età, quando un insulto fatto nella persona di questo veglio privò la Russia d' oltre ad un mezzo milione di sudditi, non meno utili in guerra che in pace. Un luogo-tenente russo, appellato Kilschenskoï, essendosi portato ad esigere il tributo che i Turguti alla Russia pagavano, s' impadronì di parecchie greggie che vendette a suo profitto. Portogli allora Oubache le sue lagnanze, e Kilschenskoï lo caricò d' ingiurie ed osò perfino dargli uno schiaffo. Stato sarebbe trucidato all' istante, ma il prudente Oubache pervenne a moderare il giusto sdegno del suo popolo, e si limitò a dimandar giustizia a Caterina II. Mal accetti furono i suoi inviati, ed appena si degnò ascoltarli; lo perchè, non si potendo quest' ingiuria ingoiare, Oubache e gli anziani dell' orda, tenuto consiglio, determinarono di ritirarsi fino al piede delle montagne del Tibet, sulle frontiere della China, di dove, giusta un' antica tradizione, riputavansi i Turguti originari. A quanto riferisce lo storico Castera, lasciarono le Sponde del Volga il 10 dicembre 1770, e toccarono quelle dell' Ili il 9 agosto 1771. Ridomandar fece Caterina i Turguti all' imperator della China; ma questo monarca le rispose: „ Io non sono così ingiusto da „ abbandonare i propri miei sudditi „ ad una potenza straniera, nè tanto „ crudele da scacciare dei figli che „ rientrano in grembo alla loro famiglia. Io non fui istrutto del proget„ to dei Turguti che al momento del lo„ ro arrivo, e mi affrettai a render loro „ il paese dei lor maggiori. Non potrà „ l' imperatrice lagnarsi che di co„ lui che portò la mano sul volto di „ un kan e d' un veglio tanto rispet„ tabile, quanto Oubache, „ Morì quest' ultimo poco dopo la sua emigrazione, verso l' anno 1775.

OUDENHOVEN (Giacomo), ministro protestante, nato a Bois-le-Duc morto verso il 1683, formò il principale suo studio della storia del suo paese, com' è evidente dalle opere che ei lasciò scritte in fiammingo; 1. *Descrizione della città e podesteria di Bois-le-Duc*, 1670, in 4. Vi parla dei cattolici con tutta la parzialità che devesi attendere da un predicante; 2. *Discrizione della città di Heusdin*, Amsterdam, 1743, in 4; 3. ... di *Dordrecht*, Harlem, 1670, in 8; 4. *Origine ed antichità della città di Harlem*, 1673, in 12; 5. *Antichità cimbriche*, Harlem, 1682; trovanvisi cose interessanti sulle diverse innondazioni accadute in Olanda; 6. *Descrizione dell' Olanda antica, ovvero della Sud-Olanda*, che fu stampata nel 1654 in 4.

† OUDET (Don Giovanni), benedettino della congregazione di s. Vannes, dotto teologo, e profondo metafisico nacque ad Yvoi - Carignano, antico ducato di Lucemborgo. Abbraciò lo stato monastico, e fece professione della regola di s. Benedetto all' abbazia di s.

Vannes a Verdun. Insegnò lungamente la teologia, e passava per un dei più valenti professori della congregazione. Emergeva soprattutto nella metafisica, ed amava disputarne. Quand'ebbe il p. Malebranche fatto conoscere il suo sistema, don Oudet il lesse avidamente; e partì subito per Parigi coll' intenzione di andar a trovare il dotto oratoriano, e di disputare con lui, e ne fu bene accolto. Si stabilì allora una lotta fra i due metafisici, in proposito di diversi punti del nuovo sistema. Argomentossi vigorosamente, si separarono in buona amicizia, dopo aver finita la discussione, senza che dall'una parte e dall' altra si fosse cangiato sentimento, il che non di rado accade. Nè questo è il solo tratto che caratterizzasse un po' di singolarità per parte di Oudet. Compose alcune opere, ma sembra che nessuna vedesse la luce; dettavasi solo nei corsi di teologia della congregazione un suo *Trattato*: *de jure et justitia*, che assicurasi sia eccellente; e l' Autore della *Biblioteca generale degli antichi scrittori dell'ordine di s. Benedetto* parla di un *Trattato della grazia* di don Oudet, " dove, dic' egli, senza urtare in alcuno " scoglio, non lascia niente a desiderare. " Morì egli a Novi-les-Moines, casa della congregazione, presso Rethel-Mazarin, il 18 dicembre 1736.

OUDIN (Cesare), figliuolo di Nicolò Oudin, gran prevosto di Bassigny, fu allevato alla corte del re di Navarra, che fu poscia Enrico IV. Impiegollo questo principe in parecchie negoziazioni importanti, e diegli il posto di segretario e d' interprete delle lingue straniere nel 1597. Morì egli nel 1625 in riputazione di zelante cittadino e di uomo intelligente. Tiensi da lui, per le lingue italiana e spagnuola, grammatiche e dizionari che più non servono.

OUDIN (Antonio), figliuolo del precedente, succedette a suo padre nella carica d' interprete delle lingue straniere. Mandollo Luigi XIII in Italia; il papa Urbano VIII facevasi un piacere d' intertenersi con lui. Reduce in Francia, fu scelto per insegnare la lingua italiana a Luigi XIV. Abbiamo da lui alcune opere; 1. *Curiosità francese per servire di supplimento ai Dizionari*, in 8. E' una raccolta de' francesi modi di dire proverbiali. 2. *Grammatica francese riferita al linguaggio del tempo*, in 12. Non è più d' alcuna utilità. 3. *Ricerche italiane e francesi*, 2 vol. in 4; 4. *Il Tesoro delle due lingue spagnuola e francese*, in 4. Morì egli nel 1653.

OUDIN (Casimiro), nato a Mezières sulla Mosa nel 1638, entrò fra i premonstratensi nel 1656; e particolarmente intese allo studio della storia ecclesiastica. Passando Luigi XIV per l' abbazia di Bucilli in Sciampagna, Oudin, incaricato di complimentarlo, piacque a quel principe, ma non avendo nel seguito della conversazione sostenuta l' idea che il suo complimento aveva data di lui, il bel preludio non ebbe esito alcuno. Incaricollo poscia il suo generale di visitare tutte le abbazie del suo ordine, per ritrarre dagli archivi tutto quanto servir potesse alla sua storia. Ei se ne disimpegnò con successo e portossi nel 1683 a Parigi, dove si strinse con parecchi dotti. Perduto avendo Oudin colla sua vanità e colla dissipatezza lo spirito del suo stato, ed anche di sua religione, ritirossi a Leida nel 1690, abbracciò la pretesa riforma, e vi fu vice-bibliotecario dell' università. Ecco le opere sue principali: 1. *Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis illorumque scriptis*, ecc. Lipsia, 1722, 3 vol. in fol: compilazione piena d' errori e d' inesattezze che vengono in parte dal non saper egli abbastanza il greco ed il latino. Da buon apostata, non omise di mischiarvi le ingiurie contro la Chiesa e contro l' ordine reli-

gioso che aveva abbandonato. 2. *Veterum aliquot Galliae et Belgii scriptorum opuscula sacra nunquam edita*, 1692, in 8, 3. Un *Supplemento degli autori ecclesiastici omessi da Bellarmino*, in 8, 1688, in latino; 4. *Il Premonstratense sfratato*, ecc. Finì a Leida la sua carriera nel 1717 di 79 anni. Aveva gran calore nello spirito, inquietudine e malvagità di carattere.

OUDIN (Francesco), nato l'anno 1673 a Vignory in Sciampagna, fecè i suoi studi a Langres ed entrò fra i gesuiti nel 1691. Dopo avere professato le umanità e la teologia con distinto successo, si stabilì a Digione e vi passò il rimanente de' suoi giorni, tra lo studio ed il commercio dei letterati, e vi morì nel 1752, di 79 anni. Il padre Oudin aveva fatto uno studio profondo della sacra Scrittura, dei concili e dei padri, soprattutto di s. Grisostomo, di s. Agostino e di s.Tommaso, pe'quali aveva una particolare inclinazione. Le virtù del religioso punto non la cedevano in lui alle cognizioni del dotto. Era sì zelante per l'educazione dei suoi scolari, che spesso consecrava una parte della sua pensione pel sollievo di quelli che viveano nella miseria. Impiegava il resto a comperar libri in ogni genere di letteratura. Il latino, il greco, lo spagnuolo, il portoghese, l'italiano e l'inglese gli erano famigliari, ed era profondamente versato nella conoscenza delle antichità sacre e profane e delle medaglie. Univa all'estesa erudizione le grazie della bella letteratura, molta aggiustatezza di spirito, un instancabile ardore al lavoro, ed una maravigliosa facilità in far versi latini. Le opere sue principali in questo genere sono: una produzione intitolata *Somnia*, stam. in 8 e in 12, piena d'eleganza e di buona poesia, che compose di 22 anni: un'altra sul *fuoco*, delle *Odi*, delle *Farse*, delle *Elegie*, la cui maggior parte è stampata nella raccolta intitolata *Poemata didascalica*, in 3 vol. in 12, e le altre sono degne di esserlo. Le sue opere in prosa sono più considerevoli ed eccone le meglio conosciute: 1. *Bibliotheca Scriptorum societatis Jesu*. Avevane terminate le prime quattro lettere quand'è morto, e lasciò più di 700 articoli per il rimanente dell'opera. Questo libro, bene eseguito, è desiderato da tutti gli amatori della storia letteraria. La *Biblioteca degli scrittori gesuiti*, stata era incominciata dal p. Ribadeneira, e spinta fino al 1618. Fu continuata dal p. Filippo Alegambe fino al 1643, e da Sotwel fino al 1673. I PP. Bonanni, de Tournemine e Kerwillars furono quindi successivamente incaricati di comporne la continuazione; ma non avendo dato niente al pubblico, e solo raccolte alcune Memorie informi, si credette che il p. Oudin se ne disimpegnasse meglio, nè andò fallita la speranza. Dopo la morte del p. Oudin, il p. Giovanni Luigi Courtois, nativo di Charleville, ebbe ordine di terminare il lavoro, ma la dissoluzione della società tagliò l'impresa a mezzo il suo corso; 2. un *Commento* latino sull'Epistola di s. Paolo ai Romani, in 12; 3. delle *Etimologie celtiche*; 4. un buon *Elogio del presidente Bouhier*, in latino, ecc., ecc.

OUDINET (Marc'Antonio), nato a Reims nel 1643, divenne professore di diritto all'università di Reims, il qual posto con onore occupava, quando Rainassant, suo parente, custode delle medaglie del gabinetto del re, lo impegnò ad andarlo ad aiutare. Si arrese Oudinet a' suoi inviti, ed ottenne alcuni anni dopo il suo posto, dov'ebbe campo di mettere grand'ordine e regolata disposizione nel prezioso deposito. Gli concesse il re in ricompensa una pensione di 500 scudi. Fu ricevuto dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1701, e morì a Parigi nel 1712, di 68 anni consumato dal lavoro. Una dolce ed amabile gentilez-

za rilevava il suo sapere. Aveva molta religione, nè questa virtù limitavasi al suo spirito; chè ancor traspariva nella sua condotta. Tiensi da lui, nella collezione accademica, tre *Dissertazioni* stimate, l'una sull'*origine del nome di medaglia*; l'altre sulle *medaglie d'Atene e di Lacedemone*; e la terza sopra *due Agate* del gabinetto del re. Era dotato della più felice memoria, e dicesi che essendo scolare, imparò i dodici libri dell'*Eneide* in una settimana: ciò che, per quanto difficile e raro, è nondimeno credibilissimo. Conoscemmo un giovine noi che ne imparava un libro in un sol dopopranzo.

OUDRI (Giovanni Battista), pittore, morto a Parigi il 1.° maggio 1755 d'intorno a 74 anni, imparò i principii dell'arte sua sotto il celebre Largilière, ed ottenne pel colorito da questo maestro principii sicuri, che comunicò in un'adunanza dell'accademia di pittura, di cui era membro. E' noto il particolar valore di Oudri nel dipingere gli animali, e le sue produzioni in tal genere sono della maggior verità ed ammirabilmente trattate. Furono incise le *Favole* di la Fontaine, in fol., 4 vol., dietro i suoi abbozzi, ma quelli che le finirono, mancavano dei suoi talenti. Fece delle caccie che formavano l'ornamento di parecchi castelli del re di Francia, e tra gli altri della Muette.

OUEN (S.), *Audoenus*, arcivescovo di Roano nel 640, acquistossi grande considerazione col suo sapere e colle sue virtù. Impiegò l'autorità che gli davano il suo carattere ed i suoi lumi per istabilire la pace tra' principi francesi, al ritorno delle quali negoziazioni morì a Clichy, presso Parigi, il 14 agosto 683 di 74 anni. Erasi trovato al concilio di Chalons il 4.° anno del suo episcopato. E' autore della *Vita di s. Eloy*, o *Eligio*, recata in francese, 1693, in 8.

OUGHTRED (Guglielmo), nato ad Eaton verso il 1573, fu allevato nel reale collegio di Cambridge, di cui fu membro per dodici anni. Divenne quindi rettore d'Adelbury, dove dicesi morisse di gioia nel mese di maggio 1660 di 87 anni, sentendo il ristabilimento di Carlo II. Tengonsi da lui parecchie opere di matematiche, che Wallis decanta sommamente. La sua *Aritmetica* comparve a Londra nel 1648, in 8.

† OUHAB (Abdul-E.), nuovo profeta arabo, capo della setta dei Waabiti, o Vechabiti, nacque nel deserto verso il 1760. Dotato avevalo la natura di una eloquenza e di un coraggio poco ordinarii. Segnalossi dapprima con parecchie azioni luminose, sia contro altre arabe tribù, sia attaccando le carovane, di modo che avea fama del guerriero e in pari tempo del ladrone più intrepido del deserto. Attiratosi così l'ammirazione della moltitudine, incominciò a predicare una nuova dottrina, i cui principii erano » che non » v'era che un solo Dio, di cui egli » solo era il vero profeta; che ogni » ineguaglianza di ricchezze, d'esen» zioni, di diritti, eccetto la decima, » era contro la legge d'esso Dio». Proibiva nel tempo stesso il vino e ogni modo di stravizzo. Trascelse un certo numero di uomini determinati fra i suoi proseliti, e li mandò a predicare la sua dottrina nella Siria, nella Persia, nell'Egitto e nella Turchia. Quando si ebbe acquistata la venerazione di parecchi popoli, mostrossi tutto ad un tratto nell'Arabia felice con un esercito di due cento mila uomini, e nel 1802 si rese padrone della Mecca e di Medina, spogliando i tesori che la divozione mussulmanna vi aveva apportati; di cui conservò buona parte per sè, ed il rimanente divise fra i suoi soldati. Si diresse quindi sopra Tais e Gedda, ma oppostagli gli abitanti di queste due città virile resistenza, ei le prese d'assalto e passò tutti gli abitan-

ti a fil di spada. Posto il Gran-Signore in riguardo da tanto rapidi progressi, ordinò ai suoi pascià di marciare contro i ribelli; e si dierono parecchi combattimenti ne' quali si decise la vittoria per Abdul che a gran giornate avanzava verso la capitale dell' impero turco. Un mussulmano della setta di Alì, chiamato Halgi-Osmano, sdegnato delle profanazioni che aveva Abdul commesse, risolvette di trarne vendetta. Si parte dunque da casa, arriva al campo d' Abdul, perviene a deludere la vigilanza delle guardie, penetra nella sua tenda nel momento in cui faceva la preghiera, e gli pianta il suo ganzaro nel cuore. Cade Abdul mandando uno strido, accorre suo fratello ed incontra la stessa sorte; giunge infine la guardia, ed Halgi, lacerato da mille colpi, cade spirante sui cadaveri delle sue vittime. Fu Abdul assassinato nel 1803, e la sua morte salvò forse l' impero ottomano dal suo eccidio. I waabiti, privati del loro capo, errarono per alcun tempo nel deserto; ma rannodati da un nipote d' Abdul, di bel nuovo disfecero i Turchi, s' impadronirono ancora di Medina e della Mecca, e spianarono nel 1805 la tomba di Maometto. Ma battuti finalmente a lor volta, ed ucciso il nipote d' Abdul, ritornarono essi nei loro deserti. Aveva ancora la loro setta nel 1814 numerosi proseliti).

OULTREMAN (Enrico d') signore di Rombise, nato a Valenciennes nel 1546, intese con grande successo alle belle lettere, al diritto ed alla storia della sua patria, fu capo della magistratura a Valenciennes e morì nel 1605. Tiensi da lui: 1. delle *Poesie sacre* in latino ed alcune in francese; 2. *Storia della città e contea di Valenciennes*, pubblicata da suo figliuolo Pietro d' Oultreman.

OULTREMAN (Filippo d'), figliuolo del precedente, si fece gesuita nel 1607, predicò per 26 anni con grande successo, e morì il 16 maggio 1652. Tiensi da lui: 1. Il *vero cristiano cattolico*, Saint-Omer, 1622, recato in inglese, 1623; 2. *Pedagogia cristiana*, Mons, 1645-1650, 2 vol. in 4. E' un corpo completo di morale cristiana, tratto dalla sacra Scrittura e dai padri. Giacomo Broquart, gesuita, il pubblicò in latino a Lucemborgo, ed il p. Brignon lo diede a Roano in francese più moderno, l' anno 1704, in 4. Diessene pure un compendio.

OULTREMAN (Pietro d'), gesuita, fratello del precedente, morto a Valenciennes, sua patria, il 23 aprile 1656 di 65 anni, diede al pubblico parecchie opere, e fra le altre: 1. *Vita di Pietro l'Eremita e di parecchi crociati*, Valenciennes, 1632, in 8; 2. *Storia della città e contea di Valenciennes*, Tournai, 1639, in fol. Non è propriamente che l' editore di quest' opera, che corresse ed aumentò (*V.* d' Oultreman Enrico); 3. La *Costantinopoli Belgica*, Tournai, 1643, in 4; è la storia di Baldovino e d' Enrico, imperatori di Costantinopoli; 4. *L' amore increato sparso sulle creature*, Lilla, 1652, in fol.

OUSEL (Filippo), nato a Danzica nel 1671 da una famiglia originaria di Francia, divenne ministro della Chiesa tedesca di Leida, quindi professor di teologia a Francoforte sull' Oder nel 1717, la qual cattedra occupò con distinzione fino alla sua morte, accaduta nel 1724. Ricordandogli il suo collega nell' ultima sua malattia alcuni passi della Sacra Scrittura in latino ed in tedesco per sua consolazione, correggeva egli la versione sull' ebraico o sul greco con tanta disinvoltura, come se il letto fosse stato una cattedra di teologia: occupazione che in tal circostanza sembra non meno superflua che fuori di luogo. Ecco le opere sue principali: 1. *Introductio in accentuationem Hebraeorum metricam*, in 4. Sostiene nella prefazione di quest' opera che i

punti e gli accenti ebraici sono non meno antichi dei libri della sacra Scrittura. Questa singolarità l'impegnò in alcune dispute letterarie, nelle quali non fu dalla sua il vantaggio (*V.* CAPPEL Luigi); 2. *De accentuatione Hebraeorum prosaica*, in 8; *De lepra*, in 4, 1709. — Un altro OUSEL (Giacomo), parente del precedente, lasciò delle note stimate sull' *Ottavio* di Minuzio Felice che inserite furono per intiero, con quelle di Meursio, nell' edizione *Variorum* del 1672, in 8.

OUTRAM (Guglielmo), teologo inglese del XVII secolo, da cui abbiamo uno stimato Trattato sotto questo titolo: *De sacrificiis Judaeorum libri duo*, Londra, 1677, in 4. Vi disserta l' autore sui sacrificii della legge antica e su quei dei gentili, e finisce con quel della croce. I pregiudizii della sua setta lo indussero a rigettare quello della santa messa.

OUTREIN (Giovanni d'), ministro protestante, nato a Middelborgo nel 1662, fu professore di filosofia e di sacra antichità, nell' *illustre scuola* di Dordrecht, e morì ministro ad Amsterdam il 24 febbraio 1722. Tiensi da questo ministro grandissimo numero di opere ascettiche e filologiche, per lo più in fiammingo: 1. *Breve schizzo delle verità divine*, Amsterdam, 1736, in 12, che i protestanti tradussero in parecchie lingue; 2. *Saggio d' emblemi sacri*, 1700, 2 vol. in 4; 3. Parecchie *Dissertazioni* sopra diversi passi della Sacra Scrittura.

OUVILLE (Antonio Le Metel, signore d'), fratello dell' abbate di Bois-Robert, e figliuolo di un procuratore della corte dei sussidi di Roano, era ingegnere-geografo; ma coltivò meno le matematiche che la poesia. Si hanno da lui delle *produzioni teatrali*, stampate dal 1638 fino al 1650, che sono al di sotto del mediocre. E' molto più conosciuto per una raccolta di *Novelle*, molto inferiori a quelle di La Fontaine, e che loro non somigliano se non se per l' indecenza e la voluttà. (Tradusse dallo spagnuolo delle *Novelle* di Donna Maria di Zayas, 1656, in 8).

OUVRARD (Renato), canonico di Tours, valente nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nella teologia e nella musica, morì nella sua patria l'anno 1694, amato pel suo carattere e rispettato per la sua condotta. Sono le opere sue: 1. *Secreto di compor musica con arte nuova*; 2. *Biblia sacra*, 529 *carminibus mnemonicis comprehensa*; la stessa opera in francese; 3. *Motivi di riunione alla Chiesa Cattolica*, ecc. 4. *Calendarium novum perpetuum et irrevocabile*: visto però l' andamento del cielo astronomico, cade dubbio se possa sussistere un calendario di questa fatta. Leggonsi sulla tomba d' Ouvrard i due versi seguenti, di sua composizione:

Dum vixi, divina mihi laus unica cura:
Post obitum sit laus divina mihi unica merces.

Mon soin fut ici bas de louer le seigneur;
Que ce soin, dans le ciel, fasse tout mon bonheur.

Vissi, e fu laudar Dio sol cura mia:
Morto, sua laude sol mio premio sia.

OVERALL (Giovanni), dapprima professore di teologia a Cambridge, quindi decano di s. Paolo a Londra, divenne nel 1615 vescovo di Coventry e di Lichtfield, e quattro anni dopo vescovo di Norwich. Tentò egli di conciliare in una corrispondenza di lettere le controversie d'Olanda sulla predestinazione e sul libero arbitrio; e trovansi alcune di tali lettere nella Raccolta intitolata: *Epistolae praestantium virorum*, Amsterdam, 1704, in fol. Morì nel 1619.

OVERBEKE (Bonavventura van), disegnatore ed antiquario olandese, nato ad Amsterdam nel 1660. Aveva concepito un gusto sì deciso per le antichità, che fece tre volte il viaggio di Roma, dove levò i disegni dei preziosi resti dell'antica magnificenza di quella città. Disegnò dapprima i monumenti che sussistono per intiero, quindi schizzò quelli danneggiati senza nulla aggiungervi, e ne osservò tutte le proporzioni colla maggiore esattezza. Di ritorno nella sua patria, incise egli stesso i suoi disegni, raccolse le descrizioni che se ne trovano nei migliori antiquari per collocarle a fianco di quelli, e vi unì i nomi e le medaglie dei papi che ristabilirono alcuni di tali monumenti, senza omettere le antiche iscrizioni e moderne che vi si riferiscono. Morì l'anno 1706 nella città sua natalizia. Questa raccolta, ch'era dapprima in fiammingo, fu recata in francese ed in latino. Fu pubblicata, in latino appunto, sotto questo titolo: *Reliquiae antiquae urbis romanae*, ecc. Amsterdam, 3 vol. in fol. Ogni volume è composto di 50 tavole e di altrettante descrizioni. Si diede pure in francese ad Amsterdam nel 1709 e nel 1763, in 3 vol. in fol.

OVERKAMPF (Giorgio Guglielmo), nato in Westfalia sulla metà del XVII secolo, è autore di parecchie opere, dov'è più l'erudizione che il discernimento, e più la passione che la sana critica. Le sue *Opere* stampate furono a Rintelen nel 1703. Notavisi una dissertazione singolare in cui pretende che la corte di Roma non impieghi la lingua latina che per estendere la sua dominazione. Stravagante idea!

OVIDIO (Pubblio Nasone), cavaliere Romano, nato a Sulmona, città dell'Abbruzzo, l'anno 43 avanti G. C., fu di buon'ora mandato a Roma. Eransi di già sviluppati i suoi talenti, ed il soggiorno in quella città, patria del buon gusto e delle arti, li perfezionò. Inviato di 16 anni ad Atene, quivi studiò le finezze della lingua e letteratura greche. La poesia aveva infinite attrattive per lui, e temendo suo padre che la passione pei versi nol togliesse alla fortuna che ripromettevangli i suoi talenti, volle indarno che si consecrasse all'eloquenza. Ovidio era nato poeta, e lo fu malgrado suo padre ed a spese dei suoi propri interessi. Augusto, amico degl'ingegni, lo ricevette alla sua corte, ricompensò il suo spirito, e ne applaudì le opere. Tormentato Ovidio dal demone della poesia e da quello dell'amore, provò ben presto le disgrazie che ordinariamente fruttano queste due passioni. Non pago di cantare l'oggetto delle sue fiamme, volle ridur a sistema l'*Arte d'Amare*, e pubblicò un poema sotto questo titolo. Irritato d'altro canto Augusto contro l'autore, colse il pretesto di tale opera per relegarlo, di 50 anni, a Tomes (ora Tomis o Tomisvar) sul Ponto Eusino. Il luogo dell'esilio era amenissimo, ed un vero filosofo vi avrebbe potuto trovare una vita dolce e tranquilla; ma Ovidio non aspirava a tal qualità, e conservò per tutta la sua vita la codardia del cortigiano e del voluttuoso poeta. Ignorasi la vera colpa d'Ovidio: ma secondo le apparenze era di aver veduto alcun che di vergognoso nella casa d'Augusto. Come mai potuto avrebbe quest'imperatore esiliare Ovidio pel suo poema dell'*Arte d'amare*, egli che amava e proteggeva Orazio, le cui poesie son lorde dei termini della più infame prostituzione? È verosimile che Augusto allegasse una pretesa ragione, non osando parlar della vera. Una prova che trattavasi di qualche incesto, di qualche secreta avventura della famiglia imperiale, si è che Tiberio, quel mostro di lascivia come di dissimulazione, non richiamò Ovidio. Ebbe un bel dimandar grazia all'autore delle proscrizioni ed avvelenatore di Germanico, restò sulle rive del Danubio,

sospirando continuamente indarno i piaceri di Roma. Morì ne' suoi affanni l'anno 17 di G. C., di 57 anni, dopo averne passati 7 nel suo esilio. Poinsinet di Sivry pubblicò, nel *Mercurio di Francia*, aprile 1773, 1.ª parte, pag. 181 e seg., una *Lettera* nella quale sembra che stabilisca essere stata la causa dell'esilio d'Ovidio fondata sopra tutt' altro motivo da quel che allegasi comunemente (il commercio incestuoso d'Augusto con Giulia sua figlia), e stima che l'imperatore non lo punisse se non perchè, essendo decemviro, avesse informato contro il giovine Agrippa, nipote e designato successor dell' imperatore, e pubblicate alcune atrocità di questo principe brutale e perverso. Plausibili sono le sue conghietture, ma non sono poi in fine che semplici conghietture. (Pretendono altri autori che fossero motivo del suo esilio gli amori suoi con Giulia, che, dicesi, celebrava ne' suoi versi sotto il nome di *Corinna*). — » Far puossi, dice un uomo di spirito, un rimprovero » ad Ovidio quasi tanto grande quan- » to ad Augusto ed a Tiberio: ed è » d'averli lodati. Gli elogi che lor pro- » digalizza sono così eccessivi, che ec- » citerebbero anche a' dì nostri l'in- » dignazione, se impartiti gli avesse a » principi legittimi, suoi benefattori; » ma li profondeva a' tiranni. » Cosa veramente folle sono gli elogi e le lodi dei poeti! E' bensì patente che Ovidio bramava con ogni suo sentimento che qualche Bruto liberasse Roma dal suo Augusto, e gli augura in versi l'immortalità. Quando intese la sua morte, spinse la follìa e la viltà fino a consecrargli una specie di tempio, dove offerivagli ogni mattina gl' incensi. Forse gli si condonerebbe questo avvilimento se fosse figlio della riconoscenza; ma in vece non l'è che della bassezza e dappoccagine. Ovidio faceva un dio d'Augusto perchè sperava di muovere Tiberio e farne un uomo. — Confondono senza dubbio alcuni autori Tomis o Tomisvar in Bulgaria, con Temiswar, dove credesi fosse Ovidio esiliato in Ungheria; ma tal pensamento non abbisogna di confutazione, chè quasi tutti i versi dal poeta fatti nell' esilio vi depongono contro. Mostrasi nondimeno la sua tomba a Szombathely (Sabaria), ciocchè supporrebbe fosse morto in Ungheria durante una corsa che fatta vi avesse, o che le sue ossa vi fossero state trasportate da taluno de' suoi amici. — Le opere che ci rimangono da questo poeta sono: 1. *Metamorfosi*. Dicesi siano il suo capolavoro; ma qual nome possiamo dar loro? Non sono già poema epico; questo genere di poesia ha delle regole, ed Ovidio non ne conosceva nella sua opera; meno ancora un poema didattico, mentre non contiene le regole di alcuna scienza. Nè meglio è un poema storico, ma piuttosto una compilazione storico-mitologica, tratta dai più antichi poeti e dai libri sacri. Il principio, dove tratta di Dio, dell' uomo, della formazione del mondo, del diluvio, ecc., presenta di belle e grandi idee, ma alterate da' sogni dei mitologi: è la *Genesi* travestita (1). Il re-

(1) Se non ci fosse che quest' unica prova della conoscenza che avevano i pagani dei Libri sacri, sarebbe imprudenza negare un fatto dimostrato per prova sì sensibile e sussistente; nè è già il risultamento delle idee che potesse avervi preso Ovidio personalmente; è un conto fedele che rende della pagana teologia, della formazione del mondo. Indipendentemente dai sacri Libri che le nazioni avere potevano facilmente, soprattutto dopo la versione dei Settanta, e un' altra molto più antica di cui parla Eusebio, gli Ebrei venduti ai Greci dai Tirii e Sidonii, più di 600 anni avanti G. C., poterono eziandio insegnare a' padroni che li comperarono tutto quanto la storia loro riguardava e la loro religione. I Lacedemoni stessi, che si vantavano di discendere da Abramo, ne potevano essere istrutti. » E' » naturale cosa, dice un critico, il far par-

sto contiene altri tratti della Storia sacra, egualmente sfigurata, e tutte le stravaganze della Favola. Sono libere pitture degli amori degli dei e degli uomini: quadro tanto più atto a corrompere i cuori, in quanto che Ovidio l' espone in modo tenero e patetico. Trovanvisi in pari tempo massime vere e savie riflessioni. Citansi di sovente que' versi che sembrano presi da qualche trattato sul peccato originale:

Excute virgineo conceptas pectore flammas:
Si potes, infelix. Si possem sanior essem:
Sed rapit invitam nova vix: aliudque cupido,
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque;
Deteriora sequor.

Abbiamo la traduzione delle *Metamorfosi* dell' abb. Banier, Amsterdam, 1732, 2 vol. in fol., fig. di Picard, e ristampata a Parigi, con nuove figure, 1767 e seguenti, 4 vol. in 4, dove i costumi non hanno punto a guadagnare. Sono pure in 3 vol. in 12, d' Olanda e di Parigi. Ne diede Fontanel una nuova versione, in 2 vol. in 8. Ne impresе Saint - Ange una traduzione in versi francesi di cui il terzo libro comparve al principio del 1783. » Fabbrica stentata e fredda (dice un buon » giudice in questa materia), dove i » tratti di genio si perdono, l' estro » langue e si estingue; la facilità » scompare, l' abbondanza diviene su» perfluità, le leggere affezioni diven» tano ridicole e pesanti, lo scherzo dei » giuochi delle parole si cambia in catti» vi frizzi, le negligenze in insulsaggini. » Ciò che aveva poco interesse, qui sem» bra affatto noioso, e per mezzo della » parafrasi quasi inevitabile, le ripeti» zioni, le lungaggini sono assoluta» mente insipide e stancheggianti. Co» sì, malgrado i suoi difetti, Ovidio si » legge con piacere nella sua lingua; e » colle sue bellezze offuscate in fran» cese, co' suoi difetti aumentati ed » afforzati, non è quasi leggibile nella » traduzione di Saint-Ange. » 2. *Fasti* in 6 libri, ne' quali, a traverso di alcuni squarci negletti e di qualche scappata, scuopresi una bella immaginazione, nobile e ridente; 3. i *Tristi* e le *Elegie*, son pieni di grazie commoventi. L' autore fa risaltare le cose più da nulla; ma spesso manca di precisione e nobiltà, e cercando gli ornamenti dello spirito, perde il linguaggio della natura. Il p. Kervillars, gesuita, tradusse i *Tristi* ed i *Fasti*, in 3 vol. in 12; 4. Le *Eroidi*, piene di spirito, ma più ancora piene di voluttà; 5. i tre libri degli *Amori* che ponnosi unire ai suoi tre canti sull' *Arte d' amare*; 6. *De remedio amoris*, inferiore alle altre sue opere, e che è come un contravveleno de' suoi *Amori*. L' una e l' altra opera piacendo allo spirito, sono attissime a corrompere il cuore; ed il veleno vi è distillato con tutta l' arte possibile; 7. *Ibis*, poema satirico senza finezza, dove il sale è troppo dilavato; 8. dei frammenti di alcune altre opere. Stata non era avara la natura con Ovidio; vivace avea e fecondo lo spirito, bella e ricca la immaginazione; l' espressione sembra che anticipi il pensiero. Con queste grandi qualità guastò il gusto dei Romani; prodigalizzò i fiori, le arguzie, i frizzi, il qual difetto piacque al

» lare uno straniero del proprio paese, del» la religione, de' propri costumi ed usi e » dell' antico stato. Poterono dunque i » Greci conoscere col mezzo dei loro schia» vi molte cose risguardanti la religione de» gli Ebrei; d'altro lato, questi schiavi tra» piantati da Gerusalemme e dalla Giudea » poterono ottener anche dai lor padroni la » libertà degli esercizii di lor religione, nè » sommi io se le loro assemblee non abbiano » anche dato il nascimento ai secreti miste» ri che si vennero poi stabilendo nella Gre» cia ». *V.* Ofioneo.

suo secolo e gli diede il colorito. La bella natura fu negletta, si corse dietro il falso brillante. Nè bastava quello che allettava gli occhi, ma voleasi ciò che li poteva abbagliare. Un altro difetto d' Ovidio è quello d' offerire sotto varie forme lo stesso pensiero, ciocchè fece alcune volte fino alla più indigesta sazietà. Tradusse Mortignac tutte le opere di Ovidio, 9 vol. in 12, col latino. (Durante il suo esilio, compose Ovidio il suo *Halieucton*, poema sulla caccia e sulla pesca; un libro contro i cattivi poeti; parecchi *Epigrammi*; vi sono in varie lingue delle *Vite* d' Ovidio, ed in francese di Villenave, Parigi, 1809, in 8).

OVIEDO (Giovanni Gonzalvo d'), nato a Madrid verso il 1478, fu allevato tra i paggi di Ferdinando, re d' Aragona, e d' Isabella, regina di Castiglia, e trovossi a Barcellona nel 1493, quando Cristoforo Colombo tornò dal primo suo viaggio all' isola d' Haiti, che appellò *Ispaniola*, poi *s. Domingo*. Legò egli stretta amicizia con lui e coi suoi compagni, istruendosi accuratamente di tutto quanto concerneva le nuove scoperte. Rese grandi servigi alla Spagna durante la guerra di Napoli, ciocchè determinò Ferdinando a mandarlo all' isola d' Haiti, in qualità d' intendente e d' ispettore generale del Nuovo-Mondo. Le stragi operate dal morbo venereo, durante la guerra di Napoli, l'indussero ad intendere alla ricerca dei rimedi più efficaci contro questa malattia che credevasi venuta dalle Indie occidentali. Estese le sue ricerche a tutto quanto concerne la storia naturale di quelle contrade, ed al suo ritorno in Ispagna pubblicò: *Summario de la historia general y natural de las Indias occidentales*, che dedicò a Carlo V. Aumentò poi la sua opera, e la diede al pubblico sotto il titolo di: *La Historia general y natural de las Indias occidentales*, Salamanca, 1535, in fol. Fu tradotta in italiano, e quindi in francese, Parigi, 1556, in fol. Appunto in quest' opera dice Oviedo essere la sifilide endemica nell' isola d' Haiti, e che di là è passata in Europa, in che sembra s'inganni a partito. (*V.* Astruc e Pacifico Massimo). Vi vanta molto l' uso del guaiaco per la guarigione di codesta malattia; ma ossia che il male sia ora più intrattabile, ossia che il rimedio mai avuta non abbia l' efficacia che vennegli attribuita, la scoperta d' Oviedo molto perdette del suo credito, quantunque l' occasione di provarlo, grazie a' nostri costumi, manchi meno che mai. Molto sfigurarono i lessicografi questo articolo, e lo intessero d' aneddoti non punto verosimili; alcuni fecero due Oviedo d' un solo, e il resto confusero a proporzione.

OWEN (Giovanni), *Audoenus*, nato ad Armon, nella contea di Caernarvan in Inghilterra, si rese valente nelle belle lettere, e fu obbligato a tenere una scuola per aver di che vivere. Nella poesia è dove emerse principalmente. Morì a Londra nel 1622. Lasciarongli i suoi compatriotti passare la vita nella miseria, e dopo la morte gli eressero una tomba nella chiesa di s. Paolo. Tiensi da lui un gran numero di *Epigrammi* in latino, Elzevir, 1625, in 16, che sono stimati, ma non tutti degni di esserlo. (E' questo pur il sentimento dell' autore, e così egli stesso lo espresse con questi versi:

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.

Lodasi in lui la purità e semplicità dello stile. Le sue pitture, eccettuatene alcune, sono naturalissime; puossi anzi dire che siano troppo naturali, mentre mancano per la maggior parte di quel vivace tratto e frizzante che fa l' epigramma. Fece Le Brun una scelta dei migliori, e li pubblicò in versi

francesi, 1709, in 12. Tagliò, con ragione, quelli nei quali declama l' autore contro i religiosi, gli ecclesiastici e la santa Sede. Lo zio del poeta erasi per tal modo sdegnato de' suoi perversi motteggi contro la Chiesa romana, che il privò, morendo, di molto pingue eredità. Volge nondimeno tallfiata le sue arguzie contro gl' increduli e i falsi filosofi, e siane testimonio quest' epigramma contro gli atei :

Nulla domus domino caruit. Vos hanccine tantam
Nullius domini creditis esse domum?

Ponno ancora i moralisti citare di lui l' epigramma seguente che sì bene esprime i fallaci godimenti dell' amore profano, e il disgusto che ne consegue :

Principium dulce est, sed finis amoris amarus ;
Laeta venire Venus, tristis abire solet
Flumina quaesitum sic in mare dulcia currunt :
Postquam gustarunt aequor , amara fluunt.

Ecco come venne tradotto in francese:

Quand l' amour vient á nous, l'amour est plein de charmes ;
Mais combien ses plaisirs engendrent de soucis ?
Il avance toujours environné des ris,
Bientôt il se retire en repandant des larmes.
Ainsi ce fleuve heureux conserve purs ses flots
En pressant vers la mer son amoureuse fuite ;
A-t il mèlé son onde à l'onde d'Amphitrite ,
On cherche vainement la douceur de ses eaux.

E sia qui lecito citare i versi d' un anonimo nostro Italiano, che, non fatti all' oggetto, traducono però a maraviglia l' epigramma di Owen, solo variata la similitudine :

Vestita la rosa
Di vaghi rubini ,
Guernita lo stelo
Di ruvidi spini:
E' come l' amore
Che, all'orto ridente ,
Ti lascia all' occaso
Pensoso, dolente.

OWEN (Giovanni), allevato ad Oxford, prese gli ordini giusta il rito anglicano ; ma nel tempo della potenza del parlamento, predicò col furore di un' entusiasta contro i vescovi le ceremonie , ecc. , e fu ministro dei non conformisti. Sulla fine del 1649, fece Owen l' apologia degli omicidi del re Carlo I, predicò contro Carlo II e contro tutti i regi. Divenne quindi decano della Chiesa del Cristo ad Oxford, e vice-cancelliere di quella città ; ma fu alcuni anni dopo spogliato di questi due posti. Morì nel 1683 di 67 anni ad Eling, presso Acton. Tiensi da lui grandissimo numero d' opere di controversia piene di esaltazione, e indegne d'essere lette da chi non manchi di fiore di senno.

† OWEN (Enrico) , dotto teologo anglicano, nato nella contea di Monmouth, v' incominciò i suoi studi e li andò a terminare ad Oxford nel collegio di Gesù, dove prese i gradi nella facoltà di medicina. Poco dopo lasciò questa professione, ch' era quella di suo padre, per abbracciare lo stato ecclesiastico, e ricevette gli ordini. Fu nominato alla cura d' Edmonton, nella contea di Middlesex e quindi a quella di Saint-Olavis, Hart-Street a Londra. Aveva unito allo studio della teologia quello delle matematiche per le quali aveva un' inclinazione spontanea : era erudito e buon critico. Lasciò : 1. un *Trattato di Trigonometria ;* 2. delle *Osservazioni sui mira-*

coli della Scrittura; 3. delle *Riflessioni sui quattro Vangeli*; 4. *Ricerche sulla versione dei settanta*; 5. *Il Modo delle citazioni degli evangelisti spiegato e difeso*. 6. *Avviso agli studenti di teologia*; 7. un' *Introduzione alla critica sacra*; 8. dei *Sermoni*, predicati per la fondazione di Boyle sotto il titolo di *Scopo e vantaggio dei miracoli della Scrittura*, 1774; 9. altri *Sermoni* stampati dopo la sua morte. Fu nel 1778 l' editore del *Manoscritto Cotoniano della Genesi, colla copia del Vaticano*, collazione fatta da Giovanni Ernesto Grabe, che rimasta era inedita. Morì Owen nel 1795, nell' anno suo 80.°

OXENSTIERN (Axel), nato in Irlanda nel 1583, divenne gran cancelliere di Svezia, e primo ministro di stato di Gustavo Adolfo, del qual principe meritò la confidenza col suo genio e l' integrità. (Oxenstiern fu da bel principio impiegato da Carlo IX re di Svezia in rilevanti missioni, ed il suo successore (1611), Gustavo Adolfo, il nominò cancelliere del regno. Terminò la guerra colla Danimarca, seguì il re in Livonia, e coi Russi concluse la pace vantaggiosa di Stolbova (1617). Dopo ch' ebbe Gustavo conquistata la Prussia, ei ne fu nominato governator generale; e quando l' Austria minacciò il Baltico, ottenne dal duca di Pomerania di ricevere una guarnigione svedese nella città forte di Stralsunda). Dopo la morte di Gustavo, ucciso alla battaglia di Lutzen nel 1632, ebbe l' amministrazione degli affari degli Svedesi e dei loro alleati in Germania in qualità di direttor generale. Continuò la guerra con successo, ma la perdita della battaglia di Nortlinga, l' obbligò a passare per la Francia onde potersene ritornare in Svezia, dove fu uno dei cinque tutori della regina Cristina durante la sua minorità. (Al suo ritorno a Stocolma, portossi a Parigi, ebbe un colloquio col cardinale di Richelieu, ne ottenne soccorsi che ristabilirono gli affari degli Svedesi, e pervenne a firmare una pace onorifica. Cristina ed il suo successore, Carlo Gustavo, ebbero la considerazione per lui che i suoi servigi meritavano ed i suoi talenti). Tutti gli affari di questo regno si governarono principalmente a suo consiglio, fino alla sua morte. Era il cancelliere versato nella politica e nelle belle lettere. Gli si attribuisce il 2.° vol. della *Storia di Svezia*, in tedesco. — Suo figliuolo Giovanni Oxenstiern, ambasciatore e plenipotenziario alla pace di Munster, nel 1648, degnamente sostenne la riputazione di suo padre. — Gabriele Oxenstiern, gran maresciallo di Svezia, Benedetto Oxenstiern, gran cancelliere di Svezia e ministro principale di quel regno, ambi della stessa famiglia del precedente, si acquistarono un nome col proprio lor merito.

OXENSTIERN (N. conte d'); nipote d' Axel Oxenstiern, morì decrepito nel 1707, nel suo governo del ducato di Due-Ponti. Si diede a conoscere co' suoi viaggi in quasi tutti i paesi d' Europa. Abbracciò la religione cattolica in Italia. Era il suo spirito naturalmente gaio, ma un matrimonio sgraziato, i dolori della gotta, la perdita de' suoi beni, che consumati aveva nel lusso delle corti, colmarono la sua vecchiaia d' amarezza. Trovò non pertanto consolazione in una filosofia consolidata dalla religione, e gli avvenimenti della sua vita divennero per lui oggetti di riflessioni e salutari lezioni. Allora fu che scrisse i suoi *Pensieri sopra diversi soggetti, con Riflessioni morali*, stampati all' Aja, presso Van Duren, 1754, 2 vol. in 12. Bruzen di la Martinière, che diresse quest' edizione, ne ritoccò lo stile ch' era quello di uno straniero; vi lasciò non pure delle trivialità, di cui è però indennizzato il lettore dai solidi pensieri e dai

piacevoli frizzi. » Rapisce veramente, » dice l' editore, vedere un uomo ga- » lante che aveva fatta una brillante » figura e che gustato aveva tutto » quanto i piaceri del mondo ponno » avere di seducente, farsi una seria » occupazione di disingannare quelli » che vi rintracciano una felicità che » realmente quei piaceri non danno. » E porta somma edificazione il gran- » de suo rispetto per la religione: » scuopresi il filosofo che cerca nello » spirito umano tutti i mezzi di cui » è capace, ma che sentendo l' insuffi- » cenza di tali mezzi per essere soli- » damente virtuoso, non esita punto » a ricorrere ai soprannaturali soc- » corsi, e non arrossisce di parlare di » Dio, dell' inferno, del paradiso, co- » me farebbe un missionario. »

OXFORD (Il conte d'). *Vedi.* WALPOTE.

OZANAM (Giacomo), matematico qualificato, nato a Bogueux nella Bresse, l' anno 1640, da una famiglia d' origine giudea, fu da suo padre destinato alla chiesa. Imprese egli il suo corso di teologia per obbedienza; ma dopo la morte di suo padre, lasciò la chericatura per amore alle matematiche. Aveva sempre questa scienza avuto imperiose attrattive per lui, e fin dall' età di 15 anni compose sopra questa materia un' opera che restò manoscritta, ma in cui trovò in seguito cose degne di passare nelle sue opere stampate. Si diede egli ad insegnare a Lione e v' istituì qualche buon matematico. Chiamatolo il padre del cancelliere d' Aguesseau nella capitale, il suo nome fu ben presto conosciuto. Sposò una donna quasi priva d' ogni avere, che innamorato avevalo colla modestia e colla dolcezza. Queste belle apparenze punto non l' ingannarono, nè gl' impedirono i suoi studi di gustar seco lei e co' frutti di sua unione, i puri e semplici piaceri che conseguono dai nomi di marito e di padre, piaceri quasi interamente riservati alle oscure famiglie. Ebbe fino a 12 figliuoli di cui la maggior parte morirono, ed ei li pianse come se fosse stato ricco. In età di 61 anno, cioè nel 1701, perdette sua moglie, e la guerra che si accese per la successione di Spagna, gli tolse quasi tutti i suoi scolari. Allora fu che entrò nell' accademia delle scienze, dove assumer volle la qualità *d' allievo*, che senza dubbio volevasi far notare col mezzo di un uomo dell' età sua e del suo merito. Perdere non gli fece la sua situazione della naturale vivacità, nè una certa specie di scherzosità che tanto meglio il sollevava in quanto ch' era men ricercato. Morì d' apoplessia nel 1717, di 77 anni. Un cuore naturalmente retto e semplice era stato in lui una grande disposizione alla pietà. Nè solamente solida era la sua, ma tenera eziandio e non disdegnava quelle minute pratiche che inculca la religione e che per una specie di contraccambio nodriscono il sentimento e lo spirito. Non si permetteva di saperne più del popolo in materia di religione. » Si spetta, spesso diceva, » ai dottori di Sorbona il disputare, » al papa pronunciare, ed ai matema- » tici andare in paradiso in linea per- » pendicolare. » Componeva con somma facilità, quantunque versassero i suoi studi sopra difficilissime materie. Ecco le sue opere: 1. un amplissimo *Dizionario di matematiche* stampato nel 1691, in 4; 2. un *Corso di matematiche*, in 5 vol. in 8, pubblicato nel 1693; 3. *Ricreazioni matematiche e fisiche*, opera curiosa, più volte ristampata, in 4 vol. in 8; 4. *Metodo facile per misurare*, in 12; 5. *L' uso del compasso di proporzione*, in 12; 6. *Nuovi elementi d' algebra*, in 4; 7. *Geometria pratica*, in 12. La nuova geometria punto non vi comparisce, cioè a dire quella dell' infinito, di cui poscia tanto l' uso si estese, non vi si

trova che l'antica, ma esaurita con grade lavoro. (Compose Ozanam *quattordici* opere sui diversi rami delle matematiche, e che tutte vennero onorate di bella accoglienza. *Vedansi* le *Memorie* di Niceron, ed eziandio potrassi utilmente consultare il *Dizonario* di Chaufpiè.)

† OZAROWSKI (Pietro d'Alcantara), gran generale della corona di Polonia, nacque a Varsavia verso il 1750. Guadagnato dalla Russia, mostrossi favorevole ai progetti di quella corte sulla Polonia; ne facilitò l'invasione, ed ebbe gran parte alla confederazione di Targowitz, ed alla costituzione del 1792. Non potendo i Polacchi soffrire pazientemente il giogo dei Russi, e indignati pel modo ond'erano stati aggravati, si posero in istato d'insurrezione, che scoppiò a Varsavia nell'aprile 1794. Respinsero essi i loro nemici, e devastarono la casa d'Ozarowski. Abitava egli allora il castello reale, dove una grave malattia obbligavalo al letto. Il castello reale fu attaccato, Ozarowski, preso ed imprigionato, mentre il popolo di suo proprio moto gli piantava la forca. Trovossi fra le carte dell'ambasciatore Igelstrom la sua corrispondenza col gabinetto russo, la cui lettura si fece dinanzi il tribunal provvisionale, che il condannò ad essere impiccato con parecchi de' suoi complici; punizione degna di un uomo che aveva ad un tempo tradito l'onor suo, il suo sovrano e la patria.

OZIA. *V.* Azaria.

OZUN - ASEMBEC. *Ved.* Usum-Cassan.

P

PAAS. *V*. Pas (Crespino di).

PAATS. *V*. Paets.

PAAW (Pietro), nato ad Amsterdam nel 1564, esercitò con successo la medicina. Nominare lo fece la sua riputazione ad una cattedra di tale scienza a Leida nel 1589, e dopo essersi fatto distinguere nell' esercizio dell'arte sua, morì nel 1617. Versano le sue opere sull' anotomia e sulla botanica. I trattati che ne diede, più esatti di quelli che comparsi erano fin allora, ecclissati furono da quelli che vennero dopo; nondimeno si stimano ancora. Sono i principali: 1. un *Commento* sopra Vesalio, in latino, Leida, 1616, in 4; 2. un *Trattato della peste*, in latino, Leida, 1636, in 12; 3. *Hortus lugduno-batavus*, 1629, in 8; 4. *Anatomicae observationes*, Copenaghen, nell' anno 1657, in 8.

PACAEUS. *V*. Pacz e Passaeus.

PACATO. *V*. Latino.

PACAUD. (Pietro), sacerdote dell' Oratorio, nato in Bretagna, morto nel 1760, acquistossi predicando molta riputazione. Tengonsi da lui dei *Discorsi pii*, in 3 vol. in 12, 1745, che furono dapprima approvati, ma si stimò quindi vedervi delle proposizioni giansenistiche ed il governo non ne permise lo spaccio che dopo avervi fatti porre trentacinque cartini. Quest' affare è ben circonstanziato nelle *Novelle ecclesiastiche* del 26 giugno 1745.

PACAZIANO (Tito Giulio Marino), sollevossi nel mezzodì delle Gallie sul finire del regno dell' imperatore Filippo, ma fu disfatto e dato a morte, l'anno 942, dalle truppe che innalzato aveano Decio all' impero. Non è questo usurpatore conosciuto che per le sue medaglie latine che si rinvennero. Il p. Chamillart riportò da un viaggio la prima medaglia conosciuta di questo principe.

PACCORI (Ambrogio), nato da oscuri parenti a Céaucé nel basso Maine, divenne principale del collegio di quella città. Il duro e severo suo carattere gli cagionò dei disgusti che l' obbligarono a ritirarsi nell' Angiò. Poco dopo il cardinale di Coislin, vescovo d' Orleans, lo incaricò del suo piccolo seminario di Meung. Dopo la morte del prelato, fu obbligato ad uscire dalla diocesi a ragione di sua opposizione ai decreti della Chiesa, opposizione che diede qualche sospetto sull' ortodossia del prelato che impiegato lo aveva; ma pretendesi che Paccori sapesse nascondergli i suoi sentimenti. Portossi allora a Parigi, dove morì nel 1730, di circa 80 anni. Giusta un uso assai comune fra i discepoli del vescovo d' Ipres, non volle ricevere il sacerdozio, quantunque stato fosse innalzato al diaconato. Tiensi da lui gran numero di libri pii. Sono i principali: 1. *Avviso salutare ai padri ed alle madri per ben allevare i loro figliuoli*; 2. *Trattenimenti sulla santificazione delle domeniche ed altre feste*; 3. *Regole cristiane per far santamente tutte le sue azioni*; 4. *Giornata cristia-*

na, che non è da confondere colla *Giornata del cristiano*, eccellente libro di preghiere; 5. *I dispiaceri dell' abuso del Pater*; 6. *Pensieri cristiani*; 7. un' edizione aumentata delle *Storie scelte*; 8. una nuova Edizione delle *Epistole e Vangeli*, in 4 vol., ecc. Queste opere ebbero grande spaccio fra le persone del partito, quantunque scritte in uno stile pesante e prolisso.

PACE, divinità allegorica, figlia di Giove e di Temide. La si rappresenta dolce nell' aspetto, con in una mano una piccola statua di Pluto, e nell' altra un pugillo di spini, di rose, di ramoscelli d' olivo, con una semicorona d' alloro in testa, ed il cornucopia ai piedi. Trovasi nelle *Opere* di Rousseau una bella *Ode* a questa divinità. Celebra Orazio i preziosi suoi doni, quelli soprattutto che si estendono sullo spirito e sul cuore dell' uomo, nella 13.ª ode del 1.° libro: *Otium divos rogat*. Li caratterizza perfettamente così:

> Non gemmis neque purpura venale nec auro;
> Non enim gazae, neque consularis
> Summovet lictor miseros tumultus
> Mentis, et curas laqueata circum tecta volantes.

PACHECO (Giovanni di), marchese di Villena, gran maestro dell' ordine di s. Giacomo, fu ministro del re Enrico IV di Castiglia, ed ebbe parte alle rivoluzioni che agitarono il regno di quel principe debole e vizioso. *Vedi* il suo articolo.

PACHAUME. *V.* Pacomio.

PACHIMERO (Giorgio), storico qualificato ed uno dei primi che siansi occupati della storia bizantina, nacque a Nicea nel 1242, e si fece fin di buon'ora distinguere co'suoi talenti. Seco il condusse Michiele Paleologo a Costantinopoli, quando ritolse quella città ai Francesi. Pervenne alle primarie dignità della Chiesa e dello stato, e morì verso il 1310. Abbiamo da lui una *Storia d' Oriente* che comincia coll' anno 1258 e finisce col 1308, ed è opera veramente stimabile. Non solo fu lo storico testimonio degli affari di cui parla, ma vi ebbe grandissima parte. Oscuro è a vero dire il suo stile, pesante e pieno di digressioni; ma è più sincero degli altri storici greci. E' la sua opera una continuazione della Storia d' Oriente di Acropolite. Il p. Poussines, gesuita, la diede al pubblico nel 1666 e 1669, a Roma, 2 vol. in fol. con una traduzione latina ed erudite annotazioni. Il presidente Cousin la tradusse pure in francese. Alcuni lo fanno autore d' una *Parafrasi* delle opere falsamente attribuite a s. Dionigi l' Areopagita. La inserì il p. Cordier cogli *Scoli* di s. Massimo, nell' edizione che diede di s. Dionigi. Trovasi nella Raccolta d' Allazio, Roma, 1651 e 1659, 1 vol. in 4, un *Trattato sulla processione dello Spirito Santo*, di Pachimero, che quantunque scismatico, dice che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. (Formò Pachimero parecchi buoni allievi, tra i quali citasi Manuele Fileo).

PACHORUS. *V.* Pacoro.

† PACIAUDI (Paolo Maria), dotto e laborioso antiquario, nacque a Turino nel 1710. Abbracciò la vita religiosa ed entrò verso il 1730, fra i Teatini. Divenuto professore di filosofia a Genova, spiegò, uno dei primi in Italia, il sistema di Newton; chiamato ad altre funzioni, occupò con lustro per dieci anni il pergamo, passò per le prime dignità del suo ordine, e fu in fine nominato, nel 1761, bibliotecario di don Filippo, duca di Parma. Lo ammisero parecchie dotte società nel loro seno, e fu corrispondente di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Il P. Paciaudi, la cui salute era debilitata dal lungo lavoro, morì

d'apoplessia il 2 febbraio 1785. Dacier, segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze e belle lettere, ne pronunziò l' elogio nella seduta del 25 aprile 1785. Sono le opere sue principali: 1. *De sacris christianorum balneis*, Roma, 2 ediz., 1758, in 4; 2. *De Athletarum cubisteri in palaestra Graecorum commentarius*, Roma, 1756, ecc. Trovasi la lista completa delle opere del p. Paciaudi nella *Storia letteraria* dei Teatini del p. Vezzosi.

PACIANO (S.), Vescovo di Barcellona, fioriva sotto il regno di Valente. Morì verso il 390, sotto quello di Teodosio, dopo avere santamente governato il suo gregge, ed essersi fatto distinguere colle sue virtù, col suo sapere e colla sua eloquenza. Rimanci da lui: 1. tre *Lettere* al donatista Simproniano, nella prima delle quali trovansi quelle note parole: Cristiano è *il mio nome, e* Cattolico *il mio cognome*; 2. un' *Esortazione alla penitenza*; 3. un *Discorso sul Battesimo*. Puro è il suo latino ed elegante, giusti i ragionamenti, nobili i pensieri. Sa insieme l' autore ispirare la virtù e distorre dal vizio. Date furono le sue opere alla luce, da Giovanni du Tillet, a Parigi, nel 1538, in 4. Si trovano pure nella *Biblioteca* dei padri e nel secondo tomo dei *Concili* di Spagna del cardinale d' Aguirre, Roma, 1694. S. Paciano prima di darsi al servigio della Chiesa, era stato ammogliato ed avuto aveva un figliuolo appellato *Destro*. (*Vedilo*).

PACIFICO MASSIMO, nato ad Ascoli, di nobile famiglia, l'anno 1400, visse un secolo. Stampate furono le sue *poesie latine* sotto il titolo di *Hecatelegium sive Elegiae*, ecc., Firenze, 1489, in 4, rarissima edizione, ristampata a Bologna, 1523, in 8; e colle altre sue opere, Parma, 1691, in 4. Si tolsero i versi licenziosi da quest' ultima edizione. La vituperosa malattia è sì bene descritta nelle sue poesie, che non si può rivocare in dubbio come non abbia questo veleno infettata l'Europa prima del Viaggio di Cristoforo Colombo in America nel 1493, mentre il nostro autore ne fa menzione in una opera stampata nel 1489. (*V.* Astruc). Scrisse molto Pacifico contro Poliziano, e diede un' edizione del poema di Lucrezio.

† PACIFICO DI PROVINS (Il padre), missionario cappuccino, di cui ignorasi il luogo della nascita, se pur non era quello di cui porta il nome, fu nel 1622 mandato nel Levante. Dopo avere percorse diverse regioni, ritornò in Italia che ben presto lasciò per trasferirsi ad Aleppo, di dove passò in Persia. Il ricevette Scià-Abba con onore, e gli permise di stabilire un convento ad Ispahan ed un altro a Bagdad. Prima del suo ritorno per la Francia, ricevette lettere per Luigi XIII, che consegnò al principe al campo di Alais. Fu quindi il p. Pacifico mandato alle Antille francesi come prefetto superiore delle missioni del suo ordine in America, quindi ritornò a Parigi, dove morì nel 1653. Tiensi da lui: 1. *Lettera sulla strana morte del gran-turco, imperatore di Costantinopoli*, Parigi, 1622; racconta l' autore l' assassinio d' Osmano; 2. *Il Viaggio di Persia, contenente particolari riflessioni sulla Terra Santa e sul testamento di Maometto*, Parigi, 1631, in 4, ivi, 1642, in 12. La descrizione dei luoghi santi occupa la maggior parte di questo libro. 3. *Relazione* o *Descrizione delle isole di s. Cristoforo e della Guadalupa*, 1648, in 12. La Biblioteca dei Cappuccini gli attribuisce eziandio un' Apologia di Raimondo Lullo.

PACIO (Giulio), cavaliere di s. Marco, nato a Vicenza nel 1550, compose un *Trattato d'Aritmetica* fino dal suo 13.º anno. L'irrequieto suo umore, e più ancora il suo attaccamento agli errori di Lutero, avendolo disgustato col

suo vescovo, lasciò la sua patria, insegnò la filosofia ad Eidelberga, ed il diritto in una moltitudine di città che la natural sua leggerezza gli faceva lasciare le une per le altre. Da lui tiensi gran numero di opere di diritto, ed eccone le principali: 1. *De contractibus*, in fol.; 2. *Epitome juris*, in fol; 3. *De jure maris Adriatici*, Francoforte, 1669, in 8; 4. *In Decretales*, lib. V, in 8. Morì Pacio ne' suoi errori a Valenza nel 1635, di 85 anni, ed invano tentò Peiresc, che stato era suo discepolo, di ricondurlo alla cattolica religione.

PACOMIO (S.), nato nell' alta Tebaide, verso l'anno 292, da parenti idolatri, portò l'armi fino dai 20 anni. Le virtù dei cristiani il commossero, e come fu la guerra finita, ricevette il battesimo. Aveavi allora nella Tebaide un santo solitario, chiamato *Palemone*; si pose quindi sotto la sua disciplina. Fece il discepolo sì rapidi progressi nella virtù sotto l' eccellente maestro, che divenne egli stesso capo del monastero di Tabene sulle sponde del Nilo. Le sue austerità ed i suoi lumi si diffusero di lontano, sì che accorsero i solitari in gran numero. L' alta Tebaide fu ben tosto popolata di monasteri che riconobbero il sant' uomo per lor fondatore. Erano i suoi discepoli dispersi in diverse case, composte di 30 a 40 monaci; ed occorrevano altrettante case per formare un monastero, di modo che ogni monastero comprendeva da 12 fino a 1600 cenobiti. Si adunavano tutte le domeniche in un oratorio comune a tutte i monasteri. Ogni monastero aveva un abbate, ogni casa un superiore, ed ogni decina di monaci un decano. Tutti questi diversi membri riconoscevano uno stesso capo, e con lui si univano a celebrare la festa di Pasqua, talvolta fino al numero di 5000. La sorella di s. Pacomio, commossa dagli esempi di suo fratello, fondò ella pure un monastero di fanciulle, dall'altra parte del Nilo, governato colla regola data ai monaci da suo fratello medesimo. Afflitto il santo solitario da un mal contagioso che desolato aveva il suo monastero, morì nel 348. Abbiamo da lui: 1. una *Regola*, di cui diede s. Girolamo una traduzione latina che abbiamo ancora; 2. undici *Lettere* stampate nella Raccolta di Benedetto d' Aniano. Scrisse un antico autor greco la *Vita* di questo illustre patriarca; Dionigi il Piccolo la tradusse in latino ed Arnauld d' Andilly la porse in francese. La si trova fra quelle dei *Padri del deserto*.

PACORO figliuolo d' Orode, re dei Parti, nipote di Mitridate, segnalossi colla disfatta di Crasso, di cui tagliò a pezzi l'esercito, l' anno 53 avanti G. C. Prese il partito di Pompeo, e dichiarossi pegli omicidi di Cesare. Devastata Siria e Giudea, tutti delusi gli sforzi di Cicerone, allora governatore della Cilicia, marciò Ventidio contro di lui, e gli tolse colla vittoria la vita, l' anno 39 avanti G. C. — Non bisogna confonderlo con Pacoro, re dei Parti, ed amico di Decebalo, re dei Daci. Morì egli l' anno 107 di G. C.

PACUVIO (Marco), nipote d' Ennio, si fece distinguere nella poesia e nella pittura, e pubblicò alcune produzioni teatrali, di cui fu la più applaudita quella d' *Oreste*. Manca il suo stile di purità e di eleganza: ci rimangono da lui alcuni frammenti che trovansi nel *Corpus poetarum latinorum* di Maittaire. Nato era questo poeta a Brindisi e morì a Taranto d' oltre 90 anni, l'anno 154 avanti G. C.

PACS o PAS (Riccardo), *Pacaeus*, decano di s. Paolo di Londra, fu da Enrico VIII impiegato in parecchie importanti negoziazioni. Geloso Volsey del suo credito, glielo fece perdere con falsi rapporti, e Pacs ebbe la debolezza di morirne per rammarico, nel 1532. Era amico d' Erasmo e di altri dotti del suo tempo. Tiensi da lui: 1.

delle *Lettere*; 2. *De fructu scientiarum*, 1517, in 4; 3. un Trattato *De lapsu haebraicorum interpretum* ed altre opere.

PADOVANI (Giovanni del Cavino, ed Alessandro Bassiano, soprannominati i), valentissimi incisori in acciaio, contraffecero le più belle medaglie antiche con tant' arte, che gl' intelligenti stessi spesso si trovano imbarazzati nel distinguerle dalle vere. Essi diedero a quelle di questi artisti il nome di *Padovane*. I canonici regolari di s. Genoveffa ne possedevano quasi tutt' i punzoni, che il p. du Molinet fece incidere esattissimamente in cinque tavole, nella sua *Descrizione del gabinetto della biblioteca di s. Genoveffa*, Parigi, 1692, in fol. Vedevisi fra l'altre il medaglione che rappresenta le teste accoppiate di questi due incisori. Vivevano nel XVI secolo.

PADOVANO (Luigi Lioni, soprannominato *il pittore*), nativo di Padova, morto nel 1606, di 75 anni, sotto il pontificato di Paolo V, emerse nel ritratto. Ebbe un figliuolo che si faceva appellar parimenti il Padovano, quantunque nato a Roma, dove morì l' anno 1626, di 52 anni. Emerse questi eziandio nel ritratto, e fece inoltre parecchi pezzi storici per le chiese. Spesso si confuse il padre col figliuolo, e l' uno e l'altro poi coi Padovani di cui parlammo superiormente.

PAETZ o PAATS (Adriano van), *Paetius* o *Patius*, Olandese, aveva per le negoziazioni talenti di cui diede pruove in Ispagna, dove fu mandato dagli stati generali nel 1673. Ne fa Bayle grand'elogio; il qualifica di gran filosofo, gran teologo, gran giureconsulto, ecc. Quelli che lessero le produzioni di Paetz sono ben lontani dal credere alla parole di Bayle; nè sono sorpresi de' suoi elogi quando sappiano che questo Paetz aveva fondata la *Scuola illustre* per Bayle e Jurieu, e che questo stesso Paetz era non meno che Bayle, uno zelante partigiano della tolleranza. Morì egli nel 1685, di 55 anni. Tiensi da lui una *Lettera* che comparve nel 1685, *sulle ultime turbolenze d' Inghilterra, dove si parla della tolleranza di quelli che non seguono la religion dominante*. Non trovasi nè aggiustatezza, nè solidità nei discorsi di Van Paetz, e l' Analisi che ne diede Bayle (*Nov. della repub. delle lett.*, 1685) basta a mostrarne la debolezza. Trovansi eziandio parecchie delle sue *Lettere* nella raccolta intitolata : *Praestantium ac eruditorum epistolae*, Amsterdam, 1704, in fol.

PAEZ (Francesco Alvaro), teologo portoghese, si fece francescano nel 1304, e divenne penitenziere del papa Giovanni XXII. Diegli questo pontefice il vescovado di Corone, quindi quello di Sylves, e la qualità di nunzio in Portogallo. Tiensi da lui : 1. una *Somma di teologia*; 2. l' *Apologia di Giovanni* XXII, Ulma, 1474; Lione 1517; Venezia 1560, in fol.; 3. un trattato *De planctu Ecclesiae*, ecc. Morì questo dotto vescovo a Siviglia nel 1352. Univa alla grande erudizione uno spirito dolce ed insinuante.

PAEZ (Baldassare), dottore in teologia dell' ordine della Trinità, nativo di Lisbona, morto nella sua patria nel 1638, era pio insieme e addottrinato. Diede dei *Sermoni* e dei *Commenti* sull'Epistola di s. Giacomo, sui due Cantici di Mosè, ecc., Parigi, 1631, 2 vol. in fol.

PAGAN (Pietro), *Paganus*, cioè Heide in tedesco, poeta di Wanfrid nella bassa Assia, fu professore di poesia e di storia a Marburgo, e morì a Wanfrid il 29 maggio 1576. Tiensi da lui : 1. parecchie *Produzioni poetiche* che si risentono dell' umore gioviale dello autore; 2. *Praxis metrica*; 3. *Storia degli Orazii e Curiazii*, in versi latini, il qual componimento prova più facilità che veri talenti per la poesia; non è un poema, ma una storia in versi.

PAGAN (Biagio Francesco conte

di), nato da nobile famiglia d' Avignone, nel 1604, aveva appena 12 anni che incominciò a portare le armi, e mostrò un valore all'età sua superiore. Al passaggio delle Alpi, ed alle barricate di Susa, imprese, alla testa dei garzoni perduti, a giunger primo all'attacco per sentiero particolare. Essendo pervenuto alle alture di una montagna scoscesa che metteva alla piazza, si lasciò sdrucciolare lungo la montagna stessa dicendo; *Ecco il sentier della gloria.* Seguironlo i suoi compagni, e sforzarono le barricate. Della qual eroica azione rapito Luigi XIII, la raccontò con somma compiacenza al duca di Savoja in presenza della corte. Nominollo il monarca maresciallo di campo, ed il mandò a servire in Portogallo, l' anno 1642. Quest'anno istesso, divenne intieramente cieco, in età di 38 anni. Avevagli una schiopettata involato l' occhio sinistro all' assedio di Montauban, ed una malattia venne ad orbarlo dell'altro. Aveano sempre avuto le matematiche grandi attrattive per lui; consecrovvisi allora con più ardore che mai, ed acquistossi un nome fra gli ingegneri e gli astronomi, e fra gli astrologi eziandio, mentre dava nella astrologia giudiziaria. Morì a Parigi nel 1651, di 62 anni. Ecco le principali sue opere: 1. *Trattato delle fortificazioni,* stampato nel 1645; opera che stimasi la migliore fra le sin allor pubblicate. Distrutti furono i suoi principii dal celebre Vauban, che provò come avesse il difetto di lasciare i fianchi troppo brevi, stretti e serrati. 2. *Teoremi geometrici,* 1651; 3. *Teoria dei pianeti,* 1667; 4. *Tavole astronomiche,* 1658; 5. una *Relazione storica del fiume delle Amazzoni,* in 8, è interessante assai e non troppo comune.

† PAGANEL (Pietro), deputato alle assemblee legislativa e convenzionale, nacque a Villeneuve d' Agen il 31 luglio 1745. Abbracciò lo stato ecclesiastico, seguì la carriera dell' insegnamento, e dopo dodici anni di fatiche, ottenne una pensione dal governo, e fu nominato alla cura di Nouillac. Sul principio della rivoluzione, nel 1789, collocossi Paganel nelle file de'novatori, e li secondò co' discorsi suoi e coi suoi scritti. È inutile dire come fino da quel momento rinunziasse al suo sacro carattere, ciò che il posto meritogli di procurator sindaco del distretto di Villeneuve, e di essere eletto deputato, nel 1791, all'assemblea legislativa. Costantemente sedette dal lato sinistro, e nella funesta giornata del 10 agosto (*V.* Luigi XVI) dicesi che si portasse incontro alla famiglia reale, che la difendesse contro la plebaglia che circondava il terrazzo dei *Feuillants*, e senza danno la scortasse all' assemblea legislativa, dove ben tosto pronunziossi la decadenza del re. Paganel fece parte della convenzione nazionale, ed al processo di Luigi XVI, pronunciò un discorso col quale espose il suo voto tendente alla decadenza di quel principe, ed al trasferimento ai tribunali ordinari. Questo voto, per quanto severo fosse ed illegale, spiacque a'suoi colleghi, e fin d' allora Paganel, mentendo alla propria coscienza, votò *per la morte.* Fossero poi rimorsi o fosse che naturalmente non era sanguinario, disimpegnò con grande moderazione le missioni di cui fu incaricato nei dipartimenti della Gironda e di Lot-e-Garonna; dicesi salvasse alcune vittime, e si opponesse a parecchie concussioni. Una donna, o meglio una furia, per nome La Tachereau, munita di poteri da Robespierre, esercitava a Tolosa le più nefande atrocità. Paganel la fece arrestare e condurre oltre le frontiere. Essendo la sua moderazione un ostacolo alle mire della rivoluzione, Paganel fu sostituito da un altro proconsolo; che più di lui era alla *portata dell'alte circostanze.* Di ritorno a Parigi, fu accusato di *moderantismo* dal feroce Couthou, e citato di-

nanzi il comitato di pubblica salute, presieduto da Robespierre. Si difese egli con energia e gli disse fra l' altre cose... » Ti si doveva pur riferire » che dovunque ho protetta la libertà » dei culti, restituite le chiese ai cat» tolici, ed i templi ai protestanti. — » Non sei dunque un controrivoluzio» nario, tu?... » rispose il presidente, e lacerò gli atti del processo. Sarebbe egli forse che allora istantaneamente facesse Robespierre ritorno a più sane idee? Non già; sapeva che senza religione mai non si perviene a governare un popolo; voleva comandare e si cuopriva colla maschera dell' ipocrisia, e si disponeva a creare il sedicente culto dell' *Essere supremo* di cui dovevasi egli stesso dichiarare pontefice. Rientrato alla convenzion nazionale, fu Paganel incaricato di parecchie missioni, e nel distretto d' Alby pervenne a far disarmare un reggimento di cavalleria che desolava la contrada. A Chaors ed a Candou, volendo un sacerdote rianimare lo zelo per la religione, percorreva il paese con un crocifisso in mano, ed alla testa di parecchi individui d'ambo i sessi; aveva anche ricondotti sul buon sentiero alcuni spiriti traviati, quando venne Paganel ad opporsi all' opera meritoria; procedura poco degna di lui che vantato erasi di aver *rialzato i templi e le chiese*. Disimpegnata questa missione, ritornò di nuovo a Parigi, dove fece adottare savii regolamenti per la casa degl' Invalidi e per quella di s. Lazzaro. Terminate la convenzione le sue sedute, Paganel fu successivamente nominato dal direttorio capo del contenzioso al ministero degli affari esteri, quindi secretario di Talleyrand. Finalmente sotto il consolato ebbe l' impiego di capo divisione alla gran cancelleria della Legion d' onore, sotto il signor di Lacépède. Perdette nel 1814 il suo posto, ed in vigor della legge del 12 gennaio 1816, obbligato a lasciare la Francia, rifuggissi nel Belgio. E' morto il 10 novembre 1826, d' oltre ad 80 anni. Non figurò è vero Paganel in quelle orde di brutali assassini che la Francia empirono di gramaglie e di sangue; non si mostrò è vero nè troppo avido nè troppo ambizioso; ma e la dimenticanza de' suoi primi giuramenti ed il concorso che prestò alla morte del miglior dei monarchi, sono una macchia indelebile alla sua memoria. Lasciò: 1. *Saggio storico e critico della rivoluzione francese*, Parigi, 1810-1815, 3.ª edizione, 1816, 3 vol. in 8. E'assai bene scritta ma notavisi pur nondimeno la parzialità dell' antico repubblicano. 2. *Gli animali parlanti*, poema italiano del Casti, in 26 canti, tradotto in francese, 3 vol. in 12; 3. *Memoria sull'antichità del globo*; 4. *Memoria sulle cause dell'antichità dell' impero dei Chinesi*. Era membro Paganel della società filotecnica, di quella degli antiquari di Francia, ecc.

PAGENSTECHER (Alessandro Arnoldo), nato a Brema nella Bassa Sassonia, sulla fine del XVII secolo, morto verso il 1730, abusò della giurisprudenza per pubblicare dei trattati burleschi ed osceni, di cui non faremo la enumerazione.

† PAGES (Francesco Saverio), cattivo compilatore, ed instancabile romanziere, nato ad Aurillac nel 1745. Fatti i suoi studi, si fece avvocato, e portossi quindi a cercar fortuna a Parigi, dove occupò un piccolo impiego. Nella speranza di avanzare rapidamente, abbracciò con furore la causa della rivoluzione, per la quale scrisse in uno stile di demagogo di cui si rinvengono ben rari esempi. Si fece eziandio conoscere per alcuni romanzi il cui effimero successo durò meno di lui. Eccone i principali: 1. Le *Avventure di Giovanni Luigi di Fieschi*; 2. *Amore, odio e vendetta*; 3. *Il delirio delle passioni*; 4. *Il Trionfo dell'amore e della amicizia*; 5. *Gli amanti come pochi*;

6. *Vite, Amori ed avventure di parecchi illustri solitari delle Alpi*, ecc. Per formarsi un' idea dell' importanza che attribuiva l' autore a questo genere di produzioni, bisognerebbe condannarsi a leggere il discorso preliminare del romanzo: *Amore, odio e vendetta*. Dopo aver parlato delle difficoltà che si denno vincere per essere buon romanziere » abbisogna, soggiunge, l' anima » di Confucio, la prudenza di Numa, » la testa di Solone e di Licurgo, e la » penna di Rousseau e di Fenelon ». Si misurò Pages eziandio in altri generi; si fece poeta, storico e letterato; ma tutt' i passi dell' autore in queste nuove carriere, furono contrassegnati da altrettante cadute. La *Storia secreta della rivoluzione francese*, la *Storia del consolato*, un *Corso di studii Enciclopedici*, sono altrettante produzioni prive di gusto e di discernimento. Ma la più notabile delle produzioni di Pages in follia ed in esagerazione è fuori di dubbio la *Francia repubblicana*, ecc., poema in 10 canti, in 8. A tergo del titolo incontrasi questa dedica: » Alla repubblica, alla convenzione, alla sacra montagna, agl' immortali » giacobini, alle popolari società dei » due sessi, ai filantropi, a tutt' i re» pubblicani del mondo ». Vien quindi la prefazione; non ne citerò che queste poche parole: » Celebro lo sta» bilimento di una repubblica fondata » sui principii della più umana filoso» fia, e la creazione di una costituzione » tanto dolce quanto la natura, sì po» polare che è quasi divina ». Dopo questo esordio segue il poema, di pessimo gusto e di pessima versificazione: tessuto d' empietà e di atroci calunnie, a tale che non si vede come abbia ciò potuto scrivere chiunque fuor d' uno scellerato. Morì quest' uomo nell'oscurità a Parigi il 21 dicembre 1802.

PAGET (Luigi Guglielmo), nato a Londra sulla fine del XV secolo, figliuolo d' un semplice usciere, innalzossi col suo merito alle primarie dignità. Divenne chierco secreto del re Enrico VIII, quindi chierco del consiglio e del sigillo privato, e poco dopo chierco o cancelliere al parlamento. Si condusse in questi diversi impieghi con consumata prudenza. Impiegollo Enrico VIII in Francia in qualità di ambasciatore, e lo fece al suo ritorno cavaliere, segretario di stato ed uno degli esecutori del suo testamento. Dopo la morte di questo principe, fu Paget membro del consiglio privato di Odoardo VI, quindi mandato ambasciatore all' imperator Carlo V, per dimandar aiuti contro gli Scozzesi ed i Francesi. Fu al suo ritorno innalzato a nuove dignità; ma il suo favore presso Odoardo non si mantenne, chè fu avviluppato nella disgrazia del duca di Sommerset, e rinchiuso nella torre di Londra; in pari tempo obbligato a deporsi da tutte le sue cariche, e condannato a 6,000 lire di sterlini d' ammenda. Fu Paget ristabilito ne' suoi impieghi all' avvenimento della regina Maria alla corona, e morì nel 1564, 6.° anno del regno d' Elisabetta.

PAGGI (Antonio), francescano, nacque a Rogne in Provenza l'anno 1624. Terminati i suoi corsi di filosofia e di teologia, predicò alcun tempo con successo. Meritarongli i suoi talenti i primi posti del suo ordine. Fu quattro volte provinciale, nè le occupazioni di tal impiego gl' impedirono d' applicarsi con ardore allo studio della cronologia e della storia ecclesiastica. Imprese l'esame degli *Annali* di Baronio. Il libro di quest' illustre cardinale, quantunque il più esteso che allora si avesse sopra tale materia, offeriva un' infinità di sbagli, ed era difficilissimo evitarli in un tempo in cui la sana critica ancora vagiva in culla. Videli il p. Paggi, e assunse a riformarli anno per anno. Comparir fece il 1.° tomo della sua critica a Parigi nel 1689, in fol. Gli altri 3 vol. non videro la luce che dopo

la sua morte, a Ginevra, nel 1705, per le cure di suo nipote Francesco Paggi. Fu quest'opera importante ristampata nella stessa città nel 1727. Vedevisi il dotto profondo, il saggio critico, lo scrittore di nitido e solido spirito, l'uomo dolce e moderato. E' questa critica d' infinita utilità, e giunge fino all'anno 1198, in cui appunto finisce Baronio. L'abb. di Longuerue aveva di molto aiutato l' autore in questa grand' opera » che dice un bibliografo moderno, fu riguardata siccome un sì » neccessario accompagnamento agli » Annali di Baronio, che gli Italiani » diedero un' edizione degli Annali » stessi fondendovi pur entro le osser» vazioni del suo critico, locchè punto » non toglie al merito del dotto cardi» nale, nell' immensa impresa del qua» le non è poi da maravigliare che sia» no sfuggite qualche inesattezze ». Finì il p. Paggi i suoi giorni ad Aix nel 1695. I dolci suoi costumi il facevano tanto amare, quanto stimare facevalo il suo profondo sapere.

PAGGI (Francesco), nipote del precedente e come lui francescano, nacque a Lambesc nel 1654, fu erede del gusto di suo zio per la storia, ed il sollevò nella *Critica degli Annali di Baronio*. Morì nel 1721 di 66 anni, dopo essere stato innalzato alle cariche del suo ordine. Tiensi da lui una storia dei papi, sotto questo titolo: *Breviarium historico-chronologico-criticum, illustriora pontificum romanorum gesta . . . complectens,* in 4 vol. in 4, di cui il 1.° comparve nel 1717 e l' ultimo fu pubblicato nel 1747 dal p. Antonio Paggi, suo nipote, che continuò quest' opera e diede il 5.° tomo nel 1748, ed il 6.° nel 1753. Esatto è l'autore nelle sue ricerche ed abbastanza puro di stile.

† PAGGI (Giovanni Battista), pittore ed incisore, nato a Genova nel 1554, morì nella stessa città nel 1627. Suo padre, nobile genovese, volendo distruggere la passione di suo figlio per la pittura, gli fece studiare le matematiche, e impiegò ancor le minaccie, ma inutilmente: fu mestieri cedere all' inclinazione. Aveva Paggi di per sè imparato il disegno, nè aveva ancora appreso ad impastare i colori quando trovossi in casa d'un pittore che faceva un pessimo ritratto. Prese il giovine in mano il pennello e condotto dall' istinto della natura, dipinse il ritratto somigliansissimo. Si pose dipoi nella scuola del Cangiagio. Si occupò pure ad incidere tavole in rame, e ad iscrivere un' opera sulla pittura intitolata: *Definizione e divisione della pittura*, in fol.

PAGGI (L' abb.), ex gesuita, prevosto di Cavaillon, nato a Martigues in Provenza, era nipote del padre Francesco Paggi. E' autore della *Storia di Ciro il Giovine*, pubblicata a Parigi nel 1736, in 12. Era un uomo pieno di spirito e d' immaginazione, ma di una immaginazione che di sovente il padroneggiava. La sua storia di Ciro non è modellata sugli antichi. Ampolloso ne è lo stile, diffuso, romanzesco e spessissimo negletto. Tiensi pure da lui: *Storia delle rivoluzioni dei Paesi Bassi*, 2 vol. in 12.

PAGNIN. *V.* Santès.

†PAIGE (Andrea Renato Le), nato al Mans verso il 1699, e canonico di quella città, pubblicò un *Dizionario topografico, storico, genealogico e bibliografico della provincia e della diocesi del Maine*. Le Mans, 1777 2 vol. in 8. Contiene questo libro delle nozioni sulla storia naturale, ecclesiastica, civile e letteraria, l' agricoltura, l' industria, il commercio e le arti di ogni comune. Morì l' autore nel 1781.

† PAIGE (Giovanni Le), procurator generale dei Premonstretensi, quindi curato di Nantouillet, morto verso il 1650, è autore della *Bibliotheca praemonstratensis ordinis*, Parigi, 1633, in fol.; opera in cui fra molte ricerche, si frammisero più inesattez-

re, che sarebbero state riparate se le disgrazie del tempo non avessero posto ostacolo alla pubblicazione di una nuova edizione.

† PAIGE (Luigi Adriano Le), scritore francese, nacque nel 1712 a Parigi, dove fece i suoi studi, fu ricevuto avvocato, e divenne bailo del Tempio, posto che perdette al tempo della rivoluzione. Lasciò: 1. la *Storia della detenzione del cardinale di Retz*, Vincennes, 1755, in 12; 2. *Lettere storiche sulle funzioni essenziali del parlamento*; Amsterdam, 1752, 2 parti in 12; 3. *Lettere pacifiche*, Parigi, 1752, in 12, 1753, in 4; 4. *Memorie in proposito di uno scritto dell'abb. Capmartin contro il parlamento, intitolato: Osservazioni sul rifiuto che fa il Castelletto di riconoscere la camera regia*, 1754, in 12 ecc. È morto de Paige a Parigi, nel 1802, contando il suo 90.° anno.

† PAIGE (Tommaso Le), religioso domenicano, nato in Lorena nel 1597, acquistossi un nome al principio del VII secolo co' suoi talenti oratorii. Era di facile composizione; aveva una voce sonora, un' aspetto pieno di dignità, grave il gesto e veemente; per cui fu chiamato nelle più frequentate chiese della capitale e nelle maggiori città di provincia: morì nel 1658, dopo avere per 36 anni soddisfatto all' onorifico ministero. Tengonsi da lui delle opere che sgraziatamente non porgono la più brillante idea del suo talento: 1. *Manuale dei confratelli del santo Rosario*, Nancy, 1625, in 12; 2. *L' uomo contento*, opera piena di gravi sentenze, di belle scappate e di buoni pensieri, Parigi, 1629, 1.° vol., e 1633, il secondo; 3. Le *Orazioni funebri di Nicolò di Verdun, primo presidente al parlamento, del maresciallo di Vitry e del duca di Chaulnes.*

† PAINE (Tommaso), un de' più arditi deisti di questi ultimi tempi, nacque a Shetford, nella contea inglese di Norfolk, il 29 gennaio 1737. Fu dapprima, come suo padre, fabbricator di giubbe, percorse quindi i mari sopra un legno corsaro, si annoiò dei viaggi, e tornò alla sua professione; l' abbandonò di bel nuovo, fu impiegato nell' assisa, che lasciò per entrare sotto-maestro nelle scuole dei sobborghi di Londra. Annoiato pure della nuova carriera, partì per l' America e si diede dapprima a conoscere con alcuni articoli di giornali, dove con ardore sosteneva l' indipendenza delle colonie, per la difesa della qual causa pubblicò, nel 1776, il suo libello del *Senso comune*, che il rese caro ai ribelli d' America. Fu del suo zelo ricompensato con dei favori, ottenne un posto di segretario agli affari esteri, e fu inviato in Francia per negoziarvi un imprestito. Ritornò Paine poco dopo in America, a godere dei doni del popolo sovrano e dei beni confiscati ad un regio; ma l' instabilità del suo carattere lo richiamò in Europa, dove ben presto, seguendo i suoi principii, si pose in opposizione coi governi stabiliti, e favorì co' suoi libelli le rivoluzioni ond' erano minacciati. In questa mira, pubblicò a Londra, nel 1791, i famosi *Diritti dell' uomo*, sanguinosa provocazione contro ogni ordine ed ogni società; imbaldanzito dal successo, ne pubblicò poco dopo una seconda parte ancora più eccessiva contenente la teoria e la pratica, e potè vedere la fermentazione che i suoi principii sviluppavano nel popolo. Spaventato di tal modo il governo, inseguì l' autore e lo tradusse davanti alla corte del banco del re. Paine fu condannato; e trovossi nell'alternativa o di subire la pena dei sediziosi, o di bandirsi per sempre dall' Inghilterra. Egli non bilanciò e ben presto la Francia aprigli le braccia. Colà l' effervescenza degli spiriti, di dì in dì più esaltata, prese nuove molle per pre-

parare un trionfo all' esiliato autore dei Diritti dell' uomo. Una plebaglia traviata il festeggiò con entusiasmo, ed il dipartimento del Passo-di-Calè, Abbeville, Beauvais e Versaglies, lo elessero deputato alla convenzione. Ei vi comparve, e quantunque appena intendesse il francese, quantunque mai non fosse vissuto sotto Luigi XVI, non ricusò d' erigersene a giudice; votò pel bando e le detenzione fino alla pace, e motivò quindi la sua opinione in favore della dilazione. La quale specie di moderazione irritò Robespierre, che il fece escludere dalla convenzione come straniero, ed il mandò poco dopo ad ingrossare il numero dei detenuti del Lucemborgo. In questo luogo d' orrore, fra tante vittime innocenti, che aveva contribuito colle sue dottrine a precipitare in quell' abisso, ei fu che dopo avere le tante volte oltraggiata la maestà dei re, di nuovo si provò a bestemmiare la sovrana maestà di Dio. Diede l' ultima mano al suo troppo famoso libello. *Il tempo della Ragione*; libello pieno d' empietà, dove in grossolano linguaggio, riproduce l' autore le obbiezioni dei deisti, attacca la sacra Scrittura con tutta la virulenza di un cuore corrotto e di un' anima degradata, e nega ogni rivelazione, fuor quella che si legge nei libri della natura. Era comparsa la prima parte di questo scritto nel 1793; venne la seconda pubblicata nel 1795, poco dopo che fu riposto in libertà, dietro reclamazione del ministro americano a Parigi. Uscendo dalle prigioni del Lucemborgo, riprese Paine il suo posto alla convenzione; ma più non vi si fece notare. Una vita straviziata e bizzarri sistemi perdere gli fecero il poco credito di cui ancora godeva; e ferito nella parte più sensibile del suo essere, nell' orgoglio, non più avendo a raccor che disprezzo, determinossi a passare di nuovo in America, dove terminò la sua carriera l' 8 giugno 1809. Fu la sua morte raccontata in diverse maniere. Sarebbesi, giusta gli uni, un po' smentita la sua irreligione negli estremi momenti. Gli altri all' incontro pretendono che presentatisi due ecclesiastici in sua casa nell' ultima sua malattia, li licenziasse e ne ricusasse il ministero. Comunque siasi di queste due asserzioni che non è nostra mente di dilucidare, citeremo in favor della prima una testimonianza che non manca d' autorità. Il suo medico, il dottore Manley, assicura che nell' ultima sua malattia, Paine gridava fra suoi dolori: *Mio Dio soccorretemi; Signore assistetemi; Gesù mi aiuti*, e che amasse intendere la lettura di un libro pio. » Io ne concludo, dice il medico, che aveva rinunziato alle sue antiche opinioni; lo sollecitai dunque un giorno ad ispiegarsi sopra questo punto, e gli dissi: *Credete o desiderate credere che G. C. sia figliuolo di Dio?* Dopo alcuni istanti di pausa rispose: Non ho desiderio di credere sopra questo soggetto; ed essendo vissuto ancora due giorni, ignoro, aggiunge egli, se si spiegasse sopra tale argomento. » La *Vita* di Paine fu scritta dal libraio Carlile e da Cheetam. Non è la prima che un lungo panegirico; la seconda, più giudiziosa, offre il quadro fedele della dottrina e dei costumi di Paine; e vedesi dai fatti che cita, e che teneva da persone che passata avevano parte di loro vita col deista inglese, a quali ributtanti eccessi si abbandonava abitualmente. Depping nella *Biografia universale*, consacra a Paine un lungo articolo nel quale tenta di giustificare la sua irreligione, e cerca di palliare tutto ciò che non è in suo favore. Pubblicò Carlile le *opere* di Paine; ed i suoi scritti principali furono tradotti in francese ed in tedesco; stimiamo che non meritino di qui darne la lista.

PAIS (Pietro), gesuita e zelante

missionario in Etiopia, tiene un nome fra i geografi per avere primo fra gli Europei scoperte le sorgenti del Nilo nell' aprile 1618. Le osservazioni che diede in questo proposito distrussero tutte le favole spacciate dai viaggiatori, e dai compilatori ripetute, sopra questa materia che non conoscevano. Il barone di Tott, nelle sue *Memorie sui Turchi e sui Tartari*, parlò di questo oggetto con poca esattezza e cognizione di causa. *Vedi* Lobo Girolamo.

PAIVA. *V.* Andrada.

PAJON (Claudio), celebre ministro della religione pretesa riformata, ed una delle migliori penne che avute si abbiano i protestanti, nacque a Romorantin nel 1626. Si fece talmente col suo spirito distinguere e co' suoi talenti, che divenne ministro di 24 anni, ed alcuni anni dopo professore di teologia a Saumur. Appena aveva cominciate le sue lezioni che i calvinisti d' Orleans lo scelsero a loro ministro. Ebbe grandi differenze con Jurieu, sull' efficacia della grazia, sulla maniera onde si opera la conversione del peccatore. Fece Jurieu condannare le sue opinioni in alcuni sinodi, come se le assemblee calviniste avessero più infallibilità di quelle della chiesa cattolica. Non impedì questa condanna che il suo sistema trovasse favore, ed i suoi discepoli, ch' erano in gran numero, furono chiamati *pajonisti*. Morì nel 1685, immediatamente prima della rivocazione dell' edito di Nantes. Le sue opere sono; 1. *Esame dei Pregiudizi legittimi contro i calvinisti*, 2 vol. in 12; 2. *Riflessioni sull' Avvertimento Pastorale*, ecc. Passano queste due opere fra i calvinisti per capolavori, e fra gli altri, per frutti dello spirito di parte.

PAJOT (Luigi Leone), conte d' Onsenbray, nacque a Parigi nel 1678, intese alla filosofia e alla fisica sopra tutto. Fece un viaggio in Olanda, dove si collegò a' più grand' uomini che allor possedeva, Huyghens, Ruysch, Boërhaave, ecc. Incaricato della direzion generale delle poste, la esercitò con tanta esattezza, che meritò la stima del pubblico e la confidenza di Luigi XIV, il qual monarca lo fece chiamare nell' ultima sua malattia per suggellare il suo testamento pria di deporlo al parlamento. Avendo ereditato, dopo la morte di suo padre, una casa di campagna a Bercy, la destinò non ad una casa di piacere, ma ad un gabinetto filosofico, che empì di curiosità naturali e meccaniche, e pel quale non risparmiò nè cure nè spese. Divenne sì celebre questo gabinetto, che meritò a Pajot le visite di Pietro il Grande, e di altri personaggi del più alto grado di Germania. La raccolta dell' accademia delle scienze, di cui era membro, racchiude perecchie sue *memorie* sulla fisica e la statistica. Ecco le principali: 1. una memoria sopra *un' istrumento* per misurare i liquidi; 2. *l' Anemometro*, o *misura-vento*; 3 una 3.ª Memoria sopra una *macchina* per battere la misura delle diverse arie musicali in un modo costante, ecc. Sì caro eragli l'interesse delle scienze, che legò i suoi gabinetti all' accademia, a condizione che li renderebbe utili al pubblico. Lo perdette questa società nel 1753, e fu pure una perdita pei poveri delle parocchie di Bercy e di s. Germano l'Auxerois.

† PAJOU (Agostino), statuario, nato a Parigi nel 1730, da uno scultore ornatista, mostrò fin dalla prima suo gioventù un grande talento per la scultura; felici disposisioni che lo fecero ricevere, in età di 14 anni, nello studio di G. B. Lemoine, scultore del re. Nè tardò a farsi distinguere; dopo quattro anni di studio indefesso, ottenne il primo premio di scoltura. Mandato a Roma, perfezionò il suo talento con istudii profondi, e dopo 12 anni d'assiduo lavoro, fu ammesso alla

accademia reale di pittura e di scultura, dietro una statua in marmo rappresentante *Plutone che tien Cerbero incatenato.* Dottato di somma facilità, eseguì Pajou più di 180 pezzi di scultura, il cui provento, insieme a' benefizi della corte, procurogli un' orevole sussistenza che venne ad involargli la rivoluzione. Sopportò le perdite con coraggio, e quando tempi più quieti succedettero a quei giorni di soqquadro, divenne membro dell' istituto e conservatore del museo. E' morto l' 8 maggio 1809. Le principali sue opere sono la scultura che decora la gran sala degli spettacoli del castello di Versaglies, i frontespizi della corte del palazzo Reale, *le sculture* del Palazzo Borbone, del Palazzo di Giustizia, della cattedrale d' Orleans, una parte della fontana degl' *Innocenti, le statue* di Cartesio, Pascal, Turena, Bossuet, Buffon, ecc. Questo artista contribuì molto a ristabilire il buon gusto dell' architettura, ch' era da oltre 70 anni in una specie di decadenza.

PALESTRA, figlia di Mercurio, a cui si attribuisce l' invenzione dell' esercizio della lotta. Altri la dicono figliuola d' Ercole.

PALAFOX, (Giovanni di), vescovo spagnuolo, figlio naturale d' un nobile spagnuolo, nacque nel 1600 nel regno d' Arragona. Dopo avere con successo istudiato nell' università di Salamanca, fu scelto da Filippo IV per essere del consiglio di guerra, poi di quello dell' Indie; ma non tardò a disgustarsi del mondo, ed abbracciò la carriera ecclesiastica. Il monarca spagnuolo, al quale era noto il suo merito, lo elesse l' anno 1630 al vescovado d' Angelopoli in America, col titolo di giudice dell' amministrazione dei tre vicerè delle Indie. Ebbe una vivissima discussione coi gesuiti della sua diocesi, pretendendo che la sua giurisdizione fosse lesa dall'uso che facevano i missionari di certi privilegi. Fu questa contestazione innalzata al papa Innocenso X che la terminò con un breve del 14 marzo 1648. Scritta aveva il prelato una lettera al papa il 25 maggio 1647, in cui circostanziava le sue lagnanze. Dicesi che ne scrivesse una seconda l' 8 gennaio 1649, nella quale non v' è orrore che l' autor non dica contro i gesuiti del Messico. Credono parecchi critici che fosse questa lettera fabbricata da altre mani perchè conteneva evidenti falsità, atroci calunnie e ridicole, le più palpabili contraddizioni; e tutto difatti persuade che lettera tale sia supposta; lo che termina di essere dirò così provato dalle annotazioni dello stesso Palafox alle *Lettere* di s. Teresa. E' morto nel 1759 di 59 anni, dopo essersi egli stesso compilato questo epitafio, monumento di sua umiltà.

Hic jacet
pulvis et cinis
Joannes Oxoniensis.

Tiensi da questo prelato: *Il Pastore della Notte del Natale,* a Leone 1660, in spagnuolo; ed a Parigi 167.. in francese; 2. parecchi *Trattati mistici,* alcuni dei quali furono tradotti in francese dell' abb. Le Roy; 3. delle *Omelie* sulla passione di Nostro Signor G. C. tradotte da Amelot di la Houssaye, in 16; 4. la *Storia della conquista della China fatta dai Tartari,* pubblicata in francese a Parigi nel 1670, in 8, da Collè; 5. la *Storia dell' assedio di Fontarabia*, nel 1638, stampata a Madrid l' anno dopo, in 4. Il re di Spagna Carlo III dimandò a Clemente XIII la canonizzazione di Palafox; la qual dimanda fu ancora più viva sotto Clemente XV, e si può dire che tutti i mezzi umani furono esauriti per assicurarne il successo. Nondimeno l' affare di nuovo ventilato sotto Pio VI cadde nell' obblio.

Ed è qui da notare che già i giansenisti lo avevano richiamato siccome uno dei lor partigiani, lo che poi fecero ancor più vivamente. L' autore della *Gazzetta di Fiorenza*, una delle trombe del partito, n.º 1, 1789, lo chiama *riconciliatore della pia chiesa olandese, indegnamente trattata da quella di Roma*. Pretendesi che indubitatamente si trovassero fra le sue carte prove incontestabili del suo attaccamento a quella setta funesta, che scosse la Chiesa fin dall' ime sue radici, e che appunto dopo tale scoperta Roma non più volesse sentir parlare di sua canonizzazione. (Si hanno parecchie *Vite* di questo prelato, in ispagnuolo, in italiano ed in francese del p. Champion, Parigi, 1688. Alcune opere di Palafox furono tradotte in francese).

PALAMEDE, figliuol di Nauplio, re dell' isola d' Eubea, scoperse la finzione d' Ulisse, che fingevasi insensato per non girne alla guerra di Troia. Prese Telemaco ancora in culla, ed il pose dinanzi al vomere dell' aratro che Ulisse guidava; ma questi accorse subitamente al figliuolo e ritrasselo dal pericolo. Quando furono all' assedio di Troia, Ulisse, per vendicarsi, nascose nella tenda di Palamede una somma di danaro, che lo accusò aver ricevuta dai Troiani per tradire i greci, o second'altri, d'averla rubata a lui, ed in punizione di tal supposto delitto, lo fece lapidare.

PALANTA o PALANZIA, o PALATUA, figliuola d'Iperboreo, sposò Ercole, da cui ebbe Latino. Ciò è quanto dice Festo; ma Varrone la fa figlia d'Evandro e moglie di Latino. Credesi che desse il suo nome al monte palatino, su cui era da Roma particolarmente riverita. Chiamavansi i suoi sacerdoti *Palatuali*, ed il sacrifizio che le si offeriva *Palatuale*.

PALAPRAT (Giovanni), nato a Tolosa nel 1650, di togata famiglia, mostrò fin di buon' ora genio poetico. Appena finiti gli studi, riportò alquanti premi ai giuochi floreali. Prese dapprima a seguir la via forense, alla quale pareva chiamarlo la sua nascita. Creato scabino nel 1675, e capo di concistoro nel 1684, ambedue tali impieghi disimpegnò colla rettitudine di cuore e la libertà di spirito che formavano il suo carattere. Si divertì poi a lavorar pel teatro, ed il suo gusto nel genere drammatico si accrebbe quand' ebbe fatta la conoscenza dell' abb. Brueys. Questi due amici poeti avevano lo stesso genio pel faceto. Morì Palaprat a Parigi nel 1721 di 72 anni. Mancano le sue opere d' aggiustatezza e precisione, e si trovano nella raccolta di quelle di Brueys, pubblicata in 5 picc. vol. in 12. (I componimenti che Palaprat fece da sè solo, sono in numero di quattro cioè: *Ercole ed Onfale*, le *Fischiate*, la *Preziosa del tempo* ed il *Balletto*. Aveva per alcun tempo viaggiato ed a Roma conosciuta la regina Cristina che indarno cercò affezionarlo alla sua persona. Ritornato a Parigi, piacque al gran priore di Vendôme, che il prescelse a suo segretario, e che lo trattava, non meno che il duca suo fratello, colla maggiore intima amicizia.

PALATI (Giovanni), storico latino, nato negli stati Veneti, al principio del XVII secolo, morto verso il 1680, si fece conoscere con alcune storie, o meglio con alcune compilazioni sull' impero d' Occidente. La principale è sotto il titolo: *Monarchia occidentalis, sive aquila inter lilia et aquila saxonica*, Venezia, 1671 e 1673, 2 vol. in fol. Comprende gl' imperatori francesi dopo Carlomagno. Ornò l' autore questa storia di medaglie, d' emblemi e di figure. Tiensi ancora di lui: 1. *Aquila franca*, 1679, in fol.; 2. *Aquila sveva*, 1679, in fol.; 3. *Fasti ducales Venetorum*, 1696, in 4. Questa è la più esatta.

PALATUA. *V.* PALANTA.

PALAYE (N. di la Curne di Sainte —), membro dell'accademia francecese e di quella delle iscrizioni e belle lettere, nato ad Auxerre nel 1697, morto a Parigi il 1.° maggio 1781, è principalmente conosciuto per le sue *Memorie sull' antica cavalleria*; buonissima opera, piena di ricerche, che non si cessa di copiare in tutti i libri che trattano della stessa materia, e che presenta gran numero di tratti interessanti agli occhi del filosofo, del politico e del moralista. (*Vedi* Hemricourt). Tiensi pure da lui una *Memoria* sulla *Cronaca* di Glabert, inserita nel tomo 8.° delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni.

PALAZZO o Palacio (Paolo di), teologo, nato a Granata, fu professore di sacre lettere a Coimbra, e morì nel 1582. Tiensi da esso un *Commento sull' Ecclesiastico*, e delle *Enarrazioni* di s. Matteo, che vengono comprese in 2 vol. in fol.

PALE, dea dei pastori, alla quale facevano sacrificii di miele e latte, onde liberasse eglino ed il loro gregge dai lupi e dai pericoli. Le si offeriva nei sacrifizii vino cotto, miglio ed altri grani, e si facevano girare le gregge intorno al suo altare, onde pregarta di allontanare i lupi. È appunto colla invocazione di lei che comincia Virgilio il terzo libro delle Georgiche:

> Te quoque magna Pales, et te memorande canemus
> Pastor ab Amphryso.

PALEARIO o Della Paglia (Aonio), nato nel XVI secolo a Verona, in Italia, si lasciò fin di buon' ora sedurre dagli errori di Lutero. Dopo avere passati alcuni anni a Roma, di dove se ne fuggì dopo il sacco di quella città per parte degli Spagnuoli, si stabilì a Siena, e vi professò il greco ed il latino con riputazione; ma non avendo abbastanza nascosta la sua apostasia, fu obbligato a fuggire e si ritirò a Lucca, dove i magistrati gli concessero una cattedra: passò di Lucca a Milano, e quivi arrestato per ordine del papa Pio V, fu condotto a Roma. Convinto d' avere dogmatizzato contro la religione dei suoi padri, di spandere l' errore e le turbolenze dovunque insegnava, fu condannato a morte, e subì la condanna nel 1569. Tiensi da Paleario: 1. *Epistolarum libri IV*; 2. *Orationes*; 3. *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Opera fanatica che diresse all' imperatore, ai principi dell'Europa, a Lutero ed a Calvino, quando trattossi di convocare il Concilio di Trento. 4. *Poema sull' immortalità dell' anima*, e diverse opere in versi ed in prosa, la più parte bene scritte in latino. Se ne riunirono alcune ad Amsterdam, nel 1699, in 8, ed a Jena nel 1728, in 8.

PALEMONE o Melicerta, dio marino, figliuolo d' Atamante, re di Tebe, e d'Ino, che temendo il furore del principe suo sposo, prese Melicerta fra le braccia, e con lui gittossi nel mare. Furono cangiati in divinità marittime; la madre sotto il nome di Leucotea che supponesi la stessa che l' Aurora, ed il figliuolo sotto quello di Palemone, o di Portuno, dio che presiedeva ai porti. Dice Pausania che Melicerta fu salvato sul dorso di un delfino e gittato nell' istmo di Corinto, ove Sisifo, suo zio, che regnava in quella città, istituì i giuochi istmici appositamente in suo onore.

PALEMONE (*Rhemmius*), grammatico, nativo di Vicenza, era figliuolo di uno schiavo. Insegnò a Roma con istraordinaria riputazione, sotto Tiberio e Claudio, e giusta Svetonio improvvisava versi. Non ci rimangono che dei frammenti dei suoi scritti nei *Poetae latini minores*, Leida, 1731, 2 vol. in 4, e questi frammenti porgono un' idea vantaggiosa di sua erudizione. Tiensi da lui un Trattato *De ponderibus et mensu-*

ris, Leida, 1587, in 8. La sua prosunzione e la corruzione de' suoi costumi ne degradarono i talenti.

PALEMONE. *V.* Pacomio.

PALEOTTI (Gabriele), cardinale, nativo di Bologna, fu in istretta amicizia con s. Carlo Borromeo. Si mostrò con vantaggio al concilio di Trento, e ricevette il cappello cardinalizio da Pio IV, e morì a Roma nel 1597, di 73 anni. Tengonsi da lui parecchie opere che ridondano in onore del suo sapere. Sono le più conosciute: 1. *De bono senectutis*, Anversa, 1598, in 8, pieno di eccellenti riflessioni morali e cristiane; 2. *Archiepiscopale bononiense*, Roma, 1594, in fol. 3. *De nothis, spuriisque filiis*, in 8; 4. *De consistorialibus consultationibus*; stimato; 5. *Acta concilii tridentini*. È un' esatta relazione di tutto ciò che avvenne durante le sessioni alle quali assistette. La presentarono i suoi eredi ad Urbano VIII, nè fu ancora pubblicata per intiero; ma Pallavicini, nella sua *Storia del concilio di Trento*, ed Oderico Rainaldo, ne' suoi *Annali ecclesiastici*, ne fecero buon uso. La vita di questo pio e dotto cardinale, scritta da Agostino Bruno, trovasi nel 6.° tomo *Amplissimae cellectionis*, col. 1394, n.° 10. Tiensi pure *De vita et rebus gestis Gabrielis Paleotti*, di Alessio Ledesma, chierico regolare di s. Paolo, a Bologna, nel 1647, in 4.

PALEFATE, antico filosofo greco di Paros e di Priene, fioriva sotto il regno d' Artaserse Memnone, verso l' anno 472 avanti G. C. Rimanci da lui un Trattato *De rebus incredibilibus*, dove sono cose curiose e sensatamente pensate e presentate. La miglior edizione di quest'opera è quella d'Amsterdam nel 1688, in 8; avvene una di Elzevir, 1649. Spiega questo autore alcune favole in modo storico e d' ordinario assai giudizioso e verosimigliante. Non sono per lui i Centauri, che guerrieri a cavallo, e che a' popoli spaventati comparvero come una sola massa d' animale. (Fu l' opera di questo filosofo tradotta in latino, a fronte del testo, 3.ª edizione, Amsterdam, 1649; tradotta in francese, Losanna, 1771).

† PALESTRINA (Giovanni Pietro Aloisio di), celebre compositore soprannominato al suo tempo *il principe della musica*, nacque a Bologna nel 1529, ed è considerato siccome il capo degli antichi professori e compositori di musica. Senza contraddizione, è il primo che abbia posto in pratica tutta la teoria dell' arte, senza giammai mancare all'esecuzione delle regole, e così aperse una nuova carriera in tutti i generi a coloro che gli succedettero. Aveva il suo talento eccitata una tale ammirazione fra i musici del suo tempo, che quattordici dei più celebri fra essi composero una raccolta di salmi a cinque voci, che gli dedicarono nel 1592. Fu maestro della chiesa di s. Pietro; tenevano i papi in gran conto le sue composizioni, e proibirono sotto le più severe comminatorie di copiarle. Subito che i musici avevano nella cappella eseguita alcuna sua produzione, erano tenuti di riconsegnare le copie delle loro parti, e se vi mancavano, venivano sul fatto licenziati. Queste *parti* erano sempre custodite sotto chiave da uno dei canonici della Basilica di s. Pietro. Ecco la lista delle opere di questo famoso compositore: 1. dei *libri di messe*, che furono più volte stampati a Roma ed a Venezia; 2. parecchi *libri d' offertorio*, Venezia, 1594; 3. altri di *mottetti*; 4. *Inni* per tutto l' anno, Roma, 1589; 5. *Madrigali* a quattro e cinque voci; 6. *Litanie* a quattro voci che ancora si cantano nelle feste solenni nella chiesa di s. Pietro, Venezia, 1600; 7. un superbo *Miserere*, che ogni anno si

eseguisce nella cappella sestina, durante la settimana santa, ed il giorno dei Morti. Morì Palestrina a Roma nel 1594. Il padre Martini, nella sua *Storia della musica*, fa grandi elogi di questo compositore, le cui opere formano una parte degli studi di quasi tutte le scuole d' Italia, e segnatamente di quelle di Bologna, Napoli e Roma.

† PALEY (Guglielmo), celebre teologo della Chiesa d' Inghilterra, nacque nel 1743 a a Peterborough nella contea di Northampton. Fece con distinzione i suoi studi a Cambridge nel collegio del Cristo. Essendo poi entrato nello stato ecclesiastico, ottenne una cattedra di sacra Scrittura, e diede sul nuovo Testamento greco lezioni che servirono di abbozzo ad opere che in seguito pubblicò. Nel 1780, fu nominato all' arcidiaconato di Carlisle. È autore di parecchie opere di cui le seguenti sono le principali: 1. *The principles of moral and political philosophy*. (Principii della filosofia morale e politica), 1800. Quest' opera sommamente stimata in Inghilterra, ebbe sedici edizioni, e dicesi fosse pagata all' autore 2,000 lire sterline da un libraio inglese. Fu tradotta in tedesco da Grave, ed in francese da G. L. Saint-Vincent. 2. *Natural theology, or evidence of the existence and attributes of the Deity, collected from the apparence of nature* (Teologia naturale, o dimostrazione dell' esistenza e degli attributi di Dio tratta dai fenomeni della natura), 1803, tradotto in francese dal Pictet di Ginevra; 3. *Horae Paulinae*, 1 vol. in 4. La traduzione francese è di Levade, pastore di Nimes. Sono osservazioni sulle Epistole di s. Paolo. Vi prova l' autore la verità della storia di s. Paolo mediante la comparazione delle epistole che portano il suo nome cogli Atti degli apostoli; non vi fa alcuna menzione dell' epistola agli Ebrei, di cui non riconosceva la canonicità. Morì Paley a Sunderland, il 25 maggio 1805; era dotto e buono critico. Stampati furono i suoi *Sermoni* dopo la sua morte.

PALFIN (Giovanni), nato a Courtrai nel 1649, lettore in chirurgia a Gand, acquistossi alta riputazione col suo sapere e colle sue opere, di cui ecco le principali: un' eccellente *Osteologia* in fiammingo, tradotta in francese, e ristampata a Parigi nel 1731, in 12; 2. un' *Anatomia del corpo umano*, tradotta da Giovanni Devaux, dotto e valente chirurgo. Ne diede Boudon, medico di Vendome, un' edizione perfezionata, Parigi 1730, e M. A. Petit l'arricchì di nuove osservazioni, Parigi, 1753, 2 vol. con fig. Pubblicò ancora Palfin altre opere che si riferiscono all' arte sua. È morto a Gand nel 1730 in riputazione d' uno fra' migliori anatomici del suo secolo.

PALICE. *V.* Chabanes.

PALINGENIO (Marcello), poeta del XVI secolo, il cui vero nome era Pietro Angelo Manzolli, nato a Stellata nel Ferrarese, è conosciuto pel suo poema in 12 libri, intitolato: *Zodiacus vitae*, Rotterdâm, 1722, in 8. Lo dedicò ad Ercole II d' Este, duca di Ferrara, del quale, secondo alcuni, era medico; ma dicono altri che fosse uno di quei luterani che ricevette la duchessa di Ferrara alla sua corte, ed a' quali concesse la sua protezione. Questo poema, in cui il fondo delle cose non sempre si riferisce al titolo, racchiude alcune massime giudiziose, ma assai più de' vani argomenti contro la religione. Unito questo difetto ai tratti satirici che slancia contro al clero, alla chiesa cattolica, al papa ed ai cardinali, indispose le persone dabbene. Fu il suo cadavere disotterrato e bruciato. Pose la congregazione dell' indice il suo poema nel numero dei libri eretici di prima classe. Siccome i filosofi francesi non mancano mai di

salutare di ben venute l'empietà degli stranieri per giustificare le loro, così se ne ha una traduzione in prosa pubblicata nel 1731 da La Monnerie (1).

PALINURO, pilota del naviglio di Enea, essendosi addormentato cadde in mare col suo timone. Dopo avere per tre giorni nuotato, approdò in Italia, dove gli abitanti l'uccisero, e rigettarono il suo corpo nel mare. Ne furono puniti da una peste orribile che non cessò se non quando ebbero reso, a tenor della risposta dell'oracolo, gli estremi uffici a Palinuro. Lo trovò Enea negl'inferni, dove intese da lui la miseranda catastrofe.

† PALISOT DI BEAUVOIS (Ambrogio Maria Francesco Giuseppe), nato ad Arras il 27 luglio 1752, di togata famiglia, fece i suoi studi a Parigi, dove fu successivamente avvocato al parlamento, e ricettore generale dei dominii. Soppresso questo posto, seguì senza ostacolo le sue inclinazioni per la botanica, e pubblicò sopra questo soggetto dissertazioni che il fecero ricevere nel numero dei corrispondenti dell'accademia delle scienze. Nel 1786, imbarcossi Palisot pel regno d'Owara, dove raccolse per due anni un'abbondante messe di vegetabili ricchezze. Lo stato di sua salute costrinselo ad abbandonare le cocenti arene africane, ed approdò nel 1788 al Capo Francese; vi si abbandonava alle dolci sue occupazioni, quando venne la rivoluzione dei negri a privarlo de' suoi mezzi e l'obbligò a cercar asilo negli Stati Uniti. Colà, come nelle contrade che aveva percorse, tutto quanto può interessare il dotto divenne suo studio ordinario, che non fu interrotto se non dal vivo desiderio che il prese di rivedere la patria, dove giunse sulla fine delle discordie civili che l'avevano agitata. Non vi trovò Palisot la felicità; alla perdita della maggior parte dei suoi beni, venne ad unirsi la domestica divisione che il separò dalla sua sposa, e per colmo d'infortunio, il governo d'allora, sì avido d'omaggi, parve non curare i suoi. Diede il nome di Napoleone Buonaparte ad una pianta d'Owara che aveva portata e fatta conoscere; ma non fu meno dimenticato. Non fu che nel 1815 che l'eroe dell'isola dell'Elba credette che l'illustrazione vegetale che dar gli si volle, meritasse una ricompensa, e nominò Palisot consigliere titolare dell'università. Non fu questo tardo onore di lunga durata; rientrò ben presto nella vita privata, e morì da una flussione di petto il 23 gennaio 1820. Ecco le principali sue opere: 1. *Flora d'Owara e di Benin*, Parigi, 1804-21, 2 vol. in fol., con 120 tavole; 2. *Insetti raccolti in Africa ed in America*, Parigi, 1805-21, 1 vol. in fol., con 90 tavole; 3. *Saggio di una nuova agrostografia*, o *Nuovi generi di graminee*, Parigi, 1812, in 4 ed in 8, con 25 tavole. Trovansi parecchie sue dissertazioni in diverse stimatissime raccolte, quelle particolarmente sui funghi, sui muschi, sopra una nuova specie di serpente a sonaglio. Tebaldo di Barneaud pubblicò l'*Elogio* storico di Palisot, Parigi, 1821, in 8.

† PALISSOT DI MONTENOY (Carlo), letterato, nacque a Nancy, il 3 gennaio 1730. Fece i primi suoi studi con sì rapidi progressi, che in età di 13 anni sostenne una tesi di teologia; per lo che don Calmet, occupato a compilare la sua *Biblioteca* di Lorena, credette di dover parlare nella sua opera dei progressi di questo fanciullo precoce. Entrò Palissot giovanissimo nella congregazione dell'Oratorio, di dove uscì poco dopo per coltivare con maggior libertà la letteratura e la poesia. Pubblicò di 19 anni una *Tragedia*,

(1) Pretendono altri biografi che questa traduzione sia indegna dell'originale. Siccome però noi non la vedemmo, non possiamo dire in qual senso ella non corrisponda alla causticità immoralissima, irreligiosissima dell'autore.

e questa prima produzione fu bentosto da altre seguita, in cui spiegò distinto talento. Ma lasciò ben presto le muse per entrare nelle discussioni polemiche che non ebbero termine che col fine della sua vita. Di eccessiva vanità, e con poco misurate pretensioni, sopportava a mala pena la critica, ed abbracciava successivamente opinioni diverse giusta i calcoli del suo amor proprio: quindi fu con violenza attaccato dai filosofi, e con un odio implacabile denigrato in tutte le memorie, in tutte le corrispondenze, le satire ed i libelli del tempo, senza trovar difensore nei loro avversari che gli rimproveravano le sue incostanze, e di tempo in tempo si compiacevano di balestrarlo. La prima opera che sollevò contro Palissot i furori della filosofia si fu la sua commedia del *Circolo*, nella quale dava a Rousseau una parte ridicolosissima. Vennero quindi (1756) le sue *Piccole lettere contro i grandi filosofi*, libro spiritoso nel quale Diderot soprattutto, di cui l'enfasi e l'ampollosità molto si prestavano alla satira, era assai maltrattato; diede nel 1760 la commedia dei *Filosofi* che portò l' inasprimento degli spiriti al maggior grado. Fu attaccato senza misura come senza pudore; giammai fu disonorata la letteratura da più calunniosi libelli, più pieni d' ingiurie, d' insulti e di villanie. Si mantenne così poca riserva per vendicare la filosofia, che l' abb. Morellet, nelle sue Memorie pubblicate 60 anni dopo, confessa passassersi i limiti della pubblica onestà, negli scritti che si pubblicarono contro l'autore. Nondimeno non si lasciò abbattere Palissot dal furore de' suoi nemici, continuò la guerra e pubblicò nel 1764 la *Dunciade*. Questo poema, dapprima brevissimo, fu in seguito allungato di 7 canti e di nuove satire contro i suoi nuovi nemici, ed anche dopo la rivoluzione vi aggiunse lunghe stroffe contro Robespierre, Marat, Couthon, ecc. Durante quel tempo di turbolenze, visse Palissot nel ritiro, e lo si sarebbe intieramente dimenticato se avuta non avesse la debolezza di fare omaggio alla convenzione della sua edizione delle opere di Voltaire. Privato di sue fortune, accettò l' impiego di amministratore della biblioteca Mazarina, che conservò fino alla sua morte, verificatasi il 15 giugno 1814. Sul cadere della vita i principii della fede risvegliaronsi nel fondo del suo cuore. Aveva combattuti i filosofi senz' essere religiosissimo egli pure, e per una inconseguenza che allor non sentiva, smascherava i perniciosi principii di quegli scrittori, mentr'egli non avevane alcuno di fisso, e stava indeciso sulle grandi quistioni che più importano all' uomo. L'età e la riflessione il ricondussero a pensieri più giusti e più serii; sentì il bisogno della religione, consecrò a Dio il fine di sua lunga carriera e morì in alti sentimenti di pietà. Le principali sue opere, oltre quelle che già citammo, sono: 1. *Memorie per servire alla storia della francese letteratura*, di cui abbiamo 5 o 6 edizioni; bisogna diffidare, siccome in tutt' i libri di questo genere, della parte che riguarda i contemporanei. Palissot, oggetto di tanta ingiustizia, non risparmia però i suoi nemici, e soprattutto La Harpe, che, nella sua corrispondenza con Paolo I, indegnamente lo maltrattava. Ciocchè vi è di più singolare in quest'opera che ottenne anche successo, e che il merita sotto alcuni rapporti, si è che nelle diverse edizioni che ne pubblicò, ora lacera, ora incensa gli stessi scrittori, secondo che da un' edizione all' altra credeva avere di che dolersene o lodarsene; 2. *Storia dei primi secoli di Roma*, che è stimata quantunque poco divulgata; 3. delle *Tragedie* e delle *Commedie*, alle quali rimproverasi di essere sprovvedute di calore e d' interesse, ma scritte con purezza e facilità. Raccolte furono le opere di Palissot in tre edi-

zioni più o meno complete; l' ultima pubblicata sotto gli occhi dell' autore, è in 6 vol. in 8, Parigi, 1809. » Nella » sua prosa, come ne' suoi versi, disse » un critico distinto (l'abb. di Feletz), » non si fa Palissot distinguere nè per » la ricchezza dell' invenzione, nè per » la fecondità delle idee; ma è sempre » puro, corretto, naturale ed andante; » sempre appartiene alla buona scuola, » e mai non lasciasi pervertire dalle » perverse dottrine e dai cattivi esem» pi ».

PALISSY (Bernardo di), nato nella diocesi d' Agen, pentolajo, era superiore al proprio stato per lo spirito *e* le cognizioni. Nacque sul principio del XVI secolo e morì verso il 1589, in prigione, per avere abbracciato e propagato il calvinismo. (Avendo di per sè stesso imparata l' agrimensura, che fu la prima sua occupazione, intese quindi al disegno, viaggiò per istudiare la storia naturale, e la chimica soprattutto, poco al suo tempo conosciuta, e fece esperienze, alcune delle quali riuscirono in bene. Fu incaricato nel 1543 di levare la carta delle salse maremme della Santongia. Dopo 16 anni di pene ed esperienze, pervenne a scuoprire la composizione dello smalto che meritogli di essere chiamato a Parigi e di aver alloggio al Louvre dove fece aprire nel 1575 un corso di storia naturale. Scappò nella strage del s. Bartolomeo, ma alcun tempo dopo quei della lega il fecero porre in prigione siccome calvinista). Abbiamo da lui due libri difficili a trovarsi. Il primo è intitolato: *Della natura delle acque, delle fontane, dei metalli, sali e saline, delle terre, delle pietre, del fuoco e degli smalti*, Parigi, 1580, in 8. Tiene il secondo per titolo: *Il modo di arricchire coll' agricoltura.* Vi sono in questi due trattati alcune idee avventurate; ma offrono pure delle osservazioni aggiustatissime e fondate sulla pratica. Fu l' ultimo stampato a Parigi nel 1636, 2 vol. in 8, e vi si fa entrare quello della *natura delle acque*. Si ristamparono le opere di Palissy a Parigi, 1777, in 4, colle Note di Faujas di Saint-Fond e delle ricerche sulla vita dell' autore, di Gobet. Dipingeva bene sul vetro; ma la caduta di quest' arte lo ridusse a non più dipingere che sulla majolica. Fu il primo Palissy che avanzasse, che le conchiglie fossili erano vere conchiglie altravolta deposte dal mare; asserzione che il filosofo di Ferney, mal a proposito intromettendosi nella fisica, tentò indarno di porre in ridicolo in un opuscolo intitolato: *Le singolarità della natura*, Basilea, 1768, in 8. Altri scrittori vieppiù ebbero torto, pretendendo che tali conchiglie non avessero potuto essere deposte se non che da un mare che avesse per migliaia d'anni coperta la superficie del globo, mentre è dimostrato che il diluvio solo tutte spiega le quistioni che queste conchiglie fanno nascere; quindi è che Fontenelle le chiamava *medaglie del diluvio*, perchè effettivamente attestano la terribile catastrofe del globo come gli avvenimenti storici son dalle medaglie attestati. *V.* Boulanger Nicolò Andrea.

PALLADE. *V.* Minerva.

PALLADE, liberto dell' imperator Claudio, godette della massima autorità sotto il governo di esso principe. Stato era dapprima schiavo d'Antonia, cognata di Tiberio. Egli fu che portò la lettera in cui dava ella notizia della cospirazione di Sejano. Indusse Claudio ad isposare Agrippina sua nipote, ad adottare Nerone, ed a designarlo a suo successore. L' alta fortuna a cui pervenne, lo rese così insolente, che non parlava a' suoi schiavi se non per segni. Comperò Agrippina i suoi servigi, e di concerto con essa fu da lui accelerata la morte di Claudio. Quantunque Nerone dovesse a Pallade la sua corona, esso principe si disgustò con lui, lo privò della sua grazia, e 7 anni dopo perir

lo fece secretamente per ereditarne le facoltà; ma lasciò sussistere la tomba dell' orgoglioso liberto. Questa magnifica tomba era sulla strada di Tibur ad un miglio da quella città, portante una fastosa iscrizione, ed ordinata con decreto del senato. Tal era la codardia de' romani sotto il regno dei delitti, e sotto la verga dei tiranni per mezzo de' quali gastigava il cielo un popolo degenerato e corrotto; godeva il vizio degli onor della virtù; sintomo infallibile della caduta e della dissoluzion degl' imperi.

PALLADE, filosofo che viveva al tempo di Valente, eccitò grandi torbidi nell' impero. Arrestato e posto alla tortura, dichiarò i nomi de' suoi complici che si trovò essere tutti filosofi occupati a perdere lo stato, ingannando gl' ignoranti con false apparenze di dottrina e virtù. Fu in conseguenza la setta di questi uomini pericolosi proscritta, e nessuno più osò nell' Asia mostrarsi con lungo mantello in pubblico per tema d' essere preso per filosofo. *V.* ELVIDIO, VESPASIANO, ZENONE, LUCIANO, ecc.

PALLADINO (Giacomo), autore ecclesiastico del XIV secolo, conosciuto sotto il nome di Giacomo di Teramo, perchè nacque in quella città nel 1349, divenne successivamente vescovo di Monopoli, di Taranto, di Firenze, di Spoleti, legato in Polonia. Tiensi da lui fra le altre opere, un pio romanzo, più volte stampato e tradotto in quasi tutte le lingue. È intitolato: *Jacobi de Teramo compendium perbreve, consolatio peccatorum nuncupatum, et apud nonnullos Belial vocitatum, idest, processus Luciferi contra Jesum*, Augusta, 1472, in fol. e più altre volte nel XV e XVI secolo. Lo si trova anche in una raccolta intitolata: *Processus juris jocoso serii*, Hanau, 1611, in 8, che contiene eziandio il *Processo di Satana contro la Vergine*, di Barthole, e le *Sentenze d' Amore*. Pietro Farget Agostiniano tradusse in francese il *Processo di Belial*, Lione, 1485, in 4, ed altre volte, dello stesso formato. Fu pure stampato sotto il nome di *Giacomo d' Ancharano*. Morì l' autore in Polonia nel 1417.

PALLADIO di Cappadocia, si fece solitario di Nitria nel 388, e divenne nel 401, vescovo d' Elenopoli in Bitinia, quindi d'Aspona. Era in istretta amicizia con s. Giovanni Grisostomo, pel quale subì crudeli persecuzioni. Scacciato dalla sua Chiesa, percorse le diverse provincie, raccogliendo con accuratezza le azioni edificanti che vedeva. Dietro le quali memorie formò la sua Storia dei solitari, appellata *Storia Lausiaca*, perchè la compose ad istanza di Lausio, governatore di Cappadocia, al quale la dedicò, nel 420. Hervet la fece stampare in latino, Parigi, 1555, in 4. Gli si attribuisce ancora un *dialogo* contenente la vita di s. Giovanni Grisostomo, greco e latino, nella Biblioteca dei padri, e Parigi, 1680, in 4. Ma quest' ultima opera è verosimilmente di un altro PALLADIO, pure amico di s. Giovanni Grisostomo, e vescovo in Oriente al principio del V secolo.

PALLADIO (Andrea), architetto, nato a Vicenza nel 1508, e morto l'anno 1588, lasciò un nome immortale fra gl'immortali nostri italiani ingegni, nome che non si smentirà finchè le superbe moli che dal suo genio filiarono, sfideranno l'avvicendamento dei secoli, o finchè se ne avrà traccia e memoria. Essendo i suoi parenti di mediocre condizione, in sola considerazione dei suoi meriti e dei vantaggi che procacciati aveva alla sua patria, fu aggregato al numero dei cittadini ed anche nobilitato. Incominciò collo esercitar la scultura; ma il celebre poeta Giovanni Giorgio Trissino, vedendo in lui molta inclinazione per le matematiche, si diede ad ispiegargli l'architettura di Vitruvio, e seco il condusse in tre

viaggi che fece a Roma; ne'quali ed in altri due che imprese di poi espressamente, applicossi Palladio ad istudiare ed intese a disegnare gli antichi monumenti di quella città, fonte inesausta di bello classico, e testimonio parlante degli sforzi dell' umano ingegno in genere d'arte. Il suo libro postumo delle *Antichità dell' Antica Roma*, per quanto siane imperfetto, mostra a pieno meriggio come fosse penetrato del genio degli antichi, e ne avesse succhiata la midolla. Scoperse in questo studio le vere regole dell' arte fino al suo tempo rimasta sepolta sotto le rovine della gotica barbarie. Ci lasciò un *Trattato di Architettura*, diviso in quattro libri, ammirato e ricercato dagl' intendenti. Lo pubblicò egli nel 1570 in fol. con fig., e fu da Orlando Friard tradotto in francese, all' Aja, 1726, 2 vol. in fol. Se Palladio fece un maturo studio delle produzioni degli antichi, non è a dire che servilmente li copiasse; ma da essi togliendo il meglio, ed aggiungendo del suo, ne formò quel semplice stile e insieme ornato che gli diede un carattere tutto particolare. Ligio alle regole ma non a segno di sacrificar loro il buon senso e la ragione, fu ammirabile per le interne disposizioni, per la magnificenza e le mirabili proporzioni che seppe dare ai membri delle sue fabbriche. Uno dei pochi rimproveri che gli abbiano fatto i moderni si è di aver di troppo profuso le statue nelle facciate dei particolari edifizi. Se alcuni autori moderni, ed il Milizia segnatamente, vogliono proscrivere assolutamente l'uso della decorazione delle statue, sul ridicolo pretesto che ripugna al retto senso il vedere deità o gran personaggi sul comignolo delle case, diremo che nemmeno quell' enorme profusione è ammissibile in uno stile sano e corretto. Se qualche statua opportunemente collocata è il miglior ornamento che apporre si possa ad un magnifico e sontuoso palagio, è certo incongruente porre alle vedette infinito numero di queste sentinelle che in quella vece danno un aspetto goffo all'edifizio, e moltiplicando gli angoli e le acute prominenze portano alla retina una sensazione, direm così, a salti che non è la più idonea a produrre la percezione del bello regolare e uniforme. Grandissimo è il numero delle fabbriche che parlano in onore di Palladio: il *Teatro Olimpico* in Vicenza è quanto di bello possa il buon gusto ideare, di un bello delicato e magnifico insieme. Il *Palazzo della Ragione* pure in Vicenza è parimenti un edifizio de' più sontuosi; nelle stesse vicinanze di questa città il *Palazzo di Villa Capra* detto la *Rotonda* è d' un genere tutto nuovo e grandiosissimo. Il *Salone della Ragione*, una delle poche rarità che adornino Padova, è cosa da non idearsi così facilmente; un immenso fabbricato che non racchiude che una immensissima sala è pur cosa unica, e l' arditezza del grandioso coperto di essa è indicibile. La chiesa del *Redentore* in Venezia colla sua nobile elegante semplicità non rimane inferiore alle altre produzioni di tanto architetto. In somma, chi volesse enunciarne tutte le fabbriche così di pubblico che di privato uso, si porrebbe a difficile impresa ed inoltre questo Dizionario co' suoi limiti nol comporterebbe. Veggansi i bei disegni che ne diede lo Scamozzi. L' architettura è il testimonio del carattere dei secoli, e se questo secolo detto leggero e frivolo, più amico delle apparenze che della sostanza, in cui però il progresso delle arti e delle scienze ingenerò l' amore dei comodi reali, se questo secolo, dicevasi, togliendo alla sua architettura il pomposo delle marmoree facciate, de' colonnati, delle sculture ed in una parola ciò che non serve che di esterno lusso, si attiene in quella vece a' comodi interni degli edifizii, a tutti quei comodi che si

possano dall' uomo desiderare, non però verrà meno la venerazione per quei monumenti dell' arte, ed il nome del nostro Palladio suonerà sempre caro agl' Italiani, e formerà un' anello della lunga collana de' loro inimitabili genii.

PALLADIO (Rutilio Tauro Emiliano), viveva dopo la decadenza delle lettere a Roma, e prima di Cassiodoro; ma ignorasi in qual tempo precisamente. Tiensi da lui un *Trattato de re rustica* nei *Rei rusticae scriptores*, Lipsia, 1732, 2 vol. in 4. Saboureux de la Bonetrie ne diede una traduzione francese, Parigi, 1775, in 8, nell'*Economia rurale*, in 6 vol. in 8. Trovansi pure dei versi di Palladio nel *Corpus poetarum* di Maittaire.

† PALLAS (Pietro Simone), celebre naturalista e viaggiatore, nacque a Berlino il 22 settembre 1741. Si stabilì di 25 anni all' Aja, dove pubblicò alcune produzioni che porsero la più alta idea di sue cognizioni. Informata l' imperatrice delle Russie Caterina II del suo merito, gli offerse un posto nell' accademia di Pietroburgo. Portovvisi Pallas e cominciò poco dopo a percorrere i vasti stati della sua sovrana, lo che fece da dotto e da osservatore. Le vegetali ricchezze, gli animali, gli uomini, tutte le parti della scienza naturale furono istudiate con tali successi di cui il genio d'un uomo solo non sembra capace. Gli siamo debitori di una celebre Memoria, a più riguardi utile ai difensori della religione, nella quale dimostra che in Siberia, per un fenomeno che il passo ordinario della natura non ispiega, si trovava una copiosa quantità d' ossa di grandi quadrupedi del mezzodì, d' elefanti, di rinoceronti, di buffali, ecc. Ed eziandio una è delle sue osservazioni che nascer fece la nuova geologia, e che condusse i Saussure, i Deluc, i Werner alla vera cognizione del globo. Difatti Pallas fu che in una Memoria del 1777 chiaramente stabilì quella regola generale, verificata in tutte le seguenti osservazioni, sulla successione dei tre ordini primitivi di montagne; le granitiche nel mezzo, le schistose lateralmente, e le calcaree di fuori. Ricevette Pallas dall' imperatrice delle Russie grandi prove di confidenza e testimonianze di bontà. Fu chiamato a dar lezioni di fisica al gran duca Alessandro, poi imperatore. Nominato consigliere di stato, istoriografo dell' ammiragliato, e decorato dell' ordine di s. Vladimiro, punto non indebolirono nel cuor suo questi favori l' amore di patria, e, dopo quaranta due anni d' assenza volle terminare i suoi giorni nel paese che glieli aveva dati, e partì per Berlino. Non fu il soggiorno che vi fece di lunga durata. Il suo temperamento indebolito dalle fatiche e dalle privazioni d' ogni sorta che provate aveva ne' suoi viaggi, soccombette dopo qualche tempo ai dolori d'una dissenteria, l' 8 settembre 1811. Pronuncionne Cuvier l' *elogio* all' istituto, l' 8 gennaio 1813. Ecco le principali opere di Pallas: 1 1. *Elenckus zoophytorum, generum adumbrationes, specierum descriptiones, cum selectis synonymis*, L' Aja, 1766, in 8. 2. *Miscellanea zoologica*, l' Aja 1766, in 4. Queste due opere importanti cominciarono la riputazione dell' autore; 3. *Viaggio in parecchie provincie dell' impero russo* (in tedesco), recato in francese da Gautiere di Lapeyronie, prima edizione 1788-1793, e seconda edizione 1794, 8 vol. in 8, con note di Lamarck e di Langlès. Si fece Pallas in questo libro distinguere coll' esattezza delle descrizioni e l' aggiustatezza delle osservazioni; si fa egli una legge di non parlare che di quanto ha veduto, ed il suo viaggio è, giusta l' espressione di Saussure, una miniera inesauribile pel naturalista e per l' uomo di stato. 4. *Osservazioni sulla formazione delle montagne ed i cambia-*

menti succeduti nel nostro globo, Parigi, 1782, in 12; 5. *Nuovi saggi sul Nord, per servire alla geografia fisica, all' etnografia, alla storia naturale ed all' economia domestica*, Pietroburgo e Lipsia, 1781-96, 7 vol. in 8. Questa preziosa raccolta, che incomincia a divenir rara, racchiude gran numero di pezzi interessanti. 6. *Flora russica*, 2 vol. in fol. con 101 fig.: i volumi seguenti non comparvero. Pubblicò infine alcune altre opere interessanti, e grandissimo numero di memorie.

PALLAVICINI (Antonio), cardinale, vescovo di Vintimiglia e di Pamplona, nacque a Genova l' anno 1441, di nobile ed antica casa d' Italia, e i cui diversi rami stabiliti a Roma, a Genova ed in Lombardia, furono fecondi di grand' uomini. Ebbe questo cardinale la confidenza dei papi Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II. Rese alti servigi alla santa Sede nelle negoziazioni di cui fu incaricato, e morì a Roma nel 1507, di 66 anni.

PALLAVICINI (Ferrante), canonico regolare di s. Agostino, della congregazione di Laterano, nativo di Piacenza, ricevette dalla natura molto spirito ed immaginazione; presente che gli tornò funesto. Compose satire sanguiguinose contro Urbano VIII della casa dei Barberini, durante la guerra di questo pontefice con Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza. Attiratasi Pallavicini l'indignazione della corte di Roma, si trovò costretto a ritirarsi a Venezia. Fu arrestato ad Avignone (1), dov'ebbe mozza la testa nel 1644. Trovasi un compendio della sua Vita alla testa della traduzione del *Divorzio celeste*, Amsterdam, 1699, che la Monnoie sostiene non essere sua quantunque la se gli attribuisca comunemente. Stampossi una *Scelta delle opere* di questo satirico a Villafranca, in un vol. che si lega in due. Tutte le sue opere permesse sono stampate a Venezia, 1655, 4 vol. in 12.

PALLAVICINI (Il cardinale Sforza), celebre storico del concilio di Trento, nacque a Roma nel 1607. Era il primogenito della sua casa; la sua tendenza alla pietà lo condusse a rinunziare alle speranze del secolo per abbracciare lo stato ecclesiastico. Divenne per suo merito uno dei membri delle congregazioni romane, quindi dell' accademia degli *Umoristi*, e poi governatore di Gesi, d' Orvieto e di Camerino. Poco sensibile Pallavicini a tanti vantaggi, si fece gesuita nel 1638. Dopo il suo noviziato, insegnò la filosofia e la teologia nella società. Incaricollo il papa Innocenzo X di diversi affari importanti; ed Alessandro VII, antico suo amico, che in parte dovevagli la sua fortuna, l' onorò della porpora nel 1657. Fu Pallavicini in sommo credito presso questo pontefice, e morì il 5 giugno 1667. L' opera sua principale è la *Storia del concilio di Trento*, in italiano, che oppose a quella di Fra - Paolo. Sono i fatti ad un dipresso gli stessi; ma le circostanze e le conseguenze che i due storici ne vogliono trarre, sono diverse e dovevano esserlo: l' uno aveva, come si sa, le viste di un settario nascosto sotto la cocolla di un monaco apostata, inteso ad introdurre il calvinismo a Venezia (*Vedi* Sarpi); l' altro ligio costantemente alla fede cattolica, non

(1) Non fu già ad Avignone, ma sul ponte di Sorga, nel contado Venosino, che fu arrestato da gente appostata per coglierlo al passo. Viveva tranquillamente a Venezia, quando un giovine che voleva guadagnare la taglia dalla corte di Roma posta sulla testa di Pallavicini, introdottosi nella sua amicizia, gl' insinuò di passare in Francia, e indottovelo, il fece varcare il ponte fatale. Ma sì nero tradimento non tardò ad essere punito; alcuni anni dopo fu il perfido ucciso da uno degli amici della sua vittima.

ebbe alcun fine di dirigere i fatti a qualsiasi scopo particolare. Quindi è atto a porre l' imparziale lettore in istato d' apprezzare le diverse opere che comparvero sul santo concilio, e tra l'altre quella di uno scrittore fiammingo detto Le Plat, che diede *Monumentorum ad Historiam Concilii tridentini potissimum illustrandam amplissima collectio;* povera rapsodia, frutto d' inutili ricerche, dirette da una scelta che lascia intravedere, ora una disposizione di spirito poco cattolico, ora il mal celato disegno d' indebolire con meschine particolarità il rispetto dovuto a quella grande assemblea. Nobile è lo stile del Pallavicini e sostenuto. Aveva l' autore attinti i suoi materiali negli archivi del castello s. Angelo, dove sono tutte le negoziazioni del concilio. La più ricercata edizione di quest' opera interessante è quella di Roma, 1656, e 1657, in 2 vol. in fol., che è la prima. Fu ristampata nella stessa città, 1664, 3 vol. in 4, e tradotta in latino, 1670, 3 vol. in 4. (*Vedi* GIATTINI). Il p. Puccinelli ne diede un buonissimo compendio, privo di tutte le teologiche discussioni. Tiensi ancora dal cardinal Pallavicini, un *Trattato dello stile e del dialogo,* pure in italiano, Roma, 1662, in 16, opera stimata; e delle *Lettere;* 1669, in 12, pure in italiano, (un intiero *Corso di Teologia, dei Commenti sulla Somma,* l'*Arte della cristiana perfezione, I Fasti sacri,* poema in ottave; *Ermenegilda,* tragedia rappresentata dagli allievi del collegio romano, di cui era allora prefetto).

† PALLIÈRE (Vincenzo Leone), pittore nato a Bordò, il 17 luglio 1787, ricevette le prime lezioni di quest'arte da suo padre, Giovanni Pallière, incisore e disegnatore, e portossi a Parigi di 15 anni. Ebbe a maestro Vincent, e dopo due anni divenne il primo medaglista della scuola. Ottenne nel 1809 il primo premio nel busto, l' anno dopo il secondo, e finalmente nel 1812, di 25 anni, riportò di nuovo il premio, ciò che, secondo l' uso, meritogli il vantaggio di andarne pensionato per 5 anni a Roma. In quel centro delle belle arti fece rapidissimi progressi, e mandò a Parigi alcuni quadri che in lui annunziavano vero talento. Ritornò nel 1818 in detta capitale, ed ottenne l' anno dopo tale successo nell' esposizione delle sale del Museo, che i ministri e parecchi qualificati personaggi gli dimandarono quadri. Sposò nel 1819 una cugina di Picot, autore del quadro d' *Amore e Psiche,* valentissima ella pur nel disegno. Erasi aperto a Pallière il sentiero della fortuna e della gloria, quando fu colto da malattia di petto. Portossi a Bordò, credendo che l' aria nativa tornar gli potesse salutare; ma la malattia aumentò, e morì il 29 dicembre 1820, appena di 33 anni. Si pronunciarono tre *Discosi* alle sue esequie, tra' quali citasi quello di Lacour, presidente dell' accademia delle scienze di Bordò. Nello spazio di 10 anni lasciò questo pittore 19 quadri, cioè: *La Malattia d' Antioco; Priamo alle ginocchia di Achille; La fiducia di Alessandro nel suo medico, Romolo e Remo, Omero che detta i suoi versi, I Pretendenti di Penelope uccisi da Ulisse, Argo ucciso da Mercurio, Prometeo divorato dall' Avoltoio, La flagellazione di Cristo, Un pastore in riposo, Una ninfa cacciatrice, Una copia di Caravaggio, Predicazione all' aria aperta, Giunone che impresta a Venere la sua cintura, S. Pietro che sana un leproso, Tobia che rende la vista a suo padre.* Quest' ultimo quadro è il miglior dell' autore: fu comandato da de Cazes, allora ministro dell' interno, che ne fece presente al Museo di Bordò. Tengonsi pure dallo stesso autore tre *copie,* da Rubens e Paolo Veronese, che rimpiazzano gli originali restituiti nel 1815 agli antichi possessori;

parecchie *teste* dal naturale, delle *vedute* dalla natura, tre gran soggetti abbozzati, cioè *S. Pietro liberato da un angelo dalla prigione;* quadro ch' essere doveva terminato da Picot, condiscepolo e parente di Pallière, *La Traslazione delle reliquie di ss. Gervasio e Protasio, e Belisario che si dà a conoscere ai suoi compagni di gloria.* Si fece Pallière distinguere con bel tuono di colorito, colla grazia dei tocchi, e per un facile ed armonico lavoro. Nessun dubbio che se fosse vissuto più lungamente, non fosse divenuto uno dei primi pittori della scuola francese.

PALLIOT (Pietro), stampatore libraio a Digione, nato a Parigi nel 1608, morì nel 1698 nella città ov'era stabilito. Le sue cognizioni nell' araldica e nelle genealogie gli meritarono il titolo di genealogista del ducato e contea di Borgogna. I curiosi ricercano due delle sue opere: 1. *Il parlamento di Borgogna, sue origini, qualità, armi*, Digione, 1649, 2 vol. in fol. Ne diede Francesco Petitot una continuazione, 1733, in fol: 2. *Scienza delle armi*, di Louvan Geliot, accresciuta d' oltre 6000 stemmi, Parigi, 1660, in fol. con fig. Ciò che vi ha di singolare si è che non solo stampò i suoi libri, ma eziandio incise l' infinito numero di tavole di cui sono pieni.

PALLU (Martino), nato nel 1661, entrò nella compagnia di Gesù, ed esercitò il ministero del pergamo, con alto successo. Predicò l' Avvento nel 1706 dinanzi Luigi XIV, e questo principe il nominò per una quadragesima, ma le sue infermità l' obbligarono a rinunziare al pulpito. Si dedicò quindi a comporre parecchie opere pie che ottennero successo. Abbiamo da lui: 2. un *Trattato del santo e frequente uso dei sacramenti di penitenza e d' eucaristia*, Parigi, 1739, 2 vol. in 12; 2. Dei *Sermoni*, pubblicati in 6 vol. in 12, del p. Segaud, nel 1744. Sono pieni d' unzione, ed arricchiti dell' applicazione della scrittura e dei pensieri dei Padri. Lo stile è di nobile semplicità. Morì il p. Pallu a Parigi nel 1742. — Vi ebbe dello stesso nome Stefano Pallu, del quale si ha lo *Statuto di Turena commentato*, 1661, in 4, opera rara insieme e ricercata dai dotti.

PALLU. *V.* Palu.

† PALLUEL (Francesco Crettè di), agronomo distinto, nato a Dugny presso Parigi il 31 marzo 1741, e morto nello stesso villaggio nel 1798. Allevato alla campagna e ponendo la sua felicità nella cultura dei campi, intese a migliorare l'agricoltura. Dimostrò uno dei primi il vizioso sistema dei maggesi e la necessità dei prati artifiziali, della moltiplicazione dei bestiami, e dell' aumento dei concimi. La società d' agricoltura di Parigi l' accolse nel novero dei suoi membri, ed egli pubblicò nelle Memorie di quella società interessanti Dissertazioni. La sua *Memoria* sul disseccamento delle paludi fu incoronata dalla società di Laon. Abbracciò Palluel la causa della rivoluzione; fu nominato all' assemblea legislativa, e poco dopo divenne giudice di pace. Pubblicò verso quel tempo un' opera molto bene scritta intitolata: *Riflessioni sulle funzioni del giudice di pace*, cui aggiunse una *Collezione delle leggi di polizia, sull' agricoltura.*

PALMA (Carlo Francesco), d' antica e nobile famiglia, nato il 18 agosto 1735 a Rosemberg in Ungheria, entrò fra i gesuiti nel 1750, fece il suo corso di filosofia a Caschau, e di teologia a Vienna, e consecrò per 10 anni le sue cure all' educazione della gioventù nel reale pensionato di Tyrnau e nel collegio teresiano a Vienna. Alla soppressione della società, nominollo l' imperatrice cappellano dell' arciduchessa Maria Cristina. Dedicossi intieramente fino da quel momento allo studio

della storia, di cui formato aveva da gran tempo la sua delizia. Divenne nel 1776 canonico della chiesa metropolitana di Colocza; ben tosto fu promosso prevosto a Batha, ed assessore al comitato; gran prevosto nel 1779, vescovo di Colofone e suffraganeo di Colocza il 20 ottobre, e vicario generale il 20 luglio 1784. E' morto a Pest, il 10 febbraio 1787, di 52 anni, lasciando al pubblico parecchie opere erudite, frutto di penose ricerche e bene dirette: 1. *Specimen heraldicae Hungariae, provinciarum nobiliumque scuta complectens*, Vienna, 1766, in 4; 2. *Notitia rerum hungaricarum ab origine ad nostram usque aetatem*, Tyrnau, 1770, in 8, ristampata nel 1776. ecc. ecc.

PALMA, *il Vecchio*, (Giacomo), pittore nato a Sermalta nel Bergamasco, nel 1518, viene così chiamato per distinguerlo da Palma il *Giovine*, suo nipote. Allevato nella scuola del Tiziano, ricevette da quel grande maestro un pennello pastoso, che lo fece scegliere a finire una Deposizione dalla croce che questo pittore lasciata aveva imperfetta morendo. Non devesi già nelle produzioni del Palma cercare la correzione ed il buon gusto del disegno; ma non ve ne sono di terminate con più pazienza, dove più stemperati siano e sfumati i colori, più uniti, più freschi e nelle quali sia meglio imitata la natura rapporto al carattere d' ogni oggetto in particolare. Questo pittore fu sommamente ineguale; le sue prime produzioni sono le più stimate; sono i suoi disegni sulla maniera del Tiziano e del Giorgione, ma per lo più inferiori a quelli dei detti due grandi artisti. S' incisero opere di questo maestro, che morì a Venezia nel 1566. (Il museo del Louvre a Parigi possiede di questo pittore quattro quadri tra cui il più notabile è quello che rappresenta: *La Vergine ed il bambino Gesù che ricevono l' omaggio da sei santi personaggi*). — Suo nipote Giacomo, conosciuto sotto il nome di Palma *il Giovine*, nato a Venezia nel 1544, studiò sotto Tintoretto di cui ritenne il gusto. La sua riputazione si accrebbe in poco tempo colla sua fortuna, ma l' amore del guadagno gli fece fare troppo gran numero di quadri perchè tutti possano fargli lo stesso onore. Morì a Venezia nel 1628.

PALMIERI (Matteo), mostrossi con lustro al concilio di Firenze sua patria e morì nel 1475 di 70 anni. Tiensi da lui: 1. Continuazione della *Cronaca* di Prospero fino al 1449. — Mattia *Palmieri* di Pisa, che viveva circa allo stesso tempo, portò quest' opera fino al 1481, in 4, 1483. La si trova nella *Collezione della storia degli scrittori italiani*; 2. un *Trattato della vita civile*, Firenze, 1529, in 8; 3. un poema intitolato *Città di vita*, in 3 libri, che non fu stampato. Gli attirò quest' opera dei dispiaceri: v' insegnava che le anime nostre son angeli, che nella ribellione di Lucifero non si volendo decidere nè per Dio, nè pel ribelle, furono da Dio punite col relegarle nei corpi nostri, onde poter essere puniti o condannati, giusta la buona o mala condotta che terrebbero in questo mondo. Fu questo poema condannato al fuoco; ma non è vero che l' autore abbia sofferto egual sorte. Matteo Palmieri di cui parlammo in questo articolo, ha tradotta in latino la *Storia* favolosa dei 70 interpreti, che porta il nome d' Aristeo (*vedilo*). Comparve questa versione per la prima volta alla testa della Bibbia che fece stampare a Roma nel 1471, 2 vol. in fol. E' la prima pubblicata in detta città.

PALU (Pietro della), di un'illustre casato, vestì l' abito di s. Domenico, e professò la teologia a Parigi, con successo, e dichiarossi, uno tra' primi, contro l' opinione di Giovanni XXII sulla visione beatifica, ciocchè non impedì al papa di farlo patriarca di Ge-

rusalemme nel 1329. Partì La Palu per la Palestina, e coltivi alcuni frutti, ritornò in Europa con alta brama di fare imprendere una nuova crociata, ma il suo zelo fece di vani sforzi per animare i pricipi. Morì a Parigi nel 1342, dopo aver pubblicato dei *Commenti* sul *Maestro delle sentenze*, in fol.; dei *Sermoni* ed un *Trattato della potenza ecclesiastica*, che rimasero manoscritti.

PALU. *V.* Pallu.

PALUDE (la) *V.* Gofridys).

PALUDANUS o Van Den Broec (Giovanni), di Malines, professore di teologia e di scrittura nell' università di Lovanio, canonico, curato di s. Pietro, ed arciprete del distretto della stessa città, morì nel 1630, nel suo 65.° anno. Tengonsi da lui parecchie opere per le quali il pubblico grande premura ebbe a mostrare. Ecco le principali: 1. *Vindictae theologicae adversus verbi Dei corruptelas*, Anversa, 2 vol. in 8, 1620. E' una spiegazione di quasi tutti i passi della sacra Scrittura su' quali si disputa fra gli eretici ed i cristiani; 2. *Apologeticus marianus.* Tratta delle lodi e delle prerogative della Vergine.

PALUDANUS (Bernardo), nato a Steenvick nell' Over-Issel nel 1550 professore di filosofia a Leida, morto verso il 1633, viaggiò l'Europa, l' Asia e l' Africa. Aveva penetrazione, eloquenza, svariata erudizione, e ciò che val meglio esatta probità. Tengonsi da lui parecchie opere. La più conosciuta è una *Raccolta di note* di cui arricchì i *Viaggi marittimi* di Linschot, L' Aja 1599, in fol., ed in francese, Amsterdam, 1538, in fol.

PAMELE (Giacomo di), nato a Bruges nel 1536 da un consigliere di stato dell' imperator Carlo V, acquistossi un nome colle sue buone opere. Fatto corredo di cognizioni a Lovanio e a Parigi, ritornò in patria dove fu fatto canonico. Sua prima cura fu di dirigere una bella biblioteca; di confrontare gli scritti dei santi padri con antichi manoscritti e di applicarsi alla critica sacra. Diessegli poscia un canonicato di Santa Gudula a Brusselle, e di s. Giovanni a Bois-le-Duc. Le guerre civili che affligevano la sua patria, l'obbligarono a ritirarsi a Saint-Omer, dove il vescovo gli diede l' arcidiaconato della sua cattedrale. Nominollo poi Filippo II a quel vescovado ed al prevostato della chiesa di s. Salvatore ad Utrecht. Le sue opere sono: 1. *Liturgia latinorum*, Colonia, 1571 e 1676, 2 vol. in 4, opera curiosa e poco comune che racchiude il rito del santo sacrificio della messa osservato dagli apostoli e dai santi padri. 2. *Micrologus de ecclesiasticis observationibus*; 3. *Catalogus commentariorum veterum selectorum in universam Bibliam*, Anversa, 1566, in 8; 4. *Relatio ad Belgii ordines de non admittendis una in republica diversarum religionum exercitiis*, Anversa, 1589, in 8; opera piena di buona teologia e di sana politica; 5. un' *Edizione* di s. Cipriano, Anversa, 1568, Parigi, 1616, in fol. Quest' edizione eseguita sopra parecchi manoscritti, è accompagnata da note stimate che passarono nelle edizioni che Rigault e Pearson dierono di questo santo padre; 6. un' edizione di Tertulliano con note stimate, la vita di quel padre, i suoi errori e la confutazione, Anversa, 1579, Parigi, 1635, in fol. Giovanni Luigi di la Cerda e Rigault approfittarono del lavoro di Pamelius, per dare le edizioni di Tertulliano. Pubblicò il Trattato di Cassiodoro *De divinis nominibus.* Tiensi pure da lui una nuova edizione di Raban-Maur, che comparve a Colonia, dopo la sua morte nel 1617, per le cure di Antonio Hennin, vescovo d' Ypres, 6 tomi in 3 vol. Trovansi in questa edizione i *Commenti* di Pamelio sopra Giuditta e sull' Epistola di s. Paolo a Filemone. Morì questo dotto a

Mons nell' Hainaut, nel 1587, di 52 anni, andando a prendere possesso del vescovado di Saint-Omer. Si fece tanto stimare pei doni dell' anima quanto per quelli dello spirito.

PAMMACO (S.), senatore di Roma celebre per la sua virtù e la sua scienza, era d' illustre famiglia. Fu decorato della proconsolar dignità, e sposò Paolina, secondogenita di s. Paolo. Egli primo scoperse gli errori di Gioviniano, e li denunziò al papa Sirico che il condannò nel 392. Trasse s. Girolamo gran lumi da Pammaco per la composizione delle sue opere contro Gioviniano. Avendo Pammaco perduta sua moglie, offerir fece il santo sacrificio per lei, e diede giusta l' uso di quel tempo, un banchetto a tutti i poveri di Roma. Leggesi in s. Girolamo che Pammaco unse le ceneri della sua sposa col balsamo della limosina e della misericordia. Edificar fece uno spedale a Porto, e vi servì i poveri colle proprie sue mani. Il suo zelo per la fede meritogli una lettera di felicitazione e d' incoraggimento da s. Agostino. Il sentimento di alcuni autori moderni che pretendono ricevesse gli ordini sacri, non è fondato sopra alcuna prova solida. Era amico di s. Girolamo e di s. Paolino, e morì nel 510, onorato delle lagrime di questi due grand' uomini.

PANAGIOTI (Panagiotes Nicusius, conosciuto sotto il nome di), primo interprete del Gran Signore, nato nell' isola di Scio, morto nel 1673, ebbe molto credito alla Porta, e ne approfittò per rendere importanti servigi alla sua nazione. (Accompagnato aveva il gran visir Achmet Kinpeli all' assedio di Candia, la cui presa fu dovuta alla sua destrezza. Quella fu l' epoca del suo favore; nominato allora dragomano della Porta, posto importante che dopo Panagioti occuparono i Greci, e che prima di lui davasi ad un rinegato. S' intendeva d' astrologia, e passava fra i Turchi per profeta. Consultavalo spesso il gran visir sull' avvenire, ed aveva la buona fede di credere alle predizioni del suo favorito). Difese con zelo la fede della Chiesa greca contro il patriarca Cirillo Lucar, scrisse in greco volgare, e stampar fece in Olanda un' opera sotto il titolo di *Confessione ortodossa della Chiesa cattolica ed apostolica d' Oriente*; opera perentoria contro i calvinisti, che avevano rintracciata fra i Greci qualche conformità d' opinioni co' loro errori. Era Panagioti un uomo stimabilissimo. Hanno i Greci un proverbio che dice » che è tanto difficile » trovare un cavallo verde, come un » uomo saggio dell' isola di Scio. » Era Panagioti di quest' isola, e siccome aveva molta prudenza e gran genio, lo si chiamava il *cavallo verde*. (Le sue esequie furono eseguite colla maggior pompa; il patriarca e gran numero di Greci accompagnarono il suo corpo fino all' isola della Propontide, dov' è situato il monastero della Santissima Trinità, di cui Panagioti era stato il benefattore. Dopo questo favorito, i dragomani greci pervennero a salire sui troni della Moldavia e della Valacchia, a titolo di ricompensa che il Sultano veniva a concedere ai loro servigi).

PANARD (Carlo Francesco), nato a Nogent - le - Roi, vicino a Chartres, mostrò fin di buon' ora molto genio per il *vaudeville* o *sermone* morale, di cui è riguardato siccome il padre; sì che lo ha Marmontel soprannominato il *la Fontaine del vaudeville*. Quest' uomo che sapeva così bene aguzzare le punte dell' epigramma, non se ne servì giammai contro nessuno; canzonò il vizio e non mai il vizioso. Morì a Parigi d' apoplessia, il 13 giugno 1765, di 74 anni. Si stamparono le sue opere sotto il titolo di *Teatro ed opere diverse di Panard*, a Parigi, 1763, 4 vol. in 12. Vi è molta facilità,

naturalezza, sentimento, spirito, buon senso; ma troppa negligenza, lungaggini ed errori contro la lingua e la poesia. (Le opere *scelte* di Panard furono stampate a Parigi, 1803, 3 vol. in 18).

† PANCEMONT (Antonio Saverio Maynaud di), vescovo di Vannes, nacque a Digoing-sulla-Loira, il 6 agosto 1756. Fece i suoi studi con sì grande successo, che appena ebbe presa la licenza, fu nominato vicario generale di Marbœuf, vescovo d'Autun, e quindi arcivescovo di Lione. L'abb. di Tersac, curato della parocchia di s. Sulpizio, che comprendeva allora tutto il sobborgo s. Germano, gli rassegnò nel 1783 quel posto importante, che stato era quasi sempre tenuto da ecclesiastici di merito distinto, quali La Chetardie e Languet, che tutti e due avevano ricusato l'episcopato. Dava inoltre molta influenza sui parocchiani, parecchi dei quali erano opulenti od occupavano impieghi eminenti. L'epoca in cui Pancemont fu appellato ad un tal posto difficile, può dirsi delle più disastrose; era dopo il rigoroso inverno dal 1788 al 1789, che aveva considerabilmente accresciuto il numero dei poveri; ed in un momento in cui l'iminenza degli stati generali incominciava ad inasprire gli animi. Aiutato dal suo amico, l'abb. di Verdière, vescovo di Mariana, il nuovo curato fece una questua generale, e sollecitò più particolarmente le persone ricche della parrocchia. Il principe di Condè gli mandò cento luigi, altri contribuirono giusta i lor mezzi all'atto caritatevole; ma il marchese di Villette non volle dar niente e lo annunziò in una lettera in cui diceva: » Ora che i poveri sono cittadi-» ni, sarebbe vergogna tutto attendere, » per alimentarli, dalle anime pie ... » Questa lettera, poco degna di un uomo che avea fama di *filantropo*, trovasi inserita nello scritto intitolato. *Storia dei fatti avvenuti nella parrocchia di s. Sulpizio*, pag. 13. Comunque siane, il pio curato ed il suo zelante collega pervennero ad unire sufficienti sussidii, se non per soddisfare a tutti i bisogni, almeno per sollevare i più pressanti. Nuovi oggetti d'inquietudine si apparecchiavano ancora per Pancemont: avanzava a gran passi la francese rivoluzione, e si sa che i preti, allora scopo ad ingiuste lagnanze, divennero quindi soggetto delle più aspre persecuzioni. Il curato di s. Sulpizio ebbe qualche differenza colla sezione a motivo delle pubbliche ceremonie. Fedele a' suoi doveri, negò la nuziale benedizione a Camillo Desmoulins, conosciuto pegli empi suoi discorsi; ma avendo questi promesso di ritrattarli in uno dei numeri del suo giornale, lo sposò senz' altra osservazione. Robespierre, Pethion ed il generale Montesquiou erano presenti a questo matrimonio, di cui si parla nell'opera precitata alla pag. 23. Più tardi, avendo ricusato di maritare l'attore Talma, fu per questo fatto denunziato all'assemblea nazionale, e senza l'intervento di alcuni amici, l'affare avrebbe forse avuto conseguenze per lui funeste. Nel 1791 ricusò di prestare il giuramento *civico*, e i faziosi risolvettero di perseguitarlo. La domenica 3 gennaio, mentre predicava, parecchi di loro essendosi introdotti nella chiesa, si posero a gridare: *Il Giuramento .... Alla lanterna*. Discende il curato dal pergamo, ma lo si obbliga a risalirvi, e si esige che pronunci la formula del giuramento. Egli vi si ricusa, e non sembra intimidito dalle minacce che gli sussurrano intorno. Intanto stavano i faziosi per gittarsi sopra di lui ed immolarlo alla loro rabbia, quando fortunatamente parecchi suoi amici e suoi parrocchiani gli fecero coi corpi loro un riparo, e pervennero a salvarlo. Era Pancemont pure stimato tanto alla città che alla corte,

e il giorno stesso di tale avvenimento, la famiglia reale mandò a cercar nuove di lui. Il maire di Parigi stesso il famoso Bailly, venne in persona ad esprimergli la sua dispiacenza per la scena scandalosa che aveva avuto luogo. Sembra nondimeno che si vedesse costretto a lasciare la sua cura; mentre alcuni giorni dopo fu rimpiazzato dal p. Poirè, dell' Oratorio, che istallossi il 9 febbraio, ma che un gran numero di parrocchiani non volle riconoscere. L' assemblea nazionale aveva emanato un decreto che assicurava la libertà dei culti; Pancemont, sperando che in virtù di questo decreto gli si lasciasse esercitare liberamente il suo ministero, e desiderando inoltre di restare fra i suoi antichi parrocchiani, prese a pigione la chiesa dei Teatini per farvi l' officio, pagò il fitto, e ricevette le chiavi della chiesa. Ma la domenica 11 aprile, quando stavasi per aprirla, formossi un attruppamento che baricò il passaggio ai fedeli che vi si portavano. Parve che l' autorità dissipare volesse quell' attruppamento, e proteggere la libertà dei culti; ma i fedeli furono obbligati a ritirarsi, la chiesa non fu aperta, ed i faziosi colmarono d' ingiurie e di minaccie il rispettabile curato. Rifuggissi a Brusselles, di dove diresse ai suoi parrocchiani una *lettera* in data del 10 maggio 1791, e che fu stampata a Parigi. Sei mesi dopo, ritornò nella capitale, e continuò, in secreto, le funzioni del suo ministero. Riuniva i fedeli di s. Sulpizio nelle chiese delle religiose del Santissimo Sacramento e del Calvario, e fu a loro intenzione che fece stampare otto Esortazioni per le domeniche della quaresima e per quelle della quindicina. Si trovano, non meno che la *lettera* di cui parlammo, unite alla *Storia degli avvenimenti che succedettero nella parrocchia di s. Sulpizio durante la rivoluzione*, 1792, 96 pag. in 8. Durante le funeste giornate del 2 fino al 6 settembre, nelle quali tanti innocenti sacerdoti furono trucidati, dovette Pancemont la sua salvezza all' astuzia ed alla devozione d' una povera donna che lo fece passare per suo marito. Nel 1797, allora della cospirazione di Brottier, Lavilleheurnois, ecc., il direttorio lo fece cercare per certe note a suo riguardo, che si erano trovate fra le carte di Brottier. Riparò Pancemont in quest' occasione in Germania, e non ritornò in Francia che alla fine dell' anno 1800, nel momento in cui negoziavasi pel *Concordato*. Si strinse d' intima amicizia coll' abb. Bernier, e lo secondò nelle sue negoziazioni. Gli si confidarono importanti missioni e fu nel 1801 incaricato di andare ad Augusta, per impegnare il Signor di Juignè a deporsi dalla sua sede di Parigi. Condotto da gentile zelo, sollecitò il legato a conceder bolle ai vescovi costituzionali, che assicurava tornati alla cattolica unità, e la dichiarazione che in tale proposito estese, di concerto coll' abb. Bernier, fu resa pubblica. Non si avvedeva Pancemont, come addivenisse l' istrumento di una perfida politica ambiziosa. L' 11 aprile, Cambacères, Bernier, e Pancemont, nominati, il primo all' arcivescovado di Roano, il secondo d' Orleans, ed a quello di Vannes il terzo, furono consecrati dal cardinale legato. Pria di partire per la sua diocesi, ricevette Pancemont dal governo ordine di fermarsi a Rennes, il cui nuovo vescovo era inquietato dal partito costituzionale. Calmati gli spiriti più effervescenti, Pancemont recossi a Vannes, dove una doppia opposizione attendevalo dal canto di altri due vescovi. Amelot, ritirato in Inghilterra, data non aveva la dimissione dalla sede di Vannes, che occupava prima della rivoluzione. Sembrava, è vero, che evitar volesse tutto quanto poteva condurre ad uno scisma; ma alcuni preti della sua diocesi

persistevano a sostenerne la giurisdizione, contro le decisioni del concordato. D'altro lato, Carlo Lemasle, vescovo costituzionale di Vannes, aveva dalla sua un forte partito in parecchie città, ed il prefetto lo sosteneva. Giunte erano le cose a tal punto che a Lorient si lessero alla predica opuscoli in favore dei costituzionali, e contro le ritrattazioni. Fece Pancemont ogni sforzo per cattivarsi questo partito; ricevette Lemasle con somma indulgenza, non parlò di ritrattazione, visitò la sua diocesi, in occasione del giubileo, ristabilì nel 1804 il suo seminario, fece in una parola tutto quanto dipendeva da lui onde riparare al male prodotto dalle rivoluzionarie persecuzioni e dalle divisioni. Sembrò nondimeno che di quando in quando entrasse nelle viste del governo, come il fece scrivendo una *Lettera* circolare a' suoi curati (il 26 ottobre 1805) che favoriva la coscrizione, e venne inserita nel *Moniteur*. Questa lettera, e la nomina di Pancemont al posto di limosiniere della Bacciocchi, principessa di Piombino e sorella di Buonaparte, indisposero contro di lui parecchi dei suoi diocesani. Infrattanto gl' intravenne un funesto accidente che lo spinse alla tomba. Un giorno, era il 28 agosto 1806, mentre ritornava a Vannes col suo secretario, cinque uomini armati l' arrestarono ad una lega dalla città, lo spogliarono nè il lasciarono progredire che dopo da lui ottenuta la promessa che lor manderebbe 24,000 fr. in oro; nè lasciarono gli assassini il secretario che ritennero in ostaggio, se non quando fu loro rimessa la somma convenuta. La quale spaventosa avventura tanto gravemente colpì il prelato, che da quel momento cominciò ad alterarsi la sua salute, ed il 5 marzo 1807, fu preso da violenta apoplessia, da cui morì il 13 dello stesso mese, di 51 anni. Era Pancemont d' amabile carattere, ed i suoi costumi furono ognora esenti da rimprovero. Buonaparte, in una lettera datata dal campo di Finkenstein, il 5 maggio seguente, e pubblicata nei giornali, fece un elogio di questo prelato, ed ordinò che fosse eretta nella cattedrale di Vannes la sua statua in marmo.

PANCIROLO (Guido), nato a Reggio nel 1523, da qualificata famiglia, fece grandi progressi nello studio del diritto, al quale intese nelle diverse università d' Italia. La sua riputazione indusse il senato di Venezia a nominarlo, nel 1547, secondo professore degl' Istituti a Padova. Occupò successivamente più cattedre nella stessa università, e sempre con nuovo onore. Nè sola occupavalo la scienza del diritto: consegrava parte del suo tempo allo studio delle belle lettere. Filiberto Emanuele, duca di Savoia, indotto dal suo merito, lo collocò nell' università di Torino nel 1571. Vi ebbe Pancirolo non meno ammiratori che a Padova; ma motivi di salute lo fecero ritornare in questa città dove continuò ad insegnare il diritto, e vi morì nel 1599, di 76 anni. Tiensi da lui: 1. un trattato interessante e curioso, *Rerum memorabilium deperditarum et nuper inventarum*. Scrisse questo libro in italiano; Enrico Salmuth lo tradusse in latino e lo fece stampare nel 1599 e 1602, in 2 vol. in 8. Diessi una nuova edizione di questa versione a Francoforte, in 4, nel 1660. Pietro de la Nove portò questa latina traduzione in francese, Lione 1617, in 8; 2. *Notitia dignitatum orient. tum occident. ultra Arcadii Honorique tempora*, Lione, 1608, e nella Collezione delle *Antichità romane* di Grevio. Quest' opera è piena d' erudizione. 3. *De numismatibus antiquis*; 4. *De juris antiquitate*; 5. *De claris juris interpretibus*, Francoforte, 1721, in 4; 6. *De rebus bellicis*; 7. *De magistratibus municipalibus et corporibus artificum*; 8. *De quatuordecim legionibus urbis Romae, earum-*

que aedificiis tam pubblicis, *quam privatis*, ecc.

† PANCKOUCKE (Andrea Giuseppe), libraio e compilatore di Lilla, dove nacque nel 1700, diede alcune opere di cui citeremo le principali: 1. *Dizionario storico e geografico della castellania di Lilla*; 2. *Elementi di astronomia e di geografia*; 3. *Saggio sui filosofi*, od i *Traviamenti della ragione senza la fede*; 4. *Manuale filosofico*, o *Ristretto Universale delle Scienze*; 5. *Dizionario dei Proverbi francesi*, opera offuscata da quella di La Mesangére, pubblicata nel 1821; 6. *Studii convenienti alle fanciulle*; 7. *Studii matematici*; 8. *Arte di far ridere*; 9. *Compendio cronologico della storia di Fiandra*. Non hanno queste compilazioni un merito deciso, e il debole loro successo non fu di lunga durata. Morì Panckoucke nel 1753, privato dei sacramenti a motivo di sua opposizione al formulario che ricusò di firmare, eziandio negli ultimi suoi momenti.

† PANCKOUCKE (Carlo Giuseppe), figliuolo del precedente, nacque a Lilla nel 1736. Portossi a Parigi di 28 anni, e vi stabilì una stamperia colla quale ammassò immense fortune, e diede parecchie grandi opere. Il *Mercurio*, il cui provento appena bastava a pagare i compilatori, divenne fra le sue mani una feconda sorgente di ricchezze. Si sparse con profusione, ed ebbe fino a 15,000 associati. Non fu questo giornale il solo che sotto la sua direzione ottenesse brillante successo: il *Moniteur*, ch' ei creò, riuscì oltre le sue speranze. Siccome libraio, il suo nome si collega alle più grandi imprese che si facessero al suo tempo, e come letterato, meritano appena le sue opere che se ne ricordi il titolo. Citasi nondimeno ancora una traduzione di *Lucrezio*, della *Gerusalemme liberata*, e dell' *Orlando* dell' Ariosto; un *Discorso sul bello*, un' altro *sul piacere e sul dolore*; il disegno dell' *Enciclopedia Metodica*, che devegli la sua origine, ed un gran numero di memorie e di articoli in diversi scritti periodici.

PANDORA, era una statua che fece Vulcano e poscia animò. Si unirono gli dei per renderla perfetta dandole ciascuno una perfezione. Venere le diede la bellezza, Pallade la saviezza, Mercurio l' eloquenza, ecc. Irritato Giove contro Prometeo, che involato aveva il fuoco dal cielo per animare i primi uomini, mandò Pandora sulla terra con un' urna che tutti conteneva i mali. Avendola Prometeo rifiutata, mentre a lui ella la presentò, costei la diede ad Epimetea che fu sì indiscreta da aprirla. Ed appunto da quest' urna fatale uscirono tutt' i mali che infestarono la terra; non rimasa che la sola speranza nel fondo. Credettero parecchi mitologi riconoscere in questa favola la storia d'Eva; nè puossi negare che non presenti dei tratti che, comunque sfigurati, non sembrino affatto irreconoscibili. *V.* LAVAUR, OFIONEO.

PANE, figliuol di Mercurio, e secondo altri di Giove, dio delle campagne, e singolarmente de' pastori. Lo si onorava in Arcadia con un culto particolare. Viene rappresentato da satiro, con corna e piedi di capro. Virgilio lo dice inventore del flauto a più canne ossia sampogna:

> Pan primus calamos cera conjungere
> plures
> Instituit.

Fu preso dagli antichi Greci per simbolo della natura, conformemente al suo nome che significa *tutto*. Già indicammo all' articolo BRENNO l' origine che porge la comune opinione al *terror panico*. Pure non sono tutt' i dotti d' un parere; pensan taluni che sia una corruzione della parola *punico*, e che venga da un falso terrore sparsosi

a Cartagine. Vi son de' mitologi che ricorrono ad un capitano di Bacco, appellato Pane, che pose in fuga un esercito, facendo da' suoi soldati mandar alte grida, in una vallata piena d'eco; lo che fece credere a' nemici che avessero incontro forze alle loro superiori.

† PANEL (Alessandro Saverio), dotto numismatico, nacque a Nizeroi nella Franca-Contea, nel 1699. Entrò di 20 anni fra i gesuiti, vi fece i suoi studi e fu professore di belle lettere nei collegi di Besanzone, Lilla, e Marsiglia. Dedicatosi particolarmente il p. Alessandro allo studio delle antichità e delle medaglie, pubblicò parecchie dissertazioni che lo diedero a conoscere vantaggiosamente. Il re di Spagna Filippo V, se lo chiamò da presso, e il nominò precettore degl' infanti (poi Ferdinando VI, Carlo III, re di Spagna, e Filippo I, duca di Parma). Confidogli in pari tempo il monarca la direzione del suo gabinetto delle medaglie, che il p. Panel accrebbe considerevolmente. Fece nel 1724 un viaggio in Francia per esaminare e comperare il ricco medagliere di Rothelin. Volendo rivedere la sua famiglia, passò per Digione dove esaminò il resto del medagliere del p. Chifflet, e vi conobbe il dotto p. Oudin. Giunto a Besanzone, ottenne da Mairot di Monteigny, che gli cedesse una collezione di medaglie celtiche e galliche. Al suo ritorno in Ispagna, il p. Panel fu eletto professore di rettorica al collegio reale di Madrid. Non gl' impedì questo nuovo posto di sempre occuparsi della numismatica. Pose in ordine il gabinetto del re, e ne fece la descrizione che ancora conservasi nella biblioteca dell'Escuriale. Stava per dare una seconda edizione della raccolta d'Adolfo Occo, relativa alle medaglie degl' imperatori romani, e preparava in pari tempo la descrizione delle medaglie greche ed egiziane che Andrea Morell aveva dimenticate nel suo *Thesaurus*, ecc.; ma fu sorpreso dalla morte nel 1777, prima di terminare queste due opere interessanti: aveva il p. Panel 78 anni. Lasciò: 1. *De cistiphoris seu numis quae cistas exhibent*, Lione, 1734, in 4. Vi si parla delle medaglie sulle quali notansi cisti o canestri che i sacerdoti portavano nelle feste di Cibele. 2. *Dissertazione o Lettera sul triunvirato di Galba, Ottone e Vitellio*, e sopra quello di *Pepennio, Alto, e Severo* (*V. Memorie di Trevoux*, agosto, 1735, pag. 1349). Si sforza l'autore di provare che questi triumvirati esistettero; ma il p. Tournemine confutò questa opinione nel Giornale di Trevoux; 3. *Lettera sulle medaglie di Lebret*, primo presidente del parlamento di Provenza, Londra, 1737, in 4; 4. *Spiegazione di una medaglia d' Augusto coniata a Lione*, senza data, in 4 (inserita nelle *Memorie di Trevoux*, giugno, 1738, pag. 1263). La sua partenza per la Spagna gl' impedì di continuare un' opera intitolata: *Lugdunum vetus nummis et marmoribus illustratum*. 5. Lettera a D. B. (De Boze) *sopra una medaglia della città d' Iconium* (*Memorie di Trevoux*, maggio, 1733, pag. 540). 6. *Riflessioni sui primi versetti del primo libro de' Macabei*, o *Dissertazione sopra una medaglia d' Alessandro il Grande*, Lione, 1739, in 4, tradotta in spagnuolo da Manuele Gomez y Marco, Valenza, 1755, in 4. Proponevasi il p. Panel di dare una *storia de' Macabei provata colle medaglie*, ma questo progetto non fu realizzato; 7. *De nummis Vespasianis fortunam et felicitatem reduces exprimentibus*, Lione, 1742, in 4; 8. *De coloniae Tarraconae nummo, Tiberium, Augustum, Juliam Augustam, Caesaris Augusti filiam, Tiberii uxorem, Drusum Caesarem, utriusque filium, exhibente*, Zurigo, 1748, in 8, fig. ivi, 1748, in 4. In testo ed in una traduzione spagnuola di

don Bonavventura Garcias. Cercò il p. Panel di provare con questa medaglia che l' esilio e la morte prematura di Giulia son racconti favolosi; 9. *De nummis exprimentibus undecimum Trebomani Galli Augusti annum; Galli Augusti decimum et tertium; decimum quartum AEmiliani Augusti, coloniae viminacii, undecimum denique Valeriani Senioris*, ivi, 1748, in 4, fig. Il conte d' Etling, al quale è dedicata questa dissertazione, aveva dato parte al p. Panel del suo imbarazzo per ispiegare queste medaglie, che si trovano in opposizione cogli storici. Sosteneva il p. Panel il principio che le medaglie rettificano gli errori degli storici, perchè » la testimonianza di » un metallo esente da passione e che » gelosamente custodisce l' impronta » che gli é confidata, dev'essere prefe- » rita ai rapporti degli uomini talvolta » ingannati e spesso ingannatori ». I compilatori delle Memorie di Trevoux dissero in proposito dell' opinione del p. Panel: » E' difficile difendere con » più spirito una causa perduta ». 10. *De Ferdinandi regis natalibus; de virorum principum natales celebrandi apud veteres consuetudine*, Madrid, 1750, in 4. Mostra il p. Panel in questa dissertazione non minor erudizione che buon gusto. 11. *La sabiduria o la scienza e la scioccheria nella cattedra dei monaci* (in ispagnuolo), ivi, 1758. È una critica contro i cattivi predicatori ch'esistevano allora nella Spagna, e che il p. Isla (*V.* questo nome) ha sì graziosamente motteggiati nel suo *Fra Gerundio*. Si fece l' analisi di questa opera nel *Giornale enciclopedico*, anno 1759. La Serra Santander, aveva in suo potere tre manoscritti del p. Panel, intitolati, l' uno: *Dissertazione sull'eloquenza del pergamo, ed economia d' un Sermone*; l' altro: *Dialogo dei morti*, relativo alla storia di Spagna; ed il terzo: *Memoria sulla storia di Spagna e d' Africa* (*Vedi* il catalogo della Biblioteca di Santander).

† PANEL (Antonio), fratello cadetto del precedente, nato nella Franca-Contea, nel 1702, entrò, come il precedente, fra i pp. gesuiti e vi fece buonissimi studi, e particolarmente consecrossi alla poesia latina. Quantunque avesse molta capacità per l' insegnamento, non gli permettendo la debolezza di sua salute un assiduo lavoro, fu obbligato ad abbandonare questa carriera che con onore occupava. Sentendo di poi volgere la sua salute a pieno deperimento, lasciò la società e ritirossi a Nozeroi, sua patria, dove morì verso il 1760. Lasciò sei *Odi* latine che non mancano di merito, ed in cui notasi soprattutto una purità classica di linguaggio. Stampate furono queste odi separatamente e dedicate due a Filippo V re di Spagna, una alla regina Barbara sua sposa, una a Carlo III loro figliuolo ed allora re di Napoli, e due a Pietro di Grammont, arcivescovo di Besanzone.

PANEZIO, filosofo greco della setta degli stoici, nativo di Rodi, fu amico di Scipione Africano il Giovine. Fioriva verso l' anno 137 avanti G. C. ed aveva composto: 1. un libro *sulle sette dei filosofi*; 2. un altro *della tranquillità dell' anima*; 3. uno *degli offici*, ecc.

PANFILIO (S.), sacerdote e martire di Cesarea in Palestina, formò una magnifica biblioteca di cui fece presente alla chiesa di quella città. Questa biblioteca, al riferto di s. Isidoro di Siviglia, era composta di 30,000 volumi, e conteneva quasi tutte le opere degli antichi. Trascrisse di sua mano la Bibbia colla maggior cura ed esattezza, e lavorò quasi tutta la sua vita sopra questo deposito degli oracoli divini. Pubblicò Montfaucon nella sua *Bibl. coisliana* una breve spiegazione degli Atti degli apostoli, fatta da san Panfilio, il quale copiò eziandio parec-

chie opere d'Origene, e compose l'Apologia di quel padre quand' era in prigione con Eusebio di Cesarea. Attribuisce s. Girolamo quest' apologia ad Eusebio stesso; ma Socrate, Fozio, ecc. la dicono di s. Panfilo; e se Eusebio vi lavorò, non vi ebbe che tenuissima parte (*V.* questo punto bene discusso nell'edizione d'Origene, tom. 4, part. 2, pag. 13, di D. Carlo de la Rue). Era quest' Apologia divisa in 5 libri; non ce ne resta che il primo della traduzione latina di Rufino, fra le opere di s. Girolamo. Ricevette s. Panfilo la corona del martirio sotto Massimino, verso il 308. Scrisse Eusebio di Cesarea la sua *Vita* in 3 libri, e ne faceva s. Girolamo gran conto; ma non pervenne fino a noi.

PANFILIO, pittore macedone, fece ordinare con un editto a Sicione, e quindi per tutta Grecia, che i soli figli dei nobili esercitar si potessero nella pittura, nè gli schiavi vi si potessero intromettere. Fu il fondatore della scuola di pittura a Sicione, ed il primo che applicasse le matematiche all' arte sua. Fu Apelle suo discepolo.

PANFILIO MAURILIANO, nome sotto cui fu dato da un incognito il romanzo in versi latini: *Panfilo e Galatea*, che vedesi stampato colla traduzione in versi francesi, a Parigi, appo Verard, 1494, in fol. Quest' opera fu fatta per Carlo VIII, prima che partisse per l'Italia.

PANIERI (Ferdinando), teologo italiano, professore di dogma nel seminario di Pistoja in Toscana, nato nella detta città il 24 nov. 1759. Fece i suoi studi con grande successo, ed appena fu ordinato sacerdote, il vescovo Ricci lo nominò professore nel suo seminario di Pistoja, dove godeva della stima generale quand' ebbe luogo in quella città il famoso sinodo convocato dal Ricci stesso nel 1780. Son note le dogmatiche novazioni che questo vescovo voleva introdurre nella sua diocesi, ed i torbidi che cagionavano. Nominato Panieri teologo del sinodo, si lasciò sedurre dall' influenza del suo capo, e credete vedere la verità dove germogliava l'errore; quindi sostenne la pubblicazione dei libri perniciosi che il vescovo faceva propagare, e favoreggiò le novazioni ed i principii di esso vescovo. Quando fu Ricci costretto ad abbandonar la sua sede, l'abb. di Vallombrosa, amico di Panieri, gli porse salutari consigli, ed esaminò più minutamente ed addentro le materie contestate. Dopo questo esame, si avventurò a mandare a Roma una *Memoria*, in cui esponeva le sue difficoltà. La paterna risposta che gli diede Pio VI, compilata dal dotto cardinale Gerdil, lo commosse vivamente, e durante una malattia che l' afflisse, fece voto di ritrattarsi. Fedele alla sua promessa, come fu guarito fece la sua ritrattazione nelle mani di Falchi, successore di Ricci, nè pago di questo passo, diresse alla Santa Sede la confessione de' suoi torti, accompagnata da parecchie *Dissertazioni* che confutavano le opinioni già da lui sostenute. Non essendo la sua coscienza ancora tranquilla, pregò gli si mandasse da Roma una formula di sommissione. L' ottenne, la firmò, e per dare più autenticità al suo pentimento, fece una pubblica confessione nelle conferenze ecclesiastiche del clero di Pistoja, delle quali era direttore. Di più, in occasione di una lezione di morale che diede nel 1817, concernente il matrimonio, espose e confutò gli errori altra volta nella diocesi insegnati, sul potere della chiesa relativamente agl' impedimenti *dirimenti*. Fece inoltre la sua professione di fede sulla bolla *Auctorem fidei*, stimandosi felice per aver trovata un' occasione di manifestare alla Santa Sede il suo attaccamento, e la sua contrarietà ad ogni novazione. Questa parte della sua lezione trovasi inserita nel giornale *Arcadico* di Roma, e firmata da Panieri;

sotto la data del 17 marzo 1820. Fu eziandio stampata a parte, con due *estratti* delle lettere di Panieri, nelle quali dà conto di sua passata condotta. La seconda sua lettera datata da Pistoja, 11 giugno 1820, è una professione di fede sull'autorità della Santa Sede e sopra parecchie quistioni relative alla supremazia dei pontefici. Guadagnossi la benevoglienza del vescovo Falchi successore di Ricci, che il nominò professore di morale nel suo Seminario, direttore delle conferenze ecclesiastiche della diocesi, canonico della sua cattedrale, e lo impiegò in parecchi affari di grave momento. È morto l' abb. Panieri il 27 gennaio 1822 di 63 anni, lasciando: 1. *Esame pratico ed istruttivo sui peccati che si commettono nelle feste e sui piaceri del secolo*, Pistoja, 1808, 1816, 4 vol.; 2. *Esposizione dalle leggi di Dio e della Chiesa sull' usura*, 1813, 1 vol; 3. *Catalogo dei santi di Pistoja*, 1818, 2 vol. e parecchi *Manoscritti* sopra materie ecclesiastiche.

PANIGAROLA (Francesco), vescovo d' Asti in Piemonte, nato a Milano nel 1548, entrò giovanissimo nell'ordine dei fratelli-minori-osservantini, dove si rese valentissimo nella filosofia e nella teologia, e si fece sopra tutto distinguere pe' suoi talenti nella predicazione. Gli valse il suo merito il vescovato d'Asti, che gli fu dato da Sisto V nel 1587; e lo fece scegliere, col gesuita Bellarmino, per accompagnare in Francia il cardinal Gaetano, mandatovi nel 1589. Morì Panigarola ad Asti nel 1594. Stampati furono i suoi *Sermoni* a Roma nel 1596, in 4. Diede parecchie altre opere, piè per lo più e di controversia, tanto in latino che in italiano. È la più conosciuta un trattato dell' eloquenza del pergamo, in italiano, intitolato *il Predicatore*, Venezia, Guindi, 1609, in 4.

PANNIO Romano, fabbricatore di carta o *papyrus*, cui diede il nome di *fanniaca*. Ne stabilì una fabbrica in Egitto, vi ammassò grandi ricchezze e morì verso l' anno 70 di G. C. Non ignorano i nostri lettori che il papiro era una specie di giunco che cresceva sulle sponde del Nilo, e che su questa materia appunto sono tracciati gli antichi manoscritti. Giusta il racconto di Costio si trovarono in una tomba del Gianicolo i libri di Numa scritti su questa carta. Ci limiteremo a ricordare come vi avesse più specie di papiro: l'*ieratico* o *sacro*, che riserbavasi ai libri che trattano del culto; il *livio*, a cui Livia, moglie d' Augusto, aveva dato il suo nome; il *sattico*, l'*anfitiratico*, l'*emporetico*, o quello del commercio ordinario, che non aveva che sei pollici di larghezza, e finalmente il *fanniaco*, inventato da Pannio, ch'era di dodici pollici. Conservansi, nella biblioteca vaticana, parecchi manoscritti nelle diverse specie di queste carte.

PANNONIO (*Giano*) o Giovanni l' Ungherese, vescovo della città di Cinque-Chiese, morto nel 1490, e secondo alcuni nel 1472 di 37 anni, coltivò le belle lettere con successo in Italia, ed imprese quindi a farle fiorire in Ungheria. Tengonsi da lui delle *Elegie* e degli *Epigrammi*, Venezia, 1553 in 8, e nelle *Deliciae poetarum hungarorum*, in 16, Francoforte 1619, fra cui alcune se ne trovano di felici. Nulla di più piacevole dell'errore degli enciclopedisti circa Giovanni Pannonio che riguardarono, nella prima edizione della loro compilazione, come possessore di cinque chiese o vescovati. All' articolo *Vescovato*, dopo avere dissertato sulla pluralità de' benefizi, e detto che il cardinal Mazarino, vescovo di Metz, possedeva tutte in un tempo 13 abbazie, aggiungono: » E quanto alla » pluralità dei vescovati, Giano Pan- » nonio era, alla sua morte, vescovo » di cinque città ».

PANOPIONE Romano, di cui parla Valerio Massimo all' occasione d' un

tratto d' eroica fedeltà del suo schiavo. Avendo quest' inteso come accorressero dei soldati per uccidere il suo padrone che stato era proscritto, cangiò d' abiti con lui, ed uscire lo fece secretamente per una porta di dietro, e portatosi nella camera, si coricò sul letto, lasciandosi uccidere in vece di Panopione.

PANORMITA, il Panormitano. *V.* Antonio di Palermo e Tudeschi.

PANSA. *V.* Vibio.

PANTALEONE (S.), celebre martire di Nicomedia, che credesi sofferisse la morte verso il 305, sotto l' impero di Galerio.

PANTALEONE, diacono della chiesa di Costantinopoli nel 13.° secolo, è autore d' un Trattato contro gli errori dei Greci, che si trova nella Biblioteca dei padri.

PANTALEONE (Giacomo). *V.* Urbano IV.

PANTENO (S.), filosofo cristiano, nato in Sicilia, fioriva sotto l'imperator Commodo. Insegnò nella celebre Scuola d' Alessandria, dove, dopo s. Marco, fondatore di quella chiesa, sempre v' erano stati alcuni teologi che spiegavano la Sacra Scrittura. Avendo dimandato gl' Indiani alcuno capace d' istruirli nella religione cristiana, e di combattere la dottrina dei bramani, si mandò loro Panteno. Riferisce Eusebio che trovò fra quei popoli un vangelo di s. Matteo, scritto in ebraico, che s. Bortolomeo aveva loro lasciato. Di ritorno Panteno ad Alessandria, continuò ad ispiegarvi la sacra Scrittura in particolare, essendo allora la scuola di quella città governata da s. Clemente Alessandrino, suo discepolo. Aveva composti dei *Commenti* sulla Bibbia, che non pervennero fino a noi. Puossi giudicare del modo onde spiegava il testo sacro, da quello seguito da Clemente Alessandrino, da Origene, e dagli allievi di questa scuola. I lor commenti son pieni d'allegorie; si scostano sovente dalla lettera, e trovano quasi dovunque dei misteri la cui spiegazione è piena di grand' erudizione. (*V.* *S.* Gregorio il Grande.) Viveva ancora S. Panteno nel 126.

PANTEO. *V.* Abradate.

PANTIN (Guglielmo), nato a Tielt in Fiandra, sul principiare del XVI secolo, medico a Bruges, morto nel 1583, lasciò un erudito *Commento* sul trattato di Celso *De re medica*, Basilea, 1552, in fol. che prova come versato fosse nella bella letteratura. Era zio del seguente.

PANTIN (Pietro), di Tielt in Fiandra, si rese valente nelle lingue, e le insegnò a Toledo ed a Saragozza. Divenne quindi cappellano di Filippo II, canonico d' Ypres, decano di Santa-Gudulia a Brusselles, prevosto di Condè, e morì a Brusselles nel 1611, di 56 anni. Tiensi da lui: 1. delle *Traduzioni* di parecchi autori e santi padri greci; 2. un trattato *de dignitatibus et officiis regni ac domus regiae Gothorum* nei Concili di Loaysa, e nell'*Hispania illustrata*, 4 vol. in fol; breve trattato, erudito ed utile.

PANVINI o Panvinio (Onofrio), religioso agostiniano, celebre storico ed antiquario nato nel 1529 a Verona, morì a Palermo nel 1568 di 39 anni, dopo avere occupati parecchi impieghi nel suo ordine, ed essere stato bibliotecario del Vaticano, il qual posto aveva avuto da Marcello III, da lui conosciuto quand' esso papa era cardinale. Dicesi che fattosi creatura del cardinal Alessandro Farnese (essendo morto Marcello III) ed andando con lui in Sicilia, ne ricevesse, non si sa in che occasione, qualche rimprovero, e tanto ne risentisse dolore da morirne. Le affabili sue maniere, cortesi e pregnenti, tanto amare lo fecero dai suoi confratelli quanto la profonda sua erudizione stimar lo fece dai dotti. Lo chiama Paolo Manuzio *helluonem an-*

tiquarum historiarum. Aveva assunta la divisa, *In utrumque paratus*, con un bue fra un aratro ed un altare, dire volendo che era egualmente pronto a sopportare le fatiche del servigio divino e quelle delle scienze umane. Abbiamo da lui: 1. un *Compendio delle vite dei papi*, nel 1567, in 4, Dedicò l'autore la sua opera a Pio V che allora onorava col suo zelo ed il saper suo la sede romana; 2. *De antiquis Romanorum nominibus*, in fol.; 3. *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos, et de caemeteriis eorumdem*, in 8; tradotto in francese, in 8; 4. *De principibus romanis*, in fol.; 5. *De antiquo ritu baptizandi catechumenos*, in 4, ed in 8; erudito; 6. *De republica romana*, in 8, Parigi, 1588, profonda ed istruttiva; 7. *Fastorum libri*, V, in fol., Venezia, 1557, libro poco comune, utile alla storia antica ed a quella del medio evo; 8. *De primatu Petri*; 9. *Topographia Romae.* Francoforte, 3 vol. in fol; 10. *De triumpho et ludis circensibus*, Padova, 1681, in fol; 11. *Chronicon ecclesiasticum a C. Julii Caesaris tempore usque ad Maximilianum II*, in fol., opera piena di ricerche e capace d'illustrare la storia tanto ecclesiastica che profana; 12. *De episcopatibus, titulis et diaconis cardinalium*; 13. *Adnotationes et Supplementa ad Platinam de vitis sanctis pontificum*; 14. *De septem praecipuis urbis Romae basilicis.*

† PANZER (Giorgio Volfango Fracesco), bibliogafo tedesco, nato a Sultzbach, nell'alto Palatinato, il 16 marzo 1729. Dopo avere studiata la filosofia e la teologia, abbracciò lo stato ecclesiastico, prese il grado di dottore, e divenne pastore della cattedrale di Norimberga. E' autore di parecchie opere, di cui sono le più conosciute: 1. *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum M. D, post Maittairii, Denisii, aliorumque doctissimorum virorum curas in ordine reducti, emendati et aucti.* Norimberga, 1793, '94, 3 vol, in 4. Quest'opera dice Brunet è la più completa che abbiamo sopra questa materia; nondimeno non rimpiazza intieramente quella di Maittaire, e lascia ancora molto a desiderare; 2. *Annali dell'antica letteratura tedesca*, o *Indicazione e descrizione di tutte le opere stampate dall'invenzione dell'arte della stampa fino al* 1788, Norimberga, in 4; 3. *Storia della Stampa dei primi tempi a Norimberga, o Catalogo di tutti i libri stampati dall'invenzione della stampa fino al* 1500, *con osservazioni letterarie*, Norimberga, 1789, grande in 4. Queste due opere sono in tedesco. E' morto Panzer in detta città nel 1805.

PAOLA, PAOLINA, PAOLO, PAOLINO. *Ved.* PAULA, PAULINA, PAULO, PAULINO.

PAOLI (Sebastiano), letterato ed antiquario, nato nel territorio di Lucca nel 1684, vestitosi religioso nella congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, si fece distinguere colla sua scienza, acquistossi la stima dei dotti, soprattutto del marchese d'Orsi, dell'abb. Salvini e di Lazzarini; fu membro di parecchie accademie e morì d'idropisia nel 1751. Arricchì egli i giornali d'Italia di gran numero di dissertazioni piene d'erudizione sulle antichità, sulla storia, sulla critica sacra, la fisica, ecc. e tra l'altre sul titolo di *Divino*, dato agli antichi imperatori, sopra una medaglia d'oro dell'imperatore Valente, sulla *Storia di Napoli* di Pietro Giannone, ecc. Parecchie delle sue *Dissertazioni* furono stampate a Lucca e a Venezia nel 1748 e 1758. Tengonsi pure da lui delle *Vite* di parecchi uomini illustri e fra gli altri d'*Ambrogio Salvio*, vescovo di Nardo; di *Filippo Macchiarelli*, religioso camaldolese; alle quali opere è mestieri ag-

giungere: *Della poesia dei padri greci e latini ne' primi secoli della chiesa*, Napoli, 1714, in 8; una *Lettera sopra tre manoscritti greci; codice diplomatico dell' ordine di s. Giovanni, o di Malta*, 1738, 2 vol. in fol. Tutte queste opere sono in italiano.

† PAOLI (Giacinto), general corso, nato a Bastia nel 1702, prese attivissima parte nell' insurrezione del suo paese contro Genova. Dopo avere gagliardamente combattuto contro le truppe di quella repubblica, divenne uno dei tre capi che governavano la Corsica nel 1735. Ma avendo la Francia presa parte a questa lotta, Paoli fu disfatto e costretto ad involarsi alla giusta indignazione dei Genovesi; ritirossi a Napoli, dove fu fatto colonnello di un reggimento di Corsi fuorusciti. Morì in questa città nel 1768, lasciando un figliuolo che già cominciava a calcare l' orme di lui con brillanti successi.

† PAOLI (Pasquale de), figliuolo del precedente, nacque in Corsica nel 1726. Fatti i suoi studi nella scuola militare di Napoli, entrò in qualità di alfiere nel reggimento di cavalleria di suo padre. Avendo questi intese le nuove turbolenze che nel 1735 inondavano la Corsica, vi mandò il figliuol suo, il quale appena giunto a Bastia, fu nominato comandante generale. Trovavasi Paoli in difficilissima posizione; mancava di truppe regolate, senz' armi, senza viveri e munizioni, avendo insieme a combattere il governo genovese, ed un gran numero dei suoi compatriotti, ch' erano ligi a quel partito. Ei sormontò tutti gli ostacoli; e nel mentre stesso che stabiliva una amministrazione regolare, un' università, dei tribunali e che, con pene severe, faceva scomparire i numerosi assassinii che impunemente si commettevano su tutti i punti dell' isola, formò un esercito rispettabile, disfece i Genovesi, e li obbligò a riparare nelle piazze marittime. Vincitore dei suoi nemici, e l' ordine ripristinato, avrebbe potuto farsi proclamar re, come avevalo fatto il famoso Teodoro di Menhoff; ma contentossi di essere membro del consiglio che dirigeva la somma delle pubbliche bisogna, nè si riserbò che il titolo e l' autorità di generale. Nel 1763, fece una spedizione contro l' isola di Capraja, ne scacciò i Genovesi, ed a poco a poco formò una marineria che oppose con successo a quella de' suoi avversari. Avendo questi invano tentato di riprendere la Corsica, la cedettero alla Francia col trattato di Compiegne nel 1768; per lo chè stimandosi i Corsi così venduti dai Genovesi, fecero per l' organo di Paoli le loro rimostranze al gabinetto di Versaglies. Non ricusavano già di esser parte integrante del regno, ma non volevano che ciò fosse per cessione dei Genovesi. Nè avendo le lor rappresentazioni sortito esito alcuno, si levarono in massa, per resistere ad un esercito di 20,000 uomini che la Francia mandò per conquistar l' isola. Lottò Paoli per due anni contro una delle prime potenze d'Europa; ma costretto finalmente a cedere, ritirossi in Toscana con parecchi de' suoi compatriotti, e poco dopo in Inghilterra. Richiamollo l' assemblea costituente nel 1789, ed egli accorse immantinente da Londra a Parigi per ringraziare i nuovi legislatori. Lo presentò la Fayette a Luigi XVI che lo accolse cortesissimamente, ed alcuni giorni dopo prestò il giuramento civico alla sbarra dell'assemblea nazionale. Di ritorno in Corsica fu nominato comandante della guardia nazionale e presidente del dipartimento; ma dopo la morte di Luigi XVI, succeduto un regno d' anarchia a quel del terrore, Paoli sembrò disposto a liberare il suo paese dal giogo della repubblica. Istrutta la convenzione dei primi movimenti che si effettuavano in Corsica, decretò Paoli in istato di

accusa il 2 aprile 1793; il 17 luglio un altro decreto il pose fuori della legge, dichiarandolo traditor della patria; ma per questa volta i fulminuinanti decreti non pervennero a raggiunger la vittima. Paoli convocò una *consulta*, che il nominò presidente e quindi generalissimo di Corsica; ed aperte in pari tempo negoziazioni cogl' Inglesi, scacciò le truppe francesi dall' isola e quelle v'introdusse del re d' Inghilterra. Divenne Paoli sospetto a' suoi nuovi alleati; dimenticaronsi i suoi servigi, ed un' aperta mala intelligenza si pose tra lui ed il vicerè. Soffocò nondimeno i peculiari suoi risentimenti, e di bel nuovo passò a Londra, dove fece sentire lagnanze cui il governo porse pochissima attenzione. Morì Paoli in Inghilterra il 5 febbraio 1807. Fu diversamente giudicato da' suoi contemporanei, e mentre gli uni ne fecero un gran soldato ed ottimo legislatore, non videro gli altri che un ambizioso ed un uomo ordinario. Pommereul e Volney, ne parlano con grande disprezzo. Il gran Federico e Voltaire ne portano un giudizio del tutto opposto; giusta quest'ultimo: » Era » Paoli ancor più legislatore che guer» riero; il suo coraggio era nello spi» rito. Qualunque cosa siasi detta di » lui, è impossibile che questo capo » non avesse grandi qualità. Stabilire » un governo regolare in un popolo che » non ne voleva, riunire sotto le stesse » leggi uomini divisi e indisciplinati, » formare insieme truppe regolate, ed » istituire un'università che poteva mi» tigare i costumi; fissare tribunali di » giustizia, porre un freno al furore » degli assassinii e degli omicidii, as» soggettare la barbarie ad una poli» zia, farsi amare facendosi obbedire, » ciò tutto non è assolutamente d' uo» mo volgare. » Il re di Prussia, Federico II, chiamava Paoli *il primo capitano d' Europa*, ed in fatti l' intiera Europa lo ha considerato siccome tale. Accusossi questo generale d' avere due volte sollecitati i suoi compatriotti alla rivolta, o meglio d' averveli mantenuti; ma la prima volta volle liberarli da un giogo straniero e tirannico, ed un governo avido e sanguinario l' autorizzò la seconda a non tener più misura per liberare il suo paese. L' inglese Boswel, il barone Frederic e Pompei pubblicarono gran numero di tratti sopra questo grand' uomo, il più singolare che producesse la terra prima di Buonaparte.

PAOLO. *V*. Sarpi.

PAOLUCCIO (Paolo Anafesto), altrimenti *Paolo Luca Anafesto*, primo doge o duca di Venezia. Fu dapprima governata questa repubblica per ben 200 anni da' tribuni che ad ogni anno si eleggevano; ma nel 607 scelsero i Veneziani un doge, e la scelta cade sopra Paoluccio che morì nel 717, ed al quale succedettero altri due dogi. Diessi quindi il governo della repubblica a' generali d' armata ossia maestri della milizia, il cui potere non durava che un anno. Ma sei anni dopo tornossi come prima all' elezione dei dogi, il qual uso si mantenne dipoi, finchè il nuovo aspetto che assunse il mondo politico sul declinare dell' ultimo secolo, venne ad annientare anche questo governo, che non iscevro di difetti e di abusi, tiene però a suo mallevadore appresso la posterità il felicissimo regno di quattordici secoli di potere ed opulenza.

PAPAI-PARIZ (Francesco), nato a Deez in Transilvania nel 1649 da un ministro protestante, studiò medicina a Francoforte ed a Marborgo, e fu laureato a Basilea. Reduce nella sua patria, insegnò questa scienza per 40 anni, e morì nel 1716. Tiensi da lui: 1. una *Traduzione* in latino della *Pace dell' anima* di Pietro du Moulin; 2. un *Compendio della storia ecclesiastica d' Ungheria e di Transilvania*, Zurigo, 1723, in 8. Non deve atten-

dersi punto di fedeltà sopra questo argomento per parte di un protestante, sopra tutto in riguardo ad una provincia che quelli della sua setta capovolsero a più epoche da cima a fondo. 3. *Pace del corpo,* libro di medicina in ungherese ; 4. *Dictionarium latinum hungaricum,* Leutschau, 1708, opera di 15 anni di lavoro ; 5. *Dictionarium hungarico-latinum* ; non è che editor di quest' opera, che accrebbe e corresse ; 6. *Arte araldica,* 1696, in 12 ; 7. delle *Poesie,* ecc.

PAPE (Guido). *V.* Guido Pape.

PAPEBROCK (Daniele) nato ad Anversa nel 1628, si fece gesuita nel 1646, professò le belle lettere e la filosofia con grande successo. I padri Bollando ed Enschenio, collettori degli *Atti dei santi*, l' associarono all' immenso loro lavoro. Andò a Roma con Enschenio nel 1660, e vi ammassò un' ampia collezione di materiali. Di ritorno ad Anversa sul finire del 1662, dedicossi senza riserbo al lavoro cui lo si era destinato. Ed era egualmente idoneo a ristabilire la storia nei fatti autentici, e per la sua sapienza e per le sue ricerche, quindi purificò le leggende dagli errori di cui brulicavano. Avendo il dotto gesuita a fissare l' origine dei carmelitani, non urtò in alcuna chimera ; la pose nel XII secolo ed assegnò, secondo Baronio e Bellarmino, il beato Bertoldo per primo loro generale. Alcuni carmelitani che facevano risalire l' origine loro fino ad Elia, montati in furore , inondarono i Paesi Bassi di spaventosi libelli contro Papebrock, ed il trattarono con quel tuono di sussiego che un nobile tedesco assumerebbe con un gentiluomo di due giorni. Il *nuovo Ismaele,* il *Gesuita polverizzato,* il *Gesuita Papebrock, storico conghietturale e bombardatore,* fecero molto ridere il pubblico. Ma i discendenti d' Elia non si limitarono a' libelli. Denunziarono nel 1690 il p. Papebrock al papa Innocenzo X ed all' inquisizione di Madrid, come autore dei grossolani errori che riempivano i 14 vol. degli *Atti dei santi di marzo, aprile e maggio,* alla testa de quali vedevasi il suo nome. Quali poi erano questi errori ? Eccoli : Non è certo che la faccia di G. C. sia stata stampata sul sudario di s. Veronica, e nemmeno che giammai abbia esistito una santa di questo nome. Non era già anticamente il Monte Carmelo un luogo di divozione, nè hanno i carmelitani avuto il profeta Elia a fondatore, ecc. Un p. Sebastiano di Saint - Paul, carmelitano, aveva già svelato parte di questi errori in un grosso vol. stampato a Colonia nel 1693 (*V.* il suo articolo). Tutta l' erudita Europa attendeva con impazienza il giudizio di Roma e di Madrid. Pronunciò in fine l' inquisizione di Spagna nel 1695 il suo anatema contro i 14 vol. degli *Atti dei santi.* Completo era il trionfo dei carmelitani ; ma un incidente venne ad indebolire la gloria loro. Un religioso della congregazione di s. Giovanni di Dio, disputò d' anzianità con essi. Pretese che l' ordine dei fratelli della carità contasse 900 anni di primazia su quello dei carmelitani. Semplicissimo era il suo ragionamento. Abramo fu il primo generale dei fratelli della carità ; fondò questo gran patriarca l' ordine nella vallata di Mambre, facendo della propria casa uno spedale. Intanto i gesuiti furono ammessi a giustificarsi al tribunale dell' inquisizione Il padre Papebrock difese, articolo per articolo, le proposizioni denunziate al santo ufficio. Stanco omai questo tribunale di tal faccenda, proibì solo gli scritti fatti pro e contro, ed il saggio decreto fu dal pontefice confermato con un breve che intimava di non trattare dell' istituzione primitiva e della successione dell' ordine dei carmelitani per via dei profeti Elia ed Eliseo. (*V.* 1. Alberto). Continuò il p. Papebrock

a lavorare nella sua opera, ed a meritar bene dalla repubblica delle lettere fino alla sua morte, accaduta nel 1714 nel suo 86.° anno. Ebbe questo dotto laborioso gran parte agli *Acta sanctorum* dei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno; ed i volumi che contengono questi mesi passano pei più esatti e giudiziosi della vasta compilazione. È autore del *Propylaeum ad Acta sanctorum maii*, in fol.; catalogo cronico - storico dei sommi pontefici. Gli esemplari che contengono la storia dei conclavi, furono proibiti a Roma. Le sue *Risposte* ai carmelitani sono in 4 vol. in 4.

PAPENDRECHT (Cornelio Paolo Hoynck van), teologo tedesco, era nato a Dordrecht nel 1686, di nobile ed illustre casato, soprattutto per l'inviolabile suo attaccamento alla religione de' suoi padri. S'impegnò nello stato ecclesiastico, esercitò il santo ministero all' Aja, e divenne secretario del cardinale d'Alsazia, arcivescovo di Malines. Esercitò quest' impiego con sommo zelo per 24 anni, e fu eletto vicario generale di quella diocesi durante il viaggio che il cardinal fece a Roma. Fu nel 1717 provveduto d'un canonicato della metropoli di Malines, ammesso nel numero dei graduati nel 1731, e fatto arciprete di quella chiesa nel 1732. Sempre mirò la sua attenzione al retto esercizio de' suoi doveri; seppe nondimeno trovar momenti di quiete per consecrarli allo studio, soprattutto della storia ecclesiastica, e ad isvelare i maneggi d'un certo partito. Fiaccato dalle fatiche sotto il pondo dell'età, morì a Malines il 13 dicembre 1753, compianto da tutti i buoni cattolici. Tiensi da lui: 1. *Historia Ecclesiae ultrajectinae a tempore mutatae religionis in foederato belgio*, Malines, 1725, in fol. E' una storia della Chiesa minore, tradotta quindi in fiammingo e stampata in questa lingua in Olanda, l'anno 1728, in fol.; 2. *Sex epistolae, de heraesi et schismate aliquot praesbyterorum ultrajectensium*, Malines; 1729, in 4; 3. *Specimen eruditionis broedersianae*, Malines, 1730, in 4. E' l'esame o la critica di un' opera che Nicolò Broedersen, prete scismatico d'Utrecht, aveva pubblicata. 4. *Analecta belgica*, L'Aja, 1745, 6 vol. in 4. Trovavisi la *vita* del presidente Viglius scritta da lui medesimo, e altre produzioni relative alla storia dei Paesi Bassi, con note giudiziose ed interessanti dell'editore. (Credesi che Papendrecht avesse gran parte ad uno *Scritto* che il cardinale d'Alsazia pubblicò contro Van - Der - Crom, arcivescovo d'Utrecht, ed al quale Vaclet, vescovo di Babilonia, rispose componendo la 2.ª sua *Apologia*).

PAPNUZIO (S.), discepolo di s. Antonio, poi vescovo nell'alta Tebaide, confessò G. C. durante la persecuzione di Galerio e di Massimino. Gli fu tagliato il garretto sinistro, e cavato l'occhio destro, e fu condannato alle miniere. Dicesi assistesse questo generoso confessore al concilio di Nicea nel 325, e vi ricevesse grandissimi onori. Facevaselo andare quasi ogni giorno l'imperator Costantino nel suo palazzo, e gli baciava il luogo che teneva l'occhio da lui, per la fede, perduto. Socrate e Sozomeno, d'ordinario suo copista, riferiscono che avendo proposto alcuni vescovi in questo concilio di obbligare quelli ch' erano negli ordini sacri a non convivere colle donne che avevano sposate prima di lor ordinazione; Papnuzio vi si oppose, dicendo ch' era mestieri attenersi alla tradizione dell'antica Chiesa, che solo inibiva ai cherici di maritarsi dopo la loro ordinazione. Ma Baronio ed altri dotti contestarono con ragione questo tratto di storia, appoggiandosi al silenzio degli altri scrittori, non meno che sull'autorità di s. Girolamo e di s. Epifanio. Assi-

cura il primo (*Adv. Vigilantium*) che le Chiese d' Oriente, d' Egitto e di Roma non ammettevano nel numero dei cherici se non quelli che osservavano la continenza, e che maritati, promettevano di guardare le mogli loro siccome sorelle. S. Epifanio si esprime quasi negli stessi termini. Di modo che per tenere un tale discorso, Papnuzio avrebbe dovuto ignorare la disciplina della Chiesa d' Oriente e d' Occidente; ciò che non ha veruna verosimiglianza, e sarebbe sembrato assai strano ai padri del concilio. Anzi sembra dubbioso che Papnuzio assistesse a questo concilio, mentre non trovasi il suo nome in alcuna delle diverse liste che ci porgono il nome e la soscrizione dei padri di Nicea; sul qual proposito puossi consultare la dotta dissertazione del p. Barruel. Sostenne Papnuzio con zelo al concilio di Tiro la causa di s. Atanasio, suo amico, e indusse Massimo vescovo di Gerusalemme a prendere la sua difesa.

PAPIA, vescovo d' Ieraple, città della Frigia, fu discepolo di s. Giovanni Evangelista, con san Policarpo. Compose un' opera in cinque libri che intitolò: *Spiegazione dei discorsi del Signore*. Non ci rimane di quest' opera che dei frammenti che al giudizio d' Eusebio porgono sinistra idea della sua critica e del suo gusto. Fu autore dell' errore dei millenari che pretendevano che G. C. verrebbe a regnare sulla terra in modo corporeo, mille anni prima del giudizio, per raccogliere gli eletti, dopo la risurrezione nella città di Gerusalemme. Era quest' opinione fondata sul 20.° capitolo dell'Apocalisse, dove vien detto che i martiri regneranno con G. C. per mille anni; ma è facile vedere che questa specie di profezia, oscurissima in sè stessa, non devesi prendere alla lettera. È essenziale notare che vi ebbero dei *millenari* di due specie. Gli uni come Cerinto ed i suoi discepoli, insegnavano che sotto il regno di G. C. sulla terra, godrebbono i giusti di corporale felicità, che consisterebbe ne' piaceri dei sensi. Credevano gli altri che sotto il regno dei mille anni godrebbono i santi d' una felicità piuttosto spirituale che corporea, ed i piaceri sensuali ne escludevano affatto. Abbracciarono alcuni padri questa opinione; ma è falso che l' abbiano mai riguardata qual dogma di fede. S. Giustino che la seguiva, dice formalmente che v' erano parecchi pii cristiani e di *pura fede*, ch' erano di contrario sentimento. Se nel progresso del dialogo aggiunge che tutti i cristiani che pensan giusto sono dello stesso sentimento, parla della futura risurrezione e non del regno dei mille anni, come benissimo notarono gli editori di s. Giustino. Barbeyrac e quelli che cita, hanno dunque pien torto in dire che i padri sostenevano il regno dei mille anni, qual apostolica verità. Ci vuole ben altro che questo sentimento stato sia unanime fra i padri. Origene, Dionigi d' Alessandria, suo discepolo, Cajo, sacerdote di Roma, s. Girolamo, ed altri, scrissero contro questo preteso regno, e lo rigettarono siccome una favola. Dunque non è vero che cotale opinione sia stata stabilita sulla più rispettabile tradizione; i padri non fanno tradizione, quando disputano sopra una quistione qualunque. » I protestanti, » dice un teologo, male trascelsero » questo esempio per deprimere l' autorità dei padri e delle tradizioni, e » gl' increduli che copiarono i protestanti, mostrarono pochissimo discernimento. Mosheim fece vedere » come vi fossero fra i padri almeno » quattro diverse opinioni sopra tale » proposito. »

PAPIA, grammatico, che fioriva verso il 1053, è autore d' un *Vocabolarium latinum*, la cui prima edi-

zione di Milano, 1476, in fol., è rara, non meno che quella di Mantova, 1796, in fol.

PAPILLON (Almaco), poeta francese, amico e contemporaneo di Marot, nacque a Digione nel 1487, di nobile famiglia, antica ed originaria di Tours, stabilita dal 1321 in Borgogna. Fu paggio di Margherita di Francia, moglie del duca d' Alanzone, e cameriere di Francesco I. Seguì questo principe e fu con lui fatto prigione alla battaglia di Pavia. La Croix-du-Maine, nella sua *Biblioteca francese*, attribuisce a Papillon un libro intitolato: *Il Trono d' onore*. Morì questo poeta e Digione nel 1559, di 72 anni. (Scrisse pure un altro poema, *Nuovo Amore*, in cui celebra i casti amori e puramente amichevoli).

PAPILLON (Tommaso), nipote di Almaco Papillon, buon giureconsulto, celebre avvocato al parlamento di Parigi, ed uno dei più grandi oratori del suo secolo, nacque nel 1514 a Digione, dov' erasi suo padre acquistato un nome co' suoi forensi talenti. Lo mandò a Parigi per farvi gli studi di diritto, a' quali si dedicò con ardore e divenne in poco tempo abile giureconsulto. Perfezionossi nello studio delle lingue, dei grandi oratori greci, latini e francesi, e morì a Parigi nel 1596. Tiensi da lui un Trattato intitolato: *Libellus de jure accrescendi*, stampato a Parigi nel 1571, in 8; un altro *De directis haeredum substitutionibus*, Parigi, 1616, in 8; ed ancora *Commentaria inquatuor priores titulos libri primi Digestorum*, Parigi, 1624, in 12. Furono le due prime opere ristampate nel 5.° vol. della *Collezione del giureconsulto Othon*, stampata a Leida nel 1729, in fol., sotto il titolo di *Thesaurus juris romani*. Tutte queste diverse produzioni sono stimatissime.

PAPILLON (Filiberto), nacque a Digione il 1.° maggio 1666 da Filippo Papillon, avvocato di distinzione. Fatti con successo i suoi studi al collegio dei gesuiti di Digione, portossi a Parigi, e fu ricevuto dottor di Sorbona nel 1695. Reduce nella sua patria, vi fu provveduto di un canonicato della Cappella dei Ricchi, benefizio di rendita mediocre, ma sufficiente per un uomo che non aveva altra ambizione che quella di coltivare le lettere, e che godeva d' altro canto di considerevole patrimonio. (Una grande difficoltà a presentarsi lo indusse ad abbandonare il pergamo ed il confessionale, e fin d' allora intese per assoluto alle belle lettere). La storia letteraria della sua provincia fu il principale soggetto di sue dotte ricerche. Dopo la sua morte accaduta a Digione il 23 febbraio 1738, nel suo 73.° anno, comparve il frutto del suo lavoro sotto il titolo di *Biblioteca degli autori di Borgogna*, nel 1742 e 1744, in 2 vol. in fol. per le cure di Papillon di Flavignerot, suo fratello, maestro alla camera dei conti di Digione. Costò quest' opera grandi ricerche, ma è scritta in uno stile debole e fiacco. Vi sono alcune discussioni che potrebbono sembrar minuziose ad un filosofo, ma necessarie in tal fatta di libri. Va debitrice la repubblica delle lettere all' abb. Papillon, dotto comunicativo, d' un gran numero d' interessanti Memorie, che il p. Le Long inserì nella sua *Biblioteca degli storici di Francia*, stampata nel 1719. Fornì allo stesso autore molte osservazioni, di cui fece uso nella sua *Biblioteca sacra*, composta in latino e stampata nel 1723. Il p. Desmolets dell' Oratorio, successore del p. Le Long, arricchì le sue *Memorie di Storia e di letteratura* di alcuni squarci preziosi comunicatigli dall'abb. Papillon. E' autore eziandio quest' ultimo della *Vita di Pietro Abelardo*, e di quella di *Giacomo Amyot, vescovo d' Auxerre*, int-

le due stampate nel 1702. Diresse colle sue ricerche e co' suoi lumi, l' opera di Garrau che tiene in fronte il titolo di *Descrizione del governo di Borgogna*; stampata a Digione nel 1717 e ristampata nel 1734. L' abb. Papillon fu intimamente collegato al dotto p. Oudin ed al celebre La Monnoie, ed aiutò co' suoi lumi molti altri dotti. Gl' impedì la morte di porre in ordine i materiali che aveva raccolti accuratamente per la storia della sua provincia. (L' abb. Papillon fu editore della *Storia della conquista della Franca Contea*, di Pellisson).

PAPILLON (Giovanni), nato a s. Quintino, nel 1661, da un incisore in legno, fu erede dei talenti di suo padre, cui anzi perfezionò. Portossi di buon' ora a Parigi, fin dal 1684 fu in riputazione fra i ricamatori, tapezzieri, tessitori, fettucciai, pe' quali faceva disegni d' ottimo gusto e pieni di grazia; ma soprattutto fu impiegato dagli stampatori. Tiensi da lui gran numero di vignette e di altri ornamenti di libri, eseguiti con tutta la possibile proprietà. Morì questo valente incisore il 25 febbraio 1723, di 62 anni. Fu superato da Giovanni Michiele suo figliuolo, che diede una *Storia dell' incisione in legno*, 1766, 2 vol. in 8, e che si acquistò molta riputazione con eccellenti parti in tal genere. Era nato nel 1698, e morì nel 1776.

PAPILLON DU RIVET (Nicolò Gabriele), gesuita, nato a Parigi il 19 gennaio 1717, morto a Tournai nel 1782, tradusse alquanti discorsi latini del p. La Sante, e compose alcuni poemetti latini e fra gli altri: *Templum assentationis*; e *Mundus physicus effigies mundi moralis*, dove pretende trovare in morale l' immagine dei vortici fisici di Cartesio. Notasi fra le sue poesie francesi l' *Epitafio di Voltaire*, (vedi questo nome), e l' *Epistola al conte di Falckenstein*, vi sono interessanti circostanze, utili lezioni, e alcune lodi precoci. I suoi *Sermoni* stampati a Tournai, 1770, 4 vol. in 12, ottennero successo. Feconda è la sua eloquenza, dolce, fluida; gastigato il suo stile e corretto, ma non si anima nè riscalda abbastanza. E' un fiume che scorre sempre d' un corso uniforme, senza agitarsi, senza che le sue acque gorgoglino. Sì delicato era il suo temperamento che per 30 anni non visse che d' un poco di latte e di pane bianco. Confidò al p. Veron dei manoscritti che ponno formare 2 vol. in 8, e sono produzioni leggere e due o tre drammi che composti aveva per la sua reggenza, ed anche quivi lo s' incontra siccome altrove facile e corretto, ma sempre freddetto. Stato essendo il p. Veron una delle vittime della spaventosa giornata del 2 settembre 1792, prima d' aver nulla pubblicato di questo manoscritto, è a credere che sarà pel pubblico perduto.

PAPIN (Isacco), nato a Blois nel 1657, studiò la filosofia e la teologia a Ginevra. Imparò il greco e l'ebraico ad Orleans, sotto il ministro Pajon suo zio materno, conosciuto per le sue opinioni segnalate sotto il nome di Paionismo. Ammetteva questo ministro il dogma della grazia efficace; ma non lo spiegava in un modo così duro come i pretesi riformati in generale, e Jurieu in particolare. Abbracciò Papin il sentimento di suo zio, e lo difese con calore contro Jurieu; suonò questi a stormo contro Papin, che si vide costretto a passare in Inghilterra e di là in Germania. (Al suo primo ritorno a Ginevra, s' indispose contro una parte dei riformati divisi in *universalisti* ed in *particolaristi*, le quali dissensioni lo persuasero a passare nell' estero. Era allora tutto per la teoria di suo zio). Predicò con successo ad Amborgo ed a Danzica. Come il suo avversario lo seppe in Germania, scrisse dovunque che non gli si doveva dar

pergamo o cattedra. Era secondo lui un ministro debole ed indulgente, che sosteneva che i cattolici facendosi una gloria di seguire la Scrittura, i più zelanti protestanti li dovevano tollerare. Maltrattato Papin da quelli della sua setta, ritornò in Francia ad abiurare il calvinismo fra le mani del gran Bossuet, nel 1690. Scrisse a questo proposito il focoso Jurieu una lettera pastorale, degna di lui. Vi pretendeva che il nuovo convertito avesse sempre riguardate tutte le religioni siccome indifferenti, col quale spirito appunto era entrato nella Chiesa cattolica. (Questo fatto nondimeno sembra malfondato, mentre è noto che portatosi Papin a far soggiorno per alcun tempo in casa di sua zia, vedova di Pajon, convertì alla fede cattolica tre giovani figlie di quella dama, sue cugine germane). Morì egli a Parigi nel 1709. Il p. Pajon, suo cugino, dell' oratorio, pubblicò nel 1723, in 3 vol. in 12, la *Raccolta delle Opere composte dal fu Papin in favore della religione*. Offre questa collezione parecchi trattati: 1. *La Fede ridotta a' giusti suoi limiti*; 2. *Della Tolleranza dei protestanti, e dell' autorità della Chiesa*, in cui confuta la pretesa lettera pastorale di Jurieu. Cangiossi alcun tempo dopo il titolo di quest' opera, intitolandola: *I due opposti sentieri in fatto di religione, l' esame particolare ed il peso dell' autorità*, Liegi, 1713, in 12. Ivi è che bisogna imparare a pensare e parlare sulla tolleranza. Un autore che ne aveva avuto altra volta bisogno è più a credersi veritiero di qualunque altro sui sentimenti che la religione, l' umanità e la politica prescrivono in rapporto a' figli dell' errore. 3. *La causa degli eretici disputata e condannata col metodo del diritto*, ecc. Tutti questi trattati sono scritti solidamente. — Nicolò PAPIN suo zio, e Dionigi PAPIN suo cugino germano, tutti due valenti medici e calvinisti, sono eziandio autori di parecchie opere; il primo d'un *Trattato sulla salsedine, sul flusso e riflusso del mare; l'origine delle sorgenti tanto fiumi che fontane*, in 12, e di alcune *Dissertazioni* latine sulla *polvere simpatica*, sulla *diastole del cuore*; lasciò il secondo una *Dissertazione* sopra una *macchina capace di ammollire le ossa e formarne una gelatina*, in francese, Parigi, 1682, in 12; e nel *Fasciculus Dissertationum de quibusdam macchinis physicis*, Marbourb, in 12, 1695, fig. Questa macchina, che porta il suo nome, è da noi italiani detta il DIGESTORE DI PAPINO, e che fu in questi ultimi anni grandemente perfezionata da Chevreul che le diede il nome di *Digestore distillatorio* e l' applicò all' analisi vegetale, può tornare di grandissimo utile eziandio economico, e massimamente pegli ospedali. Il suo principio è di esporre le sostanze in un robustissimo vase d' ottone ermeticamente chiuso con viti di pressione all' azione del fuoco. E siccome il vapore che a mano a mano si svolge non trova uscita, così si concentra e si accumula il calore che quindi si porta alle più elevate temperature. Non è però l' uso di questo Digestore scevro da pericolo, giacchè quantunque si prendano molte misure, può nascere che s' infranga la materia del vase. (Vedi, pel *Digestore distillatorio* di Chevreul, gli *Annal. d' Chim.* t. 96).

PAPINIANO, celebre giureconsulto del XIII secolo, contemporaneo d' Ulpiano, di Paulo, di Trifonio e di Modestino. (Credesi che fosse d' Emesa nella Fenicia, e parente di Giulia Domna, seconda moglie di Settimio Severo. Fu Papiniano avvocato del fisco, quindi prefetto del pretorio sotto il detto imperatore, che concepì alta stima di lui), e di cui pretendesi molto contribuisce ad addolcire l' umor feroce. Era principale uffizio del prefetto del pretorio di giudicare le cause coll' im-

peratore. Giammai cosa alcuna decise Severo senza suo consiglio; e gli raccomandò morendo i suoi due figliuoli Caracalla e Geta. Avendo il primo fatto trucidare suo fratello tra le stesse braccia della lor madre, volle indurre Papiniano a fargli un discorso onde iscusare tanto delitto appresso il senato: » Sappiate, (gli rispose il generoso » giureconsulto) che non è tanto facile » scusare un delitto quanto commetterlo. D' altra parte è lordarsi d' un » secondo omicidio l' accusare un innocente dopo avergli tolta la vita. » Questa risposta irritò Caracalla che lo fece decapitare nel 212. Divisi sono gli storici sul genere e sul tempo della morte di Papiniano. Gli uni lo fanno trucidare verso l' anno suo 36.° ; gli altri all' incontro ne prolungano la vita fino al 72.° anno, la qual ultima opinione sembra più della prima fondata. Tutti i giureconsulti ne fanno grandissimo conto. Ordinò Valentiniano III nel 426, che quando fossero i giudici per trovarsi divisi in qualche punto spinoso di diritto, si seguisse il sentimento sostenuto da questo *genio eminente*: è il titolo che diede a Papiniano. La più parte delle sue opere andarono perdute; ma vi sono parecchie delle sue decisioni nel Digesto; nota s. Girolamo che non sono sempre d' accordo col Vangelio, e colla purità della santa morale, ed in particolare quella che riguarda il divorzio.

PAPIRE-MASSON (Giovanni), nato a s.-Germano-Laval en Forez, nel 1544, vestì l' abito di gesuita e lo lasciò dopo avere con riputazione insegnato in Italia ed in Francia. Consecrossi allo studio del diritto ad Angers, e si fece ricevere avvocato al parlamento di Parigi. Le sue cognizioni e l' integrità sua gli meritarono la carica di sostituto al procurator generale. La esercitò con onore, e morì a Parigi nel 1611 di 67 anni, vivamente compianto dai letterati, che per la maggior parte erano suoi amici. Ecco le sue opere: *Annalium lib.* IV, 1598, in 4, opera in cui si trovano cose interessanti sulla storia di Francia; 2. *Notitia episcoporum Galliae,* in 8. Vi sono delle ricerche ma pure delle inesattezze. 3. *Vita Joannis Calvini*, in 4. Questa storia, benissimo scritta, appartiene secondo alcuni a Giacomo Gillot; 4. Degli *Elogi* latini d' uomini illustri, raccolti da Balesdens, dell' accademia francese, 1656, in 8; sono più enfatici che istruttivi. 5. una Storia dei papi sotto questo titolo: *De Episcopis urbis,* in 4; 6. una *Descrizione della Francia per via dei fiumi.* L'abb. Baudraud ne diede un' edizione con note, 1685, in 8, in latino. Il signor di Thou scrisse la sua *vita*, che trovasi alla testa degli *Elogi.*

PAPIRIO-CURSORE (Lucio), erasegli dato questo nome a motivo della sua agilità al corso, in cui vinceva tutti i premi. Era inoltre dotato di forza straordinaria, e fu reputato uno dei gran capitani dell' antichità. Dittatore romano verso l' anno 320 avanti G. C., vinse i Sabini, trionfò dei Sanniti, e prese la città di Luceria. La sua severità gli fece perdere l' affetto del popolo. (Manteneva la militar disciplina con grande rigore. Avendo il maestro di cavalleria Fabio Massimo attaccati contro suo ordine e vinti i Sanniti, ei volle punirlo: non potè il senato piegarlo, e non cedette che alle lagrime del popolo; perdonò a Fabio, ma lo destituì dal suo grado di generale di cavalleria. Quando fu Fabio alla sua volta dittatore, dimenticò il suo risentimento e nominò Papirio a suo collega. Dice Tito Livio che nessuno dei gran capitani di Roma meglio contribuì di Papirio a consolidare la romana potenza). Illustre era la sua famiglia fra le patrizie, e diede parecchi grand' uomini alla repubblica.

PAPIRIO, soprannominato *Pretestato*, era della famiglia stessa del

precedente. Acquistossi il nome di *Praetextatus* perchè fece un' azione di rara prudenza nel tempo in cui portava ancora la toga detta *praetexta*. Avendolo un giorno suo padre condotto al senato, dove trattavasi dei più importanti affari, volle assolutamente sua madre sapere ciò ch' erasi stabilito nell' assemblea. Liberossi il giovine Papirio dalle sue importunità facendole credere essersi agitata la quistione » se fosse più vantaggioso alla repubblica dare due donne ad un » marito, ovvero due mariti ad una » donna »? La madre di Papirio comunicò il secreto alle dame romane, che si presentarono il giorno dopo al senato per dimandare che si ordinasse piuttosto il matrimonio di una donna a due uomini, che quello di un uomo a due donne. Nulla comprendendo i senatori alle grida ed ai clamori di quelle donne attruppate tumultuosamente, il giovine Papirio significò loro come ei fosse l' autore di quell' agitazione. Fu sommamente lodato di sua prudenza; ma si ordinò che per lo avvenire nessun giovine avesse l' accesso al senato, trattone Papirio. Così fu abolito l' uso che avevano i senatori di introdurre i loro figliuoli nel senato prima anche che raggiunta avessero la età della pubertà, onde formarli di buon' ora alla scienza del governo: falso pretesto che non tendeva che a render vani i giovani e orgogliosi, ed allontanarli dagli studii propri della loro età, e a compromettere la saviezza dell' amministrazione ed il secreto dello stato.

PAPIO (Andrea), nato a Gand verso l' anno 1547, fu accuratamente educato nelle lettere e nelle scienze da Levinio Torrenzio, suo zio, ch'essendo vicario generale a Liegi, lo chiamò presso di sè. Divenne Papio canonico della collegiata di s. Martino a Liegi, e morì giovanissimo nel 1581. Tiensi da lui una traduzione in versi latini del libro di Dionigio d' Alessandria, *De situ orbis*, di quello di Museo, *De amore Erus ac Leandri*, ed un' edizione di *Prisciano*; il tutto accompagnato da erudite note, Anversa, 1575, in 8. Tiensi ancora da lui: *De harmoniis musicis*, Anversa, 1581, in 12.

PAPON (Giovanni), luogotenente generale di Montbrison in Forez, nacque a Croiset presso Roanne nel 1505; e vi morì nel 1590. Divenne ordinario referendario della regina Caterina dei Medici che l' onorò di sua confidenza. Tiensi da lui: 1. dei *Commenti* latini sullo *Statuto dei Borbonesi*, in fol., opera poco esatta; 2. *Relazione dei due principii dell' eloquenza greca e latina*, in 8; 3. *Raccolta di notabili decreti*, in 3 vol. in fol. E' una specie di pratica di tutte le parti del diritto. Non gode però più questo giureconsulto della fama d' una volta.

PAPO (Emilio). *V.* Fabricio.

† PAPON (Giovanni Pietro), storico socio dell' istituto, nato a Puget Thenieres presso Nizza nel 1734, entrò giovanissimo fra i padri dell' Oratorio dove notar feccsi co' suoi talenti e colla sua facondia. Incaricato dalla sua congregazione di una dilicatissima missione appo il re di Sardegna, se ne disimpegnò con onore. Confidossegli poscia la direzione della biblioteca di Marsiglia, e colà fu dove cominciò a lavorare nella sua Storia di Provenza, che gli fruttò una pensione di 2,000 lire, cui la rivoluzione venne ad involargli. Per coltivare le lettere con più libertà, era da alcuni anni uscito dall' Oratorio, senza nondimeno perdere la stima che aveva per quel corpo. Si stabilì a Parigi e vi dimorò fino alle stragi del settembre, ed allora riparò nel dipartimento del Puy-de Dôme, dove, com' ebbe a dirlo egli stesso, *la sua libertà non rimase intatta*, e ritornò a Parigi dopo che i tempi procellosi ebbero dato luogo; e quivi morì improvvisamente il 15 gennaio 1803.

Tiensi da lui: 1. *Ode sulla morte*, inserita nella Raccolta dei Giuochi Floreali di Tolosa. Scritta è quest' ode in uno stile nobile ed elevato. 2. L' *Arte del poeta e dell' oratore*. Quest' opera divenuta classica, e la migliore forse dell' abb. Papon, ebbe almeno cinque edizioni; la prima comparve a Lione nel 1766, e l' ultima a Parigi nel 1801, in 8; alla testa di questa collocò l' autore un *Saggio sull' educazione*, che accrebbe il merito della sua opera; 3. *Orazione funebre di Carlo Emanuele* III, *re di Sardegna*, pronunziata a Nizza, e stampata a Torino, in italiano ed in francese, 1773, in 8; 4. *Viaggio letterario di Provenza*, benissimo scritto e pieno d' erudizione istorica, Parigi 1787, 2 vol. in 12. Interessa quest' opera dal principio al fine: nondimeno la critica imparziale n' escluderà cinque lettere sui trovatori, in cui combatte l'opinione avanzata da Legrand nella sua prefazione della traduzione delle novelle e canzoni antiche. Ma il sistema che addotta l' abb. Papon, non serve che a far trionfare quello del suo avversario. Queste lettere d' altro canto non sono essenziali alla sua opera, e state erano scritte anteriormente. 5. *Storia generale di Provenza*, Parigi, 4 vol. in 4. Ne dedicò il secondo vol. a Monsieur poi Luigi XVIII. Quantunque meriti elogio questa storia sotto molti rapporti, sarebbesi bramato che parecchi fatti fossero stati presentati con più estensione. La notizia degli uomini celebri di Provenza è sommamente breve; l' articolo *Agricola*, per esempio, non contiene che sei linee, e reca maraviglia che l' autore abbia in questa notizia dimenticato il suo confratello, l' illustre Massilon. La relazione della peste di Marsiglia e dell' assedio di Tolone, eseguita sulle memorie del maresciallo di Tessè, non manca di merito. La parte delle monete antiche paragonate colle recenti non lascia niente a desiderare, e fu fornita dal presidente di Saint-Vincent; trovanvisi eziandio utilissime specificazioni ed estesissime sulla storia naturale di Provenza. Qualche disegni di questi bei monumenti antichi non sarebbero stati inutili al soggetto. Non si saprebbe lodare abbastanza lo zelo e l' attività dell' autore per renderla il più possibile perfetta, almeno in ciò che riguarda la storia dei fatti. Onde procurarsi schiarimenti autografi, fece il viaggio di Napoli, regno che i conti di Provenza avevano posseduto. In una *Notizia* che consecrò Bernardi alla memoria del suo compatriotta, leggesi » che fra gli » interessanti documenti trovati dall' abb. Papon, notasi la quittanza » che la regina Giovanna fece al papa » Clemente VI del prezzo della città » d'Avignone, ch' ella avevagli venduta. Non so chi avesse primo immaginato di dire che il papa se l' era finita con Giovanna con un' assoluzione per l' uccisione del suo primo » marito. Simile aneddoto era prezioso » per certe persone, quindi lo si trova » di sovente ripetuto; e soprattutto » Voltaire nol dimenticò ». 6. *Storia del governo francese dall' assemblea dei notabili del 22 febbraio 1787, fino alla fine dell' anno stesso*, Londra e Parigi, 1788, in 8. Si unisce sovente a quest' opera un discorso dello autore che tiene per titolo: *Dell' azione dell' opinione sui governi*, stampato alla fine del 1788 senza nome d'autore. » L' abb. Papon vi aveva fatto » vedere come le nuove opinioni e le » pretese dei tribuni a Roma condussero delle turbolenze, che dopo avere » stancati gli animi colle agitazioni, e » lo stato colle guerre, aprirono infine » ad Augusto il sentiero del trono, che » fu riguardato siccome un asilo contro i disordini dell' anarchia ». 7. *Epoche memorabili della peste, e mezzi di preseverarsi da tanto flagello*, Parigi 1800. Comprendono queste

epoche dalla peste che desolò Atene al tempo di Pericle e d' Ippocrate fino a quella di Marsiglia. La spedizione di Egitto diede luogo a quest' opera, fatta troppo precipitosamente. Temeva lo autore che divenute troppo frequenti le nostre comunicazioni con una contrada dov' è endemica tal malattia, non addivenissero funeste alla Francia e quindi all' Europa. 8. *Storia della rivoluzione di Francia*, Parigi, Poulet, 1815, 6 vol. in 8. Morì l' abb. Papon prima di dare l' ultima mano a quest' opera, la cui lettura diverrebbe più utile se la si facesse precedere da quella della sua *Storia dei notabili*. Vi si trova un' *Introduzione* o prospetto generale benissimo eseguito. Sollevaronsi parecchie critiche contro questo libro, e le merita sotto molti punti di vista. L' autore per così dire si aggravò sui primi cinque volumi e percorse l' ultimo con notabile rapidità nociva alla chiarezza della narrazione ed alla cognizione dei fatti. La sua storia, comprendente dal 1789 fino al 1799, abbraccia nei cinque primi volumi lo spazio di quattro anni, e l' ultimo ne contiene quasi sei da sè solo. Circostanze troppo minuziose e ripetute ne imbarazzano il cammino, e lo stile partecipa di questa lentezza, come della precipitazione dell' autore verso la fine dell' opera, nella quale avrebbe senza danno potuto ommettere alcune pitture o troppo orribili o troppo triviali. Nondimeno vi si trovano dei ritratti veritieri; e talvolta degli squarci eloquenti; nessun fatto essenziale vi è dimenticato, e da per tutto regna uno spirito saggio e moderato. Tutto ciò che concerne Luigi XVI e la sua famiglia, ispira vero interesse. Era l' abb. Papon uno scrittore studioso, ma freddo e spesso monotono. Non è nondimeno indegna quest' ultima opera della penna dell' autore della *Storia di Provenza*, e dell' *Arte del poeta e dell' oratore.*

PAPPO, filosofo e matematico di Alessandria, sotto il regno di Teodosio il grande verso la fine del IV secolo. Avanti G. C., si fece un nome colle sue *Collezioni matematiche* in VIII libri, Pesaro 1588, in fol.; Bologna, 1660, in fol. Vi si trovano i trattati seguenti: *Syntaxis mathematica in Ptolomaeum . . . Explicationes in Aristarcum samium, de magnitudinibus ac distantiis solis ac lunae*, ecc. *Tractatus de fluviis libyae . . . Universalis chorographia*, ecc. (Utili sono questi trattati; vi si trovano *Estratti* della più parte delle opere perdute e delle proposizioni e lemmi d' Euclide, di Archimede e d' Apollonio. Non ci rimangono che cinque libri dell' opera di Pappo e solo fu conservato un *Ristretto, in latino, della geografia*).

PAPPUS (Giovanni), teologo protestante, nato a Lindau nel 1549, divenne, fin dai 21 anni, ministro e professore a Strasborgo, e morì nel 1610. Tiensi da lui in latino un *Compendio della storia ecclesiastica*, 1584, in 8, ed alcuni libri di controversia, in 4, ch'ebber successo a quel tempo, ma solo nel suo partito.

† PAQUOT (Giovanni Natale), nato nel 1722 a Florennes, piccola città del principato di Liegi, fece i primi suoi studi nella città sua natalizia, e li terminò con successo fra i gesuiti di Liegi. Divenne professore nell' università di Lovanio, e ricevette dall' imperatrice Maria Teresa il titolo di consigliere istoriografo. In conseguenza di certe differenze ch' ebbe con alcuni membri dell' università di Lovanio, lasciò questa città e fu nominato professore di Sacra Scrittura al seminario di Liegi. Ivi fu che conobbe l' abbate Feller, al quale non fu inutile nella compilazione del suo *Dizionario storico;* nondimeno questa cooperazione di Paquot non è punto indicata nelle opere di quell' abbate. Paquot sulla fine de' suoi giorni cadde in disgrazia e fu

spogliato di parte de' suoi impieghi. Morì nel 1803 di 81 anni, in casa di un generoso amico che offerto avevagli un asilo nella sua miseria in propria sua casa. Un giornale di Liegi, che pubblicò nel 1812 una Notizia sopra questo scrittore, lo dipinge sotto favorevolissimi colori, parla del suo attaccamento alla sede di Roma ed al sommo pontefice, e loda l'ardore onde perseguitò la moderna filosofia. Diede Paquot un grandissimo numero d' opere come editore, e trattò con cura particolare quelle che hanno relazione alla sua storia. Come autore gli dobbiamo: *Memorie per servire alla storia letteraria delle diecisette provincie dei Paesi Bassi, del principato di Liegi e di alcune contrade vicine*, Lovanio, 1765,70, 3 vol. in fol. o 18 vol. in 12; opera poca grata a leggersi, ma utile; duole solamente che non sia più completa.

PARABOSCO (Girolamo), nato sul principio del XVI secolo, è autore di parecchie commedie italiane in prosa ed in versi, per lo più di un carattere originale che le fa ricercare. Le migliori edizioni sono quelle di Giolito a Venezia. Compose eziandio Parabosco delle *Novelle* sul gusto di quelle di Boccaccio, di Bandello, ecc., dove poco vi è da guadagnare dal buon gusto, e meno ancora dai buoni costumi; stampate a Venezia nel 1588, in 8, sotto il titolo di *Diporti di Girolamo Parabosco*, ed alcune altre opere meno conosciute, e che meritano pochissimo di esserlo. — Non è da confonderlo con Giovanni Paolo Parabosco di Piacenza, che diede eziandio delle *commedie* e delle *novelle*, e che viveva nel 15.° secolo.

PARACELSO (Aurelio Filippo Teofrasto Bombast di Hohenheim), nacque, secondo Erasmo, ad Einsiedeln, borgata del cantone di Zurigo, nel 1493; era suo padre figliuolo naturale di un principe; e secondo Haller, nel villaggio di Gaisse, cantone d' Appenzel, della famiglia di Hoehiner che ancora vi sussiste. Gli dà Erasmo il nome d' *Eremita* in una lettera che gli diresse, perchè *Einsiedeln* significa eremitaggio in tedesco. (Perdette Paracelso la virilità, o per effetto di un' operazione, o per la morsicatura d' un porco; aveva già tre anni, nè ebbe mai barba; la sua voce era come di donna. Passò la prima sua gioventù errando di contrada in contrada, predicendo l' avvenire, evocando i morti, ripetendo le diverse operazioni d' alchimia e di magia che aveva imparate in Germania. Dicesi tenesse da Zugger di Selwaz il secreto della *pietra filosofale*). Viaggiò in Francia, in Ispagna, in Italia, in Germania, in Oriente, per conoscervi i più celebri medici. Di ritorno nella Svizzera, si fermò a Basilea nel 1527, dove diede lezioni di medicina in lingua tedesca. Credeva che il latino non fosse degno d' essere parlato da un filosofo. Spiegava le proprie sue opere e particolarmente i suoi libri intitolati *De compositionibus, De gradibus* e *De tartaro*; libri, dice Van Helmont, pieni di bagatelle e vuoti di cose. Gravemente assiso nella sua cattedra, alla prima lezione fece ardere le opere di Galeno e di Avicenna: » Sappiate, diceva, che il mio berretto » è più dotto di voi, che la mia barba » ha più esperienza delle vostre acca» demie; Greci, Latini, Italiani, Fran» cesi, io sarò vostro re. » E sarebbesi mai attesa simile rodomontata da un uomo che confessava che la sua biblioteca non conteneva dieci pagine? Facevasi Paracelso una gloria di distruggere il metodo di Galeno e d' Ippocrate, che credeva poco sicuro. Eran costoro al suo dire ciarlatani, ed il cielo avevalo mandato per essere il *Riformatore della medicina*; era il nome che questo impudente non temeva di darsi. (In capo ad un anno, si conobbe in Basilea che non era egli stesso me-

glio d' un ciarlatano, che menava vita crapulosa, che passava il suo tempo alla taverna, e quanto saliva in cattedra, era sempre briaco. La sua scuola fu deserta; e si vide alla fine costretto a lasciar Basilea, per aver insultato un magistrato. Rifuggissi in Alsazia nel 1527). Vantavasi di poter conservare co' suoi rimedi la vita degli uomini per ben più secoli; ma provò in sè la vanità di sue promesse essendo morto a Salisborgo nel 1541, di 48 anni. La miglior edizione delle sue *opere* è quella di Ginevra nel 1658, 3 vol. in fol.; versano tutte sopra materie filosofiche e medicinali, ed il cattivo vi assorbe il poco buono che vi si potrebbe trovare. Oscuro ne è lo stile e misterioso, ed il lettore giudizioso ne porterà lo stesso giudizio di Martino Detrio: *Ex quibus quivis intelligit nihil in homine pietatis neque mentis sanae fuisse.* Parla sempre l' autore colla modestia di un uomo che si attribuiva la monarchia della medicina. „ Diceva che Dio „ avevagli rivelato il secreto di far „ l' oro e di prolungare a suo piaci„ mento la vita, ecc. „ Pretendeva di poter crear uomini col limbicco; empia stravaganza, vittoriosamente confutata dal p. Kircher nel suo *Mundus subterraneus.* Univa la magia alla chimica, e le più ridicole stravaganze alle verità palesi. Erasmo, che ci diede la sua *Vita,* racconta cose singolari del suo commercio col Demonio. Prescrisse rimedi in cui la superstizione ed il sortilegio si mostrano alla scoperta, e dice gravemente che poco importa che si guarisca pel Demonio o per Dio abusando ridicolosamente di quelle parole: *Salutem ex inimicis nostris.* È la confidenza che aveva nella magia che gli fa assumere questo tuono di dottore trascendente e infallibile, come se ne spiega egli stesso in più luoghi, e segnatamente nel suo *Trattato dell' epilesia.* E parlando altrove delle malattie che riguarda siccome soprannaturali, dice: *De tali curatione nec Galenus nec Avicenna scripserunt, aut scriverunt quidquam. Non enim in accademiis omnis discitur ars. Ideo oportet medicum quandoque accedere vetulas, sagas, Zigeineros, rusticos et circumforaneos; et ex ipsis artem ipsam addiscere qui plus sciunt de istis rebus quam omnes accademiae professores.* (*V.* Fausto, Haen). Nondimeno fra una moltitudine di empi errori e grossolani, trovansi in questi scritti delle idee che non furono dai dotti rigettate (1); tal è quella che gli fa considerare la luce siccome il grande agente della natura; ciò almeno credette di vedere nella profonda oscurità che avviluppa la verbosità di questo famoso ciarlatano, un Joyand, dottore in medicina della facoltà di Besanzone, in un *Compendio del secolo di Paracelso* (Parigi, Didot, 1787). Nel tempo che Joyand ripose in vigore quest' opinione di Paracelso, Linguet l' ha stampata in certe *Riflessioni sulla luce,* 1784 (realmente 1787). Quale dei due copiò l' altro? Sarebbe difficile definirlo. Comunque siane, Paracelso col suo carattere e col suo sapere, ha molta relazione con Enrico Cornelio Agrippa, ed Arnoldo di Villanuova. (*Vedi* questi nomi). Puossi ancor riguardarlo siccome il Cagliostro ed il Mesmer del suo secolo; la tempra del suo spirito, la sua scienza e le sue operazioni avendo molta analogia con quelle di questi due empirici. (Dovette Paracelso la sua grande riputazione a parecchie cure felici che operò sopra personaggi e-

(1) Devesi a Paracelso l' arte di preparare chimicamente i medicamenti, l' arte della chimica metallurgica, la conoscenza dell' oppio e del mercurio. Scrisse pure sulla chirurgia, che intendeva benissimo, e fa conoscere i principali rimedi per guarire ogni sorta di malattie. In una parola, ne fece tanto da perderne la testa, che d' altra parte in lui non era troppo ferma.

minenti. Aveva a quell' epoca trenta tre anni, e non erasi ancora abbandonato alle bevande ubbriacanti). *V.* AUBRY, GOGLENIO, Van HELMONT.

PARADES (Giacomo di), *V.* CLUSA.

PARADES o PARADISI (Paolo), veneziano ebreo convertito alla fede l'anno 1531, è il primo che abbia insegnata la lingua ebraica nel reale collegio a Parigi, dove morì nel 1539. E' autore d' un *Dialogo sulla maniera di leggere l' ebraico*.

PARADIN (Guglielmo), laborioso scrittore, nato verso il 1510 a Cuiseaux nella Bresse chalonese, è autore di un gran numero di opere. Eccone le principali: 1. *Storia d' Aristeo*, intorno alla versione del Pentateuco, in 4; (*V.* ARISTEO e PALMIERI); 2. *Storia del nostro tempo, fatta in latino da Guglielmo Paradin, e dallo stesso recata in francese*, Lione, 1552, in 16. E' la traduzione della *storia latina*, di cui parleremo al n.° 8. E' molto stimata; ma riesce difficile scrivere la storia del tempo senza più o meno adulare; 3. *Annales Burgundiae*, in fol.; 4. *De moribus Galliae historia*, in 4; 5. *Memorie della Storia di Lione*, 1625, in fol.; 6. *De rebus in Belgio anno 1543 gestis*; 1543, in 8; 7. *La Cronica di Savoia*, 1602, in fol. 8. *Historia Galliae a Francisci I coronatione, ad annum* 1550; 9. *Historia Ecclesiae gallicanae*; 10. *Memorialia insignium Franciae familiarum*. Era Paradin decano di Beaujeu; morì nel 1590 in età avanzatissima.

PARADIN (Claudio), canonico di Beaujeu e fratello del precedente, fu, come lui, letterato. Viveva ancora nel 1569. E' conosciuto per le sue *Alleanze genealogiche di Francia*, 1636, in fol.; libro interessante, e per le sue *Divise eroiche*, che aumentò Francesco d' Amboise, 1621, in 8. — Non è da confonderlo con un suo parente chiamato Giovanni, nativo di Louhans in Borgogna, medico di Francesco I morto dopo l' anno 1588, autore d' alcune rime; sotto il titolo di *Micropoedia*, Lione in 12.

† PARADIS - DE - RAYMONDIS (Giovanni Zaccaria), letterato, nato a Bourg-en-Bresse, il 6 gennaio 1746. Era suo padre in quella città luogotenente di baliaggio, nel qual posto giovanissimo gli succedette Giovanni Zaccaria. Si vide nondimeno a rinunziarvi a motivo della debolezza di sua salute, e per consiglio dei medici passava tutte le invernate a Nizza. Vi conobbe il celebre Thomas, col quale si unì d' amicizia sincera, e di cui ebbe a deplorare la morte nel 1785. (*Ved.* THOMAS). Trovavasi Paradis a Nizza nel settembre 1792, quando il generale Francesco Anselme, passato il Varo, venne ad attaccare i Piemontesi, e s'impadronì della contea di Nizza. Opposto alle massime rivoluzionarie, ritirossi Paradis ad Udine nel Friuli, e vi prese a pigione dal conte Giulio Aquino una bella casa di campagna che faceva fiorire. Com' ebbe inteso che Luigi XVI stava per essere assoggettato a giudizio, sollecitò l' onor di difenderlo; ma la convenzione non ebbe alcun riguardo alla sua dimanda. Nel 1797, ritornò in Francia, rimase alcun tempo a Parigi, dove pubblicò la sua opera dei *Sacerdoti e dei culti*, e bentosto ritornò nel suo paese. Possedendo ancora ragguardevoli sostanze, ritirossi in campagna dove intese allo studio dell'agricoltura. Fece un viaggio a Lione e vi morì il 15 dicembre 1800 di 54 anni. Tiensi da lui: 1. degli *opuscoli sul miglioramento dei terreni*, sulla coltivazione delle patate, ecc. 2. un *Trattato della morale e della felicità* (senza nome d' autore); 2.ª ediz. 1795; 3. *Dei Sacerdoti e dei Culti*, Parigi, 1797, opera stimatissima; un giornalista, che ne rende conto, dice: „ Nessuno vantò questo libro, ma il „ suo merito ha fiorito, come sollevasi „ l' olezzo della mammola dalle molli

» erbette. La fama raggiungerà l' autore nella sua oscurità e nel ritiro, » dove merità trovare quella felicità, » che sì bene insegnò a cercare. » Paradis-de-Raymondis aveva dolce carattere, benefico e modesto.

PARAMO (Luigi di), inquisitore spagnuolo, pubblicò a Madrid nel 1597, in fol., l' opera più rara e più interessante che abbiamo sul tribunale appellato il *Santo Officio*. Questo libro è intitolato: *De origine et progressu officii sanctae inquisitionis ejusque utilitate et dignitate, libri tres.* Era l' autore perfettamente istrutto della materia che trattava; è poi esatto nei fatti e nelle date. Quanto al tribunale di cui fa la storia, *Vedi* Isabella di Castiglia, Limborch, Nicolò Eymerick, Torquemada.

PARASOLS (Bartolomeo di), poeta provenzale, figliuolo d' un medico della regina Giovanna, nacque a Sisteron, giusta G. di Nostre-dame, che solo riferisce ciò che scriveremo. Tengonsi da lui parecchie opere in provenzale, e fra l' altre dei *versi* in lode di Maria, figlia di Giovanni re di Francia, e moglie di Luigi I, re di Napoli, segnalossi soprattutto con cinque *tragedie* che contengono la vita della regina Giovanna. Le dedicò a Clemente VII (Roberto di Ginevra) che gli diede un canonicato a Sisteron, e la prebenda di Parasols, dove dicesi che il nostro poeta fosse avvelenato nel 1383.

PARC (Du), *V.* Sauvage.

PARCIEUX (Antonio di), o meglio Deparcieux, matematico qualificato, censore reale, membro delle accademie delle scienze di Francia, di Svezia, di Prussia, nacque da coltivatori, nel borghetto di Cessoux, nei dintorni di Nimes, nel 1703. Portossi di buon' ora a Parigi, dove i suoi talenti per le matematiche gli acquistarono dei protettori. Trovandosi senza fortune, onde mantenersi in città, tracciò dapprima meridiane e quadranti con poco comune aggiustatezza, e quando fu più agiato, comunicò al pubblico i suoi lumi in diverse opere bene accolte. Sono le principali: 1. *Trattato di trigonometria piana e sferica*, 1741, in 4, opera esatta e metodica; 2. *Saggio sulle probabilità della durata della vita umana*, 1746, in 4. Questo libro interessante fu tanto bene accolto dai Francesi come dagli stranieri; 3. *Memorie sulla possibilità di condurre presso l' Estrapade a Parigi, le acque del fiume Yvette*; ristampate con addizioni nel 1777, in 4; progetto degno di un buon cittadino, e tal era De Parcieux. Dedicavasi con zelo a tutto quanto aveva rapporto col pubblico bene. Si conoscono le sue trombe d' Arnouville a di Creci, non meno notabili per la semplicità che per il loro grande effetto. Morì questo accademico nel 1768, giustamente compianto. Suo nipote, Antonio Depercieux, si fece pure distinguere nelle scienze fisiche, e pubblicò parecchie *Memorie* in proposito. (Addottò Voltaire i calcoli ed i principii del pubblico bene di de Parcieux, nella sua novella dell' *Uomo dei quaranta scudi*).

PARDIES (Ignazio Gastone), nato a Pau nel 1636, da un consigliere al parlamento di quella città, si fece gesuita di 16 anni. Dopo avere insegnate le umanità, consecrossi allo studio dello matematiche e della fisica. Fu poscia chiamato a Parigi onde professare le matematiche nel collegio di Luigi il Grande, e la sua riputazione che ve lo aveva preceduto, lo fece ricercare da tutti i dotti. Morì il p. Pardies nel 1672, di 37 anni, vittima del suo zelo, guadagnatasi avendo una malattia contaggiosa a Bicêtre, dove aveva confessato e predicato durante le feste di Pasqua. Le sue opere sono scritte in istile puro, e conciso, eccetto alcune espressioni provinciali. Tiensi da lui: 1. *Horologium thaumanticum duplex*,

Parigi, 1662, in 4. 2. *Dissertatio de motu et natura cometarum*, Bordò, 1665, in 8; 3. *Discorso sul moto locale*, Parigi, 1670, in 12. e 1673; 4. *Elementi di Geometria*, Parigi, 1671, e più volte dipoi ristampati. Se ne hanno due traduzioni latine, l' una di Giuseppe Serrurier, professore di filosofia e matematiche ad Utrecht, stampata in detta città nel 1711, in 12; l' altra di Giovanni Andrea Schmid, a Jena, 1685; 5. *Discorso della conoscenza delle bestie*, Parigi, 1672. Vi si trovano le ragioni dei *Cartesiani*, proposte in un modo specioso, e confutate assai debolmente; locchè fa credere che l' autore non fosse lontanissimo dal riguardare i bruti che come pure macchine. E' vero che combatte questo parere con ragioni generali; ma le circostanze spesso gli son favorevoli. La distinzione dell' anima umana dal principio vivificante dei bruti, di qualunque siasi natura, è solidamente in quest' opera stabilita. 6. *La Statica o la scienza delle forze motrici*, Parigi, 1673; 7. *Descrizione e spiegazione di due macchine atte a fare quadranti con somma facilità*, Parigi, 1678. Se ne diede una 3.ª ediz. a Parigi, 1689, in 12; 8. *Globi celesti in tabula plana redacti descriptio*, Parigi, 1674, in fol. Erano queste carte le migliori prima di quelle di Flamsteed. Il p. Pardies è il primo che abbia cercato di determinare la *deriva* d' un vascello colle leggi della meccanica. Il suo principio adottato dapprima dal cavaliere Renau, fu dimostrato falso da Huyghens. Le opere sue principali comparvero a Lione, nel 1725, in 12.

PARÉ (Ambrogio), padre della chirurgia francese, nato a Laval nel Maine, verso il 1509, chirurgo di Enrico II, di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, diede al pubblico parecchi *Trattati* in francese, che comparvero nel 1561, con figure. Giacomo Guillemeau le tradusse in latino e le fece stampare in fol., Parigi, 1561. Fu più volte questa collezion ristampata; ma la miglior edizione è quella del 1614, Parigi, in fol. Parè fu il primo che desse una descrizione della membrana comune dei muscoli. Era nondimeno più valente operatore che profondo anatomico. Morì egli nel 1592, dopo avere goduto della riputazione di stimabile cittadino. Quantunque protestante, riferisce dei fatti che più ordinariamente si trovano negli scrittori cattolici, perchè sono particolarmente conformi alla credenza ed alla storia dell' antica chiesa. Quindi è che fa menzione d' un energumeno che parlava il greco ed il latino senza aver mai quelle lingue imparate. Aveva verificata la cosa di per sè stesso (1). (Godeva di gran favore presso i monarchi che servì. Lo fece Carlo IX, la vigilia di s. Bartolameo, andare nella sua camera, e gli ordinò di non partirsi prima di esserne avvertito. Accusaronlo dei medici invidiosi sotto Francesco II d'avere avvelenato questo principe: „ No, „ no, disse Caterina De Medici ella „ stessa, Ambrogio è troppo uom dab- „ bene, e troppo nostro buon amico „ per aver nemmeno formato il pensie- „ ro dell' odioso progetto. „ Operò cure luminose, e fra gli altri, il duca Francesco di Guisa e Carlo IX gli dovettero la vita. Aveva il primo riportata una ferita di lancia, il cui ferro e parte del fusto erano rimasti da sopra il naso fin fra la nuca e l' orecchio; e Paré gli estrasse con ammirabile destrezza. Le funeste conseguenze di un

(1) Erasmo e Pomponacio ci dicono seriosissimamente che si ponno naturalmente sapere delle lingue che giammai non si appresero. Quante opinioni di dotti che non meritano confutazione e che servono a puntino a confermare quel detto di Cicerone: *Nihil tam absurdum dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum*, lib. de Divinat.!

salasso facevano temere pei giorni di Carlo IX; un terapeutico che vi applicò Parè tolse il pericolo ch' era imminente).

PARENNIN. *V.* Parrenin.

PARENT (Antonio), nato a Parigi nel 1666, da un avvocato del consiglio, studiò la giurisprudenza per dovere, e le matematiche per inclinazione. Fece due campagne col marchese d' Allegre, e a fondo s' istruì colla vista delle piazze. Di ritorno a Parigi, fu accolto all' accademia delle scienze, ed arricchì le Memorie di quella società di gran numero di produzioni. Morì questo stimabile accademico nel 1716 colla fermezza che porge la filosofia sostenuta dalla più tenera pietà. Aveva gran fondo di bontà, senza averne però la piacevole superficie. Diede: 1. delle *Ricerche di matematica e di fisica*, in 3. vol. in 12, 1714; 2. un' *Aritmetica teorico - pratica*, 1714, in 8; 3. *Elementi di meccanica e di fisica* 1700, in 12; 4. parecchie opere manoscritte. Quantunque sieno piene quest' opere d' ingegnose riflessioni e di savie critiche, non ottennero grande successo; rimproverandosi all' autore di mancare di quella chiarezza che forma il buono dei libri scientifici.

† PARENT (Francesco Nicolò), nato a Melun nel 1752, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed era curato a Bossy - la - Bertrand, presso Melun, quando scoppiò la rivoluzione, di cui abbracciò egli con ardore i principii tutti; nè contento d' apostatare pubblicamente, maritossi nel 1793, e divenne compilatore del *Giornale delle campagne*. Citasi una sua lettera del 14 brumale, anno II (1793), diretta alla convenzione ed inserita nel *Monitore* del 4 novembre, nella quale declama contro i più sacri doveri della religione. Nondimeno nel suo giornale, non meno che in quello del *Corriere francese*, che comparve a quell' epoca, e che gli si attribuì, mostrossi alquanto più moderato; ma nè la sua apostasia, nè il suo attaccamento alle massime del giorno punto non migliorarono la sua fortuna. Trascinò a grande stento una meschina esistenza fino al tempo del consolato, in cui ottenne un mediocre impiego alla polizia, alla sezione dei costumi. Perduto alla ristaurazione l' impiego, fu costretto a porsi in qualità di correttore in una stamperia, e viveva in uno stato prossimo all'indigenza. Morì Parent il 20 gennaio 1822, di 70 anni, e fu sotterrato nel cimitero di Vaugirard. Assicurasi che le ultime sue parole furono queste: » Mio Dio, voi sapete » ciò ch' io ho fatto, ciò che si passava » nell' intimo di mia coscienza, nè » me ne pento. » Riferendo le quali parole ci duole che non abbia voluto Parent riconoscere con una sincera confessione gli enormi suoi torti. Tiensi da lui una *Raccolta d' Inni filosofici, civici, e morali, aumentati della nota in canto fermo, sopra la musica de' migliori maestri, per facilitare nelle campagne la celebrazione delle feste repubblicane*, Parigi, 1793, in 8. Lasciò parecchi opuscoli manoscritti; e siccome i librai non ne volevano, ed egli era troppo povero per farli stampare, così ne faceva delle copie a mano, che dispensava a' suoi amici. Questi opuscoli sono intitolati. *Il nemico del sangue; Ragioniamo tutti; il mio Epitafio e le mie confessioni*, o *mia Professione di fede*.

PARÈS o Perès (Giacomo), teologo spagnuolo, conosciuto sotto il nome di *Giacomo da Valenza*, sua patria, si fece religioso fra i romiti di s. Agostino, e divenne vescovo di Cristopoli. Il suo zelo e la carità sua, oggetto lo resero dell' amore e del rispetto della sua greggia, che il perdette nel 1491. Tiensi da lui: 1. dei *Commenti sui Salmi*, sul *Cantico dei Cantici*, ecc., 2. un libro contro gli Ebrei: *De Christo reparatore generis humani*, Parigi, 1518, in fol.

PAREUS (Davidde), nato a Franckeinstein nella Slesia, nel 1548, fu dapprima posto in garzonato da un calzolaio; ma il suo padrone lo trasse da tal mestiere per farlo studiare. Reselo il suo professore di luterano calvinista, e gli procurò un posto nella accademia d' Eidelberga. Vi ottenne quindi Parens una cattedra di teologia, e morì nel 1622, di 74 anni. Non fu già la sua vita tranquilla; continuamente occupato in dispute contro i cattolici, non seppe far alcuno felice, e meno ancora sè stesso. Tengonsi parecchi suoi trattati contro Bellarmino, ed altre opere di controversia, che si trovano nella Raccolta delle sue opere, da suo figliuolo pubblicate a Francoforte, nel 1647, in 4 vol. in fol. Racchiude eziandio questa raccolta dei *Commenti* sull' *antico* e *sul nuovo Testamento.* Il suo *Commento* sull' epistola di s. Paolo *ai Romani*, fu bruciato in Inghilterra per mano del carnefice, siccome contenente massime opposte al diritto dei sovrani.

PAREUS (Giovanni Filippo), figliuolo del precedente, nato ad Hansbach, presso Worms, nel 1576, riuscì uno dei più laboriosi grammatici di Germania, e fu rettore di parecchi collegi, ed in ultimo luogo di quello di Hanau, dove morì verso il 1648. Gli dobbiamo: 1. *Lexicon criticon*, Norimberga; non è che un gros. vol. in 8, ma gli costò molte ricerche; 2. *Lexicon plautinum*, 1614, in 8; è questo un vocabolario delle Commedie di Plauto. 3. *Electa plautina*, 1617, in 8. Erasi sollevata fra Parens e Gratero una disputa furiosa in proposito di Plauto. Se ne veggono le traccie in questo libro, condito con tutte le eleganti punte dei facchini; 4. una nuova *Edizione* di Plauto nel 1619, con erudite annotazioni; 5. *Electa symmachiana*, in 8; 6. *Calligraphia romana*, in 8; 7. dei *Commenti* sulla sacra Scrittura, ed altre opere.

PAREUS (Daniele), figliuolo del precedente, camminò sulle traccie di di suo padre, fu ucciso da assassini di strada verso il 1645. Facevane Vossio gran conto. Tiensi da lui un grande in 4, intitolato: *Mellificium atticum*; è una raccolta di luoghi comuni tratti dagli autori greci; 2. *Historia palatina*, Francoforte, 1717, in 4; buonissimo compendio; 3. *Medulla historiae universalis*, in 12. un *Lexicon*, con note, sopra Lucrezio, in 8.

PARFAIT o PARFAICT (Francesco), nato a Parigi nel 1698, palesò fin di buon' ora una decisa passione pel teatro, e frequentò i comici fino alla sua morte che fu nel 1753, di 55 anni. Lasciò: 1. la *Storia generale del Teatro francese, dalla sua origine fino al presente*, in 15 vol. in 12. Fu in quest' opera aiutato da Claudio Parfait, suo fratello, morto nel 1777; 2. *Memorie per servire alla storia del teatro della fiera*, 2 vol. in 12, con suo fratello. 3. *Istoria dell' antico teatro italiano*, 1753 in 12; 4. *Storia dell' opera*, manoscritta; 5. *Dizionario dei teatri*, 7 vol. in 12; compilazione mal diretta e noiosissima. 6. *Atreo*, tragedia, e *Panurgo*, balletto, che non furono rappresentati, e che non meritano di esserlo. (Compose con Marivaux, due commedie: *Lo scioglimento imprevveduto* e *La falsa servente*.

PARHAMMER (Francesco), gesuita della provincia d'Austria, consecrossi all' istituzione dei contadini, e percorse gran numero di provincie con fatiche e successo straordinario. Obbligollo l' imperatore Francesco I ad abbondonare una carriera che gli era sì cara, e ad essere suo confessore; ma egli in pari tempo attese a formare stabilimenti utili in più d' un genere. La forma che diede alla casa degli orfani, e poveri figliuoli di soldati, l' esercizio militare che v' introdusse, l' esatto ordine e severo che vi regna-

va, ne avevano fatto un oggetto di curiosità pegli stranieri. Dopo l'estinzione della società, continuò ad avere la direzione di questa casa, e l'imperatore Giuseppe II rispettava il suo zelo e le sue virtù. Pochi giorni prima della sua morte fatto avevagli offerire un vescovado; e dietro il rifiuto del modesto ex - religioso, il monarca gli concesse due mesi per deliberare. Decise la provvidenza la cosa in un modo più pronto. Prima che quel termine fosse trascorso, egli morì a Vienna, il 1.° marzo 1786.

PARIDE o Alessandro, figliuol di Priamo e d'Ecuba. Gravida la madre di lui, ebbe un sogno in cui credeva portare nel seno una facella. Andò spaventata a consultare l'Oracolo, che rispose come quel fanciullo sarebbe un giorno causa della rovina della sua patria. Onde evitare Priamo tale eccidio, ordinò ad Archelao, suo officiale, di far morire il neonato; ma mosso Archelao a compassione alla vista di quell'innocente vittima, la diede ad allevare a certi pastori del monte Ida, mostrando a Priamo un altro fanciullo morto. Quantunque Paride fosse allevato fra' pastori, occupavasi questo giovine principe in cose superiori alla sua condizione. Dar fecegli il suo valore il nome d'Alessandro, e la sua bellezza il cuor meritogli e la mano d'Enone, ninfa del monte Ida. Lo scelse Giove per ultimare la differenza fra Giunone, Pallade e Venere, circa il pomo che la Discordia aveva gittato sulla mensa, nel banchetto degli Dei, alle nozze di Teti e Peleo. Paride, al cui cospetto si mostrarono le tre dive, diede il pomo a Venere, di cui meritò per tale giudizio le buone grazie, ma si attirò l'odio di Giunone e di Pallade. Quando si celebravano giuochi in Troja, egli entrava in lizza, e spesso riportava la vittoria sopra Ettore suo fratello. Portatosi alla corte di Menelao, re di Sparta, approfittò della sua assenza per rapir Elena, sposa di quel principe (*V.* Elena), col qual ratto accese la guerra di Troja. Segnalovvisi egli; uccise Achille con un colpo di freccia nel tallone, e fu poi alla sua volta ucciso da Pirro, figliuolo di quell'eroe; e secondo altri da Filotete, possessore delle freccie d'Ercole. Come fu ferito, portar fecesi sul monte Ida, appresso Enone, onde farsi guarire, avendo ella perfetta conoscenza della medicina; ma sdegnata contro di lui Enone perchè avevala abbandonata, il ricevette assai male, il lasciò morire e se ne pentì. *V.* Omero.

† PARINI (Giuseppe), letterato italiano, nacque a Bosizio, nel Milanese, nel 1729, da poveri ma onorati parenti. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ed onde provvedere alla propria sussistenza, come a quella de' vecchi suoi genitori, lavorò per alcuni anni nello studio d'un avvocato; ciocchè non gl'impedì d'intendere alla poesia, ch'era la sua passion predominante. Il tempo che gli lasciavano gli studi suoi teologici e la giurisprudenza l'impiegava a leggere Omero, Virgilio, Orazio, Dante, Tasso, ecc. Alcune *Anacreontiche* che pubblicò a Lugano, (sotto la rubrica di Londra), nel 1752 gli apersero le porte dell'accademia dei *Trasformati*, dove conobbe i più celebri autori d'Italia. Compose altre *poesie* che non ebbero minor successo delle prime, e che lo fecero ricevere nell'*Accademia degli Arcadi* di Roma e in altre società letterarie. Ma tutti questi onori punto non migliorarono la sua fortuna, e si vide costretto ad accettare l'impiego di precettore in casa del marchese Borromeo, poi appresso il duca di Serbelloni, illustri famiglie di Milano. Studiò quindi il greco con ardore, e divenne uno dei migliori ellenisti d'Italia. Non meno illuminato critico che buon poeta, lo provò nel suo *Esame* (pubblicato nel 1756) del libro di Bandiera, intitolato

Progressi delle lettere umane, nel quale l'autore non risparmia il p. Segneri, gesuita e celebre predicatore. Lo difese Parini vittoriosamente col suo *Esame*, e ben presto ottenne un' altra vittoria, ma che non gli fece lo stesso onore. Il p. Branda, che stato era maestro di Parini nel collegio *Arcimboldi* di Milano, e col quale aveva questi alte obbligazioni, fece comparire alla luce la sua eccellente opera della *Lingua toscana*, dove fra le altre cose rimproverava con giustizia a Maggi, a Tanzi ed a Balestrieri, che avevano vero talento poetico, di abbassarsi a scrivere nel barbaro ed insipido dialetto milanese. Fece Parini l' elogio di questi autori e del loro dialetto, e trattò poco convenientemente il p. Branda. Fu il numero dei più per l' abb. Parini, ma il p. Branda ebbe dalla sua le persone imparziali, e le più illuminate. Era a quell' epoca il conte Firmian governatore del Milanese, e vi faceva fiorire le scienze, le arti, e concedeva la sua protezione a tutti gli uomini di merito, quali il marchese Becaria, Pietro ed Alessandro Verri, ed altri letterati di distinzione. Aveva allor allora pubblicato l' abb. Parini il suo poemetto satirico, *Il Mattino*, che ottenne prodigioso successo. Volle il conte Firmian conoscerne l' autore e gli confidò la Compilazione dellaGazzetta di Milano, dal quale lavoro si disimpegnò con soddisfazione dei suoi lettori. Diede luogo una volta ad un' avventura singolare: aveva presa l' abitudine, a misura che compilava il suo Giornale, di collocare la sua copia manoscritta in una specie di sportello, di dove ritraevala all' uopo lo stampatore, senza avere ricorso al giornalista; venuto un giorno il suo sartore a prendergli misura d' un vestito, e passando dinanzi allo sportello, vedutane la copia, e stimandola posta colà come per gittarla, la prese e ne fece una misura. Era l' ultimo foglio della sua gazzetta ch' era sotto il torchio; quando rilevò Parini il sinistro accidente, sollecitato dallo stampatore, nè più ricordandosi cosa contenesse il fogliet-to mancante, vi supplì, un po' arbitrariamente, colla notizia seguente, che improvvisò sul fatto, e che pose sotto la data di Roma: » Il Santo Padre, » Ganganelli, per bandire una volta » per sempre il delitto della castrazio» ne, sciauratamente troppo in Italia » diffuso, ordina che più non si rice» va, nè nelle chiese, nè nei teatri dello » stato romano, nessun cantante che » abbia sofferta l' infamante operazio» ne: e indusse inoltre tutti i princi» pi cristiani a promulgare questa stes» sa proibizione nei loro stati. » Non solo la gazzetta di Leida ripetè questa notizia supposta, ma ancora le gazzette di Fiorenza, di Turino e di Napoli, ed eziandio i giornalisti francesi. Il papa (Clemente XIV) ricevette allora pubblici complimenti dai cattolici, dai protestanti, e dai filosofi. Comparve in quell' occasione un' *epistola* in versi, che fu attribuita a Voltaire, ma ch' era di C. Bordes di Lione, e che finiva così:

> Aimez un peu moins la musique
> Et beaucoup plus l' humanité.

Non iscuserem noi certamente l' abb. Parini di essersi servito del nome del pontefice, per pubblicare una notizia falsa che dovette in seguito ritrattare: il *Diario di Roma* già avevala confutata. Comunque siane, non è men vero che il barbaro ed empio uso della castrazione non fu abolito in Italia che dopo l' invasione dei Francesi. Fece poco dopo comparire il *Mezzodì*, poemetto che è una continuazione del *Mattino*. Ove si voglia badare a quanto si disse a quel tempo, l' abb. Parini pagò a caro prezzo i successi che gli fruttarono questi due poemi. Il duca di Belgiojoso, uno degli uomini allora

alla moda, stimò riconoscervi il suo ritratto, e se ne vendicò in un modo ben vile, ma non singolare in questi nobili d' alto affare che si stimano in diritto, per qualche titolo e per qualche possessione, con cui cuoprono la propria ignoranza, di tenere in non cale l' universo intiero. Dicesi dunque che facesse dare, di negra notte, e mentre se ne tornava a casa, molte bastonate al poeta che ne rimase storpiato, e che non osò lagnarsene per la tema di tirarsi addosso nuove sciagure per parte di una famiglia non meno ricca che possente. Ciò che vi ha di certo si è che subito dopo la pubblicazione del *Mezzogiorno*, l' abb. Parini ebbe una grave malattia, che da gran tempo sofferiva debolezza alle braccia, che ricomparve zoppo, e che le case di quasi tutt' i nobili, di cui aveva criticata la vita oziosa ne' suoi due poemi, gli furono chiuse. Consolossi egli della triste avventura colla protezione ognora costante del conte Firmian, che lo nominò professore di belle lettere e di eloquenza nelle *Scuole Palatine*, e, dopo la lor soppressione, gli concesse la stessa cattedra al collegio di Brera, ed in seguito vi riunì quella di belle arti. Chiarezza, precisione, eloquenza, sapere, tali erano le rare qualità che facevano distinguere le sue lezioni; frequentate non solo da gran numero di allievi, ma dai più rinomati letterati. La società *patriottica*, creata nel 1776, l'ammise nel suo seno, e lo scelse quattro anni dopo a fare l' Elogio dell' imperatrice Maria Teresa. Egli ne incaricò un suo amico dicendo: „ Qual „ elogio poss' io fare dell' imperatrice? „ ella non fu che generosa; dare agli „ altri sta più di sovente in politica „ che in virtù „ . . . Quest' indiscreto discorso che fu pubblicato, gli attirò dei dispiaceri, e corse rischio di perdere i suoi impieghi, tanto più che il conte Firmian suo protettore era morto. Fortunatamente per lui la principessa Maria Beatrice d' Este, sposa dell' arciduca Ferdinando, che stata era nominata governatrice della Lombardia austriaca, prese Parini sotto la sua protezione: cessò quindi d' essere inquietato e godette di lungo riposo. Quando l' imperatore Leopoldo II, che succeduto era a suo fratello Giuseppe II, passò per Milano, accolse graziosamente il Parini e il nominò prefetto degli studi di Brera. Condusse alcuni anni dopo il torrente della francese rivoluzione le truppe di quella nazione in Italia. Buonaparte che le comandava, nominò Parini officiale municipale, alla creazione dell' effimera repubblica Cisalpina. Aveva Parini 67 anni, ed una cateratta all'occhio destro; ebbe nondimeno la debolezza di accettar quest' impiego. Ma diremo a sua lode che la sua prudenza e la sua fermezza compressero spesso i faziosi, ed impedirono molti disordini; quindi diceva: „ Non si guadagnano gli animi colla „ persecuzione; non si ottiene la liber- „ tà colla licenza e coi delitti; si go- „ verna il popolo col pane e coi buoni „ consigli; non bisogna contrariarlo „ ne' suoi pregiudizi, ma vincerlo nel- „ l' istruzione, coll' esempio più anco- „ ra che con leggi „ . . . Subì l' operazione della cateratta, valentemente eseguita dal chirurgo Bozzi, e riprese Parini i suoi studi con più ardor che giammai. Chiamava Plutarco, autor suo favorito, il *più dabben uomo fra gli scrittori*. Dotato di sano discernimento e di cuor retto, condannò sempre gli eccessi d' una libertà che non genera di sovente che delitti. Era la sua franchezza talfiata un po' brusca, ma giungeva al suo scopo. Trovandosi un giorno al palazzo municipale, in mezzo a persone la cui probità era alquanto sospetta, un individuo ch' era venuto a presentargli un' istanza, rimanevane in umile contegno e col cappello in mano: „ Meno complimenti, „ amico mio, gli disse: cuopritevi il

» capo, e custodite le vostre saccoc- » cie » . . . In altra occasione avendo il generale Despinoy diretti amari rimproveri agli officiali municipali, Parini, ch' era presente, disse volgendo la parola a' suoi colleghi. » Poco manca » che monsignore non ci faccia rimon- » tare le sciarpe fino al collo, per » istringerlo maggiormente in nome » della libertà ». Trovandosi una sera al teatro, un furioso, che stava al suo fianco, voleva indurlo a gridare, cogli altri demagoghi, *Morte agli aristocratici!* . . . Parini rispose con voce forte: » Morte a nessuno! . . . nemmeno » a voi che siete un fazioso ». Avendogli un giorno un altro fanatico rimproverato d'aver fatta limosina a dei prigionieri tedeschi: » Io la farei, disse » Parini, ad un Turco, ad un Ebreo, » anche a te che non la meriti ». In quei tempi di turbolenza e d'anarchia, spesso dimandava a parecchi suoi amici: » Siete oggi così galantuomini co- » me jeri »? Accettando nondimeno la sciarpa municipale, quantunque fosse sua mente impedire il male, parve che aderisse al nuovo ordine di cose; anzi al ritorno degli austriaci in Lombardia ebbe a sofferire molti dispiaceri, che alterarono la sua salute. Una malattia di languore s' impadronì di lui, e sentendo avvicinarsi la sua fine, dimenticò il mondo, e cercò consolazioni nella religione. Dicesi che alimentasse la sua pietà intendendo lo sguardo alle figure del *Cenacolo*, capo lavoro di Leonardo da Vinci. Compose anche una *Dissertazione* su questo quadro ammirabile, ma non potè terminarla. (*V.* il *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, di Guillon, 1811, nel discorso preliminare, p. 17). Durante la sua malattia, l' abb. Parini non rimase in letto, e pochi istanti pria di morire, dettò al matematico Branvilla un religioso sonetto sulla fragilità della vita. Siccome diminuivano ad ogni istante le sue forze, gittossi sopra una sedia d'appoggio, disse addio agli amici, e pronunziò queste ultime parole: » Mi consolo coll' idea della Divinità; » mentre non trovo altra regola per » l' umana giustizia che nel timore e » nella speranza d' un eterno avveni- » re ». Spirò sul punto stesso, il 3 settembre 1799, in età di 70 anni. Era l' abb. Parini uno dei primi poeti lirici d' Italia; aveva notabile talento per l'ode, e lo mostrò in quelle intitolate: 1. *La Caduta, La Tempesta, La Musica, La Necessità*, *La Guerra*, ecc. Misurossi eziandio nella poesia drammatica, ed all' arrivo dell' arciduca Ferdinando a Milano, diede: 2. *Ascanio in Alba.* Ma furono, come di già il dicemmo, i suoi poemi satirici *Il Mattino* ed il *Mezzodì* che stabilirono la sua riputazione. Furono seguiti dalla *Sera* e dalla *Notte*, che dicesi siano di altro autore, ma che però seppe imitare perfettamente il Parini. I cattivi trattamenti che gli attirò il suo secondo poema gli tolsero senza dubbio ogni vaghezza di continuare nello stesso argomento. Questi quattro poemi furono stampati insieme, ma i più belli sono i due primi. Tutti quattro poi si hanno a dire una satira della vita che menavano, al tempo dell' autore, i nobili del Milanese dei due sessi. Uno stile brillante, pieno d'estro e d' immagini, rileva il piccante e spesso l'amaro dell' ironia che forma il fondo di tali poemi. Trovavisi la pittura dei costumi di quei nobili scioperati, di loro occupazioni, futili o più spesso biasimevoli, nelle quattro parti del giorno, che impiegavano alla toeletta, alle visite, nei suntuosi banchetti, nelle passeggiate, nei giuochi d' azzardo, spettacoli, cene, amori clandestini e vituperevoli, ecc., ecc. Questi poemi tradotti furono in francese sotto il titolo di: *Le quattro parti del giorno in città*, dall'abb. Desprades, Parigi, 1776, in 12. Avvenne una traduzione pubblicata a Parigi, 1814, in 18. Come Alfieri creò

in Italia un nuovo stile tragico, l' abbate Parini se ne formò uno per la satira, dilungandosi dal sentiero battuto dall' Ariosto, da Salvator Rosa, dall' Adimari, ecc., criticando severamente i vizi, ma senza mai ferire i costumi. Era Alfieri in corrispondenza con Parini, e lo chiamava *primo pittore del signoril costume*. I suoi poemi sono scritti in versi sciolti d' undici sillabe, e quando il celebre Frugoni ebbe letto il *Mattino*, esclamò: » Ora » conosco io che mi credeva esser mae- » stro, di non avere mai fatto versi » sciolti ». Le *Opere* dell' abb. Parini raccolte furono a Milano, nel 1801-1804, 6 vol. in 8, e dedicate al console Buonaparte dall'editore Reina, il quale vi pose alla testa la *Vita* dell' autore, che non manca d' interesse, ma è scritta in istile ampolloso e ricercato.

PARIS (Matteo), benedettino inglese, nel monastero di s. Albano, morto nel 1259, possedeva insieme l' arte della poesia, quella dell' eloquenza, della pittura, dell' architettura, le matematiche, la storia e la teologia. E mostrò tanta regolarità che fu incaricato di riformare i monasteri; dal che si disimpegnò con successo e con zelo. L' opera sua principale è: *Historia major, sive rerum anglicarum historia a Guillelmi conquaestoris adventu* (1066) *ad annum* 43 *Henrici* III (1259) *edita studio Mathaei Parkrei*, Londra, 1571, in fol., con aggiunte di Guglielmo Wats, Londra 1640, 2 vol. in fol. Vi è un' appendice che incomincia nel 1260, e finisce col 1273, che è di Guglielmo Rishanger, monaco di s. Albano, ed istoriografo del re Odoardo. Assicura Guglielmo Cave che Matteo Paris copiò dalla Cronaca di Rogero di Vendover ciò che riferisce fino all' anno 1235. Pesante ne è lo stile, grave; scrive l'autore con grande sincerità il bene ed il male, a meno che non prenda parte in un affare, *ed è allora*, dice un critico, *il men credibile di tutti gli storici*. Fatto aveva Matteo un compendio di quest' opera che intitolò *Historia minor*, in opposizione alla grande sua Storia che chiamava *Historia major*.

PARIS (Francesco), nato a Châtillon, presso Parigi, da povera famiglia, fu domestico dell' abb. Veret, vicario generale di Sens, che innalzar fecelo al sacerdozio. Servì la cura di s. Lamberto, lavorò quindi in un' altra e si andò a stabilire a Parigi, dove morì decrepito nel 1718, sottovicario di s. Stefano del Monte. Lasciò parecchie opere pie; ed eccone le principali: 1. i *Salmi in forma di preci*, in 12; 2. *Preghiere tratte dalla sacra scrittura, parafrasate*, in 12; 3. un *Martirologio o Idea della vita dei santi*, in 8; 4. *Trattato dell'uso dei sacramenti di penitenza ed eucaristia*, stampato nel 1673, per ordine di Goudrin arcivescovo di Sens; riveduto e corretto da Arnauld e Nicole. 5. *Regole cristiane per la condotta della vita*, ecc., in 12. 6. Alcuni scritti per provare contro Bocquillot, che » gli autori » ponno legittimamente ritrarre qual- » che onesto profitto dalle opere che » fanno stampare sulla teologia e sulla » morale ». L' abb. Bocquillot sosteneva il contrario, ed agiva dietro tali principii; bisogna confessare che se severi a questo punto, sono più nobili e più generosi di quelli del suo avversario.

PARIS (Francesco), famoso diacono, era figliuolo maggiore d' un consigliere del parlamento di Parigi, dove nacque il 30 giugno 1690. Doveva naturalmente succedere al posto di lui, ma amò meglio abbracciare lo stato ecclesiastico; dopo la morte del padre, abbandonò i propri beni a suo fratello. Fece per alcun tempo i catechismi nella parocchia di s. Cosimo, incaricossi della condotta dei chierici, e lor fece delle conferenze. Il cardinale di Noailles alla cui causa era devo-

to, volle farlo nominare curato di quella parrocchia; ma un improvviso ostacolo ruppe le sue misure. Dopo avere l'abb. Paris provate molte solitudini, confinossi in una casa del sobborgo s. Marcello; in cui si dedicò al lavoro delle mani, e faceva calzette pei poveri. Morì in questo asilo nel 1727 di 37 anni. Aveva l'abb. Paris aderito all'appello della bolla *Unigenitus*, frapposto dai quattro vescovi, e rinnovato il suo appello nel 1720. Prima di fare le calzette, aveva fabbricati assai mediocri libri, che alcuni dicono gli si sieno supposti per acquistargli un nome. Sono *Spiegazioni* sull' Epistola di s. Paolo *ai Romani*, su quella *ai Galati*, ed un' *Analisi* dell' Epistola *agli Ebrei*, spiegazioni che pochissimi leggono. Fatta avevagli suo fratello alzare una tomba nel piccolo cimitero di s. Medardo, e tutti i divoti del partito andaronvi a far le lor divozioni. Vi ebbero guarigioni che si dissero maravigliose, vi ebbero *convulsioni* che si trovarono pericolose e ridicole. Fu alla fine costretta la corte a far cessare questo spettacolo, ordinando fosse chiuso il cimitero, il 27 gennaio 1732. E come mai dopo tal luminoso fatto, pretesero i giansenisti passare per un fantasma, per una setta che non esisteva che nell'immaginazione dei gesuiti? Non è d'altro canto manifesta la loro separazione nella pretesa Chiesa d'Utrecht, sconosciuta da tutti i cattolici dell'universo? Questa tomba del diacono Paris fu nello spirito di molte persone la tomba del giansenismo. Il celebre Duguet, quantunque, d'altro lato, affezionatissimo al partito, riguardava queste farse con indignazione e disprezzo. Petit-Pied ne fece veder la sciocchezza in un'opera composta espressamente (*vedi* il suo articolo). Il fanatico Mesengues, al contrario, non teme di associarli ai miracoli dell'Evangelo, ed a quelli che in tutti i secoli illustrarono la Chiesa cattolica. Un filosofo inglese, ridivenuto di deista cristiano mediante riflessioni sulla conversione e sull'apostolato di s. Paolo, milord Giorgio Littleton (*vedilo*), parlò così di questi pretesi miracoli: » Erano sostenuti da tutto il » partito giansenista, numerosissimo » e potentissimo in Francia, e composto da un lato di saggie e valenti » persone, e dall'altro di bigotti ed » entusiasti. Tutto quest'intiero corpo si riunì e si collegò per accreditare i miracoli, che dicesi fossero operati in favore del loro partito, e » quelli che vi prestarono fede erano » dispostissimi a crederli. Nondimeno » malgrado tanti vantaggi, con quale » facilità questi pretesi miracoli non » furon soppressi? non fu mestieri a » riuscirvi che murare semplicemente » il luogo dove quella tomba era collocata ..... Se Dio avesse realmente » operato quei miracoli, avrebbe sofferto che una miserabile muraglia » attraversasse i suoi disegni? non si » videro altra volta discendere gli angeli nelle prigioni degli apostoli, e » trarneli quando furonvi rinchiusi » per impedir loro d'operare miracoli? Ma l'abb. Paris fu nell'impotenza d'abbattere il lieve muro che separavalo dai suoi divoti, e la sua » miracolosa virtù non potè operare » oltre al muro. E sta egli bene dopo » ciò a' nostri increduli moderni di » paragonare ed opporre tali miracoli » a quelli di G. C. e degli apostoli? » Non è che per chiuder loro la bocca » in tale riguardo che attaccai l'esempio in quistione, e che mi vi sono » arrestato sopra. » (*V.* Montgeron). Tengonsi parecchie *Vite* stampate di questo diacono, di cui forse non si sarebbe mai parlato, se non avessero voluto farne un taumaturgo. Sussistono anche ora queste commedie, quantunque con minore pubblicità. (*V.* Montazet, il *Gior. stev. elett.*) settembre 1787 pag. 19; e *veggansi* pu-

re le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del* 19.° *secolo*, sulle quali si narrano i tentativi di alcuni convulsionari che tentarono dopo la rivoluzione di rinnovare i loro eccessi. Nè finirono colla setta, che ove si eccettuino alcuni dei suoi dottori, si è annegata nell' ugonotismo e nel filosofismo, co' quali consumò la rivoluzione del 1789, distrusse la religione cattolica in Francia, ed arrossò il suolo di quella regione, altre volte sì cristiana, col sangue de' suoi sacerdoti e de' suoi pontefici. *V.* Lafitau.

PARIS. *V.* Giuseppe di Paris.

† PARIS - DUVERNEY (Giuseppe), celebre finanziere, nato a Moras, nel Delfinato, è il più conosciuto dei quattro fratelli Paris, che sulla fine del regno di Luigi XIV, e sul principio di quello di Luigi XV, si fecero un nome colla loro abilità nell' amministrazione delle finanze. Dopo essere stati successivamente incaricati della direzione delle vettovaglie dell'esercito di Fiandra, nel 1704, dell' investitura degli appalti, della firma per tutti i titoli del credito dello stato, ebbero ancora la penosa cura di riparare al disordine nelle finanze cagionato dal sistema di Law. I segnalati servigi che resero in questa occasione ed in più altre all' economia dello stato, valsero loro lettere di nobiltà e la carica d' intendenti delle finanze. Nondimeno la rapida loro fortuna acquistò lor dei nemici, e più volte, giusta il favore o la disgrazia dei ministri, ottennero onori od esilio. Duverney che nel 1751 aveva fatto adottare il progetto della real scuola militare, ne fu nominato primo intendente col titolo di consigliere di stato. Dotato di un' attività che non potè nell' età indebolirsi, prendeva parte a tutte le grandi imprese commerciali, ciocchè gli procacciò ragguardevole fortuna. Morì nel 1770 senza figliuoli. Pubblicò una *Storia del sistema e della firma*, 4 vol. Gli si attribuisce eziandio l' *Esame del libro intitolato* : Riflessioni politiche sulle finanze e sul commercio, di Tott, 1740, 2 vol. in 12. La sua *Corrispondenza* con alcuni gran personaggi fu stampata. I fratelli Paris compilarono insieme : 1. il *Trattato delle monete di Francia*, 4 vol. in fol. ; 2. *Trattato dei dominii del re*, 4 vol. ; 3. *Trattato delle gabelle di Francia* ; 4. *Trattato delle rendite* ; 5. *Trattato delle colonie francesi* ; 6. *Trattato delle cariche create o soppresse* dopo il 1689 : 7. *Spoglio dei diritti stabiliti sulle mercatanzie* dopo il 1664 ; 8. *Trattato dell' origine delle forniture*. Luchet pubblicò : *Storia dei Signori Paris*. — Paris di Montmartel ebbe un figliuolo, il marchese di Brunoy, che si rese ridicolo col suo gusto singolare per le ceremonie religiose, e che spese 500,000 franchi per una processione. Si pubblicarono *Le Follìe del marchese di Brunoy*, Parigi, 2 vol. in 12.

PARISIÈRE (Giovanni Cesare Rousseau di la), nato nel 1667 a Poitiers, d' una delle più antiche famiglie del Poitou, vescovo di Nimes, morì in quella città nel 1736. Assistette come deputato all' assemblea del clero del 1730, e nel discorso della chiusa, disse al re che *il suo regno era fondato sulla cattolicità, e doveva sostenersi sugli stessi principii.* Questo passo fu male interpretato, e gli cagionò dei dispiaceri ; ma cessarono come vennero in chiaro le pure intenzioni del prelato. Pubblicossi nel 1740 la Raccolta delle sue *Arringhe, Panegirici, Sermoni di morale e Mandati*, 1 vol. in 12. La modestia o l' illuminato amor proprio di questo prelato, l' indusse ad abbruciare tutte le opere che aveva composte in età meno matura. Gli squarci contenuti nei due volumi di cui abbiamo parlato sfuggirono alle sue perquisizioni. La *favola allegorica* sulla *felicità* e sull' *immaginazione*,

che trovasi nella raccolta delle *opere* di madamigella Bernard, fu scritta da questo prelato, ed è ingegnosissima. Impiegò questo autore nella sua prosa uno stile stringato e conciso, che nuoce tal fiata alla chiarezza de' suoi pensieri. Alcune delle sue produzioni offrono nondimeno di tratto in tratto punti della maggior forza. Era in lui più stimabile il prelato che l'oratore. Sosteneva la morale che predicava, coll' esempio di una regolarità veramente episcopale.

PARISOT (Giovanni Patroclo), maestro dei conti al parlamento di Parigi, è conosciuto per una cattiva opera intitolata la *Fede svelata dalla ragione*. Pretende l' autore che Dio abbia voluto stabilire la religione in un tempo colla fede ed in un' altro colla ragione, e ch' egli fosse suscitato da Dio per dar nuovi lumi alla Chiesa. È questo libro produzione d' una testa riscaldata anzichè di quella d' un incredulo.

PARISOT. *V.* NORBERTO (Il padre).

PARISATIDE, sorella di Serse, e moglie di Dario Oco, re di Persia, fu madre d' Artaserse Memnone e di Ciro il giovine. Favorì l' ambizione di quest' ultimo, che si ribellò contro suo fratello Artaserse, e fu ucciso alla famosa battaglia di Cunassa l' anno 401 avanti G. C. Parisatide infinitamente sensibile a questa perdita, trasse crudissima vendetta di quelli tutti che avevano avuto parte alla sua morte. Avvelenar fece Statira, moglie di suo figliuolo Artaserse, ch' ella non amava, e si lordò di tutti i delitti che può commettere la vendetta animata dall' ambizione.

PARKER (Matteo), nato a Norwick nel 1504, fu allevato a Cambridge nel collegio Bennet. Divenne decano della chiesa di Lincoln, quindi arcivescovo di Cantorbery nel 1559. Dove si creda alla maggior parte degli autori cattolici, fu ordinato in una taverna. Courayer, la cui testimonianza è più che sospetta, l'ha negato; ma è certo nondimeno che l' ordinazione di Parker è nulla, come tutte quelle che si fecero sotto Elisabetta: tal è il sentimento di tutti i cattolici, e lo stesso Courayer ne conviene. » E' costante, dic'egli che » sotto Elisabetta i cattolici inglesi ricusarono di riconoscere Parker » qual vescovo, del pari che quelli da » lui consecrati. Sanderus, Stapleton » Harding ne forniscono prove autentiche. » (*V.* l' eccellente *Trattato* di Hardouin contro questo apostata scrittore). (Stato era Parker protetto dall'arcivescovo Crammer, fu cappellano d' Anna Bolena, seconda moglie di Enrico VIII, e precettore di sua figliuola Elisabetta, poscia regina. Nominato decano del collegio di Stoke o Suffolk, vi stabilì una scuola, e cominciò a mostrarvi il suo odio contro i cattolici. Durò il suo trionfo sotto il regno del giovine Odoardo VI. Ma sotto quel di Maria, fu costretto a tenersi nascosto, dopo avere tutti perduti i suoi posti. Li ricovrò sotto il governo di Elisabette, durante il quale rinnovò il suo furore contro i cattolici; ed allora fu che ottenne la sede di Cantorbery: erane il secondo vescovo protestante. Esercitò tante crudeltà in una visita metropolitana che fece all' isola di Wight, che si attirò i rimproveri della stessa Elisabetta. Morì Parker dalla pietra). Tiensi da lui: 1. un trattato *De antiquitate britanicae Ecclesiae*, in fol. Ma quest' antica Chiesa britannica di cui fa la storia, non è già quella di cui era prelato, la qual tutt'al più non durava che dal regno di Enrico VIII. 2. un' *Edizione* dell' *Historia major* di Matteo Paris, Londra, 1571, in fol., 3. . . . della *Cronaca* di Matteo di Westminster, Londra, 1570, in fol. Giovanni Stype pubblicò nel 1711, in un vol. in fol., la *Vita* di Parker, morto nel 1575. E' un elogio che non va d' accordo nè coi fatti che l' autore

confessa nè con quelli che per esser da lui rigettati non sono men certi.

PARKER (Samuele), nato a Northampton nel 1640, di nobile famiglia, fu allevato al collegio di Vabham ad Oxford, quindi a quello della Trinità, divenne arcidiacono di Cantorbery, pocia vescovo d' Oxford nel 1686. Tiensi da lui gran numero di opere in latino ed in inglese, sopra materie di controversia e di teologia. Notano soprattutto i cattolici uno scritto che pubblicò per mostrare l' ingiustizia e l' inconvenienza del famoso giuramento del *testo*. Morì nel 1687. Le sue produzioni non passarono il mare. Ecco le principali: 1. *Tentamina physico-theologica;* 2. *Disputationes de Deoetprovidentia*, Londra, 1668, in 4; 3. *Dimostrazione dell' autorità divina, della legge naturale e della religione cristiana*, in inglese, non meno che le seguenti: 4. *Discorso sul governo ecclesiastico*; 5. *Discorso apologetico pel vescovo Bramhall*. ecc.

PARKINSON (Giovanni), celebre botanico inglese, nato a Londra nel 1567. Tiensi da lui un' opera non meno stimata che ricercata, sotto questo titolo: *Theatrum botanicum, sive herbarium amplissimum; anglice descriptum*, Londra, 1640, 2. vol. in. fol. Raro è questo libro, egualmente che la sua collezione di fiori, che pubblicò sotto questo titolo. *Paradisi in sole paradisus terrestris*, Londra, 1629, in. fol., con aggiunte e correzioni, 1656, in. fol. Queste opere i cui titoli sono in latino, sono scritte in inglese.

PARMA (Duchi di), *V*. Farnese, Alessandro e Paolo.

PARMENIDE d' elea, filosofo greco, viveva verso l' anno 504 avanti G. C. Era discepolo di Senofane e tutte addottò le chimere del suo maestro. Non ammetteva che due elementi, il fuoco e la terra, e sosteneva che la generazione degli uomini è venuta dal sole. Diceva pure esservi due sorta di filosofia: l' una fondata sulla ragione, e l' altra sull' opinione; come se l' opinione non fosse pure fondata sulla ragione. Aveva posto il suo sistema in versi ad esempio d'Esiodo e di Senofane. Non ci rimangono che dei frammenti delle sue opere, in numero di due, una pei dotti e l' altra meno astratta pel popolo.

PARMENIONE, generale degli eserciti di Alessandro il Grande, ebbe molta parte alla confidenza ed alle gesta di questo conquistatore. Avendo Dario re di Persia offerto ad Alessandro d' abbandonargli tutto il paese al di là dell' Eufrate, con sua figliuola Statira in matrimonio, e 10,000 talenti d' oro per avere la pace, consigliogli Parmenione ad accettare offerte sì vantaggiose. E' nota la risposta d' Alessandro (*V.* il suo articolo). Lo zelo e la fedeltà onde quest' illustre capitano aveva servito il suo principe, furono dall' eroe mal pagati, ed anzi sopra leggere sospetto trucidar fece il figliuolo e quindi il padre, vecchio d'oltre a 70 anni. Efestione, Como e Cratere, favoriti d'Alessandro, avevano falsamente accusato Parmenione di una trama tendente a privar di vita esso principe e ad impadronirsi del suo regno. Era allora governator della Media, e fu trucidato da' suoi ufficiali dietro ordine dell' ingrato monarca. Aveva Parmenione riportate parecchie vittorie senza Alessandro; ma Alessandro mai non vinse senza Parmenione.

PARMENTIER (Giovanni), mercadante della città di Dieppe, nato nel 1494, acquistossi un nome colla sua passione per le scienze e co' suoi viaggi. Morì nel 1530 nell' isola di Sumatra. Ecco ciò che Pietro Crignon, suo intimo amico, ce ne dice: » Fin dal » 1522 erasi applicato alla pratica della » la cosmografia sulle grosse e pesanti » fluttuazioni del mare. Vi divenne » profondissimo del pari che nella » scienza dell' astrologia »... Tengon-

si da Giovanni Parmentier parecchie poesie, e tra le altre una intitolata: *Moralità a dieci personaggi, in onore all' Assunzione della Vergine Maria.* La raccolta de' suoi versi, stampata nel 1531, in 4, porta in titolo: *Descrizione delle dignità del mondo.*

PARMENTIER (Antonio), nato a Nivelle nel Brabante, morto a Namur il 12 maggio 1722, dottore in teologia a Lovanio, si fece distinguere col suo zelo per la fede. Tengonsi da lui alcuni scritti per la bolla *Unigenitus*, contro Opstraet ed altri refrattari, Lovanio, 1718, in 8.

† PARMENTIER (Antonio Agostino), farmacista ed agronomo, nato nel 1737 a Montdidier, ricevette i rudimenti della lingua latina da sua madre; donna che avuta aveva un' educazione poco comune per la sua condizione. Entrò Parmentier nel 1756 presso uno speziale di Parigi, e fu l' anno dopo provveduto di una commissione di farmacista negli spedali dell'esercito d' Annover. Cinque volte cadde in mano all' inimico, e non ricovrò per sempre la libertà che alla pace del 1763. Reduce a Parigi, ottenne il brevetto di speziale in capo degl' Invalidi. Gli rapì la rivoluzione il suo impiego, ma ne ottenne ben presto che dimenticare gli fecero il perduto. Divenne successivamente membro dell' Istituto, presidente del consiglio sanitario di Parigi, ispettore generale del servigio di sanità degli eserciti, ed amministrator degli ospizi. Morì il 17 dicembre 1813. Cuvier, Silvestre e Cadet-Gassicourt composero l'elogio di Parmentier. Lasciò un gran numero di opere, e pubblicò parecchie dissertazioni non meno che moltissimi articoli in opere periodiche, sulla coltura dei vegetabili, di cui aveva fatto uno studio particolare. Devegli la Francia la propagazione delle patate, di cui dimostrò l' utilità, le diverse proprietà, e i vari mezzi di servirsene come alimento. La maniera di confezionare il pane, il granturco, la castagna, l' acqua, il latte, le zuppe alla Runford, il vino, lo sciloppo di uva per supplire allo zucchero; in una parola tutto ciò ch' entra nell' uso giornaliero degli alimenti fu oggetto di sue ricerche e degli studi suoi; e da vero filantropo diede la preferenza al solido anzichè al dilettevole. Tutte le sue *Dissertazioni* sono stimate, e meritano d' essere lette dagli agronomi.

PARMEGIANO (Il). *V.* MAZZUOLI.

PARNELL (Tommaso), poeta inglese nel XVIII secolo, non fece che leggiere composizioni in cui poco vi ha da guadagnare per uno spirito solido. (Le sue novelle, alcune delle quali furono recate in francese, sono le *Fate*, l' *Origine delle donne*, l' *Eremita*, la più celebre di tutte, un *Egloga sulla salute*, la *Vita d' Omero*, e alcuni squarci inseriti nello *Spettatore.* Trovasi in questi scritti dell'immaginazione, facilità ed eleganza, ma poca forza e calore).

† PARNY (Evaristo Desiderato Desforges, cavaliere e quindi visconte di), nacque all' isola Borbone nel 1753. Fu di 9 anni mandato al collegio di Rennes, onde farvi i suoi studi, e di là passò in un seminario di Parigi, che lasciò, non andò guari, per la Trappa; ma non fu il santo asilo profanato dalla sua presenza, chè la sua risoluzione fu tostamente cangiata e si determinò a prendere le armi. Incominciò fin da allora a far versi, e li fece con una facilità che gli divenne funesta. Alcune *Elegie* erotiche gli acquistarono una riputazione di poeta amabile e sensibile; ma il suo genio travolto, e l'animo inquieto l' impegnarono in lunghi viaggi, sì che visitò l'Africa, Buenos-Ayres e le Indie. La debolezza di sua salute l'obbligò a lasciare il servigio, e si ritirò presso Marly. Colà fu che la rivoluzione trovollo favorevole a tutte le sue novazioni. Non cantò nondimeno

la libertà che nel 1799 con un *Inno* per la festa della gioventù, inserito nel *Monitore*. L'anno stesso Parny, che a tutt' i vizi di un libertino che continuamente guida la sua immaginazione sulle più oscena immagini, univa la più nera empietà di cui faccia menzione la storia, e che avrebbe voluto, nella profonda sua corruzione, rendere il cielo complice del suo cinismo, pubblicò, fra le proscrizioni e gli altari abbattuti, *La Guerra degli Dei*, opera infame che il solo inferno potè dettare. Per comprendere in quale eccesso di degradazione e di epicureismo doveva essere caduto l' uomo che potè concepire ed eseguire tal opera, bisogna sapere come siasi dato a rintracciare nella più pura religione, nei più casti misteri tutto ciò che tiene l' oscenità di più nefando. La dottrina del Salvatore e le divine sue azioni, non sembrano sotto la sua penna che il linguaggio d' un epicureo e le turpitudini d' un cinico; il sacro nome di Maria non trovò grazia a' suoi occhi, ed osò associarlo ai nomi delle più sfrenate cortigiane. Dicesi che quell' assurdo ed immorale governo del direttorio facesse incoraggiare l' autore di tanta iniquità. Ciò che vi ha di certo si è che i giornalisti del tempo animarono col loro suffraggio la *Guerra degli Dei*, e noi, noi vedemmo col più amaro rammarico la *Biografia universale* a parlare con entusiasmo dei talenti di questo autore, vantarne la naturalezza, la varietà delle forme, l' arte e la composizione originale d' una produzione così anticristiana. Del resto più non ci formalizziamo per simili elogi leggendo la lista degli autori e cooperatori di quest' opera; la religione vi conta più di un avversario ed il giacobinismo più di un partigiano. Nè arrestossi Parny a questa sola sacrilega produzione; ammesso all' istituto nel 1803, pubblicò le *Galanterie della Bibbia*, ed ottenne in ricompensa da Francesco di Nantes un posto lucrativo e *sine cura* nei diritti uniti. Morì il 5 dicembre 1814 ed il suo successore all' istituto non ebbe ad arrossire d' intesserne l'elogio: fu egli Jouy.

PARR (Caterina), fu sesta moglie di Enrico VIII, re d' Inghilterra. Fatta avendo questo principe morire Caterina Howard, che non aveva trovata vergine, diceva almeno, si maritò verso il 1542 a Caterina Parr, vedova del barone Latimer, e sorella del conte Northampton. Inclinava la nuova regina al protestantismo. Enrico VIII, distruttore della religione cattolica, e nondimeno nemico di Calvino e di Lutero, preparavasi a farle il suo processo (1), quando morì nel 1546. Non restò Caterina vedova del re che per 34 giorni, e si rimaritò a Tommaso di Seymour, ammiraglio d' Inghilterra, che la tenne per poco, venuta ella a morte il 7 settembre 1547. Sospettossi, forse temerariamente, che suo marito, che amava la principessa Elisabetta, cui sperava di sposare, ne accelerasse la morte. Quali scene d' orrore non ingenerano egli mai la lussuria ed il furore di dogmatizzante d' un solo uomo!

PARREIN. *V.* COUTURES.

PARRENNIN (Domenico), gesuita della provincia di Lione, fu nel 1698 mandato alla China. Piacque all' imperator Cambi che lo stimò, e aveva spesso conferenze con lui, e fu per essò principe che il p. Parrennin tradus-

(1) Un felice accidente salvò la vita a Caterina: l' atto d' accusa, esteso e firmato dal re, cadde di saccoccia al cancelliere, e fu raccolto da un partigiano della regina, che subitamente a lei lo recò. Avvertita del pericolo, e senza perdersi d' animo, dice l'abb. Millot, ella va a visitare il re, ne loda i talenti, la sua valentigia in teologia, e gli allega che le dispute in cui era entrata non erano che per dar risalto allo spirito del dotto suo sposo. Enrico l'abbracciò così dicendole: „ Cuor mio, siamo ognora amici ”.

se in lingua tartara ciò ch' eravi di più nuovo in geometria, astronomia ed anatomia, ecc., nelle opere dell'accademia delle scienze di Parigi, e negli autori moderni. Seguiva sempre il monarca chinese nei suoi viaggi di Tartaria, e fu mediatore nelle contestazioni sopravvenute tra le corti di Pekino e di Mosca. A lui debbonsi le carte dell'impero della China. Morì il 27 settembre 1741. Volle l' imperatore pagare i suoi funerali, e vi assistettero i grandi dell' impero. Era il p. Parrennin in corrispondenza con Mairan, e le rispettive loro lettere furono stampate nel 1759, in 12; fanno onore all' uno e all'altro. (Tradusse un' antica *Storia della China*, ed ebbe parte alla *Brevis relatio eorum quae spectant ad declarationem Sinarum imperatoris Kam-Hi circa coeli, confuccii et avorum cultum*, Pekino, 1 vol.; se ne conserva una copia nella Biblioteca di Besanzone).

PARRASIO, pittore, nativo d'Efeso, contemporaneo e rivale di Zeusi (*vedilo*), viveva verso l' anno 420 avanti G. C. Riusciva particolarmente questo artista nella parte che appellasi del disegno. Incontravasi nelle sue produzioni molto genio ed invenzione. Il quadro allegorico che fece questo pittore del *popolo d' Atene*, gli valse alta riputazione. Quella bizzarra nazione, ora superba ed altiera, ora timida ed avvilita, e che alla ingiustizia ed alla violenza accoppiava la clemenza e la umanità, dicesi fosse rappresentata con tutt'i tratti distintivi del suo carattere. Parrasio, quantunque vinto in un occasione da Timante (*vedilo*), aveva concepita così alta idea di sè stesso, che si prodigalizzava le lodi più esagerate; era sprezzante e splendido in tutto quanto circondava la sua persona. Andava ordinariamente vestito di porpora, con una corona in capo, riguardandosi siccome il re *della pittura*, quantunque in quel tempo, non fosse tal arte che poca cosa, e parecchi di quelli che rese celebri, forse non sarebbero ora che artisti mediocri. *V.* Apelle, Protogene, Zeusi. (Fa Plinio grand' elogio di questo artista).

PARROCEL (Giuseppe), pittore ed incisore, nato nel 1648 a Brignole in Provenza, morto a Parigi nel 1704, perdette il padre nell' infanzia. Uno de' suoi fratelli fu suo primo maestro, e lo lasciò per perfezionarsi a Parigi ed in Italia; incontrò a Roma il Borgognone, famoso pittor di battaglie, e si pose sotto la sua disciplina. Passò quindi a Venezia, dove studiò il colorito dai dotti maestri che abbellirono essa città. Reduce in Francia, fu accolto con distinzione all'accademia di pittura, e vi fu nominato consigliere. Eseguì con successo questo artista il ritratto, soggetti di storia e d' invenzione, ma emerse in rappresentare battaglie, facendo tutto di genio, senz' essere mai stato nei campi, nè aver seguiti gli eserciti. Pose nondimeno nei suoi quadri di battaglie un movimento ed un trambusto prodigioso. Dipinse all' ultima verità il furore del soldato: *Nessun pittore,* giusta la sua espressione, *seppe meglio uccidere il suo uomo.* Il suo tocco è d'una leggerezza ed il suo colorito di una freschezza ammirabili; dipingeva con somma facilità. A sì rari talenti univa uno spirito coltivato, un cuor generoso, un franco carattere e felice fisionomia. Incise con grande intelligenza un seguito della *Vita di G. C.* ed altri pezzi. — Carlo Parrocel, suo figliuolo e suo allievo, fu scelto a pingere le *Conquiste di Luigi* XV. Parecchi dei suoi quadri vennero eseguiti in tapezzerie ai Gobelini. Morì nel 1752 di 62 anni. — Pietro Parrocel, d' Avignone, morto nel 1739 di 75 anni, fu allievo di Giuseppe Parrocel suo zio e di Carlo Marate. Il suo più ragguardevole lavoro trovasi in s. Germano-in-Laye, dove dipinse in una galleria del palazzo di Noailles,

la *Storia di Tobia*, in 16 quadri. Il suo capo lavoro poi è a Marsiglia, nella chiesa delle religiose di s. Maria; il *Bambino Gesù* assiso sopra un trono, è rappresentato in atto d'incoronare la *Vergine*, umilmente chinata dinanzi a lui.

PARSONS o PARSONIO (Roberto), nato nel 1547 nella contea di Sommerset, fece i suoi studi ad Oxford e quantunque cattolico, prestò l'empio giuramento ch'esigevasi da quelli cui conferivasi il dottorato. Si pentì dapprima e portossi a Roma, dove si fece gesuita. Partì quindi per l'Inghilterra col p. Edmondo Campian; e questi sono i due primi gesuiti che vi entrarono. La loro riputazione ve li precedette; sapevasi come Carlo Borromeo gli aveva trattati a Milano, e le vittorie che riportate avevano contro Bése in pubbliche conferenze a Ginevra. Si diedero i segnali in tutt' i porti d'Inghilterra onde fossero presi al momento del loro sbarco, ma lo zelo loro per la fede cattolica fece sì che superassero tutti gli ostacoli, e deludessero la vigilanza degli eretici. Imprese Parsons col maggior frutto a ricondurre gli eretici in grembo alla Chiesa, e a confermare i cattolici nella religion dei lor padri. Così grandi furono i suoi successi, che i settari tutti impiegarono i mezzi possibili per farlo perire; sino a porne a taglia la testa. Nè riuscendo a scuoprirlo, se ne vendicarono sui cattolici con tanto furore, che questi pregarono il p. Parsons a volersi ritirare. Portossi egli allora a Roma, dove morì nel 1611. Nicolò Antonio nella sua *Biblioteca degli autori Spagnuoli* dice come Filippo II volesse dimandare per lui a Clemente VIII il cappello cardinalizio, ma che Parsons lo disuadesse colle sue lagrime e preghiere. Approfittò del credito di cui godeva presso quel principe per indurlo a stabilire nelle Spagne e nei Paesi Bassi dei seminari destinati ad allevarvi i giovani inglesi che potessero poi consecrarsi alla propagazione della fede in Inghilterra. Tiensi da lui un gran numero di opere in inglese, in latino, in ispagnuolo; per la difesa della cattolica religione; una fra l'altre, sotto il nome d'Andrea *Filopatero*, in risposta all' editto di Elisabetta contro i cattolici. E' uno dei gesuiti di cui i protestanti dicono più male: testimonio Larrey che ne fa una specie di mostro nella sua *Storia d' Inghilterra*, tom. 2, pag. 331.

PARTHENAY (Anna di), dell' illustre casa di tal nome, moglie ad Antonio di Pons, conte di Marennes, fu uno dei principali ornamenti della corte di Renata di Francia, duchessa di Ferrara, e figliuola di Luigi XII. Aveva bella voce, cantava bene, e conosceva perfettamente la musica. Imparò il latino, il greco, la sacra Scrittura e la teologia, scienze poco assortite alla testa di una donna, e che le furono funeste. Abbracciò gli errori di Calvino, e sudò molto per propagarli.

PARTHENAY (Caterina di), nipote della precedente, figliuola ed erede di Giovanni di Parthenay, signore di Soubise, sposò nel 1568 il barone di Pons, quindi nel 1575, Renato visconte di Roano, 2.° del nome, che perdette dieci anni dopo. Occupata in allevare i suoi figliuoli, ispirò loro sensi di eroismo, ma in pari tempo di rivolta e di attaccamento all' eresia. Enrico, duca di ROANO, suo figliuolo maggiore (*vedi* il suo articolo), e le due sue figlie Caterina ed Anna di Roano, corrisposero alle sue cure. Caterina morta nel 1607, moglie di Giovanni II, duca di Due-Ponti, s'immortalò colla sua virtù. Ella fu che diede quella bella risposta ad Enrico IV, "son troppo "povera per essere vostra sposa, e "troppo nobile per esservi concubina". Anna, morta nubile nel 1646, sostenne con un coraggio degno di miglior causa, tutti gl' incomodi dell' assedio della Roccella, del pari che sua

madre. Morì questa dama nel 1631 di 77 anni.

PARTHENAY (L' abbate Giovanni Battista di Roches di), nacque alla Roccella, verso il 1700, e morì nel 1766. Diede: 1. la *Storia di Danimarco*, 1733, 6 vol. in 12. 2. *Storia di Polonia sotto* Augusto II, 1794, 2 vol. in 8; 3. delle *traduzioni* dal danese, come *Viaggi d' Egitto e della Nubia*, di Noorden, Copenaghen, 2 vol. in fol.; 4. *Storia del Groenland*, d' Eggde, Copenaghen, 1753, in 8; 5. *Pensieri morali*, d'Holberg, ivi, 1754, 2 vol. in 12. Notasi negli scritti dell' abb. Parthenay molta precisione ed esattezza.

PARTHENAY (Giovanni di). *Vedi* SOUBISE.

PARTENIO di Nicea, che fioriva sotto l' impero di Augusto, è autore di un Trattato *De amatoriis affectibus*, stampato in greco ed in latino più volte, in 8, e fra l'altre negli *Historiae poeticae scriptores* di Sale. Giovanni Fornier li tradusse in francese, Lione, 1555, in 8, ristampati nel 1743, piccolo in 8.

PARTENOPE, una delle tre sirene che indarno tentarono di ammaliare Ulisse col loro canto, s' uccise per disperazione. Il suo corpo fu gittato dai marosi sulle coste d' Italia, ed i popoli abitatori di quelle rive, che lo trovarono, le eressero una tomba. La città dov' era questa tomba fu detta *Partenope*, dal nome dalla sirena di cui possedeva le spoglie; ma abbattuta questa città, ve ne fu eretta una di più magnifica sotto il nome di *Neapolis*, cioè città nuova, ora Napoli, capitale del regno di tal nome.

PARUTA (Paolo), nobile veneziano, morto nel 1598, di 57 anni, fu dapprima istoriografo della repubblica. Innalzollo il suo spirito per gradi alle prime cariche. Fu nominato a parecchie ambascerie, divenne governatore di Brescia, e fu eletto alla fine procurator di s. Marco; i quali diversi impieghi coperse con integrità e zelo poco comuni. Tengonsi da lui parecchie opere in italiano: 1. delle buone *note* sopra Tacito; 2. dei *Discorsi politici*, in 4, pieni d' idee profonde, alcune però delle quali son false. Comparvero a Venezia nel 1599, in 4. Il presidente di Montesquieu ne fece uso nella sua *Decadenza dei Romani*; 3. un *Trattato della perfezione della vita politica*, Venezia, 1582, in 4, libro giudizioso; 4. una *Storia di Venezia dal* 1513 *fino* al 1551, in 4, 1605 e 1703, con una *relazione della guerra di Cipro*. E' inserita nella raccolta degli storici veneziani, 1718, 10 vol. in 4. (De Thou fa grandissimi elogi di Paruta tanto in riguardo ai suoi talenti, che alle sociali sue virtù).

PARUTA (Filippo), conosciuto per le sue immense ricerche sulla Sicilia, diede la prima edizione della sua *Collezione delle medaglie di Sicilia*, a Palermo, 1612, in fol. Fu quest' opera ristampata a Roma nel 1649, ed a Lione nel 1697. L' edizione di Roma è la più stimata dopo quella di Palermo. Havercamp ne pubblicò un' edizione latina, in 3 vol. in fol., che formano parte della gran collezione delle *Antichità d' Italia*, di Grevio e Burmann, Leida, 1725, ed anni seguenti, 45 vol. in fol. Morì Paruta l'anno 1629. (Tiensi pur da Paruta degli *Elogi dei poeti siciliani*).

PAS (Manasse di), marchese di Fenquières, d' una delle più antiche case dell'Artois nacque a Saumur nel 1590. Prese il partito dell' armi di 13 anni, e salì di grado in grado fino al posto di luogotenente generale d' esercito. Fu preso all' assedio della Roccella, e rimase prigioniero fino alla resa della piazza. Dopo la morte di Gustavo Adolfo, fu mandato ambasciatore straordinario in Germania, e dopo grandi stenti, formò quell' unione di Svedesi e di parecchi principi dell' impero, col

re, unione sì vantaggiosa alla Francia, e sì funesta alla cattolica religione in Germania. Accesasi ben tosto la guerra contro la casa d' Austria, comandò egli nel 1634 l' esercito francese, insieme al duca di Sassonia Weimar. I disagi di questa campagna gli cagionarono la sola malattia che abbia avuta in vita sua. Mandava il re a tener consiglio ai piedi del suo letto, e come fu ristabito continuò a segnalarsi. Assediò Thionville nel 1639. Piccolomini gli diede battaglia e lo fece prigioniero. Il suo riscatto costò al re, il generale Ekenfort, due colonnelli e 18,000 scudi. Fenquières era allor moribondo dalle sue ferite; spirò a Thionville il 14 marzo 1640. Le sue *Negoziazioni* di Germania nel 1633 e 34 furono pubblicate a Parigi, 1753, in 3 vol. in 12. — Il figliuolo suo maggiore, Isacco di Pas, luogotenente generale del re, e governatore di Verdun, morì ambasciatore straordinario nella Spagna, l' anno 1688. Stato era vicerè d' America, ed ambasciatore in Isvezia, dove dimorò dieci anni.

PAS (Antonio di), marchese di Feuquières, figliuolo maggiore d' Isacco, incominciò a segnalarsi in Germania nel 1688. Di là venne in Italia, e si fece distinguere alla battaglia di Staffarda, alla presa di Susa e di alcune altre città del Piemonte. Nominato luogotenente generale nel 1693, servì in tal qualità fino alla pace, e morì nel 1711 di 63 anni. Il marchese di Feuquières era un eccellente officiale, e conosceva la guerra per principii e per esperienza; ma il suo spirito non era meno aspro che illuminato. Aristarco e qualche volta Zoilo dei generali, si lagnava di tutto il mondo, e tutto il mondo si lagnava di lui. Dicevasi » che » era il più valoroso uomo d' Europa, » perchè dormiva in mezzo a cento » mila suoi nemici. » Non essendo stata ricompensata la sua capacità col bastone di maresciallo di Francia, impiegò contro quelli che servivano lo stato, dei lumi che sarebbero tornati utilissimi, se avuto avesse il genio non meno conciliante che penetrante, applicato ed ardito. Tengonsi da lui delle *Memorie* in 4 vol. in 12. E' la lista dei falli dei generali francesi sotto il regno di Luigi XIV; ma questi falli non sono poi tutti reali; svisa spesso i fatti per aver luogo a criticare e condannare. » Le sue memorie, dice il duca di Saint-Simon, dottamente, precisamente, chiaramente, nobilmente » scritte, sarebbero un capo lavoro in » tal genere, se come un cane rabbioso non avesse denigrato, e spesso » fuor di proposito, tutti i generali » sotto i quali servì. » Ciò non impedisce che l' opera non meriti di esser letta dai guerrieri, e non possa tornar loro utilissima.

PAS (*Pacaeus*) (Riccardo di). *Vedi* Pacz.

PAS (Crispino di), celebre incisore, nato ad Armuyde, in Zelanda, verso il 1536, fu discepolo di Cornhert, famoso entusiasta, ed acquistossi una riputazione meglio meritata. Incise un gran numero di stampe sopra ogni sorta di soggetti. Durante un lunghissimo soggiorno a Parigi, fece stampare a sue spese l' *Istruzione del re nell'esercizio di montare a cavallo, di A. di Pluvinel* (*vedi* questo nome), ornata di 50 tavole benissimo incise, di cui tutte le figure sono ritratti rassomigliantissimi; quest' edizione è rara. Morì probabilmente ad Utrecht, dove erasi stabilito, prima della metà del XVII secolo. Simone di Pas, suo figliuolo, ch' emerse in incidere ritratti in grande, fu chiamato alla corte del re di Danimarca, e vi dimorò fino alla sua morte. Maddalena e Barbara sue due figliuole, maneggiarono pure il bulino con distinzione. — Crispino di Pas, detto il *giovine*, era figliuolo di Simone. Incise pure con buon successo.

PASCAL (Biagio), nacque a Clermont nel 1623, da un presidente alla corte dei sussidii. Ebbero le matematiche per lui un' attrattiva singolare; ma suo padre gliene occultò artatamente i principii, per paura che non lo stogliessero dallo studio delle lingue. Il giovine Pascal, ristretto nel suo genio per la geometria, non divenne che più ardente nell' apprenderla, e vi riuscì ad un certo punto del pari che nella fisica. Il suo Trattato dell' *Equilibrio dei Liquidi*, ed i *Problemi* che risolvette sulla *Cicloide*, provano che se avesse vissuto più lungamente, sarebbe emerso nelle scienze alle quali erasi consecrato. Ecco l' elogio che devesi ai suoi talenti; ma quando dicasi che dall' età più tenera, Pascal, senza aiuto di verun libro, e colle sole forze del suo genio, pervenne a scuoprire ed a dimostrare tutte le proposizioni del primo libro d' Euclide fino alla 32.ª, si risponderà che un uomo di tal merito non abbisogna di panegirici fondati sopra favole inventate a piacere; quando vuolsi far riguardare Pascal siccome autore del sentimento della gravità dell' aria, perchè fece fare a Perrier, suo cognato, tale esperienza sul *Puy-de-Dôme*, rispondesi che questa esperienza è di Cartesio, che due anni prima il pregò a volerla fare (com'è detto alla Lettera 77.ª, tom. 3.º, di quel filosofo), e che d'altro canto tale esperienza non è che una conseguenza di quella di Torricelli; quando infine raccontasi che Pascal, fino dall'età di 16 anni, compose un *Trattato di sezioni Coniche* che fu ammirato da tutti i dotti geometri, si risponde con Cartesio nella sua 38.ª Lettera al p. Marsenne, tomo 2.º, ch' era il Trattato di Des Argues. „ Ho pur ricevuto, „ dice Cartesio in questa lettera, Il „ Saggio sulle coniche del figliuolo di „ Pascal; e prima d' averne pur letta „ la metà, giudicai come ne avesse „ preso tutto da Des Argues, ciò che „ mi fu confermato incontanente dalla „ confessione che ne fece egli stesso „. Continuando Pascal a farsi della riputazione, ritirossi a Port-Royal-des-Champs, per consecrarsi in quella solitudine allo studio della sacra Scrittura. I solitari che abitavano quel deserto, trovavansi allora nell' ardore delle dispute loro coi Gesuiti. Cercavano tutte le vie di rendere odiosi quei padri; Pascal fece di più, agli occhi dei Francesi; li volse in ridicolo (1). Le sue 18 *Lettere provinciali* comparvero tutte in 4, l' una dopo l' altra, dal mese di gennaio 1656, fino al marzo dell' anno dopo. Sono un miscuglio di fino motteggio e di satira violenta; prima di essere pubblicate furono rivedute da Arnauld e da Nicole. Pretendesi che Bossuet, interrogato quale fra tutte le opere francesi amasse meglio aver egli fatto, rispondesse: *Le Provinciali.* Voltaire riferisce questo, e cita a garante Bussi-Rabutin, vescovo di Luçon, da cui dice d'averlo sentito a dire. Per verificarlo, sarebbe stato d' uopo richiamar in vita esso il vescovo. Tali sono le prove di Voltaire, e sulla sua parola la più parte dei lessicografi ripetono asserzioni così poco verosimili. Sannosi le persone assennate, che non bisogna mai troppo confidare in quest' uomo e meno che mai allora che asserisce ripetutamente una cosa. Le *Provinciali* furono fulminate dalla potenza ecclesiastica e dalla civile. Il papa, il consiglio di stato, i parlamenti, i vescovi le condannarono come un libello diffamatorio. Il parlamento d'Aix le fece bruciare per man del carnefice,

(1) Ci sia permesso notare che l' essere l' abb. Feller amico dei gesuiti svisceratissimo, e gesuita egli stesso, e l' aversi mostrato Pascal contrario ai gesuiti, ci porta a diffidare di questo articolo. I fatti che riferisce, se non sono falsi, il modo però di presentarli è tale da voler far saltare all' occhio tutto il peggio di quest' uomo celebre, inorpellandone il buono.

il 9 febbraio 1657; ma tutt' i suoi anatemi non servirono che a divulgarle. » Vi pare, dice Racine, che le *Lettere* » *provinciali* siano poi altro che commedie? L' autore ha trascelto i suoi » personaggi nei conventi e nella Sorbona. Introdusse sulla scena ora dei » giacobiti, ora dei dottori, ed ora dei » gesuiti. Ne rise il mondo per qualche » tempo, ed il più austero giansenista » avrebbe stimato di tradire la verità » non ne ridendo ». (*Lettera di Racine* o *Replica alle Risposte di Dubois e Barbier d' Amour*, nel *Compendio della Storia di Porto Reale*, Colonia, 1770, p. 73). Aggiungiamo a questo giudizio di Racine quello di Voltaire (*Secolo di Luigi* XIV). » È vero, dice » questo autore, che tutto il libro po» sa sul falso. Attribuivansi astutamente » a tutta la società le stravaganti opi» nioni d' alcuni gesuiti spagnuoli e » fiamminghi. Si sarebbero disotterra» te benissimo egualmente fra i casui» sti domenicani e francescani; ma era » dai soli gesuiti che si volevano. Ten» tavasi in queste lettere di provare » che avevano un disegno formato di cor» rompere gli uomini, disegno che mai » non ebbe nessuna società nè potreb» be avere ». Giunge Voltaire fino ad involargli il merito dello stile delle *Provinciali* tanto incensato, e prova, in una lettera al p. *di la Tour*, stampata nel 1767, in 8, che se Pascal scrisse con molto sale e buonagrazia, non iscrisse però con tutta la purità che puotesi esigere, e fa di queste Lettere, cogli scritti di alcuni uomini celebri, un parallelo che non è del tutto in vantaggio di Pascal. Rigoley di Juvigny, nel suo libro della *Decadenza delle lettere e dei costumi*, non ne parla più favorevolmente. » Se queste » lettere, dic' egli, produssero al tem» po loro la maggior sensazione, si è » chè attaccavano una società allora » possente in Europa, e nello stato e » nelle lettere. Furono sparse per tut» t' Europa. La grata maniera onde » sono scritte, condite soprattutto di » quel sale di cui volentieri si pasce la » malignità, le fa leggere e ricerca» re, malgrado l' aridità ed il serio » delle materie che vi si trovano trat» tate ». (*V.* Daniel Gabriele, Busunbaum, Escobar, Rancé). L' autore delle *Provinciali* disgustossi coi suoi intimi amici, perchè cangiò di sentimento in proposito alla firmazione del Formulario. Nel 1657 sosteneva, come lo si vede dalle 17ª e 18.ª lettere provinciali, che le cinque proposizioni erano ben condannate, ma che non si trovavano nell' *Augustinus*, e che potevasi firmare il Formulario; sostenne nel 1661 al contrario che i p. .i avevano errato non già sui fatti, ma sul diritto; donde concludeva non si poter firmare il Formulario, e che la firma delle religiose di Porto Reale non era sincera. Nel corso di tale differenza un uomo del partito disse di lui: » Non » si può contare sulla sua testimonian» za sia in riguardo ai fatti che riferi» sce, perchè erane poco istrutto, sia » in riguardo alle conseguenze che ne » trae, e alle intenzioni che attribui» sce a' suoi avversari, perchè su falsi » fondamenti od incerti piantava si» stemi che non sussistevano che nella » sua mente ». (*Lettera di un ecclesiastico ad un suo amico*). Di giorno in giorno Pascal deperiva; indebolivasi la sua salute, ed il suo cervello ebbe a risentirsi di tal debolezza. Credeva vedersi sempre un abisso alla sinistra; vi faceva porre una sedia per assicurarsi. I suoi amici, il suo confessore, avevano un bel calmare i suoi timori, che ei si tranquillizzava per un istante e subito dopo di nuovo scavava il suo precipizio. (*V.* Nicole). Credeva anche aver avuto un' estasi o visione, di cui conservò la memoria pel resto de' suoi giorni, in una carta che sempre recavasi indosso, tra il diritto e la fodera dell' abito. Troppo si valsero i suoi av-

versari di questa organica aberrazione per indebolire la grande idea che sforzossi il partito di porgere d'uno dei suoi più caldi aderenti. Lungi dall' imitare una procedura che sembra mancante di generosità, ci limiteremo, ad esempio di s. Girolamo, a compiangere che un uomo sì illuminato e sì pio, almeno secondo le più manifeste apparenze, non sia stato semplicissimamente abbracciato al grand' albero della Chiesa: *Nihil aliud dico quam Ecclesiae hominem non fuisse*. Morì Pascal a Parigi nel 1662 di 39 anni. Oltre le opere di cui parlammo diede: 1. dei *Pensieri*, raccolti e dati al pubblico dopo la sua morte nel 1670, in un vol. in 12. Sono diverse riflessioni sul cristianesimo. Aveva divisato di farne un' opera ordinata, ma le infermità gl' impedirono d' effettuare il disegno. Non lasciò che alcuni frammenti, scritti senza legame e senza ordine alcuno: sono quei frammenti che si diedero al pubblico. Ne diede Condorcet un' edizione incompleta, dove parecchi pensieri son mutilati, altri falsificati. Voltaire li attaccò. Non contento di avere trattato l'autore di *Misantropo sublime* e di *pazzo virtuoso*, depresse grandemente il suo libro. Sentesi come un forsennato nimico del cristianesimo abbia dovuto parlare di un' opera che ne conteneva prove eccellenti. Bisogna nondimen confessare che l' autore vi è troppo occupato a sè stesso, e che a buone riflessioni ne frammischia di egoistiche di cui sembra aver preso il modello dai *Saggi* di Montaigne, ma tanto più fuori di luogo, quanto la natura del libro e della religione di cui tratta, l' esclude positivamente. Uno storico ecclesiastico, parlando di questi pensieri e di altre opere fatte da persone di fazione e di partito, si esprime così: » come lo spirito della Chiesa non si fu mai di » mettere in raccomandazione le opere » stesse irreprensibili dei sospetti scrittori, perchè i semplici passano facilissimamente dalla stima dell' autore » a tutte le sue produzioni; credemmo di non potere far meglio, che » prescriverci un assoluto silenzio sopra ogni fatta di questi scritti; del » resto la pietà non vi può perdere » nulla. Col bello loro stile, col loro » metodo, colla stessa loro profondità, » son quasi tutti di una freddezza e di » una secchezza che agghiacciano i cuori anzichè intenerirli. Tanto è vero » ciò che lo Spirito Santo non comunica la sua unzione fuori del seno della vera Chiesa ». (*V*. Barral, Marot). 2. Un *Trattato dell' equilibrio dei liquori*, in 12; 3. Alcuni altri scritti pei curati di Parigi, contro la Apologia dei casuisti del p. Pirot. Le più ricercate edizioni delle Provinciali sono quella che fu stampata in quattro lingue, a Colonia nel 1684, in 8; quella in 12, in francese soltanto, senza note, stampata a Colonia nel 1657, e quella d' Amsterdam, in 4 vol. in 12, 1739 colle Note di Nicole, che si nascose sotto il nome di *Wendrock*, come Pascal sotto quello di *Luigi Montalte*. L' abb. Bossut, dell' accademia delle scienze, pubblicò nel 1779 una edizione delle opere di Pascal, 5 vol. in 8, e dipoi ne abbiamo più altre. Pubblicò Raymond un elogio di Biagio Pascal, che fu incoronato dall' accademia dei Giuochi Floreali di Tolosa, 1816. — Gilberta Pascal, sua sorella, vedova di Floriano Perrier, pose alla testa dei *Pensieri sulla religione*, la *Vita* dell' autore. È facile immaginare come una sorella impegnata nello stesso partito, parli d' un fratello che ne formava uno dei principali ornamenti. *V*. sulla celebrità dei capi dei partitanti una riflessione che trovasi all'articolo Arnauld (Antonio).

PASCHAL (Carlo), nato l' anno 1547 a Cuneo in Piemonte, visconte di Quente, consigliere di stato, ed avvocato generale al parlamento di Roa-

no, fu amico del celebre Pibrac, di cui scrisse la *Vita*. Mandar lo fecero i suoi talenti ambasciatore in Polonia l'anno 1576, quindi in Inghilterra l'anno 1589 e fra i Grigioni nel 1604. Servì il suo principe da uomo di spirito e da zelante cittadino. Piacque la sua ambasceria in Polonia tanto al re, che lo onorò del titolo di cavaliere, ed aggiunse un giglio alle sue arme. Non più permettendogli una paralisi di lavorar per lo stato; andò a morire nella sua terra di Quente, presso Abbeville, nel 1625, di 79 anni. Diede; 1. un *Trattato* intitolato *Legatus*, nel quale parla dei doveri del negoziatore da uomo che sapeva e conoscerli e praticarli. La miglior edizione è quella d'Elzevir, 1643, in 12; 2. la sua ambascieria fra i Grigioni, pubblicata in 8, sotto titolo di *Legatio rhaetica*, che non è improntata al conio stesso della precedente. 3. La *Vita di Guido del Faur di Pibrac*, 1584, in 12; in latino. E' interessante e fu tradotta in francese da de Faur d'Hermay, 1617, in 12; 4. Una buon' opera *De coronis*, Leida, 1671, in 8; 5. *Censura animi ingrati*, in 8.

PASCHASE - RATBERT, nato a Soissons, fuallevato accuratamente dai religiosi di Nostra-Donna di detta città, nell' esterno del lor monastero. Vestì quindi l'abito di benedettino nell'abbazia di Corbia, sotto s. Adelardo. Durante l'esilio del suo abbate Wala, successore e fratello di Adelardo, compose verso l'831 un *Trattato del corpo e del sangue del Signore*, ad istruzione dei giovani religiosi della nuova Corbia, in Sassonia. Insegnò in questo Trattato che " il corpo di G. C. è realmente nell' Eucarestia, quello stesso che nacque di Maria Vergine, che fu crocifisso, risuscitò e salì al cielo. " Quest' opera in cui l'autore non diceva punto di nuovo, racchiudeva però alcune nuove espressioni. Ratramne e Giovanni Scott le attaccarono e Paschase le difese con forza, provando non avere scritto che quanto l'intero mondo credeva secondo gli apostoli. Pei dispiaceri ch' ebbe a provare, si depose d'abbate, e morì il 26 aprile 865, non essendo che diacono, e fu sotterrato nella cappella di s. Giovanni. Nel 1673 fu il suo corpo, per concessione della Santa Sede, trasferito nella chiesa maggiore, ed il suo nome trovasi nel *Martirologio gallicano* e in quello dei benedettini. Lo si disse inventore del dogma della transustanziazione; ma Nicole fa vedere il ridicolo di tal asserzione. Questo santo abbate diede: 1. dei *Commenti* sopra s. Matteo, sulle lamentazioni di Geremia; 2. un *Trattato del corpo e del sangue di G. C.* nell' Eucarestia; 3. un' *Epistola* a Frudegard, sullo stesso soggetto; 4. la *Vita di s. Adelardo*, e altre opere che il p. Sirmond fece stampare a Parigi nel 1618, in fol.

PASCHINS (Giorgio), dotto tedesco fioriva nel XVII secolo. Sconosciuta ne è la sua vita, ma si ha di lui un' opera che merita di essere conosciuta. E' intitolata: *Tractatus de novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, Lipsia, 1700, in 4. Questo libro, poco comune, è pieno di profonde ricerche. Dovette Dutens valersene nelle sue *Ricerche sull' origine delle scoperte attribuite ai moderni.*

PASINI (Giuseppe), abb. di Montoronisio, nato a Torino nel 1696, si fece distinguere colle vaste sue cognizioni, e col suo profondo sapere nelle lingue orentali. Nominollo il re di Sardegna suo consigliere, e quindi bibliotecario dell' università di Torino, dove morì verso l'anno 1765. Ecco le opere sue principali: 1. *Vocabolario italiano-latino, ecc.*, Torino, 1747 2 vol. in 4; 2. *Storia del Nuovo Testamento, con riflessioni morali e storiche osservazioni*, Torino 1749, Venezia, 1751, 2 vol. in 4. 3. *Codices manu-*

scripti bibliotecae regii taurinensis athenaei, per linguas digesti, et binas in partes distributi, ecc., con Antonio Rivantella e Francesco Berta, custodi e conservatori della stessa Biblioteca, ecc., Torino, 1749, 50, 2 vol. in fol. 4. *Grammaticae linguae sanctae institutio cum vocum anomalarum explicatione*, Pavia, 1739. Tutte le opere dell' abb. Pasini sono scritte in istile elegante e corretto, e piene di estesissima erudizione.

PASOR (Mattia), nato ad Herborn, nella contea di Nassavia, fece buonissimi studi ad Eidelberga, dove i suoi successi in parecchi atti accademici gli valsero una cattedra di matematiche nel 1620. Obbligaronlo le guerre del Palatinato a fuggire in Inghilterra, e si stabilì ad Oxford, e vi professò le lingue orientali fino al 1629 in cui gli fu offerta la cattedra di filosofia a Groninga. Insegnovvi pure le matematiche, la teologia, la morale e vi morì, amato e stimato, nel 1658. Lasciò: 1. una *Raccolta di tesi*, alle quali aveva presieduto egli stesso; 2. un *Trattato* contenente delle idee generali d' alcune scienze. Pubblicò le Opere di Giorgio Pasor, suo padre, professore di greco a Franeker, morto nel 1637.

PASQUALE I (S.), romano, succedette nella cattedra di s. Pietro a Stefano IV nell' 817. Mandò legati a Luigi il Benigno, che confermò in suo favore le donazioni fatte alla Santa Sede. Ricevette a Roma i Greci esiliati pel culto delle sacre immagini, e incoronò Lottario imperatore. Questo pontefice, degno dei tempi apostolici per le sue virtù e pei suoi lumi, morì nell' 824. Non gli mancava che un carattere più fermo; però che Roma fu lacerata dalle fazioni sotto il suo pontificato, e vi si commisero omicidi ed altri delitti, frutto dell' anarchia.

PASQUALE II, Toscano, chiamato prima *Rainiero*, succedette al papa Urbano II nel 1099. Stato era religioso di Cluny prima di essere sommo pontefice. Scomunicò l' antipapa Guilberto, ridusse al dovere alcuni piccoli tiranni che maltrattavano i Romani, tenne parecchi concilii, e si attirò grandi brighe in proposito delle investiture, per parte di Enrico I, re d'Inghilterra, dall' imperatore Enrico IV ed Enrico V suo figliuolo (V. Enrico IV ed Enrico V imperatori). Passò questo principe in Italia, l' anno 1110, a ricevere la corona imperiale, ma non volle il papa concedergliela che a condizione che rinunziasse al diritto delle investiture. Era Enrico così poco disposto ad appagare il pontefice, che dopo avere quistionato alcune ore, lo fece arrestare, ed esercitò inaudite crudeltà, fino a far trucidare i cherici ed i religiosi che stati erano a lui dinanzi con dimostrazioni d' attaccamento e rispetto. La quale atrocità irritò per tal modo i Romani, che sin dal primo giorno, fecero man bassa sopra tutti i Tedeschi che si trovarono nella loro città. Costretto l'imperatore a lasciar Roma, condusse seco il papa, e lo ritenne prigioniero finchè ebbe aderito a quanto agognava. Come Pasquale si vide in libertà, cassò in due concilii tenuti a Roma nel 1112 e 1116, la concessione che gli si era strappata. Aggravato non meno che disgustato dal peso della grandezza, volle abdicare al pontificato, ma non ne potè venire a capo. Morì il 22 gennaio 1118. Tiensi da lui gran numero di *Lettere* nella collezione dei *Concilii* del p. Labe. — Non bisogna confonderlo con due antipapi del nome di Pasquale, l' uno al tempo di Sergio I (*Vedilo*), l' altro che si oppose al papa Alessandro III. *V.* Guido di Crema.

PASQUALE BAILON (S.), nacque nel 1540 a Torre-Hermosa, piccolo borgo del regno d' Arragona, da virtuosi parenti, ma di troppo limitate fortune perchè fosse mandato alle scuo-

le. Vi supplì portando ognor seco un libro nei campi, e pregando quelli che incontrava d' insegnargli le lettere. Seppe ben presto leggere e scrivere perfettamente; nè si valse di tal vantaggio che per perfezionarsi nella religione. Uscito della prima età, si collocò in qualità di pastore, nel qual pacifico stato, imparò come Davidde a conoscere, benedire ed amare il Dio che trovava dovunque, ed acquistò in poco tempo sì grande esperienza nelle cose spirituali, ch' ebbe ben presto campo di dir come lui: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum* (Sal. 93). Morì di 52 anni, converso in un convento di Francescani scalzi, il 17 maggio 1592 a Villa Reale, presso Valenza. Paolo V il beatificò e Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690. Giovanni Ximenes ne scrisse la *Vita*.

PASQUALE (S. Pietro), religioso della Mercì, nato a Valenza, insegnò filosofia e teologia con successo nel suo ordine. La sua riputazione lo fece nominare precettore dell'infante don Sancio, quindi vescovo di Jaen nel 1296. Combattè con zelo contro il maomettismo, con un' eccellente opera pubblicata nel 1300, con solidi sermoni e colla santa sua vita. Fu preso dai Mori di Granata nel 1297. Lo ritennero questi barbari in ischiavitù, e lo fecero quindi crudelmente morire il 6 dicembre 1300 di 72 anni. Mandatagli la somma del suo riscatto, ei l' impiegò per liberare molti fanciulli da lui istruiti. Il suo nome è venerato in Ispagna dove fondò molti monasteri. La sua *Vita* fu stampata a Parigi nel 1674, in 12.

PASQUALIGO (Zaccaria), teatino di Verona, verso la metà del XVII secolo; intese allo studio della morale teologia. Diede *Praxis jejunii*, Genova, 1655, in fol. Il paese dove nacque conservò l' uso di spogliare alcuni fanciulli di loro virilità; barbaro uso che già la gelosia inventò in Oriente, e che rinovossi in Occidente per avere qualche bella voce di più. Fece Pasqualigo un *Trattato* morale su questa cruda operazione che sì severamente è proibita dalle leggi della Chiesa.

PASQUIER (Stefano), nato a Parigi nel 1529, fu accolto avvocato al parlamento, e vi perorò con non comune successo. Brillò soprattutto nelle dispute dei gesuiti coll' università. (I gesuiti avevano dimandato di essere matricolati nel corpo; ma l' università vi si oppose). Incaricossi Versoris della causa dei figli di s. Ignazio, e Pasquier difese quella dei loro avversari; nè li trattò con risparmio, anzi diceva di più che i gesuiti doveano esser espulsi dal regno; ma non furono che segregati dall' università. (Questa causa acquistò a Pasquier celebrità a tale che di poi gli si affidarono le più difficili). Enrico III gratificò Pasquier colla carica di avvocato generale alla camera dei conti, ch' ei rimise poco dopo a suo figliuolo. (Fu nel 1588 deputato agli stati generali di Blois ed alla loro chiusura seguì il re a Tours, e fu quindi testimone della riconciliazione di quel monarca con Enrico IV). Morì a Parigi nel 1615 di 87 anni. Ecco le sue opere: 1. *Poesie* latine e francesi; queste son debolissime, le altre un po' meno. Nelle latine sono sei libri di *Epigrammi* ed un libro di *Ritratti* di parecchi uomini grandi; le francesi son *Giuochi poetici*, *Versioni poetiche*, *sonetti* e *pastorali*. *La Pulce* e *la Mano* sono le più spiritose. Vista Pasquier una pulce in seno a madamigella des Roches, nel 1588, nella tenuta delle feste di Poitiers, tutti i poeti latini e francesi del regno presero parte alla rara scoperta, e questo insetto fece risuonare tutti gl' insetti del Parnaso. La *Mano di Pasquier*, è un' altra raccolta di versi in suo onore, perchè un pittore a Troyes aveva dimenticato nel suo ritratto di fargli le ma-

ni. 2. *Ordinanza d' Amore*, Anversa, (al Mans) 1674, in 8., oscena produzione; 3. *Ricerche sulla Francia*, in dieci libri, la cui miglior edizione è del 1665, in fol. Quest' opera è un miscuglio di fiori e frutta, utile e grato; lo stile, però irrancidito, piace ancora perchè l' autor aveva fantasia, ma bisogna diffidare degli elogi e delle satire. 4. Delle *Epistole*, in 5 vol. in 8., pubblicate nel 1619. Trovanvisi molti aneddoti interessanti sulla storia di Francia 1602, in 8.; 5. Il *Catechisimo dei gesuiti* 1602, in 8, pieno di sarcasmi e della satira più insultante. Attacca fieramente l' ordine, e il suo fondatore, e l' oltraggia altamente; per tacere del resto, diremo, a far conoscere la tempra del suo fiele, quel passo in cui espone che non si dovrebbe dire *ordine di gesuiti*, ma di *gesiti*, perchè *vendono all' ingrosso i sacramenti, più cari che Giesi non volesse vendere il dono dei miracoli a Naamano*, ecc. Alla fine del Catechismo trovasi il *Pater noster* travestito, e la parodia dell' *Ave Maria*, in cui tanti sono i sacrilegi quante le parole. Tal è l' avvocato che perorò contro un ordine celebre e che taluni che la pretendevano in genio e buon gusto, riguardarono siccome saggio scrittore ed eloquente. 6. Il *Monofilo*, in 7 libri, in prosa mista di versi. — Lasciò questo magistrato tre figliuoli: Teodoro, Nicolò e Guido; il primo fu avvocato generale alla camera dei conti; il secondo, referendario, lasciò un vol. di *Lettere* in 8.° piene di storiche particolarità; e l'ultimo fu uditore dei conti. Le *Opere* di Pasquier furono stampate nel 1723 a Treviri, in 2 vol. in fol. Vi manca: 1. il *Catechismo dei gesuiti*, colla qual omissione si pensò di giovare alla sua memoria; 2. la sua *Esortazione ai principi*, ecc.; *per ovviare alle sedizioni che sembrano minacciarli per fatto della religione*, 1562, in 8, di 27 fogli, indicata nel nuovo p. le Long, sotto il n.° 17838. Se il p. Garasse avesse conosciuto quest' opera, il cui oggetto è di provare la pretesa necessità di favorire e di ammettere il calvinismo, non avrebbe mancato di servirsene. N' erano fin dal 1561 comparse delle edizioni mutilate, che Pasquier negò in un avviso alla testa della sua in 8. Fu poi inserita nella raccolta conosciuta sotto il titolo di *Memorie di Condè*, con cui termina il 1.° vol.

PASQUINO, statua di marmo, senza naso, braccia nè gambe, già eretta in Roma presso il palazzo degli Orsini, a cui i maligni vanno ad appendere alla notte i satirici scritti appellati *Pasquinate*. Sembra che questo tronco sia il resto della statua di un gladiatore che ne percuote un' altro. L' uso di caricare questo busto d' ogni sorta di satire dicesi venga da un ciabattino romano, di nome *Pasquino*, dicitore di bei motti, attorno al cui banchetto s' accrocchiavano gli oziosi e maligni di Roma. Serrato loro questo cancello di maldicenza dalla morte del proprietario; piantarono vicino alla sua porta una statua di recente dissotterrata, cui secretamente affissero le produzioni di lor malvagità; la qual libertà successivamente conservossi fino ai dì nostri. Pasquino dirige le sue satire a Marforio, altra statua di Roma, dove si pongono le risposte non meno maligne delle interrogazioni.

PASSAEUS (Crispino), dotto fiorista d' Arnheim, vi pubblicò nel 1607, 1614, 1616 e 1617 le quattro parti del suo *Hortus Floridus*, in 4. fig. obl.

PASSAVANTI (Giacomo), nato a Fiorenza da famiglia distinta, morto nel 1357, entrò nell' ordine di s. Domenico, e rese celebre il suo nome in Italia con un trattato intitolato: lo *Specchio della vera penitenza*, stampato per la prima volta nel 1495, in 4. Quest' opera è stimatissima, tanto pel fondo che per lo stile. Ne diede l' ac-

cademia della Crusca un' edizione nel 1681, che è la 7.ª; quella di Firenze 1725, in 4, che fu l' ultima, è la migliore.

PASSEMANT (Claudio Simeone), nato a Parigi nel 1702, consecrossi allo studio dell' Ottica, dell' astronomia, dell' orologeria. I gabinetti del re e di parecchi particolari sono ornati di varii stromenti fisici ed ottici ed astronomici, che gli acquistarono grandissima riputazione; ammirandosi sopra tutto: 1. un *Penduloastronomico*, incoronato da una sfera mobile che al dir delle *memorie* dell' accademia, segna le rivoluzioni dei pianeti nel modo più preciso. Ne fu il re così contento che gli concesse un alloggio a Louvre ed una pensione; 2. un grande *Specchio ustorio* di cristallo di 45 pollici di diametro, e di grande effetto; 3. due *Globi*, uno celeste, terrestre l' altro, che girano di per sè. Presentò al re nel 1765, una *Pianta in rilievo ed una Memoria contenente i mezzi più semplici per far giungere le navi a Parigi.* Vi sono molte particolarizzazioni relative a questo soggetto nell' opera di Lalande sui *canali navigabili*. Stimansi due scritti di questo celebre artista; l' uno intitolato: *Costruzione d' un teloscopio di riflessione*, Parigi, 1738, in 4, con fig. Insegna quest' opera la maniera di eseguire i telescopi; l' altra tiene in fronte: *Descrizione ed uso dei telescopi.* Non solo perfezionò le lenti ed i teloscopi, come lo prova l' uso che se ne fa sui navigli, ma pure l' orologeria. Morì Passemant il 6 novembre 1769.

† PASSERANI (Alberto Radicati, conte di), gentiluomo piemontese al servigio di Vittorio Amadeo II, ebbe attivissima parte alle discussioni che insorsero fra questo monarca e la Santa Sede, e che avevano per oggetto la nomina ai benefizii concistoriali. Pubblicò il conte Passerani contro la corte di Roma più violenti libelli; ma quando sedate si furono queste differenze, ed all' abdicazione d' Amadeo (1730) il conte fu citato dinanzi al tribunale dell' inquisizione. Salvossi in Inghilterra nutrendo in suo cuore un odio implacabile contro i papi, odio che lasciò trapelare in alcuni scritti che pubblicò a Londra, dov' erasi collegato agli spiriti forti, quali Collins, Tyndal, ecc. Una delle sue opere, nella quale fa l' elogio del suicidio, essendo stata recata in inglese, gli attirò molte persecuzioni dalla giustizia. Lo scritto fu sequestrato, e Passerani, il traduttore e lo stampatore, catturati. Come ebbe ricovrata la libertà, lasciò l' Inghilterra, portossi in Francia, e quindi in Olanda, dove dimorò fino alla sua morte accaduta verso il 1740. Pubblicò nei diversi paesi che percorse le opere seguenti: 1. *Ragguaglio fedele e comico della religione dei Cannibali moderni, di Selim Moslem, nel quale dichiara l'autore i motivi che si ebbe per abbandonare quest' orribile idolatria, tradotto dall' arabo*; 2. *Dissertazioni sulla morte*, Rotterdam, 1733. Vuole l' autore adulare in questo scritto gl' Inglesi, giustificando il suicidio. Prende per base il materialismo e » sostiene che la morte altro » non è che la decomposizione della » materia ed il suo cambiamento di » forma... » Preende che dappoichè ricevemmo la *vita* per essere felici, siamo liberi di renderla quando ci troviamo infelici. Tratta d' invenzioni puerili le ricompense e le pene eterne, e dice che non vi è nè bene nè mal morale, per la ragione che tutte le azioni necessarie addivengono. 3. *Facile progetto, equo e modesto per rendere utili alla nostra nazione* (la piemontese) *un grandissimo numero di poveri fanciulli che ora le stanno a carico*; libro paradossale a meno che l' autore non abbia avuto per oggetto il porre in ridicolo gli uomini progettisti. 4. *Pezzi curiosi sulle cose più interes-*

santi, ecc., Rotterdam, 1736, in francese). Contiene questa raccolta inoltre, un *factum* in cui l' autore narra le sue avventure; 1. un *Parallelo fra Maometto e Sosem* (anagramma di Moses o Mosè); 2. una *Storia compendiata della processione sacerdotale antica e moderna*, dedicata all' illustrissima e celeberrima setta degli spiriti forti, da un free-thinker, cristiano, nazareno e licurgo, posta in parallelo da Lucio Sempronio neofito. Vi sostiene, fra l'altre cose, che G. C. e s. Giovanni si fecero iniziare dagli Egiziani nei misteri dei sacerdoti d' Osiride. Quest' opera non meno bizzarra ch' empia, è scritta in pessimo stile, e piena delle più basse trivialità. 5. *La religione maomettana paragonata alla pagana dell' Indostan, da Aly-Ebn-Omar-Moslem, ecc.* (Londra, Olanda), 1737 in 8; opera non meno indigesta delle precedenti. Dicesi che il conte Passerani ritrattasse sulla fine dei suoi giorni, dinanzi ai ministri protestanti, i suoi errori contro il cristianesimo, ma persistette ognora nel suo odio contro il culto cattolico ed il pontefice romano.

PASSERAT (Giovanni), poeta, nato nel 1534 a Troyes in Sciampagna, studiò il diritto a Bourges sotto Cujaccio, e portossi quindi a Parigi, dove insegnò le belle lettere nei collegi dell' università e ottenne nel 1572 la carica di professor reale d' eloquenza, vacante per la morte di Ramus. Avendo le guerre civili capovolta la repubblica delle lettere non men che lo stato, il professore chiuse la sua scuola, nè la riaperse che quando si fu resa la pace alla Francia, dopo l' ingresso di Enrico IV in Parigi nel 1594, e morì nel 1602, di 68 anni. Si fece principalmente questo scrittore distinguere colle sue poesie latine e francesi. Notansi fra i suoi versi latini gli *Epigrammi*, gli *Epitafi* ed altre produzioni intitolate *Strenne*. Non ha quell' entusiasmo, quel bel fuoco d' immaginazione che caratterizzano il genio. Era più fatto per dar grazia alle rimette da nulla, che per esprimere i gran tratti della poesia. I suoi versi francesi pubblicati nel 1606, in 8, sono divisi in *Poemi*, in *Elegie*, in *Sonetti*, in *Canzoni*, in *Odi*, in *Epigrammi*, sono pieni di latinismi ed il linguaggio ne irrancidì; si leggono ancor nondimeno per le grazie naturali che esibiscono. Compose con Nicolò Rapin i versi della *Satira Marippea*, Ratisbona, 1709, 5 vol. in 8. (*V.* Gillot Giacomo e Rapin). Era Passerat in legame con personaggi che si sospettavano di non essere troppo attaccati alla religione cattolica. Tiensi da lui: 1. *De cognatione litterarum*, stampato a Parigi nel 1606, in 8. E' un trattato dell' antica ortografia delle parole; 2. *Orationes e praefationes*, pubblicate dapprima nel 1606, e ristampate nel 1637, in 8. Questi discorsi, scritti in istile epigrammatico, offrono diverse riflessioni di letteratura. 3. Dei *Commenti* sopra Catullo, Tibullo e Properzio, di cui i dotti fan conto. La sua traduzione francese dei tre libri della *Biblioteca* d'Apollodoro, Parigi, 1603, è d' uno stile poco corretto e irrancidito.

PASSERI (Giambattista), poeta mediocre e pittore di qualche merito, nato a Roma nel 1610 e morto nel 1679, scrisse le *Vite dei pittori, scultori ed architetti* che lavorarono a Roma nei suoi tempi, e fiorirono dal 1641 fino al 1673. Tale opera, piena d' aneddoti curiosi ed interessanti, fu pubblicata a Roma nel 1772. L' autore, come pittore, era allievo del celebre Domenichino e amico d' Algardi e di Garzi. Quale poeta, fece de' sonetti assai cattivi, uno de' quali però servì alla sua fortuna. (Passeri divenne *principe* dell' accademia di s. Luca, meno per merito che quale allievo del Domenichino).

PASSERI (Giambattista), nato a

Farnese il 10 novembre 1694, molta riputazione acquistossi colla sua profonda erudizione e colla cognizione dell' antichità. Destinollo il padre suo alla giurisprudenza; ma intanto che dedicavasi a questo studio, non perdea di occhio quello dell'antichità per la quale aveva inclinazione particolare. Soggiornato quattro anni a Roma, dove avea molto estese le sue cognizioni favorite, andò a Todi ove il padre suo esercitava la medicina, e quivi raccolse gli antichi monumenti della città e dei dintorni. Nel 1726, volse ogni attenzione alle antichità etrusche, e radunò un numero grande di lampade che dispose in classi. Perduta avendo la moglie nel 1738, dopo 12 anni di pacifica unione e felice, abbracciò lo stato ecclesiastico ed ottenne l' impiego di vicario-generale di Pesaro, cui adempì con zelo. Cadde, tornando dalla campagna, in un fosso colla vettura, e di tale caduta morì il 4 febbraio 1780. Molte opere abbiamo di lui, fra le altre: 1. *Lucernae fictiles musaei Passerii*, 3 vol., 1739 - 43 - 51; ne avea fatto un quarto che contenea le lampade dei cristiani, ma non fu stampato; 2. *Discorso sulla storia dei fossili della campagna pesarese*, Bologna, 1775; 3. *Picturae Etruscorum in vasculis, in unum collectae, dissertationibus illustratae*, 3 vol.; 4. Parecchie *Dissertazioni* sopra i monumenti antichi, coi quali Clemente XIV adornò il *Museo* Clementino; 5. è autore dei volumi secondo e terzo dell' opera intitolata: *Thesaurus gemmarum astriferarum antiquarum*, pubblicato da Gori nel 1750, e del 4.° vol. del *Thesaurus veterum diptycorum consularium*, pubblicato dal medesimo. Arricchì di note gli altri volumi di quest' opera, ed ancora diede: 6. un grandissimo numero di *Dissertazioni* dotte e piene d' indagini, ne' diversi giornali d' Italia; 7. nel 1780, stampavasi a Roma il primo volume d' una grande opera di Passeri, intitolata: *Thesaurus gemmarum selectissimarum*.

† PASSERONI (L'abbate GianCarlo), poeta italiano, nacque nel villaggio di Lantosca, presso Nizza il 3 marzo 1713, e fu da suo padre condotto a Milano in età di appena sette anni. Accoltolo in sua casa uno zio, ch'era istitutore, gl' insegnò a leggere, scrivere, ed il latino. Seguì poi il corso di filosofia ed andò a fare quello di teologia a Nizza, dove fu ordinato prete. Avendo il nunzio Lucini concepito affetto pel giovine abbate Passeroni, lo prese per suo elemosiniero e sel condusse a Colonia, quando fu a quella nunciatura prescelto. Già si apriva dinanzi all'abb. Passeroni una brillante carriera, ma spoglio qual era d' ambizione, nè potendo la semplicità de' suoi costumi accordarsi colla magnificenza e l' etichetta delle corti, lasciò il nunzio per seguire le sue tendenze, e ritiratosi a Milano non ebbe per sussistere che il provento della sua messa. Abitava una cameruccia bassa, nell' ultimo solaio d' una casa di meschina apparenza, dove una tavola, un paio di scranne, una picciola libreriuola, uno sgabello con un crocefisso ed un letto, o più veramente canile, formavano tutta la suppellettile. Tenea per unica compagnia un gallo che partecipava alla frugale sua mensa, consistente in pane bollito, frutti ed acqua. Passeroni, benchè povero, era molto allegro ed amava l'indipendenza che preferiva a tutto. Una parte del tempo ei la consagrava alla poesia per cui aveva un talento particolare, ed erasi preferibilmente attaccato al genere scherzoso come il solo alla propria indole conforme; ma così scherzando, conservava ne' suoi scritti una decenza scevra da rimprovero, e gastigando il vizio col riso, faceva amare la virtù. La sua anima timorata non gli permise mai di leggere l' Ariosto, stante le pitture alquanto libere che qua e colà s' incontrano nell' *Orlando*

furioso, motivo che gli avea pur fatto strappare dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso il canto XVI, dove si tratta degli Amori di Rinaldo ed Armida. La prima opera che pubblicò furono: 1. i *Capitoli*, satira piena di sale e d'estro, dove combatte i vizi e le stravaganze delle grandi città. Grande incontro fece quest' opera, ma il profitto fu tutto pel libraio. Avendo varii personaggi distinti rilevato lo stato di povertà in cui trovavansi l'abb. Passeroni, gli offrirono loro case, la mensa e sino dei soccorsi mensuali: rifiutò ogni cosa. Augumentata pel suo poema di *Cicerone* la sua fama letteraria, gli furono fatte nuove proferte, che parimente rifiutò. Il conte Firmian istesso, governatore di Milano, dove lasciò tante onorevoli memorie, non potè mai riuscire a far accettare cosa veruna a Passeroni, col quale amava di conversare e di cui solea dire: » L' amo e l' amo » molto, perchè egli nel mio potere e » nella mia dignità non ama che me...; » non fa attenzione che alla mia sola » persona » . . . Il celebre Sterne, autore del *Viaggio Sentimentale* e di *Tristram Shandi*, incontrato avendo in casa del conte Firmian l'abb. Passeroni, gli dimostrò la stima in che teneva i suoi talenti e il richiese d' amicizia. Considerava l' Inglese con maraviglia la giubba logora e l'abito piucchè modesto dell'autore del *Cicerone*, mentre credeva che quell' opera lo avesse arricchito; ma l' Italia, al pari della Francia, dall' Inghilterra ben diversa, alla maggior parte degli uomini d' ingegno non procaccia che gloria, e scarsissima fortuna. Fece Sterne, coi più dilicati riguardi, proferte generose all' abb. Passeroni, che secondo il suo costume le ricusò, dicendo non aver bisogno di nulla. Tuttavia, in seguito, per non dispiacere al conte Firmian, consentì ad accettare una pensione di 500 lire di Milano (383 fr. 75 c.), presa sui fondi dell' imperatrice; ma venuti a morte e questa principessa ed il conte Firmian, l'abb. Passeroni perdette la sua pensione; sì che in età di 67 anni sarebbe caduto nella più spaventevole miseria, se non fossero stati i soccorsi di alcuni amici i quali gli fecero dare due piccoli benefizi che volea pur rifiutare; ma siccome si andò in collera con lui, tacciando il suo rifiuto d'orgoglio, sentimento ben lontano dal suo cuore, gli accettò ed i poveri vi guadagnarono, però ch' ei non mutò mai regime, visse mai sempre colla massima frugalità e ad essi dava ogni suo superfluo. Perdette que' benefizi quando venne a sconvolgere l' Italia la rivoluzione francese. Al tempo della creazione della repubblica cisalpina, si vide a strapparlo quasi per forza dall' umile suo asilo per condurlo all'*istituto delle scienze e lettere* allor allora creato e di cui fu eletto membro colla pensione di 100 zecchini (1194 fr.), formandogli in pari tempo una pensione di 4,000 lire (3070 fr.). Importavano le due pensioni unite 4,264 franchi, de' quali non ne spendeva più di uno al giorno; il resto lo distribuiva in elemosine ed in soccorsi a'sacerdoti indigenti. In età d' oltre ad 80 anni, lo vedevasi con un bastone in mano ad andarsi a comperare egli medesimo di buon mattino ciò che rendeasegli necessario per la sua più che frugale cucina. Il qual modo di sussistere sarebbe passato per una bizzarria della sua mente, se genti che il conoscevano sino dall' infanzia non avessero assicurato che avea fatto voto di povertà; la purità de' suoi costumi, il suo attaccamento alla religione, lo zelo suo ad adempire ai doveri del proprio stato; rendeano tale un fatto piucchè probabile. Straniero a tutte le pubbliche bisogna, si stimò felice, perciò che in mezzo alle turbolenze non gli fu impedito di esercitare le funzioni del suo ministero. Nell' ultima sua malattia, insistette un suo amico indarno perchè

accettasse un miglior letto ed un domestico che il servisse. L' abb. Passeroni morì da vero cristiano, o per meglio dire si estinse il 26 dicembre 1802, in età di circa 99 anni, lasciando le opere seguenti ch' ebbero più edizioni: 1. i *Capitoli*; 2. il *Cicerone*, in 34 canti ed in ottave, Venezia, 1750, 2 vol. in 8, Milano, 1768, 6 vol. in 8; Torino 1774, 6 vol. in 12. Fu preteso che questo poema piacevole avesse suggerito a Sterne l' idea del suo Tristram Shandi, istessamente come il dramma d' *Adamo* del milanese Andreini avea somministrato a Milton il tema del *Paradiso perduto*. 2. *Traduzione d'alcuni Epigrammi greci*, Milano, 1786-94, 9.ª parte in 8; 3. *Favole esopiane*, ivi, 1786, 6 vol. in 12. È una traduzione in versi o piuttosto un' imitazione delle favole d' Esopo.

PASSIGNANO (Il cavaliere Domenico Cresti soprannominato Il), dal luogo in cui nacque nel 1558, morì nel 1638, in età d' 80 anni, sotto il pontificato d' Urbano VIII. Pittore famoso, era discepolo di Federico Zuccaro, e si fece notare per parecchie grandi opere a Roma, nelle quali si ammira il gusto del disegno e la nobiltà delle composizioni. La fortuna e gli onori furono guiderdone al suo merito. Ebbe a scolare Matteo Rosselli. (Questo abile pittore dipingea con rapidità straordinaria; eseguì in otto giorni il famoso quadro del *Martirio di santa Reparata*, e in un giorno solo quello di *san Giovanni Gualberto*.

PASSIONEI (Domenico), cardinale, nacque a Fossombrone, nel ducato di Urbino, nel 1682, da illustre famiglia. Facendo i suoi studi nel collegio Clementino a Roma, principiò sin d' allora a formarsi una ricca biblioteca, divenuta in appresso tanto utile ai dotti. Nel 1706, andato a Parigi a portare il berretto al nunzio Gualterio, suo parente, di colà passò in Olanda nel 1708 e ben presto vi sostenne le parti di negoziatore. Già incominciava la stanchezza della lunga guerra della successione di Spagna, sì che le potenze belligeranti vi aveano spediti deputati per la pace. Non potendo il papa Clemente XI avervi un nunzio, scelse Passionei per difendere segretamente gl' interessi della santa-sede. Nè le cure di lui tornarono infruttuose; chè ottenne dagli alleati l' evacuazione dei dominii del papa, dov' eransi stanziate le truppe tedesche. Reduce a Roma, fu da Clemente XI eletto cameriere segreto e prelato domestico. Mandollo il papa nel 1714 al congresso di Basilea, e nel 1715 a Solura. Sebbene non felice nella prima di tali negoziazioni, non perciò Clemente XI ne approvò meno la condotta, e lo scelse segretario della Propaganda nel 1719. Continuò in favore dopo la morte del detto pontefice, sotto Innocenzo XIII, che lo elesse arcivescovo d' Efeso, dandogli la nunziatura di Svizzera che si tenne sino al 1730. Allora Clemente XII lo inviò a quella di Vienna, dove l' imperatore Carlo VI ed il principe Eugenio gli fecero distinto accoglimento. Le sue fatiche apostoliche ne' diversi paesi riuscirono utili a parecchi, opera sua essendo pure state l' abiura del dotto Eckard e quella del principe di Virtemberga. Fatto segretario de' brevi e cardinale nel 1738, ed in pari tempo aggregato alle diverse congregazioni di Roma, essendo salito sul soglio pontificio Benedetto XIV, lo incaricò delle più importanti bisogna, e lo elesse bibliotecario del Vaticano nel 1755. Arricchì egli considerabilmente quel tesoro, e ne accrebbe l' utilità mediante la comunicazione. Morì d'apoplessia il 5 luglio 1761, di 79 anni. L' autore del suo *Elogio storico*, stampato nel 1763, pretende che ne sollecitassse la morte la violenza che si fece firmando il breve di condanna slanciato contro l'*Esposizione della dottrina cristiana* di Mesenguy. Serrao, altro zelante del

partito, nella opera *De praeclaris cathechistis* (Vienna 1777) ne considera la malattia e la morte siccome una punizione divina. Tanto è il fanatismo di setta! Il cardinale Passionei non era favorevole ai gesuiti; si oppose con gran forza alla canonizzazione del cardinal Bellarmino, e proscrisse, dicono, dalla sua biblioteca tutte le opere della società. Nè maggiormente amava gli altri religiosi. La vivacità del suo spirito il gettava in contrasti da' quali volea sempre uscir vittorioso. Malgrado l' amicizia che Benedetto XIV aveva per lui, ostinavasi a sostenere in conversazione i propri pareri con tenacità invincibile, sì che quasi sempre toccava cedere al papa. Non amava il cardinale Valenti, segretario di stato, che chiamava il *pascià*, ed un giorno, dandogli il bacio di pace, invece di *Pax tecum*, gli disse a voce alta, *Salamalec*. Ad onta de' suoi difetti, il cardinal Passionei ha dei diritti al compianto dei dotti ed alla stima della posterità. La revisione che col celebre Fontanini fece del *Liber diurnus romanorum pontificum*; una *Parafrasi* del salmo XIX, fatta sull' ebraico; una del capo I dell' *Apocalisse* sul siriaco; la *Traduzione* d' un' opera greca sull'Anticristo; l' *Orazione funebre* del principe Eugenio tradotta in francese dalla signora Du Boccage, sono monumenti delle sue cognizioni. Oltre le opere delle quali abbiamo parlato, Passionei è autore degli *Acta legationis helveticae*, in 4; discorsi pronunziati in varie occasioni con alcune lettere sulle faccende ch' ebbe a trattare nella Svizzera. — Benedetto PASSIONEI, suo nipote, pubblicò a Lucca; nel 1765, 1 volume italiano, in foglio in cui riunì tutte le *Iscrizioni* greche e latine dal dotto cardinale raccolte; collezione, stata dissipata dopo la morte di lui, che conteneva pure molti basso-rilievi, urne, ecc. (Era questo dotto cardinale membro di quasi tutte le società letterarie d' Italia; e succedette a Maffei come socio estero nell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi, dove Lebeau ne pronunciò l' *Elogio*).

† PASSVAN - OGLU' (Osmano), nacque a Vidino, in Bulgaria nel 1758. L' opinione più comune lo fa nascere da Passvan-Omar Agà, uomo considerato, che avea comandato un corpo di volontarii contro i Russi e gli Austriaci. Essendo divenuto sospetto, il granvisire gli fece mozzare il capo, ed involse nella sua disgrazia il figliuolo, assai felice di poterne scampare. Ritirossi nelle montagne, risoluto di vendicar la morte del padre, ed avendo ragunato un picciol esercito, riuscì da insignorirsi di Vidino. D' allora in poi questa piazza diventò il quartier generale di tutti quelli che avevano a dolersi del Gran Signore. Comandava quivi Passvan da padrone, facea render giustizia, e sapea colle sue insinuazioni allettare i Greci al suo partito. Ne confidò poi il comando ad un suo parente, per nome Bekir, e recossi presso il Gran - Visir Jussuff, pascià, col suo esercito, proferendo di valersene a prò della Porta. Ottime accoglienze gli fece il gran-visir, e gli diede altri 1,000 uomini da comandare. Andò con 7,000 soldati a soccorrere Belgrado, assediata dagli Austriaci, sotto gli ordini di Laudon; ma il suo esercito rimase quasi interamente distrutto, nè più gli rimasero che 500 uomini soltanto. Tornossene allora a Vidino, dove rimase per tre anni in un' inazione compiuta; ed avendo finalmente domandato al suo parente Bekir, agà, il conto della sua amministrazione, al rifiuto di costui, gli fece troncare la testa e s' impadronì dei suoi beni. Ricominciò quindi ad esercitare un' autorità assoluta nella città, malgrado la presenza del nuovo pascià, Alchio, inviatovi dalla Porta. Informato Passvan - Oglù che il pascià lo avea dinunziato al Gran-Signo-

re, lo assalì, sforzollo a chiudersi entro la cittadella con 3,000 uomini e lo fece finalmente prigioniero con tutta la guernigione. Avendo Alchio ottenuto dal sultano la grazia del ribelle, gli rese questi la libertà e per qualche mese visse con lui in concordia; ma il pascià non attendeva che un'occasione favorevole di vendicarsi, pur obbedendo agli ordini della Porta. Andato Passvan - Oglù in campagna con soli 60 de' suoi, Alchio gli cacciò dietro 400 uomini, che avendolo raggiunto nel villaggio di Lutosa, a tre leghe da Vidino, appiccarono con lui una zuffa che risultò sanguinosissima, e Passvan-Oglù riparò, con 30 de'suoi in una casa, dove il pascià andò ad assaltarlo; se non che fu rispinto. Potè allora Passvan-Oglù raccozzare 3,000 uomini; rannodò le sue intelligenze cogli abitanti di Vidino, ed entratovi nel mese di giugno 1792, ne scacciò il pascià ed il presidio, e per la seconda volta prese possesso della fortezza e della città. Piegossi egli a tutte le condizioni fategli profferire dalla Porta, nel 1794, per mezzo del pascià Hassy muftì; ed al principio del 1795, s'insignorì di Nicopoli, sulla sponda destra del Danubio, sotto pretesto che quella fortezza era necessaria alla sicurezza di Vidino, quantunque da questo lontana meglio di 20 leghe. Ne diede il comando ad un suo ufficiale. Crescendo l'ambizione sua coi prosperi successi, eccitò alla rivolta tutti i gianizzeri licenziati e tutti i malcontenti della Servia e della Bulgaria, lor somministrando le armi, e giusta le istruzioni segrete di lui, eglino si recarono sopra Belgrado, di cui si sarebbero impadroniti senza la fermezza del comandante Hassan, pascià, che ottenuti riforzi, pose in fuga i ribelli. Volendo la Porta disfarsi d'uomo tanto pericoloso quant'era Passvan-Oglù, spedì contro di lui, nel 1796, un esercito di 50,000 uomini, sotto gli ordini del Beglier, bey di Romelia, e di quattro altri pascià. Nel frattempo, avea Passvan-Oglù ragunato 30,000 uomini, fra' quali contava parecchi ufficiali fuorusciti francesi e polacchi, i primi de' quali l'aveano co' loro talenti aiutato a fortificare Vidino, ed i secondi introducevano nelle sue truppe la tattica e la disciplina. Provveduto Vidino di vittovaglie e di munizioni d'ogni specie, Passvan Oglù vedeasi in grado di resistere a tutti gli sforzi dei Turchi. Si è sempre ignorato donde traesse le somme necessarie per supplire a cotante spese, a meno che non gliele avesse segretamente somministrate la politica di qualche potenza europea. Dopo un assedio di tre mesi e parecchi assalti infruttuosi, il comandante dell'esercito ottomano fu il primo ad intavolare le negoziazioni il cui resultato fu che Passvan-Oglù sarebbe riconosciuto pascià di Vidino, mediante 500 borse che pagherebbe al gran Signore. Ma nol lasciando stare l'ambizione, fomentò e mantenne, sino al 1797, la ribellione d'un moltitudine di briganti noti sotto il nome di *ladroni di Romelia*. Quando questi furono scacciati dai dintorni d'Adrianopoli, gittata la maschera, li raccolse sotto le sue bandiere; sì che trovandosi alla testa di 40,000 uomini, abbracciò più vasto disegno, si assicurò primieramente del corso del Danubio, fra Belgrado e Rudstuck, e poste guernigioni a Nicopoli ed a Sistoke, per difendere gli approcci di Vidino, s'impadronì poi d'Orsowa e di Semendria. E' disponeasi ad assalire Belgrado; ma essendo i pascià di Bosnia e di Thonia accorsi in aiuto del comandante di questa piazza, si limitò, pel momento, a porre un corpo di osservazione ad alquante leghe da Belgrado. Formò quindi del suo esercito due colonne che diresse, una per Nissa e Sofia, e l'altra per Tirnowa e Filippopoli, verso la strada d'Adrianopoli.

Strada facendo, sconfisse a Nissa un corpo di Bosniaci, e sparse per tutta la Servia e la Bulgaria una moltitudine d' emissari che aumentarono il numero de' suoi partitanti, mentre dal canto suo, e personalmente ei nissun mezzo tralasciava per acquistarne di nuovi. In tutti i paesi che occupava, conciliavasi la fiducia degli abitanti, per la protezione che concedeva al commercio ed alle proprietà, per un'esatta giustizia, e soprattutto sminuendo d' una metà le imposte. Divenuto in poco tempo signore della Servia e della Bulgaria, fino a Filipopoli, in questa città appunto stabilì il suo campo. Alo pascià, Beglier, bey di Romelia, trovandosi inferiore di forze, non ardì attaccarlo ed attenenasi alla difensiva, mentre Passvan - Oglù mandava partiti fino alle porte della città ed anche sotto le mura di Costantinopoli, cui parea che minacciasse. Avea saputo anticipatamente attirare alle sue parti parecchi pascià della Grecia; e quasi tutte le truppe che marciare faceansi contro di lui, invece di combatterlo, non faccano che ingrossarne l'esercito. Sembrava che tutto annunziasse a Passvan-Oglù successi ancora più splendidi; se non che sopravvenne ad arrestarlo in mezzo a' suoi trionfi il celebre Husseim, capitan-pascià. Aveva la Porta posto sotto gli ordini di quest' abile guerriero tutti i pascià rimasti al loro sovrano fedeli ed in pari tempo innalzato lui alla dignità di seraschiere. L' esercito d' Husseim era forte d' oltre a 100,000 uomini e composto, per la maggior parte, di truppe dalla Porta fatte venire d' Asia. Il seraschiere, invece di assaltare Passvan-Oglù nel suo campo di Filippopoli, fece marciare una colonna contro Tirnowa, e comprato il comandante che questi vi avea lasciato, s' impossessò della piazza senza sparare un moschetto. Passvan-Oglù, per tema che non gli si tagli la ritirata, vedesi forzato a lasciar Filippopoli e ripiegarsi sopra Vidino. Mentre Husseim lo perseguitava, gli altri pascià s' impadronivano di Sistok, di Nicopoli, di Semendria, d' Orsowa, ecc.; tutte le quali sconfitte gittarono il timore nelle truppe del ribelle sì che avendolo una gran parte abbandonato, si trovò ridotto a chiudersi entro Vidino con 16,000 uomini che gli rimanevano. Presto venne Husseim ad assediarvelo con formidabile esercito, comandato, sotto gli ordini suoi, da 12 pascià, tanto d' Europa che dell' Asia; intanto che una flottiglia di scialuppe armate, venute da Costantinopoli, inquietava Vidino dalla parte del Danubio. Mostrò Passvan-Oglù in sì grave occasione altrettanta fortezza che coraggio e talenti. Ne' cinque mesi che l' assedio durò, ei diede all' esercito ottomano 30 assalti, dai quali uscì mai sempre vincitore. Le truppe dei diversi pascià, e tra altre quelle d' Alo, pascià, erano state mandate in volta; laonde Passvan-Oglù diè al seraschiere una battaglia generale, gli uccise quasi 10,000 uomini e lo costrinse a ritirarsi a Lonya. Apritonsi negoziazioni, e la Porta nuovamente mandò commissarii per trattare col vincitore. La pace fu conchiusa in dicembre 1798. Accordossi a Passvan-Oglù il pascialik di Vidino, con ingrandimento di territorio, ed il titolo di pascià da tre code. A sua richiesta, destituironsi alcuni pascià vicini, ed i gianizzeri espulsi da Belgrado e dalle altre piazze furono ristabiliti nelle loro proprietà. Nè tutte queste condizioni onorifiche e vantaggiose avrebbero satisfatto l' ambizione di Passvan-Oglù; ma temeva di vedersi attaccato da quaranta mila Russi che sarebbero venuti in aiuto del Gran-Signore, in virtù di un trattato d' alleanza stipulato tra il gabinetto di Pietroburgo e la Porta ottomana. Licenziò adunque Passvan-Oglù gran parte del suo esercito ed in appresso usò il resto contro alcuni pa-

scià limitrofi, che più volte sconfisse. Morì questo conquistatore ribelle a Vidino, nel 1807, in età di 48 anni. Era di taglia mezzana e di debole complessione, ed il cattivo stato di sua salute fu il massimo ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni; poichè se avesse potuto marciare a Costantinopoli, avrebbe forse operata una grande rivoluzione. Dotato di molto coraggio e costanza, sapeva ispirar il timore in quanti lo circondavano. Dicesi che la sua amministrazione, benchè crudele, non fosse ingiusta, questo è almeno che ne riferisce il viaggiatore Olivier.

PASTRINGO. *Vedi* Guglielmo da Pastringo.

PASTURAL. *Vedi* Tommaso d' Aquino di San - Giuseppe.

† PASUMOT (Francesco), ingegnere geografo, nato a Beaune il 30 aprile 1733. Era la sua famiglia congiunta per parte di donne con quella del celebre Giovanni Charlier Gerson, un cui ramo, che sussisteva in Borgogna, si estinse nel 1768 nella persona di Giovanni Charlier, curato di Champignolle presso Arnay - le - Duc. Fece Pasumot i suoi studi sotto gli oratoriani di Beaune, e terminati che gli ebbe, incominciò a Parigi un' educazione particolare. Alcun tempo dopo, nel 1786, fu dal governo mandato in Alvernia, per istudiare i vulcani estinti, misurare le altezze e distanze, ed erigerne carte. Abitò egli quel paese per tre anni, e pubblicò la carta della parte settentrionale della provincia, da lui compilata con gran diligenza. Appellato a professare la fisica ad Auxerre, mutò il modo d' istruzione ricevuto, e professò in francese. Contrarietà imprevedute l' allontanarono dal suo posto; laonde consagrossi a Parigi a dar lezioni. Somministrandogli un' educazione particolare, che faceva in una casa opulenta, il destro di visitare la Svizzera, il Monte Bianco ed i Pirenei, pubblicò su quelle regioni diverse *Memorie*. La rivoluzione nol trovò insensibile a tutte le sue novazioni. Fu tra' partitanti più devoti della Chiesa costituzionale, scrisse in suo favore negli *Annali della Religione* di Desbois, ed attaccò il sommo pontefice con un' indecenza ed un furore che stranamente contrastavano colla cattività dello sfortunato PIO VI. E appunto in sua casa si tennero per lungo tempo le assemblee ebdomadarie della società di filosofia cristiana. Morì Pasumot a Beaune il 10 ottobre 1804. La lista completa delle sue opere trovasi nella notizia che gli ha consagrato Grivaud della Voicelle; non ne citeremo che alcune tra le principali: 1. *Lettere sulle urne cinerarie trovate a Cotcote, presso Dieppe* (Mercurio di Francia, 1761); 2. *Principali usi della sfera armillare, di quella di Copernico, e dei globi celesti e terrestri*, Parigi, 1773, in 12,; 3. *Memoria sulla cristalizzazione del ferro*, dicembre 1779; 4. *Altezza comparativa delle più alte montagne del globo, e livello di Parigi*, settembre, 1783; 5. *Lettere sopra i due cani di Siberia, e sul sonno dei gatti*; 6. *Viaggi fisici nei Pirenei*, nel 1788 e 1789, Parigi, 1797, ecc. ecc. Attendeasi da questo dotto un volume in 4 con titolo: *Antichità di Borgogna, in continuazione alle antichità di Caylus e di La Sauvagère.* Lasciò inoltre un' opera manoscritta sulle *pruove della religione.*

PATEL (Pietro), pittore, appellato comunemente *Patelle Tué*, o il *Bon Patel*, nacque nel 1654. Tengonsi da lui paesi e pezzi d'architettura, di piacevol maniera e di colorito brillante. Le sue opere, che sono pregiate, si accostano al fare di C. Lowain. Morì in un duello nel 1703. Il museo del Louvre ed il castello delle Tuglierie posseggono di questo maestro diversi quadri. Suo figlio Pietro seguì le medesime traccie: in ambedue splendido è il

colorito ed i soggetti bene scelti; ma, troppo fini, spesso mancano d' effetto.

PATER (Paolo), nato nel 1656 a Menhardsdorf, nel comitato di Czepus, in Ungheria, fu cacciato dal suo paese in gioventù, stante il suo attaccamento agli errori dei protestanti. Ritiratosi a Breslavia, si dedicò alla libreria; quindi divenne professore al collegio di Thorn, e finalmente professore di matematica a Danzica, dove morì nel 1724. Tra le diverse opere di filosofia e letteratura che lasciò, citeremo: 1. *Labor solis, sive de eclipsi Christo patiente Hierosolymis visa*; 2. *De astrologia persica*; 3. *De mari Caspio*; *de Coelo empyreo*, Francoforte, 1587, in 8; 4. *De insignibus turcicis ex variis superstitionum tenebris, Orientálium maxime, illustratis*, ecc.

PATER (Giambattista), pittore, nato a Valenciennes nel 1695, morto a Parigi nel 1736, avea pel colorito quel gusto tanto connaturale ai Fiamminghi. Avrebbe potuto diventare pittore eccellente, ma troppo trascurò il disegno, più cercando di farsi una fortuna onesta che una brillante riputazione. Male ordinate ne sono le composizioni ed i quadri fatti per pratica. Si sono incisi alcuni suoi pezzi.

PATERA (Azio), nato a Bayeux ed allevato nella scuola de' Druidi di quella città, andò ad insegnare la grammatica e le lettere a Bordò. Passò quindi a Roma, dove professò la rettorica con riputazione verso l' anno 326. Ausonio ne fa un elogio che pare tenga dell' entusiasmo. Patera ebbe per figlio Delfidio. *V.* questo nome.

PATERCOLO. *V.* Velleio.

PATERIO, *Paterius*, discepolo ed intimo amico di s. Gregorio Magno, nel VI secolo, fu notaio della chiesa romana, e poi vescovo di Brescia, secondo alcuni eruditi. E' questo scrittore ecclesiastico principalmente noto per un *Commento* sulla Sacra Scrittura, tratto dalle opere di san Gregorio, in seguito alle quali fu stampato. Questo libro è migliore pel senso spirituale che pel letterale.

PATIN (Guido), medico, nato ad Houdan, picciola città del Beauvoisis, nel 1601, prese la laurea dottorale nel 1621, a Parigi. E in questa città egli esercitò l' arte sua, men conosciuto per la abilità che per la giovialità di sua conversazione e pel carattere satirico. Bayle dice che vari signori gli aveano profferto un luigi d'oro sul piatto ogni qual volta volesse andare a pranzo da loro. Aveva, dicesi, il volto di Cicerone, e nell' ingegno l' indole di quello di Rabelais. Tutto in lui aveva un' aria di singolarità: l' abito quale portavasi un secolo prima; esprimevasi in latino in modo così ricercato e tanto straordinario che tutto Parigi accorreva alle sue tesi come ad una commedia. Gran partitante degli antichi, avea ad avversari tutti i discepoli de' moderni; gli ammalati intanto erano vittime di quel doppio fanatismo e poteasi paragonare all' *uomo di mezza età*, corteggiato da due donne delle quali la più vecchia strappa tutti i capelli neri, e la giovane tutti i bianchi, sicchè il poveruomo rimansene calvo. Le quistioni dell' antimonio che sorsero al suo tempo nella facoltà di medicina di Parigi, diedero molto esercizio a Patin, il quale considerò sempre questo rimedio come un veleno, nel che non avea tutto il torto, e niente dimenticò per discreditarlo. Avea compilato contro J. Duchesne, partitante dell' antimonio, un grosso registro di quelli che pretendea stati vittime di tale rimedio; e bisogna convenire che molti non erano stati iscritti senza fondamento in questo libro che Patin intitolava il *Martirologio dell' antimonio*. Nè furono risparmiate le ingiurie; ei le prodigalizzò e gli furono restituite con usura. A tutti i rimproveri generali che fare si poteva-

no ai settatori d' Ippocrate e Galeno, essi aggiunsero accuse particolari e personalità diffamanti. Giammai la dignità dottorale non fu più compromessa; la contesa si riscaldò tanto che fu d'uopo al parlamento ordinare alla facoltà di decidere tantosto sui pericoli e sull' utilità dell' antimonio. Adunaronsi i dottori il 29 marzo 1666; 92 furono di parere di mettere il *vino emetico* in riga coi rimedi purgativi. Patin ne fu inconsolabile: morì egli nel 1672, di 71 anni, considerato come dotto medico e buon letterato. (Assicurasi che il menasse al sepolcro il dolore di vedere il suo secondo figlio, Carlo, esiliato dal regno). Possedeva assai bene la scienza dei libri e ne avea ragunato gran numero. Abbiamo di lui: 1. *Il Medico e lo Speziale caritatevoli*; 2. delle *Note* sul *Trattato della peste* di Nicolò Alain; 3. delle *Lettere*, in 5 vol. in 12 che bisogna leggere con diffidenza; la maggior parte de' suoi aneddoti politici e letterari essendo o falsi o male rappresentati; e lacerandovi egli spietatamente amici e nemici. Oltre alla sua inclinazione alla maldicenza, dicesi che ne avesse molta all' empietà; ma tale accusa odiosa non è stata provata.

PATIN (Carlo), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1633, fece nelle scienze progressi sorprendenti. Appena in età di 14 anni, sostenne sopra tutta la filosofia tesi greche e latine, alle quali assistettero ed applaudirono 34 vescovi, molti gran signori ed il nunzio del papa. Fu da prima destinato al foro, ma la sua tendenza lo portava verso la medicina; laonde, lasciata la legge dopo di essersi fatto approvare avvocato, ricevette la laurea in medicina. Esercitava l' arte sua con distinzione, allorchè fu costretto a lasciare la Francia. Si attribuisce la sua disgrazia ad un principe del sangue che l' accusasse d' avere spacciato alcuni esemplari d' un' opera satirica contro una principessa, ch' egli si era incaricato di sopprimere; libello che avea per titolo: *Gli Amori del palazzo reale*. Percorse successivamente la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, la Svizzera e l' Italia. Fissò finalmente la sua stanza a Padova, dove fu gratificato della prima cattedra di chirurgia e del titolo di cavaliere di s. Marco. Morì in questa città nel 1693; lasciando gran numero di scritti in latino, in francese ed in italiano. Le opere più considerabili sono: 1. *Trattato delle torbe combustibili*, Parigi, 1663, in 12; 2. *Introduzione alla storia mediante la cognizione delle medaglie*, Parigi, 1665; 3. *Imperatorum romanorum numismata*, Strasborgo, 1671, in fol.; 4. *Pratica delle medaglie*, Venezia, 1673; 5. *De optima medicorum secta*, Padova, 1676; 6. *De febribus*; ecc. ecc. 7. *Lyceum patavinum*, ivi, 1682; 8. *Thesaurus numismatum a Petro Mauroceno collectorum*, Venezia, 1684; 9. *Commentarii in monumenta antiqua marcellina*, 1688, ecc. Queste e altre sue opere sono in oggi poco consultate; vi si scorgono la leggerezza e l' inesattezza, conseguenza naturale dei talenti precoci (*Ved.* BARATIER). Era altronde l' animo dell'autore distratto da un carattere inquieto che sol di rado gli concedeva quella situazione tranquilla nella quale germogliano le riflessioni profonde e bene seguite.

PATIN (Carlotta e Gabriella), figliuole del precedente, erano, al pari della madre loro, dell' accademia dei *Ricovrati* di Padova, di cui il padre era stato per gran tempo capo e direttore. Ambedue pubblicarono dotte opere in latino e la madre è autrice di una raccolta di *Riflessioni morali e cristiane*. Le opere di Carlotta sono: un' *Arringa* latina sul levato assedio di Vienna, e *Tabellae selectae*, in foglio, Padova, 1691, con figure. E' la spiegazione di 41 quadri de' più famo-

si pittori, che veggansi a Padova, e vi si trova una 42.ma stampa rappresentante la famiglia dei Patin. Contansi fra le produzioni di Gabriella, il *Panegirico di Luigi XIV*, ed una *Dissertazione*, in 4, sulla *fenice* d' una medaglia di Caracalla, Venezia, 1683, in 4.

PATKUL (Giovanni Reginoldo di), gentiluomo livornese, nacque verso il 1660 in una carcere di Stocolma, dove suo padre era detenuto per aver lasciato prendere la città di Volmar dai Polacchi. Entrato Patkul a' servigi della Svezia, divenne capitano, ma non dimenticava la patria dove tenea grandi possessioni. Sopportando impazientemente la perdita dei privilegi della Livonia, annientati dall' autorità assoluta ch' eransi Carlo XI e Carlo XII arrogata, alla morte di quel primo, tentò di dare la Livonia in mano al czar Pietro, o al re di Polonia, Augusto. Fallita l' impresa, passò al servigio di quest' ultimo principe e fu rivestito del carattere di residente di Moscovia in Sassonia. (Eletto generale delle truppe russe spedite in soccorso del re di Polonia, fu in quell' occasione ch' ei pubblicò il suo libello dell' *Eco*, contro gli Svedesi). Carlo XII non per ciò costrinse meno il re Augusto di consegnargli Patkul, pel trattato d' Alt-Ranstad; e indarno il czar lo ridomandò; chè Carlo XII lo fece arruotare e tanagliare nel 1707 (1), e le sue membra, a quarti, rimasero esposte sopra pali sino al 1613, che, risalito Augusto sul trono, le fece raccorre e porre in una cassa, sè rimproverando della viltà colla quale avea tradito, contro il diritto delle genti e dell'umanità, l' ambasciatore d' un gran principe, ad un nemico furibondo ed accanito. Vendicò Pietro lo sfortunato Patkul, spogliando Carlo della Livonia e delle migliori provincie della Svezia. La *Vita* di Patkul fu pubblicata a Berlino in 3 vol. in 8.

PATOUILLET (Luigi), nato a Digione nel 1699, fece i suoi studi al collegio di quella città, dov' ebbe per professore in rettorica il celebre p. Oudin, che molto contribuì a svilupparne i talenti. Divenuto gesuita, insegnò la filosofia a Laon e si fece nello stesso tempo distinguere per l' eloquenza del pergamo. Dopo predicato a Nancy davanti il re Stanislao e passati ancora alcuni anni a Laon, ritirossi nella casa professa di Parigi, attendendo a diverse opere fra le quali son da notare la *Vita di Pelagio* (*Vedi* Pelagio), ed il *Dizionario dei libri giansenistici*, 4 vol. in 12, ch' era una nuova edizione della Biblioteca giansenistica del p. Colonia, posta all'indice a Roma per un decreto dell' 11 marzo 1754. Diede per qualche tempo il *Supplemento della Gazzetta ecclesiastica* dove drizzava gli errori e riparava le omissioni di quello scrittore fanatico. Si attribuiscono al p. Patouillet l' *Apologia di Cartouche, o lo Scellerato giustificato mediante la grazia del p. Quesnel*, 1733; i *Progressi del giansenismo*, del frate La Croix Quiloa, 1743; due *Lettere ad un vescovo sul libro del p. Norbert*, 1745; una *Lettera sull' arte di verificare le date*, 1750; *Trattenimenti d' Anselmo ed Isidoro sugli affari del tempo*, 1756; *Lettera d' un ecclesiastico all' editore delle opere d' Arnauld*, 1759. Fu egli che nel 1749 diede 2 vol. di *Lettere edificanti*, (*Ved.* Roche Giacomo). Godette

(1) Per un affinamento di crudeltà, gli si era occultato sino all' ultimo momento il genere di morte cui lo si destinava. Si fu alla svolta della strada che lo metteva in faccia al luogo del suo supplizio che lo sventurato Patkul, scorgendo, invece della mannaia del carnefice, tutto l' apparato del supplizio della ruota, die' un acuto strido, nè rinvenne dal suo stupore che per udirsi a condannare dal più clemente, dal più giusto dei conquistatori ad essere arrotato vivo ed incontanente squartato.

della confidenza di monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, e del santo vescovo d' Amiens, monsignor della Motte, presso il quale visse alcun tempo, e andò a morire ad Avignone, verso il 1779. Alcuni gli attribuiscono la *Realtà del disegno di Bourgfontaine*; ma sembra più verosimile che sia opera del p. Sauvage, gesuita della provincia di Lorena. *V.* Filleau.

† PATRAT (Giuseppe), attore ed autore drammatico, nacque ad Arles nel 1732 e morì a Parigi nel 1801; lasciando parecchie composizioni bene dialogate, nelle quali trovansi situazioni comiche e caratteri assai bene tracciati. Le principali sono: *L' Errore felice, I Travestimenti, Il pazzo ragionevole, Gli sbagli per somiglianza, La Trama inutile, I due fratelli*, imitata dal tedesco di Kotzbue. Contansi fra le sue opere, *La Kermesse* o *la Fiera tedesca*, *Adelaide e Mirval*, *Tobeme* o il *Pescatore svedese*, ecc.

PATRICK (Simone), vescovo anglicano, nato nel 1626 a Keenborough, nella provincia di Lincoln, da un mercatante, fu allevato nel collegio di Cambridge, dove si fece talmente distinguere pel suo sapere che ne divenne presidente. Fu poi vicario di Battersca, nel Surrey, poi curato di Coventgarden, parrocchia di s. Paolo in Londra, ed eletto cappellano del re Carlo I. Nel 1678, venne innalzato al decanato di Petersborough, poi al vescovato di Chichester nel 1680. Trasferito nel 1691 al vescovato d' Ely, quivi terminò la sua carriera nel 1707, di 81 anni. (Sotto il regno di Giacomo II, mostrossi focoso partitante della chiesa anglicana, ed in una conferenza si oppose alla lettura dell' editto regio per la libertà di coscienza. Tanto affetto gli meritò d' essere predicatore del principe d' Orangia, che succedette a Giacomo II, rifuggito in Francia). Il suo impeto contro la chiesa romana non onorò nè il suo sapere nè la dignità che occupava; e si fece sentire in tutte le sue opere; tra le quali sono le primarie: 1. *Commenti* sul Pentateuco ed altri libri della Sacra Scrittura; 2. una *Raccolta di preghiere*, ecc.

† PATRIN (Eugenio - Luigi - Melchiorre), mineralogo e geologo celebre, nacque a Lione nel 1742. Destinato dai genitori alla carriera del foro, ottenne da essi di abbandonarsi alla sua tendenza favorita per le scienze naturali, e studiate con raro frutto la fisica e la chimica, viaggiò in Germania, in Ungheria, in Polonia, per verificare alcune ipotesi relative alla storia del globo. Incontrò a Vilna il suo compatriotto Gilbert, che vi occupava la cattedra di botanica e gli diede parecchie lettere per Pallas ed altri membri dell' accademia di Pietroburgo. Giunto in quella città, ebbe da Pallas distinta accoglienza e col mezzo di lui potè realizzare il disegno di visitare la Siberia, avendogliene ottenuta le permissione dal governo. Gli si diede anzi un ufficiale russo per procurargli gli oggetti di prima necessità che non si trovano senza gran difficoltà in quei vasti deserti. Patrin dal canto suo impegnossi di far tenere all' accademia di Pietroburgo campioni di tutte le sostanze minerali che giungesse a discoprire. Il naturalista francese, sfidando mille perigli, il freddo, la fatica, i morbi, percorse le Cordigliere immense dell' Asia boreale dal monte Ural fin oltre il meridiano di Pechino, e raccolgendo materiali preziosi per la storia naturale, fece importanti scoperte in geologia. Dopo un viaggio di otto anni, tornò a Pietroburgo verso il cadere del 1787. Secondo la promessa da lui fatta al governo, avea diretta a Pallas la sua collezione particolare di minerali; ma si ebbe il dolore di accorgersi che il celebre naturalista gli avea tolta una parte de' suoi campioni più rari. Dopo dieci anni d' assenza, ripatriò

fissandosi a Parigi, ricco di una collezione di minerali della Siberia, componente 29 quintali di campioni improntati e classati con diligenza. Proferì di depositarli al gabinetto del Giardino del re, ma l' amministrazione non gli accettò, allegando a motivo che non vi avea posto bastante. Quantunque Patrin, naturalmente mite e moderato ed unicamente inteso a' suoi studi, non prendesse alcuna parte alla rivoluzione, i Lionesi, suoi concittadini, lo elessero deputato alla convenzione. Non vi si fece notare e votò il bando dell' infelice Luigi XVI; il qual voto, che passava allora per eccessivamente moderato, gli procacciò l' odio dei giacobini, ed alcuni mesi dopo questi lo proscrissero sotto pretesto che avesse eccitati i Lionesi alla rivolta. Fuggì Patrin alle loro persecuzioni e si tenne celato fin dopo la morte di Robespierre (27 luglio 1794), e fu allora impiegato come sopravveggente alla manifattura di Saint-Etienne. Alla creazione della scuola delle miniere, alla quale cedette la sua collezione, ne fu eletto bibliotecario, ed anche scelto a cooperatore del *Giornale* pubblicato dai professori di detta scuola. Modesto, studioso, senz' ambizione, era Patrin amato da tutti quelli che lo conoscevano. Verso il fine de' suoi giorni, sentendo ad indebolirsi le forze, ritirossi a Saint-Vallier, presso Lione, dove morì il 15 agosto 1815, in età di 73 anni. Era membro corrispondente dell' Istituto di Francia, dell' accademia di Pietroburgo e della società d' agricoltura di Parigi. Lasciò: 1. *Relazione d' un viaggio ai monti d' Altane in Siberia*, fatto nel 1781, Pietroburgo, 1783, in 8, di 40 pagine. (Inserì Pallas questa relazione nei *Nuovi Saggi sul Norte.*) Oltre parecchie osservazioni geologiche interessantissime, vi si trova un' esposizione dei pericoli che l' autore corse in quelle contrade ch' ei denomina la *desolazione del Norte*. 2. *Storia naturale dei minerali*, Parigi, 1801, 5 vol. in 8, con 40 tavole. Forma continuazione all' edizione delle *Opere* di Buffon, di Castel. Contiene quest' opera gran numero di fatti sin allora sconosciuti. 3. *Note* sulle *Lettere a Sofia*, di Aimé-Martin, Parigi, 1810. Tali note, che danno un vero valore all' opera, spiegano in modo nuovo e preciso diversi fenomeni, quali *la combustione, le stelle cadenti, l' aurora boreale, i vulcani, la rugiada, l' origine delle fonti*. Patrin aveva un' immaginazione ardente che lo portò a creare nuove teorie, ipotesi nuove sulla formazione delle montagne e dei minerali, sull' origine delle fontane, ecc. ecc. ecc. ma tutte cotali ipotesi non sono state confermate dall' esperienza. Ei dice, tra l' altre cose: » La formazione dei » vulcani devesi alla circolazione con» tinua dei diversi fluidi, una parte dei » quali diventa concreta per la fissa» zione dell' ossigeno » . . . . (*Ved.* il Giornale di fisica germinale anno 8.°, relativamente alle *Ricerche sopra i Vulcani*, secondo i principii della chimica pneumatica). Breislak, ne' *Viaggi nella Campania*, edizione francese), si è impunemente appropriata la teoria di Patrin; ciò prova che vi hanno plagiarii, non solo fra' letterati, ma ancora nei dotti. Gli *Annali enciclopedici* (1818, IV, 58-71) contengono una *Notizia* sopra Patrin, scritta da Villermé.

PATRIX (Pietro), nato a Caen nel 1585 da un consiglier di baliaggio, fu da suo padre allevato nello studio delle leggi. Non gli cagionando il foro che noia, si abbandonò al suo genio che chiamavalo alla poesia. Giunto all' età di 40 anni, entrò in casa di Gastone d' Orleans. Seguì Patrix costantemente quel principe sì nella prospera che nell' avversa fortuna; e dopo la sua morte, restò devoto con pari fedeltà a Margherita di Lorena, sua vedova. Formò le delizie di quella corte col suo spiri-

to; colla disinvoltura, colla facile ed amena conversazione. Avendo la grazia toccato il suo cuore, soppresse, per quanto mai potè, le licenziose poesie di sua gioventù. Morì a Parigi nel 1672, di 88 anni, in alti sentimenti di religione e pentimento. Tiensi da lui: 1. una Raccolta di versi intitolata: *la Misericordia di Dio sopra un peccator penitente*, in 4, Blois, 1660; 2. *Lagnanze delle consonanti che non hanno l'onore di entrare nel nome di* Neufgermain, *nelle Opere* di Voiture; 3. *Poesie diverse*, nella raccolta di Barbin. Per lo più son debolissime, eccetto alcuni passi che sono notabili per il facile ed originale andamento.

PATRIZI o Patrizio (Francesco), in latino *Patricius*, vescovo di Gaeta nella Terra di Lavoro, morto nel 1494, fu avviluppato in una sedizione che scoppiò nella città sua vescovile nel 1457, e corse voce ch' era stato condannato nella testa; ma era falso. Tengonsi da lui parecchie opere morali, di politica e di poesia, che non mancano di merito. Eccone le principali: 1. dieci *Dialoghi*, in italiano, *sulla maniera di scrivere e di studiare la storia*, Venezia, 1660, in 4. E la migliore sua opera. 2. *De regno et regis institutione*, 1531, in fol.; 3. *De institutione reipublicae*, 1519, in fol. Queste due ultime produzioni furono tradotte in francese, la 1.ª da Giovanni di Ferrey, Parigi, 1577, in 8; la 2.ª, ivi, 1530, in fol. La Mouchetiere ne fece una nuova versione, Parigi, 1610, in 8; 4. *Del vero reggimento*; 5. *Discorsi*; 6. *Poemata de antiquitate Sinarum*.

PATRIZI o Patrizio (Francesco), di Cherso nell'Istria, e secondo alcuni di Clissa in Dalmazia, dove nacque nel 1529. Insegnò la filosofia a Ferrara, a Roma ed a Padova, con istraordinaria riputazione, e fu dichiarato nemico dei sentimenti peripatetici. Morì a Roma nel 1597, di 67 anni. Diede: 1. un'*Edizione* dei libri attribuiti a Mercurio Trismegisto; 2. una *Poetica*, in italiano, Ferrara 1533, in 4, divisa in due decadi che prova come l' autore avesse letti gli antichi; 3. *Paralleli militari*, Roma, 1594, in fol. E' un parallelo dell' antica arte militare colla moderna. Dice Giuseppe Scaligero che Patrizio è il solo che abbia spiegate le difficoltà di questo importante soggetto. Quelli che vennero dopo di lui non fecero che copiarlo. E' il più raro ed utile scritto di quest' autore. (E' mestieri aggiungervi un *Trattato di geometria*; *Dieci libri o Dialoghi* sulla storia; e *Practi elementa theologica et physica latine reddita*, Ferrara, 1583, in 4).

PATRIZIO (S.), vescovo ed apostolo d'Irlanda, nel 377, morì verso l'anno 464 di 83 anni, dopo aver convertito una moltitudine di pagani, fondato monasteri, uno de' quali ad Armagh, e riempiuta l' Irlanda di chiese e di scuole, dove lungamente fiorirono la pietà ed i buoni studi. Tiensi da lui uno scritto intitolato: *La Confessione di san Patrizio*, ed una *Lettera a Carotico*, principe del paese di Galles, da cui ebbe molto a soffrire. Con poca eleganza sono scritte queste opere, ma dimostrano com' ei fosse versato nella scienza dei santi. Tillemont dice che tali scritti hanno segni certi d' autenticità; nè gli autori che scrivendo la *Vita* di questo santo gli hanno seguiti; impinguaronla di fatti apocrifi, appoggiati unicamente sopra rumori popolari. Gli si attribuisce il *Trattato dei dodici abusi*, pubblicato fra le opere di s. Agostino e di s. Cipriano. Giacomo Waré pubblicò le Opere di s. Patrizio a Londra, 1658, in 8. Il purgatorio di s. Patrizio, di cui Dionigi certosino e più altri scrittori dissero tante cose false, come dimostrò Bollando, è una caverna situata in una isoletta del lago Dearg, nell' Ultonia. Fu essa chiusa per ordine del papa nel

1497, per troncare il corso di certe novelle superstiziose. La riaprirono in seguito e visitaronla per orarvi e praticare le austerità della penitenza ad imitazione di san Patrizio che si ritirava spesso in quel luogo ed in siti remoti, per attendere più liberamente agli esercizii della contemplazione. Quelli che si fanno maraviglia leggendo nella *Vita* di questo santo certe singolarità in materia di pietà e di mortificazione, poco conciliabili coi nostri gusti e coi costumi nostri, non devono perdere di vista la riflessione di Fleury, » esser a credere che Iddio » loro ispirasse simile condotta pei bi» sogni del loro secolo » ; riflessione che basta per ispiegare varie singolarità le quali nella storia dei santi, possono offendere gli spiriti delicati ed occupati troppo da' costumi attuali. *V.* SIMEONE Stilita, DOMENICO Loricato.

PATRIZIO (Pietro), nato a Tessalonica, viveva sotto l' imperatore Giustiniano che l' anno 534 l'inviò ambasciatore ad Amalasunta, regina dei Goti e nel 550 a Cosroe, re de' Persiani, per concludere con esso lui la pace. La carica di maestro del palazzo fu il guiderdone de' suoi servigi. Abbiamo dei frammenti della *Storia degli ambasciatori*, che composta aveva in due parti. Tradusse Chateclair quest' opera interessante di greco in latino, con note erudite alle quali Eurico di Valois aggiunse le sue. Si sono stampate le une e le altre nel corpo della *Storia bizantina*, pubblicata al Louvre nel 1648, in fol.

PATRIZIO (Agostinio Piccolomini), abile scrittore del secolo VI, nato a Siena da illustre famiglia, fu prima canonico di quella città e poi segretario di Pio II nel 1460. Gli diede esso papa ordine di comporre un *Compendio* degli Atti del Concilio di Basilea, che trovasi manoscritto nella biblioteca del re di Francia e stampato nel tomo 3.° dei Concilii del p. Labbe. I suoi servigi gli fruttarono la carica di maestro delle ceremonie della cappella del papa, ed il vescovato di Plenza, in Toscana. Quivi morì egli nel 1496, considerato qual uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egualmente versato nella Storia sacra e nella profana; ebbe parte al *Pontificale*, stampato a Roma nel 1485, in fol. Trovansi di lui nel *Musaeum italicum* del p. Mabillon, *Adventus Friderici* III *ad Paulum* II; *Vita Beucii* . . . ed in Freher : De *Comitiis Ratisbonae celebratis*. Gli si attribuisce pure il *Trattato dei riti della Chiesa romana* che Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù, fece stampare sotto il suo nome a Venezia, 1516, in fol.

PATRIZIO (Andrea), abile Polacco del secolo XVI. Dopo stato prevosto di Varsavia ed arcidiacono di Vilna, fu eletto primo vescovo di Wenden, nella Livonia. Dovette egli queste diverse cariche al proprio merito, ma dell' ultima non godette a lungo essendo morto nel 1583. Lasciò delle *Arringhe* latine a Stefano Battori, re di Polonia, dei *Commenti* su due *Orazioni* di Cicerone, e diverse opere di controversia e di belle lettere.

PATROCLO, figliuolo di Menezio e di Stenelea, fu da Chirone allevato con Achille, e divenne celebre per la stretta amicizia che strinse con quell' eroe. Fu uno dei principi greci che andarono all'assedio di Troja, e vedendo che Achille, il quale erasi inimicato con Agamennone, più non voleva combattere in favore dei Greci, dopo avere indarno tentato di placarlo, si coperse dell' armi del suo amico, onde ispirare, almeno coll' esterno, terrore ai Trojani; il quale artifizio rianimò il valore dei Greci costernati. Cacciò Patroclo a sè dinanzi in fuga i Trojani che il prendevano per Achille, e vinse Sarpedonte in singolar tenzone; ma riconosciuto fu poi egli vinto e da Ettore steso morto. Furioso Achille per il

fato dell' amico, ne trasse vendetta su d' Ettore, il cui cadavere tre volte inumanamente trascinò intorno alle mura di Troja.

PATRONA-KALIL, Albanese di nazione, che di 43 anni eccitò la famosa rivolta di Costantinopoli nel 1730. Dopo avere servito per mare e per terra, e più assassinii commessi, fu fatto gianizzero della guardia del Gran Signore. Essendo i Persi in guerra coi Turchi, tagliar fecero il naso a 300 gianizzeri che lor caddero in mano, e li rimandarono per mare in Turchia. Non volendo il gran visir che fosse Costantinopoli di tanto eccidio testimone, annegar fece que' miseri. Del qual oltraggio Patrona deliberò di trarre vendetta, e (sotto il pretesto dello stabilimento di un' imposta) eccitò una ribellione in cui entrarono tutti i gianizzeri. Chiuder fece le botteghe di Costantinopoli, ed ebbe l' ardire di mandare un distaccamento al serraglio, e di far dimandare il gran visir Ibrahim, il governatore di Costantinopoli e il capo dei Gianizzeri. Maravigliato il sultano, raccolse il divano, e dopo varie deliberazioni, fece strangolare i tre individui che gli si dimandavano, e ne mandò i cadaveri ai ribelli. Sorpresi questi ed irritati, si lagnarono che lor si fossero mandati morti quelli che volevano aversi vivi, e sotto tale pretesto deposero il sultano. Innalzarono sul trono Mahmoud suo nipote, di 33 anni, il cui padre era stato 25 anni prima deposto, e che abolì l' imposta causa o pretesto della rivoluzione. Rimase Patrona per qualche tempo tranquillo; ma annoiato dell' ozio in cui viveva, formò nuove trame: dispensò cariche, si creò capitan pascià od ammiraglio, ed ebbe l' ardire d' impadronirsi dell' arsenale. Non potendosi il Gran Signore disfare di lui, lo fece chiamare nella sala d' udienza, dove fu trucidato con quelli che lo accompagnavano.

PATRU (Oliviero), celebre avvocato, nacque a Parigi nel 1604. Fatto un viaggio a Roma, seguì il foro, e coltivò il talento che aveva di bene scrivere e parlare. La sua riputazione e la protezione del cardinale di Richelieu gli ottennero un posto all'accademia francese, dove fu accolto nel 1640. Al suo ricevimento fece un *Ringraziamento* che a tale piacque agli accademici, che ordinarono che all'avvenire tutti quelli ch' entrassero facessero un discorso di ringraziamento alla società. Era amico l' autore di quasi tutt' i membri del corpo. Vaugelas lo consultava, come un oracolo, sopra tutte le difficoltà della lingua, e confessa esso autore nelle sue *Annotazioni* di molto dovergli. Giudicava Patru sanamente delle cose di gusto, e meritò il soprannome di *Quintiliano francese*. Despreaux, Racine e gli altri begli spiriti del suo tempo, gli leggevano le loro opere, e lor tornava di profitto. Visse alcun tempo in riputazione di falso ed irreligioso filosofo. Andatolo Bossuet a trovare nell' ultima sua malattia, gli disse: „ Foste finor riguardato, signore, siccome spirito forte: „ pensate a disingannare il pubblico „ con sinceri e religiosi discorsi „. Si arrese al salutare consiglio e morì da buon cristiano a Parigi nel 1681, nel suo 77.° anno, dopo avere ricevuta una visita da Colbert che gli mandò una gratificazione di 500 scudi. Era sempre vissuto nell' indigenza. Tengonsi da lui delle *Perorazioni* ed altre opere le cui migliori edizioni sono del 1714, in 4, e del 1732, in 2 vol. in 4. Vi si trovano delle *Lettere* e le *Vite* d' alcuni suoi amici. Per lo più sono queste opere debolissime, nè più godono della riputazione passata. „ Patru, corretto e freddo, dice Lacretelle, tolse i „ difetti che svisavano l' eloquenza „ giudiziaria; ma non ne conobbe nè „ il carattere, nè i mezzi, nè gli effetti „.

PATTEN (Tommaso), teologo anglicano, che viveva nel passato secolo, si rese celebre con parecchie opere erudite in favore della religione, e che provano come avesse bene istudiato le sacre Scritture. Tra il gran numero, meritano le seguenti particolare attenzione: 1. *Apologia cristiana*, in 8, discorso fatto pel pergamo; 2. *Apologia cristiana di s. Pietro*, formante pure il soggetto di un Sermone che fu predicato, quindi pubblicato con *note* ed una *risposta* alle obbiezioni del R. Ralph Heathcote, pure dottor anglicano, morto nel 1695; Patten morì nel 1790.

† PATUZZI (Giovanni Vincenzo), celebre domenicano, nacque a Conegliano il 19 luglio 1700, e prese l'abito di s. Domenico nel 1717 nella congregazione di Salomoni. Fece studi eccellenti, ed applicandosi con ardore non solo a quelli del suo stato, ma eziandio alla buona letteratura, fu ben tosto giudicato capace d'insegnare agli altri ciò che aveva così bene imparato. Fu incaricato di professare la filosofia a Venezia, e alcuni anni dopo la teologia, da' quali incarichi si disimpegnò in modo eminente, ammirar fece la profondità di sue cognizioni, e formò allievi istruiti. Agitavasi allora con fuoco la quistione del *probabilismo*; il p. Patuzzi dichiarossi contro, e caldamente assunse la difesa della dottrina del p. Concina, suo confratello. (*V.* CONCINA). Passò tutta la sua vita a scrivere. Comparvero parecchie delle sue opere sotto il nome d' *Eusebio Eraniste*, che aveva adottato; altre sotto quello d' *Adelfo Dositeo*, che assume talfiata. Morì il 26 giugno 1769. Tiensi da lui: 1. *Vita della venerabile serva di Dio Rosa Fialetti, del terzo ordine di san Domenico, coll' aggiunta d' alcune sue lettere, canzoni ed altre spirituali operette*, Venezia, 1740, in 4; 2. *Difesa della dottrina dell'angelico dott. s. Tommaso sopra l'articolo cinque della Q.* 154, 2, 2, Lucca, 1746, in 4, senza nome d'autore. Questo libro è diretto contro alcuni difensori del p. Benzy, gesuita. (*V.* BENZY); 3. *De futuro impiorum statu, libri tres*, Verona, 1748, in 4, 2 ediz., Venezia, 1764; 4. *Lettere teologico-morali di Eusebio Eraniste, ecc. in difesa della storia del probabilismo del p. Daniello Concina* (Trento), Venezia, 1752, 1 vol. in 8. L'opera ebbe tre edizioni nell'anno stesso; 5. *Lettere teologico-morali in continuazione della difesa della storia del probabilismo* (Trento), Venezia, 1755, 2 vol. in 8; 6. *Ethica christiana, sive theologia moralis, ex sanctae Scripturae fontibus derivata et sancti Thomae Aquinatis doctrina illustrata*, 7 vol. in 4, Bassano, 1760. Non avendo il p. Patuzzi potuto terminare quest'opera, fu compita dal p. *Pietro Fantini*, suo confratello, che la pubblicò, e la fece precedere da una *Vita* dell' autore e dal catalogo delle sue opere, cui rimanderemo i lettori che amassero conoscerle; dispensandoci noi da tal lunga enumerazione, tanto più che versano quasi tutte sopra soggetti analoghi ai da noi enunciati. Non puossi lodare abbastanza questo padre d' avere perseguitato, senza conceder loro respiro, i difensori della morale rilassata. Persone che di fondo la condannano, pensano nondimeno che l' abbia talfiata confusa con quella saggia condiscendenza, con quei riguardi che dettano la prudenza e la carità, coi temperamenti che addimandano talvolta l'amore del prossimo e gl' interessi della salute dei penitenti. Non è l' Evangelio legge di eccessivo rigore, ma di misericordia non meno che di giustizia; e reca maraviglia vedere fra quelli compreso che il p. Patuzzi ha combattuto, il venerabile Liguori, missionario zelante, uomo consumato nella conoscenza delle vie spirituali, istrutto, in una parola, per lunga sperienza dei mezzi

più atti a far rientrare il peccatore in sè stesso, ed a ricondurlo alla pratica dei religiosi doveri.

†PAUCTON (Alessio Giovanni Pietro), nacque di povera famiglia, in un villaggio presso Lassai, nel Maine, nel 1736. Studiò a Nantes le matematiche ed il pilotaggio. Portatosi a Parigi, si fece istitutore, ed ottenne in seguito un posto all' ufficio del Catastro. Morì il 5 giugno 1798. Tiensi da lui: 1. *Teoria della vite d' Archimede*, 1768, in 12; 2. *Metrologia* o *Trattato delle misure, pesi e monete dei popoli antichi e moderni*, 1780. Fra le buone idee che sviluppa in questo trattato l' autore, avvene una felicissima, con cui propose d' innalzare nelle città un obelisco o *Metrometro*, che determinasse i tipi e le dimensioni lineari e cilindriche dei pesi e misure, e se ne conservasse l' uniformità inalterabile. Fu egualmente questa idea presentata da Abeillet e Tillat, in un rapporto che la società d' agricoltura di Parigi pubblicò nel 1790; 3. *Teoria delle leggi della natura*; 4. *Dissertazione sulle piramidi d' Egitto*, 1780, in 8; lasciò in manoscritto una Traduzione degli *Inni* d' Orfeo; *Dottrina evangelica, apostolica e cattolica*; i *salmi e i cantici tradotti dall' ebraico*; *Teoria delle misure, delle macchine, dei lavori, dei salari*, ecc.

PAULA (Giulia Cornelia), prima moglie dell' imperatore Eliogabalo, era figliuola di Giulio Paulo, prefetto del pretorio d' una delle più antiche case di Roma. Erane Eliogabalo perdutamente invaghito quando la sposò; ma ben tosto le venne ella a noia sì che la cacciò dal palazzo. Spogliata Paula del titolo d' Augusta, e degli onori che l' accompagnavano, rientrò pacificamente nel corso di una vita ordinaria, come se risvegliata si fosse dopo un bel sogno. Aveva molte virtù adornate dalla bellezza e dalle grazie. Credesi che avesse avuto un primo sposo e dei figliuoli, poichè Eliogabalo dice che si maritò a lei per essere tostamente padre, egli che i suoi disordini e le dissolutezze avevano quasi tratto dal novero degli uomini.

PAULA (S.), dama romana, discendeva per madre dagli Scipioni e dai Gracchi. N' ebbe ella tutte le grandi qualità cui diede maggior lustro con tutte le virtù del cristianesimo. Rimasta vedova, lasciò tutte le pompe e le delizie di Roma per confinarsi in un monastero di Beteleme: *Romae praetulit Bethleem*, dice s. Girolamo, *et auro tecta fulgentia informis luti vilitate mutavit*. Vi condusse ella vita penitente, sotto la condotta di questo santo dottore, e fabbricar fece monasteri e case d' ospizio. Imparò l' ebraico per meglio intendere le sacre carte, di cui formava la sua consolazione (*V.* Eustochio, Marcello). Terminò quest' illustre santa la sua carriera nel 407, di 58 anni. *V.* Pammaco che isposata aveva s. Paulina sua secondogenita; ed Eustochio terzo figliuolo di s. Paula, che restò vergine nè mai si scostò da sua madre: fu a quest' ultima santa che s. Girolamo scrisse quella lettera appellata l' *Epitafio di s. Paula*; scrisse questo santo padre una lettera a santa Paula per consolarla della perdita che aveva fatta della maggiore delle sue figliuole, chiamata *Blessila*.

PAULA (S. Francesco di). *V.* Francesco.

PAUL (Francesco), nato a Saint-Chamas in Provenza, applicossi alla medicina, e morì nel 1777 di 43 anni. Tiensi da lui: 1. *Memorie dell' accademia di Berlino*, che compilò sapientissimamente, in 3 vol. in 4, ed in 10 vol. in 12. 2. Le *Memorie dell' accademia di Bologna a mare* un vol. in 4; 3. *Memorie dell' accademia di Turino*, in 4, compilate sullo stesso piano; 4. *Memorie per servire alla storia della chirurgia del* XVIII *secolo*, 1773, 2 vol. in 4; 5. *Dizionario di chirurgia*,

1773, 2 vol. in 8. Tradusse eziandio dal latino le *Istituzioni chirurgiche* di Heister, 1771, 2 vol. in 4, che arricchì d' interessanti osservazioni; il trattato della *Peripneumonia* di Van Swieten, e quelli delle *febbri intermittenti*, delle *malattie dei bambini*, e della *pleurisia* dello stesso autore.

† PAUL (Amando Lorenzo), ex gesuita, nato nel 1740 a Saint-Chamas in Provenza da qualificata famiglia, fece i suoi studi al collegio di Belzunce a Marsiglia, e si fece gesuita, insegnando le belle lettere sino alla soppressione dell' ordine. Onde non si scostare dalla carriera che indotto avevalo l'obbedienza ad abbracciare, accettò la cattedra di rettorica nel collegio d' Arles, e la coperse distintamente. Durante le procelle della rivoluzione, ritirossi e pubblicò in Ispagna, a Toledo, una *traduzione* spagnuola di un' opera italiana, le *Ore di ricreazione* di Guicciardini. Il p. Paul, conosciuto dopo la soppressione dei gesuiti per l' abb. Paul, terminò la sua stentata carriera a Lione il 29 ottobre 1809. Lodasi il suo candore, la sua amabile modestia, e tutte le virtù d' un degno sacerdote. Fedeli son le traduzioni dell'abb. Paul ed ottennero gran successo. Conosciamo da questo stimabile scrittore le traduzioni di *Vellejo Patercolo, Floro, Giustino, pezzi scelti di Tito Livio, Cornelio Nepote, Fedro, Sulpizio Severo ed Eutropio*. Devesegli pure un *Corso completo di latinità*; *Favole e descrizioni d' animali*, in latino elementare. *Versioni cristiane; temi cristiani*, ed una *Raccolta di squarci de' migliori francesi poeti*, recati in versi latini.

PAULET, figliuolo d' un gentiluomo svedese stabilito a Foligno, vestì l' abito di s. Francesco nel 1323 di 14 anni; non volle essere che fratel laico, onde praticar meglio l'umiltà. Gemendo sull' inosservanza della regola, imprese una riforma che appellò dell' *Osservanza*. Parecchi religiosi disfilarono sotto le sue bandiere, e già gli *Osservantini* occupavano un gran numero di conventi, quando il loro istitutore morì santamente nel 1390.

PAULET (Guglielmo), di nobile e antico casato della contea di Sommerset, fu fatto tesoriere della casa del re d' Inghilterra, Enrico VIII, e innalzato alla dignità di barone del regno. Ebbe parecchi altri impieghi importanti sotto Odoardo VI, e fu confermato nella carica di gran tesoriere del regno dalla regina Maria e dalla regina Elisabetta. Morì il 13.° anno del regno di quest' ultima principessa, di 97, anni contando 103 persone discese da lui. Dimandossegli un giorno come avesse fatto a mantenersi sotto quattro regni diversi, fra tante turbolenze e rivoluzioni nello stato e nella Chiesa? Rispose: *Fui un salcio e non una quercia.* L' integrità e la probità non consuonano con tal pieghevole duttilità.

PAULI (Gregorio), ministro di Cracovia verso l' anno 1560, e 1566, era infetto dell' errore dei nuovi ariani, e fu uno dei primi a divulgarlo in Polonia. Ebbe anche la sfrontatezza di far dipingere un gran tempio di cui Lutero abbatteva il tetto, Calvino demoliva le mura, e di cui egli stesso scavava le fondamenta combattendo il mistero della Trinità. Quindi diceva altamente che Dio non aveva rivelato che poche cose a Lutero, qualche di più a Zuinglio, e più ancora a Calvino; a lui di vantaggio, e che sperava come altri verrebbero che avrebbero cognizioni ancor più perfette di tutti; vanità, incostanze, incertezze, proprie di tutti i settari dogmatizzanti. *V.* Lentulo Scipione, Servet.

PAULI. *V.* Paulli.

† PAULIAN (Amato Enrico), nipote d' un ministro protestante convertito sotto Luigi XIV, nacque a Nimes nel 1722. Fece i suoi studi appo i gesuiti ed entrò giovinissimo nella società. Lo studio delle scienze fisiche fu la

principal sua occupazione, e le professò fino alla soppressione del suo ordine. Il p. Paulian dedicossi allora alla composizione ed alla pubblicazione di alcune opere. Ma essendo le procelle rivoluzionarie venute a sorprenderlo in seno alle sue dolci occupazioni, le abbandonò per sempre onde consagrarsi all' evangelico ministero. Sembrò che accrescesse la persecuzione il suo zelo, ed il timore del supplizio non ritardò il suo generoso sacrifizio per la salute dei suoi fratelli. Il p. Paulian, morì ottuagenario, verso il 1802, nel villaggio di Manduel presso Nimes. Erasi ritirato in quella solitudine onde prepararsi all' estremo suo passaggio. Noi gli dobbiamo: 1. *Dizionario di fisica*, Avignone, 1761, 3 vol. in 4. Conosciamo noi nove edizioni di quest' opera la di cui ultima è di Parigi, 5 vol. in 8; 2. *Nuove conghietture sulle cause dei fenomeni elettrici*, 1762, in 4; 3. *Trattato di pace fra Cartesio e Newton*, 1764, 3 vol. in 12; 4. *Dizionario delle nuove scoperte fatte in fisica*, 2 vol. in 8; 5. *Sistema generale di filosofia*, 1769, 4 vol. in 12; 6. *Vero sistema della natura*, 1771, 2 vol. in 12; 7. *Dizionario filosofico-teologico*, 1774, in 8. Attaccò Pelvert quest' opera assai male a proposito nelle Lettere d'un teologo, e Paulian pubblicò una difesa; 8. *Guida de' matematici*, 1772, in 8; 9. *Commento sull' analisi degli infinitesimi di l' Hopital*, in 8. Il p. Paulian aveva un fratello, col quale prese parte ad alcune edizioni di libri ecclesiastici pubblicati a Nimes presso Baumes.

PAULINA, dama romana, che univa i vantaggi della nascita a quei della persona, sposò Saturnino governatore di Siria, nel primo secolo. Un giovine, mal a proposito appellato *Mondo*, concepì per lei una violenta passione, a cui non potè mai indurla a corrispondere. Onde soddisfar le sue brame, corruppe uno dei sacerdoti della dea Iside, che dir fece a Paulina come il dio Anubi veder volevala in particolare. Mondo, sotto la maschera del Dio, godette dell'oggetto del suo amore. Avendo qualche tempo dopo rilevato Paulina dal giovine l' usato artifizio, lo scoperse a suo marito, che se ne lagnò con Tiberio, il quale fece catturare i sacerdoti d'Iside, abbattere il tempio di quella divinità, dopo averne fatta gittare la statua nel Tevere. Mondo poi si cavò d'impaccio con alcuni anni d' esilio.

PAULINA (Pompeja), moglie di Seneca il filosofo, volle morire con lui, e Seneca, che non credeva che potesse ella vivere senza il marito, ne la esortò. Erasi di già fatte aprire le vene, ma Nerone gliele fece chiudere.

PAULINA (S.) *V.* Pammaco (S.).

PAULLINI (Cristiano Francesco), nato ad Eisenach nel 1643, esercitò con buon successo la professione di medico ad Amborgo, ad Altona, e ad Eisenach dove morì nel 1712. Tengonsi da lui molte opere interessanti. Sono le principali: 1. *Descrizione del cane; 2 . . . del buffalo; 3 . . . della lepre; 4 . . . del lupo; 5 . . . dell' asino; 6 . . . della talpa; 7. De pagis antiquis Germaniae*, Francoforte, 1699, in 12, ecc. E come opere più estese, lasciò: 1. *Syntagma rerum et antiquitatum germanicarum*, Francoforte, in 4; 2. *Historia isenacensis variis documentis illustrata*, in 4; 3. parecchie *Dissertazioni storiche*, nel 3.° vol. della collezione di Enrico Meibomio; 4. *Theatrum illustrium virorum Corbeiae Saxoniae*, Jena, 1686, in 4; 5. *Dissertationes historicae variorum monasteriorum Germaniae origines, fundationes, explicantes*, Giessen, 1693, in 4.

PAULINO (S.), nato a Bordò verso il 353, di famiglia illustre per la dignità consolare, fu nei suoi studi condotto dal celebre Ausonio. I suoi talenti, le sue ricchezze e le virtù sue l'in-

nalzarono alle più eminenti dignità dell' impero. Fu onorato del consolato l' anno 378, e poco dopo sposò Terasia, illustre fanciulla di Spagna, che gli portò grandi ricchezze. Fra le dovizie, gli onori, la gloria riconobbe Paulino il nulla delle cose del mondo. Di concerto con sua moglie, andaronsi a trovar un asilo in Ispagna dove aveva delle terre, e dopo esservi dimorati 4 anni, si spogliarono a prò dei poveri e delle chiese e vissero in continenza. Il popolo ed il clero di Barcellona, commossi dagli alti esempi di virtù e mortificazione che dava loro Paulino, lo fecero ordinar sacerdote nel 393. Il santo solitario, troppo conosciuto e troppo ammirato in Ispagna, passò in Italia, si stabilì a Nola nella Campania, dove fece della sua casa una comunità di monaci. Lo trassero gli abitanti della città dal suo monastero, onde collocarlo sulla sede vescovile, l' anno 409. Turbati furono i primordi del suo episcopato dalle incursioni dei Goti, che presero la città di Nola; ed anzi si fu in quelle pubbliche calamità che la sua carità brillò davvantaggio; sollevò gl' indigenti, riscattò gli schiavi, consolò i miseri, incoraggì i deboli, sostenne i forti. Dopo aver dati grandi esempi d'umanità e di grandezza d' animo, godette pacificamente del suo vescovado fino alla morte accaduta nel 431 di 74 anni. Abbiamo da questo santo parecchie *opere* in verso ed in prosa nella Biblioteca dei padri. La più ampia edizione che siasene fatta particolarmente è quella di Verona, 1736, in fol. del marchese Maffei. Stimasi anche quella di le Brun Desmaretes, 1685, 2 tomi in 1 vol. in 4. Trovavisi: 1. 51. *Lettere* tradotte in francese, 1724, in 8, che s. Agostino non si stancava mai di leggere 2. un *Discorso sulla limosina*; 3. *Storia del martirio di s. Genio*; 4. 32 *Poesie*. Fiorito è lo stile di s. Paulino, quantunque non sia sempre corretto. Vi è della vivacità ne' pensieri, nobilità nei paragoni. Scrisse con unzione e con grazia, e lo si può mettere nel novero dei padri della Chiesa che più meritano d' esser letti. (*V.* la sua *Vita*, in 4, di don Gervasio, ed il 2.° tomo della *nolana ecclesiastica storia*, di Remondi, della congregazione dei Somaschi, Napoli, 1759, in fol. Racchiude questa storia la *Vita* di s. Paulino ed una eccellente italiana traduzione delle sue *opere*, soprattutto de' suoi poemi). Leggesi nei Dialoghi di s. Gregorio, che Paulino si pose in ferri per liberare il figliuol d' una vedova, che stato era preso dai Vandali, il qual tratto non consuona colle circostanze dei tempi e della vita di s. Paulino. Il p. Papebroch (*Act. sanct.*, tom. 4, giugno) distingue tre Paulini di Nola, e pretende che fosse il terzo quel che si vendette ai Vandali prima dell' anno 535, e che di lui devesi intendere ciò che ne disse s. Gregorio, il quale compose i suoi Dialoghi, appunto verso l' anno 540.

PAULINO (S.), che s. Atanasio appella uomo veramente apostolico ed uno dei più intrepidi difensori della fede ortodossa contro gli ariani, rimpiazzò s. Massimino nel governo della Chiesa di Treviri. Avendo fatto Costanzo, imperatore ariano, raccogliere un concilio ad Arles nel 353., contro s. Atanasio, vi chiamò pur s. Paulino, perchè soscrivesse la condanna del santo patriarca; ma il santo vescovo lungi dal prestarsi a tanto iniqua proposizione, fu il primo dei vescovi occidentali che osò dichiararsi solennemente a pro di s. Atanasio. Lo relegò l' imperatore nella Frigia, provincia dell'Asia minore, infetta dell' eresia di Montano. Ebbe molto a sofferire durante il suo esiliò, che durò fino alla sua morte nel 358. Parlando s. Girolamo di lui lo chiama uomo felice per le sue sofferenze: *Virum beatae passionis* e la chiesa di Treviri lo riverisce siccome martire. S. Felice, terzo vescovo dopo

di lui, fece trasportare il suo corpo dalla Frigia a Treviri, verso l'anno 396, e lo depose nella chiesa che ora porta il suo nome. S. Girolamo nel suo martirologio, colloca la festa di questo santo al 31 agosto, giorno in cui si celebra anche tuttora.

PAULINO (S.), nato nell' Austria, fu innalzato al patriarcato d' Aquileja, verso l'anno 777 da Carlomagno che ricompensare voleva le sue letterarie cognizioni; avevagli l'anno prima diretto un rescritto, in cui davagli i titoli di *maestro di grammatica* e di *venerabilissimo*. Figurò Paulino al concilio di Francoforte tenuto nel 794, contro Elipando di Toledo e Felice di Urgel. Confutò il dotto vescovo questo ultimo per ordine di Carlomagno, al quale dedicò la sua opera. Morì nell' 804, amato e stimato. Madusio, sacerdote dell' Oratorio d'Italia, pubblicò nel 1737 a Venezia in fol. un'edizione completa delle Opere di questo santo, con note ed interessantissime dissertazioni. Ecco le principali: 1. Trattato della Trinità, contro Felice d' Urgel, conosciuto sotto il nome di *Sacro Syllabus*; 2. un libro di *Istruzioni salutari*, lungamente attribuito a s. Agostino.

PAULLI (Simone), medico naturalista, nato a Rostock nel 1603, divenne professore di medicina a Copenaghen, e fu chiamato alla corte da Federico III, che lo fece suo primo medico. Cristierno V, successore di esso principe, gli diede il vescovado d' Arhusen, che divenne ereditario nella sua casa. Morì nel 1680, di 77 anni, dopo aver pubblicato parecchie opere: 1. un Trattato *De febribus malignis*, 1678, in 4; 2. un *Trattato dell' abuso del tabacco e del tè*, Strasborgo, 1681, in 4. Ne condanna l' uso. 3. *Quadripartitum de simplicium medicamentorum facultatibus*, Copenaghen, 1668, in 4. Diede il nome di *Quadripartitum* a questa opera, perchè la divise secondo le quattro stagioni dell'anno; 4. *Flora danica*, 1647, in 4, e Francoforte 1708, in 8, in cui parla delle piante singolari che nascono in Danimarca ed in Norvegia. Ricca è quest' opera di 393 fig. 5. *Viridaria regia varia et academica*, Copenaghen, 1653 in 12. È un catalogo di piante di diversi giardini. — Suo figliuolo, Giacomo Enrico PAULLI, si fece pure distinguere nella medicina, fu professore d' anatomia a Copenaghen nel 1662, professore di storia nel 1664, ed ottenne il titolo di istoriografo di Federico III. Aggiunse al suo nome quello di *Rosenschild*. Tiensi da lui un' opera sull'anatomia, Copenaghen, 1663, in 4.

PAULLI. *V.* PAULI.

PAULMIER DI GRENTEMESNIL (Giuliano Le), nato nel 1520 nel Cotentin, d' antica famiglia, dottore in medicina a Parigi, ed a Caen, fu discepolo di Fernel. Guarì Carlo IX da lunga veglia, e poco dopo seguì il duca d' Angiò nei Paesi Bassi, dove mostrò molto ardore pel calvinismo, che aveva abbracciato. Morì a Caen nel 1588 di 68 anni. Tiensi da lui: 1. un Trattato *De vino et pomaco*, in 8, stampato a Parigi nel 1588; 2. *De lue venerea*, in 8; 3. *De morbis contagiosis*, in 4. — Non bisogna confonderlo con un altro medico, Pietro PAULMIER, che fu nel 1609 scacciato dalla facoltà di Parigi, per avere ordinato l' antimonio, malgrado l' ordinanza del parlamento che ne proibiva l' uso. Pubblicò alcune opere per difendere la sua causa. *V.* GREVIN..

PAULMIER DI GRENTEMSNIL (Giacomo Le), figliuolo di Giuliano, nato nel paese d'Auge in Normandia nel 1587, fu da suo padre allevato nella religione pretesa riformata. (Fu Le Paulmier incaricato dai protestanti, suoi correligionari, di presentare a Luigi XIII i lor reclami, contro alcune infrazioni che si erano fatte, dicevano essi, all' editto di Nantes. Portossi in Olanda nel 1620,

e servì sotto il principe di Nassau contro gli Spagnuoli. Di ritorno a Caen, s' inimicò con un gentiluomo che l'attaccò sulla strada, e ch' ebbe la sventura d' uccidere. Di 65 anni, ancora si battè con un giovine vigoroso, e lo disarmò. Era da parecchi anni stabilito nel suo paese natalizio dove si dedicò allo studio delle belle lettere e dell'antichità fino alla sua morte, accaduta nel 1670, di 83 anni. Fu il primo promotore dell' accademia di Caen. Ecco le opere sue principali: 1. *Observationes in optimos auctores graecos*, Leida, 1688, in 4; 2. una *Descrizione dell' antica Grecia*, in latino, in 4, 1678. Trovasi alla testa di quest' opera un' ampia *Vita* dell' autore; 3. delle *Poesie* greche, latine, francesi, italiane, spagnuole, inferiori al mediocre. L' autore versificava in troppe lingue per riuscire in nessuna. Le Paulmier morì dalla pietra).

PAULO (S.), prima nominato *Saulo*, della tribù di Beniamino, era nativo di Tarso, città della Cilicia, nella qual qualità era cittadino romano. Suo padre, fariseo, il mandò a Gerusalemme dove fu allevato ed istrutto da Gamalielo nella scienza della legge. Attinse nella setta dei farisei un odio implacabile contro il cristianesimo. Quando lapidavasi s. Stefano, cooperò alla sua morte, custodendo gli abiti dei sicarii che lapidavano il santo martire. Non respirava che il sangue e la carnificina contro i discepoli di G.C. Ottenne lettere dal sommo sacerdote de' Giudei, per andare a Damasco ad impadronirsi di tutt' i cristiani, e condurli carichi di catene a Gerusalemme; ma per istrada fu improvvisamente arrestato da un lampo di luce che lo rovesciò, ed intese in pari tempo una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — Chi sei tu, o Signore?* rispose egli. — *Io sono Gesù che tu perseguiti*. Allora Paulo tremante esclamò: *Signore e cos' è quel che volete che io mi faccia?* Dissegli Gesù che si levasse, e ne gisse a Damasco dove conoscerebbe i suoi voleri. Fu battezzato a Damasco da Anania, e subito predicò con zelo l' Evangelio nell'Arabia, a Gerusalemme, a Cesarea ed a Tarso, di dove s. Barnaba lo condusse ad Antiochia. V' istrussero tanto numero di persone, l' anno 38 di G. C., che allora il nome di *Cristiani* dato fu per la prima volta ai discepoli di G. C. Di là fu mandato a Gerusalemme onde portarvi le limosine dei cristiani d' Antiochia, nel qual viaggio ebbe s. Barnaba a compagno, e disimpegnata la loro missione tornarono ad Antiochia. Andarono quindi all' isola di Cipro, l' anno 43, poscia a Pafo dove convertirono il proconsolo Sergio Paulo (*vedilo*). Credesi anzi che dal nome di questo magistrato l' apostolo delle genti assumesse il nome di *Paulo*, in cui cangiò il suo primitivo di *Saulo*. Passarono da Cipro ad Antiochia di Pisidia, e da Antiochia ad Icone. Convertirono parecchi ebrei e gentili; ma avendo corso ancora pericolo d' essere lapidati dagli ebrei increduli, andarono a Listri. Ivi fu che sanò l' apostolo un uomo paralitico dalla nascita, chiamato *Enea*, il qual miracolo li fece prendere per due dei; anzi il popolo voleva lor sacrificare. E durarono grande fatica a reprimere i moti di lor idolatrica riconoscenza, quando alcuni ebrei venutine da Icone e da Antiochia di Pisidia, cangiarono le disposizioni della plebaglia, che gittossi sopra Paulo, lo caricò di sassate, e trattolo fuori della città, ve lo lasciarono per morto. Ritornò nondimeno nella città di dove uscì il giorno appresso per andarne a Derbi con Barnaba. Ripassarono per Listri, Icone, Antiochia di Pisidia, si portarono in Pamfilia, e annunziata la parola di Dio a Perga, passarono ad Attalia, dove s' imbarcarono per Antiochia di Siria, da dove erano l' anno prima partiti. Deputa-

ronli i fedeli di quella città a Gerusalemme agli apostoli per consultarli sull' osservazione delle ceremonie legali. Adunatisi gli apostoli onde deliberare, decretarono giusta il sentimento di Pietro, che primo parlò in questa santa assemblea, riguardata siccome il primo concilio dei cristiani, e il cui discorso fu sostenuto da s. Giacomo (Att. 15), che non s'imporrebbe ai gentili il giogo della legge, ma che solo si obbligherebbero ad astenersi dalle vivande sacrificate agl' idoli, dalle carni soffocate e dal sangue, ch' erano in abbominazione fra gli ebrei, de' quali non si dovevano alienare gli animi, e dalla fornicazione, da' pagani riguardata siccome cosa lecita. Ritornarono Paulo e Barnaba con tal decisione, che comunicarono alla chiesa d'Antiochia. Avendo Paulo proposto a Barnaba di percorrere insieme le città dove avevano predicato il Vangelio, si separarono a motivo di Marco che Barnaba voleva seco loro condurre. Prese Paulo seco Sila, e percorse la Siria, la Cilicia, la Licaonia, la Frigia, la Galazia, la Macedonia, ec. Convertì ad Atene Dionigi l' Areopagita, in seguito ad un inimitabile discorso, pronunziato dinanzi all'areopago attonito e stupefatto. Giammai non fu più magnificamente parlato della Divinità. Ritornato a Gerusalemme l' anno 58 di G. C., fu arrestato dal tribuno Lisia, e condotto a Felice governatore della Giudea, che lo ritenne per due anni prigione a Cesarea. Avendo Festo, suo successore, citato Paulo al suo tribunale, nè trovandolo colpevole di alcun delitto, gli propose d' andare a Gerusalemme per esservi giudicato. Ma avvertito Paulo che gli ebrei lo volevano uccidere per istrada, se ne appellò a Cesare, e fu allora decretato che lo si mandasse a Roma. Alcuni giorni dopo si presentò ad Agrippa ed alla regina sua sposa, che convinse della propria innocenza. Partì per Roma ed approdò all' isola di Malta. (*V.* Malta e Meleda nel *Diz. geogr.*) i cui abitanti lo ricevettero umanamente. Passò l' apostolo tre mesi in quell' isola, guarì il padre di Pubblio, il primo del luogo, ed operò altri miracoli. Giunto a Roma, ottenne permesso di albergare dove più gli piacesse col soldato che lo custodiva. Passò due interi anni a Roma, occupato in predicare il regno di Dio e la religione di G. C. senza che nessuno vi si opponesse. Convertì alquante persone, fino nella stessa corte dell' imperatore. Finalmente dopo due anni di cattività, fu posto in libertà, senza che si sappia come fosse assolto dalle accuse dagli ebrei contro di lui intentate. Percorse allora l' Italia di dove scrisse l' epistola agli Ebrei. Ripassò in Asia, andò ad Efeso, dove lasciò Timoteo, quindi in Creta e vi stabilì Tito. Fece poi qualche soggiorno a Nicopoli, andonne nuovamente nella Troade, passò per Efeso, quindi per Mileto, e finalmente si trasferì a Roma, ove fu di bel nuovo posto in prigione. Consumò questo grande apostolo il suo martirio il 29 giugno dell' anno 66 di G. C. ed ebbe mozza la testa per ordine di Nerone nel luogo appellato le *Acque Salviane*, e fu sotterrato sulla strada d' Ostia. Si eresse poi sopra la sua tomba un magnifico tempio, che fu divorato da un incendio nel 1823. Abbiamo da s. Paulo 14 *Epistole* che portano il suo nome. Ad eccezione della epistola agli Ebrei, non sono collocate nel nuovo Testamento giusta l' ordine dei tempi; s' ebbe riguardo alla dignità di quelli a' quali furono scritte, ed all' importanza delle materie di cui trattano. Sono queste epistole: 1. la *Epistola ai Romani*, scritta da Corinto verso l' anno 57 di G. C., 2. la 1.ª e la 2.ª *Epistola ai Corintii*, scritte da Efeso verso l' anno 57; 3. l' *Epistola ai Galati*, scritta alla fine del 56; 4. l' *Epistola agli Efesii*, scritta da Roma durante la sua prigionia; 5. l' *Epi-*

stola a quei di Filippi scritta verso il 62; 6. l' *Epistola ai Colossesi*, l'anno stesso; 7. la 1.ª *Epistola ai Tessalonici*, che è la più antica, fu scritta l'anno 52; 8. la 2.ª *Epistola* agli stessi, scritta alcun tempo dopo; 9. la 1.ª a *Timoteo*, l'anno 58; 10. la 2.ª allo stesso scritta da Roma durante la sua prigionia; 11. quella a *Tito*, l'anno 63; 12. l'*Epistola a Filemone*, scritta da Roma l'anno 61 (*V.* Onesimo); 13. la *Epistola agli Ebrei*. Gli si attribuirono alcune opere apocrife, come le pretese Lettere a Seneca; una ai Laodiceni; gli Atti di s. Tecla, di cui un sacerdote d'Asia fu convinto d'essere fabbricatore; un' *Apocalisse ed un Vangelio*, condannati nel concilio di Roma sotto Gelasio. Ciò che rimanci degli scritti di questo apostolo basta per farlo considerare come un prodigio di grazia e di santità. Vi si sente una veemenza, una forza a persuadere e convincere, che la finzione mai non saprebbe vestire. Non è possibile ad uno spirito sincero sottrarsi all'impressione che questa lettura fece sopra tanti grand' uomini. La sincerità, il candore di questo illustre apostolo di G. C., l'intima persuasione che animavalo, la sua grand' anima vittoriosa di tanti pericoli, di tante persecuzioni, vi compariscono a pien meriggio. Par di vedervelo, sentirvelo ancora: e difatti niente v'ha di più animato, di più vivace, e puossegli applicare ciò che un antico disse d'un altro uomo celebre dello stesso nome:

Et Pauli stare ingentem miraberis
umbram.

S. Giovanni Grisostomo, uno de' più bei geni e de' più solidi spiriti d'Oriente, mostrò in parecchi eccellenti discorsi, di quale autorità fosse la testimonianza di tal uomo qual fu Paulo. Desiderava vedere la città di Roma, unicamente per rinvenirvi le ceneri di questo grand' apostolo. (*Exhort. moral. serm.* 32. *Novem homil.*, *in Paulum*, Oper. tom. 1, p. 1058). Diceva Bossuet che se tutte disparissero le prove del cristianesimo, le epistole di s. Paulo ve lo terrebbero ligio costantemente. (*V.* s. Dionigi d'Alessandria). La conversione di questo grand'uomo, quale egli stesso la riferisce negli Atti degli Apostoli e nelle sue Epistole, ricondusse al cristianesimo un celebre deista inglese. (*V.* la fine dell' articolo Littleton Tommaso). Non potè il re Agrippa udirne il racconto senza sentirsi inclinato a professare la religione di G. C. (att. 26). Il governatore Felice ne restò commosso fino al fondo dell' anima, e ricusò d'ascoltar di vantaggio un prigioniero tanto capace di persuadere verità terribili agli uomini del secolo. (Att. 24). Sentivano perfettamente i primi fedeli la forza dell' argomento tratto dalla conversione di Paulo, e Dio benedicevano d'averlo fatto servire alla gloria della fede. (Gal. 1). I più grandi nimici del cristianesimo furono sempre imbarazzati dall' impressione che invincibilmente risulta dalla storia degli scritti di questo grand' uomo. Freret che fece tanti inutili sforzi per isparger nubi sui libri sacri, non osò toccare l'epistole di s. Paulo. Sostituirono altri dei sarcasmi e delle ingiurie personali alle ragioni che loro mancavano. Il preteso Bolyngbrocke rigetta tutto quanto scrisse Paulo, *perchè*, dice, *era calvo e piccolo*. Boulanger decide l'affare dicendo che è un *forsennato entusiasta*. Attirossi senza dubbio s. Paulo tali filosofiche compitezze pel poco riguardo che usò ai filosofi, dal che puossi credere che fossero anche allora ad un dipresso come al presente. (*V.* Luciano). Riguardavali Paulo come uomini vani, gonfi d'orgoglio fino al delirio: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. 1); come uomini scostumati ed abbominevoli in tutto il rigore

del termine (*Ivi*). Avvertiva i cristiani di diffidare delle pompose loro lezioni, e della loro ampollosità dogmatizzante: *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam*. (Coloss. 2). Li confutava vivamente subito che afferrar ne poteva l' occasione: *Quidam autem epicurei et stoici philosophi disserebant cum eo* (Att. 17). Facilmente comprendesi come i suoi principii, i suoi sentimenti e la sua condotta gli dessero la primazia su que' vieti pedagoghi che sermonizzavano freddamente il genere umano con lezioni e sentenze di pompa e di sussiego, o lo corrompevano con massime di vizio. Chi di loro avrebbe osato vantarsi d' avere lo zelo, l' attività, la pazienza, la perseveranza di Paulo, e soprattutto la sua perfetta indifferenza alla gloria ed al disprezzo, alla calunnia ed al rispetto, al nome di seduttore e a quello d' uomo veridico, all'oscurità ed alla rinomea? *Per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces, sicut qui ignoti et cogniti* (II. Cor., c. 6, v. 8). Nò: la sublime disposizione dell' anima che tutto ciò sa porre ad uno stesso livello non era loro comune; anzi non ne sospettavano essi nemmeno la possibilità: avrebbe annientata la fastosa loro sapienza, se un istante ne avesser potuto gustare la divina impressione.

PAULO (S.), primo eremita, nacque alla Tebaide, da ricchi parenti verso l' anno 229. Perdette padre e madre sin dai 15 anni, e trovandosi padrone di rendite ragguardevoli, ei ne fece due usi egualmente utili: sollevò i poveri, e si fece istruir nelle scienze. Accesosi il fuoco della persecuzione sotto Decio, nel 250, ritirossi in una casa di campagna. Avido suo cognato delle sue facoltà, andollo a denunziare onde goderne più tosto, e Paulo si ascose ne' reconditi asili dei deserti della Tebaide. Una caverna abitata altra volta da monetari falsi, gli servì di riparo. Questa solitudine a cui erasi dapprima condannato per necessità, non andò guari che gli piacque. Vi passò il rimanente della sua vita ignorato dagli uomini, e non vivendo che dei frutti d' una palma le cui foglie gli servivano a cuoprirsi. Dio lo fece conoscere a s. Antonio alcun tempo prima della sua morte. Andò questo anacoreta a cercarlo, e portossi fino alla grotta di Paulo, ch' ebbe la ventura d' intrattenere. Manifestogli il santo solitario che si avvicinava all' ultimo suo momento e gli dimandò il mantello di s. Atanasio. Andollo Antonio a prendere; ma al ritorno non trovò che il cadavere di s. Paulo. Spirò questo santo nel 341, di 114 anni, dopo aver dato nascita alla vita romitica. Dicesi che dopo essersi nodrito fino ai 53 anni dei datteri di una palma, un corvo gli portasse ogni giorno miracolosamente del pane, e che dopo la sua morte due leoni scavassero la fossa nella quale s. Antonio lo sotterrò. Rivocano alcuni dotti questi fatti in dubbio; ma la storia che s. Girolamo, sì vicino a quel tempo, ne scrisse con tanto interesse ed eleganza, basta ad assicurar loro il suffragio dei critici assennati. Trovarono alcuni moralisti della difficoltà a conciliare la santità di s. Paulo, con una solitudine che lo privava della frequenza dei sacri misteri e di tutti i soccorsi che presenta la Chiesa, nel momento in cui prescrive doveri. Ma senza arrestarsi a quei tempi di persecuzione in cui la fuga sembrar poteva l' unico mezzo di sicurezza, è riconosciuto che nelle regole più generali come nelle più rispettabili, la Provvidenza pose le sue eccezioni, che può ella derogare e deroga in fatto alle sue leggi. (*Vedi* Giovanni della Croce, Musbroch, Taulere).

PAULO I (S.), succedette al papa Stefano II, suo fratello, nel 757. Diede

avviso di sua elezione a Pipino, promettendogli amicizia e fedeltà fino all' effusion del suo sangue. Prestogli questo principe aiuto per difenderlo contro le vessazioni di Desiderio, re dei Lombardi. Fondò Paulo alcune chiese, e dopo avere con sapienza governato e con prudenza, morì nel 767. Tengonsi da lui 22 *Lettere* sulla raccolta di Gretser.

PAULO II (Pietro Barbo), nobile veneziano, nipote del papa Eugenio IV, che onorollo del cappello cardinalizio nel 1440, salì alla cattedra di s. Pietro dopo Pio II, nel 1464. Fecesi giurare al nuovo papa di osservare parecchie leggi che i cardinali avevano fatte nel conclave. Riguardavano queste la continuazione della guerra contro i Turchi, il ristabilimento dell'antica disciplina della corte romana, la convocazione d' un concilio generale fra otto anni, e la fissazione dei cardinali al numero dei 44. Di tutti questi articoli non eseguì Paulo che quello che riguardava la guerra contro gl' infedeli. Nondimeno, onde conciliarsi i cardinali, concesse loro il privilegio di portare l' abito di porpora, il berretto di seta rossa ed una mitra di seta, simile a quella che i sommi pontefici soli avevano il diritto di portare. Scomunicò Podiebrack, re di Boemia, che perseguitava apertamente i cattolici de' suoi stati: seguito fu questo anatema da una crociata che predicar fece contro quel principe; ma non produsse verun notabile effetto. I signori d'Italia, divisi fra loro, esercitavano orribili vessazioni, e Paulo II imprese a riunirli, ed ebbe la ventura di riuscirvi. Morì questo pontefice nel 1471, di 54 anni, da un eccesso di mellone. Tengonsi da lui delle *Lettere* e delle *Ordinanze* e gli si attribuisce un *Trattato delle regole di cancelleria*. Un francescano, professore a Bona, fabbricò sotto il nome di questo pontefice una *Bolla* inetta e contraddittoria, per fare dell'arcivescovo di Colonia una specie di papa in Germania; l' impostura fu allora scoperta per la goffaggine dell'impostore (*V. il Gior. stor. e lett.*, 1.º novembre 1790, pag. 348). Ridusse Paulo il giubileo a 25 anni con una bolla del 19 aprile 1470. Non amava troppo i letterati, che di fatto non mancano di cagionar turbolenze quando sono in troppo gran numero e sosoverchiamente protetti; ma soprattutto se sieno impunemente superficiali e vani. (*V.* Federico Guglielmo). Soppresse il collegio degli abbreviatori, composto de' più begli spiriti di Roma. Platina, uno di questi abbreviatori, non lo risparmia; ma siccome per buone ragioni era stato spogliato dei suoi beni e posto due volte in prigione per ordine d' esso papa, non bisogna sempre contare sopra ciò ch' egli ne disse. Stella, più giusto, dice che fu un pontefice equo, caritatevole coi poveri, particolarmente coi cardinali, coi vescovi, coi principi e coi nobili che favoriti non erano dalla fortuna; ch' egli aiutava colle proprie sue rendite, egualmente che le vedove e gl' infermi. Aggiunge che la principale sua cura era che la città di Roma fosse sempre abbondantemente provveduca di viveri. Diede il ardinal Quirini *la Vita* di Paulo II, Roma, 1740, in 4, e l' ha benissimo vendicato dalle accuse di Platina.

PAULO III (Alessandro *Farnese*), romano, vescovo d' Ostia, e decano del sacro collegio, fu posto sulla cattedra di s. Pietro di voce unanime, dopo Clemente VII, il 13 ottobre 1534. Fu il principio del suo pontificato contrassegnato dall' indizione d' un concilio generale a Mantova, che quindi trasferì a Trento, dove si tenne la prima sessione il 13 dicembre 1545. Fece coll' imperatore e coi Veneziani contro i Turchi una lega che abortì. Impegnò nel 1538 il re Francesco I e Carlo V a ritrovarsi a Nizza, dove fe-

cero una tregua di 10 anni, che ben presto andò rotta. Ardente era il suo zelo ed estendevasi a tutto. Stabilì l'inquisizione a Napoli, approvò la società dei gesuiti, condannò l' *Interim* di Carlo V, e si condusse con non minore circospezione che fermezza verso Enrico VIII, re d' Inghilterra. Quelli che attribuiscono lo scisma di questo principe al rigore del papa, ignorano le circostanze di questo avvenimento, e non riflettono che un uomo cui non bastarono sei mogli, non era disposto a contentarsi di una. E' certo d' altro canto che lo scisma era consumato avanti Paulo III. (*V.* CLEMENTE VII ed ENRICO VIII). Avuto aveva Paulo III, prima d' abbracciare lo stato ecclesiastico, una figliuola che sposò Bosio Sforza, ed un figliuolo appellato Pietro Luigi Farnese, che fece duca di Parma e Piacenza; ma quest' ingrato figlio mal corrispose alle cure di suo padre, e governò da tiranno. Ribellaronsi i suoi sudditi e gli tolsero la vita. Nè il nipote di Paulo III si diportò meglio del padre, e i dispiaceri che fece nascere nel cuor del pontefice, lo posero, secondo taluni, nella tomba, nel 1549 di 84 anni. Vicino a spirare, esclamò, penetrato di dolore d' avere macchiata l' anima sua per degli ingrati: *Si mei non fuissent dominati*, ecc. Amava Paulo III le lettere e la poesia, e ricompensava quelli che le coltivavano. Rimangonci alcune *Lettere* di letteratura a Sadoleto e ad Erasmo. Aveva composto delle *Riflessioni* sopra parecchie *Epistole* di Cicerone.

PAULO IV (Giovanni Pietro *Caraffa*), decano dei cardinali ed arcivescovo di Teate, altrimenti Chieti, nel regno di Napoli, ottenne la tiara dopo Marcello II, nel 1555, nel suo 80.° anno. Mostrò fin dal principio del suo pontificato un vigore che non attendevasi dall' età sua avanzatissima. Minacciò di fulmini ecclesiastici l' imperator Carlo V, che non s' opponeva con abbastanza zelo ai luterani, e si collegò alla Francia per far la conquista del regno di Napoli contro la casa d' Austria. Avendo Ferdinando accettato l' impero senza consultare la Santa Sede, Paulo IV trovò ciò malissimo fatto. Licenziò l' ambasciatore d' esso principe, che offeso di tal procedura, non si portò a Roma per farsi incoronare, esempio che tutti imitarono i suoi successori. Molto faticò alla riforma dei costumi, obbligò gli ecclesiastici a portare gli abiti conformi al loro stato, severamente condannò i libri empi, punì i bestemmiatori, proibì i luoghi infami, e scacciò anche di Roma i suoi nipoti colle loro famiglie, perchè abusavano di loro autorità contro le leggi della giustizia e della religione; estese l' autorità dell' inquisizione siccome un mezzo necessario a contenere i progressi dell' errore, obbligò i vescovi a risiedere nelle diocesi rispettive, ed i religiosi a rientrare nei loro monasteri, e con zelo cercò di ristabilire la cattolica religione in Inghilterra, sotto il regno della regina Maria. Gli si rimproverò di non avere favorevolmente ricevuto l' inviato d'Elisabetta, che venuto era ad annunziargli l' avvenimento di quella principessa al trono; ma ove si considerino le disposizioni d' essa principessa, l' odio soprattutto profondo e sanguinario, quantunque sulle prime dissimulato, contro i cattolici, verranne la convinzione che con riguardi qualunque il papa non avrebbe punto su di lei guadagnato. Fulminò nel 1559 una bolla terribile contro gli eretici, colla quale dichiara tutti quelli che facevano professione pubblica d' eresia, decaduti dai loro benefizii, dignità, ecc. Eresse quindi questo pontefice, parecchi vescovadi ed arcivescovadi, e creò nuovi vescovi per esser loro suffraganei. Finalmente, dopo aver governata la Chiesa in tempi ardui e diffi-

cili, morì il 18 agosto 1559, di 84 anni. Erasi reso commendevole col suo zelo, colla carità e colla regolarità della sua vita; ma non fu meglio amato: la sua statua fu insultata dalla plebaglia che la schiantò e ne gittò la testa nel Tevere. Tengonsi da lui parecchi scritti: 1. *De symbolo*; 2. *De emendanda Ecclesia*; 3. la *Regola dei Teatini*, di cui fu istitutore con s. Gaetano, e che trassero il nome loro dal suo vescovado dei Teati.

PAULO V (Camillo *Borghese*), romano, originario di Siena, fu dapprima chierico della camera, e quindi nunzio in Ispagna sotto Clemente VIII, che gli concesse il cappello di cardinale. Salì sul trono pontificale nel 1615, dopo Leone XI, ed ebbe il dispiacere di veder sollevarsi una gravissima differenza fra la Santa Sede e la repubblica di Venezia. Aveva il senato proibito con due decreti: 1. le nuove fondazioni dei monasteri, fatte senza suo concorso; 2. l'alienazione dei fondi, tanto ecclesiastici che secolari. Fu il primo decreto emanato nel 1603, e nel 1605 il secondo. Il senato fece pure verso quel tempo arrestare un canonico ed un abbate, accusati di vari delitti, e ne attribuì l'investigazione alla giustizia secolare. In ciò eravi ben più del bisogno per offendere il pontefice. Clemente VIII avea creduto bene dissimulare, ma Paulo V che allor allora avea umiliati i Genovesi in simile occasione, si lusingò che anche i Veneziani sarebbero pieghevoli; ma s'ingannò a partito. Il senato sostenne che non teneva se non da Dio il poter di far leggi, senza distinguere la materia, nè le regole, nè gli usi ricevuti negli stati cristiani. Ricusò quindi di rivocare i suoi decreti, e di rimettere gli ecclesiastici prigionieri nelle mani del nunzio, come il papa dimandava. Irritato Paulo V, scomunica il doge ed il senato, pone tutto lo stato in interdetto, se non gli si renda soddisfazione entro 24 giorni. Non fece il senato che protestare contro tal monitorio, e ne proibì la pubblicazione in tutta l'estension de' suoi stati. Una folla di scritti lanciati dall'una parte e dall'altra annunziarono l'animosità dei due partiti. I cappuccini, i teatini, ed i gesuiti furono i soli che osservassero l'interdetto. Il senato li fece tutti imbarcare per Roma, ed i gesuiti furono banditi in perpetuo. Intanto Paulo V apprestavasi, in viste non troppo caritatevoli e pie, a sostenere colle temporali l'armi spirituali. Levava truppe contro i Veneziani, e questi si preparavano a ben riceverle. Ma istrutto il papa da una lettera intercetta che Fra Paulo cercava col favore di tal differenza d'introdurre il calvinismo a Venezia (*V.* SARPI), si rivolse al signore d'Arlincourt, ministro di Francia, ed allora il buon Enrico IV si pose mediatore. I suoi ambasciatori a Roma ed a Venezia intavolarono le negoziazioni, ed il cardinale di Joyeuse le terminò nel 1607. Si convenne ch'esso cardinale annunziasse, al suo ingresso in senato, che le censure erano levate, o che le levava; e che in pari tempo il doge gli rimettesse la rivocazione della protesta. Si concesse lo ristabilimento dei rei religiosi banditi, eccetto quello dei gesuiti, che furono in seguito pure ristabiliti. Promisero infine i Veneziani di mandare a Roma un ambasciatore straordinario, per ringraziare il papa che aveva reso loro le sue buone grazie. (Comparve poco dopo il libro del gesuita Suarez, che il parlamento di Parigi condannò. Richiamossi Paulo V contro tale decreto, che rimase sospeso dopo lunghi dibattimenti. Al tempo dell'assemblea degli stati generali nel 1614, volle questo pontefice far ricevere in Francia il concilio di Trento, ma non potè spuntarla. Richiamossi del pari contro il libro di Richer, dottore di Sorbona, che attentava ai diritti della Santa Sede;

ma l' opera fu censurata e il pontefice si acquietò. Circa a quel tempo i Nestoriani-Caldei si riunirono completamente alla Chiesa romana. Stabilì nei conventi lo studio delle lingue orientali, così utili ai missionari, e confermò parecchi ordini religiosi, e diverse congregazioni). Non pensò più Paulo V che a terminare un' altra differenza, lungamente agitata nelle congregazioni *de Auxiliis*. Dir fece ai disputanti ed ai consulenti, che le congregazioni essendo finite, proibiva alle parti belligeranti di censurarsi mutuamente. Avanzarono alcuni autori che Paulo V aveva data contro la dottrina di Molina una bolla alla quale non mancò che di essere promulgata; ma questo fatto restò finora senz'altra prova che il progetto di questa bolla che trovasi alla fine della *Storia delle congregazioni de Auxiliis* del p. Servi, che non si fonda che sopra relazioni manoscritte della stessa congregazione *de Auxiliis*, dei pp. Francesco Pegna e Tommaso Lemos, a' quali, giusta il decreto d' Innocenzo X, del 23 aprile 1654, non bisogna nondimeno aggiunger fede. » Tutto quanto potè a tale » proposito interessare la sapienza del » sommo pontefice, dice l' abb. Be» rault, si fu di mantenere la concor» dia fra le scuole cattoliche, e di re» primere la temerità dei dottori, che » volevano svelare dei misteri sui qua» li l' apostolo innalzato fino al terzo » cielo non sapeva che esclamare: *O » profondità dei tesori della sapienza » e della scienza di Dio!* E' di fede » che l' uomo faccia il bene libera» mente, e che la grazia gli è assolu» tamente necessaria per le opere sa» lutari; che la grazia punto non nuo» ce al libero arbitrio, e che il libe» ro arbitrio punto non toglie al» la grazia: ecco due verità che bi» sogna credere semplicemente, e » che egualmente formano il soggetto » della nostra fede. Ma non si s' atten» ne alla sostanza del mistero; si volle » per così dire farne l' analisi e cono» scerne il modo o la maniera di esse» re. Dimandossi come, termine che » nei nostri misteri sempre annunzia » la temerità, dimandossi come la » grazia si accordi col libero arbi» trio; come il libero arbitrio agis» se sotto la mano della grazia, e » come disponesse la grazia dell' atti» vità del libero arbitrio; qual parte » avessero ancora ciascuna all' adem» pimento dei precetti, ed al merito » delle opere buone. Oggetti tutti sa» viamente a' nostri occhi velati, affin» chè tutto attendessimo dal cielo, e che » in pari tempo facessimo quanto tutto » è in potestà di noi, affinchè s' ope» rasse la salute nostra con timore e » paura, ed insieme con tanto più di » fidanza in quanto poniamo minor fi» ducia ne' nostri deboli sforzi. » (*V.* Lemos, Lessio, Molina). Fu non meno indarno sollecitato Paulo V a fare un articolo di fede dell' *Immacolata concezione della B. Vergine.* Contentossi Paulo di proibire che pubblicamente s' insegnasse il contrario. Pose questo grande pontefice lo stesso discernimento nell'affare di Galileo; non condannò che il tuono decisivo onde sosteneva un' opinione a quel tempo incerta in sè stessa, perchè non aveva raggiunto ancora quel limite di fisica certezza che ora la pone fuori da ogni ragionevole attentato (*V.* Copernico) e che stimavasi opposta alla lettera della Scrittura; egli permise anche di sostenerla siccome ipotesi astronomica; ma Galileo pose nella sua condotta un fanatismo di pedanteria e di orgoglio che agli occhi dei saggi, lo rese inescusabile. » Pretese » (scrisse Guicciardini, ambasciatore di Toscana, al granduca, in un dispaccio del 4 marzo 1616) » che il papa ed il san» to officio dichiarassero il sistema Co» pernicano fondato sulla Bibbia; as» sediò le anticamere della corte e dei

» palazzi dei cardinali: sparse Memo» rie sopra Memorie. Galileo, aggiun» ge l' ambasciatore, fece più conto » della sua opinione che di quella dei » suoi amici. Dopo di avere persegui» tati e stancati alcuni cardinali gittos» si alla testa del cardinal Orsini. » Questi, senza troppa prudenza, » strinse vivamente S. S. ad aderire » ai desiderii di Galileo. Il papa stan» co ruppe la conversazione . . . Gali» leo porta un' esaltazione in tutto ciò » da non dirsi, e non ha nè la forza nè » la saviezza di sormontarla. Potrà tutti » gittarci in grande imbarazzo: non so » vedere cosa qui possa guadagnare » con un più lungo soggiorno. » (*Ved.* Galileo ed Urbano VIII). Intese Paulo V ad abbellir Roma e ad adunarvi i più bei monumenti di pittura e scultura. Devegli questa città le sue belle fontane, quella soprattutto che fa spillar l' acqua da un vaso antico, tratto dalle terme di Vespasiano e quella che appellasi l' *Acqua Paola* antico lavoro d' Augusto, che Paulo V ristabilì. Vi fece condur l' acqua con un acquidoccio di 35,000 passi ad imitazione di Sisto V. Terminò il frontispizio di s. Pietro ed il superbo palazzo di Monte Cavallo. Intese soprattutto a riergere e riparare i monumenti antichi, ed a farli servire, per quanto mai comportavalo la loro natura, alla gloria del cristianesimo, come elegantemente lo esprime l'iscrizione collocata sopra una colonna di porfido, tratta dal tempio della Pace, e portante una bella statua della Vergine, a fianco la Chiesa di s. Maria Maggiore:

Impura falsi templa
Quondam numinis
Jubente maesta perferebam Caesare:
Nunc laeta veri
Perferens Matrem Dei
Te, Paule, nullis obticebo seculis.

Onorato fu il suo ponteficato di parecchie illustri ambascerie. Un re del Giappone, quello di Congo, ed alcuni principi delle Indie gli mandarono ambasciatori. Ebbe cura il pontefice di dar loro missionari e di fondare vescovadi in quei paesi nuovamente conquistati alla fede. Lo stesso affetto testimoniò ai Maroniti ed agli altri cristiani orientali. Mandò legati a parecchi principi ortodossi, tanto per attestar loro la sua stima, quanto per confermarli nel loro zelo per la religione, e terminò la sua carriera nel 1621, di 69 anni, dopo avere confermato l' *Oratorio di Francia*, le *Orsoline*, l'ordine della *Carità* ed altri istituti. » Giammai nessun papa, dice uno storico » moderno, approvò più ordini religio» si e differenti congregazioni, persuaso » che mai non sono troppo gli asili » della pietà, e che come Dio non » conduce tutti gli uomini per le stes» se vie, va bene loro aprirne parec» chie per cui possano a lui far capo ». Fermo Paulo V nelle sue pretensioni, grande nelle sue vedute, ma non sempre ne' suoi mezzi illuminato, brillava più per la sua pietà ed esattezza che per la politica. Notossi come non passò giorno alcuno del suo pontificato senza celebrare la messa, malgrado le ordinarie sue infermità, e l' imbarazzo dei più spinosi affari. Ordinò a tutti i religiosi d' avere, ne' loro studi, professori pel latino, pel greco, l' arabo e l' ebraico; decreto che non fu se non imperfettissimamente eseguito.

PAULO *V*. Emilio, Sergio.

PAULO di Samosata, così chiamato perchè era della città di Samosata sull' Eufrate, fu nominato patriarca d' Antiochia, l' anno 260 di G. C. Regnava allora Zenobia della Siria, e la sua corte ricettava tutti gli uomini celebri pe' lor talenti e pei lumi loro. Vi chiamò ella Paulo di Samosasta, ne ammirò l' eloquenza, e volle con esso lui intertenersi sui dogmi del cristianesimo. Preferiva questa principessa la religione ebrea a tutte le altre, nè si

poteva risolvere a confessare i misteri della religione cristiana. Per indebolire cotal ripugnanza, tentò Paulo di ridurre i misteri a nozioni affatto naturali. Disse a Zenobia che » le tre Persone » della Trinità non erano già tre Dei, » ma bensì tre attributi sotto cui erasi » la divinità manifestata agli uomini; » che G. C. non era Dio, ma un uomo » al quale comunicata erasi la sapien- » za straordinariamente, e che mai » non avevalo abbandonato » . . . Non riguardò forse Paulo di Samosata questo reo cambiamento portato alla dottrina della Chiesa che come una condiscendenza atta a far cessare i pregiudizi di Zenobia. Ma quando gli rimproverarono i fedeli una tal prevaricazione, sforzossi di giustificarla sostenendo che in fatto G. C. non era Dio e che in Dio non avevavi che una persona. Gli errori di Paulo allarmarono lo zelo dei vescovi; si raccolsero ad Antiochia, e l' astuto settario lor protestò che non aveva già insegnato gli errori che gli s' imputavano. Gli si credette, e i vescovi si ritirarono; ma Paulo perseverò nel suo errore, e questo si sparse. Raccoltisi di bel nuovo i prelati d' Oriente ad Antiochia, verso il 268, fu convinto di negare la divinità di G. C., deposto e scomunicato, e posto Domno in sua vece. Il concilio ch' era numerosissimo scrisse al papa san Dionigio, dandogli parte della deposizione di Paulo e dell' ordinazione di Domno. Nulla prova meglio di questa condanna come la fede della Divinità di G. C. fosse consolidata e generale nella Chiesa, lungamente prima del concilio di Nicea, e come i sociniani ne ingannino, cercando partigiani negli antichi padri. Se alcuni se ne trovano che inesattamente si espressero, si è che il linguaggio che esprime la Trinità non era ancora rigorosamente formato ed adottato generalmente quantunque certa fosse ed uniforme la fede. Ricusando Paulo di Samosata di sottoscrivere la decisione del concilio che avevalo condannato come eretico, e deposto siccome reo di più colpe, dimorava ognora ad Antiochia, nè voleva lasciare la sua casa che apparteneva alla Chiesa. Se ne dolsero i cristiani coll' imperatore Aureliano, che ordinò fosse la casa aggiudicata a quello cui il papa di Roma le sue lettere indirizzasse, e che per ciò fosse riconosciuto in comunione con lui: tanto era notorio anche ai pagani, che l' unione colla Chiesa di Roma era il marchio dei veri cristiani. I discepoli di Paulo furono appellatti *paulianisti*, e prepararono la setta che insorse nel secolo seguente, e portò il torbido nella Chiesa e nell' impero. (*V.* Ario)(I costumi di questo eresiarca erano corrottissimi; teneva concubine fin nel suo proprio palazzo, ed odioso rendevasi colla sua avarizia e colle vessazioni).

PAULO di Tiro, professore di rettorica l' anno 120 di G. C., fu da suoi concittadini deputato ad Adriano; il quale imperatore commosso dalla sua eloquenza, gli concesse il titolo di metropoli per la sua città di Tiro. Lasciò, sull' arte sua, alcuni scritti in greco, che son giudiziosi.

PAULO (*Giulio*), celebre giureconsulto, che fioriva verso l' anno 193 di G. C. fu consigliere di stato con Ulpiano e Papiniano. Volendo i Padovani onorare il famoso medico Apone, scelsero Giulio Paulo con Tito Livio per accompagnare il busto del loro concittadino sulla porta del Senato: locchè suppone una grande stima per esso giureconsulto. Tengonsi da lui alcune opere di diritto, e fra l' altre le *Receptae sententiae*, di cui Sichard diede una buona edizione.

PAULO il Silenziere, autor greco, così appellato dalla dignità che teneva nel palazzo di Costantinopoli, viveva sotto l' imperator Giustiniano nel VI secolo; gli dobbiamo noi una *Storia* inte-

ressante, in versi della *Chiesa di s. Sofia.* La si trova nella *storia* bizantina, colla traduzione e le note di du Cange, Parigi, 1670, in fol., un poema in versi greci sulle terme fitiche, che il dotto Huet illustrò colle sue note.

PAULO Egineta, medico del VII secolo, giusta Herbelot, fu così chiamato perchè era nativo dell' isola di Egina, oggi Engia. Lasciò un *Compendio delle Opere di Galeno* e parecchie altre opere in greco, che racchiudono cose curiose ed interessanti. Il suo Trattato *De re medica* fu stampato a Basilea nel 1551, in fol. e gli altri suoi scritti lo furono in greco a Venezia, 1428, in fol., ed in latino 1538, in 4. I moderni v' attinsero assai.

PAULO, diacono di Merida, nella Estremadura, fioriva nei primi anni del secolo VII. Si ha da lui un libro intitolato: *De vita et moribus Patrum emeritensium*, la cui miglior edizione è quella d' Anversa 1638, in 4, colle note di Vargus.

PAULO Warnefride, diacono di Aquileja, nell' VIII secolo, illustre per la sua pietà e pe' suoi lumi, fu secretario di Desiderio, ultimo re dei Lombardi. Fu quindi ricevuto alla corte di Carlomagno, quindi appellato a Metz onde fondarvi delle scuole. Accusato da degl' invidiosi d' avere voluto attentare ai giorni dell' imperatore, fu relegato nell' isola di Diomede, ora Tremiti, nel mare Adriatico. Archisio, principe di Benevento, lo chiamò alquanto dopo alla sua corte, e seguita la morte di quel principe, nel 787, ritirossi al monte Cassino, dove abbracciò la vita monastica, e morì verso l' 801. È autore di una *Storia dei Lombardi*, in 6 libri, dall' origine loro fino alla mor- di Luitprando nel 744. La si trova nelle raccolte di Vulcanio e di Grozio. Ebbe pure gran parte all' istoria Miscella, opera in 24 libri. Non sono gli undici primi che i sei libri della storia romana d' Eutropio, colle aggiunse di Paulo, qua e colà intarsiate. I cinque seguenti sono affatto di Paulo, e servono di continuazione ad Eutropio. Gli otto ultimi scrisse Landulfo Sagace, che viveva al tempo di Lottario figliuolo di Luigi il Benigno; questi otto ultimi sono quasi intieramente tratti da Teofane o meglio dal suo traduttore Anastasio il Bibliotecario. Ne diede Enrico Canisio un' edizione arricchita di note, Ingolstadt, 1603, in 8. L' *Historia Miscella e De rebus Longobardorum*, si trovano nel 1.° vol. dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori. Paulo diacono è ancora autore d' alcune Vite di Santi, e di una *Storia dei vescovi di Metz*, e dell' Inno di s. Giovanni: *Ut queant laxis*, ecc. *V.* Erchemberto.

PAULO (Marco) o MARCO POLO, celebre viaggiator veneziano, partì con suo fratello Maffio, l' anno 1269, onde percorrere le regioni orientali. Ebbe la ventura di cattivarsi le buone grazie del gran kan dei Tartari che l' impiegò per 17 anni in diverse negoziazioni nel vasto suo impero. (Aiutato dal gran kan, che gli fornì navigli, Polo, con suo fratello, visitò l' isola di Sumatra, Ormus, la Persia, il Katai, e la China. Morto il gran kan suo protettore, ritornò a Venezia, dove ricevette orrevole accoglienza dal senato, che confidogli il comando d' una galera: Venezia e Genova erano allora in guerra. La flotta della prima di queste due repubbliche fu battuta, e Polo fatto prigioniero. Fu durante la sua prigionia che venir fecesi dalla patria le *Note* dei suoi viaggi, che vi aveva lasciate, e dettò la sua *Relazione* a Rughello, nobile genovese, di cui comparvero nel 1298 alcune copie. All' invenzione della stampa, fu questa relazione una delle prime opere che si pubblicarono. Aveva per titolo: *Viaggi di Marco Polo e delle Maraviglie del Mondo, da lui vedute*, ecc.) La prima edizione com-

parve a Venezia nel 1496, in 8. Fu tradotta in diverse lingue, ed inserita in più collezioni. Si tien conto dell' edizione latina d' Andrea Müller, Berlino, 1671, in 4. Era Marco Polo buon osservatore, ed aveva molta fisica pel suo tempo. » È degno d' attenzione », dice Forster (*Storia delle scoperte e dei viaggi* fatti nel Nord) » che Marco » Polo abbia posto mente, sono parecchi secoli, all' altezza delle interne » parti dell' Asia, e abbia fatte esattissime osservazioni sopra que' montoni selvaggi, che gli antichi chiamavano *musimomi*, ed i Francesi e gl' Italiani *muffioni;* animali le cui corna » sono sì grandi, al racconto d' alcuni » moderni scrittori, che i corsaks, o » piccole volpi del deserto, ponnovisi » nascondere dentro ». E dopo avere parlato dell' azione del fuoco nelle alte regioni del globo, e dell' esperienza di De Luc, che prova come vi bruci men vivamente, e come i suoi effetti sieno meno ragguardevoli che sulle sponde del mare, Forster nota che aveva Polo fatta egual osservazione in espressissima guisa, e che tal osservazione è di 500 anni più antica. (Comparve a Venezia nel 1818, un' opera con questo titolo: *Di Marco Polo e degli Antichi viaggiatori veneziani*, 2 vol. in fol., del card. Zurla).

PAULO di s. Maria o di Burgos, dotto ebreo, nativo di detta città, fu disingannato da' suoi errori leggendo la *Somma di s.* Tommaso. Abbracciò la religione cristiana ed entrò nello stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie. Procurogli il suo merito posti importanti e considerevoli benefizi. Fu precettore di Giovanni II re di Castiglia, quindi arcidiacono di Trevigno, vescovo di Cartagena, e finalmente vescovo di Burgos. Dicesi che morisse patriarca d' Aquileja nel 1435 di 82 anni, dopo avere co' suoi scritti difesa la religione. Eccone i principali: 1. delle *Aggiunte* alle *Postille* di Nicolò di Lira; 2. un trattato intitolato: *Scrutinium Scripturarum*, Mantova, 1474, in fol.; 3. *Quaestiones de nomine Tetragrammato.* Furono i suoi tre figliuoli con lui battezzati, e comendevoli si resero col loro merito. Il 1, Alfonso, vescovo di Burgos, compose un *Compendio* della Storia di Spagna, che trovasi nell' *Hispania illustrata*, 4 vol. in fol.; il 2, Gonsalvo, fu vescovo di Placenzia, ed il 3, Alvaro, pubblicò la *Storia di Giovanni* II, re di Castiglia.

PAULO EMILIO. *V.* Emilio.

PAULO GIOVIO. *V.* Giovio.

† PAULO I (Petrowitz), imperatore delle Russie, figliuolo di Pietro III e di Caterina II, nacque il 1 ottobre 1754. Fu la sua nascita contrassegnata da gran discordie. Dichiarò l' imperatore con un' ukase che nol riconosceva per suo figliuolo; e più di una volta mostrossi Caterina disposta a sacrificarlo ai suoi amanti, che a mala pena soffrivano un giovine principe, la cui esistenza attraversava le loro viste ambiziose. Sposò egli nel 1774, una figliuola del langravio d' Assia-Darmstadt, che abbracciò il rito greco e prese il nome di Natalia. L' unione di questi giovani sposi non fu di lunga durata; morì la granduchessa da parto, e se si debba prestar fede alle voci che in quel tempo circolarono, la violenza non fu alla sua morte straniera. Il carattere d' Orloff, allora potentissimo, e il mal umore di Caterina per questa giovine principessa, accreditarono ingiuriosi sospetti, ma talfiata veritieri in quella corte. Nell' anno stesso, il granduca sposò la principessa di Wirtemberga, nipote del re di Prussia. La sommissione della nuova sposa la pose al salvo dai terribili risentimenti della czarina, e riuscì ad essere felice tenendosi lontana da ogni modo d' intrighi. Dar non volendo Caterina alcuna parte negli affari al granduca suo figliuolo, risolvette di farlo viaggiare e mo-

strarlo all' Europa in tutto il più gran lustro. Percorse colla sua sposa la Polonia, l' Austria, l' Italia, la Francia e l' Olanda. Dopo 14 mesi di viaggi, rientrò a Pietroburgo, e si tenne confinato nel palazzo di Gatschina, evitando gelosamente tutto quel che allarmare poteva una madre sospettosa e timorosa di suo potere. Nondimeno quando vide nel 1788 dichiarata ai Turchi la guerra, sollecitò la permissione di recarsi all' esercito. » Tutta » Europa, scriveva egli a Caterina, conosce il desiderio che mi ho di combattere: e che direbbe, sentendo, che » non posso appagarlo? — L' Europa » dirà, rispose l' imperatrice, che il » granduca è un figliuol rispettoso ». Paulo I, ognor lontano dal governo per ordine di sua madre, non prese parte agli affari che al suo avvenimento al trono, dopo la morte di Caterina, nel 17 dicembre 1796 decessa. Divenuto padrone dell' impero, ristabilì la memoria di Pietro III suo padre, ne punì gli assassini, ed esiliò la maggior parte dei favoriti di Caterina. Questo principe, di bizzarro carattere, diede alla corte un aspetto affatto nuovo, cangiandone gli usi e gli andamenti, proibì i cappelli rotondi, e alienò da sè tutt' i cuori con leggieri misure vessatorie che cadevano su tutte le classi. Ebbe la rivoluzione francese in Paulo I un nimico che la detestò alla prima sinceramente, e che prese tutte le misure per arrestarne i progressi. I principi francesi e tutti gli altri della nazione trattati furono con generosità; un esercito di 80,000 uomini, sotto gli ordini di Suwarow, penetrò in Italia, mentre altri tre corpi d' esercito sostenevano sopra diversi punti la stessa causa. Ma la versatile sua politica e l' irrequieto suo umore gli fecero ben presto abbandonare i suoi primitivi principii. Sotto vani pretesti, la ruppe co' suoi alleati, colmò d' oltraggi Luigi XVIII, lo forzò ad allontanarsi immantinente da' suoi stati, e si unì ai rivoluzionari. Ma andò ancora più innanzi; si fece alleato di Buonaparte, ed entusiasta ammiratore di questo Corso, altronde prodigio di valore, di lui collocar fece il busto nel suo palazzo. Ma questo principe aveva urtati troppi interessi per non temere il risentimento di quelli che aveva oltraggiati. Malgrado la sua vigilanza e la severità di sue precauzioni, fu assaltato alla sua camera; balzò dal letto, si difese lungamente, ma dovette alla fine soccombere al numero, il 12 marzo 1801. Il sig. di Château-Giron pubblicò una *Notizia* sulla morte di Paulo I. Univa questo imperatore alle grandi qualità un carattere violento, sorgente di sue disgrazie; voleva che in un' istante tutto piegasse alla sua volontà; fu amato dai suoi popoli e lasciò vari monumenti di saggia amministrazione. Stabilì una casa d' orfani militari, dove 800 fanciulli sono allevati ed istruiti, fabbricar fece il bel palazzo di Michaïlow, scavò canali, ed emanò quella legge fondamentale per un impero, che trasmette la successione al trono nell' ordine di primogenitura, non vi ammettendo le donne che in difetto di figli maschi. La *Corrispondenza letteraria* di Laharpe fu diretta a Paulo I, ch'ebbe a successore Alessandro suo primogenito.

PAUSANIA, generale dei Lacedemoni, figliuolo di Cleombroto re di Sparta, grandemente contribuì all' esito dalla giornata di Platea, in cui Aristide die' battaglia a' Persiani, l' anno 479 avanti Gesù Cristo Il valore e la prudente attività di Pausania sforzarono Mardonio, generale dell' esercito nemico, a combattere in luogo angusto, dove le sue forze gli divennero inutili. Il nome persiano non più intimidì i Greci. Portò Pausania le sue armi ed il suo coraggio in Asia, e pose in libertà tutte le colonie della Grecia; ma si alienò i cuori colle roz-

ze sue maniere ed imperiose. Non vollero più gli alleati obbedire che a generali ateniesi. Scontento Pausania della sua patria, si lasciò sedurre dai presenti e dalle promesse del re di Persia. Non solo tradì gl' interessi dei Lacedemoni, ma aspirò eziandio a divenir tiranno della Grecia. Istrutti gli efori de' suoi ambiziosi progetti, lo richiamarono. Avevano forti sospetti contro di lui, ma nessuna prova legale. Rimaneva Sparta in sospeso sulla sorte del suo suddito, quando uno schiavo a cui Pausania aveva consegnata una lettera per Artabaso, satrapo del re di Persia, finì di convincere i magistrati del tradimento di questo indegno cittadino. Salvossi il colpevole nel tempio di Minerva. Murossi allora la porta del tempio e sua madre ne portò la prima pietra. Morì nel tempio, consumato dalla fame, l' anno 474 avanti G. C.

PAUSANIA, storico ed orator greco, stabilito a Roma sotto l' imperator Antonino il Filosofo, vi morì decrepito. Acquistossi questo autore celebre nome col suo *Viaggio storico della Grecia*, in dieci libri. Piena quest' opera di fatti storici, di mitologia, di scienza geografica e cronologica e dove si parla di tanti eroi e di tante statue, è utilissima a quelli che voglionsi applicare alla storia antica. Lo stile quantunque serrato, conciso ed oscuro offre tal fiata passi pieni di nobiltà. Aveva Pausania l' arte di raccontare; ma era credulo, come la più parte degli storici antichi. Tutte le tradizioni popolari si trovano consegnate nel suo libro. La miglior edizione che noi ne abbiamo, fu pubblicata nel 1696, in fol. coll' erudite annotazioni di Kuhnio. (*V.* Gedoyn). Clavier ne pubblicò un' edizione con una traduzione, Parigi, 1814-21, 6 vol. in 8.

PAUSIA, pittore, nativo di Sicione, discepolo di Panfilo, fioriva verso l' anno 452 avanti G. C. Riusciva in un genere particolare di pittura appellato all' *encaustico*, perchè si fissavano i colori sul legno o sull' avorio col mezzo del fuoco. È il primo che abbia decorato di tal fatta di pitture le volte e i soffitti. Celebrossi fra tutti i suoi quadri una donna ubbriaca con tal arte dipinta, che scuoprivansi a traverso una tazza che vuotava tutti i lineamenti del suo volto acceso. Viveva al suo tempo la cortigiana Glicera, ed era ella pure di Sicione, ed emergeva nell' arte di far corone di fiori. Pausia, onde farle la corte, imitava col pennello le sue corone. Puossi consultar la *Memoria sulla pittura all' encaustico*, del conte di Caylus e Majaux Parigi, 1 vol. in 8.

PAUTRE (Antonio Le), architetto di Parigi, fioriva negli ornamenti e nelle decorazioni degli edifizi. I suoi talenti in tal genere gli meritarono il posto d' architetto di Luigi XIV. Egli fu che diede il disegno delle cascate del castello Saint-Cloud, e che fabbricò la chiesa delle religiose di Porto-Reale a Parigi, nel 1625. Fu nel 1671 accolto all' accademia della scultura, la qual società lo perdette varii anni dopo. Le opere di Antonio Le Pautre, comparvero a Parigi nel 1652, in fol., con 60 tavole.

PAUTRE (Giovanni Le), parente del precedente, nato a Parigi nel 1617, fu posto in casa di un falegname che gli diede gli elementi primi del disegno. Divenne colla sua applicazione un eccellente disegnatore e valente incisore. Intendeva benissimo questo maestro gli ornamenti d' architettura e le decorazioni delle case campestri, come le fontane, le grotte, i getti d' acqua, e tutti gli altri abbellimenti dei giardini. Fu accolto all' accademia reale di pittura e di scultura nel 1677, e morì l' anno 1682 di 65 anni. Comprende la sua *opera* più di mille tavole di cui il cavaliere Bernini faceva gran conto. Fu divisa in 3 vol. in fol. — Suo fi-

gliuolo Pietro Le Pautre, nato a Parigi il 4 marzo 1659, morto nella stessa città il 22 gennaio 1744. Applicossi alla scultura. Parecchi dei suoi lavori abbelliscono Marly. Fece a Roma nel 1691 il gruppo d' *Enea e d' Anchise*, che vedesi nel grand' Atrio delle Tuglierie. Terminò nel 1716 quello di *Lucrezia* che si trafigge in presenza di Collatino. Il gruppo di Lucrezia era stato cominciato a Roma da Theodon.

† PAUW (Cornelio di), canonico tedesco, nato ad Amsterdam nel 1739, discendeva da una famiglia illustre di lato paterno, ed era nipote per parte di madre del gran pensionario di Witt. Rimasto orfano in verde età, fu accolto da uno dei suoi parenti e confidato ad un canonico di Liegi, che prese cura di sua educazione, e lo persuase ad entrare nello stato ecclesiastico. Pauw non vi si rifiutò, e ricevette il sotto diaconato, grado dell' ecclesiastica gerarchia che conservò per tutta la sua vita. I suoi successi e le sue relazioni scegliere lo fecero dal principe vescovo di Liegi per terminare una contestazione sopravvenuta fra lui e la corte di Prussia. Soggiornò Pauw otto mesi a Potsdam, e seppe guadagnarsi le buone grazie del gran Federico, che gli fece le più vantaggiose offerte onde ritenerlo nei suoi stati. Ricusò e divenne canonico di Xanten. Compose in questo ritiro le sue opere filosofiche, che fecero per del tempo qualche sensazione. Quando gli eserciti francesi penetrarono al di là del Reno, il direttorio non dimenticò il sotto diacono filosofico, ed offerire gli fece il posto di commissario del governo nel paese di Cleves, che Pauw temette d' accettare. Lo scompiglio di cui era testimonio, e le domestiche afflizioni accelerarono la fine della sua vita: morì il 7 luglio 1799. Fortunato se seppe apprezzare prima degli ultimi suoi momenti le dottrine e gli uomini che aveva preconizzati. Era Pauw zio d' Anacarsi Clootz, sì conosciuto per la trista parte ch' ebbe nella rivoluzione francese, e che forse gli dovette le sue disgrazie, trovando nelle sue opere le massime che non fece che spingere alla loro più rigorosa conseguenza. Diessi a Parigi nel 1785, un' edizione in 7 vol. in 8. delle tre grandi opere di Pauw che sono: *Ricerche filosofiche sui Greci, sugli Americani, sugli Egiziani e Chinesi.* Vi sono in queste tre opere nuovissime viste, molta erudizione, e talfiata dell' energia nello stile; ma insieme vi s' incontrano dei paradossi senza numero, fatti inventati, ed uno spirito di filosofismo che pericolosa ne rende la lettura: fortunatamente lo stile, in generale duro e poco corretto, rende la lettura di queste opere fastidiosa.

PAUWELS (Nicolò), nato nel 1655, curato di s. Pietro, presidente del collegio d' Arras, real professore del catechismo a Lovanio, città sua natalizia, morto nel 1713, diede una *Teologia pratica* in 5 vol. in 12, Lovanio, 1715. È molto stimata.

PAVIA (Raimondo di), barone di Fourquevaux. *V.* quest' ultimo nome.

PAVILLON (Nicolò), vescovo di Aleth, figliuolo di Stefano Pavillon, correttore della camera dei conti, e nipote di Nicolò Pavillon, dotto avvocato al parlamento di Parigi, nacque nel 1597. S. Vincenzo di Paola, istitutore delle missioni, sotto la cui direzione erasi posto, ne conobbe i talenti e lo impiegò. Lo pose alla testa delle assemblee di carità e delle conferenze dei giovani ecclesiastici. La riputazione dei suoi talenti per la predicazione pervenne al cardinale di Richelieu, che lo innalzò al vescovado d' Aleth. Accrebbe il nuovo vescovo il numero delle scuole per le ragazze e pei fanciulli; formò egli stesso maestri ed istitutrici, dando loro istruzioni ed esempi. Queste azioni di zelo e virtù

nol trattennero però dal sollevarsi contro i decreti della Santa Sede. (Era questo prelato stretto in amicizia col dottore Arnauld e co' suoi amici e partigiani; e molte delle sue azioni ne furono la conseguenza) . Dichiarossi contro quelli che firmavano in *Formulario*, il qual passo indispose contro di lui Luigi XIV. Fu ancora più questo monarca irritato quando il vescovo d' Aleth ricusò di sottomettersi al diritto di regalia. (Scrisse sovente s. Vincenzo di Paola all' antico suo amico per dargli saggi consigli che sulle prime operarono anche qualche effetto; ma dopo la morte di s. Vincenzo, professò apertamente le sue opinioni). Lo si accusò d' aver tutto adoperato per inimicare Luigi XIV con Innocenzo XI, affinchè col mezzo di questa divisione il partito fosse tranquillo e si fortificasse, nel che sgraziatamente riuscì . Morì in disgrazia nel 1677 d' oltre 80 anni , lasciando : 1. *Rituale ad uso della diocesi d' Aleth*, colle istruzioni e le rubriche, in francese, a Parigi nel 1667 e 1670, in 4. Quest' opera viene attribuita al dott. Arnauld da Dupin. Leydecker teologo calvinista, assicura nella sua *Storia del giansenismo*, che questo libro tende alla distruzione della chiesa cattolica e dei suoi sacramenti. Fu esaminato a Roma e condannato dal papa Clemente IX; il decreto è del 1668. Il vescovo d' Aleth, malgrado questo anatema, continuò a far osservare il suo *Rituale* nella sua diocesi. 2. Delle *Ordinanze* e degli *Statuti sinodali*, 1675, in 12; 3. *Lettera scritta al re*, 1664. Fu dietro requisitoria di Talon soppressa per decreto del parlamento di Parigi del 12 dicembre 1664. Data fu al pubblico la sua *Vita* nel 1728, 3 vol. in 12, da Antonio di la Chassaigne di Châteaudun, dottore di Sorbona, e Lefevre di Saint-Marc. È un panegirico.

PAVILLON (Stefano), nipote del precedente, nato a Parigi nel 1632 fu membro dell' accademia francese e di quella delle iscrizioni e belle lettere. Si fece dapprima distinguere in qualità di avvocato generale al parlamento di Metz. L' amore del riposo, la debolezza del suo temperamento, ben tosto lo ritrassero dall' ardua carriera in cui erasi avviato. Abbandonossi ad un dolce ozio, alle delizie della poesia. Assegnogli Luigi XIV una pensione di 2000 lire. Madama di Pont-Chartrain, mandandogliene il brevetto gli fece dire *essere ciò per intanto ...* Pavillon ch' era allora gravissimamente ammalato , fece rispondere a quella dama che „ se intedeva fargli del bene „ era mestieri si spicciasse. „ Morì nel 1705 di 72 anni. Raccolte furono le sue *Poesie* nel 1720, in 12 e ristampate poscia in 2 piccoli vol. in 12. Quantunque siano per lo più trascurate, hanno una delicatezza ed una naturalezza che allettano. I primi suoi scritti respirano la frivolità e la galanteria; ma gli venne a noia questo genere vano e funesto, per appigliarsi ad idee più nobili e più utili.

PAVIN. *V.* Saint - Pavin.

† PAYEN (Don Basilio), benedettino, nato verso il 1680 a Lendrecourt nella Franca Contea, entrò nel chiostro nel 1697 e fu professore di filosofia e di teologia nell' abbazia di Murbach. Occupò quindi i più importanti impieghi del suo ordine, e compose per l' istruzione dei novizi parecchie opere, quali delle *Grammatiche*, dei *Dizionari*, latino, greco, ebraico, ecc. Oltre diversi *Trattati* di controversia e delle *Dissertazioni* contro i giansenisti: citasi pure di lui : 1. *Apparatus in omnes auctores sacros, tum Veteris tum Novi Testamenti*, in fol. 2. *Apparatus in scriptores quatuor primorum seculorum*, in fol.; 3. *Opus criticum in auctores, tum sacros, tum non sacros, ecclesiasticos*, in fol.; 4. *Biblioteca sequanese*, in 4. La

dissertazione che la precede è relativa all' estensione ed ai limiti della Sequania, che abbracciava tutta l' Alta Borgogna, ed una parte della Svizzera e del Bugey. Delle *Ricerche* sull' origine delle lettere e delle arti in quella provincia: queste ricerche sono disposte per ordine cronologico, di cui sono le prime *Terenzio*, *Varro*, *Atacino*, autori del poema de *Bello sequianico*, e *Giulio Tiziano* che sul principio del IV secolo insegnava la rettorica a Besanzone. Possiede la biblioteca di questa città due copie dell' opera di D. Payen, l' una in 4 di mano dell' autore, e l'altra in 2. vol. in fol. Il dotto p. Lairè vi portò delle aggiunte e correzioni. 5. *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri della contea di Borgogna*, in 4. Una copia di quest' opera è conservata nel gabinetto di Bechet, secretario dell' accademia di Besanzone. 6. *Storia dell' abbazia di Luxeuil e del priorato di Fontaines*, in fol.; 7. *Tractatus de origine gentium, linguarum et litterarum*, in 4; 8. *Dissertatio de veteribus Graecorum, Latinorum et Gallorum characteribus*, in 4; 9. *Vocabolarium nominum celticorum*, in fol.; 10. *Trattato di araldica*, in 4; 11. *Compendio della scienza delle medaglie*, in 4, ecc. Tutte queste opere, per lo più manoscritte, e dalla rivoluzione disperse colla biblioteca dell' abbazia di Morbach, mostrano che D. Payen aveva profonde e svariate cognizioni. Noi le citammo come degne di essere consultate dagli amici dell' antichità e della storia della Francia e di essere pubblicate. Morì questo dotto benedettino a Luxeuil il 23 agosto 1756, di circa 80 anni.

PAYS (Renato), signore di Villanuova, nato a Nantes l' anno 1636, passò parte della sua vita nelle provincie del Delfinato e di Provenza, dove era direttore generale delle gabelle. Accoppiando i fiori del Parnaso colle spine delle finanze, lasciò; 1. le *Amicizie, Amori* ed *Amoretti*, opera mista di versi e di prosa, che le dame e la gioventù lessero con piacere e col frutto d' avervi perduto per lo meno il tempo. 2. *Zelotide*, storia galante, che non ottenne il suffragio delle persone di buon gusto; 3. una *Raccolta* di poesie cioè, *egloghe*, *sonetti*, *stanze* dove trovansi le finezze del bello spirito, e quasi mai quelle bellezze che son del genio. Le pubblicò sotto il titolo di *Opere nuove*, Parigi, 1672, 2 vol. in 12.

PAZ (Giacomo Alvarez di), nato a Toledo nel 1533, si fece gesuita nel 1555. Dopo avere governati parecchi collegi, fu nominato visitatore in Aragona, quindi provinciale del Perù. Ma cambiata tale destinazione, fu provinciale di Toledo, e morì in questa città nel 1580. Santa Teresa, della qual era confessore, ne fa il più grand' elogio. » Questo buon padre, dic' ella, » entrar mi fece in una via della più alta » perfezione. Accompagnava le sue pa» role con grande dolcezza, e colle più » insinuanti maniere. » Diede alcune opere pie stimate, che furono in parecchie lingue tradotte, e tra le altre in francese dal p. Belon, e stampate a Lione, nel 1740.

PAZMANI o PAZMAN (Pietro), nato al Gran-Waradin, in Ungheria, si fece gesuita, e distinguer fecesi col suo zelo per la salute delle anime, lungamente disimpegnando le funzioni di missionario nella sua patria. Tale acquistossi riputazione, che dopo la morte del cardinale Forgacs, arcivescovo di Strigonia, i magnati di Ungheria e l'imperatore Mattia dimandarono alla Santa Sede che fosse nominato suo successore; ma ci vollero ordini espressi del sommo pontefice onde costringerlo ad accettare. Salito a quella sede, furono le prime sue cure rivolte a riparare i mali dall' eresia prodotti nella vasta

sua diocesi. Ricondusse colla sua dolcezza, coll' affabilità e colla grande sua perizia nell' istruire, molte pecorelle smarrite all'ovile, riformò il clero, pubblicò leggi, e tenne più sinodi a questo effetto. Vivendo come semplice religioso, aveva appena le suppellettili indispensabili a' suoi bisogni. Consecrate erano le sue rendite al sollievo dei poveri, alla costruzione delle chiese e ad erigere altri pii monumenti alla religione. Devegli Tirnau la sua collegiato, Presburgo il suo bel collegio, e parecchie città edificanti ed utili fondazioni. Gli ottenne Ferdinando II il cappello cardinalizio nel 1629. Morì a Presborgo il 16 marzo 1637. Tiensi da lui; 1. un gran numero di opere ascetiche, polemiche, ecc., in ungherese; 2. dei *Sermoni* per le domeniche e per le feste, nella stessa lingua, 1636, in fol; 3. alcune opere polemiche, in latino; 4. *Vindiciae ecclesiasticae*, Vienna, 1620, in 4; 5. *Acta et decreta synodi strigoniensis celebrata*, 1629, Presborgo, 1629, in 4, ecc.

PAZZI (Giacomo), banchiere fiorentino, di qualificata famiglia, fu capo della fazione opposta ai Medici. (*V.* Medici, Lorenzo, soprannominato il *Grande*). Riconciliossi la casa dei Pazzi in seguito coi Medici, e le si unì con matrimonii. Cosimo Pazzi, arcivescovo di Firenze nel 1508, uomo versato nella greca letteratura e romana, sarebbe stato onorato della porpora da Leone X suo zio ed amico, se non fosse morto poco tempo dopo l' elezione di quel pontefice. Tradusse *Massimo di Tiro* dal greco in latino.—Alessandro Pazzi suo fratello, pubblicò alcune *Tragedie* ed una *Traduzione* della poetica d' Aristotele che meritogli un posto negli elogi di Paolo Giovio.

PAZZI. *V.* Maddalena.

† PEARCE (Zaccaria), vescovo anglicano, figliuolo d' un distillatore, nacque a Londra nel 1690, fece i primi suoi studi a Westminster, e di là passò al collegio della Trinità a Cambridge, a cui fu aggregato. Ricevuto dottore nel 1724, divenne decano di Winchester nel 1739, e fu nel 1748 nominato vescovo di Bangor. Lasciò la detta sede nel 1756 per quella di Rochester, prelatura a cui riunì il decanato di Westminster. E' autore di parecchie opere le une di teologia, di letteratura le altre. Trovansi parecchi suoi articoli nel *Guardiano* e nello *Spettatore*, giornali inglesi. Era ancora a Cambridge quando lavorava in questi fogli; poscia diede: 1. un' edizione di *Longino*, 1724; 2. un *Saggio sull' origine e sui progresi dei templi*; 3. una edizione di Cicerone, *De officiis*; 4. una *Rivista del testo di Milton*; 5. un *Rapporto sul collegio della Trinità a Cambridge*; 6. una *Difesa dei miracoli di G. C.*, in inglese, contro Woolston, che li aveva attaccati, 1727 e 1728; 7. alcune *Lettere* contro Midleton, in occasione della sua *Lettera* a Waterland; 8. un *Commento* con *note*, sui quattro evangelisti e gli atti degli apostoli, ed una nuova *Traduzione* della prima Epistola di s. Paolo ai Corinzii, 2 vol. in 4. Non comparvero che dopo la sua morte, con quattro volumi dei suoi sermoni. Pearce, come Hoadly, riduceva la santa cena a semplice cerimonia; morì nel 1774. Gli si eresse un bellissimo monumento nell' abbazia di Westminster.

PEARSON (Giovanni), nato a Snoring nel 1612, fu allevato ad Eaton ed a Cambridge, e prese gli ordini giusta il rito anglicano nel 1639. Ebbe quindi parecchi impieghi ecclesiastici fino alla funesta morte di Carlo I, di cui era zelante partigiano. Rimase senza impiego sotto Cromwel; ma risalito Carlo II sul trono, lo fece suo cappellano, lo nominò principale del collegio della Trinità, e finalmente, nel 1672, vescovo di Chester, dove morì nel 1686. Fu questo prelato esempio della forza e della debolezza dello spirito

umano. Dopo aver fatto spiccare il suo genio nella maturità dell' età, perdette interamente la memoria sulla fine de' suoi giorni, e ricadde nell' infanzia. Il suo carattere era piano non meno de' suoi costumi; anzi lo si trovava troppo corrivo nella sua diocesi, e non puossi negare che non fosse più severo ne' suoi scritti che nella sua condotta. Ebbe, nel 1657, ed insieme con Gunning, poscia vescovo d' Aly, una conferenza con due sacerdoti cattolici, sullo scisma d'Inghilterra. Gli atti di questa conferenza dovevano rimanere secreti; ma pretendono i protestanti che ne comparisse una copia infedele a Parigi, nel 1658, sotto titolo di *Scisma smascherato*, ristampata sotto il regno di Giacomo II). Tiensi da lui gran numero di opere: 1. *Vindiciae epistolarum sancti Ignatii*, 1672, in 4; nella qual opera dimostra l' autenticità delle Epistole di s. Ignazio martire, contro alcuni calvinisti; 2. degli *Annali*, della *Vita* e delle *Opere* di s. Cipriano, che si trovano nell' edizione di questo padre, data da Giovanni Fell, vescovo di Oxford; 3. un eccellente *Commento* in inglese sul simbolo degli Apostoli. Fu recato in latino in 4, Francoforte, 1691; 4. Gli *Annali della Vita di s. Paolo* e delle *Lezioni* sugli *Atti degli Apostoli*, con *Dissertazioni cronologiche* sull' ordine e la successione dei primi vescovi di Roma, in latino, ecc. Si trovano queste due opere nelle sue *Opera posthuma*, 1688, in 4. 5. *Prolegomena in Hieroclem*, in 8, colle opere di questo filosofo. In tutti questi scritti, scuopresi il dotto profondo, il critico giudizioso, e ciò che è più raro in uno scrittore anglicano, trovavisi molto moderazione riguardo alla Chiesa cattolica. Devesegli eziandio, insieme con suo fratello Riccardo, morto nel 1670, cattolico romano, un' edizione dei *Grandi critici*, Londra, 1660, 10 vol. in fol., ristampati ad Amsterdam nel 1684, 8 tomi in 9 vol. in fol. È mestieri unirvi il *Thesaurus theologico-philologicus*, Amsterdam, 1701, e 1702, 2 vol. in fol.; la *Critica sacra* di Luigi di Dio, 1 vol. in fol; la *Synopsis criticorum*, Londra, 1669, ed Utrecht, 1684, 5 vol. in fol.

† PECCHIOLI (Antonio Alamanno), ecclesiastico fiorentino, nacque a Sesto, villaggio dello stato di Fiorenza, e fu dapprima maestro nella scuola dei chierici della chiesa di s. Lorenzo di quella città, di cui divenne poscia prebendato. Sì nell' uno che nell' altro di tali due posti, si fece stimare colla sua esattezza nello adempierne i doveri. Morì a Firenze il 30 giugno 1748, lasciandoci: *Tractatus peregrinarum recentiumque quaestionum occasione accepta a singulari libro de eruditione apostolorum, et a commentario de recta christianorum, in eo quod ad mysterium divinae Trinitatis attinet, sententia evulgatis per Exc. Jos. Lami*, Venezia, 1748, in 8. Attaccava questo libro il celebre abb. Lami; il quale vi rispose nell' *Esame d' alcune asserzioni del sig. Antonio Alamanno Pecchioli nel suo libro intitolato: Tractatus peregrinarum* ecc. Firenze, 1749. Se l' età di Pecchioli e la data della sua opera sono espresse con esattezza, aveva questo ecclesiastico 80 anni quando pubblicò la sua opera, e più non esisteva quando comparve la risposta dell' abb. Lami.

PECHANTRE (Nicolò di) nacque a Tolosa nel 1638, da un chirurgo di detta città. Fece qualche poesia latina stimata, ed attese precipuamente alla poesia francese. Tre volte incoronato dall' accademia dei giuochi floreali; si stimò degno degli allori del teatro. Portossi quindi a Parigi, e cominciò colla tragedia di *Geta* rappresentata nel 1687, con grandi applausi; avevala dedicata al gran delfino che ne lo ricompensò largamente; diede quindi *Giugurta re di Numidia*, 1692, (che gli costò otto anni di lavoro) e la *Mor-*

te di Nerone. Tiensi pure da lui: Il *Sacrifizio d' Abramo e Giuseppe venduto da' fratelli*; tragedie che furono rappresentate a Parigi, in parecchi collegi dell' università. Raccontasi in proposito della sua tragedia di *Nerone* un aneddoto singolarissimo. Pechantrè lavorava ordinariamente in un albergo; dimenticossi un giorno una carta ove era la disposizione della sua produzione, ed in cui aveva posto, dopo alcune cifre: *qui il re sarà ucciso*. Il locandiere avvertì immantinente il commissario del quartiere e gli consegnò in propria mano la carta. Ritornato il poeta al suo solito albergo, fu grandemente sorpreso vedendosi attorniato da persone armate che si volevano impadronire della sua persona. Ma avendo veduta la sua carta in mano del commissario, esclamò pieno di gioia: *Ah! eccola; è la scena dove penso porre la morte di Nerone*. Così fu palese l' innocenza del poeta. Pechantré morì a Parigi nel 1708.

PECHLIN (Giovanni Nicolò), nato nel 1646, fu laureato in medicina nel 1667 a Leida, sua patria, ottenne una cattedra a Kiel nel 1673, fu successivamente nominato primo medico, bibliotecario e consigliere del duca di Holstein-Gottorp, e quindi precettore del principe ereditario, nella quale qualità lo accompagnò a Stoccolma nel 1704. Vi morì nel 1706. Tengonsi da lui parecchie opere, alcune delle quali fanno piuttosto prova di sua eloquenza che della solidità del suo discernimento. 1. *De purgantium medicamentorum facultatibus*, Amsterdam, 1702, in 8; 2. *De vulneribus sclopetorum*, Kiel, 1674, in 4; 3. *De aeris et alimenti defectu et vita sub aquis*, 1676, in 8; 4. *De habitu et colore. AEthiopum*, Kiel, 1677, in 8. Stabilì la sede del colore dei negri nella reticola cutanea, e dice che la bile contribuisce a questo colore, colla nerezza di cui è intinta. Barrere fece rivivere quest' opinione sulla metà del XVIII secolo, e devesi confessare come sia semplice e naturale; altri attribuiscono, è vero, con somma verosimiglianza, questa nerezza alla dilatazione delle maglie della reticola, che con ciò assorbe più raggi. Comunque siane, è talmente certo che questo è affare dipendente dal clima e da varie circostanze locali, e puramente accidentale relativamente alla fisica costituzione dell' uomo, che si videro dei negri bianchi e degli Europei neri, dei negri, neri e bianchi in diverse parti del corpo. (*V. Il Cat. filos.*, n. 48, ed il *Giorn. stor. e lett.* 1 *marzo* 1787, pag. 389). 5. *Teophilus Bibalcus*, Parigi, 1685, in 12. E' un elogio del tè scritto in istile poetico. 6. *Observationum physico-medicarum libri tres*, Amborgo, 1691, in 4. Vi si trovano eccellenti riflessioni, ma eziandio molte prove della credulità di Pechlin.

PECK (Pietro), *Peckius*, giureconsulto di Ziriczea in Zelandia, insegnò per 40 anni il diritto a Lovanio, e divenne nel 1586 consigliere di Malines, dove morì nel 1589. Tengonsi da lui parecchie opere di giurisprudenza, che si raccolsero ad Anversa nel 1647, in foglio. — Pietro Peckius, suo figliuolo consigliere di Malines, quindi cancelliere del Brabante e consigliere di stato, si fece distinguere colla sua scienza e fu erede della tenera pietà e del grande zelo per l'ortodossia di suo padre. I suoi talenti per le negoziazioni sopra tutto brillarono alla corte di Francia, in Germania ed in Olanda, dove fu mandato in qualità d' ambasciatore. E' morto a Brusselles nel 1725, e lasciò: *Votum pro studiis humanitatis*, Anversa.

PECQUET (Giovanni), medico di Dieppe, morto a Parigi nel 1674, stato era medico del celebre Foucquet, che interteneva nelle sue ore di riposo colle più grate quistioni di fisica. Immortalossi colla scoperta di una vena lattea che porta il chilo al cuore, e che dal

suo nome è appellata *la cisterna del Pecquet.* Fu questa scoperta una nuova prova della verità della circolazione del sangue; ma gli attirò molti avversari e fra gli altri Riolan, che scrisse contro di lui un libro intitolato: *Adversus Pecquetum et pecquetianos.* Tiensi da Pecquet: 1. *Experimenta nova anatomica,* Parigi, 1654; 2. *De thoracicis lacteis,* contro Riolan, Amsterdam, 1661. Aveva questo medico lo spirito acuto ed attivo, ma tale vivacità appunto gittavalo talfiata in opinioni pericolose. Consigliava siccome un rimedio universale l' uso dell' acquavite, che in vece fu per lui un' acqua di morte, accorciandone i giorni, che avrebbe potuto meglio che al nulla dei sepolcri impiegare a prò del pubblico.

PECQUET (Antonio), gran maestro delle acque e foreste di Roano, ed intendente della scuola militare in sopravvivenza, nacque nel 1704, e morì nel 1761. Scrisse: 1. *Analisi dello Spirito delle Leggi, e lo Spirito delle Massime politiche,* 1757, 3 vol. in 12; 2. *Leggi boschive di Francia,* 1753, in 2 vol. in 4, opera stimata; 3. *L'arte di negoziare,* in 12; 4. *Parallelo del cuore, dello spirito e del buon senso,* in 12; 5. alcune *Traduzioni* di poesie italiane.

† PEDEROBA (Pietro Maria di), religioso minore riformato di s. Francesco, così appellato da *Pederoba,* luogo suo natalizio, grosso borgo del territorio trevisano, eravi nato il 3 febbraio 1703; era il suo nome *Pietra Rossa.* Entrò nell' ordine dei minori riformati, al convento di Bassano, il 9 novembre 1719. Alle più belle disposizioni per riuscire nelle lettere, univa un assiduo lavoro; ed il frutto che ne ritrasse fu di riuscirvi valentissimo; vieppiù perfezionatosi poi insegnando. Incaricato di professare successivamente la rettorica, la filosofia e la teologia, se ne disimpegnò a tale che lo diede a conoscere nel modo più vantaggioso. Il suo valore sul pergamo ne accrebbe la celebrità. Predicò per più di 40 anni a Roma, a Treviso e nelle precipue città d' Italia, e sempre un numeroso concorso di scelti uditori si adunò per ascoltarlo. Negli ultimi anni del viver suo ritirossi a Treviso, e vi morì il 6 novembre 1785. Stampossi la sua *Quadragesima,* Vicenza, 1786, 2 vol. in 4, dedicata a Vittorio Amedeo, re di Sardegna. Il carattere dell' eloquenza del p. di Pederoba è la veemenza e la forza che però talfiata non producono l' unzione. Oltre la detta *Quodragesima* si ha da lui un vol. di *Panegirici* e di *Sermoni,* egualmente stampati a Vicenza, nel 1788. Benedetto XIV lo aveva onorato del titolo di *predicatore dei predicatori.*

PEDIANO. *V.* Asconio.

PEDRUZZI o Pedruzi (Paolo), dotto gesuita di Mantova, nato nel 1644, acquistossi un nome colle sue cognizioni nell' antichità. Ranuzio, duca di Parma, lo scelse nel 1680, per ordinare il ricco suo gabinetto di medaglie; lavoro che l' occupò fino alla morte, accaduta nel 1621, di 77 anni. Tengonsi da lui 8 vol. del *Museo Farnese,* stampati dal 1694 al 1727, che formano 10 tomi in fol. Era Pedruzzi un uomo stimabile per le qualità del cuore e per quelle dello spirito. (Il p. Piovene, pure gesuita, completò la *Collezione* di Pedruzzi e vi aggiunse due vol., il 10.° de' quali comparve nel 1727).

PEGASO, cavallo alato, celebre nella favola, fu prodotto da Nettuno; e secondo altri, nacque dal sangue di Medusa, quando Perseo le tagliò la testa. Battè nascendo col piede la terra, e zampillar fece una fonte che fu detta d' *Ippocrene.* Abitava i monti Parnaso, Elicona, e Pierio, e pasceva sul margine d' Ippocrene, di Castalia e del Permesso. Montollo Perseo per andare in Egitto a liberare Androme-

da. Se ne servì Bellerofonte eziandio per combattere la Chimera.

PEGASO (Manuele Alvarez), giureconsulto portoghese, nativo d' Estremos, morto a Lisbona nel 1696, di 60 anni, lasciò una *Raccolta* delle ordinanze e delle leggi del Portogallo, che fu continuata dopo la sua morte; è in 14 vol. in fol., dal 1669 fino al 1714; lasciò eziandio altre opere, che però non gl' impedirono di dare i suoi consigli sugli affari dei particolari.

† PEIGNÉ (Stefano), nacque a Parigi il 30 dicembre 1748, consecrossi all' insegnamento nei collegi di Reimz Amiens, Liegi e Moulins, e divenne professore emerito, e pensionario della università. Senza parlare di un *Trattato di Mitologia* che compose pei suoi allievi, e che fu dato alla stampa dopo la sua morte, lasciò un *Compendio della Vita di G. C. estratto dal Vangelio* ecc., Parigi, Chanson, 1821, 2 vol. in 12, e in 18; — 2.ª ediz. *riveduta, corretta ed aumentata della citazione in margine dei Vangeli e delle Sacre Scritture*, Parigi, 1822. Quest' opera di cui fecero i giornali a quel tempo elogi meritati, spiega nell' autore profonda la conoscenza dei libri sacri, unita ad un genere di scrivere appropriatissimo al soggetto; devesi aver dolore di ciò che Peigné, cui le molte funzioni non lasciavano tregua, non abbia potuto dedicarsi che nell' età avanzata al suo genio per le lettere. La gioventù soprattutto che amava in modo affatto speciale, ed all' istruzione della quale consecrò una gran parte della vita, fece in lui una perdita sensibile. Quando morì, aveva allora imprese le *Vite* particolari degli apostoli in continuazione alla vita di G. C.; ma quand' era appena questo lavoro incominciato, lo sorprese la morte il 14 novembre 1822, di 75 anni.

PEGUILLON. *V.* BEAUCAIRE di Peguillon.

PEIRESC (Nicolò Claudio FABRI, signore di), consigliere al parlamento d' Aix, nacque al castello di Beaugencier l' anno 1580, in Provenza; provincia in cui la sua famiglia, originaria d'Italia, era stabilita fin dal XIII secolo. Dopo avere con successo studiato ad Aix, ad Avignone ed a Tournon, passò in Italia e si arrestò a Padova, onde terminare il suo corso di diritto. Venezia, Firenze, Roma, Napoli, il possedettero quindi vicendevolmente, e dovunque si mostrò qual dotto che tutto voleva vedere, tutto osservare. Di ritorno ad Aix, vi prese nel 1604 il grado di dottore. Le tesi che in tal occasione sostenne per 3 giorni di seguito, furono lungamente celebrate in Provenza. Portossi quindi il giovine dotto a Parigi, dove i de Thou, i Casaubono, i Pithou, i St-Marthe l' amarono e lo stimarono. Di là passò in Inghilterra, visitovvi i dotti di Londra e di Oxford, e fu benissimo accolto dal re Giacomo. Passò da Londra in Olanda, e vide Giuseppe Scaligero a Leida, ed Ugo Grozio all' Aja. Dopo avere finalmente percorsa la Fiandra, ed una parte della Francia, ritornò ad Aix, e vi fu ricevuto consigliere al parlamento. Fu fin d' allora la sua casa l' asilo delle scienze ed il convegno di tutti gli addottrinati. Finì quest' uomo illustre col calcare la carriera ecclesiastica. (Diegli Luigi XIII l' abbazia di Nostra Donna di Guistre, nella diocesi di Bordò, e l' autorizzò in pari tempo a conservare il suo posto di consigliere. Nè il duplice impiego gli faceva negligere le scienze: era la sua casa sormontata da un osservatorio ingombro di libri, per la conservazione dei quali nodriva gran numero di gatti; egli fu che introdusse in Francia la specie di Angora. Manteneva appresso di sè un pittore, un incisore, uno scultore, un legatore ed un copista. Naturò Peiresc nel suo bel giardino botanico alcune piante straniere, e tra l' altre il *Fico d' Adamo* il cui frutto gli sembrava il

grappolo che gli esploratori di Mosè gli portarono dalla *terra promessa*). Peiresc morì ad Aix nel 1637, ugualmente pianto per le sue brillanti qualità e per le morali. Celebrossi il suo merito in moltissime lingue, e questa raccolta di elogi fu stampata sotto il titolo di *Panglossia*. Nondimeno quest' uomo di vasta e svariata erudizione, non compì alcun' opera. Non si ha da lui che una *Dissertazione*, interessante ed erudita, *sopra un tripode antico*, stampata nel tom. 10.° delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets. Lasciò parecchi manoscritti, ma il più non ebbero l' ultimo colpo di penna. Diede Gassendi la *Vita* di questo dotto, l' Aja, 1651 in 8, scritta con molta purezza ed eleganza; e tradotta in francese da Requier, in 12, 1770. In una edizione di Malherbe, pubblicata a Caen del 1822, havvi 1 vol. di lettere di Malherbe a Peiresc e di Peiresc a Malherbe.

PELAGIA (S.), vergine e martire d' Antiochia nel IV secolo durante la persecuzione di Massimino Daia. Precipitossi ella dal tetto della sua casa, onde isfuggire alla perdita dell' onor suo, che sicari mandati dai magistrati pagani le volevano involare. Potendo sperare la santa di fare una caduta felice, la sua azione non presenta alcuna difficoltà in morale; ma indipendentemente da questa considerazione, puossi dire che Pelagia non ascoltasse che la sua fede ed il desiderio di disingannare e convertire i pagani. Quest' eroica stima della castità era idoneissima a dimostrare ai persecutori l' innocenza dei costumi dei cristiani, che non si lasciava di calunniare, e ad imprimer loro rispetto per una religione che ispira tanta purità e coraggio. *V.* Apollinare, Ignazio d' Antiochia, Razias.

PELAGIA (S.), illustre penitente del V secolo, stata era la primaria commediante della città d' Antiochia. Avendo la grazia toccato il suo cuore, ricevette il battesimo, e ritirossi sul monte Oliveto, vicino a Gerusalemme, dove, giusta s. Giacomo, diacono di Eliopoli, travestita da uomo, menò vita austerissima; ma Teofane (*Chron. ad an.* 25. *Teod. jun.*) e Niceforo Calisto (*Hist. l.* 14, 30) la presentano come una religiosa. Basilio nel suo Menologio, la dipinge sotto questi tratti ed assicura come si fece religiosa. »Come, dice un critico, credere che » questa santa avesse portato un abito » contrario al suo sesso? Questo genere di travestimento fu sempre in abbominazione. L' antico Testamento » lo tratta di detestabile delitto. (*Deut.* » 32). I padri ed i concili tennero lo » stesso linguaggio ». Bisogna confessar nondimeno che la buona fede e delle circostanze particolari, giustificano sovente azioni straordinarie ed anomale, che la legge generale sembra che condanni. *V.* Paolo l' Eremita.

PELAGIO I, romano, diacono della chiesa romana, fu arcidiacono del papa Vigilio, ed apocrisario in Oriente, dove segnalossi colla sua prudenza e colla sua fermezza. Fu innalzato sulla cattedra di s. Pietro nel 555, la quale elevazione in parte dovette all' imperator Giustiniano che ne aveva gustato lo spirito. Applicossi il nuovo pontefice a riformare i costumi ed a reprimere le novità. Condannò i tre capitoli, di cui pareva che avesse favorevolmente parlato scrivendo nel 546 a Ferrando, diacono di Cartagine, onde pregarlo di deliberare, col suo vescovo e cogli atti più istrutti, sopra di questo affare, e si affaticò per far ricevere il 5.° concilio, tenuto a Costantinopoli nel 553. Erasi Vigilio suo predecessore lungamente opposto a tale condanna (quantunque alla fine vi avesse aderito), perchè temeva ch' ella non facesse riguardare come eterodossi degli uomini la cui fede sembravagli pura, quantunque si prestassero i loro scritti alla censura. Approvò Pelagio la condanna dei loro scritti in circostanze

tali sotto cui le lor persone non più sembravano compromesse, ed in cui gli eutichiani più non potevano ritrarre da tal condanna vantaggio. (*V.* IBAS, VIGILIO). Nell' attaccare gli errori dominanti, succede naturalissimamente che i meglio intenzionati sembrino urtare in un estremo opposto, e allontanarsi da quel medio così strettamente circoscritto, in cui bensì la verità. Ora nulla più ragionevole che non confondere i difensori, forse troppo ardenti, dell'ortodossia, coi partigiani di un errore riconosciuto. È sotto questo aspetto appunto è mestieri considerare la condotta talvolta ineguale, talvolta anche opposta, ma sempre mai conseguente, che i pontefici ed i concilii tennero in riguardo alle dottrine ed ai dottori. Ricusando i vescovi di Toscana d'aderire al 5.º concilio, e separatisi dalla comunione di Pelagio, egli loro scrisse in questi termini notabili: » Come non credete di essere separati dalla comunione di tutto » il mondo, se non recitate giusta » l' uso il mio nome nei sacri misteri? » poichè, per quanto indegno io mi » sia, in me ora sussiste la fermezza » della sede apostolica, colla successio- » ne dell' episcopato ». I Romani assediati dai Goti molto gli dovettero. Ei dispensò viveri, ed ottenne da Totila, alla presa della città, nel 556, più grazie in favore dei cittadini. Morì nel 559. Tengonsi da lui XVI *Epistole*. Il diritto che allora si attribuì Giustiniano nell' elezione dei papi (diritto nuovo, secondo il p. Pagi), sostenuto dai suoi successori, cagionò in seguito delle vacanze nella sede di Roma, molto più lunghe di prima. Vedesi nondimeno che fin dal tempo d' Odoacre, i sovrani d'Italia avevano preteso di dirigere, o, se si voglia, turbare quest' elezione.

PELAGIO II, romano, figliuolo di Wingil, nome goto, ottenne il trono pontificale dopo Benedetto I, nel 578. Si oppose a Giovanni, patriarca di Costantinopoli che assumeva il titolo di *vescovo ecumenico* (*Ved.* GREGORIO il Grande e FOCA) e con zelo, ma senza successo, imprese a ricondurre alla unità della Chiesa i vescovi d' Istria, che facevano scisma colla difesa dei tre capitoli. (*V.* VIGILIO papa ed IBAS). Sorse al suo tempo una malattia straordinaria, non meno istantanea che violenta; si moriva spesso starnutando e sbadigliando; di dove venne, giusta alcuni storici, l' uso di dire a quelli che starnutano: *Dio vi benedica!* e quello di farsi il segno della croce sulla bocca quando si sbadiglia. Fu Pelagio II attaccato da questa peste, e ne morì l' anno 590. Onorata fu la sua morte dalle lagrime dei poveri, che largamente soccorreva. Gli si attribuiscono X *Epistole*; ma la 1.ª, la 2.ª e l' 8.ª e la 9.ª sono supposte.

PELAGIO, famoso eresiarca, nato nel IV secolo, nella Gran Brettagna, abbracciò lo stato monastico a Bangore, nel paese di Galles, e si portò a Roma, dove collegossi a Ruffino il Siriaco, discepolo di Teodoro di Mopsueste, che gl' insegnò gli errori del suo maestro. Nato era Pelagio con uno spirito ardente ed impetuoso. Studiando la Scrittura ed i Padri, fissò la sua attenzione sopra tutt' i luoghi che difendevano la libertà dell' uomo contro i partitanti della fatalità, e gli sfuggì tutto ciò che provava la corruzione dell'uomo e il bisogno della grazia. » Il peccato originale, quel gran centro, dice un teologo, a cui si riuniscono » tutt' i fili che guidano all' uscita del » labirinto, da cui l' ignoranza o l'oblio aveva fatta sgorgare l' eresia di » Manete, di Cerdone, di Marcione, e » ingenerati tanti vari sistemi sul bene » e sul male, tante vane dispute sul- » l' uomo e sul Creatore; quel mistero » che ne spiega tanti altri, e la cui cre- » denza diviene ancor più ragionevole, » se i saggi della profana antichità » l' intravidero, e più o men chiara-

» mente l' annunziarono, Pelagio non » lo conobbe ». (*V.* Ovidio, Platone, Plinio, Timeo). Sviluppò Pelagio le sue idee nel 4.° libro del *Libero Arbitrio,* che pubblicò contra s. Girolamo, ed in cui tutta scuopriva la sua dottrina, aggiungendovi nuovi errori. Erano i principii: 1. che Adamo era stato creato mortale, e che sarebbe morto avesse o non avesse peccato; 2. che il peccato d' Adamo non aveva fatto male che a lui, e non già a tutto il genere umano; 3. che la Legge di Mosè conduceva al regno celeste egualmente bene che il Vangelio; 4. che prima della venuta di G. C. gli uomini furono senza peccato; 5. che i neonati sono nello stato stesso in cui era Adamo prima della sua caduta; 6. che tutto il genere umano non muore già per la morte e per la prevaricazione di Adamo, come che tutto il genere umano non risuscita per la risurrezione di G. C.; 7. che l' uomo nasce senza peccato, e che può facilmente obbedire ai comandi di Dio se lo vuole. Essendo Roma stata presa dai Goti ne uscì Pelagio e passò nel 409 in Africa con Celestio, il più valente dei suoi settatori. Non s' arrestò lungamente in Africa; vi lasciò Celestio, che si stabilì a Cartagine, dove insegnò i sentimenti del suo maestro. Intanto Pelagio dogmatizzò in Oriente dov' erasi portato. Denunziati furono i suoi errori al concilio di Diospoli. Li anatematizzarono solennemente i padri di quell' assemblea, e l' autore fu forzato a ritrattarsi, ma simile ritrattazione non cangiò il suo cuore. Fu di nuovo condannato nel 416 nel concilio di Cartagine ed in quello di Mileva. I padri di questi concilii dieron parte del loro giudizio al papa Innocenzo I, che loro si unì, e confermò il loro decreto. Fu dopo questa decisione della santa sede che s. Agostino disse all'eresiarca: La causa è finita dopo che Roma ha pronunziato: *Inde rescripta venerunt, causa finita est: utinam aliquando finiatur error.* Venuto poco dopo a morte Innocenzo I, Pelagio scrisse a Zosimo, suo successore, e deputogli Celestio per far levare la scomunica contro di lui lanciata e contro il suo amico. Il papa Zosimo volle ben ricevere la sua apologia; ma assembrò in pari tempo vescovi e sacerdoti, che condannarono i sentimenti di Pelagio, approvando la risoluzione in cui era di correggersi. Ricevette in pari tempo una *Confessione di fede* di Pelagio, in cui negava gli errori che gli si potessero imputare e che gli fossero sfuggiti. Ingannato Zozimo dall' apparente sommissione, scrisse in suo favore ai vescovi d' Africa, onde pregarli, non già di levare la scomunica contro di lui lanciata, come alcuni autori dissero; ma di differire di due mesi la decision dell' affare. Raccolsero questi prelati un nuovo concilio a Cartagine nel 417, ed ordinarono che la sentenza pronunciata dal papa Innocenzo contro Pelagio e Celestio, sussistesse in fino a tanto ch'eglino anatematizzassero i loro errori. Il papa Zosimo ebbe la grandezza d' animo di riconoscere ch' era stato sorpreso. Confermò il giudizio del concilio, e condannò i due eretici nel senso stesso del suo predecessore. Istrutto l' imperatore Onorio di tali differenti anatemi, ordinò che si trattassero i Pelagiani siccome eretici, e che Pelagio fosse con Celestio scacciato di Roma, siccome eresiarchi entrambi e perturbatori. Questo rescritto è del 30 aprile 418. Il 1.° maggio seguente v' ebbe ancora un concilio a Cartagine contro i pelagiani, nel quale brillò san Agostino, il dottor della grazia. Vi si compilarono 9 articoli d'anatema contro questa eresia. I vescovi che non vollero soscrivere la condanna furono deposti dai giudici ecclesiastici, e scacciati dalla lor sede dall' autorità imperiale. Obbligato Pelagio ad uscire di Roma, ritirossi a Gerusalemme, dove non trovò asilo, e non si sa più nè in qual

luogo nè in qual tempo morisse. Lodarono alcuni santi padri i costumi di questo eresiarca; ma Orosio ed altri padri sostennero che lo si era mal conosciuto; che la sua pretesa virtù non era che ipocrisia, che amava il buon tempo, e che viveva nella mollezza e nelle delizie. Giuliano d' Eclane fu il capo dei pelagiani dopo la morte del primo lor padre. Assunse questa eresia nuova forma sotto il nuovo suo capo, e devastò per alcun tempo l'oriente e l'occidente, e si estinse in fine intieramente. Abbiamo da Pelagio una *Lettera* a Demetriade, nel tomo 2.° di s. Agostino, nell' edizione dei benedettini; dei frammenti dei suoi IV libri del *Libero arbitrio* e dei *Commenti* sulle *Epistole* di s. Paolo, che si trovano nell'*Appendix operum divi Augustini*, Anversa, 1703, in fol. Rilevasi da' suoi scritti come avesse dello spirito, ma senza però esser dotto; annoia colla sterilità e colla asprezza dello stile, Scritta fu la *Storia del pelagianismo* dal cardinal Noris e dal p. Patouillet, 1751, in 12. Quest' ultima, meno erudita di quella del cardinale, è bene scritta, piena di savie vedute e profonde; ci mostra l' autore nel pelagianismo tutta la tortuosità e gli artifizi dell'eresia che gli è contraddittoriamente opposta; tanto il marchio e l' impronta dell' errore sono sempre gli stessi, da qualunque estremo esso si diparta. (Fra gli autori che scrissero contro Pelagio, notansi s. Agostino, s. Girolamo, s. Prospero, e s. Fulgenzio).

PELAGIO, primo re delle Asturie, figliuolo di Favila, duca di Cantabria o Biscaglia. Ritirossi egli in quella provincia nel 711 dopo la disastrosa battaglia di Xeres. Pelagio, prossimo parente di Rodrigo, si cattivò la stima di tutti quelli di sua nazione, colle sue virtù e col suo zelo per la cattolica religione; formò il disegno di scuotere il giogo dei Saraceni, che nol potendo vincere, entrarono in negoziazioni con lui, ed il lasciarono godere, mediante tenue tributo, di una certa estension di paese. (Parecchi fuggitivi spagnuoli di tutte le provincie, andarono a porsi sotto le bandiere di Pelagio, che potè così formare fortissimo esercito). Insultato dai Mori, marciò loro contro, e li ruppe nel 716, conquistò parecchie provincie, e fu poco dopo proclamato re di Leone e delle Asturie; morì nel 737 in riputazione di principe sobrio, nemico del lusso, coraggioso, e di esemplare pietà. Fu senza dubbio questa pietà che eccitò il zelo di Voltaire contro questo principe, fino a negargli il titolo di re, contro l'unanime testimonianza degli storici antichi. (Fu Pelagio che die' la mossa a quella sanguinosa lotta fra gli Spagnuoli ed i Mori, e che durò dal 716 fino al 1492, epoca in cui Ferdinando ed Isabella s' impadronirono di Granata).

PELAGIO Alvares. *V.* Paez.

PELARGO. *V.* Storck.

PELETIER (Claudio Le), magistrato, nato a Parigi nel 1631, colle più belle disposizioni, fu di buon' ora in legame con Bignon, Molè, Lamoignon, Despréaux, e gli altri grand'uomini del suo secolo. Fu dapprima consigliere al Castelletto, quindi al parlamento, tutore dei principi, figliuoli di Gastone d' Orleans, quindi presidente della 4.ª camera delle istanze, e prevosto dei mercanti nel 1668. Segnalò la sua gestione facendo costruire la riviera di Parigi che tuttora appellasi *Quai Peletier*. Si fece sommamente distinguere in questo posto, e succedette nel 1683 a Colbert in quello di controllore generale delle finanze. Ben sel sentì Peletier che se un controllore di finanze formava qualche felice, lasciava molti mal contenti, e quindi si depose dal suo posto sei anni dopo; fu fatto allora direttore delle poste, lasciò poscia la corte nel 1697, e più non si occupò che nello studio e nella propria sa-

lute. Andava ogni quadragesima dai Certosini, dove aveva un appartamento, e dimorava tutto il resto dell' anno nella sua terra di Villeneuve-le-Roi. Morì nel 1771, di 80 anni. Gli alti sentimenti di pietà che l' avevano animato in vita, presiedettero alla sua morte. » Fu, dice uno storico, uno di » que' spettabili magistrati, che con» corsero, quinci colle virtù quindi coi » talenti, all' illustrazione del regno » di Luigi XIV. Poneva questo gran» d'uomo la religione *in capite* d'ogni » suo dovere, e nel frattempo che gli » pesava addosso il fardello delle pub» bliche bisogna, non lasciava cader so» le senza unire la famiglia sua ed i » domestici onde fare con essi la pre» ghiera in comunione ». Lasciò: 1. un grandissimo numero di *Estratti* e di *Raccolte* benissimo eseguite della Scrittura, dei Padri e degli scrittori ecclesiastici e profani, in più vol. in 12; 2. delle edizioni del *Comes theologus* e del *Comes juridicus* di Pietro Pithou, suo bisavolo materno; 3. ad imitazione di queste due opere, compose il *Comes senectutis*, ed il *Comes rusticus*, l'uno e l' altro in 12, che non sono che raccolte di pensieri degli autori antichi e moderni; 4. devesegli eziandio la miglior *Edizione del Corpo del diritto canonico*, in latino, con note di Pietro e di Francerco Pithou, in 2 vol. in fol.; e quella del *Codice* dei Canoni raccolti dai signori Pithou, con una *Miscellanea ecclesiastica*, alla fine; 5. finalmente l' *Edizione* delle *Osservazioni di Pietro Pithou* sul *Codice* e le *Novelle*. La *Vita* di Claudio Le Peletier fu scritta in latino da Boivin il minore, in 4. — Claudio Le Peletier, ebbe dieci figliuoli, parecchi dei quali denno essere citati in questo Dizionario. Il maggiore dei suoi quattro maschi, appellato Michiele, fu vescovo di Angers, e morì nel 1706, poco dopo essere stato nominato vescovo d'Orleans. Grandet ne scrisse la Vita. — Luigi, secondogenito, fu presidente a mortaio, quindi 1.º presidente, e morì nel 1730. — Carlo Maurizio, il terzo, abb. di St-Aubin d' Angers, ricusò il vescovado e ritirossi a s. Sulpizio, di cui morì superior generale nel 1731. — Claudio, il più giovine, conosciuto sotto il nome di Souzi, morì di 17 anni nel 1686, dopo aver dato l'esempio della più eroica pietà. Diede l' abb. Proyart la sua *Vita* sotto il titolo di *Modello dei giovani*, Parigi, 1789, in 18. — Luigi, il secondo figliuolo di Claudio Le Peletier, è il tipo dei Peletier di Rosambo, l' ultimo de' quali, presidente a mortaio, portò la sua testa sul patibolo insieme all' illustre Malesherbes suo suocero.

PELETIER di Souzi (Michiele Le), fratello del controllor generale, nato a Parigi nel 1640, si fece ricevere avvocato e perorò con distinzione. Comperò quindi la carica d' avvocato del re al Castelletto, e per cinque anni l' esercitò con applauso universale. Accolto consigliere al parlamento nel 1665, fu l' anno dopo nominato con Girolamo Le Peletier, suo secondo fratello, per l' esecuzione dei decreti della corte del sindacato tenuto a Clermont nell' Alvernia. Lo scelse il re nel 1668 per andare ad istabilire l' intendenza della Franca Contea. Fu al suo ritorno intendente di Lilla, di tutte le conquiste di Fiandra, e degli ererciti che il re vi manteneva. Meritarongli i suoi servigi i posti di consigliere di stato nel 1683, d' intendente delle finanze, di consigliere al consiglio reale, e di direttore generale delle fortificazioni. Annoiato degli affari e della corte, la lasciò di 80 anni, per ritirarsi all' abbazia di s. Vittore a Parigi. Quivi ei visse quasi sei anni fra le dolci letterarie occupazioni e negli esercizi d' una vita cristiana, e morì nel 1725, di 86 anni. Dato avevagli nel 1701 l' accademia delle iscrizioni il posto di accademico onorario.

Tiensi da lui nelle *Memorie* di questa società, delle erudite ricerche sui *Curiosoliti*, antico popolo dell' Armorica, di cui è parlato sui *Commenti* di Cesare. Crede la Biografia Universale che questa dissertazione non sia sua, e che soltanto fosse incumbenzato di produrla all' accademia. Tourcil lo appellava: *Homo limitatissimi ingenii.* — (Presero i suoi discendenti il nome di Peletier Saint-Fargeau, e fu sulle conclusioni di suo nipote, avvocato generale, che i gesuiti furono soppressi; ed il suo pronipote disonorò un nome illustre co' suoi furori rivoluzionari, e colla indegna sua condotta alla convenzione. Fu pochi giorni dopo assassinato, da una guardia del corpo, che aveva risolto di vendicare la morte di Luigi XVI sul primo convenzionale che gli si affacciasse).

PELETIER. *V.* Pelletier.

PELHESTRE (Pietro), nato a Roano verso il 1635, morto a Parigi nel 1710, di 65 anni, leggeva tutto, ma con buoni principii e con rette intenzioni. Non contava che 18 anni, quando l' arcivescovo di Parigi, Perefixe, lo dimandò: » Sento, gli disse, come » leggiate dei libri eretici, e siete voi » abbastanza dotto per far ciò? — » Monsignore, il giovine rispose, la » vostra dimanda m' imbroglia: se vi » dico che sì, mi direte orgoglioso; e » se vi dico del no, mi proibirete la lettura. » Sulla quale risposta il prelato gli permise di continuare. Diede una seconda edizione del *Trattato della lettura dei Padri*, e delle *Note* eccellenti sul testo di quest' opera, Parigi, 1697, in 12.

PELIA, figliuolo di Nettuno e di Piro, e fratello d' Esone, re di Tessaglia, usurpò il regno in pregiudizio di Giasone, suo nipote, che involossi al furor suo. Raggiunto Giasone il suo 20.° anno, si diede a conoscere a' suoi parenti, e dimandò i suoi stati. Nè Pelia glieli negò; ma lo impegnò ad andarne alla conquista del Toson d'Oro, sicuro che perisse nell' ardua impresa. Divenne quindi più fiero e più crudele, e fu sgozzato dalle proprie sue figlie, alle quali Medea aveva promesso di ringiovanirlo come aveva fatto di Esone.

PELICIER. *V.* Pellicier.

PELISSON. *V.* Pellisson.

PELL (Giovanni Battista), matematico inglese, nato nel 1610, professò le matematiche ad Amsterdam ed a Breda. (Compose di 19 anni, sui quadranti, un trattato che cominciò la sua riputazione). Risiedette poi nei contorni svizzeri protestanti, a nome di Cromwel, ritornò a Londra, dove fu fatto cappellano dell' arcivescovo di Cantorbery, e morì nel 1685. Debbongli le matematiche alcune opere, e fra le altre: 1. *De vera circuli mensura*; 2. *Tavola di diecimila numeri quadrati*, in fol.

PELLEGRINO - TIBALDI o Pellegrino di Bologna, nato nel 1527 nel Milanese, e morto nel 1592, emerse nella pittura e nell' architettura. Pretendesi che la sua ambizione di acquistarsi un nome nella pittura fosse così ardente, che scontento di sè stesso, e disperando di poter guadagnare quel punto di perfezione a cui ambiva, volesse un giorno lasciarsi morir di fame, e che ne fosse distolto da Ottaviano Maschenno, pittore, suo compatriotta, che il consigliò ad intendere all' architettura. (Nondimeno aveva prodotti quadri eccellenti, come *San Giovanni nel deserto*; *La scelta degli eletti e dei riprovati*; *Trajano*, la *Vita di Scipione*, ecc., che sono ammirati dagl' intendenti). Divenuto architetto, acquistossi ben presto alta riputazione, fu appellato a Milano per la Chiesa s. Ambrogio; e quindi a Madrid dal re di Spagna, che l' impiegò nel superbo edifizio dell' Escuriale, come pittore e come architetto, e lo rimandò in Italia con 100,000 scu-

di, e col titolo di marchese (*Vedi* Rosso).

PELLEGRIN (Simone Giuseppe), figliuolo di un consigliere al parlamento di Marsiglia, dove nacque nel 1663, entrò nell' ordine dei religiosi serviti, e dimorò lungamente fra essi, a Moustier, nella diocesi di Riez. Ma annoiato di questo stato, imbarcossi sopra un naviglio in qualità di limosiniere, e fece una o due corse. Reduce nel 1693 dalle sue carovane, aperse bottega d' *epigrammi*, di *madrigali*, d' *epitalamii*, di *complimenti*, per ogni sorta di feste e di occasioni, li vendeva più o meno secondo il numero dei versi o la diversa loro misura. Lavorò quindi per parecchi teatri di Parigi, e sopra tutti per quello dell' Opera buffa. Ciò che fece dire ad un burlone:

> Le matin catholique et le soir idolâtre,
> Il dina de l' autel et soupa du théâtre.

Non era questo genere di opere punto consentaneo alla dignità d' un sacerdote, e quindi il cardinale di Noailles gli propose di rinunziare alla messa o all' opera; l' abb. Pellegrin volle conservare ciò da cui ritraeva il vitto, ed il cardinale l' interdisse. Procurarongli i suoi protettori una pensione sul *Mercurio*, nel quale lavorò per la parte degli spettacoli; morì nel 1745, di 82 anni, sinceramente convertito. Diede inoltre delle *Tragedie* e delle *Commedie*, il piano delle quali è per solito da nulla, e la versificazione meschina e languente: 1. *Cantiche spirituali*, sui più importanti punti della religione, colle note di diverse arie di opera, per le dame di s. Ciro, a Parigi, in 8; 2. altre *Cantiche* sui punti principali della religione e della morale, a Parigi, 1723, in 12; 3. *Storia dell'antico e del nuovo Testamento*, posta in cantici, sulle arie dell' opera e dei *vaudeville*, 2 vol. in 8, Parigi, 1705; 4. *Salmi di Davidde*, in versi francesi, sulle più belle arie di Lulli, Lambert e Campra, Parigi, 1705, in 8. 5. l' *Imitazione di G. C.* sui più bei *vaudeville*, Parigi, 1729, in 8; 6. Le *Opere* d' *Orazio* tradotte in versi francesi, rischiarate con note, aumentate d' altre traduzioni e poesie, con un discorso sopra il celebre poeta, ed un compendio della sua Vita, Parigi, 1715, 2 vol. in 12. I soli 5 libri delle *Odi* sonvi tradotti.

† PELLEGRINI (Giuseppe Luigi), nacque a Verona nel 1718, e fece i suoi studi nella casa dei gesuiti di quella città. Vestì l' abito della società nel 1736, e consecrossi alla predicazione con tale successo, che l' imperatrice Maria Teresa lo chiamò a Vienna, dove predicò una quaresima dinanzi la corte imperiale, che gli attestò stima particolare. Colmo dei benefizii dell' imperatrice, ritornò in Italia, continuò ad occupare la cattedra evangelica, ed uno divenne dei più grandi oratori della sua epoca. Era eziandio il p. Pellegrini poeta di merito. È morto a Verona il 13 aprile 1799, di 81 anni, e lasciò: 1. *Poesie latine ed italiane*, Bassano, 1791, in 8, che contengono quattro poemetti — *sopra un'eruzione del Vesuvio*, — *sul ponte di Veja*, — *sui cieli*, — *sulla tomba di Dismice*, anagramma di Medicis. Le Opere seguenti avevano di già avute parecchie edizioni: 2. *Al popolo Veronese*, Orazione, 1800, in 8; è preceduta da una *Notizia* sulla *vita* dell' autore del conte Giuliari; 3. *Versi consecrati alla morte d' Amaritte*, 1800, in 8; Amaritte, anagramma di Marietta, era una sorella che amava teneramente e che pianse amaramente per l' immatura sua morte. 4. *Debora, Jefte, Giona, lezioni sacre*, Venezia, 1814, 2 vol. in 8; 5. *Tobia, Ragionamenti*, ivi, 1818, 2 vol. in 8; 6. *Sermoni*, ivi, 1818, 5 vol. in 8; 7.

Panegirici, ivi, 1820, in 8. Era il p. Pellegrini non meno buon prosatore che elegante poeta. Puro era il suo stile, conciso e pieno di calore. Nei suoi versi, trascelse a modello il celebre Petrarca, e talvolta ne ha la grazia e l' espressione. Era degli *Arcadi* di Roma, e di tutte le società letterarie d' Italia.

PELLERIN (Giuseppe), antico commissario generale e primo commesso della marineria, nato a Marly-le-Roi nel 1684, morto a Parigi il 30 agosto 1782, nel suo 99.° anno, univa all' attività dell' uomo d' affari, il sapere dell' uomo di lettere. Avendo ottenuta la sua dimissione con una pensione dopo 40 anni di servizio, diessi interamente allo studio dell' antichità. Il gabinetto di medaglie che aveva formato, e di cui il re fece acquisto nel 1776, era uno dei più rari e dei più ricchi che particolare mai possedesse. Ampliò i confini della scienza numismatica con un' interessante raccolta in 9 vol. in 4, arricchita di gran numero di tavole. Racchiude questa collezione: 1. *Raccolta delle medaglie dei re*, che non furono ancor pubblicate e sono poco conosciute, 1762, in 4; 2... *di medaglie*, 1765, 2 vol. in 4, che servono di supplemento alle raccolte precedenti; 4. *Supplementi* ai 6 vol. precedenti, con una tavola generale; 5. 3.° e 4.° *Supplemento*, 1767, in 4; 6. *Lettere*, 1768, e 1770 che formano il 9.° vol. Questa collezione è degna del gabinetto dei curiosi, non solo per le bellezze tipografiche, ma eziandio per le giudiziose spiegazioni ed erudite da cui ogni tavola è accompagnata.

PELLETIER (Giacomo), medico, nato al Mans nel 1517 di buona famiglia, si rese valente nelle belle lettere, e nelle scienze, e divenne principale dei collegi di Bayeux e del Mans a Parigi, dove morì nel 1583. I suoi scritti sono più numerosi che buoni. Diede: 1. dei *Commenti* latini sopra Euclide, in 8, ed alcune altre opere di matematiche, stimate nel loro tempo, quantunque non abbia trovato, com'ei pretese, la quadratura del circolo; 2. *Descrizione della Savoja*, 1572, in 8; 3. un piccolo *Trattato* latino *della peste*; 4. una *Concordanza* d' alcuni passi di Galeno, ed alcuni altri brevi trattati, riuniti in un vol. in 4, 1559. 5. Delle cattive *Opere poetiche*, che contengono alcune traduzioni in versi, 1547, in 8; 5. un' altra *Raccolta*, 1555, in 8; 7. una 3.ª nel 1551, in 4, 8. *Traduzione* in versi francesi dell' *Arte poetica* d' Orazio, 1545, in 8; 9. un' *Arte poetica* in prosa, 1555, in 8; 10. dei *Dialogi sull' ortografia e la pronuncia francese*, in cui vuole riformare l' una e l' altra, scrivendo come si pronuncia.

PELLETIER (Gaspare), medico di Middelborgo in Zelandia, acquistossi grande riputazione colla pratica dell' arte sua, fu fatto scabino, quindi consigliere nella città sua natalizia, e morì nel 1659. Produsse: *Plantarum tum patriarum, tum exoticarum, in Walachria Zelandae insula nascentium, synonyma*, Middelborgo, 1610, in 8, rara e ricercata.

PELLETIER (Giovanni Le), nato a Roano nel 1633, applicossi dapprima alla pittura. L' abbandonò quindi per lo studio delle lingue, ed imparò senza maestro il latino, il greco, l' ebraico, l' italiano, lo spagnuolo, le matematiche, l' astronomia, l' architettura, la medicina e la chimica. Sulla fine dei suoi giorni non più quasi intese che allo studio della religione, studio che continuò fino alla sua morte, accaduta nel 1711, nel suo 78.° anno. Produsse: 1. un' erudita *Dissertazione sull' Arca di Noè*. Vi spiega la possibilità del diluvio universale, e come tutte le specie d' animali capire potessero nell' arca. Aveva già Borel dimostrata la stessa cosa; ma Pelletier,

senza contestare le sue misure ed i suoi calcoli, aveva trovato inconvenienti nel suo piano, che tenta evitarli in quello che propone. (*V.* Borrel Wilkins). Vi unì una *Dissertazione* sull' *Emina* di s. Benedetto. E' un grosso vol. in 12, in cui v' è tanto sapere quanta saviezza; 2. delle *Dissertazioni sui pesi e misure degli antichi, sopra Kesitah*, parola ebraica nella Genesi, cap. 33; sulla *capigliatura d' Assalonne*, sul *Tempio di Salomone e di Ezechiello, sulla morte di Socrate, sugli errori dei pittori*, ecc., nel Giornale di Trevoux; 3. una *Traduzione francese* della *Vita di Sisto V*, di Leti, 1694, 2 vol. in 12; 4. . . . dell' opera inglese di Roberto Naunton, sotto il titolo di *Fragmenta regalia, o vero carattere di Elisabetta regina d' Inghilterra, e dei suoi favoriti.* Trovasi nelle ultime edizioni della *Vita* di questa principessa di Leti. Le Dissertazioni di Pelletier sono scritte in un modo prolisso e languido, ma nitido e solido ne è poi il risultamento.

PELLETIER (Claudio), dottore in teologia e canonico di san Pietro di Reims, è autore di un gran numero di opere, per lo più in favore della sommissione alle decisioni della Chiesa cattolica, ed in particolare alla costituzione *Unigenitus*. Comprendesi bene come sotto questo punto di vista gli uomini del partito non l' abbiano risparmiato. *Vedi* il Catalogo dei suoi scritti, alla fine del suo *Trattato dogmatico della grazia universale*, 1727. Morì verso il 1751. Denunziò le istruzioni di Bossuet, vescovo di Troyes, a Languet, arcivescovo di Sens; Bossuet lo citò al parlamento, ed ottenne contro di lui un decreto di quella corte, in data del 2 luglio, 1735. Una nuova *Difesa della costituzione* che pubblicò a Roano, 1729, 2 vol., ed un *Trattato dell' Amore di Dio tratto dai libri sacri* furono deferiti al parlamento, e quel corpo degenerato, giudicando sopra affari che non erano di sua competenza, soppresse le opere.

PELLETIER (Ambrogio), nato nel 1703 a Porcieux in Lorena, benedettino di s. Vannes, e curato di Senones, diede il *Nobiliario, od Araldica di Lorena*, 1758, in fol. Ambrogio Pelletier era un allievo di don Calmet. Morì nel 1758.

PELLETIER. *V.* Peletier.

PELLEVÈ (Nicolò di), nato nel castello di Jouy nel 1518, d' antica famiglia di Normandia, si unì al cardinale di Lorena, che procurogli il vescovado d' Amiens nel 1553. Fu nel 1559 mandato in Iscozia, con parecchi dottori di Sorbona, onde tentare di convertirvi gli eretici; ma oppostasi la regina Elisabetta ai loro pii disegni, Pellevè fu costretto a ritornare in Francia. Lasciò il suo vescovado d' Amiens per l' arcivescovato di Sens, e seguì il cardinal di Lorena al concilio di Trento, dove figurò grandemente a tale che Pio V onorollo della porpora nel 1570. Inviato due anni dopo a Roma, servì i re di Francia con sommo zelo e fedeltà per molto tempo. Avevanlo le turbolenze delle nuove eresie impegnato nella lega, ed Enrico III fece confiscare le rendite dei suoi benefizii nel 1585; ma ben presto gli concesse esso principe la libertà di detti beni, e lo fece arcivescovo di Reims, dopo la morte del cardinal di Lorena, agli stati di Blois, nel 1588. E' morto nel 1594.

PELLICAN (Corrado), nato a Roufac, in Alsazia, l' anno 1478, si fece francescano nel 1494, e cangiò il suo nome di famiglia ch' era *Kursiners* in quello di *Pellican*. Esercitò le cariche precipue del suo ordine in Francia, in Italia ed altrove. Fatto guardiano del convento di Basilea nel 1522, il commercio ch' ebbe cogli eretici lo pervertì. Collegatosi a Sevingle, cadde nei sentimenti di Lutero che sulle prime insegnò con precauzione, onde non

provocare lo zelo dei cattolici; ma nel 1526, lasciò l'abito suo religioso ed andò ad insegnare l'ebraico a Zurigo dove poco dopo si ammogliò. Morì nel 1556 di 78 anni, dopo aver avuto vivissime differenze con Erasmo. Tengonsi da lui parecchie opere che i protestanti fecero stampare in fol. Trovavisi una traduzione latina dei *Commenti* ebraici dei rabbini, non solo sulla Scrittura, ma eziandio sulla particolare dottrina degli Ebrei.

† PELLICER (Don Gio. Antonio), dotto spagnuolo, nato a Valenza verso il 1740, studiò in detta città all' università di Salamanca la filosofia, le matematiche, il diritto civile, ed il canonico, le lingue dotte, le antichità, ecc. Portossi a Madrid, e si diede a conoscere con parecchie dissertazioni sopra argomenti di storia, di letteratura e di antichità. Nominollo Carlo III suo bibliotecario, e fu membro della reale accademia spagnuola e di più altre dotte società. Lasciò grandissimo numero di opere di cui sono le più notabili: 1. *Saggio d' una biblioteca di traduttori spagnuoli*, Madrid, 1778, in 4; preceduto da una notizia erudita sulle *Vite* dei più celebri poeti spagnuoli, accompagnati da osservazioni istruttivissime sulla storia letteraria della Spagna; 2. *Storia della biblioteca reale*, con una *Notizia* sui bibliotecari ed altri scrittori. Quest' opera terminata nel 1800, era sotto il torchio nel 1808, al momento dell' invasione dei Francesi nella penisola. Diede Pellicer una superba edizione di *Don Chisciotte*, ed è il primo che abbia fatto conoscere la vera patria di Cervantes, che è Alcala-di-Henarès, a 4 leghe da Madrid. E' morto a Madrid nel 1806.

PELLICIER (Guglielmo), vescovo di Mompellieri, nato in una piccola borgata di quella diocesi, acquistossi la stima di Francesco I col suo spirito. Lo mandò questo principe nel 1540 ambasciatore a Venezia. Gli concesse Paolo III la secolarizzazione del suo capitolo, e la permissione di trasferire la sua sede di Maguelonne a Mompellieri. Mostrò questo prelato grandissimo zelo contro i calvinisti, il quale zelo ebbe ad attirargli da parte dei settari calunnie d' ogni genere. Morì a Mompellieri nel 1568, di un' ulcera intestinale, cagionata dall' ignoranza o dalla malizia d' un farmacista, che prendere gli fece delle pillole di coloquintida mal macinate. Aveva Pellicier una ricca biblioteca e preziosi manoscritti, parecchi dei quali si trovano nella biblioteca del re di Francia. Cujaccio, Rondelet, Turnebe, di Thou, Scevola di Santa Marta, e gli altri dotti del suo tempo, celebrarono il suo sapere e le altre sue qualità. Lasciò parecchie opere manoscritte, e pretendesi che a lui dobbiamo la *Storia dei pesci*, che abbiamo sotto il nome di Guglielmo Rondelet, medico di Mompellieri.

PELLISSON - FONTANIER (Paolo), nato a Bezières nel 1624, di togata famiglia, originaria di Castres, perdette suo padre di buon' ora. Allevollo sua madre nella religione pretesa riformata. Davano i suoi talenti grandi speranze alla sua setta, e difatti aveva non minore penetrazione che vivacità di spirito. Studiò successivamente a Castres, a Montalbano ed a Tolosa. Gli autori latini, greci e francesi, spagnuoli, italiani, gli divennero familiari. Aveva dato appena qualche mese allo studio del diritto, che imprese a parafrasare gl' *Istituti* di Giustiniano. Quest' opera stampata a Parigi, in 8, nel 1645, era scritta in modo tale da far dubitare che fosse quella la produzione d' un giovine. Ben tosto mostrossi Pellisson con lustro nel foro di Castres; ma quando più vi fioriva, fu attaccato dal vajuolo. Gl' indebolì questa malattia gli occhi ed il temperamento, e lo rese modello della bruttezza. Cangiata era talmente la sua figura, che

madamigella di Scuderi, sua amica, diceva scherzando che *abusava della licenza che hanno gli uomini d' esser brutti.* (Era intimo amico di questa dama (non meno brutta di lui), ma amico platonico, e figurava in tutti i suoi romanzi sotto nome d' *Acanto* o d' *Iterminio.*) Parecchie opere che compose a Parigi ve lo diedero a conoscere vantaggiosamente da quanti eranvi allora uomini di spirito e di merito. Vi si stabilì nel 1652, e l' accademia francese,di cui scrisse la *Storia*, fu così contenta di quest' opera, che gli aperse le sue porte. Istrutto Foucquet del suo valore, lo scelse per suo primo commesso, e tutta gli concesse la confidenza. Ricompensate furono le sue cure nel 1660, con lettere di consigliere di stato. Avuta aveva gran parte ai secreti di Foucquet; e ne ebbe pure alla sua disgrazia. Fu condotto alla Bastiglia, e non ne uscì che quattro anni dopo, senza che mai si potesse distaccarlo dal signor suo. Vi compose per lui delle *Memorie* che sono un vero capo lavoro. » Se qualche cosa si » avvicina a Cicerone, dice l' autore, » del *Secolo di Luigi* XIV, sono ap» punto questi tre *Factum.* Sono del » genere stesso di parecchi discorsi del » celebre oratore, un miscuglio di af» fari giudiziari e di affari di stato, » solidamente trattati con un' arte che » sembra poco palese, ed un' eloquen» za commovente. » (Sarebbesi Foucquet perduto senza la presenza di spirito di Pelisson. Confrontati insieme, il primo temeva che gli si opponessero atti formidabili: rimaneva come interdetto, quando Pelisson esclamò: *Signore se non sapeste che le carte che attestano il fatto di cui siete incolpato, sono bruciate, non lo neghereste con tanta fermezza.* Foucquet così avvertito, tenne fermo e non potè essere convinto. Molto parlossi del famoso *ragno* che Pellisson pervenne a domesticare nella solitudine della sua prigione). Aveva Pellisson conservato una grande quantità d' amici nelle sue disgrazie e questi amici gli ottennero alla fine la libertà. Indennizzollo il re di tal prigionia con posti e con pensioni. Lo incaricò di scrivere la sua storia, e seco il condusse nella sua prima conquista della Franca Contea. Meditava Pellisson da lungo tempo di abiurare alla religione protestante; ed eseguì il suo disegno nel 1670. Prese poco dopo l' ordine di sotto - diacono, ed ottenne l' abbazia di Gimont, ed il priorato di S.t Orens, ricco benefizio della diocesi d' Auch. Ricevuto l' arcivescovo di Parigi all'accademia francese nel 1671,rispose Pellisson a questo prelato con non minore spirito che grazia. In tal occasione pronunciò il panegirico di Luigi XIV, tradotto in latino, in ispagnuolo ed in italiano, in inglese ed eziandio in arabo da un patriarca del Monte Libano. Fu l' anno stesso ricevuto referendario. Riaccesasi la guerra nel 1672, seguì Luigi XIV nella sue campagne. Il suo zelo per la conversione dei calvinisti meritogli l' economato di Cluny nel 1674, di s. Germano dei Prati nel 1675, e di s. Dionigi nel 1679. Confidogli il re in pari tempo le rendite del terzo degli economati, per essere distribuite a quelli che cangiar volessero religione, e che perciò si potessero trovare abbandonati e quindi in bisogno. Era occupato in confutare gli errori dei protestanti sull' Eucarestia, quando fu dalla morte sorpreso a Versaglies nel 1693. Non ricevette i sacramenti perchè non ne ebbe il tempo. E' poi falso che non li abbia voluti, come tuttora affermano i calvinisti, ed è certissimo anzi che si era comunicato pochi giorni prima. Tiensi da lui gran numero di opere, il cui stile è nobile in generale, leggero e facile, ma pur tal fiata negletto. 1. *Storia dell' Accademia francese*, che per la prima volta comparve nel 1653 a Parigi, in 12; e la cui miglior

edizione è quella d' Olivet, che l' ha continuata, 1730, 2 vol. in 12. Troppe minuzie su' meschini scrittori, e troppa incertezza nei fatti, nocquero a quest' opera, d' altro canto interessantissima. 2. *Storia di Luigi* XIV, dalla morte del cardinal Mazarino, nel 1661, fino alla pace di Nimega nel 1678. Quest' opera stampata nel 1749, in 3 vol. in 12, sente molto del cortigiano e poco annunzia del buono storico; 3. *Compendio della Vita d' Anna d' Austria*, in fol., che tiene del panegirico; 4. *Storia della conquista della Franca Contea*, nel 1668, nel tomo 7.° delle *Memorie* del p. Desmolets. E' un modello in questo genere, secondo gli uni, ed è poca cosa secondo gli altri. 5. *Lettere storiche ed opere diverse*, 3 vol. in 12, Parigi 1749. Sono queste lettere una specie di giornale dei viaggi ed accampamenti di Luigi XIV, dal 1670 fino al 1688; sono 273, scritte senza precisione e senza purezza. 6. *Raccolta di galanterie*, in prosa ed in versi, della contessa di Sage e di Pellisson, 1695, 5 vol. in 12. Tengono le poesie di Pellissòn della naturalezza, facile e gradita versificazione; ma mancano un poco d' immaginazione. 7. *Poesie cristiane e morali*, nella raccolta dedicata al principe de' Conti; 8. *Riflessioni sulle differenze della religione*, con una confutazione delle chimere di Jurieu e delle idee di Leibnizio sul tollerantesimo, in 4 vol. in 12. Meritano queste due opere la stima degli assennati, tanto pel fondo delle cose, quanto per la moderazione onde sono scritte.

PELLOUTIER (Simone), ministro protestante della chiesa francese a Berlino, membro e bibliotecario dell' Accademia di quella città, nacque a Lipsia nel 1694, da una famiglia originaria di Lione. La sua Storia dei *Celti e particolarmente dei Galli e dei Germani, dai tempi favolosi* fino *alla presa di Roma fattasi dai Galli*, fece onore alla sua erudizione. La miglior edizione di quest' opera piena di ricerche è quella che ne diede il Signor di Chiniac a Parigi nel 1770, in 8 vol. in 12, e 2 vol. in 4. Le memorie onde Pelloutier arricchì quelle dell' accademia di Berlino uno sono dei principali ornamenti delle raccolte di questa dotta società. Lo rapì la morte nel 1757, di 63 anni.

PELOPPEO. *V.* Egisto.

PELOPE, figliuolo di Tantalo, re di Frigia, passò in Elide, dove sposò Ippodamia, figliuola d' Enomao, re di quel paese. Talmente vi si rese potente, che tutto il paese oltre l' istmo, e che compone una parte ragguardevole della Grecia, fu appellata *Peloponneso* cioè *Isola di Pelope.*

PELOPIDA, generale tebano, riprese con istratagemma Cadmea ai Lacedemonii, l' anno 580 avanti G. C. Segnalossi con Epaminonda, suo intimo amico, nelle più famose spedizioni della guerra di Beozia. Alla battaglia di Mantinea, riportò sette ferite, e la vita dovette ad Epaminonda, che cuoprendolo col suo scudo, lo difese sino a tanto che giunsero i suoi soldati a liberarlo. (Si fece soprattutto distinguer Pelopida alla battaglia di Leutro, l' anno 371 avanti G. C., ed all' assedio di Sparta due anni dopo. Mandato a Susa, deluse i progetti dei deputati Ateniesi e Spartani, e concluse con Artaserse un trattato vantaggioso per la sua patria). Persuase al suo ritorno i Tebani a far la guerra ad Alessandro, tiranno di Fere, ed ebbe la condotta di quella guerra. Era il suo esercito men forte di quel del tiranno, e quindi ne fu avvertito; *Tanto meglio*, egli rispose, *ne batteremo un maggior numero.* Si diede la battaglia l' anno 364 avanti G. C., Pelopida si ebbe la vittoria, e la morte coll' armi in mano.

PELTAN o Pelte (Teodoro Antonio di), gesuita, nativo del villaggio di

questo nome, nella Campina liegese, insegnò con molta riputazione le lingue greca ed ebraica, e la teologia ad Inglostadt, e morì ad Augusta, il 2 maggio 1582. Nulla si puote aggiungere all' elogio che ne fa Valerio Rotmare, nella sua *Storia dei professori dell' università* d' Inglostadt. Diede: 1. *Parafrasis et scholia in Proverbia Salomonis*, Anversa, 1606, in 4; 2. parecchi *Trattati* di controversia contro gli errori del suo tempo; 3. un gran numero di *Traduzioni* dal greco in latino: 1. del *Commento* d' Andrea di Cesarea, vescovo di Cappadocia, sull' *Apocalisse*, Inglostadt, 1574; 2. degli *Atti* del primo concilio d' Efeso, con note, 1604, in fol.; 3. delle *Omelie* di 17 padri greci, sulle feste principali dell' anno, 1579; 4. dei *Commenti* di Vittore d' Antiochia *sopra s. Marco*, di Tito di Rostri, sopra *s. Luca*, nel tomo 4.° della biblioteca dei padri; 5. una *Catena* di padri greci, sui *Proverbi* di Salomone, Anversa, 1614; 6. della *Parafrasi* di s. Gregorio Taumaturgo, sull' *Ecclesiastico*, con note. Era Peltan del breve numero dei dotti che uniscono i vantaggi di una vasta memoria a quelli di un solido discernimento, e le ricchezze dell' erudizione all' esattezza dei ragionamenti.

PELTZ (Giovanni), senatore di Sopron od Oedenburgo in Ungheria, acquistossi un nome nella sua patria con queste due opere: 1. *L' Ungheria sotto i suoi vaivodi ed i suoi duchi fino a Geisa*, 1074, Sopron, 1755, in 8; vi mostra inclinazione ai sentimenti singolari; pretende che l' Ungheria non sia già stata popolata dagli Unni, ma da diversi popoli venuti dall'Oriente, e che la fede vi fu piantata dai Greci. 2. *L' Ungheria sotto Geisa*, 1759, in 8. Vi sostiene che non è al tempo di s. Stefano d' Ungheria che debbasi far risalire il titolo *di re* e di *regno* d' Ungheria, ma solo al tempo di *Geisa*.

† PELVERT (Buono Francesco Riviere, più conosciuto sotto il nome di Pelvert), teologo appellante, nato a Roano nel 1714, entrò nello stato ecclesiastico, e si fece ordinar sacerdote nel 1738 da Caylus, vescovo d'Auxerre. Il suo attaccamento al partito lo fece designare per insegnare la teologia al seminario di Troyes, il qual posto occupò fino alla dimissione di Bossuet. Ritirossi Pelvert a Parigi ed entrò nella comunità dei sacerdoti di St.-Josse, dove il curato Bournisien radunava gli appellanti. La morte di questo curato nel 1753, indusse Pelvert a formare, coll' abb. Mesnidrieu ed alcuni altri, una comunità secreta dove potessero dogmatizzare in sicurezza. Morì nei suoi errori nel 1781. Aveva assistito al preteso concilio di Utrecht del 1763. Tiensi da Pelvert: 1. *Dissertazioni teologiche e canoniche sull' approvazione necessaria per amministrare il sacramento della penitenza*, 1755, in 12; 2. *Denunzia della dottrina dei gesuiti*, 1767; 3. *Lettere di un teologo sulla distinzione della religione naturale e rivelata*, 1770, in 4; 4. sei *Lettere d' un teologo, in cui si esamina la dottrina di alcuni scrittori moderni contro gl' increduli*, 1776, 2 vol. Sono queste lettere contro i pp. di la Marre, Paulian, Nonnotte e Floris, antichi gesuiti, che non pensando come Pelvert sopra molti argomenti, non poterono sfuggire alla critica amara dell' appellante; 5. *Dissertazione sulla natura e sull' essenza del sacrificio della messa*, 1779, in 12; 6. *Difesa della Dissertazione*. Queste due opere si riferiscono ad una controversia assai viva che sollevossi fra gli appellanti in occasione di un libro dell' abb. Plowden (*vedi* questo nome), sulla natura del sacrificio della messa. 7. *Succinta esposizione e com-*

parazione della dottrina degli antichi e dei nuovi filosofi, 1787, 2 vol. in 12. Pose Pelvert l'ultima mano al trattato postumo di Gourlin sulla grazia e sulla predestinazione 3 vol. in 4.

PENA, dea della punizione, era adorata in Africa ed in Italia. Rappresentavasi zoppa, seguendo a lento passo il delitto, ma finalmente raggiugnendolo; emblema della divina giustizia, la quale, per solito, non esercita la sua vendetta se non dopo dato tempo al pentimento, e lasciato libero corso ai disegni del malvagio. Da ciò que' due bei versi d' Orazio:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

PENA (Giovanni), di Moustiers, nella diocesi di Riez in Provenza, fu discepolo di Ramus in belle lettere, e suo maestro in matematiche. Le insegnò a Parigi nel collegio reale, e morì nel 1560 di 30 anni. Diede: 1. una *Traduzione* latina della *Cattotrica* di Euclide, con interessante prefazione. Lavorò pure nelle altre opere di codesto geometra; 2. un' *Edizione*, in greco ed in latino delle sferiche di Teodosio, 1558, in 4, ecc. *V.* Poena.

PENELOPE, figliuola d' Icaro (*V.* questo nome), e moglie d' Ulisse, è celebre nella favola per la coniugale sua fedeltà. Onde liberarsi dall'importunità degli amanti che la volevano sedurre, mentre era suo marito all' assedio di Troja, ella loro promise di dichiararsi come avesse terminato una pezza di tela che lavorava; ma alla notte distruggeva il lavoro del giorno, dal che venne il proverbio: *E' la tela di Penelope*, per dir cosa che non finisce mai. Chiama Orazio, per una specie di antonomasia, *galanti di Penelope*, i libertini del suo tempo.

Nos numerus sumus et fruges consumere nati
Sponsi Penelope.

Epist. 2, lib. 1.

PENN (Guglielmo), legislatore della Pensilvania, ed uno dei capi dei Quaqueri o Trematori, unico figlio del cavalier Penn, vice-ammiraglio d'Inghilterra, nacque a Londra nel 1644. Allevato all' università d' Oxford, vi fu esercitato in tutto quanto può coltivare lo spirito ed il corpo. Quindi la sua curiosità chiamollo in Francia. Mostrossi dapprima alla corte, ed imparò a Parigi la gentilezza francese. Richiamatolo l'amor di patria in Inghilterra, ed obbligato il naviglio che montava ad approdare in un porto d' Irlanda, entrò a caso in un'assemblea di quaqueri o trematori. Si fece istruire nei principii di quella setta, e ritornò in Inghilterra trematore. Pretende un autore moderno che lo fosse prima di uscire dall' Inghilterra, e che lo addivenisse per la conoscenza che ad Oxford fece d' un quaquero; e che fin dai 16 anni fosse già de' capi della setta: ma questo autore non esaminò di proposito la cosa. Di ritorno Penn al vice-ammiraglio, suo padre, anzichè porsegli dinanzi in ginocchio e dimandargli la sua benedizione, giusta l' uso degl' Inglesi, gli si avvicinò col cappello in testa e gli disse: *Mi congratulo, amico, di vederti in buona salute*. Credette il vice ammiraglio che il figliuol suo fosse impazzito; ma ben tosto s' avvide come fosse quaquero. Pose tutto in opera per ottenere da lui che andasse a salutare il vicerè ed il duca d'Yorck col cappello sotto il braccio, e che non li trattasse di tu. Rispose Guglielmo che la sua coscienza non gliel permetteva. Il padre adirato lo scacciò dalla sua casa. Andò allora Penn a predicare in città, e vi fece molti proseliti. Siccom' era giovine, bello e

ben fatto, le donne della corte e della città accorrevano divotamente per udirlo. Il patriarca dei quaqueri, Giorgio Fox, venne dal fondo dell' Inghilterra a vederlo a Londra mosso dalla sua riputazione. S' imbarcarono entrambi per l' Olanda, ed ottener successi in un paese in cui tutte sono le religioni autorizzate, ad eccezion della vera. Ma ciò che più li animò, si fu l' accoglienza che lor fece la principessa palatina Elisabetta, zia di Giorgio II, re d' Inghilterra. Era ella allora ritirata all' Aja, dove vide *gli amici*, mentre così si appellavano i quaqueri in Olanda. Ebbe parecchie conferenze con essi; predicarono soventi volte in sua casa, e se di lei non fecero una quaquera perfetta, confessarono almeno che non era lontana dal pensarla siccome essi. Seminarono pure gli amici in Germania ma vi raccolsero poco. Ripassò Penn ben tosto in Inghilterra, dietro notizia della malattia di suo padre, e venne a raccorne gli estremi respiri. Riconciliossi il vice-ammiraglio con lui, e gli lasciò grande facoltà, fra cui si trovavano dei debiti della corona, per anticipazioni fatte dal vice-ammiraglio nelle marittime spedizioni. Fu obbligato ad andare a dar del tu a Carlo II ed a' suoi ministri più d' una volta pel suo pagamento. Diegli il governo nel 1680, in luogo di danaro, la proprietà e sovranità di una provincia d' America al sud del Maryland. Partì con due vascelli carichi di quaqueri che lo seguirono. Appellossi fin d'allora quel paese *Pensilvania* dal nome di Penn; vi fondò la città di *Filadelfia*, ora fiorentissima. Cominciò col fare una lega cogli Americani selvaggi suoi vicini, e promulgò leggi che non furono dopo di lui cangiate, il nuovo sovrano così essendo anche il legislatore della Pensilvania. Ritornò in Inghilterra pegli affari del suo nuovo paese, dopo la morte di Carlo II. Il re Giacomo II che amato aveva suo padre, ebbe pel figliuolo lo stesso affetto; e Penn gli fu affezionatissimo. Lo si accusò ancora di essersi fatto gesuita, ad imitazione di esso principe, che nol fu mai meglio di lui. Si difese con tanta eloquenza al cospetto de' suoi giudici e degli accusatori, che fu assolto pienamente. Si tenne in una specie di solitudine sotto il re Guglielmo, nella tema di dar luogo a nuovi sospetti. Nel 1699, fece un secondo viaggio con sua moglie e la sua famiglia in Pensilvania. Reduce in Inghilterra l' anno 1701, volle la regina Anna averlo di sovente alla sua corte. Vendette la Pensilvania alla corona di Inghilterra nel 1712, per 280,000 lire di sterlini. Essendo l'aria di Londra micidiale alla sua salute, erasi ritirato nel 1710 a Ruschomb, presso Twiford, nella provincia di Buckingham. Vi passò il resto della sua vita, e morì nel 1718 di 72 anni. Tengonsi da lui parecchi scritti in inglese, in favore della setta dei trematori, di cui fu siccome il fondatore e legislatore in America, ed il principale sostegno in Europa (*V.* Barclay Roberto, e Fox Giorgio). In una delle sue lettere, scritta nel 1683, ed inserita nelle *Caspinin 's Letters*, Londra 1777, asserisce e prova benissimo come alcune nazioni americane discendano dagli antichi ebrei. *V.* Menasseh Ben-Israel.

† PENNANT (Tommaso), celebre naturalista ed antiquario inglese, nato nel 1726 a Downing nella contea di Flint, viaggiò in parecchie parti d'Europa, e si collegò coi dotti delle diverse contrade che percorse. Ebbe Pennant legami con Buffon e Lalande, e fu in corrispondenza con Pallas e Linneo. Le sue opere, di cui trovasi una lista nella biografia inglese di Chalmers, non poco contribuirono a spargere il gusto delle scienze e a dare una idea esatta dei paesi che aveva percorsi. Morì questo laborioso scrittore nel 1798, e quantunque avesse pubblicati più di 20 vol., ne lasciò manoscritti

quasi 30, con gran numero di carte e figure. Notansi fra le sue produzioni la *Zoologia britannica*, *Viaggio in Iscozia*, *Viaggio nel paese di Galles*, *Viaggio di Chester a Londra*, e *vedute dell' Indostan*, di cui suo figliuolo diede una continuazione.

PENNI (Giovanni Francesco), pittore, nato a Firenze nel 1488, morto nel 1528, era allievo del celebre Rafaello, che lo incaricava de' minuti suoi affari, dal che il nome gli venne di *Fattore*. Fu suo erede con Giulio Romano. Imitava Penni perfettamente la maniera del suo maestro; e fece nel palazzo Chigi, dei quadri che è difficilissimo non attribuire a Rafaello. Abbracciò questo artista tutt' i generi di pittura, ma riuscì sopra tutto nel paese. — Suo figliuolo, Luca Penni, men di lui valente, lavorò in Italia, in Inghilterra ed in Francia a Fontanebló. Dedicossi all' incisione, ma non lasciò che mediocri lavori.

PENNOT (Gabriele), di Novara, canonico regolare di s. Agostino della congregazione di Laterano, si fece conoscere: 1. con una *Storia dei canonici regolari*, sotto il titolo di *Generalis totius ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*. E' interessante e piena di ricerche, e fu stampata a Roma nel 1624, ed a Colonia nel 1645; 2. *Propugnaculum humanae libertatis*, ecc. Viveva l' autore sotto il pontificato di Urbano VIII. Era uomo addottrinato e virtuoso, il cui merito lo innalzò alle prime cariche della congregazione.

PENS (Giorgio), pittore ed incisore di Norimberga, fioriva al principio del XVI secolo, ed aveva gran genio e talento. I suoi quadri e le sue incisioni ad acqua forte sono del paro stimate. Marc' Antonio Raimondi, celebre incisore, spesso impiegò il bulino di Pens ne' suoi lavori.

PENTESILEA, regina delle Amazzoni, succedette ad Orizia, e segnalossi all' assedio di Troja, dove fu uccisa da Achille. Le attribuisce Virgilio un coraggio ardente e focoso:

> Penthesilea furens, mediis in milibus ardet.
>
> AENEID. I, 491.

† PENTHIÈVRE (Luigi Giovanni Maria di Borbone, duca di), grande ammiraglio di Francia, nacque a Rambouillet il 16 novembre 1725. Era figliuolo del conte di Tolosa e nipote di Luigi XIV. Dato vennegli ad aio il marchese di Pardaillan, luogotenente generale e per sotto-governatore Lizardet e Clue, officiali della marineria. Fece la sua prima campagna nel 1742, sotto il maresciallo di Noailles, e l' anno dopo si fece col suo valore distinguere alla battaglia di Dettingue. Il 29 dicembre 1744, sposò Maria Teresa Felicita d' Este. Trovossi alla battaglia di Fontenoy, data il 6 maggio 1745, ebbe parte a tutt' i successi che inconoronarono gli eserciti francesi, in questa memorabil campagna, ed ottenne gli elogi del maresciallo di Sassonia. Nel 1746, quando gl' Inglesi minacciavano la Bretagna, il duca di Penthièvre fu portato al grado di ammiraglio ed, ottenuto il governo di quella provincia, diede agli stati adunati in Bretagna un' idea vantaggiosa del suo spirito e dei suoi talenti. Alla pace del 1748, ritornò a Parigi, dove pervenne a far ristabilire suo suocero, il duca di Modena, nei suoi stati ch' esso principe aveva perduti per essersi dichiarato contro la Francia. Il duca di Penthièvre fece quindi un viaggio in Italia e fu accolto dal papa Benedetto XIV con tutti gli onori alla sua nascita dovuti. Alcuni anni dopo il suo ritorno in Francia (il 30 aprile 1754), perdette la sua sposa, colla quale era sempre vissuto in concordia perfetta. Si diede allora senza ostacolo agli atti di beneficenza e di pietà, virtù che brillavano

fra molte altre che gli erano famigliari, e che ammirare lo fecero siccome buon marito, buon padre, buon parente, e suddito fedele. Il duca di Penthièvre, non si contentava di sollevare l' infortunio, chè si affrettava a prevenirlo, e non ometteva per raggiungere l' onorevole meta nè cure nè spese. L' ospizio che costruir fece agli Andelys gli costò più di 400 mila franchi; colla stessa magnificenza eriger fece un altro spedale a Crecy, nel 1787. Il suo più gradito divertimento era la conversazione delle persone istrutte, che proteggeva, e che ogni anno riuniva nel suo castello di Rambouillet. Il re, che aveva molta stima per lui, il nominò presidente di uno dei sette uffici dell' assemblea dei notabili, dove sviluppò non meno sapienza nelle sue viste che poco comuni cognizioni. Durante tutta la sua vita non usò di sue immense fortune, che a profitto della indigenza e della sciagura, e ne raccolse i frutti in quei tempi calamitosi, in cui la ricchezza e la nascita erano oggetti d' odio e di proscrizione. Si videro gli stessi faziosi a dar contrassegni di rispetto al duca di Penthièvre ed a madama d' Orleans, sua figliuola, non gl' implicando giammai nelle calunnie, non meno assurde che atroci, che vomitavano contro tutt' i principi della casa reale. Si fu nelle più spaventevoli circostanze, quaranta giorni dopo la caduta del trono, quando i templi e le prigioni fumavano ancora di sangue innocente, quando i più rispettabili personaggi portavano le teste loro sul patibolo; fu in tanto orribili momenti che la città di Vernon, dov' erasi il duca ritirato colla principessa sua figliuola, lor diede non equivoca prova di attaccamento e riconoscenza. I cittadini di tutte le classi, e quelli eziandio che dividevano i principii rivoluzionari, si adunarono nella chiesa principale, il 20 settembre 1792, onde deliberarvi sul da farsi per guarentire da ogni specie d' insulti il sig. di Penthièvre, e madama d' Orleans. Si andò di comune accordo a cercare il più bell' albero della foresta, che si piantò dinanzi alla porta del castello, cogli emblemi della libertà, su cui leggevasi a gran caratteri: *Omaggio alla virtù.* (Si stimò che questi soli segnali valessero ad arrestare i più faziosi). Tutte le fanciulle vestite di bianco, la città in massa, donne, fanciulli, assistettero alla commovente ceremonia, e nessuno osò turbare il triste riposo del duca e di sua figlia. Alcuni mesi dopo, ebbe a piangere la morte del suo parente ed amico e suo re; al qual colpo non potè star fermo, sì che questo principe virtuoso morì il 4 marzo 1793. Diede la signora Guenard una *Vita* romanzesca del duca di Penthièvre. Fortaire, un cameriere del principe, pubblicò nel 1808 delle Memorie sulla sua *Vita*; e l' abb. Carron diede luogo alla vita del duca di Penthièvre, nelle sue *Vite* dei giusti ne' più alti gradi della società, e fece mirabilmente risaltare le modeste virtù di questo principe.

PEPINO IL GROSSO, o di Heristale, *maire* del palazzo dei re di Francia, era nipote di s. Arnoldo, che fu poscia vescovo di Metz. (Ebbe ad avo paterno Pepino il *Vecchio*, maire di palazzo sotto Dagoberto, e fu padre di Carlo Martello). Governò l' Austrasia dopo la morte di Dagoberto II nel 680. Ebroino, maire di Neustria, lo ruppe; ma ben tosto gli rapì Pepino la vittoria, e si fece dichiarare maire di palazzo di Neustria e di Borgogna, dopo avere disfatto il re Thierry. Possedette tutta l' autorità in questi due regni sotto Clodoveo III, Chilberto e Dagoberto. Morì nel castello di Jupille, nelle vicinanze di Liegi, il 16 dicembre 714, dopo avere governato 27 anni, men da ministro che da sovrano. Lasciò tra gli altri figliuoli Carlo Martello stipite della seconda razza dei

re di Francia. Diessegli il nome di *Heristal* o *Herstal*, perchè aveva fatto fabbricare un palazzo con grandi scuderie (da cui venne il nome di *Herstal*) nella signoria di questo nome sulla Mosa, rimpetto a Jupille.

PEPINO IL PICCOLO, secondo figliuolo di Carlo Martello, e primo monarca della seconda schiatta dei sovrani francesi. (Divise la Francia con suo fratello Carlo Martello, e governò la Neustria, l' Aquitania e la Borgogna. D' accordo con Carlomagno, e per deludere l' ambizione dei grandi, fece incoronare un principe del sangue di Clodoveo, Childerico III, l'*Insensato*. Guadagnò quindi il clero, parecchi signori francesi, e lo stesso papa, che volevasi sottrarre ai capricci degl' imperatori, ed al giogo dei Lombardi). Pepino fu eletto re a Soissou l' anno 752, nell' assemblea degli stati generali della nazione. San Bonifazio, arcivescovo di Magonza, lo consecrò, ed è la prima consecrazione dei re di Francia di cui sia nella storia parlato da scrittori degni di fede. Childerico III, (*vedi* il suo articolo), ultimo re della prima stirpe, principe debole ed incapace di governare, fu privato del regno, e rinchiuso nel monistero di Sithiu, ora Saint-Bertin, e suo figliuolo Thierry in quello di Fontenelle. Dicesi che al principio del suo regno, accortosi Pepino che i signori francesi non avevano per lui il conveniente rispetto a motivo della piccolezza di sua statura, loro mostrò un lione furioso ch' erasi gittato sopra un toro, e disse loro che *bisognava fargli lasciare la preda*. Spaventati i signori a tale proposizione, volò egli stesso sul leone, conficcò la spada nella gola dell' animale, e abbattè d' un colpo la testa del toro; poi volgendosi ad essi: *Ebbene*, lor disse, *vi sembro degno di comandarvi?* Mentre Pepino saliva sul trono dei Merovingi, e mantenevavisi col suo valore, Astolfo re dei Lombardi, toglieva agl' imperatori di Costantinopoli l' esarcato di Ravenna e minacciava la città di Roma. Dimandò il papa Stefano II aiuti all' imperator Costantino, sovrano titolare di un paese da lungo tempo considerato come perduto pei Greci, che punto non se ne inquietavano e non facevano alcuno sforzo per difenderlo (*V.* GREGORIO III.) Tornate inutili le sue preghiere, si rivolse a Pepino, che non tardò a soccorrerlo (*Vedi* STEFANO II, dov' è cirtostanziato il successo di codesta impresa). Pepino vincitore dei Lombardi lo fu pure dei Sassoni. Sembra che tutte la guerre di questo popolo contro i Franchi non fossero che incursioni di barbari, che venivano vicendevolmente a rapire le greggie e a devastare le messi, nessuna piazza forte, nessuna politica, nessun disegno formato: questa parte del mondo era ancora selvaggia. Pepino, dopo le sue vittorie, non guadagnò che il pagamento di un' antico tributo di 300 cavalli, ai quali si aggiunsero 500 vacche (*V.* CARLOMAGNO). Sforzò quindi Pepino coll' armi alla mano Waifre, duca d' Aquitania, a prestargli giuramento di fedeltà in presenza del duca di Baviera, di modo che si vide due gran sovrani alle ginocchia. Rivocò Waifre tale omaggio alcuni anni dopo. Volò Pepino a lui, e riunì l' Aquitania alla corona; fu l' ultima fazione di questo monarca conquistatore. Morì d' idropisia a s. Dionigi nel 768 nel suo 54.° anno. E' il suo nome collocato fra quelli dei gran re. Le qualità di un eroe e di un principe saggio fecero dimenticare la sua usurpazione, da alcuni autori considerata come opera della nazione, che il proclamò re in luogo di quello che nol poteva essere. Prima della sua morte fece testamento a bocca e non per iscritto, in presenza dei grandi officiali della sua casa, dei suoi generali, e dei possessori in vita delle grandi terre. Divise tutti i suoi stati

fra i due suoi figliuoli, Carlo e Carlomanno. Dopo la morte di Pipino, i signori modificarono le sue volontà. Diessi a Carlo, poi appellato *Carlomagno*, la Borgogna, l'Aquitania, la Provenza colla Neustria che allora estendevasi dalla Mosa alla Loira ed all' Oceano; ebbe Carlomanno l' Austrasia, dal Reno fino agli ultimi termini della Turingia. Comprendeva allora il regno di Francia circa metà della Germania.

PEPINO, re d' Aquitania, *V.* Luigi I, suo padre.

PEQUIGNY. *V.* Bernardin.

PERALDUS (Guglielmo), domenicano del Delfinato, morto verso l'anno 1260, che parecchi scrittori del suo ordine credettero a torto essere stato arcivescovo di Lione, e autore di un trattato più volte stampato: *De eruditione Religiosorum*. Ved. la *Bibl. degli scritt. domen.* di Echard e Quetif.

PERAN (Gabriele Luigi Calabre), diacono, e licenziato della casa e società di Sorbona, nato a Semur nell' Auxois, nel 1700, morì il 31 marzo 1767 di 67 anni, e fu pianto sinceramente tanto dai letterati di cui onorava la professione co' suoi costumi, quanto dagli amici che aveva in gran numero. La sua rettitudine e la sua probità, il suo spirito eguale e connesso, la sua franchezza e la naturale disinvoltura, la dolcezza di carattere, rendevano il suo commercio non meno facile che sicuro. E' principalmente conosciuto per la continuazione delle *Vite degli uomini illustri di Francia*, incominciata da d' Avrigny, tom. 13 e 23. I suoi volumi son commendevoli per l' esattezza delle ricerche e la nitidezza dello stile. Vi si bramerebbe alcuna volta più calore ed eleganza. Incaricossi Turpin di continuare quest' opera, che Perau fu obbligato ad abbandonare a motivo della perdita della vista. Turpin è più ricercato nella sua maniera, affettato è il suo stile, ed i fatti sono sovente di sua immaginazione. Perau è eziandio editore di un gran numero di opere che ha ritoccate, aumentate ed arricchite di note e prefazioni. La sua edizione delle opere di Bossuet, in 12 vol. in 4, non contiene nè i sermoni nè le lettere. Tiensi pure da lui una *Descrizione degl' invalidi*, 1706, in fol., la *Vita di Girolamo Bignon*, 1757, in 12, stimata. Forma il 27.° volume delle *Vite* degli uomini illustri. (Pubblicò inoltre delle *edizioni* di Boileau, di Saint - Real, la descrizione di Parigi, di Brice, la medicina dei poveri, ecc., e scrisse il *secreto dei Framassoni* 1744. — *La Raccolta* A. B. C., o Collezione di compendi storici, 1745, 62; 24 vol. in 12).

† PERCHAMBAULT (Renato di La Bigotiere di), presidente al parlamento di Bretagna, nato nell' Angiò, diede luogo ad una controversia sull' usura sul principio del XVIII secolo. Nel 1709 senza che nessun processo gliene avesse fornita l' occasione, pubblicò un *factum* per sapere se l' uso che permette ai tutori di collocare ad interesse il danaro pupillare sia autorizzato. Questo primo scritto fu censurato dalla facoltà di teologia di Nantes, che l'autore aveva consultata. Perchambault punto non si arrese, e pubblicò poco dopo un *secondo factum* sulla stessa materia, ed un *Trattato dell' usura ed interesse*. La facoltà rispose di nuovo, caratterizzò la dottrina dell' autore e la confutò. Si dolse che l' autore snaturasse le autorità, palesasse poco rispetto alla Chiesa ed alla tradizione, e si permettesse ingiuriose espressioni. Giovanni Arturo di La Gibonnais, decano della camera dei conti, aveva già fatto comparire, nel 1710, un trattato dell' usura, in cui smascherava i pericoli delle nuove opinioni sull' interesse, e le opponeva alle antiche dottrine. L' abb. Ecolasse, canonico di Rennes, attaccò pure Perchambault; meschiò la satira alla critica, e l' autore gl' in-

tentò un processo di calunnia; il governo intervenne e fece arrestare il processo. Trovasi alla fine dell' opera d' Ecolasse il giudizio dei dottori di Sorbona che non fu favorevole a Perchambault. Morì nel 1727. Aveva questo giureconsulto pubblicato sul diritto e particolarmente sullo statuto di Bretagna, alcuni altri scritti che l' obblìo in cui caddero ci dispensa dal citare.

PERDICCA, uno dei generali d' Alessandro il Grande, ebbe gran parte alle conquiste di esso eroe. Dopo la morte del conquistatore, aspirò Perdicca alla corona di Macedonia. Ripudiò in tale divisamento Nicea, figliuola di Antipatro, per isposare Cleopatra, sorella d' Alessandro. Avendo Antigono scoperti i suoi ambiziosi progetti, fece lega con Antipatro, Cratere e Tolomeo governatore d' Egitto, contro il comune loro nemico. Perdicca mandò Eumene, officiale distinto, per dissipare tal lega. Molto sangue si sparse da una parte e dall' altra; ma questo sangue tornò inutile agl' interessi di Perdicca in Egitto. Formò e fu obbligato a levare l' assedio di una piccola piazza, chiamata il *Castello dei Cammelli*, situata nelle vicinanze di Menfi. Avanzar fece il suo esercito, e l' impegnò imprudentemente in un braccio del Nilo, dove molti perirono. Finalmente la sua durezza, il suo orgoglio, la sua imprudenza sollevarono i suoi principali officiali. Fu scannato nella sua tenda, l' anno 322 avanti G. C. colla maggior parte de' suoi adulatori. Lasciava Perdicca traveder tutti i vizi, non seppe comandare al suo cuore nè al suo spirito. Non aveva alcun sistema; non prendeva consiglio che dal momento, senza spingere le sue viste nell' avvenire.

PEREFIXE (Arduino di Beaumont di), arcivescovo di Parigi, ed istorico, d' antico casato del Poitou, dove nacque nel 1605, era figliuolo del maggiordomo del cardinale di Richelieu. Fu allevato da questo ministro, si fece distinguere ne' suoi studi, fu ricevuto dottore della casa di Sorbona, e predicò con applauso. Divenne quindi precettore di Luigi XIV, quindi vescovo di Rodi e confessore del re: ma stimando di non potere in coscienza in pari tempo disimpegnare agli obblighi della residenza e a quelli dell'educazione dell' augusto suo allievo, si depose volontariamente dal suo vescovado. Fu fatto arcivescovo di Parigi nel 1664. Il suo zelo pel riposo della Chiesa, e l' unità della dottrina gli fece pubblicare un *Mandato* per la pura e semplice firma del *Formulario* di Alessandro VII (*Vedi* questo articolo). E' facile vedere come dopo di ciò i giansenisti non l' abbiano risparmiato. L' autore del *Dizionario critico* lo tratta d' uomo di *poco senno*, di *piccolo spirito e d' invincibile ostinazione*. Il carattere dolce ed amabile di Perefixe, e le altre sue qualità, avrebbero dovuto chiudere la bocca ai suoi stessi nemici; ma è carattere del fanatismo non vedere che ignoranza e vizio in quelli che lo combattono, mentre non iscuopre che lumi e virtù in quelli che lo difendono. Terminò questo illustre prelato la sua carriera nel 1670. Era stato ricevuto all' accademia francese nel 1654. Tiensi da lui: 1. un' eccellente *Storia del re Enrico IV*, la cui miglior edizione è d' Elzevir, 1661, in 12; l'ultima fu tirata in più di 100,000 esemplari per un' associazione quasi nazionale. Questa storia che non è che un *Compendio*, fa meglio conoscere Enrico IV di quella di Daniel. (Credesi che Mezerai vi avesse parte, e se ne vantava egli pubblicamente; ma questo storico scorretto non fornì senza dubbio che i materiali. Non aveva quello stile dilicato di Parefixe, che porge tanta grazia al suo racconto, e che dir fece ad un critico moderno che » Enrico IV doveva più » a questa storia che all' Enriade, per-

» chè è scritta in un tuono di dignità » e di sentimento che la rende ben più » interessante. » 2. un libro intitolato: *Institutio principis*, 1647, in 16, che contiene una raccolta di massime sui doveri di un re fanciullo. (L'*Elogio storico* di questo prelato fu composto da Martignac. (*V.* il *Gior. dei dotti*, 1698).

PEREGRINO, famoso filosofo, sopraunominato *Proteo*, viveva sotto l' imperator Marco Antonino. Nato a a Pario nella Troade erane stato bandito a causa d' adulterio e di altri delitti ancora più infami; mentre aveva assunti i costumi e le abitudini dei cinici, di cui professava la filosofia; ma non facendo la sua riputazione i progressi che si attendeva, s' immaginò di potersi illustrare apparandosi delle cristiane virtù; mentre è sempre la vanità il mobile delle filosofiche rivoluzioni. Abbracciò adunque la religione cattolica, ma vedendo come esigeva virtù non men reali che modeste, e ch' era una specie d' apostasia praticarle per darle a divedere, comprese di essersi ingannato. I cristiani che l' avevano accolto, riconobbero sotto l' affettato suo esteriore un' anima senza religione ed un ipocrita sacrilego che abbandonarono con orrore. Privato di tal risorsa, e libero da ogni riguardo, cercò altra via di fortuna nei viaggi. Esercitossi in Egitto in tutte le pratiche dei cinici più sfrontati. Si diffuse a Roma in ingiurie contro tutto il mondo, e fin contro l' imperatore, finchè ne fu scacciato dal prefetto; ciocchè ancora gli fece onore nell' animo degli stolti. Ritirossi di là nella Grecia, dove ogni sofista potevasi assicurare buona accoglienza; acquistò riputazione ad Atene, alloggiando, con una specie di umiltà, in una capanna vicino alla città. Vedendosi vecchio, ed avendo omai tutti esauriti i mezzi di darsi importanza, lo prese capriccio d' immortalarsi con un espediente affatto nuovo. Nell' assemblea dei giuochi olimpici, la più numerosa della Grecia, dichiarò che fra quattro anni, alla stessa ceremonia e nel giorno stesso, egli si abbrucerebbe pubblicamente. » Aveva, dice uno storico, » un lungo termine dinanzi, e forse si » lusingava che nell' infrattanto fosse » per sopravvenire qualche incidente » atto a disimpegnarlo dalla sua pro» messa. Intanto ne ritrasse i frutti » anticipati, coll' ammirazione che un » popolo frivolo e amico delle cose » straordinarie credeva dovuta a tal » insensato coraggio. Ma infine giunse » il giorno fatale, e le congiunture ri» manendo le stesse, i discepoli di Pe» regrino si divisero di parere. Opina» vano alcuni di prolungare quanto » più fosse possibile i giorni d' uomo » tanto prezioso. Volevano gli altri che » assolutamente vi andasse del suo ono» re di dar l' esempio del disprezzo » della vita, e questa opinione a tale » prevalse che fu per lui una specie di » necessità seguirla. La vigilia del gior» no fissato alla bizzarra tragedia, ar» ringò pubblicamente sulla morte; » ma il grandissimo numero di udito» ri, palesando ben più sollecitudine » per l'esempio, che per le moralità del» l' autore, che già cominciava a tre» mare, gli gridò da tutte le parti » esser tempo di procedere al suo sa» crificio. Lasciò passare il giorno fis» sato sotto pretesti inconcludenti. In» tanto si ammalò, e come palesava » somma impazienza nel dolore, il suo » medico riprese tal debolezza in un » uomo che aveva manifestata tanta » bramosia di morire; ma qual gloria, » replicò Peregrino, finirla con una » malattia come il comun dei morta» li? E il rimprovero stimolando la » sua vanità, protestò di bruciarsi la » notte seguente. Gran folla vi accor» se. Alza Peregrino un gran rogo, » comparisce dopo mezza notte, con » un torchio in mano, seguito da tutti

» i suoi discepoli. Accende egli stesso » la pira, depone la sua bisaccia, il » mantello ed il bastone, prega ad alta voce gli dei propizii, e gittato dell' incenso nel fuoco, vi si precipita. » In un punto è soffocato. » Quest' azione fu ammirata siccome un prodigio della filosofia; ma Luciano che a fondo conosceva gli uomini vani e corrotti che si decorano di tal nome (*vedi* il suo articolo), non fece che riderne: disse che non si mancò di pubblicare molti prodigi che si pretendevano accaduti durante la tragica scena; ma assicura di non averne veduto nessuno, quantunque fosse presente. Nondimeno avventurò molto a pubblicare troppo presto ciò che ne pensava; mentre tal era l' entusiasmo della moltitudine, che poco mancò non fosse assassinato. Facile è scuoprire in questa catastrofe un uomo gonfio di sua vanità, che avrebbe voluto deluderne gli impegni, e che troppo si era avanzato. Del resto, ben lungi dal maravigliare per tale commedia, bisogna maravigliare all' incontro di ciò che fra tanti pretesi filosofi che la finiscono col suicidio, non se ne trovino molti che abbelliscano quest' operazione con qualche spettacoloso apparato. (1).

PEREIRA (Benedetto), *Pererius*, dotto gesuita spagnuolo, nativo di Valenza, morto a Roma nel 1610, di 75 anni, professò con successo nel suo ordine. Tengonsi da lui dei *Commenti* latini sulla Genesi, in fol, ad Anversa, e sopra *Daniele*. Vi sono molte ricerche nell' una e nell' altra opera. Tiensi pure da lui: *De magia, observatione somniorum et divinatione astrologica, libri tres.* Vi combatte e disvela i prestigi di queste arti funeste.

(1) Si è che la paura li coglie quasi tutti sul punto dell' azione. Pochi consumano il suicidio a sangue freddo, e quelli che avendo cominciato a sgozzarsi o ad annegarsi si sentono arrestati da una mano benefica, ne son contentissimi.

PEREIRA - GOMEZ (Giorgio), medico spagnuolo, nativo di Medina del Campo, dicesi sia il primo filosofo moderno che abbia scritto che le *bestie sono macchine senza sentimento.* Avanzò quest' opinione nel 1554; ma non ebbe partigiani e cadde fin dal suo nascere. Pretendesi che da questo medico abbia Cartesio tolte le sue idee; ma forse che questo filosofo, che imaginava più che non leggesse, non conosceva nè Pereira nè la sua opera. D' altro lato non è Pereira il primo autore di tal parere. Più di cinquecento anni avanti G. C., Ferecida, filosofo dell' isola di Sciro, aveva sostenuto che gli animali » sono pure macchine.» Si attribuirono a Pereira sistemi sopra altre materie di fisica e di medicina, non meno singolari che quello sull' *anima delle bestie*, ma sono forse meglio fondati, quello sopra tutto in cui combatte e rigetta la materia primitiva d'Aristotele. Nè fu meglio d'accordo con Galeno sulla dottrina delle febbri. Il libro in cui questo autore sostiene che le bestie sono automi è rarissimo. Fu stampato nel 1554, in fol., sotto il titolo d' *Antoniana Margarita*; diegli questo titolo per onorare il nome di suo padre e di sua madre. Poco dopo che quest' opera comparve, la difese contro Michiele di Palacios, e questa Difesa, stampata nel 1554, in fol., si unisce ordinariamente all' opera stessa. La confutazione dello stesso libro, intitolata *Indecalago contra Antoniana Margarita*, 1556, in 8, è ricercata, più per la rarità che per la bontà sua. Pereira è autore eziandio di un' altra produzione rarissima sulla sua arte, intitolata: *Nova, veraque medicina experimentis et rationibus evidentibus comprobata*, in fol., 1558. E' un' apologia dei suoi sentimenti, stampata come le altre sue opere a Medina del Campo.

PEREIRA di Castro (Gabriele),

giureconsulto portoghese, membro del collegio di s. Paolo, nell' università di Coimbra, speditor degli appelli, senatore del supremo concilio di Portogallo, nato a Braga, da famiglia illustre nel foro, era ancora in vita nel 1623 in avanzatissima età. E' autore di un' opera di diritto intitolata. *De manu regia, seu de legibus regiis quibus regni Portugalliae in causis ecclesiasticis cognitio et ex jure, privilegio consuetudine,* Lisbona, 1622, in fol. Ricomparve a Lione nel 1673, in fol., l' edizione che porta 1698 non ha altro di nuovo che il frontespizio. Quest' opera divisa in due parti, è stimata, contiene un gran numero di diplomi sulle materie ecclesiastiche raccolti accuratamente e tratti dagli archivi della corona, appellati Torre de Tombo. Concernono questi diplomi i concordati fatti tra le potenze ecclesiastiche ed il re, e servono benissimo a terminare le differenze che spesso insorgono fra le due potenze. Tutte le materie che spesso dividono il trono e l' altare discusse vi sono con somma erudizione. Gli si rimprovererebbe ora e forse con ragione, di troppo concedere al potere del sommo pontefice, estendendolo sul temporale dei re.

† PEREIRA DE FIGUEIREDO (Antonio), portoghese, prete dell'Oratorio della casa *Das Necessidades,* a Lisbona, nacque nel borgo di Macao nel 1725. Zelante partigiano del marchese di Pombal, pubblicò un trattato in favore dello scisma che questo ministro progettava, intitolato: *Tentamen theologicum,* ecc., tradotto in tedesco e dal tedesco in francese sotto titolo di *Trattato del potere dei vescovi.* Ove si eccettuino alcuni dottori, i cui passi son troncati o sfigurati, l'autore non cerca guarentigia che nei Fra-Paolo, nei Richer, nei S.t Cyran, ed altri scrittori la cui testimonianza non può essere di veruna autorità, la cui memoria è per lo meno equivocissima nella mente dei fedeli, ed i cui nomi forse passati non sarebbero fino a noi, senza la guerra che fecero alla sede di Roma. Ecco il suo gran ragionamento (p. 256 e seg.) che *bisogna obbedire ai re anche quando ordinano cose ingiuste, come d' andare in esilio quantunque non lo si sia meritato*; da cui ridicolosamente conclude che *bisogna distaccarsi dal centro dell' unità quantunque tal ordine sia egualmente ingiusto*. Ben vedesi come la logica e la morale dell' autore non sospettino nemmeno esservi cose *ingiuste* precisamente dalla parte di quello che ordina, quantunque *giustissime* dal canto di quel che obbedisce, come *andare in esilio*; ed altre in cui quello che ordina e quel che obbedisce sono egualmente *ingiusti,* come assassinare, idolatrare, spergiurare, e finalmente fare un triste scisma nella Chiesa di Dio. Si ha pur da lui un *Saggio di Teologia*: *Tentativa theologica*, cattiva rapsodia pel fondo e per lo stile, e di detestabile latinità. *Item* un Elogio ridicolosamente ampolloso, e che prenderebbesi per una satira se conosciuta non fosse l'intenzione dell' autore, del famoso ministro suo protettore e Mecenate, in proposito della pretesa cospirazione di G. B. Pelea. (*V.* il *Gior. stor. e lett.*, 15 marzo 1787, pag. 423.) Dopo la disgrazia di Pombal, Pereira che per dare al suo nome un' aria più imponente, l' aveva allungato con quel di *Figueiredo,* cadde nel disprezzo e nell' obblìo; e senza l' interesse che una certa setta prende al suo *Trattato del potere dei vescovi,* si sarebbe fin d' allora cessato di parlarne. Morì il 14 agosto 1814, nella casa dell' Oratorio, dov' era rientrato.

PEREIRA (Giuseppe), carmelitano portoghese, era ancora in vita l' anno 1731, ma di età avanzata. Abbiamo da lui: 1. *Dissertazione apologetica, storica, dogmatica e politica dei sacri Riti,* in portoghese Lisbona, 1751, in

4; 2. *Cronica dei Carmelitani portoghesi della stretta osservanza*, Lisbona, 1747, 2 vol. in fol.

† PEREIRA (Giacobbe Rodrigo), membro della reale società di Londra, ed il primo istitutore dei sordo-muti in Francia, nacque nel 1716 a Berlanga, piccola città dell' Estremadura spagnuola. Aperta aveva una scuola di sordo-muti a Cadice, che non potè a quanto sembra sostenersi, mentre l' autore si stabilì poco dopo in Francia, con tutta la sua famiglia. I suoi saggi fortunati sul figliuolo d' Azy-d'Etavigny, direttore delle imprese di Roccella, gli valsero nel 1751 una pensione di 800 franchi. Pereira fu amico a Parigi di la Condamine e di Buffon, che fa grandi elogi del suo talento nella sua Storia naturale; formò un grandissimo numero di allievi, ed alcuni ne condusse a conversare distintamente ed a colpire il senso del discorso dal moto delle labbra. Nato di razza ebrea, lasciava nella credenza di lor famiglie i fanciulli che gli erano confidati. Lasciò alcuni scritti, non già sul suo metodo, ma su quello dell' abb. dell' Epée che riguardava impraticabile: ciocchè non impedì che il suo, dimenticato, non abbia più partigiani, mentre il secondo perfezionato ed esteso, si divulgò in tutta l' Europa. Pereira finì i suoi giorni nel 1780.

PERELLE (Adamo), rivale d' Israele Silvestro, nacque a Parigi da Gabriele Perelle, celebre incisore, ed abbracciò la professione di suo padre Il fecondo suo genio, più portato al produttivo che all' imitativo, si abbandonò indifferentemente alla foga del suo capriccio ed alle imitazioni del naturale. Non incise che paesaggi, per lo più di fantasia, ed altre stampe tratte da Cornelio Polembourg, morì nel 1695 di 57 anni.

PERENNA *V*. Anna.

PERERINYI (Francesco), gesuita ungherese, intese a far fiorire le muse nella sua patria. Diede *Archi-Laurus strigoniensis*, Tyrnau, 1665, in 8. E' l' elogio in versi dei 48 arcivescovi di Strigonia.

PERES. *V*. Parrs.

PEREZ (Antonio), ministro spagnuolo, figliuolo naturale di Gonzalvo Perez, secretario di Carlo Quinto e di Filippo II, ebbe diversi impieghi alla corte di Spagna, e divenne secretario di stato nel dipartimento degli affari esteri sotto il secondo monarca. (Un gentiluomo appellato Escovedo scoperse gli amori del ministro colla principessa d' Eboli, amante di Filippo II. Ebbe l' imprudenza di dirlo a Perez, che lo dipinse al re come uomo pericoloso, ed Escovedo fu assassinato. Più tardi si accorse lo stesso Filippo che il suo ministro gli era rivale). Perez fu accusato di peculato, di tradimento e delle più odiose malversazioni, ed in conseguenza privato dei suoi impieghi e della libertà. Fuggì dalla prigione e andò ad eccitare una rivolta in Aragona; di là passò in Francia, dove morì nel 1611. » Perez, uomo orgoglioso » (dice Macquer nel suo *Compendio cronologico di Spagna*) » e » sedizioso, convinto di parecchie in» fedeltà, trova modo di fuggire e sal» varsi in Aragona, dove solleva la no» biltà, il popolo ed i Moreschi. » Tengonsi da lui delle *Lettere* tradotte in francese da Dalibrai; delle *Relazioni* in ispagnuolo, ed altre opere, Parigi, 1598, in 4. Vedesi nelle sue opere e soprattutto nelle sue *Lettere*, un' odio forsennato contro il suo principe, ed è in tale sorgente che la più parte dei moderni istorici attinsero le calunnie onde impastarono il ritratto di Filippo II.

PEREZ di Vargas (Bernardo), altro scrittore spagnuolo, pubblicò a Madrid nel 1559, in 8, un rarissimo trattato. E' intitolato: *De re metallica en el qual se tratan muchos y diver-*

sos secretos del conoscimento de toda suerte de minerales, ecc. Trovanvisi importanti circostanze ed interessanti sulle diverse preparazioni dell' oro, dell' argento, ecc.

PEREZ (Antonio), arcivescovo di Tarragona, morto a Madrid il 1.° maggio 1638, di 68 anni. Abbiamo da questo prelato dei *Sermoni* e dei *Trattati* sulla Chiesa, sui Concilii, sulla Scrittura, sulla Tradizione, pubblicati sotto il titolo di *Pentateucus fidei*, Madrid, 1620, 5 tom. in 1 vol. in fol.; raro.

PEREZ (Antonio), celebre giureconsulto, nato ad Alfaro, piccola città dell' alta Navarra, poco lungi dalle sorgenti dell' Ebro, nel 1583, condotto giovinissimo nei Paesi Bassi, fu laureato in diritto a Lovanio, nel 1616, e v' insegnò lungamente tal scienza. L' imperatore Ferdinando II e Filippo IV, re di Spagna, l' onorarono del titolo di consigliere. Nel 1666, celebrò il giubilato del suo dottorato, e morì a Lovanio nel 1672. Abbiamo da questo dotto: 1. *Assertiones politicae*, Colonia, 1612, in 4; 2. *Praelectiones sive Commentarii in XII lib. Codicis*, Amsterdam, Elzevir, 1653, in fol. E' la miglior edizione. Stimasi quella eziandio di Colonia, 1661, 2 vol. in 4 con aggiunte di Ulderico Eyben, ed amplissime tavole, e quella di Ginevra, 1740, 2 vol. V' illustrò Perez tutte le leggi del Codice, e vi diede nelle spiegazioni un compendio di tutto quanto trovasi nel *Jus novum* e nel *Jus novissimum*, locchè nessun giureconsulto aveva fatto prima di lui; quantunque conciso sia il suo stile, è intelligibilissimo; 3. *Institutiones imperiales*, Amsterdam, Elzevir, 1675, in 12; opera universalmente stimata; 4. *Jus publicum*, Amsterdam, Elzevir, 1682, in 12; 5. *Commentarius in XXV lib. Digestorum*, Amsterdam, 1669, in 4. — Vi sono altri Antonio Perez che non bisogna confondere. Antonio Perez gesuita, morto nel 1651, dopo avere insegnata la teologia a Salamanca, a Roma, e pubblicati parecchi trattati di teologia scolastica e morale. Il cardinal Pallavicini lo chiama: *virum ingenio mortalium nulli secundum, simulque religione ac pietate inclytum* — Antonio Perez, medico e chirurgo di Filippo II, dal quale si ha un *Trattato sulla peste*; in ispagnuolo. — Antonio Perez, chirurgo portoghese del XVII secolo, che scrisse sulla sua arte in portoghese.

PEREZ (Giuseppe), benedettino spagnuolo, professore di teologia nell' università di Salamanca, intese a rischiarare la storia di Spagna e quella soprattutto del suo ordine. Pubblicò nel 1688, delle *Dissertazioni latine* contro il p. Papebroch. Ma conviene in pari tempo che si faceva bene in purgare la storia dei santi dalle assurde favolette che la sfigurano. Morì verso l' anno 1696.

PERGOLESE (Giovanni Battista), nato nel 1704, a Casoria, nel regno di Napoli, fu allevato nell' ultima città sotto Gaetano Greco, un dei più celebri musici d' Italia. Conoscendo il principe di Stigliano i talenti del giovine Pergolese, lo prese sotto la sua protezione. Dopo aver fatto un viaggio a Roma, ritornò a Napoli, e vi morì sul principio dell' anno 1737. L' ultima sua malattia si fu una tisi: essendo falsissimo che sia stato avvelenato dai suoi rivali. Gli si ponno rimproverare le sue *ripetizioni*, ed il suo stile talvolta troppo trinciato: ma la facilità di sua composizione, la scienza dell' armonia, la ricchezza della melodia, gli conserveranno celebre un nome. La sua musica è un quadro della natura: parla allo spirito, al cuore, ed anche troppo alle passioni. Ecco le opere sue principali: 1. parecchie *Ariette*; 2. la *Serva Padrona*; 3. il *Maestro di musica*, intermezzi; 4. un *Salve regina*, e lo *Stabat Mater*, universalmente ri-

guardato come il suo capo lavoro, e che sempre conserva la sua ben meritata celebrità.

PERI (Domenico), povero pastor di Toscana, divenne poeta leggendo l'Ariosto. Diede *Fiesole distrutta*, Firenze, 1619, in 4.

PERIANDER (Gilles o Egidio), nato a Brusselles verso l'anno 1540, applicò principalmente alle belle lettere, e passò gran parte della sua vita a Magonza. Abbiamo da lui: 1. *Germania in qua doctissimorum virorum elogia et judicia continentur*, Francoforte, 1567, in 12. Erudita è questa raccolta ed interessante; 2. *Nobilitas moguntinae dioecesis, metropolitanaeque Ecclesiae*, Magonza, 1568, in 8, con fig. Ricomparve quest' opera nel 3 vol. degli *Annales et scriptores moguntini*, pubblicata nel 1727. Sono elogi in versi.

PERIANDRO, tiranno di Corinto, fu posto nel numero dei sette saggi della Grecia; questo *Saggio* era un mostro, come molti altri che la moderna filosofia collocò nei suoi fasti, del pari che l' antica. Cangiò il governo del suo paese, oppresse la libertà della patria, ed usurpò la sovranità l' anno 628 avanti l' era cristiana. Dolcissimo fu il principio del suo regno; ma brandì scettro di ferro dopo che consultato ebbe il tiranno di Siracusa sul più sicuro modo di regnare. Menò questi gl' inviati di Periandro in un campo, e per tutta risposta recise le spiche che sormontavano le altre. Approfittò il tiranno di Corinto della lezione di quel di Siracusa: assicurossi dapprima una buona guardia, e fece quindi morire i più potenti Corinzii. Furono questi delitti i precursori delle più orribili infamie. Commise un incesto con sua madre, morir fece sua moglie Melissa, figlia di Procle, re di Epidauro, dietro falsi racconti; e non potendo sopportar le lagnanze di Licofrone, suo secondo figliuolo, sulla morte della madre, il mandò in esilio nell' isola di Corcira. In un giorno di festa solenne strappar fece a tutte le donne gli ornamenti di cui si adornavano. Dopo essersi finalmente lordato dei più abbominevoli eccessi e coi più vergognosi, morì l' anno 585 avanti G. C. Erano le sue massime favorite: „ Che si deve mantener la parola, e „ nondimeno non farsi scrupolo di „ romperla, quando la promessa fatta „ sia contraria ai propri interessi; che „ non solo si dee punire il delitto, ma „ eziandio prevenire le intenzioni di „ quelli che il potessero commettere „ massime perniciose adottate poscia da Macchiavelli. Fu questo tiranno da coloro lodato che tengon pronto l' incenso pegli omicidi, pei dissoluti, pei tiranni. *V.* Arion.

PERICLE, nacque ad Atene verso l'anno 500 avanti G. C. da Santippo, illustre cittadino di detta città, che lo fece allevare accuratamente. Ebbe fra gli altri maestri Zenone d' Elea ed Anassagora, e divenne gran capitano, abile politico ed oratore. (Morti Aristide e Temistocle, Cimone si pose alla testa dell' aristocrazia, e le classi inferiori rimasero senza capi). Risolvette Pericle di valersi di tali qualità per guadagnare il popolo, e vi riuscì. Ai vantaggi che gli dava la natura, tutta l' arte univa, e tutta la finezza dell' uomo di spirito che vuol dominare. Divise fra i cittadini le terre conquistate, e se li affezionò coi giuochi e cogli spettacoli; mezzi sicuri di riuscire nei progetti d' ambizione e di tirannide. Per meglio consolidare la sua autorità, si accinse ad abbassare il tribunale dell' areopago, di cui non era membro. Imbaldanzito il popolo e sostenuto da Pericle, rovesciò l' antico ordine del governo, tolse al senato la conoscenza della maggior parte delle cause, nè gli lasciò che gli affari comuni. Bandir fece coll' ostracismo Cimone, suo concorrente, e gli altri suoi rivali, e restò

solo padrone ad Atene per 15 anni. Comandò l'esercito degli Ateniesi nel Peloponneso, riportò una celebre vittoria presso Nemea contro que' di Sicione, e devastò l'Arcadia, ad istanza d'Aspasia, famosa cortigiana che amava, e che in seguito sposò. Avendo dichiarata la guerra ai Samii, l'anno 441 avanti G. C., prese Samo dopo un assedio di 9 mesi. Durante questo assedio si fu che Artemone di Clazomene inventò l'ariete, la testudine, ed altre macchine da guerra. Indusse Pericle gli Ateniesi a continuare a combattere i Lacedemoni. Fu poi biasimato per aver dato tale consiglio, e gli fu tolta la sua carica di generale; condannato ad un' ammenda che, giusta gli uni, ammontava a 15 talenti, ed a 50 secondo gli altri. Gli Ateniesi, popolo volubile e leggero negli odi come nelle predilezioni, rapidamente passando dal biasimo all' elogio, e *contento*, come in faccia glielo disse il suo primo oratore (1), *ogni qual volta vedeva od udiva qualche novità*, non istettero a lungo senza cambiar d'opinione ed indussero Pericle a riassumere il governo. Cadde poco dopo ammalato dalla peste, e morì l'anno 429 avanti G. C. Univa i talenti d'ammiraglio, di eccellente capitano, di ministro di stato, di soprantendente alle finanze... Fu soprannominato l'*Olimpico* a motivo della sua forza ed eloquenza. Fermo era il suo contegno e sicuro, dolce la voce ed insinuante. Per l'uso principalmente che seppe far della parola, fu per più di 40 anni monarca di una repubblica. Nulla prova meglio la codardia e la degradazione degli Ateniesi che il lungo regno di un uomo che aveva usurpata l'autorità, distrutto il governo legittimamente ricevuto, esaurito il pubblico tesoro per caricare Atene di superflui ornamenti, introdotta la mollezza ed il lusso. Inebbriò i suoi concittadini di spettacoli e di feste, per governarli a norma de' suoi capricci, e diede co' suoi amori colla cortigiana Aspasia, l'esempio di una vita pubblicamente scandalosa. Si riportano alcune sue sentenze. Ogni volta che assumeva Pericle il comando diceva che andava a *comandare a genti libere e ch'erano Greci ed Ateniesi.* Queste genti libere gli erano divenute schiave. Non parlano i tiranni della libertà che come i conquistatori di loro conquiste. Dicesi che il poeta Sofocle, suo collega, avendo esclamato al vedere di bella persona: *Oh! com' è bella! — Bisogna*, gli disse Pericle, *che un magistrato abbia non solo le mani pure, ma gli occhi eziandio e la lingua.* La quale risposta non consonava colla sua passione per Aspasia e per altre donne di tal fatta; la virtù di questi antichi saggi non era che in loro bocca o negli scritti. — PERICLE figliuol suo naturale, combattè con calore contro Callicratida, generale dei Lacedemoni, l'anno 405 avanti G. C.; fu nondimeno condannato a perdere la testa, per non aver preso cura di far sotterrare quelli che rimasero uccisi nella battaglia da lui allor guadagnata.

PERIEGETE (il), soprannome di DIONIGI di Carace. *Vedilo.*

PERIER. *V.* PERRIER.

PERIERS (Bonavventura des), nato ad Arnay-le-Duc in Borgogna, o secondo altri a Bar-sur-Aube, fu fatto nel 1536 cameriere di Margherita di Valois, regina di Navarra, sorella di Francesco I. Ignoransi le altre circostanze della sua vita, solo sapendosi che si diede la morte nel 1544, in un eccesso di frenesia. Tengonsi da lui parecchie opere. Quella che fece più romore è intitolata: *Cymbalum mundi*, 1537, in 8, e 1538, pure in 8: sono dialoghi satirici sopra diversi soggetti. Non è opera rara dopo che fu ristam-

(1) Demostene. Leggiamo lo stesso negli Atti degli Apostoli. *Vedasi* pure ANITO, ARISTIDE, e SOCRATE.

pata ad Amsterdam nel 1711, in 12, e nel 1732 a Parigi, piccolo in 12. È composta di IV articoli, il secondo che offre alcuni buonissimi motteggi contro quelli che cercano la pietra filosofale, è il migliore; gli altri tre non valgono definitivamente nulla. Dacchè comparve questo libro nel 1538, fu bruciato per decreto del parlamento, e censurato dalla Sorbona. Sospettossi con ragione che des Periers, addetto ad una corte in cui era l' errore protetto, avesse voluto sotto allegorie, predicare la pretesa riforma. Nondimeno quest' opera indipendentemente dalle oscenità che racchiude, urta non meno il buon senso che la religione; e non merita, dice un autore, altra riputazione che quella che le diede la sua condanna. Tengonsi altri scritti da questo pazzo: 1. una *Traduzione* in versi francesi dell' Andria di Terenzio, 1537, in 8; 2. una *Traduzione* in francese del Cantico di Mosè; 3. una *Raccolta delle sue opere*, 1544, in 8; 4. *Nuove ricreazioni*, 1561, in 4; e 1751, in 16. Pretendono alcuni autori che quest' ultima non sia propriamente sua.

PERIERUS (Giovanni), gesuita, nativo di Courtrai, si fece distinguere nello studio dell' antichità ecclesiastica, e meritò di essere associato ai dotti agiografi d' Anversa che scrissero gli *Acta sanctorum*. Morì l' anno 1762, di 51 anni.

PERILLO. *V.* FALARIDE.

PERINGSKIOLD (Giovanni), nacque a Strengues nella Sudermania, nel 1654. Suo padre, professore di eloquenza e di poesia, fu suo primo maestro. Si rese valente nelle antichità del Nord, e ne divenne professore ad Upsal, secretario antiquario del re di Svezia, e consigliere della cancelleria per le antichità. Sono le opere sue principali. 1. una *Storia dei re del Nord*, che non è che una compilazione non meno che la seguente; 2. quella *dei re di Norvegia*, 1697, 2 vol. in fol.; 3. una *Edizione* di diversi Trattati di Giovanni Messenio sui re di Svezia, di Danimarca e di Norvegia, stampati nel 1700, in 14 vol. in fol., ecc. Depongono queste opere in favore della vasta erudizione dell' autore che morì nel 1720.

PERION (Gioacchino), dottore di Sorbona, nato a Comery in Turena, si fece benedettino nell'abbazia di questo nome nel 1517, e morì nel suo monastero verso il 1559, d'intorno a 42 anni. Tiensi da lui: 1. 4 *Dialoghi latini sull' origine della lingua francese, e la sua conformità colla greca*, Parigi, 1555, in 8; 2. dei *Luoghi teologici*, Parigi, 1549, in 8; 3. delle *Traduzioni* latine di alcuni libri di Platone, di Aristotele, di s. Giovanni Damasceno, di Giustino, d' Origene e di s. Basilio. Il suo latino è assai puro e molto elegante; ma l' autore manca di critica.

PERIZONIO (Giacomo), erudito critico e filologo, nato a Dam in Olanda, nel 1651, studiò a Deventer sotto Gilberto Cuper, quindi ad Utrecht sotto Giorgio Grevio. I suoi protettori ed il suo merito gli procurarono il rettorato della scuola latina di Delft, e la cattedra di storia e di eloquenza all' università di Franeker, nel 1861. Occupò tal posto con distinzione fino al 1693, in cui lo si fece professore, a Leida, di storia, di eloquenza e di greco. Tiensi da lui: 1. delle dotte *Spiegazioni* di parecchi luoghi di diversi autori greci e latini, sotto titolo d'*Animadversiones historicae*, in 8; 2. delle *Dissertazioni* sopra diversi punti della storia romana; 3. delle *Orazioni*; 4. parecchi squarci contro Francias professore di eloquenza ad Amsterdam, sotto il titolo di *Valerius accinctus*; 5. *Origines babylonicae et aegyptiacae*, Leida, 1711, ad Utrecht, 1736, 2 vol. in 8, piene di molte curiose riflessioni in cui rileva l' autore gli errori del cavaliere Marsham. Que-

st' opera fa infinito onore al profondo sapere di Perizonio ; l' edizione di Utrecht è ricca di note di Duker. 6. una buona *edizione* della Storia Eliana, 2 vol. in 8, Olanda; 7. dei *Commenti storici* sopra quanto avvenne nel XVII secolo. Morì questo instancabile scrittore a Leida, nel 1716 di 64 anni. (Avuto aveva col professore Ubert vive discussioni sopra un passo dell'*Epistola* di s. Paolo a quei di Filippi ; n'ebbe altre con Gronovio sul genere di morte di Giuda, con Kuster sopra l' *aes grave* degli antichi, ecc.) Il suo amore allo studio gli fece preferire il celibato al matrimonio. Non credeva che in quest' ultimo stato potesse lo spirito conservare la libertà e la elasticità necessarie per seguire il bello ed il vero, e coglierne tutte le relazioni, conformemente al detto di Seneca: *Vita conjugalis altos et generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit.*

PERKIN WAERBECK (Pietro), celebre impostore nella storia d' Inghilterra, ebbe l' ardire di dirsi Riccardo duca di Yorck, figliuolo del re Odoardo IV, sotto il regno di Enrico VII, l' anno 1486. Margherita duchessa di Borgogna, sorella di Odoardo IV, vedeva con pena Enrico VII sul trono ; fece ella correr voce che avendo Riccardo III, duca di Glocester, dato ordine nel 1483 di assassinare Odoardo V, principe di Galles, e Riccardo duca di Yorck, tutti e due figliuoli di Odoardo IV, re d' Inghilterra, i parricidi, dopo avere ucciso il principe di Galles, erede legittimo alla corona, avevano posto in libertà il duca di Yorck, che si era ascoso in qualche luogo sconosciuto. Com' ebbe divulgate nel popolo tali chimere, trascelse ella un astuto impostore atto a rappresentare la parte di duca d' Yorck, e lo trovò in Perkin, giovine ebreo fiammingo, il cui padre erasi convertito e ch'era nato a Londra. Insegnogli la duchessa a contraffare il giovine duca di Yorck, suo nipote, assassinato per ordine di Riccardo III. Mostrossi dapprima Perkin in Olanda sotto nome di *Riccardo Plantagenete*, ed il popolo credulo non esitò a riconoscerlo. Carlo VIII, re di Francia, allora in guerra con Enrico, invitò il nuovo principe a portarsi presso di lui, lo ricevette siccome vero duca d' Yorck ed accreditò la finzione ; ma Perkin fu ben presto abbandonato da Carlo, ed obbligato a passare appresso la duchessa di Borgogna, che lo mandò al re di Scozia, Giacomo IV, dopo averglielo vivamente raccomandato. Un esercito scozzese devastò ben presto le frontiere dell' Inghilterra. Ottenne sulle prime Perkin grande successo; ma accomodatosi Giacomo con Enrico, questo principe lo pregò a ritirarsi altrove. Si nascose per qualche tempo in Irlanda, di dove passò in Cornovaglia, ove ancora il fuoco sussisteva della sedizione. Vi fu arrestato, e riparò in una chiesa. Sua moglie fu fatta prigioniera e trattata con distinzione. Si rimise egli stesso in mano di Enrico che contentossi di tenerlo in prigione ; ma avendovi cospirato col duca di Warwick, come lui prigioniero, per uccidere il governatore e salvarsi, fu condannato a morte. (*V.* La Novella Storica intitolata *Waerbeck* di d' Arnaud).

PERKINS (Guglielmo), teologo anglicano, nato nel 1558 a Morston nella contea di Warwick, si rese valente nella sacra Scrittura. Divenne professore di teologia a Cambridge, dove morì nel 1602 di 43 anni. Diede : 1. *Commenti* sopra parte della Bibbia ; 2. un gran numero di *Trattati teologici*, stampati in 3 vol. in fol.

PERMISSION (Bernardo Bluet di Arbere, conte di), fece delle *Orazioni*, delle *Sentenze* e principalmente delle *Profezie*. Si trovano la maggior parte riunite sotto il titolo delle sue *Opere*. Vi assume il titolo di *Cavalie-*

re delle Leghe dei XIII *Cantoni Svizzeri*, e li dedica ad Enrico IV sotto titoli enfatici, 1600, in 12. Il suo testamento, stampato nel 1606 in 8, è di 24 pag. Molti cercarono la spiegazione degli enigmi di questo libro, ed era un torsi briga affatto fuor di proposito.

PERNETY (Giacomo), nato nel Forez nel 1696, consecrossi allo stato ecclesiastico, e l' onorò co' suoi costumi e colla sua scienza. (Incaricossi dell' educazione del Sigoore di Boulogne, poscia intendente delle finanze, che procurogli un canonicato a Lione. (Decorollo questa città del titolo d' istoriografo. Morì nel 1777 di 81 anni. Diede parecchie opere di morale e di filosofia, che fanno onore al suo spirito ed al suo discernimento, non che alla sua religione. Sono poi scritte in istile chiaro, metodico, pieno di dolcezza e d' amenità. Sono le principali: 1. *Consigli dell' Amicizia*; 2. *Lettere sulle Fisionomie*; 3. *Dissertazione sull' educazione*; 4. . . . *sulla vera filosofia*. Vi mostra come quelli che ora si fregiano di tanto nome nol meritano in alcun punto, anzi ne sono indegni. 5. *L' uomo sociale*; 6. *I Lionesi degni di memoria*, opera piena di ricerche.

† PERNETY (Antonio Giuseppe), nato a Roanne nel 1716, si fece benedettino. Nel 1765, firmò la dimanda di vent'otto benedettini che dimandavano di essere sciolti dalla regola. Poco dopo, intieramente disgustato di sua condizione, se ne fuggì a Berlino, dove diegli Federico il titolo di suo bibliotecario. Vi restò poco, e fece ritorno a Parigi dove indarno tentò l' arcivescovo di farlo rientrare nel suo monastero. Dichiaratosi il parlamento in suo favore, restò nel mondo. S' invaghì poscia delle visioni di Swedemborg e pubblicò una *Traduzione* delle *maraviglie del cielo e dell' inferno* di quell' entusiasta. Pare che si ritirasse ad Avignone, dove si formò una specie di setta poco numerosa, di cui non si conoscevano nè i dogmi nè le pratiche. Dicesi che morisse a Valenza nel 1801. Abbiamo da Pernety: 1. *Favole egiziane e greche svelate*, 2 vol. in 12; 2. *Dizionario mito-ermetico*, in 8 1758; 3. *La conoscenza dell'uomo morale per mezzo di quella dell' uomo fisico*, in 8, 1776; 4. *Dizionario di pittura, incisione e scultura*, in 12, 1757. 5. *Storia di un viaggio alle isole Maluine*, in 8, 1770; 6. *Dissertazione sull' America e sugli Americani*, in 8. 1770; 7. *Esame delle Ricerche filosofiche di Paw sugli Americani*, 2 vol. in 8, 1772; 8. *La virtù, il potere, la clemenza, e la gloria di Maria Madre di Dio*, 1790. Diede ancora una *Traduzione* di Columella, e del corso di Matematiche di Wolfio; pubblicò delle *Dissertazioni* nelle Memorie dell' Accademia di Berlino, e lavorò nell' 8.° vol. del 4.° *Gall. christ.*

† PERON (Francesco da), naturalista e viaggiatore francese, nato a Cerilly nel Borbonese nel 1775, fece i suoi studi nella sua piccola città, ed entrò nella carriera militare nel 1792. Ferito e fatto prigioniero a Kaisers-Lautern, soggiornò alcun tempo a Wesel ed a Maddeborgo, e non ritornò in Francia che nel 1794. Perduto in conseguenza di sue ferite l' occhio destro, ottenne un congedo di riforma, e dedicossi allo studio delle scienze naturali, facendovi a forza d' assiduità e di applicazione sì rapidi progressi, che nel 1800 fu designato nel numero dei dotti che impresero per ordine del governo un viaggio alle terre Australi. Nel corso di questo viaggio, che durò quasi quattro anni, acquistò Peron immense ricchezze per la storia naturale. Si affrettò al suo ritorno d' arricchirne il pubblico. La collezione d' animali che depose al Museo di storia naturale, unitamente a Lesueur, contiene più di 100,000 campioni di animali, e il numero di specie che fe-

ce conoscere ascende a più di 2,500. Fu fatto membro corrispondente dell'istituto, e preparò i materiali che aveva raccolti per pubblicare la relazione del suo viaggio. Non ne diede che la prima parte, avendolo la morte sorpreso nel suo 35.° anno, il 14 dicembre 1810. Comparve sotto il titolo di *Viaggio e scoperte alle terre australi durante gli anni* 1800, - 1804, 3 vol. in 4. Il primo vol. è di Peron, il secondo era a metà stampato quando morì, ed il terzo è dovuto alle cure del capitano Freycinet. I signori Alard e Deleuze, pubblicarono l'opera di Peron.

PEROT. *V.* PERROT.

PEROTTI, (Nicolò), nato nel 1430 da un' illustre famiglia e da poverissimi parenti, a Sasso - Ferrato, borgata fra l'Umbria e la Marca d'Ancona, fu costretto ad insegnare la lingua latina per sussistere. Erano i suoi talenti fuori di luogo nella sua patria. (Andò a Bologna e vi professò la rettorica con tanto successo, che il Senato di detta città lo scelse per arringare l'imperator Federico III al suo passaggio per Bologna; il quale monarca onorollo della corona poetica, e del titolo di consigliere imperiale). Portossi quindi Perotti a Roma, dove guadagnò l'amicizia del cardinal Bessarione, che lo scelse per suo conclavista dopo la morte di Paolo II. Pretesero parecchi storici che facesse perdere il papato al suo protettore con un' imprudenza; ma è una favola. Dierono a Perotti i pontefici romani parecchi contrassegni di stima. Divenne governatore di Perugia, poscia dell'Umbria, arcivescovo di Manfredonia nel 1458, e morì nel 1480 a Fuggicura, casa di villeggiatura che aveva fatta fabbricare presso Sasso - Ferrato. Sono le sue opere : 1. una *Traduzione* dal greco in latino dei cinque primi libri della Storia di Polibio; 2. un' altra del *Trattato del giuramento* d'Ippocrate; 3. . . . . del *Manuale* d'Epiteto; 4. del *Commento* di Simplicio sulla *Fisica* d'Aristotele; 5. delle *Arringhe*; 6. delle *Lettere*; 7. alcune *Poesie italiane*; 8. dei *Commenti* sopra *Stazio*; 9. un Trattato *De generibus Metrorum*, 1497, in 4; ecc.; ecc.

† PEROUSE, (Giovanni Francesco Galaup di la), celebre navigator francese, nato ad Albi nel 1741, entrò giovanissimo nella marineria, e segnalossi col suo valore e coraggio nei diversi posti che occupò in tale carriera. Aveva visitati i paesi del globo più lontani, percorso luoghi poco conosciuti, e superato quasi tutti i pericoli che la navigazione può offerire, quando fu scelto da Luigi XVI per comandare una campagna di scoperte. La spedizione composta delle fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio*, diede alla vela il 1.° agosto 1786. Fu sulle prime il viaggio assai avventuroso. Si scopersero alcuni punti che sfuggiti erano ai più celebri navigatori, e si disposero ad attraversare il Grand'Oceano per riconoscere i mari del Giappone, e quelli che bagnano le coste della Tartaria. Tutto presagiva felici successi quando una prima disgrazia fu come il presagio di quelle di cui l'equipaggio doveva esser vittima. Delange, che comandava l'*Astrolabio*, fu ucciso, col naturalista Lamanon ed alcuni altri, nell'isola dei Navigatori dov'erano entrati. Accadde il tristo avvenimento sulla fine dell'anno 1787. Continuò La Perouse il suo viaggio, fece acqua a Botany-Bay, il 16 gennaio 1788, e scrisse al ministero della marineria il 7 febbraio dell'anno stesso per annunziargli la sua situazione, e dargli parte della via che stava per abbracciare. Da quell'epoca non si ricevettero più nuove di lui. Il contro-ammiraglio d'*Entrecasteaux*, inviato sulle traccie di la Perouse non riuscì a scuoprirne più nulla. Sono 43 anni che lasciò la Francia (1828), e si per-

dette ogni speranza di rivederlo. Ultimamente certi marinai francesi trovarono in un' isola del mar Atlantico, un vecchio marinaio dell' equipaggio naufragato di uno dei vascelli di La Perouse ed una spada colle armi dei tre gigli; ma questi indizi non offrono niente di positivo sulla vera sorte di quest' abile ammiraglio. La relazione dei viaggi di La Perouse fu stampata a Parigi, 1797, 4 vol. in 4 con atlante. Fu compilata da Millet di Mereau, dietro i giornali e le carte che Lessep avea riportati. Aveva questi fatta la maggior parte di tal gloriosa campagna, e non si separò dai suoi compagni di viaggio che alla penisola di Kamtsciatka, il 29 settembre 1787.

PERPETUA e FELICITA, (S.), martiri, soffersero la morte a Cartagine per la legge di G. C. nel 203 o nel 205. Diede Don Ruinart gli atti del loro martirio. Autentici sono questi atti, e furono citati da Tertulliano e da s. Agostino. — Havvi un' altra s. Felicita (vedila) che sofferse il martirio coi suoi sette figliuoli sotto Marc' Aurelio, di cui i filosofi tanto esaltano l' umanità.

PERPINIACO (Guido), così chiamato perchè era di Perpignano, si fece carmelitano e fu generale del suo ordine l' anno 1318, vescovo di Majorica nel 1321 e morì ad Avignone il 21 agosto 1342. Tiensi da lui: 1. una *Concordanza degli Evangelisti*; 2. una *Somma* delle eresie colla loro confutazione; 3. degli *Statuti sinodali*, e parecchie altre opere.

PERPINIANO, (Pietro Giovanni), gesuita nato ad Elche nel regno di Valenza, fu il primo della sua società che fosse professore a Coimbra. Vi ricevette grandi applausi e soprattutto quando vi pronunciò il suo discorso *De Gymnasiis societatis*. Insegnò quindi la rettorica a Roma, poi la sacra Scrittura nel collegio della Trinità a Lione e finalmente a Parigi, dove morì nel 1556 d' intorno 36 anni. Muret e Paolo Manuzio fanno grande elogio alla purità del suo linguaggio, ed a quella de' suoi costumi. E' contato fra i buoni moderni latinisti. Il p. Lazari gesuita pubblicò la Raccolta delle sue opere a Roma nel 1749, in 4 vol. in 12. Contengono: 1. 19 Arringhe di bella e ricca latinità, di stile numeroso, sonoro, imponente e gradito. È uno degli spagnuoli scrittori che meglio resero il tuono dell' eloquenza. 2. la *Vita di s. Elisabetta, regina di Portogallo*; 3. una Raccolta di 33 *lettere* di cui 22 sono di Perpiniano ed 11 dei suoi amici; 4. 16 *Discorsetti*.

PERRAULT (Claudio), celebre architetto nato a Parigi nel 1613, applicossi dapprima alla medicina. Compose eziandio delle opere che sono una prova della sua erudizione in tal genere; ma il suo amore per le belle arti, particolarmente per l' architettura, gli fece imprendere un lavoro di nuovo genere, cioè la *Traduzione* di Vitruvio. Riferiscesi come Perrault avesse grande genio in disegnare l' architettura e tutto quanto ne dipende. Egli fu che fece i disegni sui quali incise furono le tavole del suo Vitruvio. La bella facciata del Louvre, della parte di s. Germano l' Auxerrois, il gran modello dell' arco trionfale in capo al borgo s. Antonio, e l' Osservatorio furono eretti sopra i suoi disegni (*V.* Bernini). Boileau gli disputò la gloria di avere prodotto i due primi pezzi, ma è un' ingiustizia che fa poco onore al poeta. Come architetto, deve Claudio Perrault tenere un posto fra i primi del suo secolo, ed anche come medico è commendevole. Conservò la vita e rese la salute a parecchi suoi amici, e segnatamente a Boileau, che ne lo ringraziò ad epigrammi. L' accademia delle scienze, che non giudicava del merito di un uomo dalle satire, se lo associò siccome artista capace di farle

onore, non solo, pe' suoi talenti, ma pel suo carattere eziandio. Morì il valentuomo nel 1688 di 75 anni. Quantunque non avesse esercitata la medicina che per la sua famiglia, gli amici ed i poveri, la facoltà collocò il suo ritratto nelle sue pubbliche scuole fra quelli di Fernel, di Riolan, ecc. Sono le principali sue opere: 1. un' eccellente *Traduzione* francese di *Vitruvio*, 1673, in fol.; impresa per ordine del re, ed arricchita di note erudite. La seconda edizione è del 1684, in fol. con aggiunte; ma le figure sono men belle di quelle della prima; 2. un *Compendio di Vitruvio*, in 12; 3. un libro intitolato: *Ordine delle cinque specie di colonne secondo il metodo degli antichi*, 1683, in fol. in cui mostra le vere proporzioni che devono avere i cinque ordini d' architettura. 4. una *Raccolta di parecchie macchine di sua invenzione*; 5. *Saggio di fisica*, 2 vol. in 4, e 4 vol. in 12; 6. le sue *Memorie per servire alla Storia naturale degli animali*, Parigi 1671, con una continuazione del 1676, in fol., offerente belle figure. Furono ristampate ad Amsterdam nel 1736, in 3 vol. in 4, ma le figure di queste edizioni sono inferiori a quelle della prima. Aveva Perrault tre fratelli tutti e tre autori. — Pietro, il *maggiore*, ricettore generale delle finanze della generalità di Parigi, è conosciuto per un *Trattato dell' Origine delle Fontane*, e per una *Traduzione* della Secchia Rapita di Tassoni, in 2 vol. in 12. Diessi la Raccolta delle *Opere Fisiche* di Carlo e Pietro Perrault, a Leida nel 1721, e ad Amsterdam nel 1727, 2 vol. in 4. — Nicolò, il secondo, dottore di Sorbona, diede nel 1667, un vol. in 4 sotto titolo di *Teologia morale dei Gesuiti*, opera di partito che non prova nè la sua equità, nè la sua moderazione. — E Carlo di cui passiamo a parlare.

PERRAULT (Carlo), fratello dei precedenti, nato a Parigi nel 1628, non si fece men distinguere di loro. Gli dovette l'accademia francese un alloggio al Louvre, l'accademia di pittura, di scultura e d' architettura, fu formata sulle sue *Memorie* ed animata dal suo zelo. Cantò le maraviglie del regno di Luigi XIV, e la gloria della nazione sotto questo monarca. (Diegli Colbert il posto di primo agente della soprantendenza alle fabbriche del re). Il suo poema intitolato: *Il secolo di Luigi il Grande*, pubblicato nel 1687, parve agli occhi dei partigiani degli antichi, la satira più indecente che fare si possa degli altri secoli gloriosi del mondo. Per sostenere ciò che aveva avanzato, diede alla luce nel 1690 il suo *Parallelo degli antichi e dei moderni*, in 4 vol. in 12. Sembrò questa opera ancora più temeraria del suo poema e fu una prova che non aveva le cognizioni necessarie per istituire un parallelo qual si conviene. Pone al di sopra di Omero non solo i primi scrittori ma gli Scudéri ed i Chapelain. Despreaux e Racine, di cui Perrault non aveva parlato nel suo parallelo, o di cui non aveva detto che cose che ne ferivano l'amor proprio, si stimarono personalmente offesi. Racine fece una strofetta, e Despreaux un epigramma. Prese il satirico vivamente il partito degli antichi a' quali tanto doveva. Le sue *Riflessioni sopra Longino* comparvero: e furono tutte a loro vantaggio. Eccetto alcuni leggeri difetti che in essi riconosceva, ei li trova in tutto divini, e stima esaurita per essi la natura. Fu questa lite portata al tribunale del pubblico, che condannò ambe le parti. I difensori di Despreaux, e lo stesso Despreaux non aprivano gli occhi che sulle peculiari bellezze degli antichi, e li chiudevano sull' insieme. I fautori all' incontro di Perrault si prevalevano dei difetti dell' insieme, per non rendere giustizia al particolare. La *Risposta* di Perrault alle Riflesioni sopra

Longino, fece tanto onore al suo discernimento, quanto poco ne fece al carattere di Boileau. Aveva questo aristarco seminata la sua confutazione di tratti vivaci e piccanti, ed il suo avversario non impiegò contro di lui che la moderazione e la gentilezza. I comuni loro amici intesero alla pace, che fu conclusa nel 1699. Ristabilita la calma, occupossi Perrault degli *Elogi storici* di una parte dei grandi uomini che avevano illustrato il secolo XVII. Ne diede 2 vol. in fol. Comparve il 2.° nel 1700 co' loro ritratti al naturale fornitigli da Begnon. Furono in Olanda ristampati in 12. Morì Perrault nel 1703, di 70 anni, onorato delle lagrime dei letterati. Oltre le opere di cui parlammo, tengonsi da lui parecchie *Produzioni* poetiche, e le principali sono: 1. i poemi della *Pittura*, del *Labirinto di Versaglies*, della *Creazione del mondo*, di *Griselide*; il *Genio*, Epistola a Fontanelle; il *trionfo di s. Genoveffa*; *l' Apologia delle donne*, delle *odi* ecc.; *Poema di s. Paolino*, 1675, in 4; quello della *Caccia*, Parigi, 1692, in 12, ristampate nella Raccolta che ha per titolo *Passatempi poetici*, ecc. I suoi versi del pari che la sua prosa, mancano alquanto d' immaginazione e di colorito. Trovavisi molta facilità, ma troppa negligenza. Era l' autore d' altro canto uomo di spirito e che meritava di esser notato nella folla degli scrittori del secondo o del terzo ordine — Non bisogna confonderlo con Perau continuatore delle *Vite degli Uomini Illustri*. Suo figliuolo Perrault d'Armancourt è autore delle *Favole delle Fate*, in prosa in 12.

PERRAY (Michiele du), avvocato al parlamento di Parigi nel 1661, bastoniere del suo corpo nel 1715, morì a Parigi decano degli avvocati nel 1730 d' incirca 90 anni. Era versatissimo nella giurisprudenza civile e canonica. Le sue opere sono piene di ricerche, ma mancano di metodo, di stile, e contengono più dubbi che decisioni. Sono le principali: 1. *Trattato storico e cronologico delle decime*, ridotto ed aumentato da Brunet, avvocato, in 2 vol. in 12, 2. *Note ed Osservazioni sull' Editto* del 1695, concernente la giurisdizione ecclesiastica, 2 vol. in 12. 3. *Trattato sulla divisione dei frutti dei benefizii*, in 12; 4. *Trattato delle dispense del matrimonio* in 12; 5. *Trattato dei mezzi canonici per acquistare e conservare i benefizii*, 4 vol. in 12; 6. *Trattato dello stato e della capacità degli ecclesiastici pegli ordini e pei benefizii*, 2. vol. in 12. 7. *Osservazioni sul concordato*, in 12, ecc.

† PERREAU (Giovanni Andrea), nato a Nemours nel 1749, portossi a Parigi, a cercare fortuna, e seguì la strada delle lettere. Un dramma di *Clarissa*, composizione fredda e mal concepita, prodotto nel 1771, non ottenne successo e fece cercare all' autore altre risorse per vivere senza il teatro. Fu precettore appresso il marchese di Caraman e visse oscuro fino all' epoca della rivoluzione. Abbracciò con ardore una causa che offeriva vantaggi ad un uomo che non aveva niente, e pubblicò nel 1791 il foglio del *Vero cittadino*, meglio designato sotto titolo di *cattivo*. Perreau di vile carattere e timido, non tenne alcuna parte nei furori popolari del tempo. Fu nominato professore di legislazione nella scuola centrale della Senna, e due anni dopo portato al tribunato, dove approvò lo stabilimento dei tribunali parziali, e si mostrò uno dei membri più devoti all'autorità del momento. Ne fu alcun tempo dopo ricompensato e nominato ispettore generale delle scuole di diritto. E' morto nell'esercizio di sue funzioni a Tolosa, il 6 luglio 1813. Conoscesi da questo autore, i cui scritti respirano la filosofia del giorno e le opinioni delle scuole moderne: 1. *Elementi di legislazione*

naturale; ne fece Chenier grande elogio nel suo rapporto all' istituto; 2. *Studi dell' uomo fisico e morale nelle sue quattro età*, 2. vol. in 8; 3. *Lettere illusorie*; 4. *Elementi della Storia dei popoli antichi*; 5. *Elogio del cancelliere dell' Hôpital*; 6. *Mizrimo od il Saggio della corte*; 7. *Il Re Viaggiatore o esame degli abusi dell' amministrazione della Lidia*; 8. *Istruzione del popolo*; 9. *Teoria delle sensazioni*; 10. *Considerazioni fisiche e morali sull' uomo*, che stimasi la stessa che citammo al numero 2.° e che non è più d' un cicaleccio senza oggetto e senza ragione.

† PERRECIOT (Claudio Giuseppe), storico ed avvocato al parlamento di Besanzone, nacque a Roulans, presso Beaume-les-Dames nel 1728. Studiò a Besanzone, vi fu accolto avvocato, e quindi divenne procuratore del re alla direzione delle acque e foreste. Eletto maire di Beaume nel 1768, compose una *Memoria sull' origine, l' antichità*, ecc., di detta città, memoria premiata dall' accademia di Besanzone nel 1769. Lesse, alla stessa accademia, parecchie altre *Memorie* relative alla contea di Borgogna, e che egualmente ottenner corona. Nel 1782 il ministro Bertin gli diede l' impiego di tesoriere all' ufficio delle finanze, ed alla convocazione degli stati generali, nel 1789, fu uno dei commissari incaricati di compilare il quaderno delle rappresentazioni del baliaggio. Divenuto, nel 1790, membro dell'amministrazione dipartimentale del Doubs, lasciò poco dopo quel posto, e si ritirò nel suo paese natalizio, dove fu nominato giudice di pace nel 1792. Ma siccome Perreciot non poteva approvare le misure rivoluzionarie, divenne sospetto, e nel punto stesso in cui aveva sofferto un attacco d'apoplessia, fu arrestato in giugno 1793, e gittato in una prigione. Fortuna per lui che vi fu dimenticato durante il regime del *terrore*, e ne uscì dopo la morte di Robespierre (9 termidoro). Ritornato nel suo ritiro, vi vegetò alcuni anni, e morì a Roulans il 22 febbraio 1798 di 70 anni. Lasciò: 1. *Dello stato civile delle persone, e della condizione delle terre nelle Gallie, dai tempi celti sino alla compilazione degli Statuti*, Svizzera (Besanzone), 1786, 2 vol. in 4., seconda edizione, Londra, 1790, 5 vol. in 12. Quest' opera interessante costò all' autore più di vent' anni di ricerche; è divisa in 8 libri: il primo parla delle persone libere nelle Gallie, dall'invasione dei Romani fino a quella dei Franchi; tratta il secondo della schiavitù, dei servi, del loro affrancamento, e della estensione della servitù; il terzo della nobiltà, il quarto dei Leti e delle terre letiche. I Leti, il cui nome viene dalla parola tedesca *lethig* o *ledig* (vacante), erano, giusta l'autore, Galli che costretti ad abbandonare il loro paese, si rifuggirono sotto il regno di Augusto, in disabitati cantoni sulle sponde del Reno. I Romani loro permettevano di coltivarne le terre, mediante un annuo tributo. Attribuisce Perreciot a questi Leti, sospinti nelle Gallie dai Franchi, lo stabilimento della feudalità. Versa il quinto libro sulle mani - morte, che l'autore stima una conseguenza della condizion *letica*. Il sesto ha per oggetto il sistema degli *allòdi*, dei *laudemi* e dei diritti di *ritiro*. Tratta il settimo dell' origine dei feudi, e finalmente l' ottavo degli abusi della feudalità, che importa, dice, sopprimere. Accompagnò il secondo vol. con gran numero di *carte* e di atti storici che aggiungono al merito dell' opera. Si attirò nondimeno dei dispiaceri che per lui avere potevano serie conseguenze, per la difesa che assunta aveva delle mani-morte, malgrado l' esempio contrario che aveva dato Luigi XVI. Lasceremo l' esame di questa difficile discussione a quelli che meglio di noi istrutti sono in tale

materia. 2. *Osservazioni sulla Dissertazione dell' abb. di Gourcy sopra questa quistione :* Qual fu lo stato delle persone in Francia, sotto la prima e la seconda schiatta dei nostri re? ... Besanzone, 1786, in 4. Si trovano quasi sempre queste osservazioni riunite all' opera precedente. 3. *Dissertazione sull' estensione delle due provincie appellate sotto i Romani,* Germania superiore e Germania inferiore; e *sulla formazione di quelle che poscia si nominarono* Germania prima, Germania seconda, e Provincia sequanese. 4. *Dissertazione sull'origine dei Franchi, sullo stabilimento della monarchia francese nelle Gallie, e sull' Alsazia turingia,* inserita nella *Storia d' Alsazia* di Grandidier, nel tomo 1.° ; 5. *Descrizione storica di una parte dei decanati d'Ajoia,* di *Granges e di Rougemont,* estratta da una *Dissertazione sul conte* d' Elsgau (nell' Almanacco della Franca Contea, anno 1788). Lasciò Perreciot più di 100 dissertazioni manoscritte sulla Sequania, ed altri materiali per la storia di Francia nel medio evo. Occupavasi inoltre di una nuova edizione della *Notizia delle Gallie,* dove aveva eseguite copiose correzioni, e determinata la posizione fino ad ora ignorata, di parecchi castelli forti e città antiche.

† PERRÉE (Giovanni Battista Emanuele) contrammiraglio della marineria francese, nacque a Saint-Valery nel 1761 da un padre mariniere. Studiò egli il pilotaggio, fu per più anni impiegato nella marineria mercantile, e percorse buona parte dei mari del Nord. Quantunque avuti avesse pochi mezzi d' istruzione, nondimeno divenne valentissimo nella manovra e negli armamenti. Era in Francia al momento della rivoluzione, ed entrò nella marina militare, dove il suo coraggio e la sua esperienza bentosto il condussero ai gradi superiori. Ottenuto il comando di un vascello, inseguì gl' Inglesi nell' Oceano e nel Mediterraneo, e fece loro prese importanti. Nel 1795, uscì del porto di Tolone, e vi tornò alcuni giorni dopo con una fregata e due corvette francesi che riprese aveva all' Inglese. Fece parte nel 1798 della spedizione d' Egitto, distrusse sul Nilo la flotta dei Mamelucchi, e rese importanti servigi all' esercito. Il generale che la comandava gli fece presente di una spada su cui stavano incise queste parole: *Battaglia di Cherebuis.* Dopo avere portato aiuti all'esercito che assediava s. Giovanni d' Acri, crociò per 42 giorni sulle coste della Siria fra due divisioni inglesi. Fu circa a quell' epoca ch' ebbe luogo la disastrosa battaglia d' Abukir (nell' agosto 1798) dove perì quasi tutta la flotta francese (*Vedi* Nelson). Portavasi in Francia, quando il 19 giugno 1799, ed alla vista del porto, fu arrestato da una flotta nemica, di cui aveva sostenuta la caccia per 28 ore. Fu pochi giorni dopo cambiato, ed il governo lo incaricò allora della missione importante non meno che difficile d' andare a fiancheggiar Malta, minacciata dagl' Inglesi. Imbarcossi sul vascello il *Generale,* e distrusse nella sua traversata parecchi bastimenti nemici. Non era che a 30 miglia da Malta, quando il 18 febbraio 1800, fu attaccato da forze superiori; pervenne nondimeno a salvare tre corvette che facevano parte della sua spedizione; ma volendosi aprire una via fra quattro vascelli inglesi, e gittarsi in Malta, impegnò un combattimento sanguinoso, in cui dopo essere stato pericolosamente ferito in un occhio senza che perciò lasciasse il comando, una palla di cannone gli portò via la coscia destra, e morì alcuni istanti dopo. Il suo corpo fu sotterrato a Siracusa il 21 febbraio 1800, alla chiesa di s. Lucia. Si confidarono al capo del convento le sue armi, per essere sospese rimpetto a quelle di un generale napolitano.

PERRENOT (Antonio), ministro di Carlo V e di Filippo II, più conosciuto sotto il nome di *cardinale di Granvelle*, era figliuolo di Nicolò Perrenot, signore di Granvelle, e cancelliere dell' imperator Carlo V. Nacque il 20 agosto 1517 ad Ornans, in Borgogna. Fece i suoi studi a Padova e quindi a Lovanio con grande successo, ed imparò il latino, il greco, il tedesco, l' italiano, lo spagnuolo. Dopo avere brillato nell' università di Padova e di Lovanio, entrò negli ordini sacri. Lo condusse seco suo padre alla corte di Carlo V, che non tardò ad impiegarlo nelle negoziazioni. Il giovine Granvelle se ne disimpegnò con non minore facilità che onore. Simile a Cesare, occupava cinque secretari ad una volta, loro dettando lettere in diverse lingue; ne sapeva sette perfettamente. Di 25 anni, fu consacrato vescovo di Arras. Assistette al concilio di Trento, e vi sostenne con tanto ardore gl' interessi dell' imperatore, che ne fu ricompensato con una carica di consigliere di stato. Più d' una fiata incaricollo il signor suo d' affari importanti da cui si trasse con successo. (Nella guerra contro i protestanti di Germania, Granvelle prese Costanza per sorpresa; essendo quella città divenuta l' asilo pei protestanti, e durante le ultime guerre di Carlo V, Granvelle lo servì colla spada e colla penna; stavasi a cavallo armato da capo a piedi, a fianco della lettica ov' era l' imperatare, che andava soggetto alla gotta). Una dolce eloquenza e persuasiva davagli grande ascendente sugli spiriti. (Concluse il trattato di Passavia che tornò favorevolissimo alla Germania, e negoziò nel 1553 il matrimonio dell' infante don Filippo con Maria, regina d' Inghilterra, lochè rese per qualche tempo la Spagna arbitra di tutta Europa). Carlo V, abdicando all' autorità sovrana, raccomandò Granvelle al suo successore. Meritò il vescovo d'Arras le buone grazie di Filippo II, che lo consultava in ogni occasione. Granvelle fu fatto arcivescovo di Malines nel 1559, nel qual anno fu questa chiesa eretta in metropoli, ed ottenne la qualità di cancelliere che avuta aveva suo padre. La duchessa di Parma (Margherita d'Austria), incaricata del governo dei Paesi Bassi, concesse tutta la sua confidenza a Granvelle, che le si era dato qual ministro e consigliere. Procurogli questa principessa il cappello cardinalizio nel 1561. Ma l'eresia e la rivolta che ne è una conseguenza, avendo portato il disordine nei Paesi Bassi, i faziosi sì forte molestarono di cabale il cardinale, che temette per la persona. Dimandò al re il permesso di ritirarsi a Besanzone per qualche tempo, ciò che ottenne nel 1564. Il soggiorno che vi fece per cinque in sei anni, forma una delle belle epoche della sua vita. (Il cardinale di Granvelle aveva per secretario il celebre Giusto Lipsio, che seco condusse non meno che Petri, valente ellenista). Occupovvisi nello studio delle lettere, si circondò di dotti, stabilì un' accademia letteraria, e impegnò Arias Montano a prender cura della Poliglotta d' Anversa. Aveva Granvelle fatta fare a sue spese la copia degli esemplari greci della *Bibbia* del Vaticano, che diede a Plantin. Nel 1571, diegli Filippo II il vicereame di Napoli, dove si condusse con grande prudenza e discernimento. Nel 1575 fu appellato a Madrid, e vi godette della più alta considerazione. Quantunque decorato non fosse del titolo di primo ministro, ne disimpegnò tutte le funzioni, e durante il viaggio che fece Filippo II in Portogallo, per prendere possesso di quel regno, Granvelle fu dichiarato reggente di Spagna. La sua vita corse mai sempre brillante, e possedette fino alla fine le buone grazie del suo Signore. Vacò nel 1554 l' arcivescovado di Besanzone per la morte del cardinal

Claudio di la Baume; elesse il capitolo di quella Chiesa il cardinal Granvelle in suo luogo, e gli mandò l' atto di sua elezione a Madrid. Non era già questo un oggetto d' ambizione per lui; la sua salute s' indeboliva, e non vide in questa elezione che un mezzo di eseguire il progetto di ritiro che meditava. Permisegli Filippo II d' accettare, e ricevette la sua dimissione dal vescovado di Malines, ma gli negò il permesso di ritirarsi per motivi che provavano la stima e la confidenza che aveva pel suo ministro. Morì Granvelle a Madrid il 21 settembre 1586, ed il suo corpo fu trasportato a Besanzone. Il cardinal di Granvelle, era uomo assennato, di spirito non meno penetrante che solido, che aveva viste sicure ed estese, fermezza e prudenza. Era di carattere compiacente, senza adulazione, sensibile alle ingiustizie, e che le sapeva dissimulare senza però tradimento: fedele ai doveri dell' amicizia, buono per temperamento e per principii, severo da zelo per l' ordine e per la giustizia, affezionato alla sua religione ed al suo re. *Abbiamo delle Memorie per servire alla Storia del cardinal di Granvelle*, pubblicate a Parigi nel 1753, in 2 vol. in 12, da don Prospero Levesque, benedettino della congregazione di s. Vannes a cui l'abb. Boisot di Franca Contea aveva lasciati i monumenti che aveva raccolti con infinite ricerche, del pari che i propri suoi manoscritti, che contenevano, fra l' altre cose, un progetto della *Vita* del cardinal di Granvelle che non servì poco al R. P. benedettino. Luca Denans di Courchetet diede una Storia di questo cardinale, Parigi, 1761, 2 vol. in 12. Brusselles, 1784. Granvelle è dipinto con verità in un manoscritto prezioso intitolato: *Della guerra civile dei Paesi Bassi* dal 1556 fino al 1567. Questo manoscritto, che si bramerebbe di vedere stampato, trovasi nel Catalogo dei libri lasciati dall'abb. Carlo Michiel, e venduti ad Anversa il 10 settembre 1781 num. 335. L' autore, contemporaneo delle cose che racconta, c' insegna circa Granvelle molte particolarità che non si trovano altrove, e difende la sua memoria contro le calunnie di cui il principe d' Orangia e i suoi partigiani l' hanno macchiata.

PERRIER (Francesco), pittore ed incisore, nato a s. Giovanni di Lône, l' anno 1590, lasciò i suoi genitori nell' infanzia onde involarsi ad ogni dipendenza. Portossi a Lione dove si determinò a far da conduttore ad un cieco che andava a Roma, e con questo passo caritatevole e vantaggioso ad entrambi, fece il viaggio senza spesa. La facilità con cui maneggiava la matita gli agevolò l' ingresso in casa di un mercadante di quadri, che gli faceva copiare i lavori dei migliori maestri. Lanfranco ebbe occasione di conoscerlo, e gl' insegnò a maneggiare il pennello. Perrier ritornò a Lione, dove dipinse il piccolo chiostro dei Certosini, ed acquistossi un nome co' suoi talenti e col suo gusto nell' arte. Fu consigliato a stabilirsi nella capitale, ed ei si portò a Parigi dove Vouet lo impiegò, e lo pose in riputazione. Il suo merito lo fece nominare professore dell' accademia. Morì nel 1650. Si fece distinguere colle sue incisioni, che sono nella maniera appellata *chiaroscuro*. Tengonsi da lui due Raccolte incise ad acqua forte: l' una è intitolata: *Segmenta nobilium statuarum urbis Romae*, 1638, in fol., 100 fig.; l' altra ha in titolo: *Icones illustrium e marmore tabularum quae Romae exstant*, 1645, in fol. obl., 50 tav. Fu pure inciso non poco di questo maestro. Si rimproverano a Perrier qualche difetto di correzione, ed un colorito troppo nero; ma non puossi negare che avuto non abbia buon gusto di disegno, e che belle non siano le sue composizioni, dotte e piene di

fuoco. Ebbe Perrier un nipote che fu suo allievo, Guglielmo Perrier. Dipingeva alla sua maniera. La chiesa dei Minimi a Lione offre parecchi parti della sua mano. E' morto questo pittore nel 1665.

PERRIER (Carlo du), poeta latino, nato ad Aix, figlio di Carlo du Perrier, gentiluomo di Carlo di Lorena, duca di Guisa, governatore della Provenza, era nipote di Francesco du Perrier, uno dei più begli spiriti del suo tempo, a cui Malherbe diresse le belle stanze che incominciano con questo verso:

> Ta douleur, du Perrier, sera donc éternelle?

— (Sarà egli dunque, du Perrier, eterno il tuo dolore?) —

Formò ogni sua delizia, sin dalla gioventù, della poesia latina, e vi riuscì. Diede spesso buoni consigli a Santeuil, di cui era amico, ma divenne geloso della gloria del suo discepolo. Dopo aver con calore l'un contro l'altro disputato nella conversazione, ne vennero alle sfide ed agli scritti. Assunsero ad arbitro Menagio, che diede causa vinta a Perrier che non fece difficoltà di chiamarlo il *Principe dei poeti lirici*. Coltivava egualmente la poesia francese, e collo stesso successo. Due volte l'incoronò l'accademia, dapprima per un' *Egloga* nel 1681, quindi nel 1682 per un *Poema*. Perdette il Parnaso du Perrier nel marzo 1692. Diede: 1. delle bellissime *Odi* latine; 2. parecchie *Produzioni* in versi francesi; 3. delle *Traduzioni* in versi di parecchi scritti di Santeuil, mentre questi due poeti rimasero sempre amici, malgrado le frequenti dispute loro. Aveva Du Perrier le disgrazie dei poeti non meno che i talenti. Era continuamente occupato ne' suoi versi, e li recitava a tutti quelli che capitavano. Pretendesi che Boileau gli lanciasse questo dardo nella sua *Arte poetica*.

> Gardez-vous d'imiter ce rimeur furieux
> Qui, de ses vains écrits lecteur harmonieux,
> Aborde en recitant quiconque le salue,
> Et poursuit de ses vers les passants dans la rue.

— (Guardatevi dallo imitare quel furibondo rimatore, che, armonioso lettore degli insulsi suoi scritti, ti regala, se lo saluti, della recita di quelli, ed a versi martella quanti seguono le lor bisogna per la via). —

Ma questi versi non sono che la copia del ritratto che fa Orazio del *Recitator acerbus* nella sua Arte poetica, e quindi niente prova che il satirico francese abbiasi avuto in mira di ferire du Perrier.

PERRIER (Francesco), avvocato al parlamento di Digione, morto nel 1700 di 55 anni, ebbe molta riputazione nella sua provincia. Diede una *Raccolta di decreti* del parlamento di Borgogna, data da Raviot, Digione, 1735, 2 vol. in fol.

† PERRIER (Maria Vittorina vedova), nacque verso il 1780. Amava ella la letteratura e la coltivò, lasciando le opere seguenti: 1. *Ricreazioni di una buona madre colle sue figlie, od Istruzioni morali sopra ogni mese dell' anno ad uso delle giovanette*, Parigi, 1804, 1 vol. in 12; 2. *Istanza di Maria Vittorina ai Francesi*, Lione, 1815, in 8, opuscolo di 24 a 25 pag., firmato vedova Perrier nata Patras; 3. una *Commedia* in un atto ed in versi, rappresentata nel 1820, con successo, nel teatro della porta di s. Martino; 4. parecchie *poesie leggere*, inserite nel *Piccolo magazzino delle dame* ed in altre raccolte. Lasciò madama Perrier parecchie *Commedie* manoscritte in un atto, ed altre poesie. È morta a

Parigi nell' aprile 1820. Non mancava la Perrier di un certo valore di verseggiare; quindi ne produsse di facili, armoniosi ed eleganti. La sua prosa è di uno stile corretto. Contengono le sue *Ricreazioni* delle lezioni di sana morale, e che ottener successo.

† PERRIN (Pietro), nato a Lione: (non era già prete, nè possedeva verun benefizio; ma per avere un titolo nel mondo, assunse quello di abbate, e ne prese l'abito). L'intrigante suo spirito, anzichè il suo merito, gli procurò il posto d'introduttore degli ambasciatori presso Gastone di Francia, duca d'Orleans. Immaginò il primo di dar l'*Opera francese* ad imitazione di quella di Italia, ed ottenne privilegio dal re nel 1669, privilegio che cedette a Lulli nel 1672. (Diede nel 1659 la prima Opera ad Issy; vi comparve col titolo di *Prima Commedia francese in musica, rappresentata in Francia, pastorale*, 1659, in 4. Cambert aveva fatta la musica di questa pastorale, ed in seguito unì a questo maestro Sourdeot e Champeron. Compose con questi tre consoci la sua *Ariana*, rappresentata dopo la morte di Mazarino, sopra un teatro eretto al Giuoco di palla della via Mazarina, rimpetto a quella di Guenegaud). Tengonsi da Perrin quattro *Opere*, delle *Odi*, *Stanze*, *Elegie*, ed un gran numero d' altre *Poesie* che tutte sono sullo stile della Pulcella di Chapelain. Il suo *Giuoco di Poesia* sopra parecchi insetti è la meno cattiva delle sue opere, quantunque scorretta siane la Versificazione e limbiccata. Morì questo rimatore nel 1680. State erano le sue diverse poesie raccolte nel 1661, in 3 vol. in 12. Tradusse l'*Eneide* in versi eroici, o meglio gotici, due volumi in 4.

PERRIN (Carlo Giuseppe), gesuita, nato a Parigi nel 1690, morì a Liegi nel 1767. Dopo la disgrazia della sua societa, diegli l' arcivescovo di Parigi un asilo nel suo palazzo. Era un religioso ch' edificava non meno colla regolarità di sua condotta che colla dolcezza dei suoi costumi. Poco mancò che il suo zelo per la spirante sua società non gli tornasse funesto. Predicò con successo nelle più cospicue città di Francia, e soprattutto nella capitale. Pubblicati furono i suoi *Sermoni* in 4 vol. in 12, a Liegi nel 1768. Trovavisi uno stile facile, ma talfiata scorretto; ragionamenti pieni di forza e di solidità, un patetico misto d' unzione, immagini vive e commoventi. — Vi è un Francesco PERRIN, pure gesuita, nato a Rodi nel 1636, professore di teologia nell' università di Tolosa, quindi in quella di Strasborgo, da cui si ha *Manuale theologicum*, Parigi, 1714, 2 vol. in 8. Si morì a Tolosa, il 14 dicembre 1716.

PERRIN DEL VAGA. *Ved.* BUONACORSI.

PERRON (Giacomo Davy du), cardinale, vide la luce nel cantone di Berna, nel 1556, da parenti calvinisti, di una casa antica della Bassa Normandia. Allevato nella religione protestante, da Giuliano Davy, suo padre, eruditissimo gentiluomo, imparò sotto di lui il latino e le matematiche. Nato il giovine du Perron, con maravigliosa facilità studiò quindi il greco, l' ebraico, la filosofia ed i poeti. Filippo Desportes, abbate di Tyron, lo fece conoscere ad Enrico III, come un prodigio di spirito e di memoria. Avendogli la grazia illuminata la mente, fece abiura de' suoi errori ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Scegliere lo fecero i suoi talenti per fare l' orazione funebre della regina di Scozia, e quella di Ronsard. Ricondusse alla Chiesa cattolica colla solidità dei suoi ragionamenti un gran numero di protestanti, ed Enrico Sponde, poi vescovo di Pamiers, fu una delle sue conquiste; come ne fece poscia questo prelato solenne confessione nell' Epistola dedicatoria della prima edizione del suo *Compendio* degli

Annali di Baronio, che dedicò al cardinal du Perron. Dimandarono i vescovi che un uomo che con tanto profitto lavorava per la Chiesa fosse innalzato alle dignità ecclesiastiche. Nel 1593, sotto il papa Clemente VIII, du Perron fu consecrato a Roma vescovo d' Evreux dal cardinal di Joyeuse, arcivescovo di Roano. Nel 1600 ebbe con Duplessis-Mornai, in presenza del re, una pubblica conferenza, in cui trionfò di quel signore calvinista. Gli fece notare più di 500 errori nel suo Trattato contro l' Eucaristia. Non potendo Mornai difendere i passi che il suo avversario l' accusava di avere alterati, ritirossi prontamente a Saumur. (*Ved.* Mornai). Disse Enrico IV in tal occasione al duca di Sulli: » Il papa dei » protestanti fu atterrato. — Sire, ri» spose il duca, a buona ragione ap» pellate Mornai papa; mentre farà du » Perron cardinale ». In fatti la vittoria da quest' ultimo riportata, grandemente contribuì a procurargli la porpora romana e l'arcivescovado di Sens. Enrico IV lo mandò a Roma dove assistette alle congregazioni *de Auxiliis*. Egli fu principalmente che determinò il papa a non dar decisione sopra tali materie; ed era in fatti il più savio partito; forse ancora ogni decisione dogmatica era impossibile, stante che i due partiti si riunivano nel resultato della cattolica dottrina. (*V.* Lemos e Molina). Come fu ritornato in Francia, il re lo impiegò in diversi affari, e lo mandò una terza volta a Roma, per accomodarvi le differenze di Paolo V colla repubblica di Venezia. Assicurasi che questo papa avesse tanta deferenza pei pareri di du Perron ch' era solito dire: » Preghiamo Dio che ispiri il » cardinale du Perron, mentre egli ci » persuaderà quanto vorrà ». La debolezza di sua salute gli fece dimandare il suo richiamo in Francia. Dopo la morte di Enrico IV, impiegò tutto il suo credito per impedire che non si facesse nulla che spiacesse alla sede di Roma. Arrestò colla sua vigilanza i torbidi che potuto avrebbe eccitar nella Chiesa e nello stato il libro del dott. Richer, sulla potenza ecclesiastica e politica. Radunò i suoi vescovi suffraganei a Parigi, ed in questa assemblea si anatematizzò l' autore dell' opera. (*V.* Richer). Morì a Parigi il 5 settembre 1618, di 63 anni. Si disse di questo cardinale in allusione ai suoi grandi talenti ed ai difetti di sua costituzione: » Che somigliava alla statua di » Nabucco, la cui testa d' oro e il » petto di bronzo erano portati da pie» di d' argilla ». Effettivamente, aveva brutte gambe. Alcuni appassionati scrittori od increduli eglino stessi lo hanno accusato d' irreligione, ed avanzano che » dopo avere provata l' esi» stenza di Dio in presenza di Enrico » III, gli propose di provare con ragio» ni egualmente forti che non ve ne » ha ». Questo aneddoto, assolutamente favoloso, è il frutto dell' odio che i protestanti ed i richeristi portavano a questo formidabile avversario. Credettero soprattutto i protestanti che tal novelletta potesse servire a cuoprire la disfatta di Mornai, mostrando che questo cardinale provava il falso come il vero. Le sue opere furono pubblicate in 5 vol. in fol., preceduti dalla sua vita. Racchiudono: 1. la *Replica al re della Gran Bretagna*; 2. un *Trattato dell' Eucaristia*, contro Duplessis-Mornai, parecchi altri trattati contro gli eretici; 3. delle *Lettere*, delle *Aringhe*, e diverse altre produzioni in versi ed in prosa; 4. la *Raccolta* delle sue ambascerie; 5. un' *Appendice della dottrina di s. Agostino*. I libri di controversia di questo celebre cardinale offrono molta erudizione. Puossi vedere la sua *Vita* di Burigny, Parigi, 1768, vol. in 12.

PERRON di Castera (Luigi Adriano du), morto residente di Francia in Polonia, il 28 agosto 1752, di 45 anni,

tradusse in francese il *Newtonianismo per le Dame*, 2 vol. in 12. opera superficiale e compilata in principii che di già cessarono di sembrar veritieri; e la *Lusiade* del Camoens, 3 vol. in 12. Versione ecclissata da quella che comparve nel 1776, 2 vol. in 8. Tiensi pure da du Perron: 1. *Storia del Monte Vesuvio*, in 12; 2. il *Teatro spagnuolo*, 1738, in 12, 2 tomi; 3. due *Commedie*, ecc. Il suo stile è gonfio e scorretto.

PERROT (Nicolò), signore d'Ablancourt, traduttore francese, nacque a Chalons-sur-Marne nel 1606, di famiglia distintissima nella toga. Paolo Perrot di la Salle, suo padre, era famoso per le sue opere in versi ed in prosa, ed aveva avuto parte alla composizione pel *Catholicon*. Venne il figliuolo a brillar di buon' ora nella capitale, dove fu ricevuto avvocato al parlamento di Parigi di 18 anni. Allora fu che abiurò solennemente al calvinismo, a sollecitazione di Cipriano Perrot, suo zio, consigliere della gran camera, che indarno volle fargli abbracciare lo stato ecclesiastico. Passò 5 o 6 anni nella dissipazione, senza però trascurare lo studio delle belle lettere. Fece la *Prefazione della donna dabbene*, del suo amico il p. Du Bosc. Questo scritto in cui punto non v' è di straordinario, fu riguardato come un capo lavoro. D' Ablancourt di 25 o 26 anni rientrò nella religione pretesa riformata. Durante le guerre della *Fronda*, ritirossi in Olanda, e quindi in Inghilterra. Reduce in Francia, si stabilì a Parigi, dove frequentava quant' eravi di più qualificato fra i letterati. Associosselo l' accademia francese nel 1637. Obbligato ad abbandonare la capitale, per andare nella provincia a sopraveggbiare i suoi beni, ritirossi nella sua terra d' Ablancourt, dove dimorò fino alla sua morte accaduta nel 1664 di 58 anni. Consultava accuratamente sui suoi scritti Patru, Conrart, e Chapelain, suoi intimi amici, il primo de' quali scrisse la sua *Vita*. Ma sulla fine de' suoi giorni, come fatto aveva stampare le sue opere a Parigi, l' impazienza che aveva di ritornarsene gl' impediva di approfittare dei loro consigli. Accrebbe quest' impazienza coll' età; e quindi le ultime sue traduzioni sono assai meno esatte delle prime. Scelto avevalo il Gran Colbert per iscrivere la storia di Luigi XIV, ed avevagli assegnata una pensione di 1000 scudi. Ma avendo detto a quel principe che d' Ablancourt era protestante: *Non voglio uno storico*, rispose il principe, *di religione diversa dalla mia*. E difatti, dopo le scene cui avevano dato gli ugonotti in materia civile, era a credere che uno dei loro aderenti fosse pure un po' fanatico in materia di storia. La sua pensione gli fu nondimeno conservata. Gli autori che tradusse sono: 1. *Minuzio Felice*; 2. Quattro *Orazioni* di Cicerone; 3. *Tacito*; 4. *Luciano*, la cui 2.ª edizione è la migliore. Ne diede l' abb. Massieu una traduzione nel 1781 che fu seguita da un' altra nel 1789 (*V.* Luciano). 5. *La Ritirata dei dieci mila* di Senofonte; 6. Ariano, *delle guerre d'Alessandro*; 7. i *Commenti di Cesare*; 8. *Tucidide*; 9. la *Storia* di Xenofonte; 10. gli *Apoftemi* degli antichi; 11. Gli *Stratagemmi* di Frontino, alla fine dei quali trovasi un breve *trattato* della maniera di combattere dei Romani; 12. La *Storia d' Africa*, di Marmol, in 3 vol. in 4. Quantunque cominci il suo stile a parere un po' rancido, queste traduzioni sono così bene scritte, sì eleganti i periodi, così vivaci e sentite le espressioni, che si stima leggere l' originale. Liberissima è la sua maniera di tradurre; si contenta di presentare circostanziatamente i pensieri dell' originale; ciocchè chiamar fece taluna delle *traduzioni* sue la *bella infedele*. Sono poi in grandissimo numero, e non volle mai lavorare che in questo genere. Ri-

spose a taluni che gli dimandavano perchè scrivendo così bene, amasse meglio essere traduttore che autore: » che la più parte delle opere moderne non erano che repliche delle antiche, e che per ben servire la patria, » stava meglio tradurre di buoni libri » che farne di nuovi, che di sovente » non dicono niente di nuovo ». Questa risposta cadrebbe ancor più in acconcio al dì d' oggi. Tiensi pure da d' Ablancourt una Raccolta di *Lettere* al suo amico Patru, ed un *discorso sull' immortalità dell' anima.*

PERRY (Giovanni), storico inglese del XVII secolo, morto sul principio del XVIII, fu impiegato in affari di stato. Quelli per cui fu mandato in Moscovia gli dierono campo di comporre una relazione dello stato di quella monarchia. Fu tradotta in francese sotto il titolo di: *Stato presente della gran Russia,* in 12. Particolarità vi si incontrano interessantissime sul regno dello czar Pietro Alexiowitz.

PERSEO, figlio di Giove e di Danae, è celebre nella favola per le sue gesta. Fu da Giove generato in forma di pioggia d' oro. Perseo si acquistò grande riputazione colla prudenza e col coraggio. Superò Medusa, vinse i popoli del monte Atlante, e sposò Andromeda dopo averla liberata da un mostro marino; per tutte le quali gesta fu posto nel novero delle costellazioni. *Ved.* Acrisio.

PERSEO, ultimo re di Macedonia, succedette a suo padre Filippo l' anno 178 avanti G. C. Fu erede dell' odio e de' disegni di suo padre contro i Romani. Dopo essersi assicurata la corona colla morte di Antigono, suo competitore, dichiarò loro la guerra. Ruppe dapprima l' esercito romano sulle sponde del Peneo, ma in seguito fu vinto e intieramente disfatto alla battaglia di Pidno dal console Paolo Emilio, e condotto a Roma in trionfo dinanzi il carro del vincitore, che stato era dapprima sensibilissimo alla sua umiliazione. Avendolo veduto dopo la battaglia, umilmente prosternato a' suoi piedi, lo consolò della sua disgrazia, e dirigendo la parola ai Romani che lo circondavano disse loro: » Vedete co» gli occhi vostri un esempio terribile » dell' umana incostanza delle cose. A » voi, giovani romani, principalmente » questo consiglio dirigo. E dopo tut» to ciò è egli conveniente trattare » chiunque, quando godiamo della pro» sperità, con alterigia e durezza, noi » che ignoriamo la sorte che ci possa » attendere un giorno? Colui solo ve» ramente sarà uomo il di cui cuore non » si gonfierà nella buona fortuna, nè si » abbatterà nell' avversa ». Morì Perseo in ferri alcuni anni dopo, verso l' anno 168 avanti G. C.

PERSIO (Aulo Persio Flacco), poeta latino, nacque secondo alcuni a Volterra in Toscana, e secondo altri a Tigulia, nel golfo di Spezia, l'anno 34 di G. C. Era cavaliere romano, parente ed alleato dei personaggi del primo lignaggio. Fatti in patria gli studi primi, li continuò a Roma, sotto la disciplina del grammatico Palemone, del retore Virginio, e di Cornuto, celebre filosofo stoico, che con lui strinse salda amicizia. Nerone, sotto cui Persio versificò, aveva la smania della poesia. I veri poeti cuoprirono questo monarca versificatore di tratti ironici e satirici. Condotto Persio dalla collera e dal dispetto, gli vomitò sopra torrenti di bile. Per meglio volgere in ridicolo l'imperatore, inserì nelle sue satire alcuni squarci di sue produzioni. Pretendesi che quel verso che si prende a gabbo nella sua prima satira:

> Torva mimalloneis implerunt cornua
> bombis

e i tre seguenti sieno di Nerone. Osò paragonarlo al re Mida: *Auriculas asini Midas habet.* Era irritare una

tigre. Il filosofo Cornuto, precettore del poeta, sentì il pericolo del motteggio e vi fece aggiungere *Quis non habet?* Quanto le satire di Persio respirano la bile e lo sdegno, altrettanto egli era dolce, disinvolto, socievole. Morì l' anno 62 di G. C., di 28 anni, dopo avere immortalato nelle sue satire il nome di Cornuto, al quale lasciò la sua biblioteca, e 25,000 scudi, ma Cornuto non volle che i libri, e lasciò il danaro alle sorelle di Persio. » Quanti filosofi del » giorno, dice il p. Tarteron, avrebbero » ro tenuto tutto! » Rivide egli le opere di questo poeta e quelle soppresse che aveva composte nella sua prima gioventù, e tra le altre quelle che aveva composte sopra *Arria*, illustre dama romana, parente di Persio. Ci rimangono di lui sei *satire*, ordinariamente stampate in seguito a Giovenale (*vedilo*). Duro sembrava questo poeta ed a molti inintelligibile; ma dico io, è colpa sua se non l' intendiamo noi? Bisognerebbe conoscere le persone alle quali fa allusione, onde gustar le sue satire. Molti de' suoi tratti sono unici per l' energia. I suoi contemporanei ne sentirono tutto il valore, perchè ne avevano la chiave, e niente perdevano della finezza delle applicazioni. Pura è la sua morale, è il poeta della virtù, ed il più implacabile nemico del vizio. Scrissero alcuni che più conseguente degli altri moralisti pagani, conformava i suoi costumi alle lezioni. Se ne hanno molte traduzioni. La miglior versione francese è quella di Raoul, Meaux, 1812, in 8. Svetonio ci trasmise molte circostanze della sua *Vita*.

PERTANA. *V.* Conto.

PERTINACE (Pubblio Elvio), imperatore, nato a *Villa Martis*, presso la città d' Alba, a Pompeja nella Liguria, il 1 agosto 126, era figliuolo di un liberto appellato *Elvio* che si guadagnava il vitto cuocendo mattoni. Nondimeno fu accuratamente allevato nelle belle lettere, e vi fece tanti progressi che le insegnò con riputazione nella Liguria. Prese il partito dell'armi sotto Marco Aurelio, e col suo merito sollevossi fino alle cariche di consolo, di prefetto di Roma, e di governatore di parecchie considerevoli provincie, come le due Mesie, la Dacia e la Rezia. (Marco Aurelio lo aveva fatto senatore, lo impiegò in Oriente dove acquietò le turbolenze che vi aveva eccitate Cassio. Rispinse i Germani. Esiliato da Perpennio, Commodo lo richiamò a Roma; portossi nella Gran Brettagna dove le legioni si erano ribellate. Di là passò in Africa col titolo di proconsolo, ed al suo ritorno fu nominato console per la seconda volta e prefetto di Roma). Finalmente dopo la morte di Commodo, fu eletto imperatore romano, di 70 anni, dai soldati pretoriani, il 1 gennaio 193. La prima azione che fece dell' autorità, fu di reprimere l' insolenza delle coorti pretoriane, che altamente insultavano a Roma e sfidavano i cittadini. Bandì i delatori che si erano introdotti di nuovo, col favore di un ministero corrotto, ed abolì una gran quantità d' abusi che l' iniquità del tempo faceva sollevare. Non volle permettere che si ponesse il suo nome all' ingresso dei luoghi di dominio imperiale, dicendo che *appartenevano all'impero e non già a lui*. Tutti i fondi sterili che possedevano gl'imperatori in Italia ed altrove, e che si chiamavano loro dominio, furono consegnati a quelli che si esibivano per coltivarli. Onde incoraggire quelli che s' incaricassero di farli coltivare, concesse loro 10 anni di esenzione dalle tasse, con promessa di non mai vessarli per tutto il durar del suo regno; nuova prova della poca coltivazione che avevavi in Italia, che non fu mai tanto coltivata sotto i Romani, quanto al presente. Lasciò al popolo tutti i pedaggi e le imposte che si levavano sulle rive dei fiumi, sui porti, su le grandi vie, e finalmente tutto ciò

che il dispotismo aveva stabilito a spese della pubblica libertà. Fece vendere all' incanto i buffoni e i giullari di Commodo, istrumenti della pubblica corruttela, che si erano arricchiti con frivole lezioni di vizio; spedizione che ora annienterebbe buona parte d' Europa. Frugale era la sua tavola, ed ognuno voleva imitare il principe; i viveri diminuirono grandemente di prezzo. Ove si creda a Capitolino, la buona cera era sì modica al palazzo, che i convitati non vi ritrovavano di che vivere. Lo fece questo storico passare per principe di sordida avarizia e di corrotti costumi (*V.* TIZIANO); ma Dione ed Erodiano non gli porgono che encomio. Faceva Pertinace dimenticare la tirannide di Commodo, ed anche le persecuzioni di Marc' Aurelio, quando malcontenti i pretoriani che loro faceva strettamente osservare la militar disciplina, si ribellarono. Nella confusione della rivolta, un soldato lo ferì colla lancia nel petto, gridando: *Ecco ciò che ti mandano i pretoriani.* S' avvolse Pertinace il capo nella toga e cadde sotto più ferite, il 28 marzo dell'anno 193 di G. C., dopo un regno di 87 giorni.

PERUGINO (Pietro), pittore, nato a Città della Pieve, e non già a Perugia, nel 1446, nella povertà, sopportò pazientemente i cattivi trattamenti di un prete ignorante nella cui casa imparava a disegnare; ma grande assiduità al lavoro, ed un po'di disposizion naturale, lo posero ben presto in istato di poter avanzare da sè stesso. Andò a Firenze dove prese ancora lezioni, con Leonardo da Vinci, Andrea Verrocchio. Diede questo pittore al Perugino una maniera di dipingere graziosa, unita a singolare eleganza nelle teste. Molto lavorò il Perugino a Firenze, a Roma per Sisto IV. Il gran numero di lavori ed un' economia che sentiva dell' avarizia lo posero in opulenza. Non si allontanava dalla casa senza aver dietro la sua cassetta. Ma tante precauzioni gli tornarono di pregiudizio; accortosene un mariuolo, lo attaccò sulla strada e gli rubò i suoi tesori, la cui perdita cagionogli la morte nel 1524. Ciò che meglio contribuì alla gloria del Perugino si è d' aver avuto a discepolo il celebre Rafaello. (Possiede il Museo del Louvre due quadri di questo pittore, un *Combattimento della castità coll' amore*; *Gesù Cristo che comparisce alla Maddalena*).

PERUSSAULT (Silvano), gesuita illustre nella società per le sue virtù come pei talenti del pergamo e del confessionale. Fu confessor del delfino, figliuolo di Luigi XV, e quindi del re, impiego che tenne fino alla morte, accaduta nel 1751. Tiensi da lui: 1. *Orazione funebre* del duca di Lorena; 2. *Panegirico di s. Luigi*; 3. *Sermoni scelti*, 2 vol. in 12, 1758. Il p. Perussault non ha nè la forza di ragionamento di Bourdaloue, nè le grazie ed il tuono interessante di Massillon, ma mostra uno spirito netto, facile, solido, penetrante; un cuor sensibile, una vivace immaginazione, ordine ed aggiustatezza ne' disegni, facile eloquenza, nobile, svariata, quasi però sempre gastigata. I suoi sermoni spesso toccarono i cuori, e produssero delle conversioni.

PERUZZI (Baldassare), pittore ed architetto, nato a Volterra in Toscana da un gentiluomo fiorentino nel 1481, intese dapprima per inclinazione e per divertimento al disegno; ma lasciatolo suo padre nella miseria, la pittura per lui divenne una sorgente di utile. Impiegollo il papa Giulio II nel suo palazzo, e fu scelto da Leone X qual uno degli architetti della chiesa di s. Pietro. Diede per questo edifizio un superbo modello, che però non venne eseguito, e si trova inciso nell' architettura di Serlio, e merita l' attenzione degli artisti. Fece Peruzzi molti quadri per le chiese, e fu eziandio occupato a dipingere le facciate di mol-

te case. Ebbe la sventura di trovarsi a Roma quando fu la città saccheggiata, nel 1527, dell' esercito di Carlo V. Fu fatto prigioniero, ma ricuperò la libertà facendo il ritratto del contestabile di Borbone. Morì a Roma nel 1536, povero, quantunque fosse stato sempre occupatissimo, perchè il più di quelli per cui lavorava abusarono di sua modestia, modestia tale che non gli permetteva di assegnar prezzo alle sue produzioni.

PESANT (Pietro Le), Signore di Bois Guillebert, luogotenente generale al baliagio di Roano, morì nel 1714. Tiensi da lui: 1. la *Traduzione d' Erodiano*, Parigi, 1675, in 12; 2. quella di *Dione Cassio*; 3. la *Vita di Maria Stuarda*, novelle storiche; 4. *Specifica della Francia*.

PESARESE, nome che fu dato a CATARINI appunto perchè nativo di Pesaro.

PESAY. *V.* PEZAI.

PESCAIRE. *V.* AVALOS.

PESCENNIO-NEGRO. *V.* NEGRO.

PESENZIO di BERGAMO (Eliseo), cappuccino della provincia di Brixeu insegnò l' arabo con buon successo per ben 30 anni; e l' estensione di sue cognizioni nella sacra lingua il vantaggio procacciogli di convertire uno straordinario numero di Ebrei. È morto nel 1637. Si hanno da lui moltissime opere che scuoprono l'uomo laborioso ed istruttissimo: tali sono: 1. *Sal Elisei viri divini, sive Dictionarium hebraicum*, ecc. 4 vol. in fol. 2. *Favus mellis ex floribus delibatus horti clausi, seu Grammatica hebraea*, 1. vol. in fol.; 3. *Anatomia alphabeti hebraici*, 1 vol. in fol.; 4. *Lectiones de antiquitate, nobilitate, necessitate, ac facilitate sanctae linguae*, 1 vol.; e molte altre sullo stesso soggetto.

PESSELIER, (Carlo Stefano), nato a Parigi nel 1712, morto nel 1763, fece alcune commedie, e diede quindi delle opere poco utili: 1. delle *Favole*, in 8; vi domina lo spirito che nuoce a quella naturalezza, a quelle grazie ingenue, carattere di un tal genere. 2. *Idea generale delle finanze*, 1759, in fol.; 3. *Dubbi proposti all' autore della Teoria dell' imposta*, 1761, in 12. Depongono queste due opere in favore delle svariatissime sue cognizioni. Tutto vi è presentato con modestia e riserbo; 4. *Lettere sull' educazione*, in 2 vol. in 12, ecc. Verità morali espresse con facilità, più ragione che entusiasmo, più riflessioni che immagini caratterizzano questo scrittore. 5. *Spirito di Montaigne*, 2 vol. in 12, 1753. È la 4.ª opera che comparve sotto tal titolo e che col destino delle altre cadde nell' obblio. (Aveva Pesselier la debolezza di credersi giovine di 50 anni. Dedicò a questo tempo al delfino, figliuolo di Luigi XV, dei versi sotto titolo di *Giovine Musa*; informatosi il principe dell' età dell' autore gli mandò un sonaglio).

PESTALOZZI, o PESTALUZ, (Enrico), istitutore, nacque a Zurigo il 12 gennaio 1745, da qualificata famiglia di detta città. Rimasto orfano e pressochè in miseria, si provide co' suoi talenti ed ottenne una riputazione veramente europea. Com' ebbe fatti buonissimi studi, i dolci suoi costumi ed il filantropico suo carattere lo indussero ad imprendere l' educazione del popolo, allora trascuratissima nella Svizzera. Su questo soggetto pubblicò una specie di Romanzo intitolato: *Lienhard e Geltrude*, stampato a Lipsia, 1781-1787, quindi a Zurigo, 1791 - 1792, ch' ebbe parecchie edizioni, e che fu in molte lingue tradotto. Fa in quest' opera conoscere, che divenne popolare, la deplorabile situazione in cui si trovavano gli abitanti della campagna, ed i mezzi propone di rimediarvi. A quel tempo la francese rivoluzione, che minacciava di tutta invader l' Europa, aveva già trovato prose-

liti nella Svizzera, e soprattutto nelle classi inferiori. Il governo di Berna incaricò Pestalozzi della compilazione del *Foglio elvetico ad uso del popolo*, ed ei pervenne colle sane sue massime a sedare l' effervescenza degli spiriti. Avendo, qualche tempo dopo, stabilito lo stesso governo, nel 1799, una casa di Orfani a Stantz, cantone d' Undervald, ne nominò Pestalozzi direttore. Nè si limitò egli ad ammettervi i fanciulli cui mancavano i genitori, ma tutti quelli pure vi accolse, che crudamente abbandonati, erravano privi di soccorso sulle montagne, e coll' età selvaggi divenivano, viziosi, od anche assassini. Molto moderate erano le rendite di questo stabilimento; le aumentò Pestalozzi mercè la generosità di parecchi benefattori, e segnatamente per quella di Tsharner, baglivo di Waldestein. Soppresso lo stabilimento di Stantz, concesse il governo di Berna a Pestalozzi il castello di Berthoud (nel Burgelorf), a cinque leghe da Berna, dove potè generalizzare il suo metodo d'insegnamento. I numerosi allievi che vi giungevano da tutte le parti obbligarono Pestalozzi a cercare un più spazioso locale, ed il cantone di Vaud l' uso gli cedette del castello di Yverdun. Durante quel tempo, nel 1803, il cantone di Zurigo lo nominò membro della *Consulta elvetica*, che fu a Parigi da Buonaparte appellata, onde statuire sulle riforme delle antiche istituzioni della Svizzera. Affrettossi Pestalozzi a ritornare nel prediletto suo stabilimento, che di dì in dì prosperò fino alla sua morte, che è quanto dire al 20 febbraio 1827; contava egli allora 82 anni. Chavannes, Amaury-Duval, Jullien, Raymond, ecc., svilupparono il metodo di questo istitutore. L' abb. Gerard, di Friborgo, dice, nel suo rapporto pubblicato nel 1805: » che il sistema di Pesta- » lozzi molto meno consiste in rende- » re un allievo eminentemente idoneo » all' esercizio di tal od altra profes- » sione, che a disporlo per lenta via » razionale e sicura, esente da ogni » metodo e da ogni ciarlatanismo, e » basata sullo stesso cammino che tie- » ne la natura, a poter in qualunque » siasi parte sviluppare le facoltà che » ha ricevute nascendo, e da cui in- » tende l' istitutore ritrarre il mag- » gior possibile profitto, formandogli » sano discernimento, e quella impar- » tendogli aggiustatezza di spirito tan- » to preziosa quando è unita alla ret- » titudine del cuore. » Lasciò Pestalozzi le opere seguenti: 1. *Dissertazione sulle leggi suntuarie*, Basilea, 4 vol. in 8; 2. *Dissertazione sulla legislazione e l' infanticidio*, 1781-1783; 3. *Foglio settimanale per le campagne*, formante 2 vol. in 8; 4. *Lettura di Lienard e Geltrude, fatta da Cristoforo ed Elisa, e loro riflessioni durante la lettura*, Dassau, 1782, 2 vol. in 8; 5. *Lettere sull' educazione dei fanciulli dei poveri*, inserite nelle *Effemeridi dell' umanità*, d' Iselin, cancelliere della repubblica di Basilea; 6. *Riflessioni sul cammino della natura nello sviluppo (od Educazione) della specie umana*, Zurigo, 1797, 1 vol. in 8; 7. *Immagini pel mio abbecedario*, od *Elementi di logica a mio uso*, Basilea, 1797, 1 vol. in 8; è una raccolta di favole critiche e morali; 8. *Riflessioni sui bisogni della patria, principalmente sull' educazione e sollievo dei poveri*, 1798; 9. *Sui diritti feudali*, 1798. Quasi tutti i sovrani del Nord presero gran numero di esemplari delle *Opere complete* di Pestalozzi, che l' imperatore Alessandro aveva decorato dell' ordine di s. Wladimiro.

PETAVIO (Paolo), antiquario, nato ad Orleans nel 1568, fu ricevuto consigliere al parlamento di Parigi nel 1588, e morì nel 1614. Studiò le leggi e le belle lettere antiche; le prime per dovere, per inclinazione le altre,

riuscendo però eminentemente in ambo i generi, quantunque ciò che di lui rimanci in giurisprudenza non godasi di alta considerazione. Stimansi ben più alcuni trattati sugli antichi, di cui il principale comparve a Parigi 1610, in 4, sotto questo modesto titolo: *Antiquariae supellectilis Portiuncula.* Fu inciso il suo ritratto, intorno al quale si pose un verso allusivo al suo nome:

Cum nova tot quaerant, nil nisi prisca Peto.

PETAVIO (Dionigio), dotto gesuita, nato ad Orleans nel 1583, studiò filosofia nella sua patria, e teologia a Parigi. Non avea che 20 anni quando ottenne in concorso una cattedra di filosofia a Bourges. Era sotto diacono e canonico d' Orleans, quando entrò nel 1605 in noviziato dai gesuiti di Nancy. Diresse la rettorica a Reims, a La Fleche, a Parigi fino al 1621, quindi la teologia dogmatica in detta capitale per 22 anni, con nuova riputazione. Le lingue dotte, le scienze, le belle arti, non ebbero secreti per lui. Soprattutto intese alla cronologia, e si acquistò in tal genere un nome che ecclissò quello di quasi tutti i dotti d' Europa. Morì al collegio di Clermont, nel 1652 di 69 anni. Era questo gesuita di carattere tutto fuoco; ebbe molte dispute, e le sostenne con non minor calore che successo. Nè limitavasi il suo merito all' erudizione, che non vale se non in quanto all' uso che se ne fa; ma le grazie ornarono il suo sapere, ed i suoi scritti respirano la dolcezza. Sentevisi l' uomo di spirito e di buon gusto; giusta critica, scienza profonda, scelta letteratura, e soprattutto gran perizia nello scrivere latino. In prosa tiene alcun che dello stile di Cicerone; in versi sa imitare Virgilio. Aveva studiato l' antichità, ma sotto la direzione del genio, e nel modo onde i grandi maestri fanno le lor letture. Nessun buon autore fra gli antichi eragli sconosciuto. Dotato avevalo la natura di prodigiosa memoria, e l' arte sopravvenne in aiuto del talento. Onde non la caricar di soverchio, depositava una parte di sue cognizioni in raccolte fatte con metodo non minore che aggiustatezza. Quando si propose di scrivere sulla cronologia, prese un maestro che gl' insegnasse l' astronomia; ma dopo alcune lezioni il maestro si ritirò, immaginandosi come per ischerzo tale discepolo lo avesse addimandato. Quantunque uscisse dalla sua penna infinito numero di opere, aveva relazione con quasi tutti i dotti d' Europa, ed esattamente rispondeva alle lettere loro. Il ricco fondo dell' epistolare suo commercio fu bruciato qualche tempo dopo la sua morte, sotto il frivolo pretesto che le lettere dei morti erano titoli sacri pei vivi. Ecco le principali sue opere: 1. *De doctrina temporum*, in 2 vol. in fol., 1627, e colla sua *Cronologia*, 1630, 3 vol. in fol.; nel qual libro con non minore sapere che senno squarcia la notte del tempo. Quest' opera gli farà sempre onore, perchè vi stabilisce le epoche con un' arte meno difficile ed in modo ben più sicuro che non si fosse fatto prima di lui. La compose l' autore in ammenda agli errori di Scaligero. 2. *Rationarium temporum*, più volte ristampato. Lenglet du Fresnoy ne diede un' edizione aumentata di tavole cronologiche, di note storiche e di dissertazioni, Parigi, 1703, 3 vol. in 12. » È, secondo Drouet, continua» tore del *Metodo di studiare la Sto» ria*, di Lenglet, la meno stimata di » tutte le edizioni. Il testo del p. Pe» tavio vi è pieno di errori, e le ag» giunte che vi si fecero non merita» no d' accompagnare un' opera tanto » esatta come quella del gesuita. Sono » pure compilazioni, il cui sistema » non si riferisce a quello del padre. »

Giovanni Corrado Rungio diede un' edizione del *Rationarium temporum*, Leida, 1710, 2 vol. in 8, con supplementi, che i dotti preferiscono a quella di Lenglet. Vi compendia Petavio la sua grand' opera sulla cronologia, ed un ristretto vi porge di storia universale. Trovansi nell' ultima parte delle discussioni cronologiche piene di ordine e d'erudizione. Moreau di Mautour e l' abb. du Pin tradussero quest' opera. Tiensene pure una traduzione di Collin, Parigi, 1682, 3 vol. in 12. Questo fabbricator di traduzioni s' arrogò la libertà di torvi ed aggiungervi a suo capriccio. Bossuet stimava molto il *Rationarium temporum*, e ne fece grand' uso nel suo *Discorso sulla Storia universale*. La relazione stabilita fra l' epoche delle diverse nazioni, dal principio del mondo fino a G. C. gli diede l' idea di quel legame d' avvenimenti di cui lasciocci un tanto quadro sublime. 3. *Dogmata theologica*, in 5 vol. in fol., Parigi, Cramoisi, 1644, e 1650, e ristampati ad Amsterdam, 6 tom. in 3 vol. in fol. con note di Giovanni Le Clerc (*Vedilo*). Li tennero i protestanti in tanto conto, che li fecero a loro uso stampare. Riguardasi il p. Petavio quale *ristauratore della dommatica teologia*; è questo il nome che gli dà il celebre Muratori. Ma come vediamo da un eccellente modello derivarsi mille pessime copie, così avvenne che volendo camminare sulle sue traccie, si trascurarono un po' troppo, massime in questi ultimi tempi, le armi del ragionamento, il soccorso di una sana logica rigorosa, di cui avevano forse un po' troppo gli scolastici abusato, ma la cui omissione od il disprezzo è un abuso più grande e di maggiori conseguenze. (*V.* Anselmo, Suarez, s. Tommaso d' Aquino, ecc.) Rimproverasi al p. Petavio di avere tal fiata usato di troppo deboli ragionamenti per provare il dogma della Trinità (*V.* G. Bullus, *Def. fidaei nicaenae prom.* §. 7, ediz. 1688, p. 7, 8; ed *Huetii comment. de reb. ad eum pertinentib.*, 69, 70). Gli si rimprovera pure d' aver sfavorevolmente parlato del parere dei padri che precedettero il concilio di Nicea (*De Trinit.* lib. I, cap. 5, § 7, e cap. 8, § 2.); ma si spiegò, o se si voglia, si ritrattò nella prefazione del secondo tomo, dove insegna pienamente la verità. (*Vedi* il 6.° avvertimento di Bossuet contro Jurieu num. 100-103). Non aveva sulle prime posto attenzione che la fede dei primi secoli circa questo mistero era costante ed uniforme, quantunque il linguaggio che l'esprime non fosse invariabilmente stabilito; lo vide, e lo fece quindi vedere in modo dimostrativo. (*V.* Bull, Cordemoi, Dionigi d' Alessandria). Pretendesi che dopo avere spiegato s. Agostino, giusta il sistema della predestinazione assoluta, i suoi confratelli lo obbligassero a ritornare indietro; ma è questa una novella non fondata se non sulla rabbia di quelli che vollero fortificare le loro opinioni col suffragio d' un uomo quale era Petavio. Abbracciando sulla predestinazione il sentimento dei suoi confratelli, il dotto gesuita non cessò di dire che s. Agostino aveva pensato diversamente; è dunque falso che sia tornato addietro. E' vero nondimeno che aveva una specie di predilezione per le opinioni dure e severe; era naturalmente triste e melanconico, e senza i suoi religiosi principii ed il suo amore all' ortodossia, avrebbe potuto urtare negli estremi. 4. I *salmi* tradotti in versi greci, 1637, in 12. Chi mai crederebbe che questa traduzione, forse paragonabile all' armonia ed alla grazia dei migliori versi greci, non fosse nondimeno che il riposo dell' autore? Non aveva Petavio altro Parnaso che gli anditi e la scala del collegio di Clermont. Questa traduzione così magnificamente versificata non è però esente da difetti. Invano

vi si cercherebbe il tuono ed il genere lirico; è tutta in versi esametri e pentametri. Non conosceva l'essenza nè la costruzione dell'ode. Almeno è un mancare di buon gusto seguir sempre uno stesso metro, traducendo opere di svariatissimo movimento. 5. *De Ecclesiastica hierarchia*, 1643, in fol. opera erudita, atta a confutare degli errori che alcuni pseudo-canonisti tentano a' dì nostri accreditare. 6. Delle dotte *Edizioni* delle Opere di Sinesio, di Temistio, di Niceforo, di s. Epifanio, dell' Imperatore Giuliano, ecc.; 7. altri *Scritti* contro Saumaise, La Peyre, ecc., e contro i giansenisti. Quelli che bramassero conoscere più particolarmente ciò che concerne questo celebre gesuita, possono consultare l' *Elogio* che il p. Oudin ne fece stampare nel tomo 37 delle *Memorie letterarie* del p. Niceron. (Trovasi la *Medaglia* (di Dassier) ed una *Notizia* sopra Petavio nel *Museum mazuchellianum*).

PETERFFI (Carlo), di nobile famiglia d' Ungheria, si fece gesuita nel 1715, insegnò le belle lettere a Tyrnau e la filosofia a Vienna. Consecrossi interamente allo studio della storia della sua patria, e pubblicò *Sacra concilia in regno Hungariae celebrata ab anno* 1016, *usque ad annum* 1715, Vienna e Presborgo, 1742, in fol. Racchiude questa collezione oltre i concilii d' Ungheria le costituzioni ecclesiastiche dei re d' Ungheria e dei legati della santa sede. Ammirasi con ragione la bellezza dello stile, l' ordine che regna in quest' opera, la varietà delle ricerche, le stampe che rappresentano antichi monumenti; ma rimproverasi all' autore di palesare soverchia asprezza contro i suoi avversari, ciocchè cagionogli molti disgusti. Morì il 14 agosto 1746.

PETERNEFS o Pietro NEEFS, pittore, nato ad Anversa, verso l'anno 1570, fece uno studio particolare dell' architettura e della prospettiva. Era il suo talento in rappresentare l' interno delle Chiese. Notasi nei suoi lavori uno specificamento ed una precisione che non si può saziarsi mai d' ammirare. Distribuì la luce con grande intelligenza; e la sua maniera, quantunque finitissima, non è però secca. Dipingeva male le figure, lo perchè se le faceva fare ordinariamente da Van Tulden, Teniers ed altri. Ignoriamo l'anno della sua morte. Peternefs ebbe un figliuolo che lavorò nello stesso suo genere, ma che però eragli molto inferiore in capacità. (Vedesi di questo pittore, al Museo del Louvre, l'*Interno della cattedrale d' Anversa*.

PETERS (Il p.), gesuita, era confessore di Giacomo II, re d' Inghilterra. Tentarono i protestanti ed i filosofi di farne un entusiasta che con violenti consigli scosse il trono del suo signore; Burnet, da buon settario ne parla nel modo più oltraggiante. Ma oltre che è incertissimo se Giacomo II si regolasse sui consigli del p. Peters, non si vede cosa facesse questo principe di paragonabile alle violenze di Enrico VIII, d' Odoardo e di Elisabetta contro i cattolici. *V.* GIACOMO II.

PETERSBOROUGH (Carlo Mordaunt, conte di), era d' illustre famiglia d' Inghilterra e cavaliere dell' ordine della Giarrettiera, nel 1662. (Portò per la prima volta le armi a Tanger, assediata dai Mori. La rivocazione dell' atto del *test* sotto Giacomo II lo indusse a lasciar l' Inghilterra; si portò in Olanda e si unì al partito del principe d' Orange, genero di Giacomo, e quando salì questo principe al trono di Inghilterra, sotto nome di Guglielmo III, colmò Petersborough di favori e lo nominò luogotenente generale. Servì in tale qualità in Fiandra nel 1672. Di ritorno a Londra, rinunziò al posto di primo lord del tesoro, e si ebbe il titolo di Petersborough). Segnalossi l' anno 1705 in Ispagna alla testa delle

truppe inviate dalla regina Anna in aiuto dell' arciduca Carlo, poi Carlo VI. Assediata Barcellona con un esercito che non era più numeroso della guernigione, la costrinse ad arrendersi dopo un assedio di tre settimane. Sforzò l' anno dopo il maresciallo di Tessè ad abbandonare il campo che aveva dinanzi a quella città, con circa 100 pezzi di cannone, munizioni da guerra e da bocca, e tutt' i feriti di cui fece prendere una cura particolare. Coperto di gloria in queste due campagne, aspirò al titolo di generalissimo delle truppe alleate, e si aizzò contro la gelosia degli altri comandanti. Sulle lagnanze dello stesso arciduca, fu richiamato in Inghilterra e cadde in disgrazia. Non fu che dopo molte apologie che venne a capo di lavarsi dalle incolpazioni di cui lo si era caricato; fu poscia impiegato nelle negoziazioni; mandato ambasciatore in parecchie corti d'Italia e di Germania, dovunque diede prove non meno segnalate d' intelligenza e di capacità, come aveva dato a divedere coraggio negli eserciti. Erasi trovato nel 1711 alle conferenze di Francoforte per l' elezione dell' imperatore. Avendo fatto il viaggio del Portogallo colla vista di stabilire la sua salute col cambiamento d' aria, trovò il termine de' giorni suoi presso Lisbona il 5 novembre 1735.

† PETERSEN (Giovanni Guglielmo), teologo protestante, nacque ad Osnabruck nel 1649 e fece i suoi studi a Lubecca, a Giessen ed a Rostock, con molto successo, a tale che gli si affidò una cattedra di poesia in questa ultima università. Poco dopo, fu nominato pastore ad Annover, il qual posto lasciò per una soprantendenza nella diocesi di Lubecca. Vi si maritò ed andò a Luneborgo ad esercitare l' evangelico ministero. Petersen era imbevuto d' idee singolari, che aveva fatte dividere a sua moglie. Aveva adottati gli errori dei *millenàri*, e pubblicava rivelazioni di cui pretendeva che madamigella d' Asseborgo, che dimorava in sua casa, fosse graziata. Credeva in una prossima venuta di G.C., durante la quale tutt' i morti che avessero creduto nel redentore risusciterebbero con corpi glorificati, e quelli che ancor vivessero sentirebbero una gloriosa permutazione. Faceva rivivere l' antica opinione condannata del regno dei mille anni, e predicava questa dottrina. Queste novità fecero romore. Il concistoro di Zell ne fu istrutto, e coll' avviso dell' università di Helmstadt, fece ordinare a Petersen di lasciare il suo posto. Egli e sua moglie si ritirarono nelle vicinanze di Maddeborgo, e fissaron dimora in una terra che vi avevano comperata. Morì Petersen il 31 gennaio 1727. Continuò sua moglie a dogmatizzare. Accusavansi l' uno e l' altra di riguardare siccome indifferente ogni e qualunque credenza religiosa. Tiensi una *Vita* di Petersen, scritta da lui medesimo in tedesco, 1717, in 8. Sua moglie vi aggiunse la sua, 1718.

† PETHION di Villeneuve (Girolamo), avvocato e famoso rivoluzionario, nacque a Chartres verso il 1713 da un procuratore al presidiale di quella città. Non offre la prima parte della sua vita alcun che di notabile, e non ci volle altro che un sovvertimento generale per trarre dall' oscurità un uomo senza talenti, senza energia e senza coraggio. Nominato agli stati generali nel 1789, incominciò la politica sua carriera altamente pronunciandosi per le più violenti misure e per le più pericolose novazioni. Dava il suo parere su tutte le quistioni proposte, parlava a lungo e con facilità, e siccome gridava molto, e la voce era sonora e il sembiante suo prevegnente, divenne ben tosto un dei capi prediletti della fazion popolare. Fra le opinioni che sostenne con calore quelle si notano sui beni ecclesiastici, che riguardava quai

beni nazionali; sull'organizzazione dei giurati, che sollecitò si stabilisse; sul preambolo delle leggi, *Luigi per la grazia di Dio*, che dimandò fosse soppresso; sul *veto* concesso al re, e sulla civile costituzione del clero. Pethion fu uno dei membri più ardenti in perseguitare i preti, ed in ogni circostanza dichiarossi altamente nimico della religione. Chiamato alla presidenza dell' assemblea nel dicembre 1790, seguì con nuovo ardore il sistema di esagerazione che vi aveva abbracciato. Protettore dichiarato degli uomini di colore, dimandò la loro emancipazione e contribuì potentemente alla perdita delle colonie francesi con mozioni fatte senza prudenza e sostenute con passione. Quando fu Luigi XVI arrestato a Varennes, Pethion fu uno dei tre deputati scelti per ricondurlo, e come la regina fece un' accoglienza più favorevole a Barnave, ne concepì sì violento dispetto che accrebbe l'odio suo contro la famiglia reale; quindi lo si vide pochi giorni dopo attaccare l'inviolabilità del principe e dimandare che fosse assoggettato a giudizio. Nominato maire di Parigi, fu il protettore e l'agente di tutte le trame che terminarono il rovesciamento della monarchia. Dal tempo appunto in cui ottenne questo posto cominciano i gran delitti della rivoluzione. Fin d' allora tutte le violenze, tutte le trame contro il potere reale e contro la persona del monarca, furono tollerate e più incoraggite; una folla di malfattori rifluirono nella capitale e furono introdotti nelle linee della guardia nazionale, dove si armarono con picche in cambio di fucili. Il 20 giugno 1792, quando attaccare a viva forza si volle la regia autorità, e che la più vile plebaglia fu dai municipali introdotta negli appartamenti del re, Pethion non si mostrò che sulla sera al castello, quasi per lasciare ai furiosi tutto l'agio di farsi agli ultimi eccessi; accusato all'assemblea delle turbolenze di quella giornata, fu sospeso dalle sue funzioni dal direttorio del dipartimento; ma subito si vide la plebaglia, eccitata dai suoi partigiani, percorrere le vie, coll' orribile vociferazione: *Pethion o la morte!* che parecchi portavano anche scritta sui berretti e sugli abiti. Intimorita l' assemblea, levò la sospensione, ed il giorno dopo, anniversario della federazione del 14 luglio, si mostrò da trionfatore al campo di marte. Il 3 agosto dell' anno stesso, Pethion, alla testa della lega dei sobborghi della capitale, comparve alla sbarra del corpo legislativo per dimandare in nome della comune di Parigi la decadenza di Luigi XVI; e non essendo stata la sua dimanda accettata, si tentò un mezzo più facile di liberarsi dal re. Fu il castello attaccato a viva forza il 9 ed il 10 agosto; ed il maire di Parigi non restò straniero agli orrori di tali spaventevoli giornate. Lo stesso timore e la stessa irresolutezza, forse anche qualche cosa di più criminoso che rendettero inescusabile la sua condotta il 2 ed il 3 settembre, e lo fanno riguardare come un vil complice degli assassini di que' giorni, si fecero notare in tutto quanto a quel tempo eseguì; non ebbe, od avere non volle, energia per reprimere la rivolta, e secondo altri non fu tanto perverso, o non osò comparirlo, per terminare in quel giorno il regicidio che si meditava. Il dipartimento d' Euro e Loira lo nominò alla convenzione, e fu il primo presidente di un' assemblea che aveva più di ogn' altro contribuito a convocare. Vi si fece notare col suo accanimento contro Luigi XVI, ed affrettò colle sue vociferazioni il giudizio di questo sfortunato monarca. Votò la sua morte, l' appello al popolo e la dilazione. Come fu l'orribile sacrificio consumato, Pethion che avevavi avuto parte maggiore dei suoi colleghi, tentò di arrestarne le inevitabili conseguenze; votò coi girondini, e combattè gli atroci

del partito montagnardo. Sollevossi allora una lotta terribile fra lui e Robespierre. L' amicizia o il delitto che gli aveva tenuti uniti ne fece due irreconciliabili nimici, e si giurarono una guerra a morte dinanzi alla convenzione. Avendo trionfato la comune, i Girondini furono proscritti. Pethion lo fu pure con essi, e rifuggissi nel Calvados, passò quindi nella Gironda dove non potè trovare un asilo contro i suoi nimici. Dicesi che in tale disperazione si desse la morte, e che col suicidio terminasse la sua miserabile carriera. Questo conghietturasi dallo stato in cui si rivenne a Saint-Emilion, presso Libourne, in un campo di grano per metà divorato dai lupi. Tal fu la fine di un uomo che stato era l' idolo di un popolo esaltato, ed uno dei più accaniti nemici dell' infelice Luigi XVI. La Roland, la cui autorità per buona ventura non è molto rilevante in simile argomento, dicevalo uomo dabbene; e la sig. de Genlis, la cui testimonianza darebbe minor sospetto, ove s' ignorasse aver ella avuto particolari obbligazioni seco lui, confessa avere avuta verace estimazione per Pethion infino alla morte del re. I discorsi e i delitti di questo rivoluzionario sono ancora troppo presenti alla mente perchè si possa giudicarlo più sanamente. Senza carattere e con grande ambizione, accarezzava i partiti per pur giungere all'autorità; di mediocre concetto, non ebbe che viste meschine, e più dovette alle circostanze che ai suoi talenti, di cui giammai non diede prova veruna. Stampate furono le sue *Opere* nel 1793, 4 vol. in 8. Contengono i suoi discorsi ed alcuni opuscoli politici.

† PETION (Alessandro Sabès), uomo di colore, nato libero al Porto al Principe nel 1770, da un colono e da una mulaccia. Ricevette qualche educazione in gioventù e prese attivissima parte alle prime turbolenze che agitarono la colonia. Segnalossi in tutte le circostanze col gran valore e con una moderazione che ben di rado rinviensi fra i ribelli. Ognissante - Louverture, rivestito del supremo potere sotto il titolo di generale in capo, fece dei malcontenti che si armarono contro di lui; fu di questo numero il generale Rigaud, che attirò Petion sotto le sue bandiere. Combatterono qualche tempo con prospero evento misto però al rovescio, ed obbligati furono alla fine a cedere al loro competitore. Ritirossi Petion in Francia e vi rimase fino alla spedizione del generale Leclerc, di cui formò parte. I successi dell' esercito francese fecero ben presto rientrar la colonia in dovere, ed ancora possederebbero i Francesi s. Domingo se i capi della spedizione fossero stati più moderati e più prudenti. Le lor vessazioni rianimarono la discordia, e il negro Dessalines, si pose alla testa dei malcontenti. Segnalossi Petion in questa rivolta, e contribuì col suo coraggio alla disfatta dei Francesi, che furono costretti ad abbandonar l' isola. Proclamarono allora i negri la loro indipendenza, e si crearono un governo repubblicano; ma Dessalines, fattosi proclamar imperatore, ben presto ebbe a soccombere sotto i pugnali dei cospiratori, e Cristoforo pervenne dopo di lui a farsi proclamar imperatore. Parte dell' isola negò di riconoscerlo. Petion fu nominato presidente della parte dell' occidente che ricusava di obbedire al re nero. Ricominciò ben presto la guerra civile, ma Petion si difese con coraggio, e dopo inutili tentativi di Cristoforo, restò padrone e pacifico possessore della parte dell' isola che avevalo riconosciuto. Terminò una malattia acuta la sua carriera il 29 marzo 1818. Lodasi la sua moderazione ed il buon ordine che stabilì nella sua amministrazione. Fu rimpiazzato dal generale Boyer, che restò padrone dell' isola intiera.

PETIS (Francesco), dotto orientalista, nato nel 1622, esercitò per quarant'anni con non minore buon esito che onore la carica di secretario interprete per le lingue turca ed araba. *Tradusse* in turco la storia di Francia, e compilò i tre volumi dei *Viaggi in Oriente* del suo amico Thevenot il nipote. Morì questo stimabile dotto a Parigi nel 1695. Oltre le opere citate abbiamo ancora da lui: un *Dizionario turco francese e francese turco*; un *Catalogo* dei manoscritti turchi e persiani che al suo tempo erano alla biblioteca del re; e la *Storia del gran Genghiz Kan I*, imperator dei Mogoli e dei Tartari, 1 vol. in 12, pubblicato a Parigi da suo figliuolo, di cui segue l' articolo.

PETIS DE LA CROIX (Francesco), nato a Parigi nel 1653, secretario interprete del re di Francia per le lingue orientali, succedette in tal posto a suo padre e lo tenne con lode. Fece molti viaggi in Oriente ed in Africa per ordine della corte. Impiegollo Luigi XIV in parecchie negoziazioni, e ricompensò il suo merito nel 1692, colla cattedra di lingua araba nel collegio reale. Morì questo dotto a Parigi nel 1713. Oltre le lingue araba, turca, persiana e tartara, sapeva anche l'etiope e l'armena. Diede: 1. una Traduzione dei *Mille e un giorni*, novelle persiane, 5 vol. in 12; 2. *Storia di Timur Bec, conosciuto sotto il nome di gran* Tamerlano, *imperatore dei Mogoli e dei Tartari*, ecc., tradotta dal persiano, in 12, in 4 vol. Parigi, 1722. Tradusse dal francese in persiano, la *Storia di Luigi* XIV *tratta dalle medaglie*, che fu presentata nel 1708 al re di Persia. Diede l' Elogio storico di suo padre, bene scritto, e lasciò gran numero di manoscritti sulla storia orientale.

PETIS DE LA CROIX (Luigi Alessandro Maria), figlio e nipote dei precedenti, nacque a Parigi nel 1698. Seguì la stessa carriera, ed occupò gli stessi impieghi di quelli da cui teneva la vita. E' morto nel 1751, dopo aver pubblicato: 1. *Canone del sultano Solimano* II, *o Stato politico e militare dello stato ottomano*; 2. *Lettere critiche di Meemet Effendi*, 1735, in 12. Era una risposta alle Memorie del cav. d' Arvieux sulla Turchia. Pubblicò eziandio la storia di Tamerlano, di suo padre, e come lui lasciò dei manoscritti sugli affari d' Oriente. Confusi furono questi tre autori in gran numero di Dizionari storici, nelle edizioni precedenti di questo e nel Chaudon.

PETIT (Giovanni), nato ad Hesdin nell' Artois, nel XIV secolo, si fece francescano, divenne dottore di Parigi e si acquistò sulle prime grande riputazione col suo sapere, colla sua eloquenza e colle arringhe che pronunciò in nome dell' università. Fu della celebre ambasceria che Carlo VI mandò a Roma per la pacificazione dello scisma fra l' università e la Santa Sede, nel 1407; ma derogò ben tosto alla gloria che si era acquistata. Giovanni Senza-Paura, duca di Borgogna, avendo fatto assassinare Luigi di Francia, duca d' Orleans, unico fratello del re Carlo VI, Giovanni Petit sostenne nella sala maggiore del regio palazzo di s. Paolo, l' 8 marzo 1408, che l' omicidio di quel duca era legittimo. Osò avanzare » essere permesso » di sorpresa valersi, di tradimento e » d' ogni fatta di mezzi per tor via » un tiranno, e più non correre l'ob» bligo di serbargli la fedeltà promessa. » Aggiunse » che quegli che tal com» metteva omicidio, non solo pena alcu» na non si meritava, ma anzi rimune» razione. » La perorazione che pronunciò in tal circostanza comparve sotto il titolo di *Giustificazione del duca di Borgogna*. Ciò che opporre si puote in buona politica ed in sana morale a questa opinione si è: 1. che

la morte violenta di un principe iniquo porta quasi sempre allo stato delle scosse fatali più della stessa tirannia; 2. che un cattivo principe è un flagello di Dio, e che se ad ogni individuo fosse permesso disfarsene, le viste della Provvidenza ne sarebbero sturbate. La peste e la carestia non sono in fisico nostro potere, ed il perverso sovrano non ista nella morale o legale potestà nostra (*Vedi* Burlamachi). Quanto al diritto di non riconoscerlo e di resistergli, quelli che riconobbero tale diritto non hanno parlato precisamente di un sovrano duro ed ingiusto, ma bensì di un mostro, chè come Antioco, distruggere la nazione, le sue leggi ed il suo culto volesse. (*V.* Giuda Maccabeo), o di un principe che non regnasse che per un patto condizionale ed unitamente ai capi dello stato, come il doge di Venezia, qualunque poi siasi il suo titolo, o finalmente di un principe che con inaugurale giuramento avesse rinunziato alla sua corona in caso di spergiuro. (*V.* Andrea re d' Ungheria). Deferì Gerson la dottrina di Petit a Giovanni di Montaigu, vescovo di Parigi, che la condannò come eretica il 23 novembre 1414. Il concilio di Costanza lo anatematizzò l' anno stesso, nella quindicesima sessione, ad istanza di Gerson, ma risparmiando il nome e lo scritto di Giovanni Petit. Finalmente il re fece pronunciare, il 16 settembre 1416, dal parlamento di Parigi, un decreto contro di questo libro, e l' università le censurò. Ma il duca di Borgogna si ebbe il credito nel 1418 di obbligare i vicari generali del vescovo di Parigi, in allora ammalato a Saint-Omer, a ritrattare la condanna da questo prelato fulminata nel 1414. Era morto Petit tre anni prima nel 1411 ad Hesdin. La sua *Perorazione* in favore del duca di Borgogna trovasi nell' ultima edizione delle *Opere* di Gerson.

PETIT (Gio. Francesco Le), nato a Bethune nel 1546, abbandonò la cattolica religione per farsi protestante, e riparò ad Acquisgrana, dov' era ancora nel 1598. Il luogo ignorasi e la data della sua morte. Lasciò: 1. una *Cronaca delle Provincie Unite*, Dordrecht, 1601, 2 vol. in fol. Quantunque sia stata due volte ristampata in Francia e tradotta in inglese, non merita che se ne tenga gran conto, perchè i fatti vi sono alterati e perchè grandemente risentesi dello spirito di partito; 2. *La repubblica d' Olanda* o *Descrizione delle Provincie Unite*, in fiammingo, Arnheim, 1615, in 4.

PETIT (Samuele), nato nel 1594, a Nimes, da un ministro, studiò a Ginevra con insolito successo. Non aveva che 17 anni quando fu innalzato al ministero, e poco dopo fu nominato alla cattedra di teologia, di greco e d'ebraico a Nimes, dove morì il 12 dicembre 1643. (Oltre il greco e l' ebraico, sapeva il caldeo, il siriaco, il samaritano e l' arabo. Raccontasi che trovandosi un giorno in una sinagoga, sentì il rabino declamare in ebreo contro i cristiani. Petit, con somma sorpresa del rabbino, gli rispose nella stessa lingua e con tal vigore prese la difesa dei cristiani che lo ridusse in silenzio). Tengonsi da Petit parecchie opere: 1. *Miscellanea*, in nove libri: vi spiegò e vi corresse una gran quantità di passi di diversi autori; 2. *Eclogae chronologicae*, in 4. Vi tratta degli anni degli ebrei e dei samaritani, e di altri popoli; 3. *Variae lectiones*, quattro libri. Tre ne impiegò a spiegare gli usi dell' antico e del nuovo Testamento, le ceremonie, osservazioni, ecc. 4. *Leges atticae*, Parigi, 1655, in fol., in cui corresse molti luoghi di diversi autori greci e latini. 5. Parecchi altri *scritti* che sono, come i precedenti, commendevoli per l' erudizione che vi regna.

PETIT (Pietro), fisico e matema-

tico, nato nel 1594 a Mont-Luçon, morto nel 1677 a Lagny-sur Marne, divenne geografo del re ed intendente delle fortificazioni di Francia. Visitò tutti i porti di mare del regno, per ordine di Luigi XIII e di Richelieu. Tengonsi da lui parecchie opere di matematiche e di fisica, che sono molto interessanti; ecco le principali: 1. dei *Trattati del compasso di proporzione*, del *peso e volume dei metalli*, della *costruzione e dell'uso del calibro d' Artiglieria*, in 8; 2. del *vuoto*, in 4, 1647; 3. delle *ecclissi*, 1652, in fol.; 4. dei *rimedi applicabili alle inondazioni della Senna a Parigi*, 1668, in 4; 5. Dell' *unione dell' Oceano col Mediterraneo per mezzo dell' Aude e della Garonna*, in 4; 6. Delle *comete*, 1665, in 4; 7. sulla *Natura del caldo e del freddo*, 1671, in 12; è uno dei primi che fece in Francia esperienze sul vuoto, dopo la scoperta di Torricelli. Pretendesi pure che prevenisse l' esperienza di Cartesio, mal a proposito attribuita a Pascal. (*Vedi* questo nome).

PETIT (Pietro), medico di Parigi nato nel 1617, membro dell' accademia di Padova, morto nel 1687, di 70 anni fu poeta latino e francese, ma particolarmente riuscì nella poesia latina, e la sua perizia in tal genere collocare lo fece nel novero dei sette migliori poeti che componessero la Pleiade latina di Parigi. Comparve la raccolta dei suoi versi nel 1683, in 8. Vi pose in fronte un *Trattato dell' entusiasmo poetico veramente curioso*. Il suo poema intitolato *Codio* si fa notare per la sublimità e magnificenza delle idee, la scelta e l'eleganza dell' espressione, la forza e l' armonia dei versi. Simile elogio attribuire si puote al suo poema della *Cinomagia*, o del *Matrimonio del filosofo Crate con Ipparchia*. Abbiamo pure da lui un poema sulla *Bussola*, uno sul *Tè*, stampato a Lipsia nel 1685, in 4, sotto questo titolo: *Thee, sive de sinensi herba thee*, ed alquanti versi francesi, fra cui dei sonetti però debolissimi. Oltre questi versi, ci rimane da lui: 1. tre *Trattati di fisica*; il 1° sul moto degli Animali, 1660, in 8; il 2° *delle lagrime*, 1661, in 8; il 3.° del *fuoco e della luce*, 1663, e 1964, in 4; 2. Due opere di medicina di cui una ha in titolo: *Homeri nepenthes, seu de Helenae medicamento, luctum, animique omnem aegritudinem abolente dissertatio*, Utrecht, 1689, in 8; pretende che il *nepenthes* sia una pianta; altri stimano che questo rimedio non sia che l' *Oppio*; il secondo è un *Commento* sui tre primi libri d' Areteo, Londra, 1726, in 4. Trovansi questi *Commenti* colle note di Giovanni Wiggan, nell' edizione, delle opere d' Areteo di Ermanno Boërhaave, Leida, 1735, in fol.; 3. un *Trattato delle Amazzoni*, in latino, Parigi, 1605; Amsterdam, 1687, in 8, con note critiche di Bernardo di la Monnoye, e nel 1718, 2 t. in 8; 4. un altro *della Sibilla*, Lipsia, 1686, in 8; 5. un volume di *Osservazioni miste*; Utrecht, 1682, in 8; 6. delle *Dissertazioni manoscritte*; 7. una continuazione vera o pretesa del *Trimalcione* di Petronio (*Vedi* questo nome). 8. *De natura et moribus anthropophagorum*, Utrecht 1688, in 8. Per maggiori dilucidazioni, puossi consultare l' *Elogio* di Petit, e le *Memorie* di Niceron.

PETIT (Luigi), poeta francese, antico ricettor generale dei dominii e boschi del re di Francia, morto a Roano sua patria, nel 1693, di 79 anni, si acquistò la stima dei dotti del suo tempo e fra gli altri di Corneille di cui stampar fece le produzioni teatrali a Roano; del p. Commire, che gl' intitolò uno de' suoi poemi, che porta in fronte: *Cicures lusciniae tota hieme decantantes.* Tengonsi da lui delle *poesie* che consistono in satire, epigram-

mi, madrigali, stanze, ecc., in cui regna il buon gusto, si leggono ancora con piacere, quando si faccia grazia alle espressioni invecchiate.

PETIT (Giovanni Luigi), chirurgo, nato a Parigi nel 1674, mostrò fin dall'infanzia una vivacità di spirito ed una penetrazione poco comune. Littes, celebre anatomico, dimorava nella casa di suo padre, e il giovine Petit approfittò per tempo di sue lezioni. Lungi dallo spaventarlo, formavano le lezioni il suo divertimento. Un dì lo si rinvenne in un granaio, dove stimandosi al salvo d'ogni sorpresa, tagliava un coniglio che aveva rubato, coll'intenzione d'imitare quanto aveva veduto praticarsi dal dotto anatomico. Fece il giovine allievo sì rapidi progressi, che contava appena 12 anni quando il suo maestro la cura confidogli dell'anfiteatro. Imparò la chirurgia sotto Castel e sotto Mareschal, e fu dichiarato maestro nel 1700. Passò il suo nome a' paesi stranieri, e quindi il re di Polonia nel 1726, nel 1734 don Ferdinando, poi re di Spagna (Ferdinando VI) a vicenda lo vollero. Ristabilì la salute di questi principi che gli offerirono grandi vantaggi per tenerlo seco loro, ma ei preferì a tutto la patria. Fu ricevuto all'accademia delle scienze nel 1715, e divenne direttore dell'accademia reale di chirurgia. Morì questo valent'uomo a Parigi nel 1770, di 77 anni, dopo avere inventati nuovi istrumenti a perfezione della chirurgia. Le sue maniere più sentivano di una franca cordialità, che di una studiata politezza. Era vivace, massime quando trattavasi della professione. Uno sbaglio in chirurgia lo adirava più che un insulto, ma non era soggetto che a questo primo moto. La sua sensibilità per le miserie dei poveri era eccessiva: cure, rimedi, attenzioni, nulla veniva lor economizzato. Diede: 1. una *Chirurgia*, pubblicata nel 1774, da Lesne, in 3 vol, in 8; 2. un eccellente Trattato sulle malattie delle ossa, Parigi, 1723, 2 vol. in 12, e 1758; 3. parecchie dotte *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell'accademia delle scienze e nel 1.° vol. delle Memorie di chirurgia; 4. eccellenti *Consulti sulle malattie veneree*, che Fabre entrar fece nel suo Trattato sopra tali malattie. Tutte queste opere provano quanto profondamente conoscesse la teoria della chirurgia insieme e la pratica.

†PETIT (Antonio), celebre medico, nato ad Orleans nel 1718, esercitò l'arte sua a Parigi con successo straordinario. Acquistò nell'esercizio della professione ragguardevoli facoltà, di cui fece tal volta bell'uso in filantropiche fondazioni. Rimproverasegli d'avere potentemente contribuito a sostenere la tendenza che le scuole moderne di medicina manifestano per le opinioni materialiste. Erano poi i suoi costumi dell'ultimo cinismo, anzi Bouvard e Desforges lo dipingono qual uno dei più consumati libertini. Lasciò Petit poche opere, e non corrispondono alla riputazione di cui egli godette. E' morto nel 1794, vicino Orleans. Diede: 1. *Anatomia chirurgica* di Palfin, 1753, ed una nuova edizione aumentata nel 1757; 2. *Rapporto in favore dell'inoculazione*, in 8, 1768; *Raccolta di squarci concernenti le nascite posticipate*, 2 vol. in 8, 1766; 4. *Progetto di riforma sull'esercizio della medecina*, in 8.

† PETIT (Marc'Antonio), medico e chirurgo in capo dell'ospedale di Lione, nato nel 1766, da un padre sconosciuto, e da una madre che fece tutti i sacrifizi per dargli accurata educazione, si fece distinguere nella pratica della sua arte. E' morto presso Lione nel 1811, in sentimenti di alta pietà. Tiensi da lui: 1. *Elogio di Desault*; 2. *Saggio sulla medicina del cuore*; 3. *Onano o la tomba del Monte-Cindro*; 4. *Collezione di chimiche osservazioni*, in 8, pubblicate dopo la

sua morte. Il suo *Elogio* fu pubblicato da Cartier, un secondo da Parat, ed un terzo da Dumas.

PETIT (Francesco), *Vedi* POURFOUR.

PETIT-DIDIER (Don Mattio), benedettino della congregazione di s. Vannes, nato a s. Nicolò in Lorena, nel 1659, insegnò filosofia e teologia nell' abbazia di s. Michiele, e divenne Abbate di Senones nel 1715, fu presidente della congregazione di s. Vannes nel 1723, vescovo di Macra *in partibus* nel 1725, e l' anno dopo assistente del trono pontificale. Benedetto XIII, fece egli stesso la cerimonia di sua consacrazione, e lo presentò di una mitra preziosa. Si ha da lui gran numero di opere. La più parte mostrano somma erudizione. Ecco le principali: 1. tre volumi, in 8, di Riflessioni sui primi tomi della *Biblioteca eccles.* di du Pin. Son dotte e giudiziose; ma alcune ve ne sono su cui l' abb. du Pin si difese benissimo; nondimeno Petit Didier sembrava miglior teologo del suo avversario. 2. L' *Apologia delle lettere provinciali di Pascal*, contro i *Trattenimenti* di Daniel. Negò quest' opera di cui era autore, ma vi si erano portati molti cambiamenti. Dichiarossi quindi altamente in favore della costituzione *Unigenitus*, e ruppe tutti i legami che sembrava avesse avuto con alcuni del partito. 3. *Dissertazione sul sentimento del concilio di Costanza sull' infallibilità dei papi*, Lucemborgo, 1725, in 12, dove sostiene che i padri non decisero la superiorità del concilio al papa, se non relativamente al tempo di turbolenza e di scisma in cui trovavasi la Chiesa. Trovansi in quest' opera degli estratti di un trattato di Gerson, che non corrisponde all' idea che ordinariamente tiensi di quest' uomo celebre; ma sembra o che questo trattato non sia di lui, e che sia stato sostanzialmente alterato dal luterano van der Hart, che per il primo lo pubblicò; quantunque si possono scusare alcune espressioni in vista all' ardue circostanze e difficilissime in cui la Chiesa si trovava, durante lo scisma; 4. *Giustificazione della morale, e della disciplina della Chiesa di Roma e di tutta Italia, contro il Parallelo della morale dei pagani e di quella dei gesuiti.* Morì questo dotto benedettino a Senones nel 1728, di 69 anni, in riputazione d'uomo grave, severo e laborioso. — Non bisogna confonderlo con suo fratello Giovanni Giuseppe *Petit-Didier*, gesuita, da cui tiensi una *dissertazione sui prestiti per obbligazione stipulativa d' interessi, usitati in Lorena, nel Barrois*, Nancy, 1745, 1 vol. in 8, *Riflessioni sulla teologia del p. Gaspare Juenin.* Nancy, 1708, in 12., *Trattato della chiusa delle case religiose*, Nancy, 1742, in 12; gli *Esercizii di s. Ignazio*, in latino, ristampati in quest' ultimi tempi; ed altre opere. *V.* la *Biblioteca lorrena* di Calmet.

PETIT-PIED (Nicolò), dottore della casa e società di Sorbona, nato a Parigi verso il 1630, fu consigliere chierico al Castelletto, e curato della parrocchia di s. Marziale, che fu riunita a quella di s. Pietro des-Arcis. Era sotto cantore e canonico della Chiesa di Parigi, quando morì nel 1705, di 78 anni. Una contestazione gli diede luogo a comporre il suo *Trattato del diritto e delle prerogative degli ecclesiastici nell' amministrazione della giustizia secolare*, in 4. Volle presiedere al Castelletto nel 1678, in assenza dei luogotenenti, perchè allora trovavasi il più anziano consigliere. I consiglieri laici, dopo di lui ricevuti, vi si opposero, e pretesero che i chierici non avessero il diritto di presiedere e decanizzare. Questa contestazione alimentò una causa; Petit-Pied, compilò una *Memoria* ben ragionata, e fu emanata sentenza definitiva il 17 marzo 1682, che decise in favore dei consiglieri chierici.

PETIT - PIED (Nicolò), nipote del precedente, dottore della casa e società di Sorbona, nato a Parigi nel 1665, fece gli studi e ottenne licenza con distinzione. Meritarongli i suoi progressi, nel 1701, una cattedra in Sorbona di cui fu privato nel 1703, per avere firmato con altri 39 dottori, il famoso *Caso di coscienza*. Fu esiliato a Beaune. Annoiato di questo soggiorno, ritirossi appresso il suo amico Quesnel, in Olanda, e vi dimorò fino al 1718, in cui ebbe permesso di tornarne a Parigi. Vi fece il saggio dei regolamenti e di tutta la liturgia che i fratelli praticavano in Olanda. La rinomanza ne pubblicò cose maravigliose. Vi si accorse in folla dalla capitale, e bentosto Anieres divenne un' altro Charenton. » Farà senza dubbio maraviglia, » dice l' abb. Berault, che tali scandali abbiano avuto luogo pubblicamente alle porte di Parigi, e perciò appunto potrebbero sembrare incredibili. L' arcivescovo (sig. di Noailles) non si dava la maggior premura di arrrestarli , nè disse verbo » che li disapprovasse. La Sorbona » contro i suoi propri decreti e le dichiarazioni del re, reintegrò in tutte » le sue prerogative questo scandaloso » riformatore, nel mentre stesso che porgeva sì enormi scandali. Ma in mancanza della potenza ecclesiastica intravenne la secolare , ed ecco nel castigo la » prova irrefragabile dell' attentato ; » sdegnandosi alla fine il depositario » della regia autorità, costrinse gli ufficiali della facoltà a comparire al » cospetto dei ministri, fece cassare la » conclusione che ristabiliva il dottore, e scacciò più che mai ignominiosamente quel perturbatore del pubblico riposo. » Il vescovo di Bayeux (il signor di Lorena) lo prese allora per suo teologo. Morto questo prelato nel 1728, Petit-Pied di bel nuovo ritirossi in Olanda. Fu richiamato nel 1734 e morì a Parigi nel 1747. Giusta il *Dizionario critico* » le dispute della » Chiesa punto non alterarono la dolcezza , la carità e l' umanità che » ne formavano il carattere. » Ove credasi al *Dizionario dei libri giansenistici* all'articolo dell' *Esame teologico*, ed ove si giudichi per tali scritti : » nulla pareggia lo stile mordace ed aspro di Petit - Pied. E' la sua opera » un dizionario d' ingiurie e di calunnie. Si sta in forse se abbia in tal genere di odiosa e diffamante letteratura, superati gli Zoili, gli Scaligero, e » gli Scioppio di Porto Reale. » Le principali sue opere, quasi tutte composte in difesa del partito, sono : 1. *Regole dell' equità naturale e del buon senso per l' esame della costituzione Unigenitus*, 1713, in 12 ; 2. *Esame teologico dell' istruzione pastorale approvata nell' assemblea del clero di Francia, e proposta a tutti i prelati del regno per l' accettazione della bolla*, ecc., 1713, 3 vol. in 12. Fu quest' opera censurata da gran numero di prelati nel 1717. 3. *Risposte agli Avvertimenti* del vescovo di Soissons (Languet), 5 tomi in 12, in 10 parti ; 4. *Esame pacifico dell' accettazione e del fondo della bolla Unigenitus*, 3 vol. in 12 ; 5. Trattato della libertà in favore di Giansenio , in 4 ; ed altre molte opere lasceremo per brevità tanto più che tutte vertono sopra analoghi soggetti.

PETITOT (Giovanni), pittore, nato a Ginevra nel 1607, portò la pittura sullo smalto alla sua perfezione, nel qual genere lavori non abbiamo più perfetti de' suoi. Pervenne a scuoprire; insieme ad un dotto chimico colori di una vivacità prodigiosa. (Aveva a collaboratore Cordier che dipingeva i capelli ed i panneggiamenti de' ritratti. Portaronsi questi due artisti a Londra, dove Carlo I prese Petitot al suo servigio, ed il creò cavaliere). Tengonsi alcuni ritratti che questo artista copiò da' migliori maestri. Il celebre

Van-Dyck si divertiva in vederlo lavorare, e ne ritoccava talfiata le produzioni. Nè limitavasi il suo talento ad essere eccellente copista; chè sapeva eziandio disegnare perfettamente dal naturale. Dopo il suo ritorno, Luigi XIV e parecchi personaggi della corte l' occuparono lungamente. Gli concesse questo principe ragguardevole pensione ed alloggio nelle gallerie del Louvre; ma siccome era esso artista protestante, ritirossi nella sua patria alla rivocazione dell' editto di Nantes. Morì a Vevay nel cantone del Vaud nel 1691. Sembrò che l' arte della pittura sullo smalto perisse con Petitot, ma comincia a riprendere nuova vita, dacchè Pasquier, pittore in miniatura, ne divenne il ristauratore. — Vi ebbe nel cessato secolo un Francesco PETITOT che continuò le *Origini* di Borgogna di Palliot.

† PETITOT (Claudio Bernardo), letterato, nacque a Digione d' orrevole e stimatissima famiglia. Suo padre, consigliere alla prefettura, impartir fece ai due suoi figliuoli (Claudio ed Alessandro) la più accurata educazione. Claudio il maggiore, tema di questo articolo, fece buonissimi studii nella città sua natalizia, portossi a Parigi di 18 anni e si occupò di letteratura. Camminava a quel tempo la rivoluzione a passi giganteschi (era il 1790); ma lungi dallo attentare ai buoni principii di Petitot, non fece che di più rassodarli. I primi suoi passi nell' arringo letterario si furono alcune tragedie, come *Geta e Caracalla* rappresentata sulle scene francesi. Quest' opera, scritta in puro stile e conciso, è di un genere severo, che non poteva ottenere troppo successo ad un tempo in cui quasi tutti gli spiriti, esaltati dalle nuove massime, cercavano al teatro, non già gli accomodati pensieri e profondi, nè la saggia e ragionata composizione; ma scosse violenti non meno atte a scuoterli che analoghe all' irrequieta loro effervescenza. Nondimeno le persone imparziali ed i buoni letterati resero giustizia al giovine poeta. Fornì Petitot eccellenti articoli a parecchi fogli periodici, e cooperò dal 1793 al 1794 ad un giornale sulla pubblica istruzione, in cui sempre mostrossi difensore delle sane dottrine. Divenne nel 1800 capo-uficio della pubblica istruzione alla prefettura della Senna, il qual posto lasciò nel 1804. Cinque anni dopo il suo amico di Fontanes, allora gran maestro dell' università (*V.* Fontanes), nominare lo fece ispettor generale di quel corpo; lo incaricò di parecchie importanti missioni, che avevano ad oggetto di sorvegliare e regolare gli studi, e Petitot disimpegnò tali missioni, con zelo non minore dell' intelligenza. Quasi all' epoca stessa de Fontanes gli confidò la compilazione del *Mercurio di Francia*, nel quale lavorò fino al 1809. Fu alla ristaurazione conservato nei suoi impieghi, e fedele a' suoi giuramenti, diede la sua dimissione al ritorno di Buonaparte dall' isola dell' Elba (nel 1815). Ristabilito nelle sue funzioni alla seconda ristaurazione, fu di lì a poco nominato secretario generale della commissione di pubblica istruzione, e divenne nel 1821 consigliere della università. Fraissynous, ministro dei culti e gran maestro dell' università, nel 1822 nominato a questo ultimo posto, allora ristabilito, tutta impartì la sua confidenza a Petitot che conosceva da ben 20 anni. Fin d' allora videsi il secretario generale incaricato di tutti gli affari pertinenti all' università, che dirigeva a nome e colle viste del vescovo d' Ermopoli: non poteva concedere questo prelato la sua confidenza a chi la meritasse meglio di Petitot. Fu il suo zelo ricompensato col difficile ed onorevole posto di direttore generale dell' università, che fu ristabilito in suo favore. Ma non ne godette a lun-

go. Tormentato da parecchi anni da una malattia di languore, a cui senza dubbio contribuì grandemente un assiduo lavoro, vi soccombette nel mese d'agosto 1825, di 53 anni. Tengonsi da lui tre tragedie, cioè: 1. *La Congiura di Pisone*, 1795; 2. *Geta e Caracalla*, 1797; 3. *Lorenzo de' Medici*, 1799. Ebbe questa dodici applauditissime rappresentazioni, che non furono interrotte che dal primo incendio dell' Odeone (il secondo ebbe luogo nel 1816). Diede inoltre: 1. una *Traduzione* delle Tragedie d' Alfieri, 1802, 4 vol. in 8. Questa traduzione, la sola ch' esista, si fa notare per l' esattezza, l' eleganza, la purezza dello stile, e soprattutto pel raro talento onde Petitot seppe conservare lo spirito dell' originale; 2. *Grammatica di Porto Reale*, accompagnata dalle *Note di Duclos*, e preceduta da un eccellente *Saggio* sull' origine e sui progressi della lingua francese; 3. *Repertorio del teatro francese*, Parigi, 1803-1804, 23 vol. in 8, nuova ediz. considerabilmente aumentata, ivi, 1817-1818, 33 vol. in 8. Trovavisi una *Notizia* sopra ogni autore, ed un *Esame* d' ogni produzione; tutto compilato col migliore spirito e con perizia non comune. 4. *Opere scelte e postume di la Harpe*, edizione originale dietro i manoscritti dell' autore, ivi, 1806, 4 vol. in 8; 5. *Opere di Giovanni Racine*, ediz. stereotipa, preziosa per le *Varianti* e le *Imitazioni* degli autori greci e latini, 5 vol. in 8; 6. una *Traduzione delle Novelle di Michiele Cervantes*, 4 vol. in 8, traduzione non meno esatta ed elegante di quella delle Tragedie d' Alfieri, e dove sempre rendendo le bellezze del testo, mantener seppe lo spirito dell' originale; 7. *Opere di Moliere*, edizione stereotipa, 1812, 1 vol. in 8. Sono precedute dalla *Vita* dell' autore, da *Riflessioni* sopra ogni produzione, da *commenti ed annotazioni*, che formano di questa edizione la migliore di quelle tutte fino a' dì nostri comparse. 8. *Memorie relative alla storia di Francia*, dal 1819 al 1824 (maggio). Erano di già comparsi 30 vol. di questa interessante collezione, monumento nazionale eretto alla gloria della francese monarchia. Comprende due serie di cui la prima (racchiudente oltre a quaranta opere, incominciando da Filippo Augusto (1180), va fino ai primi anni del XVII secolo, ed abbraccia gli storici più antichi; fu terminata nel 1824 e se ne pubblicò una nuova edizione. Contiene la seconda serie un numero di volumi ad un dipresso eguale alla prima, e si estende dal regno d' Enrico IV fino a quello di Luigi XV inclusivamente. E' questa collezione una delle opere più notabili del nostro tempo, e la più utile ai progressi della storia e della francese letteratura. Offre in vasto quadro, ma bene ordinato, preziosi materiali, sparsi fino allora, e che offrono una serie di avvenimenti che vanno a far capo in quelli dell' ultimo secolo della storia francese. Trovavisi pur l'utile di studiarvi i progressi della lingua, ed eccellenti modelli per gli storici moderni. Amaramente ne duole che una morte prematura abbia alle lettere involato uno dei più solidi loro sostegni. Nè solo perdette la società in Petitot un eccellente letterato, un critico profondo, il di cui spirito era alimentato da svariate cognizioni; ma deve in lui piangere eziandio il perfetto galantuomo, l'obbligante, il sincero, l' uomo ligio a' suoi legittimi doveri, ed alla religione. Pio, istrutto instancabile nel lavoro, buon fratello, buono sposo, buon padre, tutti disimpegnò i suoi doveri con uno zelo e con una esattezza, che non si smentirono punto. Nella sua carriera, sfortunatamente di soverchio breve, contò Petitot pochi momenti perduti, o per dir meglio non ne perdette nessuno, e tutti o quasi tutti gl' impiegò in utili occupazioni. Il poco riposo che gli lasciavano

le sue pubbliche funzioni, lo consecrava alla compilazione delle sue opere ed all'educazione dei suoi figliuoli. Pareva si moltiplicasse per disimpegnare gli svariati doveri, a' quali sarebbesi detto non potere un uomo solo bastare. Da parecchi anni l' eccesso del lavoro aveva visibilmente alterata la sua salute; ma d'altro lato l' attiva vita e laboriosa era per lui un irresistibile bisogno; nel tenero affetto di sua famiglia, di una sposa e d' un fratello trovava la ricompensa di sue fatiche. Ed eziandio la trovava nella stima particolare che gli concedevano i suoi superiori, nel sincero attaccamento de' numerosi suoi amici, e finalmente nella generale considerazione che aveva giustamente meritata colla sua probità e coi suoi letterarii talenti. E' morto come visse, da buon cristiano, ed intendemmo persone eminentemente pie fare l' elogio della pazienza e dell' attaccamento alla religione che Petitot ha mostrato ne' suoi estremi momenti: era l' uomo probo in tutta l'estensione del termine che si scioglieva dai legami dell' umanità per girne a fruire di miglior vita.

† PETIT-RADEL (Filippo), medico, nato a Parigi nel 1749, fu dapprima chirurgo maggiore delle Indie orientali, e divenne quindi professore di clinica chirurgica alla facoltà di medicina di Parigi. Poco intese alla pratica medicina, e non si fece conoscere che per alcune opere e la rinomea di sue lezioni. Era Petit-Radel conosciuto per la severità dei suoi suffragi agli esami, e per la rigorosa osservanza dei suoi religiosi doveri. Nominato nel 1814 presidente della società di medicina formata nella facoltà, lesse delle ricerche sui medici posti nel novero dei santi, e sopra quelli che tacciati furono d' ateismo. Coltivava le muse e la latina letteratura. E' morto questo dotto stimabile il 30 novembre 1815. Pubblicò: *Introduzione metodica alla teoria ed alla pratica della medicina*, 2 vol. in 8, tradotta dall' inglese; 2. *Dizionario di chirurgia*, 3 vol. in 8; con tavole; forma parte dell' enciclopedia; 3. *Istituzioni di medicina*, 2 vol. in 8; 4. *Viaggio storico, corografico e filosofico fatto in Italia* nel 1811 e 1812, 3 vol. in 8, Parigi, 1815. Alcune poesie latine e francesi, non meno che alcune altre produzioni importanti. — PETIT-RADEL (Luigi Francesco), fratello del precedente, nato nel 1740 e morto nel 1818, fu valente architetto ed ispettore generale delle fabbriche civili. Devesegli il *Progetto per la ristaurazione dell' accademia francese*, 1799, in 4. Non bisogna confonderlo con un terzo fratello che vive ancora, ed al quale dobbiamo dotte opere sull' antichità.

PETITY (Giovanni Raimondo di), sacerdote e predicatore della regina, nato nel 1715 a Saint-Paul-Trois-Châteaux, e morto nel 1780, si fece distinguere nell' ultimo secolo col suo valore sul pergamo, e colla composizione di parecchie opere. Lasciò: 1. *Panegirico di s. Giovanni* Nepomuceno, 1757, in 8; 2. *Panegirico di s. Adelaide*, 1757, in 8; 3. *Strenne francesi*, 1766, in 4; 4. *Biblioteca degli artisti e dei dilettanti*, 1766, 3. vol. in 4. Ve ne sono esemplari in data del 1767 col titolo di *Enciclopedia elementare*, Parigi, 1767, 3 vol. in 4; 5. *Manuale degli artisti e degli amatori*, 4 vol. in 8; 6. *Sapienza di Luigi XV*, *opera morale e politica sulle virtù e sui vizi dell' uomo*, Parigi, 1775, 2 vol. in 8.

PETIVIER (Giacomo), speziale, della reale società di Londra, intese costantemente alla fisica, e soprattutto alla botanica, e morì nel 1718. Tiensi da lui: 1. *Gazophilacii naturae et artis decades decem*, Londra, 1702, in fol. Sono 102 tavole incise, le spiegazioni sono incollate al *retro* delle incisioni; 2. *Musei Petiveriani centuriae rariora naturae continens, vide-*

licet animalia, fossilia, plantas, ex variis mundi plagis advecta, ordine digesta et nominibus propriis signata, Londra 1692 al 1703, in 8; 3. *Pterygraphia americana*, Londra, 1712, in fol., con tavole; 4. *Catalogus J. Raii Herbarii britannici, ex editione L. Hans Sloane*, Londra, 1732, in fol. ecc., in inglese, a Londra; 1715, in fol; 5. *Plantarum Etruriae rariorum catalogus*, 1715; 6. *Hortus peruvianus medicinalis*, 1715, ecc. ed un gran numero di *Memorie* nelle Transazioni filosofiche.

PETRARCA (Francesco), nacque ad Arezzo il 20 luglio 1304. Ritiratosi suo padre ad Avignone, quindi a Carpentras onde involarsi alle turbolenze cagionate dai Guelfi e dai Ghibellini, e che desolavano il bel paese che

> Appenin parte e il mar circonda e l'Alpe,

Petrarca fece i primi suoi studi in codeste due città, Mandato a Mompellieri, quindi a Bologna ad istudiare il diritto, vi palesò il lustro de' suoi talenti, ed il deciso suo genio per l'italiana poesia. Non istudiava Petrarca il diritto che per compiacere alla sua famiglia. Morti suo padre e sua madre ad Avignone, ei ritornò in quella città, dove ben tosto concepì l'amore per Laura di Noves. Aveva il volto ben fatto, gli occhi focosi, spiritosa la fisonomia ed animata; l'aspetto e il nobile suo portamento conciliavagli insieme l'amore e la stima. Fu Laura sensibile a questi naturali vantaggi; ma non gliel lasciò penetrare. Non potendo Petrarca punto guadagnar sulla sua amante, nè co' versi, nè colla costanza, nè colle sue riflessioni, imprese molti viaggi onde divagarsi, e si andò a confinare in una casa di campagna a Valchiusa, presso Lisle nel contado Venosino. Le sponde della fontana di Valchiusa risuonarono di suoi amorosi lamenti. Separossi ancora dall'oggetto della sua fiamma, viaggiò la Francia, la Germania, l'Italia, e dovunque fu ricevuto qual uomo di merito qualificato. Di ritorno a Valchiusa, vi trovò ciò che più bramava, la solitudine, la tranquillità ed i suoi libri. La sua passione per Laura ve lo seguì. Celebrò di nuovo ne' suoi scritti le virtù, le grazie della sua bella, ed il delizioso riposo del suo romitaggio. Il suo nome era sparso da per tutto. Ricevette in uno stesso giorno lettere del senato di Roma, del re di Napoli e del cancelliere dell'università di Parigi: lo s' invitava nel modo più obbligante, ad andare a ricevere la corona di poeta su questi due teatri del mondo. Petrarca preferì Roma a Parigi, ed a buon diritto, chè quel sommo sentiva in seno cosa sia amor di patria, ed avrebbe stimato fare un torto al suolo nativo, suolo di genii fecondo, di eroi, di grandi, se altrove che nel suo seno fosse andato a ricevere quell'alloro che più fiate mietuto vedemmo dagl' itali ingegni. Passò quindi per Napoli, dove sostenne un esame di tre giorni in presenza del re Roberto d'Angiò, giudice dei dotti, non meno che lor Mecenate. Giunto a Roma, fu incoronato d'allori, il giorno di Pasqua l'anno 1341. Dopo di avere ricevuta la corona, fu condotto in pompa alla chiesa di s. Pietro, alla volta della quale ei la sospese. La qualità di poeta laureato gli fu confermata in lettere piene dei più magnifici elogi. Tutti i principi ed i grand' uomini del suo secolo si affrettarono a contrassegnargli la loro stima. I papi, i re di Francia, l'imperatore, la repubblica di Venezia, gliene dierono le loro testimonianze. Ritirato a Parma dov' era arcidiacono, intese la morte di Laura bella; ripassò le Alpi per riveder Valchiusa, e per piangervi colei che gli aveva fatto amare quella solitudine. Dopo essersi per qualche tempo

dato al dolore, ritornò in Italia nel 1352, onde perdere di vista que' luoghi altra volta sì cari, allora insopportabili. (*V.* Noves). Passò a Milano dove gli confidarono i visconti parecchie ambascerie. Reso alle Muse, dimorò successivamente a Verona, a Parma, a Venezia, a Padova dove aveva un canonicato; ne aveva di già uno a Lombez e quindi un altro a Parma. Un signore delle vicinanze di Padova avendogli donata una casa campestre ad Arquà, non lontano da quella città vi visse 5 anni nelle dolcezze dell' amicizia, e nei letterari lavori. Colà ottenne un favore che aveva altra volta sollecitato senza poterlo ottenere. Stata era la sua famiglia bandita dalla Toscana, e spogliata de' suoi beni, durante le dissensioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Deputarongli i Fiorentini Boccaccio, onde pregarlo ne andasse ad onorare la sua patria della sua presenza, e godervi della restituzione del suo patrimonio. Per quanto fosse sensibile Petrarca a questo omaggio che l' ammirazione del suo secolo pagava al suo genio unico in allora, non volle lasciare il suo dolce ritiro. (Aveva Petrarca disimpegnate importanti missioni confidategli dal duca di Milano. Quando si fu Genova data a Giovanni Visconti, Petrarca rappacificò questa repubblica con quella di Venezia. Fu inviato in ambasceria all' imperator Carlo IV onde terminare le sanguinose dispute dei Guelfi e dei Ghibellini. Più tardi, e sotto Galeazzo Visconti, portossi di nuovo a Carlo IV, e pervenne a dissuaderlo da una nuova spedizione al di là delle Alpi. Ne ricevette in ricompensa il diploma di conte palatino, rinchiuso in ricca tabacchiera d' oro. Due volte si recò in Francia incaricato di varie missioni; vi si portò nel 1360 per complimentare il re Giovanni sulla sua liberazione. Petrarca fu che conoscer fece *Sofocle* in Italia; rese alle lettere *Quintiliano*, e co' suoi consigli Galeazzo Visconti fondò l' università di Pavia. Era versato in quasi tutte le scienze profane che coltivava nella sua solitudine). Vi morì nel 1374, di 70 anni. Passa a ragione Petrarca pel *ristauratore delle lettere*, e pel *padre della buona poesia italiana*. Si prese sommamente a cuore ed ebbe grande premura nel disotterrare manoscritti d' autori antichi. Trovasi ne' suoi versi italiani un gran numero di tratti somiglianti a quelli delle opere degli antichi che hanno insieme la forza dell' antico, e la freschezza del moderno. I suoi *Sonetti* e le sue *Canzoni* sono in Italia riguardate siccome capo-lavori. Ciò che più ammirasi ne' versi del nostro poeta si è quella dolcezza e quella mollezza elegante che ne formano il carattere, quel *molle atque facetum* di cui parla Orazio; ma non è esente dai *concetti* e dalle punte ordinarie a molti poeti. I suoi *Trionfi* gli fecero meno onore, quantunque offrano dell'invenzione, immagini brillanti, nobili sentimenti e bei versi. Tutte le opere di quest' uomo celebre furono ristampate a Basilea, nel 1581, in fol. Le sue *poesie latine* sono ciò che in questa raccolta merita più l' attenzione delle persone di buon gusto, dopo le poesie italiane; ma sono però molto a queste inferiori. Il suo poema della guerra punica, intitolato *Africa*, non è degno di sì gran poeta, nè per l' invenzione nè per l' armonia nè per la versificazione. Ecco le altre sue opere: 1. *De remediis utriusque fortunae*, Colonia, 1471, in 4, tradotto in francese, in 2 vol. in 12, da Grenaille sotto il titolo di: Il *Saggio risoluto contro la Fortuna*; 2. *De otio religiosorum*; 3. *De vera sapientia*; 4. *De vita solitaria*; 5. *De contemptu mundi*; 6. *Rerum memorabilium libri sex*; 7. *De republica optime administranda*; 8. *Epistolae*; versano le une sulla morale, sulla letteratura le altre, ed altre sugli

affari del suo tempo. 9. *Orationes*; tengono della declamazione. Molto son deboli tutte queste opere; non vi si trova per lo più che tutto di comune, scritte di più in stile ampolloso quantunque però puro. Ebbe Petrarca quasi tanti commentatori e traduttori come i migliori poeti dell' antichità. Più di 25 autori scrissero la sua *Vita*. Quella che trovasi nel 28.° vol. delle Memorie del p. Niceron è inesattissima. Due ve ne sono che meritano di essere distinte, quella di Muratori, alla testa dell' edizione che diede delle poesie di questo autore, e quella del barone della Bastia, nelle Memorie dell' Accademia di belle lettere; ma furono offuscate dalle Memorie che l' abb. di Sade pubblicò sopra questo poeta nel 1764, in 3 vol. in 4. Esaltando le qualità del suo eroe, non ne dimentica i vizi o i suoi difetti, la sua passione per Laura che in ultima analisi, sembra essere stato un amore di cavalleria; il libertinaggio di sua gioventù, l' asprezza nella disputa ed il caustico suo umore, le sue declamazioni piene di fiele e talvolta di furore, di cui si prevalsero i nemici della Chiesa, per appoggiare e sostenere i loro eccessi. Ma su qual fondamento, e con quale vantaggio possono assegnare qual uno de' lor precursori un uomo famoso per il bizzarro legame della galanteria e della crapula colla qualità di canonico e di arcidiacono, che mai non ebbe nè la solidità di spirito nè la gravità necessaria per sollevarsi contro i disordini? Ozioso panegirista della virtù, e preso nei vizi che continuamente riprendeva nei pontefici e negli altri prelati romani, non potrebbe passare nello spirito delle genti assennate che come un declamatore senza titolo o conseguenza. Può meglio scuoprire il falso suo colpo d' occhio e la sua testa volante, che preconizzando lo stravagante e sedizioso Rienzi come ristauratore della romana libertà; che livellandolo co'Bruti, co'Camilli, con tutti i massimi eroi della Roma antica? Non è egli un denigrare sè stesso dare su tale suffragio la Chiesa romana per una nuova Babilonia, o per la Prostituta dell' Apocalisse? Ed anche in ciò non si va di pieno accordo col Petrarca. Vomita in vero le più atroci ingiurie, i più sanguinolenti sarcasmi contro la corte di Avignone, ma in pari tempo ed indeclinabilmente professa la fede della sede di Pietro, e rende pieno omaggio all' autorità dei suoi successori. Di tal fatta confutò preventivamente gl' inconsiderati settari che non eressero le sue *Lettere latine* in gravi deposizioni e di primo ordine, che per valersi dell' appoggio di questa testimonianza fittizia. Eccetto tali traviamenti, univa Petrarca ai rari talenti stimabili qualità. Fu fedele all' amicizia, e pieno di rettitudine e probità fra gli artifizi della corte. Quantunque segnalasse la sua debolezza colla nascita d' un figlio e d' una fanciulla, era penetrato degli alti principii della religione. Ne seguiva scrupolosamente le pratiche; digiunava tre volte per settimana, e regolarmente si alzava a mezza notte onde pagare a Dio un tributo di lodi. La miglior edizione delle sue *Poesie italiane* è quella di Venezia, 1756, 2 vol. in 4. Le sue *Vite dei Pontefici ed imperatori romani*, Firenze, 1478, in fol., son rare. (Comparve un *Saggio storico e critico sul Petrarca* (in inglese), Londra 1710, in 8, e *Viaggi di Petrarca in Francia, in Germania e in Italia*, Milano, 1820, 5 vol. in 8).

PETREIO (Teodoro), nato a Kempen, nell'Over-Yssel, il 17 apsile 1567, si fece certosino a Colonia, dove morì il 20 aprile 1640, dopo di essere stato innalzato a diverse cariche nel suo ordine. Impiegò i suoi momenti d' ozio in comporre o tradurre diverse opere per difesa della fede cattolica e per onore dell' ordine che aveva abbraccia-

to. Sono le principali: 1. *Catalogo degli scrittori del suo ordine*, Colonia, 1609; 2. *Cronologia dei papi e degli imperatori*, Colonia, 1626, in 4; 3. *Dei costumi e degli errori degli eretici*, Colonia, 1629, in 4. Le ricerche di Petreio non furono abbastanza grandi per portare queste opere alla loro perfezione.

PETRI (Cunero), nato a Duyvendych in Zelandia, ricevette la prima sua educazione a Brouwershaven, studiò la filosofia a Lovanio, fu fatto plebano di san Pietro della stessa città, e creato dottore nel 1560. Mostrò costantemente grande avversione contro le novità, e fu uno dei grandi avversari di Michiele Bajo. Fu scelto a primo vescovo di Leuwarden, nella Frigia occidentale nel 1570; vi tenne il 25 aprile dell' anno stesso un sinodo i cui statuti furono pubblicati nel 1719, nella Storia dei vescovi di Leuwarden, da Heussenio. Tutte vi esercitò le funzioni di buon pastore fino alla presa della città vescovile: i calvinisti e gli anabattisti lo tennero prigioniero in Berlingen, dov' ebbe molto per due anni a soffrire. Fu quindi scacciato dal paese, e ritirossi a Munster, dove esercitò per qualche tempo le funzioni di suffraganeo; e terminò coll' insegnare la sacra Scrittura a Colonia, dov' è morto il 15 febbraio 1580, di 49 anni. Tengonsi da da lui parecchi *Trattati* latini: 1. . . . *sui doveri d' un principe cristiano*, Colonia, 1580, in 8; 2 . . . sul *sacrifizio della messa*, Lovanio, 1572; 3. . . *sull' accordo dei meriti di G. C. con quelli dei santi*; 4. . . *sul celibato dei preti*; 5. . . *sulla grazia*, ecc.; 6. . . . *sui contrassegni della vera Chiesa*, Lovanio, 1568; e nella *Bibl. pontif.* di Rocaberti.

PETRI (Suffrido), nato a Ryntsmaguert presso Dockum, nella Frigia, il 13 giugno 1527, morto a Colonia il 23 gennaio 1597, insegnò ad Erfurt le belle lettere. Fu quindi secretario e bibliotecario del cardinale di Granville, professore di diritto a Colonia, ed istoriografo della Frigia. I papi Sisto V e Gregorio XIII gli diede prove di stima. Segnalossi con parecchie opere; le principali sono: *De frisiorum antiquitate et origine*, Colonia, 1590, in 8; 2. *Apologia de origine frisiorum*, Franeker, 1603, in 4; 3. *De scriptoribus Frisiae*, 1593, in 8. Vi porge Suffrido una Notizia di 165 scrittori frisoni, disposti in ordine cronologico; bisogna sopprimere almeno i 50 primi, che non sono che personaggi immaginari. Suffrido è molto esatto sui veri scrittori della Frisia, e le circostanze che porge sopra un gran numero sono interessantissime. 4. Diede delle *Versioni* in latino d' Atenagora, dei tre ultimi libri della Storia ecclesiastica di Sozomene, di alcuni libri di Plutarco: tutte le quali versioni sono arricchite di note e di Commenti. 5. *De illustribus Ecclesiae scriptoribus, auctores praecipui veteres*, Colonia, 1580; E' una collezione preziosa che fu aumentata da Aubert le Mire e da Giovanni Alberto Fabricio. 6. *Gesta pontificum leodiensium, nelle Gesta*, ecc. . . . di Chapeauville, tomo 3.° Questo pezzo della Storia di Liegi va dal 1389 fino al 1505. Oltre queste opere, Suffrido avevane composto un grandissimo numero di cui a ragione si piange la perta. Scriveva bene in latino, possedeva il greco, era versato nella storia sacra e profana, nel diritto e nella teologia, ma mancava di critica.

PETRI (Bartolammeo), dottore e canonico di Douai, nato a Lintrè presso Tirlemont nel Brabante, insegnò a Lovanio, quindi a Douai, dove finì di vivere nel 1630, di 85 anni. Devesegli: 1. il *Commonitorium* di Vincenzo di Lerins, con note erudite, Douai, 1611 e 1631; 2. dei *Commenti sugli Atti degli Apostoli*, Douai, 1622, in 4;

3. l' *Edizione* delle opere postume di Estio, a cui aggiunse ciò che mancava delle Epistole canoniche di san Giovanni.

PETRONIO (S.), vescovo di Bologna nel V secolo, uomo d' eminente pietà, scrisse la *Vita* dei monaci d' Egitto per servire di modello a quelli d' Occidente. Aveva fatto appositamente un viaggio per conoscerli: la relazione che ce ne diede è nel secondo libro delle *Vite dei Padri*. *V. Stor. lett. eccl. aquileiensis* di Fontanini.

PETRONIO (Arbitro), nacque nelle vicinanze di Marsiglia. (Il suo genio pe' piaceri e per l' arti belle lo fece conoscere alla corte di Claudio; ne fu colmo di benefizii). Nominato proconsolo di Bitinia, quindi console, fu uno dei principali confidenti di Nerone, e come l' intendente dei suoi piaceri, ciocchè gli fece dare il soprannome di *Arbitro*. Il suo favore attirogli l' invidia di Tigellino, altro favorito di Nerone, che l' accusò di essere entrato nella cospirazione di Pisone contro l' imperatore. Petronio fu arrestato e condannato a perdere la vita; ma prevenne il tiranno e si fece aprire le vene. Saint-Evremont fa di questo epicureo il più lusinghiero ritratto; è l' elogio fatto al maestro dal discepolo. Non aveva, dice Tacito, la riputazione nè di prodigo, nè di dissoluto, come il più di quelli che si distruggono, da sè, ma di voluttuoso raffinato, che consecrava il giorno al sonno e la notte ai piaceri. E' famoso questo cortigiano per una *satira* che prima di spirare mandò sigillata a Nerone, nella quale critica esso principe sotto nomi fittizi. Congbiettura Voltaire che quanto ce ne rimane non ne sia che un estratto, fatto senza buon gusto e senza scelta da un oscuro libertino. Pietro Petit disotterrò a Trau in Dalmazia, l' anno 1665, un ragguardevole frammento che contiene il resto del *Banchetto del Trimalcione*. Questo frammento stampato l' anno dopo a Padova ed a Parigi, eccitò una guerra fra i letterati. Sostenevano gli uni che era di Petronio, altri glielo toglievano. Difese Petit la sua scoperta, mandò il manoscritto a Roma dove fu riconosciuto del XV secolo. I critici di Francia che attaccata ne avevano l' autenticità, tacquero come fu deposto nella biblioteca del re. Lo si attribuisce ora generalmente a Petronio, e lo si trova in continuazione a tutte le edizioni che si diedero di questo autor licenzioso. Non giudicò il pubblico così favorelmente degli altri frammenti tratti da un manoscritto trovato a Belgrado nel 1688 che Nodot pubblicò a Parigi nel 1694. Quantunque l' editore (Charpentier) e parecchi altri dotti li abbiano creduti di Petronio, i gallicismi e le altre espressioni barbare di cui son pieni, li fecero giudicare indegni d' esso autore. Le sue opere non contestate sono: 1. il *Poema della guerra civile* fra Cesare e Pompeo tradotto in prosa dall' abbate di Marolles, ed in versi francesi dal presidente Bouhier, Olanda, 1737, in 4. Disgustato Petronio dell' ampollosa Gazzetta di Lucano, oppose *Farsalia* a *Farsalia*; ma la sua opera, quantunque migliore in certi riguardi, non è nondimeno sul gusto dell' epopeia. E' piuttosto una predizione delle sciagure che minacciavano la repubblica negli ultimi tempi; 2. Un altro *Poema sull'educazione della romana gioventù*; 3. due *Trattati l' uno sulla corruzione dell' eloquenza*, e l' altro *sulla causa della perdita delle arti*; 4. un *Poema della vanità dei sogni*; 5. il *Naufragio di Lica*; 6. *Riflessioni sull' incostanza della vita umana*; 7. il *Banchetto di Trimalcione*. I buoni costumi non gli tengono grande obbligazione per questa satira. E' un quadro dei piaceri di una corte corrotta, ed il pittore è piuttosto un adulatore cortigiano, che un pubblico censore che biasima la

corruzione. Si sa come Petronio sia il primo che immaginasse doversi al timore la credenza di un Dio: *Primus in orbe Deos fecit timor.* Errore non meno assurdo ch' empio e funesto all' umana società. Robertson l' ha adottato con molti altri del pari assurdi nella sua *Storia d' America* (tom. 2, pag. 376). Bayle l' aveva sulle prime accettato, ma più saggio dell' inglese scrittore, lo rigettò quindi e lo combattè in questi termini. » Dire possiamo tutto al contrario di ciò che diceva quel filosofo empio e libertino che assicurava, piuttosto per vaghezza di dire uno scherzo che per vera convinzione, come il timore avesse stabilita la credenza della Divinità; mentre all' incontro è la tema dei castighi che fa sì che taluni cerchino persuadersi non vi essere Dio. » Pensieri diversi, tom. 2.° Le opere di Petronio furono trovate nel 1413 nella biblioteca di s Gallo. Ne tradusse Nodot parecchie, 1709, 2 vol. in 12, senza escludere le lascive pitture che meritarono a Petronio il titolo di *auctor purissimae impuritatis.* Du Jardin ne tradusse eziandio una parte sotto il nome di *Boispreaux*; tutti e due avrebbono potuto occuparsi di un lavoro ben più utile e di maggiore onestà.

PETRONIO MASSIMO. *Vedi* Massimo.

PETROWITZ. *V.* Alessio.

PETRUCCI. *V.* Leone X.

PETTHO (Giorgio), nobile ungherese, viveva verso la fine del XVII secolo. Diede una *Collezione dei cronicisti d' Ungheria*, scritta nella lingua del paese, Vienna. 1711. Andrea Spangury, gesuita, ne diede un' edizione aumentata, Cassovia, 1734, in 4.

PETTY (Guglielmo), economista inglese, viaggiò in Francia e in Olanda, fu professore d' anatomia ad Oxford, poi medico del re Carlo II, che lo fece cavaliere nel 1661. (Aveva dapprima Petty servito nella marina, dove fece risparmi tali che gli bastarono per andare in Olanda a studiar medicina ed a Parigi. Vi si diede a conoscere con una *macchina* da copiare le lettere che meritogli un *brevetto.* Passò ad Oxford, vi professò l' anatomia, e vi rese la vita ad una donna che stata era impiccata. Nominato professore a Londra, e quindi medico all' esercito d' Irlanda, mostrossi favorevole a Cromwel; si unì poi agli Stuardi e divenne gran misuratore d' Irlanda. Occupossi Petty della costruzione marittima, dell' economia e della meccanica. Acquistò terre in Irlanda, vi stabilì fucine, peschiere, aperse miniere, ed ammassò gran beni). Morì a Londra nel 1687; era nato a Rumsey, nella contea di Southampton nel 1623. Diede gran numero di opere; e sono le principali: 1. un *Trattato delle tasse e contribuzioni*; 2. *Jus antiquum communium Angliae assertivum*, in 8; opera interessante per l' Inghilterra, dove la camera dei comuni ha propriamente l' amministrazione delle finanze. Quest' utile libro fu tradotto in francese sotto questo titolo: La *Difesa dei diritti dei comuni d' Inghilterra*, in 12; 3. *Britannia languens*, in 8. Quest' opera è rara.

PEUCER (Gaspare), medico e matematico, nato a Bautzen nella Lusazia nel 1525, fu dottore e professore di medicina a Wittemberga. Divenne genero di Melantone, di cui sparse gli errori, e delle opere del quale diede un' edizione a Wittemberga, in 5 vol. in fol. Morì Peucer a Dessau nel 1602 di 78 anni. Oltre questa edizione rimanci di Peucer: 1. *de Praecipuis divinationum generibus*; questo trattato fu tradotto in francese da Simone Goulard, ad Anversa, 1584, in 4; 2. *Methodus curandi morbos internos*, Francoforte, 1614, in 8; 3. *De febribus*, ivi, 1614, in 8; 4. *Vitae illustrium medicorum*; 5. *Hypotheses astronomicae*; 6. *I nomi delle monete*,

dei pesi e delle misure, in 8. Augusto, elettore di Sassonia, lo fece per dieci anni rinchiudere in angusta prigione a Dresda ed a Lipsia (1) perchè si sforzava di pubblicare la dottrina dei sacramentari ne' suoi stati. Dicesi scrivesse nella sua prigione i suoi pensieri sul margine dei vecchi libri che gli si davano per scacciare la noia, e faceva l' inchiostro colle croste del pane carbonizzate e stemperate nel vino; ingnoso espediente che viene parimente attribuito in pari circostanza a Pelisson.

PEURCACH. *Vedi* PURBACH.

PEUTINGER (Corrado), nato ad Augusta nel 1465, fece i suoi studi con gran successo nelle principali città d'Italia. Reduce nella sua patria, mostrò il frutto delle acquisite cognizioni. Lo scelse il senato d' Augusta a suo secretario, e lo impiegò nelle diete dell' impero, in quella di Worms, e nelle diverse corti d' Europa. Non si servì Peutinger del suo credito che per far bene alla sua patria, ed alle sue premure deve essa il privilegio di coniare moneta. Morì questo buon cittadino nel 1547 di 82 anni, dopo avere passati gli ultimi suoi giorni nell' infanzia. Avevalo l' imperatore Massimiliano onorato del titolo di suo consigliere. Era ammogliato e rese sua moglie felice; è però vero ch' era degna di lui per le cognizioni e per il carattere. E' celebre principalmente questo autore per la *Tavola* che porta il suo nome. E' una carta estesa sotto l' impero di Teodosio il Grande in cui sono tracciate le vie che allora tenevano gli eserciti romani nella maggior parte dell' impero d' occidente. Se ne ignora l' autore: Peutinger la ricevette da Corrado Celles, che aveala trovata in un monistero di Germania. Francesco Cristoforo di Scheib ne diede una magnifica edizione a Vienna, 1753 ricca di dissertazioni e di erudite note. Questa carta, divenuta così famosa, non è l' opera di un geografo nè di un dotto, e quindi la bizzarra disposizione de' siti, e la chimerica configurazione delle terre non ci denno sembrar cosa enigmatica. Non v' è mistero; solo ignoranza. Sembra sia l' opera di un soldato romano, unicamente occupato delle strade e delle tappe opportune ad accampamento, o meglio dei luoghi ove era stato qualche campo dov' erasi fatta qualche opera o alcuna spedizione, ecc. senza punto curarsi della posizion rispettiva che tenevano que' luoghi nella geografica disposizione delle varie situazioni del globo. Tiensi da Peutinger: 1. *Sermones convivales, in quibus multa de mirandis Germaniae antiquitatibus referuntur*, che si trovano nel 1.° tomo della Collezione di Schardio. La miglior edizione di quest' opera è quella di Jena, 1683, in 8; 2. *De inclinatione romani imperii et gentium commigrationibus*, in continuazione ai *Sermoni conviviali* ed a *Procopio*. Se ne trovano degli Estratti negli scrittori della *Storia dei Goti* di Vulcanio; 3. *De rebus Gothorum*, Basilea, 1531 in fol; 4. *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum*, Magonza 1528 in fol.

PEY (Giovanni), zelante ed istrutto ecclesiastico, dopo essere stato curato nella diocesi di Tolone, fu provveduto di un canonicato della chiesa metropolitana di Parigi. Obbligato alla rivoluzione ad emigrare, si ritirò in Fiandra, poscia in Germania. E' conosciuto per un gran numero di scritti, di cui ecco i principali: 1. *Verità della religione cristiana* provata ad un deista, 1770, 2 vol.; 2. *Il filosofo catechista* o *Trattenimento sulla religione fra il conte*

(1) Mostrasi ancora a Lipsia il luogo vero o supposto di questa prigione. Del resto tal trattamento era inconseguente per parte di un principe che si era creduto permesso di scuotere il giogo dell' autorità in materia di religione.

*di *** ed il cavaliere di ****, 1779, in 12; 3. *Osservazioni sulla teologia di Lione*, intitolata: *Institutiones theologicae*, ecc.; *Lagduni, fratres Perisse*, 1784, 1785, in 8; 4. Il *Saggio nella solitudine*, imitato da *Young*, 1787, in 8; 5. *Dell' Autorità delle due potenze*, Strasborgo e Liegi, 1781; 3 vol. in 8; Strasborgo e Brusselles, 1788, 2 vol. in 8. E' l' opera più conosciuta dell' abb. Pey, che vi confuta con solide ragioni le allegazioni dei nemici dell' autorità della Chiesa. 6. *La legge di natura sviluppata e perfezionata dalla legge evangelica*, Parigi, 1789, in 8; 7. *Il filosofo cristiano che considera le grandezze di Dio, ne' suoi attributi e nei misteri della religione*, Lovanio, 1793, in 8; 8 *Lettera pastorale del principe di Sassonia, Venceslao arcivescovo di Treviri, alla sua chiesa d' Augusta, tradotta dal tedesco*, Parigi, 1782, in 12; 9. *Della tolleranza cristiana opposta al filosofico tollerantismo*; 10. *Divozione del cristiano alla Vergine*. L' abb. Pey morì a Costanza nel 1797. L' assemblea del clero del 1775 aveva impartiti grandi elogi al suo zelo ed al suo talento.

PEYRAT (Guglielmo du), dapprima sostituito del procurator generale, quindi sacerdote e tesoriere della sacra Cappella a Parigi, morì nel 1645, lasciando: 1. la *Storia della Cappella dei re di Francia*, 1645, in fol.; 2. dei *Saggi poetici*, 1633, in 12: assai meno stimati dell' opera precedente, che è erudita e curiosa.

PEYRE (Giacomo d' Auzolles signore di la), gentiluomo alverniese, nato nel 1561, fu secretario del duca di Montpensier, e morì nel 1642. Erasi particolarmente applicato alla cronologia, e come non era ancora sbarazzata, le sue opere in questo genere, quantunque piene d' inesattezze e bizzarramente intitolate, passarono per capi-lavori agli occhi degl'ignoranti. Fra le molte visioni, sosteneva che le imposture raccolte da Annio di Viterbo (e più antiche di lui) potevano essere giustificate; che si potrebbe dar solo all' anno 364 giorni, affinchè sempre cominciasse per sabbato. Ebbe dispute assai risentite col dotto p. Petavio che colmò d' ingiurie; le sue produzioni non meritano di essere citate, se si eccettui l' *Anti-Babau*, Parigi, 1632, in 8, meno a motivo di sua bontà che di sua singolarità. Si fece nondimeno coniare una medaglia in suo onore, col titolo di *Principe dei cronologisti*.

PEYRERE (Isacco La), nato nel 1594 a Bordò, da parenti protestanti, entrò al servigio del principe di Condè al quale piacque colla singolarità del suo spirito. S' immaginò, leggendo il cap. V dell' *Epistola ai Romani* di s. Paolo, che Adamo non fosse il primo uomo. Onde provare quest' opinion stravagante, diede in luce nel 1655, un libro stampato in Olanda in 4 ed in 12, sotto questo titolo: *Praeadamitae, sive Exercitatio super versibus, 12, 13, 14, cap. 15, Epistolae Pauli ad Romanos*. Fu quest' opera condannata alle fiamme a Parigi e l' autore catturato a Brusselles, dietro sollecitazione dell' arcivescovo di Malines. Avendogli il principe di Condè ottenuta la libertà, passò a Roma nel 1565, e vi abiurò fra le mani del papa Alessandro VII al calvinismo ed al preadamismo. Stimasi che sincera non fosse la sua conversione, almeno in rapporto a quest' ultima eresia. E' però certo che agognava d' esser capo di setta, lo stesso suo libro ne mostra l' ambizione; vi adula gli Ebrei, e li chiama alla sua scuola. Di ritorno a Parigi, malgrado le istanze che gli aveva fatte il pontefice per trattenerlo a Roma, rientrò presso il principe di Condè in qualità di bibliotecario. Ritirossi qualche tempo dopo al seminario delle Virtù ad Aubervilliers presso Parigi, ove

morì nel 1776 di 82 anni, dopo avere ricevuti i sacramenti della Chiesa. Riferiscesi nondimeno che stretto, al punto di morte, a ritrattare la sua opinione sui preadamiti, rispondesse: *Hi quaecumque ignorant, blasphemant.* Fu in sospetto per tutto il viver suo di non essere d'alcuna religione, meno forse per corruzione di cuore che per vanità e bizzarria di spirito. Aveva però delle cognizioni e scriveva assai bene il latino. Oltre l'opera già citata, tiensi da lui: 1. un Trattato non meno singolare che raro, intitolato: *Del richiamo degli Ebrei*, 1643, in 8; 2. una *Relazione del Groenland*, 1694, in 8; 3. quella *d'Irlanda*, 1663, in 8 egualmente interessante; 4. una *Lettera a Filotimo*, 1658, in 8, in cui espone le ragioni di sua abiura e di sua ritrattazione, ecc. La sua opera *Praeadamitae* fu solidamente confutata dal p. Prieur (*vedilo*). Un poeta gli fece questo epitafio riferito dal *Moreri*:

La Peyrére ici gît, ce bon Israélite,
Huguenot, Catholique, enfin Préadamite:
Quatre religions lui plurent à la fois;
Et son indifférence était si peu commune
Qu'aprés quatre-vingts ans qu'il eut à faire un choix
Le bonhomme partit, et n'en choisit pas une.

— Qui giace La Peyrère; buon israelita, ugonotto, cattolico, infine preadamita. Quattro religioni ad un colpo gli piacquero; ed a tale gli erano tutte eguali, che dopo ben ottant' anni ch'ebbe per maturare una scelta, partì, e partì senza aversene scelta nessuna. —

PEYRÈRE (Abramo), fratello del precedente, avvocato al parlamento di Bordò, è autore di una Raccolta delle *Decisioni del parlamento di Bordò*; la cui ultima edizione è del 1725, in fol.

PEYRONIE (Francesco Gigot di la), nato a Mompellieri nel 1678, esercitò lungamente la chirurgia a Parigi con non comune successo, e che meritogli il posto di primo chirurgo del re. (Gli concesse il re poco dopo lettere di nobiltà e la carica di ordinario maestro di palazzo della regina. Guarì il delfino da un accesso alla guancia, locchè ottenere gli fece il titolo di gentiluomo di camera). Approfittò del suo favore presso Luigi XV onde procurare all'arte sua onori che animassero a coltivarla, e stabilimenti che servisero ad estenderla. La reale accademia di chirurgia a Parigi fu fondata nel 1731 la mercè di sue cure, rischiarata da' suoi lumi ed incoraggita da' suoi benefizii. Alla sua morte, accaduta a Versaglies nel 1747 fece ragguardevoli legati alla comunità dei chirurghi di Parigi, ed a quella di Mompellieri. (La Peyronie era membro dell' accademia delle scienze).

† PEYROT (Giovanni Claudio), priore curato di Pradinas, e poeta rouergese, nato a Milhaud nel 1709, ottenne vasta riputazione colle sue composizioni in cui notasi buon gusto, facilità e felici pensieri. Cominciò con quattro *Sonetti* ad onor della Vergine, che gli meritarono tre premi ed un accessit all'accademia di Tolosa. Ottenne altri tre premi pel suo *Combattimento pastorale*, che portava in titolo *Divertire ed istruire*; il suo poema sul *Commercio*, ed un' *Egloga* avente in titolo *Lo spirito di contraddizione.* Tutte le opere che citammo sono in francese; ma ne scrisse pure in dialetto. La raccolta delle sue opere fu stampata a Milhaud, 1810, 1 vol. in 8. Come vide l'abb. Peyrot che nella rivoluzione si tendeva a fini diversi da alcune utili riforme, si ritirò nel villagio di Paillas e vi morì nel 1795 di 86 anni.

† PEYSSONNEL (Carlo), nato a Marsiglia nel 1700, seppe unire il com-

mercio all' erudizione, e meritò la sua intelligenza nel negoziare il posto di console a Smirne, che occupò con grande disinteressamento ed utile dei commercianti. Le sue cognizioni nelle antichità le porte gli aprirono della accademia delle iscrizioni, e le *Memorie* che presentò a questa società, ed in particolare la sua *Dissertazione sui re del Bosforo*, provano come fosse degno di esservi aggregato. Morì nel 1757. — Non bisogna confonderlo con suo figliuolo, pure console di Francia a Smirne, da cui tiensi l' *Esame delle considerazioni di Volney sui Turchi*, Amsterdam, 1788, 1 vol. in 8; delle *Osservazioni sui popoli barbari che abitarono le sponde del Danubio e del Ponto Eusino*, libro ricercato, ed un trattato della *Politica situazione della Francia*, Parigi, 1789, 2 vol. in 8. (*V.* il *Gior. stor. e lett.*, 15 novembre 1789 p. 403). E' morto nel 1790.

PEZAI (Alessandro Federico Giacomo Masson, Marchese di), nato a Versaglies nel 1741, intese dapprima alla letteratura, ed entrò quindi in servizio. Divenne capitano dei dragoni, diede lezioni di tatica a Luigi XVI, fu nominato ispettor generale dei guarda-coste, ed alcun tempo dopo esiliato nella sua terra (1), dove morì nel 1777. Diede alcune poesie leggere sparse nell'*Almanacco delle Muse*; sono scorrette e tal fiata troppo libere. Abbiamo ancora da lui: 1. una *Traduzione* di Catullo, poco stimata; 2. le *Serate elvetiche, alsazie e franco-contee*, in 8, 1770, scritte con troppa negligenza; 3. *La Rosiera di Salency*, pastorale in tre atti; 4. le *Campagne di Maillebois*, 3 vol. in 4, ed un vol. di carte. (*V.* MAILLEBOIS.) Si raccolsero nel 1791 parecchi dei suoi scritti, sotto il titolo di *Opere piacevoli e morali* Parigi, 1791, 2 vol. in 12, in cui trovasi una notizia della sua *Vita*, che malgrado il tuono di elogio che vi regna non lascia d' avere un' aria avventuriera. Era uno spirito leggero, inquieto, irascibile. I filosofi dell' epoca lo riguardavano siccome uno dei loro. (Era in corrispondenza con Voltaire e frequentava G. G. Rousseau che gli lesse le sue *Confessioni*. *V.* il *Gior. stor. e lett.*, 1.° novembre, 1791, p. 343).

(1) Si attirò tale disgrazia colla sua indiscretezza, coll' alterigia de' suoi costumi, e l' aria di misteriosa importanza che si dava, e per la quale tradì parte del secreto dei suoi legami col re.

PEZENAS (Spirito), nato ad Avignone nel 1692, si fece gesuita, applicossi porticolarmente allo studio delle matematiche, e fu nominato nel 1728, reale professore d' idrografia e di fisica a Marsiglia, impiego che tenne con distinzione fino al 1749. Divenne l' astronomia la sua occupazion favorita. Dopo l' estinzione del suo ordine, ritirossi nella sua patria, dove morì il 4 febbraio 1776. La sua dolcezza, la onestà, tanto amare lo fecero quanto stimare le svariate sue cognizioni e le sue religiose virtù. Tiensi da lui gran numero di opere: 1. *Elementi del Pilotaggio*, 1733 e 1754, in 8; 2. *Pratica del pilotaggio*, 1741 e 1749, in 8; 3. *Teoria e pratica della misura delle botti*, 1749, in 8, Avignone, 1778; 4. Astronomia dei marinai, 1766, in 8; tengonsi pure da lui molte traduzioni ben fatte e fra le altre del *Trattato delle flussioni* di Maclaurin, degli *Elementi d' Algebra* dello stesso, del *Microscopio* di Backer, del *Corso completo d' ottica*, di Smith, 1767, 2 vol. in 4; del *Dizionario delle arti e delle scienze* di Dyche, 1756, 2 vol. in 4, del *Corso di fisica sperimentale* di Desaguliers, 1751, 2 vol. in 4.

PEZRON (Paolo), nato ad Hennebon in Bretagna, l' anno 1639, si fece bernardino nell' abbazia di Prières nel 1661. Fu ricevuto dottore di Sorbona nel 1682, e resse quindi il collegio dei Bernardini a Parigi con non

minore zelo che successo. Confidogli il suo ordine qualche impiego onorevole in cui diede a divedere grande amore alla monastica disciplina. Nel 1697, fu nominato abbate di Charmoie, ma l' amore allo studio lo indusse a dimettersi nel 1703 dalla sua abbazia, di cui non si riservò alcuna cosa. Confinossi allora più che mai nel suo gabinetto, e vi si dedicò al più assiduo e costante lavoro. Le sue occupazioni ne indebolirono la salute, e morì nel 1706, di 67 anni. Avealo la natura dotato di una memoria prodigiosa e di instancabile ardore. Profonda era la sua erudizione ma non sempre fondata sopra solide basi. Fra le conghietture di cui sono piene le sue opere alcune ve ne sono di felici, e più assai di avventurate. Tiensi da lui; 1. un Trattato intitolato l' *Antichità dei tempi ristabilita*, 1687, in 4. Imprende l' autore a sostenere la cronologia del testo dei settanta contro quella del testo ebraico della Bibbia; dà al mondo maggiore età che qualunque altro cronologista prima di lui; 2. un grosso vol. in 4, 1691, intitolato *Difesa dell' antichità dei Tempi*, contro i pp. Martianay e le Quien, che avevano attaccata quest' ospera con solide ragioni; 3. *Saggio di un commento sui profeti*, 1693, in 12., è letterale ed istorico, e getta molta luce sulla storia dei re di Giuda e d' Israele. V' imprende a disporre e spiegare le profezie giusta l' ordine cronologico. 4. *la Storia Evangelica confermata dalla giudaica e dalla romana*, 1696, 2 vol. in 12; opera erudita e che forma una specie di storica dimostrazione del cristianesimo, attinta a sorgenti che i suoi nemici non possono negare. Trovavisi tutto ciò che fornisce la storia profana di più utile ed interessante, per sostenere e dilucidare la parte storica dell' Evangelio. Il p. di Colonia e Lardner (*vedi* questi nomi) soddisfecero in parte allo stesso oggetto; 5. *Dell' antichità della nazione e della lingua dei Celti, altrimenti appellati Galli*, ecc., 1703, in 8., libro pieno di ricerche.

PFAFF (Giovanni Cristoforo), teologo luterano, nato nel 1631 a Tfule-Lingen, nel ducato di Wurtemberga, insegnò la teologia a Tubinga con riputazione e morì nel 1720. Tiensi da lui; 1. una *Dissertazione sui passi dell' antico Testamento allegati nel nuovo*, erudita, quantunque di una critica che potrebbe sembrar talfiata poco esatta; 2. una raccolta delle *Controversie*, accolta da quelli del suo partito, non meno che alcune altre opere improntate dello spirito stesso.

PFAFF (Cristoforo Matteo), figliuolo del precedente, professore in teologia e cancelliere dell' università di Tubinga, è autore di parecchie opere in latino, e fra le altre: *Institutiones theologicae*, 1716 e 1721, in 8. Devesegli l' edizione dei *Fragmenta anedocta sancti Irenaei*, greco e latino, in 8. La lista completa delle sue opere occupa un foglio di stampa nei giornali tedeschi.

PFANNER (Tobia), nato ad Augusta nel 1641, da un consigliere del contado d' Oettingen, fu secretario degli archivi del duca di Sassonia Gotha, ed incaricato d' instruire nella storia e nella politica i principi Ernesto e Giovanni Ernesto. La maniera onde disimpegnò questi impieghi lo fece nominare, nel 1686, consigliere di tutto il ramo Ernestino. Era sì versato negli affari che lo si chiamava *archivio ambulante della casa di Sassonia*. Morì questo dotto a Gotha nel 1717. Ecco le opere sue principali: 1. *La storia, della pace di Westfalia*; l' edizione di Gotha, 1697 in 8, è la migliore; questa storia venne offuscata da quella del p. Bougeant; 2. la *Storia delle Assemblee* del 1652, 1653 1654, Weimar, 1694 in 8; 3. un *Trattato dei Principi di Germania*; 4. la *Teologia dei pagani*; 5. un *Trat-*

tato del principio della fede storica, ecc. Tutte queste opere sono scritte in latino con pochissima eleganza; ma sono condotte accuratamente.

PFEFFEL (Giovanni-Andrea), incisore d'Augusta, nato verso il 1690, morto sull'ultima metà del passato secolo, si fece conoscere colla sua intelligenza nel disegno e colla delicatezza del suo bulino. Fu incaricato delle tavole di un' opera molto ragguardevole intitolata: *Fisica sacra*, che comparve nel 1725. Questo libro è ricercato dai curiosi per la bellezza della figure. Contiene 750 intagli a bulino, eseguiti dietro idea e disegno di Pfeffel, e sotto gli occhi suoi lavorate dai più valenti incisori del suo tempo. (*V.* SCHEUCHZER Giovanni Giacomo.) — Non bisogna confonderlo con un PFEFFEL Cristiano Federico, nato nel 1726 e morto nel 1807, da cui abbiamo un *Compendio della storia e del diritto pubblico di Germania*, e la cui seconda edizione comparve a Parigi, 1777, 2 vol. in 8; opera piena di viste pronte e false, frutto di una parzialità che tiene più d'un oggetto. La prima edizione era men difettosa. *V.* il *Giorn. stor. e lett.*, 1.° dicembre, 1777, p. 482.

PFEFFERCORN (Giovanni), famoso giudeo, nativo di Colonia, si spacciò lungamente pel Messia fra quelli di sua nazione; fattosi quindi cristiano, tentò di persuadere l' imperatore Massimiliano a far ardere tutti i libri ebraici ad eccezion della Bibbia, „ perchè, diceva, contengono bestemmie, magia, e cose altre non meno „ pericolose. „ Pubblicò l' imperatore nel 1510 un editto conforme alla dimanda di Pfeffercorn. Reuchlin, coi suoi scritti e discorsi, tentò d' impedire l' esecuzione di questo editto. Compose Pfeffercorn lo *Specchio manuale* onde avvalorare il suo sentimento. Reuchlin vi oppose lo *Specchio oculare*, che fu condannato dai teologi di Colonia, dalla facoltà di teologia di Parigi e dal p. Hochstrat, domenicano, inquisitore della fede. (*V.* REUCHLIN) Pfeffercorn ancora viveva nel 1517. Oltre lo *Specchio manuale* scritto in tedesco, diede: 1. *Narratio de ratione celebrandi Pascha apud Judaeos*; 2. *De abolendis scriptis Judaeorum*, ecc.

PFEIFFER (Augusto), dotto orientalista tedesco, nacque a Lawenborgo nel 1640. Precipitò di 5 anni dall'alto di una casa, e talmente si fracassò in tal caduta la testa, che fu sollevato come morto, e già si disponevano a seppellirlo; ma sua sorella, cucendo attorno il suo corpicino il drappo mortuario, lo punse in un dito, ed accorgendosi che l' aveva ritirato, lo restituì alla vita coll' aiuto della medicina. Fu posto agli studi e poco dopo si rese valentissimo nelle lingue orientali. Le professò a Wittemberga, a Lipsia ed in altri luoghi, e fu appellato a Lubecca nel 1690, onde esservi sopra intendente delle chiese, ed in questa città finì appunto i suoi giorni nel 1698. Tiensi da lui gran numero di opere di critica sacra e di filosofia in latino ed in tedesco. Le principali del primo genere sono: 1. *Pansophia mosaïca*; 2. *Critica sacra*, Dresda, 1680, in 8; 3. *De Mazora*; 4. *De Trihaeresi Judaeorum*; 5 *Sciagraphia systematis antiquitatum hebraeorum*; 6. *Dubia vexata Scripturae sacrae*; 7. *Decas selecta exercitationum biblicarum*; 8. *Antichiliasmus*; 9. *Thesaurus hermeneuticus*; 10. *Decades duae de antiquis Judaeorum ritibus*; 11. *Specimen antiquitatum sacrarum*. Tutte le sue opere di filosofia stampate furono ad Utrecht, in 2. vol. in 4. I suoi libri di erudizione sono assai ricercati.

PFIFFER (Luigi), nato a Lucerna nel 1530, da una famiglia feconda in gran capitani, portò di buon' ora le armi al servigio della Francia. Capita-

no nel reggimento svizzero di Baumman, ne fu nominato colonnello nel 1562, dopo la battaglia di Dreux, dov' erasi segnalato colla sua attività e col suo valore. (Mostrò egual coraggio in Piemonte agli assedi di Volpiano e di Monte Cavallo; in Picardia contro gli Spagnuoli). Avendo la pace fatto riformare il suo reggimento, Pfiffer fu fatto luogotenente della compagnia delle cento guardie svizzere di Carlo IX, che lo creò cavaliere. Condusse nel 1567, un corpo di 6000 svizzeri al servigio di questo principe. E fu con questo corpo, di cui era colonnello, che salvò la vita a quel monarca che condur fece in un battaglionequadrato da Meaux a Parigi, malgrado tutti gli sforzi dell' esercito del principe di Condè che assalì il suo piccolo corpo da tutte le bande. Al punto dell'attacco, Pfiffer pose le ginocchia a terra, fece la sua preghiera, dopo di che l' ambulante cittadella s' incamminò verso Parigi, rovesciando tutto quanto opponevasi al suo passaggio. Questa giornata appellata la *Ritirata di Meaux*, immortalò il nome di questo eroe. Continuò a servire Carlo IX col suo coraggio e col suo credito presso i suoi compatriotti, credito che dar fecegli il soprannome di *re degli Svizzeri.* Contribuì col suo reggimento, nel 1569, a stabilire la vittoria di Moncontour contro gli Ugonotti. Dichiarossi Pfiffer apertamente per la lega ed indusse i cantoni cattolici ad aiutarli possentemente. Morì nella sua patria nel 1594, di 64 anni, *avoyer*, cioè primo capo del cantone di Lucerna: carica che il suo zelo patriottico, la sua grandezza d' anima, e le altre sue qualità gli avevano meritata. (*V. la Storia degli officiali svizzeri*, dell' abb. Girard).

PFLUG (Giulio), vescovo di Naumborgo, di qualificata famiglia, fu dapprima canonico di Magonza quindi di Zeitz. Entrò pel suo merito nel consiglio degl' imperatori Carlo V e Ferdinando I. Quest' ultimo principe d' ordinario si riportava a lui nei più difficili affari. Innalzato Pflug alla sede di Naumborgo, ne fu da' suoi nemici espulso il giorno stesso dell' elezione; ma ristabilito con somma distinzione sei anni dopo da Carlo V. Fu uno dei tre teologhi scelti dall' imperatore per compilare il progetto dell'*Interim* nel 1548 lavoro, che poi condannò; e presiedette alle diete di Ratisbona in nome di Carlo V. Segnalossi soprattutto colle sue opere di controversia sui dogmi attaccati da Lutero. I suoi libri sono per lo più in latino. Ne compose però alcuni in tedesco. Stimasi principalmente: 1. un' *Esposizione delle cerimonie della Messa*; 2. un *Trattato della riforma cristiana*; 3. un *Avviso agli ecclesiastici*. Questo dotto e pio vescovo morì nel 1594, di 74 anni.

PFOCHEN (Sebastiano), è conosciuto per una dissertazione pubblicata nel 1629 sullo stile del nuovo Testamento, nella quale pretende che il testo greco sia di una elocuzione non meno pura di quella dei migliori scrittori della Grecia. Gataker attaccò questa asserzione e gli oppose *De novi Testamenti stylo dissertatio* in cui mostra gli ebraismi di cui abbonda il testo greco; ma la sua critica è talvolta esorbitante e falsa.

† PHELIPPEAUX (Giovanni), canonico e vicario generale di Meaux, sotto Bossuet, era nato ad Angers. Intesolo questo gran prelato a disputare una tesi in Arbona, concepì di lui una idea vantaggiosa e bramò affezionarselo. Confidogli l' educazione dell'abb. Bossuet suo nipote, e lo incaricò, quando questo giovine ecclesiastico fece i suoi corsi, di dirigerlo negli studi teologici. Aveva Phelippeaux del merito e grande capacità. Conciliossi

la stima e la confidenza di Bossuet, che ai benefizi che di già possedeva nella Chiesa di Meaux, unì le dignità di tesoriere ed officiale. Lo fece anche superiore di parecchie comunità religiose. Rimase Phelippeaux per tutta la sua vita unito allo zio ed al nipote. Lo abb. e lui trovavansi a Roma quando vi fu portato l' affare di Fenelon in proposito al libro delle *Massime dei santi*: erano essi sul punto di partire. Bossuet scrisse loro di attendere, e li incaricò di seguirne l' andamento. » Fu, dice il cardinale di Bausset, » una vera sciagura per il vescovo di » Meaux come per l' arcivescovo di » Cambrai. Basta leggere le lettere » dell' abb. di Bossuet, e la *Relazione* » *del quietismo* dell'abb. Phelippeaux, » per giudicare come questi due eccle» siastici contribuirono colle loro esa» gerazioni e le virulente loro relazio» ni ad inasprire Bossuet contro Fe» nelon ». Storia di Fenelon, prima edizione, tomo 1, pag. 413. (*V.* Bossuet vescovo di Meaux.) Questa *Relazione dell' origine*, *del progresso e della condanna del quietismo* non comparve che nel 1732, e fu subitamente discreditata. Offre non solo della parzialità ma eziandio accanimento contro Fénelon. Incolpò gravemente i costumi di madama Guyon. In una lettera scritta l' anno dopo, e formante un opuscolo in 12, l' abb. di la Bletterie giustifica pienamente questa dama (*V.* Bletterie). Tengonsi pure dall' abb. Phelippeaux delle *Meditazioni.* Morì il 3 luglio 1708. Sembra che l' abb. Phelippeaux componesse una *Storia latina della chiesa di Meaux* rimasta manoscritta presso un suo fratello, tesoriere e canonico di Meaux, morto l' anno 1725; che il cardinale di Bissy ne dimandasse comunicazione alla famiglia, per farla tradurre e dare al pubblico, e che questo prelato la rimettesse ad Ognisante du Plessis, benedettino della congregazione di s. Mauro, che se ne servì per compilare quella data da questo religioso.

PHELYPEAUX. *Ved.* Pontchartrain.

PHELYPEAUX (Luigi Baldassare), figliuolo di Francesco Phelypeaux, signore d' Herbaut, mostrò per tempo grande inclinazione alle virtù ed alle lettere. Nominato canonico di Nostra Donna di Parigi nel 1694, ed agente generale del clero nel 1697, fu collocato sulla sede vescovile di Riez nel 1713. Potevano il suo nome ed il suo merito procurargli un più ragguardevole vescovado e più vicino alla corte: contentossi di quello datogli dalla Provvidenza. Formò la felicità dei suoi diocesani, fondò un collegio, uno spedale, un seminario, s' affezionò gl' indigenti, pensionò i sacerdoti infermi, i poveri gentiluomini e le vedove degli officiali; ciò tutto ei fece nell'oscurità, senza fasto, senza orgoglio; locchè molto aggiunge al merito di sua beneficenza, soprattutto in un secolo in cui il poco bene che si fa lo si fa per ostentazione e per pompa. Ebbe d' altro lato tutte l' episcopali virtù, ed istrusse il suo clero senza far mostra de' suoi lumi. Morì nel 1751, in età avanzata.

PHELYPEAUX d' Herbaut (Giorgio Luigi), arcivescovo di Bourges, si fece non meno distinguere per l' attività dello zelo che per le immense sue carità. Uno dei suoi predecessori aveva fondato uno stabilimento prezioso, mentre era destinato a servire d' asilo ai vecchi curati ed infermi. Quando pervenne Phelypeaux alla sede di Bourges, non aveva quello stabilimento che 4,500 lire di rendita; ei la portò a 20,000 lire. Fondò parecchi collegi nelle principali città della sua diocesi, istituì soscrizioni di carità, e pervenne a distruggere od almeno a minorare

considerevolmente la questua. Facevasi un dovere d' istruire il suo popolo di per sè stesso, tanto nelle città che nelle campagne, e molti frutti raccolse dalla sua eloquenza veramente pastorale. È morto a Parigi il 23 settembre 1787. Blin di Sainmore compose il suo *Elogio storico*, e l'abb. Fauchet il suo *Elogio funebre*, in cui vi sono moltissimi bei passi, e nello stesso tempo molte idee meschine e puerili, e, ciò che è degno di più grave censura, delle orme della moderna filosofia.

† PHILIDOR (Andrea), compositore di musica a Dreux nel 1726. Portossi giovanissimo a Versaglies, dove fu ammesso in qualità di paggio alla cappella del re. Imparatavi l' arte, si stabilì a Parigi, e provvide alla propria sussistenza dando lezioni, e componendo mottetti. Non s'era per anche fatto conoscere qual musico valente, quando trovandosi espertissimo negli scacchi, percorse l' Olanda, la Germania e l' Inghilterra, onde misurarvisi co' più destri giuocatori. Mentre loro vinceva somme ragguardevoli, formò il suo gusto in quei paesi, e nel 1753, trovandosi a Londra, pose in musica l' *Ode* celebre di Dryden in onore d' Alessandro, opera che gli meritò gli elogi degl' intendenti. Di ritorno a Parigi, produsse la sua opera d' *Ernelinda*, che incominciò la sua riputazione. Compose per l'Opera buffa il *Maniscalco, Tom Jones*, il *Taglialegna, lo Stregone, Sancio Pancia*, le *Donne vendicate*, il *soldato mago*, ecc., e diede all' Opera *Belisario, Perseo, Ernelinda*. È Philidor uno dei primi compositori che introdussero sui francesi teatri il buon gusto della musica italiana. Passava per erudito nella musica, e la sua armonia è espressiva e dotta, ma il canto suo manca spesso di melodia. Tanto poco spiritosa era la sua convertazione, quant' erudite le composizioni. Laborde suo ammiratore, sentendolo un giorno dire ad un pranzo molte trivialità, esclamò: » Colui non ha il senso co» mune; è tutto genio ». La sua passione pegli scacchi durò fino alla fine de' suoi giorni. Divenuto cieco, di 80 anni, giuocò due partite agli scacchi contemporaneamente contro due valenti giuocatori, e le vinse. Morì un mese dopo, il 31 agosto 1795, a Londra; dove soggiornava da qualche tempo.

† PHILIPPEAUX (Pietro), nacque a Ferrières nel 1759. Consecrossi fino al tempo della rivoluzione al foro, ed accolse i principii di questa. Philippeaux è uno del corto numero di coloro che amavano il repubblicanismo, non già per ambizione od interesse, sibbene per funesto acciecamento. Nominollo nel 1792 il dipartimento della Sarta deputato alla convenzione nazionale, e sulle prime mostrò somma moderazione; ma collegatosi ai giacobini, ben presto le anarchiche opinioni si fecer sue. L'entusiasmo rivoluzionario non si palesò nondimeno in lui che al processo dell' infelice Luigi XVI. Continuamente sollecitò il giudizio di quel principe, e propose di condannarlo senza levar seduta. Voleva che i soldati feriti al 10 agosto fossero presenti al giudizio, onde offerire ai deputati prove convincenti del tradimento di Luigi Capeto. Votò per la morte del re senza appello e senza dilazione. Sostenne il 10 marzo con Duhem il progetto presentato da Roberto Lindet di formare un tribunale rivoluzionario senza giurati, e dichiarossi contro Barrère che malgrado ai suoi esaltati principii, chiamava tal progetto *mostruoso*. Dimandò il 6 aprile che nella promessa fatta dalla convenzione di gratificare della somma di 300,000 lire chiunque consegnasse il general Dumouries, gli stranieri e gli stessi emigrati vi fossero compresi, e che a quello, fra questi ultimi, che

disimpegnasse la bisogna, „ fosse con„ cessa permissione di rientrare in „ Francia con tutt' i suoi beni, per „ lui e sua famiglia„. Dimandò quindi la rivocazione dei tribunali e delle amministrazioni, denunziò gli accaparramenti, propose una tassa sui ricchi, e provocò la punizione di un oratore del sobborgo s. Antonio, che aveva minacciata la convenzione di una sommossa di 10,000 uomini, e dimandò infine che si ponessero *fuori della legge* i membri del tribunal popolare di Marsiglia. Se non ebbe Philippeaux attiva parte alla caduta dei *girondini*, mostrossi nondimeno partigiano delle giornate del 31 maggio e 2 giugno, nelle quali soccombettero questi deputati ai reiterati sforzi dei giacobini. Fu pur mandato in Vandea a riorganizzare le amministrazioni di Nantes, che si supponevano affette di *federalismo*. Senza molto riflettervi, trovossi impegnato in una lotta contro parecchi rappresentanti in commissione in quello stesso dipartimento. D' accordo questi rappresentanti coi generali che si trovavano a Saumur, avevano adottato un sistema di guerra e di condotta contro gl' insorgenti Vandeesi. Philippeaux dal suo canto si unì ai generali che comandavano dalla parte di Nantes, e con esso loro un nuovo sistema stabilì, in opposizione a quello che seguivano i suoi avversari, che derisoriamente aveva appellati *la corte di Saumur*. Addottar fece il suo piano dal comitato di salute pubblica, ma non essendo questo piano riuscito, si vide scopo alle derisioni ed ai rimproveri del partito di Saumur, al quale imputava in sua discolpa di avergli suscitato traversie per malopra e gelosia. Il partito di Saumur riprese la direzione della guerra della Vandea, e fu Philippeaux richiamato a Parigi. Inasprito forse da questa chiamata, che appellava ingiusta, denunziò alla tribuna e negli opuscoli che pubblicò, i generali che comandavano a Saumur, come autori, per le crudeltà loro, della prolungazione della guerra, ed allora si vide oggetto delle persecuzioni dei giacobini, altra volta suoi amici. Le società dei *Cordelieri* e dei *Diritti dell' uomo* lo dichiararono traditor della patria, ed uno dei capi del moderantismo. Dopo avere per qualche tempo lottato contro i suoi numerosi avversari, fu (il 30 marzo 1794) arrestato come cospiratore. Il 5 del mese dopo, il tribunale rivoluzionario lo condannò a morte „per avere attac„ cato il governo co' suoi scritti, per „ aver calunniato Marat, per essersi „ dichiarato difensore del ministro „ Roland, ecc. „ Nel suo interrogatorio l' accusatore pubblico, il feroce Fouquier-Tinville, avendo come al suo solito frammista l' insultante ironia alle interpellazioni, Philippeaux gli rispose con fermezza: „ V' è lecito „ farmi perire sul patibolo, ma insul„ tarmi ... ve lo proibisco „. Poco prima di salire sul palco, scrisse due lettere a sua moglie, in cui parla della probità, della virtù, della giustizia del cielo con una calma ed una rassegnazione che non sembravano troppo convenienti in un uomo che votata aveva la morte del migliore dei re, e che parve non ne sentisse ombra di rimorso. Subì con coraggio il suo supplizio, il 5 aprile, 1795, giorno stesso di sua condanna. Oltre le due lettere che furono pubblicate, lasciò delle *Memorie storiche sulla guerra della Vandea*, 1793, in 8. In quest'opera, sembra che Philippeaux cominciasse a distaccarsi alquanto da' suoi principii di giacobinismo, mentre perora con calore la causa dell' umanità.

† PHILIPPON della Maddalena (Luigi), nato a Lione nel 1734, e morto a Parigi nel 1818, dapprima avvocato del re all' ufficio delle finanze a Besanzone, divenne intendente delle finanze del conte d' Artois, e fu dopo

la rivoluzione creato bibliotecario del ministero dell' interno. Lasciò questo letterato un gran numero di opere che non mancano di merito: ecco le più notabili: 1. *Manuale epistolare*, 1 vol. in 12, 8.ª ediz. Parigi, 1822; 2. *Viste patriottiche sull' educazione del popolo*, 1 vol. in 12, 1783; 3. *Dell' educazione dei collegi*, in 8, 1785; 4. *Dizionario degli Omonimi*, 1 vol. in 8, 3.ª ediz. 1817; 5. *Dizionario portatile dei poeti francesi, Diz. delle rime, Diz. della lingua francese.* Questi tre Dizionari formano parte della piccola enciclopedia poetica in 18. E parecchie *Produzioni accademiche*, segnatamente un *Discorso* sulla brama d' immortalarsi, incoronata a Besanzone; un altro sulla necessità e sui mezzi di sopprimere le pene capitali; una *Memoria* sui mezzi d' indennizzare un accusato riconosciuto innocente; finalmente alquanti componimenti teatrali poco stimati, e delle canzoni che non mancano di grazia.

PHILIPS (Giovanni), poeta inglese, nato a Bampton, nella contea di Oxford, nel 1676, diede tre celebri poemi: 1. *Pomona, o il Sidro*; 2. La *battaglia* d'Hochstet; 3. Il *prezioso Scellino.* Furono recati in francese dall' abb. Yart, dell'accademia di Roano. I versi di Philips sono lavorati con grande accuratezza. Aveva insegnato dapprima il latino ed il greco, a Winchester; di dove passò a Londra ov' è morto nel 1708, di 32 anni. Simone Harcourt, lord cancelliere d' Inghilterra, gli eresse a Westminster un mausoleo vicino a quello di Chaucer.

PHILIPS (Tommaso), canonico di Tongres, nato ad Ickford nella contea di Buckingham nel 1708, lungamente fu missionario in Inghilterra, e morì a Liegi nel 1774; è conosciuto principalmente per la *Vita del cardinal Polo*, in inglese, la cui seconda edizione comparve a Londra nel 1769, 2 vol. in 8. E' la storia interessantissima di un uomo celebre che visse in un secolo fecondo in gran personaggi ed in gran rivoluzioni: rivoluzioni di religione; rivoluzioni civili; rivoluzioni letterarie. L' autore di quest' opera dà conto di tali avvenimenti nel più nobile modo. Molt' è l' aggiustatezza e la nobiltà delle sue riflessioni, molto il calore, la forbitezza nello stile. Traccia da maestro i caratteri di Tommaso Moro, di Fischer, di Contarini, di Sadoleto, Bunel, Budeo, Giberti, Longolio, Buonamico, Flaminio, Erasmo, ecc. Mostra quest' ultimo dal suo verso bianco e nero; fa toccar con mano lo stato del regno, allora governato da un tiranno dedito alle più violente passioni. Notasi una gran differenza fra il primo ed il secondo volume, ed il perchè ne è questo: l' autore ebbe l' imprudenza di far stampare il primo ad Oxford, e di porvi il suo nome; e come vi son molte cose che naturalmente non possono suonar bene ai protestanti, essi se ne offesero, e trassero occasione da ciò d' intavolare una persecuzione contro i cattolici. Ora per non irritarli di più, l' autore tolse dal secondo volume molte cose interessanti.

PHILOPONOS (Giovanni). *V.* Giovanni Philoponos.

PHLUGIUS. *V.* Flug.

† PIA (P.-N.), valente farmacista, nacque il 15 settembre 1721, a Parigi, dove studiò la chimica e si acquistò in essa molta riputazione. La esercitò con ottimo successo e fu nominato farmacista in capo dello spedale di Strasborgo. Ritornò, nel 1770, nella capitale, di cui fu nominato scabino; Occupossi allora Pia di stabilimenti utili, e devesi alle sue cure la formazione ed il deposito delle cassette fumigatorie, utilissime per richiamare in vita gli annegati, quando non sono in asfissia che per difetto di respirazione. Perfezionò inoltre Pia gl' istrumenti destinati a cacciar l' aria nei

polmoni, e ad iniettare fumo negl' intestini. Meritato avevangli questi lavori pensioni dalla corte, ed altri emolumenti; tutto perdette al tempo della rivoluzione e siccome non ne divise i principii, lo si lasciò languire nella miseria fra le infermità della vecchiaia. Morì a Parigi l' 11 maggio 1799: il suo stabilimento di cassette fumigatorie fu quasi intieramente distrutto, locchè accelerò la sua rovina. Lasciò: 1. *Descrizione della cassetta di deposito pel soccorso degli annegati*, in 8, 1776; 2. *Nota dei vantaggi dello stabilimento che la città di Parigi formò in favore degli annegati.*

† PIALES (Giovanni Giacomo), dotto canonista, nato verso il 1720, al Mur-de-Barres nel Rouergue, entrò avvocato al parlamento di Parigi. Si collegò agli uomini di un partito che aveva allora grande influenza, e divenne intimo amico dell' avvocato Mey, riguardato qual colonna del giansenismo. Diedero l' uno e l' altro moltissime consulte, e presero attivissima parte agli affari del partito. Perdette Piales la vista verso il 1763, ma tal accidente punto non influì sul suo zelo per la causa che sosteneva. E' morto il 4 agosto 1789. Le sue opere che i cambiamenti ch' ebber luogo in fatto di materie ecclesiastiche rendono inutili, sono in numero di sei: 1. *Trattato delle collazioni dei benefizii*, 8 vol. in 12; 2. *Della provisione della corte di Roma a titolo di prevenzione*, 2 vol. in 12; 3. *Della devoluzione, del devoluto e delle vacanze di pieno diritto*, 3 vol. in 12; 4. *Dell' aspettativa dei graduati*, 6 vol. in 12; 5. *Delle commende e delle riserve*, 3 vol. in 12; 6. *Delle riparazioni e ricostruzioni delle chiese*, 4 vol; e 5 nell' edizione data da Camus. Picot, in una Nota del 4.° Tomo delle sue *Memorie ecclesiastiche*, attribuisce a Piales il 1.° vol. (l' unico che comparisse) della *Storia della festa della Concezione.*

PIANEZE. *V.* Simiane.

PIASECKI (Paolo), *Piasseciut*, vescovo di Pzemysle in Polonia, pubblicò nel 1646, una storia di tutto quanto avvenne nella Polonia da Stefano Battori, fino all' anno 1646, in fol. E' cirostanziata ed eccone il merito, ma formicola d' inesattezze. Citasi pure un' altra opera di lui men conosciuta ed è: *Praxis episcopalis*, in 4.

PIAST, celebre duca di Polonia, che succedette a Popiel II nell' 842, dopo l' interregno di più d' un anno. Era un semplice agricoltore della città di Kruswick in Cujavia, o tutt' al più possidente d' una piccola terra che di per sè coltivava. Fu proclamato suo malgrado, e non cedette che alle istanze dei Polacchi. Non era cristiano quantunque adorasse il vero Dio. Regnò con giustizia e morì nell' 861, di 120 anni. Ne raccontano gli storici cose straordinarie, che si ponno rivocare in dubbio ma che presentano in generale l' idea del buon principe e dell' uom dabbene. E' il ceppo di parecchi duchi di Polonia e di Slesia. Micislao, primo duca cristiano di Polonia, era suo nipote. Del resto quest' epoca della storia di Polonia va coperta di tenebre, che la critica non per anche dissipò. Pretendono alcuni che Piast sia lo stesso che Micislao, e fan retrocedere il regno di questo nuovo Abdolonimo fino alla fine del secolo seguente: ma è difficile porre quest' opinione in accordo colle relazioni di quasi tutti gli storici.

PIAZZETTA (Giovanni Battista), celebre pittore della Veneta scuola, morto a Venezia nel 1754 di 72 anni, erasi formato un particolar gusto di disegno. Storpiava la più parte delle sue figure volendole disegnare di maniera forte e proporzionata. Non pertanto s' incisero molte sue cose, perchè i suoi disegni, a malgrado dei difetti, tengono un carattere di grandezza che sente del gusto di Michiel'An-

gelo. La sua capacità però non l' arricchì, destino ormai inevitabile che le dovizie siano nella ragione inversa dei talenti, e nella diretta dell' ignoranza, e morì sì povero che fu di mestieri un amico lo facesse a proprie spese seppellire.

† PIAZZI (il p. Giuseppe), celebre astronomo, nacque a Poreto in Valtellina, a' piè dell'Alpi, il 16 luglio 1746. Entrò di buonissim' ora nel convento dei teatini di s. Antonio a Milano. Vi fece il suo noviziato, v' incominciò i suoi studi, che continuò a Torino e a Roma, e successivamente ebbe a maestri i pp. Tiraboschi, Beccaria, Leseur e Jacquier. Mandato a professare filosofia a Genova, ebbe delle discussioni coi pp. domenicani di quella città, in proposito di alcune *Tesi* che pubblicò. E dato avrebbero queste discussioni occasione e serie polemiche, se non fosse partito per Malta, dove chiamato avevalo il gran maestro Pinto, ed ove occupò la cattedra di matematiche. Ximenes, successore di Pinto, soppresse di poi tal cattedra ed il p. Piazzi si portò a Roma e di là a Ravenna in qualità di professore di filosofia e di matematiche, al collegio dei Nobili. Ne divenne ben presto direttore; ma si attirò nuove discussioni colla pubblicazione di alcune tesi filosofiche, troppo ardite per un religioso, e che l' obbligarono a ritirarsi a Cremona, dove rimpiazzò il predicatore ordinario del suo ordine. Chiamato a Roma, vi fu nominato lettore di dogmatica teologia a s. Andrea della Valle, dov' ebbe a collega il p. Chiaramonti, quindi papa sotto il nome di Pio VII. Grande amico del p. Jacquier, suo antico maestro, che lo impiegava a verificare i suoi calcoli, cedette alle sue istanze ed accettò la cattedra di matematiche sublimi nell' accademia degli studi di Palermo. Vi semplificò e riformò il metodo fino allora seguito, vi escluse le opere sottilmente oscure di Wolfio, e quelle vi sostituì di Lock e di Condillac. Ottenne dal vice re Caramanica un' alta ed antica torre che trasformò in osservatorio, e per fornirlo dei neccessari istrumenti, viaggiò la Francia e l' Inghilterra. Conobbe a Parigi Lalande, Jeaurat, Bailly, Delambre, Pingrè, e secondò le operazioni di Cassini, di Mechain e di Legeudre, nelle loro spedizioni per verificare la differenza dei due meridiani di Parigi e di Greenwich. Ricevette in Inghilterra la più favorevole accoglienza dai dotti Maskeline, Herschel e Vince, non meno che del celebre Ramsdeu, che incaricò della costruzione di una parte degl' istrumenti per l' osservatorio di Palermo. Da quella di Greenwich esaminò l' eclisse solare del 1788, e ne rese conto in una *Memoria* inserita nelle *Transazioni filosofiche*. La poca esattezza dei quadranti condusse il p. Piazzi ad impegnare Ramsden a costruirgli un *circolo verticale* di cinque piedi di diametro, ed accompagnato da un *azimutale*, e diviso colla massima precisione. Come fu il difficile lavoro terminato con soddisfazione del p. Piazzi, il ministero inglese, nel nazionale suo orgoglio, pretese che il nuovo *circolo* uscir non dovesse d' Inghilterra, come appartenente alla classe delle scoperte fatte in quel paese. Ramsden troncò la quistione, dichiarando che la nuova invenzione era dovuta al p. Piazzi, e ch' egli Ramsden, non aveva fatto ch' eseguirla. Padrone del suo nuovo istrumento, si affrettò a ritornare a Palermo, pose in attività il suo osservatorio, che dopo l' incendio di quello di Malta, nel 1789, era il più meridionale d' Europa. Pubblicò il p. Piazzi le sue prime osservazioni in 2 vol. (1792, e 1794). Molti *Cataloghi* di stelle, tutti fondati sulla posizione di 36 stelle (indicate da Maskeline, come termine di comparazione) stati erano eseguiti parzialmente in Francia da

Lalande, in Italia da Caoproli, ed in Germania da Zach, Henry e Barry. Ma il p. Piazzi non li trovando abbastanza esatti nè completi, e riflettendo che Flamsteed, Mayer e Le Monnier, non avevano troppo continuate le loro osservazioni, che li avrebbero forse condotti alla scoperta di un *ottavo pianeta*, ed avrebbero potuto involar questa gloria ad Herschel, esaminò successivamente ogni stella, ne fissò la posizione, e partendo pure dalle 36 stelle di Maskeline formò il suo primo *Catalogo* che conteneva 6748 stelle. Eccitò questo catalogo l' ammirazione di tutti gli astronomi, e meritò essere incoronato dall'istituto di Parigi. Ma il p. Piazzi non limitò a ciò i suoi studi. Osservando il 1 gennaio 1809 fra la coda dell' *ariete* ed il *toro*, la 87.ª stella indicata nel catalogo zodiacale di La Caille, vi notò una stella di 8.ª grandezza. La stimò sulle prime una cometa, ma esaminandola il giorno dopo, vi trovò una differenza nella posizione, non aveva la nebulosità delle comete, ed era stata stazionaria e retrograda come lo sono i pianeti. La calcolò in un circolo, diede parte di tali osservazioni al suo amico Oriani, che d'accordo con tutti gli astronomi decise essere un *nuovo pianeta* quello che il p. Piazzi scuopriva; diegli il nome di *Cerere Ferdinandea*, il primo de' quali nomi apparteneva alla divinità della Sicilia, e il secondo a quello di Ferdinando, allora re di Napoli. Voleva questo principe far coniare una medaglia in oro ad onore del dotto astronomo e fortunato (1), ma il p. Piazzi ottenne che se ne impiegasse il valore nella compera di un *equatoriale*, che mancava all' osservatorio di Palermo. La posizione di alcune stelle assegnata da Maskeline incominciava a sembrare dubbiosa; in conseguenza incaricò il p. Piazzi Cacciatore, miglior suo allievo, di esaminare la comparazione diretta delle principali stelle col sole per servire di base ad un nuovo *Catalogo fondamentale*. Le osservazioni di Cacciatore diedero 120 stelle comparative, in luogo delle 36 di Maskeline; e allora il p. Piazzi imprese un nuovo *Catalogo*, terminato nel 1814 e che comprende 7646 stelle. Indipendentemente da tali lavori e da parecchie *Memorie* dirette a diverse accademie di cui era membro, assunse per ordine del governo la formazione di un *Codice metrico*, onde fissare l'uniformità nei pesi e misure di Sicilia, al qual codice fece precedere un *Saggio* pubblicato nel 1808. L' apparizione della cometa del 1811 attirò l' attenzione del p. Piazzi; ma dava sempre poca importanza a quei corpi di cui non credette la formazione contemporanea a quella dei pianeti, e stimava prodursi e dissiparsi nell' immensità dello spazio, come quelle luminose meteore che compariscono e dispaiono nella nostra atmosfera. Fu il p. Piazzi dal suo governo incaricato nel 1812 della nuova territoriale distribuzione del regno di Sicilia. Fu 5 anni dopo appellato a Napoli onde sopravveghiare lo stabilimento di un nuovo osservatorio fondato da Murat, posto sulle alture di Capo di Monte. Rifiutò le proposizioni di Buonaparte, che confidargli voleva la direzione della *Specola* di Bologna, nè accettò di avvantaggio quelle di Fesdinando VII che lo sollecitava a stabilirsi a Napoli.

(1) Giacchè, senza tor punto al conosciuto merito del p. Piazzi, è ormai evidentissimo come tali scoperte siano figlie del caso. E quantunque questo caso non possa avvenire certamente se non a quelli che dotti sono ed eruditi e studiosi, pur nondimeno, parlando degli autori di talfatta di scoperte, non ci pare fuor di proposito l'attributo di *dotto fortunato*.

Di ritorno a Palermo rassegnò la direzione dell' osservatorio che vi aveva formato, al suo allievo Cacciatore, e si dedicò quasi esclusivamente ai lavori di una commissione incaricata della riforma degli studi in Sicilia. Questo dotto laborioso che rese sì grandi servigi alle scienze matematiche, e segnatamente all' astronomia, quello cui devesi la scoperta di un nono pianeta, mostrossi sempre modesto, disinteressato, senz' ambizione, estraneo ad ogni politica discussione, e sempre mai ligio a' doveri del proprio stato. Morì colle lagrime dei dotti e de' molti suoi amici, il 22 luglio 1826, di 80 anni. Era direttore generale degli osservatorii di Napoli e di Palermo, membro delle reali accademie delle scienze di Napoli, di Torino, Gottinga, Berlino, Pietroburgo; socio dello istituto di Francia e della reale società di Londra, ecc., ecc. Il p. Piazzi pubblicò oltre a 24 opere, di cui non citeremo che le principali, indipendentemente dalle già indicate: 1. *Lettera sulle opere di Ramsden, della reale società di Londra, diretta a Lalande*; nel Gior. dei dotti, nov. 1788; ristampata nella traduzione della *Macchina da dividere*, di Ramsden, di Lalande. 2. *Della Specola astronomica de' regi studi di Palermo*, libri 4, 1792, in fol., fig., con una *Descrizione* del Circolo di Ramsden, e la determinazione della lat. dell' osservatorio di Palermo che è a 38° 6' 45"; la sua longitudine 11° 1' 45" all' oriente di Parigi, e la rifrazione 45° 55' 9"; 3. *Della scoperta del nuovo pianeta* (1 gennaio 1801) *Cerere Ferdinandea*, ecc., Palermo, 1802, in 8; 4. *Memoria sull' obbliquità dell' eclittica*, negli *atti* della società italiana, t. XI; 5. *Memoria sulla precessione degli equinozi, dedotta dall' inclinazione delle stelle*, nell' effemeridi di Milano del 1804; 6. *Sulla misura dell' anno tropico solare*, negli *Atti* della società italiana, t. XII; 7. *Sistema metrico della Sicilia*, Palermo 1808; 8. *Legge nella quale si stabilisce l'uniformità di misure e di pesi in tutto il regno della Sicilia*, ivi, 1810; 9. *Lezioni di Astronomia ad uso del reale osservatorio di Palermo*, ivi, 1817, 2 vol. in 8, ecc., ecc.

PIBRAC. *V.* Faur.

PICARDO (Giovanni), così chiamato perchè era di Picardia, rinnovò gli errori degli *Adamiti* al principio del XV secolo, e si fece seguire da una plebaglia ignorante e corrotta. Pretendeva di essere un nuovo Adamo da Dio mandato per ristabilire la legge di natura. Fu capo degli eretici che si sparsero per la Boemia, e che dal suo nome furono detti Picardi, setta abbominevole in fatto di costumi come di credenza. Ziska, capo degli *ussiti* e non meno fanatico dei *picardi*, per vendicarsi d'una incursione in cui avevano cagionato molto disordine, distrusse nel 1420 il principal loro asilo, ma pare che la setta non fosse distrutta con questa spedizione. Pretendesi che gli ernuteri ne siano un ramo, ma il crederlo sarebbe un calunniarli. (*Vedi* Zinzendorf). Beausobre fece una lunga dissertazione per giustificare i Picardi, e con essi tutte le sette che si macchiarono di delitti contro i costumi, che il dotto autore stima supposti; ma malgrado la sua erudizione, non potè rendere verosimile la sua opinione, quantunque in questa stessa dissertazione abbia fatto eccellenti riflessioni contro Bayle, di cui rileva moltissimi errori. Aveva prima di lui Basnage, fatti inutili sforzi per giustificare i Picardi, che confuse coi Valdesi. Tentarono in Olanda alcuni anabattisti di aumentare il numero di settatori di Picardo; ma la severità del governo li dissipò ben presto. Trovò pure questa setta partigiani in Polonia ed in Inghilterra: si univano la notte, e pretendesi che uno dei principali a-

genti della lor setta fosse contenuto nel verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

PICARD (Giovanni), sacerdote e priore di Rillè nell' Angiò, nato alla Fleche, nel 1620, portossi di buon'ora a Parigi, ove superiori talenti per l' astronomia e per le matematiche lo fecero conoscere. Fu scelto a membro dell'accademia delle scienze, nel 1666. Lo mandò cinque anni dopo il re al castello d' Uranienborgo, fabbricato per Ticone-Brae dal re di Danimarca. Questo castello è fiancheggiato da due torri che servivano di osservatorio. Fu questa corte utilissima all' astronomia. Riportò Picard dalla Danimarca nuovi lumi e gli originali manoscritti delle osservazioni di Ticone Brae, aumentati di un libro. Seguite furono queste scoperte da altre ancora; osservò egli primo la luce nel vuoto del barometro, o il fosforo mercuriale. Fu pure il primo a percorrere diversi luoghi della Francia, per ordine del re, onde misurarvi i gradi del meridiano terrestre, e determinare la meridiana di Francia. Lavorava col celebre Cassini suo amico ed emolo quando morì nel 1683 in riputazione di dotto modesto e di onestissimo uomo. Sono le sue opere: 1. *Trattato della livellazione*; 2. *Pratica dei gran quadranti col calcolo*; 3. *Frammenti di diottrica*; 4. *Experimenta circa aquas effluentes*; 5. *De mensuris*; 6. *De mensura liquidorum et aridorum*; 7. *Compendio della misura della terra*; 8. *Viaggio d' Uranienborgo, od osservazioni astronomiche fatte in Danimarca*; 9. *Osservazioni astronomiche fatte in diversi luoghi del regno*; 10. *La cognizione dei tempi* pegli anni 1679 e seguenti fino al 1683 inclusivamente. Tutte queste opere si trovano nei tomi VI e VII delle Memorie dell' accademia delle scienze. Fu uno dei primi ad applicare il telescopio al quadrante. Auzont, celebre matematico, fu il primo ad avere la bella idea; ma Picard a tale la perfezionò che generalmente gliene viene attribuita la gloria.

PICARD (Benedetto), cappuccino, conosciuto sotto il nome del p. *Benedetto di Toul*, vi nacque nel 1680, e consecrossi alle ricerche storiche. Pubblicò: 1. una *Storia della casa di Lorena*, 1704, in 8; 2. una *Storia ecclesiastica di Toul*, 1707, in 4; 3. un *Registro dei benefizii di Toul*, 2 vol. in 8, che fu proibito con decreto del parlamento. Questi libri sono male scritti, e mancano talfiata di critica; ma vi son cose che non si trovano altrove. Morì l' autore nel 1720.

† PICARDET (C. - N.), letterato di distinzione, nacque a Digione verso il 1725, fece con onore e profitto gli studi, e datosi allo stato ecclesiastico, fu nominato priore di Neuilly. Erasi già fatto conoscere l' abb. Picardet con parecchie letterarie produzioni che gli meritarono di essere ammesso qual membro nell' accademia della città sua natalizia. La sua erudizione n' eguagliava la pietà e la beneficenza, e stabilì nel suo priorato un *premio di virtù* per una rosiera. Passò l' intiera sua vita fra lo studio e l' esercizio dei suoi doveri, e morì nel 1792, lasciando: 1. *I due Abdolonimi*, storia tratta da Quinto Curzio, atta ad istruire la gioventù e ad ispirarle i sentimenti di una sana morale; 2. *Storia meteorologica, nosologica* ed *economica per l' anno* 1785. La debolezzza di salute, gl' impedì di occuparsi d' una grande opera che aveva impresa, e che portar doveva per titolo: *Grande apologetico*, o *Confutazione di tutte le eresie nate dall' origine del cristianesimo*. — PICARDET (M. - A.) fratello minore del precedente, fu consigliere onorario alla *tavola di marmo* di Digione (dov' era nato), e membro dell' accade-

mia di quella città. Lasciò una Raccolta di *poesie* notabili per la grazia e facilità della versificazione, ed un *Giornale delle osservazioni del barometro di Lavoisier*. Non sopravvisse a suo fratello che pochi mesi. — PICARDET (Luigia), sorella dei precedenti si applicò con successo alle scienze, pubblicò diverse opere sulla chimica, ed un *Trattato dei caratteri esterni dei fossili*, tradotto dal tedesco di Werner. Sposò ella Guyton di Morveau, del quale restò vedova al tempo della rivoluzione, e morì nel 1798.

PICART (Francesco Le), signore d' Attili e di Villeron, decano di san Germano - l' Auxerrois, e dottore di Sorbona, nato a Parigi nel 1504, morto nella stessa città nel 1556, fu uno dei più dotti teologi del XVI secolo, e si fece distinguere colla sua pietà e col suo zelo. L' ardore onde combattè le nuove eresie, meritogli l' odio di Beze e di Calvino. Si composero sulla sua morte *Lamenti e Compianti*; *item* una *Deplorazione*; composizioni stampate a quel momento, che provano come fosse amato e stimato dai cattolici. Il p. Ilarione di Coste, minimo, ne scrisse la *Vita*. Gli si attribuisce un libro singolare e raro: Il *Dibattimento di un Giacobita e di un Francescano, a chi avrà la sua religione migliore*, 1606, in 12.

PICART (Michiele), nato a Norimberga nel 1574, divenne professore di filosofia e di poesia ad Altorf, dove morì nel 1620, dopo essere stato amico d' Isacco Casaubono. Lasciò: 1. dei *Commenti sulla politica*, e sopra altre opere di Aristotele, Norimberga, 1617, in 4; 2. *Periculorum criticorum liber*, Helmstadt, 1663, in 4; 3. *De ortu et migrationibus veterum Germanorum*, ecc.; 4. una *Traduzione* latina d' Oppiano ed altre opere.

PICART (Bernardo), nato a Parigi nel 1673 da Stefano Picart, detto il *Romano*, famoso incisore, morto l' anno 1721 in Olanda, studiò quest' arte sotto suo padre, e l' architettura e la prospettiva sotto Sebastiano Le Clerc. La sua tendenza alla religione pretesa riformata lo fece passare in Olanda nel 1710. Le sue produzioni in gran numero fanno onore al suo genio. Belli ne sono i pensieri e pieni di nobiltà; forse che sono talvolta troppo ricercati e troppo allegorici. Alterò l' espressione delle sue teste, a forza di cuoprirle di piccoli punti, e caricò i suoi panneggiamenti di tratti aspri, lunghi, uniti che producono un insieme freddo ed insipido. Morto è questo artista ad Amsterdam nel 1733, di 60 anni. Fece gran numero di stampe, che chiamò le *imposture innocenti*, perchè aveva cercato d' imitare i gusti pittoreschi di certi maestri che non incisero che ad acquaforte, quali Guido, Rembrandt, Carlo Maratta, ecc. Ebbe il piacere di veder le sue stampe vendute come se fossero state dei maestri che aveva imitati. Forma la raccolta delle sue stampe un in fol., Amsterdam, 1734. Tiensi pure una collezione di *Pietre antiche incise sulle quali gl' incisori posero i nomi loro, disegnate e incise in rame da B. Picart, colle spiegazioni latine di Filippo Stosch, tradotte da Limiers*, Amsterdam, 1724, in fol. Eseguì pure molti *Epitalami*, specie di stampe in uso nell' Olanda. Ammiransi ancora le stampe di cui arricchì la grand' opera delle *Ceremonie religiose di tutti i popoli del mondo*, Amsterdam, 1723, ed anni seguenti, che comparvero in quest' ordine: 1. cinque volumi contenenti *tutte le religioni che non riconoscono che un solo Dio*: 2. due volumi per *gl' idolatri*; 3. altri due vol. intitolati l' uno tomo 7.° 2.ª parte, e l' altro tomo 8.°; 4. due volumi di *Superstizioni*. Avuta aveva Picard la sciagura d' impegnarsi in una setta che travestiva calunniosamente i dogmi ed i riti della Chiesa cattolica, e la sua o-

pera anche troppo risentesi di tal fanatismo. Gli amici delle arti erano indispettiti al vedere quelle belle incisioni contrastare colle ingiurie e stravaganze dell' autore. Gli abbati Banier e Le Mascrier, tentarono di rimediare a questi disordini rifondendo l' opera, Parigi, 1741 e seg. 9 vol. in fol.; ma gli sforzi loro non furono incoronati da felice successo, e le figure sono d' altro canto men belle di quelle dell' edizione d' Olanda. Finalmente nel 1783, impadronironsi alcuni filosofisti di questa famosa collezione per farne il riparo di tutti gli errori del giorno, e confondere la vera religione nel caos degli umani deliri. » Facciamo grazia, disse un critico in quest' occasione, al fanatismo di Picart » e dei suoi associati. Per quanto sia » odioso, è sempre preferibile a quello » di codesti sedicenti *letterati*. Che » maledica e calunni la Chiesa cattolica, è male e dappocaggine fuor di » dubbio; ma almeno rispetta il cristianesimo, la rivelazione, mentre » questi oscuri plagiari non ammirano che la *religione dei brama*, la » dottrina ed il culto delle vane nazioni, molli, voluttuose, superstiziose e » corrotte. » Si hanno pure da Picart le fig. del *Tempio delle Muse*, Amsterdam, 1733, in fol. Incise eziandio le metamorfosi d' Ovidio.

PICART. *V.* PICARD.

† PICCINI (Nicolò), celebre compositore di musica, nacque nel 1728 a Bari, nel regno di Napoli, dove fece i primi studi. Destinavalo suo padre allo stato ecclesiastico, ma accortosi delle vere inclinazioni del giovine Nicolò gli permise di consecrarsi alla musica per la quale sentivasi le più belle disposizioni. Entrò nel conservatorio di s. Onofrio ed ebbe a maestri i celebri Leo e Durante. Vedendo questi i rapidi progressi del suo allievo, prese per lui un affetto particolare, e diceva tal fiata: » Gli altri sono miei allievi; ma » Nicolò è mio figliuolo. » Dopo dieci anni di non interrotto studio, produsse le sue prime composizioni, eseguite in parecchie chiese di Napoli, dove riportarono l'approvazione dei più valenti compositori. Produsse quindi la sua prima *Opera*, che ottenne prodigioso successo. Dopo avere percorse parecchie corti, nelle quali sempre ricevette la più bella accoglienza, ritornò in Italia, dove suonavansi per tutti i teatri le sue numerose produzioni. Malgrado il non interrotto incontro di 11 anni, gl' invidiosi vollero opporgli un rivale, Pasquale Anfossi, che di gran lunga gliela cedeva per genio e sapere. Stimandosi ferito per l' ingiusto paragone, si ritirò a Napoli e vi conobbe la principessa Belmonte Pignatelli. Rimasta vedova questa dama di uno sposo virtuoso, la cui memoria sempre costavale amare lacrime, nè trovava consolazione che nella musica. Si fece quindi ella suo Piccini, che restò alcuni anni presso di lei, fino a che le istanze di parecchie capitali lo tolsero al soggiorno suo favorito. Si decise per la Francia e giunse a Parigi nel dicembre 1775. Era affatto straniero alla lingua francese, e Marmontel si assunse l' impegno d' insegnargliela. La prima opera che da Piccini dovcasi mostrare era il *Rolando*, parole di Marmontel. Gli tradusse questi in italiano le scene della sua opera che gli faceva ripetere e quindi porre in musica; e così pervenne a comporla per intiero. Prima di terminarla trovò un rivale, degno della sua gloria ed era il famoso *Gluck* già conosciuto per le sue opere *Alceste ed Orfeo*. Si divisero i dilettanti in due partiti; i *piccinisti* ed i *glukisti*, partiti crudamente l'un contro l' altro accaniti, che spesso offerirono scene scandalose e si portarono agli estremi, come se ciascun d' essi avesse sostenuto gl' interessi e la gloria di un impero. L' animosità dei due compositori andò sì lungi che si nuo-

cevano reciprocamente nei propri interessi e nelle rispettive carriere; avevano nondimeno ognuno nel proprio genere un talento particolare. La musica di Gluck è più scientifica ed armoniosa; quella del rivale la vince per verità d' espressione e per la melodia. L' *Ati* di Piccini ne stabilì la riputazione, e la *Didone* che compose in sei settimane vi portò il colmo. Scoppiò la rivoluzione e privato si vide di tutte le pensioni assegnategli da Luigi XV e dal suo successore. Ebbe la debolezza di dividere i principii dei novatori, ma ciò nol ritrasse dalla mediocrità in cui era ridotto. Lasciò Picini la Francia nel 1791 e ritornò a Napoli, dove le nuove sue massime nol fecero troppo guardar di buon occhio; l' accolse la corte freddissimamente, e si attirò l' odio del ministro Acton. Onde evitarne le conseguenze, si confinò in casa dove visse ignorato per quattro anni, quasi nell' indigenza. I ministri francesi alla corte di Napoli cercavano consolarlo dei dispiaceri che di per sè erasi attirati; ma la loro benevoglienza gli suscitò nuovi nemici. Visse nel frattempo col provento di alquanti pezzi di musica sacra che componeva per le chiese; le istanze degli agenti francesi, non meno che lo stato miserabile in cui viveva, lo decisero a far ritorno a Parigi, e vi giunse il 4 dicembre 1799. Era la vigilia dell' esercizio pubblico del conservatorio, e vi fu solennemente invitato e vi ricevette la più grata accoglienza. Presentato a Buonaparte, allora primo console, questi gli concesse sussidii, creò per lui un sesto posto d' ispettore nello stesso conservatorio. Non sopravvisse Piccini lungamente a questo favore, e morì a Passy il 7 maggio 1800. Troppo lungo sarebbe specificare le differenti produzioni di questo maestro. Basterà dire che le sue *Opere*, tanto serie che buffe, sono oltre 25 senza contare le *Messe*, i *Salmi*, ed i *Mottetti*. Ginguenè pubblicò una Notizia sopra questo artista.

PICCO (Giovanni), conte della Mirandola e di Concordia nato nel 1463 d' illustre famiglia, fu fin dalla più verde età prodigio di sorprendente memoria. Appena aveva intesa tre volte la lettura di un libro, ne ripeteva le parole di due intere pagine tanto nell' ordine loro naturale, ne nel retrogrado. Dopo avere studiato il diritto a Bologna, percorse le più celebri università di Francia e d' Italia. Pretendesi che di 18 anni sapesse 22 lingue, cosa straordinaria e poco verosimile. „ Non v' è lingua, dice un uomo „ di spirito, che non richieda circa un „ anno a ben possederla; e chiunque così giovine ne sapesse 22, può „ cadere sospetto non ne sapesse che „ gli elementi. „ Una cosa ben più straordinaria si è che avendo questo principe studiati tanti diversi idiomi, abbia potuto di 24 anni sostener tesi sopra tutti gli oggetti delle scienze, *de omni re scibili*; ma è patente come tal fatta di tesi non sono in ultima analisi che una specie di mostra che può riuscire con una leggerissima tinta delle scienze, risolutezza e facile loquela. Portossi l' autore a Roma onde mostrarsi sopra un teatro più degno del suo nome, e vi fece pubblicar delle *tesi*. Lo si accusò di eresia, e gli fu interdetto di più mostrarsi in ispettacolo. Il papa Innocenzo VIII ne censurò XIII proposizioni dopo averle fatte esaminare da commissarii; risulta come quest'uomo che pretendeva tutto sapere, non sapeva bene nemmeno il suo catechismo. Fece Picco un'*Apologia* in cui pretese giustificarsi; vi disse cose plausibili, ma molti rimproveri rimasero senza soddisfacente risposta. Trovansi in fronte alle sue opere le 1400 conclusioni generali sulle quali si offerse a disputare. E' facile comprendere come in tanto studio esteso molte cose si

trovassero che l' autore non sapeva che leggerissimamente ed anche diffetosissimamente. La sola ostentazione onde esaltava e pompeggiava il suo sapere esclude l' idea di uno spirito giusto o solido, capace di apprezzare quanto sa e quanto ignora. Divenuto più grave e modesto, rinunziò a tali rodomontate, coltivò sì lo spirito nel silenzio, ed abdicò il suo principato onde consecrarsi senza riserbo allo studio. Si confinò in uno dei suoi castelli, e morì a Firenze nel 1494 di 32 anni, il giorno stesso in cui Carlo VIII fece il suo ingresso nella città. (Questo principe aveva conosciuto a Parigi Picco della Mirandola; avendo inteso ch' era ammalato, gli mandò i suoi medici, ma Picco spirò poche ore dopo). Dato avevagli il papa Alessandro VI un breve d' assoluzione, l' anno prima. Tanto eran puri i costumi di Picco della Mirandola, quanto attivo il suo spirito. Era profondamente uomo dabbene, buon cristiano; i suoi scritti ne provano lo zelo per la religione, ed in questa materia scrisse delle riflessioni che meritarono di essere citate da oratori celebri e teologi. Oltre delle *Tesi*, lasciò parecchie altre opere, scritte con somma eleganza e facilità. Vennero raccolte in 1 vol. in fol., a Basilea, nel 1573 e nel 1601. Ecco le principali: 1. *De opere sex dierum*, in cui si trovano molte inutili quistioni; 2. un *Trattato della dignità dell' uomo*; 3. un altro dell' *essere dell' universo*; 4. le *Regole della vita cristiana*; 5. un *Trattato del regno di G. C. e della vanità del mondo*; 6. tre libri sul *Convitto di Platone*; 7. un'*Esposizione dell' Orazione domenicale*; 8. un libro di *Lettere*; 9. *Dissertationes adversus astrologiam divinatricem*, Bologna, 1495, in fol. rara. Vi si dichiara Picco contro l' astrologia giudiziaria; ma non bisogna ingannarsi; è contro l' astrologia praticata al suo tempo; ne ammetteva un'altra ed era secondo lui l' *antica*, la *vera* che diceva negletta, e colla quale credeva poter predire la fine del mondo. È chiaro da ciò, non meno che da molti passi delle sue opere, che la solidità del suo discernimento non uguagliava l' estensione della sua memoria. Osservazione che si verifica quasi sempre nei dotti precoci. (*V.* Baratier, Candac, Criton, Heinecken.

PICCO (Giovanni Francesco) principe della Mirandola, nipote del precedente coltivò le scienze con non meno ardore dello zio; ma la sua passione per la scolastica, trascurare gli fece la bella latinità. La sua vita fu agitatissima e fu da' propri fratelli da' suoi dominii scacciato l' anno 1499; nel 1511 ci fu poi ristabilito dal papa Giulio II, e di nuovo dai Francesi scacciato nel 1512: tre anni dopo vi rientrò; ma sorpresolo una notte Galeotti, suo nipote, nel castello, l'assassinò insieme al figliuol suo Alberto, nel 1533. Ricevette la morte abbracciando un crocifisso. Abbiamo alcune delle sue opere nella Raccolta di quelle di suo zio. Sono le principali: 1. *Due libri sulla morte di G. C.*; 2. *Examen vanitatis doctrinae gentium et veritatis disciplinae catholicae*; 3. *De rerum praenotione pro veritate religionis contra superstitiosas vanitates*; in cui con forza sollevasi contro gl' illeciti mezzi che si adoprano per scuoprir l' avvenire; 4. delle *Poesie latine*; 5. quattro libri di *Lettere*. Tiensi pure da lui separatamente: 1. *Strix, sive de ludificatione daemonum*, 1612, *in* 8; 2. *De animae immortalitate*, 1523, in 4; 3. *Vita et defensio Hier. Savonarolae*, Parigi, 1674, in 12.

PICCOLOMINI (Alessandro), arcivescovo di Patrasso, coadiutore di Siena sua patria, era d' illustre ed antica famiglia originaria di Roma e stabilita a Siena. Tiensi da lui gran numero

di opere in italiano. Le più distinte sono: 1. diverse *drammatiche produzioni*, che quantunque saggissime, suppongono un gusto ed un lavoro poco assortito allo spirito episcopale, non meno che un' *Istruzione alle giovani dame*, due volte tradotta e stampata in francese, sotto diversi titoli e contiene massime assai pericolose; 2. la *Morale dei nobili*, Venezia, 1552, in 8; 3. un *Trattato della sfera*; 4. una *Teoria dei pianeti*; 5. una *Traduzione della rettorica* e della *Poetica* d' Aristotele, in 4; 6. *Istituzione morale*, Venezia, 1575, in 4, tradotta in francese da Pietro di Larivey, in 4, Parigi, 1581, ed altri scritti che ne provano le grandi cognizioni in fisica, in matematica ed in teologia. Morì questo prelato a Siena nel 1578, di 70 anni.

PICCOLOMINI (Francesco), della famiglia stessa del precedente, insegnò con successo per 22 anni la filosofia, nelle più famose università d' Italia, e si ritirò quindi a Siena dov' è morto nel 1604 di 84 anni: la città prese il lutto alla sua morte. Sono le sue opere: 1. dei *Commenti* sopra Aristotele, Magonza, 1608, in 8; 2. *Universa philosophia de moribus*, Venezia, 1583, in fol. Si sforzò di far rivivere la dottrina di Platone, perchè sembrava più favorevole alle fisiche e morali verità di quella degli altri filosofi.

PICCOLOMINI d' Aragona (Ottavio), duca d' Amalfi, principe dell'impero, generale degli eserciti dell' imperatore nella guerra dei 30 anni, cavaliere del Toson d' Oro, nacque nel 1599. Portò in prima le armi per la corona di Spagna in Italia. Quindi militò negli eserciti di Ferdinando II, che il mandò in aiuto della Boemia, e che confidogli il comando delle truppe imperiali nel 1634. Segnalatosi alla celebre battaglia di Norlinga, levar fece l' assedio di Saint - Omer al maresciallo di Châtillon. Disfece intieramente nel 1639 il marchese di Feuquières, che piantato aveva l' assedio dinanzi Thionville, e lo fece prigioniero. Ruppe l' anno dopo tutte le misure di Bânier, generale svedese, l' insegui nel 1641 e l'obbligò ad abbandonare grande spazio di paese. Non riuscì nondimeno a far levare l' assedio di Wolfenbuttel, essendo stato rispinto dal conte di Guebriant. Assistette come plenipotenziario dell' imperatore alle conferenze di Norimberga nel 1649 e 1650 per l' esecuzione del trattato di Westfalia, e morì il 10 agosto 1656, senza posterità, in riputazione di abile negoziatore e di attivo generale. Il celebre Caprara era suo nipote.

PICCOLOMINI (Giacomo), il cui nome era *Ammanoti*, prese quello di *Piccolomini* ad onore di Pio II, suo protettore. Divenne vescovo di Pavia, poi di Tuscolo e finalmente di Lucca, cardinale nel 1461, sotto nome di *Cardinal di Pavia*, e morì nel 1479 di 59 anni. Le sue opere che consistono in *Lettere* ed in una *Storia* del suo tempo, sono stampate a Milano nel 1521, in fol.

PICCOLOMINI. *V.* Pio II e Pio III.

PICCOLOMINI. *V.* Patrizio.

PICENINI (Giacomo), nato a Samadeno, luogo selvaggio dell' Engaddina, paese dei Grigioni, viveva verso la metà del XVIII secolo. E' conosciuto per le opere seguenti: 1. *Apologia delle Chiese riformate*, Coira, 1706. E' una risposta al libro del p. Segneri, gesuita, intitolato: *L' Incredulo senza scusa*. Il p. Andrea Semeri, pur gesuita, confutò Picenini nella sua *Breve difesa della religione*, ciò che porse occasione ad un nuovo scritto per parte di quest' ultimo, e che intitolò: *Trionfo della vera religione*. Trovò Picenini un altro formidabile avversario nel cardinale Vincenzo Luigi Gotti, domenicano. Scrisse questo prelato contro Picenini tre grossi vol. stampati a Bologna, nel 1748. Confutavi perfet-

tamente le asserzioni del ministro calvinista, le cui opere, dettate dall'asprezza, e nelle quali trapellano l'odio e il disprezzo pel catolicismo, sembrano piuttosto di un focoso predicante che di un controversista di buona fede che cerca la verità.

† PICHEGRU (Carlo), generale in capo degli eserciti repubblicani, nacque ad Arbois nella Franca Contea, il 16 febbraio 1761. Uscito di povera famiglia oscura, ma dabbene, che cercò dargli buona educazione, fece i suoi primi studi al collegio, e la filosofia appo i minimi della sua patria. Siccome non aveva fortune, così quei religiosi lo accolsero nel loro convento, dove lo tennero fino al 17.° anno. Avendo il giovine Pichegru molta inclinazione per la carriera dell'armi, si portò a Strasborgo e si arruolò in un reggimento d'artiglieria. La sua buona condotta e l'attitudine sua alle scienze esatte interessarono a favor suo i superiori, che ben tosto gli concessero il grado di sergente. In un esercizio a fuoco vivo fu pericolosamente ferito in una mano (nel 1783), e giudicata quella ferita incurabile, i suoi capi sollecitarono presso il ministero per lui una pensione che gli si negò. Lo tenne allora il maggiore nel suo corpo, s'incaricò del suo avvanzamento, ed in brevi anni lo fece pervenire al grado d'aiutante di cui godeva nel 1789, epoca in cui scoppiò la rivoluzione. Ei ne abbracciò la causa, e nel 1792 si trovò alla testa del suo reggimento, in cui stabilì esatta disciplina. Fu pochi mesi dopo impiegato nello stato maggiore dell'esercito del Reno, e di grado in grado fu nominato, nel 1793, generale in capo di quell'esercito stesso che stato era testè disfatto nelle linee di Weissemborgo. Lo riorganizzò Pichegru prontamente, e vi stabilì un nuovo genere di guerra, che tornò poi sì favorevole gli eserciti francesi. Creò successivamente il sistema di cacciatori, d'artiglieria volante, d'attacchi ripetuti; co' quali mezzi deluse la tatica tedesca e ne rese quasi inutile la cavalleria. Seppe eccitar l'amor proprio del soldato francese, l'avvezzò a sopportare con pazienza ogni fatta di privazioni, e per secondare il suo vivace carattere e nemico d'ogni lentezza, lo liberò dall'antica abitudine degli assedi e degli eserciti di osservazione. Provò questo nuovo metodo in Alsazia, e lo perfezionò nella sua campagna della West-Fiandra. Aveva appena concepito un piano di operazione per liberare l'Alsazia, che i commissari della convenzione lo posero sotto gli ordini di Hoche, che venne a raggiungerlo col suo esercito della Mosella. Quantunque Pichegru prendesse tal procedere per un'ingiustizia, se ne vendicò nobilmente, primo forzando le linee di Haguenau, il 23 dicembre 1793; alcuni giorni dopo partì per Parigi onde sollecitare il comando in capo. In questo intervallo, Hoche, nato con un carattere fiero ed indipendente, non poteva star d'accordo con Saint-Just, che portava nei campi tutta l'albagia e l'orgoglio di un membro e delegato della convenzione. Ferì il suo amor proprio, ed Hoche fu richiamato; confidossi allora la somma dell'esercito a Pichegru, che prima di lasciare la capitale si credette di dover, non meno che Dumouriez, obbedire alle circostanze, e diede in una lettera diretta ai *Giacobini* i suoi addio in questi termini: » Giuro di far trionfare l'armi della » repubblica, di sterminare i tiranni » o di morir combattendoli. Sarà sem» pre la mia ultima parola: *Viva la* » *repubblica! Viva la Montagna!* » Portatosi Pichegru all'esercito, s'avvide ben presto dei vizi del piano stabilito dal comitato della guerra. E la esperienza gli provò come fossero i suoi timori ben fondati, e si addossò la condotta di un altro piano. Carnot

ne rivendicò il concepimento, ed assicurasi fosse a giustizia. Comunque siane di ciò, Pichegru aveva davanti una linea che stimavasi generalmente insuperabile, e che ruppe colle vittorie di Courtrai, di Cassel, di Menin, riportate il 26, 29 e aprile 1794; seppe approfittare di tali vantaggi, ruppe costantemente gl' Inglesi e gli Austriaci, s' impadronì di tutto il Belgio e di parte d' Olanda. Declinò durante questa campagna il potere di Robespierre, ed egli stesso perì sul patibolo; e quindi aveva seco condotta la rovina di tutto il partito della *Montagna*. Pichegru felicitò la convenzione del suo trionfo sui triumviri, che appellava nemici *del popolo e dei soldati*. Avendo terminata la conquista dell' Olanda, durante il rigoroso inverno del 1794 al 1795, fu mandato a dirigere le operazioni dell' esercito del Reno e Mosella. Conservava nondimeno il comando in capo di quelli del Nord e di Sambra e Mosa ch' erano sotto gli ordini di Moreau e di Jourdan. Videsi così Pichegru alla testa di tanto numero di truppe che nessun generale avute avevane altrettante. Trovossi a Parigi all' insurrezione del 12 germinale, e la convenzione gli diede il comando delle truppe contro i *terroristi* che non cessavano di agitarsi. La sua presenza e le savie sue disposizioni fecero tutti abortire i lor tentativi. Ristabilitasi in Parigi una calma momentanea, Pichegru raggiunse l' esercito, e fu a questo punto che ascoltò proposizioni per agire in favor della casa di Borbone. Se ne avvidero i repubblicani e lor divenne sospetto, ed allora tentarono di contrariare tutte le operazioni di Pichegru, ma sempre indirettamente. Lo stesso direttorio che si era istallato, non osando colpirlo nel centro de' suoi soldati, da cui era amato, gli offerse l' ambascieria di Svezia. Pichegru la rifiutò, ma accettò pochi mesi dopo il posto di deputato al consiglio dei cinquecento, e fu dalla prima seduta ne fu eletto presidente. Il partito da *Clichy* e il numero dei realisti aumentavansi di giorno in giorno. Pichegru ne divenne sostegno e speranza. Tutto era disposto per condurre il gran colpo; ma Pichegru circondato da oratori che sapevano perorare alla tribuna e non agire, non potè ispirar coraggio ai timidi, porre in insieme le venti brigate diverse che formavano il partito, vincere la circospezione degli uni, gli scrupoli degli altri, lo spavento di quasi tutti, e spingerli a portar eglino stessi i primi colpi al partito che li minacciava. Il 18 fruttidoro anno 5 (1797) sconcertò tutt' i progetti, e Pichegru arrestato nello stesso seno del corpo legislativo, fu sopra carrette tradotto co' suoi colleghi dalla commissione degli ispettori alla prigione del Tempio. Il giorno dopo fu condannato, con altri cinquantatre deputati, ad essere bandito alla Gujana. Vi vide perire parecchi dei suoi compagni d' infortunio e risolvette di tutto tentar per salvarsi; s' imbarcò sopra una piroga, e corsi i più imminenti pericoli, giunse alla colonia olandese di Surinam, di dove passò in Inghilterra. Portossi di là in Germania (nel 1799) al punto delle fortune dei Russi e degli Austriaci contro i Francesi. Portatosi qualche tempo dopo in Svizzera appresso l'esercito di Korsakow, porse a quel generale salutari consigli, ma che non furono ascoltati, e Korsakow fu disfatto da Massena il giorno di poi. Dopo la ritirata degli eserciti russi, visse Pichegru alcun tempo in Germania, di nuovo passò in Inghilterra, ove dimorò fino al 1804. Ivi conobbe Giorgio Cadoudal, capo chouan col quale formò il progetto di rovesciare il governo consolare nella persona di Buonaparte. Tutti e due ed un certo numero di persone affezionate si recarono a Parigi, vi si tenner

per alcuni giorni nascosti, ma rilevati il governo i loro progetti, Giorgio e Pichegru si videro forzati a fuggire e involarsi alle ricerche; ma infine fu denunziato alla polizia e consegnato dalla stessa persona nella cui casa erasi riparato. Interrogato sulle sue relazioni con Moreau, rispose laconicamente e negativamente alla dimanda che gli fu fatta ed alle altre. Fu condotto alla prigione del Tempio, dove assicurasi fosse strangolato da quattro Mamelucchi agli ordini di Buonaparte, nel punto in cui era atteso al tribunale che devevalo giudicare con Giorgio Cadoudal. Il suo corpo fu trasportato alla cancelleria del tribunale e sepellito il 6 aprile 1804. È morto Pichegru di 43 anni.

† PICHLER (Wit), gesuita tedesco, dotto professore di diritto, canonico nell' università di Dillingen. Occupò pure una cattedra nell' università d' Ingolstadt. Diede alquante opere di diritto canonico in latino, e morì verso il 1750. Un altro PICHLER (Giuseppe), celebre letterato, diede: *Historiae imperatorum germanicorum seculum primum*, Vienna, 1753.

PICHON (Giovanni), nato a Lione nel 1683, si fece gesuita nel 1697. Avendo il re Stanislao fondato con magnificenza veramente regia delle missioni in Lorena, per dar principio a tal fondazione gittò gli occhi sul p. Pichon, che aveva di già dato prove del suo zelo in quella provincia. Vedendo questo missionario come alcuni novatori allontanavano i fedeli dalla santa comunione, sotto il pretesto che bisognava essere perfetti per riceverla, compose lo *Spirito di G. C. e della Chiesa sulla frequente comunione*, ove combattendo gli errori, diede in errori contrari. Il suo libro fece molto romore; i gesuiti furono i primi a disapprovarlo; fu condannato a Roma nel 1748, e da parecchi vescovi di Francia. L' autor stesso lo condannò con atto pubblico a Strasborgo il 24 gennaio 1748. Fu quindi relegato in Alvernia e di là passò a Sion nel Valese, ove il vescovo di quella città lo avea dimandato. Vi fu gran vicario e visitatore generale della diocesi, e morì esercitando le funzioni del santo ministero, il 5 maggio, 1751.

† PICHON (Tommaso Giovanni), dottore in teologia e canonico della Santa Cappella del Mans, nacque in detta città nel 1731. Cominciò i suoi studi nel collegio dell' Oratorio del Mans e si portò a terminarli al collegio di tal nome a Parigi. Com' ebbe presi gli ordini, si unì al sig. d'Havrincourt, vescovo di Perpignano, e lo seguì nella sua diocesi. Non vi restò che due anni, ritornò a Parigi e vi si occupò della composizione di alcune opere; divenne poi canonico e cantore in dignità della Santa Cappella nella sua patria. Confidogli il vescovo del Mans la generale superiorità delle comunità delle fanciulle della diocesi, e *Monsieur*, fratello del re, se lo fece istoriografo pel suo appanaggio del Mans. Si vide alla rivoluzione privato de' suoi benefizi e de' suoi posti. Dicesi che gli si offerisce il vescovado costituzionale del Mans e che lo ricusasse; ma accettò il posto di amministrator generale dello spedale generale, e morì il 18 novembre 1812. Diede molte opere, ed eccone i titoli: 1. *La ragione trionfante della novità, o Saggio sui costumi e sull' incredulità*, Parigi, 1758, in 12; 2. *Trattato storico e critico della natura di Dio*, 1758, in 12; 3. *Cartello al filosofo da quattro zampe*, o l' *Immaterialismo opposto al materialismo*, Bruxelles, 1763, in 8; 4. *La fisica della storia o Considerazioni generali sui principali elementi del temperamento e del carattere naturale dei popoli*, L'Aja, 1765, in 12; 5. *Memorie sugli abusi del celibato nell' ordine politico*, Amsterdam, 1766, in 12. Questa memoria fu

male accolta al Mans, dove risiedeva l' abb. Pichon, e vi si biasimarono molte cose; 6. *Memoria sugli abusi nei matrimonii*, Amsterdam, 1766, in 12; 7. *I diritti rispettivi dello stato e della Chiesa, ricondotti ai loro principi*, Avignone, 1766, in 12; 8. degli *Studi teologici* o *Ricerche sugli abusi che si oppongono ai progressi della teologia nelle pubbliche scuole, e sui mezzi possibili di riformarli in Francia*, Avignone e Parigi, 1767, in 8; 9. *Consacrazione ed incoronazione di Luigi XVI, preceduta da ricerche sulla consacrazione dei re di Francia, e seguita da un giornale storico di quanto avvenne in tal ceremonia*, con fig. incise da Patas, Parigi, 1775, in 4. Duole che il p. Pichon, con molti meriti però, siasi troppo abbandonato alla sua immaginazione.

† PICOT-DE-LA-CLORIVIERE (Pietro Giuseppe), gesuita, nacque nel 1735, studiò appo i pp. della società, ne vestì l' abito e sempre mostrossi attaccatissimo all' ordine. Abbiamo pochi schiarimenti sull' abb. Picot che prima della rivoluzione era rettore di Parance. Ignoriamo se dopo questa epoca emigrasse o fosse compreso nelle rivoluzionarie persecuzioni, ma è certo che n' ebbe a provare sotto il reggime imperiale, senza dubbio a motivo del suo affetto a' Borboni ed ai veri principii della Chiesa cattolica. Confinato per alcuni anni al Tempio, ne uscì già carico d' anni, e sofferendo molte infermità contratte dalla lunga detenzione. E' morto a Parigi nel mese di gennaio 1820 di 85 anni. Diede: 1. *Vita di Luigi Maria Grignon di Montfort, missionario apostolico*, 1785, in 12; 2. *Esercizio di divozione a s. Luigi Gonzaga*, 1785, in 12; 3. *Spiegazione delle Epistole di s. Paolo*, Parigi, società tipografica (piazza s. Sulpizio) 3 vol. in 12. E' la migliore delle sue opere e di cui l' *Amico della religione e del re*, t. 2. p. 209 a 214, parla vantaggiosissimamente.

PICQUET (Francesco), nato a Lione nel 1626, da un banchiere di quella città, viaggiò in Francia, in Italia ed in Inghilterra, e fu nominato console d'Aleppo in Siria nel 1625. Istrutta la repubblica d'Olanda del suo merito, lo scelse pure a console d'Aleppo. Non si valse del credito che gli dava il suo posto che pel bene delle nazioni che serviva e per l' utile della Chiesa. Prestò gran servigi alla Francia, alla Olanda ed ai cristiani del Levante; ricondusse alla Chiesa cattolica un gran numero di scismatici, e si mostrò non men zelante missionario che console fedele ed intelligente. Andrea, arcivescovo dei Sirii, uomo di merito che doveva a Picquet il suo innalzamento, sapendo come voleva abdicare al consolato per ritornare in Francia ed abbracciarvi lo stato ecclesiastico, gli diede la tonsura chiericale nel 1660. Partì Picquet nel 1662 colle lagrime di tutt' i cristiani d'Aleppo di cui era qual padre, e di tutti gli abitanti di quella grande città ammiratori delle sue virtù. Passò a Roma per render conto al papa Alessandro VIII dello stato della religione in Siria, e quindi si condusse in Francia dove prese gli ordini sacri. Fu nominato nel 1674 vicario apostolico di Bagdad, poi vescovo di Cesaropoli nella Macedonia. Riparti questo degno prelato per Aleppo nel 1679, e vi rese i più importanti servigi alla chiesa per tutto il corso di sua missione. Morì ad Hamadem, città di Persia, nell' agosto 1683, di 60 anni col titolo d' ambasciatore di Francia appresso il re di Persia. Fornì molti squarci importanti a Nicole per la grand' Opera della *Perpetuità della fede*. La sua *Vita* fu data al pubblico a Parigi, 1732. La si attribuisce ad Anthelmi, vescovo di Grasse, che sembra aver avuto di buone memorie.

PICTET (Benedetto), nato a Ginevra nel 1655, da qualificata famiglia, fece i suoi studi con grande successo. Viaggiato in Olanda ed in Inghilterra, professò la teologia nella sua patria, con straordinaria riputazione. Una malattia di languore, cagionata da un eccesso di lavoro, accelerò la sua morte, accaduta nel 1724. Lasciò un gran numero di opere in latino ed in francese, stimate da quelli del suo partito. Sono le principali: 1. una *Teologia cristiana*, in latino, 3 vol. in 4, la cui migliore edizione è del 1721. 2. *Morale cristiana*, Ginevra, 1710, 8 vol. in 12; 3. *la Storia dell'* XI *e del* XII *secolo* per servire di continnazione a quella di Lesueur; 4. parecchi *Trattati di controversia*; 5. un gran numero di scritti ascettici; 6. delle *Lettere*; 7. dei *Sermoni*, 1697 al 1721, vol. 4 in 8; 8. *Trattato contro l' indifferenza delle religioni*, Ginevra, 1716, in 12. Seebier cita di lui 51 opere.

PIDOU (Francesco), cavaliere, signore di Saint-Olon, nato in Turena nel 1640, ottenne un posto di gentiluomo ordinario del re nel 1672. Lo pose questo impiego alla portata di essere conosciuto da Luigi XIV. Fu successivamente inviato strardinario a Genova ed a Madrid, ed ambasciatore straordinario a Marocco. (Nella sua ambascieria a Genova, esauri i più saggi mezzi per calmare la rivolta, e fu in conseguenza degl' insulti che ricevette il suo pubblico carattere, che fu questa città bombardata per ordine di Luigi XIV. Fu quindi commissario presso degli ambasciatori di Siam, e presso l' ambasciatore di Persia). Ricompensati furono i suoi servigi col titolo di commendatore dell' ordine di s. Lazzaro. Morì a Parigi nel 1720 di 80 anni. Lasciò: 1. *Stato presente dell' impero di Marocco*, in 12, Parigi, 1694. Breve è questa relazione, ma saggia, giudiziosa ed esatta; 2. I *più considerevoli avvenimenti del regno di Luigi il Grande*, Parigi, 1690, in 12, tradotto da Marana. Suo fratello Luigi Maria, religioso teatino, vescovo di Bajonna, e console di Francia in Persia, ebbe gran parte alla riunione degli Armeni polacchi alla Chiesa romana. Trovasi una versione di questo prelato della liturgia armena nella spiegazione delle ceremonie della messa del p. Lebrun.

PIECK (Nicolò), guardiano del convento dei dimessi, è il capo degli illustri martiri di Gorcum, che Guglielmo di la Marck fece morire presso la città di Breille con supplizi crudeli e raffinati. (*V.* la MARCK). Il p. Pieck aveva 38 anni quando suggellò col suo sangue la fede cattolica, il 9 luglio 1572. Erano i suoi compagni in numero di 18 preti e religiosi, caduti in mano al tiranno colla presa di Gorcum, e tutti furono tormentati con supplizii che appena si osano riferire, onde rinegassero la presenza reale del corpo di G. C. nell' Eucaristia e la primazia del papa. Come persistevano nella loro credenza, si cacciaron loro candele accese nelle narici e nella bocca, quindi si tagliò loro il naso, e finalmente furono impiccati. Uno di essi fece apostasia per timor della morte, ma fu poco dopo impiccato per avere rubato. Il dotto Heutero, avendo risposto con minore fermezza degli altri, conservò la vita, ma ripeterà poi questa debolezza. Estius scrisse la *Historia martyrum gorcomiensium*, Douay, 1603. Li pose Clemente X nel novero dei santi, il 14 novembre 1675, e ne fece celebrare la festa il giorno del loro martirio.

PIEMONTESE (Alessio), nome famoso, sotto cui *Guglielmo Ruscelli*, medico italiano morto nel 1665 si nascose per distribuire il secreto dei suoi rimedi. Furono pubblicati da Francesco Sansovino, sotto titolo di *Secreti*

d' *Alessio Piemontese*, in 7 libri. Le numerose edizioni che se ne fecero sono in 8 ed in 16. E' un ricco tesoro pei ciarlatani.

PIERIDI, figliuole di Pierio, avendo sfidato al canto le muse, furono cangiate da queste dive in Piche. Si dà pure questo nome alle Muse dal Monte Pìerio che àbitavano.

PIERIO VALERIANO (Giovanni Pietro BOLZANI, conosciuto sotto il nome di), celebre scrittore dell' antica famiglia dei Bolzani, nacque a Belluno nello stato di Venezia. Fu nell' infanzia obbligato a servir qual domestico. Un francescano, suo zio paterno, che stato era precettore di Leone X, lo ritrasse dal vile stato, e gli diede lezioni di letteratura. Sì rapidi furono i suoi progressi che ben tosto fu amico dei più celebri letterati, e soprattutto del caldinal Bembo. Leone X e Clemente VII molta stima gli testificarono e sentire gliene fecero gli effetti. Preferendo Pierio lo studio ed un' onesta medioerità a tutto quanto potesse distrarlo innalzandolo, ricusò il vescovado di Giustinopoli e quello d' Avignone e contentossi di una carica di protonotario apostolico. Gli si confidarono molte importanti negoziazioni, che disimpegnò con onore. Morì quest' uomo stimabile a Padova nel 1558, di 81 anni. Sono le opere sue principali: 1. i *Geroglifici*, commento latino sulle sacre lettere degli Egiziani e delle altre nazioni alle quali Celio Agostino Curione aggiunse due libri, che ornò di figure, e che fece stampare nel 1579, in fol. La miglior edizione è di Lione, 1616, in fol. Enrico Schwalemberg ne porse un compendio nel 1606 a Lipsia, in 12; 2. Il suo sì conosciuto Trattato *De infelicitate litteratorum*, stampato per la prima volta nel 1620 a Venezia, per le cure di Aloisio Lollini, vescovo di Belluno, che ne conservava il manoscritto nella sua biblioteca. Fu poi stampato coi suoi *Geroglifici* nel 1647 ad Amsterdam ed a Lipsia, nella raccolta intitolata: *Analecta de calamitate litteratorum*, in 8, con una prefazione di Burchard Mencken. 3. *Pro sacerdotum barba apologia*, nel 1533, in 8. Dedicata al cardinale Ippolito de' medici, che stato era suo discepolo; e ristampata coi trattati di Musonio e d' Ospiniano, sull' uso di recidersi la barba e i capelli, Leida, 1639, in 12. Offre questo articolo curiose ricerche. 4. Le *Antichità di Belluno*, Venezia, 1620, in 8 col suo trattato *De infelicitate litteratorum*; 5. Diverse *Lezioni sopra Virgilio*, nell' edizione di *Virgilio* coi Commenti di Servio, presso Roberto Stefano, in fol., e più volte dipoi; 6. delle *Poesie latine*. Aveva Pierio ricevuto il battesimo col nome di Giovanni Pietro. Sabellio, suo maestro, cangiò quest' ultimo nome in quello di *Pierio* in allusione alle Muse, in latino *Pierides*, di cui era stato favorito. D' altro canto per uniformarsi a que' tempi bisognava portare un nome che ricordasse l' antichità.

PIERQUIN (Giovanni), figliuolo di un avvocato di Charleville, nato verso il 1672, studiò a Reims, dove prese il grado di bacelliere in teologia; fu per 40 anni curato di Châtel nella diocesi di Reims, dove morì nel 1742 di circa 70 anni. Senza trascurare le funzioni pastorali, s' occupava in vari oggetti di curiosità e di scienze. Scrisse sul *colore dei negri*, sull' *evocazione dei morti*, sul *sabato degli stregoni*, sulle *magiche trasformazioni*; sul *canto del gallo*, sul *peso della fiamma*, sulla *prova dell' innocenza coll' immersione*, ecc. Si raccolsero le sue *Opere fisiche e geografiche*, Parigi, 1744, in 12. Offrono esse cose singolari, di cui parecchie non sono abbastanza verificate, altre son false, ed altre più vere che nol si pensi comunemente al dì d' oggi. Tiensi pure da lui: 1. una *Vita di s. Giovino*, Nanci, 1732, in 12;

2. una *Dissertazione sulla concezione di G. C.*, e sopra una *santo Sudario* che si volle far passare per immagine costellata, Amsterdam, 1742, in 12.

PIERRE (La). *V.* MALLEBOT.

PIERRE. *Vedi* CORNELIO della Pietra.

PIERRE (Eustachio di Saint). *Vedi* SAINT-PIERRE.

PIERRE (L' abb. di Saint). *Vedi* SAINT-PIERRE.

PIERRE (Bernardino di Saint). *V.* SAINT-PIERRE.

PIERRE (Giovanni Battista Maria), valentissimo pittore, perfezionati a Roma i suoi talenti, lavorò a Parigi con brillante successo, e soprattutto consecrossi alla decorazione delle chiese. I suoi più conosciuti lavori sono: *S. Pietro che risana gli zoppi*, e la *Morte di Erode*, due quadri collocati a s. Germano de' Prati; *s. Francesco* a s. Sulpizio, quello della chiesa di s. Luigi a Versaglies; il *Martirio di s. Tommaso di Cantorbery*, altravolta a s. Luigi del Louvre; la Cupola della *Cappella della Vergine* a s. Rocco; nel qual pezzo il pittoresco e la maniera di dipingere larga e facile si disputano la preminenza. E' morto a Parigi il 14 giugno dell' anno 1789, nell' età di 75 anni, in alta riputazione prodottagli da' suoi lavori.

PIETRA. *V.* Cornelio della.

PIETRO - COSIMO. *V.* COSIMO.

PIETRO DELLA FRANCESCA, pittore nativo di Firenze, morto nel 1443, fu lungamente impiegato dal papa Nicolò V in dipingere il Vaticano. Riusciva a far ritratti; ma il suo gusto dominante era pei combattimenti. Lasciò delle opere sull' aritmetica e sulla geometria.

PIETRO LONGO. *V.* AARSENS.

PIETRO DI PETRI, valente pittore, morto a Roma, sua patria, nel 1716 di 45 anni, emergeva soprattutto nel disegno. Imitava esattissimamente gli originali. Tutto ciò che ne uscì dalle sue mani è stimato dagl' intendenti.

PIETRO DI CORTONA. *V.* BERETINO.

PIETRO RICCIO. *Vedi* CRINITO (Pietro).

PIETRO DI BRUYS. *V.* BRUYS.

PIETRO, comunemente detto *Pietro martire*. *V.* VERMIGLI.

PIETRO. *V.* PASCHAL.

PIETRO ONESTI. *V.* ONESTI.

PIETRO DI NAVARRA. *V.* NAVARRA.

PIETRO DI LUNA. *Ved.* BENEDETTO antipapa, dopo l' articolo BENEDETTO XIV.

PIETRO DI LUCEMBORGO. *Vedi* LUCEMBORGO.

PIETRO DI LEONE. *Ved.* ANACLETO antipapa.

PIETRO COMESTORE o il *Mangiatore*, nato a Troyes fu canonico e decano di detta città, poi cancelliere della chiesa di Parigi nel 1164. Insegnò per alcun tempo la teologia. Lasciò i suoi benefizii per farsi canonico regolare di s. Vittore a Parigi, dove finì la sua vita nel 1198 secondo alcuni e nel mese di ottobre 1179 secondo altri. Era sotterrato o meglio immurato in una volta che separava due cappelle a destra del coro. Abbiamo da lui: 1. *Storia scolastica*, 1486; è una storia sacra, mista alla storia profana, dalla Genesi fino agli Atti degli Apostoli. Carica l' autore la sua narrazione di lunghe dissertazioni, che racchiudono bizzarri ragionamenti e favole ridicole. Fu tradotta in francese, sotto il titolo di *Bibbia Escolastra*, ed in fiammingo; 2. dei *Sermoni* pubblicati sotto il nome di *Pietro di Blois* dal p. Busco, gesuita, Magonza, 1600 in 4. Si compose il seguente Epitafio a Pietro Comestore:

Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor
Nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere
Mortuus; ut dicat, qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

Gli si attribuisce *Catena temporum*. E' un' indigesta compilazione della Storia universale, Lubecca, 1475, 2 vol. in fol. tradotta in francese sotto il titolo di *Mare delle istorie*, a Parigi nel 1488, 2 vol. in fol.

PIETRO (S.), principe degli Apostoli, figliuolo di Giona e fratello di s. Andrea, nacque a Betsaide. Era il suo primo nome *Simone*; ma il Salvatore quello in seguito gli diede di *Cefa* che in siriaco significa *Pietra*, dicendogli che *edificherebbe su questa pietra la sua chiesa, cui l' inferno giammai non rovescierebbe*. » Sol che, dice un » dotto teologo, volle G. C. far com» prendere che innalzando s. Pietro » alla dignità di capo degli Apostoli, » ne faceva la pietra fondamentale » della sua Chiesa. E dappoichè disse » che tale edifizio non sarà mai rove» sciato, ma sussisterà fino alla fine » dei secoli, è mestieri che l' autorità » di s. Pietro sia passata a' suoi suc» cessori, e che sempre sia la sede, il » centro dell' unità, cui concorrer den» no i fedeli per essere membri della » Chiesa. Così ragionarono i padri, e » dietro di essi i teologi; gli eretici e » gl' increduli fanno vani sforzi on» de inorpellare questa verità. » Incontratolo G. C. con suo fratello Andrea, che lavavano le reti loro sulle sponde del lago di Genesareth, ordinò a Pietro di gittarle in alto mare. Quantunque in tutta la notte non avessero potuto prender nulla, presero tanto pesce in quella sola tratta che ingombre ne furono le barche loro. Gittossi allora Pietro maravigliato ai piedi del Salvatore, che gli disse di lasciare le sue reti per seguirlo; e da quel punto gli fu sempre intimamente fedele. Aveva una casa a Cafarnao, dove Gesù Cristo si portò a risanare sua suocera; e quando scelse i suoi dodici apostoli, ne pose Pietro alla testa. Fu Pietro uno dei testistimoni della sua gloria sul Taborre. Reduce a Cafarnao, quelli che riscuotevano mezzo siclo pel tempio, dimandarono a Pietro se il suo maestro lo pagava? Gittò Pietro per ordine di G. C. la lenza in mare, e prese un pesce, nella gola del quale trovò un siclo per lui e pel suo maestro. Assistette Pietro all' ultima Cena, e fu il primo a cui G. C. lavò i piedi. Trovossi nell' orto degli olivi quando i soldati arrestarono G. C.; e trasportato da uno zelo mal inteso pel suo maestro, tagliò un' orecchia a Malco, servitore del gran sacerdote Caifa, in casa del quale seguì G. C. Colà fu dove rinnegò tre volte Nostro Signore, e che sentito avendo il gallo a cantare, uscì della sala e colle lagrime testimoniò il suo pentimento. Dopo avere s. Pietro ricevuto da G. C. l' ordine di pascolare, non solo gli *agnelli ma le pecore* cioè non solo i semplici fedeli, ma ancora i pastori, fu testimone della gloriosa ascensione del suo maestro. Il giorno in cui discese lo Spirito Santo sugli Apostoli, predicò Pietro con tanta forza G. C. risuscitato, che 3000 persone si convertirono e dimandarono di essere battezzate. Alcuni giorni dopo, come saliva al tempio con Giovanni per farvi la sua preghiera, trovò alla porta un uomo storpio che gli dimandò la limosina. Avendogli Pietro detto che non aveva nè oro, nè argento, gli comandò di levarsi in nome di *Gesù Nazareno*. Levossi l' uomo immantinente, camminò, ed entrò nel tempio glorificando Dio. L' ombra di Pietro rendeva la salute agli ammalati che gli si portavano da tutte le parti. Il gran sacerdote ed i saducei, gelosi del progresso del Vangelo, prender fecero gli apostoli, e li fecero catturare. Ma avendoli un angelo liberati, andarono nel tempio ad annunziar di bel nuovo G. C. Più che mai irritati i loro nemici, erano sul punto di farli morire, quando Gamalielo li distolse dalla cruda risoluzione; si contentarono dunque di

farli battere colle verghe, trattamento che questi illustri confessori di G. C. sopportarono con gioia, chiamandosi felici di essere stati trovati degni di soffrire pel nome del loro caro maestro. Uscì Pietro di Gerusalemme per visitare i fedeli dei contorni. Giunse a Lidda, dove guarì Enea, paralitico da 8 anni; e questa guarigione operò la conversione degli abitanti. La risurrezione di Tabita produsse lo stesso effetto a Gioppe. Di lì a poco andò ad Antiochia, e vi fondò la Chiesa cristiana. Percorse pure le provincie dell' Asia minore, portossi a Roma l' anno 42 dell' era volgare, e vi stabilì la sua sede vescovile. Sembravagli la capitale del mondo il luogo più atto alla propagazione della religione divina di cui era il primo ministro. Questa grande città, che come dice s. Leone, aveva colla sua celebrità e colla sua potenza, sparse per tutta la terra le sue superstizioni, doveva ne' divini disegni divenire l' umile serva della verità, e quindi estendere la sua spirituale dominazione oltre i limiti dell' antico suo impero: *quae eras magistra erroris, facta es discipula veritatis . . . . latius praesideres religione divina quam dominatione terrena.* È in quest' anno 42 che cominciano i 25 anni del pontificato che comunemente si attribuisce a s. Pietro. Ritornato a Gerusalemme per celebrare la pasqua del 44, vi fu arrestato per ordine di Erode Agrippa, che aveva fatto morire s. Giacomo il Maggiore. Era sua mente di sacrificarlo alla sua compiacenza pel popolo; ma la notte stessa del giorno che il tiranno aveva fissato per darlo a morte, l' angelo del Signore trasse l' apostolo dalla prigione, ed uscì di Gerusalemme. Credesi che di là andasse per la 2.ª volta a Roma, di dove scrisse la sua prima epistola verso l' anno 50 dell' era volgare. Scacciato Pietro di Roma con tutti gli altri Ebrei dall' imperator Claudio, ritornò in Giudea, e fece l' apertura del concilio di Gerusalemme. Vi parlò con somma saviezza e fu concluso che non s' imporrebbe a' gentili il giogo delle ceremonie legali. Andò poco dopo ad Antiochia, e colà fu che s. Paolo gli resistette perchè pareva, per compiacere agli Ebrei, che favorisse l'osservanza dei riti antichi. » Si è ingiustissimamen» te, dice l' abb. Bergier, che gli ere» tici e gl' increduli tolsero occasione » da questo fatto di calunniare questi » due apostoli; non vi è nella condot» ta dell' uno nè dell' altro alcun trat» to d'ipocrisia, nè di cattiva fede. » Quelli fra i protestanti che da ciò » conclusero che s. Pietro non era in» fallibile, abusarono del termine; do» vevano tutto al più concludere che » s. Pietro non era impeccabile. Tene» re una condotta dalla quale trar » puossi una falsa conseguenza ed un » errore, non è perciò insegnare l' er» rore. Potrebbe dunque aver peccato » s. Pietro nella sua condotta, senza a» vere fallito nella dottrina. » Nondimeno alcuni padri ed alcuni critici credettero che il *Cefa* di cui si tratta in questo luogo, non fosse già s. Pietro. (*V.* Cefa e Kerkherdere). Ritornato a Roma scrisse la sua seconda epistola ai fedeli convertiti. E' l' oggetto di quest' epistola consolidarli nell' inviolabile attaccamento che debbono avere alla dottrina ed alla tradizione degli apostoli, e di premunirli contro le illusioni dei falsi dottori. Acceso era allora il fuoco della persecuzione, e Pietro fu condannato a morire in croce. » Dimandò in grazia di » essere posto colla testa in giù per » paura (dice un s. Padre) che non » si credesse ch' egli affettasse la gloria » di G. C. se stato fosse crocifisso co» me lui. » Fu questo principe degli apostoli appeso alla croce lo stesso giorno, giusta la più comune opinione (*vedi il Gior. stor. e lett.*, 1.º febbraio 1791, pag. 186) e nello stesso luogo

dove fu san Paolo decapitato, l' anno 66 di Gesù Cristo e XII del regno del barbaro Nerone. Fissò la sua morte irrevocabilmente a Roma la prima sede della Chiesa cristiana, che aveva dapprima stabilita ad Antiochia. Divenne fin d' allora Roma la Gerusalemme del cristianesimo, la residenza del suo primo pastore, centro dell' unione cattolica, l' oracolo e la regola di tutta la Chiesa; dove i padri ed i teologi di tutti i secoli cercarono decisioni nelle materie difficili, dove abortire si videro gli artifizi di tutti i settari che tentarono di alterare la dottrina di G. C., dove ricevettero la loro missione tutti gli uomini apostolici che dalla prima pubblicazione dell' Evangelio, portarono alle nazioni questa luce divina. Dopo di tutto che, non bisogna maravigliare se il furore degli eretici, se i sarcasmi dei cattivi cattolici, si volsero in tutti i tempi, ma specialmente in quest' ultimo secolo di vertigini e d' errori, contro questa gran madre dei cristiani; se fecero tutti i loro sforzi per far riguardare come un' usurpazione, come il frutto dell' ambizione e dell' intrigo, l' autorità che il pontefice romano esercita nella Chiesa universale, in virtù delle podestà ricevute dallo stesso Dio: » Da ciò, » dice un viaggiatore filosofo, che benissimo colpì nell' accordo delle cause cogli effetti (*Diz. sulla stor.* ecc. del C. d'Albon), » Da » ciò le focose declamazioni che con» tinuamente si fanno alle sue orec» chie risuonare, e che borbottano i » ragazzi senza saperne la storia. Di» struggiamo le accuse non meno gra» vi che ingiuste, fissiamo le idee, non » crediamo aver fatto a Roma cristia» na i rimproveri che potremmo fare » con fondamento alla condotta di al» cuni dei suoi pontefici, e non ci dia» mo a conconcludere che si è in di» ritto di disprezzare l' una, quan» d' anche si avesse ragione di biasi» mare gli altri. Roma cristiana non » deve nulla alla politica; se estese la » sua potenza nelle regioni avviluppa» te dalle più dense tenebre, se som» mise alle sue leggi dei popoli che » sfuggirono alle armi, e mai non ri» conobbero l' impero dei più celebri » conquistatori; se l' orde di selvaggi » che non sentirono mai profferire i » nomi di Alessandro e di Cesare, a» scoltarono la voce dei suoi pontefici » con rispetto, ne ricevettero siccome » oracoli le istruzioni; se dedita alla » pace fece Roma delle conquiste che » invidiate le avrebbe Roma consecra» ta alla guerra; questi prodigi non » furono già l' opera delle umane pas» sioni; non servirono elleno le u» mane passioni che a renderli più » luminosi, dappoichè si collegarono » per presentarle maggiori ostacoli al» l' esecuzione dei progetti che aveva» no tanto interesse di attraversare. » (*V.* S. Gregorio, s. Leone, Isidoro, Mercatore, Lutero, Melantone, e tom. 1.°, Cronologia dei papi). Uno scrittore conosciuto per le sue eccellenti opere ascettiche, fece sullo stesso proposito le riflessioni seguenti: » Per » me, quando veggo il capo dei cri» stiani, il successore di s. Pietro, assiso » sul trono dei Cesari, regnare in Ro» ma, e da questa capitale del mondo » cristiano far giungere la pastorale » sua voce a tutti i popoli dell' univer» so; quando rifletto sulla maniera » onde operossi il prodigioso cangia» mento, non posso a meno d' escla» mare: *Qui è il dito di Dio.* Quando » paragono lo splendore, la magnificen» za del Vaticano coll' oscurità e l' or» rore delle prigioni mammertine; » quando dico a me stesso: quegli che » qui gemette in questi fetidi carce» ri è onorato in questa magnifica ba» silica, ed il suo successore abita in » questo superbo palazzo; la stessa re» ligione che conduceva in secreto al» cuni fedeli ai piedi del santo aposto-

» lo umiliato sotto i suoi ferri, conduce pubblicamente tutti i popoli del » mondo a' piedi del santo padre, suo » successore sfolgoreggiante sotto la » tiara, un tale spettacolo, lo confesso, » mi rapisce, mi trasporta, mi penetra di rispetto, di gioia e di riconoscenza. Non temo di applicare a » questo avvenimento le parole della » santa Vergine nel suo cantico: *Rovesciò Dio i tiranni dal trono loro,* » *e vi locò quelli che teneva nell'umiliazione.* Santa Chiesa, trionfa, e » tutta siane la gloria al celeste tuo » sposo, che operò sulla terra sì gran- » di prodigi; che i veri tuoi figliuoli » ne fruiscano e ne trionfino teco! » Spinsero alcuni protestanti lo spirito di parte fino a sostenere che s. Pietro non fu mai a Roma, e conseguentemente non fondò quella sede; ma i dotti più nemici della papale autorità li hanno solidamente confutati. Pearson, vescovo anglicano, in una Dissertazione che trovasi fra le sue Opere, diede a questo proposito tutta la dimostrazione di cui è suscettibile. Di fatti tutti i monumenti della storia depongono in suo favore. Scrivendo s. Pietro alle altre chiese disse loro: *La chiesa raccolta in Babilonia, vi saluta;* era questa Babilonia alla riferta di Papia, la città di Roma, da cui l'apostolo allora scriveva. S. Girolamo e gli altri interpreti sono d'accordo con Papia sulla spiegazione di questo testo. Egesippo, vicino come quest' ultimo ai tempi apostolici, pubblicò la Storia del martirio sofferto a Roma da s. Pietro. S. Ireneo e s. Ignazio, discepoli di s. Pietro, c' insegnano come esso apostolo aveva in Roma fissata sua sede. Tertulliano appella gli eretici alla testimonianza della Chiesa romana da s. Pietro fondata, S. Cipriano chiama spesso questa chiesa *Cattedra di Pietro,* Arnobio, s. Epifanio, Origene, s. Atanasio, Eusebio, Lattanzio, s. Ambrogio, Ottato, s. Girolamo, s. Agostino, s. Grisostomo, Paolo Orosio, san Massimo, Teodoreto, s. Paolino, san Leone, ecc.; ci lasciarono il catalogo dei vescovi di Roma da s. Pietro, fino al pontefice che occupava la Santa Sede al tempo d'oguun di loro; e da quel tempo tutti gli scrittori ecclesiastici e profani lo condussero fino a Gregorio XII che ora è assiso sulla cattedra di s. Pietro. Qual altra religione fuor della cattolica può presentare una successione così decisa e così cognita? E sarà a maravigliare se i suoi nemici si adoperarono ad abbatterne le fondamenta? Qual setta osò fingere una catena di pastori sì unita e non interrotta? *Confingant tale quid haeretici?* Era la sfida che porgeva Tertulliano a tutti gli eretici, e tale sfida così ardita e sicura, guadagnò molta forza ed importanza dopo di Tertulliano; ei parlava così quando appena contava la Chiesa due secoli; che avrebbe mai detto se una successione non interrotta di 18 secoli si fosse a lui co' titoli e co' monumenti più manifesti e più incontestabili mostrata? » Vi è sempre, dice Bossuet, que- » sto fatto sinistro a' danno degli eretici; sono separati dal gran corpo della » Chiesa. Ma per noi qual non è ella » consolazione poter rimontare dal no- » stro sommo pontefice senza interru- » zione fino a s. Pietro, stabilito da » G. C.; dal quale appiccandosi ai » pontefici della legge si va fino ad A- » rone e Mosè, e da essi ai patriarchi » e fino all' origine del mondo? Quale » sequela! qual tradizione! o la mara- » vigliosa concatenazione! » — Oltre le due *epistole* di s. Pietro, che sono nel novero dei libri canonici, gli si attribuirono parecchie opere come i suoi *Atti,* il suo *Vangelo,* la sua *Apocalisse;* tutte opere supposte.

PIETRO (S.), vescovo d'Alessandria nel 300, fu riguardato come uno dei più illustri prelati del suo tempo, tanto per la dottrina che per le virtù.

Provata fu la sua costanza nelle persecuzioni di Diocleziano e di Massimiano, e ricevette la palma del martirio nel 311. Fece durante il suo vescovato Canoni penitenziali, e depose in un sinodo Melezio di Nicopoli, convinto d'apostasia e di altri delitti. Ci conservò Teodoreto alcune *lettere* di questo santo vescovo, nel 4 libro della sua *Storia*. Il p. Combesis diede due sorta di atti del martirio di s. Pietro, pubblicati gli uni da Surio, e gli altri da Metafrasto; ma non meritano alcuna credenza e non s'accordano, nè con Eusebio, nè con Teodoreto.

PIETRO CRISOLOGO (S.), nato ad Imola fu eletto arcivescovo di Ravenna verso l'anno 433. Erasi disposto alle vescovili virtù colla regolarità della vita cenobitica, mezzo eccellente a formar buoni pastori. (*V.* s. NORBERTO). S. Germano d'Auxerre essendosi recato a Ravenna, onde ottenere dall'imperatore Valentiniano la grazia di alcuni delinquenti, si ammalò con pericolo, e si ebbe la consolazione di morire fra le braccia di Pietro Crisologo, che fu erede del suo cilicio e del cappcruccio. Istrutto l'eresiarca Eutichio dell'eloquenza di Pietro, volle impegnarlo nel suo partito; ma il santo vescovo gli rispose in modo da confonderlo. Lo rimandò alla Lettera di s. Leone il Grande a Flaviano, lettera ch'è la somma di quanto devesi credere sul mistero dell'incarnazione. E' morto secondo alcuni nel 458; altri dicono il 2 dicembre 450. Stampate furono le sue opere a Venezia nel 1750, in fol. per le cure del p. Sebastiano Paolo della Madre di Dio. Se ne diede una nuova edizione ad Augusta, 1758, in fol. Vi si trovano 176 *Sermoni*, per lo più brevissimi; e D. Lucca d'Acherì ne pubblicò cinque nuovi nel suo *Spicilegio*. L'illustre vescovo vi spiega in poche parole, ed in un modo piacentissimo il testo della Scrittura. Il suo stile è spezzato quantunque però cammini; ingegnosi i pensieri, escono però talfiata dal naturale, e non racchiudono che giuochi di parole. I critici dell'ultimo secolo giudicarono che i suoi *Sermoni* non hanno punto di elevato nè di eloquente per avergli fatto meritare il nome di *Crisologo* (uomo dalle parole d'oro), che non gli fu dato che 250 anni dopo la sua morte, da Felice vescovo di Ravenna, compilatore delle sue opere. Ritraevano ogni forza dalla veemenza del santo e zelante oratore, dal fuoco vivace, commovente e patetico onde li recitava, e che produceva sul suo popolo il più grand'effetto.

PIETRO DI NOLA (S.), fondatore dell'ordine della Misericordia, per la redenzione degli schiavi, nacque verso il 1189 nel Lauragnais, nella diocesi di Saint Papoul in Linguadoca. I suoi parenti erano nobili. Si unì in gioventù a Simone di Montfort, che lo collocò presso Giacomo, re d'Arragona. Il suo spirito e le sue virtù gli valsero la grazia di esso principe. Approfittò Pietro del suo credito presso di lui onde stabilire un ordine religioso militare, destinato ad infrangere i ceppi dei cristiani tenuti in ischiavitù dai Mussulmani. Si fu il 10 agosto 1223 e non 1218 che si formò la spettabile società. Essendo Pietro Nolasco che l'istituì laico, volle che le obbligazioni dei suoi cavalieri non fossero minori di quelle dei religiosi del coro. Dopo aver data la prima forma al suo ordine, riunì l'uffizio di redentore a quello di superior generale. Assicurasi che nelle due prime spedizioni che fece nei regni di Valenza e di Granata, ritraesse ben 400 schiavi dalle mani degl'infedeli. Quindi passò in Africa e v'incontrò grandi traversie. Finalmente dopo essere vissuto 7 anni nell'esercizio di tutte le virtù, morì santamente la notte di Natale, nel 1256 o 1258 di 67 anni. S. Luigi teneva in conto particolare il santo fondatore, e l'onorò

di parecchie lettere. Erasi Pietro associato nell'istituzione del suo ordine con Raimondo di Pegnafort, e fu insieme a questo santo che diede a' suoi religiosi l' abito che poi conservarono. Non era già sacerdote come il credettero alcuni autori. Ignorasi il luogo di sua sepoltura, ma Carlo III, re di Spagna, avendo fatto fare a Barcellona delle escavazioni (dietro le indicazioni offerte da una lettera del p. Giacomo Pedralbes, gesuita, trovata a Ferrara l' 8 marzo 1786), trovossi nel 1788, il 25 aprile, il corpo del santo a grande profondità, nel fondo di una scala, in una nicchia, in abito di cavaliere, colla corrazza e la sua lunga spada, secondo il costume di quel tempo, ed un' iscrizione indicante quello essere il corpo di s. Pietro Nola.

PIETRO d' Alcantara (S.), nato nel 1499 ad Alcantara, dal governatore di quella città, entrò nell'ordine di s. Francesco, di cui fu provinciale nel 1538 e nel 1542. La brama di maggior perfezione lo indusse a ritirarsi sulla montagna d' Arabida in Portogallo; vi stabilì una riforma, che fu approvata nel 1554 da Giulio III. Morì questo santo nel 1562, riguardato qual modello di mortificazione e di penitenza. Clemente IX lo canonizzò. Lasciò un *Trattato dell' Orazione mentale*, che compose ad istanza di un gentiluomo pieno di pietà, che avevalo sovente inteso parlare sopra tale argomento. Fu questo libro riguardato qual capo lavoro da s. Teresa, da Luigi di Granata, da s. Francesco di Sales, dal papa Gregorio XV. E' autore eziandio di un eccellente trattato *Della pace dell' anima*. Dice chè dopo morte apparisse a s. Teresa avviluppato da luce celeste, e ripetente quelle parole riferite nell'ufficio della sua festa: *Felix poenitentia quae tantam mihi promeruit gloriam!*

PIETRO di Verona (S.), nato da parenti eretici nel 1205, nella città di cui rimasegli il nome, attinse fin dalla più tenera infanzia in una scuola cattolica, pura e solida fede, da cui le istigazioni de' suoi congiunti non valsero ad allontanarlo. Entrò nell' ordine dei fratelli predicatori, ancora governati da s. Domenico; celebre vi si rese col ministero della divina parola: il suo zelo e la sua capacità confidare gli fecero la carica d' inquisitore a Milano. Operò numerosissime conversioni, nè si fece meno nemici; fremevano gli eretici ostinati in vedere il partito loro indebolirsi per lo zelo di Pietro. Ma più cresceva il pericolo pei suoi giorni, più l'ardor suo infiammavasi pel martirio. La Domenica degli Olivi, 24 marzo, 1252, mentre predicava a Milano al cospetto d' immenso uditorio; disse a voce sonora, che indubitatamente sapeva come la sua morte era risoluta da una truppa di congiurati, e difatti fu assassinato sulla strada da Como a Milano il 6 aprile dell' anno stesso, da due scellerati mandatari. Canonizzollo Innocenzo IV un anno dopo la sua morte. Uno degli assassini, appellato *Carino* o *Marino*, entrò fra i domenicani di Forlì in qualità di fratello converso, e vi espiò il proprio misfatto cogli esercizi di un' austera penitenza. La *Vita* di Pietro fu scritta da Leonino, domenicano, che lungamente era seco lui dimorato a Verona, e che fu poi patriarca di Gerusalemme. Lo si chiama talvolta *Pietro di Milano*.

PIETRO ALEXIOWITZ I, soprannominato il *Grande*, nato nel 1672 da Alessio Michaëlowitz, czar di Moscovia, fu collocato sul trono dopo la morte del suo maggiore fratello Teodoro o Fedoro, in pregiudizio di Iwan suo altro fratello, la cui salute era non men debole dello spirito. Gli strelizzi (milizia ad un dipresso somigliante ai giannizzeri dei Turchi), eccitati dalla principessa Sofia, che sperava più autorità sotto suo fratello Iwan,

si ribellarono a favore di questi. (Rifuggitosi il giovine czar Pietro insieme a sua madre nel convento della Trinità, gli strelizzi l'inseguirono fin nella chiesa. Aveva già un di costoro alzata la scure per trucidarlo, quando un corpo di cavalleria arrivò ancora in punto di disperderli. Pietro non dimenticò mai il corso pericolo, e gli strelizzi ne pagarono ben cari gli attentati). Onde estinguere infine la guerra civile fu statuito che i due fratelli regnassero insieme. L'inclinazione dello czar Pietro agli esercizi militari, si sviluppò di buon' ora. Onde ricondurre la disciplina nelle truppe di Russia, dar volle insieme la lezione e l'esempio; si pose come tamburo nella compagnia di Le Fort, Ginevrino, che molto l'aiutò nei suoi diversi progetti. Battè per alcun tempo il tamburro, nè esser volle innalzato a più alti gradi che dopo averlo meritato. (Sofia, che avevasi la principale autorità, aveva cinto Pietro di stranieri, affinchè non conoscesse gli affari dell'impero; ma que' forestieri l'intertenevano sullo stato di civilizzazione dei rispettivi loro paesi, e questi trattenimenti divenivano altrettante lezioni per la riforma che meditava ne'suoi stati). Vegliando sul militare, non perdeva d'occhio le finanze, e pensò insieme ad avere una piazza che servisse d'argine contro i Turchi a' suoi stati. S'impadronì d'Azof nel 1696, e difese quella fortezza contro gl'insulti dei Tartari. Meditava fin d'allora Pietro un viaggio nelle diverse parti di Europa onde erudirsi sulle leggi, sui costumi e sulle arti. L'anno 1697, dopo avere percorsa la Germania, passò in Olanda e si recò ad Amsterdam, e quindi a Sardam, villaggio a due leghe di là e famoso pe' cantieri e pei magazzini. Si pose lo czar travestito fra i lavoratori, prendendone le istruzioni, lavorando con essi, e facendosi creder uomo che apprender voleva qualche mestiere. Era dei primi al lavoro. Pose egli stesso un albero di trinchetto che si smontava in due pezzi, e che adagiò sopra una barca che aveva comperata, e di cui si valse per andare ad Amsterdam. Costrusse pure un letto di legno ed un bagno. Si fece questo principe arruolare nei falegnami della compagnia dell' Indie, sotto nome di *Baas Peter* cioè *Mastro Pietro*; così chiamavanlo i suoi compagni. Un uomo di Sardam, ch' era in Moscovia, scrisse a suo padre; e scoperse nella sua lettera il mistero che avviluppava lo czar. Istrutti tutti gli artieri del suo lignaggio, vollero cangiar tuono, ma il monarca gl'indusse a voler seguitare a chiamarlo *Mastro Pietro*. Lasciò l' Olanda nel 1698 per passare in Inghilterra. Erasegli apparecchiato un magnifico palazzo; ma amò meglio alloggiare vicino al cantiere del re. Quivi ei visse come a Sardam istruendosi di tutto, e nulla dimenticando di ciò che imparava. Il re d' Inghilterra gli diede il divertimento di un combattimento navale alla foggia europea, nè era possibile procurargli festa più gradita. Lavoravasi allora in Russia in un canale che doveva condurre col mezzo di sostegni ad una comunicazione fra il Don ed il Wolga. L'unione di questi due fiumi aperse ai Russi l'opportunità di trafficare sul mar Nero ed in Persia pel mar Caspio. Trovò Pietro in Inghilterra ingegneri capaci di ultimare l' arduo lavoro. Da Londra passò a Vienna, di dove disponevasi a calare in Italia, se non che la notizia d' una sedizione lo costrinse a rinunziare al suo viaggio. Era ancora la principessa Sofia che avevala eccitata dal fondo del suo ritiro. Lo czar però a forza di torture e supplizi calmò l' insurrezione. Tagliò la testa egli stesso a molti delinquenti; gli strelizzi, furono per lo più decimati o mandati in Siberia, di modo che queste truppe che facevano colla Russia tremare

lo stesso czar vennero dissipate e quasi interamente distrutte. Istituì lo czar nel 1699 l' ordine di s. Andrea onde eccitare l'emulazione fra' gentiluomini. Pensavano i Russi che Dio avesse il mondo creato in settembre, e quindi da questo mese principiavano l' anno; ma lo czar statuì che in avvenire si daterebbe il principio dell' anno col mese di gennaio, la quale riforma consecrò al principio del passato secolo con un gran giubbileo. Un affare ben più importante l' occupava. Indotto dalle sollecitazioni di Augusto, re di Polonia, e dalla speranza che gli porgeva la giovinezza di Carlo XII, re di Svezia, dichiarò la guerra a quest' ultimo nel 1700. Fortunati ne furono i primordi; ma le disfatte nol disanimarono. » Sommi bene, diceva, che » gli Svedesi ci batterranno a lungo; » ma alla fine anche noi impareremo » a vincerli. Evitiamo le fazioni ge» nerali con essi, e gl' indeboliremo coi » piccoli combattimenti ». Nè andarono le sue speranze fallite. Dopo grandi svantaggi, riportò nel 1709, davanti Pultawa, una compiuta vittoria. Tanto mostrovvisi gran capitano quanto valoroso soldato, e fece a' nemici sentire come a loro spese si erano le sue truppe addestrate. Gran parte dell'esercito svedese fu prigioniero di guerra, e fu visto un eroe qual erasi il re di Svezia fuggiasco sulle terre di Turchia e quasi poscia a Bender prigione. Lo czar fece mangiare alla sua tavola i generali svedesi prigionieri, e li trattò sempre come un re cui potuto avessero far vittorioso. Terminò di conquistare la Livonia e l' Ingria, e vi unì la Finlandia e parte della Pomerania svedese. Fu più che mai in istato di portar le sue cure sulla città di Pietroborgo di cui aveva gittate le fondamenta. Intanto i Turchi meno eccitati da Carlo XII che da' propri loro interessi, ruppero la tregua che avevano stipulata collo czar, ch' ebbe la sciagura di lasciarsi chiudere dal loro esercito nel 1711 sulle sponde del Pruth, in un posto in cui era senza speranza perduto. Fra la generale costernazione del suo esercito, la czarina Caterina, che avevalo voluto seguire (e che a malgrado dell' oscurità dell' origine era divenuta sua sposa), osò sola immaginare un espediente; mandò ella a negoziare col gran visir Baltagi Mehemet. Gli si profersero vantaggiose condizioni di pace, ei si lasciò tentare, e la prudenza dello czar terminò il resto. Volle in memoria di questo fatto che la czarina istituisse l' ordine di s. Caterina, di cui ella sarebbe capo, e che non si comporrebbe che di donne. Ricondotta dalle sue fazioni la tranquillità negli stati, ei preparossi a ricominciare i suoi viaggi. Si fermò alquanto a Copenaghen nel 1715, dove intese a visitare i collegi, le accademie, i dotti e ad esaminare le coste di Danimarca e di Svezia; passò quindi ad Amborgo, ad Annover, a Wolfenbuttel, sempre da osservatore; quindi in Olanda dove si mostrò col lustro di un sovrano, ed in Francia nel 1717. Percorse queste contrade da uomo curioso, ritornò nella patria, vi riassunse la consueta severità per non dire di più. Statogli suo figliuolo Alessio cagione di malcontento, lo assoggettò a procedura, ed i giudici lo condannarono a morte; e si morì il dì dopo della sentenza. (*V.* Alessio Petrowitz). Il genere di questa morte riman fin' ora velato agli occhi del pubblico. E' difficile credere, come si dice in alcune relazioni, che lo stesso Pietro siane stato esecutor della sentenza; ma è certo che le ruote furono ingombre delle infrante membra degli amici di suo figliuolo. Tagliar fece la testa al suo proprio cognato, il conte di Lapuchin, fratello di sua moglie Eudossia Lapuchin, che aveva ripudiata, e zio d'Alessio. Anche il confessore di questo principe sfortunato vi rimise la testa. (Il maggior torto del

principe Alessio verso suo padre erasi l' amore agli antichi costumi e la sua avversione per le riforme. Si era fatti numerosi partigiani fra quelli che dividevano le sue opinioni. Pietro non amava in vero il figliuolo; non pure aveva usati i mezzi tutti per farlo entrare nelle sue viste: lo esiliò, l' imprigionò; ma il principe era Russo in anima ed in corpo, e nemico di qualunque novazione). (*V.* Eudossia). Se fu la Moscovia incivilita (ciò che non è vero che per alcune piazze vicine al Baltico), *bisogna* nondimeno convenire che questo incivilimento le costò ben caro e che in buona filosofia val meglio essere un po' rustico nella quiete e nell' oscurità, che acquistare qualche brillante vernice, a costo di tante morti e di tanti orrori. Concluse nel 1721 colla Svezia una pace gloriosa, con cui gli fu cessa la Livonia, la Estonia, l'Ingermania, metà della Carelia e Wiborgo. Continuò lo czar a formare vari stabilimenti, ed a portar le sue cure sulla riforma degli abusi e delle cose che come tali riguardava. Il general cambiamento comprese pure la religione, che appena meritava il nome di religione cristiana, stato essendo lo scisma de' Greci l' epoca di ignoranza e di superstizione in tutte le regioni che parteciparono alla fatal divisione. Abolì la dignità di patriarca quantunque molto da lui dipendente. Padrone della sua Chiesa, fece molti ecclesiastici regolamenti ed insegnò con nuovo esempio all' universo, che gli uomini che per amore d' anarchia si staccano dal gran corpo della Chiesa e dal suo capo, non mancano mai di cadere sotto profana ed arbitraria autorità, conformemente a quell' osservazione di un illustre teologo: *Simile quid illis eveniet divinae huic apud Isaiam comminationi*: Pro eo quod abjecit populus iste aquas Siloe, quae vadunt cum silentio, propter hoc ecce adducet Dominus super eos aquas fluminis fortes et multas. *Sic enim renuentes summo universalis Ecclesiae pontifici subijci, compelluntur laicorum decretis obtemperare.* Cabassut, Theor. et Prax. jur. can., l. 3, cap. 27. Avendo conquistata i suoi eserciti quasi tutta la costa occidentale del mar Caspio, nel 1722 e 1723, levar fece la carta di quel mare, sulla forma del quale non si va nondimeno ancora d' accordo (*V.* Caspio nel Diz. Geogr., 1792). Sentiva intanto Pietro indebolirsi la sua salute, era da gran tempo attaccato da retenzione d' orina che gli cagionava acuti dolori, e che l' uccise il 28 gennaio 1725 di 53 anni. Si credette e si stampò che avesse nominata sua moglie Caterina erede dell' impero col suo testamento; ma il fatto sta che non aveva fatto testamento, o che almeno non era mai comparso, cosa ben sorprendente in un legislatore. Era Pietro il Grande di alta statura, di nobile aspetto, di spiritosa ed animata fisionomia, di sguardo severo; andava soggetto a certe convulsioni che spesso ne alteravano i lineamenti; s' esprimeva con facilità e parlava con fuoco; era naturalmente eloquente; arringava spesso, ma non sempre a proposito, nè in modo troppo convincente. Giammai fu uomo più vigile, più laborioso, più intraprendente, più di lui instancabile. La sua grande ambizione consisteva per così dire *in creare*; barbari erano spesso i suoi tentativi; obbligò un certo numero di marinai a ber l' acqua di mare fino a che tutti ne morirono (affè, la bella creazione!) Era Pietro estremo nell' amicizia come nell' odio, nella vendetta come nei piaceri. Era dedito al vino ed ai liquori spiritosi, le quali bibite ne guastarono il temperamento, e lo resero soggetto ad accessi di furore, ne' qual più non si riconosceva, ed era allora crudele. Si rendeva superiore a tutte le convenienze ed usanze del tempo, e

pareva si gloriasse di un' originalità attinente ai costumi che pretendeva riformare ne' suoi sudditi. Lo si vide a Danzica, mentre assisteva ad un sermone, a lato d' un borgamastro della città, in rigidissima stagione, levar la parrucca dalla testa del magistrato ed adagiarla sulla sua. Cento sono i tratti che su tal conio si possono intorno a lui raccontare. Non si può negare che spinti troppo in là, non sian, massime in questi ultimi tempi, gli elogi tributati alle buone qualità di questo principe, e che troppo non se ne siano dissimulati i difetti e gli errori. » Lodossi questo » principe, dice uno dei suoi storici, » come legislatore: celebrossi il suo » codice ed ei non fece codice; pro» mulgò leggi per lo più tratte dagli » stranieri, e non diede già un corpo » di leggi; lasciò sussistere antiche » leggi che avrebbe dovuto abrogare, » e ne diede di nuove che furono abro» gate o lo saranno dai suoi successori. » Collocato sul trono per far osservare » le leggi, e per punire il delitto, ma » nato in un paese che aveva adotta» to sulla punizione del colpevole la » cruda severità degli Orientali, con» fuse più volte la giustizia con un ri» gore feroce che urta l' umanità. Per» suaso che il delitto non deve rima» nere impunito, comprese talfiata » tanti accusati nella sua vendetta che » dovette avvilupparvi gl' innocenti. » Monarca, tremar faceva i suoi popo» li; uomo, discendeva fino alla fami» gliarità co' più abbietti dei suoi sud» diti. Protettore della religione, ema» nò leggi per obbligare i Russi a sod» disfare alle esteriori pratiche del cri» stianesimo; nemico del clero, profa» nò le ceremonie della religione onde » rendere i sacerdoti ridicoli. Sensibi» le all' amicizia, ardente nelle sue » brame, lasciava dimenticare agli » amici come fosse sovrano; iroso, in» quieto, capriccioso, gli atterrava, li » batteva colla mano, e col bastone; » furioso nell' ubbriachezza, cacciò al» cuna volta contr' essi la spada. Duro » con sè stesso, non poteva amare che » quelli che non temevano i disagi, e » che sapevano disprezzare la vita nel» le bisogna della guerra, sulla superfi» cie dell' onde procellose, e ne' disor» dini della tavola. Nemico dell' indo» lenza, zelante all' eccesso per le isti» tuzioni di cui era autore e che sti» mava utili, condannò il suo proprio » figliuolo. Riformatore, voleva ispirare » alla sua nazione più dolci e decenti » costumi; indotto dalle sue tendenze » e dall' esempio degli stranieri, lascia» va loro vedere il sovrano immerso » in gozzoviglie, amico de' grossolani » piaceri abbandonato a' vizi crapulo» si ». (*Storia di Russia, tratta dalle croniche Originali*, ecc., di Levèsques Parigi, 1781). Conservocci lo stesso storico i tratti che dinotano in questo principe doppiezza e piccolezza. È noto come facesse sembiante di prestarsi di buona fede alla riunione della Chiesa russa colla madre e centro di tutte le Chiese; parve cercarne i mezzi con ardore, e lasciava sperare un esito fortunato a quelli che secondavano le sue intenzioni pel solo amore di verità e d' unione. » Di ritorno ne' suoi stati, » dice Levesques, fece dello stesso papa » il principal personaggio d' una festa » burlesca. Vedemmo che già, da un » gran numero di anni, si era spesso » burlato in varie partite di crapula, » del capo tanto rispettato della Chie» sa russa. S' avvisò Pietro nel 1718 » di riferire alla persona del papa il » ridicolo che aveva gittato pel patriar» ca. Teneva alla sua corte un buffo» ne, chiamato *Zotof*, che gli aveva » insegnato a scrivere, e lo creò dun» que principe-papa. E il papa Zotof » fu intronizzato con tutta ceremonia » e pompa da briachi buffoni, e » quattro balbi lo arringarono: ei creò » cardinali e marciò in processione al» la lor testa. Videro i Russi con

„ gioia avvilito il papa ne' giuochi dei „ lor sovrani ; ma tali giuochi indisposero le corti cattoliche , e sopra „ tutte quella di Vienna . Non erano „ tali feste nè galanti nè ingegnose : „ l' ubbriachezza, la crapula , la rozzezza vi presiedevano „ . L' imperatrice Caterina II erger fece con immenso dispendio a Pietroburgo , una statua colossale alla memoria di Pietro , opera di Falconet che incontrò molte critiche, alle quali non rispose il celebre artista con quella moderazione che palesa i talenti , loro associando il merito della modestia . — Diede Voltaire la *Storia di Pietro il Grande*, 1760, 2 vol. in 12 , tradotta in inglese, Londra, 1761, in 8; in tedesco, da Busching, Francoforte, 1760, in 8. L' idea che porge lo storico di Pietro non va d' accordo con quanto scriveva nel 1738 al principe reale di Prussia. „ Ciò che vostra Altezza degnò comunicarmi sullo czar „ Pietro I, cangia affatto le mie idee . „ Com' è possibile che tanti orrori „ siansi potuti collegare a disegni tali „ che avrebbero onorato un Alessan- „ dro ? E che, incivilire il suo popolo „ e spegnerlo ! Esser carnefice e legi- „ slatore ! Lasciare il trono per poi „ lordarlo di misfatti ! Creare gli uo- „ mini e disonorar la natura „ ! Ove credere vogliamo ad un critico inglese (Wraxal) , „ l' autore seguì piuttosto „ il suo genio e la sua immaginazione „ che l' imparzialità e l' esatta verità , „ e brillar fece di falso splendore Pie- „ tro, suo eroe ... I Russi erano,è cer- „ to, al cominciare del decesso secolo, „ sepolti nella notte di profonda igno- „ ranza ; non erano in modo alcuno „ uniti alle altre nazioni dell' Europa „ che disprezzavano . Pietro sforzò la „ diga ; lor fece adottare arti e co- „ stumi di cui non avevano idea di „ sorta, e contrarre usi e maniere di- „ verse da quelle che avevano ; ma „ tutta questa riforma non era che su- „ perficiale. Perdettero in vero i Russi „ quella rozzezza che li caratterizzava; „ ma non vi guadagnarono quasi nul- „ la. Qualunque opinione si formi del „ cambiamento dei loro costumi , è „ forza riguardare lo czar Pietro come „ un sovrano imprudente . Quelle im- „ mense possessioni di Moscovia che si „ estendono fino alle frontiere setten- „ trionali della China , della Persia e „ della Turchia , formano di questo „ impero una parte dell' Asia anzichè „ dell' Europa. Saggiamente erasi fis- „ sata a metropoli la città di Mosca , „ che per la sua situazione, nel centro „ dell' impero, facilitava al governo i „ mezzi di portare la sua autorità nel- „ le più lontane provincie, e di conte- „ nere quella moltitudine d' erranti „ tribù e feroci che non si ponno as- „ soggettare che a mala pena. Non fe- „ ce lo czar queste riflessioni essenzia- „ li. Geloso di divenire sovrano euro- „ peo, perdette di vista il peso che ine- „ vitabilmente poneva nella bilancia „ d' Asia, per prendere alla Svezia „ due o tre sterili provincie. Incontrò „ anche per tutta la sua vita fatiche e „ guerre a sostenere e conservare le „ deboli conquiste . Lo stabilimento „ della capitale in un luogo limitrofo „ della Russia , sulle sponde del lago „ di Finlandia , in una palude ove la „ natura era stata avara di tutto , fu „ il risultamento di questa falsa poli- „ tica ... Che diremo di questo princi- „ pe considerandolo siccome padre del „ popolo , titolo che dovrebbe mai „ sempre andar di paro con quello di „ fondatore? Il gran numero di sud- „ diti a cui le pestifere esalazioni del- „ le terre pantanose ov' era fabbricato „ Pietroburgo , tolsero la vita ; l' illi- „ mitata severità , anzi la crudeltà „ stessa di cui usò per introdurre e „ mantenere i suoi regolamenti fan sì „ che gli animi generosi bramino di „ poter gittare un velo sulla sciaurata „ necessità che si accampa per giusti-

» ficare questa parte della vita dello » czar ». Un celebre filosofo non giudicò più favorevolmente questo principe del viaggiatore inglese. » E' dice » Rousseau, *Contr. Soc.*, lib. 2 cap. 8, » per le nazioni come pegli uomini, è » un tempo di maturità che bisogna » attendere prima di assoggettarli a » delle leggi; ma la maturità di un » popolo non è sempre così facile a » conoscersi, ed ove la si prevenga, » l' opera è fallita. Un tal popolo è » disciplinabile al suo nascere, tal al» tro non lo è in capo a dieci secoli. I » Russi non saranno mai civili, perchè » lo furono troppo presto. Aveva Pie» tro il genio imitativo; ma non pos» sedeva il vero genio, quello che crea » e fa tutto dal nulla. Buone erano al» cune delle cose che fece, ma il più » fuori di luogo; non vide che non » era maturo per la civilizzazione, » volle disciplinarlo quando era duopo » solo agguerrirlo. Volle ad un tratto » farne dei Tedeschi, degl' Inglesi, » quand' era da cominciar col farne » dei Russi; impedì ai suoi sudditi » di mai divenire ciò che potevano es» sere, lor persuadendo ch' erano ciò » che non sono. Così un precettore » francese forma il suo allievo per » brillare un momento nell' infanzia, e » poi non esser mai nulla ». Uno storico incoronato (*Storia della casa di Brand.*) disse a buon diritto di lui: » Morì lasciando nel mondo piuttosto » la riputazione d' uomo straordina» rio che di grand' uomo, e cuopren» do le crudeltà del tiranno col bellet» to del legislatore ». (Oltre moltissime Storie, in quasi tutte le lingue, di Pietro il Grande, se ne ha un *Elogio* di Fontenelle; un *Poema* di Thomas; una *Tragedia* di P. Nigal, 1804, in 8, ed anche un'*Opera* di Bouilly, 1790).

PIETRO II, imperator delle Russie, era figliuolo d' Alessio Petrowitz, che lo czar Pietro il Grande privò della corona e della vita. Succedette nel 1727 all' imperatrice Caterina, che dichiarato avevalo gran duca di Russia l' anno prima. Il più notabile avvenimento del suo regno si fu la disgrazia del celebre Menzikof, primo ministro, relegato in Siberia. Morì esso imperatore l' anno 1730 dal vaiuolo, nel 15.° anno dell' età sua senza essere stato ammogliato.

PIETRO III, nato nel 1728 da Anna Petrowna, primogenita figliuola di Pietro il Grande, e da Carlo Federico, duca d' Holstein-Gottorp, fu dichiarato granduca di Russia il 18 novembre 1742, dall' imperatrice Elisabetta, sua zia, dopo avere abbracciata la religion greca. Chiamavasi prima *Carlo Pietro Ulrico*. Dopo la morte dell' imperatrice, fu proclamato imperator delle Russie, il 5 gennaio 1762, o il 25 dicembre 1761, secondo l' antico stile; ma non godette lungamente del trono. Pretendesi che la sua trascuratezza, il suo amore a' piaceri ed alle novità, facesse tutti mormorare gli ordini dello stato, e che dalle scissure si facesse passaggio alla sommossa. Fu Pietro detronizato il 6 luglio 1762, e l' imperatrice sua moglie riconosciuta sovrana sotto nome di *Caterina* II. Morì questo principe sette giorni dopo. Intieramente deciso per la religione protestante, dicesi fosse disposto di portar cambiamenti in quella dei Russi. Assicurasi che l' aveva dichiarato al vescovo di Novogorod e che ciò poco non contribuì ad alienargli i cuori della nazione. Ben si comprende come le scene che formano l' insieme e soprattutto la catastrofe del suo regno, non hanno ancora età sufficiente per comparire sotto il punto di vista che fissar deve gli sguardi della storia. » Devesi » attendere, dice Leclerc, nella sua » *Storia di Russia*, che le burrasche » condensate sull' Europa lascino per » un secolo almeno puro il suo oriz» zonte; che il tempo faccia libera la » verità; che renda per così dire la vi-

» sta e la voce, togliendo di mezzo il » potere che le imprigionava ». Riflessione applicabile alla storia di tutti gli imperi e di tutti i grandi della terra, ma di cui l'adulatrice viltà degli scrittori cortigiani e mercenari, fece in tutt' i tempi, ma soprattutto nel nostro, pochissimo conto. Schultz nella elegante storia del suo tempo (*Res suo aevo gestas*, ecc.), riguarda a buon diritto siccome inverosimile la voce sparsa dalla corte, che Pietro morisse di una colica emorroidale, e giustifica in certo modo il principe, più imbecille, al suo dire, che reo: *Vigentem annis et corpore validum, si abstulisset fatum, quis fidem habuerit? An mirum in tanta opportunitate si creditur parricida cecidisse manu? nam in carcere jugulatum esse percrebuit. Hunc exitum habuit muliebri astu victus, praeceps Petrus ac obtusus, qui breve regnandi spatium, non exilio civium, non caede foedavit; imbecillior quam nocens.* (Le vere cause della morte di Pietro III furono l'ambizione e le galanterie di Caterina sua moglie. Aveva pubblicamente negato di riconoscere qual suo figliuolo l'erede presuntivo del trono (Paolo I), e voleva far arrestare Caterina; ma essa il prevenne. Aveva per amante costei Orloff, maggiore degli altri due fratelli di tal nome, e figliuolo di uno strelizzo da Pietro I risparmiato. I tre Orloff (*vedili*) formarono una trama, eccitarono una ribellione, e mentre Pietro III stava per reprimerla, fu a tradimento arrestato, spogliato dei distintivi di sua dignità, brutalmente maltrattato, confinato in una prigione, e siccome un veleno che gli fu ministrato non agiva colla voluta prontezza, uno degli Orloff lo strangolò).

PIETRO III, re d'Arragona, di Valenza, di Majorica e di Sicilia, salì al trono dopo Giacomo I suo padre nel 1276, e portò l'armi sue in Navarra, sulla quale aveva alcune pretese. Si vide ben tosto obbligato a ritornare ne' suoi stati, dove il bizzarro e severo suo umore aveva sollevato gran parte dei primi signori, de' quali erano alla testa i suoi propri fratelli. Questo principe, che aveva sposata Costanza, figliuola del bastardo Manfredo, preteso re di Sicilia, volle rendersi padrone di questo stato, per compiacere a sua moglie, ed appagare la propria ambizione. Nella vista d'involarlo a Carlo d'Angiò, primo di questo nome, cabalò con alcuni sediziosi, e dicesi consigliasse la cospirazione dei Vespri siciliani, cioè la strage di tutt' i Francesi in Sicilia, all' ora dei Vespri nel dì di Pasqua dell' anno 1282. Giunse quindi nel paese e se ne rese facilmente padrone. Penetrato il papa Martino IV del dolore di tanto barbara azione, scomunicò i Siciliani con Pietro, e pose i suoi stati di Spagna in interdetto. Onde prevenire le conseguenze di una guerra crudele, il re di Arragona offrir fece a Carlo di risolvere la gran tenzone con singolare certame, a condizione di farsi assistere ciascuno da cento cavalieri. Carlo che era franco e coraggioso, quantunque di sessant' anni, accettò il combattimento contro Pietro che non ne aveva che quaranta. Venuto il dì del combattimento, entrò Carlo nel campo assegnato a Bordò dal re d'Inghilterra; ma l'Arragonese non comparve che passato il giorno. Intanto Carlo di Valois prese il titolo di re d'Arragona dopo l'interdetto su quello stato dal papa lanciato, e vi fu condotto da Filippo l'Ardito suo padre, con esercito poderoso; ottenne qualche successo, ma senza consistenza. Morì Pietro il 28 novembre 1285 a Villafranca di Panades, ove ricevette l'assoluzione dalle censure, senza nondimeno rinunziare alla Sicilia, che lasciò in testamento a Giacomo suo secondogenito,

che incoronar vi si fece l' anno dopo. Alfonso III, suo primogenito, gli succedette in Arragona.

PIETRO IL CRUDELE, re di Castiglia, salì sul trono dopo suo padre Alfonso XI, nel 1350, di 16 anni. Il principio del suo regno non annunziò che orrori; morir fece parecchi dei suoi sudditi con ricercati supplizi. Sposò Bianca, figliuola di Pietro I, duca di Borbone: l' abbandonò tre giorni dopo il suo matrimonio e la fece porre in prigione per riprendere Maria di Padilla che manteneva. Giovanna di Castro che poco dopo sposò, non fu più fortunata; l' abbandonò. Unito questo contegno alle sue orribili crudeltà, sollevò i grandi contro di lui. Ne fece Pietro il Crudele morire parecchi, nè meglio risparmiò suo fratello Federico, nè don Giovanni suo cugino, nè la regina Bianca di Borbone. Presero infine i suoi sudditi l' armi contro di lui nel 1366; ed avendo alla testa Enrico, conte di Transtamare, natural suo fratello, s' impadronirono di Toledo, e di quasi tutta la Castiglia. Passò Pietro in Guienna, ed ebbe ricorso agli Inglesi, che lo ristabilirono sul trono nel 1367; ma non fu per a lungo. Assistito Enrico di Transtamare dalle truppe francesi condotte da Bertrando du Guesclin, lo vinse in una battaglia nel 1368, e l' uccise di sua propria mano (1). Così perì di 35 anni e 7 mesi, Pietro il Crudele, re di Castiglia: esempio memorabile per tutt' i sovrani che spingono al colmo il dispotismo, l' empietà e la vendetta. Credesi che l' educazione avesse potuto distruggere o almeno diminuire i difetti di questo principe. Ma abbandonato ad Albuquerque, suo aio, che gli appianò la strada del vizio e vedendosi assoluto in un'età in cui per un carattere, quale il suo, sarebbesi addimandata continua sommessione, non fu, quantunque avesse dello spirito, coraggio ed applicazione, che un tiranno ed un mostro. Finì colla morte di Pietro la posterità legittima di Raimondo di Borgogna; gli succedette la razza bastarda nella persona di Enrico di Transtamare. (Attribuirono parecchi scrittori la crudeltà di Pietro, che appellavano severità, al bisogno che avevano i suoi stati di grandi esempi onde arrestare i delitti che vi si commettevano, le rivolte che vi avevano luogo, e gli abusi d' ogni fatta che si erano introdotti in tutte le classi, e particolarmente fra i gran signori).

(1) In una tenda e non già sul campo di battaglia seguì la deplorabile scena. Non sì tosto si furono i due fratelli veduti che si gittarono rabbiosi l' uno sull' altro e si presero corpo a corpo. Enrico andò di sotto, e sarebbe fuor di dubbio perito, se un testimone della lotta, prendendolo per le gambe, non l' avesse capovolto sopra Pietro. Enrico approfittò della congiuntura ed uccise il fratello.

PIETRO II, re di Portogallo, figliuolo di Giovanni IV, entrò negl' interessi della regina sua cognata Maria Elisabetta Francesca di Savoja Nemours, e contribuì a far dichiarare suo fratello Alfolso incapace di regnare. Divenne reggente del regno, e sposò nel 1668 la regina, il cui matrimonio non era stato consumato. Conchiuse l' anno stesso la pace colla Spagna, e fu dichiarato re dopo la morte di suo fratello. Favorì il partito dell' arciduca Carlo contro Filippo V, e morì il 9 dicembre 1706, di 58 anni.

PIETRO scrittore ecclesiastico, non è conosciuto che per un Trattato *sull' Incarnazione e sulla grazia* che si unì alle opere di s. Fulgenzio. Trovasi pure quest' opera nella *Biblioteca dei Padri*. Vi si diede l' autore il titolo di diacono, ed ecco tutto quanto se ne sa. Viveva nel VI secolo.

PIETRO di Sicilia, nacque in quest' isola alla metà del IX secolo. E' co-

nosciuto per la sua *Storia dei Manichei.* Quest' opera che trovasi nella *Biblioteca dei Padri*, contiene fatti curiosi ed importanti, che fan conoscere lo stato ed il sentimento di questa setta, nel tempo in cui l'autore viveva. Fu dato separatamente da Matteo Radero, Inglostadt, 1664, in greco ed in latino.

PIETRO DAMIANO (il Beato), nato a Ravenna intorno al 988, lasciò dall' infanzia vedere le più belle speranze; nè furono vane. Dopo avere insegnato con riputazione, confinossi nella solitudine di Santa Croce di Avellana, presso Eugubio, e divenne priore, quindi abbate del monastero. Istrutto il papa Stefano IX del suo merito, lo creò cardinale e vescovo d' Ostia nel 1057, e lo impiegò negli affari della Chiesa romana. Continuò Pietro Damiano, anche sotto i papi seguenti, ad essere incaricato di affari rilevanti, che disimpegnò con applauso. Tutte consecrò le sue cure a far rivivere la disciplina nel clero e nei monasteri. Morì santamente com' era vissuto, a Faenza, il 23 febbraio 1073 di 66 anni. Erasi prima deposto dal suo vescovado. Lasciò delle *Lettere*, dei *Sermoni*, degli *Opuscoli*, le *Vite di s. Odilone*; *di s. Romualdo e di s. Domenico Corazzato*, e di altre opere che furono raccolte in quattro tomi formanti un in fol. Sono utili alla conoscenza della storia ecclesiastica del VI secolo. Trovavisi una svariata erudizione, chiarezza, facilità e forza nello stile; quantunque non sia sempre puro, e le idee manchino talfiata di aggiustatezza. Non può esserne la lettura che utilissima, agli ecclesiastici soprattutto, ed ai religiosi. Prese il soprannome di Damiano, in riconoscenza ad uno dei suoi fratelli che portava tal nome, ed al quale doveva l' educazione. L' edizione delle opere di questo padre, data a Parigi nel 1663, in fol. E' molto stimata. Fu scritta la sua *Vita* da s. Giovanni di Lodi, suo discepolo, e quindi vescovo di Gubbio, e pubblicata da d. Mabillon. *sec.* 6. *Bened.*

PIETRO IGNEO, cioè *di fuoco*, celebre religioso dell' ordine di Vallombrosa, uscì dall' illustre casa degli Aldobrandini, fu fatto cardinale e vescovo d' Albano nel 1073. Pietro di Pavia, vescovo di Firenze, fu accusato di simonia e di eresia dai religiosi del monastero di s. Giovanni Gualberto. Agitava tale accusa tutti gli spiriti, si propose di giustificarla. Scelto fu Pietro Igneo nel 1063, dai monaci del suo convento, onde far la prova del fuoco contro il vescovo. State erano tal fatta di prove proibite da parecchi concilii, ma non essendo dovunque tali canoni in vigore, stimavasi lecito eccettuare certi casi particolari. (*Ved.* CARLOMAGNO, EUGENIO II, MARIA D' ARAGONA). Entrò Pietro gravemente a' piè nudi e corti passi, alla presenza del popolo tutto di Firenze, in un ardente braciere, e con passo misurato andò fino alla fine. Accortosi come caduto fossegli il manipolo, ricalcò le sue orme e lo ritrasse pur illeso dal fuoco e bianco qual' era all' entrarvi. Il vento della fiamma agitò i suoi capelli, ed ondeggiar fece la stola e il camice; ma nulla si abbruciò, nemmeno i peli delle gambe. Come fu pervenuto all' estremità de' due roghi, volle passarvi da capo, onde uscirne per dov' era entrato, ma il popolo lo trattenne. Tratto è questo racconto dalla lettera che il clero ed il popolo di Firenze scrissero in tal occasione al papa Alessandro. Gli scrittori di quel tempo, soprattutto Diodato, abbate del Monte Cassino, quindi papa, sotto nome di Vittore III, ne parlano qual di cosa certissima. Intanto Pietro di Pavia, dopo essere stato per alcun tempo sospeso dal papa, continuò ad essere vescovo di Firenze, ossia che desse prove bene fondate di emenda ossia che in

un tempo di divisione e di turbolenza, fosse più facile convincere il colpevole che punirlo; ossia infine che il papa non istimasse buono dover tener conto di una prova illegale e contraria ai canoni.

PIETRO detto l' *Eremita*, gentiluomo francese d' Amiens in Picardia, lasciò la professione dell' armi per abbracciare la vita romitica, e questa quindi per quella di pellegrino. Fece un viaggio in Terra Santa verso l' anno 1093. Commosso dallo stato deplorabile a cui erano ridotti i cristiani, ne parlò al suo ritornò tanto vivamente al papa Urbano II, e tracciò quadri si commoventi, che il papa lo mandò di provincia in provincia ad eccitare i principi affinchè liberassero i fedeli dall' oppressione. Ecco l' occasione e l' origine della prima crociata. Bisogna essere affatto sepolti nell' insensibilità filosofica per pretendere che i cristiani avessero dovuto abbandonare i loro fratelli, e cedere l' impero dei Costantino e dei Teodosio a degli usurpatori, a dei sanguinari tiranni, od affettare un' ingiustizia estrema condannando tali spedizioni, sul poco successo che ottennero. Abbiamo di già osservato, secondo un antico, che questa foggia di giudicare era propria agl' insensati. (*V.* s. Bernardo). » Può » darsi (dice un autore giudizioso), » che lo zelo della religione faccia pec» care contro le regole della pruden» za; ma ciò che unicamente c' inte» ressa qui, si è che non si violarono » punto le leggi d' equità, ecc. » Dapprima i filosofi per palliare sotto il velo dell' amore del pubblico, l' odio loro contro tutto ciò che spetta alla religione, pretesero che le crociate avessero avuto funeste conseguenze per l'Europa intiera; ma questa illusione non tardò a dileguarsi. Ora riconosciamo che non ne risultarono che grandi vantaggi, che la navigazione ed il commercio dovettero i principali loro progressi o a meglio dire la loro creazione e la vera loro esistenza a quelle perpetue trasmigrazioni degli occidentali in Oriente; che le arti ripassaronvi in Europa, che le guerre particolari e le intestine discordie che laceravano il seno di uno stesso stato, furono dimenticate, ecc. (1); ma pretendono che questi vantaggi fossero fortuite conseguenze, nè già preesistenti nelle intenzioni dei crociati: ridicolo modo di ragionare, e che prova a maraviglia la tortuosità della menzogna! E' la cosa ella o l' intenzione che qui cade in acconcio giudicare? E se buona ed utile è la cosa quale diritto mi ho io di pronunziare se fosse tale nelle viste di colui che la procurò? Il grande effetto delle crociate non è certamente sfuggito ai capi di quelle lontane spedizioni. Sapevano benissimo che il mezzo più efficace di guarentire l' Europa dal furor maomettano erasi di portare la guerra in Asia. Sembrava Pietro al primo tratto poco idoneo a condurre affare di tanto peso. Piccolo di statura, di poco dignitosa fisionomia, portava lunga barba ed un abito grossolanissimo: ma sotto quest' umile apparato, nascondeva il gran cuore, il fuoco, l' eloquenza, l' entusiasmo: era uomo di eroico coraggio, di spirito elevato, di tale vivacità ed energia di sentimento, che faceva passare i suoi propri affetti, irresistibilmente, nell'animo a quelli tutti con cui parlava. La povera ed austerissima sua vita gli conferiva un nuovo grado d' autorità. Distribuiva quanto di meglio venivagli dato, non mangiava che pane, beveva acqua, ma senza affettazione e colla giudiziosa pietà che conveniva ad un genio di quest' ordine. Si vide ben to-

(1) Dimenticarono che portandosi in Asia la nobiltà, alienò parte dei suoi beni, si tolse a prestito per ipoteca ragguardevoli somme dal popolo stesso di cui facilitò l' emancipazione.

sto seguito da gran turba di gente. Goffredo di Buglione, capo della più brillante parte della crociata, gli confidò l' altra. L' eremita guerriero si pose alla testa loro, vestito di lunga tunica di grossa lana, senza cintura, a piè ignudi, con gran cappuccio e piccolo mantello da eremita. Divise il suo esercito in due parti; diede la prima a Gualtiero, povero gentiluomo suo amico, ed ei condusse l' altra. Comandava questo solitario quaranta mila uomini d' infanteria ed una numerosa cavalleria. Quest' indisciplinata moltitudine fu disfatta in parecchi combattimenti dai Turchi, e non rimasero che 3000 uomini che rifuggironsi a Costantinopoli. Si unì quindi Pietro a Goffredo di Buglione ed altri capi crociati. Trovandosi nel 1097 all' assedio d' Antiochia, che tirava in lungo, e riflettendo sul poco successo che avuto aveva sulla condotta di un esercito, mentre avuto avevalo sì pronto e sì compiuto nel formar la crociata, stimò avere adempiuta la parte dalla Provvidenza assegnatagli, e che sarebbe cangiar destinazione continuare nell' impiego di generale. Risolvette di ritirarsi; ma Tancredi, prevedendo l' effetto che questa partenza cagionerebbe sullo spirito dei crociati, lo fece giurare che non mai abbandonerebbe una impresa di cui era primo autore. Segnalò il suo zelo colla conquista della Terra santa, ed operò maraviglie all' assedio di Gerusalemme, l' anno 1099. Dopo la presa della città, fecelo il nuovo patriarca suo vicario generale per la sua assenza, mentre accompagnò Goffredo di Buglione, che si andava all' incontro del Soldano d' Egitto per dargli una battaglia presso Assalona. Morì nell' abbazia di Neu - Moutier, presso Huy, di cui era fondatore. La sua tomba ch' era in una grotta sotto la torre, fu sepolta in questi ultimi anni, al ripararsi della Chiesa, senza che neppur si pensasse a conservare la pietra sepolcrale coll' epitafio di questo uomo illustre; fu il suo corpo tradotto nella sagrestia, dove fu deposto in un urna di legno. » Quelli fra' moderni » nostri autori, dice Moreau, per cui » ogni impresa religiosa è soggetto di » scherno, e quelli che più furono colpiti da' disordini che si permisero » i nostri crociati in Oriente, anzichè » dalla grandezza e nobilità del progetto che li riunì, vollero fare di » Pietro l' eremita un pazzo entusiasta, un uomo che avrebbe meritato » prigione; quelli però che riflettono » più freddamente, quelli che per giudicar delle azioni si trasportano al » secolo che le produsse, dovettero » formarsi ben altra idea di questo » uomo singolare: per me confesso » che il suo genio mi sorprende, e che » il suo coraggio mi sembra avvicinarsi a quello che partorì gli eroi di » tutti i tempi e di tutti i generi. Le » veggo io da Gerusalemme toccar Roma, percorrer quindi l' Italia, la » Francia, la Germania e non fallir in » alcun punto al suo fine. Quale doveva essere l' elevazione delle sue idee, » qual la forza delle immagini onde » sapeva vestirle, quale la rapidità delle sue mosse, quale il fuoco delle espressioni! Non ebbe i talenti di » un generale, nè peno a crederlo; » quindi mai nol si vide addossar corazza: commise delle imprudenze, e » ciò può darsi benissimo: e chi non » ne commette in sì lontane spedizioni? Ma però egli solo aveva infiammata tutta l' Europa; si era fatto » seguire dai popoli; aveva determinato, parsuaso, indotto i re, i grandi, i ministri; produsse nel mondo » un cambiamento inatteso: cessarono » alla sua voce i tiranni d' infestar la » lor patria, e quell' ardore guerriero » che estinguere non si poteva, e che » era il flagello generale dell' Europa » schiava ed infelice, lo padroneggiò, » lo portò in Asia, lo volse intieramen-

» te contro i nemici ch' erano eglino » stessi usurpatori, perseguendo da 50 » anni degli uomini che i nostri maggiori riguardavano con ragione come » loro fratelli. Non valeva meglio dopo tutto ciò, combattere quegli assassini d' Asia, che sgozzare, come » allor si faceva, i parenti ed i compatriotti? No, che il Solitario d' Amiens non fu uno insensato, e' merita » un posto fra gli uomini giustamente » celebri. » *Discorso sulla Storia di Francia*, tom. 14. Dipinse Mailly, Pietro co' più neri colori nel suo *Spirito delle crociate*, opera che non contiene che lo *Spirito* dell'autore e niente di quello di tali lontane spedizioni, e che sotto lo sfarzo di una erudizione fittizia, non è che una raccolta di declamazioni, di falsi giudizii, e soprattutto di calunnie contro i personaggi illustri. (Rappresentò Michaud con più verità e nobiltà Pietro l' Eremita e le crociate nella sua *Storia delle crociate*). *V.* S. Bernardo, Goffredo di Buglione, Luigi VII, Luigi IX, Suger.

PIETRO di Cluny, o Pietro il *Venerabile*, nato in Alvernia dalla famiglia dei conti di Montboissier, era il settimo di otto figli maschi. Un solo di loro restò nel secolo. Seguendo Pietro l' esempio de' suoi fratelli, si fece religioso a Cluny. Priore di Vezelay, divenne abbate e generale del suo ordine nel 1121, di 28 anni. I suoi talenti e le sue virtù gli meritarono questo posto. Come vi fu innalzato, rivivier fece la monastica disciplina, senza affettare ricercate austerità. Portossi il papa Innocenzo II a Cluny nel 1130. Pietro ve lo ricevette con munificenza. Diede asilo ad Abeilardo, che in lui trovò un padre ed un amico. Lo impegnò a ritrattare i suoi errori ed a far penitenza. Combattè l' abb. di Cluny gli errori che Pietro di Bruys ed il suo settatore Enrico spargevano in Provenza, in Linguadoca e in Guascogna. Finalmente dopo avere degnamente corsa la sua carriera, morì santamente nella sua abbazia, il 24 dicembre 1156. Tengonsi da lui sei libri di *Lettere*, e parecchie altre opere curiose ed interessanti, e fra le altre un eccellente *Trattato sulla divinità di G. C.*, uno *contro gli Ebrei*, dei Trattati sul *Battesimo dei neonati*, contro Pietro Bruys; sull' *Autorità della Chiesa*, sulle *Basiliche*, sulle *Chiese*, e sugli *Altari*; sul *sacrifizio della Messa*, sui *suffragi pei morti* sulle *Lodi di Dio con Canti ed Istrumenti di musica*, sul *Culto della Croce*, ecc. Quantunque non abbia il suo ragionamento nè il calore nè il vigore di quello di s. Bernardo, presenta e sviluppa le prove in modo che non soggioga gli spiriti collo stesso impero, ma che opera la stessa persuasione in quelli che non si stancano di seguirlo. Netto è d' ordinario il suo stile e corretto, soprattutto nelle sue lettere che furono conservate in num. di 200, e che annunziano una facilità di vedere e di sentire analoga alla sua rara prudenza. Difese il suo ordine contro s. Bernardo che accusava i religiosi di Cluny di troppa sontuosità negli edifizii, d'avere una tavola troppo poco frugale e di allontanarsi da alcune pratiche della regola di s. Benedetto. Rispose Pietro il Venerabile a tali rimproveri in modo soddisfacente; ma non si trovarono che troppo verificati alla rivoluzione di Francia nel 1789; mentre i religiosi di Cluny, si portarono eglino stessi alla propria dissoluzione e la prevennero, abbandonarono le spoglie del santuario a mani profane, e tutto ciò pel tristo presente della libertà del secolo. La sua *Apologia* non meno che gli altri suoi scritti si trovano nella *Biblioteca di Clugny*, pubblicata a Parigi nel 1614, in fol. La sua *Vita*, scritta da uno dei suoi discepoli appellato *Rodolfo*, fu pubblicata da don Martenne.

PIETRO LOMBARDO, appellato

Maestro delle sentenze, fu chiamato Lombardo, perchè era nato presso Novara in Lombardia. Talmente si fece a Parigi distinguere, che fu fatto teologale, e presidente della scuola di quella città, e quindi provveduto del vescovado di detta capitale. Stato era prima canonico di Chartres. Filippo, figliuolo del re Luigi il Grosso, e fratello di Luigi il Giovine, ricusò tal vescovado, e dare lo fece a Pietro Lombardo suo maestro. Ne prese questo dotto possesso nel 1159, ma a lungo non ne godette, venuto a morte nel 1164. Capace era questo prelato d' istruire il suo popolo, e cogli esempi sosteneva le istruzioni. Ognuno conosce la sua opera delle *Sentenze*, sulla quale abbiamo tanti Commenti. E' una raccolta di passi dei padri, di cui concilia le apparenti contraddizioni, ad un dipresso come aveva fatto Graziano nel suo *Decreto*. Era senza dubbio l' ultimo compilatore di gran lunga inferiore a Pietro Lombardo: ma questi urta in molti dei suoi difetti. È pieno d' inutili quistioni; fonda i ragionamenti sopra sentimenti figurati, che sono meno prove solide del dogma, che della poca savïezza di quelli che se ne valgono. Debbonsegli però perdonare tali imperfezioni ove si abbia riflesso che Pietro viveva in un tempo barbaro, e che fu il primo autore che imprendesse a ridurre la teologia in un solo corpo: è però certo che se ne disimpegnò con molto ordine e metodo. La sua opera, la cui prima edizione è di Venezia, 1477, in fol., è divisa in quattro libri, ed ogni libro in più paragrafi. Trovossi in quest' opera, dopo la morte dell' autore, una proposizione condannata dal papa Alessandro III; ed eccola: *Christus, secundum quod est homo, non est aliquid*; voleva dire senza dubbio, *aliquid absolutum, quod personam constituat*; ma non era la sua intenzione abbastanza espressa. Tiensi pure da Pietro Lombardo un *Commento sui Salmi*, Parigi, 1541, in fol., ed un altro sulle *Epistole* di s. Paolo, 1537, in fol. Le tre opere di Lombardo comparvero insieme a Norimberga nel 1478, ed a Basilea nel 1486. Una delle migliori edizioni del libro delle Sentenze è quella di Lovanio, 1557, in 4, per le cure di Antonio Ghenart.

PIETRO DI CELLES, religioso nativo di Troyes, fattosi distinguere colla pietà e col sapere, fu eletto abbate di Celles verso il 1150, e di là trasferito all' abbazia di s. Remigio di Reims nel 1262. Collocato sulla sede vescovile di Chartres nel 1180, l' occupò fino al febbraio 1187, anno di sua morte. Lasciò delle *Lettere*, dei *Sermoni*, dei *Trattati della coscienza, dei pani di proposizione, del Tabernacolo*, ecc., nella *Biblioteca dei Padri*, e raccolti dal p. Sirmond, Parigi, 1613, in 8, e da don Ambrogio Janvier, Parigi, 1671, in 4.

PIETRO IL CANTORE, dottore dell' università di Parigi, e cantore di quella Chiesa, autore di un libro intitolato: *Verbum abbreviatum*, così appellato perchè comincia da queste parole, tratte dall' *Epistola ai Romani*, si fece religioso nell' abbazia di Lungo Ponte, dove morì verso il 1197. Trovansi nelle Biblioteche parecchie altre opere di questo autore manoscritte. Quella che citammo non è sempre esatta. Fu stampata a Mons nel 1639, in 4, per le cure di Giorgio Galopin, monaco di s. Guislano.

PIETRO detto *di Colombario*, era vescovo d' Ostia intorno alla metà del XIV secolo. Incoronò l' imperatore Carlo IV a Roma nel 1346, e fece la *Storia del suo viaggio* in quella città. L' autore e l' opera sarebbero dimenticati se il p. Labbe non ne avesse fatto menzione nella sua *Biblioteca* dei manoscritti.

PIETRO DI POITIERS, cancelliere della Chiesa di Parigi, morto l' anno

1200, è autore di alcuni scritti inseriti nella Biblioteca dei Padri, e di un *Trattato delle scienze*, stampato alla fine delle Opere di Roberto Pullo, 1655, in fol. Prova questo trattato che l' autore era uno dei primi teologi del suo secolo.

PIETRO di Blois, fu così chiamato perchè aveva vista la luce in quella città. Dopo avere studiato a Parigi e a Bologna, divenne precettore, quindi secretario di Guglielmo II, re di Sicilia. Chiamato in Inghilterra dal re Enrico II, ottenne l' arcidiaconato di Bath, di cui fu spogliato sulla fine dei suoi giorni. Gli si diede quello di Londra, ma vi trovò più onore che rendite. Stato era in prima cancelliere di Riccardo, arcivescovo di Cantorbery, che faceva gran conto del suo merito. Questo stimabile scrittore morì in Inghilterra l' anno 1200. Era d'austero carattere, e segnalossi col suo zelo per la disciplina e le regole ecclesiastiche. Lasciò Pietro 183 *Lettere*, 65 *Sermoni*, ed altre opere la cui migliore edizione è quella di Goussainville nel 1667. Vi si solleva con forza contro le sregolatezze del clero. Gli scrittori protestanti di sovente lo citarono nelle loro declamazioni contro quel corpo, senza distinguere il linguaggio di uno zelante figliuolo per la gloria di sua madre, e quello di un nemico accanito in calunniarla e perderla. Il suo stile è pieno d' antitesi e di giuochi di parole. I *sermoni* pubblicati sotto nome di Pietro di Blois del p. Busee, Magonza, 1600, sono di Pietro *Comestore*. Continuò la *Storia dei monasteri d' Inghilterra*, d'Inculfo, dal 1091 fino al 1118, pubblicata da Savil nel 1596. Gli autori della Storia della Chiesa gallicana dicono che Pietro di Blois sia il primo che si servisse della parola di *transubstanziazione*; è un errore (*vedi* Idelberto). Stefano, vescovo d' Autun, contemporaneo d' Idelberto che assistette alla consecrazione di Filippo figliuolo di Luigi il Grosso, il 14 aprile 1129, dice nel suo *Trattato del Sacramento dell' altare*, cap. 13: *Oramus ut... oblatio panis et vini transubstantietur in corpus et sanguinem Jesu Christi*.

PIETRO ALFONSO, ebreo portoghese convertito alla fede nel XII secolo, provò che la sua conversione era sincera, ciò che non fu sempre ordinario in questa nazione. La *Biblioteca dei padri* offre di questo autore un *Dialogo contro gli ebrei*, che contiene i motivi di sua conversione, e delle forti ragioni dirette ai suoi confratelli per eccitarli a seguire il suo esempio.

PIETRO, Monaco di Veaux-di-Cernai, ordine cistercense, nella diocesi di Parigi, nel XIII secolo accompagnò in Linguadoca Guido suo abbate, uno dei dodici che Innocenzo IV nominò per combattere gli Albigesi. Fu oculare testimone dei fatti di quella guerra, di cui scrisse la *Storia*. E' curiosa, interessante, e mostra co' fatti più luminosi non meno che incontrastabili, a qual punto d' orrore e d' allarme pubblico quegli odiosi eretici avevano portato i loro eccessi. Stampata fu tale Storia a Troyes nel 1615, in 8, e nella *Biblioteca Cisterciense* di don Tissier. Arnaud Sorbin l' aveva tradotta dal latino in francese, Parigi, 1569.

PIETRO di s. Romualdo (Pietro *Guilleband*), nato ad Angoulême nel 1585, fu dapprima canonico d'Angoulême, quindi fogliante e morì nel 1667 di 81 anni. Era un uomo stimabile, di vastissima memoria ma di limitato discernimento. Sono i suoi libri un miscuglio di buono e cattivo, tanto da una parte che dall' altra senza scelta con triviali riflessioni e gotiche espressioni. La sua critica è sempre in difetto, ed i fatti più straordinari ed i meno verosimili sono quelli che riferisce di preferenza. Tiensi da lui: 1. una *Raccolta di epitafi*, 2 vol. in 12; 2. *Il Tesoro cronologico*, 1658, 3. vol. in

fol., 3. il *Compendio* in 3 vol. in 12, 1660, buono per la data dei fatti accaduti al suo tempo; 4. La *Cronica di Ademaro*, con una continuazione, 1652, 2 vol. in 12, che fu censurata dall' arcivescovo di Parigi nel 1633. Il parlamento la soppresse.

PIETRO DI S. LUIGI (Il padre), il cui nome di famiglia era *Barthélemi*, nacque a Valreas, nella diocesi di Vaison, nel 1626. Divenuto amante, di 18 anni, di una signorina appellata *Maddalena*, ebbe il dolore di vedersela rapire dal vaiuolo, mentr' era sul punto di sposarla. La sua melanconia, dopo tal perdita, gl' ispirò il disegno di farsi carmelitano; nato era il p. Pietro con qualche poetica inclinazione, e la coltivò nel suo nuovo stato. Onde santificare il suo lavoro, formò il disegno di cantare in un poema le azioni di qualche santo o santa. Bilanciò lungamente fra Elia, che riguardava siccome il fondatore del suo ordine, e la Maddalena, patrona dell' antica sua amante. I rimproveri finalmente che gli fece in sogno la sua Maddalena lo determinarono a celebrar quella santa. Imprese una specie di poema eroico, che gli costò cinque anni di veglie. Come fu quest' opera terminata, si portò a Lione, dove dopo alcuni rovesci, venne a capo di farlo stampare sotto questo titolo: *La Maddalena al deserto della Santa Baume in Provenza, poema spirituale e cristiano in* XII *libri*. Questo poema *capolavoro di pia stravaganza*, giusta l' espressione di La Monnoye, godette dell' onore di una seconda edizione. Il p. di s. Luigi non vide questa specie di trionfo della sua *Maddalena*; era morto da una idropisia di petto qualche tempo prima. Era uno di quegli uomini che, come disse un critico, hanno lo spirito freddo e la testa calda. La sua opera era divenuta rarissima. La fece La Monnoye ristampare nella sua Raccolta di *Produzioni scelte*. Il p. di s. Luigi aveva terminato prima di morire un altro poema sul profeta Elia, e gli aveva dato per titolo l' *Eliade*. La somiglianza di questo nome con quello dell' *Iliade* gli sembrava di felice augurio pel successo del suo poema; ma non comparve; ebbero i carmelitani la prudenza di sopprimerlo. Aveva anagramatizzato i nomi di tutt' i papi, degl' imperatori, dei re di Francia, dei generali del suo ordine, e di quasi tutti i santi.

PIETRO DI S. ANDREA, chiamato nel secolo Giovanni Antonio *Rampalle*, era dell' Isola, presso Cavaillon nel Contado Venosino; si fece carmelitano nel 1640, e si fece talmente distinguere colla sua scienza e virtù, che fu innalzato alle prime dignità del suo ordine. Fu fatto definitor generale l' anno 1667, e morì il 29 novembre 1671. Tiensi da lui: 1. Della *Chiromanzia naturale*, Lione, 1653, in 8; 2. *Vite* di parecchi santi del suo ordine; 3. una *Traduzione* in francese del *Viaggio in Oriente*, del p. Filippo della ss. Trinità, Lione, 1653, in 8; 4. delle *Tragedie sacre*; 5. un' *edizione* della *Storia generale dei carmelitani della congregazione d'Italia, del p. Isidoro di San-Giuseppe*, con correzioni e supplementi, in latino, Roma, 1668 1671, 2 vol. in fol.

PIETRO D' OSMA, spagnuolo, professore di teologia nell' università di Salamanca, sostenne nel XV secolo che la confessione era stabilimento umano, e non già divina istituzione. Ciò che fu condannato come eretico, e dai teologi e dal papa Sisto IV; errore rinnovato da Calvino, da Zuinglio, ed in ultimo luogo da un dottore di Vienna, chiamato Eibel, che nel 1784, pubblicò una diatriba tedesca, per provare che la confessione era un' invenzione moderna, come se fosse possibile che in un tempo in cui la pietà dei fedeli era sì fredda, si avesse potuto riuscire a far adottare una legge tanto pe-

nosa come quella della confessione auricolare. Questo innovatore fu vittoriosamente confutato dal p. Fulgenzio Hüllinghoff in un dotto Trattato intitolato: *Antiquitas confessionis privatae*, Munster, 1789, in 12. Dei filosofi di questo secolo, congiurati d'altro canto contro il cristianesimo, riconobbero la sapienza e l'utilità di questa divina istituzione. Si oppose Lutero alla sua abolizione, come di uno dei più importanti oggetti della religione. *V.* il *Catechismo filosofico*, tomo 3, n.° 501.

PIGALLE (Giovanni Battista), nato a Parigi, nel 1714; era suo padre legnaiuolo imprenditore delle fabbriche del re, e lo pose fin dall'età di 18 anni, presso le Lorrain, scultore dell'accademia. Dopo alcuni anni di soggiorno in Italia, ritornò in Francia, e fu obbligato per 5 anni a cercare la sua sussistenza lavorando per uno scultore, e ad incaricarsi di lavori poco degni di lui. Una Vergine che fece per gli invalidi lo fece conoscere dal conte di Argenson. Comandogli questo ministro di fare una statua di Luigi XV. Madama di Pompadour gli fece fare una figura in piedi ch' era il suo ritratto, un' altra figura del *Silenzio*, ed un gruppo *dell' Amore e dell' Amicizia*. Da quel punto, non conobbe Pigalle più bisogno, ed incominciò a godere del frutto della sua costanza e de'suoi lavori. Il re gli fece eseguire due grandi statue di *Mercurio* e di *Venere*, per essere mandate in presente al re di Prussia, che ne fece sempre gran conto. Fece pure la bella statua di Luigi XV per la città di Reims, ed una moltitudine di opere di varie grandezze; ma ciò che diede più lustro alla sua riputazione, si è la *tomba* del maresciallo di Sassonia, collocata in un tempio luterano di Strasborgo. Troppo celebre è questo monumento, la pianta e l' esecuzione, le bellezze e i difetti troppo ne sono conosciuti dagli amatori, perchè siavi bisogno di qui farne l' analisi; ne comparvero molte critiche ed apologie; ma nel suo insieme, non si può a meno di non riconoscerlo per un bello e grande lavoro (*V. il Giornale stor. e lett.*, 1.° ottobre 1778, p. 182). Aveva Pigalle più talento che spirito, più aggiustatezza che estensione nelle idee, aveva più il sentimento del vero che quello del bello; credeva che tutto fosse bene subitochè la natura era fedelmente espressa. Questa persuasione mostrossi particolarmente nella *statua* di Voltaire, che gl' intendenti trovarono doppiamente reprensibile, e per la nudità irragionevole non meno che schifosa in cui rappresentò quell' uomo famoso, e per la scelta del modello, in cui un' estrema magrezza ed uno sfasciamento generale di tutte le parti aggiungevansi alla deformità naturale della vecchiaia; amò meglio eseguire una dotta anatomia che una bella statua. Sentì lo stesso Voltaire l' inezia di quella figura e se ne dolse allo scultore con alquanti versi, dove la sua lussuriosa imaginazione prese nuovo risalto; non si ponno citare che i seguenti:

Cher Phidias, votre statue
Me fait mille fois trop d' honneur.
Que ferez vous d' un pauvre auteur,
Dont ta taille et le cou de grue,
Et la mine très peu joufflue,
Feront rire le connaisseur?

Fu Pigalle ricevuto all' accademia nel 1744, nominato aggiunto al professore nel 1745, professore nel 1752, aggiunto al rettore nel 1770, rettore nel 1777, e finalmente cancelliere dell' accademia nel 1785. Era stato decorato nel 1769 dell' Ordine di s. Michiele. E' morto a Parigi il 20 agosto 1785.

PIGANIOL DI LA FORCE (Giovanni Aimaro di), nato in Alvernia nel 1673, di nobile famiglia intese con ardore alla geografia ed alla storia di Francia.

onde perfezionarsi in questo studio, fece molti viaggi in diverse provincie. Riportò dalle sue corse, importanti osservazioni sulla storia naturale, sul commercio e sul governo civile ed ecclesiastico d' ogni provincia, che molto gli servirono per comporre le opere che andiamo a citare: 1. una *Storica descrizione e geografica della Francia*, la cui più ampia edizione è del 1753, in 15 vol. in 12. E' la migliore fra le opere che fossero fino allora comparse sopra tale materia, quantunque ancora racchiuda gran numero d' inesattezze ed eziandio d' errori. 2. *Descrizione di Parigi*, in 10 vol. in 12; opera istruttiva, interessante, e molto più perfetta della descrizione di Germano Brice. E' di più scritta con elegante semplicità. Ne porse un *Compendio* in 2 vol. in 12; 3. *Descrizione del castello e parco di Versaglies, di Marly*, ecc, in 2 vol. in 12. E' amena e ben condotta; 4. *Viaggio di Francia*, 2 vol. in 12. Morì a Parigi nel 1753 di 80 anni. (Era stato vice ajo dei paggi del duca di Tolosa).

PIGHIO (Alberto), nato a Kempen, piccola città dell' Over-Yassel, verso l' anno 1490, studiò a Lovanio ed a Colonia, e prese nella prima università il titolo di bacelliere, e nella seconda quello di dottore. Era profondamente versato nelle matematiche, nelle materie di teologia e nell' antichità. Segnalò il suo zelo per la fede con parecchie opere contro Lutero, Melantone, Bucer e Calvino. La riputazione che si fece a Colonia si estese fino a Roma, dove il papa Adriano VI lo fece venire verso l' anno 1522. Clemente VII e Paolo III, successori di Adriano, non ebbero meno considerazione per Pighio, lo incaricarono di varie negoziazioni pel bene della religione a Worms ed a Ratisbona. Morì nel 1542 ad Utrecht, dov'era prevosto della Chiesa di s. Giovanni Battista. Lasciò un gran numero di opere. La più considerevole è intitolata: *Assertio hierarchiae ecclesiasticae*, Colonia, 1572, in fol. Non è il suo stile nè tanto puro nè tanto elegante come quello di Sadoleto, col quale era in relazione, e degli altri *Ciceroniani*, ma è meno barbaro di quello degli scolastici del suo tempo. Tiensi pure da lui un Trattato *de Gratia et libero hominis arbitrio*, contro Calvino, Colonia, 1542, in fol. Mostra ne' suoi scritti grande attaccamento alla santa sede, e forse anche lo porta tropp' oltre. Negar non puossi che non abbia de' sentimenti singolari. Compose pure alcune opere di matematiche, e fra le altre: 1. *De ratione paschalis celebrationis, deque restitutione kalendarii ecclesiastici*; 2. *De aequinoctiorum, solstitiorumque inventione*. Illuminava la teoriá colla pratica; emergeva nella costruzione delle sfere armillari. (Tengonsi eziandio altre opere da lui sull' astronomia e sulla religione).

PIGHIO (Stefano Winand), nipote materno del precedente, dal quale tolse il nome, nacque come lui a Kempen l' anno 1520. Fece due viaggi in Italia. Al ritorno del secondo fu provveduto del posto di teologale nella collegiale di Zanten, di cui era canonico. Vi passò il resto dei suoi giorni fra' doveri di pietà e lo studio, e vi morì il 19 ottobre 1604. Nessuno è al suo tempo che l' abbia sorpassato nella conoscenza delle romane antichità. Giusto Lipsio il qualifica: *Alter indefessi calami et styli Livius*. Lasciò: 1. *Annali della città di Roma*, in latino, Anversa, 1615, 3 vol. in fol; 2. *Hercules prodicius*, Anversa, 1587. E' una descrizione del viaggio che Pighio fece in Italia; ed è piena di osservazioni sulle antichità romane e germaniche. Ci lasciò pure altre opere del paro piene d' erudizione, alcune delle quali furono inserite nelle *Antichità greche* di Gronòvio, t. IX.

PIGMALIONE. *V.* PIMMALIONE.

PIGMEI. *V.* Pimmei.

PIGNA (Giovanni Battista), nato nel Ferrarese, al principio del XVI secolo, meritò la protezione dei suoi sovrani co' suoi talenti e colle opere sue. Fu insieme buon grammatico, letterato ed istorico. Debbonsegli parecchi libri di politica e di storia: 1. *Il Principe*, Venezia, 1561, in 8; 2. *Il Duello, in cui si tratta dell' onore dell' ordine della cavalleria*, 1554, in 4; 3. *Istoria dei principi d' Este*, Ferrara, 1570, in 8, stimata e poco comune; 4. *Romanzi ne' quali della poesia e della Vita d' Ariosto si tratta*, Venezia 1554, in 4.

PIGNATELLI (Fabrizio), dotto gesuita napolitano, conosciuto per una Dissertazione in cui vuol provare che s. Bartolommeo è lo stesso che Nataniello, pubblicata sotto questo titolo: *De apostolatu B. Nathanaëlis Bartholammaei*, Parigi, 1660.

PIGNORIO, o meglio Pignoria (Lorenzo), nato a Padova nel 1571, dotto antiquario, divenne curato di s. Lorenzo di quella città, e quindi canonico di Treviso, dove morì dalla peste nel 1631. Erasi questo dotto formato una bella biblioteca, ed un ricco gabinetto di medaglie, che gli servirono nella composizione delle dotte sue opere. Lasciò: 1. Trattato *de Servis, et eorum apud veteres ministeriis*, Amsterdam, 1674, in 8; 2. *Characteres AEgyptii*, in 4, 1669; 3. *Origini di Padova*, 1625, in 4; e parecchie altre opere piene di profonde ricerche. Aveva Pignoria vivo amore e costante allo studio, ed i più dotti uomini del suo tempo si riputarono ad onore essere in corrispondenza con lui.

PIGRAY (Pietro), chirurgo ordinario del re, nato a Parigi, si fece distinguere nell' esercizio dell' arte sua, tanto nella capitale che dietro gli eserciti, sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII. Fu discepolo e rivale del celebre Ambrogio Parè; ma la loro emulazione non fece che rassodare i vincoli di loro amicizia e della stima loro reciproca. S' illuminarono inoltre l' un l' altro, e perfezionarono l' arte loro senza gelosia e senza soverchiarsi. Pigray diede al pubblico: 1. *Chirurgica cum aliis medicinae partibus conjuncta*, Parigi, 1609, in 8; è un compendio degli scritti di Parè con riflessioni ed osservazioni; 2. *Epitome praeceptorum medicinae chirurgicae*, Parigi, 1612, in 8; in francese, Lione, 1673, in 8; morì Pigray nel 1613.

PIKARSKI (Michiele di), ricco signore di Polonia, fu di spirito debole, ed il re Sigismondo III gli assegnò curatori; ma se ne sentì tanto piccato che risolvette di uccidere lo stesso principe. Colse il punto in cui il re doveva andare alla chiesa per cominciare la dieta (era il 15 novembre 1620) si nascose dietro la porta, e come lo vide a passare, gli scaricò sulla testa due colpi di scure che lo ruotolarono per terra. Fu assoggettato ad interrogatorio per obbligarlo a scuoprire quelli che indotto lo avevano a tal misfatto; ma ei non palesò nessuno e disse molte stravaganze, non si lamentando che della debolezza del suo braccio. Fu tanagliato e dopo averglisi tutte tagliate le giunture delle dita, e quindi la mano destra, fu squartato. Si arse il suo corpo e se ne gittarono le ceneri nella Vistola, e fu il suo castello spianato.

PILADE. *V.* Oreste.

PILADE, pantomimo di Cilicia, si mostrò a Roma al tempo d' Augusto. Inventò una danza in cui con gesti e vari movimenti del corpo, delle dita, e degli occhi, gli attori esprimevano, senza parlare, fatti tragici o burleschi. Questi attori eran propriamente detti *Mimi*, e gli altri *istrioni*, quantunque spesso si confondano queste due parole. (*V.* Batillo). Non bisogna confondere i mimi coi poeti mimici. (*V.* Publio livo, e Laberio.

PILARINO (Giacomo), nato nell'isola di Cefalonia, dottore in medicina a Padova, esercitò tal scienza nell' isola di Candia, a Costantinopoli, in Siria, ad Aleppo, in Egitto, a Smirne, dove si unì al consolo della repubblica di Venezia; fece finalmente delle scorrerie in Transilvania, nella Valacchia, in Moscovia e quindi si stabilì a Venezia, e morì a Padova nel 1718 di 59 anni, rientrato in seno alla Chiesa romana, e dopo aver rinunziato agli errori dei greci scismatici. Produsse: 1. un Trattato latino in favore dell' *inoculazione del vaiuolo*, Venezia, 1715, in 12 (*V.* CONDAMINE); 2. *La medicina difesa, contro G. Gazola*, 1717, in 12.

PILATRE DU ROSIER (Francesco), nato a Metz, nel 1756, segnalossi nel tempo in cui i Francesi si occupavano degli areostati ch' erano succeduti ai *pantins* ed ai *bilboquets*. (Stato era allievo di Sage in chimica, e questo professore aver gli fece una cattedra a Reims, che conservò poco tempo. Era di già conosciuto a Parigi per un corso di chimica, che aveva dato al Marais; e di ritorno nella capitale, ottenne il posto d' intendente del gabinetto di storia naturale di Monsieur (Luigi XVIII). Concepì l' idea del *Museo* che aperse al pubblico nel 1781. Applaudì Pilatre alla scoperta degli *areostati* (*V.* GUSMAO) dei fratelli Montgolfier, e volle imitarli). Dopo essersi più volte alzato nel pallone, imprese il 15 luglio 1785 a passare in Inghilterra, con un certo Romain; ma fu precipitato dall' altezza di 1500 piedi, e trovato morto, non meno che il suo compagno, in uno stato lacrimevole e irreconoscibile. Un poeta alquanto duro, e che certo non sentivasi il cuore disposto alla compassione, gli fece questo epitaffio:

Ci-gît qui périt dans les airs,
Et par sa mort si peu commune,
Mérite aux yeux de l' univers
D' avoir son tombeau dans la lune.

Il seguente è più serio, e si propose locarlo nella chiesa parrocchiale di Wimille dove fu sotterato:

Hic lapsus jaceo indignante Pilaster ab aethra,
Quaeque cadunt astris ossa Wimilla tenet.
Aera perspatientur aves, permittitur aequor
Piscibus; ultricem sic homo calcet humum.
Me non Icariae cautum fecere ruinae:
Cautior en fatis, sis, peregrine, meis.

L' inutilità (1) ed il pericolo di questa specie di giuoco, già dimostrati dalla ragione e da molte esperienze, furono ancor meglio riconosciuti da questa catastrofe, e più non si vide che un certo Blanchard che continuasse a divertire un pubblico ozioso.

On convint enfin que l' enfance,
Avec ces bulles de savon
Que gonfle le gaz du poumon,
Créa vraiment cette science.

Puossi vedere la Storia della caduta di Pilatre nel *Gior. stor. e lett.*, 15 luglio 1785, p. 482; diverse riflessioni sugli areostati, e sull' impossibilità di dirigerli, 15 dicembre, 1783, p. 630; — 15 febbraio 1784, p. 256; — 1.° marzo 1784, p. 349. — Non possono servire a riconoscere l' altezza delle montagne, 15 febbraio, 1784, p. 256; nè ad osservare le aurore boreali, 15 aprile 1784, p. 582. — Ridicolo entusiasmo che hanno ispirato, 15 febbraio 1784, p. 261; — 1.° agosto 1787, 484. — Assurde bestemmie a cui diedero luogo, 1.° agosto 1783, p. 502; — 15 luglio, 1784, p. 429; —

(1) Questa inutilità è ancora dimostrata da un semplicissimo ragionamento, e ido-

15 febbraio 1784, p. 265; — 1.° agosto 1787, 486; — 15 dicembre 1785, p. 622. — L'invenzione non ne è moderna, 1.° marzo 1784, p. 346. — Non furono conosciuti dai chinesi, 1.° giugno 1766, p. 229; nè al tempo di Flavio Joseffo, 1.° febbraio 1785, p. 227. — Perchè l'uomo non deve volteggiare a suo talento nell'aria, 15 dicembre 1785, p. 633, ed in questo *Dizionario*, art. DANTE, Giovanni Battista; OLIVIERO DI MALMESBURY.

neo a far relegare nel paese delle chimere la speranza dei nostri moderni ciarlatani. Per imprimere ad un corpo il moto, giusta le leggi dell'equilibrio, si addimandono quali elementi il peso. la potenza ed il punto d'appoggio. Vediamo bensì la potenza ed il peso, ma il punto d'appoggio dov'è? — *Dov' è?* dice il nostro abbate; e dov' è, ci sia permesso or a lui dimandare, nel mare? Crede egli che l'aria per essere meno densa dell' acqua cessi però d' esser corpo, dotato di ponderabilità, di peso, di elaterio di tutte le doti che qualificano il corpo? I prodigiosi effetti che ne vediamo, l' impiego utilissimo che se ne fa, non ci assicurano dell'entità di questo corpo? Dunque se anche appoggiando un corpo pesante sull' acqua questo si sommerge, così avverrà difatti nell' aria; ma se nell' acqua appunto faremo galleggiare un corpo il cui peso specifico ne sia minore, è di più, conformato in modo da semar più ancora di questo peso, avverrà che l' acqua divenga punto d' appoggio per questo galleggiante. E perchè non avverrà lo stesso nell' aria quand' anche per essere più leggera dell' acqua non possa sostenere il corpo che a questa soprannotava? Si addimanderà un corpo più leggero, che offra maggior superficie; ed in tali circostanze avremo nell'aria, tutto ridotto alla dovuta proporzione basata sulla differente densità dei fluidi, qual punto stesso d' appoggio che l' acqua ne offriva. Non negheremo che la grande instabilità dei venti, le svariatissime correnti che dagli idraulici trasporti nelle alte regioni avvengono ne' suoi strati, producano maggiore forse difficoltà, ma non ne concluderemo sì di leggeri un' impossibilità che dall' andare dei secoli, dal progresso delle scienze potrebbe essere compiutamente smentita. Anzi si coltivi questo ramo importantissimo, e forse, abbenchè non se ne vegga a primo tratto la felice riuscita, abbenchè molti tentativi ne fossero infelici, si otterrà quello che finora non si ottenne, una direzione. Se vediamo una cosa difficile non la poniamo impossibile. Colui che ardimentoso sopra un cavo tronco avventurò i giorni suoi alla mobile superficie dell' onde, dove al pericolo di una caduta, era quello sostituito di una sommersione, e tanto più imminente ed inevitabile, in quanto che nell' aria dando uscita al gas si può anche sperar salvamento con prontezza, mentre in mare non è sì di leggeri da guadagnare le sponde, e guadagnarla senza infrangervisi e trovanvi anzichè salvezza la morte, era ben lungi dal supporre che un dì un timone, delle vele, reggerebbero immense moli, eserciti ambulanti, castelli: e quegli stessi che dall' Europa toccarono la Nuova America la mercè di tali attrezzi, in balia però de' venti e da lor dipendendo per avanzare, essendolo a lor malgrado impossibile, non pensavano che quelle tele, que' cordaggi, quelle dotte manovre erano un nulla che doveva sparire dinanzi un Watt, un Fulton; e che se essi domavano pure le onde, questi padroneggerebbero i venti colla forza del vapore. Ed infatto dalle prime ascensioni di Montgolfier, nel 5 giugno 1783, sino a dì nostri vedemmo grandemente migliorare la costruzione di tali masse volanti. E l' opportune sostituzioni delle materie gazose, e l' addattamento dei globi, e le valvole per l' uscita e l' ingresso del gas, e i paracadute, e i paranaufragi, e molte altre. Non entreremo noi in un particolare trattato sull' areostato; che qui sarebbe estraneo; ci basti che l' impossibilità vantata dal Feller non è che parto di quel freddo spirito che non vuol sentire di novità, siano buone, siano sublimi. Il solo nome di novità è per lui oggetto d' orrore, quasi che molte novazioni cattive debbano escluderne infinite più di felici. E posto che qui ci cade in acconcio, non ci si vieti ribattere un' altra opinione dell' abb. Feller. Egli, come manifesta in moltissimi luoghi di questo Dizionario, vuole a forza attribuire al p. GUSMAO (*Vedilo*) la prima idea di tale scoperta degli Aerostati, mentre ne consta fuori di dubbio che il pensie-

PILATO (*Ponzio*), governatore della Giudea, comandò per dieci anni in questa provincia sotto Tiberio. Lo dipinse lo storico Joseffo qual uomo esaltato ed avido. A lui condussero gli Ebrei G. C., onde pregarlo di far eseguire la sentenza di morte che pronunciata avevano contro di lui. Il governatore, che ne riconobbe l'innocenza, e che in lui notava qualche cosa di straordinario, colpito soprattutto dalla sua tranquillità e dal suo silenzio, tentò di salvarlo; occupossi anche un momento della ricerca della verità, sì odiosa ai grandi, e parve ne volesse essere istrutto. Ma appena avevano avanzata la dimanda, andò senza attendere risposta a ritrovare gl' insensati che dimandavano la morte del giusto. Credetti appagarli in barbaro modo e soddisfarli facendo crudelmente flagellare il Salvatore. Ma non trovandosi saziata la rabbia dei suoi nemici, tentò Pilato di approfittare della festa di Pasqua per liberarlo. Volle anche dispensarsi dal pronunziare un ultimo giudizio contro di lui mandandolo ad Erode, re di Galilea. Come vide che gli Ebrei non si arrendevano, e che lo minacciavano della collera di Cesare, da vil cortigiano abbandonò G. C. ai carnefici, credendo purificarsi da tal iniquità colla ridicola ceremonia di lavarsi le mani, e di dichiararsi innocente dell' *effusione del sangue di quell' uomo giusto*. Circa un anno dopo la morte del Salvatore, Pilato prese il danaro del tesoro per far lavorare in un acquidoccio. Sollevossi il popolo contro di lui, ed il governatore impiegò vie estreme per sedare la sommossa. Esercitò le più orribili crudeltà contro gli abitanti di Samaria, che se ne lagnarono con Tiberio, e sopra tali lagnanze fu chiamato a Roma, dove giunse l' anno 37 di G. C., al principio del regno di Caligola. Mandato in esilio nei dintorni di Vienna nel Delfinato, si uccise due anni dopo per disperazione. Abbiamo sotto suo nome una lettera a Tiberio, in cui rende conto dei miracoli e della risurrezione di G. C., ma è uno scritto supposto. Lo stesso giudizio devesi portare del *Tesoro ammirabile della sentenza di Ponzio Pilato contro G. C., trovata scritta in pergamena a lettere ebraiche nella città d' Aquila*. Quest' opera fu tradotta dall' italiano in francese e stampata a Parigi nel 1581 in 8.

ro primo devesi al p. Lana, celebre fisico nostro italiano, che sin dal 1670, andava meditando nella quiete claustrale arditi voli per l'aria. Di fatti, nella sua opera intitolata: *Prodromo, o Saggio di alcune invenzioni nuove*, ecc., al capo sesto, che tratta di *fabbricare una nave che cammini sostenuta dall' aria a remi e a vele, quali si dimostra poter riuscire nella pratica*, si trovano indicate tutte le basi che hanno poi servito di fondamento a Montgolfier e a tutti gli altri. E questo fatto ci piace qui avanzare per rivendicare una italiana invenzione, anche contro i Francesi, non solo; ma che se italiana fu l' idea prima dei voli aerei, italiana ne fu pure la prima esecuzione, che i Francesi vogliono di Montgolfier; essendochè due anni prima di questo fu tale esperimento eseguito nel 1781 (e Montgolfier salì la prima volta ad Annonai il 5 giugno 1783) dal nostro Cavallo a Londra con un pallone di carta di 3 a 4 piedi di diametro, coperto poi di pelli e d' intestini, ed il fatto viene riferito da Broussonet naturalista, che ne fu testimonio occulare.

Non già che noi siamo amici di queste contese d' invenzione come lo esternammo all' articolo Orazii (*Vedilo*), ma ci piace rivendicare una casa nostra contro quello smodato spirito nazionale francese, che ci vorrebbe tor tutto, e a noi e ad ognuno per tutto a se attribuire. Non togliamo noi il merito a Montgolfier di aver primo richiamata l' attenzione su tale oggetto; ma non si bandisca quel fondamento di giustizia, tanto però trascurato nei parti d' ingegno: *unicuiqae tribuere suum*. (*I Traduttori*).

PILATO. *V.* Leonzio.

PILE (DIONIGI), prete della diocesi di Parigi, *appellante*, è conosciuto pel suo attaccamento al partito, e per molte opere composte in suo sostegno. Diede: *Risposta alle lettere teologiche di don le Taste* che sono in numero di 21. Vi si prendeva beffe questo dotto religioso delle convulsioni, non meno che dei miracoli del cimitero di s. Medardo, e ne mostrava la ridicolaggine. (*V.* Taste); 2. uno scritto in *onore del diacono Paris*; 3. una *Lettera* sul discorso di G. G. Rousseau, *Dell' origine e dei fondamenti dell' ineguaglianza*; 4. la *Lettera di un parigino all' arcivescovo*; 5. una *Traduzione* dei libri di s. Agostino a Pollenzio; 6. una Dissertazione sull'*assoluta indissolubilità del legame coniugale*, 2 vol. Non comparve quest' opera che dopo la morte dell' autore. Diecsi che Pilè, ad imitazione di Jubè, curato d' Amiens, e di alcuni altri del partito giansenista, permetteasi di propria testa, nella liturgia e nella celebrazione della messa, cambiamenti, e novità che nessuna autorità privata ha diritto d' introdurre, e le quali non poteano non iscandalizzare i fedeli. Pilè morì il 5 giugno 1772.

PILES (Ruggero di), pittore e letterato, nato a Clamecy nel 1635, era di qualificata famiglia del Nivernese. Studiò dapprima in Sorbona; ma un genio particolare per la pittura lo indusse a porsi di buon' ora sotto la disciplina del fratello Luca, Zoccolante. Istrutto Menagio del suo merito, lo fece entrare in casa del presidente Amelot nel 1662, onde aver cura dell' educazione di suo figlio. Fece il giovine Amelot un viaggio in Italia con Piles, ch' ebbe allora occasione di soddisfare al suo amore per le belle arti. Di ritorno in Francia, pubblicò il nostro autore alcuni trattati sulla pittura, che lo fecero stimare e gradire ai celebri artisti ed ai dilettanti. Nominato il suo allievo ambasciatore del re a Venezia, Piles lo seguì in qualità di secretario d' ambasciata. L' accompagnò pure a Lisbona nel 1685, ed in Isvizzera nel 1689; fu incaricato di portare al re il trattato di neutralità che l' ambasciatore aveva concluso coi 13 Cantoni. Lo mandò tre anni dopo Luigi all' Aja, come amatore di quadri, ma in fatto per trattare secretamente colle persone che bramassero di staccare gli Olandesi dalla grande alleanza. Fu scoperto, e tenuto prigione per cinque anni, fino alla pace di Ryswick. Nel decorso di sua prigionia appunto occupossi nella composizione delle *Vite dei pittori*. Al suo ritorno in Francia, il re gli assegnò una pensione. Volle seguire Amelot, nominato nel 1705 ambasciatore a Madrid; ma la sua deperiente salute lo costrinse a lasciare la Spagna. E' morto nel 1709 di 74 anni. Aveva De Piles le qualità tutte che conciliano l'amore e la stima: metodico erane lo spirito, sensibile il cuore, il carattere semplice. Era buon amico fedele e discreto, tutte le quali qualità avean per base un fondo di religione, che solo può dar sanzione e consistenza alle umane virtù. Fu onorato del titolo di consigliere dilettante dell' accademia di pittura e scultura; e quantunque le sue occupazioni non gli avessero permesso d' intendere esclusivamente alla pittura, erasi però formati principii che in certo modo supplivano alla pratica di cui era in difetto. La sua ammirazione pei quadri di Rubens era estrema; ed anzi somigliavalo assai nell'entusiasmo per l' arte, e nello spirito capace di sana condotta. Molto s' intendeva del colorito e del chiaroscuro; imitava perfettamente gli oggetti che voleva dipingere. Sono le sue opere principali: 1. *Compendio d' anatomia, addattata alle arti di pittura e scultura*; pubblicato sotto nome di *Tortebat*, 1667, in fol.; 2. *Conversazione sulla conoscenza della*

pittura, 1677, in 12; 3. *Dissertazioni sulle opere dei più famosi pittori*, in 12, 1681; 4. *Primi elementi di pittura pratica*, 1684, in 12; 5. *Traduzione* del poema *De arte graphica* di Du Fresnoy, con riflessioni, 1684, in 12; 6. *Compendio della Vita dei pittori*, 1715, in 12; 7. *Corso di pittura per principii*, 1708, in 12. Tutte queste opere sono scritte con gran nitidezza.

PILLADE (Lorenzo), nato in Lorena nel XVI secolo, ottenne un canonicato a Saint-Diè, e si dilettò di poesia. Dissotterrò don Calmet uno dei suoi *poemi*, che collocò nella sua *Biblioteca di Lorena*. Versa sulla guerra dei contadini d' Alsazia, e servir può piuttosto ad istruire sopra fatti di quella guerra che a provare il buon gusto dell' autore.

PILON (Germano), valente scultore ed architetto di Parigi, nacque a Louè presso del Mans, e morì verso l' anno 1608. Uno fu di quegli uomini rari, destinati a trarre le arti dalle tenebre della barbarie, ed a portare nella loro patria il vero gusto del bello. E' il primo scultore che superiormente esprimesse il carattere delle stoffe. Veggonsi a Parigi parecchie delle sue produzioni, che formano le delizie dei curiosi. La Chiesa di s. Caterina, la sacra Cappella, s. Gervasio, la chiesa dei religiosi *Picpus*, quella dei Celestini, s. Stefano di Monte andavano ornati di molti ammirabili pezzi di scultura; ma questi lavori non meno che tutti i monumenti delle scienze e delle arti, quelli soprattutto che fregiavano il culto cristiano, furono distrutti, mutilati o dispersi durante la rivoluzione del 1789. (Fra le statue profane di questo artista, citeremo *le tre Grazie*, suo capo lavoro, che vedesi al Museo di Parigi).

PILPAY o Bidpay, bramino indiano, gimnosofista e filosofo, fu a quanto credesi, governatore di una parte dell' Indostan e consigliere di Dabschelimo, che dicesi fosse un potente Indiano. Impiegò favole ingegnose per insegnare a quel principe i principii di morale e l' arte di governare. Queste *Favole* scritte in indiano, furono tradotte in quasi tutte le lingue conosciute. Nulla di ben certo si sa sulla sua vita, sulle sue opere, nè sul tempo in cui visse. Parecchi critici lo confondono con Esopo e Lockman. (*V.* questi nomi). Antonio Galland tradusse le sue favole in francese, Parigi, 1688, in 12, e 1714, 2 vol. in 2, colle favole di Lockman.

PIMMALIONE, famoso scultore che amò talmente una statua di Venere che fatta aveva in avorio, che dimandò a quella diva fosse la statua animata; e l' ottenne. Sposò allora l' oggetto dei suoi amori e n' ebbe Pafo. Delirî del lubrico e lussurioso paganesimo, che l' istrionico furore di questo secolo riprodusse sul teatro.

PIMMALIONE, re di Tiro, verso l' anno 900 avanti G. C. fece morir Sicheo marito di Didone, che salvossi in Africa con tutti i suoi tesori, e vi fondò la città di Cartagine. Virgilio, che riferisce questo fatto nel suo libro primo dell' Eneide, lo chiama:

Scelere ante alios immanior omnes.

Sua moglie Astarbe lo avvelenò, e vedendo che non moriva tanto prestamente quanto voleva, lo strangolò.

PIMMEI, popoli della Libia, celebre nella favola, non avevano che un cubito d' altezza, e la vita loro era di otto anni; le donne generavano di cinque, e nascondevano i figli loro in fosse, da paura che le grù, con cui era sempre la nazione in guerra, non li venissero ad involar loro. Osarono attaccar Ercole che ucciso aveva il loro re, chiamato Anteo. Trovatolo un giorno addormentato sulla strada maestra, uscirono dalle sabbie della Li-

bia, e lo copersero come un formicaio. Svegliatosi l'eroe, li serrò nella sua pelle di leone e li portò ad Euristeo. Stimarono falsamente alcuni storici che una nazione esistesse di Pigmei o d' uomini piccolissimi; ma questi pretesi uomini erano scimmie che si battevano colle grù per conservare i loro nati, che involare volevano loro. Quest' osservazione di Pluche è adottata pur da Buffon. » Questa scimmia (dice il celebre » naturalista), (il *pithecos* dei Greci » *simia* dei Latini), fosse pure stata » più ancora somigliante all' uomo, gli » antichi avrebbero avuto ragione di » non riguardarla che come un *omun-* » *colo*, un nano difettoso, un pim- » meo capace tutt'al più di combattere » le grù, mentre l' uomo sa domar » l' elefante e vincere il leone. » I poeti collocavano i Pigmei nella Tracia, dove gli uomini son benissimo fatti. Plinio or li regala alla Tracia, ora all' Etiopia, presso il lago di dov' esce il Nilo; Aristotele e Pomponio Mela, assegnano lor pure quest' ultima regione; Aulo Gellio li porta sulle frontiere delle Indie. Tante incertezze e contraddizioni bastano a convincerci dell'immaginarietà di questo popoluccio. Oggi che fu tutta percorsa la terra, non si trovano in alcun angolo Pigmei. I Laponi ed i Samojedi, già ben superiori ai pretesi Pimmei, quando sono trapiantati nei climi meridionali, raggiungono l'ordinaria statura dell' uomo.

PIN (Giovanni du), monaco Cisterciense, nell' abbazia della Madonna di Vaucelles, morto nel 1372, di circa 70 anni, è autore del *Campo Virtuoso*, in 4, in versi francesi, stampato in lettere gotiche e scritto in istile consimile.

PIN (Luigi Ellies du), nato a Parigi nel 1657, d' antica famiglia originaria di Normandia, fu con cura allevato da suo padre. Mostrò fin dall' infanzia grande inclinazione alle belle lettere ed alle scienze. Dopo aver compito il suo corso d' umanità e di filosofia nel collegio d' Harcourt, abbracciò lo stato ecclesiastico, e ricevette la laurea di dottore di Sorbona nel 1684. Aveva già preparato materiali per la sua *Biblioteca universale degli autori ecclesiastici*, il di cui 1.° volume comparve, in 8, nel 1686. Erano gli otto primi secoli terminati, quando la libertà onde portava il suo giudizio sullo stile, sulla dottrina ed altre qualità degli scrittori ecclesiastici, spiacque a Bossuet, che ne fece lagnanza con Harlay, arcivescovo di Parigi. Obbligò questo prelato du Pin a ritrattare gran numero di proposizioni, alcune delle quali erano nondimeno suscettibili di favorevole interpretazione. Sottomettendosi l' autore a tutto ciò che si volle, sperava che la sua opera non verrebbe soppressa; nondimeno lo fu con decreto del prelato, 16 aprile 1693; ma gli si concesse permissione di continuarla cambiandovi titolo. Di bel nuovo il suo riposo fu turbato dall'affare del caso di coscienza essendo stato uno dei dottori che lo firmarono. Perdere gli fece tal decisione la sua cattedra e lo obbligò a lasciar la capitale. Esiliato a Chathelleault nel 1703, fu, ritrattandosi, richiamato, ma non potè ricuperare il suo posto di professore reale. Clemente XI ringraziò Luigi XIV di tal gastigo, e nel breve che diresse al monarca, chiamò questo dottore *uomo di pessima dottrina, e colpevole di molti torti contro la sede apostolica.* Nè fu più felice Du Pin sotto la reggenza; era in istretto legame con Guglielmo Wake, arcivescovo di Cantorbery, ed era anche con lui in continua relazione; si venne in sospetto di mistero per tal commercio, ed il 10 febbraio 1719, si fecero prendere le sue carte. » Io mi trovava al Palazzo Rea- » le nel punto in cui vi furono porta- » te » (dice Lafitau vescovo di Sisteron, dal quale togliamo questi aneddoti); » vi era detto che i principii di

» nostra fede si possono accordare coi » principii della religione anglicana. Vi » si asseriva che senza alterare l' inte» grità dei dogmi, si può abolire la » confessione auricolare, e non parlar » più di transubstanziazione nel sacra» mento dell' eucaristia; annientare i » voti di religione, togliere il digiuno » e l' astinenza della quaresima, far di » meno del papa, e permettere il ma» trimonio dei preti. » Persone che si stimano bene istrutte assicurano che la sua condotta era alla dottrina conforme, ch'era ammogliato, e che la sua vedova si presentò per averne l' eredità. Se tal era questo dottore quale ce lo presentano, il papa deve sembrar moderato sulle qualificazioni onde lo designa. Vollero i suoi amici far piuttosto riguardare il suo progetto di riunione fra le chiese romana ed anglicana qual frutto del conciliatore suo spirito, che qual conseguenza di sua tendenza all' errore; ma come fecer camminare questo giudizio, con ciò che il vescovo di Sisteron dice aver letto coi suoi propri occhi, negli scritti di Du Pin? Si sa d' altra parte ch' era partigiano di Richer, e che ne incensava il democratico sistema totalmente distruttivo della gerarchia e dell' unità della Chiesa, e ciò pure dopo che il sindaco ebbe solennemente abiurato a' suoi errori. Del resto, qualunque formisi idea del suo modo di pensare e della sua condotta, non si può ricusargli uno spirito chiaro, preciso, metodico; un' immensa lettura, felice memoria, uno stile a dir vero poco corretto, ma facile ed assai nobile, ed un carattere meno ardente di quello che si attribuisce d' ordinario agli scrittori del partito con cui era in legame. Morì a Parigi nel 1719, di 62 anni. Vincent, suo libraio, onoronne la tomba d' una pietra, con epitafio di composizione del celebre Rollin. Sono le principali opere di questo laborioso scrittore: 1. *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, contenente la *Storia della lor vita*, il catalogo, la critica, la cronologia delle loro opere, tanto di quelle che abbiamo, come di quelle che andarono perdute; il sommario di quanto contengono, un giudizio sullo stile, la loro dottrina e la numerazione delle varie edizioni dello opere loro, in 58 vol. in 8; ristampata in Olanda in 19 vol. in 4. Diede Don Cellier sullo stesso genere un' opera che è più esatta, ma che si fa leggere con men piacere. Giudica sovente l' abb. du Pin senza parzialità e preoccupazione, ma la sollecitudine onde lavorava, il superficiale suo spirito e poco idoneo alle mature riflessioni, gli fecero commettere moltissimi errori, alcuni però di natura da non poter essere attribuiti al precipizio ed alla distrazione, nè conciliabili colla buona fede. (*Vedi il Gior. stor. e lett.*, 15 nov. 1791, pag. 426). I principali errori che gli si attribuirono condannando la sua opera, erano: 1. d' indebolire la pietà dei fedeli per la Vergine, e di non correggere e prevenire esagerazioni ed abusi, che urtando in eccessi contrari; 2. di favorire il nestorianismo; 3. d' indebolire le prove della primazia della Santa Sede; 4. di attribuire ai santi Padri degli errori sull' immortalità dell' anima, e sull' eternità delle pene dell' inferno; 5. di parlar d' essi con troppo poco rispetto, ecc. Matteo Petit-Didier, porse una critica in 3 vol. della *Biblioteca ecclesiastica*. (*V.* PETIT DIDIER, SOUCIET). 2. un' Edizione di Gerson, in 5 vol. in fol. (*V.* CHARLIER); 3. *Trattato della potenza ecclesiastica e temporale*, in 8; 4. *Storia compendiosa della Chiesa*, in 4 vol. in 12; 5. *Storia profana*, 6 vol. in 12; quest' opera e la precedente fatte a precipizio mancano d' esattezza. 6. *Biblioteca universale degli storici*, 2 vol. in 8, secondo il piano della sua Biblioteca ecclesiastica, ma che non fu terminata; 7. *Storia degli E-*

brei da G. C. fino a noi, 1710, in 7 vol. in 12. E' opera del ministro Basnage che Du Pin s' appropriò, portandovi alcuni cangiamenti. (*Ved.* Basnage). 8. *De antiqua Ecclesiae disciplina*, in 4; 9. *Liber psalmorum cum notis*, in 8; 10. *Trattato della dottrina cristiana ed ortodossa*, 1 vol in 8; ch' era il principio di una teologia francese che non fu continuata. 11. *Trattato storico delle scomuniche*, in 12; 12. *Metodo per istudiare la teologia*, in 12; buon' opera, ristampata nel 1769 con aggiunte e correzioni dell' abb. Dinouart; 13. un' *Edizione* di Ottato di Milève, Parigi, 1700, in fol. stimata; 14. la *Storia d' Apollonio Tianeo convinto d' empietà*, 1705, in 12. Vi sono buonissime riflessioni. *V.* Apollonio.

PINA (Giovanni di), gesuita, nato a Madrid nel 1582, morto nel 1657, fu predicatore, rettore e provinciale della società. Lasciò: 1. dei *Commenti* sull' Ecclesiaste, in 2 vol. in fol.; 2. un' altro sull'Ecclesiastico, in 5 vol. in fol. Dicesi che avesse letti tutti i padri greci e latini, che ne avesse estratti cento volumi, e che ogni volume fosse di 500 pagine, tutte scritte di sua mano, ma non si disse poi se questa immensa compilazione fosse bene diretta. Sembra però che nò, al meno se se ne giudichi dalle opere stampate di Pina, che non sono poi che un' informe raccolta di passi.

PINAMONTI (Giovanni Pietro), nato a Pistoia nel 1632, entrò fra i gesuiti nel 1647. Fu compagno fedele del p. Segneri, e ne divise le apostoliche fatiche per ben 26 anni. Gli sopravvisse e passò altri dieci anni in tale carriera di zelo e carità, fino alla sua morte accaduta ad Orta, nella diocesi di Novara, il 25 giugno 1703. (Avera meritata la confidenza della duchessa di Modena, e ne fu confessore; e di Cosimo III, granduca di Toscana). Lasciò un gran numero di opuscoli scritti in italiano, de'quali furono parecchi in varie lingue tradotti. Sono i più conosciuti: 1. quelli che tradusse il p. di Courbeville in francese sotto titolo di *Guida nelle vie di salute*, e *Letture cristiane sugli ostacòli della salute*; 2. *Considerazioni sulle sofferenze*, stampate a Maestricht nel 1791; e la *Sinagoga disingannata*, dove l' acciecamento degli Ebrei e la verità del cristianesimo vengono provati con non minore precisione che forza. Un altro suo opuscolo scritto in latino, tiene per titolo: *Exorcista rite instructus, seu accurata methodus omnem maleficiorum genus probe ac prudenter curandi*; vi si trovano il discernimento e la prudenza di pari passò al rispetto che devesi alle pratiche ed ai sentimenti della Chiesa. Vennero tutti questi trattati pubblicati a Venezia, presso Pezzana, 1742, 1 vol. in 4. Vi si pose in fronte un compendio della sua *Vita*.

PINAEUS *V.* Pineau.

PINART (Michiele), nato a Sens nel 1659, morto a Parigi nel 1717, intese con ardore allo studio della storia delle lingue, delle antichità e della bibliografia. Meritarongli i suoi felici successi un posto nell' accademia delle iscrizioni. Offre la raccolta di questa dotta società varie *Memorie* di esso autore. La sua *Dissertazione sulle Bibbie ebraiche* è stimata per l' esattezza e le buone ricerche che contiene.

PINCIANO. *V.* Nunez.

PINDARO, principe de'lirici poeti, nacque a Tebe, nella Beozia, verso l' anno 520 avanti G. C. Imparò da Laso d' Ermione e da Mirti, donna greca, l' arte di far versi. Era al più alto grado di sua riputazione, nel tempo in cui volle Serse invadere la Grecia. Credesi che morisse nel teatro, verso l' anno 436 avanti G. C. Aveva composto un grandissimo numero di poesie; ma non rimangono che le sue *Odi*, in cui celebra quelli che al suo

tempo avevano riportato il premio ai quattro giuochi solenni dei Greci, che sono i giuochi olimpici, gl' istmici, i pizii, ed i nemei. Ebbe Alessandro tanta venerazione alla memoria di questo grand' uomo e poeta, che alla distruzione di Tebe ne preservò la casa e la famiglia. Nè minori contrassegni di considerazione aveva Pindaro ricevuti durante la sua vita. Condannatolo Tebe ad un' ammenda per aver impartiti troppi elogi ad Atene, la città pagar fece tal somma della pubblica cassa. Sentesi, leggendo Pindaro, quell'impetuosità di genio, quegl' istantanei trasporti sublimi, quell' impulso veemente e delizioso ad un tempo, che caratterizzano il poeta lirico. Lo paragona Orazio ad un torrente, che gonfiato da dirotte piogge, si precipita dall' alto delle montagne, e tutto spuma, rigurgita sulle pianure e sulle profonde vallate:

> Monte decurrens velut amnis, imbres
> Quem super notas aluere ripas,
> Fervet, immensusque ruit profundo
> Pindarus ore.

Non vi è meno dolcezza che entusiasmo, ed il grazioso gli è non meno naturale dell' energico, e siane prova il ridente quadro che ci offre dei campi elisi nella seconda *Ode olimpica*, dedicata a Terone, re d' Agrigento. Come filosofo, aveva sane idee della divinità, e ne parlava in modo degno di lei. » Nulla al mondo, diceva, sfugge » agli occhi di Dio, la sua provviden» za si estende a tutto. Egli è che c'il» lumina; egli onnipotente, egli per » cui tutto si fa. » La migliore edizione di questo poeta è quello di Oxford, in fol. 1697. E' poco comune. Stimasi eziandio quella di Erasmo Schmidt, 1616, in 4. L' abb. Massieu tradusse in francese una parte delle sue odi. Guido e Tourlet, diedero ciascuno una edizione completa di Pindaro. La Motte - Houdard tentò d' imitarne quattro odi in versi francesi; ma provò la verità di quella strofa d' Orazio:

> Pindarum quisquis studet aemulari,
> Cera compactis ope daedalea
> Nititur pennis, vitreo daturus
> Nomina ponto.

Rendendo Marmontel giustizia ai gran talenti di Pindaro, gli rimprovera di negligere l' unità, l' insieme e la connessione. (Due traduzioni complete di Pindaro comparvero in francese nel 1801, di Gin; e nel 1815, col testo greco, di Touclet).

PINEAU (Severino da), Pinaeus, morto a Parigi nel 1619, decano dei chirurghi del re, era di Chartres; fu esperto nella litotomia. Tiensi da lui: 1. *Discorso sull'estrazione della pietra dalla vescica*, 1610, in 8; 2. trattato *De virginitatis notis*, Leida, 1641, in 12. Pieno è questo trattato di buone cose, ma ve ne sono eziandio che non era necessario esporre agli occhi del pubblico, soprattutto colla libertà permessasi dall' autore e che ne fece sopprimere una traduzione tedesca per ordine del magistrato d' Erfurt.

PINEAU (Gabriele du), nato ad Angers nel 1573, seguì il foro nella sua patria con riputazione superiore alla sua età. Si portò quindi a Parigi, e perorò con onore al parlamento ed al gran consiglio. Di ritorno ad Angers, divenne consigliere del presidiale. Fu consultato da tutte le provincie vicine, ed ebbe parte ai grandi affari del suo tempo. Maria de' Medici lo creò referendario del suo palazzo. Nominollo Luigi XIII nel 1632, maire e capitano generale della città d' Angers. Morì nel 1644 di 71 anni. Sono i suoi scritti: 1. *Note latine* opposte a quelle di du Moulin sul *diritto canonico*, stampate colle opere di questo giureconsulto per le cure di Francesco

Pinsson. 2. *Commento, osservazioni e consulte, sopra molte importanti questioni, tanto dello statuto d' Angiò che del diritto francese, con Dissertazioni sopra vari soggetti*, ecc., ristampate nel 1725, in 2 vol. in fol. a cura di Livonière, con riflessioni.

PINEDA (Giovanni), nato a Siviglia, da nobile famiglia, entrò nella società dei gesuiti nel 1572. Insegnovvi filosofia e teologia in molti collegi, e consecratosi allo studio della sacra Scrittura, per rendersela più facile imparò le lingue orientali. Abbiamo da lui: 1. *Commenti* sopra Giobbe, 2 vol. in fol.; 2. ... *sull' Ecclesiaste*; 3. ... *sul Cantico dei Cantici*; 4. *De rebus Salomonis*, in fol., curioso ed erudito; 5. una *Storia universale della Chiesa*, in ispagnuolo, 4 vol. in fol.; 6. una *Storia di Ferdinando III*, nella stessa lingua, in fol.; 7. *Index novum librorum prohibitorum et expurgatorum*. Morì il 27 gennaio 1637, portandosi alla tomba le lacrime de' suoi confratelli e del pubblico.

† PINEL (il p.), prete dell' Oratorio, era originario d' America. Entrato in quel corpo, vi percorse la carriera dell' insegnamento, giusta l' uso stabilitovi. Era nel 1732 reggente a Juilly, e trovavasi nel 1736 a Vendôme, dove dava istruzioni ai domestici ed ai fanciulli; ma venuta in sospetto la sua dottrina, gli fu proibito di continuare. Era difatti devoto al partito giansenista, ed avendo la congregazione dell' Oratorio accettata la *Bolla*, e sommessasi a firmare il formulario, protestò contro questi atti e lasciò il corpo. Aveva qualche fortuna, ed ei l' impiegò alla propagazione dell' *opera*. Lo si riguarda qual fondatore di una classe di convulsionarii che dominavano principalmente nel mezzodì. Sembra ancora che si lasciasse andare ad altre illusioni, e che fosse fortemente prevenuto in favore del regno dei mille anni, e del prossimo avvenimento d' Elia. Dicesi percorresse il paese con una suora Brigitta, che aveva rapita alla Casa di Dio di Parigi, spacciando tale dottrina che si sforzò accreditare con uno scritto intitolato: *Oroscopo dei tempi o conghietture sull' avvenire*. Ignorasi l' epoca della sua morte; ma sembra terminasse i suoi giorni in un villaggio, privo d' ogni specie di soccorso. Lasciò parte di sua fortuna alla suora Brigitta, che ritornò nel suo ospizio. Si ha dal p. Pinel, od almeno gli si attribuisce (*V. Diz. degli Anonimi*, t. 5, p. 220, num. 10504), un libro intitolato: *Della primazia del papa*, in latino ed in francese, Londra, 1770, in 8, ivi, 1770 in 12., in francese soltanto, con un avviso dell' editore in risposta alle *Novelle ecclesiastiche* del 22 marzo 1770. Vi si attacca la *Lettera* di Meganck sulla primazia di s. Pietro e dei suoi successori, in cui questo decano del Capitolo d'Utrecht, comunque appellante, sostiene che tal primazia è non solo d' onore, ma eziandio di giurisdizione. L' autore del sopraddetto scritto pretende all' incontro che s. Pietro mai non avesse autorità sugli altri apostoli, e che la primazia che affettano da qualche tempo i papi, non solo non è divina nè di giurisdizione, ma è spoglia di ogni fondamento. *V.* la *Nozione dell' opera dei convulsionari*, del p. Crèpe, Lione, 1788.

† PINEL (Filippo), medico rinomato, nacque nel 1745 a s. Paolo, presso Lavaur, dipartimento del Tarn, dove esercitava suo padre medicina. Studiò quest' arte a Tolosa, e fu creato dottore nel 1764, in considerazione a' suoi precoci talenti. Continuò gli studi a Mompellieri, e com' era istrutto di parecchie scienze, diede in pari tempo lezioni di matematiche, onde provvedere a' suoi bisogni. Recatosi a Parigi, vi si collegò a Portal, a Dessault, ed altri personaggi allora in voga, e pubblicò sulla medicina alcuni scritti

che gli tornarono a sommo onore. Era Pinel amico di parecchi filosofi, e credesi che al tempo della rivoluzione ne dividesse i principj; ma nol si vide figurare, nè direttamente nè indirettamente, in nessuna delle terribili scene d' allora. Nascose nondimeno Pinel in casa sua Condorcet, quando questi era stato posto *fuor della legge*; ciocchè per altro non tolse che di là a poco tragicamente non la finisse. Nel 1792, fu Pinel nominato medico allo spedale di Bicêtre. Chiamato a sorvegliare un *Ospizio - prigione*, fu sua prima cura di far togliere i ceppi agl' infelici mentecatti; li ritrasse dalle infette secrete, e quando davano in furore, suppliva ai ferri con fascie che li obbligavano, senza però cagionar loro il più piccolo male. Divenuto medico in capo dello spedale della Salpetrière, vi operò utili riforme, e migliorò la sorte degli ammalati. Le sue fatiche e le sue opere gli meritarono di essere ammesso all'accademia delle scienze e fu ben tosto decorato della croce d'onore. Quantunque non fosse Pinel dotato di facile elocuzione, le sue profonde cognizioni in medicina, ed in tutti i rami che le son relativi, conducevano alle sue lezioni numerosissimo uditorio. Contento di mediocre stato, non meritò Pinel il rimprovero d' aver brigato posti ed onori. E' morto il 28 ottobre 1826, di 81 anni, amato da quelli tutti che lo conoscevano. Tiensi da lui: 1. la *Nosologia* di Cullen, tradotta in francese 1785; 2. *Trattato medico filosofico sull'alienazione mentale*; 3. *Nosografia filosofica*, o *metodo d' analisi applicata alla medicina*, 1798. Ebbe quest' opera sei consecutive edizioni; 4. *Medicina clinica*, ecc. Lavorò inoltre Pinel nella *Gazzetta di salute* e nella *Raccolta di medicina illustrata dalle scienze fisiche*, creata da Fourcroy, ecc.

PINELLI (Giovanni Vincenzo), nacque a Napoli nel 1535, da Cosimo Pinelli, nobile genovese, domiciliato in quella città, e che nel commercio acquistate aveva portentose ricchezze. Ricevuta eccellente educazione, lasciò la patria per venirsi a stabilire a Padova, di 24 anni. Appassionato per le scienze, preferì questa città a motivo dei dotti in ogni genere che la celebre università v' accoglieva. Formossi una biblioteca non meno numerosa che distinta per la scelta dei libri e dei manoscritti, nè cessò d' aumentarla fino alla morte. Incredibili erano le sue cure per arricchirla. Le sue letterarie corrispondenze, non solo in Italia ma in tutta la dotta Europa, gli procuravano tutte le opere nuove degne di entrare nella sua collezione. Giusto Lipsio, Gioseffo Scaligero, Sigonio, Possevino, Pancirolo, Pietro Pithou, e gran numero d' altri, erano in commercio con lui, e tutti ne celebrarono l' erudizione. Morì nel 1601 di 68 anni, senza aver pubblicato alcuna opera. Paolo Gualdo, che scrisse la *Vita di Pinelli*, non specifica il numero dei volumi che componevano la sua ricca biblioteca; solo c' insegna, che a trasportarla per mare a Napoli, fu distribuita in 130 casse delle quali 14 contenevano i manoscritti; ma non giunse per intiero a' suoi eredi. Il senato di Venezia fece apporre il sigillo sui manoscritti, e togliere tutto ciò che concerneva gli affari della repubblica, in numero di 200 pezzi. (Fu Pinelli il primo che stabilisse a Napoli un giardino botanico, onde gli amatori vi potessero istudiare. Sapeva il greco, l' ebraico, il francese e lo spagnuolo).

PINET (Antonio du), signore di Noroy, viveva nel XVI secolo. Era Besanzone sua patria. Il suo fanatismo divenne una specie di furore contro la Chiesa cattolica che aggravò di mille oltraggi. *La conformità delle chiese riformate di Francia e della chiesa primitiva*, Lione, 1564, in 8; e le

Note che aggiunse alla traduzione francese della *Tassa della cancellaria di Roma*, che fu stampata a Lione in 8, 1564, e ristampata ad Amsterdam, 1700, in 12, spiegano particolarmente il suo odio contro la Chiesa, che riprovava gli errori della sua setta. La sua *Traduzione della storia naturale* di Plinio, Lione, 2 vol. in fol., 1566, e Parigi 1608, fu molto letta altra volta. Quantunque abbia commessi molti errori, il suo lavoro è utilissimo anche al presente, pure per quelli che intendono il latino di Plinio, a motivo delle ricerche del traduttore e del gran numero di note marginali. Diede ancora Pinet alla luce le *Piante delle principali fortezze del mondo*, Lione, 1564, in fol. La sua traduzione dei *Commenti* di Mattioli sopra Dioscoride, comparve a Lione, nel 1565, in fol. con fig. dipinte e animali.

† PINGERON (Giovanni Claudio), nacque a Lione nel 1730. Versatissimo nelle lingue moderne, ed istrutto nelle finanze e nell' agricoltura, pubblicò sopra queste scienze parecchi opuscoli. Si ha inoltre da lui: 1. *Trattato delle virtù e delle ricompense*, di Dragonetti, 1768, in 12; 2. *Consigli di una madre a suo figliuolo*, della signora Piccolomini Girardi, 1769, in 12; 3. *Trattato delle pubbliche e particolari violenze*, di Murena, 1769, in 12; 4. *Le Api*, poema di Ruccelai, 1770, in 8; 5. *Saggio sulla pittura*, d' Algarotti, 1770, in 12; 6. *Vite degli architetti antichi e moderni*, di Milizia, 1771, 2 vol. in 12; 7. *Lettere dell' abbate Septici sull' Italia, la Sicilia e la Turchia*, 1789, 3 vol. in 8. Tutte queste opere sono tradotte dall' italiano; le seguenti poi sono tratte dall' inglese; 8. *Viaggi di Marshal nella parte settentrionale d' Europa*, 1776, in 8; 9. *Descrizione della Giammaica*, 1782, in 12; 10. *Manuale de' marinai*, in 8; 11. *Descrizione della macchina elettrica di Cathberson*, in 8. Pubblicò pure Pingeron un *Giornale del commercio, delle finanze e delle arti*, ch' ebbe gran voga. Morì a Versaglies, di 60 anni.

PINGOLAN o PUYGUILLON (Americo di), poeta provenzale, morto verso il 1260, produsse molti pezzi ingegnosi, ma sì satirici che lo impegnarono in brutte faccende. Tiensi da lui un poema intitolato *Las Angueyssas d' amour*, che Petrarca imitò.

† PINGRÈ (Alessandro Guido), astronomo e bibliotecario di santa Genoveffa, nacque a Parigi il 4 dicembre 1711; fece con buon successo i suoi studi, e conosciuto dal valente astronomo Lecat, che apprezzare ne seppe i talenti e l' applicazione, ottenne il posto d' astronomo nell' accademia di Roano, fondata dallo stesso Lecat. Una *Memoria* contenente il calcolo dell' ecclissi della luna avvenuta il 13 dicembre 1747, lo diede a conoscere vantaggiosamente. Pubblicò un *Almanacco nautico*, onde facilitare a' navigatori l' osservazione delle longitudini. Quest' opera stimatissima, meritogli di essere mandato nel 1760 dal governo sul mar dell' Indie, onde osservarvi il passaggio di *Venere* sul disco solare. Accompagnò nel 1767 Courtanvaux in Olanda, per verificare gli orologi marittimi di Le Roi e di Berthoud; e fu infine dei viaggi dell' *Iside* e della *Flora* (1769 - 1772) che avevano per oggetto d' accrescere i progressi dell' astronomia e della geografia. Disimpegnatosi con onore da tali missioni, fu dal re nominato astronomo geografo della marina, in luogo del dotto Delisle. L' accademia delle scienze e l' istituto l' accolsero nel numero dei membri loro; è morto a Parigi il 1.° maggio 1790 di 84 anni. La dolcezza e la bontà del suo carattere lo fecero compiangere da coloro tutti che l' avevano praticato, e Pingrè fu del breve novero di quelli che non hanno nemici. Lasciò: 1. *Stato del cielo*, 1754 -

1755 - 1756 - 1757; 2. *Memorie sulle scoperte fatte nel mare del Sud, prima degli ultimi viaggi degl' Inglesi e dei Francesi intorno al mondo*, 1758, in 4; 3. *Relazioni dei viaggi dell' Iside, della Flora*, ecc., 1773 - 1778; 4. *Cometografia, Trattato storico e teorico delle Comete*, 1784, 2 vol. in 4. Vi si trovano calcolate le orbite di tutte le comete conosciute, ed è l' opera più ragguardevole dell' autore; 5. Traduzione delle *Astronomiche di Manilio*, 1785, in 8; 6. *Storia dell'astronomia* del XVII *secolo*, 1791, in 4. Fu editore delle *Memorie dell' abb. Arnaud*, 1756, 3 vol. in 8; della *Geografia in versi artificiali* di Buffier, 1781; della nuova edizione dell' *Arte di verificare le date*, ecc.

PINIO (Giovanni), dotto gesuita, nato a Gand nel 1678, lavorò negli *Acta sanctorum*, ad Anversa, ed arricchì quest' opera di molte stimate dissertazioni. Morì il 19 maggio 1749.

PINON (Giacomo), poeta latino, ottenne al parlamento di Parigi, sua patria, una carica di consigliere, che occupò colla riputazione d' uomo probo. Si fece nel foro distinguere co' suoi lumi e colla sua integrità, e nella letteratura colle sue profonde e svariate cognizioni e soprattutto col suo talento per la poesia. Ne diede prove nel suo poema *De anno romano*, che dedicò al re Luigi XIII, che in lui stimava il dotto amabile e l' integro magistrato. Quest' opera è grandemente istruttiva; il commento in prosa che l' autore vi unì onde renderne più chiara la lettura, è pieno di erudizione. Si ha pur da Pinon un altro *poema*, concernente la serie *cronologica* dei romani imperatori in Oriente ed Occidente, da Giulio Cesare fino a Massimiliano I. Morì questo poeta storico decano dei consiglieri nel 1641. Le edizioni delle sue poesie sono di Parigi, 1615 e 1630, in 4.

PINS (Giovanni de), consigliere al parlamento di Tolosa, e vescovo di Rieux nel 1523, era uscito di una famiglia che diede all' ordine di Malta due gran maestri, in Odone e Ruggero de Pins, l' uno nel 1297, e l' altro nel 1355. Fu Giovanni ambasciatore a Venezia ed a Roma, dove coltivò la letteratura e l' eloquenza. Morì a Tolosa, sua patria, l' anno 1537. Tiensi da lui: 1. le *Vite di s. Caterina da Siena e di Filippo Beroaldo suo maestro*, in latino, l' una e l' altra stampate a Bologna, nel 1505, in 4; 2. *De vita aulica*, Tolosa, in 4; 3. *De claris feminis*, Parigi, 1521, in fol., opera notabile per la bellezza dello stile; 4. *Sancti Rochi vita*, Parigi, in 4. Il suo *Elogio*, con alcune delle sue *Lettere a Francesco I ed a Luigia di Savoja*, reggente, fu pubblicato ad Avignone, nel 1748, in 12. Scrisse in latino con eleganza e forbitezza, e meritò che Erasmo, buon giudice, dicesse di lui: *Potest inter tullianae dictionis competitores numerari Joannes Pinus*.

PINSONNAT (Giacomo), nato a Châlons sur Saône, era professore reale in ebraico, curato delle Petites-Maisons e dottore in teologia nella facoltà di Parigi. Questo scrittore distinto per la pietà, lo zelo e l' erudizione, morì nel 1723, di 70 anni. Tiensi da lui: 1. una *Grammatica ebraica*; 2. delle *Considerazioni sui misteri, sulle parole e sulle principali azioni di G. C., con preghiere.*

PINSSON (Francesco), nato a Bourges, da un un professor di diritto, morto a Parigi nel 1691 di 80 anni, studiò la giurisprudenza alla scuola di suo padre. Si portò quindi a Parigi, nel 1633, e vi si fece ricevere avvocato. Perorò dapprima al Castelletto, e quindi al parlamento. Lavorava eziandio Pinsson in gabinetto, ed era riguardato siccome l' oracolo del suo secolo, soprattutto per materie beneficiali alle quali intese particolarmente. Le

eccellenti opere che ci lasciò sopra tale argomento provano come vi fosse versato. Sono le principali: 1. un ampio *Trattato dei benefizii*, cominciato da Antonio Bengy, suo avo materno, celebre professore di Bourges, stampato nel 1654; 2. La *Prammatica sanzione* di s. Luigi e quella di Carlo VII, con eruditi commenti, 1666, in fol. 3. delle *Note sommarie sugl' indulti*, concessi a Luigi XIV da Alessandro VII e da Clemente IX, con prefazione storica, e quantità d'atti, che formano un' utile collezione; 4. *Trattato delle regalie*, 1638, 2 vol. in 4, con istruzioni sulle materie beneficiali: opera piena di dotte ricerche, ed arricchita di gran numero di *Atti* originali che sono di somma utilità per lo studio del diritto; 5. Pinsson lavorò pure nella revisione delle opere del dotto Mornac, e di quelle di du Moulin.

PINTO (Ettore), religioso dell'ordine di s. Girolamo, fu dottore dell'università di Coimbra, dove per lui fondossi una cattedra di teologia. Morì nel monastero di Gisla, presso Toledo, nel 1584. Lasciò: 1. dei dotti *Commenti* sopra Isaia, sulle Lamentazioni di Geremia, sopra Ezecchielo, su Daniele e Nahum, Parigi, 1607, 3 vol. in fol.; 2. un libro intitolato: *Immagine della vita cristiana*, in portoghese, tradotta in francese da Guglielmo di Coursol, Parigi, 1580.

PINTO. *V.* Mendez-Pinto.

PINTOR (Pietro), nato a Valenza in Ispagna nel 1423, fu medico di Alessandro VI, che seguì a Roma dove esercitò l'arte sua con successo. Si hanno da lui due opere ricercate: 1. *Aggregator sententiarum doctorum de praeservatione et curatione pestilentiae*, Roma 1499, in fol.; 2. *De morbo foedo et occulto his temporibus affligenti*, ecc., Roma, 1500, in 4, gotico; libro estremamente raro e di cui si conosce un esemplare esistente in mano di Cotunnio, professore d'anatomia a Napoli. Pintor che lo scriveva nel 1496, distintamente vi parla della sifilide: ciò che prova ch' era conosciuta in Europa, prima del ritorno degli Spagnuoli dal viaggio d' America (*V.* Astruc). Morì Pintor a Roma nel 1503.

PINTURICCHIO (Bernardino), pittore italiano, nato a Perugia nel 1454, morto nel 1513 di 59 anni. Era allievo di Peragui, e possedeva grandi talenti. Seguì a Siena il famoso Rafaello, suo amico, e dipinse nella cupola della biblioteca di Siena la Vita del papa Pio II, che è un' unione di stimatissimi quadri. Pretendesi che il celebre Rafaello l' aiutasse in questo lavoro. Aveva Pinturicchio il difetto di impiegar troppo vivaci colori, e per una singolarità di sua invenzione, dipingeva sopra superficie rilevate, gli ornamenti architettonici: novazione che non trovò imitatori.

PIO (Alberto), principe di Carpi, nel Modenese, fu generale di Francesco I. Osò misurarsi con Erasmo, e le dispute ch'ebbe con lui servirono a dilucidare alcuni punti di dottrina. Morì a Parigi nel gennaio 1530, e fu sotterrato ai Francescani, dove i suoi eredi ergere gli fecero una statua di bronzo. Raccolte furono le sue opere a Parigi, nel 1591, in fol.

PIO I (S.), successore del papa s. Igino nel 142, era italiano d' origine, e fu martirizzato l'anno 157. Condannò l'eresiarca Valentino, e sostenne gran numero di combattimenti che, secondo Tillemont, dare gli fecero il titolo di martire da Usuard e dagli antichi martirologi; ma Fontanini, critico non men dotto che giudizioso, sostiene nella sua *Historia litteraria aquileiensis*, lib. 2, cap. 3 e 4, che questo santo terminò la sua vita sotto la scure. Gli si attribuirono delle *Lettere* che sono supposte.

PIO II (Enea Silvio Piccolomini), nato nel 1405 a Corsini, nel Sienese, di cui cangiò il nome in quello di

Pienza, studiò a Siena. Rapidi ne furono i progressi, e di 26 anni assistette al concilio di Basilea, dove fu secretario del cardinale di Fermo. Onorollo il concilio di varie commissioni. Fu quindi secretario di Federico III, che a suo favore decise la corona poetica, e lo mandò in ambascieria a Milano, a Roma, a Napoli, in Boemia ed altrove. Lo innalzò Nicolò V sulla sede di Trieste, che qualche tempo dopo lasciò per quella di Siena. Dopo essersi infine segnalato in varie nunziature, fu rivestito della porpora romana da Calisto III, al quale succedette due anni dopo, nel 1458. Pubblicò Pio II nel 1460 una bolla che dichiara gli *appelli dal papa al concilio nulli ed erronei.* Diceva „ esser quello un abuso inaudito ne' secoli prendenti, manifestamente ai sacri canoni contrario, ed eminentemente pernicioso a tutti gli ordini della cristiana repubblica; che appellandosi ad un tribunale che non esiste, e forse non esisterà per lungo tempo, si viene a porsi in piena libertà di continuare il male; che i delitti restano impuniti; che tutti gli ordini della gerarchia languiscono nella confusione; che i potenti prima di poter essere repressi, hanno già annientato i deboli, e che la ribellione contro la prima sede si fortifica a segno da divenire irremediabile „. Non tolse però questa bolla al procurator generale del parlamento di Parigi, di frapporre appello al concilio, in difesa della Prammatica Sanzione, contro la quale il papa fortemente gridava. Era Pio allora a Mantova, ridottovisi per indurre i principi cattolici a rompere la guerra contro i Turchi, che continuavano ad invadere le più belle provincie d' Europa, e minacciavano il resto. Acconsentirono il più a fornir truppe o danaro; ma i Francesi negarono l'uno e l'altro, lo che indispose il papa contro di loro. Parve sotto Luigi XI dimenticare il rifiuto, stante ch'esso Luigi abolì per obbligarselo e far cessare gli antichi malumori, nel 1461, la Prammatica Sanzione. L'anno dopo, 1462, fu celebre per una disputa tra' francescani e domenicani, circa il sangue di G. C. separato dal corpo nel sepolcro. Trattavasi pur di sapere s'era stato separato dalla sua divinità; erano i francescani per l'affermativa, ed i domenicani per la negativa. Si trattavano mutuamente d'eretici, e fu il papa costretto ad inibir loro, con una bolla, di caricarsi l'un l'altro delle odiose qualificazioni, in argomento che punto non perteneva alla purità della fede, e che non potevasi discutere con tanto ardore e con ragionamenti necessariamente minuziosi e sottili, senza derogare alla semplicità ed alla maestà della religione. Nel 1463, produsse una bolla colla quale ritrattò ciò che aveva scritto al concilio di Basilea quando erane secretario. Ben prevedeva che gli si obbietterebbe „ come il papa vedesse le cose sotto altro aspetto dell' uomo privato „, ed ei rispose all' obbiezione. Intanto minacciavano i Turchi la cristianità. Sempre pieno di zelo Pio per la difesa della religione contro gl' infedeli, prende la risoluzione di equipaggiare una flotta a spese della Chiesa, e di passare egli stesso in Asia, per eccitare i principi cristiani col suo esempio. Si portò ad Ancona coll' animo d' imbarcarvisi, ma vi cadde di stanchezza ammalato, e vi morì il 16 agosto, 1464, di 59 anni. Fu Pio II uno de' più dotti uomini del suo secolo. Sono le opere sue principali: 1. delle *Memorie sul concilio di Basilea*, dalla sospensione di Eugenio IV fino all' elezione di Felice V; 2. la *Storia dei Boemi*, dalla loro origine fino all'anno 1458; 3. due libri di *Cosmografia*; 4. la *Storia dell'Europa, durante il regno dell' imperatore Federico* III, di cui era stato vice cancelliere, 1685, in fol: passa per molto esatta

e bene circostanziata; 5. *Trattato dell' educazione dei fanciulli*; 6. un *Poema sulla Passione di G. C.*; 7. una *Raccolta di 432 Lettere*, Milano, 1473, in fol.; nelle quali si trovano alcune dotte particolarità; 8. le *Memorie della sua Vita*, pubblicate dal suo secretario, e stampate a Roma, in 4, nel 1584. Non si dubita che non sia opera dello stesso pontefice. 9. *Historia rerum ubicumque gestarum*, la cui sola prima parte vide la luce a Venezia, 1477, in fol.; 10. Aveva composto in latino il *Romanzo d' Eurialo e di Lucrezia*, piccolo in 4, senza data, ma antichissimo, pubblicato in francese a Parigi, 1493, in fol. Eccitò questa produzione nel suo cuore il più vivo rammarico, ch'esprime con molta forza in una delle sue lettere (la 409 dell'edizione di Lione, 1505). Stampate furono le sue *Opere* ad Helmstadt, nel 1700, in fol. Trovasi la sua *Vita* in principio. Nel 1786, comparve nel *Giornale Enciclopedico* una falsa notizia e calunniosa di questo pontefice, con una lettera maliziosamente corrotta. *Vedi il Gior. stor. e lett.*, 15 maggio, 1786, p. 108, dov' è quest' impostura svelata e confusa.

PIO III (Francesco Todeschini) era figliuolo d' una sorella del papa Pio II. Gli permise questo pontefice di prendere il nome di *Francesco Piccolomini*, e lo fece arcivescovo di Siena e cardinale. Succedette al papa Alessandro VI, il 22 settembre 1503. Mostrati aveva il suo predecessore molti vizii sulla cattedra di s. Pietro; Pio in quella vece vi fece scintillare le virtù dell' apostolo. Già si concepivano alte speranze da tal pontefice, quando morì 21 giorni dopo la sua elezione, il 12 ottobre seguente.

PIO IV (Giovanni Angelo), cardinale de' Medici, era fratello del marchese di Marignano, generale di Carlo V. Nacque a Milano da Bernardino Medichino, nel 1499, s' innalzò col suo merito, ed ebbe molti impieghi eminenti sotto i papi Clemente VII e Paolo III. Giulio III, che avevalo incaricato di alquante legazioni, l' onorò del cappello cardinalizio nel 1549. Dopo la morte di Paolo IV, fu innalzato sulla cattedra di s. Pietro nel 1559. Spiaciuto era il suo predecessore ai Romani, che aspramente ne malmenarono la memoria; Pio IV cominciò il suo pontificato lor perdonando. Non stimò bene però dover usare di pari clemenza verso i nipoti di Paolo IV, che questo papa aveva scacciati da Roma, perchè avevano abusato di loro autorità, contro le leggi di giustizia e di religione; mentre strangolar fece il cardinale Caraffa al castello sant' Angelo, e tagliar la testa al principe di Palliano, suo fratello, il qual giudizio fu annullato sotto il pontificato di Pio V. (*V.* l'elegante Opera ed interessante di Graziani: *De casibus virorum illustrium*). Ond' arrestare i progressi degli eretici, riprese il concilio di Trento, mal a proposito sospeso. Mandò nunzi nel 1561 a tutt' i principi cattolici e protestanti, onde presentar loro la bolla dell' indizione dell' importante assemblea. Terminato il concilio nel 1563, per le cure di s. Carlo Borromeo, suo nipote, il papa emanò una bolla, il 26 gennaio dell' anno seguente, per la conferma dei decreti del concilio. L' anno 1565 vide formarsi una cospirazione contro la vita del papa, composta di Benedetto Accolti ed altri visionari. Si erano posti in mente questi insensati che Pio IV non fosse legittimo, e che dopo la sua morte si ponesse un altro sulla santa sede, da chiamarsi il *Papa Angelico*, sotto del quale verrebbono riformati gli errori e alla Chiesa restituita la pace. Fu scoperta la cospirazione, ed il fanatico Benedetto la finì coll'ultimo supplizio. Morì poco dopo il pontefice, nel 1565, di 66 anni. Ornò Roma di molti pubblici edificii. Se molto contribuì all' in-

nalzamento di sua famiglia, bisogna però convenire che il più de' suoi parenti gli fece onore. Al regno di questo pontefice riportar devesi l'istituzione dei seminari, opera così importante, che spresse lacrime di gioia ai Padri del Tridentino concilio, e che sola lor parve idoneo compenso alle loro molte fatiche; sola in fatto capace di rifar dalle fondamenta l' ordine gerarchico, e per inevitabile conseguenza tutti gli ordini dei fedeli. » Per tale » un mezzo, dice l'abb. Berault, rifio» rir videsi d' ogni lato lo spirito vero » del sacerdozio; quella solida pietà » utile a tutto, e da cui ogni utilità » dipende; quella virtù radicata a bel» l' agio in una terra di benedizione, » maturata lentamente all' ombra del » santuario, illuminata da valenti spe» rimentati maestri, del paro lontana » dalla superstiziosa puerilità, che dal» l' indiscreto fervore e dalla vile pu» sillanimità. Vi acquista la gioventù » tra gli assidui esercizi in poco tempo » l' esperienza de' provetti; ivi uno » zelo nascente si forma alle sante in» dustrie ed a tutte le dotte procedu» re erudite dell' arte divina di con» durre le anime. Scuole evangeliche, » dove tutto predica agli occhi stessi » la pietà, la purezza, la decenza ec» clesiastica. Sotto la tonsura e l' abi» to chericale, s'imparò come per sem» pre avevasi scelto G. C. ad unica ere» dità, che non si poteva senza ridico» lezza, e pure senza colpa, riedere al» le apparenze e a' modi mondani, » mostrarsi ne' luoghi di licenza o di » tumulto, a' teatri, alle osterie, tra i » contagiosi piaceri del secolo. Che » dirommi poi dello rinnovamento del» la continuità, della perfezione degli » studi ecclesiastici, coltivati con tutto » nuovi successi nel solitario riposo dei » pacifici asili? Teologia profonda, » teologia morale e pratica, regola per » la guida dell'anime, per l' osservan» za dei riti e delle sacre ceremonie, » per tutto ciò che conservar puote » agli adorabili nostri misteri la mae» stà che lor si conviene: ivi sono al» trettanti soggetti, la cui semplice in» dicazione deveci ispirare eterna rico» noscenza pegl' istitutori visibilmente » ispirati de' luoghi di benedizione ove » si coltivano ». *V.* Borromeo, s. Carlo.

PIO V (S.) (Michiele Ghibleri), nato a Boschi o Bosco, nella diocesi di Tortona, nel 1504, era figliuolo di un senator di Milano, giusta l' abb. di Choisi, e secondo la più comune opinione, nacque di povera famiglia. Si fece religioso nell' ordine di s. Domenico. Istrutto Paolo IV del suo merito e di sua virtù, gli diede il vescovado di Sutri nel 1556, lo creò cardinale nel 1557 e lo fece inquisitor generale della fede nel Milanese ed in Lombardia; ma la severità onde esercitò il suo impiego in difficili circostanze, in cui i nuovi errori generavansi da per tutto, l' obbligò a lasciare quel paese. Fu mandato a Venezia, dove l'ardor del suo zelo trovò anche maggiori ostacoli. Lo trasferì Pio IV al vescovado di Mondovì. Dopo la morte di esso pontefice, fu posto sulla sede di s. Pietro, nel 1566. Giunto per suo merito alla prima dignità del cristianesimo, raddoppiò di zelo, e spiegò contro l' eresia una severità divenuta più che mai necessaria e che soffocherebbe le sette nella loro culla se quelli che hanno in mano l' autorità l' adoperassero. Non usò nondimeno di tale severità che dopo avere tutti i mezzi esauriti della dolcezza. Eseguir fece i decreti di riforma emanati dal concilio di Trento; proibì la caccia de' tori al Circo; scacciò di Roma le meretrici, e permise di chiamar in giudizio i cardinali per debiti. Segnalò nel 1568 il suo zelo per la grandezza della Santa Sede, ordinando che la bolla *In coena Domini* (che ogn' anno pubblicavasi a Roma il giovedì santo, prima del pontificato di Clemente XIV), fosse egualmente pub-

blicata in tutta la Chiesa. Questa bolla comunemente attribuita a Bonifazio VIII, ma che per successive aggiunte, è considerata qual opera di più pontefici, riguarda principalmente la giurisdizione della potenza ecclesiastica e civile: quelli che si appellano al concilio generale, dei decreti dei papi; quelli che favoriscono gli appellanti; i principi che vogliono ristringere la giurisdizione ecclesiastica, che violano le immunità del clero, che vessano i popoli con nuove imposte, che forniscono l' armi agl' infedeli, ecc., vi sono colpiti d' anatema. Fu accolta in alcune provincie, ma il più delle potenze ricusarono di riconoscerla. Non bisogna nondimeno giudicarla sulle nostre inclinazioni, e sui nostri principii; esprime le massime ed i bisogni dei tempi in cui fu prima concepita. Un filosofo moderno ne fece l' apologia in termini degni di menzione: » Rimproverasi, così egli, ai capi della Chiesa d' aver voluto usurpare sul temporale dei sovrani, d' avere attentato ai loro diritti. Ma è egli arrogarsi il temporale, vegliare sulle loro usurpazioni? E' egli un attentato reclamare in favore di un popolo che si spoglia o che si opprime? E' egli un delitto obbligare un principe a pagare i suoi debiti ed a restituire le rapine fatte in suo nome? E' egli un abuso avvertire un sovrano di non caricare una nazione d' imposte, di non istabilire nuovi pedaggi, di non imprendere ingiuste guerre, di non coniare moneta falsa, di non violentare il commercio, di non dettare cattive leggi, di non permettere ai suoi sudditi di vendere munizioni da guerra agli Algerini, Tunisini, ecc., le cui continue piraterie non tendono che a rovinare il commercio delle cristiane nazioni? E' poi un sì gran male, ricordare ai principi stessi i loro doveri ed i diritti delle nazioni, quando li dimenticano? Chi dunque reclamerà in favore dei popoli, se la religione, la sola ed unica barriera che ci rimanga contro il dispotismo ed il disordine, sen tace? Dunque non tocca a lei parlare quando mutole si giacciono le leggi? Chi insegnerà la giustizia se la religione non ne dice niente? Chi vendicherà i costumi se muore sul labbro della religione l' accento? In una parola a che servirà la religione, se non serve a reprimere il delitto, e per conseguenza il militar dispotismo, maggiore di tutti i delitti? Ma si dirà, il papa abusa dell' autorità sua: eh! come potrebbe abusarne? Ha egli altre armi tranne quelle della persuasione, della carità, della moderazione? Se s' ingannasse evidentemente, non si solleverebbono mille voci contro di lui? che potrebbe d' altro canto fare contro il bene comune egli che ha il maggiore interesse nel mantenimento del comun bene? » (*V.* Bonifazio VIII). Sospese Clemente XIV la pubblicazione di questa bolla, e Pio VI, amico della pace, ed ispirato dallo spirito di moderazione che ha sempre governata la Chiesa, continuò a riguardarla come non avvenuta, sperando con ciò rallentare la cospirazione del secolo contro la sede di Pietro, speranza che non fu finor realizzata da lusinghieri eventi. Meditava da qualche tempo Pio V un armamento contro i Turchi; ed ebbe il coraggio di far la guerra all' impero ottomano, collegandosi ai Veneziani ed al re di Spagna, Filippo II. Fu la prima volta che si vide lo stendardo delle due chiavi sventolare contro la mezzaluna. S' incontrarono le armate navali il 7 ottobre 1571, nel golfo di Lepanto, dove i Turchi furono battuti dalla flotta dei principi cristiani confederati, e perdettero più di 30,000 uomini e quasi 200 galee. Devesi principalmente questo brillante successo al papa, che

si era disfatto in ispese ed in fatiche a procurare quell'armamento. Pretendesi che avesse soprannaturale conoscenza di questa vittoria, riportata precisamente all'ora in cui la dimandava colle più ferventi preghiere. Morì Pio il 1.° maggio 1572 di 68 anni, dalla pietra. Ripeteva spesso fra le doglie che l' angustiavano : *Signore, accrescete i miei dolori e la mia penitenza.* Ornerà sempre il suo nome la lista dei pontefici romani : ebbe la virtù di un santo e le qualità di un re. Il sultano Selim, che non aveva maggior nemico, fece fare a Costantinopoli per tre giorni, pubbliche feste per la sua morte. Celebre eziandio è il pontificato di Pio V per la condanna di Bajo, per l' estinzione dell' ordine degli Umiliati, e per la riforma dell' ordine cisterciense . Lo canonizzò Clemente XI nel 1712. Ci rimangono parecchie *Lettere* di questo papa, stampate ad Anversa nel 1640, in 4. Vedi la sua *Vita* in italiano di Agatio di Somma, in 4; la pubblicò Felibien in francese, 1672. Risponde preventivamente a quanto la falsa filosofia, la dolce ed ipocrita tolleranza, spacciarono contro la memoria di questo pio pontefice.

† PIO VI (Giovanni Angelo Braschi, papa sotto nome di) (1), successessore di Clemente XIV, era nato a Cesena il 27 dicembre 1717, da famiglia se poco ricca, però nobile ed antica. Procurarongli i suoi parenti compita educazione, i cui brillanti successi gli aprirono il sentiero alle eminenti dignità ecclesiastiche. Presentollo il cardinal Ruffo a Benedetto XIV, che se lo fece secretario. Successivamente nominollo il Rezzonico (Clemente XIII), uditore, quindi tesoriere della camera apostolica, che è uno de' più importanti impieghi del romano governo, perchè infallibilmente guida alla porpora. Ebbe Braschi eziandio grande influenza in affari politici d'altro genere. Ricusava Clemente XIII di pronunciare la distruzione dei Gesuiti, tanto vivamente promossa dalle corone di Francia, di Spagna e di Portogallo. Braschi avrebbe solo voluto, per calmare que' principi, riformarne l' istituto ; ma è nota la risposta del loro generale : *Sint ut sunt, aut non sint.* Morì Rezzonico senza aver pronunziato, e perdette Avignone. Ganganelli (Clemente XIV) ne assunse la distruzione, ciocchè gli rese le buone grazie della Francia e le provincie del Contado. Die' Braschi ricetto ne' suoi appartamenti a taluni degl' infelici proscritti (1) , e nondimeno ottenne il cappello cardinalizio, che la pubblica stima dimandava altamente per lui (2). Indispensabile si rendeva conoscere questo stato di cose per apprezzare al giusto loro valore tutte le difficoltà che militavano contro la scelta del successore di Clemente XIV. Le corone, e quelle soprattutto della casa di Borbone , volevano un soggetto che consumasse l' opera di Ganganelli, che non fosse in conseguenza di quel partito che a Roma si appellava dei *zelanti* . La prima condizione che dal nuovo papa esigevasi, era di non più

(1) Stimammo, per questo articolo, che è di prima importanza , doverci torre dalla strada fin' ora seguita nella compilazione dei nuovi articoli, e lo togliemmo per intiero da uno scrittore e magistrato distinto. Fu composto da Desportes - Boscheron , presidente della corte reale d' Orleans. La superiore maniera ond' è compilato fa non meno onore ai nobili sentimenti dello scrittore, che ai suoi talenti ed all' esattezza.

(1) Pio VI, ben lungi dal perseguitare i Gesuiti, avrebbe voluto continuar loro una benevoglienza che la politica sua posizione gl' interdiceva.

(2) Si è preteso, sull' asserto di persone degne di fede, che Braschi dovesse il cappello alle manovre di alcuni ambiziosi cui era d' inciampo la sua inflessibile severità nel posto di tesoriere. (*Vedi i Mart. della fede*).

stabilirli. I Romani, mediocremente affezionati alla memoria del Ganganelli, cercavano di scartare quegli che avesse professato troppo servile aderenza alle corone nemiche della famosa società. Erano in ciò sostenuti dalla condotta dei principi non cattolici, la Russia e soprattutto la Prussia, che avevano ricettati i fuggitivi e che la corte di Roma aveva interesse di conciliarsi. Braschi che si era attenuto alla prudente moderazione fra' due partiti, fu adunque eletto, e questa nomina, che si effettuò il 15 febbraio 1775, produsse una gioia universale, che il nuovo papa giustificò con tutti gli atti di sua pubblica e privata condotta. Fu largo col popolo; colmò di contrassegni d' affetto tutti i suoi competitori che ne divennero amici; severamente rimproverò il governatore di Roma, per non aver saputo arrestare qualche disordine cagionati dalla sbirraglia; levò la pensione al prefetto dell' annona, che avea mancato di vigilanza nell' approvigionamento della capitale; si formò un consiglio composto delle persone tutte più qualificate pe' talenti loro, ed annunziò che sopravveghierebbe egli stesso a tutti i rami dell'amministrazione. Non era già questa promessa una vana parola che uscisse dalla bocca di Pio VI, ed il passato poteva rispondere della fedeltà di tali impegni. Veduto erasi il Braschi spiegare negl' impieghi tutti che gli si erano confidati, e soprattutto nel posto di tesoriere, talenti ed integrità, la cui memoria era cara e viveva nel popolo. Severo contro i furbi, e giusto coll'uomo dabbene, saputo aveva far entrare nel tesoro più di 40,000 scudi romani di pensioni, da cui era lo stato scandalosamente aggravato. Temuto dai malvagi, stimato dai buoni cittadini, era l' unico capo del governo che avesse il popolo risparmiato nelle sue mormorazioni cagionate da una crudele carestia; e la fermezza, la penetrazione di Pio VI, erano divenute celebri per una specie di proverbio ripetuto sin nelle infime classi della società (1). Oggetti men gravi all' apparenza, ma non meno importanti in alta amministrazione, avevano occupate le cure del Braschi: egli era che determinato aveva Clemente XIV allo stabilimento del bel *Museo* dove i capo-lavori di tutte le arti, dove le più preziose antichità, dovevano attirare i viaggiatori di tutte le incivilite nazioni. Tutti i progetti che da gran tempo meditava il Braschi avevano un carattere di nobiltà, di generosità, dove tutto traspariva per intero l' animo suo. Non faremo che indicare i principali: i lavori eseguiti sul porto d' Ancona, unico negli stati del papa dove il commercio potesse venir protetto; il faro che fece parte di tai lavori che meritarono a Pio VI una statua pari a quella di Clemente XII (2), ed un arco trionfale a fianco a quel di Traiano; la magnifica sacrestia aggiunta alla Basilica di s. Pietro, le riparazioni fatte all' ingresso del Quirinale palazzo, dove fece rialzare il famoso obelisco; gli abbellimenti dell'abbazia di *Subiaco* che aveva altra volta posseduta. Ma scompare ciò tutto e si estingue al confronto della vasta impresa del diseccamento delle pontine paludi. Fin dai primordi della romana repubblica, quindi sotto gl' imperatori, ed infine più di recente ancora sotto i pontificati di

(1) Ha denti per morsicare e buon naso per sentire.

(2) Nè è questa statua la sola di cui siasi Pio VI trovato degno; un' altra gliene decretarono i Romani in bronzo al campidoglio, quando la flotta francese dalle tempeste fu dissipata al cospetto d'Oneglia, il 21 dicembre 1792. Ricusò Pio VI la statua: ma un' iscrizione la rimpiazzò per attestare il voto popolare, che attribuiva alle preghiere del papa un avvenimento che riguardava siccome miracoloso (*V. i Mart. della fede*, tom. IV).

Bonifazio VIII, di Martino V, di Leone X e di Sisto V, si eran operati vani tentativi onde ridurre salubre quell' infelice contrada, dove un' intera popolazione nasce, langue e non va guari si estingue tra i pestilenziali vapori (1), e che lo stesso viaggiatore impunemente non varca senza le più indispensabili precauzioni: volle Pio VI, ad esempio dei suoi predecessori, misurarsi a compiere il duplice monumento di gloria e di beneficenza. Visitò egli stesso quella terra di desolazione; e vi andava ogn' anno ad incoraggire e dirigere i lavori. A torto gli si fece rimprovero d' aver dissipati i tesori dello stato in un chimerico progetto. Una volontaria soscrizione procurò fondi immensi che sollevarono il fisco. Dodici mila jugeri di terra, condotti alla cultura delle granaglie e del foraggio pel bestiame, furono venduti al duca Braschi nipote del papa, dalla camera apostolica. La via Appia, quel capo lavoro dell' industria romana, fu sbarazzata dagl' inutili inciampi che la caricavano e non facevano che favorire la stagnazione delle acque. E' ora una strada continua e diritta che rapidamente conduce a Terracina, e che dispensa da un lungo giro ed incomodo per giungere la strada di Napoli. Si scavò inoltre un largo canale, che vieppiù facilita lo scolo delle acque verso il lago Fogliano, e che doveva quindi secondare il commercio. Un' intiera città, le cui piante erano di già adottate, avrebbe abbellito e incoronato i superbi lavori; ma le turbolenze che sopravvennero, e la francese rivoluzione, vi si pararono ad invincibile ostacolo. Prima di farci a percorrere questi tristi periodi, diciam una parola di quelle caritatevoli istituzioni, che il Santo Padre non ometteva fra le cure della temporale amministrazione; di que' conservatori che eresse per giovani indigenti fanciulle; dell' ospizio a Roma fondato pure in favore dei rispettabili *fratelli delle scuole cristiane*, che incaricò dell' educazione dei fanciulli del popolo, e della sentimentale riconoscenza ch' eglino gliene testimoniarono, ponendo in fronte alla casa loro, quelle parole dettate dal cuore, confessate dalla religione: *Pio VI, padre dei poveri*. Ma al fianco di questi atti di modesta beneficenza, omettere non deve la storia la pompa che dispiegava Pio VI nelle pontificali ceremonie. Troppo avevale Ganganelli trascurate; e malgrado le alte virtù di cui esso papa lasciò orrevoli ricordi, il popolo romano s' era lasciato sfuggire qualche mormorazione. Fu questa una lezione pel suo successore. Del resto, nessuno poteva meglio di Pio VI rendere il decoro e la dignità convenienti ai doveri del capo supremo della religione. Era ancora in età avanzata un de' più begli uomini del suo tempo; nobile e vivace fisonomia, alta persona e bene sviluppata nelle più giuste proporzioni, portavano nelle sue maniere, in ogni suo movimento, una grazia, una maestà, che al più alto grado eccitavano l' affetto insieme ed il rispetto (2). Uno scrittore inglese, John Moore, ed un luterano che l' avevano veduto officiare pontificalmente, l' uno a Roma e l' altro a Vienna, ne parlano nelle loro memorie con un entusiasmo tanto meno sospetto, in quanto sembra se lo rimproverino quale una specie d' idolatria. Ciocchè bisogna osservare in questi racconti, dove non porterebbe sorpresa se due scrittori prote-

(1) Nel 1772. un viaggiatore che attraversava le misere contrade, dimandò ad uno di quegli abitatori, che si ponno chiamare spettri ambulanti, *come facessero a vivere*. — *Non viviam noi*, quello rispose, *muoiamo*.

(2) Il popolo spesso esclamava. *Quanto è bello, quanto è bello! Tanto è bello quanto è santo!*

stanti avessero lasciata correre qualche riflessione un po' critica, si è che in mezzo a tali rapimenti, pe' quali appena trovano parole che rispondano ai loro pensieri, non parlano mai che con profondo rispetto, » della pietà » del sommo pontefice; di quelle lacrime di compunzione che ne ammollavano gli occhi levati al cielo, » di quella fervida divozione che dipingevasi nel suo atteggiamento, e » da cui era impossibile, così essi, non » si sentire commossi. » Li domina questo sentimento, li trascina quasi a loro malgrado; ed è un omaggio che si compiacciono tributare all' imponente culto e sublime della Chiesa romana. Era riserbata ad uno scrittore cattolico e francese (1) la bella impresa di adombrare la memoria di Pio VI, attribuendogli moti d' ostentazione e di orgoglio, in mezzo ai suoi più santi doveri. Si attenda il fine della sua vita, e chi ha fiore di senno giudichi allora se tale puerile debolezza quegli occupasse che sopportò con costanza sì rara e con rassegnazione, con sì profonda umiltà, gli obbrobri, gli oltraggi dei suoi oppressori, e finalmente tutto votò fino alla feccia il calice di un lungo martirio. Traversie d' altro genere esercitarono nel suo interno le virtù di Pio VI; e reso avendone i suoi detrattori un conto poco fedele, anzi spesso calunnioso, è necessario esaminarle senz' ombra di preoccupazione. Aveva il papa due nipoti, figliuoli della contessa Onesti, sua sorella. Fece prender loro il suo nome, ad esempio di parecchi papi, e maritò il maggiore, il duca Braschi, colla figliuola della contessa Falconieri, una tra le più ricche persone della città. Trovossi il giovine sposo alla testa di grandi fortune, ma non eguali a quelle d' altre molte famiglie che non avevano avuta diversa l' origine. Scomparve la ricchezza del Braschi ai primi momenti degl' infortunii di Pio VI. Quanto al giovine suo fratello, Romualdo, ch' era soggetto distinto, modesto, e caro a quelli tutti che lo conoscevano, il papa passar lo fece pei gradi tutti che guidano al cardinalato, nè gli concesse il cappello che dopo tutte simili prove, da cui il nipote uscì con onore. Ecco a che si ridusse il nipotismo di Pio VI: godevano l' uno e l' altro di gran credito sotto il pontificato del loro zio. Un vecchio ecclesiastico, chiamato Amanzio Lepri, citato per le sue bizzarrie, e figliuolo di un Milanese che prodigiosamente erasi arricchito nelle dogane, fece spontaneamente donazione di tutti i suoi beni ai due giovani Braschi, fosse per acquistar favore presso il papa, fosse per legittimare in certo modo una fortuna troppo rapidamente acquistata per essere purissima. Questa donazione, almeno indiscreta, privava di sua eredità una giovinissima nipotina, Marianna Lepri, di cui forse i donatarii ignoravano l' esistenza ed i diritti. Morì Amanzio qualche tempo dopo, e la famiglia produsse un testamento che rivocava la donazione, ma che stimavasi falso. Portato l' affare al tribunale dell' auditore della camera, la donazione era stata dapprima confermata: e dietro appello al tribunal della Rota, la sentenza, dopo lunghissimi dibattimenti, fu quindi annullata. Provvedutisi i donatarii in revisione, per una forma particolare a quel tribunale, in virtù della quale un maggior numero di giudici è chiamato a pronunziare inappellabilmente, la donazione fu di bel nuovo riabilitata in tutti i suoi effetti. S' interpose nondimeno il papa qual mediatore; e i suoi nipoti abbandonarono metà della eredità alla nipote, che fu vantaggiosamente maritata. Così si terminò la faccenda, che i detrattori di Pio VI dipinsero co' più

(1) L' autore delle *Memorie filosofiche e storiche*. Avremo più di una volta occasione di tornare sopra questo libello.

odiosi colori, e nella quale è certo nondimeno che si operarono reali sacrifizii, anche da quelli che vinta avevano la causa in regolare giustizia. Un processo d' altro genere fu al papa deferito, quello di Cagliostro; questo ciarlatano, troppo famoso per le sue scroccherie e per gli scimuniti che lo secondarono con tanta credulità, venne ad espiare a Roma le pene dovute alle troppo criminose sue furberie. Regolato il suo processo allo straordinario, fu convinto di trame contro lo stato, e condannato a morte. Commutò Pio VI la pena in carcere in vita, e tutt' Europa applaudì alla savia indulgenza (*V.* Cagliostro). Ma si passi ad avvenimenti più degni d' attenzione. » Bisogna confessare, dice uno dei più » ardenti detrattori di Pio VI, che go» vernò la Chiesa in un' epoca in cui » i più gran talenti e le più gran vir» tù non avrebbono potuto porla al » sicuro dalle procelle. » (*V.* le Mem. stor. e filos.). Spiega quindi l' autore le disgrazie di Pio VI coll' invasione generale delle nuove dottrine. Ma non è solo perchè i principii della moderna filosofia si fossero insinuati nelle ultime classi della società che il pericolo fosse inevitabile per l' autorità religiosa; è soprattutto perchè erano rimontati fino agli stessi troni, e perchè avevano precipitati i sovrani, a così dire, a loro insaputa, nell' empia congiura, che, sotto il pretesto d' utili riforme, doveva produrre le fatali conseguenze di un' intiera distruzione. Quindi tutti i piani, tutti i mezzi d' attacco, sembravano collegati dagli stessi pensieri, dai voti medesimi, e si ponno ridurre ad alcuni punti estremamente semplici per non più tornarvi nel racconto delle tristi vicende; secolarizzazione e soppressione degli ordini monastici, spoglio dei beni del clero, elezione di vescovi senza l' istituzione del papa, abolizione delle nunziature, rivendicazione d' alcuna parte dei dominii appartenenti da lungo tempo al sovrano pontefice di Roma, tanto a titolo di donazion che per trattati d' altra natura (1). Tali erano, a così dire, le parole d' ordine che sembravano circolare per dar il generale assalto a questa ecclesiastica potenza, sì formidabile altravolta, quindi sì moderata, massime dopo il pontificato di Benedetto XIV, ammirato dagli stessi filosofi, e dopo le prove ancor più recenti della docilità e deferenza di Ganganelli per la volontà delle potenze secolari. Mostravasi alla testa di questi ostili progetti l' imperator di Germania (*Vedi* Giuseppe II), diretto da un vecchio ministro tutto vanità ed orgoglio (*V.* Kaunitz) e da un un vescovo ambizioso (*V.* Herberstein). Giustamente allarmato Pio VI dal pericolo di sua posizione, credette di non più doversi attenere a semplici diplomatiche comunicazioni: e risolvette d' andare a Vienna a trattare con Giuseppe II. Provò questo viaggio la più viva opposizione nella sua famiglia e nel consiglio; il cardinale di Bernis rappresentava sopra tutto con forza l' umiliazione che risulterebbe al capo della Chiesa da tal inutile passo; ma Pio VI era a tutto rassegnato, e le sue speranze non furono tutte deluse (2). Lo ricc-

(1) I principi italiani soprattutto, erano sommamente ardenti per tali rivendicazioni. Il granduca di Toscana reclamava il ducato d' Urbino, il re di Napoli minacciava di occupare Benevento, e non v'era, fino alla repubblica di Venezia ed al duca di Modena, nessuno che non cercasse aggregare a'suoi ereditarii dominii qualche particella del ducato di Ferrara, la cui totalità dovette essere ben tosto invasa da una potenza ben altramente formidabile che quella del vescovo di Roma.

(2) Il viaggio di Pio VI a Vienna, fu da parecchi storici rappresentato, e fra gli altri dall' autore delle *Memorie filosofiche*, come una marcia trionfale, poco degna della modestia del vicario di G. C.: insigne menzogna dimostrata da tutti i testimonii.

vette Giuseppe (1782) con magnificenza, contando di acquistare un mezzo d' indebolire il papa, raddoppiando di rispetto per la sua persona; si provò anche a tentare il papa coll' apparato delle umane grandezze, offerendogli il titolo di principe dell' Impero per suo nipote: Pio VI ricusò con modestia, ma con fermezza. In mezzo le contrarietà che incontrava nel gabinetto di Vienna, conservò l' affabilità di sue maniere, la dignità dei costumi, ed il fervore di un' ammirabile pietà, rilevata dal lustro e dalla pompa delle ceremonie religiose, che sapeva così bene disimpegnare. Questi innocenti mezzi che impongono all' esterno, innalzarono al sommo grado l' amore, la venerazione, l' entusiasmo dei popoli. Mentre d'altro canto il primo ministro (1), col superbo e ridicolo suo disprezzo, cercava di dar al papa mortificazioni e disgusti, che non potevano alterare la serenità dell' anima sua, nè portare attentato di sorta all' elevatezza del suo carattere. Portossi l' anno dopo l' imperatore a Roma, e già si potè rilevare che, trattando l'affare dell' arcivescovado di Milano, aveva cesso sopra alcune molto serie diffcoltà, in conseguenza della stima che aveva concepita per la persona del papa. Si accrebbero in seguito tai favorevoli disposizioni, e nel 1790, allarmato l' imperatore Giuseppe dai movimenti del Brabante, si vide obbligato a dimandare a Pio VI armi spirituali, onde domare i suoi sudditi ribellati contro la legittima autorità. Dovette quindi la pubblica opinione cangiare su questo viaggio, dapprima sì vivamente combattuto. Intanto l' esempio dell' imperator di Germania aveva scossa tutta l' Italia. Un sinodo tenuto a Pistoja, nel 1786, aveva consecrate tutte le massime antiromane, e Leopoldo aveva assunto a far confermare i decreti del sinodo in un concilio tenuto l' anno dopo a Firenze, dove si trovarono diciotto vescovi ed arcivescovi. Tre soli fra questi diedero la loro approvazione. Sentì fin d' allora Leopoldo il pericolo della sua impresa; il tempo ne maturò le riflessioni, e nel 1790 l' esempio di suo fratello lo istruì sulla necessità di cangiare condotta. Succedendogli al trono imperiale, fu sua prima cura di stringer la pace col clero del Brabante, che dirigeva in gran parte l' insurrezione delle città, ed abolire tutte le novazioni introdotte. Altrettanto fece il nuovo granduca in Toscana: relegò Ricci in un convento dopo averlo obbligato a dimettersi, e Pio VI ebbe la consolazione di ottenere completa riconciliazione coll' Impero e colla Toscana. Fu a Napoli una specie d'intrigante, appellato *Tanucci*, pervenuto al ministero, che diresse gli attacchi contro la santa sede. All' ascendente che

oculari, e dalle proprie parole di un autore contemporaneo, Beccatini, che certo non verrà in sospetto di adulazione per Pio VI: *Basterà solo dire*, scrive, *ch' egli fu assai lontano dal fasto spiegato da Leone X e Clemente VII, quando si portarono a Bologna* (Storia del secolo XVIII, lib. XIV, p. 127). L' equipaggio ed il seguito del papa erano della maggiore semplicità. Ciò che vi ebbe di più notabile furono le acclamazioni ed i voti del popolo, che lo accolse con trasporti veramente straordinari per tutta la via, e fino alle porte della capitale dell' Austria.

(1) Questo famoso Kaunitz, che il gran Federico rappresenta, nelle sue Memorie, come uomo mediocrissimo, gonfio ancora del *favoritismo* della defunta sovrana, univa al sussiego tedesco una specie di fatuità che goffamente copiava dalle mode francesi. Disdegnò far visita al papa, e quando Pio VI gli fece l' onore di trasportarsi in sua casa ad esaminarne il superbo gabinetto, l' orgoglioso ministro affettò di comparire in abito di confidenza in mezzo ad un circolo tutto risplendente di magnificenza, e di stringere familiarmente la mano al papa, che tutti gli altri, e lo stesso imperatore, baciavano con rispetto.

aveva ottenuto nel consiglio, univasi il credito della regina, sorella di Giuseppe; e non fu,per lungo tempo, tutto lo spirito della corte di Napoli che quello della casa d'Austria. La soppressione istantanea e violenta di settanta otto monasteri in Sicilia, la nomina di un arcivescovo di Napoli, alla quale pretese il re avere dapprima un diritto esclusivo, il rifiuto del cappello cardinalizio a quello stesso arcivescovo, pel quale erasi in certo modo carpita l'istituzione dal papa; l'impolitico rigetto delle indulgenze che la corte di Roma era solita concedere al popolo napoletano, furono,sin dal 1795, i primitivi fomiti della discordia. Si sequestrarono ricche abbazie appartenenti al secretario cardinale di stato; si minacciò l'invasione del ducato di Benevento. Si suscitarono infine nuove difficoltà, nelle ceremonie d'un antico uso feudale. Dimenticando il re, forse troppo di leggeri, che il primo principe della sua casa, che salito era sul trono di Napoli, lo doveva in gran parte ai predecessori di Pio VI, in conseguenza di quel diritto di sovranità allora attribuito alla santa sede, immaginò di disputare sulla presentazione della chinea, specie di omaggio, senza dubbio straordinario al tempo in cui viveva, ma che dovevasi almeno trattare con più riserbo, essendo il ricordo d'un benefizio. Si fece la ceremonia di questa presentazione nel 1777 con qualche pubbliche restrizioni, e quasi oltraggiose, alle quali oppose Pio VI la fermezza, la moderazione e la dignità che mai non l'abbandonarono. La corte di Spagna, dove regnava il padre di Ferdinando, dimostrò il suo malcontento contro Tanucci, il cui credito cominciò fin d'allora a sminuire. Il cavalier Acton che gli succedette nel primario favore, si mostrò meno violento.Il marchese Carraccioli, vicerè di Sicilia, fu appellato al consiglio. Questo signore uno degli uomini più amabili e più spiritosi del suo secolo, stato era lungamente ambasciatore in Francia; e quantunque allevato alla scuola dei filosofi di Parigi,sentì gl' inconvenienti che potevano ridondare da una meschina quistione. Fu il cardinal Bernis mandato a Napoli per negoziare, nè fare potevasi scelta migliore. S' annunziavano d' altra parte grandi cambiamenti in tutti gli spiriti. Cominciavano ad intervenire i popoli nelle dissensioni dei governi, dove tutt' i diritti erano in litigio, dove tanti interessi erano accozzati. Si agitava il Brabante, nè i mezzi militari aveano potuto contener la sommossa. La salute di Giuseppe II declinava a gran passi; stavano i troni alla lor volta per sentirsi minacciati; e tutto questo concorso di circostanze operò nel 1789 un necessario ravvicinamento. L'omaggio della chinea fu convertito in prestazion pecuniaria, con soddisfazione delle due potenze. Il re e la regina di Napoli si portarono a Roma a porre l' ultimo suggello alla riconciliazione sincera di ambe le parti. Le contese colla repubblica di Venezia e col duca di Modena, cagionarono eziandio dispiaceri a Pio VI che ne trionfò co' mezzi medesimi della dolcezza e della moderazione. Di tutt'i principi d' Italia, quello che regnava in Piemonte, e che nella sua famiglia offeriva la più religiosa coppia della terra, ed il duca di Parma, sul quale fondavano i filosofi le maggiori loro speranze, perchè da essi era stato allevato, e per questa stessa ragione aveva però imparato a diffidarne, furono i soli che resistessero al torrente. Nel resto d' Europa ebbe Pio VI men avversarii a combattere. La Francia, ancora monarchica, rimaneva fedele al culto di Clodoveo. L' affare del cardinal di Rohan nel troppo famoso processo della collana, non fu che una leggera nube che punto non alterò la buona intelligenza tra i due sovrani. Imitava

la Spagna l'esempio della Francia. In Portogallo, la morte del marchese di Pombal, il più ardente nemico dei gesuiti, aveva resa la libertà alla regina di rinnovare amichevoli relazioni colla santa sede, che intorbidate non furono da veruna discussione seria e di lunga durata. In Polonia, il re Stanislao non si mostrava men ligio alla corte di Roma; fece punire il vescovo di Cracovia non meno che altri scrittori che tentavano di propagare massime contrarie alle bolle. Non trattavano Pio VI i principi protestanti con minori riguardi. Seppegli grado Federico di essere stato il primo papa che impartito gli avesse il titolo di re, e di non avere inquietati i gesuiti rifuggiti negli stati prussiani. Caterina II esigeva di più, dimandava una bolla che lor permettesse di ricevere novizi. Trovossi Pio VI imbarazzatissimo per una dimanda così diametralmente opposta agl'impegni che assunti si era coi principi cattolici; ricusò colla solita sua dolcezza, e cedette sopra punti meno importanti, quali la nomina del vescovo di Mallo ad arcivescovo di Mohilow, e di un gesuita alla coadiutoria di quella sede, non meno che la promozione al cardinalato del nunzio Archetti che avuta aveva la maggior parte alla negoziazione. Si chiusero gli occhi sull'articolo dei novizi, che i gesuiti continuarono a ricevere. Non aveva d'altro canto Pio VI forza alcuna per opporvisi. Nè queste differenze diminuirono la stima o puossi dir l'entusiasmo di Caterina per le grandi qualità di Pio VI. I di lei figliuoli, sotto nome di conte e contessa del Nord, si portarono ad ammirare le ricchezze del Museo romano, e la superba strada ristabilita fra le paludi Pontine. Eccitato Gustavo III dagli stessi motivi di una nobile curiosità, lasciò pure per un momento i ghiacci del Nord, per venire a visitare il Vaticano, come visitato avrebbe altravolta il Campidoglio. Tutti questi omaggi Pio VI ricevette coll'amenità, la grazia e le convenienze che caratterizzarono tutti gli atti della sua vita. Furono questi gli estremi momenti di splendore, che a tanto caro prezzo dovevano pagarsi con dieci anni di tribolazioni, di cui da ben quattordici secoli non offerivano i cristiani annali esempio. Il principio del male non era distrutto, ma semplicemente rimosso. Avevano alla fine i sovrani compreso essere un cospirare ai propri lor danni l'attaccare l'autorità religiosa, che a nome del cielo stesso comanda rispetto e sommessione alle altre autorità della terra. Disingannati de' loro errori, vollero arrestare le ultime rovine; ma tardi: l'impulso era dato; il popolo che non più s'arresta una volta che impugni il sopravvento, s'impadronì degli elementi di tutte le mal sopite contese; e la francese rivoluzione scoppiò. Sapevasi fin d'allora, e meglio lo si sa adesso, che il deficit delle finanze, perfidamente esagerato, servì di pretesto ai rivoluzionari, onde sbramar la lor cupidigia, l'odio, l'ambizion loro. I beni del clero furono la prima preda su cui avventarono l'affamata zanna (Decreto del 2 novembre 1789). Soppresse furon le decime; i beni fondi portati alla vendita; le proprietà ecclesiastiche si mutarono in rendite vitalizie, già fissando d'accorciarne la durata. Si diressero attacchi più formali contro la corte di Roma; le annate sono soppresse, e già si mormora impadronirsi d'Avignone. Ma queste operazioni pure non erano che il preludio di una vasta distruzione, da gran tempo annunziata da tutti i novatori dell'ottavo decimo secolo. Non si tardò ad accorgersi che lo stipendio di tutt'i preti spogliati diveniva un immenso fardello pel pubblico tesoro. Immaginò l'assemblea costituente un sistema di spogliare, nel quale trovò il modo più pronto e più sicuro di togliersi questo passivo e fu

la famosa *costituzione civile del clero* che distruggeva tutt' i gradi della spirituale gerarchia, ed abbandonava a quanto di più vile e di più abbietto l'ordine sociale può avere, l'elezione di quanto di più sublime e di più puro nel sacerdozio si trova. Onde dare la forza necessaria a quest' atto mostruoso d'empietà e d'orgoglio, si esigette un giuramento formale; e tutti quelli che ricusarono di prestarlo, furono privati dei sussidi e delle limosine che rappresentavano i benefizii aboliti. Di cento e trenta otto vescovi, quattro soli vi si sommisero; la più parte del clero, composto di 64,000 individui, seguì tal esempio e preferì la miseria allo sper. giuro. Un'orribile depravazione di costumi consumò bentosto l' opera della iniquità; la scandalosa emancipazione di tutti gli ordini monastici, il divorzio, il matrimonio dei preti, divennero leggi di stato e titoli di proscrizione, non solo contro quelli che non si vollero sottomettere, ma contro quelli che osarono disapprovarli. Non poteva fra tanti disordini Pio VI rimanere in vile silenzio. Si espresse sopra tutti questi punti in parecchi scritti ma sopra tutto nel suo breve dottrinale, capo lavoro d' eloquenza e di sana teologia. Lungi dallo impiegare minaccie, che si sarebbero trovate orgogliose, che non avrebbono prodotto che vana irritazione, colle armi sole della ragione e co' precetti de' sacri canoni combatte i suoi inimici, ed il coraggio di cui era ispirato, cerca per quant' è possibile ispirarlo al ministero che allor la somma dirigeva di Francia. » Fosse pur piena la resistenza, di pe» ricoli, scrisse all' arcivescovo di Bor» dò, allora guardasigilli, ed al vesco» vo di Vienna che teneva il foglio dei » benefizii, non è mai permesso far » mostra di abbandonare per un istan» te la fede cattolica, fosse pure col» l' animo di poi tornare addietro, » quando le circostanze cangiasse» ro (1) ». Zelante difensore degli altrui diritti, ma completamente disinteressato per quanto lo risguarda, sospende la percezione delle tasse per le spedizioni di Francia: » Affine, così si » esprime, che non si creda che la no» stra inquietudine abbia altro motivo » che la religione, e per chiudere la » bocca ai nemici della sede apostoli» ca ». Finalmente nel breve dottrinale, che sempre si citerà qual il più bello monumento del suo pontificato, professò Pio VI principii tutt' opposti alle massime oltramontane, tanto rimproverate a taluni de' suoi predecessori, fissando, con non minor moderazione che chiarezza e sincerità, i limiti fra le due potenze. Ma tanti generosi sforzi tornarono indarno. Troppo debole e spaventato il governo francese, non osò opporsi a' disastrosi decreti dell'assemblea costituente, e lasciò il papa ed il clero soli esposti nell'arena. Immaginandosi i vescovi che un sacrifizio luminoso cangiar potesse lo stato delle cose, tutti al papa offerirono la dimissione dalla lor sede (maggio 1791). Ma il papa non volle, esortandoli ad attendere i decreti della Provvidenza. A stento lor penetravano qualche brevi di consolazione, giacchè a misura che cadevano nelle mani de' faziosi, erano con ignominia abbruciati, ed il francese ministero tollerava tante infamie. (*V.* i *Martiri della fede*, tom. IV, p. 278). Ogni religioso legame fu d'allora reciso colla corte di Roma, ed appena tenui apparenti convenienze mantenevano l' accordo politico. Il nunzio del papa dovette ritirarsi; l'effigie di sua santità fu abbruciata e le potestà del cardinal di Bernis, che non volle prestar giuramento, furono rivocate. Non fece questa nobile resistenza che irritare il furore dei rivoluzionari. Erano importunati dalla vista di tanti

(1) V. *Stor. del clero durante la rivoluzione* dell' abb. Barruel.

infelici, la cui coraggiosa rassegnazione poteva destare una pericolosa pietà. Fu risoluto quindi disfarsene qualificandoli di ribelli alla nazionale autorità; e la denominazione di *preti refrattari* che per la prima volta comparve ne' pubblici atti dell' amministrazione, fu il segnale della proscrizione. Tale fu il sanguinoso retaggio che a' suoi successori l' assemblea costituente lasciò. Era appena scomparsa, che la ghiacciaia d' Avignone ridondò di cadaveri, fra' quali furono gli ecclestiastici le vittime prime (24 ottobre 1791). Abbastanza durò l' assemblea legislativa per godere delle stragi delle prigioni, ove tre vescovi e più di 300 sacerdoti furono sgozzati (2 e 3 settembre 1792). Poco restò da farsi alla convenzione, se non fosse di aggregare lo scandalo delle più infami abiure alle più sanguinose atrocità, e di procurarsi quindi il piacere di sacrificare i vili che le avevano obbedito (1). Tutto quanto potè sfuggire al ferro dei carnefici e degli assassini fu bandito, o si condannò ad un esilio volontario oltre il Reno, l' Alpi ed i Pirenei, ed oltre l' Oceanica barriera: fu l' Europa coperta di preti rifuggiti (2), e di questi più di 4,000 ricevettero ospitalità negli stati romani. Gli accolse Pio VI colla carità di un pastore, e colle lagrime di un padre. Trovarono quest' infelici ecclesiastici a Roma vittime non meno illustri della rivoluzione, madame di Francia che li avevano preceduti; ed alcuni anni dopo dovevano anche il re e la regina di Sardegna portarvi i loro infortunii ed i loro dolori, per cui la capitale del mondo cristiano ebbe in deposito gli avanzi dell' altare e del trono. Ma racchiudeva pure germi di turbolenza che non tardarono a svilupparsi. Dalla rivocazione del cardinale di Bernis, aveva il governo francese molti ambasciatori proposti che Pio VI non volle (3). Era la legazione di Napoli che in certo modo dirigeva la diplomazia francese a Roma, tanto nella corrispondenza col console, chiamato *Digne*, quanto mandando agenti del suo ufficio. Il 13 febbraio 1793, un certo Flotte, maggiore di squadra francese, in crociera davanti Napoli, giunse apportatore di una lettera officiale, che ingiungeva al console di far porre sul-

(1) Tal fu la sorte del vescovo costituzionale di Parigi, Gobel. Gli si erano promessi 50,000 scudi, se voleva depositare le sacerdotali sue lettere. Vi acconsentì, fece la più solenne abiura alla sbarra della convenzione, e vi prese il berretto rosso; reclamò il giorno dopo i 50,000 scudi; fu posto in prigione: scrisse per dimandare la libertà, e l' ottenne, venendo mandato al patibolo.

(2) La storia ecclesiastica di cui qui specialmente ci occupiamo, ci obbliga a passare sotto silenzio gli avvenimenti che ebbero luogo in Francia, verso quel tempo (gennaio 1793), il cui racconto interromperebbe l' oggetto nostro principale; tal fu la morte di Luigi XVI che aggiunse un mortale dolore agl' infiniti che pesavano sul cuor di Pio. In tale occasione spiegò quella sì viva affezione, che il cardinale di Bernis aveva da gran tempo annunziata, scrivendo: *Pio VI ha il cuore tutto francese*. E si mostrò interamente nell' allocuzione del 17 giugno 1793, dove il santo padre esclamava coll' accento delle dolorose lamentazioni del profeta sulla sorte di Sion: *Ah Gallia! Gallia! a praedecessoribus nostris appellata totius christianitatis speculum... Quam hodie adversa a nobis es! quam hostili in veram religionem animo! ac inter omnes qui unquam fuerunt insectatores infestissima! ah! iterum Gallia*, ecc. L' eloquente allocuzione fu allora tradotta dall' arcivescovo di Nicea (Maury); nella prima edizione pubblicata a Roma, notavasi l' epiteto di *sceleratissimus*, dato a Voltaire; nella traduzione francese di Parigi, nel 1815, 1818 e 1821, quest' epiteto ne fu tolto. (*Vedi i Mart. della fede*, tom. IV, pag. 271 e 272).

(3) Tra gli altri, il conte di Segur.

la sua porta e sopra quella dell'accademia lo stemma della libertà. S' incaricò l' official di marina dell' esecuzione, accompagnato da un certo Ugone di Bassville, già abbate, poi precettore dei figliuoli di un banchiere di Bajonna, Cabarrus, poi scrittore filosofo, ed allora intimo amico di Brissot. Dovevano, dopo una civica orgia, essere appoggiati nel movimento predisposto dalla gioventù della scuola francese, sconsiderata gioventù, impaziente d' ogni specie di giogo, e sempre bramosa di trovarsi dappertutto dove fosse d' uopo menar romore, e far pompa d' audacia. Si mostrarono i due emissari repubblicani in carrozza pei corsi, con fasto ostentando la nappa tricolore ch' era divenuta più odiosa che mai, dopo il 21 gennaio. Si raccoglie la moltitudine, si sdegna e minaccia; vi si risponde dalla carrozza con insulti; il popolo s' arma di ciottoli, ed il tumulto è al colmo. Flotte e Bassville assaliti d' ogni parte, sono costretti a difendersi; si rifuggono nella casa di un banchiere francese, dove il popolo gl' insegue. Vuol difendersi Bassville con uno stilo di cui erasi munito; ma un barbiere gli mena al basso ventre un colpo di rasoio, e lo ferisce mortalmente. Intanto arriva la forza armata e ne protegge la ritirata. Manda il papa il suo proprio chirurgo; ma il ferito si morì la sera del giorno appresso, dopo aver fatto tenere le sue proteste di rincrescimento e dimandar perdono al cardinale, secretario di stato. Mostrò i sentimenti di edificante pietà (*V.* Bassville). Il console Digne ne seguì l'esempio (1); e Flotte tornò a Napoli con settanta scudi romani, che la camera apostolica gli fornì, non avendo nemmeno il danaro necessario pel suo viaggio. Ebbe cura Pio VI di tutte istruire le potenze di questo fatto; nè mancò la convenzione nazionale di rappresentare l' affare come premeditato assassinio, di cui contava trarre vendetta; ma tale soddisfazione non erale riserbata. La più completa anarchia, le intestine ribellioni, le nere profanazioni, stragi in massa, giornalieri sgozzamenti, successi militari di cui ricompensò gli autori facendo cadere le teste (2), questi avvenimenti occuparono la sua laida carriera, e perder le fecero di vista Roma, contro la quale non fece di nuovi tentativi, dopo la disastrosa spedizione di Oneglia (*V.* la not. 2. pag. 350). Giunse il 9 termidoro (27 luglio 1794). E l' Italia fu come la Francia in inganno. Si credette in un felice cambiamento, e molti preti francesi si disposero a rientrare nella lor patria. Pio VI però non credea passato il pericolo. Li esortò a restare, e ne li scongiurò nella più commovente maniera. Cedendo non pure alle loro istanze, assicurar fece il loro viaggio con tutt' i mezzi che ancora erano in suo potere, ma i suoi presentimenti non furono che troppo giustificati. Il direttorio, che succeduto era alla convenzione, seguivane gli stessi piani con minore violenza ma più perfidia. Più rari erano i supplizi, ma la persecuzione non meu attiva. *Voleva men sangue*, dice Carnot nella sua prima memoria, *ma lagrime in abbondanza.* Tutto era corrotto ed avvilito: l' esercito sosteneva solo la gloria della nazione, e disprezzava il governo a cui faceva celebrare e temere le sue vittorie. Tutti sommessi i paesi al di quà del Reno, non gli

(1) Seguimmo in questo racconto l'abb. Guillon, autore dei *Martiri della fede*, testimone di molti fatti e depositario di tutte le memorie del cardinale Spina, che non aveva lasciata Roma in tutti questi avvenimenti, e che fino alla morte restò presso Pio VI.

(2) Luckner, Custines, Houchard, Beauharnais.

restava che conquistare l'Italia, e fu Buonaparte di tal spedizione incaricato, sul principio del 1796. Era troppo previdente Pio VI per dissimulare che la distruzione del trono pontificio era il vagheggiato progetto del direttorio. Dopo un seguito di chiare vittorie, il generale francese aveva sforzato gli Austriaci a ripassar l'Adige; e rotto vedendo il papa quest'argine, il solo che difendere potesse il paese da totale invasione, aveva preso il partito di negoziare. L'ambasciatore di Spagna, Azara, fu da sua Santità incaricato d'andarne al vincitore, che lasciando un momento respirare l'arciduca Carlo, erasi rapidamente portato sulla sua destra, per invadere gli stati della santa Sede. La cessione delle due legazioni di Bologna e di Ferrara appena soddisfece all'avidità del conquistatore, al quale si dovettero inoltre promettere i più bei quadri e le più belle statue del Museo, ed una contribuzione di 15 milioni. Eransi d'altro canto portati a Firenze particolari commissari del direttorio, dettando proposizioni anche più dure; volevano che sua Santità si ritrattasse, negasse, annullasse tutte le bolle, tutt'i brevi, mandati, istruzioni pastorali, e tutti generalmente gli scritti emanati dalla santa Sede, dal principio della rivoluzione. Sdegnato Pio VI a tali proposizioni, dichiarò opporvisi a tutto pericolo della vita; ed amò meglio trattare col generale. Da parte sua, aveva ordine Buonaparte d'impadronirsi di Roma; ma ossia che gli piacesse afferrare quell'occasione di mostrare la sua indipendenza, ossia che fin d'allora concepito avesse il pensiero di lasciare un'ombra di esistenza all'autorità religiosa, per poi farla servire a più vasti progetti, fu sollecito a conchiudere un trattato che aggiungeva agli articoli di già fissati, la cessione di una parte della Romagna, elevava la contribuzione alla somma di 31 milioni, oltre la fornitura di 1600 cavalli. Firmato questo accomodamento, non perdette un momento per ritornare in Tirolo, lasciando 15,000 uomini sotto il comando di Victor in custodia del conquistato paese. Tal fu la pace o meglio la tregua di Tolentino (19 febbraio 1797) che portò la desolazione, la miseria, l'anarchia fra le antiche mura di Roma. Dispiegava Pio VI soprannaturale coraggio tra tutti questi rovesci. La sua moderazione, la sua attività, l'esempio che diede di tutt'i sacrifizii, non furono che deboli palliativi, che solo ritardarono una dolorosa catastrofe. Le più cospicue famiglie e le più ricche si spogliarono, come il papa, di oro, d'argenteria, di cavalli, di carrozze, di tutto quanto apparteneva ad un vano lusso. Il tesoro di Castello s. Angelo mostrò il fondo ben tosto; indarno si ebbe ricorso alla fatale risorsa della carta monetata; e per colmo di disgrazia i principii rivoluzionari, insolentemente professati dagli agenti francesi, facevano funesti progressi nello spirito del popolo, sempre dispostissimo ad abbandonare un governo infelice. Fedele il direttorio al suo odio, alla divoratrice sua cupidigia, erasi veduto, con mal dissimulato dispetto, rapire una preda che ardeva di ghermire. Bastanti non erano tutt'i mali che pesavano sull'oggetto dell'odio suo: le più assurde calunnie furono inventate per accelerarne la perdita. Accusato era il papa di aver permesso il passo alla napolitana cavalleria che volava a Milano in soccorso dell'Austria, come se avute avesse a disposizione forze tanto imponenti da impedirlo. Gli si rimproverava d'aver un momento pensato a porsi in istato di difesa, e di avere adottata taluna di quelle misure dettate dalla semplice prudenza, per mantenere l'interna tranquillità; e d'altro lato aveva tutto ciò preceduto il trattato di Tolentino. Ma il direttorio aveva ben altri mezzi

di esonerarsi dalla fede giurata. Sollecitava coll' ultimo rigore il versamento del pecuniario riscatto, altamente minacciava, e tramava nel buio. Venne in fine la sedizione a dar mano alla perfidia e incarnò ben troppo sinistri disegni. Il 27 dicembre 1797, una massa armata, dispiegando il vessillo tricolore, si fermò intorno al palazzo dell' ambasciatore di Francia, Giuseppe Buonaparte, nel quartiere dei Transteverini: all' altro estremo della città, erasi manifestata una simile mozione, ed i faziosi si dovevano unire al centro, quando un distaccamento di cavalleria si presentò per impedire la congiunzione. L' attruppamento dove trovavasi un generale francese chiamato Duphot, a fianco dell' ambasciatore, volle forzare il passo, e la truppa fece fuoco (1). Duphot fu raggiunto da una palla, e morì quasi sul momento. Era il papa ammalato da più giorni, ed il cardinale Giuseppe Doria, che governava in suo nome, in luogo di lagnarsi d'un attentato così evidente contro la sovrana autorità e la tranquillità pubblica, mandò a far le sue scuse all'ambasciatore francese, che se ne fuggì a Firenze come se attentar si volesse a' suoi giorni. Scrisse il cardinale ne' termini stessi di sommessione al principe Massimi, ambasciatore in Francia, e il direttorio non mancò di pubblicare le sue menzogne sopra ciò che appellava l' assassinio di Duphot. Il momento sembrò favorevole onde raccorre il frutto di tutte le odiose trame. Il generale Berthier prese il comando di quell' esercito che Buonaparte aveva lasciato nella Marca d' Ancona; e il 29 gennaio 1798 si portò ad accamparre sotto le mura di Roma. Onde non si torre dal suo sistema d' ipocrita moderazione, che rende insieme una conquista meno pericolosa e più lucrativa, si fece precedere da un proclama, minacciante il papa, e lusinghiero pel popolo, ed in cui protestava deferenza alla nazionale volontà dei romani cittadini, il suo interesse pel bene delle probe persone, rispetto alle proprietà generali e particolari. Non mancò questo mezzo del suo effetto su quella parte corrotta degli abitanti di una grande città che tutto spera da una rivoluzione, e sulla folla di quelle timide genti e pacifiche, la cui sicurezza compromessa nelle convulsioni di un'anarchia senza freno, trova una garanzia più sicura in un governo usurpatore, ma fermo e potente. Portossi una solenne deputazione a pregare il generale francese di compiere i suoi generosi disegni. Il giorno dopo (15 febbraio) entrò nella città con Massena, uno dei suoi luogotenenti, e cominciarono gli spogli (2). Si apposero i sigilli al Museo, alle gallerie, a tutti gli oggetti preziosi; che già formare dovevano la preda della gran nazione. Erasi a Pio VI proposto di sottrarne una parte all' avidità dei vincitori: ma egli oppose la buona fede dei trattati che si deve osservare, anche cogli scellerati, e non un anello, non un cammeo, furono rimossi dal posto loro. Si vendettero a vil prezzo le statue ed i vasellami che adornavano la villa Albani, ed il palazzo del cardinal Busca a s. Agata *dei Monti*. Intanto piantavasi un al-

(1) Rapidamente passammo sopra un fatto consegnato in tutte le Memorie del tempo, or conosciuto e giudicato dall' Europa intiera. *V.* l' art. DUPHOT, le *Memorie* dell' abb. Georgel, i *Martiri della fede*, ecc.

(2) Il trattato di Tolentino aveva tolto al papa tutto ciò ch' era stato obbligato a cedere por conservare la sua autorità. Caddero detronizzandolo le sue proprietà in mano del popolo, di cui riconoscevasi la sovranità. Tale era lo spirito od almen la promessa apparente del proclama del general francese, ma non l'interesse del direttorio, e la forza, come vediam di continuo, la vinse sui trattati

bero di libertà al Campidoglio, si attaccavano nappe tricolori alle orecchie del cavallo di Marc' Aurelio, si creava un direttorio composto di sette membri, scelti fra' traditori che avevano primi abbandonato il legittimo loro sovrano, e di un secretario francese detto Bassal, ex vicario a Versaglies, che aveva figurato nei primi tempi della rivoluzione. Si operavano tutti questi capovolgimenti sotto gli auspici dell' esercito conquistatore, che adempiva colle belle gesta le promesse del suo generale. Le spoliazioni che praticarsi dovevano sulla persona stessa del papa furono confidate a commissari bravissimi in tal genere, e capaci delle più minuziose ricerche (1). Fu Pio VI spogliato d'ogni suppellettile, della più ricca parte di suoi pontificali ornamenti, de' più minuti gioielli. La sua particolar biblioteca, composta d' oltre 40,000 volumi, fu venduta ad un libraio di Roma, per dodici mila scudi in cedole. Si ebbe cura nondimeno di conservare al papa un'ombra di autorità; gli si fece proporre dal general Cervoni di assumere la nappa tricolore, ma Pio VI la rispinse con dignità: „ Non „ conosco, disse, altro uniforme tran„ne quello di cui mi ha la Chiesa „ onorato „. Si sapeva anticipatamente tale rifiuto, e tutto era pronto per l'*esecuzione delle grandi misure*. Il commissario Haller fu incaricato d'annunziarle, e di accelerare la partenza del papa (2). Allegava il S. P. la sua avanzatissima età e le infermità sue: „ Sono appena convalescente, esclamò, non posso abbandonare il mio „ popolo nè i miei doveri; voglio morir qui. — Eh! morrete dappertutto, „ replicò Haller; che se le vie di dolcezza non vi persuadessero a partire, „ s' impiegheranno i mezzi di rigore „ onde obbligarvi „. Rimasto solo Pio VI co' suoi domestici, parve per la prima volta oppresso dal dolore. Entrò nel suo oratorio, si raccolse un momento in seno a Dio, e ricomparve dopo brevi istanti. „ Dio lo vuole, dis„ se, riassumendo l'ordinaria serenità: „ apprestiamoci a ricevere tutto quan„ to la sua provvidenza ne destina „ e durante le quarant' otto ore che rimase a Roma, non cessò d' occuparsi degli affari della Chiesa, e dei suoi religiosi doveri. La stessa notte di sua partenza, era il 20 febbraio, il commissario francese che aveva preceduto il sole, lo trovò prosteso a' piedi del crocifisso. „ Spicciatevi „, gridò l' impaziente esecutore della sacrilega violenza, e sollecitandolo a discendere la scala del Vaticano, nol perdette di vista finchè non fu salito nella carrozza che lo attendeva. Di tal modo il venerabile

(1) Fra questi commissari, un banchiere svizzero e calvinista, chiamato Haller, notar fecesi colle insolenti e brutali maniere. Nulla sfuggiva alla rapacità sua vigilante. Dopo aver fatto man bassa sui più preziosi oggetti, scorse in dito del papa degli anelli, che consegnare si fece con minaccie positive d' impadronirsene a viva forza; è però vero che il giorno dopo restituì quanto era di tenue valore. Si arrossisce narrando tante bassezze e tante infamie. Uno scrittore inglese, citato nelle memorie del tempo, raccolse tutte queste tristi e vergognose particolarità, e si esprime in questi termini: „ Molti sono i testimonii che potrebbero deporre su tali fatti; ma il direttorio non pareva inteso a difendersene: anzi, non ebbe la bassezza di soffrire che gli si presentasse, come un trofeo, la canna che fu al papa involata? Non annunziarono i giornalisti l' arrivo di questo trofeo a Parigi? e nel momento stesso in cui ciò si scrive, non si trova nella sala dell'assemblea del direttorio, sulla tavola di marmo fra le due finestre che guardan la corte?

(2) È da notare come tali vessazioni cominciassero il 23 febbraio, giorno dell' anniversario dell' esaltazione di Pio VI. Era ogni anno festa solenne nella corte pontificale. Quantunque il papa fosse allora ammalato, l' anniversario celebrossi dai cardinali nella cappella sistina.

pontefice, involato al suo palagio, era tratto all' ancor incerto luogo di suo esilio e supplizio, fra le tenebre di una notte burrascosa, chè spaventevole procella volle accrescerne l' orrore. Un distaccamento di dragoni che accompagnava la carrozza, servì a disperdere la folla del popolo, che tutte le precauzioni di un' inquieta vigilanza non avevano potuto impedire che si tenesse svegliato onde precipitarsi sull' orme dal suo sovrano. Aveva il papa a fianco il suo medico, il maestro di camera, e davanti alcune persone di sua casa. Alla porta Angelica, i commissari francesi gli dichiararono che si trovava sotto la loro responsabilità e prendere gli fecero la via di Viterbo. Qualche lenitivo migliorò nondimeno le pene di sua posizione. Sulla strada, accorrevano i paesani da tutte le parti: i più lontani s' inginocchiavano a riceverne la benedizione, ed i più vicini alla carrozza ad alta voce esprimevano il lor dolore ed i voti loro. Alcuni sacerdoti, dei francesi soprattutto (1), sfuggiti alla collera dei vincitori, e memori de' recenti benefizii di una generosa ospitalità, allora appena coperti de' cenci della miseria, ed in necessità di nascondere il proprio stato, erano pervenuti a raggiungere l' illustre viaggiatore. Accoglievali il papa col più tenero interesse, gloriandosi di combattere, soffrire con essi, e di procedere eziandio all' acquisto delle sublimi consolazioni che unica può la religione impartire. Era la Toscana la prima pausa del suo viaggio, o meglio dell' odioso suo arresto. Era il progetto del direttorio dapprima di trasferirlo in Sardegna; ma temette gl' Inglesi e cambiò partito. Giunto a Siena, fu alloggiato nel convento degli Agostiniani, dove soggiornò per tre mesi, quando un avvenimento straordinario lo obbligò ad uscirne. Il 25 maggio, un tremuoto scosse tutto l' edificio; e crollar fece il soffitto della camera che il santo padre aveva allora lasciata. Fu trasferito nella certosa, presso Firenze, dove giunse il 2 giugno; colà potè almeno ricevere la visita del granduca, del re e della regina di Sardegna; tremante il primo sotto la tirannica sopravvegghianza della francese dominazione, e gli altri recentemente scacciati dai loro stati, dove avevano lasciate immortali memorie di bontà e di virtù. Puossi immaginare e non descrivere, tutto ciò che tale incontro potè avere di commovente e d'ammirabile, in una circostanza che adunava tanti illustri e deplorabili esempi della fragilità delle umane grandezze. „ Dimentico in „ così dolci momenti tutte le mie di„ sgrazie, diceva Carlo Emmanuele al „ Santo Padre; non piango io già il „ trono che perdetti, mentre tutto tro„ vo a' piè vostri. — Oimè! caro prin„ cipe, rispondeva Pio VI, tutto non „ è che vanità, noi ne siamo, voi ed „ io, lacrimevole prova. Ergiamo lo „ sguardo nostro al cielo, ivi ne atten„ dono troni che non periranno più „ mai „. E questa augusta coppia pressava il venerabile veglio ad accompagnarla in Sardegna. „ Venite con „ noi, Santo Padre, dicevagli la sorella „ di Luigi XVI, Maria Clotilde, ci „ consoleremo insieme; troverete nei „ figli vostri tutte le tenere cure che sì „ affettuoso padre si merita „. Pio VI ricusò le generose offerte: porse in iscusa la sua grande età, le infermità, ed il timore soprattutto di risvegliare i sospetti de' feroci loro oppressori. Fu forza risolversi ad eterni addio, e questa crudele separazione alterò in modo anche più doloroso la salute del santo padre. Non si rallentò nondimeno un istante nelle occupazioni più

(1) *Vedi* nei *Martiri della fede*, il colloquio che il papa ebbe a Bologna con un ecclesiastico francese vestito da soldato. Era questo ecclesiastico l' abb. d' Auribeau.

degne del suo coraggio. Malgrado la difficoltà delle comunicazioni ed il rigore della vigilanza da cui era attorniato, il deplorabile stato degli affari della Chiesa trovava costantemente in lui tutto l'ardore di uno zelo instancabile. Durante questo primo periodo di sua prigionia, che durò dieci mesi, ridotto a brevissimo numero di persone che ne dividevano la sorte, potè almeno approfittare di alcuni momenti di calma, per abbandonarsi di nuovo ad occupazioni la cui utililità e la gloria ricordavano i più bei giorni del suo pontificato. Ivi fu che ricevette l'espression di dolore del fedele clero di Francia, e particolarmente dei vescovi rifuggiti in Inghilterra. Il breve che lor diresse in risposta, il 19 novembre 1798, ricorda e l'alta eloquenza di s. Leone, e la penetrante unzione di s. Gregorio; e pure ne imitò l'intrepidezza, combattendo con non meno vigore quello spaventevole giuramento di *odio al reame*, che degli ecclesiastici o deboli o corrotti si permettevano di prestare con tacite restrizioni, che non salvano nè l'onta dello spergiuro, nè il pericolo dello scandalo: bensì fatti erano tai sutterfugi per isdegnare colui che il proprio trono sacrificava, la libertà, la vita, per conservare la libertà della coscienza, la purezza della fede. Intanto le secrete negoziazioni dei gabinetti esteri raddoppiavano le ansietà del direttorio francese, che a ragion sospettava, come la liberazione di Pio VI fosse lo scopo de' principali loro sforzi. Con un calcolo di perfidia che conciliava la sua paura e la crudeltà, voleva che il granduca scacciasse egli stesso il santo padre. Rispose il principe che non aveva già egli chiamato il papa in Toscana, e che quindi non s'incaricherebbe di farnelo uscire. La qual generosa resistenza valse ben tosto appresso al granduca l'invasione de' suoi stati, ed alla Francia lo spoglio dell'Etruria. Al momento, si continuò a negoziare; si fece proporre all'Austria di ricevere Pio VI nel convento di Moelk, presso il Danubio. L'imprudente iattanza dell'ambasciatore francese a Vienna sconcertò il progetto (1). Scandagliossi la Spagna ch'esigette inaccettabili condizioni pel governo francese. Si parlò di nuovo del bando in Sardegna. Non si prese alcuna risoluzione definitiva, e le cose rimasero nello stesso stato. Sul principio del 1799 ricominciarono le ostilità. Gli eserciti russo e austriaco minacciavano l'Italia, dove più incomoda diveniva la custodia dell'illustre prigioniero, e poteva incagliare le operazioni militari. Il direttorio prese dunque il partito di farlo trasportare in Francia. Ma la malattia del pontefice aveva fatti allarmanti progressi. Stabilita erasi la paralisi in una delle sue gambe, ch'avevasi coperta di vescicanti. Fu in questo stato che lo si tolse il 1.° aprile per trasferirlo a Parma, dove respirò per alcuni giorni, consolato da'rispettosi riguardi del comandante francese (2) e dalla visita dell'infante e della sua famiglia; ma il 13.°, ordini più rigorosi gl'intimarono nuova partenza. Invano rappresentarono i medici il pericolo di un trasporto così aspro e violento. Il commissario francese entrò nella camera, fece scuoprire il letto dell'ammalato, ispezionò le piaghe con quella feroce brutalità che conveniva sì bene alla sua missione, uscì un momento e rientrò quasi subito, dicendo: *Bisogna che il papa parta o mor-*

(1) Il general Bernadotte fece inalberar l'armi della repubblica, malgrado il popolo di Vienna, che l'insultò e l'obbligò a ritornare in Francia.

(2) Il nome di questo estimato officiale è infelicemente omesso nell'istoria del tempo. Non conviene obbliare di dire che Pio VI, commosso del suo procedere, gli fece dono di un magnifico cavallo, che si comperò per suo ordine,

to o vivo. Inutile era ogni resistenza, anzi poteva essere pericolosa compromettendo i sovrani del paese. Sentì il papa tutti questi pericoli e più non insistette sulle sue sofferenze. Il 14 fu condotto a Piacenza, di dove lo si fece il 15 partire per Lodi onde condurlo per Milano a Torino. Ma appena aveva passato il Pò, che il timore d'essere sorpresi dagl' inimici impadronendosi delle sue guardie, fu ricondotto a Piacenza per raggiungere Torino per diverso sentiero. Giunse il 24 nella capitale del Piemonte; a tre ore di notte fu introdotto nella cittadella per la porta del soccorso, onde deludere la premura del popolo, avido di godere di sua presenza. Credevasi al termine di sue persecuzioni quando intese il giorno dopo che doveva essere trasferito in Francia. » Andrò da pertutto ove vor» ranno, esclamò egli, alzando gli oc» chi e le mani al cielo », ed il venerdì 26, è, pure di notte, tradotto ad Oulx dove alloggia presso i canonici regolari. Il dì seguente, tutto si dispone per varcare il monte Ginevra; appena si ponno fare i più solleciti decenti preparativi, od almeno indispensabili, all' esporto del prigioniero. Le sue membra son coperte di piaghe, ed è forza sollevarlo con singhiozzi per adagiarlo in una vettura. » Si perviene infine a » sederlo sopra una specie di adagia» tore, che non era che un informe » calesse. I prelati e le persone del » modesto suo seguito hanno mule per » salire le roccie, e in questo stato fu il » Santo Padre condotto sulla montagna. » Cammina per quattro ore, sospeso » in angusti sentieri, fra un muro di » venti piedi di neve, e spaventevoli » precipizi. Degli Usseri piemontesi » gli offrono le loro pellicce, ma egli » li ringrazia aggiungendo: Io non » soffro nè temo nulla: la mano del » Signore visibilmente mi protegge » fra tanti pericoli: Andiamo, o miei » amici, coraggio: poniamo in Dio » ogni nostra confidenza ». La sera del 30, il lugubre cortegio che già rassomigliava ad anticipato convoglio funereo, entrò in Besanzone. Toccò infine Pio VI il suolo di quella Francia, donde si videro uscire tutti i mali dall' inferno, e dove il Cielo preparò miracoli di pentimento. Vergognoso il popolo dei propri delitti, di sua gloria e miseria, stanco di un governo che disprezza e che abborre, incomincia a gemere sui deplorabili eccessi dell' empietà e del tradimento. L' aspetto commovente di questa vittima augusta, che gli si offre in sacrifizio, lo richiama a sentimento di pietà, di cui non è spesso più padrone di nascondere le emozioni; ma è interdetto al papa, confinato nello spedale di Besanzone, di avvicinarsi alla finestra presso la quale si moltiplica la folla onde sforzarsi di pur vederlo. Lo si separa dai fedeli compagni del suo martirio (1) che si mandano a Grenoble; non gli si lascia che il confessore ed un aiutante di camera. Passa venticinque giorni nel crudo isolamento, che senza dubbio sarebbe più a lungo durato, se i rapidi progressi di Souvaroff in Italia, non avessero ispiritati nuovi spaventi al direttorio che si determinò a far trasportare il papa a Valenza. Fu misto il nuovo tragitto di qualche consolazioni che poterono almeno addolcire l' amarezza de' suoi estremi momenti. Mentre il direttorio ed i suoi satelliti, cercavano ancora di raddoppiare gli oltraggi contro la vittima loro, moltiplicano gli abitanti del paese sui suoi passi le testimonianze d' amore, di dolore e di venerazione. A Gap, a Vizille, a Grenoble soprattutto, uno stesso sentimento elettrizzò

(1) Erano l'arcivescovo di Corinto, Spina poi cardinale, ed arcivescovo di Genova; il prelato Caraccioli, maestro di Camera di sua Santità; il p. Pio Ramera suo cappellano, ed il suo secretario signor Mariotti.

tutti i cuori. Le persone di ogni età, gli stessi calvinisti, esprimono altamente la loro religiosa pietà; le donne si fan notare co' tratti di coraggio, e con quell' ingegnosa sensibilità che d' avvantaggio si anima alla vista del pericolo, e non manca quasi mai dei mezzi di buon successo. Si travestono alcune da serve, e seducono a forza di danaro le guardie del papa, ond' essere nella casa sua ricevute, ed esercitarvi i più umili impieghi. Alla sua partenza da Grenoble, una madre colle due sue figlie seguono a piedi la carozza fino a Tullins. Sulla via, le giovani vergini, vestite di bianco, si riuniscono per gittargli corone di fiori. Sorridendo il pontefice a così puri omaggi e tanto naturali, benediceva con bontà l' innocente gioventù. Talvolta i gendarmi della sua scorta si prestavano a tali sollecitudini; talvolta però le respingevano, giusta l' impulso che ricevevano dall' autorità superiore, divenuta ancor più diffidente, e più irresoluta, dalle burrasche innalzate nel suo proprio seno. Dei cinque direttori di cui era composta, tre erano espulsi per misura straordinaria (1); e questo convulsivo cambiamento dava a tutte le politiche operazioni un' incertezza, un' esitazione che annunziavano la debolezza di una potenza che si vede sul punto di cadere in dissoluzione (2). Intanto il 14 luglio, giorno di sanguinosa memoria, Pio VI giunse a Valenza, accompagnato dai fedeli suoi amici che restituiti gli si erano a Grenoble. Alloggiò nella cittadella nell'appartamento del governatore, presso il convento dei francescani che serviva di prigione a trentadue sacerdoti, parecchi de' quali avevano provata la beneficenza del papa, durante la fuga loro in Italia. Fu severamente proibito a quest' infelici di comunicare col loro benefattore, ed a questo d' uscire dalla cinta del giardino „ per paura, „ dicevasi, che cagionasse tumulti e „ ammutinamenti. „ Indifferente di già Pio VI a tutte le cose della terra, e agli oltraggi degli uomini, più non pensa che ad apparecchiarsi all' ultimo sacrifizio. Tutti i suoi momenti son consecrati alla preghiera. Talvolta questi atti di pietà sono interrotti dal rammarico che però non cade che sull' immenso diluvio di mali che sta per lasciarsi dietro: „ I corporali miei dolori son nulla, dice, al confronto delle pene del mio cuore . . . I cardinali e i vescovi dispersi ! . . . Roma, il mio popolo ! . . . la Chiesa ! ah la Chiesa ! ecco ciò che dì e notte mi tormenta. In quale stato son mai per lasciarli ! „ A tanto amari dolorosi pensieri, si univano nuove persecuzioni. Di più in più spaventato il direttorio dai progressi di Souwaroff, aveva il 4 agosto ordinato, che fosse il papa trasferito a Digione: „ ben inteso, aggiungeva, il viaggio a spese del Santo Padre. „ Proibiva anche espressamente che si soffermasse a Lione; ma la malattia aveva fatto tali progressi, che il più lieve straordinario movimento poteva affrettare l' istante fatale; ma però si dovette abbandonarlo in balia della natura. Il 20 agosto un vomito violento annunziò che la paralisi erasi gittata su' visceri intestinali; a mala pena il ritrassero i soccorsi dell'arte da uno svenimento profondo che seguì l' accidente. Tutti cotai sintomi d' imminente isfacello decisero il papa a dimandare il sacro viatico, che volle ricevere alzato: collocato sopra una scranna d' appoggio, rivestito dei suoi pontificali ornamenti, con una mano adagiata sul petto, e l' altra posata sui

(1) Teilhard, Merlin e Lareveillere-Lepaux.

(2) Era cinque mesi prima della rivoluzione del 18 brumale; ma in quel momento erasi già scelto secretamente un capo unico del governo, e doveva essere Joubert, che fu ucciso il 19 agosto 1799 alla battaglia di Novi.

sacri Vangeli, dopo aver pronunciata la professione di fede, giusta il formulario del pontificale, e a più riprese ripetuto il perdono a' suoi nemici, soprattutto alla Fracia, col più sincero accento, il più commovente, ricevette il *pane degli angeli*, di cui andava già a dividere l' immortale felicità. » La » mattina del dì vegnente, 28, l' arci» vescovo di Corinto gli ministrò l' e» strema unzione, ed alcuni istanti do» po, donò ancora il santo pontefice » qualche momento agli affari tempo» rali, facendo un codicilio in favore » di quel breve numero di fedeli ami» ci e coraggiosi, che gli restavano ne» gli ultimi suoi momenti. Dopo que» st' estremo atto di beneficenza, li fa » chiamare; loro permette di premer » ancor colle labbra quella mano ag» ghiacciata da un freddo di morte: » i suoi ultimi accenti e l' estinto suo » sguardo si animano dell' espressione » dei più teneri addio alla *sua fami-* » *glia*; verso mezza notte la palpita» zione, le angoscie, divennero più » frequenti, e più dubbio non lascia» rono sull' avvicinamento dell' istante » fatale. Affrettossi l' arcivescovo di » Corinto ad impartirgli l' *assoluzio-* » *ne papale*, che ricevette con perfet» ta umiltà. Fece un ultimo sforzo a » tre ore per dare la sua benedizione » agli assistenti prosternati e che si » scioglievano in lacrime. Restogli la co» noscenza sino alla fine: spirò il 29 » agosto 1799 ad un' ora e 25 minuti » del mattino; ed aveva 81 anni 8 me» si e 2 giorni; aveva governata la » Chiesa per 24 anni 6 mesi e 14 gior» ni. » Non sì tosto si sparse in pubblico la notizia della sua morte, che immensa folla accorse per rendere agli inanimati avanzi del santo martire gli omaggi di sua venerazione. Nè le civili autorità impedirono lo sfogo universale. Quelli che non potevano ottenere il più piccolo oggetto che avesse appartenuto al pontefice, gittavano fiori sul suo feretro, e riportavansi ciò che avealo potuto toccare. Avendo il direttorio permesso che si osservassero in questa circostanza le formalità, che si rendessero gli onori di metodo, il corpo era stato imbalsamato e sepolto coi suoi ornamenti e cogli atti e che accompagnano la spoglia mortale di un sovrano (1), ed il cuore co' visceri si erano rinchiusi in un' urna particolare. Restò il sacro deposito nella cittadella di Valenza, fino a che Buonaparte, che si era innalzato al consolato, pubblicò una risoluzione, presa il 30 novembre 1799 co' suoi colleghi, colla quale decretava. » Che gli onori della sepoltu» ra resi saranno a quel veglio rispet» tabile pe' suoi infortunii, che non fu » un momento nemico della Francia, » che fu sedotto da perfidi consiglieri che » ne circondavano la vecchiaia; aggiun» gendo essere di dignità della nazio» ne francese, e conforme alla sensibi» bilità del suo carattere, porgere con» trassegni di considerazione a colui » che occupò uno dei primi posti sulla » terra, ecc. » Quest' atto, che lungamente ingannò le persone dabbene, e che annunziava più vasti disegni, fu eseguito meschinamente: si fece l' obito e la sotterrazione nel cimitero comune, un protestante ebbe solo permissione di far innalzare una piccola cella di muro, la cui porta venne poi otturata onde riconoscere il luogo della sepoltura. Così rimasero le cose fino al 15 luglio 1801, epoca in cui il concordato da Pio VII concesso a Buonaparte, servì di riscatto alla mortal salma del suo predecessore, che fu infine trasferita alla basilica di s. Pietro in

(1) Sono questi atti la storica iscrizione sopra tavolette di rame, le monete di varia specie coniate sotto il regno del defunto sovrano, ecc. L' epitafio che si appose al suo feretro conteneva queste notabilissime parole:

In arca in qua obses Gallorum custodiebatur.

Roma, giusta le intenzioni del testamento di Pio VI, (*V.* le interessantissime circostanze di questa disepoltura nei Martiri della fede, tomo IV, p. 330 e seg.) I visceri restituiti furono alla città di Valenza sulle istanti sue reclamazioni. Un monumento eseguito da uno scultore francese, Massimiliano Laboureur, innalzato da Canova, decora il Mausoleo che li contiene, e tiene un' iscrizione mandata da Roma dal cardinale Spina:

Sancta Pii Sexti redeunt praecordia Gallis:
Roma tenet corpus, nomen ubique sonat,

La lunga durata del pontificato di Pio VI, le brillanti sue qualità sotto un aspetto puramente umano, più ancora ammirabili nei suoi religiosi doveri, un' imperturbabile fermezza nei combattimenti ch' ebbe a sostenere ora contro i sovrani ed or contro i popoli, luminose virtù nelle calamità che l'oppressero, la venerazione, l' entusiasmo che non cessò d' ispirare allora anche che il prestigio delle grandezze terrene era scomparso, della parte che dovette prendere ai primi, ai più deplorabili fatti della rivoluzione europea, gli assicurarono troppo un gran posto nella storia, perchè una folla di scrittori affrettati non si sieno a consecrargli ricordi di elogio e di biasimo. La satira aperse la lizza; approfittò del lutto della religione per insultare al suo dolore, quando non poteva ancora rispondere che colle lacrime. Negli ultimi mesi del 1798, cioè durante la prigionia di Pio VI, comparvero le *Memorie storiche e filosofiche*. Quest' opera, composta per ordine del direttorio, è scritta in istile più amaro che energico, più affettato che elegante, e spessissimo pieno di cattivo gusto (1). Indipendentemente dalle declamazioni, dalle ciniche empietà, che fanno le grandi riputazioni fra gli increduli, cade l'autore nelle più grossolane contraddizioni. Dopo avere per esempio dipinto Pio VI qual ostinato ed irresoluto, come impetuoso e pusillanime, obbligato nondimeno a riferire tanti fatti che provano un nesso, una non interrotta continuazione in tutte le parti di un sistema, dove l' elevazione dei pensieri non escludeva la moderazione, la bontà, la dolcezza dei mezzi d' esecuzione, cerca d' attribuire tutte le disgrazie del pontificato di Braschi alla *timidità*, all' *incostanza* del suo carattere; e subito poi le rigetta sull' impero delle circostanze. Tale istabilità di giudizio dispensa da più profondo esame (2). Altri scritti vendicarono Pio VI da tali odiose calunnie. E' il primo: 1. *Compendio storico della vita e del pontificato di Pio VI*, di Blanchard, Londra, 1800; risponde pure quest' opera alle memorie filosofiche; 2. l' articolo Pio VI nei *Martiri della fede*, articolo estesissimo ed importantissimo. 3. *Viaggio del pellegrino apostolico*, Roma, 1799, di uno dei personaggi che seguirono il papa fino a Valenza; 4. le *Memorie* dell' abb. d' Hesmiry d' Auribeau; 5. l'*Orazione funebre* di monsignor Brancadoro.

† PIO VII, il cui nome era Gregorio Barnaba Chiaramonte, nacque a Cesena, città della Romagna, negli stati romani, il 14 agosto 1740. Era figliuolo del conte Scipione Chiaramonte e di Giovanna Ghini famiglia poco fortunata, ma consideratissima nel paese. Si pretese, dalla somiglianza dei nomi,

(1) Così è che parlando di Maria Teresa l' autore ne dice: „ ch' ella aveva impiccolita l' anima sua ne' pannolini della divozione. „ Tom. I, p. 228.

(2) I compilatori degli *Annali filosofici morali e letterari*, diedero molti articoli contro le Memorie di Bourgoing, e risposero con non minore spirito che verità a tutti i vani attacchi di codesto autore.

che la famiglia italiana fosse un ramo dei Clermont di Francia. Intanto l' esatta traduzione di Chiaramonte sarebbe Clairemont, e non Clermont (1); e si sa inoltre che non solo i Chiaramonte hanno un' origine italiana, ma che il primo lor ceppo appartiene alla Romagna. Comunque siane, il giovine Gregorio, desiderando abbracciare lo stato monastico nell' ordine di s. Benedetto, si portò in primo luogo alla celebre abbazia del Monte Cassino, capo-luogo di estesissima congregazione. Passò quindi Chiaramonte a Roma, ed entrò nel celebre monastero di s. Paolo *extra-muros*, la cui chiesa, prezioso monumento e per la religione e per le arti, fu nel 1823 divorata dalle fiamme. Professò la teologia in vari conventi del suo ordine, e notar fecesi coi suoi talenti e colla sua pietà. Univa a tali qualità amabile conversazione, e le più belle qualità dello spirito e del cuore. Era concittadino e parente di Pio VI, allora regnante; ma furono meno queste considerazioni che il merito reale di Chiaramonte, che nominare lo fecero da questo pontefice al vescovado di Tivoli. Fu addetto qualche tempo dopo all' amministrazione della sede d' Imola, di cui divenne vescovo nel 1786, in pari tempo che ricevette il cappello cardinalizio. Punto le nuove dignità non ne alterarono la bontà e moderazione di carattere: ne diede una prova luminosa, non meno che del fervore del suo zelo pel suo gregge, all'epoca dell' invasione dei Francesi in Italia. La morte recente dell' infelice Luigi XVI aveva inasprito i popoli contro la repubblica francese e sarebbesi detto che volessero rendere i suoi soldati risponsabili di tale misfatto. Tutta la Romagna si pose in armi per resistere ai Francesi. Il degno vescovo d' Imola non risparmiò nè esortazioni nè sollecitazioni per calmare l' effervescenza degli spiriti. Seppe prevenire molte disgrazie; ma come i suoi diocesani temevano precisamente per la sua persona che adoravano, non obbedirono che a mala pena ai saggi avvisi del loro pastore. I Francesi furono ben ricevuti ad Imola, ma in pari tempo scoppiò una rivoluzione a Lugo. Diresse il pio vescovo una commovente *pastorale* agl' insorgenti impegnandoli a deporre le armi. Nulla potendo guadagnare da essi, si diresse al generale francese Augereau, che mosso al suo zelo ed alle sue virtù, risparmiò i vinti, e pervenne ad evitare un' orribile carnificina. Stabilite si erano due repubbliche in Italia, (sotto gli auspici o per dir meglio sotto gli ordini dei Francesi), la *Cisalpina* e la *Cispadana*. Non si potendo opporre agli avvenimenti, pervenne Chiaramonte a far eleggere nel suo dipartimento dei deputati amici della religione destinati a rappresentarlo. Agitavano nondimeno alcuni scrupoli la sua coscienza e pubblicò una *pastorale* dove rendeva dubbia la compatibilità della religione col sistema repubblicano d' allora. Irritò quest' atto coraggioso i rivoluzionari contro il vescovo d'Imola; il ministro della polizia generale ne rese conto al direttorio, ed il prelato di già attendevasi la stessa sorte del cardinal Mattei, che stato era dimesso dalla sua diocesi per consimil protesta: ma s'ingannò; Chiaramonte non fu inquietato: tal era l' ascendente che esercitavano le sue virtù, eziandio sui faziosi. Qualche tempo dopo il governo anarchico intercettò una corrispondenza di Chiaramonte coi cardinali Mattei e Gioannetti (*vedi* questo nome), vescovo di Bologna. In questa corrispondenza, trovossi una *circolare* che i tre prelati dovevano, di comune accordo, dirigere ai pastori delle loro diocesi, con cui loro ordinavano di esortare gli abitanti a prendere le armi in favore dell' imperatore d' Austria e della re-

(1) *Clair* è tradotto in italiano da *Chiaro* o *Chiara*.

ligione. E' facile rilevare quai conseguenze sinistre produrre potesse questa circolare pei tre cardinali, se in quel momento stati non fossero i Francesi rispinti (nel 1799) dagli Austro-Russi. Subito che la Romagna fu evacuata, il vescovo d' Imola pubblicò una *lettera pastorale* che esortava i fedeli ad obbedire ai nuovi vincitori, dalla provvidenza mandati per ristabilire la religione in Italia. Avendo espulsi la sorte dell' armi gli Austro-Russi da quel paese, tornarono i Francesi ad occupare la Romagna. Tutto eravi a temere pel pio vescovo d' Imola, ma Dio lo riserbava a più alti destini. Strappato intanto Pio VI dalla sede di s. Pietro, dopo avere fino all'imo votato il calice dell' amarezza, era morto a Valenza il 29 agosto 1799. Scacciati i cardinali da Roma, eransi rifuggiti in Lombardia, a Genova, in Piemonte e negli stati di Venezia. Dopo la morte di PioVI, tutti si riunirono in conclave in quest' ultima città, ne diedero parte a tutti i sovrani, nè dimenticarono Luigi XVIII, allora proscritto e residente in Curlandia. Die' loro S. M. la risposta seguente: » Solennemente riconosceremo il pon» tefice che da voi sarà scelto, e quan» do *Quegli* per cui regnano i re ci a» vrà ristabilito sul trono dei nostri » maggiori, farem rispettare la legitti» ma sua autorità, in tutta l'estensione » del nostro regno, e giustificheremo » il nostro titolo di *re cristianissimo e* » *primogenito della Chiesa*. Dato a » Mittau il 14 novembre 1799. — *Fir*» *mato* Luigi. » Il primo dicembre dell'anno stesso in cui si aperse il *conclave*, composto di trentacinque cardinali compreudendovi il cardinale Hertzan, ministro dell' imperatore d' Austria che giunse poco dopo. I cardinali Albani, Archetti, Bellizzoni, Martiniana, si divisero per tre mesi i suffragi, che infine caddero tutti, eccetto tre, sulla persona di Chiaramonte, al quale fin allora nessuno aveva pensato, e fu eletto papa il 14 maggio 1800. A dieci ore del mattino, il primo diacono, secondo l' uso, comparve al gran balcone del convento di san Giorgio, pronunciò le parole di metodo *habemus papam*, ed annunziò il pontefice eletto. Il popolo riunito in folla sulla piazza, accolse la proclamazione con trasporti di gioia, ai quali si unirono le campane delle chiese, l' artiglieria delle fortificazioni e quella dei vascelli ancorati nel Canal *Grande*. Il nuovo papa per onorare la memoria del suo predecessore, prese il nome di Pio VII, e ricevette dopo mezzo giorno gli omaggi dei cardinali, che gli baciarono i piedi e le mani; gli si presentarono quindi gli altri prelati ed i nobili di Venezia. Si fecero feste solenni che durarono parecchi giorni. Ebbe luogo l'augusta ceremonia dell' incoronazione con gran pompa il 21 marzo 1800, nella chiesa di s. Giorgio. Dopo la messa solenne e l' istallazione sul trono, si condusse processionalmente il Santo Padre nella galleria del convento di s. Giorgio ed il cardinal Doria gli pose in testa la *tiara* o triplice corona. Pio VII porse allora la papale benedizione all' immensa folla, che la ricevette in ginocchio. Dimorò ancora qualche tempo sua Santità a Venezia; e la sua guardia d' onore era composta di truppe imperiali. Divenuto sovrano e capo della Chiesa, non cangiò la nuova grandezza la semplicità de' suoi costumi, di sue inclinazioni nè di sue abitudini. Gli si offerse gran numero di presenti, ma ei li ricusò; frugalissima era la sua tavola, e per questa commovente umiltà, ricordava i primi capi della Chiesa cattolica, che alla loro volta ricordavano la modesta semplicità degli apostoli, virtù ereditaria del loro divin maestro. Lasciò il papa Venezia il 6 giugno, s' imbarcò sopra una fregata imperiale, la *Bellona*, prese terra a Pe-

saro, e continuò il suo cammino per terra, ed il 3 luglio 1800 entrò in Roma al suono delle campane ed al rimbombo dell' artiglieria del castello s. Angelo. Avuto aveva per oggetto la prima cura di Pio VII di contornarsi di persone di cui conosceva l' attaccamento alla Chiesa romana e confidò le principali cariche della sua corte ai prelati Caraffa, Mariotti (ex gesuita), Balbi, Widman, Falconieri, Simonetti, e l' abb. Annibale Schmid. Creò il cardinale Roverella pro-datario; ed il prelato Consalvi, ch' era uditore di Rota, fu nominato pro-secretario di stato, quindi cardinale. Pose Pio VII la stessa prudenza nelle altre nomine che fece, prudenza tanto più necessaria che ancora vi erano dei partigiani dell' effimera repubblica romana stabilita dai rivoluzionari francesi. Dovevasi inoltre provvedere a molti bisogni, in un momento in cui le facoltà dello stato erano grandemente diminuite, dacchè Buonaparte aveva preso, dopo la battaglia di Marengo tre ricche legazioni. Pio VII provide a tutto, ed il suo governo temporale e spirituale cominciò sotto i più felici auspici. Circa a quell' epoca, comparve a Venezia un opuscolo, in cui dimostrando i pericoli prodotti dalle massime del giorno, l' autore supplicava il papa di ristabilire i Gesuiti. . . » La loro distruzione, così egli, fu una delle cause » principali della francese rivoluzione, » che giammai non sarebbe scoppiata, » se fosse stata la società loro mantenuta. » Non parleremo di alcune pretese confutazioni pubblicate in risposta a questo scritto, e piene di quelle accuse venali di cui il tempo e l' esperienza fecero giustizia. Limitossi Pio VII, pel momento, a manifestare il suo affetto per la celebre società, pubblicando il 7 marzo 1801, un *breve* in favore dei Gesuiti, col quale loro permetteva di stabilirsi in Russia, nominando per capo dell' ordine, Francesco Kareu, delegato dalla Santa Sede. Tre anni dopo, e con un altro *breve* del 31 luglio 1804, sanzionò lo stabilimento dell' ordine stesso nel regno di Napoli (*Vedi* FERDINANDO IV). In questo intervallo, occupossi Pio VII a sanare o per lo meno ad addolcire le piaghe che avevano lasciate negli stati romani le turbolenze rivoluzionarie. Convenne entrare in composizione con avidi acquirenti delle spoglie della Chiesa, chè comperate avevano a vil prezzo, e con carta monetata conosciuta sotto il nome di *cedola*, dei capo lavori d' arti. Queste transazioni furono onerosissime al papale tesoro, che era già, non meno che i pubblici stabilimenti, gravato di debito enorme. Facendone Pio VII un appello all' amore dei più ricchi suoi sudditi, che accorsero ad offerire i loro soccorsi, diede primo l' esempio di rassegnazione alle imperiose circostanze. Si tolse dal servigio del palazzo tutto ciò che non era indispensabile. La pompa pontificale, che esigeva grandi spese in certe giornate dell' anno, fu unicamente riserbata per le feste più solenni. Viveva il sovrano di Roma come il più semplice privato; il vicario di G. C. conservava la sublime semplicità dell' Uomo Dio, ed in cima al potere ecclesiastico, Pio VII era sempre l'umile monaco sommesso alla rigida regola del suo ordine, avendo in ciò tanto più merito, in quanto ch' era egli stesso che s' imponeva questa regola. Ristabilì in pari tempo l'ordine dell' amministrazione, soddisfece al pubblico voto, assicurando il libero commercio dei grani e di tutte le derrate di prima necessità. Con altra legge si stabilì un riparto delle imposte più giusto e più moderato; e finalmente Pio VII emanò un *breve* che represse l' indecenza nelle vesti delle donne, sgraziatamente in Roma comune, e divenuta più comune dopo la rivoluzione. Onde non si staccare

dall' economia, base fondamentale del suo governo, Pio VII non edificò suntuosi edifici, fece meglio, riparò gli antichi capolavori. Il superbo arco di Settimio Severo, a piedi del Campidoglio, quelli di Tito e di Costantino nel *Foro* romano, furono riattati e ricomparvero nel lustro loro primiero. Una delle più eminenti qualità di Pio VII era la moderazione, ma una moderazione senza debolezza; mentre quando la religione e la giustizia l'esigettero, provò come il suo carattere di fermezza non mancasse. Il cardinal Ruffo avendo in conseguenza di sue vittorie di Napoli scacciati i Francesi, fu stabilita una giunta suprema in quella città onde punire i colpevoli di ribellione (*V.* Ferdinando IV). Nei castighi che s' inflissero andaron frammiste le personali vendette. Senza riguardo a lignaggio, a sesso, a servigi, si giustiziarono principi, principesse, monaci, sacerdoti, pur vescovi de' quali non istava a carico che un lampo di debolezza o d' errore. Fu di questo numero Natali, vescovo di Vico, che dopo di essere stato esposto agl' insulti di sfrenata plebaglia, fu impiccato sulla pubblica piazza, fra *viva* e fischiate dei lazzaroni. Afflitto Pio VII, scrisse al re di Napoli una lettera energica, in cui gli diceva fra l' altre cose .... » Con qual diritto un tribunal secolare, fece in paese cattolico perir tanti » ministri degli altari, ed anche degli » unti del Signore, mentre non si puniscono i veri colpevoli, quelli che » con sacrilega mano, spogliaron le » chiese, ed ovunque la desolazione » portarono e la morte? Come si poterono sopprimere tanti monasteri ed » appropriarsi tutt' i loro beni senza » concorso della pontificia autorità?... » Il governo napolitano diede in iscusa, che due prelati avevano assistito al consiglio della giunta suprema, e quindi ad essi, non al re s' addiceva giustificarsi. Poco soddisfo il pontefice di tal risposta, scomunicò i due prelati che erano Gervasio, arcivescovo di Capua, ed il vescovo Torrusio, vicario apostolico di Napoli, e comandante in secondo dell' esercito di Ruffo. La calunnia che non rispetta nè dignità, siano pur eminenti, nè virtù, per quanto pure, invano cercò investire Pio VII. Si riprodusse la lettera pastorale che aveva pubblicata quand' era vescovo d' Imola, nella quale esortava i suoi diocesani a sopportare con pazienza il giogo di un potente vincitore, e il cui unico scopo erasi di guarentire le chiese dal saccheggio e dalla profanazione, e di evitare orribile carnificina. Tra' principali oggetti della paterna sollecitudine di Pio VII, occupava la Francia un posto importante. Quando Buonaparte al suo ritorno dall'Egitto s'ebbe fatto proclamar primo console, sentì come senza religione non v' era governo stabile, e che inoltre ristabilendo il culto cattolico adempirebbe ai voti della massima maggiorità della Francia. Aperse in questo proposito dopo la battaglia di Marengo negoziazioni con Pio VII, e il cardinal Martiniana, vescovo di Vercelli, fu intermediario nelle negoziazioni. Assicurando Buonaparte il Santo Padre di suo rispetto per la persona di lui, lo pregò a mandar delegati a Parigi onde stabilire un Concordato. Come in ogni stato di cose, il primo oggetto, segnatamente per un pontefice, esser deve il bene della religione, incaricò Pio VII della difficil missione Spina, arcivescovo di Corinto, ed il p. Caselli, ex generale dei serviti, tutti e due profondi teologi. Malgrado ogni loro zelo e talento, mille difficoltà si opposero per ben un anno alla conclusione del concordato. Finalmente il cardinale Consalvi, secretario di stato ed onorato di tutta la confidenza del Santo Padre, si portò a Parigi, dove comperare dovette il ritorno della religione in Francia con grandi sacrifizii. Oltre le tre legazioni, che il

papa fu costretto cedere definitivamente alla Francia, esigette il console una nuova circoscrizione delle diocesi, e la dimissione degli antichi vescovi; ed il papa fu obbligato ad acconsentire alla dura condizione. Il maggior numero dei prelati, obbedendo alla voce del pastor loro supremo, si deposero dalle lor sedi, ma alcuni nol vollero. Fu dunque il concordato firmato a Parigi il 15 luglio 1801, e Pio VII lo ratificò a Roma il 15 agosto seguente. Per dare una sanzione più imponente a tal atto, pubblicò il pontefice il 27 novembre 1801, una bolla solenne, e il cardinal Caprara poscia recossi in Francia per istituire i nuovi vescovi, e terminar tutte le disposizioni relative agli affari ecclesiastici. Si pubblicò il Concordato a Parigi nel dì di Pasqua 18 aprile 1802, ed il ritorno colla religione fu con pompa celebrato in ceremonia solenne, a cui assistettero i tre consoli e i principali corpi dello Stato. Poco dopo, fece Buonaparte sanzionare dal corpo legislativo degli *articoli organici* che sensibilmente alteravano lo spirito e il fondamento del concordato. Nè dissimulò Pio VII il dolore cagionatogli dall' artificiosa condotta, ed in un' *allocuzione*, pronunciata in concistoro secreto, il 24 maggio 1802, dichiarò ai cardinali „ che promulgando „ il concordato, vi si erano aggiunti „ molti articoli che stati non erano a „ sua cognizione . . . „ Così per l' arbitraria misura del primo console, non produsse il concordato tutto il bene che se ne attendevano i fedeli. I richiami del pontefice presso Buonaparte ascoltati non furono che al momento in cui si fece questi proclamar imperatore: „ ad esempio dell' usurpatore „ Pipino, volle che un papa gl' impartisse la regale unzione „, e per ottenerla, sperar fece al Santo Padre di rendere alla religione il suo antico splendore. Condotto Pio VII da questo motivo, e d'altro lato temendo che il suo rifiuto non si avesse i più funesti risultamenti, dopo aver lungamente esitato, tenne un concistoro secreto, il 29 ottobre 1804, e dietro tali considerazioni disse ai cardinali: „ Venerabili fratelli, vedete come giuste siano e potenti le ragioni che abbiamo „ d' imprendere questo viaggio, a cui „ siamo determinati da viste utili alla „ sacra nostra religione „. Lasciò Roma il pontefice il 2 novembre 1804, nel cuore di rigorosa stagione; ma ne fu indennizzato lungo il prolungato suo viaggio dalla viva gioia e dalle acclamazioni che la sua presenza eccitava, non solo nelle città d' Italia che attraversò, ma in Francia e soprattutto a Lione dove al 13 celebrò la messa nella metropolitana, e impartì dal balcone la papale benedizione ad un' immensa folla, che dovunque incontrava sui suoi passi. „ Ne siano grazie a Dio „ esclamò il santo padre nell' eccesso di sua paterna soddisfazione. Avendogli il nuovo imperatore mandata a Torino una deputazione composta dei cardinali Cambaceres e Fesch, e dei signori Aboville e Salmatoris, il primo senatore, e prefetto il secondo del palazzo, giunse il 25 a Fontanablò, ed a poca distanza da quella città, alla croce di s.Eremo, ebbe luogo la sua prima conferenza con Napoleone. Entrò il 28 in Parigi, dove fu accolto colle stesse acclamazioni, ed ove tutt' i corpi dello Stato gli furono presentati. Prima di lasciare Pio VII Fontanablò, esigette positivamente da Napoleone una dichiarazione individuale dei vescovi costituzionali, sulla sincerità di lor sommissione ai decreti di Pio VII; e la ricevette, come avevala dimandata, concepita in questi termini: „ Dichiaro, in presenza di Dio, che professo „ adesione e sommessione ai giudizii emanati dalla Santa Sede, e dalla Chiesa „ cattolica, apostolica e romana sugli „ affari ecclesiastici di Francia. Prego „ sua santità Pio VII di concedermi

„ l' apostolica sua benedizione „. Non ci permettono i limiti di questo articolo di entrare ne' particolari delle ceremonie della consacrazione ch' ebbe luogo il 2 dicembre 1804 nella chiesa di Nostra Donna di Parigi, con pompa straordinaria, nè delle feste sontuose che seguirono. Il 1 gennaio 1805, tenne il papa all' arcivescovado un concistoro ove diede il cappello ai signori Belloi e Cambaceres, che non l' avevano ancor ricevuto, e rispose in latino ad un discorso nella stessa lingua, che gli diresse il primo dei due prelati. Dopo questa cerimonia tenne il pontefice un concistoro secreto, dove nominò Carlo Teodoro di Dalberg, elettore cancelliere dell' impero germanico, arcivescovo di Magonza, alla sede di Ratisbona (che questo prelato amministrava dal 1803), metropoli che comprendeva quelle di Magonza, Treviri, Colonia e Strasborgo, e gli dava a suffraganei i vescovi che prima l' erano di queste quattro diocesi. Era il preludio di altre disposizioni per la chiesa di Germania, ma che poi non ebbero luogo. Diede quindi il pontefice il rocchetto a due ecclesiastici che S. S. aveva creati vescovi de' Poitiers e della Roccella, e il 22 marzo v' ebbe un secondo concistoro per nominare a chiese vacanti. Durante il suo soggiorno a Parigi, dovunque presentavasi Sua Santità, veniva accolta con nuove acclamazioni di *Viva il Papa! Viva Pio VII!* Tutt' i corpi dell' impero gli mandarono deputazioni; ma il S. Padre non potè ottenere la ricompensa che attendeva da tanti suoi sacrifizii. Persisteva sempre in dimandare l' esecuzione delle promesse che gli si erano fatte; dopo molte conferenze che non ebbero verun effetto, Buonaparte si portò a Milano per farsi incoronare re d' Italia. La sua separazione dal Santo Padre non fu tanto amichevole quanto il primo loro incontro a Fontanablò. Napoleone aveva fatti offerire al pontefice ricchi presenti, ed ei li ricusò, come i suoi cardinali ricusarono egualmente pensioni che state non sarebbono che una catena che li avrebbe resi schiavi delle sue volontà. Pio VII, gonfio il cuor d'amarezza, si dispose a ritornare a Roma, altri frutti non avendo ritratti dal penoso suo viaggio che un supplemento ai fondi assegnati al clero di Francia, il ristabilimento delle missioni straniere, quello dei preti di s. Lazzaro e delle suore della carità. Si pose in viaggio il pontefice il 4 aprile 1805, dopo un soggiorno di circa cinque mesi a Parigi. Dovunque fu accolto collo stesso entusiasmo che aveva eccitato portandosi in quella capitale. Era accompagnato da Brigode e da Durosnel, il primo ciambellano ed il secondo scudiere cavalcatore di Napoleone. A Chalons sur-Saône, diede dopo la messa la benedizione papale. A Lione la gioventù della città formò la guardia d'onore del Santo Padre e fece il servigio del Palazzo. Fece al pontefice la regina d'Etruria la più distinta accoglienza. Alloggiò a Firenze nel magnifico palazzo *Pitti*, sul gran balcone del quale impartì al popolo adunato sulla piazza la benedizione papale. Ai piedi del Santo Padre si fu che il famoso Ricci, vescovo di Pistoja, abiurò a' suoi errori. Lasciò il Santo Padre Firenze il 10 maggio, ed alla Storta, nell' ingresso degli stati della Chiesa, trovò l' ambasciatore di Spagna e parecchi signori romani, che gli erano andati incontro. Rivide la capitale del mondo cristiano il 16 giugno, fra la gioia universale, e fu sua prima cura di portarsi alla chiesa di s. Pietro, dove fu accolto dal cardinale d'Yorck, decano, alla testa del sacro collegio e del capitolo. Fu questo giorno felice celebrato da pubbliche feste; e il 26 giugno, sua Santità tenne un concistoro secreto, ove diede parte ai cardinali dei resultati del suo viaggio, e delle prove di rispetto e di attaccamento

che aveva ricevute dal clero e dai fedeli di Francia. Aggiunse che il suo soggiorno in quel regno aveva rassodati i legami che univano i fedeli al capo della Chiesa. Il consiglio apostolico dal papa stabilito prima di sua partenza ed i pubblici amministratori meritarono gli elogi del Santo Padre collo zelo onde disimpegnate avevano le particolari loro funzioni. Rassicurato infine dalle pacifiche disposizioni che gli mostrava Napoleone, intese alla felicità de' suoi popoli. Vide nondimeno con pena che il codice dato alle provincie italiane, riunite all' impero francese, conteneva sul matrimonio e sul divorzio disposizioni contrarie allo spirito della Chiesa. Limitossi il pontefice a far rimostranze a Buonaparte, che non vi rispose, sei mesi dopo di essere stato consecrato da Pio VII, che con l' occupazione del porto e della fortezza d' Ancona. Si dolse il papa dell' iniquo procedere in una lettera che Sua Santità scrisse di proprio pugno a Napoleone; ma non vi si ebbe nessun riguardo. Dopo la vittoria di Austerlitz, seguita dal trattato di Presborgo (che passar fece sotto la dominazione di Buonaparte Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole dell' Adriatico e le Bocche di Cattaro) diresse Napoleone a Pio VII il 7 gennaio 1806 una lettera arrogante, in cui lo rimproverava di seguire cattivi consigli, e segnatamente quelli del cardinal Consalvi. Aggiungeva che non aveva fatta occupare Ancona che qual *protettore della santa sede*, e per impedire che fosse questa piazza macchiata *dai Greci o dai Turchi*. I giusti lagni di Pio contro Napoleone crebbero di giorno in giorno. Aveva il papa firmato, il 16 settembre 1803, un concordato colla repubblica italiana, ma subito che la repubblica stessa fu eretta in regno, s' impadronirono, con disprezzo de' trattati, dei libri ecclesiastici, e si posero in vendita, egualmente che i beni fondi dei vescovi. Si soppressero quindi dei monasteri, e se ne unirono alcuni ad altri religiosi stabilimenti. D' invasione in invasione la potenza secolare s' arrogò esclusiva autorità sulle Chiese dipendenti dalla santa sede. Fece il pontefice nuovi richiami, e come non ebbero verun successo, cessò dal dar bolle pei vescovadi d'Italia. Intanto s' impadronì Buonaparte dei principati di Benevento e di Ponte Corvo, sotto il ridicolo pretesto che eran fomite di dispute fra la corte di Roma e quella di Napoli. Si promisero al Santo Padre indennità che però non si realizzarono. Dopo avere Napoleone da' suoi stati scacciato il re di Napoli (*V.* Ferdinando IV), era divenuto padrone di tutta l' Italia. Collocò sul trono di Napoli dapprima Giuseppe, suo fratello, e quindi suo cognato Murat. Diede l' Olanda a suo fratello Luigi, e in pari tempo Lucca e Piombino a madama Bacciocchi, sua terza sorella. Dopo questo rovescio, in un sol anno operato (1806), Pio VII aveva tutto a temere e pe' propri suoi stati e per la sua persona; ma l' astuto Napoleone, prima di menare il gran colpo, parve volersi guadagnare l' affetto del clero francese; emanò molti decreti in suo favore, e prese savissime misure relativamente agli stabilimenti ecclesiastici. Intanto, decretò Pio VII la *canonizzazione* di cinque *beati*, cioè Francesco Caracciolo, Benedetto di s. Filadelfo, Angelo Merici, Giacinto Marescotti e Coletta Boilet, francese, di cui Pietro di Vaux scrisse la *Vita*. Dal 1767, sotto il regno di Clemente XIII, non avea Roma veduta simile solennità, ch' ebbe luogo il 24 maggio 1807. Quest'anno stesso eresse Napoleone in regno la Westfalia, che diede al più giovine suo fratello Girolamo. Dopo avere così su vari troni collocata la sua famiglia, gravò Buonaparte, l'anno dopo, il Santo Padre con nuove dimande non meno indiscrete

che artificiose (1); esigeva che il papa si unisse alla confederazione del Reno; che chiudesse agl' Inglesi i porti di Ancona e di Civita Vecchia, e si dolse inoltre che mantenesse comunicazioni coll' Austria, e col re Ferdinando IV ch'era allora a Palermo. Rigettando Pio VII tali dimande, un esercito francese marciò alla volta di Roma. Si disse dapprima che non farebbe che passarvi per trasferirsi a Napoli; ma giunto alla porta *del Popolo*, disarmò i soldati di Sua Santità, e s'impadronì del castello Sant' Angelo. Quasi subito si puntò il cannone davanti al palazzo del Quirinale, che il papa abitava. Gli s' intimò di aderire alle dimande di Napoleone, e che se no, l' esercito francese occuperebbe le provincie romane. Sei cardinali ebbero ordine di portarsi al regno di Napoli, da cui erano originari. Nel mese di marzo altri quattordici cardinali italiani furono ciascun rimandati nella patria rispettiva. In quest' intervallo il generale francese Miollis aveva incorporato ne' reggimenti francesi la maggior parte delle truppe papali. Il 27 dello stesso mese, Miollis pubblicò un ordine del giorno col quale tai truppe definitivamente restavano al servigio della Francia. Il 2 aprile seguente, emanò Napoleone a Saint-Cloud, due decreti, riuniva in uno a *perpetuità* al regno d' Italia le provincie d' Urbino, d'Ancona, di Macerata e di Camerino; ed ordinava l' altro decreto la confisca dei beni dei cardinali, prelati, officiali, ecc., ed altri impiegati alla corte di Roma, che non si portassero a' lor paesi natali. Il 7 aprile un distaccamento francese sforzò la porta maggiore del pontificio palazzo, vi entrò con violenza, disarmò la maggior parte della guardia, di cui s' imprigionarono i nobili; ed il prelato Cavalchini, governatore di Roma, fu esiliato a Fenestrelle. L' 11 giugno, penetrati degli officiali francesi nell' appartamento del cardinal Gabrielli, pro secretario di stato, apposero i sigilli sulle carte di lui, e rimandarono il prelato al suo vescovado di Sinigaglia. Ecco le procedure che s' impiegavano col capo della Chiesa, che malgrado le persecuzioni non dimenticava gl' interessi della religione, e il 10 aprile, dichiarò *venerabile* Maria Clotilde di Francia, regina di Sardegna. Fin dal 16 marzo, Sua Santità aveva di già informato i cardinali di tutto ciò che avuto aveva a soffrire dall' invasione dei Francesi. Tenne il pontefice un nuovo concistoro, l'11 luglio 1808, nel quale protestò Sua Santità contro le misure che i suoi nemici impiegavano verso la sua persona e verso la sua Chiesa. Diriger fece secretamente a tutt' i prelati e curati dello stato della Chiesa un' istruzione il cui oggetto si era di premunirli contro i lacci che lor tenderebbero i comuni nemici, esigendo, fra l' altre cose, un giuramento assoluto, e loro non permettendo che la formula espressa in questi termini: » Prometto e giuro di » non prendere parte ad alcuna cospi» razione, trama o sedizione contro il » governo attuale, come pure di esser» gli sommesso ed obbediente, in tutto » ciò che non sarà contrario alle leggi » di Dio e della Chiesa ». Per armare i sudditi contro il legittimo loro sovrano, il general Miollis creò una guardia civica, composta dei più inquieti individui; stabilì comissioni militari, e fucilar fece Vanni di Caldarola, colonnello al servigio di Ferdinando IV, e nato suddito della santa sede. Fra questi atti arbitrari e mentre si continuava ad esiliare gli altri cardinali, prelati, ecc., dimandò esso generale, il 31

(1) Non contiamo nel numero di queste dimande quelle che sono menzionate in una Lettera di Pio VII del 3 febbraio 1808; questa lettera è apocrifa, e per errore trovasi in alcune edizioni della sua *Corrispondenza*.

dicembre 1808, di essere ammesso col suo stato maggiore presso Sua Santità, onde complimentarla all' occasione del nuovo anno. Senza dilungarsi Pio VII dalla moderazione, di cui tante volte aveva dato prova, si limitò a fargli dire che » malgrado la sua tenerezza per » la nazione francese, che date aveva» gli tante testimonianze di rispetto e » d' amore, non poteva vedere perso» ne ch' erano, forse contro i propri » lor sentimenti, esecutori d' un piano » iguominioso, e che avviliva agli oc» chi del mondo intiero l' augusto ca» rattere del capo della Chiesa, e del » sovrano di Roma ». Mentre Sua Santità era sommessa alla più vessatoria sorveglianza, le guardie civiche di nuova creazione commettevano, nelle città e nelle campagne, i maggiori disordini. Un sergente di quella guardia, appellato Bottini, già conosciuto pei suoi assassinii, aveva anche osato darsi ad infamie nella chiesa principale della piccola città di Alatri. A questo proposito scrisse il pontefice al general francese una lettera energica e piena di nobil coraggio, nella quale si nota il passo seguente: » E si dovranno ora » vedere i templi dell' Altissimo dive» nir teatro di licenza all'ombra d'una » truppa straniera, e potranno eglino » soffrirlo i ministri di codesto gover» no che si vanta d'aver rialzati gli al» tari...? » Ma non si ebbe riguardo alcuno a'suoi giusti richiami, e la polizia delle città dove si commettevano impunemente eccessi d'ogni fatta, continuò ad essere confidata alla guardia civica. Proibì il papa con un breve, secretamente divulgato, ogni arruolamento per una nazione straniera, ed offeriva perdono a tutti quelli, già arruolati, che si ritirassero immediatamente; ma per disgrazia tali misure non produssero che poco effetto. I giornali di Roma, compilati sotto l'influenza delle francesi autorità, non cagionavano men fastidio al Santo Padre: tentavano questi di gittare in discredito e ridicolo i preti, le lor funzioni, nè risparmiavano il papa. La gazzetta romana riprodusse il *Discorso sulla situazione dell' impero*, pronunciato in Francia il 2 novembre 1808, in cui supponevasi che Pio VII avesse aderito agli articoli organici relativi al *concordato*. Conteneva inoltre questo discorso altre false asserzioni, tendenti a disonorare il pontefice ed a distruggere la temporale sovranità della santa sede. Pio VII, vivamente afflitto, ordinò al cardinal Pacca di dichiarare in suo nome, ai ministri esteri residenti a Roma: » Che nè il concordato » nè le leggi organiche potevano far » cessare la distinzione da Dio stesso » segnata fra le due potenze spirituale » e temporale, nè dare a Buonaparte » la giurisdizione divina, concessa alla » Chiesa ed al suo capo visibile; .... » ch' era falso che il concordato avesse » riconosciuta e convalidata l' *indi» pendenza dello stato dalla chiesa in » Francia*... ch' era infin calunnio» so il dire che il concordato *avesse » consecrata la tolleranza degli an» tichi culti*, ecc. » Nè fu meno afflitto il Santo Padre all' intendere dalla gazzetta stessa ripetersi le arringhe pronunziate davanti a Napoleone, il 27 ottobre 1808, dai deputati del Musone, del Tronto e del Metauro, provincie che aveva questi involate alla santa sede. Puossi rilevare la sostanza di tali arringhe da questo passo tratto dalla risposta di Buonaparte. » La teo» logia che imparano (i preti) nella lo» ro infanzia porge loro regole sicure » pel governo spirituale; ma nessuna » loro ne porge pel governo degli eser» citi e per l' amministrazione; devo» no in conseguenza ristringersi al go» verno degli affari del cielo ». Lo stato deplorabile in cui si trovavano la Chiesa ed il suo capo, non permettendo di tollerare pubblici tripudii, avvertir fece Pio VII i curati di Roma come

per l' anno 1809 non vi sarebbe carnovale. Ne fu subito istrutto il comandante e fece inserire nella *Gazzetta di Roma* che S. Santità autorizzava le maschere, le corse, i banchetti, ecc. Nondimeno nessun artiere volle apprestare i palchi per le corse; giunse il carnovale e le strade furon deserte. Diede il popolo romano una prova non men luminosa di sua divozione, celebrando con pompa le giornate dei 14 e 21, epoche dell' elezione di Pio VII, e di sua incoronazione a Venezia. Infrattanto portossi il generale Lemarois a rimpiazzare Miollis, e sotto la sua dominazione la posizione del Santo Padre non fece che deteriorare. Ma di già avvicinavasi la terribile catastrofe della lunga tragedia; venne, e la più violenta usurpazione si operò. Inebbriato di sue conquiste, e d' ambizione che non era mai paga, Buonaparte dettò dal suo campo imperiale di Vienna, il 17 maggio 1809, un decreto che spogliava il papa di tutt'i suoi stati, e che principia così: » Considerando » che quando Carlomagno, imperator » dei Francesi, *nostro Augusto predecessore*, fece dono *ai vescovi di Roma* di varie contrade, lor le cedette » a titolo di feudi, per assicurare il riposo dei sudditi, e senza che avesse » Roma per ciò cessato di formar parte dell'impero . . . ecc. » Negli articoli seguenti nominava una consulta straordinaria composta dei signori Miollis, Salicetti, Degerando, Jeannet ecc. Dopo avere invano il pontefice protestato contro quest' atto d' iniquità, non più avendo misura alcuna ad osservare, lanciò una bolla di scomunica contro gli autori, complici e fautori di tal usurpazione e dei mali che avevano afflitta la Chiesa. La bolla, data da Santa Maria Maggiore, 10 giugno 1809, fu pubblicamente affissa, e il giorno dopo fu annunziata a Napoleone coll' atto seguente: » Per l'autorità » di Dio onnipossente, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra, » dichiariamo che voi e tutt' i vostri » cooperatori, dietro l' attentato che » testè consumaste, siete incorso in » *iscomunica* (come l' annunziarono » le nostre bolle apostoliche che, in simili occasioni, s' affiggono a' soliti » luoghi di questa città). Dichiariamo » pure essere incorsi in *iscomunica* » quelli che, dopo l' ultima violenta » invasione di questa città, commisero, » sia in Roma, sia nello stato ecclesiastico, attentati contro cui ci richiamammo, ecc. » Fu questa dichiarazione pubblicata nella città di Roma, ed affissa alle porte delle chiese di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro, ecc. ecc. Regnava la costernazione nella città. Il 6 luglio 1809, diresse il Santo Padre a' suoi sudditi un *proclama* in cui si lagnava delle crudeli vessazioni che aveva provate, e manifestava i suoi timori che già non si volesse torlo da Roma, e questi timori erano anche di troppo fondati. Attendendosi da un punto all' altro la più rea di ogni violenza, Pio VII aveva fatto murare le principali uscite del Quirinale. Intese il 5 luglio che nella notte di quel giorno doveva esser preso. Potevasene appellare al suo popolo; ma volle evitare l' effusione del sangue. Si limitò ad ordinare alle sue guardie la più esatta vigilanza: inutile precauzione. Un traditore, Francesco Bassola, antico facchino del Quirinale, al quale il papa aveva fatto grazia della vita, servì di guida ai Francesi, condotti dal general Radet, allora ispettore della gendarmeria. Ad un' ora del mattino un grosso distaccamento di truppe cinge il Quirinale; degli officiali di polizia erano già stati posti in agguato ne' dintorni, ed il generale col suo stato maggiore attendeva l' esito della audace intrapresa nel palazzo Colonna; Radet ed i suoi scalano le mura del giardino; si arriva al corpo di guardia degli Svizzeri, che non era

composto che di 38 uomini. Il lor comandante fa dimandare al papa se debbano rispingere la forza colla forza, e dietro la risposta di Pio VII, si lasciano disarmare. Le porte degli appartamenti del Santo Padre vanno in ischeggie; il pontefice, cinto dai cardinali Pacca e Despuig, scriveva al suo tavolino; tranquilla erane la fisionomia, e quella di Radet visibilmente alterata. Stette alcuni istanti senza poter proferire accento: finalmente con voce tremante, disse al papa che aveva una missione molto dura a disimpegnare, ma che avendo prestato giuramento di obbedienza e fedeltà all' imperatore, non poteva dispensarsi dal consumare . . . „ — Perchè venite a turbar la „ mia dimora? che volete? . . . „ gli disse Pio VII con dignità. A tali parole tutt' i soldati si levano ad un tratto il cappello. Aggiunge allora il generale come venga a proporgli, per parte del governo francese, d' abdicare alla temporale sua sovranità, alla qual condizione S. Santità poteva restar a Roma tranquilla. Pio VII, levando gli occhi al cielo, e additandolo colla mano: „ Su tutto non operai, rispose, che „ dopo aver consultato lo Spirito San„ to; e mi *taglierete a pezzetti* prima „ di farmi ritrattare ciò che ho fatto„. Avendo il generale insistito, il Santo Padre riprese: „ E se voi avete credu„ to di dover simili ordini ascoltare „ dal vostro imperatore, a motivo del „ giuramento che gli avete prestato, „ pensate voi che noi abbandonare „ possiamo i diritti della santa sede, a „ cui siamo avvinti da tanti giuramen„ ti? Non possiam già rinunziare a ciò „ che non ci pertiene. Il dominio tem„ porale è della Chiesa romana, non „ ne siamo che amministratori. Del „ resto, dopo ciò che facemmo pel vo„ stro imperatore, non dovevamo at„ tenderci simile trattamento.„ —„So, „ disse il generale, che l' imperatore „ vi tiene molte obbligazioni . . . „ — „ Anche più che non pensate, aggiun„ se Pio VII con accento espressi„ vo . . . „ Significò allora Radet al papa che doveva condurlo dal comandante in capo, onde intendervi il definitivo suo destino. Si permise al Santo Padre di farsi accompagnare dal cardinal Pacca. Si fecero entrare in una carrozza, che un gendarme chiuse a chiave; e prima di salirvi il papa diede la sua benedizione alla città di Roma. In luogo di dirigersi la carrozza alla dimora del general in capo, uscì dalla città per la porta *Salara*, piegò lungo le mura, ed a tre ore del mattino giunse fuor della porta *del Popolo*. Si lagnò il papa dolcemente con Radet del suo artificio, e di averlo fatto partire senza le persone che designate aveva per accompagnarlo. Rispose Radet che quelle persone lo raggiungerebbero al più presto colle provigioni che gli fossero necessarie; ed aggiunse . . . „ Santo Padre, è ancor tempo di fir„ mare la vostra rinunzia ai diritti „ temporali „. — „ Nò! „ fu la sola risposta del coraggioso pontefice. La carrozza era circondata da un picchetto di gendarmi; il generale Radet era assiso sulla cassetta. Da per tutto si erano disposti cavalli di ricambio. Alla *Storia*, i postiglioni, tutti in lacrime, si gittarono alle ginocchia del papa, che impartì loro la sua benedizione. *Figli miei, coraggio ed orazione*, lor disse. Per qualunque precauzione si usasse, indovinavasi in quasi tutt' i luoghi per dove passava, come fosse il papa che si conduceva prigione; dovunque l'inquietudine e le afflizioni si dipingevano sui volti, e non s' intendevano che sospiri e singhiozzi. Esprimere non si saprebbe il dolore che provarono i Romani, quando intesero l'arresto del lor sovrano. Dopo 19 ore di precipitoso cammino, si giunse a Radicofani, dove fu il papa raggiunto dal cardinal Doria, dal nipote del cardi-

nal Pacca, da un cappellano, un chirurgo e due domestici. A Poggibonzi la carrozza si rovesciò; Radet ebbe slogato un polso, e Sua Santità risentì una scossa violenta. L'augusta vittima calmò l' effervescenza del popolo, che pareva disposto a torlo dalle mani dei suoi persecutori. Non lungi da Torino, presso *Rivoli* e *Susa*, il Santo Padre che di già aveva avuta qualche poca di febbre, si sentì male, e disse a Boissard colonnello di gendarmeria che aveva rimpiazzato Radet: » Avete ordine di » condurmi morto o vivo? se il vostro » ordine è di farmi morire, continuiamo la strada; diversamente voglio » fermarmi ». Si fece alto per alcune ore, e si giunse la sera al Monte Cenisio, dove il papa passò due giorni all' ospizio. A Grenoble e soprattutto a Nizza, dove giunse il 7 agosto, ricevette il Santo Padre tenere testimonianze di rispetto ed amore; l' ex-regina d' Etruria e suo figliuolo erano esiliati in quella città (*V.* Maria Luisa); corsero a gittarsi a' piedi del papa, e dimandargli la sua benedizione. Alla sera del suo arrivo, illuminossi tutta la città, eccetto le case delle autorità francesi. Fin dal 1 aprile il cardinal Pacca era stato separato dal Santo Padre e confinato nella cittadella di Finestrelle, dove restò tre anni e mezzo. Il luogo d' esilio di Pio VII fu fissato a Savona. Cercossi di blandirlo col fasto del palazzo, con numerosa servitù, e col ricco trattamento. La cattedrale di Savona ricevette il nome di *Cappella papale*; Salmatoris, Piemontese e ciambellano di Napoleone, presiedeva alla magnificenza, a cui Pio VII era insensibile; e si stava solitario ne' suoi appartamenti. Cesare Berthier fu nominato *maestro del palazzo del papa*, ch'era guardato e sopravvegghiato anche più strettamente che a Roma. Non gli si lasciavano giunger plichi, eccetto quelli che versavano su materie spirituali, e che prima erano stati esaminati dal maestro del palazzo. Credendo di poterli meglio vegliare, Napoleone andar fece a Parigi i cardinali che si trovavano a Roma all' epoca dell' arresto del Santo Padre, non eccettuando che gli ammalati. Al divorzio di Buonaparte con Giuseppina, non si degnò in atto così importante consultare il capo della Chiesa, e fu l'officialità di Parigi che pronunciò il divorzio. Voluto aveva l' imperatore che i cardinali fossero presenti al suo matrimonio coll' arciduchessa Maria Luigia: ma tredici di essi cardinali non v' avendo assistito, fu lor proibito di portare i distintivi della dignità, e loro s' ingiunse di più non si mostrare che in nero; ciocchè diede luogo alla distinzione dei *cardinali rossi* e dei *cardinali neri*. Malgrado la vigilanza a cui sottomesso erasi il Santo Padre, abbondanti soccorsi gli pervennero dai fedeli italiani e francesi: manteneva anche secreta corrispondenza co' più fidi servitori. Intanto rimpiazzò Buonaparte, di proprio moto, alcuni vescovi morti in Francia ed in Italia: non potendo prendere le informazioni necessarie ricusò il papa di spedire le bolle. Convocò Napoleone (con lettera del 16 novembre 1809) una commissione di vescovi, onde cercare, così egli, di provvedere ai bisogni della Chiesa. Composta era tal commissione dei cardinali Maury e Fesch, di cinque vescovi, del p. Fontana e dell' abb. Emery, superiore generale di s. Sulpizio. Si presentarono tre serie di quistioni; la prima concernente il governo della Chiesa in generale, la seconda sul concordato, la terza sulle Chiese d' Italia, di Germania e sulla bolla di scomunica. La commissione terminò i suoi lavori l' 11 gennaio 1810. Il suo rapporto, senza cozzare troppo direttamente coi principii, mostra nondimeno qualche condiscendenza per un despota facile ad irritarsi. Decretò il 25 febbraio 1810, che l'edit-

to del 1682 sui quattro articoli del clero era una legge per l' impero; decretar fece il 17 dal senato che il papa presterebbe giuramento di non far nulla contro i quattro articoli. Tutti furono impiegati i mezzi da Napoleone per istrappare al papa tal giuramento. Gli si promise una rappresentazione degna del suo grado, palazzi e due milioni di vendite. I cardinali Caprara, Maury ed il vescovo di Casale furon successivamente per ciò inviati a Pio VII; ma il virtuoso pontefice restò inflessibile. Poco dopo non si mostrando il cardinal Fesch troppo disposto a secondare le viste di suo nipote Napoleone, nominò questi all' arcivescovado di Parigi il cardinale Maury. Credette questo prelato di poter imitare l' esempio dei vescovi nominati da Buonaparte, che si erano fatti investire dal capitolo del titolo di amministratori spirituali delle diocesi vacanti, per esercitarne le funzioni; scrisse pure al papa per annunziargli la sua nomina. Gli rispose il Santo Padre con un *breve*, del 5 novembre 1809, in cui gli ordinava di rinunziare all' amministrazione della sede di Parigi, minacciandolo, in caso di disobbedienza, d' agire a suo riguardo in conformità a' sacri canoni. La polizia imperiale fu posta in moto onde scuoprire quelli che avevano divulgato il *breve*. Arrestossi d' Astros, vicario generale di Parigi, che fu relegato a Vincennes. Fugli ingiunto di dimettersi ovvero di palesare chi comunicato avevagli il *breve*; ma fare non volle nè l' uno nè l' altro. S' imprigionarono i cardinali Gabrielli ed Oppizzoni, ed il p. Fontana, nel castello di Vincennes; altri ecclesiastici furono egualmente catturati. Assicurasi che il papa aveva preparato anche un altro *breve* (del 18 dicembre), ma che fu sequestrato in casa di S. Santità. Era diretto al signore d'Astros, e dichiarava „ nullo „ e senza effetto tutto ciò che facesse „ il cardinale Maury, scientemente o „ per ignoranza, nell' amministrazione „ della diocesi di Parigi„. Irritato Napoleone da questo nuovo *breve*, rivocar fece dal capitolo le facoltà del signore d' Astros. Con altro *breve*, del 2 dicembre 1810, dichiarò il Santo Padre che il vescovo di Nancy, da Buonaparte nominato all' arcivescovado di Firenze, non poteva amministrare quella diocesi, dietro il secondo concilio ecumenico di Lione, che proibisce a colui che fu eletto per una Chiesa, d' incaricarsi, prima d' averne ricevuta l' istituzione canonica, dell'amministrazione temporale o spirituale della Chiesa stessa. Avendo il capitolo di Firenze aderito alle decisioni del Santo Padre, ne furono i membri destituiti o incarcerati. Il sistema di persecuzione contro il papa diveniva di giorno in giorno più tirannico. Mentre passeggiava il 7 gennaio 1811 ne' giardini del suo palazzo, s' introdussero degli agenti di polizia negli appartamenti di Sua Santità, frugarono nella particolare sua secreteria, e tutte tolsero le sue carte, fra cui si trovò un *breve* che conferiva al cardinale de Pietro straordinarie facoltà, e quello diretto al vicario generale di Parigi. Privossi fin d' allora il papa d' inchiostro, di penne, di carta, fu separato dal prelato Doria, dal suo confessore, da quelli tutti infine che si sospettavavano d' avere facilitata la sua corrispondenza al di fuori. Lo stesso vescovo di Savona fu compreso nella tirannica misura. Significossi inoltre al Santo Padre, che più non potrebbe uscire da' suoi appartamenti. Nondimeno, fosse vergogna, fosser rimorsi, Napoleone rivocò quest' ordine crudele in capo a diecisette giorni, e tutto fu sul piede antico rimesso. In questo stato di cose convocò Napoleone una seconda commissione di vescovi, preparatoria al concilio in cui discutere si dovevano le bolle e le dispense ecclc-

siastiche. Rispose la commissione alle due dimande che le si fecero in proposito: 1. che nelle circostanze in cui si stava, ai vescovi dovèvansi rivolgere i fedeli per ottenere le dispense, ma solo per tutto ciò ch'era relativo ai bisogni giornalieri dei fedeli; 2. che dappoichè il papa ricusava le bolle senza allegare alcuna ragione canonica, il mezzo più saggio era di far aggiungere al concordato una clausola portante che Sua Santità darebbe la istituzione in un tempo determinato, e in difetto di ciò il diritto d' istituire sarebbe devoluto al concilio della provincia. Quattro vescovi scelti furono per condursi al papa in deputazione, muniti di messaggio firmato da dodici vescovi che si erano riuniti in casa del cardinal Fesch. Accolta fu la deputazione con benevoglienza da Pio VII, che quantunque maltrattato e prigione non poteva smentire la bontà sua connaturale. Assicurasi che il papa promise, il 9 maggio, che concederebbe l' istituzione canonica, nelle forme volute dal concordato; ma sembra in fatto che il Santo Padre non avesse preteso concedere ai metropolitani che provvisorie facoltà. Dichiarò in pari tempo che non ratificherebbe giammai l' usurpazione di sua temporale sovranità, e che non presterebbe il giuramento voluto dal senato-consulto del 17 febbraio 1810. Parve deciso a vivere dei soccorsi dei fedeli, e ricusò di nuovo i due milioni in beni rurali che l' atto stesso gli assicurava. Il concilio dei vescovi di Francia e d' Italia si aperse il 17 giugno 1811, nella chiesa metropolitana di Nostra Donna di Parigi. Non tenne che una sessione ed era composto di 95 membri, cioè i sei cardinali, nove arcivescovi, e ottanta vescovi. Dal concilio di Trento non erasi mai veduta sì numerosa union di prelati. Il cardinal Fesch lo presiedeva; prestò primo il giuramento di essere attaccato alla fede, e di rendere al romano pontefice vera obbedienza, e quindi lo stesso giuramento ricevette dai padri del concilio. Dopo questa prima seduta non vi ebbero che congregazioni generali o particolari, ed ebbero luogo all' arcivescovado. Aveva Buonaparte voluto formare un uffizio di polizia nell' assemblea, onde esercitarvi influenza, ma tal misura eccitò giusti reclami. Nella quarta congregazione, si dolsero i vescovi italiani che nell' *indirizzo* si fossero seguiti i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevano, e protestarono contro questa parte dell' indirizzo. In pari tempo il vescovo di Chambery propose di andarne a richiamare da Buonaparte la libertà del Santo Padre; ma tal proposizione non ebbe resultato. Lesse di nuovo il vescovo di Nantes, nella quinta congregazione, l' indirizzo che aveva compilato; era stato ritoccato dalla commissione, ma avvisatosi il prelato di dire che avuta aveva l' approvazione dell' imperatore, questa servile confessione eccitò l' indignazione di tutta l' assemblea. Più vivi divennero i dibattimenti alla lettura del paragrafo relativo alla *scomunica*; se ne tagliò tal parte; ma Napoleone non volle ricevere l' indirizzo con tale omissione. Finalmente dopo nuova congregazione (l' 8 luglio) dichiarò l' assemblea come stimasse *che prima di pronunziare sulle quistioni che gli erano proposte, il concilio, per conformarsi alle regole canoniche, doveva sollecitare la permissione di mandare al papa una deputazione che gli esponesse lo stato deplorabile della Chiesa*, e che con lui conferisse *sui mezzi di rimediarvi*. Questa decisione irritò fortemente Buonaparte. Per calmarlo, concertarono alcuni prelati con lui un progetto di decreto contenente in sostanza „ che l' imperatore nominerebbe a tutte le sedi vacanti, e „ che il papa darebbe sei mesi dopo „ l' istituzione canonica, il qual termi-

» ne spirato, si procederebbe all' isti-» tuzione canonica ed alla consecrazio-» ne. » L'8 luglio fu il decreto rigettato dall' arcivescovo di Bordò; si unì a lui il giorno dopo il vescovo di Gand, e sei altri membri ritrattarono la loro approvazione. Non rimasero che quattro voci in favor del decreto. Decise allora il concilio che il decreto, *prima d' aver forza di legge, dovesse essere sommesso all' approvazione del Santo Padre*. Ma Napoleone cassò il giorno dopo il concilio; era il 10 luglio. I vescovi di Gand, di Tournai, e di Troyes, furono il 22 tradotti alla torre di Vincennes. Si tentò poscia di riformare il concilio. Si tenne il 5 agosto una congregazione generale, e votossi per seduta e levata onde togliere ogni lilibertà nei suffragi; il decreto proposto dall' imperatore fu adottato. Napoleone, un po'calmato, scelse una deputazione formata di parecchi vescovi, e permise ai cardinali Doria, Dugnani, Roverella, Ruffo (Fabrizio) e di Bayanne, d' andarne a raggiungere il papa. Giunsero i deputati a Savona sul finire d' aprile, e ricevettero buona accoglienza dal Santo Padre, che cedendo alle istanze loro acconsentì, dicesi, il 20 settembre, di confermare con un *breve* gli articoli del 5 agosto; ma il papa non riconosceva i vescovi raccolti a Parigi come *concilio nazionale*; approvò unicamente i cinque articoli con qualche restrizione. Felicitò quei vescovi della filial sommissione, e della *vera obbedienza* che dimostrate avevano a lui ed alla Chiesa romana, qual *madre e signora di tutte le altre*. Avendo queste ultime espressioni portata al colmo la collera di Buonaparte, interruppe le negoziazioni, e richiamò i cardinali a Parigi. Così terminossi questo simulacro di concilio, convocato con tanto romore, e che aveva riuniti i prelati dei due principali paesi sommessi alla Chiesa cattolica. Era già tre anni che il papa viveva in dura prigionia. Sempre eguale il pontefice a sè stesso, pacato e rassegnato, non si lasciava abbattere da tanti infortunii. Pochi uonimi spiegarono in tal posizione più bel carattere. Dei prelati qualificati, un inviato della corte d' Austria, che appositamente fece il viaggio da Vienna a Savona, non poterono dal despota ottenere alcun addolcimento alla sorte della sua vittima. Tutto ad un tratto giunse l' ordine di trasferirlo a Fontanablò. Il colonnello Lagorce, incaricato di condurvelo, non l' avvertì che all' atto della partenza. Un sol prelato che aveva presso di lui, Bertazzoli, arcivescovo d' Edessa, lo raggiunse presso Torino. Partì sola Sua Santità col suo conduttore. La carrozza attraversò Lione a dieci ore di sera, e il 20 giugno 1812 giunse a mezzanotte al castello di Fontanablò. Alloggiò dapprima il papa presso il custode; ma alcune ore dopo giunse l' ordine di aprirgli gli appartamenti. I cardinali che si trovavano a Parigi ed altri prelati ricevettero ordine di andar ad offerire i loro omaggi al pontefice. Stati erano in questo dover preceduti dal ministro dei culti e dall' intendente della corona. Il treno di magnificenza in cui posesi il servigio del Santo Padre, una specie di libertà che pareva gli si concedesse, e quella di poter ammettere alla sua messa tutti i fedeli che ne giudicasse degni, avrebbono potuto far credere che la buona intelligenza ristabilita si fosse fra l' imperatore ed il capo della Chiesa. Il giornal officiale appoggiava quest' opinione, annunziando che il *papa era libero*. Si fecero a quel tempo grandi preparativi all' arcivescovado, e se ne concluse che il pontefice andrebbe ad abitarlo e d' allora soggiornerebbe in Parigi. Nondimeno Pio VII rimase a Fontanablò dove tutti accoglieva colla solita sua affabilità. Dimandò in grazia di non essere più obbligato a ricevere un cardinale che

fatto erasi agente del suo persecutore. Oppresso era il paterno cuor suo di dolore,in vedere quel persecutore stesso inveire in Francia ed in Italia contro gli ecclesiastici i più ligi alle regole della Chiesa. Napoleone colle sue apparenze di riconciliazione col Santo Padre, voleva indurlo ad un secondo concordato. Era il conquistator di ritorno dalla sua disastrosa campagna di Russia. Per riuscire nel suo progetto, mandò al papa alcuni prelati francesi, che facendogli temere uno scisma nella Chiesa, lo determinarono infine a promettere di prestarsi ai mezzi di riconciliazione che gli si presenterebbero. Dietro questa promessa, il 19 gennaio 1813, presentossi inopinatamente Napoleone a Pio VII. Il 25 gennaio 1813, si presentarono al papa alcuni articoli che dovevano servir di base ad un nuovo concordato. Impegnavasi Napoleone a non darne alcuna pubblicazione finchè non fossero le condizioni regolate da una parte e dall' altra. In onta alla sua promessa, annunziar fece dai suoi ministri, al corpo legislativo, un concordato rivestito della firma di Pio VII; ma questo persistette. Napoleone dal canto suo dichiarò gli articoli del concordato *obbligatorii a tutto l' impero francese*, e rimetteva ai tribunali i vescovi ed i metropolitani che non vi si sottomettessero. Intanto l' Europa intiera erasi collegata contro Napoleone. Murat, allora re di Napoli, aveva abbandonata la sua causa, ed invasi aveva gli stati della Chiesa. Preferendo Buonaparte, per punire tal ingratitudine, che Pio VII li possedesse anzichè suo cognato, mandò tre vescovi a Fontanablò, per intavolare nuove negoziazioni col Santo Padre, che dichiarò positivamente che non se ne occuperebbe che al suo ritorno in Roma. Il 17 gennaio 1814, Beaumont, vescovo di Piacenza, gli presentò un progetto di trattato, col quale rendevasi al Santo Padre la parte occidentale dei suoi stati. Il papa rispose: » La restituzione de' miei stati » è un atto di giustizia, e non può divenire oggetto di un trattato. E' inutile sollecitarmi su questo proposito; tutto quanto qui facessi sembrerebbe effetto di violenza; non dimando che di tornare a Roma, ed » allora nessun ostacolo mi arresterà » dal rimediare ai mali della Chiesa. » Il 22 il colonnello Lagorce venne rispettosamente a comunicare al papa l' ordine di sua partenza per Roma. Cinto da diecisette cardinali, che si gettarono a' suoi piedi, mescola alle loro le sue lacrime, e sostenuto dal cardinal Mattei, si porta in carrozza, dove entra col suo limosiniere e il vescovo di Edessa. Viaggiava il papa sotto nome di vescovo d' Imola. Non meno che nei primi suoi due viaggi, fu dovunque ricevuto colle più vive dimostrazioni di rispetto e d' affetto. Ad Orleans, alzando le mani al cielo, esclamò: *Benedico di vero cuore la buona città d' Orleans*! . . . A Cahors, due pie e ricche donne, non essendosi potute avvicinare al Santo Padre, a motivo della gran folla, si vestirono da villane, e sotto queste spoglie s' introdussero nell' albergo dove si trovava, e lo servirono a tavola. Andogli a Nimes tutto il clero incontro mentre il popolo gridava: *Viva il Santo Padre!* Un protestante stesso non potè a meno di esclamare ad alta voce: *Ecco il maggior uomo del secolo!* A Beaucaire, lo posero i preti e lo portarono sotto un baldacchino. A Nizza, alla Croce di Marmo, sulla costa di Genova, a s. Remo, fu accolto colle stesse dimostrazioni di gioia. Giunto a Savona, vi restò fino al 19 marzo, e quattro giorni dopo si trovò a Firenzuola, fra le truppe alleate, che già occupavano parte della Francia. Mandato a Roma un delegato, a prendere possesso della capitale, dimorò alcuni mesi ad Imola ed a Cesena sua patria. Il 4 maggio il Santo

Padre, diresse ai suoi sudditi romani una grida commovente che fu accolta con trasporti di gioia. Infrattanto, Murat che si diceva autorizzato dall' Austria, voleva tenere Ancona e le sue marche dipendenti dagli stati romani, ma il papa spedì il cardinale Consalvi ai sovrani alleati, che questo prelato raggiunse a Londra (*V.* CONSALVI), ed ebbero le sue negoziazioni felici risultamenti. La caduta di Napoleone restituì la libertà ai cardinali dispersi in parecchie città di Francia, che si andarono a riunire al Santo Padre. Fece Pio VII il suo ingresso in Roma il 24 maggio 1814, con pompa straordinaria. Carlo Emmanuele IV, re di Sardegna, e sua cognata, la duchessa di Chablais, andarono incontro al sommo pontefice. Le maestà loro cattoliche, la loro famiglia, l' ex regina d' Etruria, ricevettero Sua Santità all' uscir della carrozza. Non ci faremo qui a descrivere l' entusiasmo del popolo di Roma, rivedendo il suo degno e virtuoso sovrano, nè le ceremonie ch' ebbero luogo in sì solenne circostanza. Appena entrato in Roma recossi il pontefice alla basilica di s. Pietro, per render grazie di sua liberazione all' autor d' ogni cosa, che aveva fatta trionfare la sua virtù fra tante prove crudeli. Furono le prime cure del Santo Padre rivolte a riparare le Chiese, a ristabilire alcuni conventi, a rimediare, per quanto fosse possibile, ai mali cagionati dai torbidi di lunga anarchia. Il 23 luglio l' antico vescovo di Saint-Malo, Courtois di Pressigny, giunse a Roma in qualità d' ambasciatore del re Luigi XVIII, per continuare le negoziazioni in proposito della Chiesa di Francia. Il 6 agosto 1814, comunicò il papa in un concistoro, ai cardinali la sua bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, ecc. che ristabiliva la Compagnia di Gesù. Il p. Panizzoni, provinciale dei gesuiti, che ritornava di Sicilia con cinquanta dei suoi religiosi, ricevette un esemplar della bolla dalle mani del pontefice. Un editto del 15 aprile 1815 rinnovò quelli di Clemente XII e Benedetto XIV, contro le riunioni massoniche, stabilite negli stati romani durante l' occupazione dei Francesi. Ricaduto era questo paese sin dal mese di marzo sotto il giogo di Buonaparte scappato dall' isola d'Elba. Cangiando Murat di sentimento, si riconciliò con suo cognato, e cercò di sollevare la misera Italia contro gli Austriaci. Negogli il papa il passaggio pe' suoi stati, che gli aveva dimandato. Avanzandosi nondimeno le truppe napoletane sopra Roma, il Santo Padre lasciò la città, seguito dagli ambasciatori di Francia, d Spagna e d' Austria, e da quindici cardinali. Durante gli avvenimenti della guerra, il Santo Padre soggiornò a Firenze ed a Genova. Ma l' ora del castigo era suonata. Vinto di nuovo Napoleone dalla *coalizione europea*, ed astretto ad una nuova abdicazione, caduto era in poter degl' Inglesi, mentre rispinto Murat dagli Austriaci, erasi veduto dal lato suo costretto a lasciare un regno in cui non venne che per trovare la morte. Il ritorno di Ferdinando IV (*Vedilo*) nel suo regno di Napoli, ed i talenti diplomatici che spiegò il cardinale Consalvi appresso i sovrani riuniti al congresso di Vienna (dal 1.° novembre 1814 al 9 luglio 1815), restituir fecero al Santo Padre, non solo Ancona e le sue Marche, Benevento e Ponte Corvo, ma le tre legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara che stato era obbligato a cedere col Trattato di Tolentino. Di ritorno nella sua capitale, dopo aver fatto breve soggiorno a Torino, per accedere alle istanze del re di Sardegna, portò di nuovo le cure sue Pio VII agli affar temporali e spirituali de' suoi stati. Si intavolarono colla Francia nuove negoziazioni per un concordato. Blacas, ambasciatore del re di Francia a Ro-

ma, fu incaricato della conclusione del grand' atto, ch' ebbe luogo l' 11 giugno 1817. Ma questo concordato, annunziato a tutta l' Europa, non ebbe compimento. Nondimeno dietro la nuova circoscrizione stipulata nel concordato, si nominarono i nuovi vescovi, e il Santo Padre, nel concistoro del 1.° ottobre 1817, spedì le bolle per trenta di quei prelati, ma non furono istallati. Solo due mesi dopo parlossi alla camera del concordato; la maggiorità ministeriale pareva disposta a rigettarlo, ed il progetto non fu nemmeno discusso. Metà delle sedi vescovili di Francia erano vacanti; i vescovi, giustamente allarmati dal grave inconveniente, non meno che dai pericoli in cui incorreva la religione, che mancava di ministri fra i libri empi che di continuo si pubblicavano, e considerando gli altri mali che affliggevano la Chiesa, scrissero al Santo Padre una lettera non men rispettosa che energica. Desiderando Pio VII di prevenire danni anche più grandi, acconsentì ad un accomodamento provvisionale, con cui fu nominato ai vescovadi conservati dal concordato del 1801. Spiegò Sua Santità i motivi che indotta l' avevano a tale condiscendenza, nel concistoro del 23 agosto 1819, e coll' allocuzione seguente: » Il re di » Francia, bramoso di dare solenne » comprova di sua eminente bontà, ci » dichiarò con una *nota officiale*: es- » sere sua mente di abbreviare, il più » che fosse possibile, la durata delle » misure provvisionali che convenute » furono fra noi e sua maestà, per ri- » mediare a' mali più stringenti della » Chiesa di Francia; essere egualmen- » te sua intenzione d' impiegare, di » concerto con noi, tutti que' mezzi » che sono in suo potere per far godere » ad essa Chiesa dei vantaggi che ri- » sultano per lei dallo stato stabile e » definitivo che deve avere, come pure » di realizzare, giusta le forme costi- » tuzionali del suo regno, ed a misura » che i redditi dello stato gli permet- » tano, senza aggravio dei popoli, l'au- » mento del numero delle sedi vesco- » vili, come sarà riconosciuto necessa- » rio ai bisogni dei fedeli. » Formatasi intanto una nuova camera di deputati nel 1819, colla caduta del ministero, il numero dei vescovadi fu portato ad 80; il quale nuovo trionfo della religione si vide da Pio VII con paterna soddisfazione. Ma quasi al punto stesso, ebbe il S. P. motivi di rammarico. La pericolosa setta dei *carbonari* aveva eccitati i Napolitani alla rivolta; il grido di *Viva le Cortes di Spagna!* (*V.* Ferdinando IV) ribombò fino nelle città di frontiera degli Stati della S. Sede, dove i *patriotti* di Napoli avevano cercato di stabilire quella che chiamavano *unione patriottica per lo Stato romano.* Divulgò Pio VII il 10 aprile 1821 una *bolla* nella quale premunì i suoi sudditi contro gli attacchi del *filosofismo*, e di nuovo proibì le riunioni clandestine, e segnatamente quelle dei *framassoni.* Avendo intanto le truppe dell' Austria battuti i patriotti, tutto rientrò nell' ordine, e Ferdinando IV potè governare ancora il suo regno colle antiche sue leggi. Ebbe il papa il piacere di ricevere nel palazzo Quirinale esso monarca al suo ritorno dal congresso in Vienna, dove chiamato lo avevano i sovrani che vi erano riuniti. Ognora attento il Santo Padre al bene della cattolicità, manteneva attiva corrispondenza col re e col clero di Spagna, oppressi dalle Cortes. Fece Pio VII tutto ciò che gli fu possibile per diminuire i mali che affliggevano le chiese di Germania cattoliche e non meno quelle di Svizzera, di Olanda e d' Inghilterra. L' età avanzata, una gonfiezza manifestatasi alle gambe, ed altri incomodi, impedivano spesso al Santo Padre di comparire nelle pubbliche ceremonie. Menava una vita ritirata, e si diportava solo in

un piccolo carrozzino ne' giardini del Quirinale. Il 6 luglio 1823, si mostrò più allegro e in miglior essere del solito. Ritiratisi tutti a dieci ore, il papa rimasto solo, dopo aver detto il breviario, avendo bisogno di un libro ch' era sul cammino, e non volendo chiamar nessuno, si alzò di sedere, prese il libro; ma nel punto in cui stava per tornarsi a sedere sulla sedia d'appoggio, gli mancarono le gambe, e cadde fra le scranne ed il cammino. Il grido che il dolore gli strappò nella caduta fece accorrere il cardinale Consalvi e altre persone di sua casa. Quando lo si ebbe rialzato, si vide che nella caduta erasi fratturato il collo del femore. Tutti gli si prodigalizzarono i soccorsi dell'arte: ma sopravvenne un febbre violenta, accompagnata da delirio, fra cui lo s' intese più volte pronunziare le parole di *Savona* e di *Fontanablò*. Al quarto giorno la febbre cessò, e per una settimana Sua Santità parve sentirsi meglio. Afflitto il re di Francia dal doloroso accidente accaduto al S. Padre, gli mandò bentosto, per la posta, uno di quei letti meccanici che con varie suste, suppliscono al difetto de' movimenti delle membra. Mostrossi Sua Santità sensibilissima a tale attenzione. Nondimeno coll' aiuto di una rampa tutto intorno costrutta della sua camera da letto, il Santo Padre appoggiandovisi, poteva camminare qualche istante; ma sgraziatamente dopo quaranta giorni il male si accrebbe. Il 18 aprile, il cardinale Bertazzoli amministrò a Sua Santità il viatico; gli si vollero dar dei cordiali... » Non mi ho altro pensiero, dis» se con voce estinta, che di disporre » l' anima mia a render conto a Dio » di mia lunga carriera. » Ricevette il 19 l' estrema unzione, dopo di che incaricò Blacas, ambasciatore del re di Francia, di far *conoscere a quel primogenito della Chiesa* » gli ultimi » voti che formava per la conserva» zione de' suoi giorni e per la prosperi» tà del suo regno. » Il fedele cardinal Consalvi non lasciò un momento il capezzal, del suo amico e signore. Questo prelato coi cardinali del palazzo, Galeffi, Bertazzoli e Castiglione, gran penitenziere, pronunciarono le preghiere consuete per tutta la notte dal 19 al 20, mentre tutto il clero romano recitava la preghiera *Pro infirmo pontifice proximo morti*: lunga fu l' agonia del S. Padre, ma tranquilla. Il 20 agosto 1823, a sei ore e mezzo del mattino esalò l' ultimo respiro; era l' anima del giusto che abbandonava un corpo caduco per volare in seno al suo creatore. Aveva Pio VII compito il suo 83.° anno. Il cardinale della Genga gli succedette il 27 settembre ed assunse il nome di Leone XII. Non fu Roma sola afflitta per la morte di Pio VII; tutti i paesi della cattolicità e l' Europa intiera palesarono il loro rammarico per la perdita di uno dei pontefici che più onorarono la Chiesa e l' umanità colle virtù tutte cristiane e sociali.

† PIPER (Il conte), consigliere di stato e primo ministro di Carlo XII, nacque a Stocolma verso il 1650. Seguì il signor suo in quasi tutte le campagne, ed aveva tanta penetrazione e politica, quanto di audacia aveva il primo e di valore. Entrato da vincitore in Polonia, Carlo XII vi fece convocare la dieta per eleggere un re; ed il conte Piper lo consigliò a tenersi quella corona anzichè posarla sopra altro capo; ma Carlo gli rispose: » Più mi compiaccio dispensar regni » che guadagnarmeli. » Magnanima è in vero questa risposta, ma per renderla più giusta sarebbe stato d' uopo che il re di Svezia avesse imparato a conservare i propri stati prima di donare gli altrui. Alla battaglia di Pultawa (1709), intieramente Carlo XII disfatto da Pietro il Grande, dimandò nel generale scompiglio del suo esercito cosa fosse addivenuto del conte Piper:

» Sire, gli fu risposto, fu fatto prigioniero con tutta la cancelleria. » E caduto in fatto in potere dei Russi, fu il conte trasferito a Pietroburgo. Era lo czar persuaso che avesse Piper provocata la guerra contro la Moscovia; e sortito un carattere naturalmente accessibile e violento, pesò grandemente sulla cattività del suo prigioniero. Attendeva che Carlo XII gli dimandasse il suo ministro, ma Carlo non volle mai abbassarsi ad offerire un riscatto per lui, per paura di averne un rifiuto. L' infelice Piper fu vittima delle conseguenze di tale alternativa; confinato nella fortezza di Schulsselbourg, vi morì nel 1716, dopo 7 anni di detenzione e nel 70.° di età. Restituì lo czar il suo corpo al re di Svezia, che fare gli fece magnifiche esequie. Ma riparar non poterono questi onori all' abbandono in cui lasciato aveva uno dei più utili e fedeli suoi servitori.

PIPPI (Giulio), pittore, (*V.* ROMANO, Giulio).

PIPPO (Filippo Santa Croce detto), eccellente incisore, tanto si fece distinguere pel bello finito e per l' estrema delicatezza che poneva ne' suoi lavori, quanto per la singolar scelta della materia che impiegava nelle sue opere. Si piaceva d' intagliare sopra nocciuoli di prugne e di ciliege piccolissimi basso rilievi, composti di più figure e così fini che divenivano impercettibili ad occhio nudo; le quali figure però osservate colla lente, avevano nondimeno le più esatte proporzioni. (*V.* su questa fatta di lavori ALUMNO, BOVERICK, SPANNOCHI). Ebbe molti figliuoli: il maggiore, Matteo, superò tutti gli altri, e Giovanni Battista figliuolo di questo, si fece più distinguere del padre. Ignorasi il tempo preciso in cui vissero.

PIRAMO, giovine Assirio, celebre per la sua passione per Tisbe. Siccome i suoi parenti e quelli di Tisbe li contrariavano estremamente, si diedero un appuntamento per partire insieme e riparare in lontano paese. Giunse prima Tisbe al dato convegno, ed avendo scorta una leonessa colla gola tutta insanguinata, fuggì e lasciò cadere il velo, che la lionessa lacerò e tinse del proprio sangue. Giunto Piramo, aduna i brani del velo, e credendo che la sua bella fosse stata divorata, si trafigge colla spada. Torna Tisbe di là ad un momento, trova Piramo spirante, e conosciutone l' errore, ella pure si trafisse colla stessa spada. Tali erano le favole amorose e di disperazione di cui pascevasi l' antichità profana.

† PIRANESI (Giovanni Battista), pittore, incisore ed architetto celebre, nato a Venezia nel 1721. Imparò i primi elementi della pittura nella sua patria, e seguì lo stile del Tiziano. Passato a Roma, la vista dei monumenti e dei capo-lavori in ogni genere che la decorano, di più ne animò l' entusiasmo per le arti. Non andò guari che si fece conoscere con quadri che tuttora si ammirano, e distinguer fecesi qual architetto con molti edifizii, e quello fra gli altri della chiesa del priorato di Malta a Roma. Valente nell'incisione, inventò in quest' arte un nuovo metodo che la facilita e l' abbella. Riprodusse il suo bulino quanto di più notabile racchiude la capitale del mondo cristiano, e la raccolta de' suoi lavori incisi forma 15 vol. in fol. I due suoi fratelli, Francesco e Pietro portarono (nel 1800) questa collezione a 23 volumi. È morto a Roma nel 1778. — Sua figliuola, Luigia PIRANESI, incise con grazia molte *Vedute* sul metodo di suo padre. È morta ancor giovine nel 1785.

PIRCKEIMER (Bilibaldo), storico e filosofo, soprannominato il Senofonte germano, morto nel 1530, di 60 anni, fu consigliere dell' imperatore e della città di Norimberga, e con onore militò nelle truppe di quella città. Idoneo egualmente agli affari ed all'ar-

mi, fu impiegato in parecchie importanti negoziazioni, in cui ammirossene l' eloquenza ed il sapere. Raccolte furono le sue opere a Francoforte nel 1610, in fol. Vi s' incontrano poesie e trattati di politica e di giurisprudenza. (Devesi a questo scrittore la prima edizione delle *opere* di Fulgenzio, Haguenau, 1520, in fol. Diede pure delle *Traduzioni* latine di alcuni classici greci. Citasi fra le sue opere: *Opera politica, historica, philologica, epistolica*, Francoforte 1610, in fol.).

PIREICO, greco pittore, meglio conosciuto a' di nostri pei suoi quadri scoperti nelle rovine d' Ercolano. Non fu, secondo Plinio, inferiore a' più grandi pittori della Grecia. Dipinse in miniatura, e notasi ne' suoi lavori come molto si avvicini la sua maniera alla scuola olandese, da cui si può concludere che i Greci non mancavano nè di colorito nè d' esecuzione. Ritraeva in miniatura botteghe di barbiere e di calzolaio, animali, fiori, legumi, oggetti il cui effetto consiste principalmente nell' esattezza e nelle varie gradazioni dei colori. Al riferto di Plinio, si comperavano i suoi lavori a più caro prezzo delle più belle produzioni; lo che ancora proveniva da ciò che questo genere di pittura non era comunissimo fra' greci, e che forse Pireico n' era stato l' inventore. Viveva ai primi tempi di Plinio, cioè intorno all' anno 70.° di G. C. I conosciuti talenti di questo antico artista, e molti pezzi scoperti negli scavi in Grecia, Roma e Napoli, provano, a parere di tutti gli intendenti (soli arbitri in tal genere) che i pittori greci erano più avanzati in quest' arte che nol pretendano alcuni scrittori male istrutti, tanto più che quanto d' essi ne rimane serve spesso di modello a' nostri moderni pittori, e lo stesso Rafaello non disdegnò imitarli, come si vede soprattutto negli ornamenti e negli a fresco della galleria del Vaticano.

PIRENEO, re di Tracia, avendo un giorno chiuse in sua casa le muse che si erano fermate ritornando al Parnaso, e non avendo voluto lasciarle uscire, elleno si munirono d'ali e volarono via. Pireneo salì sopra alta torre, di dove si gettò nell' aria per volar loro dietro; ma cadde e si fracassò la testa. Favola che a maraviglia esprime il destino di coloro che vogliono coltivare le muse senza averne il talento.

PIRHING (Enrico), gesuita tedesco, viveva sul cadere del XVII secolo. Aveva fatto profondo studio della teologia e del diritto canonico. È conosciuto per le opere seguenti: 1. *Jus canonicum nova methodo explicatum, adjunctis aliis quaestionibus, quae ad plenam titulorum cognitionem pertinent*, Dilingen, 1674 e 1722, 5 vol. in fol. Questa opera, ben condotta, ottenne favorevole accoglienza; i canonisti la tengono in gran conto e la riguardano siccome classica sulle materie che tratta. Il tempo, ed i libri dello stesso genere che comparvero di poi, non ne scemarono la riputazione. Fu ristampata a Venezia nel 1759; 2. *Facilis et succinta SS. canonum doctrina*, Venezia, 1693, in 4.

PIRGOTELE, incisor greco, sotto Alessandro il Grande, aveva l' esclusivo diritto d' incidere il famoso conquistatore, egualmente che lo scultore Lisippo era solo autorizzato a farne le statue; il qual privilegio ottimamente dimostra la vanità dell' originale. Elisabetta, regina d' Inghilterra, rinnovò e portò pure più lungi quest' egoismo di persona. *Vedasi* il suo articolo.

PIRITOO, figliuolo d'Issione, e perciò chiamato *Issionide*, dai poeti. Avendo intese infinite maraviglie di Teseo, gli rubò una greggia per pur indurlo ad inseguirlo; nè Teseo mancò di farlo. Concepirono nel combattimento tanta stima reciprocamente, che giurarono di più mai non lasciarsi. Piritoo soccorse Teseo contro i Centauri.

che volevano involargli Ippodamia, e l'aiutò eziandio a rapir Elena. Discese all' inferno per rapirvi Proserpina, ma fu divorato dal cane Cerbero (*Vedi* TESEO). Il suo supplizio che gli fu comune coi Lapiti e con Issione, era di vedersi sulla testa una roccia imminente a schiacciarlo e di non poter mangiare i deliziosi manicheretti che gli si sfoggiavano davanti, e che una furia gl' impediva di toccare: immagine pittoresca dei rimorsi e delle angosce che nascono dal delitto:

Quos super atra silex jamjam lapsura cadentique
Imminet assimilis? Lucent genialibus altis
Aurea fulcrat oris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu: Furiarum maxima juxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas:
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.

AENEID. lib. VI.

PIROMALLI (Paolo), domenicano di Calabria, fu mandato nelle missioni di Oriente. Dimorò lungamente in Armenia, ov' ebbe la ventura di ricondurre alla Chiesa cattolica molti scismatici ed eutichiani, ed il patriarca stesso che l' aveva contrariato e maltrattato. Passò quindi nella Giorgia, in Persia, quindi in Polonia in qualità di nunzio del papa Urbano VIII, onde acquietarvi le turbolenze cagionate dalle dispute degli Armeni, che vi erano in gran numero. Riunì Piromalli gli spiriti nella professione di una stessa fede e nell' osservanza delle stesse pratiche. Mentre ritornava in Italia fu preso dai corsari che lo condussero a Tunisi. Come fu riscattato, andò a Roma a dar conto al papa di sua missione, che gli diede luminose prove di sua stima. Confidogli il pontefice la revisione di una Bibbia armena, e lo rimandò in Oriente dove fu innalzato, nel 1655, al vescovado di Nassivan. Dopo aver governata questa chiesa per nove anni, ritornò in Italia. Fu incaricato della chiesa di Bisignano, e vi morì tre anni dopo, nel 1667. La sua carità, il suo zelo, e le sue altre virtù ne onorarono l' episcopato. Tiensi da lui: 1. delle opere di controversia e di teologia; 2. due *Dizionari*, l' uno *latino-persiano*, e l' altro *armeno-latino*; 3. una *Grammatica armena*; 4. un *Direttorio*, stimato per la correzione dei libri armeni. Depongono tutte queste opere tanto in favore di sua virtù che in favore di sua erudizione.

† PIRON (Amato), poeta borgognone, nacque a Digione nel 1640, e fu padre del seguente. Era speziale nella città sua natalizia, e coltivava insieme le lettere. I suoi lumi, ed i franchi e gioviali suoi modi gli cattivarono la considerazione dei suoi concittadini, che lo fecero nominare scabino. Lo stesso disinvolto carattere meritogli la benevoglienza del principe di Condè e dei suoi successori. Il celebre poeta Santeuil, avendo accompagnato una volta il principe negli stati di Borgogna, Piron che già era conosciuto per parecchie poesie burlesche nel suo linguaggio di villa, andogli a presentare il suo omaggio. Santeuil, di carattere fiero ed altiero, lo ricevette sì male che il poeta borgognone ne fu sommamente offeso; mutò allora maniere, ed i riguardi e gli omaggi si cambiarono in ironiche beffe che l' inimicarono fin dal primo loro incontro. Fu il principe testimone di una scena molto graziosa che avvenne fra i due poeti, e nella quale Santeuil non figurò certo la parte più bella; però la loro inimicizia fu di breve durata, l' uno e l' altro si avvicinarono mutuamente, e l' eccellente vino del paese ebbe gran parte a questa riconciliazione. Non si ignora che Santeuil morì in un gran pranzo, da una collica volgarmente chia-

mata del *miserere*, e cagionata da un bicchiere di vino nel quale il principe, per divertirsi, aveva posto una forte dose di tabacco di Spagna. Si chiamò in suo soccorso lo speziale poeta, ma tutte le sue cure tornarono inutili. Deplorata fu questa perdita da tutti gli amici del defunto, e Piron, nel suo dialetto ordinario, pagò il suo tributo di elogi e di compianti. Era in grande amicizia con La Monnoye, sì conosciuto pei suoi *Natali* in dialetto borgognone. Piron pure ne fece per trent' anni; e malgrado i loro successi, bene s' avvide, come notar fecegli lo stesso suo amico, ché non traeva tutto il partito dalla naturalezza di cui il dialetto borgognone era suscettibile. Indusse allora Piron la Monnoye a comporne degli altri, e le muse ed i suoi concittadini molto ne guadagnarono. Amato Piron visse fino ad inoltrata età e finì i suoi giorni il 9 dicembre 1727. Lasciò, oltre i suoi *Natali*, dei *Poemetti*, delle *Canzoni*, delle *Arringhe* e delle *Poesie leggere*, stampate in gran parte, e che scintillano di grazie e di spirito, come l' *Ebaudisseman de Dijonnoi su lai naissance du duc de Brégogne; Guillaume Encharbotai, Joyensetai su le retor de la santé du roi*, ecc., ecc.

PIRON (Alessio), figliuolo del precedente, nato a Digione nel 1689, vi passò più di 30 anni nella dissipazione di giovane traviato nelle brame e nelle pratiche del libertinaggio. Un'ode, di cui non tardò ad arrossire egli stesso, avendo portata un'impressione scandalosa sui suoi concittadini, lasciò la patria per involarsi ai rimproveri che gli si facevano. Non potendolo la sua famiglia aiutare che debolmente, si mantenne a Parigi mediante il suo carattere ch' era bello e nitido quanto i tratti del bulino. Collocossi in casa del signor di Belisle in qualità di segretario, e quindi presso di un finanziere. Varie produzioni in cui si trovano dei tratti originali e singolari, ed un' invenzione spiritosa, che fornì allo spettacolo della Fiera, ne cominciarono la riputazione; e la *Metromania*, commedia in cinque atti, bene condotta, piena di genio, di spirito, di vivacità, rappresentata nel 1738 sul teatro francese, vi pose il suggello. Una caduta che fece prima alquanto della sua morte, ne accelerò l'istante, e mancò sul principio del 1773. Comparve la raccolta delle sue opere nel 1776, in 7 vol. in 8, ed in 9 vol. in 12. Si bramerebbe che l' editore avesse fatta qualche scelta, e che si fosse permesse delle sottrazioni, che ragioni savissime pareva suggerissero. Sono commedie, tragedie, pastorali, odi, epigrammi. Riusciva Piron in quest' ultimo genere, e lo si deve collocare in fila con Marat e Rousseau. Ve ne sono di estrema mordacità, fra cui puossi contar il seguente:

Un jeune homme bouillant invectivait Voltaire.
„ Quoi! disait-il, emporté par son feu,
„ Quoi! cet esprit immonde a l' encens de la terre?
„ Cet infâme Archiloque est l'ouvrage d' un Dieu?
„ De vice et de talent quel monstrueux mélange?
„ Son âme est un rayon qui s' éteint dans la fange;
„ Il est tout à-la-fois et tyran et bourreau;
„ Sa dent d' un meme coup empoisonne et déchire;
„ Il inonde de fiel les bords de son tombeau:
„ Et sa chaleur n' est plus qu' un féroce délire. „
Un vieillard l' écoutait, sans paraitre étonné:
„ Tout est bien, lui dit-il; ce mortel qui te blesse
„ Jeune homme, du ciel même atteste la sagesse;
„ S' il n' avait pas écrit, il eût assassiné. „

Tutti conoscono quello che servir fece d' epitafio a sè stesso:

> Ci-gît Piron, qui ne fut rien,
> Pas même académicien.

Epigramma che avrebbe anche più forza al dì d' oggi, in cui il mondo è pieno d' audacia, e dove il più piccolo scrittorello vantasi di più accademie. Una giustizia che devesi rendere a Piron, si è, che malgrado le dannevoli libertà, che si è permesso nelle produzioni di sua gioventù, nulla gli è sfuggito ne' suoi scritti, contro la religione. Molti discorsi che gli vennero attribuiti in società, non sono veramente suoi, o ponno riguardarsi quali scappate di uno spirito vivace che sempre non rifletteva. Almeno non si ponno rivocare in dubbio le prove di suo pentimento: sono consegnate nei pubblici atti. Questo passo veramente filosofico, fu verosimilmente la cagione dell' odio dei filosofi contro di lui. Dunque non consisterà ella la filosofia che nell' arditezza di tutto dire, di tutto scrivere, di tutto fare? E colui dunque incorrerà nell' anatema di questi signori, che avrà avuto il coraggio di ritrattare ciò che mai non gli dovrebbe essere sfuggito? (Per ritornare a Piron, aggiungeremo che avuta aveva un' accurata educazione; era anche stato ricevuto avvocato, ma dei rovesci di fortuna lasciare gli fecero questa strada, ed allora si portò a Parigi, senza danari, senza amici, e con cortissima vista. Il suo talento acquistogli validissimi protettori; il conte di Livry ed il marchese di Lassay ciascuno gli assegnarono una pensione di 600 lire; un' altra ne aveva di sua moglie, madamigella Quenaudin, di 2000, lo chè procuravagli qualche agiatezza. Le sue tragedie, *Callistene*, *Fernando Cortes*, non ottennero grande successo, ma quella di *Gustavo Wasa* incontrò grandemente e fu rappresentata venti volte di seguito. Citeremo qui quelle memorabili parole di Piron, nel suo testamento all' accademia: „ Lascio, così si „ esprime, ai giovani insensati che a„ vranno lo sciaurato prurito di segna„ larsi con iscritti licenziosi e corrut„ tori, lascio loro, dico, il mio pro„ prio esempio, la mia punizione, il „ pubblico e sincero mio pentimen„ to). „

† PIRON, detto DE LA VARENNE, dal luogo di questo nome, dove vide la luce nel 1755, e che giace presso Ancenis, uno fu de' migliori capi dell' esercito vandeese. Uscito di nobil famiglia, lasciò co' suoi parenti la Francia, e servì nell' esercito dei principi nel corpo dei cavalleggeri. Trovossi nel 1793 in Bretagna quando scoperte si erano le carte di La Rouairie che contenevano le disposizioni degli abitanti di quel paese contro il governo repubblicano. Piron subito prese parte all' insurrezione, e si pose alla testa dei minatori di Montrelais. Si diresse la sua prima spedizione verso Coron, che attaccò; ma i Nantesi sbaragliarono gl'insorgenti e li cacciarono dalla destra della Loira. Passò quindi Piron sulla manca del fiume, vi raggiunse i Vandeesi, co' quali si coperse di gloria alla battaglia di Vihiers, e contribuì alla rotta dei repubblicani, comandati da Santerre, fabbricator di birra a Parigi. Con tal valore in tanto sanguinosa battaglia comportossi Piron, che d' allora fu appellato l' *eroe di Vihiers.* Dopo i primi disordini, inseparabili da un esercito indisciplinato, i capi realisti avevano formato un consiglio superiore in cui si decideravano gli affari più importanti. Diede ordine questo consiglio, il 18 settembre seguente, a Piron d' andarne a combattere l' esercito di Santerre. Avido di gloria e tutto zelo per la causa che difendeva, raccolse 10,000 uomini con 3 pezzi d' artiglieria. Occupò quest' a-

vanguardo Coron, e ricevette l' ordine di ripiegare alla vista dei repubblicani, per attirarli e far loro quindi abbandonare le alture da cui avrebbero potuto schiacciar i Vandeesi. Santerre diede nel laccio: fiero per la ritirata dei realisti, s' avanza a tamburro battente e fa marciare il suo avanguardo sopra Coron. Ma per giungervi, doveva il suo esercito varcare un angusto cammino tracciato fra due montagne. Trovovvisi ben presto impegnata la sua artiglieria, ed in questo punto corse Piron ad attaccare i repubblicani, e mentre essi cercavano di sbarazzare l' artiglieria, non si vedendo un dei corpi nemici ben sostenuto, ripiegò, ruppe la linea, e la confusione fu tra loro. Ottenne Piron completa vittoria, s' impadronì della maggior parte dell' artiglieria de' suoi nemici, e questo fatto d' armi sì glorioso a Piron ed a'Vandeesi, fu chiamato la rotta di Santerre. Fu posto il vincitore alla testa di una divisione, e nuovi allori colse alle battaglie di Mortagne, di Chollet, del pari che nelle spedizioni al di là della Loira, a Laval, a Granville, e più particolarmente ancora al Mans, a Saverny, dove comandava il retroguardo, ed ove, malgrado tutti gli sforzi del più eroico valore, impedir non potè la disfatta dei Vandeesi. Prodotta da questa rotta la dispersione dell' esercito realista, si tenne Piron nascosto ne' dintorni di Nantes per alcuni mesi e tentò di sollevare i *Chouans*; ma inseguito da tutte le parti tentò di ripassare la Loira, sperando raggiungervi i Vandeesi e tornare ancor utile alla causa dei Borboni. Gittossi in un battello, e cominciava a varcare il fiume quando fu scorto da una cannoniera repubblicana che gli diede la caccia, raggiunse il battello, e Piron fu ucciso a molte fucilate. Fra tutti gli eroi della Vandea, fu uno di quelli Piron che più notare si fecero pe' militari talenti, pel valore e non meno per l' umanità. Celebre è ancora il suo nome ne' Canti de' Brettoni e degli abitanti del Poitou, e passar deve alla posterità cinto dalla gloria che guadagnata si era combattendo per la religione, per la patria, pel suo re. Morì in marzo 1794, di 39 anni.

† PIROT (Edmo), dottore e professore di Sorbona, spesso citato dal cardinale di Bausset, nelle *Storie di Bossuet e di Fénelon*, nacque ad Auxerre, il 12 agosto 1631. Fu dapprima cantore di Varzi, diocesi d' Auxerre, poi canonico di Nostra Donna di Parigi, e cancelliere finalmente di quella cattedrale. Nominato revisore dei libri e delle tesi relative alla teologia, si trovò impegnato nell' affare del *quietismo*. Lavorò sotto Harlay nella censura di madama Guyon, che interrogò; fu poi incaricato di esaminare il libro di Fénelon, intitolato *Spiegazione delle massime dei Santi*. Portò al manoscritto alcuni cambiamenti ai quali acconsentito aveva l' autore, ed avendo così tolto da questo libro tutto ciò che sembravagli biasimevole o pericoloso, finì col dire che questo libro era *tutto d'oro*. Nondimeno quando sì fortemente vide Bossuet pronunciarsi contro quest' opera stessa, non solo l' abb. Pirot ritrattò la prima sua decisione, ma scrisse una censura contro la *Spiegazione*, firmata da altri sessanta dottori, e portante le date del 16 ottobre, 1678. Nulla si ha di stampato da questo dottore, se non fosse un *Discorso* latino, che pronunziò alla Sorbona nel 1669. Si conoscono non pure delle copie di alcuni de' suoi manoscritti, quali una *Relazione delle ventiquattro ultime ore della marchesa di Brinvilliers*, nel 1676; — una *Memoria sull' autorità del concilio di Trento in Francia*, che fu mandata a Leibnizio, ed è citata nella corrispondenza di Bossuet con questo filosofo; — delle *correzioni e dei cangiamenti fatti nel compendio dei prin-*

cipali trattati di teologia del p. Letourneux, ed alcuni altri *scritti* che si trovano citati nella *Storia* di Fenelon. Morì l' abb. Pirot il 4 agosto 1713 di 82 anni.

† PIROT (Giorgio), gesuita, nato presso Renne nel 1599, entrò di buon' ora fra' i padri della Compagnia. Divenne profondo casuista, ma un' ardente immaginazione, ed uno zelo mal inteso gli attirarono molti dispiaceri. Le discussioni fra i gesuiti ed i giansenisti cominciavano a prendere serio andamento, quando il p. Pirot pubblicò la sua *Apologia dei casuisti contro le calunnie dei giansenisti*, 1657. Questo libro in cui l' autore si era permesso diatribe troppo violente e delle proposizioni soverchio avventurate, fu condannato dal papa Alessandro VII, da molti vescovi francesi e dalla facoltà di teologia di Parigi. (*V.* la Storia ecclesiastica del XVII secolo, di Dupin, tomo 2.°, e le Memorie cronologiche e dogmatiche del p. d' Avrigny, anno 1659). Morì l' abb. Pirot il 6 ottobre 1659, di sessant' anni.

PIRRA. *V.* Deucalione.

PIRRO, figliuol d' Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede, re di Sciro, nacque in quest' isola un poco prima della guerra di Troia; e vi fu allevato fino alla morte d' Achille. Allora Ulisse e Fenice vennero dai Greci a Pirro deputati, ond' impegnarlo nell' assedio di Troia, perchè predetto erasi loro esser questo l' unico mezzo di prendere la famosa città. Vi andò Pirro, malgrado la estrema sua giovinezza, ciocchè dare gli fece il nome di *Nettolemo*, appunto come dal color dei capelli quello venuto eragli di *Pirro*. Si mostrò degno del sangue d' Achille, e come lui fu valoroso, feroce, inumano. Combattè contro Euripilo, figliuol di Telefo, e l' uccise, la qual vittoria cotanto gli piacque, che istituì la danza che fu detta *Pirica*, in cui i danzatori esser dovevano armati di tutto punto. Entrò primo nel famoso cavallo di legno; e la notte della presa di Troia, fece spaventevole carnificina, e trucidò il re Priamo barbaramente. Ei fu che precipitò dall' alto di una torre il piccolo Astianate, figliuolo d' Ettore, e che immolò Polissena sulla tomba d' Achille. Dopo il sacco di Troia, ebbe Andromaca in partaggio, che fece sua donna o concubina. Si portò quindi nell' Epiro e vi fondò un regno. Sposò qualche tempo dopo Ermione, figlia d' Elena e di Menelao, e fu ucciso dal furibondo Oreste a' pie' degli altari. Tutte queste circostanze poi appartengono ai tempi favolosi anzichè alla storia, se pur è vero che l' assedio stesso di Troia ne formi parte.

PIRRO, re degli Epiroti, dopo che i Molossi ucciso ebbero suo padre, fu da alcuni fedeli servitori involato al furore de' ribelli che lo inseguivano per isgozzarlo. Volle Cassandro, re di Macedonia, comperare la morte di questo fanciullo; ma Glaucia, re d' Illiria, alla corte del quale erasi ritirato, sentì orrore di tanta inumanità, allevare lo fece qual suo proprio figliuolo, e com' ebbe toccato il dodicesimo anno lo ristabilì nel suo regno. Fu dapprima obbligato Pirro a dividerlo con Nettolemo che l' aveva usurpato; ma guari non andò che si disfece di questo ribelle, e regnò solo da gran re. Alessandro Balas, re di Siria, avendolo chiamato in suo aiuto contro Demetrio, re di Macedonia, dimandogli in premio dei suoi servigi alcune provincie di cui s' impadronì; ma nel mentre vi si stabiliva, l'obbligò Demetrio a ritirarsi. Devastò questo principe l' Epiro, e Pirro si vendicò sull' Italia, dove riportò segnalata vittoria. La notizia d' una malattia di Demetrio lo richiamò l' anno dopo in Macedonia, l' anno 290 prima di G. C. Tutto cedette alla forza delle sue armi fino a che un po' rimesso Demetrio lo rispinse. Fece Pirro nuovi tentativi,

che ottennero prospero successo; s'impadronì della Macedonia, e la divise con Lisimaco; ma a lungo non ne godette. Lo scacciarono sette mesi dopo i Macedoni, e non vollero a sovrano riconoscere che il suo collega. Una guerra più importante venne ben tosto ad occuparlo. Avendolo i Tarentini chiamato in aiuto, ei corse a Taranto, diede battaglia al consolo Lavinio, presso Eraclea, e riportò completa vittoria. Condotti aveva questo principe in guerra degli elefanti armati. La vista, l'odore straordinario, le grida dei mostruosi animali, impennarono i cavalli dell'esercito romano, e ne cagionarono la rotta. Sanguinoso fu il combattimento, e il numero dei morti fu ad un dipresso eguale d' ambe le parti. Diceva il vincitore dopo la battaglia: „ Oimè! se ne „ guadagno un' altra simile, mi toc„ cherà ritonare senza seguito alcuno „ nell' Epiro. „ Bramava grandemente la pace, e mandò a Roma il filosofo Cinea onde proporla. Arringò Cinea il senato con somma eloquenza, ma gli fu risposto che „ se Pirro aspirava al„ l' amistà del popolo romano, non „ doveva farne la proposizione che „ quando fosse fuor dell' Italia. „ Si diede una seconda battaglia ad Ascoli nell' Apuglia, dove la vittoria fu bilanciata, e tanto dubbia che gli storici si contraddicono su quanto ne raccontano. Continuava Pirro la guerra con grande successo, quando lo chiamarono i Siciliani nell'isola loro per liberarli dal giogo dei Cartaginesi, e da quello di parecchi piccoli tiranni. Vi passò, vi guadagnò due battaglie ai Cartaginesi nel 276 e 277 avanti G. C. e prese Erice con altre piazze. Intanto l' insolenza delle sue truppe e la sua brama di dominare incominciarono a renderlo odioso ai Siciliani. Si provò grande soddisfazione in vederlo partire, ed appena fu scomparso, perdette quasi tutte le città che abbracciato avevano il suo partito. Lo richiamarono i Tarentini, ma fu la sua flotta battuta nello stretto di Sicilia da quella dei Cartaginesi; e di 200 galee non ne ricondusse che 12 in Italia. Castigò, passando, i Locrii, e spogliò il tesoro consecrato alla dea Proserpina. Vi ebbe nuova battaglia a Benevento, tra lui ed i Romani. Il consolo Curio Dentato ebbe la gloria di vincerlo; non aveva che 20,000 uomini, e più di 80,000 ne conduceva il suo avversario. Vergognoso Pirro di sua disfatta, ritornò a precipizio nel suo regno. Implorò il soccorso d' Antioco, re di Sicilia, e d'Antigono, re di Macedonia; ma non ne avendo ricevuto che lettere di scusa, devastò gli stati dell' ultimo, s' impadronì di parecchie piazze, frontiere e di tutte le città dell' alta Macedonia e della Tessaglia ... Inebriato dall' orgoglio de' suoi trionfi, e dimenticando le proprie disfatte, intese ad umiliare i Macedoni con infamanti iscrizioni. Cleonimo, principe del sangue reale di Sparta, avendolo in suo aiuto chiamato, egli entrò nel Peloponneso e piantò l'assedio a Sparta stessa; ma fu ben presto costretto ad abbandonarlo. Di là gittossi sopra Argo, dov' erasi sollevata una fazione fra Aristippo ed Aristia. Gli Argivi gli mandarono ambasciatori onde pregarlo di ritirarsi, ed ei promise; ma entrò la notte nella loro città di cui Aristia facilitato avevagli l' ingresso. Ebbe Pirro l' imprudenza di farvi entrare i suoi elefanti, che troppo ristretti nocquero, grandemente all' azione. Abbandonato dai suoi, e sul punto di cader in mano al nemico, si fa largo col proprio valore, dopo però di aver gittato il pennacchio per non essere riconosciuto. Lo attacca un Argivo e gli mena un colpo di chiaverina che fu parato dalla compattezza della corazza. Il principe tutto in furore stava già per ferirlo, quando la madre di quell'Argivo, che dal tetto vedeva il combattimento, lanciò una tegola sulla testa del re che cadde rovescio

fuori de' sensi. Sopravvenne un soldato d' Antigono e gli tagliò la testa. Di tal modo perì questo principe l' anno 272 avanti G. C., celebre egualmente per le sue grandi qualità, e pei suoi grandi difetti. Affabile n' era il carattere, facile l' accesso; era riconoscente pe' servigi che gli si prestavano, e pronto a ricompensarli. Facilmente perdonava i falli che a suo riguardo si commettevano, e non puniva che a malincuore. Dei giovani officiali, tolti dal vino, avevano sopra di lui formato offensivi motteggi; avendolo ei saputo, li chiamò a sè, e dimandò loro se vero fosse che così avessero parlato. " Sì, signore, (rispose uno di quelli), e ne avremmo detto di più se il vino non non ne fosse mancato. " Questa risposta lo fece ridere, e li licenziò . . . Il glorioso contrassegno che dicesi gli esternasse Annibale, l' uomo del mondo meglio capace di sanamente giudicare del merito guerriero, non permette di ricusare a Pirro il titolo di gran capitano. Nessuno sapeva infatti meglio di lui prendere i posti, disporre le truppe, guadagnarsi il cuore degli uomini. Lo si potrebbe anche sotto certi riguardi collocare nel numero dei legislatori, pe' saggi regolamenti che fece in più d' un'occasione. " Dacchè Pirro, dice uno storico, fu ricevuto in Taranto alle acclamazioni di tutto un popolo, si applicò a conoscerne i costumi. Trovò in essi inclinazione al lusso, alla frivolezza, ed imprese a riformarne i disordini. Era il teatro il luogo dove le persone oziose andavano a perdere il loro tempo, ed ove i turbolenti seminavano divisioni e partiti; ei lo fece chiudere. Ogni giorno v' era riunione nel parco e sotto i portici, dove passeggiando parlavasi della guerra e della pace, e si regolava lo stato in base di tali capricci; ei ne vietò l' ingresso. I banchetti, le mascherate, le commedie giorno e notte occupavano quegli uomini scioperati e voluttuosi; egli ne proibì l' uso. Il maneggio dell' armi e gli esercizii militari erano quasi banditi da Taranto; egli li ristabilì. " Non teneva Pirro alcuna regola nelle sue imprese, e quasi sempre vi si abbandonava per temperamento, per passione, e per impossibilità di tenersi in riposo. Violento, irrequieto, impetuoso, non rispettando nè trattati nè la sua parola, bisognava che fosse sempre in movimento e che vi tenesse gli altri. Sempre errabondo, e andando di contrada in contrada cercando una felicità che gli sfuggiva, non l' incontrava in nessuna parte. È noto lo scherzo di Cinea. Sfoggiando un giorno Pirro le conquiste che aveva fatte coll' immaginazione dell' Italia, della Sicilia, di Cartagine e della Grecia, questo principe aggiunse: " Allora, amico mio, rideremo e riposeremo a nostro bell' agio. — Ma, signore (riprese Cinea), chi ne impedisce di farlo al presente? " (Parecchi scrittori fanno discendere Pirro dall' eroe greco di tal nome, figliuolo d' Achille. Era il dodicesimo dei re Pirridi nelle liste cronologiche. Esiste una *Storia di Pirro*, in francese, Amsterdam, 1749, 2 vol. in 12).

PIRRONE, famoso filosofo greco, nativo d' Elide nel Peloponneso, fioriva verso l' anno 336 avanti G. C. Aveva esercitata la professione di pittore prima di dedicarsi allo studio della filosofia. Ne fu Anassarco maestro. Ondeggiava Pirrone in continua dubbiezza; trovava in tutto ragioni da affermare e ragioni da negare, e dopo aver bene esaminato il pro ed il contra, sospendeva il suo giudizio e si riduceva a dire: *Non liquet*, non è evidente. Cercò così per tutta la sua vita la verità, e mai non volle concedere d' averla trovata. È questa quell' arte di disputare sopra tutte le cose, senza prendere altro partito che sospendere

il proprio giudizio, che chiamavasi *scetticismo* o *pirronismo*. Quantunque non siane Pirrone inventore, lo pose nondimeno talmente in corso al suo tempo che poscia ne ritenne il nome. Quest' opinione non era la più pericolosa fra quelle che avanzava: insegnava che » l' onore e l' infamia delle azioni, la loro giustizia ed ingiustizia, » unicamente dipendono dalle umane » leggi e dalla consuetudine. » Tanto sorprendente era la sua indifferenza o se si voglia, così brutale, che Anassarco, suo maestro, essendo un giorno caduto in un fosso, ei passò oltre senza nemmen degnarsi di stendergli la mano. Sosteneva Pirrone che *vivere e morire era tutt' uno*. Colpito uno dei suoi discepoli da tanta stravaganza avendogli detto. » Perchè dunque non » morite voi? — Egli è appunto, ri» spos' egli, perchè non v' è differen» za alcuna fra la morte e la vita. » Stando per naufragare fu il solo che la tempesta non sorprendesse, e come vide gli altri colti da spavento, li pregò pacatamente di guardare un porco che era a bordo e mangiava al suo solito: » Ecco, soggiunse, quale esser » deve l' insensibilità del saggio; » bisogna confessare che benissimo imitava il suo modello: a ciò effettivamente conduce l' insensibilità ed il cinismo filosofico. Quando parlava, si dava poca pena se lo si ascoltasse o no, e continuava il suo discorso quantunque i suoi uditori se ne andassero. Teneva l' economia con sua sorella, e divideva con lei le più minuziose cure domestiche. Spazzava la casa, ingrassava i polli, i porci e andava a venderli al mercato. Si adirò un giorno contro di lei per cosa di poco momento; e come gli si rimostrò che il suo corruccio non consonava coll' indifferenza di cui facea professione. » Pensate voi, rispo» se, che voglia usare questa virtù con » una donna? » e di fatto i filosofi non si studiano di comparire virtuosi che nelle circostanze romorose. Ne riferiscono gli antichi che Pirrone andava sempre difilato, senza mai voltarsi ne addietreggiare, nemmeno all' incontro di qualche carretto o di un precipizio e che i suoi amici che lo seguivano spesso gli salvarono la vita. Viveva questo filosofo ai tempi di Epicuro e di Teofrasto. È morto di 90 anni senza lasciare alcuno scritto; trovasi la sua vita in Sesto Empirico. I filosofi moderni che l' irreligione ridusse al più tristo scetticismo, fecero tutti gli sforzi per ristabilire la memoria e la dottrina di Pirrone; Bayle sopra tutti segnalossi in questo vano e pernicioso lavoro, ma un dubbio perpetuo sulle più importanti e consolanti verità è uno stato violento che la natura dello spirito umano non può comportare. » L' opinione dei Pirroniani, dice uno » scrittor giudizioso, non ha mai sus» sistito che nei discorsi, nelle dispu» te o negli scritti, e nessuno ne fu » giammai seriamente persuaso. Pre» tendevano che non si potesse il son» no distinguere dalla veglia, nè la » follia dal buon senso; ma malgrado » tutte le loro ragioni, potevano essi » dubitare che non dormivano, o che » avevano lo spirito sano? Ma se pur » taluno si trovasse capace di formar » tale un dubbio, nessuno almeno du» bitare saprebbe, come dice s. Ago» stino, se egli stesso è, se pensa, se » vive; giacchè, ossia che dorma, ossia » che vegli, ossia che abbia lo spirito » sano o che l' abbia ammalato, ossia » che s' inganni o no, è certo almeno, » dacchè pensa, ch' egli è, che vive; » impossibile essendo separar l' essere » e la vita dal pensiero, e credere che » ciò che pensa non è, non vive. » *V*. Arcesilao.

PISANI (Tommaso di), astrologo di Bologna, fu chiamato a Venezia da un dottore di Forlì, consigliere della repubblica, di cui sposò la figliuola. Istrutti i Veneziani di sua capacità, l'o-

norarono del titolo che aveva suo suocero. La riputazione del suo profondo sapere, indusse il re di Francia Carlo V, e quel d' Ungheria a farlo nello stesso tempo sollecitare di portarsi nei suoi stati. Preferì Pisani la Francia dove godette di sommo credito, che la morte di Carlo V, accaduta nel 1380, di molto indebolì. Gli fu tolta porzione de' suoi appuntamenti, il resto fu mal pagato, e le sue infermità lo spinsero nella tomba alcuni anni dopo. Cristina di Pisani, sua figliuola, di cui passiamo a parlare, assicura che morì all' ora precisa che si era predetta. *V.* MORIN Giovanni Battista.

PISANI (Cristina), figliuola del precedente, nata a Venezia, verso l'anno 1363, non aveva che cinque anni quando suo padre la condusse in Francia, dove sposò un giovine gentiluomo di Picardia, chiamato *Stefano Castel*, di 15 anni. Avendole una malattia contaggiosa rapito lo sposo nel 1389, di 34 anni, Cristina che solo ne aveva 25, fu oppressa da infinite cause; ma ella trovò consolazione di sua cattiva fortuna collo studio e compose moltissime opere in versi ed in prosa. Le concesse Carlo VI non lieve pensione. Diede: 1. le *Cento Storie di Troyes*, in rime, piccolo in fol., senza data; 2. Il *Tesoro della città delle dame*, Parigi, 1497, in fol.; 3. *Il Cammino di lunga estensione*, tradotto da Giovanni Chaperon, Parigi, 1549, in 12; 4.° parte delle sue poesie furono stampate a Parigi nel 1549, in 12. Si trovano le altre manoscritte nella biblioteca del re, ed in altre biblioteche; respirano la naturalezza e l' affetto. L' opera in prosa che più le fa onore è la *Vita di Carlo V*, che compose ad istanza di Filippo il Buono, duca di Borgogna. Trovasi questa vita nel 3.° volume delle *Dissertazioni* sulla Storia ecclesiastica di Parigi, dell' abb. le Bœuf, che scrisse la *Vita* di questa donna illustre.

PISANI (Vittore), ammiraglio veneziano, si fece nel 1378 distinguere contro i Genovesi ed in Dalmazia. Un rovescio ne fece dimenticare i servigi e fu condannato al taglio della testa; pena che fu però convertita in cinque anni di prigione. Prima che fossero trascorsi, i Genovesi minacciarono i Veneziani di una discesa. Armarono questi le loro galee; ma i marinari non vi vollero salire se lor non rendevasi il general Pisani. Costretti furono i nobili a mandarlo a prendere nella prigione, ed ei portossi al palazzo fra le acclamazioni del popolo. Lungi dal lamentarsi della fattagli ingiuria, approvò la sentenza contro di lui pronunziata, dacchè utile la si era stimata al ben pubblico, e riprese il comando che il doge lo sollecitava accettasse.

PISANO. *V.* ANDREA DI PISA.

PISCATORE, in tedesco FISCHER (Giovanni), teologo alemanno, insegnò la teologia a Strasborgo, sua patria. Il suo attaccamento al calvinismo l' obbligò a lasciare quella città, per andare a professare ad Herborn. È morto a Strasborgo, nel 1546. Tiensi da lui: 1. *Commenti* sull' antico e nuovo Testamento, in più vol. in 8; 2. *Amica Collatio de religione cum C. Vorstio*, Gouda, 1613, in 4.

PISELLI (Clemente), dell' ordine dei chierici regolari minori, nacque ad Olevano, diocesi di Palestrina, il 25 ottobre, 1650. Andò a fare i suoi studi a Roma, sotto buoni maestri: aveva buone disposizioni ed amava il lavoro. Gli bastarono alcuni anni per perfezionare la sua istruzione ed ottenergli luminosi successi nelle belle lettere e nella filosofia. Era sua prima mente di seguire il foro; ma mature riflessioni preferire gli fecero lo stato religioso e la vita del chiostro, come più atta a favorire il suo genio per le scienze. Sollecitò ed ottenne la sua ammissione nell' ordine dei chierici regolari minori. Terminatavi la teologia si dedicò

alla predicazione, e vi acquistò grande celebrità. Predicò nelle principali chiese d' Italia, e dovunque raccolse ampia messe di applausi. Gli si confidarono i più ragguardevoli impieghi del suo ordine, e in un capitolo tenuto nel 1711, fu eletto procuratore generale del suo istituto. Finalmente nel 1713, fu nominato ad una cattedra di morale nella romana università della Sapienza. A lungo non ne godette, morto essendo nel 1715 d'apoplessia, nel suo 65.° anno, largamente compianto. Pubblicò: 1. *Compendio della vita del memorabile p. Francesco Caracciolo, fondatore dei cherici regolari minori*, Roma, 1700, in 4; 2. *Memorie storiche de' chierici regolari minori*, Roma, 1710, in fol.; 3. *Theologiae moralis summa*, Roma, 1710. La dedicò il padre Piselli al cardinal *del Giudice*. Stimatissimo è questo compendio tanto per la chiarezza e pel metodo, quanto per la solidità del ragionamento, e quando comparve, il papa Clemente XI l'onorò di suo suffragio. Se ne fecero parecchie edizioni a Venezia, a Bologna ed in altri luoghi. Nel 1792, comparve a Roma in 2 vol. Il *p. Pietro Amici*, di Bologna, pure chierico minore regolare, diede una *notizia sulla Vita e sulle opere del Piselli*, suo confratello, che fu inserita fra quelle degli *Arcadi* decessi. Non bisogna confondere il *p. Clemente Piselli* con *Giuseppe Piselli* matematico e poeta nato nell' Umbria sulla fine del XVII secolo. Cinelli parla di costui nella sua *Biblioteca*, tom. 4, pag. 77, e porge la nomenclatura delle *numerose sue poetiche produzioni*.

PISIDE (Giorgio), diacono, fu custode delle carte e referendario della chiesa di Costantinopoli, sotto l' impero di Eraclio, verso il 640. Tiensi da lui un' opera in versi greci giambici sulla *Creazione del mondo*, ed un altro *Poema sulla vanità della vita*. Non offrono nè poesia nè eleganza, e si trovano nella Biblioteca dei Padri. Furono pure inseriti nel *Corpus poetarum graecorum*, Ginevra, 1606 e 1614, 2 vol. in fol.; e furono stampati separatamente a Parigi, 1584, in 4. Gli si attribuiscono eziandio parecchi *Sermoni* in onore della Vergine, sermoni che furono pubblicati dal p. Combefis. Non sono che declamazioni da scolare, piene di vento e di ghiribizzi.

PISITRATO, generale ateniese, discendente di Codro, segnalossi nella presa dell' isola di Salamina, di concerto con Solone; ma dopo essere stato difensore della sua patria, ne volle essere tiranno. Al dono di presentarsi con facilità, univa l' artifizio e la maschera del patriottismo. Mostravasi ardente difensore dell' eguaglianza; logoro mezzo, ma che in tutti i tempi sedusse la feccia del popolo. Solone, signor d' Atene, facilmente ne indovinò le ambiziose mire, e le svelò agli occhi degli Ateniesi. Vedendo Pisistrato come penetrati si fossero i suoi progetti, ebbe ricorso ad un' astuzia che gli riuscì. Feritosi egli stesso le membra, portar si fece sulla pubblica piazza. S' aduna la plebaglia; ei mostra le ferite, accusa i suoi nemici d' averlo voluto assassinare, e si lagna d' esser vittima del suo zelo per la repubblica. Commosso il popolo a tale spettacolo, gli dà 50 guardie; egli ne aumenta il num., e non va guari che fassi padrone della cittadella d'Atene, coll' armi alla mano, l' anno 560 avanti G. C. Colta la città da timore, riconosce il tiranno. Intanto Licurgo e Megacle si uniscono contro di lui, e lo scacciano d' Atene; i suoi beni si portano all' incanto, nè un solo cittadino osa comperarne. A lungo però uniti non rimasero i due liberatori d' Atene. Megacle per cui era Licurgo troppo potente rivale, propose a Pisistrato di porlo in possesso del sovrano potere, se voleva sposar sua figliuola. V' acconsentì il tiranno,

e le sue forze a quelle riunite del suocero, obbligarono Licurgo a ritirarsi. Per impadronirsi dello spirito del popolo, impiegò nuovi artifizii. Scelse dalla feccia del popolo una donna di taglia vantaggiosa, capace di sostenere tutte le parti. Avendo presi questa donna gli abiti di cui ordinariamente si vestiva Minerva, corse le vie d'Atene sopra magnifico carro, gridando per tutte le strade, che Minerva lor protettrice riconduceva il saggio Pisistrato. Credette il popolo di vedere la stessa Minerva, discesa dal cielo per la felicità d' Atene. Fu accolto quindi il tiranno con acclamazioni di gioia; s'impadronì egli della somma del governo, e rese pubblico il suo matrimonio colla figliuola di Megacle. Ma non andò a lungo che il tiranno prese a noia la nuova sposa. Il padre di questa fanciulla la vendicò, guadagnando a forza di danaro la maggior parte d' Atene e le stesse truppe di Pisistrato, che dai suoi abbandonato si salvò nell' isola di Eubea, l' anno 544 avanti G. C. Solo in capo ad undici anni, e pegli intrighi del figlio suo Ippia, uscì dall' esilio. Si rese padrone di Maratona: alla testa di un corpo di truppe, sorprese gli Ateniesi, e vittorioso entrò nella sua patria. Tutti sacrificati furono alla sua crudeltà ed ambizione i partigiani di Megacle, e come lasciato ebbe l' orgoglio e la vendetta, mostrò, ad imitazione dei falsi filosofi di tutti i tempi, qualche fittizia virtù, e tentò di cuoprire con alcun atto di beneficenza gli enormi suoi eccessi. Formò qualche utile stabilimento: ordinò che i soldati feriti alimentati fossero a spese dello stato. Eresse in Atene un' accademia che arricchì di pubblica biblioteca. (Fece Serse trasportare questa biblioteca in Persia, come una delle più preziose spoglie della Grecia). Credette Cicerone ch' ei gratificasse gli Ateniesi delle opere d' Omero, e le ponesse in ordine. Dopo avere regnato 33 anni, morì l' anno 528 avanti G. C. Ipparco ed Ippia suoi figliuoli gli succedettero.

PISO. *V.* Pois Carlo.

PISONE (Lucio Calpurnio), soprannominato *Frugi*, a motivo di sua frugalità, era dell' illustre famiglia dei Pisoni che tanti grand' uomini diede alla romana repubblica. Fu tribuno del popolo l' anno 144 avanti G. C., poi consolo. Durante il suo tribunato, pubblicò una legge contro il delitto di concussione; *Lex Calpurnia de pecuniis repetundis.* Condusse a buon termine la guerra di Sicilia. Per riconoscere poi i servigi d' uno de' suoi figliuoli che fatto erasi distinguere in quella spedizione, gli lasciò in testamento una corona d' oro, del peso di 20 libbre. Univa Pisone alle qualità di buon cittadino i talenti del giureconsulto, dell'oratore, dello storico. Aveva composto delle *Arringhe* che non si trovavano più al tempo di Cicerone, e degli *Annali* di stile molto triviale che eziandio andarono perduti.

PISONE (Cajo Calpurnio), consolo romano, l' anno 67 avanti G. C., fu autor della legge che proibiva i brogli in magistratura. *Lex Calpurnia de Ambitu.* Tutta spiegò la fermezza degna di un consolo in una delle più burrascose circostanze della repubblica. Guadagnato il popolo romano dalle avvelenate carezze di Marco Palicano, uomo turbolento e sedizioso, stava per cuoprirsi dell' ultimo obbrobrio, riponendo l' autorità somma in mano a tal uomo, men degno d' onori che di supplizio. Aizzavano i tribuni del popolo co' loro discorsi il cieco furore della moltitudine, già per sè stessa ammutinata. In tal frangente, salì Pisone la tribuna delle arringhe, e quando dimandossegli se dichiarerebbe Palicano consolo, in caso che i suffragi del popolo concorressero a nominarlo, ei rispose dapprima " che già non i- " stimava in tanto dense tenebre la

» repubblica sepolta da venirne a tanto grado d' infamia. » Siccome poi lo si pressava vivamente e gli si ripeteva: » Parlate, cos' è che fareste se il » fatto stesse? — No, riprese Pisone, » nol nominerò. » Colla qual ferma e laconica risposta, tolse il consolato a Palicano pria che potesse ottenerlo. Era Pisone, giusta il dire di Cicerone, tardo a concepire; ma pensava maturamente e con senno, e per una fermezza che non mancavagli all' uopo, sembrava da più che nel fatto non fosse.

PISONE (Cneo Calpurnio), fu console sotto Augusto, e governator della Siria sotto Tiberio. Pretendesi che facesse avvelenare Germanico. Accusato di tal delitto, e da tutti vedendosi abbandonato, si diede la morte l' anno 20 di G. C. Si raccontano di lui molti tratti della più atroce crudeltà. Avendo dato ordine nel calor dello sdegno di condurre al supplizio un soldato, come colpevole della morte di un suo compagno, col quale era uscito dal campo, e senza del quale era ritornato, non volle mai concedergli qualche spazio di tempo onde informarsi del che ne fosse addivenuto. Onde subire il soldato la sua condanna, fu condotto fuor delle trincee, e di già presentava la testa, quando il suo compagno, che lo si accusava d' aver ucciso, comparve. Allora il centurione incaricato dell'esecuzione, comandò al carnefice di riporre la sciabola nella guaina. Dopo essersi i due compagni abbracciati, sono condotti a Pisone fra acclamazioni di gioia di tutto l' esercito e di prodigiosa folla di popolo. Pisone tutto spumante di rabbia monta sul suo tribunale, pronunzia contro tutti tre, senza eccettuare il centurione che ricondotto aveva il soldato condannato, sentenza di morte in questi termini: » Ordino che tu sia dato a » morte perchè v' eri condannato; tu » perchè fosti cagione della morte del » tuo compagno, e tu perchè avuto a» vendo ordine di far morire questo » soldato, non obbedisti al tuo princi» pe. » Non leggiamo che tale atrocità sia stata punita e ciò solo basta a convincerci in quale stato fossero fin d' allora le leggi ed i costumi romani.

PISONE (Lucio Calpurnio), senatore romano della famiglia dei precedenti, accompagnò nel 258 l' imperator Valeriano in Persia. Preso questo principe e nominato Macriano in sua vece, il nuovo imperatore mandò Pisone nell' Asia per opporsi a Valente. Pisone in luogo di combattere, si ritirò in Tessaglia, dove gli diedero i suoi soldati la porpora imperiale. Marciò Valente contro di lui, e togliere gli fece la vita nel 261 dopo un regno di alcune settimane.

PISONE (Guglielmo), nato a Leida, dottore in medicina, la praticò al Brasile, alle Indie e ad Amsterdam. Le liberalità di Maurizio, conte di Nassau, lo posero in istato di pubblicare la sua *Historia naturalis Brasiliae, in qua non tantum plantae et animalia, sed et indigenarum morbi et mores describuntur*, Leida, 1648, in fol. ristampata sotto il titolo di *De Indiae utriusque re naturali et medica* Amsterdam, 1638, in fol.

PISONES. *V*. Pois.

PISSELEU (Anna di), duchessa d' Etampes, d' un' antica famiglia di Piccardia, era damigella d' onore di Luigia di Savoia, madre di Francesco I. La vide questo principe a Baionna, al suo ritorno dalla Spagna, e concepì per lei violenta passione. La maritò a Giovanni di Brosse, che n'ebbe la contea d'Etampes, eretta in ducato. Pervenne la duchessa al più alto grado di favore, e se ne servì per arricchire i suoi amici e perdere i suoi nemici. L' ammiraglio Chabot suo amico, degradato per decreto del parlamento, fu ristabilito nella sua carica nel 1542; ed il cancelliere Poyet,

di cui credeva aver motivo di lagnanza, fu della sua privato nel 1545. Si disse che questa favorita avesse rivelato all' imperatore Carlo V importanti secreti, che fecero battere gli eserciti francesi. Dopo la morte di Francesco I, le si permise di ritirarsi in una delle sue terre, dove morì verso il 1576, abbracciato il calvinismo.

PISTORIO (Giovanni), nato a Nidda, nell' Asia nel 1546, applicossi dapprima alla medicina, e fu con applauso ricevuto dottore, ma non avendo i suoi rimedi i successi che ne sperava, si diede alla giurisprudenza. Meritogli il suo sapere il posto di consigliere di Ernesto Federico, margravio di Baden - Dourlach. Aveva abbracciata la religione protestante, ma l' abbandonò qualche tempo dopo per farsi cattolico. Divenne in seguito dottore in teologia, poi consigliere dell' imperatore Rodolfo II e prevosto della cattedrale di Breslavia. Tiensi da lui : 1. parecchi *Trattati* di controversia contro i luterani ; 2. *Artis cabalisticae scriptores*, Basilea, 1587 ; raccolta poco comune, ricercata ; 3. *Scriptores rerum polonicarum ; 4. Scriptores de rebus germanicis*, in 3 vol. in fol. ; 1503, al 1613, raccolta curiosa e molto rara. Avrebbe potuto però esser meglio digerita. Morì l' autore nel 1608.

PITAGORA, capo e fondatore della scuola filosofica, detta *scuola italiaca* , nacque a Samos, da uno scultore, verso l'anno 600 avanti di G.C., esercitò dapprima il mestiere d' atleta ; ma trovatosi alle lezioni di Ferecida sull' immortalità dell' anima, consecrossi alla filosofia (*V.* Ferecida). Abbandonò la sua patria, i parenti, i beni, e percorse l' Egitto, la Caldea e l' Asia minore. Di ritorno a Samos, trovò che Policrato aveva usurpato il governo della sua patria, lo che lo determinò ad andarsi a stabilire in quella parte d' Italia che fu appellata Magna Grecia . Fece l' ordinaria sua dimora ad Eraclea, a Taranto, e soprattutto a Crotone, nella casa del famoso atleta Milone, e da ciò fu la setta appellata *Italica*. Ben presto si sparse la sua riputazione per tutta l' Italia. Si accorreva da tutte le parti per ascoltarlo, ed in poco tempo ebbe da 4 a 500 discepoli. Prima di ammetterli in tal novero, faceva loro subire un noviziato di silenzio che durava due anni pei taciturni, e che protraeva almen ai cinque per quelli che giudicava più proclivi a parlare. » Legge tirannica, dice un autor giudizioso ; non era possibile che in tale spazio di tempo, non si formassero, nello spirito dei suoi discepoli delle difficoltà sulle quali il loro maestro non poteva essere consultato, e che non corressero rischio di non poter mai dilucidare. » Raccomandava loro pur premurosamente , di non mangiare mai fave, e di tener sempre le orecchie attente ai concerti delle sfere celesti. Dicesi che per dare più peso alle sue lezioni, si confinasse in un luogo sotterraneo, dove dimorò un certo tempo. Sua madre gli comunicava in secreto tutto quanto avveniva durante la sua assenza ; Pitagora uscì infine dalla sua caverna col volto pallido e sparuto, adunò il popolo, e l' assicurò che veniva dagl' inferni . (*V.* Collio, Luciano, G. G. Rousseau, Zenone, ecc.). Formò Pitagora discepoli che divennero famosi legislatori, quali Zaleuco, Caronda, ed altri. Nè sola era in lui la scienza de' costumi e delle leggi, chè, dicesi, fosse anche dotto in astronomia ed in geometria. Pretendesi che inventasse la famosa dimostrazione del *Quadrato dell' Ipotenusa*, che è di tant' uso ne' trattati delle matematiche. » Fece egli stesso , dice uno » scrittore, importanti scoperte nelle » matematiche, e diede loro una for» ma metodica . . . Oltre la dimostra» zione del quadrato dell' ipotenusa, » determinò i rapporti matematici de» gl' intervalli musicali. I suoni dei

„ martelli di un fabbro, lo convinsero „ che formavano la quarta, la quinta e „ l' ottava, ed i pesi di questi martelli „ nei rapporti di 3|4, di 2|3 e di 1|2. „ Gran numero de' suoi allievi furono „ appellati ai più grandi impieghi nel- „ la città della Magna Grecia . . . „ Aggiungesi che talmente egli stesso ne sentisse l'utilità, che immolò a Dio, in riconoscenza, un' ecatombe o sacrificio di 100 buoi, sacrifizio contradditorio colla proibizione che fece a'suoi discepoli di uccidere gli animali, e di mangiarne le vivande; ma s' ingannerebbe a partito chi pretendesse trovar conseguenza o consistenza nelle idee degli antichi saggi (1). Questa proibizione poi era una conseguenza del suo sistema della metempsicosi, cioè della trasmigrazione delle anime da un corpo in un altro. Era il dogma principale della sua filosofia, l' aveva tolto dagli Egiziani o dai Bracmani. Stavagli questa chimera così a cuore che si vantava di ricordarsi in qual corpo fosse stato prima di essere Pitagora. Non risaliva la sua genealogia che fino all' assedio di Troia. Stato era dapprima Etalide, figlio putativo di Mercurio; poi Euforbio, quello stesso che fu ferito da Menelao. Passò l' anima sua dal corpo d' Euforbio in quello d' Ermotimo; da questo nel corpo di un pescatore, e finalmente in quello di Pitagora. Alcune altre parti del suo sistema erano meno ridicole: ammetteva nel mondo un'intelligenza suprema, una forza motrice, una materia senza intelligenza, senza forza, e senza moto. „ Tutti i fenomeni, secondo „ Pitagora, supponevano tre princi- „ pii; ma aveva osservato ne'fenomeni „ un nesso di rapporti, un fine gene- „ rale; ed attribuiva la concatenazio- „ ne dei fenomeni, la formazione di „ tutte le parti del mondo ed i loro „ rapporti alla suprema intelligenza, „ che sola aveva potuto dirigere la for- „ za motrice, e stabilire relazioni e le- „ gami fra tutte le parti della natura; „ non diede dunque alcuna parte ai „ genii nella formazione del mondo. „ Scoperto aveva Pitagora, fra la par- „ ti del mondo, dei rapporti e delle „ proporzioni. Aveva rilevato che l'ar- „ monia o la bellezza era il fine che „ proposta erasi la suprema intelligen- „ za nella formazione del mondo, e „ che i rapporti che posti aveva fra le „ parti dell' universo, erano il mezzo „ che aveva impiegato per giungere al „ suo fine. Questi rapporti si esprimo- „ no con numeri. Perchè un pianeta „ è, per esempio, più o men lontano „ del sole di un altro, un certo nume- „ ro di volte, Pitagora ne conchiude, „ la conoscenza di tai numeri aver di- „ retta l' intelligenza suprema. Era „ l' anima dell' uomo, secondo Pitago- „ ra, una porzione di quella suprema „ intelligenza, che la sua unione col „ corpo ne tenea separata, e che vi si „ ricongiungeva come liberata si fosse „ da ogni affezione per le cose corpo- „ ree. La morte che separava l' anima „ dal corpo, non le toglieva le sue af- „ fezioni; chè alla sola filosofia appar- „ teneva l' anima sanarne, e questo „ era l' oggetto di tutta la morale di „ Pitagora. „ (*Memoria per servire alla Storia degli smarrimenti dello spirito umano o Dizionario delle eresie*, Discorso Preliminare, pag. 72 e 73. Pluquet, autore di quest' opera stimabile, rimanda il lettore all' Esame *del fatalismo*, tom. 1.°, ed alla *Vita* di questo filosofo di Dacier). Essere doveva la principal nostra cura, secondo Pitagora, di renderci simili alla Divinità. Il solo mezzo di pervenirvi era di possedere la verità e per possederla, bisognava cercarla con un' anima pura. „ Bisogna,

(1) Si potrebbe obbiettare che quando Pitagora offerse questo sacrifizio, non aveva ancora stabilita la sua dottrina nè la sua scuola, e che ancora non s' occupava che di scienze esatte.

» diceva spesso, non far la guerra che » a cinque cose, cioè: alle malattie » del corpo, all' ignoranza dello spiri» to, alle passioni del cuore, alle sedi» zioni delle città, ed alle discordie » delle famiglie. Tali sono le cinque » cose, esclamava, che bisogna com» battere con tutte le forze, fosse pu» re col ferro e col fuoco. Diceva che » lo spettacolo di questo mondo somi» glia a quello dei giuochi olimpici; » gli uni vi tengono bottega e non » curano che i loro interessi; vi paga» no gli altri di loro persona, e non » ne cercano che la gloria; altri non » fanno che guardar tutto ciò, nè la » condizion loro è la peggiore. Inter» rogato dai magistrati delle città del» la Magna Grecia, raccomandò lo» ro la buona fede, la giustizia; loro » rappresentò l' anarchia come il mag» giore dei mali, e l' educazione dei » figliuoli come il mezzo più efficace » d' assicurare un giorno felici destini » allo stato. » Godeva questo filosofo di spacciare i suoi precetti sotto il velo dell'enigma, ma questo velo sì era denso che gli stessi interpreti vi trovarono ampio campo alle loro conghietture. Non si sa nulla di certo sul luogo e sul tempo della morte di questo filosofo. Dicono gli uni che morisse a Metaponto, verso l' anno 497 avanti G. C. Altri lo fanno abbruciare a Crotone; altri dicono che arrestato in un campo di fave, per le quali aveva sempre avuta somma venerazione, amò meglio lasciarsi uccidere che guastar quelle piante. Cangiata fu in tempio la sua casa, e lo si onorò come dio. Era in sì gran venerazione che gli si attribuirono durante la vita e dopo morte gran quantita di prodigi. Dicesi che scrivesse col sangue sopra uno specchio ciò che gli pareva, e che opponendo queste lettere alla faccia della luna quando era piena, vedesse nel disco dell' astro tutto ciò che aveva scritto sul cristallo del suo specchio; che comparisse con una coscia d'oro ai giuochi olimpici; che si facesse salutare dal fiume Nesso; che arrestasse il volo di un' aquila, che addimesticasse un orso, facesse morire un serpente, e uccidesse in virtù di certe parole un bue che guastava un campo di fave; che si facesse vedere nello stesso giorno ed alla stessa ora, nella città di Crotone ed in quella di Metaponto, che avesse magici secreti; che predicasse le cose future, ecc. Meglio provano questi assurdi racconti che tutto il resto, come una gran parte de' suoi ammiratori fossero i più stupidi degli uomini, che si lasciavano persuadere delle maggiori stravaganze sotto il favore dell' *autos efa* (*egli è che l' ha detto*). La qual osservazione teneva luogo ai suoi discepoli d' ogni ragionamento, e dopo averla fatta, non era più permesso dubitare nè delle sue opinioni nè delle qualunque sue asserzioni. Abbiamo sotto nome di Pitagora un' opera in greco commentata da Gerocle e intitolata, *I versi dorati*; ma risulta che questo libro non è già di lui. Furono stampati a Padova, 1474, in 4; Roma, 1475, in 4; a Cambridge, 1709 ed a Londra 1742, in 8. Queste due edizioni sono unite agli autori *cum notis variorum*... — Diogene Laerzio, Porfirio, Giamblico, un anonimo di cui Fozio porge l' estratto, scrissero la *Vita* di questo filosofo con puerile credulità e senza discernimento; è certo che i legendari più romorosi non ispinsero mai a tal punto la dabbenaggine. Furono riuniti i loro scritti ad Amsterdam, 1707, in 4. Dacier pose più critica in quella che pubblicò in francese coi *Versi dorati*, ed i Commenti di Gerocle, Parigi, 1706, 1771; 2 vol. in 12; ma Dacier è si preoccupato per le cose antiche, che bisogna sempre levar molto di ciò che ne dice. Giunge sino ad annunciare cose stravaganti; si pone lo spirito alla tortura, per ispiegare gli enigma

di Pitagora, e vi trova significazioni a cui il filosofo non ha verosimilmente mai pensato. Luciano, parlando di Pitagora nel suo Dialogo di Gallo, lo dipinge al naturale. Se ciò che dice Giamblico nella sua Vita è vero, non si può a meno di porlo nel numero dei maggiori scellerati. Si trovano altre viste sopra Pitagora nella *Storia dei tempi favolosi* di Guerrino du Rocher, ed in *Erodoto storico del popolo ebreo senza saperlo*, dell'abb. Bonaud. » Tutti i discepoli di Pitagora riponevano i beni loro in comune, colla » facoltà di riprenderli quando volessero lasciare la società; abitavano » tutti insieme colle loro famiglie, in » un vasto edificio appellato *Emachion*, » vi seguivano una regola la cui austerità era temperata dal passeggio, dal » canto, dalla danza e dalla lettura dei » poeti; il vino, la carne ed il pesce erano interdetti. »

PITAGORA di Reggio, scultore contemporaneo di Policlete d'Argo, 432 anni avanti G. C., è, secondo Plinio, uno dei tre famosi statuari di questo nome che vivevano al tempo stesso. Ma sembra che li confonda con Pitagora di Samos, poichè Pausania gli assegna a maestro Clearco, allievo d'Euchiro il Corintio, che viveva in tempi più remoti. Vedevasi ad Olimpia di questo artista una statua rappresentante Pancraziaste Leontico, che era di bel finito, del pari che un monumento di bronzo che raffigurava *Cratistene sul carro della Vittoria*; *Europa assisa sul toro*; *il combattimento di Eteocle e Polinice* Questi lavori notabili conservavano tutta la loro riputazione al tempo di Pausania.

PITARE (Giovanni), Normanno, primo chirurgo di s. Luigi, occupò con distinzione lo stesso posto presso i re Filippo l'Ardito e Filippo il Bello. La chirurgia non aveva avuto ancora capo; quest' uomo sensibile non potè vedere un' arte così necessaria in preda ad una folla di ciarlatani che abusavano della credulità e della salute dei loro simili. Aiutato dal suo credito e dalle sue facoltà, che acquistate si era coi propri talenti, imprese a dar nuova forma alla chirurgia, fondando il collegio o la società dei chirurgi di Parigi. Egli ne compilò principalmente gli statuti l'anno 1260, ma non li pubblicò che parecchi anni dopo, confermati dalla regia autorità. Egli stesso primo obbligossene con giuramento all' osservanza, e seguito fu da' suoi confratelli tal esempio. Morì verso il 1311.

PITAU (Nicolò), incisore d'Anversa, diede vasta idea de' suoi talenti colla sacra famiglia che incise dal quadro di Rafaello. L'arte onde in questo lavoro è il rame intagliato, la correzione e l' esattezza dei contorni, che ritraggono il prezioso finito e l' effetto dell' originale, possono servir di modello a queglino che ambiscono d'emergere nell' incisione a bulino. Fra le produzioni di Pitau, si notano molti ritratti che incise co' propri suoi disegni, e segnatamente quello di san Francesco di Sales, rivestito del pallio. È morto nel 1671 di 38 anni.

PITAVAL. *V.* Gayot.

PITEA, filosofo contemporaneo di Aristotele, nacque a Marsiglia, colonia dei Foceesi, e si rese dotto nella filosofia, nell' astronomia, nelle matematiche e nella geografia. Congbietturasi che preoccupati i suoi concittadini in favore di sue cognizioni e dei suoi talenti, e colla vista di estendere il loro commercio, gli fornissero mezzi per andare a tentare nel Nord nuove scoperte, mentre impiegavano Eutimene a scuoprire i paesi del Sud. Dicesi che Pitea percoresse porzione delle coste dell' Oceano, si avanzasse fino all' isola di Tule (l' Islanda), penetrasse quindi nel mar Baltico, fino all' imboccatura di un fiume che male a proposito chiamò il Tanai (dacchè il Ta-

nai si scarica nel mar nero, e che forse è la Vistola. Osservò che a misura che avanzava verso il polo artico, i giorni s' allungavano al solstizio d' estate, e che all' isola di Tule, il sole levava quasi appena tramontato; ciocchè succede in Islanda e nella parte settentrionale della Norvegia. La relazione dei viaggi di Pitea sembrò a Polibio favolosa ed a Strabone ancora; ma Gassendi, Sanson e Rudbek furono del sentimento d' Ipparco e d' Erastotene, assumendo la difesa di questo antico geografo. Ne conservò Strabone un' altra osservazione che Pitea fece nella sua patria al tempo del solstizio. Il primo è questo Marsigliese ed il più antico de' gallici scrittori che siane conosciuto. La più celebre delle sue opere era intitolata: *Il giro della terra*; ma nè quest' opera nè alcun' altra di Pitea pervennero sino a noi, quantunque esistessero ancora alla fine del IV secolo. Erano scritte in greco che era allora il linguaggio dei marsigliesi.

PITHOU (Pietro), nacque nel 1539 a Troyes in Sciampagna da qualificata famiglia. Dopo la domestica sua educazione, andò ad attingere a Parigi, sotto Tournebe, il gusto dell' antichità. Passò da Parigi a Bourges, e vi acquistò, sotto il celebre Cujaccio, tutte le cognizioni necessarie ad un magistrato. Sicuri non furono i primi suoi passi nel foro, e fu obbligato a rinunziare ad una professione che addimanda ardimento. Faceva allora il calvinismo orride stragi in Francia; Pithou, imbevuto degli errori di questa setta, poco mancò non perdesse la vita al s. Bartolammeo. Fattosi l' anno dopo cattolico, quantunque sempre proclive ai protestanti e da lor stimato, fu sostituto del procurator generale, quindi nel 1581 procurator generale, alla camera di giustizia di Guienna. Occupava il primo posto quando lanciò Gregorio III un breve contro l' ordinanza di Enrico III, emanato in proposito del concilio di Trento. Pithou pubblicò una *Memoria* in cui difese l' ordinanza del re; mentre era sempre pronto a seguire l' antico suo ardore contro la sede di Roma. Era della società de' begli spiriti che composero contro la lega la satira conosciuta sotto il nome di *Cattolicone di Spagna*, ciò che teneva un po' dell' inconseguenza, mentre divenuto cattolico era più naturale che dirigesse il caustico suo genio contro la lega ugonotta, formalmente ribelle e sacrilega, piuttosto che contro la lega cattolica. (*V.* GILLOT, MONTGAILLARD). Morì il giorno anniversario della sua nascita, a Nogent sulla Senna il 1.° novembre 1596, di 57 anni. Lasciò: 1. un *Trattato della libertà della Chiesa gallicana*, opera che in alcuni luoghi abbisogna di Commenti, e che gli suscitò contraddizioni; pretendesi trovarvi più di un resto della religione che l' autore aveva abbandonata nè in ciò si prendeva errore. La miglior edizione è quella di Parigi, 1731, 4 vol. in fol.; 2. un gran numero d' opuscoli, stampati a Parigi in 4, 1609; 3. delle *Edizioni* di parecchi antichi monumenti, i più de' quali riguardano la storia di Francia; 4. delle *Note* sopra diversi autori profani ed ecclesiastici; 5. un *Commento sullo statuto di Troyes*, in 4; 6. molte altre *Opere* sulla giurisprudenza civile e canonica; 7. *Parallelo delle leggi romane con quelle di Mosè*, 1673, in 12, falsamente attribuito a suo fratello. Scrisse Grosley la sua *Vita*, che spesso degenera in elogio, Parigi, 1756, 2 vol. in 12. Citasi un tratto di Pithou veramente onorevole. Nel 1587, Ferdinando, granduca di Toscana, attribuirsi volendo i beni di un de' suoi sudditi, il figlio del quale era accusato del delitto di lesa maestà, si sommise alla decisione di Pithou, il quale dichiarò che il principe doveva dividere colle sorelle del condannato.

Aggiunse poi . . . » La maggior gloria » che ottener possa un gran principe, » si è di lasciarsi disarmare nella sua » propria causa dall' equità e dall' u- » manità . . . » La quale decisione fu adottata dalla Rota di Firenze.

PITHOU (Francesco), fratello del precedente, nacque a Troyes nel 1544. Nominato procurator generale della camera di giustizia stabilita sotto Enrico IV contro i finanzieri, esercitò tal commissione con non minore sapienza che disinteresse. Morì nel 1621 di 77 anni. Ebbe parte al più delle opere di suo fratello, e si applicò particolarmente a dilucidare il corpo di diritto canonico, stampato a Parigi nel 1687, 2 vol. in fol., colle loro correzioni, per le cure di Claudio di Pelletier. Devesi pure a Francesco Pithou: 1. l' *Edizione della legge salica* con note: 2. il *Trattato della grandezza e diritti del re e del regno di Francia*, in 8; 3. un' edizione del *Comes theologicus*; 4. *Observationes ad codicem*, 1689, in fol. 5. *Antiqui rhetores latini, Rutilius Lupus, Aquila Romanus, Julius Rufinianus, Curius Fortunatianus, Marius Victorinus*, ecc., Parigi, 1599, date pure da Capperonier, Strasborgo in 4. Egli fu che trovò un manoscritto delle Favole di Fedro, e che lo pubblicò di concerto con suo fratello.

PITO o SUADA, dea dell' eloquenza, era figliuola di Mercurio e di Venere, a cui la si dava talvolta per compagna. Viene ordinariamente rappresentata con un diadema sul capo, onde esprimere il suo impero sugli animi. Tiene un braccio disteso in atto di declamazione, e coll' altra mano un fulmine ed una catena di fiori, significando il potere della ragione e l' attrattiva del sentimento che sa del pari impiegare. Vedelesi a lato un caduceo, simbolo della persuasione, e gli scritti di Demostene e Cicerone, i due autori che ha più favoriti.

PITONE, questa parola propriamente significa il dio Apollo, chiamato Pitone o Pizio, a motivo del serpente Pitone che uccise. In memoria di questa vittoria istituì i giuochi pizii. Pose la pelle di questo animale sul tripode, dov' egli, le sue sacerdotesse ed i suoi sacerdoti s'assidevano per divulgare i suoi oracoli. — Si chiamavano pur *Pitoni* dei geni che entravano in corpo agli uomini, alle donne soprattutto, per rivelar loro l' avvenire, e queste donne si dicevano PITONESSE. V' erano fra gli Ebrei dei maghi, che Saule scacciò da' suoi stati prima che avesse a Dio disobbedito. Ma dopo il suo peccato, anzichè ogni fidanza in lui riporre, andò a consultare una pitonessa, e la incaricò di fargli veder Samuele, che di fatti comparve, e gli predisse che morrebbe co' suoi figliuoli nella battaglia di Gelboe. S. Eustachio d' Antiochia scrisse un *trattato sulla pitonessa*, pubblicato da Allazio, nel 1699. Si pretende, contro l' espresso testo della scrittura, che Samuele non comparisse realmente, ma che il demonio agisse sull' immaginazione di quella donna e di Saule. (*V*. SAMUELE). — Nel paganesimo era la pitonessa una sacerdotessa d' Apollo, che pronunziavane gli oracoli a Delfo, nel tempio d' esso dio. Si adagiava costei sopra un tripode coperto colla pelle del serpente Pitone. Quando voleva predir l' avvenire, montava ella in furore, parlava con voce soffocata, fosca e inarticolata, s' abbandonava ad orribili convulsioni, ed evocava, quando piacevale, i manni degli estinti.

PITS (Giovanni), *Pitseus*, nato verso il 1560 ad Aulton, nella contea di Hant, era nipote del celebre Sandero. Studiò in Inghilterra e quindi a Douai. Portossi di là a Reims, dove passò un anno nel collegio degl' Irlandesi, e vi fece abiura dell' eresia. Viaggiò quindi in Italia, ed in Germania. Il cardinale Carlo di Lorena gli diede

un canonicato di Verdun, e lo propose per confessore alla duchessa di Cleves, sua sorella. Dopo la morte di questa principessa, fu Pitseus decano di Verdun, e vi morì nel 1616. Tiensi da lui un libro degl' *Illustri scrittori d'Inghilterra*, 1616, in 4, ed altre opere in latino, che mancano spesso di esattezza, ma che provano molto sapere.

PITT (Guglielmo), conte di Chatam, di nobile ed antica famiglia d' Inghilterra, fu dalla gioventù soggetto alla gotta, ed obbligato quindi alla vita sedentaria, fece studi profondi, e intese soprattutto alla politica. Ne impiegò la corte d' Inghilterra i talenti, ed ei fu il principale ministro sotto Giorgio II e Giorgio III. Segnalossi soprattutto nella guerra del 1757. Padroni si resero gl' Inglesi di tutta l' America settentrionale ed ottenero prodigiosi successi per terra e per mare. Quando si sollevarono le colonie, lord Chatam, che più non era nel ministero, insistette fortemente nel parlamento per far richiamare l' esercito inglese ch' era in America, di limitarsi ad una guerra contro la Francia. Lo rapì la morte nella sua terra d' Hayes l' 11 maggio 1778. Attivo, istancabile, laborioso, temperante, unì a simili qualità un' estensione ed una profondità di genio che gli procurarono grande influenza sopra tutto ciò ch' egli fece al suo tempo. Questo ministro, creato pari del regno nel 1766, fu sotterrato a spese della nazione, nella chiesa di Westminster, fra i re. Passarono i suoi titoli al di lui figliuolo, nato nel 1756, con una pensione di 4000 lire sterline, che il re ed il parlamento gli concessero in memoria de' servigi di suo padre

† PITT (William), secondogenito del precedente, e pronipote di Tommaso Pitt, governatore del forte san Giorgio a Madras. È quello stesso Tommaso Pitt che comperò all' Indie per 48,000 pagode, o 20,000 lire sterline, ossia incirca 900,000 franchi il famoso diamante che forma parte ancora delle gemme della corona di Francia. Lo rivendette al reggente (duca d' Orleans) per 135,000 lire sterline, giusta gli scrittori inglesi, per 2,000,000 di franchi, secondo i Francesi. Questo diamante, grosso come un uovo di piccione, pesa 127 carati, e secondo lo stato pubblicato dall'assemblea nazionale del 1792, è valutato 12,000,000. Villiam Pitt, oggetto di questo articolo, nacque ad Hayes, nella contea di Kent, il 28 maggio 1759. Fino al 1822, comunemente erasi stimato che quest' uomo celebre fosse nato ad Angers, ma appunto in detto anno le più minute ricerche istituitesi nella stessa città, trovossi che una famiglia *Pitt* si era stabilita ad Angers nel 1757, ma portava il soprannome di *Thomson*, e non era nemenno parente a quella di lord Chatam. Ebbe il giovine, Williams Pitt a primo precettore, sino dai sei anni, il dottor Wilson, poi canonico di Windsor. Presiedette suo padre alla di lui educazione, e di 14 anni lo mandò all' università di Cambridge. Già possedeva Williams gli autori greci e latini, traduceva Tucidide a libro aperto, conosceva la filosofia, la geometria, l' algebra, ed i suoi precoci talenti facevano in lui sperare uno di que' grandi uomini di cui si onora l' Inghilterra. Ebbe nondimeno a lottare contro un temperamento debole e valetudinario; ma avendo una grave malattia sviluppati i suoi organi, la sua salute si rassodò, e potè continuare i suoi studi. Si dedicò particolarmente a quello delle leggi, si fece avvocato, perorò molte cause con successo, e s'abituò, dietro i consigli di suo padre, a parlare sopra ogni sorta di soggetti. Era morto quest' ultimo nel 1778. Due anni dopo si procedette al generale rinnovamento dei membri della Camera della comune, e gli amici di Pitt s'impegnarono di presentarlo qual

candidato dell' università di Cambridge; ma non fu nominato. Ottenne bensì quest' onore nel seguente gennaio. Fu scelto dal borgo d' Appleby, e dovette la sua elezione alla protezione di sir James Lowther, al quale il comune loro amico, il duca di Rutland, suo condiscepolo, l' aveva raccomandato. Aveva allora Pitt ventidue anni. Era in guerra la Gran Bretagna colle sue Colonie d' America, colla Francia, colla Spagna, coll' Olanda, ed aveva a temere la *neutralità armata* della Russia, della Danimarca e della Svezia. Mentre minacciava la Francia le possessioni inglesi nell' India, coi preparativi che faceva, e con una confederazione che aveavi formata, nell'interno, l'industria, il commercio, il credito pubblico erano quasi annientati. Fin dal suo ingresso al parlamento, dichiarossi Pitt contro il ministero, e per conseguenza contro la guerra d' America. E, ugualmente che suo padre, aveva principii politici opposti a quelli di lord North (*V.* questo nome), allora ministro. Trattavasi di operare riforme nella lista civile, dietro una mozione del famoso Burke. Pitt l' appoggiò, e diede principio nel 26 febbraio 1781, con un discorso pieno di eloquenza, di logica, e sì notabile per le profonde cognizioni nelle materie di stato, che fu coperto di applausi; fu il primo preludio della gloria di Pitt, e fin d' allora videsi in lui un degno successore di lord Chatam. Parlò in tutte le occasioni e sempre con eguale successo, segnatamente quando prese la difesa di suo padre, che accusavasi di essersi mostrato partigiano della guerra contro l' America. Nondimeno non fu Pitt compreso nella nuova amministrazione, e ricusò il posto del pari onorevole che lucrativo di vice tesoriere d' Irlanda, che suo padre aveva occupata. Attaccatissimo alla costituzione del suo paese, credette nondimeno che si fossero introdotti degli abusi nella rappresentazione nazionale; quindi fece parte della Società appellata *gli Amici della riforma parlamentaria*, società che lo incaricò di fare una mozione su questo proposito; ma fu rigettata nella seduta del 7 maggio 1782. Lord Rockingham, che aveva rimpiazzato lord North nel ministero dove Fox era secretario di stato, morì nel 1782. Allora Fox si ritirò, non meno che lord Cavendish, al momento in cui lord Shelburne era stato nominato primo lord della tesoreria, e che Pitt, che non aveva che 23 anni, ottenne il posto importante di cancelliere dello scacchiere. Si oppose al ritorno di lord North nel ministero, e preferì Fox, col quale ebbe lungo trattenimento; ma esigendo per primo questi che si rimandasse lord Shelburne, Pitt non volle acconsentirvi, e da questo punto si stabilì fra i due grandi uomini di stato tale inimicizia che nulla potè in seguito rimuovere. Intanto sotto il ministero del conte Shelburne furono le negoziazioni riprese per la pace colla Francia, colla Spagna e coll' America, negoziazioni che state erano intavolate dall' amministrazione di Fox. Firmati furono i preliminari il 21 gennaio 1783, e si concluse un armistizio coll' Olanda. Gli articoli di questi preliminari furono vivamente combattuti al parlamento dai partigiani di lord North e di Fox, e lord Shelburne fu costretto a dimettersi. Rimasto Pitt per sei settimane ministro in attività, lottò solo contro tutta l' opposizione. Il 31 marzo 1783, si depose dalla sua carica di cancelliere dello scacchiere, ed il mese seguente si formò il ministero detto della coalizione, il quale dopo alcuni bibattimenti, firmò una pace definitiva il 3 settembre 1783 colle potenze belligeranti. Fu il parlamento prorogato al mese di luglio, ed allora Pitt portossi in Francia, dimorò a Reims, quindi a Parigi, e ricevet-

te dovunque la più brillante accoglienza. Ritornato in Inghilterra, non si mostrò sempre opposto al ministero della *coalizione*. Ma quando Fox presentò il suo *bill* per l' amministrazione dell' Indía, che dovevasi secondo lui confidare a' sette commissari, Pitt si sollevò contro il suo piano, per timore che non desse troppa preponderanza ai ministri, e sulla compagnia e sulla stessa corona. Trionfò Pitt, giacchè il *bill*, adottato dalla camera dei comuni, fu rigettato dai pari, il qual *bill* che, giusta l' espressione di un oratore, *creava un impero in un impero*, era grandemente spiaciuto al re. Rimandati furono i ministri il 18 dicembre 1783, e Pitt si vide lo stesso giorno nominato primo lord della tesoreria, cancelliere dello scacchiere, e si trovò, per tali due cariche, alla testa del nuovo ministero; ebbe gran pena a comporlo a motivo dell' opposizione, ch' era sostenuta dai talenti di Fox e dai suoi partigiani, il cui numero ad ogni dì s' aumentava. Seppe Pitt scongiurare e sfidar la burrasca; d' altro lato rinforzossi il suo partito con una bella azione che aveva fatta. In luogo di conservare per lui, e lo poteva, il posto di controllore dei ruoli, che produsse 3000 lire sterline (72,000 fr.) all' anno, dare lo fece al colonnello Barrè. Come un membro del parlamento cessa di farne parte quando accetta un impiego del governo, a meno che non sia rieletto, Pitt non potè presentarsi alla camera che nel mese di gennaio 1784, e dopo la sua rielezione pel borgo d' Appleby. Ebbe a combattervi la formidabile opposizione che aveva Fox preparata durante quel tempo. Sembra che uno dei progetti di Pitt si fosse la dissoluzione del parlamento; Fox ed i suoi aderenti furono avvertiti del progetto, o lo presentirono; e per tre sedute quest' oratore e molti membri del suo partito, citarono al ministero di spiegarsi in proposito. Pitt nol volle mai, mostrandosi impenetrabile. Seppe intanto guadagnarsi la maggiorità della Camera dei pari, quando vide che la Camera dei comuni rigettava quasi tutti i suoi progetti, che sospendeva i *bill* di *sedizione* e dei *sussidi* (che nondimeno passarono malgrado tutti gli sforzi delle opposizioni). Quando più non potè dissimularsi l' animosità di cui era oggetto in quella camera, e quando sentì infine che nelle negoziazioni che intavolate si erano per tutti unire i partiti, dimandavasi prima di tutto la sua dimissione, allora non osservò più misure. Sicuro della camera dei pari e del concorso del re, dissolvèr fece il parlamento, il 25 marzo di quell' anno stesso 1784. Questo colpo di stato per parte di un ministro di 24 anni tutta sorprese l' Europa. Fu in quest' occasione che lord North disse ch' era *nato ministro*, e che uno dei suoi avversari espresse l' importanza dei trionfi che ottenne Pitt durante il lungo suo ministero, con queste parole: *Vinse la Camera dei comuni*. I partiti irritati facevano temere una crisi funesta, i più potenti avversari di Pitt quasi si rovinarono colle enormi spese che incontrarono per influire sulle nuove elezioni: vani sforzi. La nazione affascinatá dalla sua ammirazione pei talenti di Pitt in sì verde età, dichiarossi quasi generalmente per lui. Londra, Bath ed altre città, tutte volevano eleggerlo al parlamento; egli le ringraziò, e diede la preferenza all' università di Cambridge, che lo scelse per suo rappresentante. Intanto i diciotto mesi ch' erano trascorsi dalla conclusione della pace, erano stati impiegati in discussioni parlamentarie, e tutto languiva nell' interno: il contrabbando soprattutto faceva allarmanti progressi. Menogli Pitt un colpo terribile diminuendo i diritti sul tè, sui liquori spiritosi, ed altri oggetti di gran con-

sumo. Provar questa misura fece al tesoro un deficit ragguardevole; rimediovvi Pitt con un' imposta sulle finestre, ch' eccitò un malcontento. Gl' imprestiti erano stati sino allora in preda agli amici dei ministri, ei li concesse a tutti coloro che avevano la richiesta solvibilità, e che offerivano allo stato le condizioni più vantaggiose. La maggiorità della nuova camera dei comuni, che aveva egli formata in gran parte, essendo in suo favore, realizzò tutti i suoi progetti, alcuni dei quali potevano sembrare arbitrarii. Fece adottare parecchie tasse sui cappelli, sui nastri, sui veli ed eziandio sugli oggetti di prima necessità, mentre sottopose al diritto d' *Assisa* i vini stranieri. Tutte queste imposte, che fecero molto mormorare contro Pitt, non sarebbero state forse tollerate da una nazione quale l' inglese, se state fossero introdotte da un ministro men abile e che non avesse innalzata questa nazione al primo posto fra gli stati d' Europa; ma Pitt spiegava in tutte le occasioni una grande superiorità di talenti, un carattere fermo, ed era oggetto suo principale di conservare all'Inghilterra la sua supremazia sulle altre nazioni. Finalmente le tasse imposte furono in tanto numero e così produttive, che in meno di tre anni (1786) dopo aver soddisfatto a tutte le spese dello Stato, realizzò un *eccedente* di 900,000 sterline (21,600,000 franchi). Bisogna aggiungere a questa somma il prodotto di alcune tasse addizionali, ed il tutto riunito formava un fondo annuo di un milione. Lo destinò alla progressiva estinzione del debito pubblico, e questo fondo d' ammortizzazione, che l' interesse degli effetti pubblici ricuperati aumentava ogni anno, ed al quale aggiungeva ancora le somme disponibili, fu dato per quartieri a commissari designati, quali il cancelliere dello scacchiere, il governator della banca, il maestro dei ruoli, e l' oratore della camera dei Comuni che presiedeva a questi commissari. Amò meglio Pitt creare nuove tasse che toccare que' fondi che considerava siccome sacri. Regolò quindi un modo più facile di percezione in questi civanzi, e concluse il 26 settembre 1786, colla Francia, un trattato di commercio che i due paesi hanno severamente criticato, e le cui basi erano viziose. Passeremmo i limiti che ci siamo prescritti in questo articolo se seguissimo a passo a passo tutti gli atti di questo ministro, i suoi *bill*, le mozioni e le discussioni al parlamento. Nel 1784, prese una parte attivissima ai dibattimenti sulle elezioni di Westminster, sulle relazioni commerciali fra l' Inghilterra e l' Irlanda (1785), sul processo di Hastings (*vedi* questo nome), sulla dimanda della rivocazione dell' atto del *test*, fatta dai dissidenti. Distrusse l' influenza che esercitava la Francia sulle Provincie-Unite, e concluse nel 1788 una triplice alleanza colla Prussia e collo Statolder contro la Francia, che avuta aveva in ogni tempo l' intenzione di umiliare. Per dieci anni appoggiò la mozione per l' abolizione della tratta dei negri. Allora della malattia mentale del re, sostenne che le camere aveano sole il diritto di nominare un reggente (*V.* Giorgio III), ma la guarigione momentanea di questo principe pose un termine alle sue discussioni. Stabilir fece una fattoreria a *Nootka-Sound*, in America, e malgrado tutti gli sforzi degli Spagnuoli, aperse in questa vasta contrada un nuovo commercio in pellami. Vedendo l' Europa minacciata dalla colossale potenza della Russia, intervenne nei dibattimenti fra questa potenza e la Porta, e preparò formidabile armamento, che determinò Caterina II a far la pace coi Turchi (l' 11 agosto 1791). Fissava intanto uno sguardo penetrante su ciò che in Francia accadeva, in Francia

dove la rivoluzione faceva rapidi progressi. Non amava Pitt la Francia dapprima perchè era rivale del suo paese, quindi perchè aveva favorita l' insurrezione e l' indipendenza dell' America, e finalmente perchè aveva presa attivissima parte nelle turbolenze dell'India. Tutte tali ragioni accusar fecero questo ministro, non senza qualche verosimiglianza, d' aver gittati in Francia i primi germi della rivoluzione che spinse al patibolo il migliore dei re. È certo nondimeno che Pitt, studiando pure con profonda attenzione le discordie civili della Francia, le guardò con occhio indifferente, fino a che penetrato il *giacobinismo* in Inghilterra, ei vide dei *club* patriottici stabilirvisi da tutte le parti, e fino a che rilevò come i patriotti delle due nazioni erano in *fraterna* corrispondenza. S' avvide infine che la rivoluzione francese minacciava d' invadere gli altri stati e di atterrarne i troni. Nondimeno, senza omettere di sopravveghiare ben da vicino i *giacobini* inglesi, lasciò correre il triste fatto di Varennes, le giornate dei 5 e 6 ottobre, del 20 giugno, di settembre e del 10 agosto, nè parve scuotersi dal suo lungo *politico* letargo, che quando seppe che Luigi XVI, fatto prigioniero nel suo proprio palazzo, era caduto in potere dei suoi nemici. Allora per una specie di pudore fece richiamare lord Gower, ambasciatore d' Inghilterra a Parigi. Aveva costantemente ricusato d' ascoltare le proposizioni dell' Austria e della Prussia, per loro unirsi a liberare Luigi XVI; ed anche dopo l' imprigionamento del monarca, conservò la sua fatale neutralità. Ma temendo poi e la Francia e i progressi dei patriotti inglesi, si preparò alla guerra, ristrinse l'esporto dell'armi, delle munizioni, dei grani, pubblicò il *bill* contro gli attruppamenti, e quello chiamato *alien bill*, in forza del quale il governo ha il diritto d' espellere, senza giudizio preventivo, ogni straniero che gli divenga sospetto. Stato era questo *bill* da molto tempo dimenticato, come arbitrario ed impolitico. Il marchese di Chauvelin restò ancora a Londra, quantunque vi fosse come ambasciatore del re di Francia, che nondimeno si trovava detronizzato e prigioniero. Ignorasi se Pitt facesse il più lieve passo per salvare Luigi XVI allora della sua iniqua condanna. Solo dopo la morte di esso principe (24 gennaio 1793) significar fece a Chauvelin di lasciar l' Inghilterra. Seppe abilmente approfittare della profonda impressione che sull' Inghilterra aveva prodotta la morte di Luigi XVI e sugli altri gabinetti d' Europa, e fin d' allora stabilì le basi di quella permanente ostilità e di quella coalizione europea, che sommise agli ordini della Gran Bretagna, e che diresse a suo grado. I preparativi dell' Inghilterra indussero la repubblica francese a dichiarar la guerra a questa potenza, lo che già Pitt si attendeva, e cominciarono le ostilità. Ottennero sulle prime gli alleati qualche successo; giunsero fino a Valeciennes, presero Tolone; ma effimeri furono tali successi, ed i repubblicani rimasero poi vincitori. Sforzata la Spagna dal direttorio, dichiarò la guerra alla Gran Bretagna, nel 1795. Intanto le enormi spese a cui condusse la coalizione, portarono un colpo terribile al sistema delle finanze stabilito da Pitt, ed al credito pubblico. Negoziò la pace colla Francia ma inutilmente. Dopo il 18 fruttidoro (settembre 1796, *V.* Augereau), si trovò sola l' Inghilterra in lotta colla sua rivale; sparso erasi il terrore sulle contee dell' ovest e del nord della Gran Bretagna, per la discesa di 15 a 18,000 Francesi nel paese di Galles. Il debito nazionale aumentava a gran passi; quello del ministero era d' incirca un miliardo di lire sterline; reclamava la banca i prestiti che aveva fatti; e

nello stesso mentre era pronta a scoppiare una generale sommossa in Irlanda, ed anche i marinai minacciavano di ribellarsi. Tal critica posizione però non iscosse il coraggio di Pitt; il suo genio rimedia a tutto. Non potendo rimborsare la banca, prende una misura ardita; l' autorizza con un *bill* a continuare l' emissione de' suoi biglietti, e la dispensa provvisoriamente dall'iscontarli in contanti. Rispinse poi i Francesi dall' Irlanda; calmò quel paese, almeno per intanto, pervenne ad impedire la rivolta dei marinai, e formò una nuova coalizione (1798) coll' Austria, la Russia e la Turchia. Questa, antica amica della Francia, vi era stata indotta dalla spedizione di Buonaparte in Egitto. I Russi sulle prime vincitori in Italia, furono battuti a Zurigo (25 settembre 1799). Il mese seguente, gli Anglo-Russi, furono obbligati a ritirarsi precipitevolmente dalle coste dell' Olanda. Divenuto Buonaparte primo consolo, volle intavolare negoziazioni con Pitt; ma ottenuto gli Austriaci qualche vantaggio in Germania, il ministro inglese vi si ricusò. In questo intervallo, Pitt operò l' unione dell' Inghiterra e dell' Irlanda sotto una stessa legislazione; unione approvata dal re il 2 luglio 1800, e che ottenne il suo effetto il 1.° gennaio 1801. Stata era una delle condizioni l' emancipazione dei cattolici irlandesi, e Pitt l' aveva loro promessa, ed è ben noto com'egli ed i successori attener la parola. Ma nonandò guari che una nuova crisi venne a minacciar l' Inghilterra. Era Buonaparte vittorioso a Marengo (14 giugno 1800), Moreau lo fu sei mesi dopo ad Hohenlinden (2 dicembre), e l' Austria firmò con Napoleone il Trattato di Luneville (9 febbraio 1801). Avendo indarno Paolo I dall' Inghilterra reclamata l' isola di Malta, nella qualità sua di gran maestro dell' ordine, e divenuto entusiasta per Buonaparte, aveva firmato (dal 16 dicembre 1800, ai 27 e 29 febbraio 1801) dei trattati di rinnovamento della *neutralità armata* colla Svezia, colla Danimarca e colla Prussia; aveva inoltre formato in Volinia ed in Lituania, due eserciti che si dicevano destinati ad invadere, d' accordo con Buonaparte, le possessioni inglesi nell' India. Aveva ancora licenziato Paolo da Pietroborgo l' ambasciatore d' Inghilterra e posto un *embargo* su tutti i vascelli inglesi. L'alleanza della Francia e della Russia, di tali due formidabili potenze, destava in Pitt viva inquietudine, ma cessò ogni inquietudine sua all' assassinio di Paolo I, ne' suoi propri appartamenti (marzo 1801). Il suo successore Alessandro seguì del tutto opposta condotta, e Pitt potè prendere nuovi accordi colla Russia, colla Danimarca e colla Svezia. Aveva però l' Inghilterra bisogno di qualche riposo, e concluse con Buonaparte il trattato d' Amiens (27 marzo 1802). Dopo la morte di Paolo I, e nello stesso mese, ritirossi Pitt dal ministero, ossia perchè partecipare non volesse alla pace colla Francia, ossia perchè il re aveva ricusato di mantener la promessa del ministro relativamente all' emancipazione dei cattolici irlandesi. Quanto al primo di questi motivi, vedeva Pitt la nazione fortemente pronunziata per la pace, e quando presentati ne furono i preliminari al parlamento, disse che dopo la dissoluzione dell' alleanza continentale, l' Inghilterra non poteva far meglio che concludere la pace ad onorevoli condizioni. Fu però questa pace di breve durata, ed al momento di una nuova rottura, dichiarossi Pitt contro il ministero che aveva egli stesso formato. Ne creò uno di nuovo alla testa del quale egli fu posto (nel maggio 1804), in qualità di primo lord della tesoreria e di cancelliere dello scacchiere. Fedele al suo sistema, occupossi immantinente a formare una terza coali-

zione, in cui entrarono la Russia e l' Austria. Ma le rapide vittorie dei Francesi spargevano di amarezza i suoi giorni, e quantunque alla battaglia di Trafalgar, il 26 dicembre 1805, Nelson distruggesse le marinerie francese e spagnuola, parve considerare questa vittoria siccome un avvenimento di poca importanza, e che non poteva compensare i trionfi di Buonaparte. Questi dispiaceri insieme alle contrarietà che gli dava la divisione del suo ministero, aumentarono la gotta di cui soffriva, qual malattia ereditaria nella sua famiglia, e resa più violenta dall' uso immoderato del vino. Le acque di Bath non gli furono di nessun sollievo; fu trasferito nella sua casa di Pultney, dove maggiormente aggravossi la sua malattia per le nuove vittorie di Napoleone e per la pace che aveva questi conclusa (il 26 dicembre 1805) a Presborgo, coll' Austria. L'antico suo precettore, allora vescovo di Lincoln, l'assistette negli estremi suoi momenti, ed avendogli proposto di pregare con lui, Pitt v' acconsentì ed esclamò: » Temo d' avere, come altri » molti, di troppo trascurata la pre- » ghiera, perchè quella che farò al » mio letto di morte possa essere ef- » ficace. Confido non però nella mise- » ricordia di Dio. » Consegnò le sue carte a suo fratello ed al vescovo di Lincoln, raccomandò le sue nipoti, figliuole del conte di Stanhope, alla nazione inglese, mostrando il desiderio che loro assegnasse una pensione di 1,000 a 1,500 lire sterline, quindi palesò qualche inquietudine sulla sorte dei suoi nipoti Stanhope, e spirò il 23 gennaio 1806, di 47 anni. Deposte furono le sue spoglie a Westminster malgrado l' opposizione di Fox. Parecchi scritti comparvero sopra quest' uomo celebre, cioè: *Storia della vita politica di Pitt*, di Gifford, 1809, 3 vol. in 4. — *Memorie sulla Vita di Pitt* (del vescovo di Lincoln poi di Westminster), 2 vol. in 4, e 3 vol. in 8. Queste Memorie ebbero quattro edizioni, se ne attendeva la continuazione. Non citeremo noi qui tutte le numerose opere pubblicate *pro e contro* questo grand' uomo di stato. I principali suoi discorsi, con quelli di Fox, furono pubblicati in 12 vol. in 8, e tradotti in francese. Senza entrare in circostanziato esame della politica condotta di Pitt, e tutti concedendogli i talenti che l' Europa ha giustamente ammirati, ci limiteremo a dire in sua lode, che il suo sistema di *coalizione*, costantemente seguito dai suoi successori, restituì alla Francia i legittimi suoi sovrani; che morì povero; che volle sempre essere semplicemente *William Pitt*, ricusando fin l' ordine della Giarrettiera; che fu di puri costumi; che il suo amore per la gloria del proprio paese giunse fino all' entusiasmo. Puossegli nondimeno rimproverare di aver tropp' oltre spinto l' odio contro la Francia, e di non essere sempre stato giusto verso questa nazione. Puossegli pure rimproverare la sua indifferenza per le disgrazie di un monarca vicino, il falso zelo onde sembrò voler proteggere ed aiutare i fedeli realisti armati per la buona causa, e che abbandonati si videro sulle spiaggie di Quiberon. Nella vita privata altro non gli si conobbe difetto che l' uso smodato del vino; difetto che in un' occasione in cui presentossi semibriaco al parlamento con Dundas, che gli faceva il secondo, diede luogo al distico seguente:

I don't see the speaker — Do you ?
— I don' t see one — I see two.

— » Io non veggo l' oratore . . . Lo
» vedete voi (dimandava Dundas) ? »
— » Io non ne veggo un solo. — (Ri-
» spose Pitt) ne veggo due. » —

Dotato di rara eloquenza, improvvi-

sava i suoi discorsi, e sopra ogni argomento con chiarezza, energia, profondità e precisione. Poneva spesso tanto calore ne' suoi discorsi, che pareva in preda alla più viva collera, lo perchè i suoi avversari lo designavano col nome di *Angry boy*, il fanciullo collerico. In una parola, pochi ministri si trovarono come Pitt, in sì difficili circostanze, e pochi ne seppero così trionfare. E del pari manca l' esempio di un ministro che disponendo delle ricchezze di un'opulenta nazione, sia morto povero, ed abbia ricusato, eccetto i suoi impieghi, quegli onori e quei titoli illustri che sollecitano ad una volta l' intrigo e l' ambizione.

PITTACO, uno dei setti savi della Grecia, era di Mitilene, città dell' isola di Lesbo. Comandò nella guerra contro gli Ateniesi, ed offerse di battersi contro Frinone, general dei nemici. Impiegò in questo combattimento un'astuzia poco spiritosa e poco generosa; dopo avere avviluppato il suo nemico in una rete che ascondeva sotto lo scudo, l'uccise. I suoi concittadini, non meno di lui poco dilicati sul mezzo della vittoria, lo ringraziarono di tal servigio, porgendogli la sovranità della città loro. Pittaco diede loro leggi che pose ridicolosamente in versi, e quindi si destituì dal sommo potere. Una delle sue massime che spacciava si era, „ che non bisogna pubblicare ciò che „ si ha in mente di mandare ad effetto, affinchè non venendone a capo, „ non si abbia il rammarico della derisione, e chi non sa tacere, diceva, „ non sa parlare. „ Ora la politica degli spiriti più triviali con facilità si estende fino a tal punto. Era il suo maggiore esercizio quello di macinare frumento; ed è appunto ciò che fece di meglio, e senza dubbio ciò fu, e non altro, che collocare lo fece nel novero dei *Sette Savi*. Nondimeno questo merito appartiene ad una professione comune e numerosa. È morto l' anno 579 avanti G. C., di 70 anni.

† PITTONI (Gio. Battista), sacerdote veneziano, e laborioso compilatore, nato verso il 1666, acquistossi grande celebrità per l' accuratezza e la pazienza, onde raccolse e pose in ordine un numero ragguardevole di costituzioni di varie congregazioni stabilite a Roma. Comparir fece nel 1704 quelle *Costituzioni* e decisioni che riguardano i confessori. Poscia furono ristampate nel 1710 e 1715. Tutta l' utile raccolta che stampò a più riprese forma 14 vol. in 8. Diede pure: 1. *Vita di Benedetto* XIII, Venezia 1730, in italiano; 2. *Calendario romano decennale con note e decisioni* della sacra congregazione, 3. *De octavis festorum quae in Ecclesia universali celebrantur*, 2 vol in 8. Morì Pittoni il 16 novembre 1748, di 82 anni.

PIZZARRO (Francesco), nato a Truxillo nell' Estremadura nel 1745. (Era figliuolo di un povero gentiluomo, e fu suo primo impiego quello di custodire i porci appartenenti a suo padre. Perduto uno di questi animali, e non osando rientrare nella casa paterna se ne fuggì ed imbarcossi per le Indie). Vi si fece distinguere nel 1513 sotto Nunez di Baltra, che scoperse il mare del sud. Era pieno di quell' ostinato coraggio che caratterizza gli autori delle grandi scoperte. Fece parecchi viaggi nel mare del sud con Diego Almagro, e venne a capo di scuoprire il Perù nel 1525 e di conquistarlo. S' impadronì dapprima dell' isola di Puna, che non era di dipendenza dell'impero del Perù ma che gli facilitava l' ingresso in questa ricca parte del mondo. (Erasi associato Diego d' Almagro; ma soffermatosi in un' isola deserta con sedici soldati fedeli, non volle obbedire al governatore di Panama, che lo incaricava di ritornare all' istmo. Un piccol naviglio venne a-

liberarlo dalla critica sua posizione. Rimontando di nuovo Pizzarro le coste del Perù, abbordò a Rumber, e riportò tant' oro in Ispagna che Carlo Quinto lo nominò governatore delle terre scoperte e da scoprirsi. Il Perù fu conquistato.) Usò Pizzarro della sua vittoria da cristiano e perdonò ai vinti. L' Inca Huescar, istrutto del suo merito, gli mandò un' ambasceria per dimandargli la sua protezione contro suo fratello Atabalipa, che dopo averlo spogliato del suo impero, voleva torgli la vita. La fama aveva ampliate le gesta e le forze del conquistatore spagnuolo. Avvertiti i Peruviani come i Messicani dai veri o falsi loro oracoli, che non andrebbe guari verrebbero dall' Oriente uomini barbuti, di uno spirito terribile, apportando il fulmine, con essi conducendo animali formidabili, riguardavano questi stranieri come figli del sole. Intimidito Atabalipa da tali oracoli, credette vedere negli Spagnuoli degli uomini mandati dal cielo per vendicare la sua usurpazione. Mandò quindi ambasciatori a Pizzarro, con magnifici presenti, ingiungendo loro d' uscire da' suoi stati. Pizzarro in tutta risposta precipitò la sua marcia, e giunse a Caxamalca, dov' era accampato l' usurpatore con quaranta mille uomini. Lo ruppe senza pena, lo prese e lo trattò bene; ma un' azione barbara di questo perfido indiano e feroce lo fece condannare a morte. Alcuni giorni prima della campagna di Caxamalca, Huescar, fratello d' Atabalipa, e legittimo erede del trono, era caduto in mano de' suoi nemici; temendo l' usurpatore che gli Spagnuoli non restituissero la corona a quel principe, diede ordine perchè lo si facesse perire. I vincitori furono irritati da tal omicidio. Un Peruviano che l' accusò di aver dati ordini secreti per trucidare gli Spagnuoli, ne aumentò il risentimento. Fu condannato a morte. (*V.* ATABALIPA, CORTEZ, MANCO-CAPACCO, MONTEZUMA). Poco dopo, si pose la discordia fra i vincitori del Perù, e Pizzarro fu assassinato nel 1541, dagli amici, e per istigazione di Almagro che a lungo non godette del suo delitto. (*Vedilo.*) Tutti conoscono il romanzo ridicolosamente lacrimevole che fece Marmontel sulla conquista del Perù: guazzabuglio in cui la sciocchezza e l' irreligione si disputano il primato. *Vedi* il *Gior. storico lett.* 1.° marzo 1777.

† PIZZI (L' abb. Gioachino), letterato italiano, nato a Roma nel 1718. Fece i suoi studi nel collegio romano diretto dai gesuiti. Alcune poesiette che pubblicò fin dalla prima gioventù, lo diedero a conoscere vantaggiosamente. Lo accolse l' accademia degli *Arcadi* nel suo seno nel 1751. Vi stabilì la poetica sua riputazione con gran numero di composizioni, in cui notasi l' eleganza, la facilità e sopra tutto gran correzione di stile. Dopo la morte dell' abb. Morei, nel 1759, gli succedette nel posto di *custode* o guardiano generale dell' accademia. Sotto l' amministrazione di Pizzi, acquistò nuovo lustro e contò fra' suoi membri gli uomini più qualificati pei loro talenti, e parecchi principi e sovrani d'Europa. Goduto aveva fino allora Pizzi della considerazione generale, ma diminuì un poco all'arrivo a Roma della famosa *Corilla Olimpica*, il cui vero nome era Maria Maddalena Morelli. Questa *improvisatrice* più conosciuta per le sue galanterie che pei poetici suoi talenti, s'attirò tutti i begli spiriti di Roma, ed eziandio le persone più qualificate. Mostrossi l' abb. Pizzi fra i primi che le resero i loro omaggi, e immaginò di far incoronare la nuova Safo al Campidoglio, onore sì di rado concesso ai più eminenti geni d' Italia. Malgrado le mormorazioni delle persone assennate, Pizzi la vinse, e

Maria Maddalena Morelli fu ornata della corona devoluta al Tasso ed al Petrarca. L'entusiasmo dell' abb. Pizzi per la sua protetta eccitò lo spirito satirico tanto comune negl' Italiani, e ne' Romani massimamente. Il torso di Pasquino e la statua di Marforio erano giornalmente parati di scritti contro *Corilla* in cui non era l' abbate Pizzi risparmiato. Se ne adirò e volle rispondere, ma non fece che aumentare il numero dei maligni e delle satire. La partenza di *Corilla* pose termine a quest' ultime, ed a poco a poco l' abb. Pizzi ricuperò la stima dei suoi concittadini. Morì il 18 settembre 1790, lasciando diverse opere, di cui sono le principali: 1. *Discorso sulla poesia tragica e comica*, Roma, 1772; 2. *Dissertazione* sopra un cammeo antico; 3. *La Visione dell' Eden*, poema in 4 canti, tratto in parte dall' apocalisse, Roma, 1778. Degno è questo poema d' elogi, tanto per la bellezza delle immagini, che per l' armonia della versificazione. 4. *Il Trionfo della poesia* stampato a Parma da Bodoni, 1782, con gran lusso tipografico, nella collezione che ha per titolo: *Atti nel solenne incoronamento di Corilla Olimpica*, pubblicati per cura dell'abbate Pizzi.

PLACCIO (Vincenzo), nato ad Amborgo, nel 1642, vi fece i suoi primi studi, e li terminò ad Helmstad ed a Lipsia. Viaggiò quindi in Italia ed in Francia. Di ritorno nella sua patria, si dedicò al foro ed occupò con distinzione, per 24 anni, la cattedra di morale e di eloquenza. Quantunque fosse di melanconico temperamento, era obbligante, affabile, affezionato ai suoi discepoli e generoso cogli indigenti. Sono le sue opere; 1. *un Dizionario degli autori anonimi e pseudonimi*, in latino, pubblicato nel 1708, 2 vol. in fol. per le cure di Fabricio; libro curioso quantunque vi formicolino gli errori. Giovanni Cristoforo Milio vi fece un *supplemento*, Amborgo 1640, in fol. L' opera francese di Barbier, particolarmente l' ultima edizione, il cui primo volume fu già pubblicato, offre un insieme più curioso e più esatto, quantunque non sia esente da rimproveri; 2. *Liber de jurisconsulto perito*, 1693, in 8; 3. *Carmina juvenilia*, Amsterdam, 1667, in 12; 4. *De arte excerpendi*, Amborgo, 1689, in 8; e molte altre, che sono una prova favolevere dei suoi talenti e di sua erudizione. Morì nel 1699.

PLACE (Pietro di la), nato nell'Angoumese nel 1520, era di nascita qualificata, e fu successivamente avvocato, consigliere e primo presidente della corte dei sussidi nel 1553. (Mentre faceva i suoi studi a Poitiers, ebbe qualche conferenza con Calvino, che l'attirò nel suo partito. Perdere gli fece la nuova credenza il suo posto di presidente, che il re gli restituì. Dovette in seguito nondimeno lasciare la capitale, vi ritornò e fu ucciso nel 1572, al s. Bartolammeo.) Era attaccatissimo al partito ugonotto, e lo provò coi suoi *Commenti della religione e della repubblica*, dal 1556, *fino al* 1561, in 8, 1566. Tengonsi pure da lui alcuni libri di morale come l' *Eccellenza dell' uomo cristiano*, 1581, in 12. Trovasi alla testa una *Vita* di La Place di P. di Farnace.

PLACE (Giosuè di la), ministro protestante a Nantes e professore di teologia a Saumur, dove morì nel 1655 di 56 anni, aveva una particolar opinione sull' imputazione del peccato di Adamo, che fu condannata in un sinodo di protestanti in Francia. Ristampate furono le sue opere a Francker nel 1699 e nel 1703, 2 tomi in 4. Ciò che vi ha di più interessante sono i suoi *Discorsi contro i sociniani*.

† PLACE (Pietro Antonio di la), letterato, nacque a Calais nel 1707. Terminò i suoi studi a Parigi dove si fece conoscere colla sua traduzione del

Teatro inglese. Ottenne per mezzo di alcuni amici potenti, per parecchi anni la direzione del *Mercurio*, e morì a Parigi nel 1793. Sono le sue opere: 1. *Teatro inglese*, Londra e Parigi, 1746, 8 vol in 12. Fatta non è questa traduzione sul modello del teatro dei Greci del p. Brumoy come lo pretende il Dizionario universale. Il p. Brumoy, eccetto qualche differenza, rese gli autori greci quali sono ne' suoi scritti, punto non ne altera la nobile semplicità, e ne dà a conoscere il vero genio. Nella traduzione di la Placè in vano cercherebbesi quella degli autori drammatici inglesi, tanto ne cangiò il genere e lo stile. Ne avrà forse corrette le irregolarità, ma così li rese irreconoscibili, e l' opera di la Place offre piuttosto degli schizzi che dei quadri. Fu nondimeno utile il suo lavoro in quanto che fornì dei piani a parecchi autori drammatici, situazioni e nuovi caratteri. 2. *Storia di Tom Jones*, tradotta dall' inglese, Parigi, 1767, 4 vol. in 12; 3. l' *Orfanella inglese*; 4. parecchie tragedie come: *Venezia salvata*, imitata da Otway; *Giovanna d' Inghilterra*; *Giovanna Gray*, *Callisto* ed *Adele di Ponthieu*. La prima di tali produzioni è la sola che abbia ottenuto qualche successo; 5. una *Raccolta di epitafi serii e burleschi*, Parigi, 1782, 3 vol. in 12; 6. *Pezzi interessanti e poco conosciuti*, Parigi e Brusselles, 1781, e seguenti; opera diffusa e male scritta. 7. *Hermippus redivivus* od il *Trionfo del saggio sulla vecchiaja e sulla tomba*, traduzione dall' inglese di Cohausen. 8. Il *Valerio Massimo francese per servire all' educazione della gioventù*, 1792, 2 vol. in 8.

† PLACE (il marchese Pietro Simone La), celebre matematico, pari di Francia, ecc., nacque il 28 marzo 1749 a Beaumont-en-Auge, dipartimento del Calvados, da un semplice agricoltore. Le felici disposizioni che il giovine La Place manifestava per le scienze, impegnarono suo padre a nulla omettere per dargli la miglior possibile educazione; utili protettori pure l' aiutarono nei nobili divisamenti, e permisero a Pietro Simone d' imprendere e terminare i suoi studi con tal lustro che, giovine ancora, professò le matematiche nella scuola militare stabilita nel suo paese natalizio. Portatosi a Parigi, vi si procurò altri protettori, e fra gli altri il presidente Caron, al quale dedicò la sua prima opera *sul moto elittico dei pianeti*. Altri lavori sulla *Geometria trascendente* e sull' analisi ne avvalorarono la riputazione, ed ottenere gli fecero l' impiego di esaminatore del corpo reale d' artiglieria. Fu poco dopo ricevuto membro dell' accademia delle scienze, e quindi dell' istituto e dell' ufficio delle longitudini. Fece omaggio nel 1796 al consiglio dei cinquecento della sua Esposizione del sistema del mondo, ed il 26 settembre vi rese conto dei lavori dell' istituto fin dalla sua creazione. Credendo che la rivoluzione non avesse altro oggetto che correggere certi abusi, adottò dapprima i principi del giorno; ma non vi figurò in veruna circostanza, unicamente occupato nei suoi studi favoriti. Divenuto intanto Buonaparte primo consolo, credette doverlo nominare ministro dell' interno, ma ei non tenne il portafoglio che sei settimane, ed era anche troppo e per le naturali sue inclinazioni e pei suoi talenti amministrativi. Nominato in dicembre 1799 al senato conservatore, ne divenne vicepresidente nel luglio 1803: fu il mese dopo creato cancelliere, e quindi ottenne il gran cordone della Legion-d' Onore. Nel settembre 1805 fece al senato un rapporto sulla necessità di riprendere il calendario gregoriano, in luogo del repubblicano, stabilito nel 1793. Divenuto presidente nel 1811 della società materna, l' amministrò con zelo e probità. Due anni dopo fu decorato

nel gran cordone dell'ordine della Riunione. Nel 1814, seguì la voce della coscienza, e quantunque Napoleone lo avesse colmo d'onori, ne votò la decadenza, e durante i *cento giorni*, fedele ai suoi giuramenti, si tenne in disparte, nè si mostrò alle Tuglierie fra que' gruppi di persone che appena gridato *Viva il re!* gridarono *Viva l' imperatore*. Nominato avevalo Luigi XVIII, nel giugno dell' anno stesso, pari di Francia, col titolo di marchese. La Place fu uno dei fondatori della *Società* d' Arcueil, e divenne nel 1816 membro dell' accademia delle scienze; era egualmente di quasi tutte le società dotte dell' Europa. Questo dotto stimabile è morto il 6 marzo 1827 di 78 anni. Sono le opere sue principali: 1. *Teoria del moto e della figura elittica dei pianeti*, 1784, in 4; 2. *Trattato delle attrazioni degli sferoidi e della figura dei pianeti*, 1785 in 4; 3. *Esposizione del sistema del mondo*, 1796, 2 vol. in 8; 4.ª ediz. 1799 in 4; 4. *Trattato di meccanica celeste*, 1799, 2 vol. in 4; tomi 3 e 4, 1814 in 4; 5. *Teoria analitica delle probabilità*, 1812, in 4; 6. *Saggio fisico sulle probabilità*, 2.ª ediz. — 3.ª ediz., 1816, in 8, e parecchie *Memorie nel Giornale della Scuola politecnica*, ecc., ecc.

PLACENZIO o Piacente (Giovanni), di Saint-Tron, entrò nell' ordine di s. Domenico e passò la maggior parte della sua vita a Maestricht, ove credesi che morisse verso il 1548. Lasciò: 1. *Catalogus antistitum leodiensium*, Anversa, 1529; 2. un poema tautogramo di 360 versi, intitolato: *Pugna porcorum*, Anversa, 1530, in 8.

PLACETTE (Giovanni di la), nato a Pontac nel Bearn, l' anno 1639, da un ministro che lo allevò accuratamente, esercitò il ministero in Francia fino dal 1660. Ma dopo la rivocazione dell' editto di Nantes nel 1685, si ritirò in Danimarca, dove dimorò fino al 1711; quindi passò in Olanda, e dapprima si stabilì all' Aja, poi ad Utrecht, dove morì nel 1718 di 80 anni. Tiensi da lui un gran numero di scritti, che riguardare lo fecero siccome il miglior moralista dei protestanti. Sono le opere sue principali: 1. *Nuovi saggi di morale*, 6 vol. in 12; 2. *Trattato dell' orgoglio*, la cui miglior edizione è quella del 1699; 3. *Trattato della coscienza*; 4. *Trattato della restituzione*; 5. *La comunione divota*, la cui miglior edizione quella è del 1699; 6. *Trattato delle buone opere in generale*; 7. *Trattato del giuramento*; 8. *Diversi trattati sopra materie di coscienza*, in 12; 9. *La morte dei giusti*, ecc.

PLACIDO (Il p.), parente ed allievo di Pietro Duval, entrò appo gli agostiniani scalzi della piazza delle Vittorie a Parigi nel 1666; e vi continuò ad applicarsi alla geografia, e produsse gran numero di carte, fra cui è la più stimata quella del *corso del Pò*. Morì quest' abile uomo a Parigi nel 1734 di 86 anni, col titolo di geografo ordinario del re, che aveva ottenuto nel 1705.

PLACIDIA (Galla), nata verso il 1588, era figliuola di Teodosio il Grande e sorella d' Arcadio e di Onorio, e dimorava ordinariamente con questo ultimo principe. Impadronitosi Alarico di Roma nel 409, la pose in ferri. Ataulfo, suo cognato, sensibile alle grazie del suo spirito e del suo personale, concepì per lei violenta passione. (Risparmiò Roma a di lei istanza, e mandò presenti ad Onorio, dimandandogli la mano di sua sorella. Ricusò questo principe l' alleanza, ed Ataulfo sposò Placidia a Narbona nel 414). Tal fu l'ascendente che acquistò Placidia sullo spirito del suo sposo, che lasciare gli fece l' Italia che il barbaro volea saccheggiare. (Portar ella gli fece l' armi sue contro i Vandali, che devastavano la Spagna, ma giunto a Barcello-

na fu Ataulfo ucciso da uno dei suoi ufficiali nel 415). Dopo la morte di Ataulfo, ritornò ella presso Onorio che la rimaritò a Costanzo, associato all' impero. Rapitole pure questo secondo sposo, consecrò ella tutte le sue premure all' educazione del figliuolo che avuto aveva da lui (Valentiniano III). Morì questa principessa a Ravenna nel 450, dopo essersi segnalata con un coraggio superiore al suo sesso, con un grande zelo per la religione e con una profonda saviezza negli affari del governo. Abbiamo una medaglia in cui è rappresentata portante il nome di G. C. sul braccio destro con una corona che le vien recata dal cielo. Alcuni settari di questi ultimi secoli empiamente calunniarono questa grande e pia principessa troppo zelante, a parer loro, per cose odiose alla pretesa riforma.

PLANAT (Giacomo), dottore in diritto canonico e vicario generale del vescovo di Beziers nel 1656, è autore di un' eccellente opera ascettica, intitolata *Schola Christi* di cui si porse una libera traduzione in francese, Parigi, 1791, 3 vol. in 12.

PLANCHE (N. Le Fevre di La), avvocato del re alla camera del demanio, ebbe tale impiego per 32 anni, se ne depose nel 1732, ed ottenne lettere di consigliere d' onore, con voce deliberativa all' uffizio delle finanze ed alla camera del demanio. Morì a Parigi nel 1738 in età avanzatissima. Abbiamo da lui un' opera postuma che comparve nel 1765 a Parigi, 3 vol. in 4, sotto questo titolo: *Trattato sulle materie demaniali* o *Trattato del demanio*, con note di Lorry.

PLANCHER (don Urbano), nato nella diocesi d' Angers, benedettino della congregazione di s. Mauro, meritò di essere innalzato alla superiorità. Ne disimpegnò i doveri in vari monasteri di Borgogna, e morì in quello di s. Benigno di Digione, l'anno 1750, di 83 anni. Scaricatosi in questa casa del peso del governo, imprese la storia del ducato di Borgogna, ne diede 3 vol., in fol. Digione, 1741, 1748. Il 4.° comparve dopo la sua morte.

PLANCIADE. *V.* FULGENZIO.

PLANCO (Cajo Plozio), segnalossi con un tratto eroico d' umanità. Proscritto dai triumviri, Antonio, Lepido ed Ottavio, fu costretto a nascondersi. Presi i suoi schiavi da quelli che lo cercavano, a lungo fra' supplizii sostennero che ignoravano dove si fosse il signor loro. Non potè Planco soffrire che più a lungo si tormentassero schiavi fedeli e di così buon esempio; si avanzò in mezzo al popolo e presentò la sua testa ai soldati. Non bisogna confonderlo con Cajo PLANCO o PLANCIO per cui Cicerone pronunziò un' Orazione che difende la legalità di sua elezione al posto di edile.

PLANQUE (Francesco), dottore in medicina, nato ad Amiens nel 1696, morto nel 1705, è autore di alcune opere che fecero onore al suo sapere: 1. *Chirurgia completa giusta il sistema dei moderni*, in 2 vol. in 12, trattato elementare di cui i chirurghi consigliano la lettura ai loro allievi. 2. *Biblioteca scelta di medicina tratta dalle opere periodiche tanto francesi che straniere.* Questa curiosa collezione, continuata e terminata da Goulin, forma 9 vol. in 4, o 18 vol. in 12; 3. *La traduzione delle osservazioni rare di medicina e di chirurgia,* di Wander Wiel, 1758, 2 vol. in 12; 4. un' edizione del *Quadro dell' amor coniugale* di Venette con note, 1751.

PLANTAVIT DI LA PAUSE (Giovanni), nato nella diocesi di Nimes, d' antica famiglia, fu dai suoi parenti allevato negli errori di Calvino, e fu ministro a Beziers. Avendo la grazia commosso il suo cuore ed illuminatone lo spirito, fece abiura nel 1604, e per intiero dedicossi allo studio della *sacra Scrittura* e della teologia. Divenne vicario generale del cardinale di

la Rochefochault, poi limosiniere d'Elisabetta di Francia, regina di Spagna. Procurogli questa principessa il vescovado di Lodève, che governò da uomo apostolico. Avendolo i suoi incomodi obbligato a deporsi nel 1648, si ritirò nel castello di Margon nella diocesi di Beziers. Vi morì nel 1651 di 75 anni. Vastissime erano le sue cognizioni, soprattutto nelle lingue orientali. Produsse: 1. *Chronologia Praesulum lodevensium*, Aramont, 1634, in 4; 2. un *Dizionario ebraico*, Lodeve, 1645, 3 vol. in fol.

PLANTIN (Cristoforo), nato a Mont - Louis presso Mons nel 1514, portò ad alto grado di perfezione la bell'arte di stampare. Si ritirò ad Anversa e l'edifizio che serviva a 'suoi torchi fu riguardato qual uno dei più begli ornamenti della città. Le spese che aveva fatte onde procurarsi i più bei caratteri ed i più dotti correttori ammontavano ad immense somme. Pretendesi anche che impiegasse caratteri d' argento. Una ricca biblioteca aumentava l'ammirazione degli stranieri. Fu decorato nel 1575 del titolo d' *Arcitipografo reale*. Troppo lunga sarebbe la lista delle opere uscite da' suoi torchi. Morì quest' uomo illustre nel 1589 di 75 anni, dopo avere ammassate immense ricchezze, di cui si valse per ornare le scienze ed animare i dotti. Aveva più riputazione in qualità di stampatore che in qualità d' uomo dotto, quantunque quest' ultimo titolo non gli potesse essere negato. Aveva sposata Giovanna di la Riviere, ed aveane avuto un figliuolo, mortogli di 12 anni, e tre fanciulle, i cui mariti continuarono a perfezionar l' arte in cui era egregio il loro suocero; la maggiore sposò Rafelengio che si fissò a Leida, la seconda Moret, famoso stampatore d' Auversa, e la terza Beysie di Parigi.

PLANUDE (Massimo), monaco di Costantinopoli, fioriva verso l' anno 1327. Lo mandò l' imperatore Andronico il vecchio a Venezia al seguito di un ambasciatore. Prese amore Planude alla chiesa latina, e questa inclinazione porre lo fece in prigione. Scrisse per ottenere la libertà contro i Latini, ma con sì poca forza che il cardinal Bessarione ne concluse, non avere il suo cuore parte alcuna a tal produzione dello spirito. Abbiamo da questo monaco greco: 1. una *Vita di Esopo*, che è un tessuto di assurde novelle e di crassi anacronismi. Aggiunse a questa Vita parecchie favole, che pubblicò sotto nome di questo filosofo, ma che non sembran di lui. Bene maturato ciò tutto, prova come quelli che stimano non altro personaggio Esopo essere che Locman, abbiano ragione (*Vedi* questi nomi). Combattè Meziriac ciò che Planude scrisse sulla rozza figura di Esopo; ma se supposta è la sua esistenza, la critica dell' uno non è più fondata di quella dell' altro; 2. una Edizione di una *Raccolta* di Epigrammi greci conosciuti sotto il nome d' *Antologia*, la cui 1.ª ediz. è di Firenze, 1494, in 4, e la migliore di Francoforte, 1600, in fol.

† PLAT (Josse Le), dottore in diritto dell' università di Lovanio, nato a Malines nel 1733. Incominciò i suoi studi nella città sua natalizia, e li terminò all' università di Lovanio. Si fece nel 1766 ricevere dottore in diritto civile e canonico. Studiò pure accuratamente le antichità ecclesiastiche, ed erasi composto in tal genere una biblioteca che conteneva oggetti preziosi. Nel 1798 l' università di Lovanio lo nominò ad una cattedra di diritto civile, poi a quella di diritto canonico nel 1774. Fin dal 1770 aveva fatto sostenere una tesi in cui, contro il sentimento dei teologi, stabiliva la *indissolubilità* del matrimonio dell'infedele convertito. La tesi di Le Plat fu

attaccata dal p. Maugis, agostiniano di Lovanio (1). Vi rispose Le Plat con uno scritto intitolato: *Dissertazione storico-canonica*. Fino d' allora si tolse dalla via ordinaria, e lasciava intravedere come seguisse il sentimento di quelli per cui le decisioni della Santa Sede, anche appoggiate dall' assenso della maggiorità dei vescovi, sempre non fanno autorità. Febronio Van Espen, Riegger, ed altri che oltre ogni limite spingono ciò che dicono le *libertà della Chiesa*, divennero sue guide. Dietro questo modo di pensare di Le Plat, Giuseppe II che proseguiva il suo piano di riforma nei Paesi Bassi, lo trovò tutto disposto a favorire le sue novazioni, anzi fu scelto per introdurle e sostenerle. Allo stabilimento a Lovanio d' un seminario generale, degli otto professori che aveva la facoltà di teologia, sei furono arbitrariamente destituiti, e due soli, cioè i dottori Le Plat e Merant furono conservati, nè si aggiunsero se non uomini che alla foggia stessa la pensavano. Questo insegnamento forzato non ebbe la riuscita che si bramava. Era in contraddizione colle opinioni del clero. Gli allievi ricusarono tali maestri e Le Plat nel 1787 fu obbligato a lasciare Lovanio dove temeva di essere maltrattato. Si ritirò a Maestricht di dove tornò a ricominciare le sue lezioni, quando credette poterlo fare senza compromettersi, ma si ricusò d' ascoltarlo. Il governo austriaco gli assegnò una pensione che a lungo non gli fu pagata. Ritirossi il dottore in Olanda, presso l' abb. Monton che vi compilava le *Novelle ecclesiastiche*. Nel 1806 fu nominato professore di diritto romano a Coblenza, e direttore della scuola di diritto di quella città, il qual posto conservò fino alla sua morte, accaduta il 6 agosto 1810. Diede oltre la sua *Dissertazione storico-canonica*, 1. un' Edizione del *Commento* di Van Espen sul nuovo diritto canonico, con lunghissima prefazione, Lovanio, 1777, 2 vol. in 8; 2. un' *Edizione* latina dei canoni del concilio di Trento, con *prefazione e note*, 1779, in 4; 3. *Vindiciae assertorum in praefatione codicis concilii tridentini praemissa*, Lovanio, 1780, in 4. È una risposta diretta contro gli attacchi alla sua prefazione del concilio di Trento; 4. una *Raccolta d'atti e pezzi relativi a questo concilio*, 7 vol. in 4, dalla stamperia dell' università. Contiene molti *documenti* che mai non avevano vista la luce, e che fornirono gli archivi del governo belgico. 5. un' *Edizione* delle istituzioni di giurisprudenza di Riegger, 1780, 5 vol. in 8. Diede l' anno stesso un *Compendio* di quest' opera; 6. un' edizione dei Discorsi di Fleury sulla storia ecclesiastica; 7. una *Dissertazione contro l' autorità delle regole dell' indice*; 8. una *Dissertazione* contro ciò che aveva stabilito nelle sue lezioni il dottore Van der *Velde*, *relativamente alla Regola IV del concilio di Trento, sulla lettera della Bibbia in lingua volgare*; 9. una *Dissertazione sul potere di stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio e dell' origine degl' impedimenti esistenti*, 1782, in 8. Vi si pronuncia l' autore in favore della civile autorità. Attaccò Van der Velde questa dissertazione in una pubblica tesi, sostenuta il 18 giugno 1783. Rispose Le Plat l' anno stesso con uno scritto che pubblicò. Non tendono in generale i suoi scritti che ad indebolire l' autorità della Chiesa ed a rovesciare la disciplina stabilita,

(1) Il p. Maugis era nato a Namur nel 1711, e professava teologia all'università di Lovanio. Pubblicò alcune dissertazioni e morì nel 1780, lasciando vari *Trattati* manoscritti.

PLATEL (L' abb.) *Ved.* NORBERTO (Il p.)

PLATEL (Giacomo), gesuita, nato nell' Artois nel 1608, morto a Douai nel 1681, dopo avere insegnata la filosofia e la teologia in questa università e pubblicato parecchie opere, e tra le altre *Synopsis cursus theologici.*

PLATINA (Bartolommeo Sacchi detto), celebre storico, nato nel 1421, in un villaggio appellato Pladena, (in latino *Platina*) tra Cremona e Mantova, da cui trasse il nome di *Platina*, seguì dapprima il mestiere dell' armi. S' applicò quindi alle scienze e tentò di farsi distinguere dalla folla, onde prodursi a Roma, dove lo condusse il cardinale Gonzaga, ed il cardinale Bessarione gli diede un appartamento nel suo palazzo, e per lui da Pio II ottenne alcuni lievi benefizii, e quindi la carica d' apostolico abbreviatore. Avendo Paolo II, successore di Pio II, cassati gli abbreviatori, Platina se ne dolse con tanto calore che fu posto prigione. Ne uscì dopo alcuni mesi ad istanza del cardinale Francesco di Gonzaga; ma ebbe ordine di restare a Roma. (Pomponio Leto aveva a Roma stabilita un' accademia, consecrata a ricercare e scuoprire gli antichi monumenti. Fu dipinta al papa siccome composta di uomini irreligiosi e nemici della Santa Sede. Furono tutti arrestati insieme con Platina, ch' era del numero, e dopo avere sofferta la tortura, restò un anno in carcere). Senza dubbio perchè non distruggesse le prove allegate contro di lui. Fece quindi Paolo sperare a Platina di procurargli qualche stabilimento, ma il papa morì d' apoplessia prima di effettuare le sue promesse. Sisto IV, suo successore, ristabilì Platina nelle sue cariche e quella gli diede di bibliotecario del Vaticano nel 1475. Colmo di grazie, visse tranquillo e morì della peste l' anno 1481 di 60 anni. Si hanno da lui molte opere; la principale poi è la *Storia dei papi* da s. Pietro fino a Sisto IV per ordine del quale l' aveva impresa ed a cui la dedicò. Potuto avrebbe portar l' autore più discernimento e più esattezza nei fatti e men passione nei ritratti di parecchi sommi pontefici, che piuttosto dipinse a tenor di sua immaginazione che dietro la storia. (*Vedi* PAOLO II ed il cardinale QUIRINI). La 1.ª edizione di questa storia è quella di Venezia, 1479, in fol., in latino; vi ebbe poi gran numero d' altre edizioni, nelle quali si tolsero molti passi avventurati o falsi. Coulon la tradusse in francese, 1651, in 4. Sono l' altre sue opere: 1. dei *Dialoghi sul vero e sul falso bene*, pieni di noiose moralità; 2. un libro del *Rimedio d' Amore*, Leida, 1646, in 16, che è tradotto in francese ed unito a quello di Fulgose, Parigi, 1502, in 4; 3. un *Dialogo della vera nobiltà*; 4. due *del buon cittadino*; 5. il *Panegirico del cardinale Bessarione*; 6. un Trattato *De pace Italiae componenda et de bello Turcis inferendo*; 7. altri *Trattati* che si trovano nella raccolta delle sue opere, pubblicata da Lambecio nel 1676; 8. la *Storia di Mantova e della famiglia di Gonzaga*, in latino, in 4., è scritta con meno libertà che la sua storia dei papi; 9. una *Vita* curiosa ed interessante di Neiro Capponi, inserita dal Muratori nel tom. 20 dei suoi scrittori d' Italia; 10. un *Trattato sui mezzi di conservar la salute, e sulla scienza della cucina*, Bologna, 1498, e Lione, 1541, in 8. Avvene una traduzione francese di Desiderio Christol, più volte stampata nel XVI secolo, in 8, ed in fol. Tutte le opere di Platina sono in latino, e stampate furono a Colonia nel 1529 e 1574, ed a Lovanio nel 1572, in fol.

PLATONE, figliuolo d' Aristone e capo della setta degli accademici, nacque in Atene verso l' anno 429 avanti G. C. da illustre famiglia. Si fece

fin dall' infanzia distinguere colla vivace immaginazione e brillante. Colse con trasporto e facilità i principii della poesia, della musica e della pittura. Di 20 anni si unì a Socrate, che lo chiamava il *Cigno dell' accademia.* Dopo la morte di Socrate, si ritirò Platone in casa di Euclide, a Megara. Visitò quindi l' Egitto per approfittare dei lumi che si attribuivano ai sacerdoti di quel paese, e degli uomini dotti che credeva trovarvisi. Poco contento delle cognizioni raccolte in Egitto, andò in quella parte dell' Italia che appellavasi Magna Grecia per intendervi i tre più famosi pitagorici di quel tempo. Di là passò in Sicilia onde vedere le maraviglie di quell' isola, e soprattutto le ignizioni dell' Etna. Di ritorno nel suo paese dopo queste corse diverse, fissò la sua dimora in un quartiere del sobborgo d' Atene chiamato *Accademia.* Ivi aperse la sua scuola, ed ivi formò tanti allievi alla filosofia. La bellezza del suo genio, l' estensione di sue congnizioni, la dolcezza del suo carattere e le grazie della sua conversazione, sparsero il suo nome ne' più lontani paesi. Dionigi il giovine, tiranno di Siracusa, preso dalla brama di conoscerlo e di seco lui intertenersi, gli scrisse lettere non meno obbliganti che stringenti per indurlo a passar nella sua corte. Ma ei gran frutto non isperando da un viaggio presso un tiranno, non si prese cura alcuna di partire. Gli si spedirono corrieri sopra corrieri; finalmente si pose in via e giunse in Sicilia dove fu ricevuto da grand' uomo; offerse il tiranno un sacrificio per celebrare il giorno del suo arrivo. In lui trovò Platone le più belle disposizioni. Dionigio odiò ben tosto il nome di tiranno e regnar volle da padre, ma l'adulazione rese vana questa determinazione. Platone ritornò in Grecia col rammarico di non aver potuto d' un sovrano fare un uomo, e col piacere di non più convivere coi vili adulatori che ne facevano un mostro. Passò al suo ritorno ad Olimpia onde vedervi i giuochi. Si trovò in alloggio con istranieri qualificati cui non si diede a conoscere. Ritornò con essi in Atene dove li alloggiò in propria casa, ma appena vi furono, che lo sollecitarono a volerli condur da Platone. Il filosofo rispose loro sorridendo: *Eccolo,* nè si può credere che il dicesse senza qualche amor proprio; gli stranieri poi furono maravigliati. Gli si attribuiscono de' bei tratti egualmente che a Socrate. Vedendo gli Agrigentini incontrare ingenti spese per fabbriche e banchetti, disse: » Gli Agrigentini fabbricano come se dovessero » vivere in eterno, e mangiano quasi » cibassersi per l' ultima volta. » Aveva naturalmente Platone un corpo robusto e vigoroso; ma i viaggi che fece per mare, e i frequenti pericoli in cui incorse ne alterarono le forze. Non ebbe nondimeno quasi alcun attacco di malattia in tutto il corso della sua vita. Nella spaventevole strage che fece la peste ad Atene al principio della guerra del Peloponneso, egli sfuggì al comune flagello con sobrio regime di vita e frugale. Lo condusse la sua temperanza ad una prospera vecchiaia, e morì nell' anniversario della sua nascita, dopo una carriera di 81 anni l' anno 348 avanti G. C. Maestro Platone dell' arte di pensare, non lo fu meno nell' arte di parlare. Nobile ed elegante è il suo stile. L' atticismo ch' era fra i Greci, in materia di stile, ciò che v' era di più finito e delicato, regna in tutto quanto scrisse. Quindi al suo tempo il nome gli fu impartito d'*Apis attica*, egualmente che la posterità entusiasta ed eccessivamente ammiratrice, quello gli attribuì di *divino*, rapporto alla sua morale. Quanto al sistema di filosofia che si formò, stabilì due sorta di esseri, Dio e l'uomo: l'uno esistente di propria natura, e l' altro debitore del proprio essere ad un crea-

tore. Ammetteva la creazione del mondo e divideva i principali esseri che lo compogono in due classi; gli astri son nella prima, ed i geni buoni e cattivi nella seconda. L' Essere supremo che presiede a questi esseri intermedi, è incorporeo, unico, buono, perfetto, onnipossente, giusto; prepara alle persone dabbene ricompense in altra vita, ed ai malvagi pene e supplizii. Da tal sistema deve necessariamente derivare una pura morale. „ Nessuna infatti, dice Fleury, lo è „ più di quella di Platone, quanto a ciò „ che riguarda il disinteressamento, „ il disprezzo delle ricchezze, l' amo- „ re degli uomini e del pubblico bene; „ niente di più nobile quanto alla fer- „ mezza del coraggio, al disprezzo „ della voluttà, del dolore, dell' opi- „ nione degli uomini, ed all' amore „ del vero piacere. „ Nessun autore pagano aveva così sublimemente parlato degli attributi della Divinità, della Provvidenza, dei supplizii e delle ricompense di una vita futura. E' ciò senza dubbio che condusse i primi padri della Chiesa a studiare assennatamente la filosofia di Platone. Dice Clemente Alessandrino nelle sue *Stromate*, che la sua filosofia, quantunque umana, aveva servito alla Grecia onde prepararla all' Evangelo, come la legge agli Ebrei; altri credettero che pria della venuta del Messia, Dio avesse lasciato fuggire un raggio dell'evangelica luce in favore di alcuni uomini privilegiati; conghietturarono altri che nel corso de' suoi viaggi in Egitto ed in Fenicia, Platone molte vi apprendesse di quelle verità primordiali, che la tradizione vi aveva conservate fra le tenebre del paganesimo. Dicono altri infine che questo filosofo avesse letto i libri sacri e rinforzata la sua filosofia con questo grande e luminoso soccorso. Ciò che più il farebbe credere si è la sua dottrina sulle tre persone in Dio, che, quantunque in molti punti sfigurata, è troppo analoga a quella delle sacre lettere, per non credere che il filosofo ve l' abbia attinta. „ Dice, per esempio, che il triangolo „ equilatero è di tutte le figure quel- „ la che più rappresenta la Divinità. „ Parole che non hanno senso verun plausibile, se non si prendono in quello che offrono visibilmente. Si sa inoltre che la Sacra Scrittura era cognita agli antichi saggi e che ne fecero uso. (*V.* Ofione, Lavaur, Numerio, Ovidio, Ficino, ecc.) Un' altra idea che spesso sembra incontrarsi negli scritti di Platone si è quella del Messia; ne parla come del grand' istitutore degli uomini, senza le lezioni del quale tutti i lumi filosofici vanno a terra. „ Il par- „ tito che abbiamo a prendere, dice „ nel suo secondo *Alcibiade*, è di at- „ tendere pazientemente che venga ta- „ luno ad istruirci del modo onde „ comportar ci dobbiamo cogli dei e „ cogli uomini. Ma quando giungerà „ tal tempo, e chi sarà colui che ne „ insegnerà tutto questo? Vedrommi „ volentieri quest' uomo, sia chi si sa „ essere . . . Venga pur subitamente, „ son disposto a farne tutto quanto „ mi prescriverà, e spero che mi ren- „ derà migliore. „ Nè parla meno chiaramente del peccato originale: „ La „ natura e le facoltà dell' uomo, così „ egli, cangiarono e furono corrotte „ nel suo capo fin dalla nascita. „ Dice Zonare che nel 796 fu aperto un antichssimo sepolcro, in cui fu trovato un corpo morto che stimossi quello di Platone. Aveva questo cadavere al collo una lamina d' oro coll' iscrizione:

Il Cristo nascerà da una Vergine

ed io

credo in lui.

Non ci volle di più per confermare nell' idea che Platone sia stato uno

degli araldi del cristianesimo. Grozio e Bossuet parvero favorevoli a tal sentimento, e si fondano particolarmente su queste notabilissime parole. » Venga, questo divino legislatore, ad imprimere a tratti di fuoco, sul marmo e sul rame, l' antica legge che le passioni ed i pregiudizii scancellarono dal cuor umano; venga a proclamarla ai quattro venti dell' universo; dissipi tutte le nubi. Se l' austerità della legge disanima, se spaventa di più la nostra debolezza, che mandi ancor un uomo giusto che animi e serva di modello. Bisogna che quest' uomo non abbia nemmeno la gloria di sembrar giusto, onde non venire in sospetto di esserlo per vanità; bisogna che sia spoglio di tutto, eccetto che di sua virtù; è mestieri che senza nuocere a nessuno sia trattato come il più perverso di tutti; deve perseverare sino alla fine nella giustizia; che sia frustato, caricato di ferri, che lo si appenda alla croce, che lo si faccia spirare tra' più crudi supplizii. » Bisogna nondimeno confessare che malgrado il senno del più delle sue massime, la dottrina e la condotta di Platone si risentono dell' ordinaria inconseguenza propria a tutti i saggi profani, e soprattutto a quegli uomini ampollosi, che senz' autorità e senza missione osavano spacciarsi a precettori del genere umano. Aulo Gellio lo accusa di ladrocinio e d'amore smodato per Agatone, in lode del quale compose dei versi ch' esistono ancora. L' accusò Suida di avarizia, Teopompo di menzogna, Ateneo d' invidia. Ringraziava gli dei d' averlo fatto nascer greco e d' averlo creato uomo piuttosto che donna, del qual vantaggio ogni malfattore di Atene si poteva vantare. Proscrive la virginità e vuole che le donne sieno in comune. Permette ai padri d'uccidere i figli quando son difettosi, ed ai padroni di far morire i loro schiavi. Permette pure che per divozione tutti s' ubbriachino. » Un estratto di una lettera di Platone, dice il celebre Duguet, prova come fosse vile e falso, come temesse di spiegarsi sulla natura di Dio, come quindi fosse lontano dal correre il più lieve rischio onde riconoscerla pubblicamente e renderle l' omaggio che le è dovuto. » S' ebbe realmente Platone i lumi di cui parlammo, non è che vieppiù colpevole di avere seguito e preconizzato il vizio, e di avere sacrificato alle false divinità abbandonando il vero Dio. Offre la sua *repubblica* degli errori perniciosi, idee chimeriche ed impraticabili ed in pari tempo ottime lezioni: » In ogni stato bene costituito, si esprime, debbonsi rivolgere le prime cure, alla vera religione; non già ad una religione qualunque, sia poi vera o favolosa, e gli uomini destinati alla magistratura devono essere allevati nelle sue massime fin dalla prima gioventù. » Stabilisce altrove quella massima spesso verificata dal fatto:

— Che i tiranni cominciano col liberare gli schiavi e col saccheggiare i templi (lib. 8, tom. 2, pag. 228 e 230, Amsterdam, 1763). —

Tutte le opere di quest' uomo illustre sono in forma di dialogo, eccetto le 12 *Lettere* che di lui ne rimangono. Vi si trovano sulla rettorica dei principii molti, sparsi in parte nel suo *Fedone* e nel suo *Gorgia*. (Vittore Cousin, pubblicò nel 1822 il 1.° vol. delle *Opere complete di Platone*. Sarà quest' edizione di 9 vol. in 8, ed arricchita di note e di dissertazioni, nelle quali il dotto editore non ismentirà sè stesso). La più bella edizione delle sue Opere è quella di *Serranus* o Giovanni di Serre, greco-latino, in 5 vol. in fol., 1578, stampata da Enrico Stefano. Stimasi pur quella di Marsilio Ficino,

Francoforte, 1602, in fol., greco e latino. Diede Francesco Patrizio un curioso parallelo delle opinioni di Platone e d'Aristotele nelle sue *Discussioni peripatetiche*, e nel suo libro intitolato *Aristoteles exoreticus*. Tradusse Dacier in francese parte dei Dialoghi di Platone, e tal versione (stampata nel 1701, 2 vol. in 12, e ristampata nel 1771, 3 vol. in 12), è molto inferiore all'originale. L'abb. Gron tradusse la *Repubblica*, Parigi, 1762, 2 vol. in 12. Si ha una versione delle *Leggi*, Amsterdam, 1769 2 vol. in 12; un'edizione dei *Dialoghi* non tradotti da Dacier, ivi, 1770, 2 vol. in 12; dell'*Ippia* o *Trattato del bello*, posto in francese da Maucroix; e del *Banchetto di Platone* di Giovanni Racine. Queste due ultime versioni sono in continuazione di quelle dei *Dialoghi* di Dacier, edizion di Parigi, 1771. (Molti *Commenti* comparvero sulle *Idee* di Platone; il più recente e migliore è quello di Shans, Londra 1795).

PLATONE, poeta greco, nato a Corinto, fioriva circa 100 anni dopo di Platone filosofo, emerse nella commedia di mezzo carattere di cui si reputa capo. Non ci rimangono che dei frammenti di sue produzioni, bastano però e far conoscere come avesse estro comico ed invenzione.

PLAUTO (Marco Accio Asinio), nato a Sarsina, città dell'Umbria verso l'anno 700 avanti G. C. S'acquistò a Roma grande riputazione nel genere comico. (Aveva già di 17 anni composto alcune di sue produzioni, e di 20 formata già era la sua riputazione). Aveva molto guadagnato colle sue commedie, ma rovinatosi nel commercio, si vide, per vivere, costretto ad allogarsi presso un prestinaio onde guidar la mola di un mulino, e d'allora diessegli il nome di *Asinio*, mentre erano ordinariamente gli asini che conducevano le mole da mulino. Venti *Commedie* ci restano di questo poeta che morì l'anno 184 avanti G. C. Fu Plauto al suo tempo stimato in rapporto all'esattezza, alla purità, all'energia, all'abbondanza ed alla eleganza pure di sua allocuzione; gli si rimprovera la sua negligenza nella versificazione, bassi scherzi e triviali, meschini motteggi, ridicoli giuochi di parole, grossolane turpitudini, nauseanti bassezze. Ha meno arte ma più spirito di Terenzio. Meglio condotti i suoi intrecci, più svariati gli accidenti e più viva è l'azione nelle sue commedie che in quelle del suo rivale. Le migliori edizioni di questo autore son quelle di Francoforte, 1621, in 4, di Federico Tubman; e di Parigi 1759 3 vol. in 12 presso Barbon. Quanto agli scrittori che lo tradussero in francese, veggansi gli articoli della signora DACIER, di LIMIERS e di GUEUDEVILLE. L'abb. Le Monnier è il miglior traduttore di Plauto, e la sua versione fu bene accolta. (Diede Levee una *Traduzione* completa di Plauto nel *Teatro dei Latini*, Parigi, 1820).

PLAUTILLA V. l'art. che segue.

PLAUZIANO (Fulvio), uomo di nascita oscura, divenne favorito dell'imperatore Severo che lo fece nel 202 prefetto di Roma e gli procurò il consolato. Non meno avido questo cortigiano che orgoglioso, uguagliava nel potere il signor suo, e il sorpassava in ricchezze acquistate colle più odiose vie. Gli si era eretto un infinito numero di statue; e non voleva che senza permissione alcuno gli si avvicinasse. Quando passava per le strade, si bandiva l'ordine che nessuno gli si trovasse in cammino, o di rivolgersi e di abbassare gli occhi. Ebbe la ventura di far isposare sua figlia Fulvia Plautilla ad Antonino Caracalla, figliuolo di Severo, nel giugno 203, e le diede una dote che avrebbe bastato a maritare cinquanta regine. Non l'amò a lungo Caracalla e la minacciava del-

la più triste sorte subito che avesse in mano il potere. Istrutto Plauziano dei disegni di suo genero, cospirò contro Severo ed il figliuol suo. Ma la trama scoperta, ci fu dato a morte, e Plautilla mandata in esilio nell' isola di Lipari con Plauzio suo fratello. Come vi languirono 7 anni nella miseria, Caracalla tor . loro fece la vita nel 211. Avuti aveva Plautilla due figliuoli, un maschio, morto in bassa età, ed una fanciulla che la seguì nell' esilio, e che Caracalla ebbe la barbarie di far trafiggere insieme con sua madre.

† PLAZZA o Piazza (Benedetto), gesuita siciliano, nacque a Siracusa sulla fine del XVII secolo ed illustrò la congregazione di Gesù, colle sue virtù, colla scienza e coi talenti. Professò per parecchi anni la teologia a Palermo, vi fu prefetto degli studi, e finalmente censore e consultore dell' inquisizione di Sicilia; ma ciò che più contribuì all' alta riputazione che acquistossi, sono le pie e dotte sue opere. Ecco le principali: 1. *Il Purgatorio, istruzione catechistica*, ecc. Palermo, 1654. Trovarono alcuni che questo libro avesse grande rapporto con quello del p. Azevedo; 2. *Christianorum in sanctos, sanctorum reginam*, ecc. Palermo, 1751 in 4. E' diretta quest' opera contro la *Regolata divozione de' cristiani*, pubblicata a Venezia nel 1747, dal celebre Muratori sotto il nome di *Lamindo Pritannio*; 3. *Causa immaculatae conceptionis B. M. V.* ecc. Palermo, 1747 e Colonia 1751; 4. *Lettera al p. fra Daniello Concina*, Palermo, 1755. Oltre altre opere edite, il p. Piazza ne lasciò pur molte inedite, tutte monumenti di sua pietà. Dicono alcuni che fosse morto fin dal 1761; ed altri solo nel 1765 di circa 70 anni.

PLELO (Luigi Roberto Ippolito di Brehan, conte di), colonnello di un reggimento del suo nome, nato nel 1699, era ambasciatore di Francia presso il re di Danimarca, quando fu Stanislao eletto per la seconda volta re di Polonia nel 1733. Trinceróssi questo principe in Danzica dove un esercito russo venne ad assediarlo. Osò il conte di Plelo, con 1,500 francesi, attaccare 30,000 Russi. Sforzò tre dei loro trinceramenti, ma fu passato da mille colpi il 29 maggio 1734, ed il resto della sua truppa fu presa. Coltivava con successo la poesia, e ne siano testimonio alcune poesie leggere, ingegnose e piccanti sparse in varie raccolte, di cui è la più estesa un idilio, naturale insieme e pieno di finezza, sotto questo titolo; *La maniera di prendere gli uccelli*. Si trova nel *Portafoglio d' un uomo di buon gusto*.

PLEMPIO (Vopisco Fortunato), nato ad Amsterdam nel 1601, fu a Bologna addottorato in medicina, e ritornò questa scienza ad esercitare nella sua patria. Lo chiamò nel 1633 l' arciduchessa Isabella a Lovanio, onde professarvi, ed ei perfezionò l' arte di guarire colle sue lezioni e co' suoi scritti. Lasciò: 1. *Opthalmographia, sive de oculi fabrica, actione et usu*, Amsterdam, 1631, in 4, ristampata coi suoi *Medicinae fundamenta*, Lovanio, 1659, in fol.; 2. *De affectibus capillorum et unguium natura*, 1662, in 4; 3. *De togatorum valetudine tuenda*, 1670 in 4; 4. *Loimographia, sive Tractatus de peste*, Amsterdam, 1664, in 4; 5. *Antimus Coningius peruviani pulveris defensor, repulsus a Melippo Protymo*, Lovanio, 1655, in 8. Coningio è il nome supposto del p. Onorato Fabri, gesuita, Protimo è quello che prese Plempio per iscreditare la China. E' morto nel 1671 a Lovanio di 70 anni, nella fede cattolica, che vi aveva abbracciata.

PLESSIS MORNAY. *V.* Mornay.

PLESSIS PRASLIN. *V.* Choiseul.

PLESSIS RICHELIEU (Armando du), nato a Parigi nel 1585 da Francesco du Plessis - Richelieu, capitano

delle guardie di Enrico IV, ricevette dalla natura le più felici disposizioni. Confidata la sua educazione ad abili maestri, si mostrò fin dall' infanzia un grand' uomo. Fatti i suoi studi in Sorbona, passò a Roma e vi fu consecrato vescovo di Luçon nel 1607 di soli 22 anni. Di ritorno in Francia, si avanzò alla corte col suo spirito insinuante, cogli obbliganti suoi modi, e soprattutto col favore della marchesa di Guercheville, prima dama d' onore della regina Maria de' Medici, reggente allora del regno. Gli diede questa principessa la carica di sottogran-limosiniere, e poco dopo quella di secretario di stato. Le lettere patenti datate dell'ultimo novembre 1616, portavano che avrebbe *la presidenza sugli altri ministri*; ma a lungo non godette del suo favore. La morte del Maresciallo d' Ancre suo protettore ed amico, avendolo fatto cadere in disgrazia, si ritirò presso la regina madre a Blois, dov' era ella esiliata. Era questa principessa in rotta col figliuolo suo, e Richelieu approfittò di questa divisione per tornare in grazia. Maneggiò l' accomodamento della madre col figliuolo, e la nomina al cardinalato fu la ricompensa di tal servigio. Il duca di Luynes che l'aveva dapprima esiliato ad Avignone, glielo promise; gli tenne parola e diede suo nipote Combalet a madamigella Wignerot, poi duchessa d' Aiguillon. Dopo la morte di questo favorito, posta la regina alla testa del consiglio, entrare vi fece Richelieu. Contava di governare col suo mezzo e non cessava di sollecitare il re ad ammetterlo nel ministero. Fece Luigi XIII qualche difficoltà, ma Richelieu vinse tutti gli ostacoli e non andò guari che supplantò tutti gli altri ministri. Il soprantendente la Vieuville, che gli aveva porta la mano per salire al suo posto, ne fu il primo schiacciato dopo sei mesi. Cominciata aveva questo ministro la negoziazione di un matrimonio fra la sorella di Luigi XIII ed il figliuolo del re d' Inghilterra. Finì il cardinale questo trattato malgrado le corti di Roma e di Madrid, nel principio del 1625. Stato era l' anno prima innalzato ai posti di principale ministro dello stato, di capo dei consigli, e due anni dopo, fu nominato soprantendente generale della navigazione e del commercio. Per le sue cure e non per altro conservossi, l' anno di poi, l' isola di Re, e si ricominciò l'assedio della Roccella. Questa piazza, il baloardo del calvinismo, era per così dire un nuovo stato nello stato. Aveva quasi allora tanti navigli quanti lo stato; volera imitare l'Olanda e potuto avrebbe pervenirvi se la Francia opposta non vi si fosse nella più ferma e risoluta maniera, tanto è pericoloso lasciar germinare le sette in un regno cattolico, e non opporre severa resistenza agli errori nascenti. Risoluto il cardinale di Richelieu d'intieramente sterminare il partito protestante, ed assicurare l' interno riposo della Francia, credette di dover cominciare dalla sua piazza più forte. Dopo un anno del più rigoroso assedio, la città ribelle fu obbligata ad arrendersi a discrezione (*V.* Guiton.). Tutto aveva il cardinale di Richelieu impiegato per sottometterla; vascelli celeremente costrutti, dighe, truppe di rinforzo, artiglieria, fino aiuto dalla Spagna: approfittando dello zelo di questa corte per la religione, e da lei ottenendo vascelli per pur togliere a quei della Roccella ogni speranza di nuovi soccorsi dall' Inghilterra. Comandò durante l' assedio in qualità di generale; fu un nuovo saggio per lui e mostrò come il genio possa a tutto supplire. Ridotta la Roccella nel 1628, marciò sulle altre provincie, onde torre ai calvinisti parte delle piazze loro di sicurezza. Condotta la pace nello stato, Richelieu pensò a portare la guerra negli stati vicini; e dimenticando in un lampo la leale e generosa

condotta della Spagna, le fece dichiarare la guerra e fu nominato generalissimo dell' esercito spedito in Italia, in aiuto del duca di Nevers, a cui ricusava l' imperatore l' investitura del ducato di Mantova. Entrò nel 1630 in Savoia, attaccò Pinerolo e soccorse Casale. Era allora Luigi XIII moribondo a Lione, dove la regina madre gli dimandava la disgrazia del ministro che lo faceva vincere. Ricondusse questa principessa il figliuolo a Parigi, dopo avergli fatto promettere che licenzierebbe il cardinale subito che fosse terminata la guerra d' Italia. Richelieu si reputava perduto e preparavasi al suo ritiro all'Havre di Grace; il cardinale della Valette, secondato dal famoso cappuccino padre Giuseppe, favorito di Richelieu, lo consigliò a fare col re un ultimo tentativo. Va egli a trovare il monarca a Versaglies, dove la madre non l' aveva seguito, ed ha la sorte di persuaderlo della necessità del suo ministro e dell' ingiustizia de' suoi nimici. Luigi che aveva sacrificato il suo ministro per debolezza, si ripose per debolezza fra le sue mani, e gli abbandonò quelli che avevano cospirato la sua perdita. Questo giorno, che tuttora dicesi *giorno dei burlati*, fu quello dell' assoluto podere del cardinale. Il guardasigilli Marillac, ed il maresciallo suo fratello, entrambi ci rimiser la vita l' uno in una prigione e l' altro sur un patibolo. (*Vedi i loro articoli*). Fra tante esecuzioni giustiziali, ei concludeva con Gustavo Adolfo un trattato per difendere i protestanti contro Ferdinando II, condotta molto inconseguente in un uomo che aveva mostrato tanto zelo contro i protestanti di Francia. Ma mentre occupavasi degli affari dell'esterno, aveva a combattere al di dentro una folla di nemici. Gastone duca d' Orleans, fratello del re, si ritirò in Lorena, protestando che non rientrerebbe nel regno finchè vi regnasse il cardinale. Un decreto del consiglio dichiarò gli amici di Gastone rei di lesa maestà, e la regina Maria de' Medici che entrata era nelle lor viste, andò a finire i suoi giorni a Colonia in un esilio volontario. Vi ebbero moltissime persecuzioni, ogni giorno si vedevano pali carichi dell' effigie degli uomini o delle donne che avevano o seguito o consigliato Gastone e la regina. Il maresciallo di Bassompierre fu imprigionato pel resto della vita del ministro. Il maresciallo duca di Montmorencì, governatore di Linguadoca, credette di potere sfidare la fortuna del cardinale. Si lusingò di essere capo di partito, inalberò lo stendardo della rivolta ad istanza di Gastone d' Orleans che lo abbandonò. Montmorencì finì sul palo nel 1632. Il guardasigilli fu imprigionato; il commendatore di Jars, ed altri accusati d' intelligenze con Gastone e colla madre del re, furono da' commissari condannati nella testa. Il commendatore ebbe la grazia sul patibolo, ma gli altri furono giustiziati. Nè solo perseguitavansi i sudditi che si potevano accusare di entrare in intelligenza negl' interessi di Gastone, il duca di Lorena Carlo IV pur ne fu vittima. Lo si spogliò dei suoi stati perchè aveva acconsentito al matrimonio di esso principe con Margherita di Lorena. Il cardinale voleva far annullare il matrimonio, affinchè se mai nascesse un principe da Gastone e Margherita, questo principe, erede del regno, fosse riguardato qual bastardo e quindi incapace di eredità. La corte di Roma e le università straniere avendo deciso che il matrimonio era valido, il cardinale lo fece dichiarar nullo con decreto del parlamento. Quest' ostinazione in perseguitare il fratello del re fino nell'interno della sua casa, e ad involargli la sposa ed a spogliarne il cognato, eccitò nuove congiure. Il conte di Soissons ed il duca di Buglione vi entrarono: non

potevano scegliere più bella circostanza. L'esito infelice che aveva allora la guerra di Germania, impresa dal cardinale di Richelieu, lo esponeva al risentimento del re, che data aveva a Gastone la generale luogotenenza del suo esercito. Disanimato il suo nemico, lasciar volle il ministero, ed avrebbe commessa la follia, dice Siri, se il p. Giuseppe nol rassicurava. Risolvettero i congiurati di assassinare il cardinale in casa dello stesso re; ma Gastone, che non faceva mai le cose per intiero, spaventato dall' attentato, non diede il segnal convenuto. Fra le agitazioni cagionategli da' continui timori, fondava Richelieu la stamperia reale, rifabbricava la Sorbona, ed ergeva il palazzo reale, stabiliva il giardino delle piante, chiamato *Giardino del re*; ma l' oggetto a cui porse più cura si fu l' accademia francese, di cui volle essere fondatore e protettore, non dubitando nemmeno che lavorava per un' ingrata. » La buona politica, dice » un filosofo, non s' inganna sui futuri avvenimenti. Quella del cardinale » di Richelieu, così vasta, sì previdente, non gli lasciò nemmeno presentire che un secolo filosofo potrebbe » un giorno succedere al suo, e che » non solo il nome di fondatore sarebbe appena proferito nel santuario » da lui eretto ed alle Muse consecrato, ma di più, che lungi dall' ardervi qualche grano d' incenso a suo » onore, si oserebbe biasimarvi la sua » memoria. Tal è lo spirito di questo » secolo distruttore; abbatte le statue » erette al genio per innalzarne altre » al bello spirito. » Mentre imprendeva ad ornare e coltivare l' interno del regno, la sua politica s' occupava del di fuori. Fomentava le turbolenze d' Inghilterra contro quelle di Germania e scriveva quel biglietto precursore delle disgrazie di Carlo I. » Pria » che un anno se ne corra, vedrà il re » d' Inghilterra che non bisogna disprezzarmi. » Intanto che eccitava l' odio degl' Inglesi contro il loro re, si formavano in Francia nuove congiure a' suoi danni. Madamigella di La Fayette, che il re onorava di sua confidenza, fu costretta a ritirarsi dalla corte. Il gesuita Caussin, confessore del re che si era di lei servito per far richiamare la regina madre, fu esiliato in Bassa-Bretagna. La regina, moglie del re, per avere scritto alla duchessa di Chevreuse, nemica del cardinale e fuggitiva, fu quasi trattata come rea; ne furon prese le carte, e subir le si fece una specie d' interrogatorio dinanzi al cancelliere Seguier. Madama d' Hautefort, non meno affezionata alla regina che al re, e dando col suo favore motivo d' inquietudine al ministro, fu disgraziata. Il giovine Cinq-Mars, figliuolo del maresciallo d' Effiat, divenuto grande scudiere, pretese di entrare nel consiglio; il cardinale non voleva soffrirlo, e Cinq-Mars tramò la sua perdita. Si strinse il giovine cortigiano con Gastone e col duca di Buglione. Era il loro oggetto quello di perdere il cardinale, e per riuscire più facilmente, facevano un trattato colla Spagna che doveva mandar truppe in Francia. La bella sorte del cardinale volle ancora che la congiura si scuoprisse, e che una copia del trattato gli cadesse in mano. Cinq-Mars e de Thou, suo amico, perirono coll' ultimo supplizio. Si compianse soprattutto quest' ultimo, confidente del cospiratore che aveva disapprovato. La regina pure era nel secreto della trama, ma non essendo accusata, si schermì dalle mortificazioni che le sarebbono toccate. Spiegò il cardinale nella sua vendetta tutto il rigore. Lo si vide trarsi dietro Cinq-Mars da Tarascon a Lione sul Rodano, in un battello raccomandato al suo, mentre era egli stesso vicino a morte. Si fece portare a Parigi sulle spalle dalle sue guardie, collocato in

una specie di stanzino dove poteva tenere due uomini a lato del suo letto. Le guardie si davano il cambio e si abbattevano pezzi di mura perchè a bell' agio entrasse nella città. Così se ne andò a morire a Parigi il 4 dicembre 1642 di 58 anni. Avendogli dimandato nell' ultima sua malattia il confessore se perdonava ai suoi nemici, egli rispose: » Altri mai non n' ebbi » che quelli dello stato; » è senza dubbio sotto questo punto di vista che deonsi considerare le severe operazioni del suo ministero, a cui dovette la Francia la gloria e la tranquillità sua. Lasciò al re 3,000,000, moneta di Francia del giorno d'oggi, da 50 lire al marco, somma che teneva sempre di riserva. La spesa della sua casa, dacchè era primo ministro, ammontava a mille scudi al giorno. Tutto era in sua casa fasto e splendore, mentre in casa del re era tutto semplicità e negligenza. (Fece per sua dimora fabbricare due magnifici palazzi; quello detto di Richelieu, ed il Palazzo-Cardinale (Palazzo-Reale). Le sue guardie entravano fino alla porta della camera quando portavasi dal suo signore. Precedeva dovunque i principi del sangue, nè gli mancava che la corona; ed anche quand'era moribondo e si lusingava di sopravvivere al re, prendeva misure per essere reggente del regno e di più patriarca, lo che minacciava la Francia di uno scisma (*V.* Hersant e Rabardeau): ma questi progetti svanirono col suo svanire. Scelse a luogo di sepoltura la chiesa di Sorbona che aveva riedificata con magnificenza del tutto regia, e poscia innalzòssegli superbo mausoleo, capo-lavoro del gran Girardon. Ciò che succedette all' occasione di questo monumento, *magnum disputandi argumentum*, è il vero carattere del suo genio e delle sue azioni. Difficile è trovare un altro uomo i cui adulatori ne abbiano detto tanto bene, e tanto male i nemici. Ebbe a combattere la casa d' Austria, i calvinisti, i grandi del regno, la regina madre, sua benefattrice, il fratello del re, la regina regnante, in ultimo lo stesso re, al quale fu sempre necessario e spesso odioso. Malgrado tanti nemici riuniti, fu salvo nell' interno come di fuori del regno. Movente invisibile di tutte le corti, ne regolava la politica sugl' interessi della Francia, sul qual principio stringeva o rallentava le redini di cui era padrone. È difficile spiegare come un ministro, prete, vescovo e cardinale, siasi collegato ai protestanti, e sforzato si sia di rassodare un tal partito in Germania ed in tutta l' Europa, unicamente nella vista d' indebolire la casa d' Austria. Riuscendo momentaneamente nel suo disegno, forse preparò i destini che subì la Francia nel secolo dopo. » Politica umana, dice un vero filoso- » fo, soddisfi a maraviglia i rapporti » del momento; ma ciò che è un pal- » mo più oltre, ti sfugge. Mentre trion- » fi dei brevi successi di tue specula- » zioni, già il formidabile avveni- » re tiene in mano la confutazione » de' tuoi processi, e la punizione dei » tuoi artifizii. » La terra di Richelieu fu eretta in favor suo in ducato col grado di pari nell' agosto 1631. Fu pure duca di Fronsac, governatore di Bretagna, ammiraglio di Francia, abbate generale di Cluny, di Cîteaux, Premonstratense, ecc. Lasciò: 1. Il suo *Testamento politico* che trovasi manoscritto nella biblioteca di Sorbona, alla quale fu legato dall' abbate des Roches, secretario del cardinale. Se ne trova un altro esemplare nella Biblioteca del re con una *Relazione succinta* postillata. Non fu scoperto quest' ultimo esemplare che da alcuni anni. Le migliori edizioni di quest' opera sono: quelle del 1737 dell' abb. di Saint-Pierre, in 2 vol. in 12, e del 1764 a Parigi in 2 vol. in 8. Foncemagne che diresse questa nuova e-

dizione, prova l' autenticità del testamento in una prefazione scritta con gran precisione e nitidezza. Il p. Griffet la provò pure in un modo soddisfacentissimo; e Voltaire ebbe un bel contestarla, le sue ragioni non ebbero nè partigiani nè difensori; 2. *Metodo di controversia su tutti i punti* della fede, in 4. Quest' opera solida, una delle migliori in tal genere, prima che Bossuet, Nicole ed Arnauld avessero scritto contro i calvinisti, fu il frutto del suo ritiro ad Avignone; 3. I *Principali punti della fede cattolica difesi*, ecc. Davidde Blondel scrisse contro quest' opera; 4. *Istruzione del cristiano*, in 8, e in 12; 5. *Perfezione del cristiano* in 4 ed in 8; 6. un curiosissimo *Giornale* in 8, ed in 2 vol. in 12. 7. le sue *Lettere*, la cui più ampia edizione quella è del 1696, in 2 vol. in 12; sono interessantissime; questa raccolta non le contiene tutte; altre se ne trovano nella *Raccolta di vari pezzi per servire alla Storia*, ecc., in fol., di Paolo Hay, signore del Castelletto. 8. delle *Relazioni*, dei *Discorsi*, delle *Memorie*, delle *Arringhe*, ecc.; 9. gli si attribuisce la *Storia della madre e del figlio*, che comparve nel 1731, in 2 vol. in 12 sotto nome di Mezerai: puossi consultare la sua *Storia* di Antonio Aubery; quantunque assai male scritta e troppo lodatrice, presenta nondimeno i fatti con somma fedeltà. La sua *Vita*, scritta da Giovanni Le Clerc 1696, 2 vol. in 12, ristampata con altre produzioni in 5 vol., è piena di pregiudizii dell' autore, il cui scopo era di fare l' apologia dei protestanti, ben più che far conoscere la persona e l' amministrazione del cardinale. Indipendentemente dalle preoccupazioni di setta, si crede spesso di leggere un filosofo del giorno, cioè uno di quegli uomini che fanno della storia il deposito di loro speculazioni e dei personali loro errori. E più ancora bisogna guardarsi dal giudicare questo celebre cardinale dietro le storie che comparvero in questi ultimi anni, nella sovversione generale dei principii e durante la persecuzione del cristianesimo in Francia; opera dell' odio e della calunnia, dove gli uomini illustri son lacerati a misura che son cristiani, ed ove, i sacerdoti soprattutto ed i pontefici, sono immolati al fanatismo dell' empietà dominante. (Protesse questo ministro le lettere ed incoraggì il genio di Corneille, e dicesi che poi ne divenisse geloso. Compose egli pure una specie di dramma intitolato *Miramo*, prodotto con grande spettacolo alla presenza della corte, nel teatro che esiste tuttora e che aveva fatto fabbricare presso il Palazzo - Cardinale. Richelieu fu il primo ad introdurre in Francia gli spettacoli profani e si cessò fin d' allora dal rappresentare i *Misteri della passione*).

PLESSIS RICHELIEU (Alfonso Luigi du), fratello del precedente, era decano di s. Martino di Tours quando fu nominato al vescovado di Luçon, dal re Enrico IV, in luogo di Giacomo du Plessis suo zio; ma prima di essere consecrato, cedette il vescovado al minor suo fratello, di cui si parlò, e si fece certosino. Prese allora il nome di *Alfonso Luigi*. Fece professione alla gran Certosa nel 1606, e vi visse più di 20 anni senza mostrare desiderio alcuno di rientrare nel secolo. Ma quando fu suo fratello in credito alla corte di Francia, accettò l'arcivescovado d' Aix nel 1626, e due anni dopo passò a quello di Lione. Nel 1629, il papa Urbano VIII lo nominò cardinal sacerdote, quantunque, giusta l' ordinanza di Sisto V, due fratelli mai non dovessero portare la porpora al tempo stesso. Nel 1632 fu gran limosiniere di Francia, commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, ed ottenne parecchie ricchissime abbazie. Lo mandò nel 1635 il re di Francia a Roma

per affari importantissimi che disimpegnò con successo. Dopo il suo ritorno a Lione nel 1638, devastando la peste la sua diocesi, segnalossi col suo zelo e colla carità pel suo gregge che mai non abbandonò. Trovossi all' elezione del papa Innocenzo X nel 1644, e l' anno di poi, presiedette all' assemblea del clero di Francia tenuta a Parigi. Morì d' idropisia il 23 marzo 1653, di 71 anni. Ligio ai doveri del suo stato, non s' ingerì che negli affari della sua diocesi, e pochissimo negl' intrighi della corte. Fu sotterrato alla Carità di Lione come aveva dimandato: ecco l' epitafio che si fece egli stesso:

Pauper natus sum,
paupertatem vovi,
pauper morior,
et inter pauperes sepeliri
volo.

Nell' abbazia di Pont-Chateau, si espresse nell' ultima sua malattia *che amerebbe assai più morire don Alfonso che cardinale di Lione.* L' abb. di Pure scrisse la sua *Vita* in latino, Parigi, 1653, in 12.

PLESSIS RICHELIEU (Luigi Francesco-Armando di Wignerot du), nipote dei precedenti, maresciallo di Francia, nato il 13 marzo 1696, morto a Parigi, il 7 agosto 1788 nel suo 92.º anno, fu celebre sotto il regno di Luigi XV come cortigiano e come militare. Egli fu che alla battaglia di Fontenoy, consigliò di disporre dietro le linee quattro pezzi di cannone carichi a mitraglia, che fulminarono il battaglione quadrato degl' Inglesi. Nel 1756 fece la conquista di Minorica, favorito dalla vittoria che riportò il signore della Galissonniere sull'ammiraglio Bing. È già noto il suo bel detto dato all' ordine contro i soldati che s' inebriassero fino al punto di non poter far il servizio: *Il primo che si ubbriacherà non sarà ammesso all' assalto*, la quale idea risvegliò nei cuori l' entusiasmo della gloria, e nessuno si ubbriacò durante l' assedio. Comandò il maresciallo nel 1757 in Annover dove non fu fortunato; e la convenzione di Closterseven non fa più onore ai suoi talenti per la negoziazione, di quello sia le conseguenze alla capacità sua militare. Stato era nel 1727 ambasciatore a Vienna, ma ne fu richiamato dietro dimanda dell' imperator Carlo VI, informato, dicesi, che Richelieu, con due altri signori, aveva fatto un sacrifizio al diavolo. (*V. il Gior. stor. e lett.*, 15 marzo 1790, p. 448). Comparve una *Vita privata del maresciallo di Richelieu*, Parigi, 1690, 3 vol. in 8. È facile rilevare qual fosse la vita di un uomo che tutta la passò in intrighi e galanterie. „ Non è a dir vero, così un critico, la *Vita* di Nestore; non è che „ quella dell'*uomo dalle buone fortune*; „ ma alla fine si hanno gli atti *giustificativi*, cioè le lettere galanti delle „ principesse, duchesse, contesse e viscontesse che non poterono tener „ saldo contro la tattica del vincitor „ di Maone. Offre l' editore di consegnare i gravi manoscritti ad un notaio. Così venti famiglie di gran nome, i principi del sangue, i duchi „ francesi, potranno assicurarsi presso il tabellione della scrittura e dell' infedeltà delle loro ave. È Alcibiade che racconta le sue gesta galanti, e che tiene scuola di piacere „ e di voluttà. Si vede che a tutti i „ riguardi questo libro è degno del „ tempo. „ La sua *Corrispondenza col signore Paris du Verney*, preceduta da una *Notizia* della sua *Vita*, comparve a Parigi nel 1789, 2 vol. in 8. Si diedero a Parigi nel 1790 delle *Memorie del maresciallo di Richelieu*, 4 vol. in 8. Negate furono queste Memorie da suo figliuolo, ma non cessano però d' aver men corso e celebri-

tà, non già che meritino in pieno la più piccola confidenza, ma perchè sono così bene assortite allo spirito del secolo che i creduli non san trovare di meglio. L' abb. Giraud-Soulavie ne è il compilatore. Stanco questo abb. di correr valli e monti per scriver Genesi in rivalità con Mosè (*V. il Gior. stor. e lett.* 15 giugno 1784 pag. 239; e l' *Esame delle epoche della Natura*, num. 192) si volse tutto ad un tratto alla politica ed alla galanteria, e ne diede romanzi storici, come già faceva romanzi di fisica. (Non pure non si può portar dubbio che il cardinale di Richelieu, non abbia menato fin nella sua vecchiaia una vita delle più sregolate. I suoi vizi ne uguagliavano i talenti come generale e come diplomatico).

PLESSIS (Claudio du), avvocato al parlamento di Parigi, nativo del Perche, morto nel 1681, coltivò la giurisprudenza con deciso successo. Lo scelse Colbert per avvocato delle finanze. Spesso ebbero ricorso i giureconsulti alle sue *opere* contenenti il suo *Trattato sullo statuto di Parigi*, le sue *Consulte* ecc., colle note di Claudio Berroyer e di Eusebio di Lauriere, Parigi, 1754, 2 vol. in fol. Tentò di portare il metodo nelle materie confuse e di trattare con chiarezza delle quistioni che i commentatori avevano imbrogliate.

PLESSIS HESTÉ (Guglielmo di la Brunetière du), nato nell' Angiò nel 1630, studiò a Parigi, e vi prese la laurea di dottore di Navarra. Fu nominato vescovo di Saintes nel 1676; dopo averlo scelto Luigi XIV per questo vescovado, disse: » Ho dato un vescovado ad un uomo che mai non » vidi; ma non ne parlo a nessuno » che non me ne dica bene. » Quando il prelato andò a ringraziare il re, questo principe gli disse. » Quand'anche non avessi concesso questo vescovado al vostro merito, dato l' avrei » alla vostra persona, dopo avervi veduto. » Avendo il nuovo vescovo trovata la sua diocesi piena di eretici, si applicò ad istruirli, e fece venire zelanti missionari per aiutarlo nell' impresa. Li visitava egli stesso frequentemente, e li soccorreva con libri e danaro. Fondò uno spedale generale a Saintes, dove morì nel 1702 in odore di santità.

PLESSIS (don Ognissante Cristiano du), Parigino, uscì dalla casa dell' Oratorio per entrare nella congregazione di s. Mauro, dove pronunciò i suoi voti l' anno 1715. Incaricato della cura della pubblica biblioteca di Bonne Nouvelle d' Orleans, passò a s. Germano dei Prati, quindi a s. Remigio di Reims, e finalmente a s. Dionigi in Francia, dove morì nel 1764 di 75 anni. Diede: 1. *Storia della città e dei signori di Coucy*, Parigi, 1728, in 4; 2. — *della Chiesa di Meaux*, 1731, 2 vol. in 4; 3. *Descrizione della città d' Orleans*, 1736, in 8; 4. — *dell' Alta Normandia*, 1740, 2 vol. in 4; 5. *Storia di Giacomo II*, 1740, in 12; 6. *Nuovi annali di Parigi*, 1753, in 4; 7. delle *Lettere* e delle *Dissertazioni* nel Giornale di Trevoux e nel Mercurio di Francia. Avanzò don du Plessis nella sua *Storia di Meaux*, siccome fatto quasi certo, che l' arte di fabbricar titoli era, nell' XI secolo, un vizio universale che infettava quasi tutte le abbazie, i corpi delle città, le comunità e le stesse cattedrali; idea romanzesca e falsa, che ha molta analogia con quelle che il p. Hardouin aveva adottate in tutti i generi dell' antichità. La sua temerità attirogli moltissime critiche e dispiacenze meritate.

PLINIO il *Vecchio* od il naturalista (C. Secondo), nacque sotto Tiberio l' anno 23 di G. C. a Verona od a Como, d' illustre famiglia, portò l' armi con distinzione, fu aggregato al collegio degli Auguri, e divenne inten-

dente in Ispagna. Arrestossi al suo ritorno nelle Gallie, e ne percorse il mezzodì. La sua intelligenza e la probità gli fecero confidare molti importanti affari e da Vespasiano e da Tito, che l' onorarono di loro stima ed amicizia. Malgrado il tempo che gli derubavano i vari impieghi, ne trovò abbastanza per lavorare in moltissime opere, che per lo più andarono per la posterità perdute. Consecrava il giorno agli affari e la notte allo studio, nè gittava pure il tempo del pranzo o quello dei viaggi. Alla sua tavola si leggeva, e nelle dotte sue corse aveva sempre il suo libro, le tavolette ed il copista, mentre non leggeva mai niente senza farsene estratti. Quest' uomo celebre la finì con un genere di morte assai compassionevole. L' eruzione del Vesuvio dell' anno 79 di G. C. fu così violenta che rovinò intiere città, con grande estensione di paese, e dicesi che le ceneri ne volassero fino in Africa, nella Siria e nell'Egitto. Plinio che allora comandava una squadra, volle avvicinarsi alla montagna onde osservare il terribile fenomeno, ma fu punito di sua temeraria curiosità e dalle fiamme soffocato di 56 anni. Plinio il Giovane suo nipote raccontò le circostanze della sua morte e di questa eruzione nella 26.ma Lettera del suo 6.° libro, diretta a Tacito. Non ne resta di Plinio il vecchio che la sua *Storia Naturale*, in 37 libri. Se ne fecero moltissime edizioni. Quella del p. Arduin, del 1723, a Parigi, 3 vol. in fol., è ricca di erudite note, che correggono spesso ciò che vi è di difettoso nel testo. E' una ristampa di quella che aveva data ad *usum delphini*, 1685, 5 vol. in 4. „ Quest' opera, dice Plinio suo nipote, „ è di un' infinita estensione di eru„ dizione, e quasi tanto svariata quan„ to la natura stessa. „ Stelle, pianeti, grandine, venti pioggie, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali di ogni specie, terrestri, acquatici, volatili; descrizioni geografiche di città e paesi, tutto abbraccia l' autore e non lascia nella natura e nelle arti alcuna parte che non esamini; ma è spesso credulissimo, e racconta con gravità favole irrancidite; e ciò che porge giusta sorpresa, si è che quest' uomo il quale ammirar sapeva le maraviglie della natura e con interesse svilupparne i più leggeri dettagli, fosse men che un fanciullo nella scienza delle verità che più manifestamente risultano da questo studio. In lui era imperfettissima l' idea di Dio, e l' immortalità dell' anima gli sembrava un paradosso. Giunge fino ad avanzare che questo dogma sublime e consolante è un' invenzione dell' umana vanità: *Humana vanitas in futurum etiam se propagat, et in mortis quoque tempore, ipsa sibi vitam mentitur.* „ Con tutto il suo „ sragionare, dice un fisiologo, Plinio ne „ porge una buona prova della verità che „ rigetta. Questo slancio dell'anima ver„ so l' avvenire, quest' impossibilità di „ contenerla, di calmarla limitando i „ suoi desiderii a' godimenti di questa vi„ ta, mostra che ell' ha un'altra destina„ zione. E perchè i bruti, i cavalli so„ prattutto, così fieri e così briosi, eglino „ che dicono *va* al suono della tromba, „ che sfidano i combattimenti ed appia„ nano la vittoria (*Giob.* 39), non s'av„ visarono di essere immortali? E per„ chè sono completamente contenti, „ senza inquietudine e senza brame, „ quando la rastrelliera è bene forni„ ta? „ Fra' gravissimi errori lascia Plinio sfuggire delle nozioni che non ponno essere che il frutto dell' antica tradizione generale, o della comunicazione dei lumi contenuti nei libri sacri, come si vede nel passo seguente: *Animal coeteris imperaturum a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob causam quia natum est.* St. Nat., l. 7. Non si trova in quest' opera nè la purezza, nè l' eleganza, nè l' ammirabile semplicità del secolo di

Augusto al quale era vicino l'autore, con differenza di pochi anni. La fece distinguere colla forza, coll' energia, colla vivacità; si sarebbe anche detto coll' arditezza tanto delle espressioni che dei pensieri, e con una maravigliosa fecondità d' immaginazione nel dipingere e rendere sensibili gli oggetti che descrive; ma confessare bisogna che lo stile ne è duro e conciso, quindi di frequente oscuro; che i pensieri sono spesse fiate spinti oltre al vero, esagerati, falsi. Buffon, che intesse dell' opera di Plinio un elogio alquanto iperbolico, confessa che è *una compilazione, una copia di ciò ch' era stato scritto prima di lui, ma una copia a gran tratti preferibile agli stessi originali*. La *Storia Naturale* di Plinio fu tradotta in francese da Poinsinet di Sivry, in 12 vol. in 4, il cui ultimo comparve nel 1782. Vi unì il testo latino e delle buone osservazioni (*V.* PINET). Davidde Durand stampar fece la *Storia dell' Oro e dell' Argento*, estratta da Plinio, Londra, 1729, in fol., e quella *della Pittura*, 1725, in fol.

PLINIO *il Giovine* (Cecilio Secondo), nipote e figliuolo di Plinio il vecchio, nativo di Como, e discepolo di Quintiliano, innalzossi col proprio merito alle prime cariche, sotto l'impero di Traiano, e divenne anche consolo l' anno 100 di G.C. Incaricato, durante il suo consolato, di fare il panegirico del principe suo benefattore, ei lo pronunziò in mezzo il senato. Fu qualche tempo dopo mandato nel Ponto e nella Bitinia in qualità di proconsolo. Governò i popoli con dolcezza, scemò le imposte, ristabilì la giustizia, e regnar fece il buon ordine. Accesasi una violenta persecuzione contro i cristiani sotto l' impero di Traiano, che per essersi dato alla filosofia non era però filosofo, Plinio osò perorare la lor causa presso l' imperatore. Scrisse al principe che „ il commercio dei cristiani „ fra loro era esente da ogni colpa; „ che il principal loro culto era di adorar Cristo come Dio; che i loro costumi erano la più bella lezione che „ dar si potesse agli uomini, e che si „ obbligavano con giuramento di astenersi da ogni vizio . . . „ Convinto Traiano delle ragioni che quest' uomo equo gli espose, proibì ogni ricerca sui cristiani; ma ordinò che si punisser di morte quelli che venivano denunziati (1). Assurda sentenza e contraddittoria, come osserva Tertulliano; poichè, se i cristiani erano colpevoli era giusto farne ricerca, e se erano innocenti, ingiustissimo si era darli a morte denunziati. Un tedesco, chiamato Semler, scrittore superficiale e solo conosciuto pel suo odio contro il cristianesimo, negò l' autenticità di queste lettere di Plinio, ma fu vittoriosamente confutato da Haversaat, nella *Difesa delle Lettere di Plinio sui cristiani*, Gottinga, 1788, in 8. „ Nulla eccita più gl' increduli, dice un autore, che i rapporti della sacra Scrittura, o della storia dei primi secoli „ della Chiesa, coi racconti degli storici profani. Sono allarmati dalle prove di antichità, di considerazione, e „ di verità che tale conformità suppone. Quindi l' impossibile farebbero „ essi per accusare d' interpolazione o „ di supposizione i passi più autentici „. Plinio, ritornato a Roma, vi visse da uomo degno di avere resa ta-

(1) Per iscusare Trajano di tanto mostruosa contraddizione, il nuovo *Dizionario Storico* non ha difficoltà alcuna di cangiare il senso di questa risposta. Ecco la frase del nuovo Biografo: proibì Trajano ogni ricerca dei Cristiani, ma ordinò che si punissero di morte quelli che, *in disprezzo delle leggi dell' impero, si venissero a denunziare di per sè stessi, che facevano professione del cristianesimo.* Non vi è una parola di vero in tutto ciò. Ecco il testo: *Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt.*

le testimonianza alla più pura delle religioni; grande, senz'orgoglio, di facile tratto, senza bassezza, di nobile contegno, spoglio d'alterigia, liberale, generoso, disinteressato, non accettava cosa alcuna per le sue perorazioni, grazioso, affabile, benefico, sobrio, modesto; buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino, buon magistrato, fedele amico e zelante; non gli mancava per dare costanza e non dubbia sanzione alle sue virtù, che dar loro per base la religione di cui fatto aveva tanto giusto elogio. Morì l'anno 115, nel suo 50.° o 52.° Aveva Plinio composto parecchie opere, e perorato aveva a Roma fin dai 19 anni con applauso non meno universale che raro in una città in cui non mancavano nè concorrenti, nè invidiosi. Perseverò in questa carriera, come aveala incominciata; gli toccò più volte parlare sette ore di seguito ed esserne il solo stanco. Non giunsero i suoi discorsi fino a noi, e nemmeno una *Storia* del suo tempo di cui ancora più pianger devesi la perdita. Giudicare non puossi del suo stile che dalle sue *Lettere*, e dal suo *Panegirico di Traiano*, tradotti dalla sua *Perorazione* da Sacy. Questo discorso è di uno stile fiorito, brillante, quale deve esserlo quello di un panegirico in cui è permesso di sfoggiare con pompa tutto ciò che l'eloquenza ha di più fastoso, e, per un privilegio sciauratamente adottato, di alterare la verità dei fatti con ridicole esagerazioni, e con vili adulazioni. Belli vi sono i pensieri, in gran numero, spesso anche nuovi; ma la dicitura si risente un poco del gusto dell'antitesi, dei pensieri tagliati, dei periodi ricercati, che al suo tempo dominavano. E questa stessa affettazione regna nelle sue *Lettere* che le persone di buon gusto pongono al di sotto di quelle di Cicerone. Ecco il parallelo che ne fa un critico giudizioso: » nato Cicerone coi sentimenti della romana » libertà quantunque allora spirante e » che i suoi oppressori potenti in lui » ancor rispettavano, non iscriveva ai » suoi amici che per deporre nel loro » seno il secreto dell'animo suo senza » neppur formare il pensiero che tali » lettere veder potessero un giorno la » luce. Sono l'espressione spontanea » dei suoi sentimenti: hanno quella » facilità, quella franchezza, conse» guenze della libertà di aprire confi» dentemente l'animo proprio; sono » non meno istruttive che interessan» ti; racchiudono la storia del suo » tempo, presentano e dipingono il ca» rattere, le passioni, i progetti, gl'in» trighi, degli uomini del suo secolo; » gettan lampi di luce sugli affari ge» nerali, e sui secreti moventi delle » turbolenze che agitavano la Repub» blica e che sordamente minavano » le fondamenta della libertà; illumi» nano finalmente sopra tutti gli avve» nimenti in cui Cicerone stesso oc» cupò una gran parte. Plinio al» l'incontro, nato alla corte dei re, os» serva nelle sue lettere il silenzio » del cortigiano. Estrema è la sua » riserva: non si esterna coi suoi ami» ci sopra alcun pubblico avvenimen» to: non l'intertiene d'alcun pub» blico affare: quindi a tale riguardo » mancano le sue lettere d'ogni inte» resse. Ma Plinio, dabben uomo e » virtuoso, riempie le sue lettere di » sensibilità, di delicatezza, di onestà, » di grazie dolci ed amabili: accolgo» no i più nobili sentimenti, i migliori » precetti, massime eccellenti; i più » saggi consigli; questo merito reale » può compensare ciò che d'altro lato » lor manca. » La prima ediz. delle *Lettere* di Plinio è del 1471 in fol., la migliore è quella del p. della Baune, gesuita, Parigi, 1667, in 4., e Venezia, 1728, e quella *cum notis variorum.*

PLOT (Roberto), professore di chimica nell'università di Oxford, custo-

de del gabinetto d'Ashmol, morto nel 1696 di 45 anni, consumò i suoi giorni in ricerche interessanti sulla fisica, e sulla Storia Naturale. Si hanno da lui due opere stimate: 1. la *Storia Naturale della contea di Oxford*, 1677, in fol. ristampata nel 1705; 2. quella *della contea di Hartford*, 1679 in fol., ristampata nel 1686 l'una e l'altra in inglese. I suoi compatriotti le tengono in conto.

PLOTINO, filosofo platonico, nato l'anno 205 di G. C., a Licopoli in Egitto, prese lezioni di filosofia sotto il celebre Ammonio che teneva la sua scuola in Alessandria. Provati aveva in prima molti maestri, ma nessuno gli andava a grado. Uno dei suoi amici lo condusse a sentire Ammonio, e fin dalla prima lezione disse: *questi è quello che cercava*. Passò undici anni sotto questo maestro, senza che si possa vedere sopra che fondata fosse tal preferenza. Si andò quindi ad istruire fra i filosofi persiani ed indiani. L'imperatore Gordiano stava allora per far la guerra ai Persiani; approfittò Plotino di questa occasione, e seguì l'armata romana, l'anno 243 di G. C. Poco mancò questa corsa non gli tornasse funesta; mentre a mala pena salvare potè la vita colla fuga quando fu ucciso l'imperatore; aveva egli allora 39 anni. Andò l'anno dopo a Roma e vi aperse scuola di filosofia. Postosi Porfirio sotto la sua disciplina, compose, onde istruirlo, parecchie opere che formano in tutto 54 libri. Sono divisi in sei *Enneadi*, e versano sopra oscurissime materie, e quasi sempre incomprensibili, ma che la filosofia abbraccia con predilezione, perchè velano e mascherano la sua debolezza. Si fece discepoli fino in senato, e notossi sin d'allora che ciò che chiamasi *la toga* non era quello che meglio si difendesse dall'amore delle novità. (Il pretore Rogaziano, per vivere da filosofo, regalò tutt'i suoi beni ai liberti, ed agli schiavi, e passò il resto della sua vita all'aria aperta). Anche le dame furono del partito di Plotino, (Passava per tanto bravo e virtuoso, che i moribondi gli confidavano averi e famiglie, e si trovava così alla sorveglianza di molte tutele e di cause infinite). L'imperatore Gallieno e l'imperatrice Salonina furono presi nell'opinione generale, e pretendesi che alla mercè dei loro favori, fosse Plotino per comperare una terra di rilievo nella Campania, e di stabilirvi una colonia di filosofi per farvi praticare le leggi ideali della repubblica di Platone; progetto, che sotto tutte le apparenze non avrebbe mai aumentata la massa dei lumi, della virtù e della felicità che trovasi sulla terra. Morì Plotino in Campania l'anno 270 di G. C., di 66 anni. Aveva di quelle singolarità che l'orgoglio cacciò nelle teste di tutti gli antichi saggi. Si vergognava di alloggiare in un corpo stimandosi troppo eccellente per esser uomo. Quindi non volle mai farsi dipingere, nè dire l'anno ed il luogo della sua nascita, nè far uso di alcun rimedio, quantunque la sua vita capricciosa e la mancanza di ogni regime, troppo bene assortiti alla sua filosofia, lo facessero di sovente cader ammalato. Fu consigliato a far uso dei cristeri per lenire i dolori di colica che lo tormentavano; ma ei rispose che tale rimedio non poteva accomodarsi colla gravità di un filosofo. Non era sempre stato così delicato. Di otto anni di già frequentava le scuole e non mancava di andar a trovare la sua nutrice e dimandarle la poppa. Quantunque lo si fosse scacciato come importuno fanciullo, non lasciò di continuare così con lei. Quest'indegne bassezze non gl'impedirono di giungere al più assurdo orgoglio. Lo pregò un giorno Amelio, suo discepolo, di assistere ad un sacrificio che offriva agli dei. » Ad essi rispose il maestro, tocca venirne a me, non già ch'io me ne va-

da a loro. » Vantavasi di avere un genio famigliare come Socrate; ma quello di Plotino, dicevano i suoi discepoli, era superiore ai semplici demonii e gareggiava cogli dei. Ciò che se ne racconta e ciò che scrisse non porge alcuna idea di tanto rara ispirazione. Le sue Enneadi furono stampate a Basilea, 1580 in fol., in greco, colla versione latina, con sommarii ed analisi di ogni libro di Marsilio Ficino, quello fra tutti i moderni che più studiò questo antico filosofo.

PLOTINA (Pompeia), moglie dell'imperatore Traiano, aveva sposato questo principe molto prima che giungesse all'impero. Fece ella con lui il suo ingresso in Roma, fra le acclamazioni del popolo; e salendo i gradini del palazzo imperiale disse *che vi entrava quale bramava di uscirne.* Ciò che, in un sentimento prezioso, presenta una puerile vanità; tal era il genio della filosofia del tempo. Contribuì molto alla diminuzione dell'imposte da cui aggravate erano le provincie. Accompagnava ella il suo sposo in Oriente quando esso principe morì a Selinunte l'anno 117. Portò Plotina le ceneri di Traiano in Roma, dove ritornò con Adriano che favorito aveva in tutti i suoi disegni. Le dovette questo principe l'adozione che Traiano fece di lui, e per conseguenza l'impero. Ebbe ella per costui sentimenti che diedero luogo a delle voci che forse leggermente non si denno adottare. Ciò che vi ha di certo si è che Adriano non aveva di che giustificare tale adozione; ma pieno di tenera riconoscenza, conservò alla sua benefattrice l'autorità di cui goduto aveva sotto Traiano. Rapì la morte Plotina l'anno 129; e giusta l'empia follia di quei secoli tenebrosi, fu posta nel novero degli dei.

† PLOWDEN (Carlo), inglese d'origine, era figliuolo di una dama di onore della regina d'Inghilterra, sposa del re Giacomo II. Accompagnata aveva questa dama la principessa quando la rivoluzione del 1688 astretta avevala a passare in Francia. Abbracciò Plowden lo stato ecclesiastico, ed avrebbe potuto, dicesi, protetto come era dalla casa Stuarda, aspirare alle alte dignità della Chiesa. Assicurasi pure che il pretendente gli riservasse il cappello cardinalizio che stava alla sua nomina. Ma l'abate Plowden credeva di non poter in coscienza firmare il formulario e porgere la sua adesione alla bolla *Unigenitus.* Obbedì a questo scrupolo e tutte gli sacrificò le sue speranze. Ritirossi l'abate Plowden in Inghilterra e ritornò in Francia 3 anni dopo a stabilirsi fra i dottrinarii nella loro casa di s. Carlo a Parigi. Faceva il catechismo ai fanciulli nella parrocchia di s. Stefano del Monte e per 40 anni vi esercitò tali modeste funzioni, il cui contrasto colla porpora, alla quale avrebbe potuto aspirare, merita grande attenzione. Morì in questa stessa casa di s. Carlo, nel 1788. Lasciò: 1. *Trattato del sacrificio di G. C.*, 3 vol. in 4. Vi pretende che la realtà del sacrificio non consista già nell'immolazione, ma bensì nell'offerta fatta a Dio della vittima immolata. Questa opinione portò nel suo partito la divisione; gli uni sostennero il sentimento di Plowden, altri lo combatterono; 2. *Elevazione sulla vita e sui Misteri di G. C.*, opera postuma, Parigi, 1804, 2 vol. in 12.

PLOZIO (Lucio), retore gallo, verso l'anno 100 avanti G.C., fu il primo ad aprire in Roma una scuola di rettorica in latino. Cicerone esterna il suo duolo per non avere assistito alle di lui lezioni. Questo retore illustre visse lunghi giorni e felici. Aveva composto un eccellente *Trattato del Gesto dell'oratore*, che andò totalmente perduto.

PLUCHE (Natale Antonio), nato a Reims nel 1688, meritò colla dolcezza

de' suoi costumi e coi progressi nelle belle lettere di essere nominato professore di umanità nella detta città. Passò due anni dopo alla cattedra di rettorica, e fu innalzato agli ordini sacri. Il vescovo di Laon (Clermont), istrutto dei suoi talenti, gli offerse la direzione del collegio della città sua vescovile. Ricondotto vi avevano le sue cure ed i suoi lumi l' ordine, quando particolari sentimenti sugli affari del tempo ne turbarono la tranquillità, e l'obbligarono a lasciare il suo impiego. (Era di sentimenti opposti alla bolla *Unigenitus*, e si stava per arrestarlo, quando Rollin venne in suo aiuto). L' intendente di Roano (Gasville) gli confidò l'educazione di suo figlio, ad istanza del suo protettore. Disimpegnato avendo l' abate Pluche tale incarico felicemente, lasciò Roano onde recarsi a Parigi, dove diede dapprima lezioni di geometria e di storia. Prodotto sopra tal teatro da autori qualificati, celebre fu ben tosto il suo nome, ed ei sostenne colle sue opere tale celebrità. Produsse successivamente : 1. lo *Spettacolo della Natura*, in 9 vol. in 12. Quest' opera istruttiva insieme e piacevole è scritta con non minor chiarezza che eleganza ; ma l' autore dice poco in molte parole. La forma di dialogo lo fece incappare in questo difetto, ma è compensato da un linguaggio di sentimento che anima la natura col pendo i rapporti che ne fanno un tutto ammirabile e seguito. Non è una di quelle fisiche aride ed ischeletrite che si perdono in vortici, in vulcani, in attrazioni, in mari universali, *in epoche* immaginarie e contraddittorie , che non c' insegnano che urti del caso e ciechi impulsi ; è un quadro vivente ed animato dell' opera della creazione qual fu concepito dalla saviezza ed eseguito dalla potenza del sovrano autore; 2. *Storia del Cielo*, in due vol. in 12. La prima parte è piena di ricerche erudite sull' origine del cielo poetico. È quasi una mitologia completa fondata sopra nuove idee ma semplici ed ingegnose. La seconda è la storia delle idee filosofiche sulla formazione del mondo. Vi fa l' autore ammirabilmente vedere l' inutilità, la inconseguenza e l' incertezza dei più accreditati sistemi, e termina col mostrare l' eccellenza e la sublime semplicità della fisica di Mosè. Oltre la nobile ed armoniosa dicitura, trovavisi un' erudizione che non istanca ; 3. *De linguarum artificio*, opera che tradusse sotto questo titolo : *La Meccanica delle lingue*, in 12. Vi propone un mezzo più spedito per imparare le lingue ; è l' uso delle versioni che vorrebbe sostituire a quello dei temi ; ma sembra che il mezzo più sicuro sia quello d' impiegarli tutti e due. Bastar possono le versioni all' intelligenza delle lingue, anche per conoscerne le ricchezze e le bellezze, ma i soli temi esercitar possono lo stile ; 4. *Concordia della geografia delle diverse età*, Parigi, 1764 in 12 : opera postuma superficiale, ma il cui piano svela l' uomo di spirito ; 5. *Armonia dei Salmi e dell'evangelo*, o *Traduzione dei Salmi e dei Cantici della Chiesa*, con *Note relative alla Vulgata, ai Settanta ed al testo ebreo*, che rendono interessante questa traduzione, la cui fedeltà è già nota ; Parigi, 1764, in 12. Ritirato erasi l' abate Pluche nel 1749 alla Varenne-Saint-Maur dove si consecrò intieramente alla preghiera ed allo studio. Giunta la sua sordità a tale che più sentir non poteva senza l' aiuto di un cornetto, il soggiorno della campagna più non offrivagli alcun sollievo. In questo ritiro nondimeno morì da un attacco d'apoplessia, nel 1761, di 73 anni. Possedeva le qualità che formano il dotto, l' uom probo, il cristiano. Sobrio nei pasti, veridico nelle parole, buon parente, amico sensibile, filosofo umano, diede lezioni di virtù nella sua condotta non meno che nelle

sue opere. Vivo era e sincero il suo attaccamento al cristianesimo. Alcuni spiriti forti, mostratisi sorpresi che sugli argomenti di fede pensasse e parlasse come il popolo: » Lo tengo a mia glo» ria, rispose, egli è ben più ragione» vole credere alla parola dell' Essere » Supremo, che seguire i foschi lumi » di una ragione limitata e soggetta a » smarrire. » Dopo ciò non si può che maravigliare sulla sua propensione ad un certo partito, in pregiudizio della sommissione dovuta ai decreti della Chiesa universale! pur troppo l' inconseguenza è coetanea dell' uomo ed i più illuminati quelli non furono che meglio se ne guarentirono.

PLUKENET (Leonardo), nato nel 1642, si fece distinguere colle sue ricerche sulla Botanica. Procurossi da tutte le parti del mondo una collezione di piante secche di cui fece incidere le figure. Diede: 1. *Phytographia seu Plantarum icones*, Londra, 1691, 92, e 96, quattro parti, 328 tavole; 2. *Almagestum botanicum sive Phytographiae onomasticon*, Oxford, 1696, in fol., per le cure di Morison. Rimprovera Sloanne all' autore di aver supposto delle piante che non esistono e di averne sfigurato molte altre. 3. *Almagesti botanici mantissa, plantas novissime detectas complectens*, 1700, tav. 329 a 350; 4. *Amalthaeum botanicum, id est, Stirpium indicarum alterum Copiae-Cornu*, 1705, tav. 351 a 454: il tutto in tre parti stampate in 4, ediz. ricercatissima. Una nuova ne comparve a Londra in 4, 1769, meno bella, ma più comoda per le ricerche a motivo della tavola generale.

PLUMIER (Carlo), botanico e religioso minimo, nato a Marsiglia nel 1646, imparò le matematiche a Tolosa sotto il p. Maignan, suo illustre confratello. Rapito il maestro dal genio del suo allievo, non solo gli mostrò le altre scienze, ma l' arte eziandio gl' insegnò di far lenti, specchi ustorii ed altre cose non meno singolari. Fu mandato a Roma dove la somma sua applicazione poco mancò non gli facesse perdere il giudizio. Abbandonò allora le matematiche per dedicarsi alla botanica, scienza che dimandava meno concentrazione. Di ritorno in Provenza, si dedicò intieramente alle nuove inclinazioni. Istrutto Luigi XIV del suo merito, lo mandò in America, onde riportare in Francia le piante da cui ritrarre si potesse maggiore utilità per la medicina: vi fece tre viaggi diversi, e sempre ritornò con nuove ricerche. Pagò il re tai viaggi col titolo di suo botanico, e con una pensione che fu aumentata a proporzione dei suoi servigi. Fu affigliato alla Provincia di Francia, e fin d' allora fu Parigi suo soggiorno. Il celebre Fagon, primo medico del re, l'indusse ad un quarto viaggio onde scuoprire, se fosse possibile, il perchè la china che si porta ora in Europa ha meno attività di quella che vi si arrecava ai primi tempi in cui fu conosciuta. Imprese coraggiosamente il dotto minimo la perigliosa carriera; ma la morte lo arrestò al porto di S.-Maria, presso Cadice, dove spirò di 60 anni, nel 1706. Inspirato avevagli lo studio della natura un amore infinito per lui che ne è l' autore, e tanto tenera era la sua pietà quanto sincera. Lasciò: 1. *Descrizione delle piante dell' America*, Parigi, 1693, in fol., 108 tavole: per errore si vede sul titolo 1713. Fu quest' opera tradotta in latino da Giovanni Burmann; 2. *Un trattato delle felci dell' America*, in latino ed in francese, Parigi, 1705, in fol., 172 tav.; 3. un' opera curiosa e ricca di figure intitolata l' *Arte di tornire*, Parigi, 1749; in fol. Insegna l' autore la maniera di fare ogni sorta di lavori al toroio. 4. *Nova plantarum americanarum genera*, Parigi, 1703, in 4; 5. due Dissertazioni *sulla Coccineglia*,

nel Giornale dei dotti, 1694, ed in quello di Trevoux, 1703. Si trovarono nel suo gabinetto parecchie opere scritte di sua mano, che avrebbero potuto formare 22 volumi. Vi tratta di tutti gli uccelli, di tutti i pesci, e di tutte le piante dell' America. Erano queste opere abbellite da una infinità di disegni di cui l' autore, valente disegnatore ed incisore, aveva già egli stesso incisa buona parte. Si conservano nella biblioteca del re ed in quella del Giardino delle piante.

PLUNKETT (Oliviero), primate d' Irlanda sua patria, nato nella contea di Meath nel 1629, passò di buon' ora in Italia. Fatti i suoi studi nel collegio degl' Ibernesi e professato in quello della Propaganda, fu nominato vescovo d' Armag nel 1669, e consecrato da Clemente IX. Gli attirarono le sue apostoliche fatiche l' odio degli eretici, che l' accusarono di aver voluto sollevare i cattolici contro il re d'Inghilterra. Fu condannato ad essere impiccato, ed il suo corpo ad esser fatto in quattro brani ; la qual sentenza fu eseguita il 10 luglio 1681 ; aveva 65 anni. Tal era allora, e fu per più di un secolo l' *inquisizione* d' Inghilterra contro i cattolici. L' innocenza, e la virtù non servivano a niente subito che uno era attaccato alla fede antica, che per tanti secoli stata era quella del regno. Non bastavano i carnefici e i supplizii all' esecuzione. Con ciò tutto questi feroci isolani declamavano contro l' inquisizione di Spagna. *V.* Limborch.

† PLUQUET (Francesco Andrea Adriano), ecclesiastico della diocesi di Bayeux, nacque in detta città il 14 luglio 1716. Fece i primi studi a Caen, e lì andò a terminare a Parigi nel 1742. Prese il grado di bacelliere nel 1745, e quello di licenziato in teologia nel 1750. Choiseul arcivescovo di Alby, poi di Cambrai, che lo amava, lo prese per vicario generale, e lo nominò ad un canonicato nella sua cattedrale, ma l' abb. Pluquet aveva talenti che lo chiamavano sopra un maggiore teatro e che potevano tornar utili alla religione ed alle lettere. Si portò a Parigi e fu ancora verosimilmente pel credito del suo protettore o della sua famiglia, nominato nel 1778 alla cattedra di filosofia morale nel collegio reale, e quindi a quella di storia nello stesso stabilimento. Lo strinse questo posto cogli uomini di lettere più qualificati del tempo. Si cominciavano a dirigere contro la religione gli attacchi che poi tanto prodigiosamente si moltiplicarono ; e dicesi che gli Enciclopedisti tentassero di condurre l' abb. Pluquet dalla loro. Lungi dall' aderire, ei si credette chiamato a combattere la nuova dottrina, e difese la religione in parecchie delle sue opere : produsse : 1. *Esame del fanatismo, o esposizione e confutazione dei vari sistemi del fatalismo,* Parigi, 1757, 3 vol. in 12 ; vi dimostra con solidi ragionamenti che una intelligenza infinita tutto ha creato e tutto governa ; ch' ella fece l' uomo libero e padrone delle sue azioni ; che sotto tale rapporto la sua sorte da lui dipende e che è libero da ogni necessità. Le prove in quest' opera sono perfettamente concatenate, e Pluquet vi si mostra non meno buono scrittore che profondo metafisico. 2. Lettera ad un amico sui decreti del consiglio, del 30 agosto 1777, *concernenti la libreria e la stamperia,* Londra, 1777, in 8. 3. *Seconda lettera ad un amico sugli affari della libreria,* Londra, 1777 in 8. Queste lettere sono interessantissime. Ve ne ha sulla libreria una terza dello stesso autore. 4. I *Libri classici dell' impero della China,* raccolti e tradotti dal chinese in latino dal p. Noel, dal latino in francese dall' abb. Pluquet, preceduti da osservazioni (del traduttore francese) *sull' origine, la natura e gli effetti*

della filosofia morale e politica di detto impero, Parigi, de Bure, 1784 e 1785, 7 vol. in 12; 5. *Memorie per servire alla Storia dello spirito umano, in rapporto alla religione cristiana, o Dizionario delle Eresie*, Parigi, Nyon, 1762, 2 vol. in 8. Questo libro, uno dei migliori che fin' ora siensi fatti in proposito, è preceduto da un discorso in cui l' autore si sforza di trovare qual fu la religione primitiva degli uomini, e quali sono i cambiamenti da lei subiti fino allo stabilimento del cristianesimo. Ricerca l' autore e segue le cause di tali mutazioni, del pari che gli effetti che ne risultarono. Il resto dell' opera è propriamente un Dizionario in cui le eresie sono disposte in ordine alfabetico, descritte colle convenienti particolarità e solidamente confutate. In quest' opera sopra tutto segnalò l' abb. Pluquet il suo talento, l' erudizione e l'aggiustatezza del suo spirito. (Si diede di fresco un' edizione di questo Dizionario corretta ed accresciuta, Besanzone, 1819, 2 vol. in 8. Pluquet è morto il 18 settembre 1790; nel 1782 erasi deposto dalla sua cattedra).

PLUTARCO, nativo di Cheronea, Città della Beozia. (Nacque sotto il regno di Claudio verso la metà del primo secolo. Studiò a Delfo ed aveva per maestro Ammonio, quando Nerone fece il viaggio della Grecia, l'anno 66). Manifestaronsi i suoi talenti di buon' ora, a tale che fin dalla più tenera gioventù i suoi concittadini lo incaricarono di molti affari importanti che gli meritarono i più eminenti posti della sua patria. Viaggiata la Grecia e l'Egitto, credendo di trovarvi le cognizioni atte a formare il letterato ed il saggio, si portò a Roma dove insegnò filosofia. (S' inganna Suida quando dice che Traiano l' onorò della dignità consolare, nè meno è falso che stato sia precettore del detto imperatore. Gl' impieghi che occupò Plutarco furono quelli di sacerdote nel tempio di Delfo, e d' arconte nella sua patria di cui fu l' oracolo. Morì verso l' anno 145 di G. C. sotto il regno di Antonino il Pio). Abbiamo da Plutarco le *Vite degli uomini illustri*, e dei *Trattati di morale*. Si trova in questi gran numero di fatti interessanti che non esistono altrove, e delle utilissime lezioni per la condotta della vita; quello che ha per titolo, *De sera numinis vindicta*, racchiude grandi ed utili verità. Le *Vite degli uomini illustri*, greci e latini, che paragona insieme, ponno servire a formare gli uomini per la vita pubblica e per la vita privata. Plutarco non è adulatore: giudica le cose ordinariamente da ciò che ne forma il vero pregio: non loda e non biasima che per fatti; così si devono dipingere gli uomini. Quanto alla sua dicitura non è nè pura, nè elegante; ma in ricompensa, energica ed abbondante. Impiega molto spesso paragoni che gettano grazia e luce nelle sue riflessioni e nei suoi racconti. Gli si rimprovera nondimeno di essere troppo lungo nelle une, e negli altri, troppo attento a notar le minuzie, troppo fecondo in triviali osservazioni ed in comuni riflessioni; finalmente troppo preoccupato in favore dei Greci. Ancora più si fanno tali difetti sentire nei suoi *Trattati morali*, che non offrono di sovente che delle compilazioni mal digerite, senza ordine, senza gusto, piene di aneddoti poco interessanti e di fatti inverosimili. Plutarco, uomo d'altra parte più saggio del maggior numero degli antichi filosofi, era iniziato nei misteri di Bacco; fu per alcuni anni sacerdote di Apollo, ed abbracciò ogni sorta di superstizione. Riguarda le più ridicole favole come importanti verità, e condanna l' esercizio di alcune preziose virtù, di cui senza dubbio non conosceva abbastanza la natura. Tanto meno si può scusarlo, mentre da più di

un secolo la luce dell' evangelo sparsa per tutta la terra, rifulgeva agli occhi dei grandi e dei piccoli, de' dotti e degl' ignoranti, e in quanto che in più di un luogo de' suoi scritti si scorge come non gli fosse ignota. Le migliori edizioni in greco ed in latino di Plutarco sono: quella di Enrico Stefano, 1572 in 13 vol. in 4, il 13.° dei quali contiene l' *Appendice* e le note; e quella di Maussac, nel 1624, 2 vol. in fol. Le *Vite* furono ristampate a Londra 1729, 5 vol. in 4, alle quali sono d'aggiungere gli *Apoftegmi*, stampati nel 1741. Abbiamo tre traduzioni in lingua francese delle *Vite*. I *Trattati di morale* furono tradotti dall' abb. Richard che con eccellenti note spiega o raddrizza molti passi del filosofo. Così è per esempio che confuta con tutta aggiustatezza ed erudizione i calunniosi rimproveri che Plutarco fece agli Ebrei nel luogo dove esamina le ragioni della loro avversione per la carne del porco. Ivi è nondimeno che Voltaire copiò le sue favole sopra Mosè e le sue empietà pretese originali, che non sono in Plutarco se non errori d' ignoranza, ed in Voltaire il delitto dell' uomo istrutto che volge in ridicolo con rancidi motteggi ciò che nel fondo del cuore è obbligato a rispettare. L'abb. Brotier, nipote, diede una bella edizione delle *Opere* di Plutarco con dotte osservazioni. Si è in una opinione di Anassagora, giudiziosamente confutata da Plutarco, che un filosofo moderno attinse il vacuo sistema che colloca il principio dell' umana intelligenza nelle cinque dita delle mani. *V.* Elvezio.

PLUTO o PLUTONE. Dio degl' inferni, figliuolo di Saturno e di Rea. Quando Giove ebbe detronizzato Saturno lasciò a Plutone gl' inferni. Era così nero questo dio e così brutto che non poteva trovare una sposa. Fu obbligato a rapire Proserpina mentre attingeva l' acqua della fontana d'Aretusa in Sicilia. Faceva la sua ordinaria dimora negl' inferni, e cordialmente bramava la morte di tutto il mondo per popolare il suo regno.

PLUTO. Dio delle ricchezze, ministro di Plutone, e figliuolo di Cerere e di Giasone. Teocrito ed Aristofane dicono che fosse cieco. Aveva dapprima Pluto buona vista, e non intendeva che a far prosperare i giusti; ma toltagliela Giove, le ricchezze divennero indifferentemente partaggio dei buoni e dei cattivi: emblema mitologico che c' insegna come giammai non furono misura del merito, e che degne non sono degli sguardi dell' uomo virtuoso, dappoichè cure servili che presuppongono crassa ignoranza o vizio, le possono procacciare.

PLUVINEL (Antonio), gentiluomo del Delfinato, dove nacque verso la metà del XVI secolo, fu il primo ad aprire in Francia alla nobiltà le scuole di maneggio che si chiamarono Accademie. Era forza prima venire ad imparare tale arte in Italia. Fu primo scudiere di Enrico duca d' Angiò, che seguì in Polonia, e che al suo ritorno in Francia lo colmò di beneficii. Gli concesse Enrico IV la direzione della sua grande scuderia, se lo fece ciambellano, sotto-aio del Delfino e lo mandò ambasciatore in Olanda. Morì a Parigi nel 1620 dopo avere composto un libro curioso intitolato: *Istruzione del re nell' esercizio del cavalcare*, Parigi, 1625, in fol. con figure. Ciò che forma il pregio di quest' opera sono appunto le tavole incise da Crispino di Pas. (*V.* questo nome). Le cognizioni di Pluvinel non si limitarono all' arte dell' equitazione; possedeva tutto ciò che può formare l' eccellente negoziatore. Gli si concessero ancora le qualità di buon cittadino e di suddito fedele.

POCCIANTI (Michele), nativo di Firenze, abbracciò la vita religiosa nell' ordine dei Serviti, e si fece di-

stinguere colla sua applicazione negli studi conformi al suo stato. Morì l'anno 1576. Diede in latino, 1. una *Storia* del suo ordine dal 1233 fino al 1566 ; 2. una *Spiegazione della regola di sant' Agostino* ; 3. un *Catalogo degli Scrittori* della sua patria ; 4. una *Vita di s. Filippo Beniti*, in italiano, ecc.

POCOCK (Odoardo), nato ad Oxford nel 1604, fu allevato al collegio della Maddalena di quella città. Il desiderio che aveva di perfezionarsi nelle lingue orientali, imprendere gli fece il viaggio del Levante. Vi fu cappellano dei mercanti inglesi di Aleppo, per 5 o 6 anni. Di ritorno in Inghilterra , divenne lettore di arabo nella cattedra fondata nel 1636 dall'arcivescovo Laud. Lo mandò questo prelato l' anno dopo a Costantinopoli per comperarvi manoscritti orientali. Al suo ritorno, gli fu data la cura di Childrey. Qualche tempo dopo strinse amicizia con Gabriele Sionita e col celebre Grozio. Pocock fu nominato nel 1648 professore di ebraico, e canonico della chiesa del Cristo a Oxford a sollecitazione del re, allora prigioniero nell' isola di Wight. Fu privato dei suoi posti nel 1650 perchè ricusò di prestare il giuramento d' indipendenza. Ritirossi nella sua cura di Childrey, di dove ritornò a Oxford la primavera seguente. Vi fece le funzioni di lettore in arabo nel collegio di Balliol, non essendosi allora trovato nessuno nel collegio capace di tal funzione. Gli si rese il suo canonicato nel 1660, al ristabilimento del re Carlo II. Morì ad Oxford nel 1691, di 87 anni. Era uomo commendevole non solo per i lumi, ma eziandio per l' integrità dei costumi, per la dolcezza, la moderazione, e per tutte le qualità che rendono amabile la società. Tengonsi da lui delle traduzioni latine : 1. degli *Annali d' Eutichio* patriarca d' Alessandria, Oxford, 1659 2 vol. in 4 ; 2. della *Storia orientale* d' Abulfaragio, Oxford, 1672, 2 vol. in 4 ; 3. una *Versione* dal Siriaco della terza Epistola di s. Pietro, della seconda e terza di s. Giovanni e di quella di s. Giuda 1630 in 4 ; 4. Una Versione del libro intitolato : *Porta Mosis*, 1655, in 4 ; 5. dei Commenti sopra Michea, Malachia, Osea, e Gioele, in inglese, 3 vol. in fol. ; 6. una raccolta di *Lettere* ; 7. *Specimen historiae Arabum*, Oxford, 1650, in 4 ; 8. gran numero di altre opere stampate a Londra nel 1740 in 2 vol. in fol. Vi si trovano abbondanti ricerche, e delle fedelissime versioni di parecchi libri che rimasti sarebbero sconosciuti senza le laboriose sue cure.

POCOCK (Riccardo) , nato a Southampton nel 1704, fece i suoi studi a Oxford, e fu laureato in teologia. Viaggiò quindi in Levante da uomo curioso e dotto, dal 1737 fino al 1742. Al suo ritorno in patria, ottenne parecchi benefizii e fu successivamente vescovo d'Ossori, d'Elphin, e di Meath in Irlanda , e morì nel 1765. Tiensi da questo dotto: 1. una *Descrizione dell' Egitto da Alessandria sino alle sorgenti del Nilo*, Londra, 1743-1748, 3 vol. in fol. , in inglese. Quest' opera è stimatissima particolarmente dai dotti che amano conoscere la topografia di quel paese. Le iscrizioni ed i monumenti antichi sono incisi colla più scrupolosa fedeltà. Le carte eziandio sono incise sui disegni dell' autore. Il 3.° vol. , in forma di piccolo atlante, comprende circostanziatissime carte di tutto il corso del Nilo, dalle sue sorgenti fino allo sbocco. Fu tradotta gran parte di quest' opera in francese, 7 vol. in 12. 2. *Descrizione dell' Oriente*, Londra, 1738, in fol. in inglese : opera ornata di più di 300 tavole e carte geografiche ; 3. *Carta dell' Egitto*, in 4 fogli.

PODIEBRACK (Giorgio) , re di Boemia, nato nel 1420. Fu nominato

governatore di quel regno per il giovine re Ladislao, figliuolo d' Alberto d' Austria. Alla morte di questo principe si fece proclamar re nel 1458. Guadagnò una battaglia contro i Moravi, e si fece incoronare l'anno 1461; ma l' attaccamento che aveva alla setta degli Ussiti lo fece scomunicare da Paolo II. Podiebrack si ribellò apertamente contro la Chiesa romana, e perseguitò i cattolici che presero le armi e chiamarono Mattia Corvino onde porlo sul trono. Podiebrack non resistette che debolmente, e morì d' idropisia il 22 marzo dell' anno 1471. *V.* Mattia Corvino e Paolo II.

PODIKOVE o Podokove (Giovanni), nativo di Valacchia, si acquistò una specie di riputazione nel XVI secolo col suo spirito turbolento e sedizioso. Radunò una truppa di gente da nulla come lui, entrò alla lor testa in Valacchia, attaccò il principe Pietro che ne era vaivoda, alleato di Battori, e lo spogliò de' suoi stati. Alla nuova di questa rivoluzione, il re di Polonia scrisse a Cristoforo suo fratello principe di Transilvania di porgere aiuto al principe detronizzato. Passò Cristoforo in Valacchia, e Podikove fu obbligato a cercare un asilo in Polonia, e si arrese a Nicolò Seiniawski, governatore di Kaminieck, nel 1570. Di là fu mandato a Battori re di Polonia. Il gran Signore Amurat, mandò un espresso per dimandare che gli fosse dato o che lo si facesse morire: si appagò il principe, e Podikove ebbe mozza la testa a Varsavia, in presenza dell' inviato del gran Signore, come perturbatore del pubblico riposo. Così grande era la sua forza, che senza grande sforzo spezzava un ferro da cavallo.

POENA, in italiano Pena, dea della punizione, era adorata in Africa ed in Italia. La si rappresentava zoppa seguente a lento passo il delitto; ma in fine raggiungendolo; emblema della divina giustizia che d' ordinario non esercita la sua vendetta che dopo aver dato tempo al pentimento, e lasciato un libero sfogo ai disegni del perverso. Da cui quei bei versi d' Orazio:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

POETO. *V.* Arbia.

POGGIO BRACCIOLINI (Giovanni Francesco), comunemente appellato *il Poggio*, nacque a Terra-Nuova, nel territorio di Firenze nel 1380. Studiò in questa città la lingua latina sotto Giovanni di Ravenna, e la greca sotto Emmanuele Crisolora. Allevato da tali maestri, fece rapidi progressi, ottenne il posto di scrittore apostolico, e quello di secretario dei papi da Bonifazio IX fino a Calisto III. Durante il concilio generale di Costanza, seguì in questa città il papa Giovanni XXIII. (spogliato nel 1415), e' vi si applicò a cercare manoscritti antichi. Ebbe l'avventura di dissotterrarne gran numero. Il supplizio di Girolamo di Praga naturalmente riscosse l' anima di un uomo che si sentiva colpevole di più d' un errore in materia di religione; scrisse una lettera in favore di questo eretico. (*V. Icones* di Teodoro di Beza). Da Costanza passò in Inghilterra, e vi continuò le sue ricerche. Di ritorno a Roma occupò per alcuni anni il suo impiego di secretario e ne uscì dopo circa 40 anni di soggiorno per portarsi a Firenze dove erasi nel 1435 ammogliato. Ottenne il posto di segretario della repubblica, e fabbricar fece presso Firenze una casa di campagna, dove passò nel riposo il resto dei suoi giorni, che finì nel 1459 di 79 anni. Aveva il Poggio lo spirito satirico ed amava soprattutto esercitarlo contro i suoi nemici. L'empietà de' suoi sentimenti, la licenza dei costumi, la malignità delle sue

censure, gliene fecero molti. » Il Pog- » gio, diceva Erasmo, è uno scrittore » sì poco istrutto, che quand' anche » non fosse tutto pieno di oscenità, » non meriterebbe che alcuno si pren- » desse la pena di leggerlo; ma è in » pari tempo così osceno che quand' an- » che fosse il più dotto degli uomini, le » persone dabbene dovrebbonlo riguar- » dare con orrore. » Avuti avea tre figliuoli da una concubina, mentre era ecclesiastico, ma i suoi costumi furono più regolati dopo il matrimonio. Oltre che l' età aveva moderato il fuoco delle sue passioni, pervenne la sua sposa colle grazie e colle virtù a fissarne il carattere. Le opere sue principali sono: 1. delle *Orazioni funebri* pronunciate al concilio di Costanza; 2. *Storia* di Firenze in latino dal 1350 fino al 1455, che Reconati pubblicò per la prima volta in 4, nel 1715, con note, e colla vita dell' autore. Se ne avevano molto prima delle versioni italiane: quella di suo figliuolo Giacomo, a Venezia 1476, in fol.; non è comune. Manca quest' opera di fedeltà e di esattezza. Nasconde l'autore tutto ciò che può far torto alla sua patria. 3. Un Trattato *De varietate fortunae*, che l' abb. Oliva stampar fece per la prima volta in 4, a Parigi nel 1724; 4. due libri di Epistole; 5. una delle *Novelle oscene* la cui prima edizione è senza data e senza indicazione di luogo in 4. La si riconosce alla dedica, *Glorioso et Felici militi Raymundo*, ecc. Quelle del XV secolo sono rare: si trovano nel *Laurentius Valla* e nel Petrarca *de salibus virorum illustrium*, senza data in 4. Vi ha una vecchia traduzione francese, 1549, in 4, 1605, in 12; ed un' altra più elegante di Durand, Amsterdam, 1711, in 12; 6. I cinque primi libri di Diodoro Siculo, tradotti in latino, ed altre opere, Strasborgo, 1510 in fol., e Basilea, 1538; 7. fra i libri degli antichi che scoperse si contano quelli di Quintiliano che trovò in una vecchia torre del monastero di s. Gallo: 12 *Commedie* di Plauto, una parte del. l' *Asconius Pedianus*; i 13 primi libri di Valerio Flacco; Ammiano Marcellino; un pezzo *De finibus et legibus* di Cicerone; Lucrezio; Manilio; *Silio Italico*, quantunque quest' opera fosse conosciuta in Francia come lo dimostrò Petit-Radel, ecc. Giacomo Lenfant diede un *Poggiana* contenente la vita dell' autore con bei motti, parecchi dei quali, come tutti gli *Ana*, sono inventati sul genio conosciuto dell'autore, quantunque non sieno mai usciti dalla sua bocca. (Shepherd pubblicò in inglese nel 1818 o 1819 la *Vita* di Poggio; fu tradotta in francese sotto il titolo di *Vita* di Poggio Bracciolini, ecc. 1 vol. in 8, Parigi 1819. Trista compilazione, piena di sarcasmi contro i papi ed i monaci).

POGGIO (Giacomo), figliuolo del precedente, fu impiccato nel 1478; per avere temprato nella congiura dei Pazzi. Diede: 1. una traduzione italiana della *Storia di Firenze* di suo padre; 2. la *Vita* di Ciro che suo padre avea posta in greco; 3. alcune *Vite* d' imperatori romani; 4. un *Commento* sul *Trionfo* della *Fama*, poema di Petrarca; 5. la *Vita di Filippo Scolario* e di alcune altre opere.

POGGIO (Giovanni Francesco), canonico di Firenze e segretario di Leone X, morto nel 1522 di 79 anni, era fratello del precedente. Tiensi da lui un *Trattato* del potere del papa, e di quello del *Concilio*. Vi difende con ardore la potenza pontificale.

POIDRAS, nome di un impostore inglese al tempo di Odoardo II, re d'Inghilterra nel 1314. Era figliuolo di un *conciapelli* d'Excester, e cercò di rapire a quel principe la corona. Sosteneva che era egli stesso Odoardo, e ch' era stato cambiato dalla nutrice. Un progetto sì straordinario e sì male concepito non fece che condurre l'impostore alla

forca, anzichè procurargli il trono a cui voluto aveva salire.

POILLY (Francesco), incisore, nato ad Abbeville nel 1622, morto a Parigi nel 1693, ebbe a maestro Pietro Duret. Perfezionò i suoi talenti con un lungo soggiorno a Roma. Di ritorno a Parigi, diede al pubblico parecchie tavole di divozione, di storia e di ritratto in varie grandezze. Luigi XIV lo fece suo incisore ordinario con un brevetto del 31 dicembre 1664, » in » considerazione, dice questo monarca, » della sua sperienza e dei bei lavori » che diede alla luce tanto in Italia do- » ve soggiornò, che a Parigi. « Poilly era non meno buon disegnatore che abile incisore. Tutte le sue produzioni sono a puro bulino, a riserva di un ritratto di Baronio che fece ad acqua forte, per essere posto alla testa delle opere di questo dotto cardinale. Non profanò mai il suo talento con alcun soggetto libero. — Suo fratello, Nicolò Poilly, morto nel 1696 di 70 anni, si acquistò pure gran nome nell' incisione; il ritratto formò la sua principale occupazione.

† POINSIGNON (don Stefano), benedettino della congregazione di S. Vannes, era nato a Dun nel ducato di Bar, il 3 dicembre 1703. Proferì i suoi voti nell' abbazia di Beaulieu, diocesi di Verdun, il 3 giugno 1722. È conosciuto per un' opera intitolata: il *Pastore istrutto delle proprie obbligazioni, o l'Istituzione dei curati*, Parigi, 1765, 3 vol. in 12. Morì nell' abbazia di Moiremont, diocesi di Châlons sur-Marne, il 27 dicembre 1728.

POINSINET DE SIVRY (Luigi), nacque a Versaglies il 20 febbraio 1733, fece i suoi studi con grande successo, possedeva il greco, ed il latino ed aveva una grande facilità per far versi, e se non fu un grande poeta, si mostrò almeno uomo di spirito, di buon gusto e di erudizione. Sono le sue opere: 1. le *Egleidi*, 1754, in 8; 2. l'*Inoculazione*, poema benissimo scritto, 1756, in 8; 3. *Anacreonte*, *Saffo*, *Mosco*, *Bione*, *Tirteo* ed altri poeti greci tradotti in versi francesi, 1758 in 12; 1750, in 12; 1772, in 8; 4. edizione accresciuta di vari pezzi di Omero 1788 in 18. La stessa opera sotto il titolo di Muse greche, Due Ponti, 1771, in 12; 4. *Il falso Dervis* opera buffa in un atto, 1757; *Briseide*, tragedia, 1759; *Catone in Utica*, imitata da Metastasio, 1760. Trovasi in queste due tragedie un piano saggio e dei caratteri ben tracciati; ma peccano nello stile freddo e languente. *Pigmalione*, commedia, 1760; *Ajace*, tragedia, 1762. 5. *Teatro ed opere diverse*, 1764, in 12. 6. *Teatro d' Aristofane*, parte in prosa e parte in versi, coi *Frammenti di Menandro e di Filemone*, 1784, 4 vol. in 8. Tiensi pure da questo autore; 7. l' *Appello al breve numero*, 1562, in 12; 8. *Origine delle prime società dei popoli delle scienze, delle arti, e degl' idiomi antichi e moderni*, 1769, in 8; 9. *Nuove ricerche sulla scienza delle medaglie*, ecc., ecc. Era membro di parecchie accademie d' Europa e viveva in corrispondenza coi più distinti letterati. Morì a Parigi li 11 marzo 1804.

POINSINET (Antonio-Alessandro-Enrico), cugino del precedente, nato a Fontanablò, nel 1735, da una famiglia addetta al servigio della casa d' Orleans, avrebbe potuto prendere l' impiego di suo padre; ma il demone della metromania lo dominò di buon' ora. Dal 1753 in cui pubblicò una cattiva parodia dell' opera di Titone e dell' Aurora, non cessò di lavorare per il teatro. Aveva percorsa l' Italia nel 1760; e volendo vedere la Spagna, partì nel 1769 contando di lavorare in quel regno alla propagazione della musica italiana e delle ariette francesi, ma si annegò nel Guadalquivir.

POINTIS (Luigi di), caposquadra,

celebre per la spedizione di Cartagena nel 1697. Ebbe minor successo all' assedio di Gibilterra che l' ammiraglio Leack gli fece togliere. Morì nel 1707, di 62 anni dopo aver data egli stesso la *Relazione della spedizione di Cartagena*, Amsterdam, 1708 in 12.

POIREE (Gilberto della). *V.* PORREE.

POIRET (Pietro), nato a Metz, nel 1646 da un protestante che faceva il mestiere di lustratore, fu posto in sua gioventù presso uno scultore; ma ei lo lasciò per intendere al latino, al greco, all' ebraico, alla filosofia ed alla teologia. Si portò nel 1668 ad Eidelberga, dove fu fatto ministro; e nel 1674 ad Anweil dove ottenne lo stesso posto. Durante il suo soggiorno in questa città, le opere dei mistici e soprattutto quelle della Bourignon, talmente riscaldarono il suo cervello che risolvette di vivere e scrivere com' essi. Ammirava principalmente quella divota esotica e ne parlava con entusiasmo. Ritirossi Poiret a Rhinsberg, presso Leida in Olanda dove morì nel 1719 di 73 anni. Per meglio pensare alle cose spirituali erasi intieramente separato dal mondo. Non fece però la solitudine che esaltarne l' immaginazione anzi che calmarlo. Lasciò questo ministro molte opere piene di entusiasmo fra cui: 1. *Cogitationes rationales de Deo, anima et malo*; 2. *OEconomiae divinae*, 1687, in 7 vol. in 8; 3. la *Pace delle anime buone*; ecc. Poiret non si contentò di studiare i mistici, scrisse sulla fisica, ed osò attaccare Cartesio nel suo trattato *De eruditione triplici*, 2 vol. in 4, Amsterdam, 1707.

† POIRIER (Don Germano), dotto benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Parigi d' onesta famiglia, il 28 gennaio 1724. Fece i suoi studi all' università e dotato di somma facilità di spirito ed amico del lavoro, li aveva terminati di 14 anni. Questa inclinazione lo portò ad una congregazione in cui la scienza era in onore, e ove erasi formato un gran numero di uomini celebri. Il giovine Poirier entrò prima dei quindici anni nel monastero di Saint-Faron nella città di Meaux, e vi fece professione il 10 marzo 1740, appena di 16 anni. I superiori conobbero ben presto tutto ciò che prometteva. Giudicandolo atto alle grandi imprese letterarie della congregazione, diressero i suoi studi a tale oggetto. Fu incaricato d' insegnare successivamente la filosofia e la teologia, e fu nominato secretario del visitatore della provincia di Francia. Questo posto che obbligavalo a viaggiare, lungi dal distoglierlo dalle erudite ricerche per le quali aveva un genio particolare, gli fornì all' incontro l' occasione di coltivarle. Visitava don Poirier le biblioteche e gli archivi dei monasteri che percorreva, prendeva note, faceva estratti, e dava a questo lavoro tutto il tempo che gli lasciavano le altre funzioni che doveva disimpegnare. Era costume che dal posto che don Poirier occupava si passasse alle superiorità dei monasteri; ma preferì a tali dignità la polvere dei cartolai che gli offerivano più mezzi d' istruirsi, ed ottenne la custodia degli antichi archivi di s. Dionigi. Ivi don Poirier si trovò nel suo vero elemento. Inventariò i numerosi pezzi del ricco deposito, li pose in miglior ordine, e ne lesse la maggior parte. La sua felice memoria si caricò di tante e sì svariate cognizioni sulla storia, che il regime di s. Germano, volendo dare attività alla grande impresa della *Raccolta degli Storici di Francia*, che languiva dopo la morte di don Bouquet, credette non potere far meglio che associarsi don Poirier. Di fatti, come vi ebbe posto mano, il lavoro prese un andamento più sollecito. Non solo l' 11.° vol. comparve nel 1767, ma eziandio erudite *Note, Supplementi*, in-

teressanti *Osservazioni*, ed un' eccellente prefazione, ripararono ciò che vi aveva di difettoso nella parte di questo volume che già era stampata. Un avvenimento inatteso interruppe questa cooperazione. Don Poirier fu uno dei firmanti della famosa istanza del 1765, ciocchè lo obbligò a lasciare la sua congregazione, e ad affigliarsi a quella d' Alsazia. Non tardò a pentirsene e quantunque avesse ottenute bolle di abbate *in partibus*, sollecitò il suo ritorno a s. Mauro. Passato alcun tempo nell' abbazia di Saint-Faron, ritornò a s. Germano dei Prati in qualità di custode degli archivi, fu di una commissione stabilita presso il guardasigilli, per preparare una collezione generale dei diplomi e carte del regno, e nominato dal re socio libero all' accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Ma venne la rivoluzione ad involarlo ad uno stato che amava, e fu testimonio dei successivi degradi di quel monumento innalzato dalla pietà alla religione ed alle lettere. Il 2 settembre 1792, potè sentire i gemiti delle vittime della spaventosa giornata; ed il 20 agosto 1794, ebbe il dolore di vedere la fiamma consumare la bella biblioteca che ancora vi si trovava. Costretto a rimanere fra quei rovinosi avanzi, per vegliare alla conservazione dei manoscritti che l' incendio aveva risparmiati, vi passò l'inverno senza fuoco, esposto all' intemperie della stagione, in una fabbrica rovinosa e costretto, per giungere in una stanza senza tetto e sprovveduta di tutto, a varcare una scala per metà distrutta. All' uscire da s. Germano tali erano la sua nudità e la sua miseria, che si vide ridotto a dimandare un asilo in una delle case riservate all' indigenza. Ottenne nondimeno un posto nella biblioteca dell' Arsenale, e nel 1802, all' epoca dell' organizzazione dell' istituto, fu chiamato a farne parte nella sezione della storia. Procuravano questi due posti qualche comodo a don Poirier, ma non visse meno poveramente, e risultò dopo la sua morte che tutto quanto riceveva era pei poveri; questa morte fu imprevveduta, e giunse improvvisamente il 3 febbraio 1805 nel suo 79.° anno. Tiensi da lui: 1. l' undecimo volume della *Nuova collezione degl' Istorici delle Gallie e di Francia*, con don Precieux e don Housseau; 1767. La prefazione, squarcio erudito di 243 pagine, è di don Poirier solo; 2. contribuì all' edizione dell' *Arte di verificare le date*, 3 vol. in fol.; 1783, 1792; 3. ebbe la maggior parte nel lavoro fatto verso il 1780 sotto la direzione del guardasigilli per preparare una *Collezione generale dei diplomi e carte del regno*, ad imitazione di quella di Rymer per l' Inghilterra; 4. lesse all' accademia un gran numero di *Memorie* relative alla *storia di Francia*. 5. Diede un *Esame storico e critico della storia di Carlo VI, scritta da un monaco*, sotto titolo d' *Anonimo di s. Dionigi*, opera piena di ricerche sul regno infelice di questo principe. Pubblicò infine un' *Istruzione sulla maniera d'inventariare e conservare tutti gli oggetti che possono servire alle arti, alle scienze, ed all'insegnamento*, con Vicq - d' Azir, Parigi, anno II, in 4. Dacier, secretario perpetuo dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, diede una *Notizia storica sulla vita e sulle opere di don Germano Poirier*, letta nella pubblica seduta dell' istituto, il venerdì, 2 germinale anno XII (23 marzo 1804), Parigi, 1804.

POIS (Antonio le), medico di Carlo III, duca di Lorena, versatissimo nella conoscenza delle antichità, morto l' anno 1578 a Nancy sua patria, è autore di un' opera curiosa ed interessante, intitolata: *Discorso sulle medaglie ed incisioni antiche*, Parigi, 1579, in 4. Si accinse in particolare a descrivere i

monumenti della Lorena e delle contrade vicine.

POIS (Nicolò le), nato a Nancy, nel 1527, succedette a suo fratello nell' impiego di primo medico del duca Carlo. Diede un' opera eruditissima e piena di ricerche : *De cognoscendis et curandis morbis libri tres , ex clarissimorum medicorum, tum veterum, tum recentiorum, monumentis collecti*, Francoforte, 1580, in fol. Il celebre Boërhaave, buon giudice in questo proposito, la stimò degna di rivedere la luce, e ne diede una nuova edizione ornata di prefazione, Leida, 1736, 2 vol. in 4 ; Lipsia, 1766, 2 vol. in 8.

POIS (Carlo le), *Carolus Piso*, figliuolo del precedente, nato a Nancy nel 1536, fu medico dei duchi di Lorena Carlo III ed Enrico II. Impegnò il duca Enrico a stabilire una facoltà di medicina a Pont-à-Mousson, e ne fu il primo professore e decano. Allo studio della medicina quello aveva unito delle lingue dotte. Tutte le sue cure furono intese a semplificare lo studio della medicina, dalla vana sottigliezza degli Arabi. Univa a tante cognizioni una somma purità di costumi, e molta carità pei poveri. Lasciò Pont-à-Mousson nel 1633, per andare a sollevare i suoi concittadini di Nancy, afflitti dalla peste, e restò vittima della sua cristiana risoluzione. Tiensi da lui : 1. *Selectiorum observationum et consiliorum de morbis liber singularis*, Pont-à-Mousson , 1618 , in 4. Boërhaave, che stimava non meno i talenti del figliuolo che quelli del padre, ne diede una buona edizione che ornò di una prefazione, Leida, 1733, in 4 ed Amsterdam, 1768, in 4; 2. *Physicum cometae speculum*, 1619 ; 3. *Elogio del duca Carlo* III, in latino.

POISSON (Nicolò Giuseppe), sacerdote dell' Oratorio, entrò in detta congregazione nel 1660. Viaggiò in Italia, e vi fece ammirare il suo spirito e la sua erudizione. Di ritorno a Parigi, sua patria, fu fatto superiore della casa di Vendôme. Accoppiava le matematiche alla letteratura. Aveva molto studiate le opere di Cartesio, suo amico, e la regina Cristina volle impegnarlo a scrivere la vita di questo filosofo ; ma ei se ne scusò. Morì questo dotto a Lione, nel 1710 in età avanzata. Tiensi da lui : 1. una *Somma dei concilii*, stampata a Lione nel 1706, in 2 vol. in fol. sotto questo titolo : *Delectus auctorum Ecclesiae universalis, seu nova conciliorum*, ecc. ; quasi metà del secondo volume è piena di ricerche e di note sui concilii ; 2. delle *Annotazioni* stimate sul *Discorso del metodo*, sulla *meccanica* e sulla *musica*, di Cartesio ; 3. una *Relazione del suo viaggio d' Italia*, in cui parla dei dotti italiani del suo tempo ; 4. un *Trattato dei beneficii* ; 5. un altro sugli *usi e le ceremonie* della Chiesa. Queste tre ultime opere sono manoscritte.

POISSON (Raimondo), nato a Parigi nel 1682, era figliuolo di un valente matematico, ed ebbe per precettore il duca di Crequì. La sua tendenza al teatro, abbandonare gli fece questo signore. Divenne Poisson *Commediante* del re ; le sue *Commedie* furono stampate, e la miglior edizione è quella di Parigi, 1743, 2 vol. in 12. — Suo nipote, Filippo Poisson, morto a Parigi nel 1743, è pur autore di dieci *Commedie*, raccolte in 2 vol. in 12, e le cui migliori sono il *Procurator arbitro ; l' Improvvisata di campagna*, il *Risveglio d' Epimenide*.

POISSON (Pietro), francescano, nato a Saint-Lô in Normandia, definitore generale dell' ordine di S. Francesco, quindi provinciale e primo padre della gran provincia di Francia, si fece distinguere coi suoi talenti per la predicazione. Si faceva sopra tutto ammirare per la profonda sua conoscenza della Scrittura e per la sua eloquenza. Predicò l' avvento alla corte nel 1710. Abbiamo da lui due *Orazio-*

ni funebri, l'una di *Monsignor delfino*, e l'altra del *duca di Boufflers*; la prima stampata nel 1713, la seconda nel 1721, e tutte due piene di tratti che colpiscono. Tiensi pure da lui un *Panegirico di S. Francesco d' Assisi*, 1733, in 4. Univa ai talenti del pergamo, poco comune conoscenza del diritto canonico, e per alcun tempo figurò nel suo ordine. Morì a Tanlay nel 1744.

POISSON. *V.* Bourvalais e Pompadour.

† POISSONNIER (Pietro Isacco), celebre medico, nacque nel 1820 a Digione, dove studiò l'arte sua, e fu addottorato a Parigi. La prima sua *Tesi*, che sostenne nel 1745, e con cui voleva provare che l'uso del sidro più che quello del vino era utile ai magri, gli acquistò riputazione: nondimeno fu combattuta la sua opinione da vari medici. Fu nominato nel 1758 professore della facoltà di Parigi, e devesegli l'onore di essere stato il primo ad aprire un corso di chimica. Alla dimanda di Elisabetta I, lo mandò la corte di Francia in Russia, per curar la salute di quell' imperatrice. Durante il suo soggiorno a Pietroburgo, si occupò con successo nell' esperienza sul congelamento del mercurio. Colmato di presenti dalla corte di Russia, ritornò in Francia, dove attendevanlo nuove distinzioni. Fu successivamente nominato socio libero dell' accademia delle scienze, primo medico d'armata, ispettor generale della medicina nelle colonie, ed oltre i ricchi appuntamenti annessi a tai posti, ottenne una pensione di 12,000 lire che perdette nella rivoluzione. Poissonier non fu del numero degl' ingrati che dimenticarono a quest' epoca i benefizi della corte. Si mostrò sempre fedele ai buoni principi, ciocchè gli attirò le persecuzioni dei giacobini. Fu con tutta la sua famiglia confinato nelle prigioni di S. Lazzaro, dove per fortuna fu dimenticato, e ne uscì dopo la caduta di Robespierre. Morì nel settembre 1797, di 79 anni. Lasciò: 1. i tomi 5 e 6 del *Corso di Chirurgia*, dettati da Col di Villars, e che racchiudono un eccellente *Trattato* delle fratture e delle lussazioni; 1749, in 8; 2. *Saggio sui mezzi di dissalare l'acqua di mare*, 1763. Questa esperienza riuscì completamente, ma sciauratamente i mezzi che vi conducono sono poco facili e dispendiosissimi. 3. *Trattato delle febbri di S. Domingo*, 1763, in 8; 4. un altro buon *Trattato sulla malattia e l'alimento dei marinai*, 1780, 2 vol. in 8; 5. *Compendio d'anatomia, ad uso degli allievi della scuola della marina*, 1783, 2 vol. in 12, ecc., ecc.

POITIERS (Diana di), duchessa di Valentinois, nata nel 1500, era figliuola di Giovanni di Poitiers, conte di Saint-Vallier, fu dapprima damigella d'onore della regina Claudia, ed utilmente si valse del suo credito per la sua famiglia. Convinto suo padre di aver favorita la fuga del Contestabile di Borbone, fu condannato nella testa. Stava la sentenza per essere eseguita, quando andò sua figliuola a gittarsi ai piedi di Francesco I, ed ottenne colle sue lacrime, e massime colle sue attrattive, la grazia del colpevole. Produsse la paura sullo spirito di Saint-Vallier una tale rivoluzione, che in una notte gli s' incanutirono i capelli. Cadde pure in una febbre così violenta, che non potè mai guarirne, nemmeno dopo che il re gli ebbe perdonato. Da qui venne il proverbio della *Febbre di Saint-Vallier*. Diana, sua figliuola, fu maritata, nel 1514, a Luigi di Brezè, gran siniscalco di Normandia, a cui diede due figliuòle, l'una maritata al duca di Buglione e l'altra al duca d'Aumale. Aveva almeno 40 anni quando il re Enrico II, che non ne aveva che 18, ne divenne perdutamente amoroso, e quantunque ella fosse vecchia di 60 anni alla morte del principe, aveva

sempre conservato lo stesso impero sul suo cuore. Dopo la morte del re, ella si ritirò, nel 1559 nella bella sua casa d' Anet, ove morì di 66 anni nel 1566. E',a quanto credesi, la sola amante per cui coniate siensi medaglie. Una tuttor se ne conserva,dove è rappresentata in atto di calpestare Amore, con questo detto : » Vinsi il vincitore di tutti : » *Omnium victorem vici* ». I calvinisti, che non l'amavano, le rimproverarono di avere arricchito a spese del popolo. Brantôme la dipinse più favorevolmente. » Era, così egli, buonissima, cari» tatevole, limosiniera. Il popolo di » Francia può pregar Dio che mai non » venga favorita di re più cattiva di questa nè più malefica. »

POITEVIN (N. Hervè le), prete della congregazione degli Eudisti, nacque a Valogne nel 1665. Confidogli il vescovo di Senlis la direzione del suo seminario, e lo nominò ad un canonicato della sua cattedrale. Si diede a conoscere colle opere seguenti : 1. *Condotta cristiana*, 2. *Catechismo* ; 3. *Metodi* ; 4. *Istruzioni*. Libri tutti che respirano la pietà e sono atti ad ispirarla. Morì questo virtuoso ecclesiastico a Senlis il 7 novembre 1750, e vi lasciò belle ricordanze.

POIVRE (N.), viaggiatore e valente botanico, nacque a Lione nel 1715, da una famiglia commerciante. Dopo avervi studiato fra i missionari di s. Giuseppe, andò a terminare i suoi studi nella congregazione delle missioni estere a Parigi. Desiderò di essere affigliato a questa comunità, e fu mandato alla China. Appena approdò sulle sponde di quell' impero, fu imprigionato, accoglienza che i Chinesi non mancano di far prontamente agli stranieri. Dopo avervi languito due anni, andò alla Cochinchina, dove pure rimase due anni , e tornò alla China. Ritornava nel 1745 in Francia per rivedere la sua famiglia, e rendere irrevocabili i suoi religiosi legami, e quindi tornare in capo del mondo, dove lo appellava il suo zelo ; fu il vascello che lo portava attaccato nello stretto di Banca da un Inglese, ed una palla di cannone gli portò via una mano,per cui sentì bene come doveva rinunziare alle imprese delle missioni. Condotto a Batavia dagl' Inglesi, sempre vi si occupò di viste utili, prendendo mature e riflessive cognizioni sulla cultura delle spezierie che gli olandesi allora possedevano esclusivamente, e sulle isole in cui sono indigene. Aveva fin d' allora formato il progetto che poscia realizzò, d' arricchire un giorno il suo paese. Di ritorno a Parigi, dopo molti viaggi, fu scelto, nel 1749, per andare,in qualità di ministro del re, alla Cochinchina, a fondare sui legami dell' amicizia un nuovo ramo di commercio. La compagnia delle Indie lo mandò quindi a Manilla, per acquistare e naturalizzare all' isola di Francia le spezierie fine. Nominato, al suo ritorno, intendente delle isole di Francia e di Borbone, si occupò di tutti i mezzi di migliorare lo stato di tali due isole, di riparare gli errori dei suoi predecessori e di formarvi utili stabilimenti. Lasciò queste isole nel 1773, e si ritirò a Lione, dove morì il 6 gennaio 1786, lasciando dei manoscritti che l' amministrazione non giudicò bene finora di pubblicare ; ma ci diede egli stesso un' idea interessante delle sue corse, nella relazione intitolata : *Viaggio d' un filosofo*. Pubblicò uno dei suoi amici : *Notizia sulla vita di Poivre , cavaliere degli ordini del re, antico intendente delle isole di Francia e di Borbone*, Parigi, 1786, in 8.

† POIX (Luigi di), dotto cappuccino del convento di s. Onorato, era nato nella diocesi d' Amiens nel 1714. Studiò l' ebraico sotto l' abb. Villefroi , professore di tal lingua al collegio reale ; e fu uno de' suoi principali discepoli. Faceva parte della dotta società composta di cappuccini che si occupa-

vano nel convento di s. Onorato della traduzione dei libri sacri. Ebbe parte: 1. ai *Principii discussi per facilitare l' intelligenza dei libri profetici*, 1755, ed anni seguenti, 15 vol.; 2. ad una *Risposta* al p. Le Roi, 1752; E' morto nel 1782.

POL (il conte di Saint.) *V.* Lucemborgo e Francesco.

POLALLION (Maria Lumagne vedova di Francesco), perduto il marito ch' era residente di Francia a Ragusa, intese a Parigi allo stabilimento di molte comunità di fanciulle. Le diede a tal effetto la regina Anna d' Austria uno stabile, e si chiamò questa fondazione le *Figlie della Provvidenza*. Uscì di questo stabilimento quello delle *Nuove Convertite*; morì la pia fondatrice nel 1657 in odore di santità. Tiensi la sua *Vita* dell' abb. Collin, Parigi, 1744, in 8.

POLANO (Armando), teologo della religione pretesa riformata, nato ad Oppaw in Islesia, l'anno 1561. Divenne professore di teologia a Basilea e ivi morì nel 1610 di 49 anni. Produsse: 1. dei *Commenti* latini sopra Ezechielo, Danielo, e sopra Osea; 2. delle *Dissertazioni*; 3. delle *Tesi*; 4. degli *scritti* di controversia contro Bellarmino, ecc.

POLEMBORGO (Cornelio), pittore, nato ad Utrecht nel 1586, morto nella stessa città nel 1660, fece un viaggio in Italia onde perfezionarsi. Formò il suo pennello dietro i migliori quadri che abbelliscono la città di Roma. Lo portava il suo genio a lavorare in piccolo; i quadri che non fece in lievi dimensioni non sono tanto preziosi. Il granduca di Firenze volle avere dei suoi lavori. Il re d' Inghilterra Carlo I lo chiamò a Londra. Molto stimavalo Rubens, e gli ordinò parecchi quadri. Fece Polemborgo graziosissimi paesaggi; rendeva la natura con tutta la verità. Bene scelte ne sono le situazioni, ed i suoi fondi spesso ornati di belle fabbriche e delle rovine dell' antica Roma. Leggero è il suo tocco, dolce e molle il suo pennello. Il trasparente del suo colorito si fa massimamente vedere nei suoi cieli. E' Varrege, fra'suoi allievi, quello che più si avvicinò alla sua maniera

POLEMONE, nato ad Otte nel territorio d'Atene, si abbandonò, fin dalla gioventù, allo stravizzo. Un giorno si portò all' accademia ancora in piena ubbriachezza, e colla testa incoronata di fiori, e gli occhi gravi dal vino; ei fu così colpito da un discorso che fece Xenocrate sulle umilianti conseguenze dell' intemperanza, che per un eccesso contrario, affettò una austerità di pompa. Tal era l' inconsistente virtù degli antichi filosofi, che non poteva tenersi nella bella misura che forma il naturale suo posto, e fuori del quale, vizio addiviene. Occupò Polemone la cattedra di Xenocrate, suo maestro, e morì avanzatissimo in età, verso il 272 avanti G. C. *V.* Collio, ecc.

POLEMONE I, re del Ponto, ottenne il regno dal triumviro Marc'Antonio, di cui era amico. Lo servì con tutte le sue forze nella sua guerra contro i Parti, che lo fecero prigioniero. Ottenuta aveva appena la sua libertà, che accesasi la guerra civile fra Ottaviano e Marc' Antonio, fece marciare delle truppe in aiuto del suo protettore. Ma avendo la battaglia d'Azio deciso della sorte e della vita d' Antonio, Polemone si riconciliò con Ottaviano, che ne ammirò la fedeltà e gli diede la sovranità del Bosforo, che conservò fino alla sua morte, accaduta l' anno 37 di G. C.

POLEMONE II, figliuolo del precedente, fu dall'imperatore Caligola, riconosciuto sovrano degli stati di suo padre, come questi fu morto. Gli cedette Claudio, tre anni dopo, la Cilicia in cambio del Bosforo Cimmerio, che diede ad un discendente di Mitridate.

Abbracciò Polemone II il giudaismo, onde sposare la regina Berenice, famosa pe' suoi amori con Tito; ma da lui separatasi questa principessa, abbandonò il culto al quale erasi sommesso. Cedette sulla fine dei suoi giorni il regno del Ponto ai Romani e se ne fece una provincia che portò lungamente il nome di *Polemoniaca*.

POLEMONE, oratore che fioriva sotto il regno di Traiano, verso l'anno 100 di G.C., lasciò delle *Arringhe*, Tolosa, 1637, in 8, in greco ed in latino. —Vi ebbe un filosofo POLEMONE, amico di Attalo II, re di Pergamo, ed un altro POLEMONE, pure filosofo, uomo insolentissimo, che scacciò dalla sua casa l'imperator Antonino, allora proconsolo. *V.* ANTONINO.

POLENI (Il marchese Giovanni), nato a Padova nel 1683, e morto nella stessa città nel 1761, aveavi occupato con gran distinzione le cattedre di professore d'astronomia e di matematiche. Dopo avere riportati tre premi al giudizio dell'accademia reale delle scienze di Parigi, fu aggregato a quella società nel 1739. Com' emergeva nell'architettura idraulica, fu incaricato dalla repubblica di Venezia di vegliare sulle acque di questa signoria. Altre potenze lo consultarono su pari oggetto. Lavorò quindi in tutte le parti che concernono l'architettura civile, e quando Roma aperse gli occhi sul pericolo in cui trovavasi la basilica di s. Pietro, il papa Benedetto XIV, chiamò il marchese Poleni per sentire il suo parere. Dopo gli esami convenienti, compilò un' eccellente *Memoria* sui mezzi di riparare ai danni sofferti da quell' edifizio, e sulle riparazioni ch' era a proposito di farvi. Era uomo dolce, affabile, modesto, sempre pronto a dir bene di tutti. Aveva lo spirito penetrante, profondo, ed eccellente la memoria. Grande era la sua anima, forte, piena di costanza, di sincerità, di probità; la carita sua era senza limiti. Non si ristrinse il marchese Poleni alle matematiche, si dedicò talfiata alle antichità, e diede dei *Supplementi* alle grandi raccolte di Grevio e di Gronovio, Venezia, 1737, 5 vol. in fol. (Le altre sue *Opere* versano sui *barometri termometri*, *orologi*, ecc.; sui *vortici*, sui *fiumi*, sugli *acquidotti di Roma*, ecc.).

POLI (Matteo) *V.* POOLE.

POLI (Martino), nato a Lucca nel 1662, andò a Roma di 18 anni, onde perfezionarsi nella conoscenza dei metalli. V' inventò molte esperienze nuove, e vi ebbe un pubblico laboratorio di chimica, che fu frequentatissimo. Avendo Poli trovato un secreto concernente, la guerra, andò ad offerirlo a Luigi XIV. Dicesi che il principe lodasse l'invenzione, desse una pensione all'autore e il titolo di suo ingegnere, ma non volesse servirsi del secreto, preferendo l'interesse del genere umano al suo proprio. Aneddoto che fu contestato, e che forse non è più vero di tanti altri che si raccontano dello stesso genere, in particolare quello, che riguarda un certo Duprè, che pretendesi avere offerto a Luigi XV di appiccar il fuoco da lungi ad una flotta: » Perchè, dice un uomo di spirito, » non sarebbesi adottato tale secre» to? Quelli che ne fanno onore a'prin» cipii umani son bene gentili; ma » quando esamino il modo onde vanno » le cose, peno molto a crederlo. Se » l'umanità avesse qualche influenza » sullo spirito degli eroi, sulla scelta » delle materie per distruggere gli uo» mini, sarebbe mai stata adottata la » polvere da cannone?... Le mine, le » bombe, cosa sono altro se non ciò » che la viltà, unita alla crudeltà, po» tè immaginare di più furioso? ... » Per me, vedendo il cannone radere » la superficie della terra, le mine la» cerarne le viscere, e l'aria stessa » carica di pioggia omicida, tengo » qualche sospetto che le anime gran-

» di che con tanto sangue freddo variarono i modi di colpire gli uomini, » di ferirli, di reciderli, di bollirli, » non poterono mai essere arrestate » dallo scrupolo d'introdurne uno di » più. » Di ritorno Poli in Italia nel 1704, fu impiegato da Clemente XI, e dal principe Cibo duca di Massa. Ritornò in Francia nel 1713 ed ottenne un posto di socio estero all'accademia delle scienze. Ordinogli Luigi XIV di far andare in Francia tutta la sua famiglia, ma appena era giunta, che attaccato Poli da febbre gagliarda, spirò il 29 luglio 1714. Lasciò un'apologia degli acidi sotto titolo di *Trionfo degli acidi*. Lo scopo di quest'opera è di provare che gli acidi sono ingiustissimamente accusati di essere la causa di un'infinità di malattie, e che all'incontro ne sono il principale rimedio. Comparve questo libro a Roma nel 1706.

POLIDORO, *V.* Poliodoro.

POLIDORO-CALDARA, pittore, nato nel 1495, a Caravaggio, borgata del Milanese, da cui prese il nome di *Caravaggio,* fu obbligato a far il mestiere di manovale fino ai 18 anni. Ma impiegato a portare ai discepoli di Rafaello la calce di cui abbisognavano per la pittura a fresco, risolvette di dedicarsi esclusivamente alla pittura. Gli allievi di Rafaello lo secondarono nella sua impresa. Lo prese il gran pittore sotto la sua disciplina, e Polidoro fu anzi quello che maggior ebbe parte all'esecuzione delle loggie di questo maestro. Segnalossi soprattutto a Messina, dov'ebbe la condotta degli archi di trionfo, che furono innalzati all'imperator Carlo V, dopo la sua spedizione di Tunisi. Pensava Polidoro a far ritorno a Roma, quando il suo cameriere gli rubò una somma, e l'assassinò nel suo letto, nel 1543. Il più dei suoi lavori è a fresco. Lavorò molto eziandio in un genere di pittura che chiamasi a *sgraffito.* Aveva questo celebre artista grandissimo e correttissimo gusto di disegno. Notasi grandi fierezza e nobiltà nelle sue teste; bene gettati sono i suoi panneggiamenti, e molle vi è il pennello. I suoi paesaggi sono particolarmente stimati; fu paragonato al celebre Giulio Romano, e se Polidoro aveva meno entusiasmo, poneva più arte nelle sue composizioni. Molto fu inciso dietro i suoi lavori. (Conserva il museo di Parigi parecchi quadri di questo valente artista).

POLIGNAC (Melchiore di), cardinale, vide la luce al Puy nel Velay, l'anno 1661, da una delle più illustri case di Linguadoca. Sei mesi dopo che fu al mondo, fu esposto a grande sciagura. Era nudrito alla campagna, e la sua balia ch'era fanciulla, e che un primo fallo non aveva potuto render savia, ne commise un secondo. In tale stato, che potè a lungo nascondere, spaventata da tutto ciò che aveva a temere, se ne fuggì sul cadere del giorno, e scomparve, dopo avere deposto il bambino sopra un letamaio dove passò tutta la notte. Fortunatamente era bella stagione, e il dì dopo lo si trovò senza che toccato gli fosse verun accidente. Condotto fu di buon'ora il giovine Polignac a Parigi da suo padre, che lo destinava allo stato ecclesiastico. Fece l'umanità al collegio di Luigi il Grande e la filosofia in quello d'Harcourt. Regnava già Aristotele ancora nelle scuole, e Polignac lo studiò per deferenza ai suoi maestri; ma in pari tempo si diede alla lettura di Cartesio. Istrutto di questi due filosofi tanto disparati, sostenne e l'uno e l'altro in due tesi pubbliche ed in due giorni consecutivi, e riunì i suffragi dei partigiani de' *sogni* antichi e delle *chimere* moderne. Le tesi che sostenne in Sorbona verso il 1683, non gli fecero meno onore. Incantato il cardinal di Buglione delle grazie del suo spirito e del suo carattere, lo prese seco, quan.

do si portò a Roma, dopo la morte di Innocenzo XI. E non solo lo impiegò nell' elezione del nuovo papa, Alessandro VIII, ma eziandio nell' accomodamento che tentavasi fra la Francia e la corte di Roma. Ebbe l' abate di Polignac occasione di parlare più volte al pontefice, che gli disse, in una delle ultime conferenze: » Voi sembrate » sempre del mio parere, ed alla fine il » vostro la vince. » Terminate felicemente le differenze fra la santa sede e la Francia, il giovine negoziatore ne andò a dar conto a Luigi XIV, nella qual occasione il monarca disse: » Mi » intertenni ora con un tale, un giovi- » ne, che mi ha sempre contraddetto, e » sempre mi piacque. » Decisi parvero i suoi talenti per la negoziazione. Lo mandò il re ambasciatore in Polonia nel 1693. Trattavasi d'impedire che alla morte di Giovanni Sobieski, vicino a discendere nella tomba, un principe devoto ai nimici della Francia non ottenesse la corona di Polonia, e si doveva farla dare ad uno della casa di Francia. Eletto fu per le sue cure il principe di Conti nel 1696; ma avendo varie circostanze ritardato l' arrivo di esso principe in Polonia, trovò tutto cangiato quando comparve, e fu obbligato ad imbarcarsi a Danzica. Costretto l' abate di Polignac a ritirarsi, fu esiliato nella sua abbazia di Bon-Port. Fattovi un soggiorno di tre anni, unicamente occupato di belle lettere, di scienze e di storia, ricomparve alla corte con più lustro che mai. Fu mandato a Roma in qualità d' auditor della Rota, e meno non piacque a Clemente XI, di quello fosse piaciuto ad Alessandro VIII. Di ritorno in Francia nel 1709, fu nominato plenipotenziario, col maresciallo d' Uxelles, per le conferenze della pace, aperte a Gertruidemberga. Questi due negoziatori ne avrebbero fatta una di vantaggiosa, se stata fosse possibile. La franchezza del maresciallo era temperata dalla dolcezza e dall'arte dell'abb., primo uomo del suo secolo nel negoziare e nel ben dire. Ma tutta l'arte dei negoziatori era inutile: gli alleati e gli Olandesi, si ricordavano delle alterigie e delle esagerate pretese di Luigi XIV; usarono essi le rappresaglie, e prescrissero al vinto monarca troppo dure condizioni. Fu l' abate di Polignac più avventurato al congresso d' Utrecht, nel 1712; ma i plenipotenziari d'Olanda, accorgendosi che loro si nascondeva alcune delle condizioni del trattato di pace, dichiararono ai ministri del re che potevano prepararsi ad uscire dal loro paese. L'abate che non aveva dimenticato il tuono col quale gli avevano parlato alle conferenze di Gertruidemberga, loro disse: » No, signori, non » usciremo di qui; tratteremo in » casa vostra; e tratteremo di voi, » e senza voi. » Fu l' anno stesso 1712 che ottenne il cappello cardinalizio che fu accompagnato l' anno dopo dalla carica di maestro della cappella del re. Dopo la morte di Luigi XIV, si collegò ai nemici del duca d' Orleans, e tali legami gli valsero una forte disgrazia. Fu esiliato nel 1718 nella sua abbazia d'Anchin, da cui non fu richiamato che nel 1721. Innocenzo XIII venuto a morte sul 1724, il cardinale di Polignac si portò a Roma per l' elezione di Benedetto XIII, e vi dimorò otto anni, incaricato degli affari di Francia. Nominato all' arcivescovado d'Auch nel 1726 ed al posto di commendatore dell' ordine dello Spirito Santo nel 1732, ricomparve l' anno stesso in Francia, e vi fu ricevuto come grand' uomo. È morto a Parigi nel 1741 di 80 anni, con immortale riputazione. Il cardinale di Polignac era un dei più vasti spiriti e luminosi, che abbracciano tutto e che tutto comprendono. Le scienze e le arti, i dotti e gli artisti, cari gli erano. Dolce n'era la conversazione, gradita e infinitamente istruttiva come si può

giudicarlo da tutto ciò che aveva veduto nel mondo e nelle varie corti di Europa. Il suono della sua voce e la grazia, onde parlava e proferiva, terminavano di portare nella sua conversazione una specie di grazia che aveva della seduzione. L'estensione di sue cognizioni si mostrava, ma senza disegno nè di brillare nè di far sentire la sua superiorità. Era pieno di riguardi e di pulitezza per quelli che l' ascoltavano; e se amava di farsi ascoltare, tanto più era caro sentirlo. La sua memoria nol lasciò giammai esitare sopra un verbo, sur un nome proprio, o sopra una data, un passo d' autore, un fatto, per quanto fosse lontano; lo serviva ella costantemente e coll' ordine tutto che la meditazione può nel discorso portare. Quantunque il cardinale di Polignac amasse i frizzi, e spesso ne dicesse, non poteva sofferire la maldicenza. Un signore straniero, addetto al servigio dell' Inghilterra e che viveva a Roma, sotto la protezione della Francia, ebbe un giorno l' imprudenza di tenere alla sua tavola discorsi poco misurati sulla religione, e sulla persona del re Giacomo; il cardinale gli disse fra il severo ed il ridente: » Tengo ordi» ne, signore, di proteggere la vostra » persona, ma non già i vostri discor» si. » Abbiamo da lui un poema sotto questo titolo: *Anti-Lucretius, seu de Deo et natura libri IX*, pubblicato nel 1747 in 8., ed in 12, dall' abate Rothelin; tradotto in italiano dal p. Ricci, benedettino, egualmente in francese da Bougainville, 2 vol. in 8. » Opera (per parlare colle parole di » quest'ultimo), che meritò tutti i » suffragi e vinse tutti gli ostacoli che » le opponeva un secolo in cui la lin» gua dell'antica Roma è poco coltiva» ta, in cui l' irreligione trionfa, l' a» buso dello spirito si appella ragione, » gli scherzi divennero decisioni, ed i » paradossi principii. » E' l'oggetto di quest' opera di confutare *Lucrezio*, e di determinare contro questo precettore del delitto e questo distruttore della divinità, in che consista il sommo bene, quale sia la natura dell' anima, ciò che pensare si debba degli atomi, del moto, del vuoto. Ne concepì l' autore il piano in Olanda, dov' erasi arrestato al suo ritorno dalla Polonia. Eravi il famoso Bayle; lo vide (1) l' abate di Polignac, ed ammirando il suo spirito, risolvette di confutarne gli errori. Incominciò a lavorarvi durante il suo primo esilio, e non cessò di poi di aggiungere nuovi ornamenti a questo vasto e brillante edificio. Non si saprebbe abbastanza maravigliarsi che fra le dissipazioni del mondo e le spine degli affari, abbia potuto portare l' ultima mano a sì lunga opera di versi. Sorprende del paro come abbia potuto così chiaramente, naturalmente e con facilità, esplicar dei fenomeni o dei sistemi pieni di circostanze che, pur in prosa, non mancano di oscurità. Quelli che trovarono queste circostanze poco amene, e che per ciò tentarono di porre l'autore sotto Lucrezio, avrebbero dovuto provarci che quando quegli ne parla degli atomi e delle loro proprietà è più andante ed armonioso del suo avversario, spiegando la regola di Keplero, le progressioni, stazioni, retrogradazioni dei pianeti, ecc. Ove si voglia dar bando al pregiudizio che parla in favore degli antichi, si troverà che colla facilità e la piacevolezza di Lucrezio, egli non ha nè la sua negligenza, nè la sua scorrezione (*V.* LUCREZIO), e che non si deve attribuire che alla sua modestia

(1) In una conversazione coll' olandese avendogli Polignac dimandato se fosse realmente protestante: Sì, signore, rispose Bayle e tanto protestante che protesto contro ciò tutto che si dice e che si fa. Pretendesi che a questa risposta decisissima, soprattutto nella bocca di Bayle, debbasi l' Anti-Lucrezio.

ciò che disse della sua opera : *Eloquio victi, re vincimus ipsa.* » Quanto alla » fisica di questo poema, disse Voltai- » re, mi sembra che l' autore abbia » perduto molto tempo e molti versi » confutando le declinazioni degli ato- » mi, e gli assurdi di cui abbonda il » poema di Lucrezio ; egli è un' im- » piegare l' artiglieria per abbattere » una capanna. » Non pensava Voltaire che in questo secolo assurdi anche più enormi di quelli di Lucrezio, aveano trovati numerosi difensori, e di ciò sia testimone il *Sistema della natura* il quale non è che una parafrasi di quello di Lucrezio. Non è dunque del tutto inutile fulminare tutte queste stravaganzee, puossi dire che Polignac lo fece eminentemente. Senza offendere la modestia, canta egli stesso il suo trionfo, cioè quello della religione e della ragione. Citeremo questo squarcio solo bastante ad imbarazzare pienamente quelli che osano ancora preferirgli il poema di Lucrezio, per le espressioni, le idee e le immagini :

Numine calcato sed enim spoliisque superbus,
Quam plenis cantabat ovans suà semina buccis !
Quam tumide magni celebrabat Inanis honorem !
Jamque immortales Epicuri ad templa ferebat
Exuvias, viridi redimitus tempora lauro
Victor ; ob ereptum Superis et Manibus orbem,
Atque incantatas praeclaro carmine gentes.
Moesta sequebatur manibus post terga revinctis
Relligio, stipata choro lugente priorum ;
Victima sacrilegum cultro mactanda profano.
Tum saltu atque jocis pubes insana micare,
Spargere purpureos flores myrtumque virentem ;
Nec deerant, Veneris lectissima turba, puellae,
Quae calathis ferrent uvas et Adonidis hortos.
Jam duce tu gradiens Ratione, quid ille creparet
Vidisti ; fragiles nugas et vana tropaea,
Non sine despectu quodam tacitoque pudore
Miratus tenues dilabi prorsus in auras :
Nec personatae steterunt mendacia Musae.

Si biasimò pure l' autore per avere combattuto le idee di Newton, onde porre in lor vece le illusioni di Cartesio ; è vero che avrebbe fatto meglio attenendosi a sicure nozioni e confessate, senza adottare verun sistema ; quello di Cartesio più non si sostiene, almeno nella sua totalità, e quello di Newton riceve ogni giorno grandi attacchi (*V.* il suo articolo). Ma è tanto difficile non avere qualche predilezione per certe opinioni che la voga e la nazionalità in certo modo consecrarono, che giudicare l' illustre autore non devesi tanto severamente in proposito. D' altronde la riflessione principale, ed in certo modo generale, che oppone alle ipotesi di Newton, cioè *che una cosa non è dimostrata per essere esattamente calcolata, e che il falso può essere come il vero conteggiato*, resta sempre incontestabile indipendentemente da ciò che l' autore ragiona sui sistemi (1). La sua *Vita* del p. Fauchet, Parigi, 1777, 2

(1) Cum fieri possit numeros det ut algebra rectos,
Absurdo ad libitum posito . . .
Si fretus Ptolemaeo, operosos orbibus orbes
Adjiceram, usque novis coelum intricans epicyelis ;
Legitimos possem numeros implere : quid inde ?

vol. in 12, è prolissa, e molto debolmente scritta, ma esatta, piena di fatti interessanti e di buone osservazioni. (Lo stesso Voltaire prodigalizzò i suoi elogi a Polignac; e nel *Tempio del buon gusto*, chiama il cardinale, oracolo della Francia . . . Unendo Virgilio a Platone, vendicator del cielo e vendicator di Lucrezio, amava Polignac le antichità, e cooperò alla scoperta della casa campestre di Mario presso Frascati; e vi trovò fra le altre cose una magnifica sala, ornata di statue e di superbe pitture. Cooperò pure alla scoperta del palazzo dei Cesari sul Monte Palatino. Avrebbe bramato che cangiato si fosse il corso del Tevere, in certi luoghi, onde ritrarne le statue ed i trofei che gittati vi si erano nei tempi di fazione).

POLIN (il Capitano). *V.* (Garde La).

POLINIERE (Pietro), nato a Coulonce, presso Vire, nel 1671, fece la filosofia al collegio d' Harcourt a Parigi, e fu laureato in medicina. Aveasi una possente inclinazione per lo studio delle matematiche, della fisica, della storia naturale, della geografia e della chimica. Fu scelto il primo per dimostrare le esperienze di fisica nei collegi di Parigi, e ne fece un corso in presenza del re. Morì improvvisamente nella sua casa di villeggiatura a Coulonce, nel 1734, di 63 anni. Era Poliniere uomo dedito all' applicazione, e che altro non conosceva che le sue macchine ed i suoi libri. Cercava più, nell' applicazione delle sue esperienze, la chiarezza che l' eleganza: mentre quantunque fisici qualificati non isdegnassero approfittare delle sue lezioni, non dimenticava ch' erano destinate agli scolari. Le sue opere sono: 1. *Elementi di matematiche*, poco consultati; 2.

Veraces numeri, mendax et causa subesset.

Vedi le *Osservazioni filosofiche sui sistemi*, ecc., Liegi, 1788, num. 8, 9, 123.

un *Trattato di fisica sperimentale*, ch' ebbe grande successo prima delle *Lezioni* dell' abate Nollet. E' intitolato *Esperienze di Fisica*. L' ultima edizione è del 1741, 2 vol. in 12.

POLIFILO. *V.* Colonna.

POLITI (Alessandro), chierico regolare delle scuole pie, uno dei dotti più eminenti che produsse quest' ordine, nacque a Firenze il 10 luglio 1679, e vi prese l' abito di chierico regolare il 5 febbraio 1695 non avendo ancora 16 anni. Aveva fatte le sue umanità brillantemente presso i gesuiti, e dal suo noviziato diede prove di ciò che addivenuto sarebbe un giorno, compilando giudiziose note ed erudite sugli autori antichi. Fece la filosofia e la teologia parte a Firenze e parte a Roma, e con lustro vi fornì la duplice carriera. Adunato il capitolo generale in quest' ultima città, nel 1700, quando Politi terminava le sue scuole, vi sostenne pubbliche tesi, dove ammirar fece il suo sapere. Di ritorno in Toscana, insegnò successivamente la rettorica e la filosofia a Firenze, quindi la teologia a Genova per circa 20 anni, ed infine le belle lettere e l' eloquenza nell' università di Pisa, che stimossi non poter dare al famoso *Benedetto Averani*, professore di belle lettere, un successore più degno di rimpiazzarlo. Colpito d' apoplessia il 18 luglio 1752, spirò il 23 di 73 anni e pochi giorni. Lasciò gran numero di opere, fra cui sono le principali: 1. *Philosophia peripatetica, ex mente sancti Thomae Aquinatis*, Fiorenza, in 12; 2. *Selecta christianae theologiae capita*, ivi, in 4.; 3. *De patria in condendis testamentis potestate*, Firenze, 1712 in 12; 4. *Specimen Eustathii, nunc primum latine versi*; 5. *Eustathii*, ecc. *Commentaria in Iliadem Homeri*. Questi Commenti di Eustazio, vescovo di Tessalonica, furono da lui per la prima volta con Salvini recati in latino e dedicati al grandu-

ca Giovanni Gastone; l'opera è in 3 vol. in fol. Dovevane comparire un 4.° e lo si cominciava a stampare quando Politi morì (*V.* Eustazio). Trovasi nella *Storia letteraria d' Italia*, tom. 6.°, pag. 733 una buona notizia sul p. Politi, coll' esatta nomenclatura delle sue opere, troppo numerose per essere qui riferite.

POLITI *V.* Catarino.

POLIZIANO (Angelo), nato a Monte Pulciano in Toscana, l'anno 1454. Egli è dal nome di questa città, appellata in latino *Mons Politianus*, che si formò il suo, mentre prima appellavasi *Cino* o *Cini* abbreviazione d'*Ambrogini*. Andronico di Tessalonica fu suo maestro, ed il discepolo ben tosto lo sorpassò. Un poema in cui celebrò una giostra di cui Lorenzo e Giuliano de' Medici davano spettacolo al popolo, lo fece conoscere vantaggiosamente da quegl' illustri protettori delle lettere. Ottenere essi gli fecero un canonicato a Firenze, e Lorenzo quindi lo incaricò dell' educazione dei suoi fratelli, e fra gli altri di Giovanni de' Medici, poi papa sotto nome di Leone X. Pico della Mirandola ch' era allora a Firenze, gli diede posto nel suo cuore, e lo associò alle imprese del suo spirito. Gli meritarono i talenti di Poliziano la cattedra di professore di lingua latina e greca. Gli si mandarono discepoli da tutte le parti d' Europa, ed i suoi successi lo resero altiero e rissoso. Ebbe dispute vivissime con parecchi dotti, e fra gli altri con Merula che attaccato aveva mal a proposito ed il quale ebbe, la generosità di non pubblicare una satira piccantissima che aveva fatta in risposta. Morì Poliziano nel 1494. La sua morte è riferita variamente. Pretendesi che si fosse fracassata la testa contro una muraglia, disperato per non aver potuto guadagnare il cuore d'una dama che amava. Paolo Giovio, Scaligero ed altri, adottarono questo racconto. Varillas, nei suoi *Aneddoti di Firenze*, gli è meno ancora favorevole, e porge un'altra più infame cagione della sua morte. Non fu abbastanza attaccare i suoi costumi, si scrisse che diceva: » che non aveva » letto che una sola volta la sacra Scrit- » tura, e che si pentiva di avere sì » male impiegato il suo tempo. » Discorso degno di un uomo che anche in fatto di letteratura e di scienze non mostra nè buon gusto nè sentimento, mentre è di fatto che questo libro contiene grandi bellezze e gran lumi, indipendentemente dall' ispirazione (1). Queste varie imputazioni furono negate dai difensori della sua memoria, non meno che nella sua *Vita* pubblicata da Mencke nel 1736, in 4. Se sono false, provano che Poliziano aveva molti nemici, nè si può dissimulare che le dovette meno ai suoi talenti che al caustico carattere. Fra le sue opere si conta: 1. la *Storia* latina della *congiura dei Pazzi*, scritta con più eleganza che verità; 2. una *traduzione* latina d' *Erodiano*, che imprese per ordine del papa: è non meno pura che fedele; 3. un libro di *Epigrammi* greci; 4. la *Traduzione* latina di parecchi poeti e storici greci; 5. due libri di *Epistole* latine; 6. alcuni *Trattatelli di filosofia*, superficiali; 7. un *Trattato della collera*; 8. quattro *poemi bucolici*, ed altre opere latine. La sua dicitura è piena di dolcezza e di facilità; 9. *Canzoni a ballo con quelle di Lorenzo Medici*, Firenze 1568, in 4.; 1537, in 12.; 1759 in 8.; ed altre opere in italiano. La rac-

(1) Puossi consultare sopra questo proposito un' eccellente dissertazione di Ancillon, in risposta alla quistione: *Quali sono, oltre l' ispirazione, i caratteri che assicurano ai libri sacri la superiorità, sui libri profani*, Berlino, 1782, un vol. in 8. — *Vedi il Giorn. stor. e lett.* 18 luglio e primo agosto, 1785 — e gli *Articoli* Debora, Davidde, Abbacucco, Isaia, Giobbe; Lot, Luca, Mose', Paolo, ecc.

colta delle opere di Poliziano, Bologna 1494, in 4., e Venezia 1498, in fol., è nel numero dei libri rari, non meno che l'edizione che Griffio ne diede nel 1550, in 3 vol. in 8. Questa collezione fu ristampata a Basilea nel 1553, in fol., con aggiunte.

POLLIO. *V.* Trebellio.

POLLIONE. *V.* Asinio.

POLLIONE (Vedio), ingrassava le lamprede col sangue umano. Cenando un giorno Augusto in sua casa, un dei suoi schiavi ruppe una tazza di cristallo. Lo fece Vedio prendere incontanente, e diede ordine che fosse gittato in un gran serbatoio a pasto delle lamprede: genere di morte di cui faceva punire le sue genti quando commettevano qualche errore. Il giovine schiavo pervenne a fuggire e corse a' piedi d' Augusto supplicandolo onde impedisse ch' ei divenisse preda dei pesci. L' imperator fece sciorre lo schiavo, rompere in sua presenza tutte le tazze di cristallo, ed empiere ne fece il serbatoio. E' certo nondimeno come tale barbarie fosse tra' Romani comune, soprattutto in riguardo ai vecchi schiavi da cui più non ritraevasi operoso servigio.

POLLUCE. *V.* Castore.

POLLUCE (Giulio), grammatico di Naucrate in Egitto verso l' anno 180 di G. C. divenne professore di rettorica ad Atene. Tiensi da lui un *Onomasticon* o dizionario greco, Venezia, 1502, e Firenze 1520, in fol. La miglior ediz. è quella di Amsterdam, nel 1706, 2 vol. in fol., in greco ed in latino, con note di Jungerman e di vari dotti autori.

POLTROT di Merè (Giovanni), gentiluomo dell'Angoumese, passò la sua gioventù in Ispagna, dove seguito aveva il barone d'Aubalterre. Di ritorno nel suo paese, abbracciò la religione protestante, e ne divenne uno dei più fanatici partigiani. Irritato dei successi del duca di Guisa, prese la risoluzione di ucciderlo. Mentre questo principe assediava Orleans nel 1563, Poltrot ispiò il momento opportuno ov' era poco accompagnato, e gli scaricò una pistollettata, di cui morì sei giorni dopo. Arrestato, confessò all'interrogatorio » ch'era stato forzato a ciò » ed indottovi dalle sollecitazioni del » ministro Teodoro di Beze, il quale » gli aveva persuaso, che sarebbe il più » felice di questo mondo, se consumar » volesse tale impresa, perchè torrebbe » da questo mondo stesso un tiranno » nemico giurato del Vangelo, pel qual » atto avrebbe il paradiso, e se ne an» drebbe diritto co' beati, se morisse » per così giusto fatto. » Il cielo per premio di un parricidio! Ecco l'orribile morale che i settari di tutti i tempi chiamarono in aiuto dei loro errori. Questo scellerato fu condannato per decreto del parlamento ad essere spolpato con roventi tanaglie, tirato da quattro cavalli e squartato. *V.* Francesco di Lorena.

POLO o Pool (Rinaldo), cardinale ed arcivescovo di Cantaben, nato nel 1500 nella contea di Stafford, era prossimo parente dei re Enrico VII ed Odoardo IV. Fu allevato all' università di Oxford e quindi percorse le più celebri accademie d' Europa. La sua probità, l' erudizione, la modestia ed il disinteressamento, gli acquistarono illustri amici, e fra gli altri Bembo e Sadoleto che lo riguardavano siccome uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. Enrico VIII che teneva in gran pregio i suoi talenti, ebbe per lui una stima ed un' amicizia non comuni. Ma non avendo voluto Polo adulare la sua passione per Anna Bolena, e scritto avendo contro il suo cambiamento di religione, il principe pose a taglia il suo capo. Il papa Paolo III che fatto avevalo cardinale nel 1536, lo pose sotto difesa. Dopo la morte d' esso papa ebbe molti voti per succedergli; fu però escluso per i ma-

neggi dei vecchi cardinali, senza che tal esclusione gli rincrescesse. Impiegato in varie legazioni, e dopo aver presieduto al concilio di Trento, ritornò in Inghilterra sotto il regno della regina Maria. Lo fece questa principessa arcivescovo di Cantorbery e presidente del consiglio reale. Opposto erasi l' imperator Carlo V al suo ritorno in Inghilterra, temendo che non si opponesse al matrimonio di suo figliuolo Filippo. Ma egli non si occupò che in ricondurre i protestanti in seno alla Chiesa, ed a far tornare la calma nello stato, e rendere agli oppressi la libertà. Nemico delle violenze negli affari di religione, non impiegò mai che la pazienza e la dolcezza. La sua morte, colpo fatale alla religione ed al regno, accadde il 25 novembre dell'anno 1558. Tutti gli autori, ed anche i protestanti, tributano grandi elogi al suo spirito, alla sua prudenza, alla moderazione, al disinteressamento ed alla sua carità. Gli si era poco prima annunziata la morte della regina, e ne fu per modo tale commosso, che dimandò il suo crocifisso, l' abbracciò divotamente ed esclamò : *Domine, salva nos, perimus; salvator mundi, salva Ecclesiam tuam.* Appena ebbe tali accenti proferiti che cadde in agonia, e morì 15 ore dopo, di 59 anni, in riputazione di uno dei più illustri prelati dall' Inghilterra prodotti : fu il suo corpo trasferito a Cantorbey, e deposto nella cappella di s. Tommaso, che fatta aveva edificare, col semplice epitafio :

Depositum
cardinalis Poli.

Si hanno da lui parecchi *Trattati*: 1. quello *De unitate ecclesiastica*, Roma, in fol.; 2. *De officio et potestate summi pontificis*, Lovanio, 1569, in fol.; 3. *De concilio tridentino*; 4. una *Raccolta di statuti* che fece quando era legato in Inghilterra; 5. una *Lettera* a Crammer sulla presenza reale; 6. un *Discorso* contro i falsi evangelici, diretta a Carlo V; 7. parecchie *Lettere*, Brescia, 1744 e 1748, 4 vol. in 4., per ricondurre in seno alla Chiesa quelli che se ne erano separati. Queste opere sono erudite, ma lo stile non è nè puro nè elegante. Scritta fu la sua *Vita* in italiano da Beccatelli, arcivescovo di Ragusa, e fu tradotta in latino da Andrea Dudith; erano l' uno e l' altro secretari dell' illustre prelato. Il cardinale Angelo Maria Quirini diede pure la sua *Vita* colle sue *Lettere*; ma queste opere sono inferiori all' eccellente Storia del cardinale, scritta in inglese da Tommaso Philips. *Vedilo.*

POLO (Matteo) *V.* Poole.

POLIBIO, nato a Megalopoli, città del Peloponneso, nell' Arcadia, venne alla luce verso il 203 avanti G. C. Suo padre Licorta era illustre per la fermezza onde sostenne gl' interessi della repubblica degli Achei, mentre la governava. Diede a suo figliuolo le prime lezioni di politica e Filopemene, uno dei più intrepidi capitani dell' antichità, gli fu maestro nell' arte della guerra. Segnalossi il giovine Polibio in molte spedizioni durante la guerra dei Romani contro Perseo. Vinto questo monarca, fu del numero di quegli Achei condotti a Roma onde punirli dello zelo con cui aveano difesa la loro libertà. Il suo spirito ed il suo valore lo avevano di già fatto conoscere. Scipione e Fabio, figliuolo di Paolo Emilio, gli concessero la loro amicizia, e si stimarono bene avventurati di essere alla portata delle sue lezioni. Seguì Polibio Scipione all' assedio di Cartagine. Era la sua patria ridotta in provincia romana; si ebbe il rammarico di vederla in tale stato e la consolazione di lenire i mali de' suoi concittadini col proprio credito e di risanare in parte le piaghe loro. Trovossi all' assedio di Numanzia coll' illustre suo benefatto-

re che poco dopo perdette, e la sua morte insopportabile gli rese il soggiorno di Roma. (Ricovrò la libertà con altri trecento Achei, gli unici che restavano dei mille condotti a Roma. Percorse da osservatore le Gallie, la Spagna e l'Africa, Polibio più non pensò che ad ordinare le sue opere). Ritornò nella sua patria, dove godette fino a' suoi ultimi giorni la stima, l'amicizia e la riconoscenza dei suoi concittadini, e morì di 82 anni, l'anno 121 avanti di G. C., di una ferita contratta cadendo da cavallo. Di tutte le sue opere noi non possediamo che una parte della sua *Storia universale* che si estendeva dal principio delle guerre puniche fino alla fine di quella di Macedonia. Fu scritta a Roma, ma in greco. Era rinchiusa in 40 libri, di cui non restano che i cinque primi che sono quali Polibio li aveva lasciati. Abbiamo dei *frammenti* ragguardevoli dei dodici libri seguenti, colle ambascerie e gli esempi delle virtù e dei vizi che Costantino Porfirogenito aveva fatto estrarre dalla storia di Polibio. Trovansi questi Estratti nella raccolta di Enrico di Valois. È Polibio fra tutti gli scrittori dell'antichità, quello che più è utile per conoscere le grandi operazioni della guerra in uso fra gli antichi. Ne faceva Bruto tanto conto che lo leggeva tra' più urgenti suoi affari. Ne fece un compendio a suo uso, quando facea la guerra ad Antonio e ad Augusto. Gli uomini di stato ed i militari non lasciavano di leggerlo, gli uni per attingervi lezioni di politica e gli altri i precetti dell'arte funesta, ma necessaria, della guerra. Questo storico piacerà più a loro che ai grammatici ed alle persone di buon gusto. Se ragiona bene, narra male, e dice, senza buona grazia, ottime cose. Il cavaliere Folard, che ne diede un eccellente *Commento* su questo autore, in 6 vol. in 4., 1727, con una traduzione di don Thuilier, ha lo stesso difetto. E' trascurato e prolisso nel suo stile, troppo lungo nelle sue riflessioni e manca di legame nelle sue idee. Vi fu aggiunto in Olanda un 7.° vol. La prima ediz. di Polibio è di Roma, 1473, in fol. Sono le migliori quelle di Casaubono, in fol. Parigi, 1600, e quella di Amsterdam 1670, *cum notis variorum*, 3 vol. in 8. — POLIBIO, medico e genero d'Ippocrate, lasciò alcune opere di medicina che pervennero fino a noi: si trovano nelle opere d'Ippocrate. — Un altro POLIBIO fu liberto dell'imperatore Claudio. Gli dedicò Seneca una delle sue opere, in cui molto lo loda.

POLICARPIO (S.), vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni evangelista, prendeva cura di tutte le chiese d'Asia. Fece un viaggio a Roma verso l'anno 160 di G. C. per conferire col papa Aniceto sul giorno della celebrazione della Pasqua; quistione che fu dipoi agitata con gran calore sotto il papa Vittore. Il suo zelo per la purità della fede era così ardente, che quando sentiva proferir qualche errore, fuggiva esclamando: „ Ah! „ gran Dio a qual tempo riserbato mi „ avete. „ Dicesi che avendo incontrato Marcione a Roma, l'eresiarca gli dimandò se lo conosceva: *Sì*, rispose il santo vescovo, come colto da orrore, *ti conosco per figlio maggiore di Satanasso*. Avendo un'altra volta veduto Cerinto entrare in un bagno: *Fuggiamo*, esclamò, *che il bagno non ci si sprofondi sotto*. Di ritorno in Asia, suggellò col proprio sangue l'evangelo, e fu condannato ad essere arso vivo: ma le fiamme lo rispettarono, ed il carnefice allora il trafisse verso l'anno 169, sotto l'impero di Marco Aurelio, di cui ne si raccontano tante zerbinate. Riferito è il suo martirio con tutta eleganza nella lettera della Chiesa di Smirne alle chiese del Ponto, lettera di cui diede Eusebio il compendio nel cap. 14 del lib. 4 della

sua Storia; lettera singolarmente stimata dagli antichi, e che riguardar devesi qual uno dei più preziosi monumenti dell' ecclesiastica antichità. Non ne rimane di s. Policarpio che una sola *Epistola* scritta ai Filippesi. La si trova negli antichi monumenti dei Padri di Cotelier, nelle *Varia sacra* di Le Moine; e con quella di s. Ignazio di Usserio, Londra, 1644 e 1647, 2 tomi in 4. S. Potino, primo vescovo di Lione, e s. Ireneo, suo successore, erano discepoli di questo illustre martire.

POLICLETO, scultore di Sicione, città del Peloponneso, viveva verso l' anno 432 avanti G. C. e passava fra gli antichi come quello che condotta aveva all'apice suo la scultura. Composta aveva una figura che rappresentava una guardia del re di Persia, in cui tutte le proporzioni del corpo umano erano così bene osservate, che la si consultava da tutte le parti come perfetto modello; ciocchè la fe' appellare da tutti gl' intendenti *la Regola*. (Accrebbe Policleto la sua riputazione con parecchie altre statue, come un *Atleta*, un *Mercurio*, un *guerriero*, un *Ercole che atterra l' idra*, ecc.; era superiore a Calanio ed a Mirone, suoi contemporanei, ma inferiore all' inimitabile Fidia).

POLICRATE, tiranno di Samo, verso l' anno 532 avanti G. C. regnò dapprima con istraordinaria felicità. Spaventato Amasi re d' Egitto, suo amico ed alleato da una prosperità così costante, gli scrisse di procurarsi qualche disgrazia, onde prevenire quelle che l' incostante fortuna gli potesse riserbare. Il tiranno pose il consiglio a profitto, e gittò un anello di gran valore in mare. Alcuni giorni dopo la sorte gli fece trovare nel ventre di un pesce che gli recarono dei pescatori, la sua gemma. Ma l' infortunio che Amasi paventava per il suo amico non tardò a sopraggiungere. Oronte, uno dei satrapi di Cambise, e che per lui comandava a Sardi, risolvette d' impadronirsi di Samo. Attirò in sua casa il tiranno, sotto pretesto di cedergli porzione dei suoi tesori, onde sostenerlo in una rivolta contro il re di Persia. Ammaliato l' avido Policrate da tale promessa, si portò a Sardi; ma appena vi fu giunto che Oronte lo fece morire in croce, l' anno 524 avanti Gesù Cristo. Ecco ciò che racconta Erodoto, ma tutto quanto ne dice questo storico dei re d' Egitto e dei loro contemporanei appartiene quasi intieramente ai tempi favolosi, e non si accorda nè colla cronologia, nè con quanto d' altra parte ne rimane di nozioni su quei secoli rimoti.

POLICRATE, vescovo d'Efeso, non è conosciuto che per una lettera al papa Vittore sulla Pasqua. Questa lettera, lungamente riguardata siccome autentica, fu vivamente attaccata in una dissertazione del p. Molkenbuhr pubblicata a Munster nel 1795, in 4. È certo che il più delle ragioni che il dotto critico allega per provare la supposizione, sono di tal natura da fare grande impressione sui lettori non preoccupati; sembrano anche spandere fondati dubbi sull' esistenza di questo Policrate, e quindi è forza supporre che il passo in cui Eusebio parla di questo vescovo, sia un' interpolazione. *V. il Gior. stor. e lett.*, 1.° dicembre 1793, pag. 503; 1.° febbraio 1794, pag. 178.

POLIDAMO, famoso atleta, che strangolò un lione sul monte Olimpo. Dicesi che sollevasse colla mano il più furioso toro, ed arrestasse un carro alla corsa, guidato da più robusti cavalli; ma troppo confidando nella sua forza, fu schiacciato sotto una rupe che si era vantato di poter sorreggere. *V.* Milone.

POLIDORO, figliuol di Priamo e d' Ecuba, fu confidato a Polimnestore, che lo trucidò alla presa di Troia, onde impadronirsi delle sue ricchezze. I

dardi onde fu ucciso, si radicarono sulla sua tomba e formarono un cespuglio. Enea ne strappò alcuno sterpo, ne vide scorrere il sangue, e Polidoro di sotto terra, gli raccontò la sua tragica storia. *V.* il terzo libro dell' Eneide, v. 22. Vi ebbero parecchi altri Polidori, la cui storia appartiene ai tempi favolosi.

POLIDORO - VIRGILIO, nato verso il 1470, ad Urbino in Italia, passò in Inghilterra onde ricevervi il danaro di s. Pietro, il qual tributo allora pagavasi alla Santa Sede. Rapito Enrico VIII dal suo spirito, ve lo arrestò, e gli procurò l'arcidiaconato di Wels. Ma contrario il rigido clima dell' Inghilterra alla sua salute, a respirare venne un' aria più calda in Italia. Morì nel 1555, dopo avere pubblicato parecchie opere, puramente scritte in latino. Sono le principali: 1. una *Storia d' Inghilterra*, che dedicò ad Enrico VIII, e che va fino alla fine del regno di Enrico VII. Se ne ha un' edizione pubblicata a Basilea nel 1534, in fol. Questo storico narra assai bene, ma è tal fiata poco esatto, e spesso superficiale. Allevato sopra un' estera dominazione, non conobbe abbastanza lo stato degli affari in Inghilterra, nè la polizia di questo regno; 2. *De inventoribus rerum*; in otto libri, Amsterdam, 1671, in 12. Vi sono molte ricerche, ma poca esattezza; ciocchè diede luogo a quel distico latino:

Virgilii duo sunt, alter Maro, tu Polydore
Alter; tu mendax, ille poeta fuit.

3. un *Trattato dei Prodigi*, Basilea, 1534, in fol., poco giudizioso; 4. delle *Correzioni a Gilda*; 5. una *Raccolta di adagi o di proverbi*. (Citansi pure di lui tre opuscoli: 6. *De patientia et ejus fructu, libri II*; *De vita perfecta lib. I*; *De veritate et mendacio lib. I*, stampati col *Trattato* delle opere, Basilea, 1545).

POLIENO, *Polyaenus*, scrittore di Macedonia, acquistossi celebre nome con una *Raccolta di stratagemmi*, che dedicò agl' imperatori Antonino e Vero, nel tempo in cui facevano la guerra ai Parti. Si hanno parecchie edizioni di quest' opera, in greco ed in latino. La migliore è quella di Masvicio in 8, 1691, con note. Questo libro fu tradotto in francese sotto questo titolo: *Le astuzie della guerra* di Polieno, 1739, in 2 vol. in 12, da don Lobineau.

POLIEUTTO (S.), celebre martire di Melitina in Armenia, nel III secolo. Nearco suo amico, scrisse gli atti del suo martirio (*V.* Tillemont, tom. 3, p. 424). Pietro Corneille fece del martirio di questo santo argomento di una delle sue tragedie, e puossi dire che è un capo lavoro nel genere drammatico. Ma ciò non tolse alle persone divote di essere offese dalla libertà che il poeta si prese di far salire i santi sopra un teatro, abitualmente consecrato all' istrionismo profano e licenzioso, e di mescolare la tenerezza dell' amor umano all' eroismo dell' amore divino.

POLIEUTTO. *Vedi* Epifane, monaco.

POLIFEMO, figliuolo di Nettuno e di Toosa, era un ciclope di smisurata grandezza, che non aveva che un occhio in mezzo alla fronte, e che si pasceva di carne umana. Gittato Ulisse dalla tempesta sulle coste della Sicilia, dove abitavano i ciclopi, Polifemo lo prese, e lo rinchiuse, egli e tutti i suoi compagni, colle di lui greggie di pecore, in un antro per divorarli. Ma Ulisse lo fece tanto bere divertendolo col racconto dell' assedio di Troia, che lo ubbriacò; quindi, aiutato dai suoi compagni, gli cavò l' occhio con un piuolo. Dopo di che ordinò Ulisse ai suoi compagni di attaccarsi ai mon-

toni quand' ei conducesse a pascere il gregge. Avendo Polifemo tolta una pietra che cento uomini non avrebbero potuto smuovere e che otturava l' ingresso della caverna, si pose in modo che le pecore passar non potevano che una per una fra le sue gambe. Quando sentì Ulisse ed i suoi compagni di fuori, gl' inseguì, e gittò loro un masso di enorme grossezza; ma facilmente eglino l' evitarono, s' imbarcarono repente e non perdettero che quattro di loro che il gigante s' era bell' e mangiati. Bisogna leggere nel terzo libro dell' Eneide la pittoresca descrizione che fa Virgilio di questo gigante:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum;
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.
. . . . . Graditurque per aequor
Jam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.

POLIFONTE, tiranno di Messene fu ucciso da Telefone, figlio di Cresfonte e di Merope, ch' era sfuggito al suo furore, quando, usurpando il trono, trucidò tutti i principi della famiglia reale.

POLIGNOTO, pittore greco di Taso, isola settentrionale del mar Egeo, si rese celebre colle pitture, di cui ornò un portico d' Atene. Erano i suoi quadri una continuazione che racchiudeva i principali avvenimenti di Troia; erano, dicesi, preziosi per la grazia e soprattutto per l' espressione che questo pittore seppe dare alle sue figure. Si vollero compensare le sue fatiche con premio vistoso, ma ei generosamente lo ricusò; la qual condotta gli valse dagli Anfizioni, che componevano il consiglio della Grecia, un solenne decreto per ringraziarlo. Fu in pari tempo ordinato che in tutte le città in cui venisse il celebre artista a passare, fosse alloggiato e banchettato a spese del pubblico. Fioriva Polignoto verso il 400 avanti G. C. (Si dovettero a questo pittore vari miglioramenti nell' arte sua. Inventò fra l' altre cose, per le effigie di donna, vestimenta diverse, e figure a vari colori. Al tempo di Plinio vedevasi a Roma nel portico di Pompeo un quadro in cui Polignoto aveva rappresentato un soldato coperto dello scudo ed in azione di salire o discendere le scale locchè decidere non si poteva. Aveva una grande abilità per esprimere il carattere morale, pei quadri di battaglia, di storia, come quello di Elena fra i Troiani che le rimproverano le loro ferite, e fra' Greci che ne ammirano le bellezze; mentre Cassandra s' attirava l' attenzione dei vincitori colla nobiltà del suo sguardo, e che più lungi i cadaveri di Priamo e dei principali capi troiani ispiravano terrore e pietà: fra questa terribile scena, un fanciullo colto di spavento e portato da un vecchio schiavo, si nascondeva gli occhi per non vedere l' orrendo spettacolo).

POLIGONO, figliuolo di Proteo. Egli e suo fratello Telegono furono uccisi da Ercole, che avevano osato provocare alla lotta.

POLISTORE. *Vedi* Alessandro Polistore.

POLIMESTORE o Polimnestore, re di Tracia, il più avaro e crudele di tutti gli uomini. Gli fece Ercole cavare gli occhi per aver ucciso Polidoro. *Vedilo.*

POLIMNIA o Polinnia, una delle nove Muse, presiedeva alla rettorica. La si rappresenta di ordinario con una corona di perle, vestita di bianco, sempre colla man destra in azione di arringare, e con uno scettro nella sinistra. *V.* Pito.

POLISSENA, figlia di Priamo e d' Ecuba. Quand' eravi radunanza nel tempio per la ceremonia del suo ma-

trimonio con Achille, Paride uccise esso principe. Dopo la rovina di Troia, Pirro immolò questa principessa sulla tomba di suo padre. Tali sono le atroci scene che presenta l' eroismo barbaro dei secoli pagani.

POLISSO, sacerdotessa d' Apollo, eccitò le donne di Lemno a trucidare i loro mariti, perchè avevano con esso loro condotte le donne di Tracia. — Vi ebbe un altra POLISSO, moglie di Tlepomele, che fece impiccare Elena perchè stata cagione della guerra di Troia, dove suo marito era stato ucciso.

POMBAL (Sebastiano Giuseppe CARVALHO, conte d' Oeira, marchese di), nato nel 1699, di Emmanuele da Carvalho, povero gentiluomo di Soure, borgo del Portogallo nel territorio di Coimbra. Fu mandato nell' università di questa città onde farvi il suo corso di diritto; ma nemico delle brighe e dell' applicazione, e tratto da più vivaci passioni, si annoiò ben tosto dello studio, e prese il partito dell' armi. Vantaggiosa statura e quasi gigantesca, bei lineamenti ed una forza straordinaria, lo rendevano idoneo al nuovo stato; ma disgustato anche di questa professione, ossia per incostanza, ossia perchè non era stato compreso in una promozione, ossia finalmente, come corre voce, che fosse stato costretto a lasciare il suo reggimento per errori di gioventù, si ritirò a Soure. Saputo aveva cattivarsi il cuore di una giovine dama della prima nobiltà del regno, chiamata donna Teresa di Noronha - Almada, e venne a capo di sposarla, malgrado l' opposizione dei parenti d' essa dama. La perdette il 7 gennaio 1739. A forza d' intrighi e di sollecitazioni fu mandato a Vienna per una commissione secreta nel 1745, senza essere rivestito di alcun pubblico carattere. Se non vi spiegò grandi talenti per le negoziazioni, se fallì nel semplice e facile oggetto della sua missione, mostrò come benissimo riuscir sapesse nella galanteria. Seppe piacere alla giovine contessa di Daun, parente del celebre maresciallo di tal nome, e provò difficoltà anche più grandi che in Portogallo, per contrarre tal seconda unione: nondimeno ne venne a capo. Dopo essersi egualmente male cavato da un' altra commissione a Londra, ritornò a Lisbona, dove rimase senza impiego, perchè la condotta tenuta a Vienna aveva disgustato don Giovanni V de' suoi servigi. La regina (Maria Anna d' Austria) che aveva tolta ad amare la sposa di Carvalho, si interessò vivamente in favore dello sposo appresso del re, senza che potesse ottenere il più lieve impiego. Ma meglio riuscì questa principessa presso suo figliuolo, dopo la morte di don Giovanni V, accaduta il 30 luglio 1750. Non potè il nuovo re rifiutarsi alle brame della madre, e nominò dapprima Carvalho secretario degli affari esteri. S' impadronì questi insensibilmente di tutta la confidenza del re, e stimò il suo credito abbastanza saldo per osare di opporsi al matrimonio della principessa erede presuntiva della corona, con D. Pedro, fratello del re, quantunque D. Giovanni V avesse dimandato le necessarie dispense a Roma; volle quindi maritarla al duca di Cumberland, malgrado le leggi fondamentali del regno, circa la successione alla corona, che escludono ogni principe straniero, soprattutto se non sia cattolico (*V. le Rivol. del Portogallo*, di Vertot, pag. 8); di modo che il matrimonio premeditato da D. Giovanni non fu eseguito che nel 1760. (Puossi consultare su questi fatti diversi le *Memorie del marchese di Pombal*, 1783, 4 vol, in 12 e gli *Aneddoti del ministero di Sebastiano Giuseppe Carvalho*, Varsavia, 1783, coll' epigrafe: *Quo magis socordiam illorum irridere libet qui proesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis*

aevi memoriam (Tac. Annal. lib. 4). Fin tanto che la regina fu in vita, Carvalho fece alcuni sforzi per nascondere il suo carattere; ma dopo la morte di questa virtuosa principessa, accaduta il 14 agosto 1754, stimò di poter tutto intraprendere e più non limitò il suo orgoglio e la sua avarizia. L' illustre famiglia di Tavora avendo ricusata l' alleanza di suo figlio, risolvette di sterminarla colla principale nobiltà del Portogallo. Costruir fece gran numero di prigioni che piene furono non andò guari di tutti quelli che gli potevano dar ombra. Mentre la nobiltà ed il popolo tremavano all' aspetto di tali orrori, il re dal canto suo era in continue crisi al racconto delle pretese congiure di cui non cessava Carvalho di rappresentargli la realtà. Senza parlare dei più illustri personaggi del regno che perirono sul patibolo, un' incredibile moltitudine di persone d' ogni età e di ogni condizione furon catturate in prigioni infette, o cacciate in esilio, come altrettanti complici di un delitto che non ebbe mai esistenza se non in capo al ministro. » Bella cospi» razione, (dice un autore che scrisse » imparzialmente sopra questa mate» ria), unica certamente nella storia » di tutti i secoli! ordita insieme dai » cappuccini, dai mercadanti, dai no» bili, dai militari, dai vescovi, da' ge» suiti esistenti a Goa, nel Brasile, a » Lisbona; dai Tedeschi, dagli Un» gheresi, dai Polacchi, dagl' Italiani, » dai Portoghesi, ecc. Se non vi fu » mai menzogna più atroce e più san» guinosa, certo ancora non ve ne fu » di più grossolana e di più ridicola.» (*V*. Aveiro, Tavora, Michele dell' Annunziata, Malagrida, ecc.) Per meglio cementare il suo governo, abolì Carvalho il tribunale appellato *Giudizio della corona regia*, composto di 24 giudici ai quali erano devolute le cause dei grandi del regno, e quello gli sostituì dell' *Inconfidenza*, che non era composto che di sei senatori scelti dal ministro, divenuto alcun tempo dopo conte d' Oeyras, gran maestro della corte e marchese di Pombal. Tal era il poter suo che ogni lagnanza, ogni reclamo era soffocato dal sentimento del terrore. » Chi crederebbe » (dice l' abb. Garnier, nell' *orazione* » *funebre* del re, pronunciata a Lisbona » nel 1777) che un sol uomo, abusando » della confidenza e della bontà di un » buon re, potesse, durante lo spazio » di venti anni, tutte incatenare le » lingue, chiuder tutte le bocche, tut» ti opprimere i cuori, tener schiava » la verità, condurre la menzogna in » trionfo, scancellare ogni traccia di » giustizia, far rispettare l' iniquità e » la barbarie, dominare la pubblica » opinione dall'un canto all'altro d'Eu» ropa? Oimè! come sono formidabi» li le risorse del delitto, e come este» so il suo potere! » Mentre tutto il regno era in duolo, spiegava il ministro un fasto ed un' opulenza che facevano grande contrasto, non solo colla situazione di ciò che aveavi di più grande nel regno, ma eziandio con quella dei pubblici affari. Quantunque confiscati fossero i beni di quelli tutti che fece condannare, lo stato era in mal essere, la truppa mal mantenuta e male pagata. Facilmente impadroniti sarebbonsi gli Spagnuoli di tutto il Portogallo durante la guerra del 1762, se ammaliati non si fossero agli assedii di Miranda e di Braganze. Presero queste piazze, ed Almeida ch' era di maggiore importanza, perchè loro apriva la via di Lisbona; ma infrattanto si strinse la pace. La fece Carvalbo servire a nuove viste d' ambizione e di vendetta: » Il regno di questo mi» nistro (dice un viaggiatore filosofo) » troppo durò per un' oppressa nazio» ne, che con dolore sopportava un » giogo di ferro. Gli anni che segui» rono rassomigliarono tutti ai prece» denti, ed ei mai non si dipartì da

» quel dispotismo odioso di cui s' era » fatto un sistema. Sempre lo lo stesso: » il disprezzo per la nobiltà, e ciò che » sembrerà incredibile si è che non le » era permesso di entrare in servizio. » Questa permissione costantemente » ricusata alle persone di condizione, » non fu concessa che agli adulatori » od agli amici del ministro, solo le » sue creature e gli stranieri ottenne» ro le militari distinzioni. Se il popo» lo godette di qualche apparenza di » libertà, si fu perchè seppe concentra» re il suo dolore e tacersi. Sui più » leggeri indizii, sui più lievi sospet» ti, e più spesso ancora senza sospet» ti, senza indizii, sol per capriccio, » per antipatia, continuarono le pro» scrizioni a colpire le teste più rispet» tabili. Il Portogallo fu coperto di » gramaglie ed in preda alla desolazio» ne. Le prigioni più non bastarono; » e le persone condannate alla priva» zione di loro libertà furono manda» te in Africa o nell' Indie a pianger» ne la perdita, ecc. » (*Discorso sulla Storia*, ecc. *del conte d' Albon*). Il momento de la morte del re, nel 1777, fu quello della caduta del ministro, e questa caduta, troppo lenta per la felicità dei popoli, levò il velo che una fazione troppo nota aveva gittato su tanti eccessi, per nasconderne la realtà. Il discorso che gli ordini dello stato diressero nel 1777 alla regina, e che la principessa mandò ella stessa al papa Pio VI, imprime il suggello della verità su quanto dicemmo in questo articolo. » La Provvidenza (vi è detto » fra l' altre cose) aveva destinata V. » M. ad essere la redentrice del regno, » ornandovi di tutte le qualità neces» sarie per disimpegnare tutti i dove» ri di tanto sublime dignità; stilla » ancora il sangue da quelle piaghe » profonde che un cieco dispotismo e » senza limiti fece al cuore del Porto» gallo. Ciò che ne consola si è che ne » siamo per sempre liberati. Era quel » dispotismo spaventevole, per siste» ma nemico dell' umanità, della re» ligione, della libertà, del merito, » della virtù. Popolò le prigioni, le » riempì del fiore del regno; disperò » il popolo colle sue vessazioni, ridu» cendolo alla miseria. Egli fu che fe» ce perdere di vista il rispetto dovuto » all' autorità del sommo pontefice ed » a quella dei vescovi. Oppresse la no» biltà, infettò i costumi, rovesciò la » legislazione, e governò lo stato con » uno scettro di ferro. Giammai il » mondo vide una foggia di governo » così empia e crudele. E che fa la » Provvidenza? Fa scomparire l' illu» sione che tese lacci alla pietà del » re defunto, ed oppone al gran nu» mero di questi disordini esecrabili » le virtù di V. M. . . . . Da questa sor» gente derivano le disposizioni savie » dell' attuale governo; . . . la libera» zione dei prigionieri, la giustifica» zione degl' innocenti, la reintegra» zione dei dimessi ed esiliati. Si fu » questa provvidenza che preservò mi» racolosamente V. M. contro i reite» rati colpi che ridussero il Portogal» lo alla più lacrimevole costernazio» ne. Annientò il suo braccio onnipos» sente formidabili strattagemmi, af» finchè V. M. avesse per isposo l' au» gusto monarca che attualmente ne » governa . . . Infine preservò la prov» videnza V. M. da parecchi attentati » e da infami macchinazioni formate » contro la legittimità del suo diritto. » Per operare il colpo di stato che » produsse la nostra felicità, non a» vemmo altre armi che le preghiere » delle persone dabbene e quelle del » regno che alla fine placarono il cie» lo in nostro favore, ecc., ecc. » A questa bell' epoca, si aprirono le fatali prigioni. Uscire si videro da sotto terra e ricomparire nel novero dei viventi, ottocento persone ch' erano scomparse, e che da gran tempo si reputavano morte. Erano i rimasugli di

circa 9,000 famiglie che il ministro aveva involate allo stato. Furono accolte con trasporti di gioia, di que' trasporti che meglio si sentono di quello sia si possano esprimere. Il processo dei prigionieri e dei giustiziati fu riveduto per ordine della regina, e lungamente discusso con tutto il possibile rigore. Il consiglio di stato ed i giudici deputati per questo esame, essendosi adunati il 7 aprile 1781 (dicono le *Memorie, la notte del* 3 *al* 4; forse questo quattro è divenuto un 7. *V. il Gior. stor. e lett.*, 15 ottobre 1784, p. 268), al palazzo reale per l' ultima volta, e dopo aver fatto fino alle tre ore del mattino le più lunghe e serie discussioni di questo affare, decisero unanimemente e dichiararono » che le » persone tanto vive che morte, giu» stiziate od esiliate, od imprigionate » in virtù della sentenza del 12 gen» naio 1759, erano tutte innocenti del » delitto di cui venivano accusate. » Si maraviglierà senza dubbio che siasi lasciato vivere un tiranno che aveva sì lungamente oppressa la nazione, e che sacrificato non lo si sia alla pubblica vendetta, ma si deve ricordare l' ascendente che avuto aveva sullo spirito del re suo signore. Dubitare non puossi che avuta non abbia la precauzione di munirsi di tutti gli atti capaci di giustificarlo, e di far ricadere sulla persona del suo sovrano le crudeltà di cui non pretendeva essere che l' istrumento e l'esecutore. Non contento di minacciare che si giustificherebbe a sue spese, osò farlo di fatti in una Memoria civile, che fu subitamente soppressa. Non è dunque senza ragione che in rispetto alla memoria del re suo padre, la regina abbandonò lo scellerato a' suoi rimorsi, ed il lasciò tranquillamente discendere nella tomba. A questa considerazione bisogna aggiungere gli sforzi del partito filosofico, e quelli di un altro partito egualmente intrigante e potente, per interessare in favore del ministro disgraziato una corte vicina, a cui, almeno allora, l'eccesso dei suoi delitti non era bastantemente conosciuto, o che per politiche ragioni, credeva bene impedire il frastuono della sua punizione. Morì nella sua terra, l' 8 maggio 1782, nel suo 85.° anno, circa nove mesi dopo il decreto definitivo contro di lui pronunciato dalla regina regnante, il 16 agosto 1781 che portava » che dopo aver usato di clemenza a » suo riguardo, non si sarebbe attesa » che avesse osato, in un processo ci» vile contro di lui diretto, produrre » in piena luce una difesa della sua » condotta durante il corso del suo » ministero; che avendolo fatto in» terrogare ed ascoltare sopra vari ca» pi d' accusa, lungi dal purgarsene, li » aveva per modo tale aggravati, che » dopo maturo esame i giudici decise» ro ch' era reo e meritevole di esem» plar punizione. Che nondimeno aven» do riguardo all'avanzatissima sua età, » era di regio suo beneplacito esentarlo » dalla corporal punizione che gli veni» va inflitta, e comandargli di tenersi » di venti miglia discosto dalla corte, » lasciando nondimeno nella loro in» tegrità tutte le legali pretensioni e » giuste contro la casa del detto mar» chese, sia durante la sua vita, che » dopo la sua morte. » Comunque siane delle cause che concorsero a lasciare morire Carvalho nel suo letto, non si ponno che adorare quelle della Provvidenza, che punisce talfiata con romore dei comuni delinquenti, mentre tarda a piombare sui mostri, e che spesso a pene manifeste sostituisce tormenti secreti di più lunga e più sentita impressione. Tinto Cromwel del sangue del suo re, non è morto nel pieno del suo potere? Ma ignorasi qual inferno chiudesse in seno? (*V.* il suo articolo). E Carvalho potè egli gustare fra le carcerazioni e le stragi che desolavano la capitale e le provin-

cie, un momento di sicurezza e di pace? Non era ella la scure dell' umana e divina vendetta continuamente presente ai suoi occhi e sospesa sulla sua testa? Queglino stessi che, al momento della sua disgrazia, lo destinavano alla morte, convengono che il suo supplizio fu meglio ai suoi delitti assortito. Termini il ferro gli eccessi di uno scellerato ordinario; per un tiranno furioso l' umiliazione è il colmo del castigo. Sentì Amano più vivamente che la morte l' obbligo di condur Mardocheo in trionfo per le vie della capitale dell' impero della Persia . . . Si giudichi dell' agitazione di quell' anima altiera e feroce vedendo i suoi nemici annientati ricomparire per una specie di risurrezione, in tutta la gloria dell' innocenza e della pubblica considerazione; pubblicare le sentenze pronunziate in loro favore, ch' erano altrettante manifestazioni delle sue iniquità; uscire dalle sue mani le immense somme dalla sua rapacità ammassate per le più inique vie, e di cui la giustizia ordinò la restituzione (1); un popolo intero accingersi alla distruzione del suo medaglione, caricarlo di sozzure, e finalmente distruggerlo con tutti i trasporti che ispira la liberazione dopo la più cruda oppressione. Questo genere di tormento, seguito dall' esilio e da una lunga infermità, da una lepra umiliante e schifosa, è ciò tutto più che a proposito per assolvere la Provvidenza dai rimproveri che degli uomini sconsiderati fanno alla lentezza ed al secreto delle sue operazioni e per ricordare allo spirito del leggitore filosofo quei bei versi di Claudiano:

> Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem,
> Curarent Superi terras, an nullus inesset
> Rector, et incerto fluerent mortalia casu.
> Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum,
> Absolvitque Deos.

Credettero alcuni che nel suo esilio, e nello spazio che decorse dalla sua disgrazia alla morte, avesse questo tiranno tentato d' espiare col pentimento i propri misfatti. Ciò che si ha per certo è questo, che quando il vescovo di Coimbra, Michiele dell' Annunciada. (*V.* questo nome) andollo a trovare nella sua terra di Pombal, lo trovò in ginocchio colla sua famiglia in mezzo del cortile, dimandandogli perdono e la sua benedizione. Non puossi neppur dubitare che non sia stato che l' istrumento della setta filosofica e giansenistica, che lo stimò atto a preludere alle operazioni da lungo tempo progettate, e le prime delle quali son dalle ultime spiegate. (Vi sono molte opere sul ministero e sulla Vita di Pombal, e fra l' altre quella intitolata: *Aneddoti del ministero di Sebastiano Giuseppe Carvalho, conte di Oeyras, marchese di Pombal*, 1784; un' altra avente per titolo: *Amministrazione di don Sebastiano Giuseppe Carvalho*, ecc. (1788) non è che un' apologia).

POMERANCIO (Cristiano Roncalli, detto), pittore italiano, nato a Pomerancio in Toscana, nel 1561. Avendo acquistata riputazione, fu chiamato a Roma, dove dipinse nel Vaticano la cappella clementina, e vi rappresentò la *Punizione d' Anania e di Safira*. Fece pure dei cartoni per mosaici. Vedesi ancora nella chiesa di s. Filip-

(1) Non si trovarono però tutte, se è vero, come ne convenne egli stesso, che aveva dispensato 800,000 ducati per la distruzione dei gesuiti, somma che altri portano a 1,200,000 (*V. il Giorn. stor. e lett.* 19 giugno 1792. p. 260).

po Neri di Napoli uno dei suoi quadri sulla *Natività di Gesù Cristo*, in cui regna un buon tuono di colore, ed in cui si fa soprattutto notare la testa della Vergine, dipinta da mano maestra. Viaggiò Pomerancio in varie parti di Europa. Aveva un bel colorito, un tocco leggero, armonia, chiaroscuro; ma gli si rimprovera in pari tempo un genio troppo libero, attitudini esagerate, capelli poco naturali. Malgrado questi difetti, il suo genio è pittoresco, e meritò giustamente un posto fra i buoni artisti. Morì a Roma nel 1626.

POMERIO (Giuliano), *Pomerius*, nato in Mauritania, passò nelle Gallie, e fu ordinato sacerdote, dopo avervi insegnato la rettorica. Viveva ancora nel 496. È egli autore del libro *Della vita contemplativa* o delle *Virtù e dei Vizi*, opera che lungamente si attribuì a s. Prospero e che trovasi nelle sue opere. S. Giuliano di Toledo, avendo pure portato il nome di *Pomerio*, alcuni scrittori lo confusero con Giuliano *Pomerio*, ma malissimo a proposito. Pomerio di Mauritania viveva nel V secolo, e l' altro non comparve che 200 anni dopo.

POMET (Pietro), nato nel 1658, acquistò non minore riputazione che ricchezze nella professione di mercante droghiere, che esercitò lungamente a Parigi. Raccolse con grandi spese, da tutti i paesi, le droghe di ogni specie. Fece la dimostrazione della sua drogheria al giardino del re e diede il *Catalogo di tutte le droghe*, contenute nel suo magazzino, Parigi, 1695 e 1709. Proponevasi di pubblicare la descrizione di tutte le rarità del suo gabinetto, ma non ne ebbe tempo, essendo morto a Parigi nel 1699, il giorno stesso in cui gli si spedì il brevetto di una pensione che concedevagli Luigi XIV. Tiensi da lui un' eccellente opera che Giuseppe Pomet, suo figliuolo, fece ristampare nel 1735, in 2 vol. in 4, sotto titolo di *Storia generale delle droghe*. Era già comparsa a Parigi nel 1694, in fol. e le figure di questa prima edizione sono più belle di quelle della seconda. Fu tradotta in tedesco, Lipsia, 1717, in fol. ed in inglese, Londra, 1725, in 4.

POMEY (Francesco), gesuita; nato nel contado venosino nel 1618, fu lungamente prefetto delle classi inferiori a Lione, dove morì nel 1673. Era uno di quegli uomini che sembrano fatti per istruire la gioventù, collo zelo, la pazienza, il metodo ed i talenti. Sono le principali sue opere: 1. Un *Dizionario francese latino*, in 4, che più non si adopera nelle classi dopo che se ne fecero di migliori; 2. *Flos latinitatis*. È un buon compendio del Dizionario di Roberto Stefano. 3. *Indiculus universalis*, in francese-latino, Lione, in 12, più volte stampato. Giorgio Mattia Koning ne diede un' edizione in quattro lingue, Norimberga, 1698. Se ne diede pure un' edizione coll' italiano, Venezia, 1682. L' abb. Dinouart, ne pubblicò una nuova edizione francese latina, corretta, accresciuta, e secondo alcuni guastata e scomposta, Parigi, 1756, in 12; 4. dei *Colloqui scolastici e morali*; 5. *Libitina, o Trattato dei funerali degli antichi*, in latino; 6. un *Trattato delle particelle*, in francese; 7. *Pantheum mysticum, seu Fabularum historia*, Utrecht, 1697, in 8, con fig. È una buonissima mitologia, che fu tradotta in francese da du Manaut, Parigi, 1715; 8. *Novus rhetoricae candidatus*, di cui il p. Jouvenci diede nel 1712 una nuova edizione, corretta ed aumentata, ad uso dei rettorici del collegio dei gesuiti di Parigi.

POMIS (Davide di). *V.* Davide.

POMMERAYE (Don Giov. Francesco), benedettino della congregazione

di s. Mauro, nato a Roano nel 1517, rinunziò a tutte le cariche del suo ordine per dedicarsi intieramente allo studio. Morì d' apoplessia in casa del dotto Bulteau, che andato era a visitare nel 1687, di 70 anni. L' amore dello studio e quello del suo stato erano le sue maggiori passioni. Tengonsi da lui parecchie opere inelegantemente scritte, ma piene di laboriose ricerche. Sono le principali: 1. la *Storia dell' abbazia di s. Ouen di Roano*, e quelle *di s. Amando e di s. Caterina*, della stessa città, in fol., 1662; 2. la *Storia degli arcivescovi di Roano*, in fol. ecc.

† POMMEREUL (Francesco Renato Giovanni di), nato a Fougeres il 12 dicembre 1745, di nobile famiglia, era prima della rivoluzione capitano nel corpo reale d' artiglieria. Zelante partigiano delle opinioni rivoluzionarie ed antireligiose, dichiarossi con molto calore per le novazioni, e servì qualche tempo negli eserciti della repubblica, dove ottenne il grado di generale di divisione. Annoiato della carriera militare, nella quale non aveva brillato, entrò nell'amministrazione e divenne prefetto d' Indro-e-Loira. Fu in questo posto che affettando con tutta l' inconvenienza il suo odio per ogni sentimento religioso, pubblicar fece officialmente un Almanacco nel quale i nomi dei santi erano rimpiazzati da quelli dei filosofi. Cagionò questa pubblicazione grandissimo scandalo, e per punirnelo, il governo lo trasferì in una delle più importanti prefetture. Passò a Lilla ed amministrò questo dipartimento fino al 1810, in cui fu nominato consigliere di stato, e poco dopo, alla disgrazia di Portalis, Buonaparte gli confidò la direzione generale della stamperia e della libreria. Quest' uomo senza sentimento e senza onore, si disonorò nella sua amministrazione con tutte le bassezze e le turpitudini di un' anima vile e mercenaria. Vantavasi di non essere stato innalzato alle funzioni che gestiva che per perseguitare il papa, e si disimpegnò dalla sua commissione con una fedeltà di cui si dovette avere soddisfazione. Privato del suo impiego al ritorno del re, restò senza funzione fino al 20 marzo 1815, epoca in cui rientrò nel consiglio di stato. Al secondo ritorno del re, fu compreso nell' ordinanza del 14 luglio, che l' obbligò a lasciare la Francia, si rifuggì a Brusselles, da cui ricevette ordine d' allontanarsi nell' agosto 1816, dopo essere stato arrestato e guardato a vista per parecchi giorni. Ottenne poi di rientrare in Francia, ed è morto a Parigi nel 1822. Fra le opere che di lui ci rimangono, si notano: 1. *Storia dell' isola di Corsica*, 1779. L' elogio che faceva in quest' opera della famiglia di Buonaparte, allora poco illustre, molto contribuì al favore di cui poscia costantemente godette; 2. *Ricerche sull' origine della schiavitù politica e religiosa in Francia*, 1781; 3. *Delle strade, e dei mezzi meno onerosi al popolo ed allo stato di costruirle e di mantenerle*, 1781; 4. *Manuale d' Epitteto, preceduto da riflessioni sopra questo filosofo e sulla morale degli storici*, 1783; 5. *Riflessioni sulla Storia dei Russi, di Levesque*, 1783; 6. *Strenne al clero di Francia, o Spiegazione di uno dei maggiori misteri della Chiesa*, 1786, opera in cui il clero è trattato col massimo disprezzo; 7. *Saggi mineralogici sulla solfatara di Pozzuoli*, tradotti dall' italiano, 1792; 8. *Osservazioni sul diritto di passo, proposto per sovvenire alla confezione delle strade*, 1796; 9. *Viste generali sull' Italia e Malta, nei loro rapporti politici colla repubblica francese, e sui limiti della Francia alla sinistra del Reno*, 1797; 10. *Campagna del general Buonaparte in Italia*, 1797; 11. *L' arte di vedere nelle Belle arti*, tradotta dal-

l' italiano; 13. *Memoria* sui funerali e sulle sepolture, 1801. Cooperò pure all' arte di verificare le date, al Dizionario geografico e storico di Bretagna, all' Enciclopedia, ecc. Collocato avevalo Lalande nel suo *Dizionario* degli atei, ed era degnissimo di tal onore. Tenne Pommereul una gran parte nell' organizzazione del culto teofilantropico.

POMPADOUR (Giovanna Antonietta Poisson, marchesa di), figliuola di un imprenditore della Fertè-sous-Jouarre, era maritata al signor d' Etioles, quando succedette presso Luigi XIV al favore di madama di Châteauroux. Fu ella creata marchesa di Pompadour nel 1745, e godette di sommo credito. E' morta nel 1764 di 44 anni. Pubblicossi dopo la sua morte: 1. le sue *Memorie*, 2 vol. in 8., 1765. In questo libro la si fece l' arbitra della guerra e della pace, e il mobile della disgrazia e del favore dei ministri e dei generali; è però certo che aveva in tutto ciò somma influenza; 2. delle *Lettere*, 3 opuscoli in 8., assai meglio scritte delle sue *Memorie*, ma che non sono di lei più di quest'ultima opera. L' autore delle *Lettere* la dipinse molto al naturale. La si vede annoiata ed infelice in grembo alla grandezza. *V.* Crebillon (Claudio Prospero).

POMPEO il Grande (Cnejo Magno), figliuolo di Pompeo Strabone e di Lucilia, di nobil famiglia, nacque, l' anno 106 avanti G. C., l' anno stesso di Cicerone. Imparò sotto suo padre il mestiero della guerra, il qual suo padre era uno dei più valenti armigeri del suo tempo. Già dai 23 anni levò tre legioni che condusse a Silla. Tre anni dopo riprese la Sicilia e l' Africa ai proscritti, e meritò gli onori del trionfo, l' anno 81 avanti G. C. Dopo la morte di Silla, obbligò Lepido ad uscire di Roma, e portò la guerra in Ispagna contro Sertorio. Terminatasi questa guerra felicemente, trionfò una seconda volta, l' anno 73 avanti G. C., non essendo ancora che semplice cavaliere romano. Fu Pompeo eletto console pochi giorni dopo. Ristabilì, durante il suo consolato, la potenza dei tribuni, sterminò i pirati, riportò grandi vantaggi contro Tigrane e contro Mitridate, penetrò colle sue vittorie nella Media, nell'Albania e nell' Iberia; sommise i Colchi, gli Achei, ed i Giudei, e ritornò in Italia con più potenza e grandezza che i Romani ed egli stesso avessero osato sperare. Congedate le sue truppe, rientrò in Roma da uomo privato e da semplice cittadino. Questa modestia dopo la vittoria, gli guadagnò tutti i cuori. Trionfò per tre giorni con una magnificenza che meno gli gradì però degli applausi del popolo. La sua gloria gli fece dei nemici e degli invidiosi; onde rispingerli si unì a Crasso ed a Cesare. Giurarono tutti e tre di mutuamente sostenersi. Giulia, figlia di Cesare e che Pompeo sposò, fu il vincolo di quest' unione. Uniti i due grand'uomini per sangue e per politica, e sostenuti da Crasso, formarono ciò che gli storici appellano il *primo triumvirato*, verso l' anno 60 avanti G. C. Fu la prima epoca della distruzione del poter consolare e popolare, che piegò immantinente sotto un' autorità che il genio, il credito e le ricchezze rendevano irremovibile. Vide Catone il gran colpo nè lo potè parare. *Abbiamo padroni*, esclamò, *ciò non cammina colla repubblica*. Eletto console Pompeo con Crasso, dar si volle la pretura a Catone, onde bilanciare il loro potere, ma Pompeo finse che comparsi fossero dei segni in cielo, che gli dovevano impedire di ottenere quel posto. A ciò però non si arrestarono le sue pretese; volle tener il tutto dalla riconoscenza dei suoi concittadini. Avea quasi triplicate le rendite della repubblica, e talmente allargati i confini dell' impe-

ro, che l'Asia minore, che prima delle sue vittorie era l'ultima delle provincie del popolo romano, allora ne occupava il centro. Intanto Pompeo con imprudente condotta, si dava un formidabile rivale o meglio un padrone nella persona di Cesare; ei se ne accorse ed imprese ad abbatterlo. Avendolo il senato nominato governatore dell'Africa e della Spagna, si contentò di governare quelle provincie col mezzo dei suoi luogotenenti, quantunque fosse la cosa senza esempio, mentr'ei s'occupava a Roma a cattivarsi la benivoglienza del popolo coi giuochi e cogli spettacoli. Ne diede di tanto magnifici, all'occasione della dedica di un teatro che fece costruire, e le cui rovine esistono ancora, che al dire di Cicerone la pompa dell'apparato ne fece intieramente scomparire la letizia. Questo teatro, il primo che stato sia fabbricato in modo permanente, era tanto vasto che conteneva 40 mila persone. L'anno 52 avanti G. C. fu creato ei solo console, elezione senza esempio, autorizzata da Catone e dal senato, ma che disgustò Pompeo con Cesare. Non erano da qualche tempo più stretti dagli stessi legami di altra volta. Giulia era morta, ed aveva Pompeo sposata Cornelia, figlia di Metello Scipione che associò al suo consolato. Per rendersi Cesare padrone della repubblica, voleva in pari tempo conservare il governo delle Gallie, ed ottenere il consolato. Il senato, a sollecitazione di Pompeo, emanò un decreto pel quale doveva essere riguardato come nemico della patria, se fra tre mesi non lasciasse l'esercito. Tal fu il primo atto di ostilità fra questi due rivali di glòria e di potere. Forse che Pompeo non l'avrebbe mai fatto, senza l'occasione che si ebbe di riconoscere come il più dei Romani gli erano affezionati. Sfuggito da una malattia, contro ogni speranza, ebbe il piacere di veder tutta l'Italia intiera celebrare la sua convalescenza con feste. Questo fatto lo rese prosontuoso, ed avendogli detto taluno che se Cesare marciava contro Roma, non si vedeva nulla che potesse arrestarlo: » In qualunque luogo dell'Italia, rispose, » ch'io percuota la terra, ne usciranno » legioni. » Presentossi Cesare bentosto per combatterlo, e quel Pompeo che doveva far uscire legioni con un batter di piede, si ritirò da Roma coi consoli, e si rinchiuse in Brindisi, di dove passò ben tosto nella Grecia. Ebbe la fortuna d'impegnar tutto l'Oriente ne' suoi interessi, e formò due grandi armate, l'una di terra, e l'altra di mare. Cesare ve lo seguì; Pompeo però accuratamente evitò di venirne a fatti decisivi. Sentendo il suo avversario che poteva costringervelo, prese la risoluzione di chiuderlo fra linee, e ne venne a capo, quantunque avesse un terzo meno di truppe. Minacciato Pompeo dagli ultimi estremi, attacca le linee e le sforza. Così completa si fece la rotta dei suoi nemici, che non si dubita la fortuna si sarebbe in favor suo pronunciata, se fosse di botto marciato al campo di Cesare. Quest'ultimo ne conveniva egli stesso e diceva, parlando di questa giornata, *che la vittoria era dei suoi nemici, se il loro capo avesse saputo vincere*. Vi ebbe ben tosto nuova battaglia a Farsalia, l'anno 48 avanti G. C. In questa giornata, per sempre memorabile, la cavalleria di Pompeo prese vilmente la fuga. (Era composta della più brillante gioventù romana. Ne conosceva Cesare la mollezza, e la cura che un giovine romano prendeva della sua persona; quindi diede ordine ai soldati di percuoterli in faccia. Ai primi colpi, l'effemminata gioventù si disperse). I soldati di Cesare attaccano il campo del general nemico, che disanimato dalla rotta delle sue truppe, riparò sopra delle alture, di dove se ne fuggì per mare in Egitto,

presso Tolomeo. Questo monarca a cui dimandò asilo nei suoi stati, incaricò due dei suoi officiali di andarlo ad incontrare, e di trafiggerlo sul momento. Il grande ed infelice Pompeo passa, accompagnato da pochi soldati e da' domestici, nella scialuppa che doveva a terra condurlo. Ma subitamente Achilla e Settimio, erano i nomi dei due officiali, l' uccisero sotto gli occhi di sua moglie che lo accompagnava cogli sguardi, dal vascello dove l' aveva lasciata. Rimase alcun tempo il suo corpo senza sepoltura sulla riva del mare. Uno dei suoi liberti ed uno de' suoi vecchi soldati lo abbruciarono, giusta l' uso degli antichi e copersero le sue ceneri con un piccolo monticello di terra. Tal fu la tomba del gran Pompeo. Cesare, a cui fu portata la testa, versò lacrime sulla sua sorte, ed innalzare gli fece una tomba più degna di lui; ma si ha tutto il campo di credere che queste lacrime non fossero sincere (*V.* Cesare). Notossi che la fortuna di Pompeo e la sua lunga catena di vittorie finirono dopo il passo imprudente ch' ei fece di entrare nel tempio di Gerusalemme, di farsi mostrare il tesoro ed aprire il *Sancta Sanctorum* (*V.* Crasso). » La santità » del tempio, disse Flavio Gioseffo, fu » stranamente violata, mentre in luo» go che fino allora i profani, non » solo non avevano posto mai piede » nel santuario, ma veduto mai non » l' avevano, Pompeo vi entrò con » vari dal suo seguito. » Bisogna render nondimeno giustizia al generoso Romano: i tesori che tentarono Crasso, Pompeo li vide ma non li toccò; esempio che far deve arrossire più di un principe cristiano che un' empia filosofia travestì in ispogliatori dei luoghi sacri. Se fu degno di entrare pel valore in concorrenza con Cesare, gli fu sempre superiore per la purità dei costumi e la moderazione dei sentimenti. Volle esser Cesare padrone del mondo, e Pompeo non volle esserne che il primo cittadino. Fu amico costante, nemico moderato, pacifico cittadino, finchè non temette rivali. Offre la privata sua vita molti tratti degni di un saggio. Avendogli il suo medico ordinato, in una malattia, di mangiare un tordo, gli dissero i suoi camerieri che in estate non si poteva tal uccello trovare che da Lucullo, il quale ne ingrassava in sua casa. Non volle Pompeo che si andasse a dimandargliene, e disse al suo medico. » E » che! Pompeo sarebbe un uomo mor» to se Lucullo non fosse un mostro » perduto di mollezza e di lussuria? » Comandò in pari tempo che gli s' imbandisse altro uccello che non fosse così difficile a trovarsi. Sallustio lo ha brevemente giudicato con questa breve sentenza: *Oris probi, animo inverecundo*. Si può dare senza dubbio, che le parole e l' esterno di Pompeo non sieno sempre andati d' accordo col suo cuore, e che non abbia tanto amata la virtù per sacrificarle in secreto; ma sarebbe difficile trovare un antico eroe che le abbia di tal modo sacrificato. Ne parla Cicerone con più giustizia nella bella orazione *Pro lege Manilia*. Diede Molina la *Storia del gran Pompeo*, Parigi, 1777, 2. vol. in 12.

POMPEO (Gneo e Sesto), figliuoli del precedente, posto avevano in campo un esercito poderoso quando fu preso l' illustre lor padre. Gl' inseguì Giulio Cesare in Ispagna, e li ruppe alla battaglia di Murcia, l' anno 45 avanti G. C. Gneo vi restò ucciso. Si rese Sesto, a lui minore, padrone della Sicilia, dove la sua dominazione non fu di lunga durata. Perdette in un gran combattimento navale la flotta di cui era padrone, e fu intieramente disfatto da Ottaviano e Lepido. Passò in Asia solo con sette vascelli, egli che prima ne aveva avuto fino a 350. L' impotenza in cui era di sostenere la guerra, l' obbligò a ritirarsi in

Armenia, dove Antonio dar gli fece la morte l' anno 35 avanti G. C.

POMPEO. *V.* Trogo.

† POMPEI (Il conte Alessandro), nacque a Verona nel gennaio 1706, studiò a Napoli presso i gesuiti; ritornato nella sua patria, consecrossi intieramente all' architettura, e vi spiegò grandi talenti. Molti dei palazzi che decorano Verona furono eretti sotto la sua direzione; vi si notano i principii del buon gusto accoppiati a quelli dell' arte. Morì Pompei nel 1772; lasciò: *I cinque ordini dell' architettura di Micheli, descritti e pubblicati*, Verona, 1773, in fol.

† POMPEI (Girolamo), della stessa famiglia del precedente, gentiluomo di Verona, dove nacque il 18 aprile 1731. Abbracciò molti studi ad un tratto, e divenne in poco tempo uno de' più istrutti uomini d' Italia. Oratore, filosofo, teologo e poeta, acquistò una riputazione che la posterità non ismentirà giammai. Coltivò nondimeno più particolarmente la poesia, e morì il 4 febbraio 1788. Citansi da lui le opere seguenti: 1. *Canzoni pastorali, con alcuni Idilii di Teocrito e di Mosco, tradotti in versi italiani*, Verona 1764, in 8., colla dedica al cardinal Albani; 2. *Nuove Canzoni pastorali, odi, sonetti, traduzioni*, ecc., Venezia, 1779; 3. le *Vite degli uomini illustri di Plutarco, tradotte in italiano*, ivi, 1773, 4 vol. in 4., Napoli, 1784; 4. *Ipermenestra*, tragedia, 1767; *Calliroe*, tragedia, 1769, ecc.

POMPEJA, terza moglie di Giulio Cesare, figlia di Q. Pompeo, fu maritata a quell' eroe dopo la morte di Cornelia; ma il suo sposo di là a poco la ripudiò. La teneva in sospetto di aver avuto commercio con Clodio, che si era introdotto in abito di donna, durante le ceremonie pubbliche della festa della Dea Bona. Volevasi indur Cesare a depor contro di lei; egli però nol volle dicendo che *non la credeva colpevole*; nondimeno per un' inconseguenza degna di quei tempi tenebrosi, la rimandò sotto il ridicolo pretesto *che la moglie di Cesare* (il più lussurioso dei Romani) *non solo doveva essere esente da delitto, ma pur da sospetto.*

POMPEJANO. *V.* Lucillo.

POMPEJO-LEONIDE, celebre scultore italiano, nacque nel [illegible]38, e dopo avere in Italia acquistata gran rinomanza, andò in Ispagna dove chiamollo Filippo II. Ornò Pompeio l'altar maggiore nella chiesa dell' Escuriale di *quindici statue* e di un *crocifisso*, che formano l' ammirazione di tutti gl' intelligenti; sono i suoi più bei lavori. Morì verso il 1605.

POMPIGNAN (Giovanni Giorgio di). V. Franc di Pompignan.

POMPONAZIO (Pietro), nato a Mantova nel 1462, era tanto piccolo che poco mancava non fosse un nano. Ma la natura aveva compensato questo difetto concedendogli molto spirito. Insegnò la filosofia a Padova ed in altre città d' Italia, con istraordinaria riputazione. Il suo libro *De immortalitate animae*, nel 1534 in 12, in cui sostiene che Aristotele non la credeva, e che non la si può provare che colla sacra Scrittura e coll'autorità della Chiesa, fu vivamente attaccato. Vera poteva essere la prima asserzione, e facilmente comprendesi come l' autorità del greco pedagogo fosse poca cosa in questa materia (*V.* Oregio); ma la seconda è pericolosa e falsa, mentre quand' anche ogni altra prova filosofica mancasse a questo dogma, le nozioni di morale, l' idea incancellabile del vizio e della virtù, ne formerebbero una completa dimostrazione. Nondimeno il cardinal Bembo che fu preso ad arbitro in tal faccenda, tentò di dargli favorevole aspetto, e Pomponazio ottenne un nuovo permesso di pubblicare il suo libro. Trovò allora apologisti, ma gli rimasero anche mol-

ti avversari. Teofilo Raynaud pretende che la sua opera dell' *Immortalità dell' anima* fosse giudicata degna di fuoco dai Veneziani, e che fosse negata dal suo proprio padre. Il quinto concilio di Laterano lo condannò. Sembra che non contento di rigettare le prove naturali di una verità non meno consolante che perfettamente assortita a tut[illegible] nozioni umane, Pomponazio volesse portare una specie di opposizione tra la fede e la ragione, due cose che, in uno spirito buono, sempre camminano d' accordo. Un autore protestante rinnovò poi questo errore. (*V.* Hoffman Daniele). Il suo libro degli *Incantesimi* non eccitò meno romore. Fu posto all' *Indice*. Vuole l' autore provarvi che quanto si dice della magia e dei sortilegi non deve minimamente essere attribuito al demonio. (*V.* Bodin, Brown, Delrio, Maffei Scipione, de Haen, Ofioneo, Mead, Spè). Ma nello stesso tempo in cui combatteva la magia, diede grandissimo potere agli astri, e loro attribuisce tutti gli effetti miracolosi, e ne fa dipendere le leggi e la religione. Collocasi la morte di Pomponazio nel 1525, di 63 anni, e fu cagionata da retenzione d' orina. Erasi egli stesso composto quest' epitafio che benissimo ne dipinge lo spirito ondeggiante, bizzarro e capriccioso:

Hic sepultus jaceo.
Quare?
Nescio, nec si scis, aut nescis, curo.
Si vales, bene est: vivens valui.
Fortasse nunc valeo; si autem non, dicere
nequeo.

Quantunque molti scrittori cattolici e protestanti l' accusassero d' irreligione, pure morì cristianamente. Le opere filosofiche di Pomponazio furono raccolte a Venezia nel 1525, in fol., sotto questo titolo: *Petri Pomponatii opera omnia philosophica*. Quest' edizione è rara.

POMPONE. *V.* Arnauld.

POMPONIO ATTICO. *V.* Attico.

POMPONIO MELA, geografo di Mellaria nel regno di Granata, è autore di una geografia intitolata: *De situ orbis*, in tre libri. Esatta è quest' opera e metodica, e l' autore seppe renderla grata con molti tratti di storia. Parecchi dotti e fra gli altri Vossio e Gronovio, l' arricchirono di note. La prima edizione è del 1471, in 4; le migliori sono quelle di Leida, 1646, in 12; di Gronovio, 1722, in 8, che si unì alle edizioni *cum notis variorum*. Tiensene pura una di Leida, 1748, 2 vol. in 8, ed una del 1761, in 4. Fioriva questo geografo nel primo secolo della Chiesa.

POMPONIO LETO (Giulio), mal a proposito appellato *Pietro di Calabria*, nacque nel 1425 ad Anima Dolara in Calabria. Portossi per tempo a Roma, ove distinguere lo fecero i suoi talenti, ma accusato con altri dotti di essere stato in congiura contro il papa Paolo II, si ritirò a Venezia. Dopo la morte del pontefice ei tornò a Roma, ed ebbe in questa città gran numero di discepoli, e talmente erano le sue lezioni frequentate, che cominciavano allo spuntar del giorno, e spesso si andava a mezza notte per prender posto. Sisto IV ed Innocenzo VIII ne apprezzavano i talenti. Nondimeno lo si accusava di vivere da filosofo sospetto d'empietà e di ateismo. Era entusiasta per l'antica Roma. Non leggeva che gli autori della più pura latinità, disdegnando la Scrittura ed i padri. Celebrava la festa della fondazione di Roma, ed aveva eretti altari a Romolo. Nel calore del suo zelo pel paganesimo, diceva che la cristiana religione non era fatta che pei barbari. » E ciò era vero, dice un autore, nel » senso che istruì tutti i barbari della » terra, che li sommise alle sue leggi,

» e li rese felici con dolci costumi e » colle consolazioni della fede. » Avendo i lumi della grazia dissipate le tenebre di sua filosofia, morì cristianamente nel 1495 di 70 anni, all' ospedale dove l' indigenza l' aveva condotto nell'ultima sua malattia Gli si porge anche il nome di *Giulio Pomponio Sabino*, e di *Pomponio Fortunato*. Lasciò: 1. *Compendio della Vita dei Cesari*, dalla morte di Gordiano fino a Giustiniano III, 1588, in fol.; 2. un libro *De exortu Mahumedis*, in una raccolta su questo proposito, Basilea, 1533, in fol.; 3. un' altra *Dei magistrati romani*, in 4; 4. *De sacerdotiis, de legibus ad M. Pantagathum*, in 4; 5. *De Romanae urbis vetustate*, Roma, 1515, in 4; 6. *Vita Statii poetae et patris ejus*; *De arte grammatica*, Venezia, 1484, in 4; 7. delle *Edizioni* di Sallustio, di Plinio il Giovine, e di alcuni scritti di Cicerone; 8. dei *Commenti* sopra Quintiliano, sopra Columella e sopra Virgilio, ecc. Sabellico, suo discepolo, ne scrisse la *Vita*.

PONA (Giovanni Battista), morto a Verona sua patria nel 1588, sul fiore dell' età, è autore: 1. di un' opera critica che ha per titolo: *Diatriba de rebus philosophicis*, Venezia, 1590; 2. delle *Poesie* latine: 3. di una Pastorale intitolata il *Terrino*. — Non bisogna confonderlo con Giovanni Pona suo fratello, valente botanico, farmacista di Verona, dal quale si ha: *Plantae quae in Baldo monte reperiuntur*, Verona, 1595, in 4; e nell' *Historia variorum stirpium* di Carlo dell' Ecluse, Anversa, 1601, in fol. Fu quest' opera tradotta in italiano, e comparve sotto il titolo di *Monte Baldo descritto*, Venezia, 1617, in 4; 2. *Del vero balsamo degli antichi*, Venezia, 1623, in 4.

PONA (Francesco), nato a Verona nel 1595, vi esercitò la medicina e vi morì verso il 1652. Tiensi da lui: 1. *Medicina animae*, 1629, in 4; 2. la *Lucerna d' Eureta Misoscolo*, 1627, in 4. È un colloquio che tiene colla sua lampada, che giusta i principii dei pitagorici, era animata da un' anima passata in parecchi corpi. 3. *Saturnalia*, 1632, in 8; 4. l' *Ormondo*, 1635, in 4, è un romanzo; 6. delle *Tragedie* e delle *Commedie*; 7. La *Galleria delle donne celebri*, 1541, in 12; 8. l' *Adamo* poema, 1664, in 16; 9. della *Contraria forza di due begli occhi*, in 4, ecc.

PONCET (Pietro o piuttosto Maurizio (1), benedettino dell' abbazia di s. Pietro di Melun, volgarmente detto *Saint-Per*, fu uno dei sediziosi predicatori del tempo di Enrico III, re di Francia. Era nato a Melun ed aveva abbracciata la vita monastica nell' abbazia di s. Pietro di quella città. Aveva fatta la teologia nell' università di Parigi, e ricevuta avevavi in tal facoltà la laurea. Aveva del talento pel pergamo, cioè il talento di quel tempo che consisteva in grande ardire e facile loquela. Declamava con forza e veemenza contro la corte di Enrico III. Si permise un discorso focoso ed indecente in proposito della *confraternita dei penitenti*, istituita da esso principe, e della processione di tal confraternita del 25 marzo 1583, giorno dell' Annunziata. Morì di spavento il 23 novembre 1586, avendo inteso il supplizio di un avvocato chiamato Francesco il Bretone, condannato a morte per aver composto una satira contro il re ed il parlamento. Lasciò le opere seguenti: 1. *Libro dell' orazione ecclesiastica, con una spiegazione dell' orazione domenicale*, Parigi, 1568, in 8; 2. *Rimostranza alla nobiltà di Francia, dell' utilità e*

(1) *V. Giorn. delle cose memorabili accadute durante il regno di Enrico III, re di Francia e di Polonia*, ecc., tom. 2, pag. 203.

riposo che il re apporta al suo popolo, e dell' istruzione che aveva per ben governare, Parigi, 1572, in 8; 3. *Orazione funebre pronunciata ai funerali d' Eustachio di Conflans, visconte d'. Auchy*, Parigi, 1574, in 8; ecc. ecc.

† PONCET (Don Maurizio), benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Limoges da pii parenti, verso il 1690; aveva un fratello nella congregazione. Risolto di consecrarsi a Dio, ne seguì l'esempio abbracciando la regola stessa. Fece il suo noviziato nell' abbazia di Marmontiers, e vi pronunciò i suoi voti il 27 maggio 1705, di 19 anni. Aveva fatti di buoni studi, ed amava le lettere; dopo il corso di filosofia e di teologia, l' ascrissero i suoi superiori all' accademia benedettina stabilita a s. Fiorente di Saumur, pel perfezionamento dell' istruzione dei giovani religiosi. Vi si dedicò allo studio della sacra Scrittura e delle antichità ecclesiastiche, adunò molti materiali, e compose parecchie *Dissertazioni*. Una sola fu pubblicata per le cure di don Francesco Clement, sotto questo titolo: *Nuove dilucidazioni sull' origine e sul Pentateuco dei Samaritani*, Parigi, 1760, in 8. I giornalisti di Trevoux ne parlarono con elogio. Divise don Poncet il lavoro di don Rivet della *Storia letteraria di Francia* dal 1723 al 1732. Terminò religiosamente i suoi giorni nell' abbazia di Coulombs, diocesi di Chartres, il 2 dicembre 1764.

PONCET di la Rivère (Mattia), vescovo di Troyes, nato a Parigi nel 1707, morto nel 1780, si fece distinguere col suo zelo, le virtù e gli oratorii talenti. Fu limosiniere di Stanislao, re di Polonia, e fu esposto alle più violenti contraddizioni in una diocesi in cui i giansenisti avevano lungamente dominato. La sua opposizione alla loro dottrina meritogli l' esilio, e lo obbligò nel 1758 a dimettersi dalla sua sede. La lettura delle sue *Orazioni funebri*, punto non indebolisce l' impressione che si risentì nel sentirle a recitare. Il carattere della sua eloquenza, senza essere di primo genere, ha un merito che le è particolare. » Vedesi, dice un critico, da certi brani dei suoi discorsi pieni di calore » e di dignità, che più sobrietà nell' uso del suo spirito, più ritegno in » sacrificare al gusto dei contrasti e » dell' antitesi, l' avrebbero anche più » avvicinato ai nostri veri modelli in » tal genere. » Tiensi pure da questo prelato: *Istruzione pastorale sullo scisma*, ed un *Discorso sul gusto* stimato per la delicatezza dei pensieri e l' eleganza dell' espressione.

PONCHARD (Giuliano), nato nella bassa Normandia, nelle vicinanze di Domfront, ebbe la principal direzione del *Giornale dei dotti*. Valente nello studio dell' ebraico, del greco e del latino, egualmente che in quello della filosofia e della teologia, ottenne nel 1701 un posto all' accademia delle iscrizioni e tre anni dopo la cattedra di professore in greco del collegio reale. Morì nel 1705, di 49 anni. Tiensi da lui: 1. *Discorso sull' antichità degli Egiziani*; 2. un altro sulle *liberalità del popolo romano*, nelle Memorie dell' accademia, 3. *Storia universale*, dalla creazione del mondo fino alla morte di Cleopatra, in manoscritto.

† PONCHARD (Giuseppe), nacque alla Cluse, presso Pontarlier nel 1715. Fece i suoi primi studi in questa città, che poi terminò all' università di Besanzone con tanto successo, che com' ebbe presi gli ordini sacri, l' arcivescovo Pietro di Grammont confidogli la direzione del suo seminario. L' abb. Ponchard, quantunque allora non avesse che 21 anni, disimpegnò con onore il difficile impiego, e di più in più meritò la benevolenza del prelato suo protettore. Insegnò nel seminario la teologia, ed anche ne compose

un corso completo, che la sua modestia gl' impedì di pubblicare. Attiravagli la sua riputazione innumerevoli allievi, non solo dalla Franca Contea, ma sì dall' Alsazia, dalla Svizzera e dalla Borgogna. Attivo e labrioso, mentre studiava la storia, la giurisprudenza, le scienze esatte, trovava tempo di presiedere agli esercizi interni del seminario, di predicare nei ritiri e dirigere la coscienza di molti fedeli. I suoi lumi, la pietà, la dolcezza, amare il facevano e rispettare da tutta la diocesi. Era già di avanzata età quando fu nominato superiore del seminario; le quali funzioni esercitò per sei anni, e fino alla sua morte, accaduta dopo lunghe infermità, il 25 agosto 1786, nel suo 71.º anno. Devesegli la revisione del *Breviario* e del *Messale* di Besanzone, stampati per ordine del cardinale di Choiseul, ed ebbe gran parte all' opera intitolata: *Metodi per la direzione delle anime nel tribunale della penitenza, pel governo delle parrocchie* (di Urbino Grisot), stampato per ordine del vescovo di Toul, a Neufchâteau, 1772. Tra le molte edizioni di quest' opera quella si cita di Besanzone, nel 1817, 2 vol. in 12. E' preceduta dall' *Elogio storico* di Ponchard, di L. R. . . . (Luigi Rousseau), vecchio curato di Lons-le-Saunier, col ritratto dell' abb. Ponchard. Fu questo *elogio* inserito nel *Giornale ecclesiastico* dell' abb. Barruel, maggio, 1788. (Vedilo.)

PONCHER (Stefano), figliuolo di un officiale al magazzino de' sali di Tours, fu dapprima canonico di s. Gaziano e di s. Martino di detta città, quindi vescovo di Parigi nel 1503. Procurogli il suo proprio merito i posti di guardasigilli nel 1512, d' ambasciatore di Francia alla corte di Spagna nel 1517; poi a quella d' Inghilterra nel 1518, coll' ammiraglio di Bonnivet, e finalmente l' arcivescovado di Sens nel 1519. Fermò del pari che prudente, sostenne in presenza di Luigi XII e della regina sua sposa, che non amava essere contraddetta, il partito dei Veneziani che si erano abbandonati; ma la passione del re contro questi repubblicani, e l' autorità della regina la vinsero sui suoi savi consigli. Era Poncher non meno commendevole per la sua intelligenza negli affari che per le vescovili virtù. Morì a Lione nel 1524 di 78 anni. Diede delle *Costituzioni sinodali*, pubblicate nel 1514, dove entra in grandi particolarità sulla maniera di ministrare i sacramenti.

PONCHER (Francesco), nipote del precedente, succedette allo zio nel vescovado di Parigi nel 1519. Egli si disgustò colla duchessa d' Angoulême, madre del re Francesco I, che lo fece rinchiudere a Vincennes, dove finì nel 1532, senza che mai i delitti che gli s' imputavano fossero provati. (Lo si era accusato da prima di simonia, e quindi d' aver intrigato colla Spagna.) Compose dei *Comenti sul diritto civile.*

PONÇOL (Enrico Simone Giuseppe Ansquer di), gesuita, nato a Quimper nel 1730, morto nel castello di Bardy nell' Orleanese, 1783, pubblicò due opere benissimo accolte dal pubblico: la prima è l' *Analisi dei trattati dei Beneficii e della Clemenza di Seneca, preceduta dalla Vita di questo filosofo*, Parigi, 1776, in 12. Questa vita sopra tutto è benissimo fatta, piena di giudiziose osservazioni e di profonde discussioni. Lo stesso Diderot ne parla con elogio nel suo *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone.* Bisogna confessar nondimeno che il ritratto di Seneca è adulato, ed esagerato l' elogio. L' altra opera tiene in titolo: *Codice della ragione*, Parigi 1778; è una raccolta di sentenze e di fatti atti a far amare i costumi ed a porgere aggiustatezza allo spirito. Vi pose molta scelta ed interesse, ma non si può a meno di non vi bramare un po' più

d' ordine e di unione nelle materie. Tiensi anche dall' abbate di Poncol varie poesiette inserite nei giornali. Lasciò alcuni manoscritti considerevoli, e fra gli altri una traduzione di Marziale, che meriterebbe di essere stampata.

PONCY DI NEUVILLE (Giovanni Battista), nato a Parigi, morto nel 1737 di 39 anni, vestì l' abito di gesuita, che lasciò dopo essersi fatto distinguere nella società. Trovandosi nel mondo spoglio di mezzi, coltivò la predicazione e la poesia, e riportò fin sette premi all' accademia dei Giuochi Floreali di Tolosa. Abbiamo pure da lui altre poesie, per lo più stampate nei Mercuri. L'abb. di Poncy compose eziandio un dramma intitolato: *Damocle*, rappresentato nel collegio dei gesuiti di Mâcon, in cui professava; lo si trova nel *Corso di scienze* del p. Buffier. Fra tutti i suoi discorsi è il più conosciuto il *Panegirico di s. Luigi*, pronunciato in presenza dell' accademia delle scienze e belle lettere.

† PONIATOWSKI (Il principe Giuseppe), maresciallo di Francia, ecc., e nipote di Stanislao, ultimo re di Polonia. Confidossegli nel 1792 un esercito destinato contro i Russi, che avevano operato una seconda invasione in questo regno. Il principe Poniatowski, contrariato dalle continue irresoluzioni del debole Stanislao, non ebbe luogo di sviluppare i suoi militari talenti. Gli si oppose allora il famoso Kosciusko; ma in lui il principe non vedendo che un difensore della sua patria, continuò ad amare e stimare il suo rivale, e gliene diede prove in molte occasioni. Faceva dal canto suo tutti gli sforzi per arrestare i Russi: spedì al re suo zio tre officiali superiori onde determinarlo a porsi alla testa dei suoi eserciti, per infondere nuovo coraggio alle sue truppe, ma non vi potè mai riuscire. Avendo inteso che Stanislao aveva acceduto alla confederazione di Targowitz, diede la sua dimissione, con tutti gli officiali di più qualificati talenti. All' insurrezione del 1794, andossi il principe a collocare sotto i vessilli di Kosciusko, che gli diede il comando di una divisione, e rese importanti servigi. Dopo il definitivo partaggio della Polonia, ritirossi nelle sue terre e quindi a Vienna, di dove tutte ricusò le offerte che Caterina II e suo figliuolo Paolo I gli fecero per interessarlo nella corte di Russia. La pace di Tilsitt ricondusse il principe sulla scena politica; e Napoleone, dopo l'erezione del ducato di Varsavia, nominò Poniatowski ministro della guerra. Organizzò l' esercito polacco con tale maestria che meritogli gli elogi di tutti i generali francesi. Avendo gli Austriaci attaccata la Polonia nel 1809 con 60,000 uomini, lor marciò contro con forze inferiori, ebbe la perizia di rendere questa guerra, guerra nazionale, e colla sua intelligenza e colle sue gesta stabilì la militare sua gloria. Servì sotto Napoleone nelle funeste campagne dal 1812 al 1813, si coperse di nuovi allori, e fu nominato gran cordone della Legion-d' Onore e maresciallo di Francia. A lungo però non godette di tali onori; e dopo un fatto disastroso pei Francesi, ci si trovava sulle rive della Pleiss onde cuoprirne la ritirata; distrutto il ponte di Lindenau, tentò di passare il fiume a nuoto, ma il suo cavallo non ne potè afferrare le sponde, e perì agli occhi di tutto l' esercito, da cui fu sinceramente compianto. Il principe Poniatowski era di nobile e benefico carattere; puossegli nondimeno rimproverare di essere stato troppo accessibile alle seduzioni del piacere.

PONS (Giovanni Francesco du), uscito d' antica nobiltà di Sciampagna, nacque nel 1683 a Marly presso Parigi, dove si portò nel 1699 e vi frequentò le lezioni di teologia in Sorbona; ma la debolezza di sua salute lo deter-

minò a rinunziare alla laurea di dottore. Fu l' abb. du Pons poco dopo nominato ad un canonicato della collegiale di Chaumont. Ed essendo stato tal beneficio disputato, ei compose un' ingegnosa *Memoria*, solida e bene scritta, che vincere gli fece nel 1709 la causa. Fu poco dopo questo successo seguito dalla sua volontaria rinunzia al canonicato, che lasciò per istabilirsi a Parigi. I vincoli dell' amicizia ed i piaceri della letteratura lo trattenevano nella capitale. Fra gli amici che si fece sopra tutto si strinse con Houdard di la Motte. Lo si chiamava *il Gobbo di la Motte*, soprannome di cui non faceva che ridere. Ei difese la Motte contro madama Dacier, e trattò questa dama colla stessa vivacità ond'ella si era diportata verso il suo amico. Vivacissimo era il suo temperamento e debolissimo ad un punto, ciò che ben presto lo spossò. Sentendosi deperire, si ritirò a Chaumont in seno alla sua famiglia e vi morì nel 1732. Univa allo spirito ornato, un cuore eccellente ed alti sentimenti di religione. Stamparonsi a Parigi nel 1738 le *Opere dell' abb. du Pons*, in 12. Trovasi in questa raccolta oltre il *Factum* di cui parlammo, un nuovo *Sistema di educazione* e quattro *Dissertazioni sulle lingue, e sulla lingua francese in particolare*. Vedesi dello spirito e del brillante negli scritti dell' abb. du Pons, ma uno stile affettato.

PONT (Luigi da), gesuita spagnuolo, celebre fra i maestri della vita spirituale, nacque a Vagliadolid, l' 11 novembre 1554 di nobile famiglia. Entrò nella società nel 1575 di 20 anni dopo aver fatta la filosofia ed in parte la teologia. Bilanciò lungamente fra l' istituto di s. Domenico e quello dei gesuiti, e stimò che Dio lo chiamasse a quest' ultimo. Fece il noviziato a Medina del Campo, quindi studiò le lettere per ordine dei suoi superiori, e vi fece grandi progressi. Non gli avendo la debole salute permesso di continuare nell' impiego dell' insegnamento, si dedicò alla confessione ed alla composizione di opere pie. Durante una peste in una parte della Spagna, commosso dall' abbandono di quelli che ne erano attaccati, sollecitò ed ottenne dai suoi superiori il permesso d' accorrere in di loro aiuto, e n' ebbe cura con tutto lo zelo e la carità. Dopo una vita trascorsa nelle opere buone e di penitenza, morì a Vagliadolid, il 16 febbraio 1624, di 70 anni avendone passati 50 nella società. Fu scritta la sua Vita dal p. Champin, gesuita. Lasciò poi molte opere pie e di divozione.

PONTE (Pietro da). *V.* Pontano.

PONT-DE-VEYLE (Antonio di Ferriol, conte du), governatore della città di Pont-de-Veyle nella Bresse, intendente generale alle classi della marina, nato nel 1697 da un presidente a mortaio del parlamento di Metz, e da una sorella del cardinal di Tencin, morì a Parigi nel 1774. Destinavanlo i suoi alla toga; ma ei abbracciare non volle nessuno stato che potesse inceppare la sua tendenza ai piaceri. Passò parte della sua vita nell' inazione, ed in comporre alcune commedie, delle canzoni e poesiette, e s' incaricò, per così dir a suo malgrado, della carica d' intendente generale alle classi della marina, che poscia abbandonò. Era nipote di Ferriol, ambasciatore a Costantinopoli che fece dipingere i Levantini. Ne fece egli incidere cento stampe colla spiegazione, 1715, in fol. I quadri originali erano in casa del conte du Pont-de-Veyle, di dove passarono in quella del principe di Conti. Fra le commedie di Pont-de-Veyle, si notano il *Compiacente* ed il *Fatuo punito*, di cui la Harpe fa cenno nel suo Corso *di letteratura*. Pont-de-Veyle fin dalla prima sua gioventù era stato in legame colla signora di Deffant. (*Vedila.*)

Quand' ei morì contava la loro amicizia più di 56 anni; ma al dire di Grimm quest' amicizia, non era che di pura abitudine, a tale che la Deffant si mostrò indifferentissima alla perdita del suo vecchio amico. Era del consiglio letterario di Voltaire, con suo fratello d' Argental; ciò che il filosofo appellava il suo triumvirato. Lasciò una biblioteca di produzioni teatrali, che appartenne al generale Valence, morto nel 1822, e che passò al signore di Soleinne).

PONTAC (Arnaldo di), vescovo di Bazas, nativo di Bordò, d' illustre famiglia, fu scelto dall' assemblea del clero, tenuta a Melun l' anno 1579, per far rimostranze al re Enrico III: commissione che disimpegnò con gravità. Si trovano nelle *Memorie del clero*. Morì questo prelato al castello di Joubertbes nel 1605, in riputazione di uomo che possedeva le lingue orientali. Nè gl' impedirono le occupazioni dell' episcopato di attendere alla passion sua, allo studio. Lasciò: 1. dei *Commenti* sopra Abdia, 1566, in 4; 2. delle *Note* sulla Cronaca d' Eusebio; 3. un *Trattato* contro du Plessis-Mornai.

PONTANO (Ottavio), teologo e giureconsulto, nato a Cerreto, borgo dell' Umbria, si acquistò un nome col suo spirito. Lo mandò Pio II nel 1459 in qualità di nunzio per regolare le differenze di Ferdinando, re di Napoli, e di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini. Fu quindi mandato a Basilea e nominato alla porpora; ma morì in questo viaggio, senza poter approfittare di quest' onore. Lasciò un volume di *Epistole*, ed un altro di *Risposte* a delle consulte di diritto.

PONTANO (Giovanni Gioviano), nato a Cerreto nel 1426, si ritirò a Napoli, dove il suo merito gli acquistò illustri amici. Divenne precettore d'Alfonso il giovine, re d' Arragona, del quale fu poi secretario e consigliere di stato. Essendosi questo principe ribellato contro suo padre, Gioviano li riconciliò. (Ferdinando lo colmò di onori, sposare gli fece una ricchissima erede, e gli conferì due cariche di sommo lucro, oltre quelle di cui era già rivestita. Nel 1482 pacificò l' Italia, che turbavano le differenze del duca di Ferrara con suo suocero, il re Ferdinando. Portossi nel 1492 al papa Innocenzo VIII, e terminò, le discussioni che esistevano fra la Santa Sede, ed il re di Napoli. Al suo ritorno fu nominato primo ministro, carica che occupò presso Alfonso successore di Ferdinando. Nella sua vecchiaia si ritirò dagli affari; e quand' ebbe di nuovo Luigi XII conquistato il regno di Napoli (che poco dopo perdette), offerse a Pontano di ristabilirlo nelle sue dignità, ma ei preferì la sua studiosa tranquillità. Morì Pontano nel 1503. Offuscò la sua preclara riputazione con poesie oscene, e *Cinque dialoghi* contro gli ecclesiastici. Sono le altre sue opere: *De obedientia*, *De fortitudine*, *De liberalitate*, *De splendore*, *De Aspiratione*; *De Sermone*, ecc. La *Storia delle guerre di Ferdinando I e di Giovanni d' Angiò*, ed un gran numero di altre opere in verso ed in prosa, tutte scritte in latino con gran purità, e raccolte a Basilea nel 1556; formano 4 vol. in 8. Si hanno separatamente le sue opere in prosa, Venezia, 1518 e 1519, 3 vol. in 4; e le sue produzioni poetiche, raccolte nella stessa città, 1533, in 8.

PONTANO o DU PONT (Pietro), grammatico di Bruges, fu soprannominato il *Cieco*, perchè di 3 anni perdette la vista. Non gl' impedì però questa disgrazia della natura di addivenir dotto. Insegnò con riputazione le belle lettere a Parigi, e pubblicò parecchi scritti che gli fecero onore. Ecco i principali: una *Rettorica* ed un *Trattato dell' arte di far versi*. Vi attacca in alcuni luoghi Despautere. E' autore di alcuni poemi che non mostrano la sua erudi-

genza in tal genere. Era Pontano filosofo tranquillo, nemico della bassezza e dell' adulazione, amico della virtù, della franchezza e della verità. Dice egli stesso che sempre dichiarò la guerra alle voluttà, e che sempre raccomandò la pietà e l' amore alla religione. Fioriva al principiar del XVI secolo.

PONTANO (Rovero), carmelitano, nato a Brusselles, morto nel 1567, è conosciuto per un' opera intitolata: *Rerum memorabilium ab ann.* 1500 *ad ann.* 1560 *in rep. christiana gestarum, libri quinque*, Colonia, 1559, in fol. Questa storia è in forma d' annali con note. Sembra che l' autore la intraprendesse per dimostrare la mala fede di Sleidan, che sfigurò tutta la storia del suo tempo per calunniare i cattolici.

PONTANO (Giacomo), gesuita di Boemia, insegnò lungamente in Germania le belle lettere con non comune successo. Morì ad Augusta nel 1626 di 84 anni. Tiensi da lui in latino: 1. delle *Istituzioni poetiche*, 1602, in 8; 2. dei *Commenti* sui libri *De Ponto* e sui *Tristi* d' Ovidio, Inglostadt, 1610, in fol.; 3. Amplissimi *Commenti* sopra Virgilio, Augusta, 1699, in fol.; 4 delle *Traduzioni* di vari autori greci, e parecchie altre opere in prosa ed in verso. Queste però son deboli, ed era più capace di commentare i poeti che di esserlo egli stesso.

PONTANO (Giacomo), nato ad Hermalle, villaggio sulla Mosa fra Liegi e Maëstricht, morto nel 1668; fu censore dei libri a Lovanio, ed approvò con sommo elogio l' *Augustinus* di Giansenio, locchè suscitogli delle difficoltà; ma ei dichiarò che non aveva approvata quest' opera che a motivo della riputazione dell' autore e ad istanza degli editori, e che in quanto a lui era lontano dai sentimenti che racchiudeva. Diede però luogo a sospettare che la sua dichiarazione non fosse sincera, mentre in seguito approvò vari libri in difesa di Giansenio e la famosa versione del Nuovo Testamento di Mons; lo che fece sì che l'arciduca Leopoldo, governatore dei Paesi-Bassi, ed il nunzio del papa lo sospendessero dalle sue funzioni. Lasciò: *Laudatio funebris Joannis Mafii, monasterii parcensis abbatis*, Lovanio, 1648, in 8.

PONTANO (Giovanni Isacco), istoriografo del re di Danimarca e della provincia di Gheldria, era originario d' Harlem. Nacque nel 1571, ad Elseneur, dove andati erano i suoi per certi affari, e morì ad Hardewick, nel 1640, di 69 anni, dopo avervi insegnata la filosofia e le matematiche. Delle varie opere di cui arricchì la letteratura, non si stimano che quelle d' erudizione. Voleva anche fare il poeta, ma verseggiava a dispetto d'Apollo, ed i suoi versi stampati nel 1634, in 12, ad Amsterdam, non eran meglio che prosa misurata. Aveva fatto sopra un buco l' enigma seguente, che propose ai dotti:

> Dic mihi quid majus fiat, quo plurima demas?

Scriverio rispose sul punto:

> Pontano demas carmina, major erit.

I suoi scritti in prosa sono: 1. *Historia urbis et rerum amstellodamensium*, in fol., 1611, opera che spiacque a tutti i buoni critici; vi sono moltissime cose fuori di luogo che mostrano il suo odio contro tutto ciò che s' attiene all' antica religione, ch' era altra volta fiorente nella sua patria; 2. *Itinerarium Galliae narbonensis*, in 12, Leida, 1606, 3. *Rerum danicarum historia, una cum chorographica ejusdem regni urbiumque descriptione*, Amsterdam, 1631, in fol. Questa storia stimata va fino al 1548. Il signore di Westphal, cancelliere nell'Holstein, ne fece stampare la continuazione nel se-

condo tomo dei suoi *Monumenta inedita rerum germanicarum*, ecc. Lipsia 1740. Questa continuazione di Pontano comprende i regni di Cristiano I e dei cinque re seguenti; riferisce l'editore nella sua prefazione vari tratti particolari della vita di Pontano. 4. *Dissertationes chorographicae de Rheni divorsiis atque ostiis et accolis populis adversus Ph. Cluverum*, 1617, in 8; libro dotto e giudizioso; e molte altre opere erudite.

PONTAS (Giovanni), nacque a s. Ilario d' Harcourt nella diocesi d' Avranches, nel 1638. Portossi a terminare i suoi studi a Parigi e ricevette gli ordini sacri a Toul nel 1633. Fu tre anni dopo ricevuto dottore in diritto canonico e civile. Perefixe, arcivescovo di Parigi, istrutto del suo merito, lo fece vicario della parrocchia di s. Genoveffa degli Ardenti a Parigi. Tenne questo posto con zelo per 25 anni, e fu quindi nominato a quello di sotto penitenziere della Chiesa di Parigi. Non meno spiccavano i suoi lumi in questo posto che il suo ardore e la carità. Morì nel 1728 di 90 anni. Tra le opere che fanno onore alla sua memoria, si fanno distinguere: 1. *Scriptura sacra ubique sibi constans*, in 4. Vi concilia le apparenti contraddizioni del Pentateuco; 2. un *Gran Dizionario dei casi di coscienza*, la cui più ampia edizione è in 3 vol. in fol.; tiene un giusto limite fra il rigorismo e la non curanza. Vi si trovano alcune decisioni contraddittorie, che il suo abbreviatore Collet tentò di conciliare nel *Compendio* che ne diede in 2 vol. in 4. Non si saprebbe approvare come un' opera scritta pei pastori e confessori sia in lingua volgare; nè questa specificazione di peccati e di opposte opinioni sulla natura e gravità loro si conviene a semplice popolo, e non può produrre frutti di pietà. Trattando queste materie volgarmente, si riuscì anche troppo nel fare della teologia una cosa comune, in cui tutti, le stesse donne, pretendono lavorare, raccorre, togliere, annullare. 3. dei *Trattenimenti spirituali, per istruire, esortare e consolar gli ammalati*, pieni d' unzione ed atti al caritatevole ministero; tradotti in fiammingo da Giovanni Carlo Dierxsens, curato dello spedale ad Anversa, 1763; 4. un gran numero di altri *libri pii* che provano come fosse versatissimo nella lettura delle Scritture e dei Padri.

PONTAULT di Beaulieu. *V.* Beaulieu.

PONTBRIAND (Renato-Francesco du Breil), bretone, abbate di s. Mariano, morto nel 1767, aveva occupati i momenti che gli lasciavano le occupazioni del suo stato ad iscrivere particolarmente contro gli errori che disonoravano il XVIII secolo. E' soprattutto conosciuto pel suo zelo nell' istruire e sollevare i poveri Savoiardi che si trovano a Parigi. Comparir fece dal 1737 al 1743, quattro brevi scritti per dar eccitamento a quest' opera buona, a cui consecrò il suo tempo e la sua fortuna. Abbiamo da lui: 1. l' *Incredulo disingannato ed il cristiano rassodato nella fede*, 1752, gr. in 8; opera scritta in puro e semplice stile, che racchiude molte testimonianze in favore della religione, prese negli autori pagani; 2. *Pellegrinaggio del Calvario sul Monte Valeriano*, 1751, in 18. — Suo fratello, abbate di Ranvaux, è autore delle opere seguenti: 1. *Nuove viste sul sistema dell' Universo*, 1751, in 8; 2. *Saggio di grammatica francese*, 1754, in 8; 3. *Poemetto sull' abuso della poesia*, incoronato ai Giuochi Floreali nel 1722. — Un terzo fratello dei precedenti, consacrato vescovo di Quebec nel 1741, morì a Monte Reale nel 1760, durante l' assedio di questa città sostenuto dagl' Inglesi.

PONTCHARTRAIN (Paolo Phelypeaux, signore di), 4.° figliuolo di Luigi Phelypeaux, signore della Vrillière,

nacque a Blois nel 1569. La famiglia di Phelypeaux, la cui antichità rimonta fino al XIII secolo, è del paro distinta per gli uomini illustri che produsse, e per le cariche di cui furono rivestiti. Paolo Phelypeaux di cui si parla in questo articolo, unendo alla facilità del bel genio, i lumi dell'eccellente educazione, entrò negli affari sin dal 1588. Perfezionossi sotto Villeroi, e fu da Enrico IV provveduto della carica di secretario particolare di Maria dei Medici. Paga questa principessa del suo zelo, gli procurò quella di secretario di stato nel 1610, poco prima la deplorabile morte di Enrico IV. Ne' procellosi tempi della reggenza, aiutò la regina a mantenere il potere del trono e la tranquillità dei popoli. Repressi furono per sua cura i movimenti degli ugonotti, ed obbligato alla fine il re ad armare contro di loro, ei lo seguì in Gujenna nel 1621. Cadde ammalato all'assedio di Montauban; ed andò a morire a Castel Saracino, li 21 ottobre dell' anno stesso, di 52 anni. Le fatiche esauste ne avevano le forze ed accelerata la morte. Tengonsi da lui delle *Memorie* interessanti, L' Aja, 1720, 2 vol. in 8.

PONTCHARTRAIN (Luigi Phelypeaux; conte di), nipote del precedente, nacque nel 1643. Consigliere al parlamento di 17 anni nel 1661, fu nominato nel 1667 primo presidente al parlamento di Bretagna. Avendo contribuito col conciliante suo genio a calmare le agitazioni di quella provincia, ottenne il posto di controllor generale nel 1689, dopo il ritiro di La Peletier; divenne ministro e secretario di stato nel 1690. Rimproverossi a Pontchartrain d' avere speculato sulla vanità francese, vendendo nuove cariche e titoli di nobiltà; ma a quel tempo tutte le casse erano esauste, occorreva sovvenire ad urgenti bisogni, ed ei stimò preferibile aver ricorso al numerario dei ricchi, appagandone l' amor proprio, di quello sia aggravare il popolo a ribocco caricato. Fu nominato cancelliere nel 1699, e quando prestò giuramento il 9 settembre dell' anno stesso, il re disse: „ Signore, vorrei „ avermi un posto anche più luminoso „ a darvi, onde palesarvi la mia stima „ pei vostri talenti e la riconoscenza „ mia a' vostri servigi. „ Protesse le scienze e diede nuova forma alle accademie delle scienze e belle lettere, che in lui ebbero uno zelante protettore. Resi lunghi servigi allo stato, si ritirò nel 1714 nell' istituto dell' Oratorio dove tanto grande mostrossi per le virtù, quanto lo era stato pe' posti. L' onorò Luigi XIV di una sua visita. Morì a Pontchartrain nel 1727, di 85 anni e fu sepolto senza pompa, come aveva desiderato. („ Fu anche più grande, dice il presidente Henault, pel suo generoso ritiro, di quello sia pei sommi impieghi che occupò con superiori talenti „). Suo nipote, il conte di Maurepas, nato nel 1701, è morto senza posterità nel 1781, di 80 anni. Stato era innalzato al ministero, e lungamente occupò questo posto sotto Luigi XV. Caduto in disgrazia per un epigramma contro madama di Pompadour, non ricomparve al ministero che all' avvenimento di Luigi XVI al trono. Una disgrazia di 25 anni non recò veruna influenza sul carattere del conte di Maurepas; sempre leggero, debole, indolente, incapace di seria e profonda applicazione, trascinò il monarca in alcuni passi che gli tornarono funesti.

PONTCHASTEAU (Sebastiano Giuseppe di Cambout di), nato nel 1634, d' illustre ed antica famiglia, era parente del cardinale di Richelieu. Singlin, direttore dei religiosi di Porto Reale, l' attirò in questa casa, ma non vi restò. Dopo vari viaggi in Germania in Italia, ed in parecchie parti della Francia, e dopo molte avventure, di bel nuovo entrò a Porto Reale, e vi si incaricò nel 1688, dell' officio di giar-

diniere, del quale per sei anni fece tutte le funzioni. Obbligato ad uscire dal suo ritiro nel 1679, venne a Roma e vi agì a pro del partito. Dimoravavi sotto falso nome, quando la corte di Francia lo scoperse ed ottenne l' espulsione. Pontchasteau si ritirò nell'abbazia dell' Haute-Fontaine in Sciampagna, poi in quella d' Orval, dove visse per cinque anni. Chiamatolo alcuni affari a Parigi, vi s'ammalò e morì nel 1690 di 57 anni. Tiensi da lui: 1. *La maniera di coltivare gli alberi da frutto*, Parigi, 1652, in 12 sotto nome di *Le Gendre*; 2. i due primi volumi della *Morale pratica dei gesuiti*, di cui Arnauld fecegli altri sei; opera che il parlamento di Parigi condannò ad essere abbruciata e lacerata per man del carnefice, e che Roma proibì sotto pena di scomunica, con decreto pubblicato il 27 maggio 1687. Pretendesi che Pontchasteau facesse appositamente ed anche a piedi il viaggio di Spagna per comperarvi il *Teatro jesuitico*; 3. una *Lettera a Perefixe*, 1666, in favore di Saci, che stato era posto alla Bastiglia; 4. tradusse in francese i *Soliloqui* di Hamon sul salmo CXVIII.

PONTCOURLAY. *V.* WIGNEROD.

PONTE (Giovanni Francesco da), cavaliere napolitano, nacque nel 1571, sotto il regno di Filippo II, re di Spagna, del quale era suddito. Imparò le leggi e fu successivamente avvocato, consigliere, e reggente del gran consiglio d' Italia. Pubblicò: 1. *Consiliorum*, 2 vol.; 2. *Repetitiones feudales, juris responsum super censura veneta*, Roma, 1607, in 4; 3. *Decisiones supremi itali concilii, regiae cancellariae, et regiae camerae summariae*, Napoli, 1612, in fol.; 4. *De potestate proregis napolitani, et collateralis consilii, regnique regimine*, ivi, 1621, in fol. Gio. Battista Ton ristampò quest'opera con aggiunte. Passava da Ponte per profondo giureconsulto, e morì nella sua patria nel 1635.

PONTE (Lorenzo da), dell' ordine dei chierici minori, nato a Napoli il 24 settembre 1575, è autore dei *Commenti sui libri della Sapienza*, e di una *Spiegazione del Vangelo di s. Matteo*, che doveva essere composta di 4 volumi; ma morì dopo averne terminati due, e l' opera restò incompleta. Lasciò nondimeno moltissime opere che godettero di somma celebrità, ed onorate furono della stima dei dotti. Citasi soprattutto una *Vita di Davide*, che fu benissimo accolta dal pubblico. Morì il p. da Ponte al collegio d' Alcala il 26 ottobre 1639.

PONTEDERA (Giuliano), nativo di Pisa, professore di botanica a Padova, sul principio del XVIII secolo, vi fece comparire: 1. *Compendium tabularum botanicarum, in quo plantae* 272 *in Italia nuper detectae recensentur*, 1718, *in* 4; 2. *De florum natura*, 1720, in 4; 3. *Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes et emundationes*, Padova, 1740, in 4.

PONTEVES. *V.* FLASSANS.

PONTHIEU (Adelaide o Adele, contessa di), fu celebre al tempo delle crociate. Ingiustamente da suo padre condannata, involata allo sposo, venduta ad un soldano, lungamente dopo riconosciuta, fu ricondotta trionfante nella sua patria. Fornirono le sue avventure al comendatore di Vignacourt il soggetto del suo romanzo di *Adele di Ponthieu*, stampato nel 1723; forse questa storia stessa non era in totalità che un romanzo. Di la Place fece su questo argomento una cattiva *Tragedia*, e Saint-Marc un'*Opera* rappresentata nel 1772.

PONTIER (Gedeone), nacque verso il 1640; era protestante, ma ancora giovine, si fece cattolico, studiò le scienze sacre, prese gli ordini e divenne protonotario apostolico. Sempre condusse vita regolare e morì nel 1709. Lasciò: 1. il *Gabinetto dei grandi*, Parigi, 1680-1689, 3. vol. in 12; 2. *Questioni*

della principessa Enrichetta di la Guiche, duchessa d' Angouleme, sopra ogni sorta d'argomenti, colle risposte, Parigi, 1688, in 12. Il presidente Cousin fece nel *Giornale dei dotti*, elogi forse un po' esagerati delle opere di Pontier.

PONTIS (Luigi di), signore della terra di Pontis, nella diocesi d' Embrun, nacque nel 1583. Fattosi suo padre distinguere col valore, egli pure entrò giovane nel reggimento delle guardie, sotto Enrico IV, e s' innalzò col suo merito a vari impieghi militari. Istrutto Luigi XIII del suo valore, gli diede una luogotenenza nelle guardie, e quindi una compagnia nel reggimento di Bresse. Lo indusse questo principe a comprare la carica di commissario generale degli Svizzeri; ma mille ostacoli si opposero alla sua fortuna. Stanco Pontis di aggirarsi del continuo in tal vortice, e non si essendo voluto unire al cardinale di Richelieu, fu costretto a lasciare la corte. Si confinò in Porto Reale dei Campi e vi morì nel 1670 di 87 anni, dopo avere 50 anni servito sotto tre re, ed aver riportate 17 ferite. Abbiamo sotto suo nome delle *Memorie*, stampate a Parigi nel 1676, in 2 vol. in 12. Vi si trovano le più notabili circostanze delle guerre del suo tempo, degl' intrighi della corte; e del governo dei principi sotto i quali servì. I dispiaceri che provò l' autore alla corte rendono sospetta la sua narrazione, soprattutto quando parla del cardinale di Richelieu e di alcuni altri ministri. » Sono attaccata » dice in una delle sue Lettere madama di Sevignè, » a delle *Memorie* del Si» gnor di Pontis che narra la sua vita » ed il tempo di Luigi XIII con tanta » verità, naturalezza e buon senso, che » non ne posso uscir fuori. Tiene que» sto libro degli approvatori, ma molti » che nol ponno soffrire. Lo si ama, lo » si odia, non c' è via di mezzo. » Il p. d' Avrigny e Voltaire stimarono che questo Pontis mai non esistesse, e che sia un essere supposto. È vero nondimeno che la famiglia di Pontis era notissima in Provenza, e che d'ordinario passava la state nella terra di Pontis, e l' inverno a Digne. Quanto allo stesso Pontis, i solitari di Porto Reale non lo hanno mai riguardato come un personaggio romanzesco; ma la loro testimonianza può sembrare sospetta. Uno dei loro affidati, Tommaso du Fossè, è che pretende avere raccolto queste Memorie dalle conversazioni del nostro guerriero; sorgente che quand' anche fosse veridica, supporrebbe, per meritar confidenza, una memoria straordinariamente esatta e fedele. Ciò che ne dice madama di Sevignè abbastanza palesa come sia un' opera di partito, e come lo giudichi a tenore di quello a cui era addetta. Ciò che v'ha di sicuro si è che queste *Memorie* sono piene di fatti assolutamente falsi, che non poterono essere riferiti che da un autore contemporaneo ed istrutto.

PONTOPPIDANO (Erico), nato nell' isola di Fuhnen, dottore in teologia e vescovo luterano di Drontheim in Norvegia, morto nel 1678, di 62 anni, pubblicò varie opere fra cui: *Grammatica linguae danicae*, 1666; *Bucolica sacra*, Leida, 1643; *Theologiae praticae, seu Ethicae sacrae synopsis* 1656; *Epigrammatum latinorum centuriae variae.* — Erico Pontoppidano, suo nipote, o figlio di suo nipote Luigi Pontoppidano, predicatore del re di Danimarca nel 1744, diede una *Storia della riforma di Danimarca*, ed una *Storia ecclesiastica di quel paese*, piene dei pregiudizii della sua comunione. Ciò che gli fece più onore è: *Marmora danica, seu inscriptionum per Daniam universam sylloge*, 2 vol. in fol. Divenuto vescovo di Berghem in Norvegia, pubblicò la *Storia Naturale* di detta provincia in un modo interessantissimo e con solide riflessioni. Tiensi pure da lui un' *Istruzione pastorale*

sulle maraviglie della Provvidenza, ed i benefizii ripartiti nei climi più caldi e più freddi. Fu tradotta e stampata in francese nel 1760.

PONTORMO (Giacomo), celebre pittore, nato a Firenze nel 1493, morì nella stessa città nel 1556. Le sue prime opere annunziarono un talento superiore; Rafaele e Michiel Angelo dissero al vederle » che questo maestro porterebbe la pittura al suo più alto grado; » in vero non soddisfece Pontormo a tutta l'estensione della profezia; ma non si può negare che non avesse dapprima un pennello vigoroso, un bel colorito, e che non ponesse dapprima dell'invenzione nei suoi lavori. Grandiosa era la sua maniera, quantunque un po' dura. Uscì dal suo genere in cui si sarebbe acquistata molta riputazione, per darsi al gusto tedesco, ed a questa bizzarria bisogna attribuire la differenza enorme che incontrossi fra i suoi primi lavori stimatissimi e gli ultimi di cui non si fa certo conto. Tornar volle alla sua prima maniera; ma i suoi sforzi furono inutili. Aveva questo pittore alcuna singolarità nel modo di vivere; aveva fatta costruire nella sua casa una scala di legno che alzava con una puleggia com'era salito nel suo studio: » espediente, dice » un autore, che le persone applicate e » nemiche delle inutili conversazioni, » non farebbero male ad impiegare per » deluder gli oziosi, e per assicurarsi » della calma al lavoro lor necessaria. » Si serviva per la stessa ragione da per sè stesso, e si liberava da ogni impaccio di un soccorso straniero. (Possiede il Museo di Parigi due quadri di questo pittore: un *Ritratto di Giovanni delle Carniole*, famoso incisore; il *Voto di Firenze*, od una *Vergine assisa sulle ginocchia di s. Anna*, che *solleva il bambino Gesù.*

PONZETA (Ferdinando), nato a Firenze, da nobili parenti originari di Napoli, pervenne all'officio di tesoriere del papa Leone X che gli diede il vescovado di Melfi, poi quel di Grosseto, ed in fine lo fece cardinale nel 1517. Stimar fecesi questo prelato colla sua prudenza e colla purezza dei suoi costumi, e rese grandi servigi alla Santa Sede. Alla presa di Roma, i Tedeschi, fra cui si trovavano molti eretici, lo trattarono indegnamente e con barbarie lo condussero per le vie della città. Queste violenze furono causa della sua morte, che accadde il settembre 1527 nel 90° anno dell'età sua. Fu il suo corpo sotterrato nella chiesa della Madonna della pace, dove vedesi il suo epitafio che gli fece fare Giacomo Ponzeta, vescovo di Melfi, suo nipote.

† PONZ (Don Antonio), dotto spagnuolo nacque ad Alicante nel regno di Valenza nel 1738. La sua vasta erudizione lo fece appellare a Madrid dove occupò vari posti importanti, e fu nominato membro delle accademie di s. Ferdinando, e di storia di detta capitale, di quella delle antichità di Londra e degli Arcadi di Roma. Viaggiò in varie parti d'Europa e dimorò lungamente a Roma ed a Napoli. Di ritorno a Madrid, percorse tutta la Spagna e pubblicò: 1. *Viaggio in Ispagna*, Madrid, 1772 e seg., 13 vol. in 8. Fu quest'opera di grande soccorso al signor di la Borde nel suo *Itinerario di Spagna* che è il più esatto che si conosca. Giovanni Giuseppe Diez, professore di storia a Gottinga, tradusse in francese il primo volume, stampato nel 1775. Fu pure tradotto in tedesco ed in italiano; 2. *Viaggio fuor della Spagna*, Madrid 1785, 2 vol. in 8. E' il frutto delle osservazioni di Ponz nelle sue corse sull'estero. Notanvisi giuste vedute, imparzialità e sana critica. Coltivò egualmente la poesia con successo, protesse le arti nelle quali era abile conoscitore, e morì a Madrid nel 1793.

PONZIO (Flaminio), celebre architetto, nato presso Como in Lombar-

dia verso il 1565. Studiò a Roma e vi si fece distinguere nell' arte sua. La bella cappella della famiglia Borghese, a s. Maria Maggiore, è di sua esecuzione non meno che quella appellata *Paolina*, in cui la ricchezza dei marmi la cede allo scarpello. Fu la sacristia di questa basilica eretta sotto la sua direzione, egualmente che la bella scala a due rampe che adorna il palazzo Quirinale. Presiedette alla costruzione della basilica di s. Sebastiano. Nondimeno la sua miglior produzione è la facciata del palazzo di Sciria Colonda, la cui porta principale è di un sol pezzo e fu eretta dietro i principii dell' architetto Vignola. Morì Ponzio a Roma di 45 anni e sotto il pontificato di Paolo V. Amava molto questo artista il grandioso, ed in tutte le sue produzioni si nota buon gusto ed un' esatta proporzione in tutte le parti.

PONZIO di Lazara, gentiluomo della diocesi di Lodeve nel XII secolo, fu lungamente il flagello della sua provincia cogli assassinii e colle sue violenze. Toccò dalla grazia, risolvette di fare una penitenza tanto luminosa quanto pubbliche state erano le sue colpe. Rapita la moglie sua per tale divisamento, gliene facilitò l' esecuzione entrando in un monastero. Venduti tutti i suoi beni ed ogni mobiglia, pagati i creditori e quelli tutti cui aveva fatto torto, e dati singolari esempi di umiltà e penitenza, andò a s. Giacomo di Galizia con sei compagni di sue colpe che aveva guadagnati a Dio, e fece, giusta l'uso di quel tempo, vari altri pellegrinaggi. Arrestossi quindi co' suoi compagni in un luogo detto *Salvane* che Arnoldo da Ponte, signore di quel sito, gli diede. Vi si fabbricarono delle capanne ed aumentatosi il numero dei compagni di Ponzio, abbracciarono la regola della Certosa nel 1136. Pietro, abbate di Mazan, lor diede l' abito e scelse Ademaro, uno di loro, per abbate. Non volle Ponzio altro grado che quello di fratello converso, e morì qualche tempo dopo in odore di santità.

PONZIO di la Fuente (Costantino), *Pontius Fontius*, canonico di Siviglia e dottore di teologia della facoltà di questa città, fu predicatore dell' imperator Carlo V; ma lasciatosi affascinare dalle novità del protestantesimo, fece apostasia ed abbracciò tal partito di cui divenne uno dei più ardenti settatori. Fu arrestato per ordine del santo Officio, e non isfuggì al supplizio che colla morte, che fu anche accusato di essersi procacciata nel 1559; la sua effigie fu data alle fiamme. Aveva Ponzio composto in latino dei *Commenti* sull' *Ecclesiaste*, sui *Proverbi*, sul *Cantico dei Cantici*, ed altre opere.

†PONZIO o PONCE (Pietro), benedettino spagnuolo, nato verso il 1520 a Vagliadolid, fu il primo che trovò l'arte preziosa di far parlare i sordo-muti. Un certo Gaspare Burgos, non avendo potuto entrare in un convento che come frate converso perchè era sordo-muto, Pietro Ponzio s' incaricò d' istruirlo, trovò il secreto di farlo parlare, di modo che il fratello potè confessarsi, e dietro l' asserzione di Ambrogio Morales (*Descrizione della Spagna*, p. 38) divenne valente nelle lettere, e compose parecchie opere. Nondimeno fu Giovanni Paolo Bonnet (*V.* questo nome) che sommise quest' arte a delle regole. Morì il p. Ponzio nel 1584.

PONZIO (Paolo), scultor fiorentino, si fece distinguere in Francia sotto i regni di Francesco II e di Carlo IX. Erano parecchi dei suoi lavori a Parigi ai Celestini che attiravano i curiosi in questa chiesa, che più non esiste, ed i cui bei monumenti sepolcrali furono disfatti e dispersi.

PONZIO di Leone (Basilio), canonista e teologo di Granata, d' illustre

famiglia, prese l' abito religioso dell' ordine degli eremiti di s. Agostino. Dopo avere nei suoi studi brillato, professò la teologia ed il diritto canonico ad Alcala ed a Salamanca con grande riputazione. Sono le principali sue opere: 1. *De confirmatione*, in 4; 2. *De matrimonio*, in fol.; 3. *De impedimentis matrimonii*, in 4; 4. *Varie quistioni tratte dalla teologia scolastica e dalla positiva*, in latino; opera piena di erudizione. Morì questo pio e dotto religioso a Salamanca nel 1629.

PONZIO DI LEONE (Gonzalvo Marino), scrittor di Siviglia, contemporaneo del precedente, versatissimo nella lingua greca, tradusse in latino le opere di Teofane, arcivescovo di Nicea; ed il *Fisiologo* di s. Epifanio. Le sue traduzioni sono non meno eleganti che fedeli. Tengonsi pure altre opere da lui.

POOLE (Renaud). *V.* POLÓ.

POOLE (Matteo), nato a Yorck, e secondo taluni a Londra nel 1624, fu incorporato nell' università di Oxford, e le fece onore colla sua erudizione. Divenne rettore di s. Michiele-le-Quern a Londra nel 1648, e propose nel 1658 per l' educazione della gioventù un progetto che il parlamento approvò; ma costretto l' autore a ritirarsi in Olanda, il suo progetto non ebbe luogo; e visto il poco effetto di tutti i suoi piani d' educazione, è a credere che il pubblico non vi perdesse gran fatto. Aveva Poole pubblicate prima della sua partenza varie opere, fra cui è la più celebre la sua *Synopsis criticorum*, Londra, 1669, 5 vol. che si rilegano in 9, in fol., e ristampato ad Utrecht, 1684, in 5 vol. in fol. con aggiunte che non impedirono di preferire la prima edizione. È quest' opera un Compendio delle annotazioni dei più abili commentatori della sacra Scrittura, e soprattutto di quelle dei protestanti. Morì ad Amsterdam nel 1679.

POOT (Uberto), poeta olandese, nato presso Delft nel 1689, figliuolo di un paesano, non abbandonò quasi punto l'aratro, e seppe nondimeno trovar tempo bastante per emergere nella poesia fiamminga; e fino a tale che parecchi lo appellarono l' *Esiodo dell' Olanda.* Morì nel 1733. Raccolte furono le sue poesie in 3 vol. in 4. Delft, 1722-1734 con belle vignette.

POPE (Alessandro), vide a Londra la luce nel 1688; era d' antica e nobile famiglia d' Oxford. Gli autori della sua nascita, cattolici romani, non gli lasciarono che mediocre fortuna. Ricevette nondimeno nella casa paterna un' educazione degna dei bei doni di cui stata eragli larga la natura. Cominciò di buon' ora con un' *Ode sulla vita campestre*, con delle *Pastorali*, un poema intitolato la *Foresta di Windsor*, un' *Egloga sulla nascita del Messia.* Trovansi in quest' ultima idee sublimi ed una poesia elevatissima. Comparve il *Saggio sulla critica* nel 1709, e pose il giovine poeta nel novero de' più bei geni d' Inghilterra, quantunque non vi fosse ordine nel suo piano, e che l' immaginazione sempre non vi sia ben regolata. L'abb. du Resnel ne diede una stimata traduzione. *Il tempio della Rinomanza*, che comparve nel 1710 offre anche men ordine che il suo *Saggio sulla critica*; tutto vi è confuso, ma nondimeno vi sono pezzi di grande bellezza e che manifestano l' uomo di genio. *Il Riccio rapito*, poemetto in cinque canti, pubblicato nel 1712. Non respira questa bagatella che la galanteria; ma l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*, sembra dettata da tutto ciò che l' amore il più violento può ispirare. Vi dipinge l' autore i combattimenti della natura e della grazia in un modo in cui la pietà e la pace delle anime pure non hanno che guadagnare. Un lavoro più importante occupava Pope quando diede

questa epistola: preparava una traduzione in versi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Tutta l' Inghilterra si associò a quest' opera e pretendesi l' autore, che non era niente meno disinteressato, vi guadagnasse circa cento mila scudi. Quando l'*Omero* inglese vide la luce, lo si conobbe molto inferiore al greco, quantunque forza vi si trovasse ed abbondanza. I suoi nemici ed i suoi avversari, ne approfittarono per aggravarlo di sarcasmi. Giunsero fino a porre in ridicolo il suo volto e la figura sua che di fatto non erano vantaggiosi; gli rimproverarono d' essere *fetido, brutto e gobbo.* Rispose Pope con una satira intitolata la *Dunciade* cioè la *Bestiade* e la *Sciocchiade*. Vi passava in rivista gli autori ed i librai. Questa bassa satira indecente, respira il furore; si vergognò anzi in seguito l' autore di averla prodotta; nè esitò a gittarla al fuoco alla presenza del dott. Swift, che la ritrasse prestamente e gli prestò il triste officio di conservarla. Non contenti di trattarlo in venti libelli d' *ignorante*, di *pazzo*, di *mostro*, d' *omicida* e d' *avvelenatore*, i suoi avversari fecero correre per le vie di Londra una relazione d' ignominiosa flagellazione. Questa satira in cui v' erano dei tratti piccanti, e che affatto non cadevano a vuoto, empì d' amarezza il cuore di Pope. Non si contentò di fare scrivere un *Avviso al pubblico*, ove attestava che non era uscito di casa il giorno segnato dalla relazione, volle anche aggiungere nuovi tratti alla *Dunciade*. Lo consigliarono i suoi amici a non rispondere ai suoi avversari che con opere lodevoli, ed ei produsse il *Saggio sull' uomo*. Abbellì l' autore le più aride materie con nobile elocuzione, facile, energica, variata con arte. Vi sono nondimeno delle descrizioni troppo estese e pensieri ripetuti; vi si trova poca solidità in certe asserzioni, poco ordine e nesso nelle idee, e ciò che forma l' oggetto di una critica più grave, dei principii favorevoli all' irreligione, una morale vaga e senza autorità, una metafisica immaginaria ed illusoria. È vero che Ramsay tentò di fare l' apologia dei suoi sentimenti, in una lettera a Racine figlio, a cui lo stesso Pope scriveva; ma è ben difficile a chiunque lesse le sue opere e conobbe gli amici di Pope, non avere qualche dubbio sui suoi sentimenti. » Dopo » aver letto questo poema in inglese, » dice Racine, lungi dall' esserne di» fensore, riconosco che non può esse» re giustificato che da forzate spiega» zioni, e che il sistema che dapprima » presenta è quello del deismo. » Parecchi scrittori lo tradussero in francese. La versione dell' abb. du Resnel, in versi, non è molto letterale, e quella di Silhouette in prosa lo è troppo. Una ne diede l' abb. Millot nel 1761, che non vale nessuna delle due precedenti. Trovasi in seguito alla sua traduzione un' epistola morale di Pope sulla conoscenza degli uomini. È un tessuto di riflessioni in cui il genio inglese si mostra in tutto il suo lustro e coi suoi difetti. S' attiene quest' epistola, pel soggetto, al *Saggio sull' uomo*, e la si può riguardare siccome una carta particolare, dov' è singolarmente tracciato ciò che una carta generale non dimostra che all' incirca. Nel 1783, diede Fontanes una nuova traduzione in versi del *Saggio sull' uomo*, con note ed un discorso pieno d' idee comuni, spacciate con molta enfasi. Alcuni preferiscono quella dell' abb. du Resnel. Se il primo traduttore spesso manca di elevazione, di vigore e di colorito, è almeno chiaro, naturale e fa intendere Pope, sì oscuro nell' ultima traduzione; la sua frase è più francese, più andante e non secca, la sua versificazione meno dura, meno cozzata. Pope pure compose delle *Odi*, delle *Favole*, degli *Epitafii*, dei *Prologhi*, e degli *E-*

piloghi; passa pel più elegante poeta ed il più corretto, e ciò che ancora è molto, pel più armonioso che abbia avuto l' Inghilterra. Ridusse gli aspri fischi della trombetta inglese al dolce suono del flauto. Non parleremo delle sue *Lettere*, di cui si ha assai ampia raccolta. Due o tre ve ne sono che possano interessare il pubblico, tutte l' altre non sono quasi di nessun conto, ed è così di quasi tutte le collezioni di tal genere. Le sue varie opere furono raccolte a Londra nel 1751, 20 vol. in 8, e ad Edimburgo, 1764, 6 vol. in 8. La sua *Traduzione* di Omero non si trova in quest' ultima edizione. Si pubblicarono ad Amsterdam le *Opere diverse di Pope, tradotte dall' inglese; nuova edizione accresciuta di vari pezzi e della vita dell' autore*, con figure a bulino, 1767, 8 vol. in 12. Il più delle traduzioni inserite in questa raccolta sono brutte, pesanti, mal fatte. Diessi una nuova edizione delle opere complete di Pope, Parigi, 1779, 8 vol. in 8, con figure. » Pope, dice un critico, aveva più » sottigliezza nello spirito che verità e » discernimento. Non vi è nè il genio » di Milton nè il puro gusto di Adisson. Era il suo principale talento » d' imitare e di appropriarsi le idee » altrui; il talento che gli mancava » era l' ordine e l' invenzione. Accozzava delle parti brillanti, di cui però non sapeva fare un tutto ben pro» porzionato. Buone sono il più delle » circostanziazioni prese separatamen» te; ma, malgrado il suo sistema, il » *tutto non è buono*. » Spesso citossi questo suo squarcio sulla morte che è effettivamente di grande bellezza: » O » morte, io ti benedico! Tu sei che » colpisci i tiranni, che ne purghi la » terra, che poni un freno alla crudel» tà, all' ambizione. Tu che nella pol» vere quelli confondi che aveva la » terra adulati, e che gli uomini ri» sguardavano con disprezzo. Essi ca» dono, e noi respiriamo. Senza di te, » le sciagure nostre non conterebbero » fine. O morte, che tieni in freno gli » uomini duri e felici, che getti lo » spavento nei cuori colpevoli, speran» za dei miseri, termina di stendere il » tuo braccio sugli scellerati poten» ti e rispettati. » Non ci resta più che a far conoscere l' uomo dopo aver mostrato l' autore. Era Pope buon padre e buon amico; aveva della filosofia, ma soprattutto di quella che è in questo secolo alla moda, che sta molto più nello spirito che nel carattere. Era vano, derisore, collerico, invidioso; tutto sacrificava alla sua riputazione, di puerile sensibilità alla critica e capace delle maggiori violenze per rispingerla. Andava spesso dal suo libraio, e vi dava di tempo in tempo scene di furore che il suo volto, la sua persona, e la singolarità del gesto rendevano buffe. Lo si accusava anche di avarizia. La sua salute fu sempre vacillante, e spesso fu l'arte chiamata in aiuto della natura. Morì d' idropisia di petto nel 1744, di 56 anni.

POPELINIERE (Lancilotto Voësin, signore di la), gentiluomo del Basso-Poitou, nato verso il 1540, era calvinista. (Servì nella guerra di questi settari, contro il governo, tanto a Tolosa che in Provenza. Nel 1575, prese Tournai, Boutonne, fece una discesa nell' isola di Rées. Mandato dal principe di Condè agli stati di Blois, vi compilò la protesta dei suoi correligionari. Volle difendere la Roccella con poche forze, ed ebbe viva disputa con uno dei suoi officiali che gli rappresentava l' impossibilità dell' impresa; l' officiale gli menò un colpo colla spada attraverso del corpo, che gl' impedì di continuare la guerra. Fece poco dopo la sua abiura e morì nel 1608 nel sobborgo s. Germano, quasi in miseria). Era uomo di vivace immaginazione, ma mal regolata. Tiensi da lui: 1. una *Storia di Francia* dal

1550 fino al 1577 in 4 vol. in 8. Quantunque sia vasta la materia, potevasi contenere in limiti più ristretti; narra però con gran nitidezza. È sincero in molti luoghi ed esatto, e se non lo è in tutto, si è per zelo al calvinismo. 2. Un' opera intitolata *I tre mondi*, in 4; 3. La *Storia delle storie*, in 4.; ecc. Non è che una raccolta di voci popolari. 4. *Storia delle ultime turbolenze*, ecc., dal 1562, Colonia, 1571; 5. *L' Ammiraglio di Francia*, 1584.

POPIEL I, re di Polonia, figlio di Lesko o Lecho III, e IV secondo altri, gli succedette verso l' 815 e morì cinque anni dopo. Suo figliuolo Popiel II che gli succedette, è celebre negli annali polacchi per la tragica ed istraordinaria sua morte. Riferiscono gli storici che fu mangiato dai topi con sua moglie e co'suoi figliuoli nell' 840. (*V.* OTTONE od ATTONE). Piast gli succedette dopo un interregno di uno o due anni.

POPILIO (C.) dell' illustre famiglia dei Popilii, che porse vari grandi uomini alla romana repubblica. Ei fu deputato ad Antioco re di Siria, onde impedirgli di attaccare Tolomeo, re d' Egitto, ed alleato del popolo romano. Cercò il monarca sirio d'eludere con arte la dimanda dei Romani; ma Popilio ne penetrò il disegno, e tracciando colla sua bacchetta un circolo a lui d' intorno, gli ordinò di non uscirne senza dargli una risposta decisiva o di pace o di guerra. Intimidì talmente quest' azione Antioco, che rinunziò al suo progetto, l' anno 168 avanti G. C. ed evacuò tutta le città dell' Egitto in cui aveva guarnigione. — Non è da confondere C. Popilio con un altro POPILIO, oscuro scellerato che uccise Cicerone, quantunque il grand' oratore la vita conservata gli avesse colla sua eloquenza.

POPILIO NEPOZIANO. *Ved.* NEPOZIANO.

POPPEA (Sabina), figlia di Tito Ollio, che stato era questore, prese il nome del suo avo materno, Poppeo Sabino, che illustrata aveva la sua famiglia cogli onori del trionfo. Fu ella maritata ad un cavaliere romano chiamato Rufo Crispino, ed avuto avevane un figliuolo, quando Ottone, che fu imperatore ed allor favorito di Nerone, la tolse a suo marito e la sposò. Nè cessò di lodarla dinanzi Nerone che ne divenne amante, ripudiò sua moglie Ottavia, che fu ben tosto sacrificata alla sua rivale, ed isposò Poppea. (Siccome Poppea non isperava di salire al trono mentre era in vita Agrippina, irritò ella del continuo Nerone contro sua madre, che fu alla fine sacrificata. Solo dopo la sua morte fu Ottavia ripudiata). Ebbe Nerone una figlia da Poppea, e la nascita di questa prole gli cagionò violenti trasporti di giogia sì che le diede il nome di Augusta non meno che a sua madre. Non godette a lungo Poppea di suo favore, sotto un principe bizzarro e crudele. Morì di un calcio che le menò Nerone mentre era incinta, l' anno 65 di G. C. (Erasi ella permesso di beffeggiare l' imperatore; egli poi la compianse e rese ai suoi resti sommi onori ed egli stesso ne pronunciò l' elogio funebre). Le cure che si prendeva Poppea delle proprie bellezze son celebri; si bagnava ogni giorno col latte d' asina.

POQUELIN. *V.* MOLIERE.

POQUET. *V.* LIVONIÈRE.

PORCACCHI (Tommaso), toscano scrittore, nato a Castiglione Aretino, morì nel 1585. Tradusse in italiano *Giustino*, *Dione*, *Plutarco*, ed altri autori greci e latini. Diede altre opere fra cui la più interessante è intitolata: *Funerali antichi di varii popoli e nazioni, con figure del Porto*, Venezia 1574 in 4. Coltivò pure le Muse italiane e latine; ma ebbe men successo nei versi che nelle ricerche di erudizione. Citasi ancora le sue *Isole del mondo*, 1620 in fol.

PORCARIO (S.), o Porcario, abbate di Lerins nel 731, era alla testa di 500 monaci, quando i Saraceni o Mori di Spagna vennero a piombare sopra quell' Isola, al ritorno dall' assedio di Arles. Trucidarono questi barbari tutti i santi religiosi eccetto quattro, che seco loro condussero. Salvatisi questi, tornarono a Lerins, e non vi trovarono che un vecchio appellato *Eleutero* che si era nascosto in una grotta durante l'orribile carnificina. Lo elessero essi per abbate dopo aver fatti ritornare dall' Italia 36 religiosi che s. Porcario vi aveva mandati al primo sentore delle incursioni dei Saraceni in Provenza. Gli abitanti di Monverdan, presso Lignon nel Forez, credono che s. Porcario si ritirasse fra loro, e che vi fosse poscia martirizzato dai Saraceni. Ma se il santo che onorano di questo nome è lo stesso di quel di Lerins, sarà qualche traslazione delle sue reliquie, che avrà dato luogo al culto che gli rendono.

PORCELLETS (Guglielmo des), signore in parte della città d' Arles, seguì nel 1265 Carlo I, re di Napoli, nel suo regno di Sicilia. Segnalossi alla conquista di Napoli, e meritò il titolo di governatore della città di Pozzuoli e di cavaliere. La sua probità e la sua dolcezza lo fecero risparmiare solo a Palermo durante la terribile strage dei Vespri siciliani.

PORCELLO o Porcellio (Pietro), scrittore di Napoli, fu così chiamato perchè, a quanto credesi, custodì i porci in sua gioventù. Non si sa come uscisse dall' oscurità; ciò che consta si è ch' ei si qualifica di *Secretario del re di Napoli*. Gli procurarono i suoi talenti l' amicizia e la stima di Federico duca d' Urbino e celebre generale, morto nel 1482. Trovossi nel 1452 nell' esercito dei Veneziani, ch' erano in guerra contro i Milanesi. Eravi Porcello non come guerriero, ma come testimone delle belle azioni del conte Giacomo Piccinino, che a sue spese combatteva pei Veneziani. Onoravalo questo eroe della sua stima, lo albergava in sua casa, ed ogni giorno ammettevalo alla sua tavola. Scrisse Porcello la storia di questo generale, e la dedicò ad Alfonso d' Aragona, sotto questo titolo: *Commento del conte Giacomo Piccinino, appellato Scipione Emiliano*. Questo pezzo di storia che fu pubblicato, nel 1731, da Muratori, nel tomo 20 dei suoi scrittori d' Italia, piacque per le grazie del suo stile. La sua opera è in 9 libri; aveva fatta una continuazione di questa storia, ma rimase manoscritta. Tiensi pure da Porcello degli *Epigrammi* di semplice stile e naturale. Si trovano in una raccolta di poesie italiane, 1539, in 8.

PORCHERES d' Arbaud (Francesco di), nato a s. Massimino in Provenza, fu uno degli allievi di Malherbe, che gli lasciò metà della sua biblioteca. Ottenne Porcheres un posto fra i primi membri dell' accademia francese, e morì l' anno 1640 in Borgogna, dove erasi maritato. Sono le sue poesie: 1. una *Parafrasi dei salmi graduali*; 2. delle *Poesie varie* sopra vari soggetti, in 8, Parigi, 1630. Gli si attribuisce un *Sonetto sugli occhi della bella Gabriella d' Estrèes*, sonetto che dicesi gli valesse una pensione di 1,400 lire da Enrico IV.

PORCHERON (Don Davide Placido), benedettino e bibliotecario dell' abbazia di s. Germano dei Prati, nacque a Chateauroux nel Berrì l' anno 1652. Le lingue, la storia, la geografia, le genealogie e le medaglie, entrarono nella sfera di sue cognizioni. Morì questo pio e dotto religioso a Parigi nell' abbazia di s. Germano dei Prati nel 1694 di 42 anni. Tiensi da lui: 1. una edizione delle *Massime su l' educazione di un giovine signore*, che pubblicò nel 1690, dove aveva riformato lo stile. Vi aggiunse una traduzione delle *Istruzioni* dell' imperator Basilio il Macedone per Leone suo figliuolo, e la *Vita* di

questi due principi; 2. un' *Edizione della geografia dell' Anonimo di Ravenna*, che pubblicò nel 1688, in 8, con note curiose ed interessanti, opera utilissima alla geografia del Medio evo; 3. contribuì alla nuova *Edizione* di s. Ilario, e ad altre edizioni pubblicate dai suoi confratelli.

PORCHETI DE SILVATICIS, pio e dotto certosino genovese, che viveva verso il 1315, occupossi nella sua solitudine a confutare gli Ebrei in un libro intitolato: *Victoria adversus impios hebraeos*, Parigi, 1520, in fol.; gotica, assai rara. Quest' opera di cui Raimondo Martin gli aveva fornito il modello, e che fu di poi copiata da Pietro Galatin, racchiude ottime cose, ma anche dei ragionamenti stentati; ed il suo zelo spesso si mostra più vantaggiosamente che la sua logica. *V.* GIUSTINIANI Agostino.

PORCIA, figlia di Catone d' Utica, e moglie in prime nozze di Bibulo, poi di Bruto, si rese celebre col suo spirito e col suo coraggio. Mentre Bruto doveva eseguire contro Cesare la congiura che le si nascondeva, ella si praticò di per sè stessa un' ampia ferita. Dimandò suo marito la ragione di così stravagante condotta. » Si è, ella rispose, » per darvi a conoscere con quale co» stanza io mi darei la morte, se la » cosa che state per intraprendere ve» nisse a cagionare la perdita vo» stra. » Avendo Bruto alcuni anni dopo perduta la vita, ella più non gli volle sopravvivere. Si opposero i suoi congiunti al funesto disegno, e le tolsero ogni arma perchè non si potesse apportar nocumento; ma ella ingoiò degli ardenti carboni, e ne morì l'anno 42 avanti G. C. — Vi ebbe un' altra *Porcia*, sorella di Catone d' Utica, della quale Cicerone parla con elogio.

PORDENONE (Giovanni Antonio *Licinio Regillo*, detto il), pittore, nato l'anno 1484 nel borgo di Pordenone, nel Friuli, ad 8 leghe da Udine, morì nel 1540. Fu nella scuola del Giorgione che studiò i piccanti effetti della natura, onde trasportarli nelle sue produzioni. Colmò Carlo V, questo pittore di benefizii, e lo decorò del titolo di cavaliere. Il Pordenone molto dipinse a fresco, e molte città d' Italia vanno ricche dei suoi lavori. Il suo quadro di *s. Agostino* e due cappelle che dipinse a fresco a Venezia, sono particolarmente ammirate. (Era Pordenone l' emulo di Tiziano, col quale ebbe di molte differenze. È considerato come il secondo maestro della scuola veneziana.) — Suo nipote, Giulio Licinio PORDENONE, nato a Venezia, morto ad Augusta, nel 1561, fu suo allievo, e riusciva nella pittura a fresco. Dipinse a Venezia ed in altri luoghi d'Italia. Rapiti i magistrati di Augusta dai lavori che faceva, credettero di dover onorare la sua memoria con una iscrizione particolare).

POREA *V.* PORREA.

PORÉE (Carlo), gesuita, nato nel 1675 a Vendes presso Caen, entrò nella società dei gesuiti nel 1692. Professò dapprima le umanità in provincia, e si acquistò alta riputazione. Chiamato a Parigi per compirvi la teologia, fu in pari tempo incaricato della direzione di alcuni pensionari. I progressi che fecero sotto tale maestro, l' idea che i suoi superiori avevano dei suoi talenti, lo fecero nominare nel 1708, professore di rettorica al collegio di Luigi il Grande: impiego che non accettò che a malincuore. Se ascoltate non si fossero che le sue inclinazioni e le sue istanze, si sarebbe per sempre consecrato alle missioni presso gl' infedeli. Il p. Porée scelto subito dopo il p. Jouvenci, lo rimpiazzò degnamente. Lo stesso zelo, la stessa pietà, la stessa applicazione; ma più spirito, più genio, più elevazione nel successore. Una latinità meno elegante e meno pura, ma uno stile più vivace, più ingegnoso, uno stile che Seneca e Plinio avrebbero forse

invidiato. Rimproverossegli di non avere l' eloquenza numerosa e periodica di Cicerone. Il p. Porée formò degli allievi degni di lui nei 33 anni che occupò il posto di professore e fino alla sua morte accaduta nel 1741. Amava i suoi discepoli, ed aveva l' arte di farsi amare. Diede: 1. una *Raccolta d' arringhe,* pubblicate a Parigi nel 1735 in 2. vol. in 12. Non puossi negare che non vi sia nei suoi discorsi un gran numero d' ingegnosi periodi, di fini pensieri, e di vive espressioni; 2. una seconda *Raccolta di arringhe*, Parigi, 1747, in 12. Alcune ve ne sono sopra oggetti pii, in cui è più semplice che nei suoi discorsi di parata. 3. Sei *Tragedie* latine, pubblicate nel 1725, in 12 dal p. Griffet, che le ornò di una *Vita* dell'autore; 4. Cinque *Commedie* latine in prosa, 1749, in 12 che videro la luce per le cure dello stesso editore. Graziosa è la comica del p. Porée e sempre decente. Fu inciso il suo ritratto con queste parole a piedi:

Pietate an ingenio,
poesi an eloquentia,
modestia major
an fama?

PORÉE (Carlo Gabriele), fratello del precedente, nacque a Caen nel 1685. L' avversione che i suoi primi maestri gli fecero prendere allo studio, durò fino ai 25 anni in cui si fratturò una gamba. La lettura, unica risorsa nella noia che accompagnò la sua guarigione in tale accidente, divenne una passione che non lasciò più che colla vita. Entrò nella congregazione dell' oratorio da cui suo fratello uscire lo fece ben tosto, onde collocarlo presso l' illustre Fenelon, in qualità di bibliotecario. Fu quindi curato nell' Alvernia fino al 1728 in cui il re gli diede sulla cattedrale di Bayeux un canonicato che rassegnò due anni dopo. Lo si costrinse pure ad accettare la cura di Lovigny, presso Caen, e la tenne per 20 anni. Ritirato in questa città in seno alla sua famiglia, divise il suo tempo fra la preghiera e lo studio fino al 17 giugno 1770 in cui morì. Era allegro, franco, caritatevole, caro a tutte le persone dabbene. Abbiamo da lui: 1. *Esame della pretesa possessione di Landes, e Confutazione di una Memoria in cui si sforza di stabilirla.* Fece quest' opera insieme a Dudouet, medico a Caen; 2. La *Mandarinata o Storia del mandarinato dell' abb. di s. Martino*, conosciuto nel XVII secolo per le sue ridicolezze: questa storia in 3 vol. in 12, racchiude molti aneddoti divertenti sull' abbate che ne è l' eroe. Dicesi che le sue stravaganze fornissero a Moliére l' idea del *cittadino gentiluomo*; 3. Quattro *lettere sulle sepolture nelle chiese*, 1745. Fu quest' opera attaccata, ed ei rispose con un piccolo scritto, sotto titolo di *Osservazioni*; 4. *Novelle letterarie di Caen*, 3 vol. in 8. Le cominciò nel 1742 e le continuò fino alla fine del 1744. E' una raccolta di pezzi in prosa ed in versi degli accademici di quella città; 5. Quaranta quattro *Dissertazioni sopra vari argomenti*, lette all'accademia di Caen di cui fu Porée per 30 anni uno dei principali ornamenti. Undici di queste dissertazioni furono stampate nelle *Memorie* di quest'accademia e nelle *Novelle letterarie*. 6. Un gran numero di *Correzioni* e di *Aggiunte* per una nuova edizione del *Dizionario di Trevoux*, rimaste manoscritte.

PORFIRIO, filosofo platonico, nato presso Tiro, nel borgo di Batanea l'anno di G. C. 233, studiò dapprima l' eloquenza e la filosofia ad Atene, sotto Longino. Passò di là a Roma dove prese Plotino per maestro. Dopo la morte di questo filosofo, insegnò con successo, ed ebbe gran numero di discepoli. Dicesi che sposasse la vedova di uno dei

suoi amici, per essere più a portata di far del bene a sua moglie ed a' suoi figliuoli. Sembra indubitato che avesse abbracciato il cristianesimo, e che per un'incostanza pochissimo filosofica, lo abbandonasse per cosa da nulla. Lo storico Socrate dice formalmente che il platonico di Batanea abbandonò il cristianesimo per essere stato maltrattato da alcuni cristiani di Cesarea in Palestina. Morì sotto il regno di Diocleziano, dopo essersi acquistato un gran nome coi suoi talenti e colla sua maniera di vivere. Vivace era il suo genio, intraprendente, appassionato per le novità e per le cose straordinarie. La più celebre delle sue opere è quella che compose contro i cristiani, che più non abbiamo, ma bisogna dire che fosse ben divulgata, dappoichè fu confutata da s. Metodio vescovo di Tiro, da Eusebio, *de Praep. evang.*; da Apollinare, da s. Agostino, da s. Girolamo, da s. Cirillo e da Teodoreto. Questo filosofo aveva letta la sacra Scrittura per combatterla; e paragonando cogli storici profani le profezie del libro di Daniele, le trovò così chiare, circostanziate e conformi alla storia, che immaginò che Daniele non ne potesse essere stato l'autore, ma che state fossero composte da uno scrittore vissuto dopo Antioco Epifane, e che aveva usurpato il nome di Daniele. Dimostrossegli il contrario, esponendogli la costante tradizione degli Ebrei ed il modo onde formossi il canone dei libri sacri. Teodosio il Grande fece abbruciare le opere di Porfirio nel 388. I suoi Trattati *De abstinentia ab animalibus necandis* e *De vita Pythagorae*, comparvero a Cambridge, 1655, in 8, colle note di Luca Holstenio; ed Utrecht, 1767, in 8. Tiensi pure da lui: *De antro nympharum*, Utrecht, 1765, in 4. Stampossi sotto suo nome, *Porphirii Isagoge latine*, Inglostadt, 1492, in fol.; rara. Il *Trattato sull' astinenza dalle carni* fu tradotto in francese da Maussac, Parigi, 1622, in 8, e da Burigni, 1747, in 12.

PORFIRIO (Publio Ottaziano), poeta latino, fioriva sotto l'impero di Costantino il Grande. Compose in versi il *Panegirico* di esso principe, verso l'anno 379. Questo poema, presentato all'imperatore, valse all'autore il richiamo dall'esilio dov'era allora. Fu stampato ad Augusta nel 1595, in fol. di 28 foglietti. Niente è più ridicolo delle difficoltà che incontrò il poeta nella confezione di quest' opera. Sono acrostici al principio ed in mezzo dei versi, cifre intralciate, figure di matematica ecc., ad ogni pagina.

PORFIRIOGENITO. *Ved.* Costantino.

PORLIER (Pietro), Signore di Goupilières in Normandia, fu maestro dei conti a Parigi, e rese un importante servigio all' ordine di Malta nel 1714. Sapendo i Turchi che non vi era polvere nell' isola, risolvettero di farne l'assedio. Sensibile Porlier alle disgrazie da cui era la religion minacciata, le prevenne vendendo il suo vasellame d'argento ed altri effetti preziosi per comperare una grande provigione di polvere che passar fece nell'isola, ed i Turchi rinunziarono al lori progetto. Il gran maestro Perellos di Rocafull, penetrato di stima e riconoscenza per azione così generosa, mandò a Porlier la croce dell' ordine. Morì a Parigi in età avanzatissima.

† PORPORATI (B.), abile incisore, nacque a Turino nel 1740, si portò ancor giovine a Parigi, lavorò lungamente con Beauvalet, e lasciò molte stampe che provano il suo talento. Sono le principali: *Susanna al bagno*, da Santerre; *Agar licenziata*, dal piccolo Van-Dick; il *Dover naturale* sui disegni di Cignani. Ritornò nella sua patria nel 1780, fu pensionato dalla corte, ed incise la *Morte d'Abele*, *Paride* ed *Enone*, dal cavaliere Van-der-Werff; *Venere ed Amore*, *La Sacer-*

dotessa pietosa; *Il parto*, ecc. Fu Porporati ricevuto all' accademia di Parigi nel 1773 e morì nel 1792. Leggero era il suo bulino, esatto e dava grande mollezza alle carni, e grazia ai panneggiamenti.

† PORQUET (Pietro Francesco), nacque a Vire, in Normandia il 12 gennaio 1728. Poverissimi erano i suoi parenti, e dovette la sua educazione a persone benefiche, che l' aiutarono egualmente nella carriera ecclesiastica che abbracciò di preferenza. L' abb. Porquet era di piccolissima statura e di gracile salute, per cui diceva egli stesso che non era che impagliato nella sua pelle. Malgrado un tratto poco cortese, il suo spirito ornato e la sua conversazione spiritosa e gradita, facevano dileguare tale difetto. Fu per qualche tempo precettore di Boufflers, al quale ispirò il genio della poesia. Passato in Lorena, fu presentato al re Stanislao che il nominò suo limosiniere. Godette costantemente delle grazie di questo monarca. L' abb. Porquet coltivò con successo la poesia; diede alcune produzioni all' *Almanacco delle Muse*, e fra le altre un' *Oda sulla felicità*, e delle *Stanze sulla speranza*, in cui si trova eleganza e molta espressione. E' morto il 20 novembre 1796, di 68 anni.

PORRÉE (Gilberto di la), nato a Poitiers, fu canonico, poi vescovo di detta città, dopo avere insegnata la filosofia e la teologia con istraordinaria riputazione. Era il gusto del suo secolo in logica ed in teologia, di tutto analizzare e di dar nomi diversi alle diverse qualità degli oggetti, e Gilberto di la Porrée lo seguì. Aveva composte parecchie opere teologiche, e trattati aveva i dogmi della religione piuttosto secondo le massime di Aristotele che secondo il linguaggio della Scrittura e dei santi Padri. Così per esempio parlando della Trinità, esamina la natura delle persone divine, i loro attributi, le proprietà loro; e così analizzando si condusse alle più erronee conseguenze. Ed i suoi sentimenti conservò anche quando fu fatto vescovo di Poitiers, e li spiegò in un discorso che fece al suo clero. Arnauld e Calon lo deferirono al papa Eugenio III che stava allora in Siena prossimo a passare in Francia. Come vi fu giunto, fece esaminare l'accusa che si era portata contro il vescovo di Poitiers. Fu Gilberto chiamato ad un' assemblea che si tenne a Parigi nel 1147, e quindi al concilio di Reims tenuto l' anno dopo, e nel quale si condannarono i sentimenti di Gilberto. Ritrattò questo prelato i suoi errori e sinceramente riconciliossi coi suoi avversari ed accusatori. Morì nel settembre 1154. Perseverarono alcuni dei suoi discepoli nei loro sentimenti; ma non formarono però un partito.

PORRETE (Margherita), donna dell' Hainaut, si portò a Parigi, dove compose un libro pieno degli errori rinnovati da alcuni quietisti moderni. (*V.* MOLINOS.) Vi diceva ella fra le altre cose » che una persona annientata nell' amore del suo Creatore può liberamente soddisfare a tutti i desiri della natura, senza tema d' offendere il suo Dio. » Sostenne ella ostinatamente questa dottrina che la fece condannare ad essere abbruciata nel 1310.

PORSENNA, re d' Etruria, la cui capitale era *Clusium* (oggi *Chiusi* in Toscana), andò ad assediar Roma, l' anno 507 avanti G. C. per ristabilire Tarquinio il superbo. Ridusse questo assedio i Romani all' ultimo estremo; ma il coraggio di Clelia, d' Orazio Coclite e di Muzio Scevola (*Vedi* questi tre *articoli*) obbligò Porsenna a levarlo. Morì ci poco dopo.

PORTA (Giovanni Battista) gentiluomo napolitano, e celebre fisico, nato verso il 1550 si dedicò alle matematiche, alla medicina ed alla Storia

naturale. (Viaggiò in quasi tutta l'Europa e di ritorno a Napoli vi fondò l'accademia degli *Oziosi*, ma si annoiò ben presto di limitarsi alla coltura delle lettere. Le sue inclinazioni lo spingevano alle scienze occulte.) Teneva spesso in sua casa assemblee di uomini versati nell' astrologia, e nelle quali trattavasi dei secreti della magia. Istrutta la corte di Roma dell' oggetto che occupava la piccola accademia, chiamata dei *Secreti*, gli proibì di tenerla. Consecrossi alle Muse e compose delle *Tragedie* e delle *Commedie* che ebbero qualche successo. Morì nel 1515 di 70 anni. Tiensi da lui: 1. un *Trattato della magia naturale*, in latino, Amsterdam, 1664, in 12, tradotto in francese da Meissonnier, Lione 1688, in 12; libro pieno d' idee chimeriche e stravaganti. (Assicurasi che l' autore che mostrava un precocissimo talento, componesse quest'opera di 15 anni, ciocchè può in certo modo scusare le stravaganze che contiene.) 2. un altro *Trattato della fisonomia*, composto nello spirito stesso del precedente. L' autore intestato nell' astrologia giudiziaria, lo empì d' inezie. Quest' opera, stampata a Leida, in latino, 1645, in 12, fu tradotta in francese da Rault, Roano, 1665, in 8. La si ha pur in italiano, Venezia, 1652, in 8, edizione sommamente rara. 3. *De occultis litterarum notis*, ristampato a Strasborgo nel 1606 con aggiunte. 4. *De distillationibus*. Aveva anche formato il progetto di una *Enciclopedia*, che Bacone quindi propose in un modo più sviluppato e che fu poi eseguita.

PORTA (Giuseppe), prese il soprannome di *Salviati*, perchè fu discepolo del pittore di tal nome. Nacque a Castel nuovo nella Garfagnana nel 1520 e morì a Venezia nel 1585. si formò una maniera che teneva del gusto romano e del veneziano. Emergeva egualmente Porta a fresco ed a olio. Il papa Pio IV ed il senato di Venezia esercitarono lungamente il suo pennello. Non gl' impedirono nondimeno le sue occupazioni di darsi alle scienze ed alla chimica principalmente, da cui trasse molti secreti per la sua arte. Aveva questo maestro un disegno corretto, buon gusto di colorito; inventava facilmente, ma notasi nei suoi lavori troppa affettazione in esprimere i muscoli del corpo umano. (Il museo del Louvre a Parigi conserva un suo quadro: *Adamo scacciato dal paradiso terrestre*. Vedevasi il suo *Ratto delle Sabine* nella Galleria del Palazzo reale di detta città)

PORTA (Simone), napolitano, fu discepolo di Pomponazio, di cui abbracciò le opinioni. Dopo aver fatto qualche strepito in varie città d' Italia, professò la filosofia a Pisa, e morì a Napoli nel 1554 di 57 anni. Tengonsi da lui vari Trattati di filosofia raccolti a Firenze nel 1551, in 4. Racchiude questa collezione i suoi *Trattati De mente humana; An homo bonus vel malus volens fiat*, opera cattiva; *De dolore, De coloribus oculorum*, ecc. Tiensi pure da lui: 1. *De rerum naturalium principiis libri duo*, 1553, in 4, pieno di viste false ed avventurate; 2. *De conflagratione agri puteolani*, Fiorenza, 1551, in 4; 3. *Opus phisiologicum, in quo tractatur num ars chymica verum aurum efficere queat?* Messina, 1618, in 4. — Vi ebbe un Simone Portius Romano, autore di un *Lexicon graeco-barbarum et graecolitteratum*; 1635, in 4; e di una *Grammatica* della lingua greca volgare, 1638, in 4.

PORTA (Giacomo della), architetto milanese, nato verso l'anno 1520. Dopo avere qualche tempo lavorato in istucco, studiò sotto Vignola, e divenne architetto della chiesa di s. Pietro. Avendo Carlo V dato grande pensiero all' abbellimento di Roma, volle pria di morire erigere la famosa cupola

della chiesa di s. Pietro, di cui Michel Angelo aveva fatto il progetto, e che la morte gl' impedì di eseguire. La Porta e Domenico Fontana furono incaricati dell' arduo lavoro. Seicento uomini vi lavorarono giorno e notte, ed in capo a ventidue mesi la volta della cupola fu eseguitata. Continuò egualmente la Porta i lavori della cupola secondo i disegni di Michel Angelo, e collocò le statue sulle balaustrate che terminano i tre superbi palazzi. Finì anche di costruire la bella Chiesa di *Gesù* (dei padri della Compagnia) secondo le piante del suo maestro Vignola. Imprese quindi altri lavori che fanno onore ai suoi talenti. Morì a Roma di 63 anni.

PORTAL (Paolo), chirurgo, nacque a Mompellieri verso il 1630, portossi a Parigi dove terminò i suoi studi e distinguere si fece nella pratica dell' ostetricia. Lasciò: 1. *Discorso anatomico sopra un bambino di forme particolari*, Parigi, 1671, in 12; 2. *La pratica dell' ostetricia sostenuta da un gran numero di osservazioni*, Parigi, 1685, in 8; Amsterdam, 1690, in 8. Morì Portal a Parigi il 1.° luglio 1703. Quantunque crediamo ripugni alla decenza ricorrere ad un chirurgo, eccetto che nei casi di pericolo, per assistere a simili operazioni (1), non si può negare a Portal grande perizia nella parte che aveva impresa.

† PORTALIS (Giovanni Antonio Maria, ministro dei culti, ecc., nacque a Beausset in Provenza il 1.° aprile 1746. Era uscito di famiglia togata stimatissima nella sua provincia, ed egli stesso si dedicò al foro. Al tempo della rivoluzione era avvocato ad Aix ed erasi reso celebre con parecchie memorie, e segnatamente con quella intitolata: *Consulte sulla validità dei matrimoni dei protestanti in Francia*, Parigi e l' Aja, 1771, in 12. Nominato deputato del dipartimento della Senna al consiglio degli anziani, nel 1795, vi spiegò un carattere pieno di moderazione, e si mostrò costantemente opposto al partito direttoriale. Voleva il direttorio arrogarsi il diritto dell' elezione, e Portalis opinò su questo diritto il 15 dicembre dell' anno stesso. » Sarebbe un compromettere » l' autorità, così egli, darle la propo» sta facoltà; ammettendo il pretesto » della pubblica tranquillità per viola» re un articolo della costituzione, non » andrà guari, che si potrà violarne » un altro, e così tutto sarà dato all'ar» bitrio. » Fu nominato secretario il 17, ed il 27 febbraio 1796, fece un rapporto verbale sulla risoluzione di cancellare la lista degli emigrati; combattè in pari tempo il progetto di dare al direttorio il potere di statuire sulle radiazioni. Provò vittoriosamente che l' interesse dello stesso governo eravi opposto, e che i tribunali erano i giudici naturali di tali contestazioni come di tutte le altre. Malgrado la nobile franchezza dei suoi discorsi, che avrebbero potuto urtare gl' interessi o le pretensioni del direttorio, fu pre-

(1) Le rigide massime del nostro abbate sono molte e troppe, nè questa è delle ultime. Ci sia permesso con suo beneplacito avvertire che questa decenza non deve esser tale da sacrificarle la vita degl' individui, e pur troppo un tal pregiudizio in sè stesso o nella massima produsse anche di troppe funeste conseguenze. Le levatrici sono donne di nessuna cultura a mala pena addestrate al servigio dei parti più regolari e più naturali. Quante fiate la loro imprudenza od ignoranza non cagionò accidenti i più sinistri? Se il servigio che prestano, e la lor social condizione esigono tenui ricompense, questo le porrà alla portata dei più; ma non perciò ci tratterremo dal consigliare le persone agiate a ricorrere all' ostetrico per ogni riguardo di prudenza, e il progresso dei lumi ha di già cominciato ad estendere tal uso con grande sollievo ed utile dell' umanità.

sidente il 19 luglio 1796; ed il 25 agosto si oppose alla stampa di un discorso di Crenzè-la-Touche contro i sacerdoti. Il giorno dopo presentò un esatto rapporto delle leggi emanate sopra quest' ordine; si dolse dei giuramenti esatti da loro, e più ancora delle pene pronunziate contro di quelli che, obbedendo alle loro coscienze, avevano ricusato di prestarli. Assimigliò con tutta aggiustatezza le misure proposte a loro riguardo a quelle adottate durante il regno *del terrore*, e citò G. G. Rousseau, che pur tutto filososo, diceva » che se i filosofi ottenessero il sopravvento, sarebbero » più intolleranti dei preti. » Fu uno di quelli che declamàrono più vigorosamente contro la legge del 9 floreale anno IV (28 aprile 1796), che ordinava la divisione dei beni degli ascendenti degli emigrati, legge che spogliava in vita loro dei vegli innocenti, e ch' era in opposizione con uno dei primi principii dei legislatori, qual è che i delitti son personali. Attaccò il 30 novembre 1796, la legge del 3 brumale, nei suoi articoli concernenti i congiunti degli emigrati, come proclamante l' intolleranza, perseguitando in massa tutti i cittadini » facendo » privilegiati, dei sospetti, malcontenti » e schiavi. » Dimostrò che l' amnistia del 4 brumale era *assoluta* e disse: » Che se poteva ancora sussiste» re dopo rigettata la risoluzione, el» la sussisterebbe dimenticata, diso» norata, come una legge di collera, » come l' ultimo atto della vendetta » di un partito, e che il 1.° germinale, » epoca delle elezioni, sarebbe annien» tata per volontà del popolo, appunto » perchè non sarebbe offerta all' ac» cettazione di un sovrano. » Nel corso di febbraio fu designato nel piano di cospirazione di Lavilleheurnois come dovente rimpiazzare Cochon nel ministero della polizia. Si oppose che gli elettori fossero astretti a prestar giuramento civico, ed il 25 luglio votò contro le società popolari. Fu ben presto inserito nella lista di bando del 18 fruttidoro anno V (settembre 1797). Richiamato in Francia dopo la rivoluzione del 18 brumale (9 novembre 1799), vi giunse il 13 febbraio 1800. Il 3 aprile fu nominato commissario del governo al consiglio delle prede, ed entrò nel consiglio di stato sulla fine dell' anno stesso. Presentò vari progetti di legge al corpo legislativo, e difese più particolarmente quella relativa allo stabilimento dei tribunali speciali, che provò una forte opposizione. Nell' agosto 1801, Portalis fu posto alla testa di tutti gli affari concernenti i culti. Presentò poco dopo il progetto del Codice civile. Pronunciò il 5 aprile dinanzi al corpo legislativo un discorso nel quale esprimeva i motivi che avevano condotto il concordato ed » i principii che avevano diretto la » compilazione di quest' atto, pel qua» le erano fissati su nuova base l' e» sercizio e le forme del culto cattoli» co in Francia. » Fu eletto nel 1803 candidato al senato conservatore, e nel luglio dell' anno dopo lo si nominò definitivamente ministro dei culti. Il primo febbraio 1805, fu creato grand' officiale della Legion-d' Onore. Era Portalis da molto tempo attaccato da cruda malattia di oftalmia, e si fece fare l' operazione; ed il 2 gennaio pronunciò all' istituto, di cui era membro, l' *Elogio di Antonio Luigi Seguier*, avvocato al parlamento di Parigi e successore di Fontenelle all' accademia francese, il qual elogio si ebbe due edizioni. All' oftalmia che di continuo lo tormentava, si unì da ultimo un' infermità anche più grave, che lo spinse alla tomba il 25 agosto 1807.

PORTE (Maurizio di La), parigino, figlio d' uno stampatore, morto nel 1571 di 40 anni, è il primo autore che abbia raccolti gli *Epiteti france-*

si. Il p. Daire che compose un' opera sotto lo stesso titolo, sembra non conoscesse quella di *La Porte*, che fu stampata a Parigi nel 1580 in 8. Lo scopo di questo compilatore si è di facilitare l' intelligenza dei poeti. Ma questo libro non potè esser utile che a degli scolari, e non può ora servire che, tutto al più, a far conoscere come La Porte avesse molto letti gli antichi autori francesi, e che il suo libro è un frutto di tai letture.

PORTE (Carlo di La), duca della Meilleraye, s' innalzò ai primi onori militari col suo coraggio e soprattutto col favore del cardinale di Richelieu suo parente. Fattosi distinguere in parecchi assedii, ottenne il governo della città e del castello di Nantes nel 1632. Fu fatto cavaliere degli ordini nel 1633, e gran - maestro dell' artiglieria nel 1634. Servì quindi alla battaglia d' Avent (e non d' Avein), nel paese di Liegi a due leghe da Huy; agli assedii di Lovanio, di Dôle, ecc., e dopo la presa d'Hesdin ricevette dalle mani di Luigi XIII il bastone di maresciallo di Francia, sulla breccia di detta piazza, il 30 giugno 1639. Disfece il nuovo maresciallo le truppe del marchese di Fuentes il 2 agosto seguente e molto contribuì alla presa d' Arras nel 1640. Prese gli anni dopo alcune altre piazze e superò Gravelines nel 1644 insieme a Gassion (*V.* questo nome). Nel 1646, comandò l'esercito d'Italia, dove prese Piombino e Porto Longone. Eresse il re in suo favore la Meilleraye in ducato col grado di pari, nel 1663. Morì questo maresciallo all' arsenale di Parigi nel 1664, di 62 anni. Passava per l' uomo del suo tempo che meglio intendeva gli assedii. Suo figliuolo sposò Ortensia Mancini, e succedette al nome di Mazzarino (*Vedilo*).

† PORTE (Pietro di La), nacque verso il 1603. Entrò di 18 anni al servigio d' Anna d' Austria ed ottenne la carica di porta mantello della regina. Intieramente intese alle viste ed agl' interessi di questa principessa, ed era l' agente della corrispondenza ch' ella manteneva con madama di Chevreuse e coll' Inghilterra. Licenziò Luigi XIII nel 1624 per motivi di famiglia moltissimi servitori della sua sposa, fra cui uno dei primi venne compreso La Porte. La regina gli fece pervenire danaro, e ricevere lo fece nella compagnia dei gendarmi comandati dal conte d' Estaing, e sei mesi dopo il re gli permise di riassumere la sua carica presso la regina. Ma divenuto sospetto, e non senza ragione, al cardinale di Richelieu, questo ministro lo fece arrestare nell'agosto 1637, condurre alla Bastiglia, e rinchiudere in una prigione, già occupata da certo Dubois, che si era tratto al supplizio. La Porte stesso riferisce nelle sue *Memorie* » che il delitto di questo » Dubois era d' aver ingannato il re » ed il cardinale di Richelieu. » Raccontando questo fatto, sembra che La Prote confessi la sua colpa. Si supponevano nella regina secrete intelligenze contro il re ed il suo ministro, e si designava La Porte qual di lei intimo confidente. Subì questi molti interrogatorii alla Bastiglia, ed in presenza dello stesso cardinale. Si obbligò la regina a scrivergli com' ella avesse tutto confessato, e che quindi lo invitava a pur tutto dire; ma nè questo mezzo, nè le minaccie, nè le promesse, poterono strappargli un accento che compromettesse la regina quantunque lo si fosse della tortura minacciato e dell' ultimo supplizio. E già La Porte era più che sicuro come giammai non si sarebbero potute accampare prove convincenti del delitto che gli s' imputava. Si erano prese le sue carte, ma quelle che potevano deporre contro di lui erano nascoste in un pertugio della sua stanza, e non furono trovate. Intanto il re, pei consigli di ma-

damigella di La Fayette, che aveva abbandonata la corte per abbracciare la vita religiosa, si era rappattumato colla sua sposa che restò incinta e ciò ne accrebbe l' autorità. Uscì per sua mediazione La Porte dalla Bastiglia il 12 maggio 1638, e fu esiliato a Saumur. Il cardinale di Richelieu, testimone della fedeltà e discrezione poco comuni di La Porte, cercò di ascriverlo al suo servigio, ma tutti i suoi passi tornarono inutili. Dopo il parto della regina avendo ottenuto il permesso di passeggiare e andar a diporto nelle vicinanze di Saumur, La Porte ne approfittò per fare secretamente parecchi viaggi in Francia. Morì il cardinale nel 1642, e Luigi XIII nel 1643. Anna d' Austria divenuta reggente riprese La Porte al suo servigio, e rivedendolo per la prima volta: » Ecco » questo povero garzone, disse S. M., » che tanto ha per me sofferto ed al » quale debbo ciò che sono presente» mente. » Gli diede ella la carica di primo cameriere del giovine principe suo figliuolo, poi Luigi XIV, e lo presentò al cardinale Mazarino che godeva di sommo credito presso la regina; ma quello di La Porte non durò lungamente. Ossia che avesse osato fare qualche osservazione ad Anna d' Austria sulla confidenza che concedeva al cardinale, ossia che lo si accusasse di un delitto contro il giovine principe, e nel quale non aveva la più piccola parte, la regina cominciò a riguardarlo di mal occhio. Sforzato a dichiarare l' autore del delitto, bilanciò cinque giorni, e risolvette alla fine di palesarlo alla regina; ed appena nominatolo, La Porte cadde in disgrazia. Scrisse quindi alla principessa una lettera giustificativa in cui notasi fra gli altri il passo seguente: » Il giorno » di s. Giovanni, il re, dopo pranzo, » mi comandò di fargli per le sei ore » apprestare il suo bagno sul fiume; » lo che io feci, ed il re giungendovi » mi sembrò più adombrato del soli» to; e mentre lo spogliavamo, l' at» tentato manuale che si era commes» so sulla sua persona comparve sì vi» sibilmente, che Bontemps il padre e » Moreau lo videro al pari di me, » ma furono migliori cortigiani. Il mio » zelo e la mia fedeltà mi fecero tra» sandare tutte le considerazioni che » avrebbero dovuto farmi tacere. » Malgrado le sue proteste, La Porte perdette il suo posto e molti anni d' appuntamento. Venuta a morte Anna d' Austria nel 1666, Luigi XIV che conoscevane l' innocenza, lo richiamò, e gli fece la più favorevole accoglienza; non gli si rese però ciò che aveva perduto per troppo zelo e fedeltà. Morì il 13 settembre 1680, di 77 anni. Lasciò scritti gli avvenimenti della sua vita, pubblicati sotto titolo di *Memorie di La Porte primo cameriere di Luigi XIV, contenenti molte particolarità del regno di Luigi XIII e di Luigi XIV*, Ginevra, 1755, picc. in 12. Contengono queste Memorie interessanti particolarità; vi si mostra l' autore affezionatissimo ai suoi signori, ma non si può in lui lodare la servil devozione per Anna d' Austria, agli ordini della quale aveva tutto sacrificato.

PORTE (Giuseppe di La), nato a Befort in Alsazia, nel 1718, abbracciò lo stato ecclesiastico. Dopo essersi introdotto nella carriera delle lettere con giornali ed altre opere critiche, si occupò in varie compilazioni, tra cui notasi il *Viaggiatore francese*, di cui pubblicò 24 vol. in 12. Morì a Parigi il 19 settembre 1779, in alti sentimenti di pietà e rassegnazione, che puossi riguardare come una ritrattazione di ciò che vi ha di riprensibile nei suoi scritti, quantunque non sia facile concordare questa disposizione del moribondo coi due tomi del *Viaggiatore francese*, che comparvero immediatamente dopo la sua morte, e

che sono ben più riprensibili dei precedenti. Si pubblicò nel 1780, nel *Mercurio di Francia*, un'amara critica delle opere dell' abb. di La Porte. La fine cristiana di questo abbate gli attirò sarcasmi d'ogni genere per parte dei filosofi, co' quali pareva che se la fosse intesa benissimo. Ma se vi è dell'esagerazione o meglio impostura nella critica o piuttosto satira inserita nel *Mercurio*, non sè ne trova di meno nell' *Apologia* inserita nell' *Anno letterario*, 1780, num. 2, pag. 109, in cui non si esita punto a sollevare fino alle stelle il *Viaggiatore francese* che dicesi aver accolti *unanimi suffragi*. A Dio non piaccia che *tutti* concedano il loro suffragio ad una compilazione così informe, così falsa e male veduta nel suo soggetto principale, così piena di lubriche novellette e di osservazioni indecenti, irreligiose quanto all' accessorio. L' abb. di Fontenai continuò quest' opera, e malgrado la riconosciuta saviezza dei suoi principii, non si è forse abbastanza allontanato dai difetti dell' abb. di La Porte. Gli succedette un anonimo; i volumi 33 e 34 comparvero nel 1790 (*V. il Gior. stor. e lett.*, 1.° agosto 1791, p. 490). Tiensi pure da La Porta: 1. *Analisi dello spirito delle leggi*; 2. *Viaggio al soggiorno delle ombre*; 3. il *Calendario storico dei teatri di Parigi*, per 28 anni; 4. *Dizionario drammatico*, con Champfort, che non fece che la parte didattica; 5. *Aneddoti drammatici*, con Clement, 3 vol. in 8; 6. i *Pensieri di Massillon*, lo *Spirito di G. G. Rousseau*; 7. la *Scuola della letteratura*; 8. *Osservazioni sulla moderna letteratura*; 9. *Quadro dell' impero ottomano*; 10. L' *Antiquario*, commedia imitata da Goldoni.

† PORTE (Bartolammeo di La), sacerdote e teologo, nacque verso il 1699. Secondo il *Dizionario delle opere anonime* era della Ciotat; ma è possibile che ad esempio di molti ecclesiastici che si allontanarono dalla loro diocesi per non firmar il *formulario*, si sia addetto alla diocesi di Mompellieri, dove Colbert gli conferì gli ordini. È anche probabile che fosse lo stesso che esiliossi ad Auxerre nel 1741 ed a Bordò nel 1743. Lo si accusava d' intrigare in un tempo che ne vide di molti a sbucciare. Incominciò ad iscrivere in età molto avanzata, e pubblicò le sue opere sotto il velo dell' anonimo. Ignorasi l' epoca della sua morte. Tiensi da lui: 1. *Il conciliatore pacifico o Succinte annotazioni di un teologo di provincia sulla lettera dell' abb. Joubert al p. di Saint-Genas sulle indulgenze*, 1760, in 12, in occasione degli scritti di Mariette sopra questa materia, ecc., ecc. — Un altro La Porte (Giuseppe) è autore del *Viaggiatore francese*, 1765,—95, 42 vol. tradotti in ispagnuolo da Estala e dei *Pensieri di Massillon*, 1748, 1 vol. in 12, che si unirono alle *Opere* dell' eloquente prelato. Giuseppe La Porte morì nel 1779.

† PORTEOUS (Beilby), lord, vescovo di Londra, si fece distinguere nella chiesa anglicana co' suoi talenti, le sue opere ed i suoi successi nella predicazione. Fu cappellano del re, curato di Lambeth, e finalmente vescovo di Chester, da cui passò alla sede anglicana di Londra, dopo il celebre Lowth. Tiensi da lui: 1. un' *edizione* della *breve confutazione degli errori della Chiesa romana, estratta dai cinque sermoni di Tommaso Secker*, *arcivescovo di Cantorbery*, 1782; 2. *Dieciotto discorsi* da lui pubblicati (Porteous) a Lambeth, 1783, 1 vol. Vi stabilisce l' evidenza morale e naturale di una vita futura indipendentemente dalla rivelazione. A questo volume ne aggiunse un secondo nel 1794; 3. *The beneficial effects of christianity on the temporal concern of mankind, proved from history and from facts*, London, 1806, in 8; tradotto in francese per le cu-

re degli editori del *Monthly repertory*, sotto questo titolo: *Felici effetti del cristianesimo sulla felicità temporale del genere umano provati dalla storia e dai fatti, seguiti dalle principali prove della verità e della divina origine della rivoluzione cristiana*, Parigi 1808, picc. in 8. Quest'opera, brevissima, è fatta nel migliore spirito, e come notò un critico » bisognerebbe che la parola di *papismo* fosse sfuggita al buono e rispettabile vescovo, perchè si avesse potuto indovinare che l' autore di questa produzione, che annunzia una penna veramente cristiana, appartenesse ad una comunione dissidente. » Porteous era inoltre affezionatissimo alla Chiesa stabilita, ciò che rende la sua moderazione anche più lodevole. Dicesi che avesse la confidenza di Giorgio III e credesi che non fosse estraneo alle disposizioni di questo monarca verso i cattolici. Oltre le opere testè menzionate, lasciò parecchi *Mandati*, alcuni dei quali sull' *incredulità*. Morì il 14 maggio 1809.

PORTER (Francesco), nato in Irlanda nella contea di Meath, fu dimesso e professore di teologia nel convento di s. Isidoro a Roma. L' onorarono parecchi cardinali del titolo di loro teologo, e Giacomo II quello gl'impartì di suo istoriografo. Morì a Roma il 7 aprile 1702. Tiensi da lui: *Securis evangelica ad haeresis radices posita*, 1674; 2. *Palinodia religionis praetensae reformatae*, 1679; 3. *Compendium annalium ecclesiasticorum regni Hiberniae*, 1690, in 4; 4. *Systema decretorum dogmaticorum ab initio nascentis Ecclesiae per summos pontifices, concilia generalia et particularia huc usque editorum*, 1698.

PORTES (Filippo des), nato a Chartres nel 1546, portossi a Parigi e vi si ascrisse ad un vescovo col quale andò a Roma, dove imparò la lingua italiana. Di ritorno in Francia, si dedicò alla poesia francese che coltivò con distinto successo. Pochi poeti furono così ben pagati dei loro versi. Enrico III gli diede 10,000 scudi onde porlo in istato di pubblicare le sue prime opere, e Carlo IX gli aveva dati 800 scudi d' oro pel suo *Rodomonte*. L'ammiraglio di Joyeuse ottener fece all' abb. des Portes un' abbazia per un sonetto, e finalmente riunì parecchi benefizii in sua testa, che presi insieme gli rendevano più di 10,000 scudi all' anno. Enrico III faceva anche l' onore a Desportes di appellarlo nel suo consiglio, e di consultarlo sui più importanti affari del regno. Pretendesi che ricusasse parecchi vescovadi ed anche l' arcivescovado di Bordò. Dopo la morte di Enrico III, abbracciò il partito della lega, e contribuì a togliere la Normandia ad Enrico IV; quindi intese a farla rientrare sotto la sua obbedienza, ed ottenne l' amicizia e la stima di esso monarca. Morì des Portes nel 1606 di 60 anni. Abbiamo da lui: 1. dei *Sonetti*; 2. delle *Stanze*; 3. delle *Elegie*; 4. delle *Canzoni*; 5. degli *Epigrammi*; 6. delle *Imitazioni dell' Ariosto*; 7. la *Traduzione dei Salmi*, in versi francesi, 1598, in 8; 8. altre *Poesie* che vennero alla luce per la prima volta nel 1573, in 4. La Musa di des Portes ha una naturalezza ed una semplicità amabili; è il primo fra' poeti francesi che abbia posseduto l' inutile e spesso pericoloso talento di spargere la grazia e la delicatezza nei versi erotici. La maggior parte delle sue produzioni in tal genere non sono che traduzioni di Tibullo, d' Ovidio, di Properzio, di Sanazzaro. Possedeva tutti i poeti antichi e moderni, e gl' imitava di frequente. Malherbes molto criticò le sue opere. Des Portes era nipote di Maturino Regnier, ed aveva un fratello, Gioacchino des Portes, autore di un *Compendio della vita del re Carlo IX*.

PORTES. *V.* Desportes.

† PORTO MAURIZIO (Leonardo

di), religioso dell' istituto dei fratelli minori riformati di s. Francesco, così chiamato dal luogo di sua nascita, *Porto Maurizio*, città ducale dello stato di Genova, nacque il 20 dicembre 1676. Era della famiglia di *Casa Nuova* che occupava orrevoli impieghi in quella città. Aveva appena 12 anni quando fu mandato a Roma, presso uno zio che prese cura della sua educazione. Fece le umanità e la filosofia nel collegio romano tenuto dai gesuiti, e si fece sempre distinguere colla sua pietà ed applicazione. Risolvette di 21 anni di lasciare il mondo, e prese il 2 ottobre 1697 l' abito monastico presso i religiosi riformati francescani. Ordinato prete nel 1712, si dedicò alle missioni e continuò per 40 anni, cioè fino al termine della sua vita, in tai penosi doveri. Percorse lo stato di Genova, la Toscana, la Corsica, gli stati romani, dovunque lasciando segni di zelo e frutti del suo apostolato. Stabilì a Roma al Coliseo, sì di sovente inaffiato dal sangue dei martiri, la divozione conosciuta sotto il nome di *Via Crucis*. Morì in questa capitale nel convento di s. Bonavventura, il 26 novembre 1751, di 75 anni. Fu compianto da Benedetto XIV, che spesso era andato ad udirlo. Quando il papa intese la morte di esso padre, rese pubblica testimonianza alle sue virtù, e di lui parlò nel modo più favorevole. Tiensi dal p. Leonardo di Porto Maurizio: 1. *Il tesoro nascosto, ovvero Pregi ed eccellenza della santa messa*, Roma, 1737, l' opera è dedicata a Clemente XII; 2. *Manuale sacro, ovvero raccolta di vari documenti spirituali per le monache*, ed altre simili opere di divozione e pie, e di poca entità. Il padre Rafaele di Roma scrisse la sua *Vita* nel 1753, e dicesi che si stia lavorando alla sua beatificazione.

PORTO (Francesco), celebre filosofo nato nell' isola di Candia nel 1511. Ebbe una cattedra di greco a Modena, ma i suoi sarcasmi contro la corte di Roma gliela fecero perdere. Si portò a Ferrara dove la duchessa Renata di Francia gli confidò l' educazione dei propri figli, e lo incaricò della corrispondenza ch' ella manteneva con Calvino, di cui abbracciò Porto la dottrina. Passò dopo la morte di questa principessa a Ginevra, dove morì nel 1581 di 70 anni). Tiensi da lui: 1. delle *Aggiunte* al *Dizionario greco* di Costantino, Ginevra, 1593, in fol.; 2. dei *Commenti* sopra Pindaro, Tucidide, Longino, e sopra parecchi altri autori greci. — Suo figliuolo Emilio Porto, fu valente nella lingua greca, la insegnò a Losanna e ad Eidelberga. Tiensi da lui: 1. *Dictionarium jonicum et doricum graeco-latinum*, Francofort, 1603, 2 vol. in 8; 2. una *Traduzione* di Suida, ed altre opere.

PORO, re d' una parte dell' Indie, fra i fiumi Idaspe ed Acesino, possedeva ragguardevole imperio. Alessandro, vincitore di Dario, lo fece incaricare dai suoi ambasciatori, l' anno 328 avanti G. C., di fargli omaggio dei suoi stati. Sorpreso il monarca indiano da simile proposizione, gli fece dire » che » andrebbe sulle frontiere del suo regno, a riceverlo coll' armi alla mano. » Si avvicinò di fatto alle sponde dell' Idaspe, onde vietarne il passaggio al macedone conquistatore. Era questo torrente una barriera in certo modo insormontabile; passa nondimeno Alessandro il fiume col favor delle tenebre, e rompe il figlio maggiore di Poro. Perdette il principe allora un secondo combattimento, in cui restò vinto di bel nuovo, quantunque avesse mostrato nella battaglia la condotta di un generale ed il valore di un soldato. Raggiunto alla fine da cento colpi, si ritirava sul suo elefante, ma lo si colse, ed Alessandro, ammiratore del suo coraggio, mandò un principe indiano per impegnarlo ad arrendersi. » Non ascolto, gli disse Poro,

„ la voce di questo traditor della patria. „ ed in pari tempo s'impadronì di un dardo per colpirlo. Di bel nuovo lo fece Alessandro sollecitare dai suoi amici, che lo determinarono ad arrendersi, ma non già a deporre l'usata fierezza. *Come vuoi*, il vincitore gli disse, *ch'io ti tratti?* — *Da re*, il vinto rispose. Colpito dalla generosa risposta, ordinò Alessandro che si prendesse gran cura della sua persona, gli restituì i suoi stati, e vi aggiunse nuove provincie. Compenetrato Poro di riconoscenza, seguì il suo benefattore in tutte le conquiste, dopo avergli giurata una fedeltà che non violò giammai.

PORZIO (Luca Antonio), nato a Napoli nel 1639, insegnò la medicina a Roma verso il 1672, di dove passò a Venezia, quindi a Vienna, dove l'arte sua esercitò con applauso. Terminò in patria i giorni suoi dopo l'anno 1711. Diede: *De militis in castris sanitate tuenda*, Vienna, 1685, Leida 1741, in 8; in francese, sotto il titolo di *Medicina militare*, Parigi 1744. Stimasi questo trattato; si hanno altre opere da questo autore, tutte sotto questo titolo: *Opera medica, philosophica et mathematica in unum collecta*, Napoli 1706, 2 vol. in 4.

PORZIO (Gregorio), italiano, si rese celebre verso il 1630 col suo talento per la poesia latina e per la poesia greca. Compose in queste due lingue delle *Odi*, delle *Elegie*, degli *Epigrammi*. Ammirasi soprattutto la facilità e la naturalezza dei suoi versi latini; qualità tanto più stimabile in questo poeta, in quanto che quelli della sua nazione (*gl' italiani!*) sembrano affettar d'ordinario l'ampollosità e l'iperbole, tanto nei pensieri che nelle espressioni. (Il francesismo di questo passo è troppo patente per impegnarsi a ribatterlo. Povera Italia! culla delle arti, e delle scienze, suolo fertilissimo in vasti geni per ogni ramo dello scibile umano, protetta dal cielo per cui un benigno clima facilita ogni vegetazione fisica e morale, i monumenti di quanto fosti parlino in tuo favore. Ma più d'Italia non conservi che l'inutil nome. Fosti, ma fosti insigne, e le nazioni tutte che ora ti disputano i tuoi vanti, pendettero dal tuo accento, appresero da te le norme della loro condotta; e se in ogni cosa fosti somma, la lingua del Lazio fu la tua lingua, non d'altri mai).

PORZIO (Simone), *V.* PORTA.

POSADAS (Francesco), domenicano nato a Cordova nell'Andalusia, da poveri ma virtuosi parenti, segnalossi nel suo ordine coll'abilità nell'istruire i poveri della campagna, e di ricondurre ad una vita esemplare le persone del gran mondo. Nominare lo fece il suo merito ad un vescovado, ma la umiltà sua lo condusse a rifiutarlo. Tutto quanto eravi di grande nella Spagna aveva per lui particolar considerazione. Lo si consultava come un oracolo. Morì il p. Posadas a Cordova nel 1720, dopo una lunga vita passata nelle buone opere e nelle austerità. La pubblica voce lo ha di già canonizzato, e s'incominciarono le informazioni per procedere un giorno all'autentica canonizzazione di questo servo di Dio. Un dotto religioso del suo ordine scrisse la sua *Vita*, e la pubblicò in 1 grosso vol. in fol. Tiensi dal p. Posadas parecchie opere che respirano la più alta pietà: 1. *Il Trionfo della castità contro gli errori di Molinos*, in 4; 2. *La Vita di s. Domenico di Guzman*, in 4; 3. *Sermoni dottrinali*, 2 vol. in 4; 4. *Sermoni della B. V. Maria*, in 4. Tengonsi pur da lui varii *Trattati di teologia* mistica, che potrebbero formare 6. vol. in 4. Rimasero manoscritti.

POSSEVINO (Antonio), nato a Mantova nel 1534, fu dapprima precettore di Francesco e di Scipione di Gonzaga, entrò quindi nella compagnia di Gesù nel 1559. Predicò in Italia ed

in Francia con non comune successo, e fu fatto successivamente rettore dei collegi d' Avignone e di Lione. Everardo Mercuriano, generale del suo ordine, lo chiamò a Roma nel 1572, e lo fece suo secretario. Il suo genio per le lingue straniere e per le negoziazioni, scegliere lo fece dal papa Gregorio XIII per essere mandato in qualità di nunzio alla corte di Svezia; Massimiliano II, imperatore, lo decorò del titolo di ambasciatore. Lavorò molto in Isvezia pegl' interessi della cattolica religione, e pervenne ad impegnare il re Giovanni a far abiura del luteranesimo il 16 maggio 1578; ma non fu tanto successo di lunga durata. Fu inviato ancora in qualità di nunzio in Polonia ed in Russia, nel 1581, ristabilì la buona intelligenza fra Giovanni III, re di Polonia, e lo czar Basilowitz, e tutte consecrò le sue cure alla riunione dei Russi alla chiesa romana. Puossi vedere l' esito di questa intrapresa nella sua opera intitolata *Moscovia.* Di ritorno in Italia nel 1586, dimorò per quattro anni a Padova, dove diresse la coscienza di s. Francesco di Sales. Lavorò a Roma alla riconciliazione di Enrico IV colla Santa Sede. Non piacque questo zelo agli Spagnuoli, che diffidavano della conversione di questo principe, e che dar fecero ordine a Possevino di uscire della città. Morì a Ferrara il 26 febbraio 1611 di 78 anni. Abbiamo da lui varie opere, fra cui sono le più importanti: 1. la sua *Biblioteca scelta*, Roma, 1593, in fol., piena di erudizione e di ricerche; ma l' autore sempre non fa buona scelta degli scrittori che consulta; vi sono d' altro canto delle negligenze e delle inesattezze; 2. *Apparatus sacer ad scriptores veteris et novi Testamenti*, in 3 vol. in fol.; opera che ebbe grande riuscita; 3. *Moscovia*, Colonia, in fol. 1587. È un' estesissima descrizione dello stato dei Moscoviti, dei loro costumi, di loro religione, ecc.; 4. *Judicium de Nuae, Joannis Bodini, Philippi Mornaei et Nicolai Machiavelli quisbusdam scriptis*, Roma, 1592, e Lione, 1593; opera fatta per ordine d' Innocenzo IX; 5. *Confutatio ministrorum Transylvaniae et Francisci Davidis*; 6. *Miles Christianus*; 7. alcuni *Opuscoli* in italiano, di cui ponnosi vedere i titoli nel *Dizionario tipografico.* Il p. Dorigny, gesuita, diede la *Vita* di questo abile negoziatore, nel 1712, in 12. È curiosa ed interessante. — Non bisogna confonderlo con Antonio Possevino, suo nipote, nativo di Mantova, dal quale si ha *Gonzagarum Mantuae et Montisferrati ducum historia*, Mantova, 1628, in 4.

POSSIDIO, vescovo di Calamo, e discepolo di s. Agostino, accolse gli estremi sospiri del santo dottore nel 430. Tiensi da lui la *Vita* del suo maestro, scritta in semplicissimo stile, ma vi è molta esattezza e verità nei fatti. Vi unì il catalogo delle opere di questo padre, col quale avuta aveva la ventura di vivere 40 anni. Comparve questa *Vita* a Napoli, con erudite note, 1731, e ad Augusta, 1764, con una critica dissertazione: *De variis gestis, dictis ac visionibus sancto Augustino falso aut minus solide attributis.*

POSSIDONIO, astronomo e matematico d' Alessandria, viveva dopo Eratostene e prima di Tolomeo. Misurò la circonferenza della terra, e la trovò di 30,000 stadi; ma siccome i più valenti astronomi moderni non si poterono per anche accordare sopra questa misura, non è a maravigliare se Possidonio non fece un calcolo troppo esatto. — Non bisogna confonderlo con Possidonio d' Apamea, celebre filosofo stoico, che teneva una scuola a Rodi. Fioriva questi verso l' anno 30 avanti G. C. Pompeo, al suo ritorno dalla Siria, dopo avere felicemente terminata la guerra contro Mitridate, andò espressamente a Rodi onde approfittar, passandovi, delle sue lezioni. Gli si ri-

ferì che si trovava gravemente ammalato da un accesso di gotta che gli faceva soffrire crudeli tormenti, ed ei volle almeno vedere quello con cui lusingato si era di ragionare sopra argomenti filosofici. Si portò quindi in sua casa, lo salutò e gli fece sentire il suo dispiacere per non poterlo intendere. » Ciò non dipenderà che da voi, ri- » prese egli, nè giammai verrà detto » che a causa della mia malattia un sì » grand'uomo siami infruttuosamente » venuto a vedere. » Quindi cominciò nel suo letto un lungo e grave discorso sopra questo dogma degli stoici: » Nul- » la altro esser buono che il leci- » to. » Sentimento che i soli epicurei si avvisano di contrastare. E siccome il dolore si faceva di sovente sentire, ei pur di sovente ripeteva ; » Non gua- » dagnerai nulla, o dolore! per quan- » to incomodo tu possa essere e violen- » to, io non confesserò mai che tu sia » un male. » Pancianate filosofiche, fredde e meschine risorse contro le disgrazie e le sofferenze dell' umanità.

POSSINO *V.* Pussino.

POSTEL (Guglielmo) dotto e celebre visionario, nato l'anno 1510 alla Dolerie, villaggetto della parrocchia di Barenton in Normandia, perdette di 8 anni il padre e la madre, che morivano dalla peste. Avendolo la miseria scacciato dal suo villaggio, si fece maestro di scuola di soli 14 anni, in un altro villaggio presso Pontoise. Com' ebbe ammassata una leggera somma, andò a continuare i suoi studi a Parigi ; e per risparmiare più che mai fosse possibile, si associò ad altri scolari, ma non andò guari che se ne pentì, chè nella prima notte gli furono derubati vesti e danari, ed il freddo che soffer- se gli cagionò una malattia che lo fece per due anni languire in uno spedale. Uscito di questo asilo di miseria, andò accattone nel Beauce; ed avendogli la laboriosa sua industria procacciato un abito, tornò a continuare gli studi al collegio di s. Barbara, dove si diede a servire alcuni reggenti. Tanto rapidi furono i progressi, che in poco tempo acquistò una scienza universale. Rapito Francesco I da tanto merito, unito a tanta indigenza, lo mandò in Oriente, di dove riportò molti preziosi manoscritti. Meritogli questo viaggio la cattedra di real professore di matematiche e di lingue, con ragguardevoli appuntamenti. Il suo modo d' insegnare, segnatamente il suo modo di vivere, gli suscitarono varii nemici. Irritata la regina di Navarra del suo attaccamento al cancelliere Poyet, perdere gli fece i suoi posti. Obbligato ad abbandonare la Francia, passò a Vienna, e se ne fece scacciare ; si portò a Roma, si fece gesuita, fu escluso dall' ordine, e posto in prigione l' anno 1545 per aver cominciato a divulgar degli errori. Dopo un anno di prigionia, si ritirò a Venezia dove un' attempata zitella s' impadronì del suo cuore e del suo spirito. Ei si lasciò affascinare fino al punto di sostenere che la redenzione delle donne non era ancor terminata, e che la *Madre Giovanna* (era il nome della sua veneziana) terminare dovea la grand' opera ; e su questa entusiasta appunto pubblicò lo stravagante suo libro : *Delle maravigliosissime vittorie delle donne del Nuovo Mondo e come elleno debbano per ragione comandare a tutto il mondo, ed anche a quelli che avranno la monarchia del Vecchio Mondo*, Parigi, 1553, in 16. Le sue visioni lo fecero rinchiudere ; ma lo si rilasciò come insensato. Di ritorno a Parigi nel 1553, continuò a spacciare le sue stravaganze. Costretto a fuggire in Germania, ritirossi alla corte di Ferdinando, che l'accolse graziosamente, e professò alcun tempo nell' università di Vienna. Pungendolo l' amor di patria di tornare in Francia, diresse una ritrattazione alla regina che lo ristabilì nella sua cattedra del collegio reale. Ma sincero non era il suo cam-

biamento; cercò di divulgare le sue illusioni, e fu relegato nel monastero di s. Martino dei Campi, dove fece penitenza, ed ove morì nel 1581, di 71 anni. Si faceva Postel più vecchio, ed attribuiva la sua costante salute e la lunga sua vita al non aver mai avuto commercio con alcuna donna. Voleva anche persuadere di essere risuscitato, e per provare questo miracolo a queglino che altravolta lo avevano veduto sparuto nel volto e co' grigi capelli e la barba canuta, si bellettava di soppiatto, e si tingeva i peli e i capelli; lo imperchè nella maggior parte delle sue opere si chiamava *Postellus Restitutus.* Scrissero alcuni autori che visse cent' anni, che fino alla fine dei suoi giorni ringiovanì, e che il bianco suo crine divenne tutto nero. Era Postel, malgrado le sue visioni, uno dei geni più estesi del suo secolo. Aveva una vivacità, una penetrazione ed una memoria che andavano fino al prodigio. Conosceva perfettamente le lingue orientali, parte delle lingue morte, e quasi tutte le viventi; vantavasi di poter fare il giro del mondo senza interprete. Francesco I e la regina di Navarra lo riguardavano *come la maraviglia del loro secolo*. Carlo IX lo chiamava il *suo filosofo*. Assicuravasi che quando insegnava a Parigi nel collegio dei Lombardi v' era sì gran folla di uditori, che la sala del collegio non li potendo contenere, li faceva discendere nella corte e loro parlava da una finestra. Non puossi negare che non avesse fatto grande onore alle lettere, se a forza di leggere i rabbini e di contemplare gli astri non avesse perduta la testa. Erano le sue principali chimere: che un giorno le donne domineerebbero sugli uomini; che tutte le sette sarebbero salvate da G. C.; che la maggior parte dei misteri del cristianesimo dimostrare si potevano colla ragione; che l' angelo Raziel gli aveva rivelati i divini secreti, e che i suoi scritti erano gli scritti dello stesso G. C; finalmente che l' anima di Adamo era entrata nel suo corpo. Queste folli idee erano più degne di compassione che di gastigo, ed era Postel uno di quegli uomini men perversi che pazzi. Tra la folla di scritti di cui caricò l' universo letterario, non si citeranno che i principali; 1. *Clavis absconditorum a constitutione mundi*, Parigi, 1547 in 16, ed Amsterdam, 1646, in 12. Comunissima è quest' ultima edizione, rarissima la prima. Paragonarono alcuni a questa opera stravagante quella di Court di Gebelin: *Il mondo primitivo analizzato e considerato nel suo genio allegorico, e nelle allegorie alle quali questo genio conduce.* Ma bisogna confessare che malgrado certi rapporti per parte dell' immaginazione, il parallelo nel suo generale è poco esatto. 2. *De ultimo iudicio*, senza nome di città nè di stampatore, e senza data, in 16. E' una delle più rare opere di Postel. 3. *Apologia contro i detrattori della Gallia* che racchiude cose singolari; 4. l' *Unico mezzo* dell' *accordo dei protestanti co' cattolici*; 5. *i primi elementi d' Euclide cristiano, per la ragione dell' eterna e divina verità dimostrata, tradotti dal latino*, Parigi, 1579, 1 vol. in 16; 6. la *Divina ordinazione*, 1 vol in 8, 1556, dov' è compresa la ragione della restituzione di tutte le cose. 7. *Maraviglie delle Indie*, 1553, 1 vol. in 16; 8. *Descrizione e Carta della Terra Santa*, 1553; 9. le *Ragioni della monarchia*, Parigi, 1551, 1 vol. in 8; 10. *Storia dei Galli dal diluvio in poi*, Parigi, 1552, 1 vol. in 16; 11. *la Legge salica*. 1552; 12. *De Phoenicum litteris*, Parigi, 1552, 1 vol in. 8, piccolo formato; 13. *Liber de causis naturae*, 1552, 1 vol. in 16; 14. *De originibus nationum*, 1553, 1 vol. in 8; 15. *Le prime nuove dell' altro mondo, cioè la Vergine veneziana*, 1555, 1 vol. in 8; 16. *Trattato dell' origine dell' Etruria*; 17. *Epistola*

ad Shwenfeldium de Virgine venitiana, 1556, 1 vol. in 8; 18. *Raccolta delle più celebri profezie del mondo, da cui si vede che il re Francesco I deve tenere la monarchia di tutto il Mondo*; 19. *Alcorani et Evangelii concordia*, Parigi, 1543, 1 vol. in 8; 20. *De rationibus Spiritus Sancti*, idem; 21. *De nativitate Mediatoris ultima*, 1547, 1 vol. in 4; 22. *Proto-Evangelium*, 1552, 1 vol. in 8; 23. *De linguae phoenicis seu hebraicae excellentia*, Vienna, 1554, 1 vol. in 4. poi inserito nella biblioteca di Brema, rarissima. Fece pure l'apologia di Servet; 24. *De Orbis concordia*, Basilea, 1 vol. in fol., 1544. Lo scopo dell'autore è di ricondur l'universo alla religione cristiana. Questa bizzarra produzione è divisa in quattro libri. Contiene il primo le prove della religione, il secondo la confutazione della dottrina dell'*Alcorano*, il terzo un trattato dell'origine delle false religioni e dell'idolatria, ed il quarto della maniera di ricondurre i maomettani, i pagani e gli ebrei. Non meno vari son questi scritti che singolari. Altri pur ve ne sono che vengono dai curiosi ricercati, quantunque la sola lor rarità ne formi tutto il merito. Si consultino i *Nuovi dilucidamenti sulla vita e sulle opere di Guglielmo Postel*, del p. Desbillons, Liegi, 1773. Rilevasi da quest'opera come si fosse la follia impadronita dello spirito di Postel lungamente prima che avesse la riputazione di esserne affetto; è un germe che si estendeva e che cresceva fin alla maturità dei suoi frutti. Ed altrettanto avviene di quasi tutte le follie; si annunziano con isolati slanci che appena si badano e poi finiscono con permanenti deliri e continue stravaganze. A torto fu attribuito a Postel il libro *De tribus impostoribus* (V. LA MONOYE, VIGNES Pietro des).

POSTEL (Enrico), gesuita, nato il 28 maggio 1707, a Binche, piccola città dell'Hainant, morì a Douai il 7 novembre 1788, dove aveva professata la filosofia e la teologia per un gran numero di anni. Notossi nelle sue lezioni una solidità, una precisione, una chiarezza che bramare ne fecero la pubblicazione; e parte ne diede sotto titolo dell'*Incredulo condotto alla religione per la via della dimostrazione*, Tournai, 1772, 2 vol. in 8; il cui primo è diretto contro gli atei ed altri increduli, ed il secondo non è che un sunto di controversie contro i settari. L'eleganza e la leggerezza dello stile non eguagliano la forza del ragionamento sparsa nell'opera. Annunciandolo l'autore per via dei periodisti, diede la sfida formale di far vedere qualche difetto di logica nei vari argomenti che opponeva agli errori dominanti. Questa sfida non fu accettata, e l'opera rimase senza risposta.

POSTUMIO (Lucio). Fu nominato consolo dopo la battaglia di Canne (27 anni avanti G. C.) e partì per le Gallie con un esercito; i Boi che abitavano il Borbonnese, lo disfecero completamente. Postumio, coperto di ferite, spirò sul campo di battaglia, e recisagli i Galli la testa, la portarono in trionfo nel loro tempio, ed il cranio del romano generale divenne un vase sacro, nel quale offerivano libazioni ai loro dei. Questi esempi d'atroce superstizione erano anche troppo comuni fra quei popoli barbari.

POSTUMO (Marco Cassio Latino), fu proclamato imperatore da una parte dell'esercito, dopo l'assassinio di Valeriano, nel 261. (Comandava i Galli, e Galliano, figliuolo di Valeriano, dovette ai suoi consigli le vittorie che ottenne sui Germani. Ma il giovine Salonio, figlio di Galliano, che suo padre aveva nominato governatore delle Gallie, avendo reclamato il bottino fatto sul nemico, i soldati si ribellarono, e Postumo elessero ad imperatore (257): Salonio ed il suo precet-

tore furono uccisi). Postumo sempre caro ai soldati, rispinse i Germani, e seppe per molti anni mantenersi nella sua dignità, quantunque Galliano, figlio di Valeriano, facesse istraordinari sforzi per distruggerlo. Aveva Postumo un figliuolo che associò all' impero, e degno era, per le grandi qualità, di suo padre, e superiore gli era nell' eloquenza. Gli si attribuirono diecinove *Declamazioni*, che comparvero sotto nome di *Quintiliano*. I due Postumi furono uccisi pur dai soldati nel 267, presso Magonza, dove aveano vinto il tiranno Lebano.

POTAMONE, filosofo d'Alessandria, contemporaneo d' Augusto, prese una via di mezzo fra l' incertezza dei pirroniani e la presunzione dei dogmatici. Tolse in ogni scuola di filosofia ciò che stimava poter perfezionare la sua ragione. Non si sa di certo se questo filosofo abbia presieduto ad una scuola, nè se abbia dato nascita ad una setta; ma la sua maniera di filosofare si sparse nel mondo dotto. Quelli che l' abbracciarono, tanto ad Alessandria che a Roma, furono appellati *Eclettici* (da *eligo* od *exlego*) perchè sceglievano le opinioni che loro sembravano più convenienti.

POTEMKIN (Il principe Gregorio), discendente da una famiglia polacca, nacque presso Smolensco nel 1736. Entrò al servigio della Russia, e si fece distinguere col valore e coll' intelligenza nell' arte militare. Riportò grandi vantaggi contro i Turchi, ai quali tolse, il 17 dicembre 1788, l' importante fortezza di Oczakow, che prese d'assalto, col favore di un rigidissimo inverno, che aveva agghiacciato il Boristene ed il mar Nero. S' impadronì di altre piazze, occupò la Bessaride, la Moldavia, e ridusse gl' infedeli all' ultime estremità. Ricompensò l' imperatrice i suoi servigi, conferendogli moltissime dignità lucrative insieme ed onorifiche; lo nominò feldmaresciallo e comandante in capo di tutto l' esercito russo, capo delle flotte del mare d'Azof, del mar Caspio e del mar Nero, senatore e presidente del collegio di guerra, governatore generale di Catharinoslaw, della Tauride; aiutante generale, ciambellano di S. M. I., ispettore generale di tutto l' esercito, colonnello delle guardie del corpo di Preobaschinki, capo del corpo dei cavalieri e di un corpo di corazzieri del suo nome, capo dei dragoni di Pietroburgo e dei granatieri di Catharinoslaw, capo di tutte le manifatture d' armi e fonderie di cannoni, grand hetman dei cosacchi russi e di quelli di Catharinoslaw e dei dintorni del mar Nero, cavaliere dell' ordine imperiale russo di s. Andrea, ecc. ecc. Dicesi che fosse sul punto di divenire sovrano principe di alcune piazze, smembrate dalla Polonia, quando morì il 16 ottobre 1791, nel suo 52.° anno. Credendo che l' aria di Jassy, in cui erasi portato per entrare in conferenza coi plenipotenziarii ottomani, a concludere una pacificazione fra la Porta e la Russia, gli fosse contraria, lasciò questa città il 15 e si pose in viaggio per Nikolaefka sul Bog; ma appena ebbe fatte 35 werste sulla strada di Bender, che si dolse di violenti dolori al basso ventre, discese di carrozza, e come non si trovava in quei dintorni abitazione, si coricò in terra sul ventre, e spirò pochi minuti dopo. Così finì in un deserto ed in totale abbandono, un uomo che tanto avea menato romore per tutto il mondo, e goduto di tutti i favori che ricevere si ponno dai potentati della terra. Del resto il principe Potemkin era tanto uomo da bene quanto si possa esserlo fra le grandezze, in seno alla corte, dal che rileviamo nol fosse a ribocco. Aveva della probità, della religione; sempre in lui trovarono i cattolici un protettore, ed egli fu la causa principale che certe imitazioni non ebbero luogo in Russia. (Potemkin, amava partico-

larmente la teologia e la controversia; stato era dapprima destinato allo stato ecclesiastico. Il giorno (28 giugno 1762) in cui Caterina, tolse il trono al suo sposo Pietro III, Potemkin era di guardia al palazzo. La czarina era a cavallo, ed in uniforme, ma mancava della dragona (segno distintivo degli officiali nei paesi del nord), Potemkin le offerse la sua, e da quel punto cominciò il suo favore. Lottò contro il potere di Orloff, e divenne favorito dichiarato della czarina, senza che nondimeno perdesse Orloff la sua influenza. Avendo questi trovato alla volubile Caterina un favorito di suo gusto, Potemkin per dispetto si rinchiuse in un monastero: la czarina ne lo fece uscire e lo colmò di nuovo favore, e fu poi alla portata di trovare a Caterina favoriti a lui affezionati. Ma la sua potenza finì col divenire incomoda alla regina; i nemici di Potemkin la persuasero a far continuare la guerra contro i Turchi, durante l' assenza del generalissimo che trovavasi nella capitale. Il principe Repenin obbedì, riportò luminosa vittoria; accorse Potemkin sul luogo e colmò di rimproveri il suo luogotenente. E mentre ritornava a Pietroburgo per far sospendere Repenin, la morte lo sorprese per via).

POTER (Paolo), pittore nato a Enckbuysen nel 1625, morto ad Amsterdam nel 1654, emerse nella pittura a paesaggio. Ammirasi soprattutto l'arte con cui riportò i diversi effetti che può produrre sulla campagna l' ardore ed il fulgore di un lucido sole e brillante. Non sono le sue situazioni delle più ricche, non avendo egli eseguite che le vedute d' Olanda, che sono piane e poco variate. Non era poi fatto per la figura; quindi non ne dipingeva mai più di due, ed anche aveva cura in seguito di nasconderle. Quanto poi agli animali, non si ponno effigiare meglio di questo maestro. Du Jardin, uno dei suoi allievi, imitò la sua maniera.

POTHIER (Roberto Giuseppe), consigliere al presidiale d' Orleans sua patria, e professore in diritto all' università di detta città, nacque in gennagio 1699, e morì in febbraio 1772, dopo avere tutta consecrata la sua vita alla giurisprudenza. Un genio particolare lo portò dapprima al diritto romano; quindi intese al diritto francese, e da lui abbiamo grandissimo numero di opere che provano come possedesse l' uno e l' altro. Sono le principali: 1. *Pandectae Justinianae,* 1748 e 1782, 3 vol. in fol.; 2. *Trattato delle obbligazioni,* 2 vol. in 12, 1761, e ristampato nel 1765 con aggiunte; 3. *Trattato del contratto di vendita*, 1765, in 12; 4. *Trattato del contratto di rendita,* 1763, in 12; 5. *Trattato del contratto di locazione,* 1764; 6. *Trattato del contratto di società*, in 12; 7. *Trattato dei contratti marittimi,* in 12; 8. *Trattato dei contratti di beneficenza,* 1766, 2 vol. in 12; 9. *Trattato del contratto di matrimonio,* 1768, in 12. Tutto non vi è esatto; quantunque si allontani dall' errore di Launoy, e riconosca nella Chiesa il potere di frapporre impedimenti dirimenti, non è sempre d' accordo coi più saggi giureconsulti; puossi sopra di ciò consultare l' eccellente trattato; *Apologia del matrimonio cristiano.* Liegi, 1788, in 12; ed il *Gior. stor. e lett.*, 15 febbraio 1791, p. 247 (*V.* DOMINIS, GERBAIS, GIBERT, LAUNOY); 10. *Statuto del ducato d' Orleans,* 1740, 2. vol. in 12, e 1733, in 4; 11. *Trattato della possessione*, e della prescrizione, in 12, 1772, ecc., ecc. Raccolte furono queste numerose opere nel 1774 e 1781, in 4 vol. in 4, ad eccezione delle *Pandectae Justinianae* e di un *Trattato dei feudi,* Orleans, 1776, 2 vol in 12. Nel 1777 e 1778, comparvero 3 vol. di *Opere postume,* pubblicati da Guyot. Univa l' autore a molta memoria una grande facilità di lavoro; ma però il discernimento non uguagliava tali qualità; è

spesso oscuro ed imbarazzato nei suoi ragionamenti, le sue prove sono incoerenti, tal fiata contraddittorie e quasi sempre di debole risultamento. Il suo amore per la giurisprudenza lo impegnò a tenere in propria casa conferenze di diritto, che vi si facevano ogni settimana. Nominato dal cavaliere d' Aguesseau al posto di professore di diritto francese, nel 1749, senza averlo dimandato, stabilì premi per eccitare l' emulazione fra gli studenti. Era un uomo dotato di tutte le morali e cristiane virtù, benefico, caritatevole, utile alla sua patria pel sapere e pel suo spirito di conciliazione. Leggesi nell' epitafio che la città di Parigi fece porre sulla sua tomba nel gran cimitero, l' elogio seguente :

Vir juris peritia, aequi studio,
Scriptis, consilioque,
Animi candore, simplicitate morum,
Vitae sanctitate
Praeclarus
Civibus singulis, probis omnibus
Studiosae juventuti,
Ac maxime pauperibus,
Quorum gratia pauper ipse vixit,
AEternum sui desiderium reliquit.

POTIER (Nicolò), signore di Blancmesnil, presidente al parlamento di Parigi, di nobile ed antica famiglia di detta città. Non avendo potuto uscire della capitale quando questa dichiararossi per la lega cattolica contro la protestante, fu arrestato prigioniero al Louvre, con quelli che parevano favorire la prima. La fazione dei Sedici lo fece processar nelle forme, perchè manteneva secreta corrispondenza coi protestanti. Subito avrebbe la stessa sorte del presidente Brisson, se il duca di Mayenne andato non fosse a liberarlo dalla sua prigione. » Signore, gli disse Blancmesnil gittandosegli alle ginocchia, vi tengo obbligazion della vita, ma pure oso dimandarvi anche un maggior benefizio, e si è di permettermi di ritirarmi presso il mio legittimo re, non vi potendo servire come signor mio. » Ed il duca, tocco da tal fermezza, lo lasciò andare ad Enrico IV. Morì nel 1635 di 94 anni. — Luigi Potier, suo fratello cadetto, signore di Gesvres, secretario di stato, acquistossi la confidenza di Enrico III, che volle averselo dappresso dopo la giornata delle Barricate, nel 1588. Non fu meno affezionato ad Enrico IV ed a Luigi XIII, ai quali rendette importanti servigi durante le guerre civili. Morì nel 1630, lasciando Renato Potier, conte di Tresmes, nel Valois, capitano delle guardie del corpo, governatore di Châlons, ecc, la cui terra di Tresmes fu eretta in ducato, col titolo di pari, sotto nome di Gesvres.

POTIER *V.* Pothier.

POTINO (S.), primo vescovo di Lione, era discepolo di s. Policarpo che lo mandò nelle Gallie. Potè anche esserlo di s Giovanni dappoichè aveva 15 anni quando questo apostolo morì. Aveva Potino 90 anni, allorchè insorse una crudele persecuzione sotto l' impero di quel benigno Marc' Aurelio che i nostri filosofi ne porgono qual modello di beneficenza, l' anno 177 di G. C. Fu condotto dinanzi ai magistrati di Lione, alla vista di una moltitudine di pagani che gridavano contro di lui. Dimandogli allora il governatore qual fosse il Dio dei cristiani : *Lo conoscerete*, rispose Potino, *se ne sarete degno*. Questa risposta irritò il tiranno ; lo si maltrattò crudelmente e fu tradotto in prigione dove morì due giorni dopo. Santo Ireneo fu suo successore. Vegga nsi gli atti del suo martirio nella lettera delle Chiese di Vienna e di Lione ai fedeli d' Asia e di Frigia che si trova in gran parte nella storia ecclesiastica d' Eusebio, *lib.* 5. E' uno dei più preziosi monumenti dei primi secoli della Chiesa.

† POTOCKI (il conte Stanislao Felice), gran maestro dell' artiglieria polacca, nacque a Cracovia nel 1738. Godeva d' immensa fortuna e di grande considerazione; dichiarato partigiano dell' antica aristocrazia nel momento delle turbolenze del 1788, si oppose con tutte le sue forze alla dieta che si era assemblata, e che tentò nel maggio 1791 di dare alla Polonia una costituzione monarchica. Nondimeno, più nemico del re Stanislao Augusto, suo sovrano, che affezionato all' antico governo aristocratico, secondò le viste della Russia, che voleva tener la Polonia nell' abbassamento. Nel maggio 1792, Potocki pubblicò a Targowitz, insieme a Rezwuski e Braniski un *manifesto* contro la nuova costituzione. Seguì l' esercito russo, coll' appoggio del quale indusse il debole Stanislao ad accedere egli stesso al manifesto di Targowitz, che diede luogo alla dieta di Grodno formata per l' influenza di Potocki, sotto gli auspici della Russia; vi si annullò la costituzione dell' anno precedente, e si firmò il partaggio del paese. Erasi stimato che Potocki non avesse invocato questo soccorso da Pietroburgo che per rapire la corona a Poniatowski. Incaricossi nel 1797 di varie missioni presso Caterina II, e per tutto quell'anno esercitò grande influenza in Polonia; ma nel 1794, Kosciusko, Kolontay, Ignazio Potocki e quasi tutti i Polacchi avendo brandite le armi contro la Russia, s' istituì il processo del conte Felice; fu dichiarato *traditor della patria*, si confiscarono i suoi beni, e com' era assente, fu impiccato in effigie. Aveva Potocki accettato nel 1793 l' ordine di s. Alessandro di Newski e nel 1795 Caterina II il nominò generale in capo dei suoi eserciti. Dopo la definitiva divisione della Polonia, ei ritirossi nelle sue terre e là visse dimenticato. E' morto nel luglio 1803.

POTON. *V.* XAINTRAILLES.

POTT (Giovanni Enrico), valente chimico tedesco, ampliò i limiti della scienza che coltivava. Si ha da lui: 1. *De sulphuribus metallorum*, 1738, in 4; 2. *Observationes circa sal.* Berlino 1739 e 1741, 2 vol. in 4. Sono queste opere stimatissime, a motivo del gran numero di osservazioni del tutto nuove.

POTT (Perceval), valente chirurgo inglese, nacque a Londra nel 1713, e fu allievo del celebre Nousse chirurgo in capo dello spedale di s. Bartolammeo. Incominciò Pott ad esercitar l' arte sua nel 1736, in quello stesso spedale, e addetto restovvi per tutta la vita. Intese a bandire le vecchie pratiche barbare, che rimpiazzò con altre men dolorose o più pronte; ed ebbe la soddisfazione di veder adottare il nuovo suo metodo. Una caduta che fece di cavallo, ed in cui si fracassò una gamba, gli lasciò tutto il tempo di comporre il piano pel suo trattato delle ernie. Frequentatissime erano le sue lezioni, ed in lui notavasi grande precisione di idee, purezza di stile, e grazia nelle espressioni. Lo ammise la reale società di Londra tra i suoi membri nel 1746, e morì nel 1788 di 75 anni. Sono le principali sue opere: 1. una *Memoria dei tumori che ammolliscono le ossa*, nelle *Transazioni filosofiche*, 1741, num. 459; 2. *Trattato delle ernie*, 1756 e 1763, in 8; 3. *Memoria sopra una specie d' ernia particolare sui neonati, e che talvolta si presenta negli adulti*, 1756, in 8; 4. *Osservazioni sulla fistola lacrimale*, 1758, in 8; 5. *Osservazioni sulle ferite e contusioni della testa*, 1760; con aggiunte 1768; 6. *Riflessioni pratiche sull' idrocele*; 7. *Metodo per guarire l' idrocele coll' aiuto di un setone*, 1772, in 8; 8. *Osservazioni sulla cateratta, sul polipo del naso, sul cancro dello scroto e sopra varie specie di ernie*, ecc., ecc. Stampate furono le opere di Pott in sua vita, in 1 vol. in 4. Ne diede suo genero un' edizione,

corretta ed aumentata, colla vita dell' autore, Londra, 1790, 3 vol. in 8; tradotta in francese e pubblicata nel 1777 e 1792, 3 vol. in 8. Era Pott dotato di sano discernimento, ed assai destro di mano. Tutte le sue opere sono scritte in istile corretto ed elegante.

POTTER (Cristoforo), nato nel 1591, fu allevato ad Oxford e divenne cappellano del re Carlo I, decano di Worcester, e vice-cancelliere dell' università d' Oxford. Fu in gioventù puritano zelante; ma in età avanzata dedicossi al partito del re e fu maltrattato nelle turbolenze che agitavano l' Inghilterra. Tengonsi da questo autore parecchi *Trattati* sulla *predestinazione* e sulla *grazia*; non devesi però aspettare di incontrarvi l' aggiustatezza nè l' ortodossia. Tradusse pure dall' italiano in inglese e pubblicò la *Storia della differenza del papa Paolo* V *coi Veneziani.* Morì nel 1646.

POTTER (Francesco), curato di Kilmanton in Inghilterra. Il suo genio per la pittura e per la meccanica giungeva all'eccesso. Una macchina per l' acqua che presentò alla reale società di Londra gli valse l' onore di essere ammesso nel numero dei suoi membri. Potter morì cieco nel 1678. Si tengono parecchie opere da lui, tra cui si fa notare la *Spiegazione del numero* 666 *della Bestia dell' Apocalisse*, cap. 13. Spinse il fanatismo fino a pretendere di trovare nel numero della bestia, Roma, il papa, i cardinali e tutta la gerarchia della Chiesa cattolica. Questo libro stampato ad Oxford, 1642, in 4, fu tradotto in latino, Amsterdam, 1677, in 8.

POTTER (Giovanni), nato a Wakefield, nella contea d' Yorck nel 1674, si rese valentissimo nella lingua greca, fu nominato all' arcivescovado di Cantorbery, e morì nel 1745. Tiensi da lui: 1. *Archeologia graeca, sive antiquitatum Graeciae corpus absolutissimum*: quest' opera ordinariamente in inglese fu pubblicata ad Oxford; la miglior edizione nel 1706, 2 vol. in 8, in latino; Leida 1702, in fol.; Venezia, 1734, 2 vol. in fol., ed in Gronovio; 2. un' *Edizione* di s. Clemente Alessandrino, con annotazioni, Oxford, 1736, 2 vol. in fol.; 3. un' *Edizione* di Licofrone, 1702; 4. delle *Opere teologiche*, Oxford, 1753, 3. vol. in 8.

POTTER (Roberto), teologo anglicano, fece i suoi studi a Cambridge, nel collegio d' Emmanuele, e vi prese il grado di maestro delle arti. Ottenne nel 1788 la cura di Lowestoff nella contea di Suffolk, e fu quindi nominato ad un canonicato di Norwick. Pare che molto più si occupasse di letteratura che di teologia; almeno non trovasi di lui citata verun' opera di tal genere; ma acquistò celebrità pel merito delle sue *Traduzioni.* Diede in inglese quelle di *Sofocle, d' Euripide* e *d' Eschilo.* Prese il partito del poeta Grai contro Johnson, e morì nel 1804.

POUCHARD (Giuliano), nacque nel 1656, presso Domfront nella bassa Normandia. Studiò la filosofia, la storia, le antichità, e possedeva l' ebraico, il greco ed il latino. Fu ricevuto nel 1701, nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed ottenne nel 1704, la cattedra di lingua greca al collegio reale. Morì l' anno dopo di 49 anni. Lasciò: 1. *Discorso sull' antichità degli Egiziani*; 2. un altro sulle *liberalità del popolo romano*: si trovano nelle *Memorie dell' accademia.* Lasciò in manoscritto una *Storia universale, dalla creazione del mondo fino alla morte di Cleopatra.* Sarebbe stato meglio dire fino al regno d' Augusto.

POUFFIER (Ettore Bernardo), nato a Digione, nel 1638, seguì il foro e fu decano del parlamento della città sua natalizia; fondò col suo testamento (stampato nel 1736), l' accademia

di Digione e le lasciò i fondi necessari pel premio e pegli esercizii. Morì nel 1732.

POUGET (Francesco Amato), prete dell' Oratorio, dottore di Sorbona, ed abbate di Chambon, nacque a Mompellieri, nel 1666. Fu fatto vicario della parrocchia di s. Rocco a Parigi nel 1692, e fu in questa qualità che ebbe parte alla conversione del celebre La Fontaine, di cui diede un' interressante minuta relazione in una *Lettera* pubblicata dal p. Desmolets. Fatta aveva Pouget la sua licenza con Colbert, vescovo di Mompellieri, che lo prepose al suo seminario. Dopo avere con zelo disimpegnate le funzioni annesse a tal posto, andò a morire a Parigi nella casa di San Maglori, nel 1723 di 57 anni. (Fece in questo seminario delle conferenze pubbliche sui casi di coscienza, e fu membro della commissione incaricata dal cardinal di Noailles, della riforma della liturgia di Parigi). L' opera sua principale è il libro conosciuto sotto il nome di *Catechismo di Mompellieri*, la cui edizione più ricercata è quella di Parigi, 1702, in 4, o 5 vol. in 12. Fu tradotto in italiano, in ispagnuolo ed in inglese. Pouget aveva egli stesso tradotta quest' opera in latino, e voleva pubblicarla coi passi intieri che non sono che citati nell' originale francese; la morte gl' impedì di eseguire questo disegno. Il p. Desmolets, suo confratello, terminò questo lavoro e lo diede alla luce nel 1725, sotto titolo di *Institutiones catholicae*, 2. vol. in fol., Lovanio, 1774, ed in 14 vol. in 8. Quest' opera solida può tener luogo d' un' intiera teologia. Poche vi sono produzioni di tal genere in cui i dommi della religione, la cristiana morale, i sacramenti, le preghiere, le ceremonie e gli usi della Chiesa, sieno esposti in un modo più chiaro e con più elegante semplicità. Vi sono nondimeno alcuni punti che incontrarono difficoltà, e che fecero condannare l' opera a Roma nel 1721. Cita sempre l' autore in prova di ciò che avanza, i libri sacri, i concilii ed i padri; ma notasi in alcune citazioni, non solo una predilezione che sembra appartenga allo spirito di parte, ma eziandio delle applicazioni che non si attengono al senso letterale, ciò che nondimeno è essenziale in un catechismo. Charancy successore di Colbert, lo fece stampare con correzioni che fecero sparire tutto quanto sentiva delle preoccupazioni dell' autore, e parea favorisse le opinioni condannate dalla chiesa, e da questa edizione bisogna ripetere gli elogi che fecero i cattolici di codest' opera. Devesi ancora al p. Pouget: 1. *Istruzione cristiana sui doveri dei cavalieri di Malta*, 1712, in 12: non fu però che l' editore e revisor di quest' opera; 2. Ebbe poi parte al *Breviario di Narbona*.

POUILLI. *V.* Leveque.

† POUJOULX (Giovanni Battista), autore, nacque a S. Macario, in Guienna, nel 1762. Si portò giovine a Parigi, dove si occupò di letteratura, e morì in detta città il 17 aprile 1821, di 59 anni. Lasciò parecchie commedie, una parte delle quali contiene la critica dell' esposizione di pittura degli anni 1783, 1784, 1787; le altre sono: 1. *La Scuola dei pidocchi rifatti*, in tre atti ed in prosa, 1787; 2. *Filippo* od i *Pericoli dell' ubbriachezza*, in un atto ed in prosa, 1794; 3. *I moderni signorotti*, in tre atti ed in versi, 1798; 4. *L' Anticelibatario* od i *Matrimonii*, in 3 atti ed in versi, 1803. — Delle opere buffe, cioè: 1. *I nomi supposti*, in 2 atti, 1799; 2. *La Vicinanza*, 1800; 3. *Mattinata di Voltaire*. — Delle opere elementari ed altre: 1. *Il libro della seconda età od Istruzioni divertenti sulla Storia Naturale*, 1800 - 1801 - 1803, 1 vol. in 8; 2. *Parigi alla fine del XVIII secolo, o Schizzo storico e morale dei*

monumenti e delle rovine di quella capitale, dello stato delle scienze, dell' arte e dell' industria a quell' epoca, non meno che dei costumi e delle ridicolezze dei suoi abitanti, 1800, in 8, 1801, in 8, tradotto in tedesco sulla prima edizione, Lipsia, 1 vol. in 8; 3. *Passeggiata al giardino delle piante, al serraglio e nelle gallerie del museo di storia naturale*, 1804, 1 vol. in 12; 4. Il *Naturalista della seconda età*, in seguito al *Libro della seconda età*, 1805, in 8, tradotto in polacco; 5. *Lezioni di fisica alla scuola politecnica, sulle proprietà generali dei corpi*, 1805, in 8; 6. *La Botanica dei giovani*, 1810, 2 vol. in 8; 7. *Passeggiata al mercato dei fiori*, o la *Botanica della seconda età*, 1811, in 12; 8. l' *Astrologo parigino* o il *Nuovo Matteo Laensberg* per l'anno 1812. Compariva quest' opera ogni anno, e i volumi pel 1813, 1814, 1815, 1816 e 1817 sono di Poujoulx. Contiene l' ultimo una breve commedia intitolata *Il signor Leplat*. I sei volumi di Poujoulx portano nel titolo queste lettere A. B. C. D. Quelle del continuatore sono V. X. S. Z. — 9. *Mineralogia delle persone del mondo*, 1813, in 8; 10. *Luigi XVI dipintosi di per sè medesimo*, o *Corrispondenza ed altri scritti di questo monarca*, preceduta da una *notizia* sulla vita di esso principe, con *note storiche sulla sua corrispondenza*, 1817, in 8. Questa corrispondenza è intieramente apocrifa; ma mentre la pubblicava Poujoulx vi credeva di buona fede. (Beuchot ne porse delle particolarità nel suo *Giornale della libreria*, 1818, pag. 350 e 400, e 1819, pag. 1813). Questo istancabile scrittore fu editore: 1. del *Maestro italiano di Veneroni*, seguito da un *Vocabolario francese italiano* (con Dupont), 1803, in 8; 2. delle *Opere scelte di Piron* con una *notizia storica* sulla vita e sugli scritti di questo autore, 1806, 3 vol. in 18; 3. della prima *Edizione delle Miscellanee di poesia e di letteratura*, di Florian, opera postuma, 1806, in 18; 4. della prima *Edizione della gioventù di Florian o Memorie* di un giovine spagnuolo, 1807, in 18. Poujoulx lavorò inoltre nel *Giornale della letteratura francese e straniera* (Duex Pont:); — nell' *Enciclopedia delle dame* (per l' *Astronomia, Fisica, Chimica, Storia naturale dei minerali, Musica*); nel *Giornale di Parigi*, nella *Gazzetta di Francia*, nel *Giornale dell' impero*, nella *Biografia universale* di Michaud, alla quale diede gli articoli dei *Trovatori* e quelli di *Cimarosa e Gretry*. Poujoulx aveva molte cognizioni, uno stile molto elegante, ma il troppo gran numero delle sue opere nocque spesso all' esito loro. Scriveva, come il famoso Cubieres di Palmeseaux, con prodigiosa facilità, ciò che certamente non forma il principal merito di un autore che aspira alla celebrità. Passava del resto Poujoulx per uomo probo, estraneo alla politica, e solo occupato ne' suoi libri e nelle sue produzioni.

† POULLAIN DU PARC (Agostino Maria), giureconsulto di distinzione, nacque a Rennes nel 1710. Dopo essersi fatto distinguere nel foro, più non vi comparve che per cause della maggiore importanza, consecrossi al pubblico insegnamento, ed alla compilazione delle sue opere che furono ricercate. Poullain du Parc, fu uno degli uomini più profondi nella scienza del diritto ed ebbe il gran merito di rischiarare le leggi britanne meglio di quello fatto l' avessero i suoi predecessori. Morì nella sua patria nel 1782, Lasciò: 1. *Commenti sugli statuti di Bretagna*, 1745, 3 vol. in 4. Si conoscono più generalmente sotto il nome di *Grande statuto* per distinguerli dall' opera seguente dello stesso autore; 2. lo *Statuto e la Giurisprudenza statutaria di Bretagna nel loro ordine naturale*,

1752; 3. *Osservazioni sulle opere* di Perchambault della Bigottiere, 1776, in 12, 4. *Principii del diritto francese giusta le massime di Bretagna*, 12 vol. in 12, ecc., ecc.

POULLAIN. *V.* Barbe, Pullux e Saint - Foix.

† POULLE (l' abb. Luigi di), celebre predicatore del re, vicario generale della diocesi di Laon, abbate commendatario di Nostra Donna di Nogent, nacque ad Avignone il 10 febbraio 1703 di nobile famiglia e qualificata nella toga, al quale stato la sua famiglia lo destinava. Seguì dapprima il suo genio per la poesia, ed essendo concorso due anni di seguito, vi fu incoronato; ma avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, rinunziò a questo genio della prima gioventù, e più non si occupò che dell' arte oratoria, e dello studio delle divine scritture; pronunciando dapprima in patria vari panegirici che annunciarono un vero talento. Aumentando questo di giorno in giorno, la sua famiglia fu consigliata di mandarlo a Parigi per perfezionarsi. Fin dalle prime notare si fece in detta capitale, ed i suoi progressi aumentarono incessantemente, si accrebbe la sua riputazione, e divenne giustamente celebre. Gli concesse subito il re una pensione di 1000 franchi. Ottenne anche un benefizio, e sempre d'allora in poi predicò a Parigi tanto alla corte che fuori. Nel 1770 pensò di ritirarsi in grembo alla sua famiglia e fece a tal incontro in un sermone i più teneri addio al suo uditorio; e dopo aver la sua patria coll' esempio di ogni virtù edificata, si morì l' 8 novembre 1781. La sua famiglia gli aveva eretta una tomba, che fu distrutta dai vandali della rivoluzione. Lasciò dei *Sermoni*, Parigi, 1778 2 vol. in 12 con una *Prefazione* di Luigi suo nipote. (*V.* l' art. seguente). Il signor di Saint - Croix fece il suo *Elogio*; La Harpe, Chateaubriand e Fontaine ne parlano pur con encomio. Il giornale della *Minerva* lo citò qual eccellente oratore, del pari che l' *Enciclopedia moderna*.

† POULLE (L' abb. Luigi di), nipote del precedente, nacque ad Avignone il 10 maggio 1743, da Giuseppe di Poulle, decano del tribunale supremo della Rota d' Avignone, co-signore di Veras e di s. Desiderio, uscito d' antica famiglia la di cui nobiltà fu confermata con editto di Luigi XV nel 1770, e durante l' occupazione. L' abbate Luigi di Poulle, dopo essere stato ordinato sacerdote di 24 anni, fu quasi subito nominato dal papa, col beneplacito del re di Francia, prevosto della cattedrale d' Orange. In pari tempo il vescovo di Saint-Malo, zio dell' abb. Luigi, gli mandò lettere di vicario generale di quella città, e a dimanda dello stesso prelato, il re Luigi XVI gli concesse una pensione di 3000 lire. Alcuni anni dopo confidogli Madama il posto di limosiniere nella cappella, di cui era vicario generale. Nel 1789, ed al principio della rivoluzione, fu eletto deputato supplente agli stati generali pel principato d'Orange. Vi rimpiazzò dapprima il vescovo di detta diocesi, dimissionario; ed in tale assemblea difese con non minor zelo che coraggio i diritti della religione e del trono. Essendo morto il vescovo d' Orange, il papa Pio VI lo nominò per amministrare quella diocesi durante la vacanza; ma le turbolenze ognora crescenti della rivoluzione obbligarono l' abbate Luigi di Poulle a lasciare la Francia. Portossi in Italia, e trovandosi a Roma ebbe l' onore di essere ammesso alla conversazione di LL. AA. RR. Madame, figlie di Luigi XV e fu presentato a Verona al re Luigi XVIII, che gli fece la più grata accoglienza. Rientrato in Francia alla ristaurazione, fu creato cavaliere di Malta, nominato vicario generale di Saint-Flour, poi d' Avignone, ed a-

vrebbe senza dubbio ottenuto un vescovado di cui i suoi talenti e le sue virtù il rendevano degno, se l' età sua avanzata, le sue infermità, ed un tremito convulsivo nelle mani impedito non gli avessero di disimpegnare le funzioni di questo posto importante. Nondimeno il re nominollo nel 10 ottobre 1824, canonico onorario del capitolo reale di s. Dionigio; ma non godette che pochi giorni di tal onore, essendo morto il 23 novembre dell'anno stesso, di 80 anni. Tal è il vero nipote ecclesiastico dell' abb. Poulle, celebre predicatore, e che l' ignoranza o la malizia volle confondere con un certo Grisostomo Poulle, monaco apostata, citato dalla *Biografia dei Contemporanei*, e la cui biasimevole condotta ed i principii sono affatto opposti a quelli dello stimabile abbate Luigi di Poulle, che formò il soggetto di questo articolo.

† POULLETIER DELLA SALLE (Francesco Paolo), medico, nacque a Lione il 30 settembre 1719. Era figliuolo dell' intendente della generalità di detta città, che lo mandò a Parigi per istudiarvi il diritto; ma il giovine Poulletier non amava questo studio, e l' abbandonò. Si dedicò con ardore alla medicina, e ricusò posti importanti nell' amministrazione per seguire il genio suo dominante. Fu questo un beneficio all' umanità, mentre esercitò l' arte sua gratuitamente ed in sollievo dei poveri. Stabilì nei sobborghi di Parigi tre ospizi dov' erano ricevuti e curati a sue spese. Era Poulletier in intima amicizia con Macquer, e l' aiutò nel suo dizionario senza permettergli di nominarlo. Oltre parecchi manoscritti relativi a' vari rami della medicina, lasciò una buona traduzione della *Farmacopea del collegio reale dei medici di Londra*, fatta sulla seconda edizione di Pemberton, Parigi, 1761 - 1771, 2 vol. in 4. Morì in marzo 1787 di 68 anni. Vic d' Azyr diede l' *Elogio* di Poulletier.

POULLAIN DE LUMINA, negoziante a Lione, nato ad Orleans, morto nel 1772, si fece conoscere: 1. colla sua *Storia della guerra contro gl' Inglesi*, 1759, in 8; 2. *Compendio cronologico della storia di Lione*, 1767, in 4; 3. *Storia della chiesa di Lione*, 1770, in 4; 4. *I costumi e statuti dei Francesi*, 2 vol. in 12. Queste opere sono scritte in istile languido e poco atto a divertire il lettore. Nella sua *Storia della chiesa di Lione*, credette vedersi uno spirito di parte che gli cagionò dei dispiaceri.

POUPART (Francesco), nato al Mans, venne di buon' ora a Parigi, dove si applicò allo studio della chirurgia. Associosselo l' accademia delle scienze nel 1699 e lo perdette nel 1788. Tiensi da lui: 1. una *Descrizione della mignatta*, nel *Giornale dei dotti*; 2. una *Memoria sugl' insetti ermafroditi*; 3. la *Storia del formica-leo e del formica - pulex*; 4. delle *Osservazioni sulle mule*, ed altri scritti nelle Memorie dell' accademia delle scienze. Stimasi pure che fosse l' editore del libro intitolato, *La Chirurgia completa*. E' una *Raccolta* di parecchi Trattati utili ed interessanti.

POUPPÈE. *V.* DESPORTES.

POURBUS, o piuttosto PORBUS (Francesco), pittore morto ad Anversa nel 1680, di circa 40 anni, era figliuolo di Pietro, valente pittore, il cui capo-lavoro è un *s. Uberto*, che vedevasi nella chiesa maggiore di Gondas. Il giovine Francesco intese a dipingere animali e paesaggi, ma soprattutto emerse nel sitratto. Dava grande somiglianza alle sue teste, e con arte colpiva quei tratti dilicati ne' quali in certo modo il carattere e lo spirito di una persona trapellano. Eccellente è il suo modo di colorire; sarebbesi sol bramata più forza di disegno nei suoi lavori. — Suo figliuolo chiamato Francesco POURBUS, nato ad Anversa, morto a Parigi nel 1622, parve sorpassare

il padre e maestro. Eseguì molti stimati ritratti. Debbonsegli pure dei soggetti di storia, che provano l'eccellenza dei suoi talenti in tal genere. (Il Museo del Louvre possiede *sei quadri eccellenti* di questo maestro).

POURCHOT (Edmo), celebre professore di filosofia, nato nel villaggio di Poilly, presso Auxerre, nel 1651, da oscuri parenti, si portò a Parigi per terminarvi i suoi studi. Vi si fece distinguere e divenne professore di filosofia nel collegio dei Grassini, quindi in quello di Mazarino. Fu sette volte rettore dell' università, e lo sarebbe stato anche di più se si avesse potuto sforzare la sua modestia. Pei 40 anni in cui fu sindaco, servì questo corpo collo zelo più ardente ed i suoi membri colla più attiva amicizia. Nè solo era conosciuto nell' università, che lo era eziandio nel mondo, e vantaggiosamente. Morì quest' uomo stimatissimo a Parigi nel 1734. Trovasi in pochi detti il suo carattere in quei versi fatti dal suo allievo il signor Martin:

Ille est Purchotius, quo se schola principe jactat,
Spretis certa sequi dogmata quisquiliis
Relligionis amans, idem sophiaeque magister
Egregius, mores format et ingenium.

Tiensi da lui *Institutiones philosophicae*, la cui quarta edizione si diede nel 1734, in 4, e 5 vol. in 12. Questo *Corso di filosofia* non essendo conforme ai moderni sistemi, vien meno consultato di altra volta; ma è meglio compilato e più pieno di cose varie ed utili che nelle opere d'oggidì. Pourchot era in gran lega con Porto-Reale.

POURFOUR (Francesco du PETIT), medico di Parigi sua patria, nato nel 1664, più conosciuto sotto il nome di *Petit*, fece rapidi progressi nell' arte sua, e si acquistò grande riputazione soprattutto nella cura delle malattie degli occhi. Aveva immaginato e fatto costruire un *oftalmometro*, istrumento destinato a misurare le parti dell' occhio e parecchie altre macchine per constatare ciò che avanzava su di questa materia o per dirigere la mano di quelli che hanno ad operare sopra quest' organo delicato. Una delle principali era un globo di vetro cavo, rappresentante al naturale un occhio il cui cristallino era offeso da cateratta. Morì questo abile uomo a Parigi nel 1741, dopo aver pubblicato alcuni scritti, il di cui stile è negletto e senza grazia di sorta. Ristretto ai fatti ed alle esperienze, pochissimo curava le frasi. I suoi scritti non sono che opuscoli, ed eccone i principali: 1. *Tre lettere sul nuovo sistema del cervello*, Namur, 1710, in 4; 2. una *Dissertazione sopra un nuovo metodo di far l'operazione della cateratta*, 1727, in 12; 3. *Lettera nella quale è dimostrato che il cristallino è vicinissimo all' uvea*, Parigi, 1729, in 4; 4. un' altra *Lettera*, *contenente delle riflessioni sopra ciò che Hecquet fece stampare sulle malattie degli occhi*, 1729, in 4; 5. una *Terza lettera contenente delle riflessioni sulle scoperte oculari*, 1732, in 4. Ornò pure le Memorie dell' accademia delle scienze di varie interessanti osservazioni. Trovossi alla sua morte un erbario di 30 gros. vol. in fol., che non conteneva alcuna pianta che non avesse egli stesso disseccata, e di cui non conoscesse la virtù. E' autore eziandio di una Dissertazione rara, in cui critica alcuni luoghi degli Elementi di botanica di Tournefort.

POUSSIN. *V.* PUSSINO.

POUSSINES (Pietro), *Possinus*, gesuita di Narbona, dimorò lungamente a Roma, dove la regina Cristina di Svezia, il cardinal Barberino, ed altri illustri personaggi gli diedero contras-

segni della stima in cui tenevano il suo merito. Morì nel 1686, di 77 anni, egualmente commendevole pel sapere e per la pietà.

POUTEAU (Claudio), dottore in medicina, incominciò la sua carriera nella casa di Dio di Lione, e le luminose cure che operò in questo spedale, ben presto provarono come il suo genio sapesse innalzarsi sui pregiudizi i più comuni. Morì sul fiore dell' età nel 1775. Indipendentemente da varii scritti preziosissimi per l' arte di guarire, e che fece stampare in sua vita, trovossi dopo la sua morte un' ampia collezione di scritti interessanti, che furono ordinati e pubblicati a Parigi nel 1783, 3. vol. in 8, con note di Colombier.

POVERTA', divinità allegorica figlia del Lusso e dell' Ozio, o della Pigrizia, era madre dell' industria e delle belle arti. Si rappresenta timida, vergognosa, smunta di cera, vestita di cenci e talvolta anche simile ad una furia, affamata, feroce ed in disperazione. Ne parla Orazio qual di madre dei vizi: dice:

Magnum Pauperies opprobrium, jubet
Quidlibet et facere et pati,
Virtutisque viam deserit arduae.

Ma ciò non ha luogo che pei poveri forzati o disperati. Entra la povertà nei piani del creatore, e tiene un posto essenziale nell' ordine e nella conservazione del mondo. Quando si allontana dall' estremo, è il partaggio del savio, e diviene quella mediocrità di danaro sì acconcia alla felicità.

POVODOVIO (Girolamo), arcidiacono di Cracovia, uscito di nobil famiglia, si fece distinguere colla sua erudizione e co' suoi talenti pel pergamo. Lasciò un' *Istituzione ai confessori*, un *Trattato* della *Cena*, un altro della *risurrezione*, e degli *scritti polemici*, contro gli ariani, ecc. Sono in latino e videro la luce a Cracovia, 1610, in 4. Povodovio morì 3 anni dopo, nel 1613.

† POWEL (Giorgio), attore ed autore drammatico inglese, nacque verso l' anno 1650; fu sotto il primo rapporto rivale del famoso Belliston, ed anche lo sorpassò. Il poeta Cibber lo paragona a Wilks e di lui fa grande elogio. Emergeva nell' alta tragica, e segnatamente nelle produzioni del celebre Dryden: come autore, appartiene ai poeti inglesi di second' ordine. Fu sempre Powel di vita regolata, che formava un contrasto con quella che conduceva il suo collega Belliston. Morì nel 1714. Lasciò: *Alfonso re di Napoli*, tragedia, 1691, in 4; *The treacherous Brothers* o i *Fratelli traditori*, tragedia, 1696, in 4; *A very good Wife. La vera buona sposa*, commedia, 1693; *The Imposture defeated*, l'*Impostura svelata*, 1698, ecc.

† POWNAL (Giovanni), celebre antiquario inglese, nato nel 1725, apparteneva ad una distinta famiglia. Seguì dapprima la politica carriera, e fu nominato governatore di una colonia inglese in America. Di ritorno in Inghilterra, si dedicò intieramente allo studio, e fu ricevuto a Londra nella società degli antiquari. Si portò in Francia nel 1787, dimorò alcuni mesi a Lione, dove pubblicò un'erudita dissertazione sull' arco trionfale d' Orange. Trovasi nell' archeologia britannica un gran numero di *Dissertazioni* di questo laborioso scrittore. Lasciò inoltre un' opera stimatissima sulle antichità inglesi. Giovanni Pownal è morto nel 1795 di 70 anni.

† POWNAL (Tommaso), della famiglia stessa del precedente, nacque a Londra nel 1722. Fu mandato nel 1753 in America, in qualità di governatore di New-Jersey, e lo fu quindi della provincia di Massachusset e della Carolina meridionale, dove passò nel 1760. Di ritorno in Inghilterra, diven-

ne controllore generale dei conti dello straordinario dell' esercito di Germania; fu anche membro di tre parlamenti, e si fece distinguere nelle varie funzioni, senza perciò negligere le lettere che aveva coltivate fin dalla prima gioventù. Lasciò in età avanzata gli affari, e recatosi per oggetto di salute alle acque di Bath, vi morì nel 1805. Fra le numerose sue opere citeremo le seguenti: 1. *Memoria sul corso delle acque e sulla navigazione.* 2. *Lettera ad Adamo Smith su varii passi del suo libro* della Richezza delle nazioni; 3. *Descrizione topografica di una parte del nord dell' America*; 4. *Trattato di antichità*; 5. *Memoriale ai sovrani d' Europa*; 6. *Il diritto, l'interesse ed il dovere del governo*, relativamente *agli affari delle Indie orientali*; 7. *Notizie e descrizioni delle antichità delle romane provincie delle Gallie*; 8. *Fisica, o Medicina intellettuale*; 9. *Saggio concernente la natura dell'essere*; 10. *Trattato della vecchiezza*, che è una delle migliori sue opere e che sarebbe sola bastata a fissar la riputazione di Pownal.

POYET (Guglielmo), cancelliere di Francia, nato verso il 1474, era figliuolo dello scabino perpetuo d' Angers, studiò nelle più celebri università del regno e si portò a Parigi dove figurò con lustro nel foro. Luigia di Savoia, madre di Francesco I, lo scelse per sostenere le pretese che aveva contro il contestabile di Borbone. Avendo Poyet perorata questa causa con felice riuscita, la principessa gli ottenne dal re la carica di avvocato; nè fu questo il termine del di lui innalzamento. Divenne presidente a mortaio, quindi cancelliere di Francia nel 1538. Ma spiaciuto alla regina di Navarra ed alla duchessa d' Etampes, fu arrestato nel 1542, privato nel 1545, con decreto del parlamento, di tutte le sue dignità, dichiarato inabile a sostenere verun impiego, condannato a 100,000 lire d' ammenda, e per cinque anni confinato in quel luogo che più al re piacesse. Peculato, poca integrità di giudizio, falsità e commesse e protette, concussioni, creazioni e disposizioni d' offici, evocazioni vessatorie, violenze, abuso di potere, ecc., tali furono i delitti di cui lo si accusò, giusta l' autore della *Storia del processo del cancelliere Poyet*, Londra, 1776, in 8; opera d' altra parte inesatta e piena di fiele, dove meno si ebbe cura della verità che delle allusioni proprie a servire lo spirito di fazione. Fu mandato nella grossa torre di Bourges, di dove non uscì che dopo aver cesso tutti i suoi beni a Francesco I. Morì Poyet nel 1548 di 74 anni, di retenzione d'orina. Molti autori sembrarono giustificare la sua memoria, e riguardarne la condanna quale un intrigo di corte ed una donnesca vendetta. È certo che la regina di Navarra, sorella di Francesco I e la duchessa d'Etampes, amante di questo principe, ebbero maggior parte alla sua disgrazia che le di lui prevaricazioni. Avendo il cancelliere ricevuto un ordine dal re di firmare delle lettere che aveva dapprima rigettate, quantunque accompagnate da una raccomandazione della duchessa, venne ad incontrarsi colla regina di Navarra, che pure gli dimandava una grazia. Il cancelliere le rispose un poco corrucciato: » Ecco il bene che le » dame fanno alla corte. Non contente » di esercitarvi dispotico impero, vo» gliono dominar anche sui più consu» mati magistrati, onde far loro violare » le leggi più ferme. » La regina di Navarra si appropriò queste parole, che non riguardavano che la duchessa, e con lei concertò il mezzo di perdere il cancelliere; e chi mai resistette a due donne in credito presso un re debole? (Nondimeno l' imparzialità della storia ne obbliga a dire che molte accuse dirette contro Poyet erano fondate. Ond' empiere gli scrigni del re si procu-

rò danaro per vie vessatorie. Nelle divisioni ch' esistevano fra il contestabile di Montemorency e l' ammiraglio Chabot, di cui divenne l' accusatore, presiedette al tribunale di cui aveva egli stesso nominato i commissarii. Ecome i giudici non pronunciavano la sentenza ch' egli avrebbe bramata, aggiunse nella copia che ne fece fare, varie disposizioni aggravanti; ma la falsificazione fu riconosciuta e Poyet punito: lo stesso re depose contro il cancelliere, e pagate 10,000 lire d' ammenda, riebbe la libertà; nondimeno godeva ancora, a sua confessione, di 15,000 lire il mese di rendita).

POYET (Francesco), dottore di Sorbona, dell' ordine di s. Domenico, nacque ad Angers verso il principio del XVI secolo. Era priore d' Angouleme, quando l' ammiraglio di Coligni impadronissi di quella città. Non l' avendo potuto gli eretici trarre nel loro partito, lo posero in prigione con Giovanni Chauveau, di 70 anni, che vi morì mangiato dai vermi. Avendo quindi tentato di vincere il p. Poyet nella disputa e colle reiterate conferenze, non ne guadagnarono che confusione. Lo trassero di prigione, lo condussero per la città, facendogli lacerare il dorso ed il petto con roventi tanaglie. Lo vestirono quindi di cenci a modo di pianeta, gli adattarono al collo delle briglie ed alle braccia siccome a stola e manipolo, e lo precipitarono nella Charente, dove terminarono di ucciderlo a fucilate. Tali sono le belle gesta che sopra una infinità di persone dabbene e soprattutto sui ministri del Signore, esercitò una setta che tanta gran parte sostenne nella sanguinosa rivoluzione che distrutta aveva in Francia la religione.

POZZO (Andrea), nato a Trento nel 1642, fecesi gesuita di 23 anni. Era pittore ed architetto, e nella prima soprattutto acquistossi gran nome. Maneggiava il pennello con una prontezza e facilità da incantare, e principalmente distinguere si fece nella prospettiva. Tiensi in gran pregio la pittura di cui ornò la volta della chiesa di s. Ignazio a Roma. Non riuscì però egualmente in architettura sulla quale compose due grossi volumi, intitolati: *Prospettiva dei pittori ed architetti*, opera di gusto bizzarro e contrario ai principii dell' arte. Tale eziandio è il superbo altare di s. *Luigi Gonzaga*, eretto sui suoi disegni nella chiesa di s. Ignazio, dove la suntuosità e la magnificenza brillano d' ogni canto; ma non nascondono agli occhi degli artisti e degl' intelligenti i rilevanti difetti che regnano nella composizione. Morì fra Pozzo nel 1706 a Vienna dove i suoi talenti l' avevano fatto appellare dall' imperatore.

POZZO (Modesto). *V.* FONTE-MODERATA.

POZZUOLI (Maria di), celebre dama, che diede raro esempio di forza, virtù, ed onoratezza, e venne celebrata dal Petrarca nelle sue opere.

PRADES (Giovanni Martino di), sacerdote, bacelliere di Sorbona, nato a Castel-Sarassin, nella diocesi di Montauban, fece i primi studi in provincia, di là passò a Parigi, e dimorò in molti seminari, e fra gli altri in quello di s. Sulpizio. Brillanti per vero non furono i suoi progressi in teologia, ma seppe togliersi dalla folla ed acquistossi riputazione con una *tesi* che sostenne nel 1751, e che fu approvata dal sindaco della sacra facoltà, che senza dubbio non l' aveva letta. Tutte le persone dabbene reclamarono contro questo primo saggio pubblico dell' irreligiosa filosofia. Conteneva le più false proposizioni sull' essenza dell' anima, sulle nozioni del bene e del male morale, sull' origine della società, sulla legge naturale e la religion rivelata, sui contrassegni della vera religione, sulla certezza dei fatti storici, sulla cronologia e l' economia delle leggi di Mosè, sulla

forza dei miracoli per provare la divina rivelazione, sul rispetto dovuto ai santi Padri; ma ciò che soprattutto concitava a sdegno si era l'empio parallelo delle guarigioni di Esculapio e delle miracolose guarigioni di G. C. Il parlamento di Parigi procedette contro tanto assurda produzione e nefanda; l'imitò la Sorbona e pubblicò una censura il 27 gennaio 1752. Fu del pari condannata la tesi dall' arcivescovo di Parigi e da Benedetto XIV. Temendo De Prades che non si limitassero alla semplice condanna del suo libro, si ritirò a Berlino, e di là a poco ottenne un canonicato di Breslavia. Pubblicò allora un' Apologia, nel qual lavoro fu assistito da Diderot, che prestata aveagli la mano per la sua Tesi, in riconoscenza degli articoli che l' abb. aveva prestati all' Enciclopedia. In questa Apologia, si sparse de Prades in invettive contro i suoi censori, e li colmò di ingiurie; ma come fu esalata la sua bile, arrossì di tali eccessi, e pensò a riconciliarsi colla Chiesa. Il vescovo di Breslavia fu l' agente principale di cui si valse la Provvidenza per operare tale riconciliazione. Rese conto a Benedetto XIV delle disposizioni di de Prades, e questo abbate firmò una solenne ritrattazione, il 6 aprile 1754, in cui dice fra l' altre cose: » che poco avea » di vita per piangere la sua passata condotta e per ringraziare il » Signore della grazia che gli concedeva. » Ne mandò esemplari al papa, al vescovo di Montauban, ed alla facoltà di Parigi. Ottenne Benedetto XIV dalla Sorbona che fosse ristabilito nei suoi gradi. Fu quindi fatto arcidiacono d' Oppelen, e morì a Glogavia nel 1782, dopo essere stato per qualche tempo rinchiuso nel castello di Magdeborgo, per indiscrezione e corrispondenze sospette (1). Ci estendemmo alquanto in questo articolo, perchè la tesi di esso abbate forma epoca nella rivoluzione a' giorni nostri avvenuta nella religione. Prima non la si attaccava che cuoprendosi col manto dell' anonimo, con mezzi oscuri, con clandestini opuscoletti; la Tesi fu il primo segnale di un attacco aperto. Da quel tempo l'empietà, sotto la maschera della filosofia, camminò a fronte alta, nè arrossirono i suoi partigiani di esporre il nome loro in capo alle infami lor produzioni, e di firmare l' onta propria colle proprie bestemmie. Fra gli scritti che si pubblicarono contro de Prades, quello si fa notare del p. Brotier, il celebre commentatore di Tacito, intitolato: *Esame dell' Apologia dell' abb. de Prades* coll' epigrafe: *Bis peccat qui crimen negat*, 1753. Notossi al tempo del sistema di eguaglianza stabilito in Francia nel 1791, che fin dal 1751 l' abb. de Prades posto avealo formalmente nella sua tesi: *Jus illud inaequalitatis barbarum, quod vocant aequius, quia validius. Ved. il Gior. stor. e lett.*: 1.° ottobre 1791, pag. 192.

PRADO (Girolamo), gesuita spagnuolo, nativo di Boëça, insegnò filosofia a Cordova con successo poco comune. Finì i suoi giorni a Roma nel 1595, di 48 anni. Erasi portato in detta città per farvi stampare i suoi *Commenti* sulla sacra Scrittura. Lavorò per 16 anni col p. Villalpende, altro gesuita, per ordine di Filippo II, re di Spagna, nello spiegare i ventisei primi, ed i tre ultimi capitoli d' Ezechielo, che concernono il tempio. Stampata è la lor produzione in 3 vol. in

(1) Era di fatto entrato in una cospirazione, non contro il re di Prussia, ma contro la monarchia prussiana, in favor della Francia colla quale volevasi riconciliare per amore o per forza. Perdonogli Federico per non si mostrare contraddittorio, dopo averlo ricevuto col manto filosofico, che mai non impedì di cospirare all' uopo contro l' ordine pubblico.

fol., Roma, 1596. E' uno dei libri più profondamente dotti che siensi fatti sui profeti. Stimasene soprattutto la descrizione del tempio e della città di Gerusalemme, la qual materia vi si trova esaurita, e le figure son uno dei principali meriti di quest' opera. Tengonsi pure da Prado dei *Commenti* sui profeti Isaia, Michea, Zaccaria, sulle Epistole di s. Paolo ai Galati, agli Efesini, ai Colossii ed agli Ebrei.

PRADON (Nicolò), poeta francese, nativo di Roano, nel 1632, morì a Parigi nel gennaio 1698. Ebbero le tragedie di Pradon, nelle prime loro rappresentazioni, molti ammiratori ed illustri partigiani. Mostrossi questo poeta il concorrente di Racine, trattando lo stesso argomento; ed in fatto la sua tragedia di *Fedra ed Ippolito* si produsse con maggior lustro di quella del suo rivale, e parve per alcun tempo bilanciarne la riputazione; ma cadde quindi in un obblio da cui più non le fu dato rialzarsi. Despreaux, intimo amico di Racine, poco non contribuì a porre in ridicolo Pradon. Bisogna nondimeno confessare che vi sono nelle sue tragedie dei pezzi che soddisfano l' uom giudizioso. Rappresentavasi ancora, son pochi anni, il *Regolo*; nè quella di Dorat che porta lo stesso titolo, la fece dimenticare. Sono le altre sue produzioni: *La Troade*, *Statira*, *Scipione Africano*, *Tamerlano*, *e Piramo e Tisbe*, che fu la prima sua produzione. Raccolte furono a Parigi, 1744, in 2 vol. in 12. (Non aveva Pradon fatto quasi nessuno studio, come lo può provare l' aneddoto seguente. Uscendo il principe di Conti dalla prima rappresentazione del *Tamerlano*, gli fece osservare che collocava in Europa una città d' Asia: » Prego vostra Altezza, » rispose, a tenermi per iscusato, mentre » non son troppo versato nella *Crono-* » *logia*). »

PRADOVENTURA (Antonio), religioso dell' ordine della Trinità, nato nel 1701 nell' Andalusia, s' innalzò col proprio merito ai primi impieghi del suo ordine. Nessun predicatore predicò con applauso maggiore alla corte di Madrid; ed i sermoni che faceva nella chiesa dei trinitari, attraevano gran folla di uditori di tutte le condizioni, incantati dalla sua eloquenza. Il p. Pradoventura morì a Cordova nel 1753. Tengonsi parecchie opere da lui: 1. il *Poema di s. Rafaello*, in 4; 2. *Sermoni dei santi*, 2 vol. in 4; 3. Varie *Consulte* in fol. Pure altre opere si hanno da questo dotto, a cui ricusare non puossi la gloria di essere stato uno di quelli che più contribuirono alla purità della lingua spagnuola, ed al grado di perfezione in cui al presente si trova.

PRAGEMANN (Nicolò), dottore di filosofia a Jena, dove morì sul fiore dell' età nel 1719, era nato a Strade nel 1690. Lasciò una buona dissertazione: 1. *De meritis Germanorum in jurisprudentia naturalis*; 2. un'opera latina sul diritto canonico.

PRASLIN. *V.* Choiseul.

PRASSAGORA, d' Atene, viveva verso l' anno 345 di G. C. Pubblicò di soli 19 anni la *Storia dei re d' Atene*, e di 22 *la Vita di Costantino il Grande*. Ne conservò Fozio dei frammenti; e quantunque pagano, ne parla vantaggiosissimamente di questo principe; testimonianza che al certo val più e si ha più autorità e più forza di tutte le satire dei pretesi filosofi del XVIII secolo contro il primo imperatore cristiano. (*V.* Costantino.). Aveva anche scritta la *Storia di Alessandro il Grande*.

PRASSEA, eresiarca del II secolo, era frigio. Andò a Roma al tempo del papa Eleuterio, vi si dichiarò contro i montanisti, e indusse il papa a rivocare le lettere di comunione che loro aveva concesse sopra false esposizioni; e tanto meglio conoscevane gli errori egli che abbandonata aveva la loro set-

ta; ma quindi urtò in altra eresia, non conoscendo che una persona nella Trinità, e dicendo anche che il padre era stato crocifisso siccome il figlio, locchè venne poi adottato dagli eretici noeziani, dai sabelliani e dai patripassiani. Scrisse Tertulliano con grande veemenza contro Prassea, che da Roma era in Africa passato. Ritornò due o tre volte in seno alla Chiesa, che, qual buona madre, l' accolse con piena dolcezza, ma quindi ricadde e morì nell' eresia.

PRASSILLA, dama di Sicione, fioriva verso l' anno 492 avanti G. C., e dicesi inventasse una certa specie di versi che dal suo nome si dissero *prassiliani*. Ma tutto questo è incertissimo; e si può anche dubitare che le poesie stampate sotto suo nome, con quelle di altri poeti lirici, Amborgo, 1734, in 4, siano effettivamente di quest' antica musa.

PRASSITELE, greco scultore, verso l' anno 564 avanti G. C. talmente riusciva nel lavoro del marmo, che pareva coll' arte sua l' animasse. Dicesi che tutti i suoi lavori fossero di esimia bellezza, nè si sapeva a quale dar la preferenza: bisognava essere pari a lui per giudicare dei vari gradi di perfezione. Avendo la famosa cortigiana Frine ottenuta da Prassitele la permissione di scerre il suo più bel lavoro, si valse di uno stratagemma onde conoscerlo. Annunziar fece al celebre artista che il fuoco erasi appreso al suo studio; allora fuor di sè stesso, esclamò: » Sono perduto se le fiamme » non risparmiarono il mio *Satiro* ed » il mio *Cupido*. » Venuta Frine a rilevare il secreto di Prassitele, gli tolse il *Cupido*. Gli antichi autori grandemente vantarono un' altra statua d' *Amore* fatta da questo scultore, una statua *di Frine*, due *Veneri*; una fra le altre di cui gli abitanti di Gnido furono in possesso, ma che Plinio dice essere stata inferiore a quella di Scopa. (*V*. questo nome). E' ben chiaro come Prassitele, del paro che la maggior parte degli artisti del paganesimo, amassero di perfezionare soggetti assortiti alla corruzione dei costumi, ed al genio di un popolo voluttuoso. Corre opinion comune che i due cavalli che sono a Monte Cavallo a Roma, siano di Prassitele. (Per formarsi un' idea del raro talento e forse unico di Prassitele, basta conoscere le semplici copie dei lavori di questo artista, cioè il *Fauno* ed il *Cupido* del Vaticano, che vedevansi al Museo di Parigi, nel 1814; la *Venere di Gnido* al giardino delle Tuglierie, sulla terrazza di mezzodì; una testa di questa stessa Venere, al Museo del Louvre, e che il celebre Visconti trovava di *bellezza divina*, senza annoverar altre copie sparse a Roma ed in altri Musei. Sempre formarono i *Cavalli* del Campidoglio e formeranno mai sempre oggetto di studio pegli artisti, come ognora ecciteranno l' ammirazione degl' intelligenti).

PRAT (Antonio du), arcivescovo e cardinale, nato nel 1465, di nobile famiglia d' Issoire in Alvernia, comparve dapprima al foro di Parigi. Fu quindi creato luogotenente generale al bailliaggio di Montferrant, quindi avvocato generale al parlamento di Tolosa. Innalzato di grado in grado, divenne primo presidente del parlamento di Parigi nel 1507, e cancelliere di Francia nel 1515. Per dare più attività e prontezza alla giustizia, stimò bene suggerire al re di creare una nuova camera al parlamento di Parigi. Questa camera, composta di venti consiglieri, formò ciò che chiamavasi *la Tournelle*. Avendo sempre Francesco I bisogno di danaro, al cancelliere fu forza ricorrere a mezzi che ripugnavano al suo carattere. Aumentate furono le taglie, e nuove imposte si stabilirono senz' attendere la concessione degli stati, contro il consueto or

dine del regno. Avendo seguito in Italia Francesco I, lo persuadette ad abolire la prammatica sanzione, ed a stringere il concordato, col quale il papa impartì al re il diritto di nominare ai benefizii di Francia, ed il re concesse al papa le annate dei grandi benefizii sul piede della rendita corrente (*V.* Francesco I e Leone X). Finì questo concordato felicemente le lunghe contestazioni che avevano esistito tra i papi ed i re di Francia. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu du Prat successivamente innalzato ai vescovadi di Meaux, d' Albi, di Valenza, di Die, di Gap; all' arcivescovado di Sens, e finalmente alla porpora nel 1527. Nominato legato *a latere* in Francia, incoronò la regina Eleonora d'Austria. Un autore italiano pretende che volesse farsi papa nel 1534, dopo la morte di Clemente VII, ed aggiunge che lo propose al re, al quale promise di contribuire fino a 400,000 scudi, ma che il monarca si rise di sua ambizione, e ritenne il suo danaro. Questo fatto non veste nessuna verosimiglianza; giacchè oltre che Paolo III ottenne la tiara 28 giorni dopo la morte di Clemente VII, non sembra probabile che du Prat, vecchio decrepito ed infermiccio, pensasse a lasciare la tranquillità della sua casa per le agitazioni del trono pontificale. Ritirossi sulla fine dei suoi giorni al castello di Nantouillet, dove morì nel 1535 di 72 anni. Accusasi questo ministro di avere suggerito al re di vendere le cariche di giudicatura. Il marchese d' Argenson, ministro di stato, pretende nelle sue *Ricreazioni*, giustificarlo da tal rimprovero, e dice che d' Amboise cominciò a rendere le cariche venali; ma questa asserzione sembra meno ben provata della prima. — Suo figliuolo, Guglielmo *du Prat*, vescovo di Clermont, assistette al concilio di Trento, sotto il papa Paolo III, fondò il collegio di Clermont a Parigi pei gesuiti, e morì nel 1560, di 53 anni, in riputazione di zelante prelato ed illuminato.

PRATELLI (Francesco Maria), canonico di Capua, dove nacque verso il 1700. Fu considerato come uno degli uomini più eruditi del suo secolo. Pubblicò: 1. *Historia principum longobardorum quae continet aliquot opuscula de rebus longobardorum beneventanae olim provinciae, quae modo regnum fere est neapolitanum*, Napoli, 1754, 5 vol. in 4. Questa stessa opera era stata pubblicata nel 1643, da Camillo Pellegrini il giovine, di Capua; comprendeva dal 720 fino al 1137, e fu inserita nelle collezioni storiche di Burmann e di Muratori. L' aumentò Pratelli considerevolmente, l' arricchì di molte dissertazioni e della vita di Pellegrini; 2. *Dei consolari della provincia della Campania, dissertazione*, Napoli, 1757; 3. *La via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1747, in fol. fig. Morì Pratelli nel 1786.

PRATEOLO (Gabriele), altrimenti *Dal Prato*, nacque nel 1511 a Marcoussi, e morì nel 1588, dottore di Sorbona. Il discernimento non ne uguagliava l' erudizione. Diede alla luce ed aumentò la *Geomanzia* di Cattan, lavoro per lo meno inutile. I suoi trattati di dottrina e di storia ecclesiastica quali il suo *Elenchus haereticorum*, Colonia, 1605, in 4, fecero onore al suo zelo; ma l' *Elenchus* molti comprende che figurare non devono fra gli eretici Possono le opere di Dal Prato dividersi in quattro classi, teologia, traduzioni, grammatica e storia. *V.* della Croix-du-Maine.

PRATINA, poeta tragico di Flionte, città del Poloponneso, vicina a Sicione, fioriva verso l' anno 500 avanti G. C. Era questo poeta contemporaneo d' Eschilo e di Cherilo, che scriveva nello stesso genere, e di cui fu il concorrente. Compose fin 50 poemi drammatici e fra questi 50, si noverano 32 farse co-

nosciute sotto il nome di *Satire*. Se ne trovano dei frammenti nei *Corpus poetarum graecorum*, Ginevra, 1606 1614, 2 vol. in fol.

PRATO VENTURA. *V.* VENTURA.

PRATO (Girolamo), prete della congregazione dell' Oratorio d' Italia, nacque a Verona nel penultimo secolo. Era uomo dotto, dal quale si ha: 1. *De chronicis libris duobus ab Eusebio caesariensi scriptis et editis; accedunt graeca fragmenta ex libro primo olim excerpta a Georgio Syncello*, Verona, 1750; 2. *Sulpicii Severi opera ad mss. codices emendata, notisque observationibus et dissertationibus illustrata*, Verona, 1754, in fol. Morì il p. Prato nel 1782. Casimiro Oudin, tom. 2.°, *De scriptoribus ecclesiasticis*, pag. 568, dietro Bartolammeo Albizzi autore delle *Conformità di s. Francesco*, fa menzione di un altro PRATO (Arlotto), fratello minore ed eletto nel 1225 generale del suo ordine, al quale lo stesso Albizzi attribuisce l'opera intitolata *Concordantiae bibliorum sacrorum*, contro l' antica opinione che la porge *ad Ugo de sancto Charo* o da *sancto Theuderio*, dell'ordine di s. Domenico, sul quale puossi consultare Echard, *De scriptoribus ordinis praedicatorum*, tom. 1, p. 203; e Wadding, *Scriptores ordinis minorum*, p. 40, che cita, in favore di *Prato*, Tritemo ed altri.

PRÉ (Claudio du) signore di Vau-Plaisant, nacque a Lione verso l' anno 1543. I suoi maggiori vi si erano fatti distinguere nella toga e nella letteratura. — Un altro Claudio DU PRÉ, morto nel 1550, e sotterrato ai Giacobini di detta città, compose un *Trattato delle generali cognizioni del diritto*. Fece questi in patria i suoi studi e ricevette i gradi nell' università di Tolosa nel 1565. Quattro anni dopo, fu proveduto di una carica di consigliere nella siniscalcheria e sede presidiale di Lione, che esercitò con molto onore. Compose in latino: *Compendium verae originis et genealogiae Franco-Gallorum*, ed una Raccolta intitolata. *Pratum Claudii Prati*, Parigi, 1614, in 8. Si è in quest'ultima opera, divisa in quattro libri, che stabilisce l' utilità della filosofia per istudiare la giurisprudenza, e (ciò che ben meno ha provato) la necessità di trattare la filosofia e le scienze in francese. Forse a quest' uso che prevalse di trattare in volgare tali materie, dobbiamo quel formicaio di falsi dotti che degradano le lettere nello stesso mentre che devastano la religione ed i costumi (1) (*V.* FRANCESCO I, FERNEL). I Dizionari storici confondono ordinariamente i tre autori che portarono il nome di Carlo Dupré. La Biografia universa-

(1) * Ci siano permesse varie osservazioni sopra questo rilevante proposito. È verissimo che il trattare le scienze in volgare le rese comuni ed alla portata le condusse di molte più persone che altravolta, in cui si giacevano sepolte fra i polverosi scaffali delle gotiche biblioteche, dove certi dotti privilegiati, quasi membri di una ristretta aristocrazia, si seppellivano per ben tre quarti della lor vita. Ma se da questa generalizzazione di lumi qualche danno ebbe la società a risentire, infiniti vantaggi d' altro canto ne ridondarono. E per certo non è tanto verosimile che queglino a' quali per nascita o per altro qualsiasi titolo toccava la bella sorte d' intendere alle astruse discipline, tutti poi le coltivassero con felice risultamento. Che se vorremo istituire un calcolo di ragguaglio, quanti meno gl'individui, ammessa una compensazione d' intelletti, tanti meno saranno stati gli ingegni peregrini; laddove coll' aumentare del numero aumenta la probabilità dei genii, prendendo sempre una media di proporzione. Inoltre, quel non fare delle scienze che il retaggio di pochi dotti, le escludeva dall' utilissima applicazione alle arti industriali: e di fatto, qual pro di arricchirsi la mente di astratte dottrine, qual pro di un' ampollosa erudizione, se la società, la vita non ne ritraggono giovamento? Ma si opporrà che in allora que' dotti erano

le attribuisce al primo le opere che Feller assegna al secondo, eccetto il Trattato delle cognizioni di diritto che sembra porgere al secondo).

più profondi; sia; quantunque un certo numero di profondi sempre si rinvenga: ma nessuno negherà che le arti, le scienze stesse più acquistarono da 60 anni a questa parte, che in molti secoli dell' antichità. Ognuno trova un interesse personale in perfezionare un ramo d' arte o di scienza, e la società gode ed è a parte di tal benefizio. Si spogliarono le scienze di quel velo polveroso che le cuopriva nel santuario dell' antichità, ed ogni uomo conosce di essere dotato di un io intelligente, aspira alla dottrina, se la fa sua, e il mondo ne gode i frutti. Non sia perciò che spopolando le campagne, le officine, i laboratoi, noi intendiamo di vantare quel gusto che oggidì prevale di abbandonare le arti ed i mestieri per istudiare filosofia, diritto, scienze esatte, teologia, medicina. Pur troppo non volgeranno molti secoli che la classe inferiore della società per posizione, ma forse più nobile nell' utile che se ne ripete, disdegnando la sua condizione, calcherà i portici, le accademie. Non è questo che noi intendiamo, proteggendo la propagazione dei lumi. Forse che non abbisognano geni preclari nella pratica dei mestieri? Forse che un essere penetrante, istrutto, non ha una larga sfera nell' esercizio dell' arte sua? Ognuno rimanga al suo posto; non si turbi l' ordine sociale, nol si rovesci; questo sarebbe sempre di danno. Ma ognuno nel luogo dove l' ordine di questa gran macchina lo ha collocato, vi rimanga, e si adoperi alla perfezione delle sue mansioni, non altrimenti che, nel roteggio di un oriuolo, dove infinite parti concorrono al fine di segnare il veloce correr del tempo, ogni molla, ogni ruota, ogni dente, ogni pernio deve stare al suo sito, ed egregiamente condurre la parte e l' officio che il macchinista gli ha destinato. I teologi, i giurisperiti, i ministri della giustizia, intendano alle loro discipline; i medici, i chirurgi spandano i lumi loro, col sussidio di quanto i botanici, i mineralogisti, i chimici dai rigidi gabinetti ponno loro somministrar di utile al sollievo dell' egra umanità; gli architetti, i geometri applichino quanto i meccanici, gl' idraulici, i geodetici dai loro calcoli, dalle astratte loro speculazioni rinvengono atto al perfezionamento di loro esercizio; il fabbro, il legnaiuolo, l' artista ponga a profitto il suo ingegno; si valga di quanto la chimica sviscera dall' arcano seno della natura, e quelle materie informi di cui conosce le proprietà, trattate coi reagenti, co' mezzi che la scienza addita, vestano sotto la dotta sua mano le belle forme dell' arti belle. Non si limiti l' artigiano, l' agricoltore, non si limiti ad eseguire quanto la tradizione, sovente erronea e fallace gli lascia pervenire per la bocca dei maggiori all' orecchio. Studi la natura delle sue terre coll' aiuto della chimica, studi col fisico la meteorologia e si renda cauto e padroneggi i fortuiti eventi atmosferici; studi col meccanico le macchine che al suo clima, al suo suolo meglio convengono: insomma chi ha genio l' adoperi a perfezionare a migliorare l' arte sua. Questo è quello che prima della propagazione dei lumi non si faceva, o molto imperfettamente, e che ora col più brillante successo si pratica. Macchine prodigiose, peregrine invenzioni, nuove scoperte, miglioramenti, comodi della vita, lusso affinato, ecco la caparra del nostro asserto, e chi nol volesse conoscere, mentirebbe a sè stesso. Non la faremo noi qui da politici per vedere se gli stati guadagnino o no; nè da moralisti per esaminare se la felicità dell' uomo ne risenta vantaggio. Certo che i governi che sull' ignoranza e quindi sulla passività dei sudditi si fondano, non gradiranno questa propagazione che conduce ogni uomo a conclusioni funeste alla rigida politica. Ma un saggio governo, che sa adattare le leggi ai bisogni, ne vedrà floridi e fiorenti i suoi territorii. Quanto poi alla felicità, forse che l' uomo quant' è più ignorante sente meno il bisogno di sua perfezione e l' impossibilità d' arrivarla; ma la sua ignoranza poi anche lo tiene in uno stato di avvilimento, di nullità, che difficilmente può soffocare qualche lampo di luce, luce tanto più nociva, in quanto che, ricadendo il pensiero sul proprio nulla, non può a meno di non risentirne la fatale realtà.

PRÈ (Gio. du), celebre eremita nel cantone di Friborgo in Isvizzera, segnalossi con un'opera unica nel suo genere, che forma l'ammirazione di tutti i viaggiatori. È un monastero tagliato nella roccia, nel quale lavorò con un assistente per 25 anni (*V. la Descrizione all'articolo* Friborgo, eremitaggio, nel Dizionario geogr.) Era nato a Gruyeres, e perì sciauratamente nella Sane nel 1708 con alcuni scolari di Friborgo, che l' erano venuto a trovare il giorno della festa della sua chiesa; ed ei li riconduceva all' altra riva in una barchetta che si rovesciò.

PRÈ d' Aunay (Luigi du), Parigino, nato nel 1670, morì nel 1768, dopo essere stato commissario di guerra, direttore generale dei viveri, e cavaliere dell' ordine del Cristo. Abbiamo da lui: 1. *Lettere sulla generazione degli animali*; 2. *Trattato delle sussistenze militari*, 1744, 2 vol. in 4; 3. *Ricevimento del dott. Hecquet agli inferni*, 1748, in 12; 4. *Riflessioni sulla trasfusione del sangue*, 1749, in 12. (*V.* Libavio, Denys Giovanni Battista e Merklin). 5. *Avventure del falso cavaliere di Warwick*, 1750, 2 vol.

PRÈ di Saint-Maur (Nicolò Francesco du), maestro dei conti a Parigi, dov' era nato nel 1695, vi morì nel 1774 e diede: 1. la *Traduzione del Paradiso perduto di Milton*, 3 vol. in 12 che comprendono il *Paradiso riacquistato*, tradotto da un gesuita, e le annotazioni d' Adisson sul *Paradiso perduto*. Questa versione in cui sparire si fecero i principali difetti dell' originale, portandovi cambiamenti ed omissioni, è scritta in istile vivace, energico e brillante. Rimproverasi nondimeno a Duprè di avere senza risparmio mutilata l' opera di Milton. 2. *Saggio sulle monete di Francia*, 1746, in 4, opera piena di ricerche curiose, e giustamente stimata; 3. *Ricerche sul valore delle monete e sul prezzo dei grani*, 1761, in 12; stimabili ed utili; 4. *Tavole della durata della vita umana*, nella *Storia naturale* di Buffon.

† PRÉAMENEU (Il conte Felice Giuliano Giovanni Bigot di), nacque in Bretagna nel 1745, e percorse il diritto a Parigi, dove fu ricevuto avvocato al parlamento. Quantunque di un carattere naturalmente freddo, abbracciò con ardore i principii della rivoluzione. Fu nominato nel 1790 giudice del quarto circondario della capitale, e l' anno dopo lo scelse il re uno dei tre commissarii che mandò ad Uzès, per istabilirvi la tranquillità. Nominato deputato all' assemblea nazionale, pronunziò il 7 gennaio un discorso in cui provò che l' assemblea non potea sola il popolo rappresentare, e che i diritti del monarca non erano meno sacri dei suoi. Questo discorso da uomo saggio e moderato fu sovente interrotto dalle fischiate, ed anche da minaccie che però non intimidirono l' oratore. Sempre coerente al suo sistema di moderazione, ottenne, il 20 marzo, che la legge concernente il sequestro dei beni degli emigrati, concedesse almeno una dilazione per queglino che volessero in Francia rientrare. Presiedeva all'assemblea il 19 aprile quando Luigi XVI venne ad assistere alla seduta, ed egli fu che rispose al principe sul proposito della guerra contro l'Austria. Combattè il 25 maggio la mozione di Thuriot contro i preti non giurati; e dopo il compassionevole fatto del 20 giugno, precessore del 10 agosto (*V.* Luigi XVI), provocò un decreto che proibiva ai cittadini di presentarsi armati alla sbarra, di sfilare nella sala e farvi romore. Avendo la morte di Luigi XVI condotto il regno del terrore, Préameneu, che non amava gli eccessi rivoluzionarii, quantunque partigiano delle novazioni, si tenne nascosto e non comparve che il 18 brumale (novembre 1799). Vi applaudì sinceramente

ed avendo abolito Buonaparte il direttorio, e il titolo preso di primo console, lo ricompensò nominandolo suo commissario al tribunale di cassazione. In aprile 1800, passò al consiglio di stato, sezione legislativa, di cui fu eletto presidente in settembre 1802. Il collegio elettorale d' Ille-et-Vilaine lo nominò candidato al senato conservatore. Fu poco dopo decorato della croce di grand' officiale della Legion d' Onore, col titolo di conte. Come consigliere di stato, fece a quel tempo stesso parecchi rapporti al corpo legislativo sui Codici di procedura civile e criminale. Fece nel 1805 un viaggio a Napoli, e fu presente ad un' eruzione del Vesuvio. Tre anni dopo il suo ritorno a Parigi, essendo morto Portalis, egli lo rimpiazzò nel ministero dei culti, il 5 gennaio 1808, il qual posto occupò fino al 1814. Penetrati gli alleati in Francia, e non si trovando che a poca distanza da Parigi, il conte di Préameneu stimò prudente ritirarsi in Bretagna. Ritornò dopo la caduta di Napoleone nella capitale, ma il governo provvisorio tutti avendo destituiti i funzionari che si erano allontanati da Parigi, al momento del pericolo, Préameneu fu compreso in codesta misura. Intanto al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, nel marzo 1815, gli si rese il suo posto, sotto titolo di direttore generale dei culti. Buonaparte lo nominò uno dei 25 membri creati pari, il 2 giugno seguente, e per lui fece presentare il solito indirizzo della camera. Nella seduta del 26 giugno, in cui fu discussa la legge che proponeva la commissione sulle misure di sicurezza generale, Préameneu dimandò il rifiuto di questa legge, e su di ciò motivato, che tutte le disposizioni che conteneva erano prevedute dal Codice penale. Il 30 giugno, fece parte della commissione incaricata di fare un rapporto sull' Indirizzo al popolo francese, decretato nella camera dei deputati. Al secondo ritorno del re, Préameneu di nuovo perdette il suo posto, ma gli si lasciò quello di membro dell' istituto, ov' era stato accolto nel 1800, non si sa poi a qual titolo, se non fosse quel del *favore*. Luigi XVIII ve lo conservò, come membro dell' accademia francese, da esso monarca ristabilita nel 1815. Il conte Préameneu è morto il 10 agosto 1825 di 80 anni.

PREAU (Du) *V.* Prateolo.

PREAUX (Des) *Ved.* Boileau (Nicolò).

PRECIPIANO (Umberto Guglielmo, conte di) , uno dei più zelanti e virtuosi vescovi del XVII secolo, nacque a Besanzone, d' antica famiglia originaria di Genova, alleata dei Doria e degli Spinola. Successivamente canonico , arcidiacono e decano della chiesa di Besanzone, abbate di Bellevalli, brillò di tante sublimi qualità nell' esercizio di tali impieghi, che la stima cattivossi e la confidenza del suo sovrano. Filippo IV, re di Spagna, lo nominò consigliere ecclesiastico della sovrana corte di Borgogna, e nel 1667 fu scelto per essere inviato da parte degli stati di quella provincia, alla dieta dell' impero. La sua perizia nelle negoziazioni innalzare lo fece nel 1672 alla dignità di consigliere supremo pegli affari dei Paesi Bassi e di Borgogna, presso Carlo II; impiego che addimandava la sua presenza a Madrid. Dieci anni dopo fu nominato vescovo di Bruges. La sua pietà ed il suo zelo, che giammai non si erano rallentati durante le sue negoziazioni, si manifestarono con nuovo lustro dopo la sua promozione. Tutte consecrò le sue cure a disimpegnare i doveri di zelante pastore, e soprattutto intese a separare la zizania dal buon grano, onde gittarla dal campo che gli era confidato. Nominato all' arcivescovado di Malines, mostrò grande ripugnanza a lasciare il suo gregge ; ci vollero

ordini espressi del papa Alessandro VIII onde fargli accettare il nuovo grado di dignità. Si sovvengono ancora i Paesi Paesi dello zelo che spiegò per mantenere la purezza della fede e l' autorità della sede di Roma; per sostenere i decreti di questa madre chiesa, la disciplina e la giurisdizione ecclesiastica. La sua carità verso i poveri, la pietà e la dolcezza de' suoi costumi gli attirarono l' amore e la confidenza delle vere sue pecore; ma ebbe molto a soffrire da quelli che mostravano poco attaccamento all' autorità della Chiesa. Carico infine dal peso degli anni e delle infermità, morì a Brusselles nel 1711 di 85 anni. Besanzone, Bruges, Brusselles, Malines, l' abbazia di Bellevaux, possiedono monumenti di sua munificenza e pietà. Vedesi il suo mausoleo superbamente eseguito nella metropolitana di Malines, di seguito a quello di suo fratello Prospero Ambrogio PRECIPIANO, luogotenente generale degli eserciti di Spagna, morto a Brusselles nel 1707. Quest' ultimo monumento è fuori del santuario, quantunque continui coll' altro; vi si leggono queste parole: *Quomodo in vita dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati.*

† PRÉCY (Luigi Francesco Perrin, conte di), nacque a Semur, nel Brionnese, il 15 gennaio 1742. Era di una di famiglia originaria del Delfinato, che al tempo delle guerre di religione, riparò in Borgogna verso il 1455. Fu ricevuto conte il di Précy di 30 anni in un reggimento di cui uno de' suoi zii era colonnello, e fece le campagne del 1755 al 1762. Alla conclusion della pace, fu incaricato dell' istruzione dal suo corpo, lo che peritissimo lo rese nelle manovre militari. Divenuto aiutante maggiore, fece nel 1774, la campagna di Corsica, e quando si formarono i battaglioni di cacciatori (nel 1783), fu nominato comandante di quello dei Vosgi. Ai primi sintomi della rivoluzione, trovandosi col suo corpo al Mezzodì, seppe reprimere colla sua fermezza i perturbatori delle città di Collioure, di Lunel, Perpignano, e Mompellieri. Aumentando di giorno in giorno le turbolenze, bramò avvicinarsi al re, e ricusò perciò il comando del reggimento d' Aquitania al quale nel 1791 Luigi XVI l' avea nominato. Paghi furono i desiderii di Précy: l' anno stesso il monarca lo chiamò nella capitale, per concorrere col duca di Brissac alla formazione della guardia nazionale pedestre, che rimpiazzare doveva presso il re la guardia del corpo, che i faziosi l' avevano costretto a sopprimere. Lo stesso Luigi XVI volle aggregare Précy al nuovo corpo col grado di luogotenente colonnello, e quantunque fosse tutta questa guardia di elementi eterogenei, Précy contribuì in gran parte a dargli quel buono spirito, quella severa disciplina che risvegliò l' attenzione dei capi rivoluzionarii. Temendo questi che la nuova guardia non somigliasse a quella che erasi annientata, di nuovo sforzarono il re a licenziarla, il 19 maggio 1792. E furono appunto queste continue *concessioni* di Luigi XVI, che rendendo ognor più esigenti gli anarchisti, cagionarono la perdita del migliore dei principi. Nondimeno, quantunque la guardia pedestre fosse licenziata, aveva sempre Précy la confidenza di parecchi valorosi che la componevano, e che rimasti erano a Parigi. Avendo isolato il trono, i capi giacobini, tra i quali notavasi Danton (*Vedilo*), prepararono la giornata del 10 agosto, che per 22 anni privar doveva i Borboni dell' eredità dei loro maggiori. Tutto quanto restava di servi devoti perì nella funesta giornata, di cui il 20 giugno era stato precursore. Aveva il conte di Précy riuniti nel castello delle Tuglierie cento cinquanta soldati del-

la guardia licenziata, ai quali vennero ad unirsi altri realisti. Tutti gli sforzi loro riuscirono inutili e l' anarchia trionfò; ma fedele sino agli ultimi sospiri del reame, il conte di Precy voleva combattere fra gli Svizzeri; il re però nol volle. Lasciando per sempre il suo palazzo, Luigi XVI vide il devoto suo suddito, ed esclamò . . . » Ah! fedele Précy! ... » Queste parole fecero tanto onore alla sua famiglia illustre, che Luigi XVIII lo autorizzò, nel 1823, a collocarle per divisa nelle sue armi. Un fortunato accidente salvò il conte di Précy dalle orribili stragi ch' ebbero luogo nel 10 agosto, in cui vide perire i suoi compagni d' armi. Ritirato in seno alla sua famiglia, attendeva di poter esporre di bel nuovo la sua vita per quella salvare del suo sovrano; ma perdette ogni speranza il 21 gennaio 1793, in cui il nipote di Enrico IV perì sul patibolo. Non gli restavano più a difendere che i sacri diritti della corona, e nol potendo apertamente, cercò di farlo sotto forme repubblicane. Era la Francia divisa in due possenti partiti, quello dei *giacobini* che volevano stabilirci la repubblica *una* e *indivisibile*, e quello dei *girondini* o deputati del Mezzodì, che opinavano per una repubblica *federativa*. Il primo partito trionfò. Venne il 31 maggio dell' anno stesso a proscrivere i deputati della Gironda: e l' anarchia allora moltiplicò le proscrizioni, le stragi, i supplizii d' ogni fatta. Volendo gli abitanti di Lione scuotere il giogo della tirannide, imprigionarono la loro municipalità composta di giacobini; diedero a morte, il 29 maggio, il loro maire, il feroce Châlier, e ricusarono di riconoscere l' autorità della convenzione nazionale. Stato il conte di Précy, nel 1787, in guarnigione a Lione col suo reggimento, lasciati aveva in quella città orrevoli ricordi. Gli mandarono i Lionesi ad offerire il comando dell' esercito *federale*, composto in gran parte di uomini venuti da vari dipartimenti. Il conte accettò, coll'intenzione senza dubbio (come fosse giunto il momento propizio) di volgere a profitto della causa regia il malcontento dei Lionesi contro la convenzione. Recatosi in quella città, vi trovò riuniti moltissimi emigrati; ei li armò tutti e così compose un esercito misto di nobili, di plebei, di repubblicani, di realisti. Doveva questo esercito calar su Parigi; dove si avrebbe potuto creare un senato anticostituzionale. Intanto per non allarmare i *liberali*, conservò Précy le sessioni e riconobbe l' autorità amministrativa dell' assemblea generale; restituì la libertà a 57 sacerdoti che i giacobini, vinti il 29 maggio, avevano divisato di trucidare, e riaprir fece le chiese a Lione ed in tutto il dipartimento. Ossia che le truppe federate avessero penetrati i veri divisamenti di Précy, ossia che fossero poste in guardia dalle ragguardevoli forze che la convenzione mandava contro Lione; il fatto è che si ritirarono, lasciando il capo loro nella più critica posizione, e alla vigilia di un assedio contro del quale ad opporre non si aveva che il coraggio degli abitanti. Nondimeno Précy non si perdette di coraggio. Mandò commissarii all' esercito di Condè, ai cantoni svizzeri ed a Turino. Era il principe nell' impossibilità di nulla intraprendere, e gli Svizzeri si limitarono ad ampie promesse, e la corte di Turino in cambio di 10 mila uomini, mandò alcuni battaglioni che Kellermann ruppe nella Tarentasia. Stava già l' esercito repubblicano dinanzi a Lione, prima anche che si fosse eretta nemmeno una batteria. Era forte l' esercito di 40 mila uomini, e quindi si aumentò fino ai 100 mila. Il primo colpo di cannone fu tirato l' 8 agosto 1793, e siccome i primi incontri non furono vantaggiosi ai repubblicani, i lo-

ro proconsoli, per maggior sicurezza accampati sulle alture di Montfui, ebbero ricorso all' inganno. Mandarono nella piazza il 17 agosto, un messaggero apportatore di un dispaccio col quale promettevano clemenza agli abitanti e protezione, *se fra un' ora* aprissero le porte della città, e loro cedessero i principali loro capi. Il dispaccio fu consegnato al generale Précy, che tosto lo comunicò al consiglio del governo della città. Come se n' ebbe ad alta voce fatta la lettura, il generale si alzò e disse: » Signori, questa spa» da io cinsi dietro il voto del popolo » di Lione, e questa or depongo fino » a che il suo voto, di nuovo libera» mente espresso, m' induca a ripren» derla. » Convocatesi allora poche ore dopo le trentadue sezioni, questo voto fu espresso in favore del generale da 20,000 firme, che quindi divennero sentenze di morte. Si dispose il conte di Précy, coi pochi soldati che gli rimanevano, alla più vigorosa difesa. Fu sua prima cura di dirigere, in risposta ai proconsoli, un messaggio da lui firmato e da parecchi officiali del suo stato maggiore, e col quale rendeva responsabili *sulla loro testa* i membri del comitato di pubblica salute, della sicurezza della famiglia reale, rinchiusa nella torre del Tempio. Si sa che a quel tempo la regina, il giovine delfino, e madama Elisabetta, ancora vivevano; si sa pure che in seguito queste due principesse furono condannate al supplizio, che il delfino perì di morte prematura, e che solo per effettuare un cambio, risparmiossi Madama, duchessa d' Angouleme, poi delfina di Francia. Intanto non aveva Précy che 4,500 uomini da opporre ad un esercito d' oltre 60,000 soldati muniti di numerosa artiglieria, che giorno e notte batteva in breccia. Un terzo delle deboli truppe del conte occupava costantemente la campagna, in un' estesa di dodici leghe, ed a patuglie muniva vari villaggi. Occorreva nell' interno la più attiva sorveglianza, tanto per riparare ai danni che cagionavano le bombe, tanto per contenere in rispetto 20 mila lavoratori, tutti giacobini, e pronti al primo sentore ad aprire le porte all' inimico. Durava l' assedio da due mesi, e la truppa del generale Précy per le perdite avute ne' continui combattimenti, si trovava ridotta a 1,500 uomini, e questo pugno di bravi sfidò le forze imponenti dei repubblicani. Vennero ad unirsi a questi mali una crudele carestia, ed il tradimento che aveva facilitato agli assedianti il mezzo di puntare i loro cannoni alle porte della città, e sulle alture che la dominavano. Erano già le sezioni in parlamento coi proconsoli, ai quali dovevano, per prima condizione, cedere il generale ed i suoi compagni d' armi. In tanto stremo il conte di Précy si determinò ad una sortita con 700 uomini che divise in tre corpi: la eseguisce a pieno giorno, il 9 ottobre 1793. Era sua mente di passar la Saona, guadagnar il Jura, la Svizzera, e colla poca sua truppa, unirsi all' esercito del principe di Condè. I due primi corpi attraversarono le linee fra il fuoco nemico; ma il terzo, condotto dal conte di Varieu, fu tagliato a pezzi. S' invola Précy alla strage, ed accompagnato da due soldati, gli unici che gli rimangono, e gli servono di guida, erra parecchi giorni. Giunto alle montagne del Forez, toccò il villaggio di Sainte-Agathe, ove buoni coloni gli diedero asilo nella loro capanna. Per dodici giorni restò nascosto in un sotterraneo, di dove sentiva la voce degli emissarii che il comitato di pubblica salute mandava sulle sue orme. Dopo la presa di Lione, che l' infame Couthon (*Vedilo*) inondò di sangue ed ingombrò di rovine, il partito moderato ottenne il di sopra sulla Montagna, e Robespierre fu con la comune

rovesciato. Non potè nondimeno Précy lasciare la Francia che sei settimane dopo la morte del tiranno. Si portò a Torino, dove il re Vittore Amedeo l' aggregò al suo stato maggiore col grado di colonnello d' infanteria. Di concerto co' signori d' Estoles (*Vedilo*), Vickhams, ministro d' Inghilterra, ed il conte di Maistre, si occupava della leva di un corpo franco, quando Luigi XVIII lo chiamò a Verona. Ricevette la più grata accoglienza dal monarca, che, mentre Précy stava per inchinarsi, glielo impedì esclamando: „ Non già, il difensor di Lione deve „ abbracciare il suo re, „ e l' abbracciò. Invitato un altro giorno a pranzo da S. M.: „ Précy, il re gli disse entrando, oggi non troverete che di „ magro; bisogna zelantemente osservare le leggi della Chiesa, per meritare da Dio un servo tanto quanto „ voi fedele. „ Ottenne Précy tutta la confidenza di Luigi XVIII, e formò parte della reggenza formata ad Augusta, sotto gli ordini immediati del re, e composta dei signori Dandrè, dal marchese di Vezet, e dall'abbate di Lamarre. Era destinata a dirigere le operazioni dell' *Istituto filantropico*, primo anello di una catena di realiste associazioni, di cui Lione era il centro, e che si estendeva dall' est al mezzodì della Francia, dal Varo fino al Jura; si legava inoltre ad una commissione generale stabilita a Bordò, e questi movimenti poteva far coincidere dalla parte dell' ovest con quelli della Vandea, ch' era compresa in un' altra organizzazione, alla testa della quale trovavasi il conte d' Artois (poi Carlo X). Portossi Précy in Inghilterra nel 1796, incaricato di missione verso quel principe, che lo pose in rapporto col governo inglese, e così potè esser utile a parecchi emigrati francesi. Nuove missioni lo condussero a Vienna, dove ricevette favore ed accoglienza da Madama duchessa d' Angoulême, e dall' arciduca Carlo. Da Vienna Précy passò in Isvizzera, che fu obbligato ad evacuare all' avvicinarsi dell' esercito del direttorio. Dopo il 18 fruttidoro (4 settembre 1797), ritirossi nelle vicinanze di Uberbingen, e molti proscritti, in conseguenza di tal giornata, quali Gerando e Camillo Jourdan, si riunirono in sua casa e formarono piani per combattere la rivoluzione. Il conte di Précy avrebbe amato secondare i desiderii del grande scudiere Steiger per difendere la Svizzera, ma il general Brune di già avevala invasa con numerose truppe. Chiamandolo la causa reale ad Augusta, fu finalmente costretto a lasciarla dopo la disfatta dei Russi. Ritirato a Bareuth, sotto la protezione del re di Prussia, vi si vide arrestato a dimanda del consiglio di Buonaparte, e rinchiuso in un castello forte, di dove non usci che in capo a 18 mesi. Il duca di Brunswick gli diede un asilo ne' suoi stati. Lasciando la battaglia d' Iena aperti alle truppe francesi gli stati di Brunswick, portossi Précy colla sua famiglia ad Amborgo, poi a Francoforte, e per mediazione del generale Lefevre, e del deputato Polissard, ottenne permesso di rientrare in Francia nel 1810. Dimorò a Digione, quindi a Marigny-sur-Loire, in seno alla sua famiglia, dove gli giunse la bella nuova della ristaurazione. Portatosi a Parigi, Luigi XVIII lo nominò comandante della guardia nazionale di Lione. Trovavavisi il conte d' Artois e pose la prima pietra per la Chiesa d'*espiazione*, in onore delle vittime dell' assedio, del qual pio monumento il principe nominò Précy ispettore. Al ritorno di Buonaparte nel 1815 dall' isola d' Elba, voleva di nuovo tentar la difesa della città, ma non si potè vincere la guarnigione colla forza dell' armi nè corromperla colle promesse e col danaro; seguì Précy a Parigi il conte d' Artois. Vi fu arre-

stato, e dopo l'ingresso di Buonaparte nella capitale, gli fu resa la libertà ma sotto sorveglianza. Alla seconda ristaurazione riprese il comando della guardia nazionale di Lione, e nel 1816 il re lo nominò ispettore generale di quella milizia nel dipartimento del Rodano. Dimorava ordinariamente a Marigny-sur-Loire; vi fu attaccato da lunga malattia, e morì in alti sentimenti di pietà, il 25 agosto 1820 di 78 anni. Trovasi nel suo testamento la frase seguente: *Raccomando alla bontà del re, madama di Précy, degna mia sposa, la cui età e le limitate fortune potranno alla M. S. comparir degne di sua munificenza.* Il cadavere di Précy fu trasportato a Lione il 29 settembre 1821, e deposto nella Chiesa *espiatoria*, ch' era interamente terminata. Debbonsi nel suo recinto innalzare, in marmo di Paro, due funebri monumenti, uno consecrato al generale, a l' altro ai soldati ch' erano periti nel memorabile assedio di Lione, e di cui si pervenne a raccogliere le reliquie che si posero in un cimitero. Lasciò Précy due scritti sopra questo stesso assedio e sulle sue conseguenze; li confidò la sua vedova al secretario della commissione lionese a Parigi, e dovevano essere inseriti nella Storia relativa a quel tempo.

PREMONTVAL (Pietro le Guay di), dell' accademia delle scienze di Berlino, nacque a Charenton nel 1716. Il suo genio per le matematiche aprire gli fece a Parigi, nel 1740, una scuola gratuita per questa scienza. L' orgogliosa causticità del suo carattere gli acquistò molti nemici, e diseredato da suo padre, lasciò la Francia. Pieno Prémontval di debiti, ricevette da Fontenelle un sussidio di 1200 lire, colle quali a piedi si recò a Ginevra, con una giovinetta che avea rapita; la sposò a Friborgo, passò uno o due anni a Basilea, errò in alcune città di Germania, e quindi si stabilì a Berlino, dov' ebbe successi brillanti insieme e contese. Allora si pose in riga cogli autori, e lavorò pei librai. (Ottenne sua moglie il posto di lettrice della principessa Guglielmina di Prussia, sposa del principe Enrico. Prémontval fu ammesso all' accademia di Berlino, e non tardò ad inimicarsi coi suoi confratelli. Scrisse molto contro la filosofia di Wolfio. Gareggiava per la cattedra di lingua francese, che fu data a Toussaint; il qual rovescio lo fece cadere in delirio, e morì qualche tempo dopo.) Abbiamo da lui 1. la *Monogamia* o l'*Unità nel matrimonio*, 1751, 3 vol. in 8: opera cattiva, bizzarra e noiosa; 2. Il *Diogene di d' Alembert*, in 12. Bramava d' Alembert, non si sa troppo il perchè, ad ogni secolo un Diogene, ma più moderato, più saggio, più decente del cinico d' Atene. Sopra questo voto, Prémontval compose il suo libro, in cui lo spirito d' indipendenza, l' odio della società e del cristianesimo formano un delirio perpetuo; 3. *Preservativi contro la corruzione della lingua francese in Germania*, 1761, in 8; è il migliore di tutti i suoi libri; 4. parecchie *Memorie*. Morì a Berlino nel 1767, in riputazione di uomo dotto, ma che odiose rendeva le proprie cognizioni col bizzarro carattere, difficile, ed esagerato. Nulla era in lui men deciso della religione; per cui in molti passi dei suoi scritti si dichiara pel socinianismo; in altri affetta il deismo; diede anche, in favore degli atomi d' Epicuro, delle lambiccate speculazioni sulle casualità, solidamente confutate dagli abbati Nonotte e Bergier, e dallo stesso Voltaire, il cui suffragio, in tale materia, non può apparire sospetto. Trovansi nondimeno nelle sue opere orrevoli testimonianze pel cristianesimo, e pei religiosi in particolare, che riguarda quai salvatori delle scienze, delle arti e delle lettere, in tempi d' ignoranza e di barbarie.

PRENESTINO, pretore nell' esercito di Papirio Cursore, verso l' anno 320 avanti G. C., non imitò il valore del suo generale. Colpito da vile spavento, condusse la sua truppa al combattimento colla lentezza d' uomo che vada alla morte e la tema. Il consolo Papirio dopo la vittoria lo chiamò a se, e camminando intorno alla sua tenda, comandò al littore d' alzar la scure. A tal ordine fu Prenestino agghiacciato di spavento. » Qui dunque, soggiunse » il console, *tagliate questa radice* » *che ingombra il passo.* » E così lo rimandò, pieno di tema per l' ultimo supplizio, e gli diede un' ottima lezione per l' avvenire.

PREPOSITIVO (Pietro), teologo scolastico dell' università di Parigi, sul principio del XIII secolo, lasciò una *Somma di teologia*, che non fu per anche stampata.

† PRESEVOT (Giuseppe), giureconsulto, nacque nel 1740 a Digione, fu avvocato, poi presidente al parlamento di detta città, dove morì verso il 1800. Diede: *Corso di studio sulle nuove leggi*, Digione, 1790, 1 vol. in 8. Coltivò la poesia, e compose parecchie commedie, che non furono stampate.

PRESLE (Raoul di), figlio naturale del fondatore del collegio di Presle, avvocato generale al parlamento di Parigi, poi referendario di palazzo del re Carlo V, fu storico e poeta di questo principe. Per ordine di lui tradusse in francese la *Città di Dio* di s. Agostino, traduzione stampata ad Abbeville, nel 1486, 2 vol. in fol. È molto rara. Eziandio fu stampata a Parigi, nel 1531. È la prima version francese del dotto trattato. Tiensi pure da Raoul un *Trattato delle potestà ecclesiastiche e secolari*, che Goldast fece stampare nel primo tomo della sua *Monarchia*, siccome favorevole ai principii protestanti. E' un compendio del *sogno del Verziere*, che Presle fece a sollecitazione del re Carlo V. Si hanno forti ragioni di credere ch' egli stesso sia anche l' autore del *Sogno del Verziere*, 1491, in fol., e che ancora si trova nelle *Libertà della Chiesa gallicana*, 1731, 4 vol. in fol. (*V.* Louvierre). Tiensi pure da lui un *Trattato* intitolato *Musa*, misto di versi e di prosa; e che è una finzione contro i costumi del suo tempo. La traduzione francese della Bibbia, che lasciò manoscritta, è una copia di quella di Guyard des Moulins. Morì De Presle nel 1382.

† PRESSY (Francesco Giuseppe Gastone di Partz di), vescovo di Boulogne, era nato in quella diocesi al castello di Esquires, nel 1712. Allevato al seminario di s. Sulpizio, formossi in questa illustre scuola allo spirito ecclesiastico, nel quale distinguer fecesi per tutta la sua vita. Fu nominato vescovo di Boulogne il 24 dicembre 1742, insieme coll'abb. di Pompignano, vescovo di Puy, e consecrato il 15 settembre 1743. Sono i due ultimi vescovi nominati dal cardinal di Fleury, morto il 29 gennaio dell' anno stesso. Segnalò Pressy il suo vescovato con tutte le virtù che commendevole rendono un vescovo. Formò utili stabilimenti nella sua diocesi, mantenne l' ecclesiastica disciplina nel suo clero, lo consolidò cogli statuti sinodali, all' esecuzione dei quali tenne man forte, stabilì ritiri a' quali egli stesso assisteva, fondò un piccolo seminario, vegliò all' istruzione dei giovini chierici che vi si ammettevano, nè giammai lasciò digiuno il suo gregge di quanto gli abbisognava. La sua carità poi non conosceva confini; nè solo i poveri della sua diocesi godevano di sue liberalità, chè si estendevano di fuori e spesso molto lontano. Forniva anco somme pel riscatto degli schiavi; manteneva catechisti nelle missioni straniere, nè opera buona si faceva ch' ei non fosse sollecito a cooperarvi. Nel 1752 aderì alla

lettera di 21 vescovi, in data dell' 11 giugno, diretta al re in lagnanza delle usurpazioni del parlamento sull' autorità ecclesiastica. Si espresse con energia sullo stesso argomento in uno dei suoi mandati, che il corpo, contro le cui pretese inveiva, non mancò di sopprimere. Il Sig. di Boulogne fu membro dell' assemblea generale del clero del 1760, e divise gli sforzi ch' ella fece per arrestare i progressi dell' incredulità; e pubblicò varii mandati per preservarne la sua diocesi. Sono i principali suoi scritti 1. vari *Mandati*; delle *Istruzioni pastorali* e delle *Dissertazioni teologiche sull' accordo della fede e della ragione nei misteri, considerati in generale ed in particolare*, 2 vol. in 4. Discussi vi sono i misteri, e stabilite le prove. Una critica severa potrebbe trovare in questi scritti della diffusione, e talvolta una metafisica un po' oscura; ma uno di questi difetti si attiene alla natura del soggetto, e talvolta è indispensabile la diffusione per farsi intendere, dal popolo soprattutto, per cui quest' eccellente vescovo scriveva. Non si può così facilmente scusare certe erronee opinioni od inesatte, che l' autore avrebbe potuto a meno di sostenere. Morì in ottobre 1789, nel punto in cui già la rivoluzione offeriva un aspetto sinistro. Ebbe a successore Asseline, che la persecuzione non andò guari costrinse ad abbandonare il suo gregge. (*V.* il suo articolo.)

PRESTET (Giovanni), prete dell' Oratorio, era figliuolo d' un usciere di Châlons-sur-Saone; si portò giovine a Parigi, ed entrò al servigio del p. Malebranche, che trovandolo bene disposto alle scienze, gl' insegnò le matematiche. Il discepolo fece tanto rapidi progressi che di 27 anni, nel 1675, diede la 2.ª edizione dei suoi *Elementi di matematiche*. La miglior edizione di quest' opera è quella del 1689 in 2 vol. in 4. Trovavisi un grandissimo numero di eleganti problemi, di cui i giovani matematici possonsi servire come di esempio onde esercitarsi. Il p. Prestet trova coll' arte delle combinazioni che questo verso latino:

> Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera coelo.

può essere variato in 3376 maniere, senza cessare di esser verso: lo che parrebbe impossibile, se non si sapesse che queste combinazioni sono in ragione del numero delle parole, moltiplicato pel numero precedente, egualmente moltiplicato per quello che precede, e così risalendo fino all' unità; di modo che se le otto parole di questo verso fossero disponibili assolutamente in tutti i sensi, le si potrebbono permutare 40320 volte (*V.* SESSA.) Quando pubblicò quest' opera, non era ancora dell' Oratorio; vi entrò l' anno stesso, e dopo avere professate le matematiche con distinzione, soprattutto ad Angers, morì a Marines nel 1690, lasciando una memoria cara al pubblico ed a' suoi confratelli.

PRESTRE (Claudio Le), consigliere al parlamento di Parigi, sulla fine del XVII secolo, era un magistrato commendevole per la pietà e l' integrità. Diede; 1. una stimatissima raccolta sotto il titolo di *Quistioni di diritto*, con 200 sentenze ed osservazioni. La migliore edizione di questa collezione è quella del 1676 di Gueret, che l' arricchì di note e di cent' altre sentenze; 2. un *Trattato dei matrimonii clandestini* e le *Sentenze* della 5.ª camera delle istanze. Queste opere si ricercano dai giureconsulti.

PRESTRE (Sebastiano Le), più conosciuto sotto il nome di Vauban, figliuolo d' Urbano Le Prestre, signore di Vauban, nacque nel 1633, e cominciò di 17 anni a portare le armi. I suoi talenti e lo straordinario suo genio per le fortificazioni tosto si manifestarono,

e con lustro sfoggiarono all' assedio di Sainte-Menehould, nel 1652. Aveva Vauban fino allora servito sotto il principe di Condè, generale degli eserciti spagnuoli, contro la Francia. Fu preso da un partito francese, e il cardinal Mazarino lo impegnò al servigio del re. Servì quell' anno stesso Vauban d' ingegnere al secondo assedio di Sainte-Menehould, che fu ripreso dall' esercito reale. Fece quindi le funzioni d' ingegnere all' assedio di Stenay nel 1654, di Landrecies nel 1650, di Valenciennes nel 1656, e di Montmedi nel 1657. Condusse l' anno dopo in capo gli assedii di Gravelines, d'Ypres e d' Oudenarde. Dopo la pace dei Pirenei, il giovine ingegnere si occupò a demolire e costruir piazze. Quando si riaccese la guerra nel 1667 ebbe la principale condotta degli assedii che il re fece in persona. All' assedio di Douai fu colpito di moschetto alla guancia, ma seguitò a servire, fu occupato nel 1668 in progetti di fortificazioni per le piazze della Franca Contea, della Fiandra dell' Artois. Gli diede il re il governo della cittadella di Lilla, che allora aveva costrutta, e fu il primo governatore di tal natura in Francia. Conchiusasi la pace ad Acquisgrana, egli non lavorò meno che durante la guerra. Andò in Piemonte con Louvois, diede al duca di Savoia dei disegni per Verna, Vercelli, Turino, e da questo principe ricevette il suo ritratto contornato di diamanti. La guerra del 1672 gli fornì nuovi mezzi di segnalare il suo genio; e tutti condusse gli assedii ai quali il re trovossi. A quello di Maëstricht, nel 1673, che cominciò a servirsi di un metodo singolare per l' attacco delle piazze, e' mutar fece d' aspetto questa importante e terribile parte della guerra. Le famose *parallele* conosciute sin dall' assedio di Candia nel 1669 e le *piazze d' armi* si posero in esecuzione. D'allora non cessò d'inventare, ora i *cavalieri* delle trincee, ora un nuovo uso delle *zappe* e delle *semi zappe*, ora le *batterie a riscossa*, e con queste nuove invenzioni soddisfece alla vista sua principale, la conservazione degli uomini. Nel 1677, Valenciennes fu presa d' assalto, e l' attacco della piazza si fece in pieno giorno; il qual consiglio partì da Vauban, onde impedire che una parte degli assedianti non tirasse sull' altra, e che la notte non favorisse la pusillanimità dei vigliacchi, mentre era uso antico che gli attacchi si facessero in tempo di notte. La pace di Nimega lo sollevò dal penoso incarico di prender piazze, ma in maggior numero n' ebbe a fortificare. Fece il famoso porto di Dunkerque, suo capo lavovo, e per conseguenza capo lavoro dell' arte: Strasborgo e Casale furono quindi i suoi più rilevanti lavori. La guerra che ricominciò nel 1683, gli diede l' anno dopo da prendere Lucemborgo, piazza forte per situaziona, ma che allora non aveva quasi nessuno degli esterni lavori che sì vasta la rendono e formidabile. Fece nel 1688, sotto gli ordini del delfino, gli assedii di Filisborgo, di Manheim e di Frankenthal. Lo ricompensò questo principe dei suoi servigi dandogli quattro pezzi di cannone a sua scelta da collocare nel suo castello di Bazoche: privilegio unico fino allora. Avendolo nel 1690 una malattia impossibilitato a più agire, riparò questa oziosità involontaria colla presa di Mons nel 1691, di Namur nel 1692; coll' assedio di Charleroi nel 1693; colla difesa della Bassa Bretagna contro i disegni degl' Inglesi, nel 1694 e 1695, e finalmente coll' assedio di Ath nel 1697. Avendo la successione di Spagna fatta rivivere la guerra, era egli a Namur nel 1703 quando ricevette il bastone di maresciallo di Francia. Prese alla fine di quell' anno il Vecchio Brissach, e morì nel 1707, di flussione di petto, di 74 anni, avendo lavorato in 300 piazze antiche, e costruttene 33 di nuove; trovatosi a

140 azioni di vigore, e diretti avendo 53 assedii. Il maresciallo di Vauban era un antico Romano sotto i tratti del francese. Suddito fedele nè punto cortigiano, amava meglio servir che piacere. Disprezzava quella superficial cortesia che spesso cuopre tanta durezza; ma la sua bontà, l' umanità, la liberalità, gli componevano un' altra ben più rara gentilezza, che sedea nel suo cuore. Nei suoi viaggi, accuratamente informavasi d' ogni particolare attinente all' agricoltura ed al commercio; ed aveva raccolto il prodigioso numero di idee che presentate si erano al suo spirito in meglio del pubblico bene. Di tutte queste diverse viste, aveva composti 12 grossi vol. manoscritti, che intitolò *suoi Ozi*. Fortificazioni, dettagli di piazze, disciplina militare, accampamenti, manovre, corse per mare in tempo di guerra, finanze, coltivazion di foreste, colonie francesi; abbraccia tutto, ma non tutte le sue viste sono praticabili. Associosselo l' accademia delle scienze nel 1699, come uomo che tanto onore farebbe al suo corpo, quanto ne faceva alla Francia. Oltre i suoi *Ozi*, altre opere furono da lui composte, o gli si attribuirono, o si eseguirono sulle sue idee. 1. *Maniera di fortificare di Vauban, posta in ordine dal cavaliere di Cambrai*, Amsterdam, 1689, e 1692, in 8 e in 12; Parigi, in 8 sotto titolo: *L'ingegnere francese* .... Hebert, professore di matematiche, unì a quest' opera le sue note. Coignard la ristampò a Parigi nel 1691, in 12, colle note dell' abb. du Fay; questa edizione fu contraffatta ad Amsterdam, nel 1702, 1727, in 2 vol. in 4. 2. *Nuovo Trattato dell' attacco e della difesa delle piazze, giusta il sistema di Vauban*, per Desprez di Saint-Savin, Parigi, 1736, in 8, eccellente; 3. *Saggio sulla fortificazione*, di Vauban, Parigi, 1740, in 12. Queglino che considerarono quest' uomo celebre inventore della moderna fortificazione, non portano attenzione al gran numero di piazze anteriormente costrutte giusta le stesse idee in generale. (Non si può nondimeno togliere a questo dotto ingegnere di aver eretto piazze le cui fortificazioni ancor si rispettano, e di avervi maneggiata una difesa più solida e più facile di quella che offerivano, almeno in Francia, le fortificazioni antiche.) 4. *Progetto di una decima reale*, sopprimente la taglia, i sussidii, le decime del clero, e tutte le altre imposte: progetto romanzesco che risultò ineseguibile, e contrario a più di un principio, Roano, 1707, in 4; 5. *Il testamento politico di Vauban*, stampato nel 1708, in 12, è di Pietro Le Pesant, signore di Bois Guillebert, luogotenente generale al bailliaggio di Roano, morto nel 1714. Era dapprima questo scritto comparso sotto il titolo di *Dettaglio della Francia*.

PRESTRE (Antonio Le), parente del precedente, segnalatosi nel 1703 all' assedio di Brisach, e nel 1714 a quello di Barcellona, fu fatto luogotenente generale, ed ottenne l' erezione della sua terra di Saint-Sernin in contea, sotto il nome di Vauban. Morì nel suo governo di Bethune, nel 1731, di 77 anni. Contava allora 58 anni di servigio, ed erasi trovato a 44 assedii, e riportate 16 rilevanti ferite.

PRETESTATO (S.), vescovo di Roano, temendo le conseguenze di un commercio scandaloso, maritò nel 576 Merorveo, figlio di Childerico, con Brunechilde sua zia, persuaso che il caso fosse tanto stringente da autorizzare simil dispensa; ma il concilio di Parigi, nel 577, ne giudicò altrimenti e lo condannò; lo esiliò il re in una piccola isola della Bassa Normandia. Pretendono alcuni autori che Pretestato non impartisse tale dispensa; ma che, fattosi il matrimonio a Roano, ei sembrasse in difetto. Ad ogni modo la dispensa era nulla, dappoichè i vescovi

non possono a volontà dispensare dalle leggi della Chiesa universale; e indarno alcuni novatori citarono quest' esempio per rovesciare le regole stabilite; mentre se si diede la dispensa, Pretestato ne fu punito; e non già dal delitto, ma dalle punizioni devesi giudicare dei principii allora correnti nella Chiesa. Ponnosi vedere sopra questa materia molti trattati pubblicati in questi ultimi anni: *Vero stato della differenza insorta tra il nunzio apostolico residente a Colonia ed i tre elettori ecclesiastici*, 1787; *Riflessioni sui 73 articoli del* pro Memoria, *dell' arcivescovo di Colonia*, 1788. (*V.* Collet.). Di ritorno Pretestato nella sua diocesi, continuò a vegliare con premura sul suo gregge. Tentò colle esortazioni di aprire gli occhi a Fredegonda sull' enormità de' proprii misfatti; ma questa principessa, anzichè approfittare delle sue esortazioni, lo fece assassinare il 25 febbraio 588.

PRETI (Matteo). *V.* Calabrese.

PRETI (Girolamo), nativo della Toscana, morto a Barcellona nel 1626, si fece un nome tra' poeti d' Italia. Fra tutte le poesie della sua raccolta, stampata nel 1666 in 12, la più stimata è l' idillio di *Salmacide*.

† PREVOST D' EXMES (A. Le), nacque a Caen il 29 settembre 1729. Passò in Lorena, ed entrò nelle guardie del corpo di Stanislao, re di Polonia. Coltivava con buon successo le lettere, e si diede a conoscere con un' *Ode* che ottenne menzione onorevole dall' accademia di Nancy. Produsse anche delle commedie che furono ben accolte dal pubblico. Animato da questi saggi, lasciò il servigio per istabilirsi a Parigi, e diede agl' Italiani *Le Tessale*. Ottenne poco dopo un posto che riparava in parte alla perdita delle sue facoltà, ingoiate da varii fallimenti; ma la rivoluzione lo privò anche di questo mezzo, e lo lanciò nella più squallida miseria. Timido per natura, e non osando confidare le sue strettezze nemmeno ai più cari amici; fu costretto nel 1793 a ritirarsi all' ospizio della Carità, a Parigi, dove morì verso il 1799. Lasciò: 1. *I tre Rivali*, opera buffa; la *Nuova riconciliazione*, commedia di un atto, rappresentata sul teatro di Luneville. *Le Tessale*, commedia in 3 atti, 1752; 2. *Rosel o l'Uom felice*. Si trovano in quest'opera, di più benissimo scritta, saggi consigli che il padre porge al figliuolo. 3. *Vite di Lulli e di Julienne-le-Roi*, inserite nella Necrologia dei letterati; 4. *Elementi del Parnasso*, che compilò per parecchi anni; 5. *Tesoro della straniera letteratura*, che ottenne grande successo, e di cui sarebbesi bramata la continuazione. Lavorò Le Prevost nel Giornale degli spettacoli, e diede le parole degli *Oratorii* pe' concerti spirituali. Lasciò manoscritta una *Storia* dell' ultima guerra (1779) dell' imperator d' Austria contro i Turchi.

† PREVOST (Pietro), pittore, il primo che abbia in Francia introdotti i *Panorami*, nacque a Montigny, presso Châteaudun, nel 1764, da parenti agricoltori. Mostrò fin dalla gioventù un genio deciso per la pittura; ma suo padre, i cui mezzi tali non erano da permettergli di fargli intraprendere il lungo studio, cercava di distornelo. Cedendo infine alle reiterate istanze del figliuolo, fece dei sacrifizii, e lo mandò a Parigi. Ebbe a maestro Valenciennes, che continuamente gli raccomandava di aver a modelli il Pussino, Claudio Lowain, e soprattutto di studiar la natura. Era Prevost buon figliuolo; e desiderando esser utile alla sua famiglia, si diede ad un assiduo lavoro, e visse colla massima economia. Riusciva di fatto nel paesaggio, in cui emergeva il Pussino, e molti de' suoi quadri, esposti al Louvre, ottennero applausi. Malgrado la sua perizia in tal genere, non si sarebbe forse sollevato che alla seconda sfera; ma gli si parò

dinanzi un' altra carriera che il suo nome eternò. L' Americano Fulton passa per inventore primo del *Panorama*, *o veduta circolare di una città o di un vasto sito, accogliente varii soggetti.* L' aveva già fatto conoscere in Inghilterra, quando Prevost risolvette d' imitarlo a Parigi, ed il primo panorama che offerse fu quello della detta *capitale*. Lo prese dal centro del padiglione delle Tuglierie; e questo panorama ottenne completo successo, non meno che quello di *Tolone* che poco dopo eseguì. A questi panorami succedettero quelli di *Londra*, *Roma*, *Napoli*, *Amsterdam*, *Bologna*, *Tilsitt*, *Wagram*, *Anversa*, *Vienna*, *Calè*, *Gerusalemme*, *Atene*. Fedele ai precetti che aveva ricevuti da Valenciennes, passo a passo seguiva la natura, ed andavala ad osservare sui luoghi per riprodurla nei suoi quadri. E' anche maraviglioso che avesse tanta memoria onde ricordarsi i numerosi dettagli che entrare non potevano ne' disegni e negli sbozzi che faceva dei siti, delle vedute, e delle località. In un viaggio che imprese in Grecia ed in Asia nel 1817, con Forbin, perdette suo nipote, Cocherau, giovine pittore che porgeva care speranze, e tanto fu afflitto per questa perdita, che da quel momento la sua salute cominciò a deperire. Tanto completa era nei suoi panorami l' illusione, che l' occhio ne poteva misurar le distanze; la qual illusione tanto più si fa notare nella parte del paese che in quella delle fabbriche, cioè più nelle lontananze che sul dinanzi; e gli oggetti meno distinti sono quelli che sembran più estesi, come in fatto deve essere per le leggi dell' ottica. Riproduceva Prevost la natura in tutte le forme locali, e con raro talento. Benissimo ne' suoi panorami si fa distinguere il puro cielo di Napoli dal nebbioso orizzonte di Londra; l' atmosfera di Tilsitt è ben diversa da quella d' Atene e di Gerusalemme. Vedesi nella pianura di Wagram sollevarsi il fumo dell' artiglieria, le fiamme degli incendiati villaggi, che si vanno ad unire alle nubi, e notansi anche di lontano, i vapori de' rapidi flutti del Danubio. Tutto è vero, esatto, tutto offre la natura nello svariato suo aspetto. Il colorito, la semplicità, l' armonia porgono a questo quadro un insieme che rapisce e tanto si avvicina alla perfezione. Portatosi co' suoi allievi il famoso David a vedere i panorami di Prevost, disse, lor dirigendo la parola: »Signori, qui si denno fare gli studi dietro la natura.« Il tempo lasciatogli dal lungo lavoro dei suoi panorami, ed al quale erasi associati Bouton e Daguerre, lo impiegava Prevost in altre produzioni che ricordavano la bellezza del colorito di Carlo Lorrain. Emergeva nella tempera, e in tal genere pochi pittori lo uguagliarono. Interessato nell' impresa dei panorami, e come artista e come capitalista, aveva contratti debiti non indifferenti. Pervenuto a pagarli, si proponeva in avanti di conservare il provento dei suoi panorami in sollievo dei poveri; ma nel punto di eseguire le sue pie intenzioni, e mentre dipingeva il *Panorama d' Atene*, fu attaccato da una flussione di petto che lo spinse alla tomba, il 9 gennaio 1823, di 59 anni. Era Prevost d' affabil carattere, modesto e portato alla beneficenza; finchè vissero i suoi parenti, ne prese somma cura.

PREVOT (Giovanni), divenne famoso pe' suoi prestigi nel XIV secolo. Un abbate dell'ordine dei Cistercicnsi, avendo perduta molta somma di danaro, ei s' impegnò co' sortilegi di fargliela rinvenire. Ma scoperto nel tempo dell' operazione, fu condannato ad essere abbruciato vivo con Giovanni Persant che passava per gran maestro nell' arte dei sortilegi. I complici che erano un monaco apostata dell' ordine cisterciense, discepolo di Persant, lo abb. di Sarconcelles, dell' ordine stes-

so, ed alcuni canonici regolari; furono degradati e condannati alla prigione in vita. Questi fatti, per quanto sembrino straordinari, non sono d' altra natura che quelli sui quali il parlamento di Parigi emanava ben maturate sentenze sulla fine del XVII secolo (1688). *V.* Le Brun e Pacy nel *Dizionario geografico.*

PREVOT (Giovanni), *Praepositus*, dotto medico, nato a Dilsperg, nella diocesi di Basilea, nel 1585, esercitò l' arte sua con successo a Padova. Lasciò: 1. *Opera medica*, 1656, in 12; 2. *De morbosis uteri passionibus*, 1669, in 8; 3. *De urinis*, 1667, in 12. Morì a Padova nel 1631.

PREVOT (Pietro Roberto Le), canonico della chiesa di Chartres, nato a Roano nel 1675, mostrò sin dai primordi decisa tendenza all' eloquenza del pergamo. La città che visto avevalo a nascere, applaudì ai primi suoi saggi. Si portò a Parigi, onde formarvisi sotto il modello dei gran maestri; e molto non istette che fu ricercato premurosamente, e sempre ascoltato con nuovo piacere. Nè fu meno accetto alla corte, dove predicògli avventi 1714 e 1727 e la quadragesima, 1721. Morì a Parigi nel 1736. Diede un *Panegirico di s. Luigi*, e quattro *Orazioni funebri*; la più bella è del duca di Berry. Furono stampate a Parigi nel 1765 in 12.

PREVOT (Claudio Giuseppe), avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1753, di 81 anni, acquistossi un nome colle sue consulte e co' suo libri. Gli dobbiamo: 1. *Regolamento per le suggellazioni ed inventarii*, 1734, in 4; 2. *La maniera di perseguitare i delitti, o Leggi criminali*, 1739, 2. vol. in 4; 3. *Principii di giurisprudenza sulle visite e rapporti dei medici, chirurghi, ostetrici e levatrici*, 1753, in 12.

PREVOT o Prevost d' Exiles (Antonio Francesco), nacque nel 1699 ad Hesdin, piccola città dell' Artois, da un procuratore del re al bailliaggio. Compiuti ottimi studii presso i gesuiti, vestì l' abito della società, e lo abbandonò alcuni mesi dopo per indossare le armi. S' arruolò come semplice volontario; ma disanimato dal non avanzare in questa carriera, ritornò presso i gesuiti, e ne uscì di bel nuovo non molto dopo; chè, risvegliatosi nel chiostro il marziale suo ardore, riprese le armi. Trascorse alcuni anni nei frivoli piaceri della vita dissipata d'un officiale. La sinistra riuscita di un impegno troppo tenero lo condusse fra i benedettini di s. Mauro. (Intese sulle prime all' insegnamento, quindi alla predicazione, e vi ottenne pronunciati successi. Mandato all' abbazia di s. Germano dei Prati, lavorò nella *Gallia christiana*, di cui compose quasi un intiero volume). Lo studio appacificò alquanto le sue passioni, ma il suo cuore ardeva sotto la cenere. Tormentato dalla rimembranza delle false apparenze del mondo, trasse occasione di un lieve malcontento per abbandonare la sua congregazione ed il suo abito. (Aveva ottenuto da Roma di essere trasferito all'abbazia di Cluni; ma il vescovo d'Amiens esigette, onde permettergliclo, ragioni migliori che l'instabilità del suo carattere; era di già Prevot uscito dal suo monastero, e rilevata la risoluzione del vescovo, stimò prudente allontanarsi dalla Francia). Passò in Olanda nel 1729, e trovandosi privo di mezzi, cercò ne' suoi talenti qualche prodotto. Aveva a s. Germano composti i due primi volumi delle sue *Memorie d' un uomo di qualità*; li diede alla luce, e l' incontro di questa opera fu non men utile alla sua borsa che alla sua riputazione. Stabilito all' Aja, fece conoscenza con una donna, ed il loro legame lasciò campo a molte dicerie. Obbligato per varie ragioni a passare in Inghilterra, sulla fine del 1733, questa donna ve lo seguì. Londra avrebbe potuto essere per lui un delizioso soggiorno: ma la qualità di

monaco apostata e di *letterato vagabondo*, erano macchie enormi. Aveva impreso un Giornale sotto titolo di *Il Pro ed il Contro*. Per quanto guardingo fosse nel risparmiare l'amor proprio degli autori, sempre dispiaceva a qualcuno: quindi gli piovevano addosso le abbottonate; si ricordavano le sue avventure, si prediceva » che andrebbe a Costantinopoli a farsi circoncidere, e che di là potrebbe raggiungere il Giappone onde fissarvi le sue corse e la sua religione. » Stanco di lottare contro le sue e le altrui follie, sollecitò il suo ritorno in Francia; e le sue opere gli avevano acquistati protettori che gli ottennero tal permissione. Ripassò a Parigi nell' autunno 1734, vi prese il collarino, e visse tranquillamente sotto la protezione del principe di Conti che l' onorò dei titoli di suo limosiniere e secretario. La scelta che il cancelliere d' Aguesseau fece di lui nel 1745, per la *Storia generale dei viaggi*, gli valse nuova considerazione. Fu la sua morte accompagnata da tragica circostanza. Fu colpito il 23 ottobre 1763, nella foresta di Chantilly, d'apoplessia nel 66.° anno dell' età sua. Lo si stimò morto, e fu portato in casa del curato del più vicino villaggio. La giustizia fece procedere alla sezione del cadavere; quando un grido fece conoscere al chirurgo che l' abbate era ancora in vita; ma troppo tardi: il colpo mortale era già dato. Tragico accidente che richiama quello del cardinal d' Espinosa, le cui circostanze sono esattamente le stesse. Non morì però l' abbate immediatamente, fu trasferito a Parigi, e si chiamò il famoso chirurgo Louis; ed appunto a questa occasione leggesi nel *Giornal generale* di Fontenai, 1792, num. 188, questo aneddoto, degno della filosofia del giorno: » Vecchio amico dell' abb. Prevot, il Signor Louis lo abbandonò, semplicemente perchè, cristiano illuminato, ma lungamente traviato, avea giudicato di dover consecrare alla religione gli ottimi suoi momenti. » Le sue opere sono: 1. *Memorie di un uomo di qualità, ritirato dal mondo*, in 6 vol. in 12, 1729. Racchiude questo romanzo molti interessanti racconti, fine e dilicate riflessioni, e molto piacevoli istoriette. Nobile ed utile è la morale che vi regna, ma talvolta fuori di luogo e quasi sempre troppo lunga; 2. *Storia di Cleveland, figlio naturale di Cromwel*, 1732, 6 vol. in 12. Pesa l'autore sulle particolorità; inventa male; quantunque decenti siano i racconti e circospetti, l'impressione generale dell' opera non è a favore dei buoni costumi; 3. *Storia del cavaliere di Grieux e di Manon Lescaut*, 1733, in 12. L' eroe di questo romanzo è un giovine virtuoso e vizioso ad un tempo, che pensa bene ed agisce male, amabile pe' suoi sentimenti, e detestabile per le azioni; si sa che queste sorta di quadri non servono molto a moltiplicare e rinforzare le virtù; 4. *Il Pro e Contro, opera periodica, nella quale si decide liberamente in fatto di scienze, lettere ed arti*; ecc.; 1733, ed anni seguenti, 20 vol. in 12. Questo giornale fece meno incontro dei fogli dell'abb. Desfontaines: vi si trovano nondimeno dei pezzi interessanti ed una svariata letteratura; 5. *Storia universale del Signor di Thou, tradotta in francese*, 1733, in 4. Non ne comparve che il primo volume mentre l' abb. Desfontaines lavorava nello stesso tempo alla sua traduzione di questa Storia. Quella dell' abb. Prevot è molto trascurata, ed il testo annegato vi si trova nel prolisso commento; 6. *Tutto per l'amore, e il mondo ben perduto, o la morte d' Antonio e di Cleopatra*, tragedia tradotta dall' inglese, 1735, in 12. Vivace è lo stile di quest' opera, numeroso, elegante, senz' affettazione, e la versione è fedelissima. 7. *Il decano di Killerine, Storia morale*, in 6 vol. in 12, 1735: romanzo verboso senza spirito di concetto; 8. *Storia di Marghe-*

rita d' Angiò, regina d' Inghilterra, contenente le guerre della casa di Lancastro contro quella d' Yorck, 1740, 2. vol. in 12. Quantunque quest' opera tanto si possa classare fra' romanzi che nelle storie, ciò non pure leggesi con avidità. Piacevole ne è la narrazione, i fatti singolari; 9. *Storia di una Greca moderna*, 1741, 2 vol. in 12, romanzo che piacque; 10. *Campagne filosofiche, o Memorie di Montcalm, aiutante di campo del maresciallo di Schomberg, contenente la Storia della guerra d' Irlanda*, 1741, 2 vol. in 12. E' un misto di finzioni e di verità, spesso mal assortite, ma però sempre presentate con grazia; 11. *Memorie per servire alla Storia di Malta, o Storia del commendatore di* ***, 1742, 2 vol. in 12; 12. *Storia di Guglielmo il conquistatore, re d' Inghilterra*, 1742, 2 vol. in 12. Vi sono troppi intrighi di gabinetto e di galanteria, troppe molle di politica, ne avvi punto di quella nobile semplicità che forma il vero ornamento della storia; 13. *Viaggio del capitano Roberto Lade in varie parti dell' Africa, dell' Asia e dell' America, contenente la storia di sua fortuna, e le sue osservazioni sulle colonie e sul commercio degli Spagnuoli, Inglesi ed Olandesi, ecc., opera tradotta dall' inglese*, 1744, 2 vol. in 12; relazione interessante e curiosa; 14. *Lettere di Cicerone a Bruto, tradotte in francese con note*, 1744, in 12; 15. *Storia della vita di Cicerone, tratta da' suoi scritti e dai monumenti del suo secolo, con prove e dilucidamenti, composta sull' opera inglese di Middleton*, 1743, 4 vol. in 12. Quest' opera, composta di volo, avrebbe addimandata più accuratezza e più metodo, precisione e buon gusto. 16. *Memoria di un galantuomo*, 1745, romanzo che poco riuscì; 17. *Storia generale dei viaggi dal principio del XV secolo, contenente ciò che vi è di più interessante, di più utile, e di meglio verificato in tutte le relazioni delle varie nazioni del mondo; opera dapprima tradotta dall' inglese, e continuata dall' interruzione dei primi autori per ordine di monsignor cancelliere di Francia*, 1745, ed anni seguenti, 16 vol. in 4 e 64 vol. in 12. La tavola delle Materie fu composta da Chomprè. Fu questa storia continuata da Querlon, e quindi da Deleyre, Parigi, 1768 . 1770, 12 vol. in 12. La Harpe ne diede un *Compendio* in 21 vol. in 8, Parigi, 1780, ed 1 vol. di carte in 4. E' di leggeri a comprendere che questa collezione passando per le sue mani vestì un carattere di filosofismo (1). 18. *Lettere di Cicerone che volgarmente si appellano familiari, tradotte in francese sulle edizioni di Grevio, e dell' abb. d'Olivet, con note*, 1746, 6 vol. in 12. Somiglia questa versione ad un eccellente originale scritto in francese; 19. *Manuale lessico, o Dizionario portatile delle parole francesi, la cui significazione non è famigliare; opera utile a quelli che vogliono scriver e parlar giusto*; 1751, 1 vol. in 8; 1754; *nuova edizione accresciuta di un Compendio della grammatica francese*, 2 vol. in 8. E' uno dei migliori dizionari che siensi composti in questi ultimi tempi. Contiene chiare e precise definizioni. Boille, canonico regolare d' Eaucourt, ne diede un' edizione accresciuta a Liegi, 1788; ma non avendo potuto egli stesso vegliar sulla stampa, vide la sua fatica sfigurata da moltissimi errori tipografici; 20. *Lettere di miss Clarissa Harlowe*, in 12 parti, 1751; questo romanzo è tradotto dall' inglese di Richardson;

(1) Leggera è questa tinta, e la ragione ne è che l' abb. Dutems fecene la maggior parte, com' egli stesso lo disse all' autore di questa nota. Dutems, morto a Parigi, sono alcuni anni, non era punto filosofo moderno.

21. *Storia di sir Carlo Grandisson, contenuta in una serie di lettere, pubblicate sugli originali, dall' editore di Pamela e di Clarissa, opera tradotta dall' inglese*, 1755, 8 parti in 12; 22. *Il Mondo morale, o Memorie per servire alla storia del cuor umano*, 1760, 4 vol. in 12; 23. *Storia della casa Stuarda sul trono d' Inghilterra, tradotta dall' inglese di Hume*, 1760, 3 vol. in 4, o 6. vol. in 12. E' l' originale, come si sa, frutto dello spirito protestante e filosofico; a questo difetto, unì la traduzione un'aria straniera, uno stile spesso imbarazzato, seminato d' inglesismi, di espressioni poco francesi, di duri periodi, di frasi inette e male costrutte. 24. *Memorie per servire alla storia della virtù*, 1762, 4 vol. in 12; 25. *Amorano ed Hamet*, 1762, 2 vol. in 12; 26. *Lettere di Mentore ad un giovine signore*, 1764, in 12. Queste tre opere, l' ultima delle quali è postuma, furono tradotte dall' inglese. Era l' abbate Prevot scrittore di bella e ricca immaginazione. Devesi deplorare che un uomo capace delle più utili produzioni, abbia consecrata metà della sua vita ad un genere pernicioso, scoglio della virtù, obbrobrio della ragione, e delirio dell' immaginazione. Non è già che si vogliano proscrivere i romanzi che non vanno a ferire la purità dei costumi, che non versano sopra una frivola galanteria, e che col dilettevole guidano alla virtù; bisognerebbe essere ben corruccioso e atrabiliare per disapprovare il *Telemaco*, *Seto*, *I promessi sposi*, ed altre opere che non sono per così dire che corsi di morale; ma bisognerebbe anche essere soverchio indulgenti per non condannare questi scritti frivoli, che colla vivacità delle situazioni, la tenerezza dei sentimenti, ammolliscono l' anima e le ispirano le più funeste passioni. Quelli dell' abb. Prevot, che furono riuniti in 54 vol. sono quasi tutti di quest'ultimo genere. E' vero che la morale segue dovunque i suoi eroi, e fin nei piaceri; ma la virtù non vi è che in massime ed il vizio in azione; se parlano come Seneca, agiscono come Petronio. Diessi nel 1764 in 12, i *Pensieri dell' abb. Prevot*, e nel 1783 le sue *Opere scelte*.

PREYSIO (Cristoforo), nato in Ungheria, professò la filosofia nell' università di Francoforte. Loda Melantone la sua scienza, la sua erudizione, la saviezza e l' attaccamento a ciò che appellava la verità, cioè agli errori del suo tempo, che Preysio sostenne con ostinazione; gli porge giusta l' uso di quel secolo il nome di *Cristophorus Pannonius*. Compose Preysio in latino una *Vita di Cicerone* che si stima. Vi entrano nelle particolarità degli studi e delle azioni di questo eccellente autore, circostanze attinte ne' suoi scritti, od in quelli degli autori contemporanei. Questa *Storia di Cicerone* comparve a Basilea nel 1555 in 8, con un Trattato o Discorso *De imitatione ciceroniana*, pur di Cristoforo Preysio. Gaspare Peucer stimava molto queste due opere.

PRIAMO, re di Troja, figliuolo di Laomedonte, fu condotto in Grecia con sua sorella Esione, quando Ercole rovesciò il regno di Troia; ma si riscattò; venne a rialzare le mura di quella città, ed il suo regno rese il più florido dell' Asia Minore, durante i 12 anni in cui regnò. Sposò Ecuba dalla quale ebbe molti maschi e molte femmine. Avendo Paride, uno de' suoi figliuoli, rapita Elena, vennero i Greci ad assediare la sua città, e la saccheggiarono dopo dieci anni d'assedio. Fu Priamo trucidato da Pirro al piè di un altare che teneva abbracciato, circa l' anno 1240 avanti G. C.

PRIAPO, dio dei giardini, figliuolo di Bacco e di Venere, presiedeva ai

giardini, dove ordinariamente ponevasi la sua figura per servir di spauracchio. Era riguardato siccome il dio più infame del paganesimo, o siccome padre della dissolutezza. Tali sono gli oggetti che l' uomo corrotto trasforma in divinità, onde a sè stesso nascondere la propria turpitudine, e nel cielo trovare esempi delle infamie punite negl' inferni.

PRICE (Giovanni), *Pricaeus*, nato a Londra nel 1600, ritirossi a Firenze, dove abbracciò la religione cattolica, e morì a Roma nel 1686. Abbracciava il sacro ed il profano, ed univa alla grande memoria il sano discernimento, che sempre non l' accompagna. Diede: 1. delle *Note* sui salmi, sopra s. Matteo, sugli Atti degli Apostoli, e sopra alcuni altri libri. Si trovano nei *Critici sacri* di Pearson. Gli si attribuisce anche un *Trattato delle eresie*; scritti tutti eruditi.

PRICE (Carlo), avventuriere inglese, figliuolo di un rigattiere, nacque a Londra nel 1723, e morì nel 1787. Ancor giovine fece morire suo padre di dolore, e, già troppo in patria conosciuto, prese il partito di viaggiare incognito sotto il nome di Johnson. Ritornato in Inghilterra, fu posto in prigione, e la brama di ricuperare la libertà lo rese autore. Compose un libello per la sorella del re contro quello di Danimarca. Questo libro giunse fino al re, e Price esce di prigione, più birbone che mai. Si fece ricevitore e falsificò i biglietti. Dopo molti inganni, è condannato ad esser impiccato, e come la sua fine gli è annunziata, egli la previene e da sè tronca i propri giorni. Sei edizioni fatte in Inghilterra, ed una traduzione in francese della Vita di un baratticre sotto titolo di *Storia di Carlo Price*, Parigi, 1787 2 vol. in 12, bastano per far giudicare del gusto e delle gravi occupazioni di quel secolo. E' vero che Cartucciò e Mandrino ebbero pure i loro storici; ma le vite loro erano piene di tratti singolari, ed avevano un'aria romanzesca, che pareva giustificasse la premura della curiosità; in luogo che quella di Price non presenta che scene di ordinaria scelleratezza, ma feconda in furberia e malizia.

† PRICE (Riccardo), ministro dissidente, e celebre scrittore politico, nacque a Wales verso il 1723. Fu ammesso nel 1764 alla reale società, e fu ricevuto dottore in teologia nel 1770. Pubblicò nel 1772 il suo *Appello al pubblico sul debito nazionale*, e nel 1773 e 1774, divenne il campione dei *dissidenti* contro l' atto sul *Test*. Per molti anni esercitò il suo ministero nella congregazione dei *dissidenti* di Newington-Green, ed in quella d' Hackney. Pubblicò nel 1776 le sue eccellenti *Osservazioni sul governo civile*, che gli meritarono dal consiglio delle comuni della città di Londra, molti ringraziamenti ed una tabacchiera d' oro. Racchiude la sua opera i principii sui quali è stabilita l' autorità legislativa della Gran Bretagna sulle sue colonie. Era Price di dolce carattere e benefico, e morì nel 1792, di 68 anni. Diede grandissimo numero di opere ed eccone le principali: 1. *Rivista delle principali quistioni in morale*, Londra, 1758, in 8; 2. *Quattro dissertazioni sulla Provvidenza, sulla preghiera, sull' espettazione di miglior vita, e sull' importanza del cristianesimo*, ivi, 1762; 3. *Osservazioni sulla natura della libertà civile, sui principii del governo, e sulla giustizia della guerra contro l' America*, 1776, in 8; 4. *Corrispondenza col dott. Priestley sulla dottrina del materialismo*, ivi, 1778, in 8; 5. *Saggio sullo stato presente della popolazione in Inghilterra e nel paese di Galles*, ivi, 1779, in 8; 6. *Stato delle finanze e del debito pub-*

blico, alla firma dei preliminari della pace, ivi, 1783; 7. *Sull' importanza della rivoluzione dell' America, e sui mezzi di renderla utile al mondo*, ivi, 1785, in 8, ecc.

PRIDAUX (Giovanni), nato nel 1578, a Stafford in Inghilterra, ottenne la cattedra di teologia, ed il rettorato del collegio d' Exon. Si acquistò in tali posti molta considerazione, e palesò grande zelo pegl'interessi del re e della Chiesa gallicana. Meritogli questo zelo il vescovado di Winchester nel 1641. Morì nel 1650 di 72 anni, lasciando: 1. un'*Apologia per Casaubono* contro Eudemone Giovanni, in latino, 1614, in 8; 2. delle *Lezioni di teologia*, Oxford, 1648, in fol., ed altre opere al presente sconosciute.

PRIDEAUX (Unfredo), nacque a Padstow, nella contea di Cornovaglia, nel 1648, di buona famiglia. Fece i suoi studi a Westminster, quindi ad Oxford, e segnalossi in ambo i luoghi coll' estensione di sua memoria. Avendo la morte di Odoardo Pocock lasciata vacante la cattedra di ebraico, la si offerse a Prideaux che non la volle. Fu provvisto del decanato di Norwick nel 1704, morì in detta città nel 1724. Erano i suoi costumi quelli del dotto sempre confinato nel suo gabinetto. Non aveva l' imponente esteriore di quella leggera politezza dei frivoli letterati francesi, in cui lo studio non può vincere l' affettazione nazionale, ma però si faceva distinguere pel vero fondo di virtù e di franchezza. Abbiamo da lui molte opere piene di ricerche, la principal delle quali riguarda i marmi d' Arundel (*V.* questa parola) ed è intitolata: 1. *Marmora oxoniensia, ex arundelianis, seldenianis, aliisque conflata, cum Graecorum versione latina, et lacunis suppletis; ac figuris aeneis*, Oxford, 1676, in fol. Aveva Selden impresa quest' opera e ne aveva fatta stampare una porzione nel 1627; ma non aveva spiegate che ventinove iscrizioni greche, e dieci latine; spiegò Prideaux le dugento sessanta altre. Da qualche tempo i marmi (appellati di Paros o d' Arundel), perdettero molto di loro considerazione; dei dotti critici pervennero a renderli sospetti ed a farli considerare come una cronaca inveritiera e di un tempo infinitamente posteriore a quello di cui pretende tracciare gli avvenimenti. (*Vedi Paros* nel Diz. Geogr.). Diede anche la *Vita di Maometto* in inglese; fu tradotta in francese e stampata ad Amsterdam nel 1798, in 8. Savary, in una *Vita di Maometto*, che è in fronte alla traduzione del *Corano* (Parigi, 1782, 2 vol. in 8), attacca Prideaux sopra quanto disse del monaco Sergio, e bisogna in fatto confessare che Prideaux non si è espresso in proposito con sufficiente esattezza; ma non è però meno incontestabile che Maometto si ebbe di lunghe conferenze con Sergio, monaco dell'Hauran, e che appresso lui studiò i libri sacri, da cui tolse tutte le bellezze che offre il suo Corano (1). Contraddicendo Savary a questo fatto, cercava meno la verità che la gloria di Maometto, di cui vorrebbe fare un uomo di genio. 2. *L'Antico ed il nuovo Testamento in accordo colla storia degli Ebrei*, in inglese, 2 vol. in fol., Londra, 1720; 3. *Storia degli Ebrei e dei popoli vicini, dalla decadenza dei regni d' Israele e di Giuda sino alla morte di G. C.* Quest' erudita opera scritta in inglese e tradotta in francese, ebbe un esito straordinario; se ne fecero copiose edizioni:

(1) Un fatto citato nella Storia dei Saraceni viene in appoggio di ciò che quivi si avanza: Risparmiate gli uomini dell' Altissimo (i monaci), e colpite senza pietà i tonsurati (i sacerdoti secolari); tal era la divisa dei primi musulmani. Anche ora i monaci greci e latini godono fra i turchi di certa tal qual considerazione.

quella di Parigi, del 1742, 6 vol. grandi in 8, supera di molto le edizioni anteriori. In luogo delle carte dell' edizione d' Olanda, ch' erano semplicemente copie di Cellario, poco stimate dagl' intelligenti, se ne fecero incidere di nuove, che furono disegnate sopra quelle di de Lisle. Quanto al corpo dell' opera di Prideaux, non vi fu apportato verun cangiamento; le rare omissioni versano soltanto sopra alcune espressioni poco misurate, che si stimò dover addolcire, e che l' autore potuto non avrebbe permettersi, per il suo proprio decoro. Eccetto questo, l' opera lasciossi qual' era. Si avrebbe torto io volere che Prideaux parlasse da cattolico sul canone, per esempio, della Scrittura; si stimò quindi bastante aggiungere dilucidazioni ai punti in cui sembra smarrire la verità. Il p. Tournemine le ha fornite, e serviranno di preservativo, nè si deve temere che quanto dice Prideaux sopra questi articoli possa indurre nessuno in errore.

PRIERIO. *V.* Mozzolino.

† PRIESTLEY (Giovanni), ministro di una congregazione dissidente, e celebre unitario, nacque verso il 1734, e si diede a conoscere con gran numero di opere in cui non manca il sapere, ma che sempre non vanno d' accordo le une colle altre. Zelante per l' *unitarianismo*, rigettava i dogmi e misteri opposti a questo sistema. Quindi per lui nè trinità, nè incarnazione, nè, in conseguenza, divinità di G. C. Voleva nondimeno un culto, preghiere, una liturgia, e tutto questo fornì a suo talento al poco gregge che governava. Ebbe contesa con quasi tutti gli scrittori del suo tempo, coi dottori Horsley, in proposito della divinità di G. C., coll' arcivescovo di Newcome sulla durata del ministero del Salvatore; con Witaker, con Packurst, coll' ebreo Davide Levi, con Wakefields, ecc.; sollevossi pure contro gl' increduli del tempo; contro i discepoli del visionario svedese Swedenborgo, contro Tommaso Payne e il suo *Secolo di ragione*, contro Volney ed i suoi *scritti*, ecc. Il suo entusiasmo per la rivoluzione francese gli cagionò disgustose vicende. Fu saccheggiata la sua casa e la sua biblioteca. Prese il partito di ritirarsi agli Stati-Uniti, e morì a Northumberland il 5 febbraio 1804. Tiensi da lui: 1. *Storie delle corruzioni del cristianesimo*, 1682. Vi espone le alterazioni che pretende fatte alla dottrina primitiva; 2. *Lettere ad un filosofo incredulo*, e molti altri scritti, ecc. Compilava un giornale intitolato *Magazzino teologico*. Uomo istrutto ma bizzarro ed inconseguente, fabbricava da un lato, poi dall' altro distruggeva l' edifizio, di rado in accordo col buon senso, e più di rado ancor con sè stesso, abusava de' suoi talenti, e molto spesso non sapeva dell' andare o dello stare.

PRIEUR (Filippo Le), *Priorius*, nato a Saint-Vaapert di Normandia, professò con poco ordinario successo le belle lettere nell' università di Parigi, e morì nel 1680. Diede: 1. una *Edizione* di Tertulliano, 1664, in fol., che accompagnò di note tanto sue di fondo che compilate, particolarmente dall' edizione di Rigaud; 2. diede sullo stesso gusto un' edizione di s. Cipriano, di Minuzio Felice, di Arnobio, di Firmico Materno, e di Commodiano Gazeo, 1666, in fol.; 3. un' *Edizione* d' Ottato di Milève, 1679; 4. un buon Trattato di formule di lettere ecclesiastiche sotto questo titolo: *Dissertatio de litteris canonicis cum appendice de tractoriis et synodicis*, in 8; 5. un *Trattato* latino, sotto nome d' *Eusebio romano*, contro il libro dei preadamiti di La Peyrere. Questo trattato è intitolato: *Animadversiones in librum praeadamitarum, in quibus confutatur nupe-*

rus scriptor, et primum omnium hominum fuisse Adamum defenditur, Parigi, 1656, in 8; 6. *Epistola gratulatoria ad Peyrerium de ejus conversione ad romanam fidem*, 1658, in 8. *V.* Peyrere Isacco.

PRIEZAC (Daniele di), nato nel castello di Priezac nel Limosino, nel 1590, morto a Parigi nel 1662, si laureò in diritto a Bordò, vi frequentò il foro, vi si maritò, e per dieci anni v' insegnò con distinzione la giurisprudenza. Il cancelliere Seguier, protettore degli uomini di merito, se lo chiamò a Parigi. Vi divenne, poco dopo consigliere di stato ordinario, e membro dell' accademia francese nel 1639. Sono le principali sue opere: 1. *Vindiciae gallicae adversus Alexandrum, patricium armachanum*, Parigi, 1638, in 8, tradotte in francese da Banduin, 1639, in 8. E' una risposta che fece per ordine della corte al *Mars gallicus* del famoso Giansenio; 2. *Discorsi politici*, malissimo scritti, 2 vol. in 4; 3. due libri di *Miscellanee* in latino, in 4; 4. una *Parafrasi* di cinque salmi; 5. *I privilegi della Vergine*; 6. il *Cammino della gloria*, e delle *Poesie*, 1650, in 8. — Salomone di Priezac, suo figliuolo, compose una *Dissertazione sul Nilo*, in 8, 1664, e la *Storia degli elefanti*, 1650, in 12.

PRIMASO, vescovo d' Adrumete in Africa, si trovò l' anno 553, al 5.° sinodo generale tenuto a Costantinopoli, dove si oppose alla condanna dei tre capitoli (*V.* Vigilio Papa). Abbiamo da lui nella Biblioteca dei padri dei *Commenti* sulle Epistole di s. Paolo e sull' Apocalisse. E' una raccolta dei passi di s. Agostino e degli altri padri su questi libri. Stampati furono a Lione nel 1543. Gli si è pur attribuito un *Trattato delle eresie.*

PRIMATICCIO (Francesco), pittore ed architetto, nato a Bologna nel 1490, fu a Mantova impiegato nel castello del T. I bei lavori di stucco che vi eseguì porgeano alta idea dei suoi talenti, quando fu chiamato in Francia da Francesco I. Lo incaricò il re, nel 1540, di acquistare in Italia delle figure antiche, e di far fare le forme delle più famose figure, che si gettarono in bronzo e si collocarono a Fontanablò. Abbellì il Primaticcio questo castello di sue pitture. Diede pure la pianta del castello di Meudon, ed il disegno della tomba di Francesco I a s. Dionigi. (Pretendono altri bibliografi che i disegni di questa tomba fossero di Lorme. Meritò Primaticcio la benevolenza dei successori di questo re, Enrico II e Francesco II. Lo nominò quest' ultimo commissario generale delle fabbriche del regno. Era il Primaticcio invidiosissimo: fece abbattere molte costruzioni del Rosso o di Maestro Rosso, che l' aveva preceduto in Francia). Morì a Parigi nel 1570. Era questo artista buon coloritore; e componeva con brio; gli atteggiamenti delle figure sono bene scelti; ma gli si rimprovera di avere precipitato il lavoro, e di avere dipinto a pratica. Molto fu inciso dietro le produzioni di questo maestro, ed il miglior suo allievo fu Nicolò di Modena.

PRIMAUDIE (Pietro, signor della), nacque nel 1546. Possedeva la signoria di Barrée nell' Angiò, ed abbracciò di buon' ora la carriera delle armi, e coltivò in pari tempo lo studio delle belle arti e dell' antichità. Il suo coraggio ed i suoi talenti gli cattivarono la benevolenza di Enrico III, che lo nominò gentiluomo ordinario della sua camera. Compose un' opera molto voluminosa, che dedicò al re e che tiene per titolo: *Accademia francese nella quale vien trattato dell' istituzione dei costumi, e di ciò che concerne la buona vita e felice in tutti gli stati.* Questo libro ottenne grande successo, fu stampato nel 1577-1579, aumentato di un volume, 1581-1613, in 4. Quantunque l' opera di

Primaudie manchi e della profondità e dell' energia che formano il merito principale dei *Saggi* di Montaigne, vi si trovano ottimi principii di morale e di politica, saviamente applicati, e sostenuti da varii tratti storici. Indipendentemente da queste qualità, notavisi facilità di stile e molta erudizione.

PRIMEROSE (Gilberto), nacque in Iscozia sulla fine del XVI secolo, e fu ministro della Chiesa francese a Londra. Divenne in seguito cappellano del re e canonico di Windsor. E' autore di parecchie opere teologiche, fra le quali si fa distinguere il *Voto di Giacobbe*, od *Opposizione ai voti dei monaci e religiosi*, 4 vol. in 4; in francese; 2. la *Tromba di Sionne*; raccolta di 18 sermoni; 3. Altri *Opuscoli*, ecc. Morì nel 1642.

PRIMEROSE (Giacomo), medico di Parigi nel XVII secolo, nativo di Bordò, e secondo alcuni di s. Giovanni d' Angely nel Saintonge, figliuolo di un ministro scozzese, professò l'arte sua con distinzione in Inghilterra. Tiensi da lui : 1. *De mulierum morbis*, Rotterdam, 1655, in 4; 2. *Academia monspeliensis descripta*, Oxford, 1331, in 4; 3. *Enchiridion medico-praticum*, Amsterdam, 1654, in 8; 4. *Ars pharmaceutica*, ivi, 1651, in 8; 5. *De vulgi erroribus in medicina*, Leida, 1664, in 8, ed in francese per Rostagny, Lione, 1689; 6. *De morbis puerorum partes duae*, Rotterdam, 1659; 7. Parecchie *Dissertazioni* piene di ragionamenti cavillosi, che oppose alla dimostrazione che Harvée aveva allora fatta della circolazione del sangue.

PRINGLE (Giovanni), cavalier baronetto, medico del re Giorgio III e della regina d' Inghiltera, nato nel 1707 a Hichel-Housse, nella contea di Koxborgo. Si fece distinguere colle mediche sue cognizioni, e collo zelo che mostrò pe' soldati ammalati e feriti, ai quali impartì le più assidue cure durante la guerra del 1741, essendo al seguito degli eserciti d' Inghilterra in Germania, fino al 1745; fu allora nominato medico in capo degli eserciti britannici, il qual posto occupò presso le truppe destinate a combattere il principe Odoardo. Durante questi lavori, preparò un' opera sulle malattie degli eserciti, che fu benissimo accolta e tradotta in varie lingue, e tra le altre in francese sotto questo titolo. *Osservazioni sulle malattie degli eserciti ne' campi e nelle guarnigioni*, Parigi, 1755, 1771, 2 vol. in 12; la seconda edizione è aumentata di sette *Memorie sulle sostanze settiche ed antisettiche*, che Pringle aveva presentate alla reale società di Londra dal 1750 fino al 1752, e che vennero ricompensate con medaglie. Servì ancora negli eserciti di Germania durante le tre prime campagne della guerra del 1755, e si stabilì a Londra nel 1758, dividendo il suo tempo fra la pratica della medicina e la real società, di cui era presidente fin dal 1772; il qual posto abbandonò nel 1778, disgustato da una specie di scisma che l' uso dei conduttori elettrici aveva introdotto nella dotta società. A malincuore vide il metodo di Franklin perdere del suo credito, in conseguenza di molti accidenti che ne erano risultati. Amico di Franklin, sostenne dapprima la sua causa con ardore, ma poi risolvette di preferire la propria tranquillità a simili contestazioni; il giusto e pacato suo spirito lo avrà fuor di dubbio persuaso che negli empirismi di tal natura, tutti i sistemi sono del pari vani e pericolosi e che non tanto nella maniera che nella cosa stessa si sbagliâ. *V:* KIRCMAN. Lasciò Londra per andare a terminare i suoi giorni ad Edimburgo; ma il rigore del clima lo obbligò a ritornare a Londra, dove morì il 18 gennaio 1782. Oltre le opere di cui parlammo

tiensi da lui: 1. *Osservazioni sulla natura e sul trattamento delle febbri degli spedali e delle prigioni*, dedicate a Mead, 1750, in 8; in inglese; 2. una *Dissertazione sulle varie specie di aria*, pronunciata alla reale società nel 1774, ed altri scritti in cui vi sono cose eccellenti, e talfiata idee sistematiche ed avventurate: in medicina nondimeno non voleva niente di tal genere. Era nemico dei metodi fondati sulla teoria, che riguardava siccome troppo vaga e poco avanzata. Pareva spalleggiasse l' empirismo, cioè la pratica appoggiata sulla semplice osservazione, siccome il metodo migliore. *Bisogna almeno che questo empirismo sia ragionato*, gli diceva uno de' suoi confratelli. — *Anzi il meno che si potrà*, rispose Pringle; *appunto ragionando abbiamo tutto malmenato.*

PRIOLO o PRIOLI (Beniamino), nato a s. Giovanni d'Angely nel 1602, discendeva dall' illustre famiglia dei Priuli o Prioli, che diede alcuni dogi alla repubblica di Venezia. Dopo avere studiato sotto Einsio, e sotto Vossio, intese a Leida per tre anni, allo studio dei poeti e degli storici greci e latini. Di là passò a Parigi, per vedere e consultar Grozio. Quindi si condusse a Padova per imparare a fondo sotto Cremonio e sotto Liceto i sentimenti dei filosofi dell' antichità. Qualche tempo dopo, si unì al duca di Rohan, e ne divenne il più intimo confidente. Dopo la morte di questo generale nel 1638, ritirossi Priolo in una terra che avea comperata presso Ginevra, di dove il duca di Longueville, che andava a Munster in qualità di plenipotenziario per la pace, gli propose di seguirlo, ciò che accettò. Al ritorno da Munster, Priolo andò a Ginevra col disegno di condurre la sua famiglia a Parigi onde stabilirvisi. Quando passò per Lione, il cardinal Francesco Barberino ebbe la consolazione di convincerlo della verità della religione cattolica, e di ricevere la sua abiura e quella di tutta la sua famiglia e dei suoi domestici. Morì a Lione nel 1667, come veniva a Venezia per ordine della corte di Francia, per un affare secreto. Tiensi da lui una *Storia di Francia* in latino, dalla morte di Luigi XIII, fino al 1664, la cui miglior edizione è del 1686, in 4. E' dedicata al doge ed al senato di Venezia che lo riconobbero per nobile cavalier veneziano.

PRIOR (Matteo), poeta e diplomatico inglese, nacque a Londra nel 1664 di un legnaiuolo che morendo lo lasciò sotto la condotta di uno zio che era scattolaio. Fece Prior i suoi studi con buon profitto nella scuola di Westminster. Il conte di Dorset fu sì rapito dalla sua conversazione sopra Orazio, che lo prese sotto la sua protezione, e lo mandò al collegio di s. Giovanni a Cambridge. Prior vi fu fatto baccelliere nel 1686, e fu quindi posto nel numero dei soci o membri. Durante il suo soggiorno in questa università, strinse intima amicizia con Carlo di Montagu, poi conte di Halifax. Avendo Guglielmo d' Orange usurpato il trono di suo suocero, Prior fu condotto alla corte da Dorset, e fu nominato nel 1690 secretario del conte di Berkley, plenipotenziario all' Aja. Ebbe lo stesso impiego presso dei plenipotenziarii ed ambasciatori al trattato di Ryswick nel 1697. Accompagnò l' anno dopo il conte di Portland nella sua ambasceria alla corte di Francia. Vi tornò di nuovo nel 1711, in qualità di plenipotenziario, e presentò nel 1714 uno scritto alla corte per la demolizione del canale di Mardick. A lui, e non a milord Stairs, come dice il presidente Henault, Luigi XIV rispose: » Fui sempre padrone in casa mia, talvolta in casa » degli altri; non me ne fate ricorda» re. » Di ritorno Prior nella sua patria, vi trovò dei nemici che lo perdettero alla corte d' Inghilterra. Gli si

intentò un processo criminale, ad istigazione del cavaliere Walpole; ei giustificossi e gli fu resa la libertà nel 1717. Morì a Wimpole nel 1721, e fu sotterrato all'abbazia di Westminster, dove gli si eresse un monumento. Tiensi da lui gran numero di *Poesie inglesi*, 1733, 2 vol. in 12, nelle quali notasi spirito ed immaginazione. Furono le sue *Odi* tradotte in francese dall' abb. Yart. (Fra le opere di questo poeta, si citano i poemi della *Divinità*, *Emma*, la *Storia dell' anima*; il suo capo lavoro è il *Salomone o la Vanità del mondo*. Era Prior contemporaneo del celebre Dryden).

PRIORIO. *V.* Prieur.

PRISCIANO, *Priscianus*, grammatico di Cesarea nel VI secolo, dal quale si hanno varie opere stampate a Venezia da Aldo Manuzio nel 1476, in fol., ed a Parigi da Badio, nel 1517, in fol. Si trovano nella *Raccolta dei grammatici latini*, Hanau, 1605, in 4.

PRISCILLA o Prisca, cristiana, moglie d'Aquila, conosciutissima dagli Atti degli Apostoli, e dalle Epistole di s. Paolo. Lo zelo di questi due sposi pei progressi del Vangelo li rese celebri; si stabilirono dapprima a Roma; ma l'editto di bando che pronunciò lo imperatore Claudiano contro gli ebrei, li obbligò a ritirarsi a Corinto, dove esercitarono l'arte di far tappezzerie, e dove l' uno e l' altra si ebbero la ventura di ricevere in casa loro s. Paolo. La loro vita avventurarono per salvar quella dell' apostolo, che condussero fino ad Efeso, quando fu costretto a lasciare Corinto; egli stesso lo attesta il grand' uomo: *Qui pro anima méa suos cervices supposuerunt.* Di là ritornarono a Roma, dov' erano quando s. Paolo scrisse la sua epistola ai Romani, l'anno 58 di G. C. Quindi ritornarono ad Efeso, e vi dimoravano quando s. Paolo scrisse la seconda Epistola a Timoteo. I greci ed i latini celebrano le loro feste. (*V.* Aquila.) E' tradizione di Roma che s. Pietro consecrasse un altare in casa di s. Prisca. Queste parole del 16.° capitolo dell' Epistola ai Romani: *Salutate Priscam et Aquilam et domesticam ecclesiam eorum*, vengono a sostegno di questa tradizione.

PRISCILLIANO, eresiarca, era uom d' influenza per le fortune, per nascita e per merito. Univa alla facile elocuzione un esterno umile, un volto composto, austeri costumi e grande disinteressamento. Offuscate erano queste qualità da temeraria curiosità, da ardente ed irrequieto carattere che dapprima l' immersero nelle folli e vane ricerche della magia, e quindi negli errori degli gnostici e manichei. Cominciò la sua eresia a svilupparsi nel 379, e rapidamente divulgossi nella Spagna, sua patria. Confondeva, come Sabellio, le tre persone della Trinità, ed a questo proposito si esprimeva in termini nuovi e straordinarii. Insegnava che Dio aveva più figliuoli, che G. C. non aveva vestita l' umana natura; che non era nato e non aveva sofferto che in apparenza. Condannava il matrimonio e ne rompeva i nodi; autorizzava le maggiori oscenità. Ai libri del nuovo Testamento, univano i suoi discepoli falsi atti e due opere piene di bestemmie, l' una intitolata: *Memoria apostolorum*, scritta da Priscilliano; l' altra appellata *Libra*, attribuita a Dittinio. Formarono i priscillianisti un ragguardevole partito in Ispagna. Igino, vescovo di Cordova, ed Itaco, vescovo di Ossobona, li perseguitarono con grande vivacità; ma Igino poi si lasciò vincere, e fu egli stesso scomunicato. Dopo molte dispute i vescovi di Spagna e di Aquitania tennero concilio a Saragozza nel 381, dove i nuovi errori furono anatematizzati. Istanzo e Salviano, due vescovi priscillianisti, lungi dal sottostare al giudizio del concilio, ordinarono vescovo Priscilliano.

Sollevò questa ordinazione tutto il vescovado contro di lui. L' imperatore Graziano ordinò di bandirli. Priscilliano, Istanzo, e Salviano si diressero al papa Damaso che non li volle vedere. Morì Salviano a Roma, gli altri due si ritirarono a Milano, dove s. Ambrogio ricusò di comunicare con essi. Fu adunato un concilio a Bordò nel 384; ma non volle Priscilliano rispondere ai vescovi. Se ne appellò a Massimo usurpatore dell' impero. I vescovi Itaco ed Idacio l' accusarono al principe, malgrado le sollecitazioni di s. Martino di Tours, che, nella tema si usasse soverchio rigore, scongiurò i vescovi a non accusarlo. Pregò del pari Massimo a lasciar la vita ai colpevoli, allegando per ragione, che bastava fossero dichiarati eretici e scomunicati dai vescovi. L' imperatore fece attenzione alle rimostranze di s. Martino, ed anche promise che le persone accusate non sarebbero condannate a morte. Ma appena era s. Martino uscito di Treviri, Massimo, istrutto che Priscilliano era convinto, di sua propria confessione, di molti delitti contrari all'ordine pubblico, lo condannò a morte con quelli che l' accompagnarono. Il supplizio di Priscilliano rese odiosi Itaco ed Idacio. Vedesi l' impressione che fece sugli spiriti la loro condotta dal panegirico di Teodosio, che Pacato pronunciò a Roma l' anno 389, in presenza dello stesso Teodosio, ed un anno dopo la morte di Massimo. Ma non si deve prendere alla lettera ciò che dice l'oratore, il quale vorrebbe far credere l' innocenza di questi eretici, che infine poi erano colpevolissimi. L' autorità della giustizia, e la protezione dell' imperatore, impedirono che non si perseguitassero quelli che con tanto rigore trattati avevano i priscillianisti, e che si chiamarono *Itaciani*. S. Ambrogio ed altri pastori si separarono dalla lor comunione, perchè quantunque questi eretici stati fossero giustamente puniti ed a tenor delle leggi, era impropio che versato si fosse il sangue loro ad istanza di vescovi. Ricusò dapprima s. Martino di comunicare con essi; ma poi vi si determinò per salvare la vita ad alcuni priscillianisti e ad alcuni partigiani dell' imperatore Graziano. Portò Onorio leggi severe contro i priscillianisti di Spagna, e questa setta fu in gran parte distrutta per lo zelo di s. Leone papa. *V.* s. Agostino, *Epist.*, 237, num. 3; — *Dissertatio critica de priscillianistis, eorumque factis, doctrinis, et moribus*, di Simonide d' Uries. Utrecht, 1745, in 4; — *Historia priscillianistarum*, di Francesco Girvesio, vescovo d' Urgel. Roma, 1749, in 8.

PRISCO, famoso ingegnere, che fioriva dopo la metà del secondo secolo della Chiesa, sotto l' impero di Settimio Severo. Era valentissimo nell' arte sua, e questo principe ne rispettò il merito, quando l' anno 196 di G. C. la città di Bisanzio, la più considerevole della Tracia, venne presa. Si fecero morire per ordine di Severo tutti i magistrati e tutti i soldati. La città fu smantellata, appianate le mura, i teatri, i bagni, ogni ornamento fu abbattuto. Quindi si vendettero tutti i beni degli abitanti, e Bisanzio, priva della libertà, fu sommessa, come semplice borgo, alla città di Perinto. Il solo Prisco fu risparmiato nella persona, nella libertà, nei beni. Anche l' imperatore Severo gli diede contrassegni di affetto, ed in seguito vantaggiosissimamente si valse di lui.

PRISCO, fratello dell' imperatore Filippo, governatore di Siria, poi di Macedonia, si attirò l' odio dei popoli colle sue esazioni. Ciò però non gl' impedì d' indossare la porpora nell' ultima provincia, l' anno 249, alla nuova della morte di suo fratello; ma ne fu ben presto privato nonchè della vita, da Decio, omicida e successore di Filippo.

PRITZ (Giovanni Giorgio) in latino *Pritzius*, celebre teologo della confessione d' Augusta, nacque a Lipsia nel 1662, e si dedicò all' evangelico ministero. Era sapiente e di talento, talchè il suo merito scegliere lo fece nel 1707 professore di teologia a Gripswald. Vi disimpegnava in pari tempo le funzioni di consigliere ecclesiastico e di pastore. Nel 1711, fu chiamato a Francoforte per esercitarvi la soprantendenza del ministero ecclesiastico. E' autore di moltissime opere: 1. *Sermoni*, in tedesco; 2. un' *Introduzione* latina *alla lettura del nuovo Testamento*, che si ebbe molte edizioni: la migliore è quella del 1724, in 8; 3. *De immortalitate hominis*, contro Asgil, avvocato inglese, che aveva composto un libro nel quale stabiliva che un uomo poteva, senza passar per la morte, essere trasferito da questa vita mortale ad una vita eterna. (*V.* Asgil. *Diz.*); 4. un' edizione delle *Opere di s. Macario*, greco e latino, Lipsia, 1698, e 1699, 2 vol. in 8; 5. un' edizione del *Nuovo Testamento greco*, colle diverse lezioni, e carte geografiche, Lipsia in 12, 1702, 1709, e 1724; 6. un' *edizione delle Lettere di Milton*; 7. *De statu religionis christianae in regno sinensi*; 8. *De usu rationis*; 9. *De causis finalibus, in rerum essentiis explicandis, attendendis*; 10. *De amore Dei puro in causa Fenelonii*; ecc. Fu Pritz uno degli autori del Giornale di Lipsia, dal 1687 fino al 1698. Morì il 24 agosto 1732.

PROBA-FALCONIA, moglie d' Anicio Probo nel IV secolo, meritò gli elogi di s. Girolamo, di s. Agostino e di s. Gio. Grisostomo (*V.* Anicio Probo.). Le si attribuisce la *Vita di Gesù C.*, composta di varii frammenti di Virgilio, raccolti in centoni, Francoforte, 1546; ma quest' opera è della moglie del proconsolo Adelfio.

PROBO (Aurelio Valerio), imperatore romano. Nato nell' Illiria che diede la luce agl' imperatori Claudio II ed Aureliano; fu Probo fin dalla gioventù elevato alle prime dignità militari. Stato era suo padre giardiniere; ma postosi nella milizia, pervenne al grado di tribuno. Ottenne suo figliuolo dall' imperator Valeriano lo stesso titolo di 32 anni. Più s'allontanava dalla gioventù, e più il suo merito si accresceva. (Vinti i Sarmati, segnalossi sul Reno, presso al Danubio, al Nilo, all' Eufrate; conquistò l'Egitto, e Tacito gli confidò il comando dell' Oriente). Pervenne in fine, di dignità in dignità, fino al trono. Dopo la morte dell' imperatore Tacito nel 276, Fiorenzo suo fratello impadronire si volle dello scettro imperiale; ma le truppe d'Oriente lo diedero a Probo, qual premio di suo valore, di sua integrità e clemenza. Riconosciuto dal senato e dalle provincie dell' impero, marciò verso le Gallie, dove i Franchi, i Borgognoni, i Goti ed i Vandali esercitavano i più crudeli assassinii: li ruppe in varie battaglie, uccise loro più di 400 mila uomini, e li obbligò a dimandare la pace ed a pagare un tributo. Vincitore dei Galli, passò nell'Illiria contro i Sarmati, e tolse loro tutto ciò che avevano usurpato. Quindi disfece i Blemmi, popolo feroce nelle vicinanze dell' Egitto. La vittoria che riportò su di loro spaventò talmente Varanano II, re di Persia, che gli mandò ambasciatori con presenti, per dimandargli la pace. Lo trovarono gli ambasciatori sopra alte montagne, imminenti alla Persia, tra' suoi soldati, mangiando piselli cotti da gran tempo e porco salato. Probo, senza neppur voltarsi, disse agl'inviati del re di Persia che „ Se il signor loro „ non dava completa soddisfazione ai „ Romani, renderebbe le campagne „ della Persia rase come la sua testa. „ Si levò in pari tempo il berretto, onde loro mostrare una testa perfettamente calva. L' invitò quindi a mangiare con lui, se avevano fame;

altrimenti di ritirarsi. Varanano sempre più spaventato, venne egli stesso a trovar Probo, che gli concesse quanto mai volle. Vinti i nemici del di fuori, se ne alzarono d' intestini. Giulio Saturnino, Procolo e Bonoso, si fecero tutti tre proclamare imperatori, l'uno ad Alessandria, l' altro a Colonia, e l'ultimo nelle Gallie; ma la loro rivolta non ebbe conseguenze. L' impero romano godette di una pace generale. Durante questa pace ornò Probo o riedificò più di settanta città. Occupò i suoi soldati in varii utili lavori e diede generale permesso di piantar vigne nelle Gallie e nell' Illiria; ciò che non era stato universalmente permesso, dacchè Domiziano aveva segnati i luoghi dov' era permesso di piantarne. Lo riguarda Crevier come fondatore delle vigne del Tokai, di Sciampagna e di Borgogna ed aggiunge: » Stato sarebbe senza dubbio questo principe celebrato dai bevitori, se i bevitori fossero eruditi. » Faceva Probo preparativi di guerra contro i Persi che avevano riprese le armi, quando fu trucidato dai suoi soldati, stanchi delle fatiche che loro addossava, a Sirmico, nel 282, di 50 anni, dopo avere regnato 6 anni e 4 mesi. Il solo difetto di Probo si fu di non aver saputo prudentemente accoppiare la fermezza alla dolcezza. La sua morte ispirò duolo a tutto l' impero. » Gran Dio diceva il popolo, che » vi fece la romana repubblica, per » involarle così buon principe! »

PROBO (M. Valerio), grammatico latino, nel II secolo, compose parecchie opere, di cui non ne rimangono che dei *frammenti*, pubblicati nel *Corpo degli antichi grammatici*, di Putschio, 1605, in 4.

PROCACCINI (Camillo), pittore, nato a Bologna nel 1546, morto a Milano nel 1626, entrò nella scuola dei Caracci, dove trovò rivali che n' eccitarono l' emulazione, e dei modelli che perfezionarono i suoi talenti. Questo pittore aveva genio felice: dipingeva con sorprendente libertà. Ben mossi sono i suoi panneggiamenti, ammirabili le teste. Dava grande espressione e movimento alle sue figure; fresco è il suo colorito. I suoi principali lavori sono a Bologna, a Reggio ed a Milano. — Suo fratello Giulio Cesare Procaccini, nato a Bologna nel 1548, e morto a Milano nel 1636, aveva un vigoroso colorito, severo gusto di disegno e correttissimo. Grande era il suo genio, vivace e facilissimo; studiava la natura. La sua riputazione lo fece nominare capo dell' accademia di pittura di Milano; ebbe una scuola numerosa, ed acquistò ragguardevole fortuna. — Carlo Antonio, suo fratello, più giovine di lui, lasciò la musica per la pittura. Emergeva nel paese, e principalmente riusciva in dipinger fiori e frutta, e lasciò un figliuolo, Ercole Giuniore, morto nel 1676, di 80 anni, che pure intese a dipinger fiori; ma Giulio Cesare, suo zio, gli diede lezioni e ne estese i talenti. Fece molti quadri storici per la città di Turino.

PROCITA o Prochida (Giovanni di), principal autore dei *Vespri Siciliani*, così chiamato perchè era signore dell' isola di Procida (Procita o Prochita), nel regno di Napoli. Ebbe grande autorità in Sicilia, sotto il regno di Manfredi, portò le armi in favore di Corradino, competitore di Carlo d'Angiò, e fu spogliato de' suoi beni e delle sue cariche da esso principe divenuto re di Sicilia, che dicesi abusasse della moglie di Procida. » I Francesi, aggiunge Lalande (*Viaggio d' Italia*, t. » 6, p. 98), non fecero che dar troppo » spesso motivo alle lagnanze degli stra- » nieri. » Animato dallo spirito di vendetta, ed approfittando del malcontento che i Francesi avevano fatto nascere (*Vedi* Carlo di Francia, conte d'Angiò e Corradino), imprese a far ribellare la Sicilia contro questo principe, e di ridurla sotto la potenza di Pietro, re

d' Aragona. Per tramare la congiura più di soppiatto, si travestì da francescano nel 1280; e tutta percorsa la Sicilia sotto quest' abito, andò a Costantipoli a trattare con Michiele Paleologo, e ne ottenne pecuniarii soccorsi. Ordita per due anni la sua cospirazione, con inistancabili cure, fu eseguita nel 1282. (*V.* Pietro d' Aragona e Filippo III, re di Francia).

PROCOLO (S.), celebre patriarca di Costantinopoli, discepolo di s. Gio. Grisostomo. Si oppose, con forza mista alla dolcezza, al progresso del nestorianismo, e molto contribuì colle sue virtù al trionfo della verità. Rimangonci di lui delle *Omelie*, delle *Epistole*, tra le quali si fa distinguere quella diretta agli Armeni *sulla fede*, ed altri *scritti* in greco pubblicati da Riccardi, Roma, 1630, in 4. Si trovano anche nella Biblioteca dei padri; il suo stile è seminato di frizzi e d' antitesi. Morì questo illustre prelato nel 447, dopo 13 anni e 3 mesi di episcopato. Dice s. Cirillo » che era uomo pieno di pietà, perfettamente versato nella conoscenza della disciplina ecclesiastica, ed esatto osservatore dei canoni. »

PROCOLO (Eutichio), celebre grammatico del II secolo, era di Sicca in Africa. L' imperatore Antonino, di cui era stato precettore, lo fece proconsolo. Trebellio Pollione cita un libro di Procolo su quanto eravi di più curioso ne' paesi stranieri; ma questa opera andò perduta.

PROCOLO DIADOCO, filosofo platonico, verso l' anno 500 di G. C. era nativo della Licia. Ebbe gran parte alla stima ed all' amicizia dell' imperatore Anastasio. Dicesi che mentre Vitaliano assediava Costantinopoli, Procolo ne ardesse i navigli con grandi specchi di rame: favola senza fondamento. Scrisse Procolo contro la religione cristiana. Di lui ne rimangono dei *Commenti* sopra alcuni libri di Platone, e parecchie altre opere scritte in greco. Furono stampate in seguito all' edizione di *Giamblico*, Venezia 1497, in fol. Allazio diede: *Proclus in Ptolomaei Tetrabilos*, greco e latino, Leida, 1635 in 8. Trovansi i suoi *Inni* nella Raccolta di Maittaire. Era Procolo uno dei più fanatici partigiani del paganesimo, ed in pari tempo uno di quelli che fra gli antichi filosofi, più chiaramente riconobbero la creazione della materia; dice che la *Materia*, *che è il soggetto di tutte le cose, è ella stessa prodotta dall' autore di tutte le cose*. Lo stesso sentimento attribuisce a Platone, che di fatti si spiega a chiare note; e nel suo Commento sopra *Timeo*, Procolo chiama Dio *Ineffabile autore della materia*, (*V.* Ierocle). Marino di Napoli scrisse la sua *Vita*.

PROCOPIO (S.), era nato a Gerusalemme, ma ritirossi a Bethsan, dove fu ordinato lettore ed esorcista, ed anche incaricato di spiegare la lingua greca in siro - caldaica. Era al detto dell' autore dei suoi atti uomo di sublime virtù, che sempre era vissuto in perpetua castità; nella pazienza e nella pratica delle maggiori austerità. Possedeva perfettamente le scienze dei Greci; ma era anche più versato nella conoscenza delle sacre Scritture, di cui nutriva e fortificava l' anima sua. Gli editti di Diocleziano contro il cristianesimo erano giunti in Palestina nell' aprile 303, e Procopio fu il primo dei fedeli del paese a versare il suo sangue per G. C. Fu arrestato a Bethsan, e condotto a Cesarea con altri molti cristiani, dove avendo negato di sacrificare agl' imperatori, che si dicevano dei, il governatore lo condannò ad essere decapitato. E' onorato s. Procopio fra i greci col titolo di *gran martire*. Eusebio scrisse gli *Atti del suo martirio*, e fu oculare testimonio di tutto quanto vi narra.

PROCOPIO, imperatore d' Oriente, d' illustre famiglia di Cilicia, e parente dell' imperatore Giuliano, era di

tetro carattere, inquieto, ardente ed ambizioso. Resi gran servigi allo stato sotto Giuliano e sotto Gioviano, ritirossi fra i barbari della Chersonneso Taurica fino al regno di Valente, al qual tempo andossi a nascondere a Calcedonia. Partito esso imperatore, per la Siria, Procopio si recò a Costantinopoli e si fece dichiarar imperatore, il 28 settembre 306; quindi marciò contro Valente. Così rapidi furono delle sue truppe i successi, che il principe avrebbe abdicato all' impero, se distolto non ne l' avessero i suoi amici. Mutarono l' anno dopo le cose di fronte. Procopio fu disfatto in una campagna di Frigia, chiamata *Salutare*, e abbandonato dai suoi soldati, fu condotto a Valente, che gli fece tagliare la testa sulla fine di maggio 366. Non aveva che 32 anni.

PROCOPIO, *Procopius*, famoso storico greco, fu lungamente professore di eloquenza a Cesarea, dove nacque sul principio del VI secolo. Andò a Costantinopoli, ove cattivossi la confidenza di Belisario, che se lo prese a secretario, e seco il condusse quand'era alla testa delle truppe in Asia, in Africa ed in Italia. Onorollo Giustiniano del titolo d' *illustre*, e il posto gli diede di prefetto di Costantinopoli. Morì sulla fine del regno di questo principe. Abbiamo da lui: 1. una *Storia* in otto libri. Contengono i due primi la guerra dei Persiani, dalla fine del regno d' Arcadio fino all' anno 33 del regno di Giustiniano. I due seguenti descrivono la guerra dei Vandali, dall' irruzione di questi popoli in Asia, fino all' anno 649, in cui furono intieramente sottomessi ai Romani. Nei quattro ultimi, racconta le guerre d'Italia contro gli Ostrogoti, fino alla morte di Taja, ultimo loro re. Questa storia è piena di fatti interessanti e veritieri, e bene dipinto vi è il carattere delle barbare nazioni che inondarono l' impero Romano. Senza sempre esser puro, lo stile di Procopio non manca di eleganza; 2. *Storia secreta*: sono Aneddoti per servire alla grande storia. Procopio che aveva detto tanto bene in questa di Giustiniano e di Belisario, li copre in quella di obbrobrio: è una satira dettata dall'avversione, e quantunque la malvagità possa dir vero, racchiude quest' opera fatti sì atroci, che è difficile prestarvi fede. L' imperatrice Teodora sopra tutto vi è trattata in un modo così indegno, che gli editori di tali aneddoti si stimarono in obbligo di ometterne certi passi. Il p. Maltret, gesuita, che diresse nel 1662 e 1663, l' edizione delle opere di Procopio, data al Louvre in 2. vol. in fol. greco e latino, saggiamente ne ommise una parte; ma La Monnoye la conservò nel 1.° vol. del *Menagiana*. Abbiamo varie traduzioni latine della *Storia* di Procopio, ed una in francese del presidente Cousin. Procopio è anche autore di un *Trattato degli edificii*, che trovasi nell' edizione del Louvre. Volle Marmontel provare, in fronte al suo *Belisario*, che la *Storia secreta* non è di Procopio; ma le sue prove non ebbero la sanzione dei dotti.

PROCOPIO di Gaza, retore e greco sofista, verso l' anno 560, compose: 1. una *Catena dei padri Greci e latini sull' Ottateuco*, cioè sugli otto primi libri della Bibbia; comparve in latino in fol.; 2. dei *Commenti sui libri dei re* e sui Paralipomeni che Meursio pubblicò in greco ed in latino, Leida 1620, in 4; 3. dei *Commenti* sopra Isaia, stampati in greco ed in latino, Parigi, 1580, in fol., ne' quali abbastanza non si attiene al senso litterale ed è diffuso.

PROCOPIO RASO od il RASATO. Era un gentiluomo Boemo che viaggiata la Germania, la Francia, l' Italia, la Spagna e la Terra Santa, ricevette la tonsura, ciocchè gli valse il nome *di Raso o il Rasato*. Fu anche ordinato sacerdote; ma disgustato dello stato ecclesiastico, che disonorava co' suoi

vizi e co' suoi errori, si unì a Zisca, capo degli Ussiti, che tenne in lui confidenza particolare. Succedette a questo avventuriere nel 1424, fece grandissime stragi nella Moravia, nell' Austria, nel Brandeborgo, nella Slesia, in Sassonia; si rese padrone di varie piazze e di buona parte della Boemia. Avendolo Sigismondo indarno combattuto, stimò le negoziazioni più utili delle armi; ebbe un colloquio con Procopio, che gli dimandò molto, e punto non ottenne. Determinato il ribelle a continuare la guerra, scrisse una lunga lettera in cattivo latino, onde sollecitare i principi cristiani a mandare al concilio di Basilea, nel 1431, i vescovi ed i dottori loro per disputare coi dottori degli ussiti, a condizione di non prendere a fondamento di loro dispute che il solo testo della Scrittura; mezzo sicuro di generare ogni modo di errori, sostituendo arbitrarie spiegazioni all' autorità della tradizione dei santi Padri e della Chiesa cattolica. Scrisse un' altra lettera all' imperatore Sigismondo, il 22 maggio 1432, per impegnarlo a trovarsi al concilio di Basilea. Portossi Procopio al concilio co' suoi fautori sul principio del 1433, ma vedendo che gli affari non camminavano a norma de' suoi desiderii, ne ripartì adiratissimo, e continuò le sue scorrerie e le sue stragi. Morì Procopio nel 1434, dalle ferite che riportate aveva in combattimento. Si trovano le sue due *Lettere* nell' ultimo volume della gran *Collezione dei PP. Martenne e Durand.* — Non bisogna confonderlo con Procopio, soprannominato *Il Piccolo*, capo di una parte dell' esercito degli Ussiti, che accompagnò Procopio il Rasato, e fu ucciso nel 1434, nell' azione stessa in cui questo avventuriero fu ferito a morte.

PROCOPIO-COLTELLI (Michiele), medico di Parigi, sua patria, nacque nel 1684 (Era figlio di Procopio Coltelli, nobile palermitano, che si trovando senza beni di sorta, accorse a Parigi, e fu il primo a stabilire un caffè, dove si univano i novellisti, ed i letterati, che ancor si conosce sotto nome di *Caffè Procopio*). Stato era Michiele Coltelli ecclesiastico, prima di consecrarsi alla medicina, che la frivolezza ed i piaceri non gli permisero di praticare. Morì a Chaillot nel 1733. Uno spirito vivace, carattere compiacente, facevano dimenticare ch' era piccolo, brutto e gobbo. Diede delle poesiette, sparse in varie raccolte. Produsse come medico: 1. *Analisi del sistema della triturazione di Hecquet*, 1712, in 12; vi attacca speditamente questo celebre medico, del quale non aveva le cognizioni ed il discernimento. 2. *L' arte di far figli maschi* in 12, opera frivola e indegna di fisico istrutto (1). Scrisse pure delle commedie e delle farse (la migliore delle quali è *La Scommessa*).

PROCOPIO ANTEMIO. *V.* Antemio.

PROCRI. *V.* Cefalo.

PROCULEJO, cavaliere romano, amico dell' imperatore Augusto, segnalossi colla tenerezza pe' suoi parenti. Dopo la morte di suo padre aveva ugualmente divisa l' eredità co' suoi due fratelli Murena e Scipione; ma furono del tutto spogliati dalla guerra civile. Per sollevarli Proculejo nella loro disgrazia, divise una seconda volta i beni che gli erano toccati. Lo ha Orazio celebrato nella sua bell' Oda: *Nullus argento color est*:

Vivet exento Proculejus aevo,
Notus in fratres animi paterni.

(1) Fu seguito a' dì nostri, in questo sistema, da M. M., medico, che cita ad appoggio dei suoi consigli un gran numero di riuscite. Non si deve maravigliare di cosa alcuna da un discepolo d' Ippocrate, che, un po' meno modesto del suo maestro, scrisse in piene lettere questa follia: *Il mistero della generazione non è più mistero.*

PROCULO (Tito Elio), nato al Albenga, città della costa di Genova, uomo famoso pel suo coraggio e per l' audacia, aveva ammassate grandi ricchezze col vil mestiere del pirata. Servì con distinzione nelle conquiste di Aureliano e di Probo. Lo indusse la sua ambizione a prendere il titolo d' imperatore, l'anno 280, a sollecitazione di sua moglie Viturgia e dei Lionesi. Il pretesto di sua rivolta fu, che era stato salutato in un divertimento col nome di *Cesare*, e che gia Probo non gli avrebbe perdonato l' aver sofferta tale adulazione. Marciò difatti l'imperatore contro di lui. Proculo fu tradito dai Franchi, a' quali s' era confidato, e fu dato all' imperatore che allora subir gli fece morte ignominiosa. Dedito era questo ribelle alle donne, ed in seno alla più spinta dissolutezza.

PRODICO, sofista e retore dell' isola di Ceo, verso il 396 avanti G. C., discepolo di Protagora, fu maestro di Euripide, di Socrate, di Teramene e d'Isocrate. Insegnò pubblicamente l' eloquenza ad Atene, quantunque vi risiedesse in qualità d' ambasciatore della sua patria. Una sordida cupidigia lo fece andare di città in città, onde sfoggiarvi la sua eloquenza, e porre a contribuzione i molti suoi allievi; e così questo ciarlatano ammassò gloria e ricchezze. Tebe, Lacedemone gli resero onori distinti. Aveva Prodico i suoi squarci da mostra come i saltatori di mestiere. Molto gli antichi parlarono della sua *Aringa da* 50 *dramme*, poichè nessuno assistere vi poteva senza pagar questa somma. Gli Ateniesi lo fecero morire come corruttore della gioventù. (Le comunicava il suo ateismo, potè nondimeno per molti anni involarsi alla punizione; ma voltolo Aristofane in ridicolo nelle *Nubi* e negli *Uccelli*, fu alfine tradotto alla giustizia ed obbligato a ber la cicuta).

PRODICO, capo degli eretici chiamati *Adamiti*, si diede nel II secolo à conoscere per le sue stravaganze; la principale, e quella che diede il nome di *Adamiti* ai suoi fautori, si fu che l' uomo doveva esser nudo, almeno nella preghiera, dappoichè Adamo era così rimasto nel tempo d' innocenza: (*V*. Picard). L'abuso che in ogni tempo fecero gli eretici della sacra Scrittura, quando essere ne vollero i soli interpreti, prova la necessità di un tribunale supremo onde spiegarla, e mostra inoltre contro quelli che ne consigliano la lettura a ogni uomo, che questo libro divino può divenire una sorgente di errore negli spiriti deboli o corrotti. *V*. Algasio, Arundel, Eustochio, Harney, Mallet, Marcello.

PROGNE, figlia di Pandione re di Atene, e sorella di Filomela, sposò Tereo, re di Tracia, dal quale ebbe un figliuolo appellato *Iti*. Fu costei tramutata in rondinella, Filomela in ussigniuolo, ed Iti in faggiano. *Vedi* Tereo.

PROMETEO, figliuolo di Giapeto e di Climene, e fratello d' Epimeteo (*Vedilo*). Egli formò i primi uomini di terra e di acqua. Salì al cielo, la mercede di Pallade, e vi derubò del fuoco per animarli. Adirato Giove per tanto furto, ordinò a Vulcano d' incatenarlo sul monte Caucaso, dove un avvoltoio ne mangiasse il fegato a misura che rinasceva; supplizio simbolico che esprime i divoratori rimorsi, le agitazioni e gl' interni tormenti dei malvagi. (*V*. Tizio). I dotti traggono molte congbietture dalla storia sull' origine di questa favola. Il dotto Bochart in particolare, (nel suo *Phaleg*, lib. 1, cap. 2) si sforza di provare che Prometeo altro non è che Magog, figlio di Jafet di cui è parlato al cap. 10.mo della Genesi; ma questo Magog è così poco caratterizzato, che è difficile in lui trovare rapporti atti a consolidare simile identità.

PRONAPIDE d'Atene, antico poe-

ta greco che giusta Diodoro Siculo, dicesi fosse maestro di Omero. Egli fu che cominciò a scrivere da sinistra a destra, mentre i Greci scrivevano prima di lui da destra a manca, alla maniera degli Orientali. Si è attribuita a questo poeta una produzione in versi intitolata : *Il primo mondo*.

PROPERZIA DE ROSSI, fiorita a Bologna sotto il pontificato di Clemente VII, intese particolarmente alla scultura, e decorò la facciata della chiesa di s. Petronio di varie statue di marmo che le meritarono gli elogi degl' intelligenti. Nè era la scultura il solo suo studio; possedeva costei tutto che al disegno si attiene, dipingeva quadri e incise molto in rame. (Conservansi alcuni dei suoi lavori al *Museo* di Bologna).

PROPERZIO (Sesto Aurelio), poeta latino nacque l' anno 52 avanti G. C. a Movania, città dell'Umbria, oggi Bevagna, nel ducato di Spoleto, e morì dodici anni avanti G. C. Suo padre, cavaliere romano, era stato dato a morte per ordine d' Augusto, per aver seguito il partito d' Antonio durante il triumvirato. Il figlio si portò a Roma ed il suo talento per la poesia, la protezione meritogli dell' imperatore e la stima di Mecenate e di Cornelio Gallo. Ovidio, Tibullo, Basso, e gli altri begli spiriti del suo tempo, si fecero un onore ed un piacere di essergli amici. Rimangonci di Properzio quattro libri di *Elegie*. Una dama detta *Ostia* od *Ostilia*, alla quale dà il nome di *Cinzia*, che possedeva il suo cuore, è il soggetto di sue amorose compiacenze. Questo poeta maneggia felicemente la favola. Seppe unire la purità dell' espressione alla delicatezza del sentimento. Le sue Elegie accompagnano ordinariamente quelle di Catullo (*Vedilo*) e meritano lo stesso rimprovero di licenza. Stampate furono separatamente ad Amsterdam, 1705 in 4, e l' abb. di Longchamps, le tradusse in francese, 1772, in 8. (Altre traduzioni comparvero di poi, e fra le altre quelle di Denne - Baron, Parigi, 1814, e di Mollavaut, Parigi, 1721, in 18).

PROPTEIDI, fanciulle che sostenevano che Venere non era dea. Onde punirle, fece ella lor perdere ogni vergogna e pudore senza pensare che questa perdita più le assimilava alla sua divinità. Furono mutate in roccie, espressione della stupidezza e della durezza che produce la lussuria.

PROSA, divinità del Paganesimo, pochissimo conosciuta. Dicesi che presiedesse ai parti. *Prosa*, parola latina antichissima, significa *diritto*; di là *Prosa* in latino, *recta oratio*, discorso unito; è l' opposto della Poesia che dicesi in latino *versa oratio*, discorso disgiunto, di dove la parola *verso*.

PROSERPINA, figlia di Giove e di Cerere, fu rapita da Plutone, mentre coglieva fiori nelle campagne di Sicilia. Cerere sua madre se ne lagnò con Giove, che le promise di trarla dagli inferni, purchè niente vi avesse mangiato, ma Proserpina vi aveva gustati alcuni grani di melo granato, per cui restò nell' impero infernale, in qualità di sposa di Plutone e di regina di quei luoghi bui. Ottenne poscia Cerere da Giove che sua figlia passasse sei mesi negl' inferni con Plutone, e gli altri sulla terra con sua madre. Credesi che sia la stessa dea appellata *Diana* sulla terra, *Luna* in cielo, *Ecate* negl' inferni.

PROSPERO (S.), nacque in Aquitania al principio del V secolo. Passò la gioventù ne' piaceri e nel vizio; ma le disgrazie da cui erano i popoli aggravati per le stragi dei barbari, aprir gli fecero gli occhi. Espiati i falli della passata sua vita, colle lacrime e colle austerità, volle animare i popoli ad imitarlo nella sua penitenza. Si nodrì dei libri di s. Agostino al quale si unì in difesa della grazia contro i semi-pela-

giani. Quando sparsi ebbero questi eretici i loro errori nelle Gallie, Prospero li denunziò al vescovo illustre, e dopo la morte del maestro, il discepolo non fu meno ardente a difenderne la dottrina. Confutò i preti di Marsiglia e Cassiano (*V.* Cassiano Giovanni). Avendo i suoi scritti eccitato del rumore, andò a Roma con un pio laico, appellato *Illario*, onde portar di concerto le laguanze loro al papa. Era allora Celestino sul trono di s. Pietro, e scrisse in favor loro ai vescovi delle Gallie. S. Leone, successore di Celestino, non palesò minore stima a Prospero, lo chiamò a Roma, se lo fece secretario, e di lui si valse ne' più importanti negozii. Viveva ancora questo santo, giusta la cronaca di Marcellino, nel 463; ma ignorasi in qual anno morisse e se fosse vescovo o laico. La più comune opinione si è che non fosse impegnato nel ministero ecclesiastico. Gli scritti che di s. Prospero ne rimangono sono: 1. una *Lettera a s. Agostino* ed una a *Rufino*; 2. il *Poema contro gl' ingrati*. Porge tal denominazione ai pelagiani ed ai semipelagiani, che riguarda siccome ingrati verso la grazia di G. C. 3. due *Epigrammi* contro un censore di s. Agostino; 4. cento sedici altri *Epigrammi*, con una prefazione; 5. la *Risposta alle obbiezioni di Vincenzo*; 6. Il libro *sulla Grazia e sul libero arbitrio*, contro il Collatore cioè Cassiano; 7. il *Commento sui Salmi*, che non è poi che un compendio, di quello di s. Agostino: non ne abbiamo che una porzione; 8. la Raccolta di 392 *sentenze tratte dalle opere di s. Agostino*; 9. due *Croniche*, l' una dall' origine del mondo fino all' anno 455, pubblicata dal p. Labbe, nella sua biblioteca dei manoscritti, l' altra appellata *Cronaca consolare* pubblicata da Du Chesne, nel primo vol. degli storici di Francia. Si attribuirono a san Prospero i *Libri della vocazione dei gentili* che appartengono più verosimilmente a s. Leone. (*V.* questo nome, Anthelmi e l'articolo seguente), non meno che altre opere che sue però non sono. Questo illustre difensore della *grazia* riunì il raro talento di scrivere con eleganza in versi ed in prosa. Le sue poesie tengono della dolcezza, dell' unzione, del fuoco. Pura ne è la dizione, facile il periodo. Se sparse non vi son certe grazie, come nei poeti profani, si è perchè ei non cercava che edificare, nullamente piacere. Le sue opere in prosa sono di stil gastigato, nerboruto, naturale, senza affettazione nè di termini, nè di figure. Nell' uno e nell' altro genere di scrivere tratta il suo argomento con gran forza e nitidezza. La miglior edizione delle sue opere è quella di Parigi, nel 1711, in fol. di Mangeant. Giovanni Salinas ne diede un' edizione ricca di note, Roma, 1732, in 8. Le Maistre di Sacy porse una traduzione francese del suo *Poema contro gl' ingrati*, in 12.

PROSPERO (S.), vescovo d' Orleans, segnalossi colle sue virtù e coi suoi lumi. Era contemporaneo di san Prospero d' Aquitania; succedette verso l' anno 454 a s. Aignano sulla sede d' Orleans. Lo presero alcuni autori, ma senza fondamento, pel vescovo di questo nome che assistette ai concilii che si tennero a Vaison ed a Carpentras nel VI secolo. Ignorasi in qual anno morisse. E' nominato nel *Martirologio* il 29 luglio.

PROSPERO, scrittore ecclesiastico del V secolo, che per evitare la persecuzione dei Vandali, era passato dall' Africa, sua patria, in Italia. Pretendono alcuni critici che questo sia il Prospero autore del *Trattato della vocazione dei gentili*, e dell' *Epistola alla Vergine Demetriade*, nell' *Appendix augustiniana*, Anversa, 1703, in fol. Alcuni gli attribuiscono anche l' opera intitolata *De praedictionibus*

et promissionibus dei, che trovasi nella collezione delle opere di s. Prospero d' Aquitania. E' una spiegazione di varie profezie relative al Salvatore, all' Anticristo, ecc., ma molti dotti non riguardano la distinzione di Prospero l' africano e di Prospero d' Aquitania come bastantemente fondata. — Distinguono alcuni un PROSPERO TIRO da cui si ha una cronaca appellata in latino: *Chronicon pithaeanum*, ed *imperatorium*, di cui Enrico Noris corresse gli errori nella *Storia pelagiana*, tom. 2, cap. 15. Altri credono che questa cronaca sia la stessa che quella di s. Prospero d' Aquitania, ma falsificata da un Pelagiano.

PROSPERO ALPINI. *V.* ALPINI.

PROSPERO MARCHAND. *Vedi* MARCHAND.

PROTAGORA, celebre sofista greco, nacque verso l' anno 488 avanti G. C. ad Abdera, esercitò dapprima il mestiere di facchino. Avendolo Democrito incontrato carico di fagotti disposti in un geometrico equilibrio, concepì un' idea vantaggiosa del suo spirito, e lo pose nel numero dei suoi discepoli. Tratto Protagora dalla miseria, aprì ben tosto il cuore ad un orgoglio intollerabile. Osò attaccare la Divinità, e negò l' esistenza di un Essere supremo, od almeno la pose in problema. Gli empi suoi scritti furono condannati alle fiamme dai magistrati d' Atene, che scacciarono l'autore qual pubblica peste, persuasi che una belva sia meno a temersi di un uomo senza religione. Percorse allora il bestemmiatore le isole del Mediterraneo, e morì andando in Sicilia, in età avanzata, verso l' anno 400 avanti G. C. Dicesi che fosse il primo a disonorare la filosofia, dando le sue lezioni a prezo. (Trovò un imitatore in Prodico, altro sofista, e suo contemporaneo. Aveva Protagora accumulate grandi ricchezze; scrisse un *Trattato della Natura*; il sunto e la dottrina di questo filosofo si trova nel *Teeteto* di Platone). Protagora aveva lo spirito meno solido che sottile. Ragionava, o meglio, sragionava in dilemma. Si applicava di preferenza a fornire argomenti cavillosi per far vincere una causa trista; gli si è talvolta paragonato Bayle, e di fatto esiste qualche rapporto fra questi due sofisti e scettici. Era una delle sue opinioni: *Non esser l' anima diversa dai sensi*, e che *tutto quanto questi rappresentavano era vero*.

PROTASIO S. *V.* GERVASIO.

PROTEO, dio marino, figlio dell' Oceano e di Teti, giusta alcuni mitologi, e di Nettuno e di Fenice secondo altri, era incaricato di condurre a pascolare il gregge marino del dio delle acque. Aveva col nascere ricevuta la conoscenza dell' avvenire col potere di cangiare di corpo, e di assumere tutte le forme che mai volesse. Siccome accorrevasi d' ogni banda per consultarlo, ei s' involava alla vista, e quando era scoperto, ricorreva a mille trasformazioni per involarsi alla stringente importunità dei curiosi. Più era leggero, pieghevole e versatile per abbagliare o spaventare, e più bisognava raddoppiare di sforzi e di fermezza onde ritenerlo. Esausto allora dalle fatiche, tornava alle prime forme, ed appagava i consultanti. Le metamorfosi di Proteo sono un bellissimo squarcio del quarto libro delle *Georgiche*. Si diedero a questa favola varie spiegazioni, di cui nessuna è soddisfacente.

PROTEO. *V.* PEREGRINO.

PROTOGENE, pittore di Canne, città situata sulla costa meridionale dell' isola di Rodi, fioriva l' anno 336 avanti G. C. Fu dall' indigenza ridotto a dipingere bastimenti. Aristotele che gli era intimo amico, gli suggerì le battaglie di Alessandro, ma Protogene stimò questo lavoro superiore alle sue forze. Portatosi Apelle a vedere questo pittore, fu maravigliato della

sua grande perizia, veramente per quel tempo portentosa, e sdegnato che i Rodii non ne conoscessero il pregio, si offerse di comperare i suoi quadri; ma divulgatasi questa proposizione nel pubblico, i compatriotti di Protogene aprirono gli occhi sul suo merito, ed i suoi lavori pagarono qual si meritavano. Avendo Demetrio assediata Rodi, non volle dar fuoco ad un quartiere della piazza, quantunque fosse l' unico mezzo d' impadronirsene, perchè intese come in quello il suo studio tenesse Protogene. Il più celebre quadro di questo pittore era l' *Ialiso*, famoso cacciatore che passava per nipote del Sole, e fondatore di Rodi. Sette anni impiegò in questo lavoro, e in tutto quel tempo prese un regime di vita sommamente sobrio, onde meglio capacitarsi a ben riuscire. Rimase nondimeno quasi inutile tanta precauzione. Trattavasi di rappresentare un cane anelante e colla bocca piena di spuma; da molto tempo vi lavorava e non era mai contento. Colto infine da dispetto, getta la spugna di cui si era servito per cancellarlo, sul suo lavoro, e dicesi che il caso ciò facesse che l' arte non aveva potuto; la schiuma fu rappresentata perfettamente, e l' animale così condotto, formò l'ammirazione degl' intelligenti. Giunto Appelle a Rodi, andò in casa di questo pittore, e con lui tracciò vari tratti, che Potogene tanto trovò ai suoi superiori che senza indarno ostinarsi a lottare contro sì forte rivale, con lui contrasse la più intima amicizia. Si trovarono degli a *fresco* ad *Ercolano*, tratti dai greci pittori; tuttora si ammirano, ed i pittori *moderni* si affrettarono ad imitarli. Dicesi che alcuni appartengano alla scuola od allo stile di Protogene. *V.* Apelle.

PROTO SPATARIO. *V.* Teofilo.

PROU (Claudio), religioso celestino, nato ad Orleans, entrò in quest'ordine, e vi fece professione della vita monastica, il 15 novembre 1666. Distinguere vi si fece colla pietà, colla regolarità e colla composizione di opere edificanti e stimate, di cui ecco alcuni titoli: 1. *Pianti di un' anima commossa per avere lungamente abusato della santità del Pater*, Orleans, 1691, in 12; 2. *Riflessioni cristiane sulla virginità*, 1693, in 8. ecc. Morì Le Prou nel monastero di Verdelays il 20 dicembre 1722. L'autore della *Storia dei Celestini di Francia* lo chiama *Proust*; ma fuor di proposito.

PROUSTEAU (Guglielmo), giureconsulto, nato a Tours il 26 maggio 1626, da un mercadante della città, fece i primi studi presso i gesuiti, e li continuò alla Fleche, dove riportò tutti i primi premi. Studiate le leggi e ricevuta la laurea, intese più particolarmente al romano diritto, che a ragion riguardava siccome la base della giurisprudenza, e sorgente di tutte le leggi. L' assidua sua applicazione lo pose in istato di dilucidare e con precisione sviluppare e chiarezza il Digesto ed il Codice romano. Esercitò ad Orleans per quattro anni la professione di avvocato, quindi si dedicò all' insegnamento, e morì il 19 marzo 1715 di 89 anni. Fondò nel 1694 la biblioteca d' Orleans, che dopo quella di Parigi passa per una delle più ricche di Francia. Spese grandi somme per l'interna costruzione della biblioteca e vi lasciò fondi per lo stipendio del bibliotecario, e per l' annua compera de' libri. Sono le sue opere: 1. *Recitatio ad L.* XXIII, 1684, in 4; libro che giustamente stabilì la sua riputazione; 2. De *verborum significatione*; 3. *De diversis regulis juris*; 4. vari *Istituti di diritto canonico*; 5. dei *Commenti sopra varii titoli del Digesto e del Codice*, ecc.

PROVENZALIS (Girolamo), medico di Clemente VIII, poi arcivescovo di Sorrento, era di Napoli, fu d' onore alla patria colle sue cognizioni.

Morì nel 1612 dopo avere saviamente governata la sua diocesi. Diede un *Trattato dei sensi*, in latino, Roma, 1597, in 4, che smentisce la cattiva idea che era invalsa della fisica del suo tempo.

PROVVIDENZA; aveva un tempio nell' isola di Delo. Viene rappresentata sotto le forme di donna in età e venerabile, con un cornucopia in mano, gli occhi fitti sopra un globo, verso del quale stende una bacchetta che stringe nell' altra mano. Anche i Romani ne avevano fatto una divinità, così separando Dio da sè stesso, e lasciando ai delirì del politeismo la nozione di quest' essere, semplice, immenso, magnifico, da cui emanavano tutti i beni, unica salvaguardia contro tutti i mali.

† PROYART (Levanio Bonaventura), nato nell' Artois nel 1743, fece i primi studi nel collegio di s. Quintino nel Vermandese, e li terminò al seminario di s. Luigi di Parigi. Abbracciò lo stato ecclesiastico e si consacrò all' educazione della gioventù. Chiamato al collegio di Luigi il Grande, qualche tempo dopo l' espulsione dei gesuiti, si sforzò di mantenere in questo stabilimento lo spirito che vi regnava sotto i celebri maestri che la persecuzione involava ai loro doveri. Da Luigi il Grande, ov'era sotto principale, passò l' abb. Proyart al Puy nel Velay, in qualità di principale del collegio. Colla saggia sua amministrazione e colla fecondità della sua penna, acquistò orrevole riputazione, che ispirò a Conziè, vescovo d' Arras, la brama di richiamarlo nella diocesi dov' era nato. Godere nol lasciò la rivoluzione del canonicato che gli venia destinato, e fu costretto a passare nel Belgio, e di là in Germania. Il general Dumouriez, che lo vide a Brusselles, dicesi gli offerisse di farlo nominare ad un vescovado costituzionale dove rientrasse in Francia, e l'abb. Proyart, la cui fede era più forte degli stimoli dell' amor proprio, disprezzò una dignità che offuscata avrebbe la sua riputazione. Ebbe l' onore nella stessa città di essere presentato a Francesco II, e di arringarlo a nome dei sacerdoti francesi. All' avvicinarsi degli eserciti rivoluzionari, che s' impadronivano per la seconda volta del Belgio, ei ritirossi in Germania, e fu ricevuto dal principe Hohenlohe - Bartenstein, che gli diede il titolo di suo consigliere ecclesiastico. Ma quando tempi più quieti fecero sperare un avvenire più sereno, rientrò in Francia, si stabilì a s. Germano in Laye, e vi si occupò di portare l'ultima mano ad un' opera alla quale attribuiva somma importanza, ed è quella che intitolò: *Luigi XVI e le sue virtù alle prese colla perversità del suo secolo*, e che fu pubblicata nel 1808. La maniera onde parlava di molti personaggi viventi, il suo orrore per la rivoluzione ed il suo attaccamento a Luigi XVI, gli attirarono una persecuzione le di cui conseguenze lo spinsero alla tomba. La sua opera fu intercetta e proscritta, e l' autore rinchiuso a Bicêtre. Ivi il dolore, la privazione di tutto il più necessario ed il rigore del freddo, ebbero una sinistra influenza sulla sua salute, e gli cagionarono un' idropisia di petto, da cui morì ad Arras il 23 marzo 1808, di 65 anni. Eravi giunto da pochi giorni, dopo aver ottenuto, al principio della sua malattia, di essere sotto scorta condotto al seminario di detta città, dove doveva rimanere rinchiuso. L' abb. Proyart era un sacerdote edificante, a cui le cose famigliari erano quelle di pietà, laborioso scrittore, animato dalle più pure intenzioni, e fortemente pronunciato pel bene; ma non si può dire sempre elegante, moderato e giudizioso. Il suo stile è talvolta debole e diffuso, vivace il suo tuono, avventurati i suoi giudizii e severi, soprattutto nelle sue ultime opere. Le opere che conosciamo da questo stimabile autore sono: 1. *Lo scolare virtuoso o Vita edifi-*

cante di Décalogne, scolare dell' università di Parigi, 1.ª edizione, 1772; libretto molto divulgato nei collegi e case d' educazione, ed attissimo ad ispirare la pietà e la virtù; 2. *Il modello de' giovani o Vita di Souzi le Pelletier*, non meno comune del precedente. Trovasi alla fine una notizia sul fratello di Souzi, che fu superiore generale di s. Sulpizio. 3. *Storia di Loango, Kakongo ed altri regni dell' Africa*, 1776, in 12, compilata sulle memorie di vari missionarii; 4. *Vita del delfino padre di Luigi XVI*, 1777, in 12; 5. *Elogio dello stesso principe*, che concorse pel premio proposto in suo onore, 1779; 6. *Della pubblica educazione e dei mezzi di realizzarne la riforma*, 1781. Memoria fatta sulle quistioni proposte sopra tale argomento dagli agenti del clero, giusta le viste dell' assemblea del 1780; 7. *Vita del Delfino padre di Luigi XV*, 2 vol. in 12, 1782. L' abb. Proyart fa benissimo conoscere, il carattere ed il merito del principe: lo mostra alla corte, all' esercito, nel silenzio del gabinetto e nelle particolarità della vita privata, sempre eguale, buono, laborioso, regolato nella sua condotta. Questa *Vita*, oltre l' interesse dell' eroe, allievo di Fenelon, che porgeva sì alte speranze, è inoltre compilata accuratamente e ci sembra una delle migliori produzioni dell' abb. Proyart; 8. *Storia di Stanislao, re di Polonia*, 1784, in 12; 9. *Vita del signor di la Mothe d' Orleans, vescovo d' Amiens*; 10. *Storia di madama Luigia, figlia di Luigi XV, carmelitana a S. Dionigi*; 11. *Storia di Maria Leczinska, regina di Francia*; 12. *Storia di Robespierre*. Questi quattro ultimi scritti furono pubblicati in paese straniero. Interessante ne è il soggetto, generalmente ben trattato, se talvolta non vi fossero delle lungaggini; 13. *Luigi XVI detronizzato prima di esser re*; 14. *Luigi XVI e le sue virtù alle prese colla perversità del suo secolo*, 5 vol. Possiamo riferire sopra queste due opere il giudizio di uno scrittore di qualità: » Vi sono in questi libri, dic' egli, giustissime riflessioni e dei fatti sciauratamente verissimi; ma bramerebbesi spesso maggior precisione, più misura e più critica. Frequenti sono le digressioni e non sempre a proposito. Vi sono nell' ultima opera delle circostanze sopra Clemente XIV che non sembrano nè esatte, nè presentate colla conveniente misura. Racchiude questo libro degli aneddoti che suppongono molte ricerche; due volumi quasi intieri versano sui filosofi moderni, sugl' illuminati, sui framassoni, e sopra altri ciarlatani che fecero romore a Parigi, alla fine dell' ultimo secolo. L' autore fa ben conoscere lo spirito del tempo, e gli estratti degli scritti filosofici che riferisce, pongono allo scoperto le loro viste ed i loro progetti. Se talvolta i quadri sono pesantelli, forti le espressioni, vivace il tuono, bisogna a lui perdonarlo che avea veduti i sinistri effetti delle antireligiose dottrine, e la cui viva immaginazione era stata colpita dallo spettacolo di tanti eccessi e di tanti furori. » Si attribuisce anche all' abb. Proyart degli opuscoli di circostanza al tempo della rivoluzione, ed una continuazione della Storia compendiata della Chiesa di Lhomone, che fu soppressa nelle nuove edizioni, e rimpiazzata da un' altra più conforme allo spirito dell' autore, che fu fatta dall' abb. Ganilh la Graviere. Non indichiamo i formati e le edizioni dell' abb. Proyart, perchè sono moltiplicatissime e divulgatissime. Pubblicossi a Parigi nel 1819, le Opere complete dell' abb. Proyart, 17 vol. in 8, e 17 vol. in 12.

PRUDENZIO (Aurelio Prudenzio Clemente), poeta cristiano, nato a Calahorra nell' Aragona l' anno 348, fu successivamente avvocato, magistrato,

uomo di guerra, governatore di Saragozza, e distinguere si fece in tutte queste professioni. Procurogli il suo merito un impiego onorevole alla corte di Onorio; ma non si sa niente di più particolare nè sulla sua vita nè sulla sua morte. Solo si sa che il prefetto Simmaco avendo dimandato a Valentiniano II, in nome del senato, il ristabilimento dell' altare della Vittoria, e le rendite dei templi pagani che Graziano avea confiscate, Prudenzio fece contro di lui due libri che ancor ci rimangono. Le migliori edizioni delle sue *Poesie* sono: quella d' Elzevir, in 12, 1667, ad Amsterdam, colle note di Nicolò Heinsio, e quella del 1687, in 4, a Parigi *ad usum delphini*, per le cure del p. Chamillard, gesuita, e quella di Bodoni, Parma, 1789, 2 vol. in 8. La Vita di Prudenzio è nella massima parte delle edizioni; fu però omessa in quella del 1667. Sono i suoi poemi: 1. *Psychomathia*, o *Combattimento dello spirito contro la vita*, 2. *Cathemerinon*; è una raccolta d' inni per certi tempi del giorno e per certe solennità; 3. *Apoteosi*; è una difesa della fede contro i pagani e contro gli eretici; 4. *Hamartigenia*, dell' origine dei peccati; 5. *Enchiridion*, è un compendio della Storia sacra; 6. *Peri Stephanon*, o *Delle corone dei Martiri*, composte di quattordici inni. Le Clerc, famoso critico protestante, fa su questo libro l' osservazione seguente: » E' patente da certi luoghi di quest' inni, come fin da quel tempo si invocassero i martiri, e si credesse che fossero stabiliti da Dio patroni di certi luoghi. Alcuni protestanti, che si immaginarono doversi aggiungere alla Scrittura la tradizione de' quattro o cinque primi secoli, negarono che si invocassero i santi nel quarto secolo; ma ebbero torto di formarsi un sistema in idea, prima di essere bene a giorno dei fatti, mentre di ciò si puote convincerli con vari passi di Prudenzio. » *Bibl. univ. e stor.*, t. 12. È Prudenzio più ancora stimabile pel suo zelo per la religione che per la bellezza delle sue poesie. Vi sono in questi versi errori di quantità; le sue frasi si risentono della decadenza delle lettere, e della buona latinità. Ma bisogna confessare che s' incontrano nelle sue opere vari squarci in cui regna il buon gusto e la delicatezza. Le sue stanze sugl' Innocenti, *Salvete flores martyrum*, sono di questo numero. Merita, secondo Erasmo, per la santità e per l' erudizione sacra che si palesano nei suoi scritti, di avere un posto fra i più grandi dottori della Chiesa. Degli autori ecclesiastici, ed alcuni agiografi gli diedero il titolo di Santo; ma non si legge il suo nome nei Martirologi.

PRUDENZIO (S.), soprannominato il *Giovine*, lasciò il suo nome di Galindon, per assumere quel di *Prudenzio*, forse in memoria del precedente. Era nato in Ispagna, e passò in Francia onde involarsi al furore degl' infedeli. Innalzare lo fece il raro suo merito nell' 840 od 845 alla sede vescovile di Troyes. Distinguere vi si fece co' suoi lumi e collo zelo, soprattutto nell' affare di Gotescalc: firmò gli articoli della dottrina cattolica, stabiliti al concilio di Quercì, contro quel monaco ostinato, e si trovò in pari tempo armato contro le eresie opposte e le illusioni dei pelagiani e semi-pelagiani. Pretendono alcuni dotti che tropp' oltre portasse la precauzione, e che inviluppasse la verità nella proscrizione dell' errore. Ma è a credere che sia questo l' effetto della disputa; la sua perfetta sommissione all' autorità della Chiesa prova che non cercava e non amava che la credenza cattolica; lavorò quindi con s. Lupo di Ferrieres alla riforma dei monasteri di Francia, e morì il 6 aprile 861. Tengonsi da lui alcuni scritti inseriti nella *Biblioteca dei padri*, t. 15. Breyer, canonico di Troyes, scrisse la sua *Vita*, 1725, in 12.

PRUSIA II, figlio di Prusia *il Zoppo*, e nipote di Ziela, succedette a suo padre nel regno di Bitinia. Era sul punto di entrare nella lega d' Antioco contro i Romani, ai quali la sua politica reso avevalo formidabile, quando il senato ne lo distaccò co' suoi ambasciatori. Rivolse l' armi sue contro Eumene, re di Pergamo, e lo vinse in molte occasioni, coll' astuzia e col coraggio d' Annibale, che si era rifuggito in sua casa. Offuscò il lustro di sue vittorie coll'ingratitudine onde pagò quello che le avea riportate. Avendogli i Romani proposto di consegnar loro l'eroe, stava già sul punto di farlo, quando Annibale si avvelenò, risparmiandogli tal delitto, 183 anni avanti G. C. Si portò il vile monarca a Roma l'anno 167 e vi fu accolto magnificamente; ma con bassezze di schiavo ottenne questi onori. Andò incontro ai deputati mandati a riceverlo, colla testa rasa, col berretto, l' abito e la calzatura dei liberti. » Ecco, lor disse, uno dei vostri servi, pronto a far tutto, a tutto imprendere per voi. » Quando comparve dinanzi al senato accolto, baciò la soglia della porta. Di ritorno ne' suoi stati, dichiarò la guerra ad Attalo, re di Pergamo, lo vinse, s' impadronì della capitale de' suoi stati, e fu dai Romani costretto a tutto restituire, e a indennizzare il vinto. Conclusa questa pace, l'anno 154 avanti G. C., le estreme crudeltà di Prusia lo resero l' esecrazione ed il disprezzo de' suoi sudditi: » Non era, dice uno storico, per » la figura che la metà di un uomo, e » pel coraggio era una donna. » I popoli ribellati posero sul trono suo figliuolo Nicomede. Prusia, dal primo momento della rivolta, aveva ogni speranza sui Romani fondata; ma disperato, chè non mandavano che ambasciatori in cambio di soldati, se ne fuggì a Nicomedia, dove fu ucciso presso l' altare di Giove, l' anno 148 avanti G. C., e lo fu, ove credasi a Tito Livio, dallo stesso suo figlio.

PRYNN o Prynne (Guglielmo) giureconsulto inglese, nacque nel 1600, nella contea di Sommerset. Si sollevò con violenza contro gli episcopali, in uno scritto intitolato: *Della violazione del sabbato e dello stato dei vescovi.* (Suscitogli questo scritto molti nemici; che non attendevano che un' occasione per perderlo; e giunse nel 1663, quando pubblicò l' *Histrio-mastix*, o la *Frusta dei commedianti*, dove si sollevava contro le donne che si dedicano al teatro. Aveva la regina recitato dinanzi alla corte, e si persuase al re che Prynn aveva voluto insultare la regina in quest' opera, e fu subito condannato a pagare un' ammenda di di 5,000 sterline, ad uscire dell' università, od essere attaccato alla berlina in due luoghi diversi, perdendo un' orecchia ad ogni stazione, e quindi al carcere in vita. Alla rivoluzione del 1640, sotto Carlo I, uscì di prigione). La persecuzione che aveva sofferta lo fece riguardare dai puritani come un martire della buona causa. Fu scelto per uno dei membri della camera dei comuni, nel parlamento adunato contro del re. (Insistette Pryon perchè si accettassero le proposizioni di Carlo I, e fu posto in prigione). Vi compose un opuscoletto per distorre il parlamento dal produrre la sua causa al re. Fu perseguitato sotto Cromwell, e morì nel 1669, di 69 anni. Oltre l' opera di cui abbiamo parlato, e che trovasi nel *Sylloge variorum tractatuum*, stampato nel 1649, tiensi da Prynn: 1. *La Vita dei re Giovanni II, Enrico III, ed Odoardo I*, in fol., in inglese. Vi difende il potere supremo dei re, dopo averlo lungamente attaccato; 2. Storia di *Guglielmo Laud, arcivescovo di Cantorbery*, in fol., in inglese; 3. *Antiquae constitutiones regni anglici sub Joanne* II, *Henrico* III, *et Eduar-*

do, I, *circa jurisdictionem ecclesiasticam*, Londra, 1672, 2 vol. in fol.; raccolta che non è comune; 4. parecchie opere di teologia e di controversia, in cui s' incontra molta erudizione e poco discernimento. Voltaire tratta assai male questo autore.

PRZIBRAM (Giovanni), pastore della parrocchia di s. Gilles di Praga, e professore di teologia di detta città, morto l' anno 1447, ebbe gran credito fra gli ussiti. Avendo abiurato ai loro errori, scrisse contro di loro un trattato; ma nella *Professione di fede* che poi compilò sulla trinità, alla testa dell'università, mostrò che per avere abiurato all' ussitismo, non era meglio cattolico, e che non aveva mostrato di lasciare i suoi errori che per riprenderli. Si trovano le sue Opere nella *Storia degli Ussiti* di Cochlea.

PRZIPCOVIO (Samuele), uno dei più ardenti difensori del socinianismo, fu scacciato dalla Polonia cogli unitari nel 1658, riparò presso l' elettore di Brandeborgo, che lo pose nel novero dei suoi consiglieri. Lasciò, in favore della sua setta, grandissimo numero di opere, alcune delle quali furono stampate nella *Biblioteca dei fratelli polacchi*, 1656, 9 vol. in fol. Terminò in Prussia la sua carriera, nel 1670, di 80 anni.

PSAFONE, Libio, che volendosi far riconoscere quale iddio, ammassò gran numero di uccelli, e loro insegnò a ripetere queste parole: *Psafone è un gran Dio*. Quando gli stimò abbastanza ammaestrati, li lasciò sopra delle montagne che fecero eccheggiare di queste stesse voci. Maravigliati gli abitanti della Libia pel preteso prodigio, riguardarono Psafone qual dio, e gli tributarono onori divini.

PSALMANASAR (Giorgio), impostore, nato nella Francia meridionale, si spacciò per Giapponese convertito al cristianesimo, percorse buona parte dell' Europa mentendo ed ingannando i curiosi. Il suo famoso romanzo, intitolato *Relazione dell' isola Formosa*, divise gli spiriti per un certo tempo, e se ne fecero delle edizioni in molte lingue. La finì poi col darsi a compilare, e si pose fra i compilatori *della Storia universale*, in 38 vol. in 4, opera informe, che non potè essere accolta che in un secolo di frivolità, e d' incuranza per ogni fatta di verità. (*V. Gior. stor. e lett.* 15 gennaio 1781, p. 93). Morì a Londra nel 1765, di circa 65 anni, e lasciò un manoscritto da pubblicarsi dopo la sua morte; è la *Storia* della sua vita, scritta in inglese e stampata a Londra nel 1764, in 8.

PSAMMENITE, il 479.mo ed ultimo re d'Egitto della dinastia dei Saiti, 26.º delle razze reali che governarono quel paese. Dicesi che Psammenite salisse al trono dopo Amasi suo padre, verso l' anno 526 avanti G. C. Cambise gli dichiarò la guerra, l' attaccò dinanzi Pelusio, ne pose in fuga l' esercito e si impadronì della città. Approfittando il vincitore della superstizione degli Egiziani, aveva posti alla testa del suo esercito gli animali che quel popolo onorava siccome dei; lo che impedì agli Egiziani di difendersi come avrebbero potuto. (Il re d' Egitto fu mandato a Susa, dopo aver veduti sgozzare la moglie, i figli, e morì quindi avvelenato per ordine di Cambise, che l' accusava di aver voluto sollevare gli Egiziani). L'unico è Psammenite fra gli antichi re d' Egitto sul quale la storia profana ne dica qualche cosa di positivo. Tuttociò che precede in Erodoto, non è che misto di favole. Pretendesi anche che questo Amasi che gli si dà per padre sia il re d' Assiria Nabucco (*Vedilo*). Dopo Psammenite restò l'Egitto ai Persiani fino ad Alessandro il Grande.

PSAMMITICO, re d' Egitto, nato a Saïs, capitale del Basso Egitto, era figliuol di Boccoride, che fu ucciso da

Sabaco, re d' Etiopia, quando questi s' impadronì dell' Egitto. (Aveva allora l'Egitto dodici re, l' anno 667 avanti G. C. Aperse Psammitico i suoi stati ai Greci che l' aiutarono a trionfare dei suoi rivali, ed ei restò solo sovrano dell' Egitto). Tutto quanto ce ne fu raccontato, appartiene ai tempi favolosi, non meno che la Storia di Sabaco, dal quale lo si fece uccidere.

PSEAUME (Nicolò), figlio d' un semplice artigiano di Chaumont-sur-Aire, villaggio della diocesi di Verdun, dovette l' educazione ad uno de' suoi zii, abbate di s. Paolo di Verdun, che lo allevò con premura e gli rassegnò la sua abbazia nel 1538. Si fece premonstratense nel 1640, e l' anno dopo fu fatto dottore di Sorbona. Fu provveduto del vescovado di Verdun nel 1548, per la rassegna che gliene fece il cardinale Giovanni di Lorena. Assistette in tal qualità al concilio di Trento, e ne andò famigerato per l' eloquenza. Ei ne diede: 1. un Giornale di ciò che si fece nel concilio di Trento: opera curiosa che si diede al pubblico, dal p. Hugo premonstratense, nella sua raccolta intitolata: *Sacrae antiquitatis Monumenta*, 2. uno scritto intitolato: *Preservativo contro il cambiamento di religione*, Verdun 1563, in 8, opera che conservò alla chiesa alcuni dei suoi figli, disposti a separarsene. Morì Pseaume il 10 agosto 1575, nella città sua vescovile, proseguito dal compianto del suo gregge.

PSELLO (Michiele), autor greco, sotto il regno dell' imperatore Costantino Duca, che lo fece precettore di suo figliuolo Michiele Parapinace, lasciò alcune opere: 1. *De quatuor mathematicis scientiis*, Basilea, 1556, in 8. 2. *De lapidum virtutibus*, greco e latino colle note di Filippo Giacomo Maussac, e di Giovanni Stefano Bernard, Leida, 1643, in 8; 3. *De operatione Daemonum*, greco e latino, Parigi, 1623, in 8, Kiell, 1688, in 12; e nella *Biblioteca dei padri*. Questo trattato fu tradotto in francese da Gaulmin; 4. *De victus ratione libri duo*, Basilea, 1529, in 8, tradotto da Gregorio Valla; 5. *Synopsis legum, versibus graecis edita, cum latina interpretatione Fr. Bosqueti*. Parigi, 1632, in 8. Fu Psello avviluppato nella disgrazia di Michiele Parapinace, che fu detronizzato da Niceforo Botoniate, nel 1078. Fu spogliato de' suoi beni, e lo si relegò in un monastero, dove morì l' anno stesso.

PSICHE. E' una parola greca che significa *Anima*. I pagani ne avevano fatto una divinità, di cui si raccontarono molte favole assurde ed oscene, degne della cieca gentilità.

PUBLICI (Aimondo di), dei conti di Plosasci, dottor di diritto, co-signore di Publici (*Publiciarum*), presso Turino, dopo avere disimpegnati varii impieghi, divenne consigliere del gran Consiglio di Carlo II, duca di Savoja. Lo mandò questo principe come ministro in varie corti, a Roma ed in Francia. Egli fu incaricato nel 1529 di venire a Venezia a rivendicare i diritti del suo sovrano sulla corona di Cipro. Assistette col duca di Savoia, a Bologna, all' incoronamento di Carlo Quinto; l' anno dopo fu nominato presidente del senato di Chambery, il qual posto conservò fino alle turbolenze dell' anno 1536, che l' obbligarono a ritirarsi. Accusato di essere favorevole al partito del duca di Savoia, fu arrestato e condotto nel castello di Turino, nel 1542. Fu istituito il suo processo, e relegato a Montferrand in Alvernia. Dopo avervi fatta venire sua moglie, i suoi figliuoli e la sua biblioteca, esercitò la sua professione di giureconsulto nelle sedi di Riom, di Clermont, e di Montferrand. Si applicò particolarmente a comporre una *Conferenza del diritto civile scritto cogli Statuti d' Alvernia*. Opera piena di erudizione poco letta al presente.

PUBLIO SIRO, nativo della Siria, fioriva a Roma l' anno 44 avanti G. C. Fu condotto schiavo e cadde fra le mani di un padrone che lo allevò con accuratezza, e lo pose giovinissimo in libertà. Si fece Siro distinguere nella poesia mimica, cioè nelle satire poste in azione sul teatro (*V:* LABERIO). Si tengono da questo autore delle *sentenze* in versi giambici liberi, disposti in ordine alfabetico. Accaria di Serione lo ha tradotto in francese Parigi, 1736, in 12. Le migliori edizioni sono quelle di Tanneguy Le Fevre, e quella d' Havercam, ornata di annotazioni, in 8. Leida, 1708, colle Sentenze di Seneca.

PUBLIO, uno dei primari abitanti dell' isola di Malta, ricevette s. Paolo e lo banchettò per tre giorni con tutto il suo seguito. S. Paolo guarì della febbre il padre di Publio (*att.* 28.). Assicurasi che si facesse cristiano, e fosse il primo vescovo di quell' isola. Pretendeno alcuni autori che fosse governatore dell' isola pei Romani, perchè è chiamato *princeps insulae*; ma nella sacra Scrittura spesso questa parola si prende per dinotare un uomo potente e qualificato.

† PUCCI (Antonio), poeta italiano, nacque a Firenze verso l' anno 1460. Era suo padre fonditor di campane, il qual mestiere praticò anch' egli per alcuni anni. Amava molto la lettura dei poeti, e soprattutto ammirava Bojardo, del quale imitò lo stile. Nel tempo stesso che lavorava con suo padre, trovava qualche momento per correre ad un convento di religiosi, a prender lezioni di grammatica latina e di rettorica. Alcune *poesiette* che pubblicò gli acquistarono una certa letteraria riputazione. Lasciò il primo mestiere, e sotto l' egida di potente Mecenate, del qual avea saputo conseguir la benevolenza, occupò vari posti, i cui emolumenti lo posero alla portata di coltivare il suo genio pei versi. Nondimeno non trattò che il genere *berniesco*, e fu uno dei primi ad introdurre nella poesia quel tuono disinvolto e burlesco adottato da altri poeti, e dal Berni segnatamente che lo rese più generale nel suo *Orlando innamorato*, e che appunto si disse *berniesco* dal nome di quest'ultimo. Ariosto, Lippi nel suo *Malmantile racquistato*, Tassoni nella sua *Secchia rapita*, Fortiguerra nel *Ricciardetto*, condussero questo genere al punto di perfezione di cui era suscettibile. Sarebbe stato a bramare che adottandolo si fossero limitati a volgere in ridicolo i vizi e le stravaganze degli uomini, senza cadere in quelle troppo libere espressioni, in quegli equivoci indecenti che insultano alla morale ed alla stessa religione. Le poetiche composizioni del Pucci si trovano in varie raccolte italiane, e segnatamente in quella intitolata *Scelta di varie poesie*. Morì sul principio del XVI secolo.

PUCELLE (Renato), nacque a Parigi, nel 1655, da Claudio Pucelle, avvocato al parlamento, e da Francesca di Catinat, sorella del maresciallo dello stesso nome. Consecrossi dapprima allo stato ecclesiastico, ma poco dopo, il genio delle armi la vinse sulla prima destinazione. Fatte alcune campagne in qualità di volontario, viaggiò in Italia ed in Germania. Di ritorno a Parigi, vi prese l'abito ecclesiastico, si fece ordinar sottodiacono, studiò il diritto, e fu accolto consigliere chierico al parlamento di Parigi nel 1684, si dichiarò nel 1703 contro la storia dei gesuiti di Jouvenci, e nel 1714 si scatenò contro la bolla *Unigenitus*. Dopo la morte di Luigi XIV, nel 1715, ebbe un posto nel consiglio di coscienza stabilito dal duca d' Orleans, reggente del regno. La vivacità onde continuò a favorire la causa degli anticostituzionari, lo fece esiliare dalla sua abbazia di s. Leonardo di Corbigni, di cui stato era provveduto nel 1694. E' morto a Parigi nel 1745, di 90 anni.

† PUCKERIDGE (B.), Irlandese nato nel 1730, fu inventore dell' *Armonica*. Il suono prodotto dallo sfregamento di un dito bagnato sull' orlo di un bicchiere di vetro (nel 1760) risvegliò la sua attenzione. Dopo ripetute osservazioni, tentò di formare un nuovo istrumento armonioso, e vi si accinse di tal fatta : collocò sopra una tavola un certo numero di bicchieri di varie grandezze, e a metà pieni d'acqua; ne trasse dei suoni svariati, e pervenne a suonarvi un' intera suonata. Morto sul fiore dell' età, non ebbe il tempo di trarre tutto il partito che poteva dalla sua invenzione. Fu conosciuta dal dott. Francklin, che la perfezionò, e l' *Armonica* divenne un istrumento alla moda per tutta l' Europa. I suoni che se ne traggono sono estremamente melodiosi, ma qualunque sia la perizia o la destrezza di chi la suona, non potrà mai eseguire un pezzo un po' difficile, in cui i *diesis* ed i *bemolli* siano un poco complicati; inoltre è poco suscettibile di eseguire le modulazioni successive.

PUFFENDORF (Samuele di), pubblicista ed istorico, nato a Fleh, piccolo villaggio della Misnia, nel 1631, da famiglia luterana, era figliuolo di un ministro di quel villaggio. Dopo avere a Lipsia studiato, divenne nel 1658 aio del figliuolo di Coyet, ambasciatore del re di Svezia alla corte di Danimarca. Portossi col suo allievo a Copenaghen, ma appena vi fu giunto, che accesasi la guerra fra la Danimarca e la Svezia, fu arrestato con tutta la casa dell' ambasciatore. Puffendorf, durante la sua prigionia, che durò 8 mesi, riflettè sopra quanto avea letto nelle opere di Grozio, pose in ordine le sue riflessioni, e le pubblicò all' Aia nel 1660, sotto titolo di *Elementi di giurisprudenza universale*. Tal primo saggio tanta gli acquistò riputazione, che Carlo Luigi, elettor palatino, fondò in suo favore una cattedra di diritto naturale nell' università d' Eidelberga. Rimase Pufferdorf in questa città fino al 1670, in cui Carlo XI re di Svezia lo fece suo istoriografo. Quindi si collocò presso l' elettore di Brandeborgo, che lo fece consigliere di stato, e lo incaricò di scrivere la storia dell' elettore Guglielmo il Grande. Morì a Berlino nel 1694, di 63 anni. Fra le opere che gli acquistarono un nome, si fanno distinguere : 1. *Storia di Svezia, dalla spedizione di Gustavo Adolfo in Germania, fino all' abdicazione di Cristina*, cioè dal 1628 fino al 1654, Utrecht, 1686, in fol. ; 2. *Storia di Carlo Gustavo*, in 2 tomi in fol., Norimberga, 1696, in latino e stampata in francese nella stessa città, 1698, in fol. ; 3. *Storia di Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeborgo*, Berlino, 1695, 2 vol. in fol., in latino. Questa storia tratta dagli archivi della casa di Brandeborgo, provò molte soppressioni durante la stampa ; ed è raro trovarne esemplari senza correzioni. 4. *Elementorum jurisprudentiae universalis libri duo*, all' Aia nel 1660; Jena, 1669, con un' appendice *De Sphera Morali*, che è d' altra mano ; 5. un' edizione della *Miscelanea laconica Joannis Meursii*, Amsterdam, 1661, in 4 ; e della *Grecia Antica*, di Giovanni Laurenberg, 1661 ; in 4 ; 6. *Severini de Mozambano, de statu imperii germanici*, Ginevra, 1667, in 12, spesso di poi ristampata e tradotta in varie lingue, quantunque vivamente censurata da alcuni dotti. Puffendorf travestito sotto i nomi di *Mozambanus*, vuole provarvi che la Germania è un corpo di repubblica, di cui i membri mal assortiti fanno un tutto mostruoso. La traduzione francese è di Saviniano d'Alquier, Amsterdam, 1669, in 12. 7. una raccolta di *Dissertazioni accademiche*, in latino, 1668, in 8 ; 8. una *Descrizione storica e politica dell' impero del papa*, in tedesco, produzione parziale, che i fanatici del

partito protestante tradussero in fiammingo ed in latino. La si trova nell'opera seguente, edizione del 1742; 9. *Introduzione alla storia dei principali stati che ora sono in Europa*, in tedesco, 1682, con una continuazione nel 1686, ed un' aggiunta contro Varillas nel 1722. Questo libro fu tradotto in francese da Claudio Rouxel, e nel 1722; un anonimo rettificò questa traduzione, continuò l'opera; l'arricchì di note, e pubblicò il tutto a Trevoux, sotto titolo d' Amsterdam, in 7 vol. in 12. (*V.* Bruzen di la Martiniere). Ne diede poscia Grace una nuova edizione, considerevolmente aumentata in 8 vol. in 4. Per quanto si abbia merito quest' opera, bisogna confessare che è di molto inferiore alla riputazione di cui godette, e sulla quale si ricade ogni giorno: » La narrazione di Puffendorf, dice un critico, è magra; non se ne può senza noia tollerar la lettura, e pertanto senza profitto pel comune degli uomini. La sua storia è uno *scheletro*, dove manca, come dice Luciano, la *carne ed i colori*. » 10. *Trattato del diritto naturale e delle genti*, stampato per la prima volta nel 1672, a Leida, in tedesco, nel 1684, ne fece fare una seconda edizione a Francoforte, aumentata di un quarto. Questo trattato fu tradotto in francese da Giovanni Barbeyrac, con note, e stampato ad Amsterdam nel 1734, 2 vol. in 4. Fu ristampato in latino a Francoforte, 1744, 2 vol. in 4. Pubblicò un compendio di quest' opera sotto titolo di *Doveri dell' uomo e del cittadino*, tradotto in latino ad Edimborgo, in 8; ed in francese, di Barbeyrac, 1718, 2 vol. in 8. Se Puffendorf ebbe degli approvatori, non mancò di critici, contro dei quali non lasciò di difendersi. La raccolta di ciò che fu detto da una parte e dall' altra forma un libro, stampato dal 1686, a Francoforte, sotto il titolo di *Eris scandica*. Che che siasi detto dei trattati di Puffendorf, è certo che rettificò ed estese alcuni principii di Grozio; ma il suo protestantismo è men moderato, e meno equo verso i cattolici di quello del giureconsulto olandese. Il compilatore Febronio malissimo a proposito trascrisse un gran numero di passi di Puffendorf, per rendere odiosa la Chiesa romana; tali testimonianze mai non proveranno nulla nello spirito delle persone sensate. Le edizioni di Puffendorf, pubblicate in Francia in questi ultimi tempi, devono esser prese con precauzione. Diedero eziandio gli editori molta estensione ai principii liberali dell' autore. (L'analisi delle opere di Puffendorf, che sono in numero di venti, si trova nell' *Elogio* di Jenich, (1797), nelle *Memorie* dell' accademia di Stockolma, 1802).

PUFFENDORF (Isaia), fratello di Samuele, nacque a Fleb nella Misnia, nel 1628, e fece i suoi studi con tanto successo, che anche prima di terminarli gli si offersero posti onorifici non meno che lucrativi. Ei li occupò fin dalla prima gioventù nel suo proprio paese, fu quindi incaricato di varie missioni importanti presso varie corti, e dimorò in alcune in qualità di residente. E' autore di un' opera intitolata; *Aneddoti di Svezia, o Storia secreta di Carlo XI*, 1716, in 8, e di un' altra che ha per titolo. *Opuscula juvenilia*, 1699, in 8, che contengono varie dissertazioni sui druidi, sulle leggi saliche, sulla teologia di Platone. Puffendorf morì a Ratisbona nel 1690.

PUGATSCHEW, famoso ribelle ed impostore, si fece passare per figliuolo di Pietro II, imperatore di Russia ed eccitò grandi turbolenze in alcune provincie di Russia, particolarmente in quelle d' Astracan e di Oremburgo. Fu preso e giustiziato a Mosca, il 21 gennaio 1775. » I rapidi e spaventevoli progressi di questa rivolta furono, giusta l' osservazione di un poli-

» tico, conseguenza dell' enorme fallo » chè fece Pietro I trasferendo la sua » residenza e collocando la metropoli » dell' impero sulle rive del Baltico. » (*V. Mosca* nel Diz. geogr.)

PUGET (Pietro), scultore, pittore ed architetto, nato a Marsiglia nel 1623, morì nella città stessa nel 1695. (Apparteneva ad una qualificata famiglia, ed uno dei suoi maggiori, Giovanni Puget,fu quattro volte primo consolo d' Aix, dal 1541 al 1570. Simone, pronipote di Giovanni, era architetto e padre di quello che forma il soggetto di questa notizia). Annunziò Pietro fin dall' infanzia ciò che doveva un giorno divenire ; costrusse una galea mentre ancor non aveva cha sedici anni. Soggiornò a Firenze ed a Roma. Reduce nella sua patria, di 21 anni, inventò per ornare i vascelli, bellissime gallerie che furono dagli stranieri imitate. Si faceva anche Puget un gran nome co' suoi quadri, ma una malattia gli fece abbandonare quest' arte, per più intendere così alla scultura. Lo incaricò Foucquet a recarsi in Italia,per scegliere bei pezzi di marmo. Caduto questo ministro in disgrazia, fu un ostacolo al ritorno di Puget. Eseguì bellissimi lavori a Genova, e pel duca di Mantova, quel magnifico basso rilievo, dell' Assunzione, al quale il cavaliere Bernin non potè ricusare i suoi elogi. Colbert lo richiamò, ed assegnare gli fece una pensione di 1200 scudi. I suoi lavori di scultura essere potrebbono paragonati all' antichità, pel buon gusto e la correzione di disegno, per la nobiltà ed espressione dei suoi caratteri, per la bellezza delle sue idee,e la bella fecondità del suo genio. Disegnò Puget in pergamena delle *marine*, pezzi preziosi pel buon gusto e per l' esecuzione. (Dipinse molti quadri per varie città di Provenza, l' *Annunziata*, la *Visitazione*, il *Salvatore del mondo*, il *Battesimo di Costantino* : quello di *Clodoveo*, sono nel Museo di Marsiglia. Si veggono a Versaglies le belle statue di questo artista, come un *Milone*, *Anosomede*, un gran basso rilievo, rappresentante *Alessandro* e *Diogene*.

† PUGLIESE (Guglielmo), dotto ecclesiastico napolitano, nato verso l' anno 1050, viveva sotto il famoso avventuriere normanno Roberto Guiscardo. Era Pugliese alla corte di Urbano II, e fu sempre affezionatissimo alla famiglia di Guiscardo. Lo incaricò il pontefice nel 1092 di scrivere un *Poema* latino sulle sue gesta, e sui gran fatti d' armi in Calabria, fino alla morte di Roberto, accaduta nel 1085. Quest' opera che l' autore dedicò a Rogero, figliuolo di Roberto, meritò gli elogi di Urbano e degli uomini istrutti di quell' epoca; se ne fecero molte copie che il tempo fece scomparire. Fu alla fine questo poema trovato nel monastero di Becholvino, da Giovanni Tireneo Nauteneo, avvocato del fisco di Roano. Ignorasi se ottenesse gli onori della stampa, di cui lo si giudicava degno.

† PUGLIOLA (Bartolammeo della), storico italiano, nacque a Bologna il 15 ottobre 1378. Entrò di 15 anni nell' ordine dei conventuali minori, dove acquistò vaste cognizioni in filosofia ed in teologia. Professò queste due scienze nel convento del suo paese, ed in altri dello stesso ordine, in varie città d' Italia. Si fece pure distinguere nella predicazione, segnatamente a Roma, e divenne vicario del suo ordine, che governò saviamente. Il p. della Pugliola si fece altresì benemerito delle lettere e dei suoi concittadini. Oltre molti sermoni e varie poesie latine sopra sacri argomenti, scrisse una *cronaca* eccellente di Bologna. È il primo o almeno uno dei più antichi scrittori in questo genere di lavoro. L' aveva estratta in parte da' manoscritti di Giacomo Bianchetti, che erano senz' ordine, e mancavano di

gran numero di date importanti. Comincia questa Cronaca dall'anno 1362 e finisce nel 1407. Fu da altri scrittori continuata fino al 1471, e fu pubblicata da Muratori, che l'avea trovata nella biblioteca di Modena, e che l'inserì nella sua grand' opera degli *Scrittori d' Italia*, tom. 18. p. 230. Il p. della Pugliola morì il 10 febbraio 1436 di 58 anni.

PUJOS (Andrea), nato a Tolosa nel 1730, e pittore dell' accademia di quella città, si fece distinguere nel disegno e nella pittura in miniatura; poi intese ai ritratti, nel qual genere emerse. Dipinse quasi tutti gli uomini che avevano qualche celebrità in Francia.

PUISIEUX (Filippo Fiorente di), nato a Meaux nel 1713, morto a Parigi nel 1772, era avvocato al parlamento di Parigi. Coltivò però meno la giurisprudenza che la letteratura. Abbiamo da lui gran numero di traduzioni di libri inglesi, alcune delle quali son utili. Tali son quella della *Grammatica geografica di Gordon*, in 8; della *Storia navale d' Inghilterra*, in 3 vol. in 4; della *Grammatica delle Scienze filosofiche*, degli *Elementi delle scienze e delle arti*, ecc. ecc. Tradusse eziandio alcuni romanzi, ed altri opuscoli inglesi, di cui la maggior parte non meritava di passare il mare.

PUISIEUX *V.* BRULART.

PULCHERIA (S.), imperatrice, figlia dell' imperatore Arcadio, e sorella di *Teodosio il Giovine*, fu creata Augusta nel 414, e con suo fratello divise la potestà imperiale. Dopo la morte di Teodosio, accaduta nel 450, s. Pulcheria fece eleggere Marciano e lo sposò, piuttosto per avere un puntello che l' aiutasse nel sostenere il peso della corona, che per avere uno sposo, e gli fece anzi promettere di osservare con lei la continenza. Il concilio di Calcedonia, adunato nel 457 da Marciano, ad istanza di s. Leone, la colmò di elogi, che di fatto merita per la pietà e per lo zelo. Amava questa principessa le lettere e le coltivava. È morta nel 454, di 56 anni. Voltaire poco risparmia questa principessa nella prefazione del commento sulla *Pulchèria* di Corneille.

PULCHRE (Francesco Le), signore di la Mothe - Messemé, era originario d' Inghilterra, e suo padre era soprantendente presso Margherita, regina di Navarra, che ordinariamente soggiornava a Mont-de-Marsan. Vi nacque Le Pulchre verso l' anno 1540, seguì dalla gioventù la carriera delle armi, e si trovò alla battaglia di Dreux (1562). Fu da Carlo IX inviato alla regina sua madre, Caterina de Medici, per ricevere nuove di lei e della pace, a cui allora la principessa si occupava. Restò sempre Le Pulchre addetto alla corte, e la seguì a Parigi, a s. Germano, ecc. Distinguer fecesi in tutte le guerre che ebbero luogo a quel tempo, ed in ricompensa Carlo IX lo nominò gentiluomo ordinario della sua camera. Morì Le Pulchre in età avanzatissima, e lasciò un' opera molto singolare pel titolo, e per la bizzarria dello stile, ma che contiene molti fatti storici, curiosissimi ed interessanti; quest'opera ha per titolo: *I sette libri dei leciti piaceri del Signor di La Mothe-Messemé, cavaliere dell' ordine del re, e capitano di cinquanta uomini d'armi di sua maestà. Ogni libro è intitolato col nome di uno dei pianeti, che è un discorso in forma di cronologia, dove sarà veridicamente discorso dei più notabili fatti delle nostre guerre civili e di varii accidenti dell' autore, dedicato al re; più un miscuglio di varii poemi, di elegie, stanze e sonetti*, ecc., Parigi 1587.

PULCI (Luigi), nato a Firenze nel 1432, di nobile famiglia, e canonico di detta città, è autore di un lungo poema intitolato: *Morgante maggiore*, specie di poema epico, in cui vi è dell' immaginazione, ma poco discerni-

mento, e meno ancora buon gusto, ed in cui l' autore fa un bizzarro miscuglio di serio e del più vile e basso burlesco. Si permette inoltre indegni motteggi sopra argomenti sacrosanti, ed anche oscenità grossolane. Alcuni critici italiani, Varchi fra gli altri, posero arbitrariamente il Pulci in superiorità all' Ariosto. (Non ha di comune con questo gran poeta che una licenza riprensibilissima in certe immagini. L' accademia della *Crusca* pose il *Morgante* fra le opere classiche, non quanto alla composizione, ma sotto il rapporto dello stile, che è il più puro toscano. Fu Pulci l' inventore del poema eroicomico. Pubblicò inoltre il *Credo e la confessione alla Vergine*, poemetti in terzine; è l' ultimo seguito da alcune *poesie pie*, da due commedie e da alquanti *Sonetti*). Ignorasi l'anno della sua morte. Zilioli, autore di una *storia manoscritta delle Vite dei poeti italiani*, disse, ma senza prove, che questo poeta era morto a Padova, e che gli si era ricusata la sepoltura quale a scomunicato. — Luca e Bernardo Pulci, fratelli di Luigi, si fecero pur distinguere nella poesia. Il primo è principalmente conosciuto per due poemi: *Il Ciriffo calvaneo*, la cui miglior edizione è quella di Venezia, 1518, in 8; Il *Driadeo*, Firenze, 1479, in 4. Compose il secondo un *Poema* sulla Passione di G. C. ed una Traduzione in versi delle *Bucoliche* di Virgilio.

† PULGAR (Ferdinando di), celebre scrittore, soprannominato dai suoi compatriotti il Plutarco spagnuolo, nacque nel 1436 in un villaggio presso Toledo. Era di un' antica ed illustre famiglia, e suo padre fu addetto alla corte di Giovanni II e di Enrico IV. Il giovine Pulgar vi fu allevato, e ricevette un'educazione degna della sua nascita ad un tempo in cui le lettere rifiorivano in Ispagna, per le cure e la protezione del primo di questi monarchi. Nelle differenze ch' ebbero luogo fra Enrico IV e sua sorella Isabella di Castiglia, Ferdinando di Pulgar seguì il partito della principessa; e quando, dopo la morte di Enrico IV, ella sedette sul trono con Ferdinando il Cattolico, re d' Aragona, i due augusti sposi si chiamarono appresso Pulgar, e lo nominarono intimo lor secretario. Disimpegnò poco dopo una difficile missione presso la corte di Francia, e se ne tolse con onore. Al suo ritorno fu creato consigliere di stato, e risiedette molti anni alla corte. Per meglio dedicarsi allo studio, passione sua favorita, ritirossi nella sua patria; lo richiamò la regina Isabella nel 1482, e fu nominato istoriografo dei re cattolici. Li seguì nei loro viaggi, nelle loro spedizioni, e fu testimone oculare dei fatti che racconta nella sua *Cronaca* di quel regno (*Chronica del rey don Fernando*) sì glorioso per la Spagna. Fu per la prima volta stampata nel 1488, in 4. Semplice ne è lo stile, ma nobile ed è soprattutto notabile per la concisione e l'esattezza dei fatti. Citansi fra le altre sue opere: *I Grand' uomini della Castiglia*, Siviglia, 1500; *Lettere alla regina Isabella*, Alcala, 1528, Madrid; 1775, in 8. » Queste due opere, dice » il dotto Capmani, più insegnano a » conoscere gli uomini che la maggior » parte degli storici. » Mori Ferdinando di Pulgar nel 1479.

PULLO o Polliano (Roberto), teologo inglese, fece gli studi a Parigi con distinzione. Al suo ritorno in Inghilterra verso il 1130, ristabilì l' accademia d' Oxford, e fu provveduto dell' arcidiaconato di Rochester. Qualche tempo dopo, il papa Innocenzo II lo chiamò a Roma, dove fu fatto cardinale dal papa Celestino II nel 1144, e cancelliere della Chiesa romana da Lucio II. Il p. Mathou, benedettino, pubblicò nel 1655 i suoi tre libri di *Sentenze*, in fol. È autor eziandio dei

Commenti sui Salmi e sull' Apocalisse, e di altre opere. Morì verso il 1150.

PULMANNO (Teodoro), nato a Cranemborgo, nel ducato di Cleves, verso il 1570. Quantunque di oscura condizione, e obbligato a vivere del lavoro delle proprie mani, si rese versato nelle belle lettere, e nella critica grammaticale. Fu sua precipua applicazione di correggere i poeti latini sopra antichi manoscritti, e darne buone edizioni presso Plantin ad Anversa, ove servì di correttore di stamperia per 16 anni. Tengonsi da lui delle edizioni d' *Aratore, di s. Paolino, di Virgilio, di Luciano, di Giovenale, d' Orazio, d' Ausonio, di Claudiano, d' Esopo, di Terenzio, di Svetonio*, ecc. Morì a Salamanca in Ispagna.

† PULTENEY (William), scudiere, nacque d' antica famiglia nel 1682. Chiamato ancor giovine alla Camera dei Comuni, sotto il regno della regina Anna, si pronunciò fortemente contro il ministero. Era Pulteney uno dei membri più a temersi nel suo corpo, e mentre la sua perspicacia gli lasciava scuoprire i falli de' ministri, la sua eloquenza vittoriosamente li presentava a pien meriggio. Mostrossi uno dei partigiani di Giorgio I, al suo avvenimento al trono, e questo monarca il nominò secretario di guerra nel 1714, e quindi tesoriere del risparmio. Obbligato per questi due impieghi a spesso comunicare con lord Walpole, primo ministro, l'uno e l'altro mostravano di passarsela in perfetta armonia; ma non durò a lungo. Pulteney dai propri talenti reso orgoglioso, non tardò a censurare tutte le misure e le proposizioni del ministro con sì tenace opposizione e tale accanimento, che lo stesso re cancellò, nel luglio 1731, il suo nome dalla lista dei consiglieri privati, e lo spogliò delle sue cariche. Pronunciò Pulteney in quest' occasione, nella camera dei comuni, quel famoso discorso in cui fra le altre cose: » paragona il » ministero inglese ad un empirico, » che tratta la nazione come un am» malato, e non sa fra i varii rimedii » che gli prescrive trovarne di effetti» vamente efficaci. » Non fece la sua disgrazia che accrescerne la popolarità, che di più in più lo mantenne nella sua inflessibile opposizione. Ben aveva il ministro Walpole ragione di dire » che più temeva la sua lingua che una spada affilata da cui fosse minacciato. » Pulteney alla fine la vinse, e lord Walpole fu costretto a rinunziare al suo impiego. Fu il suo avversario richiamato al consiglio privato, e nominato conte di Bath. Fino a tanto che mostrato si era nemico del ministro, era l' idolo del popolo: ma unito alla corte, perdette ogni considerazione presso quel popolo stesso. Se ne vendicava Pulteney dimostrando un falso disprezzo per una popolarità che tanto avea ricercata, e che non poteva più conservare. Aveva pubblicati molti opuscoli politici, ed in questo genere di composizione, nessuno scrittore al suo tempo potè eguagliarlo. Ebbe anche molta parte alla compilazione del giornale *The Crafstman* (l' Artigliano), e morì l' 8 giugno 1764, di 82 anni.

† PULTENEY (Riccardo), medico e botanico inglese, nacque a Longhborough nella contea dei Licester, nel 1730. Fu dapprima garzone di uno speziale, quindi studiò la medicina, fu ricevuto dottore ad Edimburgo nel 1764, e quest' arte esercitò a Leicester. Datosi con ardore allo studio della botanica, compose molte *Memorie* su questa scienza che si trovano nel *Gentleman's Magazine*, con altre dello stesso autore sulle antichità. Si stabilì a Blanford, cantone di Dorset, dove acquistò grande riputazione e morì nel 1790. Tiensi pure da lui: 1. *Idee generali sugli scritti di Linneo*, 1781, in 8; 2. *Saggi storici e biografici sui*

progressi della botanica in Inghilterra, 2 vol. in 8. Molto arricchì colle sue ricerche la *Storia di Leicester* di Nichol, e quella della *contea di Dorset*, di Hutecbing, edizione di Gougb. Era Pulteney membro della reale società di Londra, e di molte straniere accademie.

PUNT (Giovanni), incisore, attore e pittore olandese; nacque ad Amsterdam nel 1733. Erasi di già dato a conoscere vantaggiosamente nell' incisione, quando maritatosi ad una famosa commediante, Anna Maria Bruin, ne abbracciò l' arte, e divenne egli stesso celebre attore, rivale di Druim; emergeva nelle gran parti tragiche. La prematura morte di sua moglie lo disgustò della scena, e riprese allora il bulino. Si occupò ad incidere i 36 soffitti dipinti da Rubens per le quattro gallerie della chiesa dei gesuiti d' Anversa. Giacobbe di Witt li aveva disegnati sei anni prima che il superbo edificio cadesse preda delle fiamme. Cedendo alle istanze dei suoi amici, ricomparve sulla scena nel 1763, e due anni dopo ottenne il posto lucrativo di custode del teatro, equivalente a quello di direttore. Nella prima sua gioventù, aveva prese lezioni di pittura, la coltivò, fece ritratti, dipinse di paese, anche di storia, e l' assiduo suo lavoro contribuiva a farlo vivere nell' agiatezza. Erasi rimaritato nel 1748 ad Anna Cicot, figlia di un negoziante di quadri, che in lui aveva risvegliato l' amore alla pittura. Rimasto vedovo una seconda volta, nel 1771, si prese una terza moglie, Caterina Fokke, tragica rinomata. Punt di dolce carattere e modesto, aveva buona riputazione, e in relazione colle più qualificate persone, godeva della domestica felicità, quando un funesto accidente venne a turbarla. Il teatro di cui era direttore fu ridotto in cenere; ei vi perdette molti quadri, parte della sua fortuna, ed egli, e la sua sposa a mala pena salvar si poterono dal furor delle fiamme. Influì questo accidente sulla sua salute; poco dopo si ammalò, e morì nel 1774. Sarebbe stato meglio per questo pittore ed attore di non aver mai ambiti gli applausi della scena, ed essersi intieramente consecrato alla pittura, arte capace di contribuire alla sua gloria ed alla sua tranquillità.

PUPIENO (Marco Claudio Massimo), imperatore romano, nato verso l' anno 164, da un fabbro-ferraio, portò le armi, e col suo merito pervenne a' primari gradi della milizia e del senato. Fu pretore, consolo, prefetto di Roma, e governatore di molte provincie, ove conducevasi con non minore integrità che intelligenza. Dopo la morte dei Gordiani, nel 237, il senato lo dichiarò Augusto con Balbino, per liberare l' impero dalla tirannia dei Massimini. Marciava contro di loro con un esercito formidabile, quando intese che erano stati trucidati dinanzi Aquileia. Fu allora riconosciuto da tutto l' impero, e venne a godere a Roma della pace procurata dalla morte de' Massimini. Preparavasi a portare vincitore le sue armi vittoriose nella Persia; ma ribellatisi i soldati del pretorio, fu da Balbino trucidato, il 15 luglio 238. Questo principe, degno di miglior sorte, era di alta statura, di grave contegno, di nobile fisionomia. Dominava la melancolia nel suo carattere; era severo senza rozzezza, umano senza debolezza, e di dolcezza ammirabile. Regnò un anno e giorni, e morì di 74 anni.

PURBACH, Peurbach o Burbach (Giorgio), *Purbachius*, nato nel 1423, nel villaggio di Purbach, fra la Baviera e l' Austria, insegnò la filosofia e la teologia a Vienna. Prese grand' amore all' astronomia e fece molti viaggi in Italia, onde acquistare più estese cognizioni in questa scienza. Si volle trattenerlo a Bologna; ma l' imperatore Federico III lo impegnò con tanti benefizii a ritornare a Vienna che

ne riprese la via. Intese allora unicamente Purbach all' osservazione degli astri, e dopo avere rettificati gl' istrumenti degli astronomi antichi, ne immaginò di nuovi. Formò tavole astronomiche, e perfezionò la trigonometria e la gnomonica. Tra i suoi lavori, sempre desiderava di avere una fedele traduzione dell' *Almagesto* di Tolomeo. Quest' opera era scritta in greco, ed egli ignorava questa lingua. Il cardinale Bessarione, greco d' origine, recatosi a Vienna, il consigliò a ritornare in Italia per appararvi il greco. Lavorava di fatti in un compendio di questa grand' opera, e già erane al sesto libro. Disponevasi nondimeno a seguire il consiglio di Bessarione, quando una malattia lo tolse l' 8 aprile 1462 di 39 anni. Sono le sue opere: 1. *Theoriae novae planetarum*; 2. *Observationes hassiacae*; 3. *Tabulae eclipsium*, pel meridiano di Vienna. Pubblicò Muller parte di queste opere.

PURCHAS (Samuele), dotto inglese morto nel 1628, diede una *Raccolta* dei viaggi eseguiti da quelli di sua nazione, e che viene stimata. Era egli stesso navigatore, e diede il suo nome ad una punta di terra, scoperta all' estremità dello Spitzberg, ad 82 gradi di latitudine settentrionale.

PURE (Michiele, abb. di), scrittore francese del XVII secolo, è autore di alcune produzioni teatrali, che non si poterono nè rappresentare nè leggere. Si hanno pure da lui delle *traduzioni*: 1. delle *Istituzioni* di Quintiliano, 1663, in 4, di molto inferiore a quella dell' abb. Gedoyn; 2. della *Storia delle Indie orientali*, di Maffei, 1665, in 4; 3. della *Storia Africana* di G. B. Birago, 1666, in 12. L' opera sua più ricercata è la *Vita del maresciallo di Gassion*, Parigi, 1673, 4 vol. in 12. Morì nel 1680.

† PURICELLI (Giovanni Pietro), celebre erudito, nato a Gallarate, nella diocesi di Milano, il 23 novembre 1589, studiò presso i gesuiti di Milano, di dove passò al seminario di quella città. Sapeva il greco e l' ebraico. Dotato di uno spirito vivace, laborioso ed avido di cognizioni, pervenuto era colla sua applicazione ad accumulare gran fondo di sapere. Questo reso avevalo caro al cardinale Federico Borromeo, che di lui si valse in molte occasioni e lo incaricò di orrevoli commissioni, che Puricelli disimpegnò così bene che in ricompensa lo innalzò questo prelato nel 1629 alla dignità di arciprete della chiesa di s. Lorenzo. Durante una peste che sopravvenne a Milano, l' abbate Puricelli fu il solo che avesse il coraggio di restare nella città, e che si dedicasse al servigio di quelli che n' erano affetti. Faceva della ricerca degli antichi monumenti la principal sua occupazione. Frugava i cartolai, gli archivi, le biblioteche, onde scuoprirvi manoscritti non peranche conosciuti, ed a questo riguardo fece varie scoperte. Fu anche uno dei primi che portarono nei lavori di questa fatta la favella della critica, esempio che fu dipoi con tanto vantaggio seguito da Muratori, Maffei, e da un gran numero di scrittori di tutte le nazioni. Morì nel 1659 di 70 anni. Fra le opere che lasciò, noteremo: 1. *Ambrosianae basilicae monumenta*, opera importante per la storia ecclesiastica in generale, ed in particolare per quella della chiesa di Milano; 2. *Sancti Satyri, et sanctorum Ambrosii et Marcellinae tumulus suae luci restitutus*, Milano, 1664; 3. *Sanctorum martyrum Gervasii at Protasii, Nazarii et Celsi Arialdi et Erlambaldi, dissertatio*; 4. *Vita Laurentii archiepiscopi*, ecc. Ma ciò che ha pubblicato l' abb. Puricelli, non forma che brevissima porzione delle sue *Opere*. La biblioteca ambrogiana contiene grandissimo numero di sue produzioni, che non sono di minor interesse, e che rimasero inedite. Fa maraviglia,

sorprende l' enorme lavoro che si sarà richiesto per adunare tutti gli antichi monumenti, le carte, i diplomi, le iscrizioni, che formano le raccolte alle sue veglie dovute. Credesi, ed è opinione dell'*Argelati*, che pur gli si debba la *Storia degli Umiliati*. È certo almeno che raccolse e ritrasse non solo dagli archivi di Milano, ma eziandio da quelli di molte città d' Italia, per mezzo dei dotti coi quali era in corrispondenza, una gran quantità d' atti antichi e moderni, e delle notizie concernenti quest' ordine, delle quali approfittò l' abb. Tiraboschi per l' opera che pubblicò sotto questo titolo: *Vetera humiliatorum monumenta, annotationibus et dissertationibus prodomis illustrata, quibus multa sacrae, civilis ac litterariae medii aevi historiae capita illustrantur*, Milano, 1768, 3 vol. in 4. L'*Argelati* nella sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, diede l'esatta nomenclatura delle opere di Puricelli, e la *Notizia della sua Vita*.

PUSCULO (Uberto), celebre poeta latino, nato a Brescia verso il 1440, fu uno degli uomini più istrutti del suo tempo. Si fece soprattutto distinguere nella poesia latina, e notasi nelle sue opere una profonda conoscenza di quella lingua; sembra nodrito della lettura di Virgilio, ed offre spesso una felice imitazione del suo modello. È autore di due poemi: 1. *La Caduta di Costantinopoli*, in 4 libri; quest' opera non fu terminata. 2. Il *Martirio del giovine Simone*, dato a morte dagli Ebrei, agosto 1511. Fu Pusculo impiegato dalla repubblica veneziana in varie importanti missioni. Intendeva egregiamente gli affari, ed era inoltre eccellente ellenista. Morì in età avanzata, verso l' anno 1542.

PUSSINO (Nicolò), celebre pittore, considerato come il *Rafaello di Francia*, nacque ad Andelys in Normandia nel 1594, da nobil famiglia ma poverissima, ed andato a Roma per istruirsi nell' arte della pittura, vi fece rapidi progressi. Allorchè tornò in Francia, Luigi XIII se lo elesse a primo pittore. Un giorno che questo artista andava a Fontanablò, il re gli spedì incontro le sue carrozze, e gli fece l' onore di andare sino alla porta della camera per riceverlo. Erasi incaricato il Pussino di decorare la gran galleria del Louvre; ma stato attraversato da parecchi invidi, tornonne a Roma, e vi rimase fino alla morte, accaduta nel 1665, nell' età sua di 71 anni. Era qualche tempo che trovavasi mezzo paralitico. Visse sempre nella mediocrità benchè Luigi XIV gli avesse conservato e la sua qualità e le sue pensioni; la casa sua era montata modestissimamente. Un giorno ch' egli accompagnava in persona colla lucerna in mano l' abb. Massimi, poi cardinale, non potè questo prelato frenarsi dal dirgli: » Vi compiango mol» to, signor Pussino, di non avere nè » manco un servitore. — Ed io, rispo» se il Pussino, vi compiango molto di » più, o monsignore, di averne tanti. » La gloria era il suo solo mobile. Non faceva mai prezzo ai suoi quadri; vi segnava dietro la somma che ne voleva e rimandava ciò che gli venia dato oltre la sua stima. Usava ancora accompagnare l' opera sua con una lettera per renderne conto minuto e ragionato. Grande giudizio dimostrò il Pussino in tutto ciò che fece: disegnava molto correttamente; la sua composizione è saggia ed in pari tempo piena di nobiltà, nè si può rimproverargli di aver peccato contro l' erudizione e la convenienza. Le sue invenzioni sono ingegnose, lo stile grande ed eroico. Veggonsi a Roma parecchie opere del Pussino; ma la massima parte trovasi in Francia nella Collezione dei quadri del re, la quale offre tra gli altri i sette *Sacramenti*, serie preziosissima. Il quadro del Matrimo-

nio è più debole degli altri; il che fece scherzosamente dire ad un poeta in un epigramma, che *un buon matrimonio è difficile da farsi fino in pittura.* Il Bellori che scrisse la *Vita* del Pussino in italiano, compose in suo onore questi quattro versi latini:

Parce piis lacrimis, vivit Pussinus in urna
Vivere qui dederat, nescius ipse mori;
Hic tamen ipse silet: si vis audire loquentem,
Mirum est, in tabulis vivit et eloquitur.

(Il Pussino dipinse gran numero di quadri: i più notabili sono, oltre i *sette Sacramenti*, la *Rebecca*, i *Pastori d' Arcadia*, l' *Adultera*, *Euridice*, l' *Eco*, *Piramo e Tisbe*, molte *Madonne* e *Sacre famiglie*, ecc.).

PUTEANO (Erico), od Enrico di Puy, o meglio Vande-Putte, nato a Veulo nella Gheldria nel 1574, fu discepolo di Giusto Lipsio. Viaggiò in Italia, ed ottenne una cattedra di eloquenza a Milano. Scegliere lo fece la sua riputazione da Filippo III re di Spagna, per suo istoriografo. Bramando l'arciduca Alberto di possederlo nei Paesi Bassi, gli diede il posto di professore occupato da Giusto Lipsio, il governo della cittadella di Lovanio, ed una carica di consigliere di stato. Eran dovute queste ricompense al merito di Puteano ed alle qualità del suo cuore; ed aveva infatti tanta modestia quanto sapere. Era cristiano filosofo che per più di 40 anni intese a formare gli allievi confidatigli, alle belle lettere ed ancor più alla virtù. Non era il suo stile quello degli antichi, bensì quello di Giusto Lipsio, suo maestro. Morì a Lovanio nel 1646 di 72 anni. Tiensi da lui gran numero di trattati storici, di rettorica, di matematiche, d' antichità romane, di poesia. Sono le principali: 1. *Statera belli et pacis*, 1633, in 4, in cui vuol persuadere gli Spagnuoli a far la pace. Pretendesi che i pacifici suoi principii, ed il modo onde li presentò, bastassero ad esporlo a disgustose evenienze. 2. *Historia insubrica*, Lipsia, 1678, in fol. Ricevette in ricompensa una collana d' oro dall' arciduchessa Isabella. 3. *Theatrum heroicum imperatorum austriacorum*, ecc. Brusselles, 1641, in fol.; opera superficiale; 4. *Comus, seu de Luxu*, recato in francese da Niccolò Pelloquin, sotto titolo di *Como* o il *banchetto dissoluto dei Cimmerii*, Parigi, 1613, in 12; ed una infinità di altre opere parecchie delle quali trovarono posto nelle *Antichità romane*. *V.* Niceron, tom. 16.

PUTHERBAEUS. *Vedi* Puy - Herbault.

PUTIFARE. *V.* Giuseppe.

PUTSCHIUS (Elia), nato ad Anversa nel 1580, da una famiglia originaria d' Augusta, non aveva che 21 anni quando diede alla luce *Sallustio*, Leida, 1601, in 12, con frammenti e buone note. Diede quindi una *Raccolta* di 33 antichi grammatici, con note, Hanau, 1605, in 4. Preparava questo dotto altre opere quando morì a Stade, nel 1606 di 26 anni.

PUY (Raimondo du), *De Podio*, 2.° gran maestro dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, succedette nel 1120 a Girardo, istitutore di quest'ordine. Era del Delfinato o forse della Linguadoca. Collocatisi molti gentiluomini, capaci di trattar l'armi, sotto le sue bandiere, egli stabilì una milizia per difendere la religione contro i suoi nemici. Adunò il primo capitolo generale, e vi fece nuove costituzioni, confermate nel 1123 dal papa Calisto II, e nel 1130 da Innocenzo II. Avendo raccolte molte truppe, offerse i suoi servigi a Baldovino, re di Gerusalemme che accompagnò all' assedio d' Ascalona, dove segnalò il suo coraggio, e la città si arrese pochi gior-

ni dopo. Risaputa Anastasio IV questa conquista, concesse, l' anno 1154 gran privilegi al suo ordine. D' allora, che che ne dica l' abb. Vertot, fu l' ordine diviso in tre classi; dei cavalieri, dei sergenti d' armi e dei cappellani. Non vi erano prima che due classi di fratelli, quella dei cherici e quella dei laici. Morì Raimondo nel 1160. Quantunque dicessimo ch' era secondo gran maestro dell' ordine, è certo che prese egli primo questo titolo, avuto non avendo Gerardo che quello di rettore dello spedale di s. Gio. di Gerusalemme. Il valoroso Montbrun era della stessa famiglia. (*Vedi* il suo articolo).

PUY o VANDE PUITS (Enrico du), *V*. PUTEANO.

PUY (Claudio du), nato a Parigi da un avvocato al parlamento, imparò le belle lettere sotto Turnebe, ed il diritto sotto Cujaccio. Fatto un viaggio in Italia fu creato consigliere al parlamento, e fu impiegato in molti affari rilevanti. Morì a Parigi nel 1594, di 49 anni.

PUY (Cristoforo du), figlio maggiore del precedente, nacque a Parigi verso il 1580, studiò a Tours, e seguì a Roma il cardinale di Joyeuse, in qualità di suo protonotario. Vi si trovò nel tempo in cui la congregazione dell' *Indice* voleva porre nel numero dei libri proibiti la prima parte della *Storia* del presidente di Thou a motivo della grande inclinazione che palesa l' autore per i protestanti, e della passione che mostra contro i cattolici. Indarno si maneggiò du Puy per impedir la sentenza, che fu emanata il 9 novembre 1609. Di ritorno in Francia, si fece certosino a Borgo-Fontana, e divenne procurator generale del suo ordine a Roma, dove morì nel 1654, di 75 anni, priore della Certosa di quella città. Mentre era limosiniere del re, e presso il cardinale du Perron, fece la *Perroniana*, raccolta piena di cose avventurate, stampata in 12, nel 1669, per le cure di Daillè il figlio. Questo libro ed alcuni altri aneddoti sembrano provare che non aveva perfettamente lo spirito del suo stato.

PUY (Pietro du), fratello del precedente, e terzo figliuolo di Claudio du Puy, nato a Parigi nel 1582. Lavorò con ardore alla ricerca dei diritti del re ed all' inventario del tesoro delle carte. Tanti varii squarci ch' erano passati sotto i suoi occhi gli diedero così gran conoscenza di tutte le parti della storia di Francia, che pochi vi fecero così peregrine scoperte. Credendo il re avere molto diritto a far valere sulle dipendenze dei vescovadi di Metz, Toul e Verdun, du Puy fu incaricato di questa commissione con Le Bret e de Lorme. Egli solo ne portò tutto il peso, e compilò tutti gli atti relativi a quest' affare, che infine fu meglio dilucidato dalla potenza e dallo spirito di conquista di Luigi XIV, che dai lumi dei dotti. Ricevuto consigliere al parlamento e bibliotecario del re, segnalossi in codesti due impieghi col suo amore alle lettere, e morì a Parigi nel 1651 di 69 anni. Le opere sue principali sono: 1. *Trattato concernente i diritti del re, sopra molti stati e signorie*, 1655 in fol. Il cardinale di Richelieu, incaricò di quest' opera interessante al potere ed al tesoro reale, Teodoro Godefroy, che vi lavorò di concerto con du Puy. 2. *Ricerche per mostrare che molte città e provincie del regno sono di dominio del re*, libro scritto collo spirito e collo scopo del precedente; 3. *Prove delle libertà della Chiesa gallicana*, nel *Trattato sulle libertà*, Parigi, 1731, 4 vol. in fol. Non ispiacque solo quest' opera alla corte di Roma; ma ventidue vescovi o arcivescovi della Chiesa gallicana la censurarono con non minor forza che ragione. » Fu mestieri, dice un critico, ricorrere ad al-

» tre mani per correggerla; ma la materia fu poscia così guazzabugliata » nelle mani secolaresche, che ancora » non si riuscì e verosimilmente non si » riuscirà giammai a districarla perfettamente. 4. *Storia veridica della condanna dell' ordine dei Templari*, Brusselles, 1751, in 4, e 2 vol. in 12, collezione ricchissima ed interessantissima. Risulta da questa collezione che l'ordine meritava di essere soppresso, quantunque credere non si possano tutti gli orrori che attribuiti gli vengono, nè approvare l' orribile supplizio del gran maestro e di tanti altri cavalieri. (*V.* Clemente V, Molay, Filippo il Bello, ed il *Gior. stor. e lett.* 1.° ottobre 1790, pag. 163). 5. *Storia generale dello scisma che fu nella Chiesa* dal 1378 al 1428, in 4, 1654; 6. *Memoria della provvisione alle prelature della Chiesa*. 7. *Differenze fra la santa Sede e gl' imperatori per le investiture*; 8. *Storia della differenza fra il papa Bonifazio VIII ed il re Filippo il Bello*, in fol.; 9. *Trattato della legge salica*; 10. *Storia dei favoriti*, in 4, ed in 3 vol. in 12; 11. *Del concordato di Bologna fra il papa Leone X ed il re Francesco I*; 12. *Trattato delle reggenze e maggiorità dei re di Francia, in 4* o 2 vol. in 8; 13. *Trattato delle contribuzioni che gli ecclesiastici devono al re in caso di necessità*; 14. *Memoria ed istruzione per servire a giustificare l' innocenza del Signore Francesco Augusto di Thou*; 15. *Apologia della Storia del presidente di Thou*, ecc. nella raccolta degli *Atti storici*, Delft, 1717, in 12; due frutti dell' amicizia e forse della preoccupazione. Intese du Puy in quasi tutte le sue opere a deprimere l' autorità ecclesiastica; ma bisogna pur confessare che la forza della verità gli strappò espressioni tanto più preziose, in quanto ch' erasene mostrato assoluto avversario. Tal è questa; » Ciò che » riguarda la religione e gli affari della Chiesa deve essere esaminato e » deciso da ecclesiastici, non da secolari; questo principio è riconosciuto dai due partiti. » Porta ad esempio il concilio di Sardica, le parole di Osio a Costanzo (*V.* Osio di Cordova), e le lagnanze di s. Ilario allo stesso imperatore. Prosegue; » Come sono nel mondo due sorta di stati, » quello degli ecclesiastici o sacerdoti, » e quello dei secolari, pure vi son due » potenze che hanno diritto di far leggi, e di punire quei che le violano, » l' ecclesiastica e la secolare. » (*Libertà della Chiesa gallicana*, t. 1.°, pag. 13 e 21.ª ediz. del 1731). Nicolò Rigault, suo amico, ne scrisse la *Vita*.

PUY (Giacomo du), fratello del precedente, e quinto figlio di Claudio du Puy, divenne priore di s. Salvatore, e bibliotecario del re. Continuò a tenere in quella biblioteca le conferenze che avevano procurata tanta gloria a suo fratello e tanti vantaggi ai letterati. Morì nel 1656, dopo avere pubblicato il maggior numero delle opere di suo fratello.

PUY (Claudio Tommaso du), figlio d' un negoziante di Parigi, dov' era nato, s' innalzò col suo merito. Fu consigliere del re, di stato, referendario onorario, intendente della Nuova-Francia al Canadà, ed avvocato generale al gran consiglio per 12 anni. Erasi acquistata la stima dei dotti coi suoi talenti per le scienze e per le belle arti, e per la meccanica segnatamente. È il primo che abbia fatto sfere mobili sul sistema di Copernico. Le macchine idrauliche di sua invenzione, meritarono l' attenzione dei dotti di Parigi e stranieri. Morì nel 1738, di 58 anni.

PUY (Giovanni Cochon du), medico della marina a Rochefort, nato a Niort nel Poitou, l'anno 1674, morto nel 1757, pubblicò nel 1698, un interessante opuscolo intitolato: *Sto-*

ria di una gonfiezza particolare del basso ventre. Era un uomo abilissimo nella sua professione, che esercitò lungamente con tutto lo zelo.

PUY GUILLON. *V.* PINGOLAN.

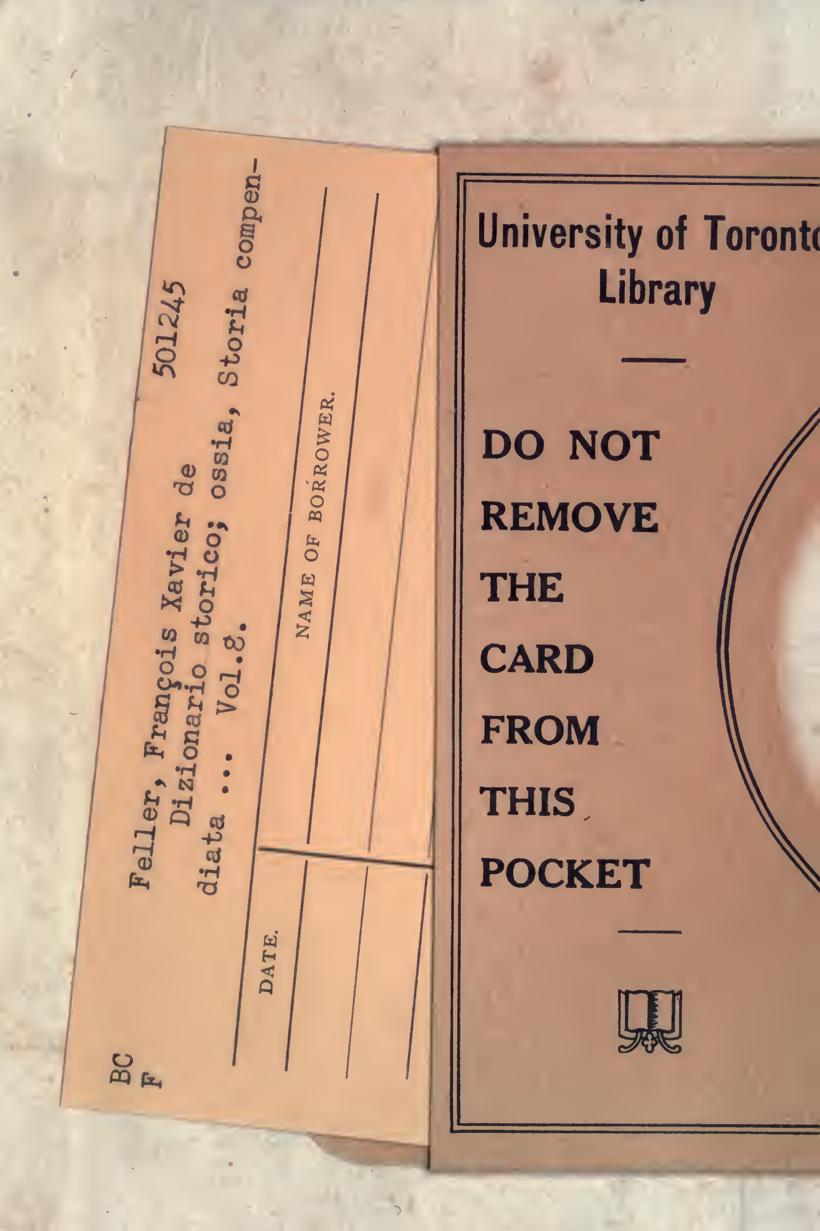
PUY - HERBAULT (Gabriele du), *Putherbaeus*, religioso dell' ordine di Fontevrault e dottore di Sorbona, nativo di Turena, fu uno dei più celebri predicatori e controversisti del suo tempo. Lo riguardavano i protestanti come il loro flagello. Morì nel 1566, nel monastero di nostra donna di Colignance, in Piccardia. Tengonsi molte opere da lui, e le più conosciute sono: 1. *Evangelicae historiae Tetranomon*; 2. *Theotimus, de tollendis et expurgandis malis libris*, Parigi, in 8, 1549.

PUYSEGUR (Giacomo di Chastenet, signore di), colonnello del reggimento di Piemonte, e luogotenente generale degli eserciti del re, sotto i regni di Luigi XIII e di Luigi XIV, portò le armi per 43 anni senza interruzione, e si trovò a più di 120 assedii, a più di 30 combattimenti, battaglie e scontri, e passò per tutti i gradi militari, senza mai essere stato ammalato, nè aver ricevuta alcuna ferita. Lasciò delle *Memorie* che si estendono dal 1617 fino al 1658. Videro la luce a Parigi e ad Amsterdam nel 1660, 2 vol. in 12, per le cure di Duchêne, istoriografo di Francia. Vi si veggono molti notabili avvenimenti sugli accampamenti in cui si è trovato, e sono alla fine delle istruzioni militari utilissime. Racconta l' autore con arditezza e con tuono di verità. Morì di 82 anni, verso l' anno 1670.

PUYSEGUR (Giacomo di Chastenet, marchese di), figliuolo del precedente, nacque a Parigi nel 1655, si innalzò di grado in grado e fu del numero di quelli che entrarono nel consiglio di guerra stabilito dopo la morte di Luigi XIV nel 1715, e pervenne in fine ad essere nominato maresciallo di Francia. Concesso gli fu il bastone nel 1734, e nel 1739, fu ricevuto cavaliere degli ordini del re. Morì a Parigi nel 1743 di 88 anni, dopo essersi segnalato col suo spirito e col suo coraggio. (Precedette nel 1703 in Ispagna il maresciallo di Berwick, ebbe grande influenza negli affari politici di quel regno, e contribuì a consolidare il trono di Filippo II). Tiensi da lui un'opera stimata sull' *Arte militare*, 1748, in fol. e 2 vol. in 4.

PUZOS (Nicolò) nato a Parigi nel 1686, ostetrico, divenne nel 1745 direttore dell' accademia di chirurgia. Morì il 7 giugno 1753. La sua carità per i poveri non si limitava a soccorrere gratuitamente quelli che avevano a lui ricorso, e ve ne aveva gran numero di cui era tesoriere. Lasciò alcune notizie sull' arte che aveva praticata. Morisot Deslandes ne formò un *Trattato di ostetricia*, 1759, in 4 che parve inferiore al nome che Puzos erasi acquistato, e che benissimo prova la verità delle riflessioni di Roussel sulla specie di ciarlataneria attaccata ad una semplice operazione. *V.* HECQUET E JEROFILO.

Fine del Volume VIII.


University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
501245
Feller, François Xavier de
Dizionario storico; ossia, Storia compen-
diata ... Vol.8.
BC
F
NAME OF BORROWER.
DATE.

